ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

09.2020

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

In copertina: La morte di Rossana Rossanda e di Quino, nell'adieu di Mafalda.

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2020

Indice generale

20200906....11
La questione meridionale, e quella neoliberista, a scuola / di Giorgio Mascitelli....11
Sul concetto di formazione economico-sociale in Marx. Parte III. L'intervento di Luporini e Sereni / di Bollettino Culturale....13
Gli infettivologi tedeschi bocciano il governo italiano: “Il lockdown? L’Italia ha sbagliato tutto” / di Alessandra Benignetti....20
Il debito pubblico italiano è uno Schema Ponzi / di Leo Essen....22
Una politica per l’Antropocene / di Paolo Cacciari....24
Il diversivo / di Lorenzo Merlo....27
20200910....30
Retwittare i peggiori? / di Massimo Mantellini....30
20200911....37
Crisi sociale, Recovery fund e il macigno del debito: che autunno ci aspetta / intervista a Riccardo Realfonzo, di Daniele Nalbone....37
Santificare Draghi? / di Gruppo della Moneta Fiscale (Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Massimo Costa, Stefano Sylos Labini)....41
Fascismo, antifascismo e repubblica presidenziale. Gennaro Sasso risponde a Giorgio Cadoni. .44
“Solo la scuola può salvare il giornalismo” / intervista a Marco Gasperetti di Daniele Nalbone. 48
David Graeber ci ha insegnato a capire i nostri “bullshit job”....53
Che senso ha se non possiamo divertirci? / di David Graeber....55
Politica / di Giovanni De Mauro....67
Da Sraffa al coronavirus (attraverso il Jobs Act): da Antonella Stirati un vademecum per la rifondazione della sinistra / di Sergio Cesaratto....69
20200912....72
Prospettive e incognite dello “smart working” / di Francesco Del Vecchio....72
Mondo fungo / di Agnese Codignola....81
Sua nonna....88
20200913....89
Fra Antropocene e Capitalocene / di Marino Badiale....89
Marx, Althusser, Foucault e il presente / intervista a Jacques Bidet....93
Smart working: a chi conviene davvero? / di Francesco Pietrobelli....102
Come dominare il nostro futuro digitale / di Alessandro Visalli....105
20200914....109
Disinformazione e infodemia: due anni del codice UE / di Cristiano Ghidotti....109
Fake news: UE e piattaforme, due anni del codice di condotta....109
Infodemia: COVID-19 e disinformazione....111
Partorirai col quadrato / di Alessandra Mantellini....112
Nulla è effimero / di Massimo Mantellini....116
“Verso un’economia di merda”| In ricordo di David Graeber / di Franco Berardi (Bifo)....118
Nuit Debout contro Panama Partout / di David Graeber....125
Processi di ibridazione. Il demone (è) sotto la pelle / di Gioacchino Toni....130
Nemico (e) immaginario. Surveillance capitalism / di Gioacchino Toni....138
Un maestro del bizzarro / di Valerio Evangelisti....143
HELGOLAND, NEL SUO NUOVO LIBRO ROVELLI CI PORTA NELL’ISOLA SACRA DEI QUANTI / CLELIA VERDE....145
No Future / di Alessandro Siciliano....149
Trent’anni di Epica Etica Etnica Pathos....156
ATENE: LA BATTAGLIA DI TEMISTOCLE....162
UN INDAGINE SULL’HORCYNUS ORCA DI STEFANO D’ARRIGO....165
To’ ci è caduto l’impero / Di ilsimplicissimus....170

CIRO NON È “CIRA” O UNA “RAGAZZA LESBICA”, È UNA PERSONA TRANS. LO VOLETE CAPIRE O NO? / DI GIUSEPPE PORROVECCHIO 171
Centinaia di riviste scientifiche sono scomparse dal web. E così abbiamo perso tantissimi articoli / di Mara Magistroni.....178
La scienza vulnerabile.....178
Tenere traccia: l’importanza dei servizi di conservazione.....180
TE LA DO' IO LA FISICA QUANTICA! 181
Cos'è una croce? / di Leonardo Bianchi.....184
Carlo Rovelli racconta “Helgoland”, il mistero della fisica quantistica e i sentimenti che la scienza è capace di ispirare / di Nadia Corvino 193
14.09.2020.....193
IL CASO KARUTURI: LA CRISI DELLE ROSE RECIDE LE SPERANZE DI MILIONI DI PERSONE / SIMONE COCCIA e Paolo Fusi.....200
IL COVID-19 E LA CRISI GLOBALE DELLA FLORICOLTURA.....201
L’OLANDA, CROCEVIA MONDIALE DELLE ROSE.....204
LA GRANDE PARABOLA DI KARUTURI GLOBAL.....206
LA CADUTA DEL GIGANTE.....210
LA TRAGEDIA DEGLI ANUAK.....211
CIÒ CHE RESTA DEL CICLOPE.....215
Otto consigli per una vita abbastanza appagante / di Oliver Burkeman.....230
Avremo sempre troppo da fare e questa consapevolezza è liberatoria.....231
Quando siamo bloccati davanti a una scelta di vita, è meglio scegliere di crescere invece che essere felici.....232
La capacità di sopportare un piccolo disagio è un superpotere.....233
Il consiglio che non vogliamo sentire di solito è proprio quello di cui abbiamo bisogno.....233
Il futuro non ci fornirà mai la rassicurazione che cerchiamo.....234
La soluzione alla sindrome dell’impostore è capire che lo siamo tutti.....235
L’altruismo è sopravvalutato.....236
Capire quando è il momento di voltare pagina.....236
20200915.....237
Il capitano del Titanic / di Alessandro Carrera.....237
Cini Boeri: partigiana, architetto e designer / di Maria Luisa Ghianda.....243
LA SFIDA DI ANNE: DIVENTARE ARCIVESCOVA 249
PER (E CONTRO!) BENE, O UN TENTATIVO DI SCRIVERE DEL FENOMENO C.B. / di Edoardo Pisani 251
La caduta della classe disagiataLa fine dei millennial è vicina (e il conto da pagare sarà salatissimo) / di Andrea Coccia.....260
Questioni di pancia La lezione sull’Europa che ci lascia Philippe Daverio / di Claudia Saracco 266
IL DIRITTO DI GODERE – ADDIO A SHERE HITE.....275
Shere Hite, Who Challenged Myths of Female Sexuality, Dies at 77 / By Katharine Q. Seelye 276
20200916.....282
"DOPO UNA CRISI NON SI TORNA ALLA NORMALITÀ" - REED HASTINGS, FONDATORE E CAPO DI NETFLIX, SPIEGA IL MONDO DEL LAVORO CHE VERRÀ..282
ARRIVA LA BOMBA DORELLI 285
Alfonsina Storni, tra quattro mura matematiche / di Francisco Soriano.....288
1885-1960Cosa è stato davvero il colonialismo italiano e perché sappiamo poco o nulla di quei 75 anni / di Andrea Fioravanti.....295
L’archivio è la casa di chi regna : Come decifrare Nella casa dei tuoi sogni, l’ultimo libro di Carmen Maria Machado.....309
Un avvenire già vecchio / di Paolo Missiroli.....315
FAI COSI': COSTRUISCI UNA LIBRERIA / di Loredana Lipperini.....321

IPOTESI DELLA RELATIVITÀ POETICA / di Samir Galal Mohamed.....322
Il lato oscuro della Silicon valley raccontato da chi l'ha creato / di Pierre Haski 324
David Graeber, antropologo del futuro / di Enzo Rossi.....326
20200917.....333
Marx oltre il Capitale: le intuizioni di un pamphlet postumo / di Antonio Cerquitelli.....333
La teoria della moneta moderna non aiuta1 / di Doug Henwood2.....336
La Cattiva Possibilità. Una pagina di Spettri di Marx / di Leo Essen.....351
'Next Generation e stop & go dell'Europa' / guest post di Gabriele Pastrello.....356
Il lato oscuro del 5G: l'uso militare / di Manlio Dinucci.....364
Perché l'impresa privata ha bisogno dello Stato (e della grande impresa pubblica) / di Thomas Fazi.....366
Razzismo: falsa coscienza della modernità occidentale / di Armando Lancellotti.....370
Comments 376
ECCO COME MUORE UN ITALIANO (DI INFARTO, CANCRO, ALZHEIMER) 377
Il razzismo, la democrazia e il male assoluto / di Sandro Moiso.....379
PEDAGOGIA DEL CORNETTO / di LUCIA GANGALE.....385
Storia di un sognoLa lezione di Mr Globalization, l'uomo che ha portato la Fiat in America / di John Elkann.....387
Diverso parere/L'avvelenata - La vera donna non fa benzina da sola, figuriamoci se si scomoda a cambiare la Costituzione / di Guia Soncini.....394
Quelli che vogliono cancellare il filosofo Hume, ma non sanno che senza di lui non esisterebbero / di Maurizio Stefanini.....400
I social ci manipolano, lo sappiamo. Ma perché non riusciamo a impedirlo? / di Dario Ronzoni 406
Lightfossil di Beatrice Seligardi / di Lavinia Torti.....410
La banda unica in Italia: come si espropria un bene comune / di Andrea Fumagalli.....417
20200918.....423
Cos'è veramente la sostenibilità / Antonio Pascale intervista Sergio Saia.....423
La questione romana / Marco Simoni.....449
A chi giova il taglio della casta / di Ida Dominijanni.....456
IL PASSATO NON È STORIA - IL MONDO COME LO CONOSCIAMO SAREBBE NATO CIRCA 233 MILIONI DI ANNI FA.....460
No al mezzo voto per un caffè / di Luca Baiada.....462
COUNTERFACTUAL, TORNO A METTERE A POSTO IL MIO PASSATO / di GIORGIO MAJORINO.....464
LA SCOMPARSA DELL'ANTROPOLOGO ALDO COLUCCIELLO / di LUCIA GANGALE 466
NEL FRATTEMPO SONO MORTI I VIGNETTISTI, VE NE SIETE ACCORTI? / di MICHELE FUSCO.....468
QUANDO SI SOFFRE PER IL SUCCESSO ALTRUI: UN ARTICOLO DI BENIAMINO PLACIDO / di Loredana Lipperini.....471
La meccanica quantistica, la realtà fisica, la mente umana / di Paolo Pecere.....473
CITIES AT WAR. INTERVISTA A SASKIA SASSEN / di Giuliano Battiston 490
INVASIONI BARBARICHE O TURISMO INTERNO? / di MASSIMO CRISPI.....496
'INCREDIBILE SCANDALO DEI BALLETTI VERDI, LA PIÙ GRANDE "CACCIA AI GAY" ITALIANA DEL NOVECENTO / DI MATTIA MADONIA 505
Il gran successo in borsa di Snowflake.....510
Perché chiamiamo "bug" i difetti dei computer? / di Paolo Attivissimo.....515
20200921.....518
In ricordo di Rossana Rossanda, ancora comunista ancora dissidente / Rossana Rossanda in conversazione con Marco D'Eramo.....518
Come fare la storia della filosofia contemporanea? / di LUCIO CORTELLA.....547

La grande madre di una storia irripetibile / di Norma Rangeri....551
Una indimenticabile luce che ci riguarda e che resta / di Tommaso Di Francesco....554
La ragazza del secolo scorso. Chi era Rossana Rossanda e cosa ha rappresentato per il giornalismo e la sinistra italiana / di Mario Lavia....556
Gli uccelli della tempesta di Pierluigi Sullo / di Maria Rosa Cutrufelli....558
Come sarà il futuro della guerra? / di Andrea Daniele Signorelli....561
RICATTI, SCANDALI, ABORTI E INTRIGHI: IL LIBRO DI LUCETTA SCARAFFIA, “LA DONNA CARDINALE”, RACCONTA MOLTE VERITÀ CON LA FINZIONE DEL ROMANZO 568
Rossanda in esilio / di Anna Lombroso....572
Ciao Rossana / di Doriana Goracci....574
Un caso editoriale, per davvero....576
20200922....590
L'euro una fregatura per l'Italia. Il perché ce lo spiega il presidente Banca centrale olandese / di Thomas Fazi....590
«La Terra brucia» di Giorgio Nebbia / recensione di Gian Marco Martignoni....592
Il socialismo secondo Nancy Fraser / di Salvatore Bianco....593
IN MORTE DI ALFA ALFA / di PAOLO FUSI....596
COME MAI MIKE POMPEO HA “SCOMUNICATO” IL VATICANO PROPRIO ORA? 605
L’UOMO CHE HA CONTRIBUITO ALLA MIOPIA DI MIGLIAIA DI ADOLESCENTI NON MENO DI MOANA E SABRINA SALERNO 608
Processi di ibridazione. L’immagine (è) mutante / di Gioacchino Toni....611
CybersecurityLa guerra tecnologica tra Stati Uniti e Cina non passa solo per TikTok e WeChat / di Alberto Bellotto....617
Equivoci della storiaL’abbaglio di nazisti e fascisti: il saluto romano non era romano / di Desmond Morris....624
Daverio spiega la pittura olandese. Tra ‘500 e ‘600 Rubens espresse il tripudio gioioso delle Fiandre opulenti / di 627
There is no planet BCome gli scienziati usano birra e patatine fritte per sensibilizzare i belgi sul cambiamento climatico / di Alice Masoni....634
IMPRESSIONI SULLE ELEZIONI DI SETTEMBRE / di Christian Raimo....639
LA REALTÀ AFFAMATA / di Gilles Nicoli 641
IN ITALIA I CORSI SULL’AMBIENTE A SCUOLA LI TIENE ENI, LA STESSA CHE INQUINA E SFRUTTA L’AFRICA PER IL PETROLIO / di MATTIA MADONIA 645
RIDER: ‘PERCHÉ LA CGIL DICE NO A QUESTO CONTRATTO’ / di MARCO VERUGGIO 653
Il culto di Ashtar Sheran / di Ivan Carozzi....659
Il Cardinale è molto più di un Negroni che non ce l'ha fatta / di Andrea Strafile....667
AMARA TERRA MIA, LE MARCHE / di Loredana Lipperani....675
QUANTO CI COSTERA' L'INUTILE "VACCINO ITALIANO’’ DELLO SPALLANZANI E REITHERA?....676
Mrs Rossana Rossanda / di Roberta Carlini....683
Non me ne vanto e non me ne pento. In ricordo di Rossana Rossanda / di Franco Moretti....686
I musei dopo il lockdown (4): intervista a Rosario Vilardo / di Mariasole Garacci....689
20200923....693
TV vs Internet: vecchio apparecchio manda in tilt la connessione di un intero villaggio....693
Territorio, sfruttamento, migrazione e conflitto: la lezione siciliana / di Jack Orlando....696
BOMBA O NON BOMBA - NUOVI DOCUMENTI AMERICANI DELLA GUERRA FREDDA SPIEGANO PERCHÉ JOHN KENNEDY PRIMA RINUNCIÒ E POI OTTENNE LO SCHIERAMENTO DI ARMI NUCLEARI IN ITALIA 699
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – CREDO CHE GRAN PARTE DELL’IMMAGINARIO FANTASTICO E FANTASCIENTIFICO DALLA FINE DEGLI ANNI ’70 A OGGI SIA

LEGATO AL NOME DI RON COBB....705
VI SIETE MAI CHIESTI COSA SIGNIFICANO I NOMI DEI MARCHI? 712
La notte della svastica di Katharine Burdekin / di Carla Fronteddu....715
La bellezza di essere FMR / di Stefano Salis....723
"Rabdomante della bellezza"....723
Giambattista Bodoni....724
FMR, la rivista «più bella del mondo»....724
L'esperienza sinestetica....725
Fontanellato....725
I doni di Rossana / di Ida Dominijanni....727
Rossana / di Alisa del Re....731
ROSSANDA, IL GERUNDIO DELLA SINISTRA 737
UN'INDAGINE SULL'HORCYNUS ORCA: SECONDA PARTE....744
NICK CAVE: UNA CANZONE D'AMORE PER LA RAGAZZA DAI CAPELLI NERI / di SILVIA BOTTANI....751
Un condor sul trespolo della redazione....770
20200924....773
La lotta al razzismo negli Usa nel complicato rapporto col proletariato bianco / di Michele Castaldo....773
Di monaci in battaglia e di comunismo orante / di Marcello Tarì....779
Riaprire le università? / di Tommaso Gazzolo....789
Le intense passioni di una donna austera / di Luciana Castellina....794
A mo' di analisi del voto / di Johnny Vermittlung....796
"Ma", l'imbarazzante congiunzione nel titolo di Repubblica / di Marcello Spanò....798
Crisi capitalistica, socializzazione degli investimenti e lotta all'impoverimento / di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi....800
"La politica" sognata da Gabanelli & co.: tecnici senza opinioni… / di Dante Barontini....819
L'armata a cavallo (che non cambiò i destini del mondo) / di Sandro Moiso....821
GIMME DANGER, LA STORIA RUVIDA DEGLI STOOGES / di DIEGO REMAGGI....826
LO SGUARDO SENSIBILE DI UNO SCRITTORE LIBICO SULL'ARTE ITALIANA / di ALIDA AIRAGHI....830
Invece, 'gnazio. La prevalenza del cafone e la finta lotta di classe / di Guia Soncini....834
L'invenzione di sé. Rossana Campo ci mostra il fascino indiscreto (ma salvifico) dell'autobiografia / di Annalisa De Simone....839
Dopamina e ricompense: come uno smartphone hackera il nostro cervello....845
Come una slot machine....847
Il potere della dopamina....849
Pusher di notifiche....851
L'ambizione a essere uno zero tondo tondo / di Elisa Lipari....855
SE NE VA JULIETTE GRÉCO, 93 ANNI, LA MUSA, LA SACERDOTESSA DELL'ESISTENZIALISMO / di Marco Giusti 861
Come si stampavano i libri di Franco Maria Ricci? Il ricordo di Grafiche Milani....868
Asor Rosa: "Quando Pasolini mi disse 'Sei l'uomo che mi ha fatto più male nella vita'"....871
La programmatrice che si è calata in una caverna colossale, cambiando la storia della speleologia e dei videogiochi....878
Quello che Rossana Rossanda aveva capito / di Nicola Lofoco....888
20200925....890
Ingrao / di Rossana Rossanda....890
KITSCH, KITSCH, URRÀ! 893
Il corpo e lo sguardo nel cinema della modernità / di Paolo Lago....905
LA CITTÀ MORTA DI D'ANNUNZIO ALLA BIENNALE TEATRO DI VENEZIA / di DINO VILLATICO....908

BEATRICE, LAURA ET FIAMMETTA, MICA GRAZIA, GRAZIELLA ET GRAZIE AR C…? / di OSCAR NICODEMO....917
I Verdi in Svezia vanno così male da mettere a rischio l'intero movimento ambientalista / di Ferdinando Cotugno....919
Ecco perché il cardinale Giovanni Angelo Becciu si è dimesso / di Francesco Lepore....924
Il pianeta grigio / di Alessio Giacometti....932
"SONO STATO IMPRIGIONATO LA PRIMA VOLTA DAI FASCISTI, LA SECONDA VOLTA DAI REPUBBLICANI. CHI VUOLE PUÒ NOTARE UNA CERTA CONTINUITÀ". UN FILM SUL CASO BRAIBANTI, L'ARTISTA AMMIRATO DA CARMELO BENE E DA PASOLINI 942
Essere strega, oggi....950
Da crimine religioso a religione....952
Il corpo della strega....957
Pratiche: l'eredità di 'gente astuta'....961
La pandemia secondo Petrarca / di Paula Findlen....965
Ricostruita la storia climatica degli ultimi 66 milioni di anni grazie allo studio dei sedimenti oceanici....986
Come vanno i libri, adesso / di Arianna Cavallo....989
Le bugie restano gratis / di Massimo Mantellini....1008
Barca: "Liberare i giovani e dargli potere per far rinascere l'Italia" / Intervista a Fabrizio Barca di Daniele Nalbone....1015
20200927....1022
"Covid: sarebbe bastato lasciar lavorare i medici di base" / di Francesco Santoianni....1022
La neverending lotta di classe di Confindustria / di coniarerivolta....1023
Rossana Rossanda, per la verità / di Francesco Piccioni....1026
20200928....1027
VI SIETE MAI CHIESTI DA DOVE ARRIVA LA PAROLA "CIAO"? 1027
COME MUORE L'ILVA 1031
SE NON AVETE VISTO "THE SOCIAL DILEMMA", FATELO. COSI' FORSE CHIUDERETE I VOSTI ACCOUNT SOCIAL 1034
VITA, TRUCCHI E SEGRETI DELL'ILLUSIONISTA TONY BINARELLI 1036
DELLA DOLCE VITA, L'INCERTA SORTE / di Gianfranco Marelli....1043
Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx / di Silvia Federici....1049
Padre Nostro, di Alberto Sebastiani....1052
NUSSBAUM: IMPORTANZA MORALE DELLA NAZIONE, AIUTI ALL'ESTERNO, ASILO E MIGRAZIONI / di LUCIA GANGALE....1055
LA STORIA DI ANGELO RIZZOLI, NATO POVERO, MORTO RICCHISSIMO E NOBILE / di LUCIA GANGALE....1061
LA SCUOLA AI TEMPI DEL COVID: LE RESPONSABILITÀ DI DIRIGENTI E INSEGNANTI / di MONICA MANDICO....1065
AVIRA, L'ANTIVIRUS COMPRATO DAI SERVIZI SEGRETI DEL GOLFO PERSICO / di PAOLO FUSI....1075
GLI SCEICCHI DIETRO INVESTCORP....1077
DARKMATTER, IL GRANDE FRATELLO È ORAMAI REALTÀ....1079
LA MAGNIFICA ROSSANDA: LA SINISTRA DEL CUORE / di BIAGIO RICCIO....1086
Ius Bancomat / di Anna Lombroso....1089
Tutti pazzi per il sommacco / di Marianna Tognini....1092
PERCHÉ NELL'ACCADEMIA CI SONO COSÌ POCHI ANARCHICI? / di David Graeber 1096
IL PROMESSO SPOSO / di Edoardo Pisani 1100
SONIA BERGAMASCO MEMORIES....1105
Perché è un problema se il codice sorgente di Windows Xp circola online / di Gabriele Porro 1109

OIKOCRAZIA OVVERO LA DISTOPIA NELLA REALTÀ / di Sergio Mancuso.....1111
AL ‘’MANIFESTO’’ IN QUEI PRIMI ANNI ’70, UN RICORDO PRIVATO DI ROSSANA ROSSANDA / FERDINANDO PROIETTI.....1115
La sottile linea rossa. Il caso britannico / di Pierluigi Fagan.....1121
Rossana Rossanda / di Aldo Giannuli.....1123
Rossanda ci ha lasciati, Hillary c'è ancora. “Il manifesto”, dal 1969 al 2020: daje ai nemici delli americani! / di Fulvio Grimaldi.....1126
Settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche e i suoi insegnamenti / di Concetto Solano....1130
20200929.....1136
RICORDANDO HILDA DOOLITTLE: UN SECOLO DI VORTICISMO E IMAGISMO / di Rossella Farnese.....1136
“DOVE È FINITO IL DOSSIER SULLE FINANZE VATICANE CHE RATZINGER CONSEGNÒ A BERGOGLIO?” 1139
Zecca, brigante di strada / Marco Belpoliti.....1146
Chi è Cristina Chiperi, la scrittrice 21enne da centocinquantamila copie / di Chiara Oltolini..1152
Il primo sassofono digitale che permette di suonare ovunque / di Alessio Caprodossi.....1159
Chiara Montanari: "Ecco perché la mentalità antartica si può applicare alla pandemia" / di Gianluca Dotti.....1160
L’invenzione della world music / di Alberto Campo.....1171
Gli italiani alla Comune di Parigi del 1871.....1181
RICETTE DELL'ANTICA ROMA.....1183
Ocse: Ripensare i sistemi scolastici / di Flavia Foradini.....1202
Strategie vincenti.....1203
Spunti per plasmare sistemi educativi efficienti.....1203
CONTRO PESTE E TUBERCOLOSI RENDEMMO MIGLIORI E PIÙ SALUBRI LE NOSTRE CITTÀ. COSA AVVERRÀ CON IL COVID? / di GIO PESCE 1204
Le rotte dell’interesse nazionale: intervista ad Alessandro Aresu / di Andrea Muratore.....1209
Il sito che sta cambiando il porno.....1218
20200930.....1228
Social washing. Elly Schlein, la neoliberale progressista alla corte di Bonaccini / di Alessandro Somma.....1228
Nemico (e) immaginario. Alterità marziane e rifondazione dell’umanità / di Gioacchino Toni 1230
IL FASCINO DISCRETO DELLA MAFIA IMMAGINARIA / di ANDREA MECCIA.....1239
Prendi nota di quel che noti / Þorvaldur Þorsteinsson.....1242
Cosa sono le friulane, che vanno di moda.....1245
Come raccontare il tempo della crisi climatica / di Luigi Guarnieri.....1255
L’uomo che sussurrava alle stelle / di Alessio Altieri.....1270

20200906

NAZIONE INDIANA
versione 2.0

La questione meridionale, e quella neoliberista, a scuola / di Giorgio Mascitelli

Uno degli argomenti invocati dai riformatori neoliberisti della scuola per spiegare la necessità della riforma è che la scuola pubblica in Italia non funziona, in particolare nel Sud. L'ultimo a sostenere questa tesi è stato l'economista Giavazzi sul *Corriere della sera* lo scorso agosto, ma sarebbe facile citare l'opinione di tanti altri commentatori negli ultimi anni. Le prove citate per questa inefficienza delle scuole meridionali sono fondamentalmente due: gli scarsi risultati ottenuti dagli studenti del Sud nelle prove di verifica internazionali (prove PISA) e nazionali (prove INVALSI) e il fatto che agli esami di stato i voti al Sud sono più alti che al Nord. Si tratta di due argomenti pretestuosi che nascondono altre finalità. Nel caso dei voti di maturità basterà ricordare che la scuola italiana nel suo complesso è tra quelle più severe nell'uso dei voti e il fatto che in una regione si sia un po' più larghi di un'altra non cambia questa situazione di fondo. E' curioso pertanto che ammiratori di sistemi scolastici come quelli anglosassoni, in cui è molto più semplice raggiungere i voti più alti, rimproverino un presunto lassismo a una parte della scuola italiana che adotta comunque standard di valutazione abbastanza duri.

Esiste invece un'ampia letteratura che spiega come queste presunte prove di valutazione oggettiva di un sistema scolastico non sono adatte allo scopo che si prefiggono, ma anche prendendole per buone in questo contesto per non allontanarci troppo dal nostro argomento, non si può fare a meno di notare un paio di elementi sorprendenti. Infatti se prendiamo le prove PISA esse fanno emergere sia della differenze a favore delle scuole settentrionali rispetto a quelle meridionali, ma anche dei licei rispetto ai professionali e poi ancora delle scuole pubbliche sulle private. Curiosamente di queste differenze l'unica che ottiene l'attenzione dei nostri commentatori è la prima, quando in realtà quella veramente sorprendente, per i criteri internazionali, è la terza. Infatti un principio generale, da intendere non in senso deterministico ma tendenziale, è quello che il successo scolastico si lega a una situazione di maggiore benessere e integrazione sociale degli studenti, quindi in ogni paese del mondo le aree di maggiore disagio sociale hanno tendenzialmente, anche se non è un algoritmo, un tasso di insuccesso scolastico più elevato: nel Sud queste aree sono ben più numerose che nel Nord ed ecco spiegato molto se non tutto. A riprova di ciò direi che basterebbe raccogliere in ogni regione dati sui risultati delle scuole collocate nei centri dei capoluoghi e confrontarli con quelli dei sobborghi o dei quartieri più problematici, che ci sono ovunque, per ritrovare all'interno della stessa regione le differenze Nord/Sud. In pratica molti commentatori stanno cercando di territorializzare delle differenze sociali: sul senso e sulla pericolosità di questa operazione ritornerò più sotto.

Invece gli esami di stato ogni anno restituiscono un'immagine di una scuola abbastanza uniforme, per così dire unitaria da Lampedusa al Brennero, e infatti di solito coloro che considerano poco attendibili gli esami di stato sono coloro che attaccano la scuola del Sud, magari in nome della superiorità delle prove INVALSI come se la compilazione di quiz potesse realisticamente sostituire un esame articolato in più prove sulla base di un piano di studio basato su contenuti programmati. Naturalmente bisogna intendersi cosa vuol dire uniformità:

se per uniformità s'intende un'esatta e quasi geometrica coincidenza di contenuti e capacità in tutti gli alunni, questa non solo non esiste tra varie regioni, ma neanche tra le scuole di una stessa città e tra le classi di uno stesso istituto ed è un bene che sia così perché l'unico modo per raggiungere un'uniformità geometrica sarebbe quello di rendere elementari i contenuti, penalizzando creatività, interessi e conoscenze specifiche di studenti e docenti. Una scuola viva è una scuola che trasmette saperi, capacità e consapevolezza critica tramite l'entusiasmo che per forza di cosa ha una natura multiforme. L'importante è che alla fine del ciclo ci sia una prova unitaria che funga da comun denominatore, non necessariamente minimo, ma che impedisca derive di tipo statunitense dove un diploma di scuola secondaria superiore non vuol dire assolutamente nulla quanto ad apprendimenti certificati.

Naturalmente il fine del discorso liberista sulla scuola meridionale non è quello di produrre maggiore uniformità, ma sembra avere tre obiettivi ben precisi. Il primo obiettivo è ideologico, ma proprio per questo assolutamente centrale, e mira a imporre la competitività come unica forma di relazione tra i soggetti nella scuola, competitività tra individui, tra scuole e tra aree territoriali. La società liberista tende a imporre una sorta di didattica permanente del liberismo e dell'individualismo e una scuola che fa della competizione il suo valore cardine è assolutamente necessaria. In secondo luogo questo discorso è funzionale alla regionalizzazione della scuola, obiettivo assolutamente necessario per subordinare la scuola al mercato, nel doppio senso di creare un mercato dell'istruzione in luogo della scuola pubblica e in quello di creare una scuola dipendente dalle richieste del mercato del lavoro, cieca alle esigenze di lungo periodo, ma flessibile a rispondere alle piccole necessità congiunturali, dirottando le risorse nelle regioni economicamente più forti. Per raggiungere questa finalità è fondamentale diffondere subliminalmente l'idea che si va male a scuola non perché ci siano problematiche sociali ma perché docenti e studenti sono fannulloni (particolarmente i primi secondo questa rappresentazione ideologica) : da questo punto di vista l'economista consulente del ministero, il ricercatore delle fondazione Agnelli e il militante leghista medio dicono tutti la stessa cosa con linguaggi differenti. Infine il terzo obiettivo è attaccare l'esame di stato unitario accreditando l'idea, come visto sostanzialmente falsa, che l'esame in certe regioni sia poco rigoroso a differenza delle prove INVALSI. Al contrario per costruire una scuola di mercato è necessario accentuare e creare, laddove non ci sono, differenze e una situazione il più possibile disomogenea: l'esame di stato è uno degli ostacoli più importanti al conseguimento di questo risultato, proprio per la sua articolazione e complessità.Non è secondario notare che in un contesto del genere un buon profitto e altre virtù scolastiche tradizionali, nelle quali non eccellerebbero le scuole meridionali secondo i riformatori neoliberisti, non conteranno più perché sarà importante solo il brand della scuola costruito tramite le prove INVALSI, le classifiche di qualità redatte da enti privati come eduscopio della fondazione Agnelli e i rapporti di autovalutazione, già oggi disponibili sui siti delle scuole, che indicando il 'livello' della scuola indirizzano le scelte dell'utenza.

La storia del nostro paese, sempre in sospeso tra un'idiozia campanilistica, di cui si può ridere tramite le rappresentazioni kitsch che ne ha offerto il cinema popolare nazionale, e potenziali rischi di derive balcaniche, non appena la situazione politica ed economica peggiori, dovrebbe sconsigliare questi incauti riformatori a usare argomenti del genere, quand'anche non fossero menzogneri, ma essi sono peraltro funzionali a una riforma della scuola basata sulla liquidazione di ogni sapere critico nell'ambito della costruzione di quella che il sociologo canadese Alain Deneault ha chiamato la mediocrazia. Con questo termine egli intende quel processo che tende a emarginare i soggetti molto competenti a vantaggio di quelli mediamente competenti e più facilmente manovrabili.

L'idea di una scuola non unitaria e in perenne competizione a cui questo genere di argomenti fatalmente conduce è particolarmente pericolosa, se si pensa allo scenario che si sta aprendo. La costruzione dell'unione europea è virtualmente bloccata e, anche se area euro e UE sopravviveranno allo choc del covid, ci aspettano decenni in cui l'Italia continuerà a essere coinvolta come nazione in varie vicende internazionali. Intanto la crisi demografica e i flussi migratori ridisegnano una società in cui la tendenziale scomparsa dello stato sociale e un

mercato del lavoro sempre più simile al far west, caratterizzato da una scarsa propensione agli investimenti del capitalismo privato italiano, faranno emergere una tendenza alla frammentazione dei rapporti e delle strutture sociali. La scuola è già e lo sarà sempre più il caposaldo essenziale di qualsiasi politica di integrazione, sociale e simbolica, volta a contrastare l'atomizzazione crescente. In questa prospettiva una scuola che riproduce al proprio interno l'atomizzazione sociale e territoriale che vuole combattere, perdipiù facendone un valore guida, sarebbe uno strumento nullo. La pretestuosa polemica antimeridionale non è un prodotto casuale dell'inconscio leghista di qualche bocconiano, ma una linea precisa di attacco alla scuola pubblica volta a realizzare una scuola basata sulla competizione. Quest'ultima non è una idea che nasce oggi, ma in un momento storico ben preciso ossia gli anni novanta del secolo scorso, nei quali vigeva la convinzione che la globalizzazione sarebbe stato un processo pacifico di progressivo arricchimento dei singoli guidato senza discussione dagli Stai Uniti e dai suoi alleati europei. Un progetto di scuola simile, proprio per essere avulso da quello che è il contesto storico e sociale presente, rappresenta un'oggettiva minaccia agli interessi del paese e della collettività, andando a minare uno dei pochi elementi di coesione sociale e culturale della nostra società.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18622-giorgio-mascitelli-la-questione-meridionale-e-quella-neoliberista-a-scuola.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

Sul concetto di formazione economico-sociale in Marx. Parte III. L'intervento di Luporini e Sereni / di Bollettino Culturale

Qui la Parte I, qui la Parte II

Sulla base di queste due grandi tendenze, altri autori sono entrati nel dibattito sul concetto di formazione economico-sociale negli anni '60 e '70. I contributi di Cesare Luporini ed Emilio Sereni hanno segnato in modo decisivo questo dibattito. Le interpretazioni emerse sono state caratterizzate da un approfondimento della definizione del concetto di formazione economico-sociale attraverso la critica delle interpretazioni correnti e un ritorno ai testi di Marx.

Nonostante le divergenze sulla comprensione del concetto, è possibile unire questa discussione sotto la stessa matrice dal momento in cui i due autori si allontanano, secondo Luporini, dallo stesso campo di indagine, caratterizzato da due punti principali:

1) applicare la nozione di "modello" teorico alla nozione di formazione economico-sociale

2) esistenza di una "legge generale" per tutte le formazioni economico-sociali - anche come criterio per il "modello" teorico - enunciata da Marx nell'Introduzione alla Critica dell'Economia politica del 1857:

"In tutte le forme di società vi è una determinata produzione ed i suoi rapporti, che assegnano rango ed influenza a tutte le altre [produzioni] ed a tutti gli altri rapporti. Si tratta di una generale lucentezza, che investe tutti gli altri colori e da cui essi vengono modificati nella loro particolarità. Si tratta di un etere particolare, che determina il peso specifico di ogni esistenza, che in esso assume rilievo."

La revisione di questo dibattito si propone di mettere in luce questi due punti comuni agli autori, nonché di evidenziare le loro diverse interpretazioni.

Cesare Luporini avvia il dibattito con la pubblicazione, nel 1966, di un articolo sulla rivista italiana Critica Marxista, in cui sostiene che la costruzione teorica del Capitale di Marx può essere interpretata come la creazione di un modello scientifico astratto di uno specifico modo di produzione, vale a dire, il modo di produzione borghese. Durante la sua argomentazione, Luporini definisce il concetto di formazione economico-sociale come uno degli elementi principali per comprendere la costruzione di un modello teorico marxista.

La costruzione in questione ha come metodo lo sviluppo dialettico di forme storiche, governate da leggi interne al sistema sociale, e che si presentano in un movimento storico convergente / contraddittorio. Per spiegare questa posizione, Luporini traccia un parallelo con la terminologia linguistica, dove "un sistema linguistico può essere studiato nelle sue forme e strutture simultanee (metodo sincronico), o nel suo sviluppo storico (metodo diacronico), o in breve in una sintesi e composizione di questi due metodi ". Il parallelo tra linguistica ed economia può essere utilizzato come un modo per approfondire e differenziare la nozione di storicità in modo diverso all'interno del modello teorico. In questo modo, il Capitale è un tutto sincronico (logico), la cui costruzione dialettica sistematica è possibile in base alla condizione di includere "tagli storici" (diacronici) in certi punti necessari. Il diacronico in questione non si riferisce a una prospettiva storica la cui funzione sarebbe la mera ricostruzione di fatti storici, ma che ha la sua funzione più connessa ad un senso "genetico".

Se il linguaggio è strutturato all'interno di un sistema, si tratta di vedere attraverso quali modi è possibile stabilire le sue leggi, nel processo permanente di costituzione "diacronica". In altre parole, come vengono fissate le mutazioni e l'evoluzione del sistema e come queste leggi possono essere determinate dall'astrazione scientifica regolarmente.

Questa proposizione, secondo Luporini, è valida per qualsiasi sistema economico concreto, cioè una determinata società storica. È in questa prospettiva che Luporini mette in luce le potenzialità della nozione di formazione economico-sociale, come modello teorico astratto, nel cogliere il fatto economico all'interno di una società concreta:

"Qualunque sia la differenza tra il fatto linguistico e il fatto economico - (...) - quest'ultimo fatto è ciò che ha permesso al marxismo di costruire su di esso la nozione scientifica di formazione economico-sociale, cioè una nozione di modelli teorici astratti che spiegano il fatto economico che si verifica all'interno di certi sistemi concreti."

Luporini, affrontando il concetto di formazione economico-sociale come modello teorico, elenca alcune caratteristiche comuni a ogni possibile modello.

In primo luogo, il modello ha una funzione interpretativa dell'evento storico concreto nell'ambito a cui si riferisce e delimita. Ciò consente di scoprire sia tendenze oggettive di sviluppo, sia di fare previsioni in questa direzione. Il modello ha anche una capacità di periodizzazione nel senso storiografico del termine, cioè non una cronologia in sé, ma piuttosto

una periodizzazione collocata nell'analisi storica concreta, in questo modo, gli elementi costitutivi del modello vengono estratti dall'esperienza (come verifica in ambito determinato del reale). Infine, il modello ha costituito l'opposizione tra le leggi generali della produzione sociale - valide per tutte le sue forme storiche - e le leggi speciali - integrando o modificando le precedenti - che definiscono una determinata formazione economico-sociale.

Sulla base di queste caratteristiche insite nel modello di formazione economico-sociale, Luporini pone le seguenti domande: Qual è la base di questi modelli? Qual è la sua condizione di possibilità, teoricamente determinata? Qual è la garanzia di non arbitrarietà nelle costruzioni corrispondenti? Le risposte a queste domande passano attraverso la ricerca di una base distintiva il cui criterio consenta di scegliere, dal materiale empirico, quegli elementi le cui caratteristiche devono necessariamente essere incluse nel modello.

Questo criterio oggettivo ha una funzione essenziale, poiché da esso si può costruire, all'interno del modello di formazione economico-sociale, il concetto di formazione sociale. In secondo luogo, per Luporini, in Lenin c'è la risposta a queste domande:

"Secondo Lenin, il criterio oggettivo per differenziare ciò che è importante da ciò che non è importante - (...) -, al fine di costruire il modello della formazione economico-sociale è stato stabilito da Marx isolando i "rapporti di produzione come struttura della società", ciò che costituisce il canone stesso del materialismo storico. (...) Si tratta della possibilità di applicare il criterio scientifico della ripetibilità ai rapporti di produzione (...)."

Tuttavia, dice l'autore, il rapporto di produzione come criterio per la fondazione della costituzione della nozione di modello della formazione economico-sociale è insufficiente. Cosa consente allora ai rapporti di produzione, durante la loro esistenza, di diventare il criterio generale? La risposta a questa domanda, secondo l'autore, è in Marx, nell'estratto dell'Introduzione alla Critica dell'Economia politica, in quella che abbiamo precedentemente definito la "legge generale delle formazioni economico-sociali". Nel passaggio in questione - evidenziando che in ogni società esiste una certa produzione che si esprime come totalità - è possibile comprendere perché i rapporti di produzione siano designati come la "struttura economica" della società, e quindi costituiscano una totalità strutturale. Lo "strutturale", in questo caso, c'è dal momento che in tutte le forme di società esiste una produzione economica dominante che dà senso all'intero sistema, determinandone il rapporto con le diverse parti. Così, il rapporto di produzione come criterio per il modello di formazione economico-sociale, in Luporini, deve essere inteso come una totalità strutturale con una produzione economica dominante.

All'interno di questa concezione di modello, secondo Luporini, è implicito in Marx il dinamismo della produzione sociale come elemento decisivo. Il passaggio da una funzione dominante di una data produzione e, quindi, di una certa categoria economica - storicamente sviluppata, come è il caso del capitale nella società borghese -, è ciò che crea, nell'evoluzione storica, la differenza essenziale della "produzione" nelle società.

Così, in ogni fase storica di una data produzione sociale è possibile indicare quale sia la categoria dominante che permette di distinguerla dalle altre, e questa verifica deve essere fatta attraverso un'indagine empirica concreta, cioè un'indagine sui materiali storici.

Nel modello di formazione economico-sociale, secondo Luporini, c'è una questione di storicità specifica che include il problema della possibile diversità di forme di continuità storica nei diversi campi del mondo umano. Il parallelo tracciato dall'autore tra economia e linguistica fornisce il senso sotto il quale si dovrebbe lavorare a questo tema e da esso è possibile comprendere la differenza tra il modello di formazione economico-sociale e il concetto di formazione sociale. Secondo Luporini: ""Il modello scientifico costituito dal Capitale è totalmente sincrono (sincrono, non equivale in alcun modo a statico), ma può essere costruito in modo sistematico solo attraverso alcune inclusioni genetiche in senso storico".

In questo lavoro lo sviluppo sistematico delle forme (ovvero la loro componente "genetico-

formale") è possibile solo con l'inserimento del genetico-storico in certi punti. La legge generale delle formazioni economico-sociali permette di comprendere questo motivo, poiché il carattere dominante che assume sempre una determinata produzione nella società spiega una subordinazione del momento storico-genetico a quello formale (sistematico). Cioè, in base alla legge generale delle formazioni economico-sociali, la presenza del genetico-storico dà il massimo contributo di autonomia scientifica al modello, attraverso un'applicabilità flessibile, nel passato e per il presente-futuro.

All'interno di questo specifico senso storico, il modello assume una piena disponibilità teorica in direzioni diverse da quella corrispondente alle effettive esperienze storiche, che sono servite per la costruzione di base del modello. Questa differenza tra il metodo di ricerca (storico) e il metodo di esposizione (logico) è vitale all'interno del modello di formazione economico-sociale. Marx vedeva chiaramente la pluralità e la ricchezza degli eventi storici che convergevano sul modello di formazione economico-sociale, che la rende una grande chiave interpretativa per la comprensione delle formazioni sociali concrete, come atto potenziale, di tutti i sistemi precedenti e meno complessi.

Così, per Luporini, il concetto di formazione sociale deve essere compreso all'interno del modello di formazione economico-sociale. Dalle caratteristiche generali di questo modello e dal suo criterio distintivo (i rapporti di produzione nella totalità) - entrambi enunciati nella legge generale delle formazioni economico-sociali - è possibile analizzare storicamente, in senso progressivo, la presenza di formazioni sociali concrete. Una formazione sociale, quindi, è considerata in un certo grado di processo costituzionale, che consente di dare in ogni caso un nome appropriato: asiatico, schiavista, feudale, ecc. Queste formazioni sociali possono essere comprese dalla più complessa alla più semplice, ma la ricostruzione di questo processo è possibile solo a posteriori.

Il rapporto tra il modello e il concetto diventa più chiaro nella comprensione del legame esistente tra ciò che Luporini chiama "storico-genetico" e "storico-strutturale" (come "costruzione sistematica"). L'universalità del modello e la flessibilità di applicazione stanno nel fatto che esso comincia a costituirsi sin dall'adozione di una data formazione sociale. Questa è considerata in una forma non ancora sviluppata rispetto al grado storicamente presente, e in una forma astratta, cioè isolata attraverso l'astrazione di qualsiasi sviluppo storico effettivo. Questa operazione determina il potenziale universale e flessibile, ed è in questo modo che il passaggio da una formazione sociale antecedente si presenta come una variabile entro certi limiti. Insomma, la presenza della componente storico-genetica è ciò che rende possibile la costruzione sistematica del modello: quella genetico-formale che lo caratterizza dipende da quella genetico-storica. Questi sono due aspetti di una sintesi.

Emilio Sereni, nel 1970, si inserisce nel dibattito sulla nozione di "formazione economico-sociale" con un articolo che propone di salvare questo concetto a partire da Marx a Lenin. Secondo Sereni, tale salvataggio è giustificato - vista la crescente importanza che il tema ha acquisito alla fine degli anni Sessanta e il suo scarso approfondimento teorico - a causa dell'imprecisa interpretazione che le nozioni di "formazione economico-sociale" e di "formazione sociale" hanno subito da parte dei marxisti, in relazione agli scritti originali, principalmente di Marx. Pertanto, Sereni chiarisce l'evoluzione terminologica dei concetti e ne propone una definizione specifica.

Secondo Sereni la nozione di formazione economico-sociale appare per la prima volta in Marx sotto il termine Ökonomische Gesellschaftsformation, letteralmente tradotto come "formazione economica della società", nella Prefazione alla Critica dell'Economia politica del 1857. Molto tempo prima, nell'Ideologia tedesca, questo concetto è usato nella formulazione della concezione materialistica della storia. In quest'opera del 1846 si trova la periodizzazione dei diversi gradi di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione, cioè la caratterizzazione dei modi di produzione in tempi diversi. Ma il termine Ökonomische Gesellschaftsformation non viene trovato e al suo posto compare solo Gesellschaftsform, o "forma di società". Il cambiamento di termini operato nel 1857 da Marx deve essere

approfondito, secondo Sereni, principalmente con il mutamento nell'uso di un termine di carattere statico, Forma, con un altro di carattere dinamico, Formazione.

"D'altra parta, Il fatto che il passaggio dall'uso di un termine che indica stato a uno che indica azione esprima un approfondimento della nozione di "forma di società" e non solo una nuova formulazione verbale, nasce dallo stesso contesto del brano sopra citato della Prefazione al Contributo alla Critica dell'Economia politica, dove, per la prima volta, ha usato il termine Ökonomische Gesellschaftsformation. Termine che avrebbe potuto essere espresso in questo caso con la consueta (e ambigua) "formazione economico-sociale", e invece deve essere tradotto come "(tempi progressivi) della formazione economica della società", per significare, senza possibilità di equivoci , che una "formazione economico-sociale" esprime appunto un processo, una realtà dinamica e non statica."

Il concetto di formazione economica della società è riaffermato più tardi in un altro passaggio di Marx questa volta nella Prefazione alla prima edizione del Capitale, del 1867. Questa ricorrenza, a distanza di anni dalla sua prima allusione, porta Sereni ad affermare che la formazione economica della società sarebbe l'unica traduzione possibile del concetto, poiché il suo contenuto dinamico è strettamente correlato al processo storico naturale, come fine ultimo in Marx.

L'enfasi data al concetto di "formazione economica della società" non significa in alcun modo, secondo l'autore, che il termine "formazione sociale" venga abolito o messo in secondo piano. Sereni - avvicinandosi all'uso del termine usato da Luporini - sottolinea che il suo significato deve essere legato, non al processo di formazione della società in generale, ma all'esistenza di una certa società o successione di società, o addirittura, come fine di questo processo. Questo uso comune dei due significati del termine Gesellschaftsformation in Marx indica, secondo Sereni, come la nozione di formazione sociale sia sempre intesa in senso dinamico e non statico, "come processo, insomma, e non come sostanza di un'epoca o di una fase storica in sé immobile e finita". Lo si può vedere nelle bozze della lettera che Marx scrisse a Vera Zasulich nel 1881, dove evidenzia:

"La storia del declino delle comunità primitive deve ancora essere fatta. Si sbaglierebbe ponendoli tutti sulla stessa linea, come nelle formazioni geologiche, anche nelle formazioni storiche ci sono tutta una serie di tipi primari, secondari, terziari, ecc. (...) la formazione arcaica della società ci rivela anche una serie di tipi diversi, che formano tra loro una serie ascendente, che caratterizzano le epoche progressive. La comunità rurale russa appartiene al tipo più recente di questa catena. Il coltivatore possiede già in essa la proprietà privata della casa in cui vive e dell'orto che ne costituisce il complemento arcaico."

Sereni sottolinea che il "progressive" usato da Marx deve essere interpretato come una successione ascendente e progressiva, nel senso di "processo". In questo modo, la successione reale di diverse formazioni sociali o epoche storiche deve essere sempre verificata in ogni caso dalla prova di fatti empirici. Inoltre, attraverso queste bozze, è possibile rifiutare il "fatalismo storico" attribuito a Marx. La natura delle influenze presenti nella diversità dell'ambiente storico esercita sulla successione delle formazioni sociali una serie di possibilità e traiettorie storiche, influenze che si esprimono come "agenti esterni" a tale formazione, ma anche come "agenti interni", riferendosi a se, in questo caso, la sua sovrastruttura giuridico-politica e ideologica. Da questa molteplicità di agenti e azioni si può derivare la non linearità nella successione delle formazioni sociali o nell'evoluzione delle loro istituzioni. Sempre secondo Sereni, il carattere dinamico e non statico della più matura nozione marxista di "formazione sociale", è concepito proprio come un processo, ed è rafforzato dal successivo cambiamento nell'uso del termine "forma" con "formazione".

Tuttavia, Marx in seguito, come spiegato, aggiunge al termine "formazione sociale" l'aggettivo "economico", dalla Prefazione al Contributo alla Critica dell'Economia politica. Con questo aggregato, secondo Sereni, Marx vuole sottolineare l'importanza nella "formazione economica della società" di quei modi di produzione, nelle parole di Marx, "come tempi progressivi della formazione economica della società". Marx scrive nella Prefazione al Contributo alla Critica dell'Economia politica, che "la formulazione più sintetica e precisa delle categorie (e delle

relazioni tra categorie) è fondamentale per il materialismo storico [.. .] ". Nel passaggio seguente, l'autore riassume la sua interpretazione della nozione di formazione economico-sociale:

“Insomma, si può notare che l'esplicitazione dell'aggettivo "economico" nel termine "formazione economico-sociale” corrisponde, nell'elaborazione di Marx, a quello stesso processo che lo ha portato a liberare il suo criterio di periodizzazione storiografica dal suo fondamento giuridico, che ancora prevale nell'Ideologia tedesca, per specificarlo nel senso economico-produttivo dei "rapporti di produzione".”

Sereni afferma che già nei termini precedenti si può vedere il contenuto espresso in futuro dalla nozione di “formazione economico-sociale” - come espressione di un ruolo particolare dei sistemi di rapporti di produzione, la struttura economica stessa - nella caratterizzazione di tutta la formazione sociale data. Questa domanda terminologica è legata alla stessa tradizione hegeliana, poiché la "forma" era usata per designare la struttura intima dell'essere, cosicché la possibilità di usare il termine formazione economica della società, cioè formazione economico-sociale, era già aperta.

Dopo la morte di Marx, la nozione di “formazione economico-sociale” cadde nell'oblio, o al massimo fu mal interpretata dai marxisti della II Internazionale e dai revisionisti. Con un'eccezione. Il contributo di Lenin alla definizione del concetto di formazione economico-sociale, secondo Sereni, è dovuto principalmente - attraverso una corretta interpretazione delle testimonianze lasciate da Marx - all'instaurazione dell'unità sociale basata sui rapporti di produzione che contraddistinguono ogni e qualsiasi formazione economico-sociale.

Lenin sottolinea così che, a differenza di altre categorie, la formazione economico-sociale esprime l'unità-totalità delle diverse sfere: economica, sociale, politica e culturale della vita di una società. Lo esprime nella continuità e, allo stesso tempo, nella discontinuità del suo sviluppo storico. Secondo Sereni, Lenin vede anche nel rapporto di produzione la caratterizzazione di ciascuna formazione economico-sociale.

In sintesi, come in Luporini, Emilio Sereni intende il concetto di formazione sociale più come un modello teorico che consente l'identificazione della formazione e successione di società concrete (formazioni sociali), basate sull'esistenza empiricamente provata di determinati rapporti di produzione (visto che permettono di comprendere l'unità-discontinuità del processo storico). Il grande contributo di Sereni, a nostro avviso, sta nell'aver recuperato questa interpretazione sulla base dei testi classici del marxismo, principalmente di Marx, Engels e Lenin.

Nonostante la grande somiglianza negli approcci, Sereni e Luporini hanno stabilito una serie di critiche ai rispettivi interventi, evidenziando approcci o esposizioni carenti. Purtroppo il recupero di tutte le argomentazioni - data la portata teorica, metodologica e storiografica che presentano - esula dallo scopo di questo lavoro.

Allo stesso modo, l'intervento di altri autori all'interno di questo dibattito avviato da Sereni e Luporini - come René Galissot, Pierre Gruet, Georges Labica - richiederebbe un'esposizione eccessivamente ampia. Tuttavia, evidenziamo tra gli autori che sono entrati in questa discussione, Christine Glucksmann, Pierre Guy Dhoquois e Pierre Herzog. La scelta di questi autori tiene conto di un problema comune ai tre, che è anche alla base delle critiche che hanno mosso nei confronti di Luporini e Sereni. Nei loro articoli, i tre autori sostengono una maggiore precisione teorica in relazione ai concetti di modo di produzione e formazione economico-sociale. Questo problema mette in luce una prospettiva critica che, a nostro avviso, è fondamentale nell'analisi delle matrici interpretative che abbiamo mostrato.

Christine Glucksmann nel suo articolo sottolinea che il primo merito di Sereni è di proporre una rivalutazione del concetto di formazione economico-sociale come categoria teorica (e non empirica) fondamentale del materialismo storico. Tuttavia, afferma che ci sono alcune lacune nell’esposizione di Sereni che impediscono un'ulteriore discussione sul tema. La principale è la spiegazione superficiale dei concetti di modo di produzione e formazione economico-sociale.

Questa insufficienza implica anche una confusione teorica nell'analisi delle situazioni di transizione tra le formazioni economico-sociali. Partendo dai testi di Lenin, Glucksmann, sottolineando la coesistenza delle produzioni in una società e la lotta politica in Russia, elabora due ipotesi conclusive sulle questioni che solleva:

“1. In Lenin, la nozione di formazione sociale non può essere analizzata se non da quella di modi di produzione.

2. Ciò consente di proporre una tipologia di contrazioni in una data fase storica, un rapporto dialettico che comporta eventuali squilibri(...)."

Guy Dhoquois segue la stessa direzione precedente, cioè che è necessario sviluppare la nozione di formazione economico-sociale dal concetto di modo di produzione. Presentando alcune affermazioni al riguardo, finisce per respingere l'interpretazione di Sereni

e dello stesso Luporini secondo cui la nozione di formazione economico-sociale deve essere compresa dalla formulazione di un modello.

Inizialmente, Dhoquois osserva che nell'attuale fase di ricerca, la nozione di formazione economico-sociale si colloca come un "quasi concetto", poiché non è articolata con il concetto di base del materialismo storico: il modo di produzione. L'articolazione di questi concetti, secondo Guy Dhoquois, comprende due possibili soluzioni antagonistiche. Il primo è fare del modo di produzione una forma pura, astratta, un modello, quando, da quel momento in poi, il concetto di formazione economico-sociale esprimesse complessità, diversità. La seconda soluzione, che per Guy Dhoquois è quella corretta:

“consiste nel prendere il concetto di modo di produzione come un “astratto reale”, cioè nel considerare che è una struttura della realtà, di una statura totalmente presente nella realtà, che l'analisi scientifica può scoprire in quello che può essere chiamato il "tipo generale" del modo di produzione studiato, secondo l'espressione usata da Karl Marx all'inizio del Libro II del Capitale, cioè le caratteristiche principali e invarianti che comportano una definizione del modo di produzione considerato.”

Una volta stabilita questa “struttura della realtà”, è possibile specificare il modo di produzione nella realtà mostrandone le varietà storiche e geografiche, ma questa molteplicità di varietà regionali rimane “fedele” a questa struttura della realtà. Così, quando il concetto di modo di produzione è accettato come un concetto "astratto reale", il concetto di formazione economico-sociale inizia a designare una combinazione specifica di modi di produzione. Il concetto di formazione economico-sociale deve essere trattato, quindi, come un concetto teorico, costruito dall'articolazione di diversi rapporti di produzione. Con ciò non si nega l'espressione “economico-sociale”, in quanto ricca di significati, segnata dai rapporti di produzione e di forze produttive nel movimento storico. In questo modo, la formazione economico-sociale ha una capacità specifica: “la formazione economica, in particolare le formazioni di transizione da un modo di produzione ad un altro. Questo designa in particolare un momento storico.”

Pierre Herzog è uno degli autori raccolti in questa sezione che approfondisce teoricamente il concetto di formazione economico-sociale dai suoi suggerimenti per indagini future. Herzog formula quattro punti al riguardo.

La prima delle osservazioni è finalizzata alla comprensione del modo di produzione come "la rappresentazione dell'invariante o unità di società differenti, di cui l'analisi teorica renderebbe conto attraverso concetti di formazioni sociali (totalità che presentano una certa 'autonomia' di riproduzione-movimento)". Così, Herzog si avvicina, in questo caso, alla formulazione offerta da Dhoquois, quando entrambi affermano che il modo di produzione va considerato come un concetto teorico - e non come un “modello interpretativo” -, perché solo allora impareremo a comprendere il "movimento reale di specifiche formazioni sociali".

Il secondo punto evidenziato riguarda lo sviluppo ineguale del capitalismo e la riproduzione delle disuguaglianze. L'accumulazione globale del capitale, sviluppando il rapporto di produzione capitalistico, promuove lo sviluppo e il rinnovamento delle sue specificità. Questo punto, secondo Herzog, non è precisamente evidenziato dagli approcci recenti. Quando si

ripristina l'unità-diversità all'interno del movimento del reale, si può comprendere il modo di produzione come essenza e le formazioni sociali come fenomeni. Così, Herzog non è d'accordo con autori come lo stesso Dhoquois quando propongono alla nozione di formazione economico-sociale una coesistenza di modi di produzione. La riproduzione delle diversità in un unico movimento sembra limitare questa visione, "cancellando le specificità dall'analisi materialista". Herzog cita il caso delle forme precapitalistiche, che continuano a essere riprodotte dall'accumulazione di capitale, ma non possono essere viste come forme "arcaiche", poiché in questo processo acquisiscono ogni momento nuovi contenuti.

Il terzo punto, basato sulle altre questioni sollevate, colloca la nozione di formazione sociale all'interno del Capitale. Secondo Herzog, il Capitale sottolinea l'unità delle formazioni sociali basata su ciò che è comune a loro, cioè la loro unità. In questo modo, il momento clou non è il rinnovamento di queste forme, "il che non significa che non sia presente, nello spirito di Marx, o negli sviluppi". Questa interpretazione ha implicazioni attuali, anche per la teoria dell'imperialismo, poiché una delle principali difficoltà risiede nel localizzare le specificità delle regioni all'interno del movimento nell'unità del capitale.

Il quarto e ultimo punto evidenzia l'importanza del rapporto tra le formazioni sociali precapitalistiche con il modo di produzione capitalistico, principalmente in due punti, nella trasmissione delle tecniche e dei modelli culturali.

"Forse è più di un inizio per noi, ma è in questa direzione che dobbiamo avanzare per arrivare a ciò che vogliamo, cioè ai concetti di formazione sociale".

Così, Herzog sintetizza il suo articolo come un tentativo di "non definire" il concetto di formazione economico-sociale. L'autore ritiene più opportuno, data l'insufficiente profondità dell'argomento, pensare a un'indagine storica che consenta di discernere meglio questo concetto, senza racchiuderlo nelle definizioni.

"Volevo semplicemente suggerire con quale spirito si potesse tentare di collegare i concetti di modo di produzione e di formazione economico-sociale".

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/18598-bollettino-culturale-sul-concetto-di-formazione-economico-sociale-in-marx.html

---

Gli infettivologi tedeschi bocciano il governo italiano: "Il lockdown? L'Italia ha sbagliato tutto" / di Alessandra Benignetti

Chiudere le discoteche? Non solo questa ma "tutte le decisioni del governo italiano sono state sbagliate". Non ha dubbi **Sucharit Bhakdi**, specialista in microbiologia ed epidemiologia delle infezioni che per 22 anni ha diretto l'Istituto di Microbiologia dell'Università Johannes Gutenberg di Magonza. Assieme alla moglie, **Karina Reiss**, ricercatrice nel campo della biochimica, infezioni e biologia cellulare all'università di Kiel, ha dato alle stampe un libro che in poche settimane è diventato un *best seller* in Germania con oltre due milioni di copie

vendute.

Corona Fehlalarm? ("Falso allarme Corona?"), edito da Goldegg Verlag, è uno studio basato su numeri, dati e almeno duecento citazioni della letteratura scientifica, che punta a ridimensionare la portata della **pandemia** in corso in tutto il globo. "Basta guardare il tasso di mortalità, è da lì che ognuno di noi può evincere che il Sars Cov-2 è paragonabile ad un qualsiasi virus influenzale", dicono ad *Inside Over* i due autori del volume. I numeri a sostegno di questa tesi sono elencati nelle pagine del tascabile, che tra qualche settimana sarà tradotto anche in lingua inglese.

"Non c'era assolutamente bisogno delle misure drastiche che sono state prese in tutto il mondo – incalzano i due infettivologi – ed è per questo che abbiamo scritto il libro". L'idea, ci spiegano, è nata dalla volontà di "mettere nero su bianco fatti e dati per renderli disponibili in modo duraturo". Il boom di nuovi **positivi** in molti Paesi europei, come Francia e Regno Unito, non li preoccupa: "Non ci sono casi in aumento da nessuna parte". "Il numero dei test è cresciuto – chiariscono Bhakdi e Reiss – e con questo anche il numero dei falsi positivi, che sono in media l'1-2 per cento".

"La maggior parte di chi è positivo – aggiungono – sta bene e non è contagioso". In generale, secondo i ricercatori, non è comunque corretto parlare di nuovi "casi". "Questo termine – dicono ad *Inside Over* – si riferisce alle persone malate". La stragrande maggioranza di chi contrae il virus, invece precisano i due, è asintomatico. "Il range delle morti per il **Covid** è attorno allo zero ovunque", vanno avanti. Così l'ipotesi di una seconda ondata non li spaventa. "A partire dai mesi di ottobre e novembre ci sarà la classica influenza stagionale assieme ai casi di coronavirus", prevedono gli autori.

"I Paesi che sceglieranno di ricorrere nuovamente al **lockdown** – mettono in guardia – ripeteranno un errore catastrofico e distruggeranno sé stessi". Per Bhakdi e Reiss le misure restrittive adottate in Germania e nel resto d'Europa sono state "totalmente inappropriate oltre che insensate". Le chiusure, oltre a rappresentare una limitazione senza precedenti alle libertà dei cittadini, scrivono gli autori del best seller che sta spopolando nei Land tedeschi, "hanno causato danni collaterali irreparabili".

Per questo sono convinti che la mossa del **governo** italiano di chiudere i locali notturni e imporre l'uso dei dispositivi di protezione individuale anche all'aperto nei luoghi della movida "non abbia senso". "Tutte le decisioni italiane sono state sbagliate", è il duro giudizio dei due infettivologi tedeschi. A far discutere è anche il nodo delle mascherine a scuola. "Forzare i **bambini** a indossarle – dicono senza giri di parole – è un atto criminale e andrebbe perseguito".

"In primo luogo – motiva il professor Bhakdi – non ci sono evidenze che l'utilizzo dei Dpi influenzi in qualche modo l'andamento della curva epidemica". "Inoltre – aggiunge – chi risulta positivo al tampone, o è un falso positivo, o è un contagiato senza sintomi e quindi non può diffondere il Covid". Al contrario, secondo l'esperto, la **mascherina** "danneggia la salute mentale di milioni di bimbi ed è pericolosa per milioni di adulti che soffrono di malattie cardiache e polmonari, pressione alta o cancro". Una posizione, questa, condivisa anche da chi, in Germania, da settimane manifesta per chiedere la fine delle misure anti-Covid.

Una nuova marcia di quelli che sono stati ribattezzati come "negazionisti" è stata convocata per sabato a Berlino. I manifestanti saranno sorvegliati speciali delle forze dell'ordine, dopo che le autorità cittadine hanno chiesto di vietare gli **assembramenti** per evitare nuovi **contagi**. Una presa di posizione questa, che, commentano Bhakdi e Reiss, "getta ancora più imbarazzo sui politici tedeschi".

Gli autori di *Corona Fehlalarm* si uniscono al coro di chi chiede "che tutte le misure adottate contro il Covid siano immediatamente revocate". "Non esiste – spiegano – una minaccia tale per cui il governo dovrebbe implementarle". Nonostante il professore abbia pubblicato oltre 300 articoli scientifici nel campo della virologia e sia stato insignito nel corso della sua carriera di

vari riconoscimenti, tra cui l'Ordine al Merito dello Stato della Renania-Palatinato, il giudizio della **comunità scientifica** tedesca sull'ultimo lavoro svolto assieme a sua moglie, ci assicura, è stato "sprezzante". Centinaia di colleghi, tuttavia, sono rimasti "entusiasti", ci confessa.

I due autori sono scettici anche sulla corsa al **vaccino**: "Quelli basati sui geni sono molto pericolosi e in circostanze normali non avrebbero mai raggiunto il grado di sperimentazione clinica di oggi".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18593-alessandra-benignetti-gli-infettivologi-tedeschi-bocciano-il-governo-italiano-il-lockdown-l-italia-ha-sbagliato-tutto.html

---

Il debito pubblico italiano è uno Schema Ponzi / di Leo Essen

Italia, terra di santi, di poeti e navigatori, ma soprattutto di ragionieri.

Da quando i dati sono largamente accessibili nella loro presunta forma grezza (o neutra) tutti ci siamo riscoperti analisti economici.

Basta accede a una della banche dati disponibili – Eurostat, Banca mondiale, Ocse, Banca d'Italia - per dotarsi di una razione ragionevole di dati per dimostrare qualsiasi teoria.

L'impresa sulla quale si stanno misurando in molti in questi giorni su Facebook è la dimostrazione, dati alla mano, della teoria che assimila il debito pubblico italiano a uno schema Ponzi.

Nello Schema Ponzi (wikipedia) a una persona che ha una certa quantità di denaro liquido viene proposto un investimento dal quale ricaverà un guadagno facile e veloce e superiore ai tassi di mercato. Dopo poco tempo, all'invertitore viene pagata una discreta somma, facendogli credere che il sistema funzioni. Si sparge la voce, altre persone aderiscono al Sistema Ponzi e investono i loro risparmi. Con una parte dei soldi via via incassati dai nuovi aderenti si pagano gli interessi ai vecchi aderenti. Tutto funziona finché le richieste di rimborso del capitale versato non superano i nuovi investimenti.

E' possibile - questa è l'ipotesi che ho letto su un profilo Facebook (luca foresti) – che il debito pubblico italiano funzioni come uno schema Ponzi?

Vediamo la dimostrazione (dati alla mano).

«Il PIL italiano del 2019 è stato di 1787 Mld€. Il calo del 2020 sarà circa del 11,2%, ovvero -200Mld€. Il deficit previsto sarà dell'11,1% del PIL, ovvero 198Mld. Le entrate di cassa nel 2021 e 2022 dal Recovery-Fund saranno di 209Mld, con un aumento di debito di 161Mld, ovvero l'equivalente di un altro +9% di rapporto debito/PIL. Il debito pubblico Italiano arriverà al 159% del PIL a fine anno, con un tasso di interesse medio dell'1,5% circa. Molto probabilmente anche nel 2021 il deficit sarà superiore al 5%. O questo paese fa riforme strutturali potenti che ci mandano su crescite elevate (almeno il 3%) per molti anni, oppure – conclude l'utente Facebook - questo è uno schema Ponzi»

Lo Stato italiano chiede in prestito soldi agli investitori, gli investitori – poveri caproni! – non sanno che stanno prestando soldi a Mister Ponzi, anche perché il Signor Ponzi li gratifica con un interesse superiore a quello che pagano Francia, Germania e Olanda. Sono contenti quando intascano gli interessi, ma non sanno che, quando si presenteranno per chiedere l'incasso del capitale versato, lo Stato italiano butterà giù la maschera, e dirà loro la verità sui conti, ovvero che la cassa è vuota, che i soldi avuti in prestito sono finiti nel pagamento di interessi, e che il tutto era una truffa, e via discorrendo.

Questa dimostrazione non fa una piega. I dati prodotti confermano ogni punto della teoria. Senonché non siamo in presenza di un'analisi economica, siamo in presenza di un mero calcolo aritmetico, degno di un modesto ragioniere. Si potrebbero avanzare svariate obiezioni a questa dimostrazione, ma la migliore è la più semplice. Ma gli investitori – assicurazioni, banche ordinarie e banche centrali, fondi pensione, fondi sovrani – sono davvero così ingenui?

Prendiamo il caso della banca centrale. Cosa fa la banca centrale quando compra titoli del debito italiano? Stampa un po' di soldi e li dà allo Stato italiano. Con questi soldi lo Stato paga stipendi e pensioni (e interessi). La banca incassa gli interessi, e si cura del capitale solo nella misura in cui esso svaluta proporzionalmente i crediti e i contanti in circolazione. Che cos'è per la banca il capitale investito? È fiat money – moneta creata dal nulla.

Dire che è moneta interamente creata dal nulla è una esagerazione, visto che parte della ricchezza dirottata verso pensioni e stipendi proviene da una erosione delle posizioni attive (e negative) pregresse. Quando la banca centrale compra titoli, tira un bel pacco - subito, senza aspettare il signor Ponzi – a tutti quelli che hanno un saldo positivo o vantano un credito.

Come è possibile tutto ciò?

Dal punto di vista del ragioniere una cosa del genere è totalmente incomprensibile.

Il ragioniere usa la moneta come il sarto usa il metro. Se ho registrato sul libro mastro un credito verso Tizio di mille euro, alla scadenza, pensa il ragioniere, Tizio mi pagherà niente più e niente meno che mille euro.

E così sarà. Potete crederci. I numeri sono numeri!

Una volta incassata la sommetta il ragioniere corre al negozio per comprare la bicicletta che tanto desiderava, ma mille euro non sono più sufficienti, il prezzo della bici è aumentato, e sarebbe aumentato ancora di più se, nello stesso lasso di tempo, i soldi di Tizio avessero fatto qualche altro acquisto prima di arrivare al ragioniere, o se fossero serviti come base per l'emissione di nuovi crediti-debiti.

La moneta di conto è anche denaro. Il ragioniere misura con moneta, e può star certo di misurare con precisione matematica. Ma quando passa all'incasso non riceve moneta, riceve denaro. E il denaro, a differenza della moneta, è determinato, finito, spicciolo. La banconota, il soldo di argento, la cripto-valuta, sono denaro spicciolo, determinato, finito.

Cosa vuol dire determinato?

Spinoza diceva che «*omnis determinatio est negatio*», e con ciò voleva dire che il valore di questo denaro «qui» varia col variare delle condizioni che gli si oppongono, e siccome le condizioni sono sempre diverse, il valore del denaro non è stabile.

Hayek, come tutti gli economisti austriaci - Menger, Mises, Böhm-Bawerk, che sprezzava ogni tentativo di introdurre concetti metafisici in economia – si atteneva alla realtà effettiva. Conosceva i capricci e l'inaffidabilità del denaro, sapeva benissimo che il metro si accorcia e si allunga in continuazione. Perciò, nel suo arcinoto studio sulla denazionalizzazione della moneta, suggeriva di tenere sotto controllo i movimenti con cervelloni elettronici e display interattivi installati in ogni negozio, su ogni scaffale, su ogni prodotto, più o meno quello che vorrebbe fare Facebook con Libra, la sua moneta elettronica denazionalizzata.

Per arrestare il movimento del mondo ci vuole più di uno stupido cervellone elettronico, o di un numero sterminato di minicomputer messi nelle mani dei consumatori. Ci vuole la capa tosta di un umile ragioniere che dà fiducia ai numeri, ovvero alla metafisica, alla sostanza. E quando dice che i conti non tornano, che si tratta di uno schema Ponzi o di cose di questo tipo, non bisogna affrettarsi a dargli torto.

Dopodiché – dopodiché, sono molte le obiezioni che gli si potrebbero fare. Come per esempio quella cara ai circuitisti.

Da dove arriva il capitale iniziale? Da dove arriva la moneta del primo acquisto? Se «il primo acquisto» si ripete in ogni acquisto – come è sfuggito di chiarire ad Augusto Graziani – le cose si complicano ancora di più, e usare il denaro come il sarto usa il suo metro diventa un'impresa che solo l'ingenuità di un ragioniere può permettere di affrontare con successo – più o meno.

Dopo aver vagato a destra e a manca non resta che chiudere con un keynesiano – Federico Caffè – il quale nel 1979 [*L'economia contemporanea*], riproponendo un passo di Kindleberger, diceva che i monetaristi moderni si trovano in difficoltà nel decidere se debbono definire la moneta con M1, contanti e depositi a vista; M2 costituita da M1 con l'aggiunta dei depositi vincolati; M3, formata da M2 con l'aggiunta di titoli statali con elevata liquidità; o qualche altra designazione. Mi si dice che alcuni studiosi sono giunti sino a M7. Ma il mio punto di vista, dice, è che il processo è senza fine: si fissi un qualsiasi M1, e *il mercato* creerà nuove forme di moneta in periodi di boom per aggirare il limite e creare la necessità di fissare una nuova variabile Mj.

Poi qualcuno dice in giro che lo Stato si comporta come un Mister Ponzi qualsiasi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18594-leo-essen-il-debito-pubblico-italiano-e-uno-schema-ponzi.html

---

Una politica per l'Antropocene / di Paolo Cacciari

Sta avvenendo sotto i nostri occhi: la conclusione di un ciclo di civilizzazione lungo e addirittura di un'era geologica che molti scienziati definiscono con il nome Antropocene. Abbiamo bisogno di individuare le cause profonde della crisi ecosistemica, strutturale e di civiltà e di prospettare molte alternative, diverse già sperimentate, per uscire dal miope cinismo economicista e dalle logiche distruttive dell'accumulazione capitalista prevalenti. Ma non non basta avere una coscienza di classe, servono anche la coscienza di genere, di generazione, di luogo, di specie. Abbiamo bisogno di un immaginario comune, di una cosmovisione.

C'è chi pensa – vedi il genetista evoluzionista Svante Pääbo, in Elizabet Kolbert, *La sesta estinzione*, Beat edizioni, 2014 – che ci sia un "gene faustiano" annidato nella mente umana che spinge alcuni individui (maschi, come ci dimostra l'archeologa Marija Gimbutas) a sviluppare comportamenti aggressivi, predatori, distruttivi. Nel corso della storia, si sono creati clan, potentati, elite dominati che sono riusciti a plasmare e organizzare secondo le loro regole le intere relazioni sociali.

Come giudicare diversamente, se non folle, ciò che **sta avvenendo sotto i nostri occhi**, a conclusione di un ciclo di civilizzazione lungo addirittura un'era geologica che molti scienziati vorrebbero definire con il nome **Antropocene**? (Vedi per tutti, di Jan Zalasiewicz, *The Anthropocene as a Geological Time Unit*, Cambridge University Press, 2019).

Il sistema energetico fossile modifica la composizione chimica dell'atmosfera, genera cambiamenti climatici catastrofici, acidifica gli oceani, uccide le barriere coralline; il sistema alimentare carnivoro distrugge le foreste primarie, desertifica i mari, elimina la biodiversità, innesca pandemie; il sistema di produzione industriale di beni di largo consumo programmato sull'obsolescenza genera spreco di materie e di risorse naturali non rinnovabili; il modello di insediamento urbano ammassa in megalopoli invivibili metà della popolazione mondiale; il paradigma tecno-scientifico è mirato alla ricerca del superamento dei limiti naturali (i nove Planetary Boundaries individuati dal gruppo di ecologi di Johan Rockström**) e alla progressiva artificializzazione dei cicli vitali (bioingegneria alla Frankenstein); il sistema dell'informazione manipola e sorveglia; l'assetto geopolitico è basato sulla potenza imperiale e la violenza militare**.

Alessio Giacometti, commentando il libro di Simon Lewis e Mark Maslin, *Il pianeta umano*, Einaudi, 2019, scrive: "Negli ultimi secoli abbiamo introdotto in natura più di duecento minerali prima inesistenti, disperso particelle carboniose sferoidi e polimeri plastici dalla cima dell'Everest alla Fossa delle Marianne, rivestito la superficie terrestre con una tecno sfera da 30 trilioni di tonnellate di cemento e metallo. **Abbiamo condotto all'estinzione l'83 per cento delle specie animali viventi e dimezzato la popolazione di alberi. Abbiamo anche riversato in aria oltre duemila milioni di tonnellate di anidride carbonica, il cui livello di concentrazione in atmosfera è il più alto degli ultimi tre milioni di anni**. Se dovessimo estinguerci domani, i nostri prodotti materiali sparirebbero in meno di diecimila anni, ma le alterazioni biogeochimiche dei cicli del carbonio, del fosforo e dell'azoto rimarrebbero per milioni di anni, dopo di noi" (A, Giacometti, *Come abbiamo creato l'Antropocene*).

Ovviamente, non c'è nulla di geneticamente predeterminato e di inevitabile nella suicida "devastazione dello spazio vitale" (Konrad Lorenz, 1972) intrapresa dall'homo – autodefinitosi – sapiens. Forse, come mi suggerisce il mio amico psicoanalista Alvise Marin, "per trovare spiegazioni bisognerebbe indagare nel mare profondo delle nostre pulsioni e motivazioni inconsce, che sono strutturalmente un impasto di eros e thanatos". Comunque è certo che altri itinerari e altri esiti sarebbero stati possibili in passato e potrebbero esserlo ancora in futuro. Ed è questo il preciso campo dell'intervento politico, ovvero delle scelte collettive. La politica, invece, "muore" – come affermano da tempo molti politologi, penso al Marco Revelli di *La politica perduta*, Einaudi 2003) – se non riesce a confrontarsi con le **questioni fondamentali dell'esistenza umana**, con la dimensione culturale, valoriale ed eco-etica della "battaglia delle idee" che guida le trasformazioni sociali. In assenza di ciò, è inevitabile che a evaporare per prima sia la politica di sinistra, di coloro, cioè, che pur dichiarandosi non contenti dello stato delle cose presenti rimangono inanimi nell'indicare alternative di sistema, ovvero colgono solo elementi parziali e separati delle conseguenze delle politiche di potenza e di oppressione messe in atto dai gruppi di potere dominanti. Tipico in molta parte della cultura del movimento operaio è porre l'accento esclusivamente sulle disparità e sulle ingiustizie patite dai ceti popolari nell'accesso e nella distribuzione della ricchezza. Ma in tal modo **rimangono in ombra i sistemi di formazione e di valorizzazione economica delle attività umane e dei "servizi ecologici" forniti gratuitamente dalla natura. Così come noti sono i limiti dell'ambientalismo superficiale – facilmente sussunto dal mercato – che non coglie le logiche distruttive intrinseche dell'accumulazione capitalista**. Più pericolose di tutte sono le **derive identitarie** di qualsiasi tipo (sangue, suolo e patrie), pur giustificate dai centralismi nazionalisti e dalla globalizzazione omologante. Ecco allora che la cultura politica di sinistra dovrebbe saper individuare e riportare a unità la lotta a ogni forma di dominio e di oppressione, facendo perno su un'idea di individuo completo, consapevole e responsabile dei

diritti propri, degli altri e di ogni forma di vita. Per dirla a slogan: **per fare la rivoluzione non basta avere la coscienza di classe, servono anche la coscienza di genere, di generazione, di luogo, di specie**. Secondo il principio (ecologico) della interconnessione, interdipendenza e coevoluzione di tutti i fenomeni naturali (ogni specie è parte del tutto: "Homo sapiens non è che una specie fra molte, il prodotto di una interazione" – Richard Lekey e Roger Lewin, *La sesta estinzione. La vita sulla Terra e il futuro del genere umano*, Bollati Boringhieri, 1998) e sociali; della inseparabilità della sostenibilità ambientale e della giustizia sociale.

Ragionare alla scala dei cambiamenti geologici sarebbe utile per uscire dal miope cinismo economicista oggi prevalente (quello che afferma: "nel lungo periodo saremo tutti morti", affermazione ancora più "vera" se consideriamo che la durata media di una specie animale è stata fino ad ora di soli quattro milioni di anni) per valorizzare invece le capacità creative di ogni persona umana e dare un senso anche spirituale allo stare al mondo e alla cooperazione sociale. La Commissione internazionale di stratigrafia della Unione internazionale di scienze geologiche è ancora incerta su quando fissare **l'inizio dell'Antropocene**: qual'é il point-break, il momento in cui l'homo sapiens comincia ad agire come forza geologica e a lasciare tracce rilevanti e indelebili sul sistema Terra? Con la diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento, 10.000 anni fa? Con l'affermazione del pensiero occidentale antro e andro-centrico della tradizione ebraica e della filosofia greca ellenistica? Cinquecento anni fa con la prima globalizzazione, la colonizzazione europea delle Americhe e la nascita del capitalismo (come suggerisce Jason Moore, *Antropocene o Capitalocene?* Ombrecorte, 2017)? Con la rivoluzione industriale nell'Ottocento? Il 16 luglio 1945 con la detonazione del primo ordigno nucleare e il fall-out di radio nuclei? Nel maggio di quest'anno, con il picco record di 417 parti per milione di anidride carbonica (come 450.000 anni fa)? Il prossimo fine secolo con il raggiungimento del tetto di esseri umani (10 e più miliardi) e il contemporaneo limite più basso di biodiversità delle specie viventi presenti ("Sesta estinzione di massa", la quinta interessò i dinosauri, 65 milioni di anni fa)?

Interrogativi con cui sarebbe interessante che la politica riuscisse a confrontarsi per non rimanere insignificante e per poter misurare le coerenze anche delle piccole e quotidiane scelte. Ad esempio, come spendere i denari del Recovery Fund, se vogliamo davvero servano a risanare il pianeta e a sostenere la vita delle "Next generations". E non semplicemente a riattivare un ciclo economico "espansivo" lucrativo per i detentori dei titoli di credito del debito garantito dalla Banche centrali. Il presente è importante (specie per chi è costretto a lottare con la precarietà della sussistenza), ma lo si può affrontare con qualche speranza di cambiamento solo se si ha la consapevolezza che esso è il punto di incrocio tra l'eredità del passato e le opportunità del futuro. In altre parole, una politica (di sinistra) che non sappia **individuare le cause profonde della crisi ecosistemica**, strutturale e di civiltà cui siamo giunti e che non sappia **prospettare un'alternativa all'altezza della situazione**, non sarà mai credibile, non riuscirà mai a convincere le menti e a scaldare i cuori delle persone. "Il" nuovo soggetto sociale protagonista della auspicabile grande trasformazione necessaria nascerà quando maturerà **un immaginario comune – una cosmovisione – liberato da tutti i miti di potenza del denaro, della tecnologia, delle armi, della violenza**. Per dirla in positivo, quando riusciremo a maturare un atteggiamento di **cura** della vita di noi stessi, degli altri, della natura.

Nota. Una versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata da "il manifesto" martedì 25 agosto nel quadro di una discussione aperta da Luciana Castellina il 18 agosto in "dissenso totale" nei riguardi di una intervista di Fausto Bertinotti rilasciata su "Repubblica" il giorno prima. Il dirigente comunista afferma che "l'ambiente sottratto alla lotta contro le diseguaglianze è solo olio nel motore" del capitalismo e paventa il pericolo di una "sostituzione della lotta di classe con l'ecologismo". Castellina rivendica la consustanzialità della lotta sui due versanti, ecologico e di

classe. A fortiori ragione la dirigente comunista esplicita la sua avversità all'uso del paradigma dell'Antropocene, perché "l'umanità viene considerata un'entità astrattamente omogenea, un insieme dove tutti sarebbero colpevoli e tutti vittime".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18596-paolo-cacciari-una-politica-per-l-antropocene.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il diversivo / di Lorenzo Merlo

Gli stati sono strutture. Architetture desiderate, pensate, progettate, realizzate. Sono destinati a contenere un corpo sociale. Prevedono gangli di controllo e/o gestione normalmente chiamato "sistema".

Il sistema tende a funzionare secondo la concezione auspicata in modo direttamente proporzionale all'ubbidienza degli elementi privati e associativi che in esso sono ammessi dal sistema stesso.

La disobbedienza mette in crisi il funzionamento e la sopravvivenza dell'organismo sistema.

In tempo di bassa consapevolezza generale il sistema adotta metodi di controllo e gestione ad essa confacenti e soddisfacenti. Quando il gradiente di consapevolezza generale tende a crescere, il sistema a sua volta evolve. Ciò che andava bene prima perde di efficienza e diviene necessario escogitare adeguate infrastrutture.

La Rivoluzione francese prima e l'Internazionale comunista poi – farcite da altre *minori* espressioni – ebbero il pregio di alzare il livello di consapevolezza comune relativamente ai dictat imposti dai sistemi governativi. L'alfabetizzazione ne accelerò il processo. Per mantenere il controllo e la gestione sociale serviva un'idea.

Gli editori della Carta stampata, imprenditori collusi all'interesse statale, misero in campo il necessario per dirigere le idee.

Il monopolio di radio e tv, moltiplicò il potenziale di fuoco comunicazionale dei giornali. L'ubbidienza generale tendeva ad essere garantita con un certo grado di sicurezza. Le emittenti poi liberalizzate accompagnarono prima il rigurgito violento degli Anni di piombo, poi si sopirono cantando e ballando l'edonismo e l'individualismo come frontiere conquistate. L'opulenza seguente spense del tutto lo spirito di bellezza. *Tutti* accettarono i suoi alter ego in forma di benefit e centri commerciali. Non è un caso che la voce anarchica – e le sue consimili – fosse ed è per *tutti* nient'altro che disturbo senza valore, da annientare e dalla quale stare alla larga.

Intanto, sebbene prevalentemente sottotraccia, la consapevolezza generale cresceva. La cosiddetta democrazia lasciava spazi associativi ed editoriali *alternativi* al sistema. Almeno fino ad un certo punto considerato accettabile, ovvero innocuo, ma anche funzionale alla facciata democratica.

L'avvento del web, presumibilmente liberalizzato per ragioni economico-commerciali, ha in poco tempo manifestato il suo potere di diffusione di quella consapevolezza individuale prima

tenuta più facilmente sotto controllo.

Le attuali Major digitali dispongono dei dati utili per recuperare il controllo perduto. I loro clienti non siamo noi ma gli Stati. Il potenziale di fuoco informatico a loro disposizione sostituisce la prima linea che era stata degli editori, dei monopoli di radio e tv.

La logica per il dominio della comunicazione comporta la battaglia tra la crescente consapevolezza degli individui cioè, tra il loro potenziale di disobbedienza e il controllo sociale.

Tutti ne siamo vittime potenziali: le informazioni ci arrivano in quantità e sovrapposte; le fagocitiamo con velocità crescente. È un fatto emozionale, perciò estremamente volatile e inidoneo al pensiero autonomo. Ma non detto sia casuale. Nella guerra della comunicazione può facilmente essere un progetto strategico, opportunamente messa in campo.

Lo scontro tra sistema e individui, in atto sulla scia del mito di Davide e Golia, ha messo in campo un'arma convenzionalmente proibita dalla cosiddetta democrazia: la censura.

La Voce del Padrone ormai non fa più paura a tanti. *Loro* sanno e reagiscono. Comitati scientifici e dichiarazioni di fake news nei confronti di tutto ciò che non corrisponde al sistema sono altri due espedienti del momento. La generale reazione impaurita e la relativa obbedienza ottenuta ne dimostrano l'efficacia. Il sistema riesce ancora a tenere il controllo.

Tuttavia forse l'argine si è rotto. Non in un punto solo, ampio ed evidente, dove sarebbe facile portare provvedimenti. Ha ceduto in mille piccoli luoghi di improbabile controllo.

Si rende necessario un altro espediente che abbia la forza di riportare l'attenzione dove serve, che sappia distrarre dalle ragioni della disobbedienza, che distragga dalla crescita di consapevolezza.

In quest'ottica il 2019-nCoV o – secondo la nuova definizione – il Sars-CoV-2, fa al caso *loro*.

Voluto o casuale è un diversivo che vale 1000 Champions League. Con la presunta pandemia in essere il controllo può essere mantenuto. La paura permette di trasmutare in untore il vicino di casa, l'avventore che entra in negozio mentre noi usciamo. Permette di ubbidire a ordini da mandriani.

L'eventualità di un sistema mondiale in via di riassetto appare oggi assai probabile. In essa vengono meno quelle conquiste sociali e individuali che appena la generazione passata concepiva come permanenti. I ciarlatani, così *loro* li chiamano, si stanno organizzando, ma il loro nemico non è più il sistema, la sua polizia, la sua burocrazia. Gli Ufficiali dispongono ora di reggimenti di probiviri che mai avevano sognato di comandare. Sono divisioni di vicini di casa.

Sovranità, debito pubblico, diritti del lavoro, scuola, sanità, infrastrutture edili, burocrazia, serietà morale fanno acqua a profusione. Un'evidenza disastrosa e paracriminosa, sufficiente a farci abbandonare la nave, eppure da *loro* presentata, e da noi vissuta, come un'ineluttabile realtà.

Il nuovo assetto di controllo è in osservazione. Su come andranno le cose pare tutto già scritto. L'ordine del mondo renderà ulteriormente ubbidienti anche i sistemi degli Stati. Che saranno sempre di più inginocchiati ad ubbidire a loro volta secondo i comandi ricevuti. Il virus diversivo ha compiuto il suo scopo. La vera pandemia è nelle menti. Quella delle corsie di terapia intensiva non è niente al confronto. Attendiamo nuovi giri di vite.

Prendere consapevolezza della logica del Sistema resta disponibile a tutti, purché non in preda a diversivi vari. Il libero pensiero ne risentirebbe. La dicotomia tra spirito e coscienza anche.

[In scia: https://www.ereticamente.net/2020/08/linvasione-degli-ultracovid-livio-cade.html]

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18599-lorenzo-merlo-il-diversivo.html

---

20200910

- MASSIMO MANTELLINI BLOG
- MARTEDÌ 8 SETTEMBRE 2020

Retwittare i peggiori? / di Massimo Mantellini

Oggi ho ascoltato il podcast di Matteo Bordone in cui si afferma, fin dal titolo, la necessità di non retwittare i peggiori. Le motivazioni, che sono note, ragionevoli e discretamente convincenti, mi pare siano sostanzialmente due:

– perché facendolo si ottiene l'effetto opposto

PUBBLICITÀ

– perché si aderirà alla strategia mediatica di chi ogni giorno prepara un'agenda di temi e toni (poco importa se reali o inventati) che si presume scateneranno l'indignazione delle persone e che quindi saranno utili ad una loro ulteriore diffusione.

Bordone ammette che in alcuni casi limite l'indignazione sia non solo naturale ma perfino necessaria (fa l'esempio

di quella volta in cui Matteo Salvini definì “zingaraccia” una donna rom) ma sostiene che nella maggioranza dei casi non sia una buona idea. Quale sia il confine fra le indignazioni necessarie e quelle superflue immagino sia difficile stabilirlo: nel caso più recente di un tweet di un professore universitario rivolto a Elly Schlein, da cui il commento di Bordone trae spunto, il silenzio sulla battuta maschilista del tizio sarebbe, a suo parere, del tutto necessario.

Al riguardo della questione “retwittare i peggiori” vorrei aggiungere un paio di elementi.

Il primo, molto generico e vago, riguarda l’indignazione. Io sono convinto che l’indignazione sia una reazione, forse a volte controproducente, ma sostanzialmente sana. Anche quando diventa numericamente sospetta, anche quando si trasforma in un atteggiamento che domina e agita le nostre vite. Anche quando – come molto spesso accade – diventa professionale o funge da valvola di sfogo alle proprie

urgenze etiche che risulteranno in tal modo apparentemente appagate. Fra chi si indigna e chi invece non lo fa (per apatia, senso di superiorità o per raffinato calcolo intellettuale) io preferisco istintivamente i primi. Anche acconsentendo alle motivazioni (condivisibili) di Matteo e di molti altri sulla bestia che manipola i nostri più autentici sentimenti, la domanda successiva da farci è: Cosa ci stiamo a fare online? Di cosa ci occupiamo? Quale peso diamo alle nostre parole?

Esiste un equivoco molto comune che riguarda il peso delle parole sui social network le quali sono – lo abbiamo detto molte volte – per propria essenza, rapidissime, impulsive, autentiche e molto spesso perfino stupide. Eppure una volta separate da alcuni aspetti peculiari (la protezione dello schermo, la velocità istantanea) che non esistono fuori da Internet, si tratta delle stesse parole che pronunciamo ogni giorno della nostra vita, al lavoro, al bar, in metro, a casa chiacchierando con un amico. Le

stesse parole, con i medesimi tic e le stesse motivazioni. Qualcuno vorrebbe convincermi che le parole che pronuncio su Twitter dovrebbero essere diverse: che andrebbero maneggiate con maggior cautela e maggiore dignità. Capisco, ma non ne sono del tutto convinto. È vita vissuta il nostro essere online, racconto minuzioso e sentimentale anche dei nostri limiti e dei nostri difetti. La nostra vita sui social network è *parlare scrivendo*, non è scrivere scrivendo. Anche se poi le parole alla fine restano. Mi viene in mente Carlo Cottarelli, stimato economista e, a un certo punto, quasi Presidente del Consiglio, che spesso su Twitter scrive sciocchezze casuali come tutti noi. Il profilo di Cottarelli, autentico e scoppiettante, è una piccola rivelazione che alcuni criticano ma che invece dovremmo tenerci cara: siamo tutti sciocchi e impulsivi, in una certa maniera e in una qualche percentuale, lo siamo ogni giorno, in rete come fuori, inevitabilmente. Il disvelamento, spesso non intenzionale, di queste nostre

imperfezioni è un merito gigantesco delle reti sociali.

Così il tweet del tizio che ironizza su Elly Schlein usando come pretesto una foto sulla copertina de L'Espresso, dice cose di lui, ne dice tantissime, e certo – ha ragione Bordone – sarebbe meglio non parlarne. Tuttavia questa signora insegna all'Università, ha saldi legami politici e ha fatto del dileggio una sorta di tratto distintivo e quindi, da un certo punto di vista, forse sarebbe meglio – ha torto Bordone – parlarne estesamente. Perché quando il mondo è storto non gli si fa un bel servizio ignorandone la stortezza. Insomma, lo vedete che è complicato?

C'è un'ultima questione, molto seria e importante, forse la più seria e la più importante, attorno alla faccenda dell'indignazione e del retwittare i peggiori, e riguarda i numeri e i pregiudizi. Perché il fatto è che i numeri che simili tecniche persuasive saranno in grado di radunare, anche con la nostra complicità, scommettono ogni volta sulla stupidità delle persone. Sulla loro tendenza ad essere

superficiali e manipolabili, sulle loro miserie e sulle loro codardie.

Il tratto principale, eticamente parlando, delle varie bestie e bestiole che sono nate e cresciute dentro la cattività di Internet, non è tanto quello di speculare quotidianamente sulla vita e sugli avvenimenti delle persone che vengono scelte come bersaglio, quanto piuttosto quello di investire sull'ignoranza di chi incrocerà simili informazioni, sulla svagatezza e la superficialità con cui utilizzeranno il mezzo. E questo è un chiaro tratto reazionario – nulla di particolarmente nuovo, il populismo se ne è nutrito durante tutto il secolo scorso – del quale troppo spesso tendiamo a dimenticarci o che diamo per scontato, forse perché lo riteniamo una barriera insormontabile. Una barriera sulla quale, in fin dei conti, nemmeno noi sembriamo avere grandi dubbi. Invece occuparsi di quella barriera sarà l'unica cosa intelligente che potremo fare.

L'approccio reazionario ai media, che non solo la politica

ha utilizzato estesamente ma che spesso i media stessi hanno magnificato come grande intuizione comunicativa o geniale strategia propagandistica, talmente tanto che ormai sempre più spesso perfino loro l'utilizzano, è diventato oggi una tendenza dominante ed è cresciuto moltissimo anche grazie alla nuova platea commentante sui social network. Ed è – di nuovo – un tratto che scommette sulla scarsa cultura, sugli istinti più bassi e sulle miserie interiori di noi cittadini.

Chiunque si opponga a tutto questo, chiunque provi ad argomentare, a citare le fonti, a controbattere le bugie e le malignità che i peggiori vomitano in rete ogni giorno, proverà ad opporsi ad un simile pensiero conservatore: scommetterà sulle capacità delle persone di crescere, di informarsi, di sentirsi comunità.

Al professore universitario che insulta Elly Schlein, al suo afflato reazionario così chiaramente esposto, cos'altro potremo opporre se non un programma che preveda la

riduzione del numero di cittadini che sorridono complici a simili tweet?

Molto spesso ci viene spiegato che sottolineare il pensiero reazionario negli ambienti digitali sia una forma di involontaria complicità, una maniera inconscia per mantenerlo vivo e vegeto. Io sinceramente non penso che stare zitti per paura di scatenare la stupidità della folla sia la soluzione. Consentire ai cittadini di crescere e ragionare con la propria testa è la soluzione.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2020/09/08/retwittare-i-peggiori/

20200911

Crisi sociale, Recovery fund e il macigno del debito: che autunno ci aspetta / intervista a Riccardo Realfonzo, di Daniele Nalbone

Riprendiamo il dialogo con Riccardo Realfonzo, ordinario di economia politica. Al centro dell'intervista la crisi sociale in arrivo, i tempi lunghi del Recovery Fund e l'esplosione del debito pubblico.

Professore che autunno attende l'Europa e l'Italia?

L'Europa è nel pieno di una recessione senza precedenti e anche l'ultimo trimestre dell'anno metterà a segno risultati sideralmente lontani da quelli del 2019, ed è molto probabile che proprio l'Italia registrerà il maggiore calo del pil. Se è vero che i mesi del *lockdown* sono alle spalle, speriamo definitivamente, è in autunno che il problema sociale emergerà prepotentemente. Molte famiglie e molte imprese hanno resistito sin qui, ma alla lunga i nodi vengono al pettine. D'altronde dallo scoppio della crisi sanitaria si è già perso mezzo milione di posti di lavoro, e questo nonostante il blocco dei licenziamenti. Insomma, il quadro è molto più cupo di quanto previsto ad aprile dal governo, quando si parlava di una caduta del pil dell'8 per cento, e quelle previsioni dovranno essere ampiamente riformulate con la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza, attesa per fine settembre. Le previsioni avanzate dalla Commissione Europea e dell'OCSE, che vedono il pil italiano in caduta di oltre 11 punti percentuali, sembrano molto realistiche. E speriamo che non si arrivi al meno 13 per cento ipotizzato dal Fondo Monetario Internazionale.

Dobbiamo concludere che le misure assunte dal governo non hanno avuto effetto?

Le misure emergenziali introdotte dal governo, dal decreto "Cura Italia" di marzo fino al decreto "Agosto", erano indispensabili e hanno alleviato l'impatto drammatico della crisi. C'è da dire che quelle misure in molti casi hanno raggiunto in ritardo le imprese e le famiglie, e in alcuni casi si sono rivelate scarsamente selettive, andando a vantaggio anche di imprese che non avevano bisogno di sostegni. Inoltre, l'ammontare complessivo delle risorse complessivamente messe in campo, pari a cento miliardi di euro, per quanto rilevante, non è certo in grado di contenere un crollo del pil così grave.

Per quale motivo la recessione si sta dimostrando così grave nel nostro Paese?

L'impatto del covid-19 è stato molto severo in Italia e poi paghiamo il prezzo delle politiche economiche fallimentari degli scorsi anni, mi riferisco soprattutto alle politiche di austerità e alle famigerate riforme strutturali. L'austerità ha portato allo smantellamento del sistema di welfare, determinando un deficit degli investimenti pubblici rispetto alla media europea di oltre 120 miliardi, tra il 2008 e il 2019. Le privatizzazioni hanno solo fatto la fortuna di pochi e le deregolamentazioni del mercato del lavoro hanno creato una generazione di precari, gli stessi che in gran numero stanno perdendo il posto di lavoro in queste settimane. E tutto ciò ha indebolito il tessuto sociale e produttivo del Paese.

Però ora possiamo contare su una nuova politica economica europea.

In effetti le misure definite in Europa nei mesi scorsi costituiscono a oggi lo strumento principale per impostare una politica di rilancio. La BCE con il programma di acquisto per l'emergenza pandemica, il PEPP, sta aumentando considerevolmente la quota del debito pubblico italiano in suo possesso, contenendo lo spread rispetto ai bund. Il Recovery fund sarà finanziato con una inedita operazione di collocazione di titoli del debito europeo sul mercato e consentirà all'Italia di effettuare investimenti per oltre duecento miliardi tra il 2021 e il 2025. E poi il Patto di Stabilità è stato messo nel congelatore. Novità rilevanti ma ancora insufficienti, per diversi motivi.

Ci spieghi quali.

In primo luogo, bisogna ricordare che dovremo restituire la gran parte delle risorse europee che riceveremo, una parte perché esplicitamente a debito e un'altra come nostro contributo al bilancio europeo. Cosa che non sarebbe accaduta se l'extradeficit europeo fosse stato monetizzato direttamente dalla BCE. È certamente vero che la gran parte dei rimborsi saranno dovuti successivamente al prossimo periodo di bilancio e con interessi contenuti, ma il Recovery fund determinerà comunque una crescita sensibile del debito pubblico italiano. In secondo luogo, l'avere agganciato il piano al bilancio dell'Unione fa sì che a breve arriveranno solo i fondi sociali del SURE, mentre per una anticipazione del Recovery Fund dovremo attendere la primavera o forse l'estate. Infine, anche il volume complessivo delle risorse non è sufficiente.

Ma la Banca d'Italia ha previsto un incremento del pil italiano del 3 per cento, grazie al Recovery Fund.

L'impatto sarà positivo sul pil italiano, soprattutto se le risorse per gli investimenti non saranno sostitutive rispetto a quelle nazionali ma realmente aggiuntive. E soprattutto se il governo non arriverà a proporre alla Commissione Europea un set di investimenti banalmente raccolto presso i ministeri, senza una strategia di politica industriale complessiva e lungimirante. Leggo delle sei "missioni" che il governo vorrebbe perseguire con i fondi europei, dalla digitalizzazione al verde. Tutti ottimi propositi. Ma la mia opinione è che il piano di

investimenti da avanzare in Europa dovrebbe partire da una consapevolezza delle strozzature che caratterizzano il sistema produttivo italiano. Abbiamo imprese troppo piccole, che investono ben poco in nuove tecnologie e si affidano generalmente a una competitività da costo, che non investono in lavoro di qualità e formazione del personale, che spesso utilizzano modelli di governance non avanzati. Imprese che si muovono in un contesto scarsamente infrastrutturato, sia dal punto di vista delle infrastrutture materiali che di quelle immateriali. C'è dunque bisogno di un disegno di politica industriale entro cui calare il piano di investimenti. Ma, sebbene ci sia nel governo un positivo mutamento di prospettiva rispetto al ruolo dello Stato e ai dogmi del mercato, di un disegno organico di politica industriale a oggi non c'è traccia. Ciò rischia di rendere meno significativa la spinta alla crescita del Recovery Fund, che in ogni caso non potrà da solo compensare l'effetto drammatico della crisi e tutto il sottoinvestimento del decennio precedente.

Insomma, lei ritiene che l'Italia negli anni prossimi continuerà a perdere terreno rispetto alla Germania e alla Francia?

Le politiche messe in atto dalla BCE e dalla Commissione Europea non sono sufficienti a innescare processi di convergenza in Europa. Soprattutto l'aumento spaventoso del debito pubblico che si registrerà a fine 2020 diverrà insostenibile nel quadro istituzionale attuale, a meno di nuove e più incisive politiche europee. A fine anno, complice la caduta del pil, l'aumento della spesa pubblica e la riduzione delle entrate fiscali, il debito italiano farà un balzo di oltre quindici punti, andando a superare il 160 per cento del pil. Come dicevo prima, lo stesso Recovery fund aumenterà il nostro debito. Per evitare la crescita continua del debito, soprattutto dopo il 2021, occorrerebbe che il tasso di crescita del pil nominale superasse il costo medio del debito. Ma attualmente non si vedono le condizioni perché ciò accada. In altre parole, dopo la crisi del coronavirus e negli anni a venire c'è il rischio molto concreto che il nostro debito divenga insostenibile.

Sta dicendo che la BCE dovrebbe fare come la FED, rivedendo il suo obiettivo di inflazione e puntando maggiormente alla crescita?

Giudico positivamente la svolta della FED e credo che una politica monetaria finalizzata al pieno impiego e tollerante rispetto a una inflazione anche superiore al 2 per cento sarebbe un bene per l'Europa e in particolare per i Paesi ad alto debito. D'altronde i tassi di interesse reali negativi non possono che aiutarci. Ma resto anche convinto che a cospetto dei profondi squilibri europei, e dell'impatto asimmetrico che sta avendo il coronavirus, la politica monetaria da sola non sia sufficiente. Insomma, credo che servirebbe un altro Recovery fund, ma a totale finanziamento BCE.

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/crisi-sociale-recovery-fund-e-il-macigno-del-debito-che-autunno-ci-aspetta/

Santificare Draghi? / di Gruppo della Moneta Fiscale (Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Massimo Costa, Stefano Sylos Labini)

Il discorso di Mario Draghi al Meeting di Rimini, lo scorso 19 agosto, è stato ampiamente commentato, per lo più in termini fortemente elogiativi. E si può capirlo, perché si è trattato indubbiamente di un intervento molto abile.

L'intervento è stato abile perché quasi tutti hanno potuto trovarvi contenuti in linea con le proprie convinzioni. Quasi tutti hanno potuto dire "giusto, su questo Draghi la pensa come me".

Per quanto ci riguarda, i passaggi più incoraggianti sono le affermazioni che "l'inadeguatezza di alcuni di questi assetti" (riferito alle regole UE, tra cui il patto di stabilità) "era da tempo evidente", e che "è probabile che le nostre regole europee non vengano riattivate per molto tempo e certamente non lo saranno nella loro forma attuale".

Ma il Mario Draghi che dice queste cose oggi è forse un omonimo del Mario Draghi che, nell'agosto 2011, firmava a quattro mani con Jean-Claude Trichet l'ormai celebre "lettera della BCE", nella quale venivano imposti al governo italiano provvedimenti di austerità e deflazione salariale poi in larga misura attuati dal governo di Mario Monti, con catastrofiche conseguenze sull'economia e sulla vita di milioni di persone?

Ed è forse un omonimo di quel Mario Draghi che in una lezione tenuta in Germania nel dicembre 2011 spiegava come fosse indispensabile "ridisegnare la *governance* fiscale dell'eurozona, tramite quello che ho definito un patto fiscale, un *fiscal compact*", e che ancora in un'intervista al Wall Street Journal del febbraio 2012 definiva il modello sociale europeo "finito per sempre", riaffermando che non si sarebbe fatta marcia indietro sull'austerità?

Solo gli stupidi non cambiano mai idea, e Mario Draghi stupido certamente non è. Tuttavia, sarebbe stato apprezzabile sentirgli dire che "l'inadeguatezza di certi assetti era da tempo evidente, e questo *lo deve riconoscere chi ai tempi,* ***io per primo****, li ha fortemente sostenuti*".

Quest'ultima frase non si è sentita, da parte di Draghi, né a Rimini né altrove (se non ci è sfuggito qualcosa). Si è invece ascoltata un'ampia dissertazione sul futuro dei giovani, con parole di preoccupazione perché "il debito creato con la pandemia è senza precedenti e dovrà essere ripagato principalmente da coloro che sono oggi i giovani".

Il che solleva alcune perplessità. Perché, se a Draghi sono serviti otto o nove anni per riconoscere "l'inadeguatezza di certi assetti" dell'eurosistema, da lui a suo tempo fervidamente sostenuti, ci domandiamo se gliene serviranno altrettanti per riconoscere che:

- I giovani di oggi dovranno ripagare il debito, ma lo ripagheranno ad altri che pure oggi sono giovani e di quel debito saranno i titolari; dunque, quel che conta è come dovrà essere redistribuita la ricchezza per evitare che l'onere del debito ricada iniquamente sui meno abbienti e a favore dei più agiati.
- Giacché il debito è ricchezza finanziaria di chi lo detiene, sarà importante anche assicurarsi il buon impiego dei risparmi privati che da quella ricchezza promaneranno, il che richiama la necessità di ridisegnare il ruolo del settore finanziario, rafforzandone la solidità e la capacità di allocare le risorse in un modo che davvero aiuti il Paese a crescere.
- Il debito creato con la pandemia è in larghissima misura acquistato dalle Banche Centrali, con emissione di nuova moneta che circola nell'economia senza produrre inflazione perché la carenza di domanda per beni e servizi reali evita tale effetto; dunque la monetizzazione (diretta o indiretta) dei deficit pubblici è uno strumento che nell'eurozona andrebbe utilizzato in modo assai più massiccio, sino a che non si sarà fuori dalla crisi, alla stregua di quanto stanno facendo altre economie avanzate.

Esistono proposte articolate sulla Moneta Fiscale e progetti di legge già depositati presso Camera e Senato che, se adottati, permetterebbero di integrare redditi e capacità di spesa (privata e pubblica) senza ricorrere a nuovo indebitamento, e che quindi andrebbero perseguite.

C'è da sperare che queste "illuminazioni" non richiedano svariati altri anni e che possano invece presto ispirare Draghi e convincerlo a farsene influente sostenitore affinché esse si traducano in concrete azioni politiche, in special modo se avrà ragione chi ritiene che Draghi sia destinato ad assumere un'importantissima carica politica: quella di presidente del consiglio o di presidente della repubblica.

Il sospetto, per la verità, è che Draghi tutte queste cose le abbia perfettamente capite, ma non ritenga sia oggi il caso di riconoscerle esplicitamente. Può essere. La competenza di Draghi non è in discussione. Come non lo è, d'altra parte, la sua scaltrezza. E non essendo in dubbio la sua scaltrezza, riteniamo che un Draghi presidente del consiglio o presidente della repubblica non verrà (se mai verrà) a fare cose simili a quelle messe in atto da Mario Monti nel 2012. Perché lasciarsi alle spalle un'economia in macerie è la via più sicura per rovinare una reputazione oggi altissima.

Ad ogni modo, se l'obiettivo è quello di evitare le macerie, va detto che l'agenda del discorso di Rimini (se tale la vogliamo definire) è ancora carente sotto parecchi punti di vista. Certo, il Mario Draghi del 2020 dice cose significativamente diverse dal Mario Draghi del 2011-2012. E questo c'incoraggia.

Ma serve molto di più.

(8 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/santificare-draghi/

Fascismo, antifascismo e repubblica presidenziale. Gennaro Sasso risponde a Giorgio Cadoni

Quale giudizio dare della storia politica italiana successiva alla Prima Guerra Mondiale? Gennaro Sasso risponde ad alcuni rilievi mossigli da Giorgio Cadoni relativamente a "I corrotti e gli inetti. Conversazioni su Machiavelli" (con Antonio Gnoli, Bompiani, 2013).

Caro Maestro e amico,

rileggo l'ultimo capitolo delle tue *Conversazioni* con Antonio Gnoli, significativamente intitolato *L'Italia s'è persa*. Il volumetto è stato pubblicato da Bompiani, con il titolo di *I corrotti e gli inetti*, nel dicembre del 2013, ma è ovvio che il vostro colloquio ha avuto luogo qualche tempo prima ed è dunque anteriore alla caduta dell'ultimo governo Berlusconi. Ritengo che questo spieghi, e giustifichi, le espressioni di nero pessimismo e di sofferto disgusto con cui qualifichi la situazione in cui vi trovavate a vivere, che definisci «di abiezione politica e civile». Oggi, almeno questo bisogna ammettere, che alcune cose sono cambiate, perché, ad esempio, non abbiamo più un Presidente del Consiglio che sarebbe eccessivamente generoso definire un personaggio da commedia dell'arte, la cui comparsa suscitava sprezzanti sorrisi d'intesa tra i capi di governo degli altri paesi europei - e preferisco non credere che ci sia tra le forze di maggioranza chi considera seriamente la possibilità di offrirgli ospitalità in nome dell'antifascismo (povero antifascismo, quale uso viene fatto di te!) – oggi, dunque, mi domando, e ti domando, se hai ritenuto di dover almeno in parte modificare il tuo giudizio, benché non mi sembri difficile indovinare la risposta, tanta era l'impietosa fermezza con cui la tua analisi recava alla luce le ragioni, recenti e remote, dell'inarrestabile decadenza del nostro paese. Non per nulla avevi ritenuto necessario risalire addirittura agli ultimi anni del '400, quando il fragile equilibrio realizzato mediante un sottile esercizio dell'arte diplomatica non poté sostituire la mancanza di una politica che consentisse alle repubbliche, ai regni e ai principati esistenti in Italia di formare un sistema in grado di resistere all'urto delle grandi monarchie europee. Fenomeno non sorprendente quando si consideri che la splendida fioritura, non solo artistica, generata dall'Umanesimo non fecondò la politica, che dalla cultura rimase, come è anche oggi è rimasta, lontana e separata; e la colta lingua usata dagli umanisti restò patrimonio di pochi, talché i popoli della penisola continuarono a parlare lingue tanto diverse da impedire a un piemontese di comprendere un napoletano. Difficile, per conseguenza, anzi impossibile, non vedere l'estrema difficoltà, da te illustrata in maniera così efficace da riuscire scoraggiante, di colmare il «baratro» tra le tradizioni culturali e politiche che impedivano la formazione di una «identità italiana». Il compito a cui si erano trovati di fronte gli uomini del Risorgimento fu dunque assai gravoso e avrebbe richiesto l'opera di ben più che alcune generazioni. Ci ricordi che in epoca giolittiana non mancò chi tentò ai darle inizio, ma osservi come l'impresa che avrebbe forse consentito di fare dell'Italia una moderna nazione liberaldemocratica sia stata ben presto interrotta dal «dramma» della prima guerra mondiale; sulla quale il tuo giudizio è dato dalla denuncia delle sue deprecabili conseguenze: lo sconquasso del Paese e l'avvento del fascismo. Tuttavia approfitterei volentieri della tua eventuale disponibilità per capire meglio che cosa pensi

delle ragioni per cui fu scatenata tale guerra; e soprattutto di quelle per le quali il governo italiano decise di prendervi parte. E a questo punto siamo costretti a constatare la pochezza e la viltà della nostra borghesia, che in poco più di vent'anni perse due occasioni di fare dell'Italia uno stato moderno. Certo, sono termini che tu non useresti, eppure il tuo giudizio è pesantemente negativo. Anche tu sei infatti persuaso che, terrorizzata dall'insubordinazione delle classi subalterne, la borghesia italiana non oppose alcuna seria resistenza a un «avventuriero» come Mussolini, nell'illusoria fiducia che, una volta sconfitto il «pericolo rosso», il «provvidenziale» avventuriero sarebbe stato indotto a farsi da parte. Fiducia, aggiungo, di cui stento a vedere il fondamento, dato che la debolezza morale e politica di cui la borghesia aveva dato prova non concedeva alcuno spazio alla speranza che Mussolini rinunciasse a trarne profitto e a conservare un potere così facilmente ottenuto; una fiducia che mi appare come l'altra faccia della medaglia che reca, al verso, l'immagine di una disperata sfiducia nella propria capacità di risolvere il problema posto dalle classi in rivolta. È vero che tu sottolinei la strutturale debolezza del potere esecutivo, ma d'altra parte ammetti che, per l'esecutivo, in preda alla paura di una rivoluzione comunista, quella debolezza fu solo il «pretesto» di cui si valse per abbandonare la difesa delle istituzioni. E debbo dirti che non mi sembra che, al riguardo, il tuo pensiero conservi il rigore di cui sei maestro. Come, a mio avviso, non mi sembra che lo conserva quando da questa catastrofica vicenda trai occasione per auspicare la creazione di una repubblica presidenziale, citando il modello nordamericano, cosa della quale ti sarai forse pentito dopo la presidenza Trump, mentre non ti sfugge il rischio che il presidenzialismo presenta quando «per i viali della politica sono in circolazione personaggi sinistri». Credo che, per generosità patriottica, tu non sia riuscito a resistere alla tentazione di avanzare un progetto costituzionale, a tuo avviso indispensabile, o per lo meno assai utile, che ben sapevi richiedere altri presupposti. Malgrado i miei gravi dubbi sul presidenzialismo, non posso però non apprezzare la lucidità e l'energia con cui esprimi l'anticonformistica convinzione che, per fare autentica politica, occorre assumere decisioni nette, che nulla concedano alla sciocca tesi secondo cui la politica sarebbe l'arte del compromesso che tutti accontenta (e tutti scontenta), concedendo a ciascuno qualcosa – e ben poco a ciò che sarebbe stato necessario fare. Ma, detto questo, non essendo un politologo, e tanto meno un costituzionalista, non saprei quali conseguenze costituzionali ricavarne.

Durissimo, ma realistico, mi appare il giudizio che dai dell'errore, davvero fatale, commesso dalla borghesia italiana dopo la fine della seconda guerra mondiale, allorché perse, probabilmente per sempre (se l'avverbio ha diritto di cittadinanza nel tempo storico), la possibilità di dare vita a una repubblica liberaldemocratica. Il mondo era allora diviso in due campi avversi, pronti a passare dall'avversione al conflitto: quello Occidentale e quello Comunista. La Democrazia Cristiana si era schierata prontamente nel primo; e, come giustamente osservi, questo sembrò sufficiente alla nostra pavida borghesia per cercare rifugio in quel partito, rinunciando a svolgere, e persino a concepire, una politica autonoma, che rompesse con il passato; sicché i pochi che lo fecero restarono una *vox clamantis in deserto*. Per certo, caro Sasso, hai perfettamente ragione di dire che il prezzo pagato fu assai alto. Perché è assolutamente vero che la DC, ammantandosi di altisonanti dichiarazioni antifasciste e, come molti altri, di retoriche celebrazioni della Resistenza, fece ogni sforzo per ristabilire la continuità col vecchio stato monarchico-fascista, e fondò il suo potere sul compromesso, sul clientelismo e sulla corruzione, e persino su equivoci rapporti con il mondo criminale. A proposito dell'antifascismo affermi che, piuttosto che non perdere occasione di ricordare i propri meriti, meglio avrebbe fatto a pensare a quello che la sconfitta del regime metteva in grado di fare ed esigeva che si facesse: prendere consapevolezza della necessità di costruire e realizzare un programma ispirato a forti ideali politici e civili (resta da precisare quali). Ma questo non avvenne; e così anche l'antifascismo dimostrò di non essere all'altezza della situazione.

Dei comunisti non parli, o meglio ne parli soltanto per ricordare quale ostacolo abbiano rappresentato - attraendo presso di loro molti democratici e sospingendone altri verso il grande contenitore democristiano - per la creazione di un consistente gruppo di intellettuali e politici liberaldemocratici. E il tuo riserbo meraviglia, perché, quale che sia il giudizio che deve darsene, essi esercitarono un ruolo di notevole importanza nell'Italia del secondo dopoguerra. Benché non sia questo il luogo in cui aprire l'ennesimo dibattito sui rispettivi meriti, e demeriti, del PCI e la DC, si potrebbe tuttavia osservare, al fine di chiudere il discorso con una nota positiva, come la DC, nonostante le infinite ruberie, abbia consentito al Paese una certa modernizzazione e un sensibile progresso materiale, e il PCI evitato slittamenti antidemocratici e fornito alla classe operaia un'indispensabile difesa contro la compressione salariale a cui si è sempre affidato il nostro padronato e la sospensione dei diritti personali nel luogo di lavoro. Ma tutto questo non muta, credo, il giudizio sul disastro di di cui siamo tuttora testimoni. .

Con amicizia e gratitudine,

Giorgio Cadoni

***

Caro Cadoni,

da anni e anni tu ed io abbiamo la nostra residenza ideale a Sant'Andrea in Percussina nella casa in cui Machiavelli scrisse il *Principe* e forse, in tutto e in parte, le altre sue opere. Lì riconosciamo il nostro luogo ideale, e, in Machiavelli, il vero maestro. Quel titolo, in effetti, spetta a lui e a lui soltanto. Che tu lo attribuisca a me, è dunque altamente improprio. E vengo al punto. Ti ringrazio, innanzitutto, di aver dedicato attenzione a alcune parti di quel libro-intervista, che, se non sbaglio, non aveva, prima che tu ne scrivessi, suscitato l'interesse di nessuno, o quasi: per la pochezza dell'intervistato, senza dubbio, ma anche, si può presumere, perché la radicalità di certi giudizi sul nostro presente, e recente passato, politico non era riuscita gradita a chi avrebbe potuto parlarne esponendo, a sua volta, la sua opinione. Tu hai infranto la regola; e io sono lieto di rispondere, sia pure molto in breve, alle due questioni che mi poni.

La prima è quella che tu delinei sorprendendo una sorta di abbandono del rigore nella tesi, che mi attribuisci, secondo cui la debolezza dell'esecutivo che, nel 1922, avrebbe dovuto impedire la Marcia su Roma e la conseguente presa del potere da parte di Benito Mussolini, fu il pretesto di cui quello, l'esecutivo, ricorse per giustificare ai suoi propri occhi la rinunzia che metteva in atto a contrastare la suddetta marcia. Immagino che tu ti riferisca a quel che si legge a p.188, nel punto in cui io scrivo che se il governo che avrebbe dovuto disperdere le squadre fasciste che marciavamo verso Roma avesse avuto più forza, «forse le cose sarebbero andate diversamente». Se è così, non vedo, francamente, perché in questo punto sarei venuto meno al «consueto» rigore. In quella stessa pagina è detto che, che «quel governo[...] non difese le istituzioni e le tradì: sia perché non volle difenderle, sia anche perché lo scarso potere di cui disponeva era un ottimo pretesto per non fare niente». Non starò qui a ricordare le gravissime responsabilità del re, che certo non indicò al governo la via del rigore, ma agì in senso contrario, e non aggiungo le considerazioni che, se fossi uno storico e uno studioso di quegli anni infelici, potrei con facilità aggiungere. Ma, per amore di esegesi, o, se vuoi, di autoesegesi, vorrei osservare che, dove si parlava di «tradimento» e della «volontà» di non difendere lo Stato liberale, l'assunto era che questo avrebbe potuto essere difeso se si fosse voluto difenderlo. Lo scarso potere di cui il governo disponeva fu un «ottimo pretesto per non fare» quel che comunque si sarebbe, non solo dovuto, ma anche potuto. Il che significa che la rinunzia alla difesa fu determinata, in primo luogo, dalla paura del comunismo e dalla convinzione, presente in tanta parte della classe dirigente, che soltanto Mussolini avrebbe potuto risolvere i problemi del paese, salvandolo dal bolscevismo. Questo è quel che ho scritto nella pagina a cui ti riferisce, e nella quale ho detto bensì cose ovvie, senza, per altro, venir meno al rigore, al quale, per parte mia, mi permetto di richiamarti, nella convinzione che tu non possa dubitare né della debolezza morale della classe dirigente liberale, e del suo governo, né della difficoltà in cui esso comunque si trovò nei confronti sia del sovrano che aveva deciso di non resistere alla «resistibile» violenza delle squadre, sia della disposizione filofascista di una parte notevole della grande, media e piccolo borghesia. Non puoi dubitarne perché, per disperderle, quelle squadre, occorreva ricorrere alla forza, e il governo, che non aveva alcuna intenzione di usare quella che avrebbe avuto a disposizione, fu favorito, in questo suo atteggiamento, dalla ferma ostilità che il re dimostrava nei confronti di quella scelta.

Questa tua obiezione è propedeutica all'altra che tu rivolgi al giudizio che, in quell'intervista, ho formulato sulla repubblica presidenziale, sulla sua superiorità rispetto a quella parlamentare, e sul sacrificio che i costituenti ne fecero per ragioni serie, senza dubbio, ma, alla resa dei conti, estrinseche. Le ripeti anche tu quelle ragioni; e scrivi cosa certamente non ben meditata quando supponi che l'esperienza della presidenza Trump mi abbia indotto a cambiare opinione e a convincermi che la repubblica parlamentare è, alla resa dei conti, meno esposta al rischio di essere spenta nel suo principio da un presidente che intenda sovvertirla in senso autoritario. L'attuale presidente degli Stati Uniti è certamente pessimo, e raccapricciante è l'idea che possa vincere le prossime elezioni e governare per i prossimi quattro anni. Ma questi, che sono i rischi connessi al sistema delle libere elezioni, riguardano le repubbliche presidenziali, le semipresidenziali e le

parlamentari; e né tu né io vorremmo mai che, per i rischi che gli sono intrinseci, a quel sistema si dicesse addio. Non credo che sia questa la sede in cui possa discutersi della questione, ponendo sul tavolo tutti i suoi termini e esaminandoli con calma: dopo tutto né tu né io siamo costituzionalisti. Ma non credo sia lecito dimenticare quel che mille volte è stato detto e ribadito, e cioè che il fascismo, in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, ascesero al potere per via parlamentare; e neppure che possa non considerarsi che, come il Cancellierato tedesco non è un sistema presidenziale, così il regime liberale vigente in Italia quando Mussolini formò il suo primo governo era assai simile all'attuale, dal quale differiva per la presenza di un re costituzionale in luogo di un presidente eletto ogni sette anni: un re che regnava e non governava, avendo poteri assai simili a quelli del presidente dell'attuale repubblica italiana. Durante i lavori dell'Assemblea costituente, la questione della scelta che doveva essere compiuta dell'una o dell'altra forma costituzionale naturalmente fu posta; e, avendo a disposizione i testi, sarebbe interessante seguire i ragionamenti che allora furono svolti, e che ancora potrebbero, se fossimo in una fase di riforma della Costituzione, essere oggetto di attenta riflessione. E' certo, comunque, che, alla Costituente i fautori del presidenzialismo furono pochi e non molti combattivi; come pochi, e non molto combattivi furono coloro che lo sostennero nell'unico partito al quale io mi sia mai iscritto, e al quale, alla mia verde età, mi iscriverei di nuovo se quello, per miracolo divino, avesse a risorgere. Parlo del Partito d'azione, nel cui programma c'erano molte cose interessanti che, quanto meno, sarebbe utile che fossero conosciute; e fra queste anche la prospettiva presidenzialista era presente, a sostenerla, in forma pura o attenuata, essendo personaggi come Calamandrei e Leo Valiani. Altri tempi e altri uomini. Ma, per non lasciare il discorso senza un minimo, dico un minimo di conclusione, vorrei ripetere quel che anche in quel libretto ebbi occasione di notare in pro della prospettiva presidenzialista, la quale prevede un presidente che dura in carica quattro anni e non può, a meno che non tradisca la costituzione, essere sfiduciato dal Parlamento. Il quale, per contro, ha un potere di controllo del suo operato che non ha alcun riscontro nei Parlamenti delle repubbliche parlamentari. Dico così per ribadire, non solo che l'argomento del Mussolini sempre in agguato nei sistemi presidenziali è futile, inconsistente, e, per quanto riguarda l'Europa, smentito dalla storia, ma anche per avvertire che chi in questo scritto, in ogni senso innocuo, scorgesse elementi pericolosi, può stare tranquillo: non darei mai il mio consenso a questa idea se vedessi che a proporla fossero uomini della destra, e essi soltanto. Oppure mi impegnerei a far vedere come il sistema presidenzialistico rappresenti la forma pura della democrazia, quella del governo che non ha sul suo capo un sovrano, e che sono le forze della sinistra che, eventualmente, dovrebbero promuoverla e farla propria.

Mi chiedi se, il governo presieduto dal professor Giuseppe Conte susciterebbe in me le stesse critiche che, nel libro-intervista, indirizzai a quello che allora era al potere. Certamente no. Ma il punto, francamente, non è questo. La questione riguarda il giudizio che deve darsi sull'intero dopoguerra politico. E allora, poiché il discorso meriterebbe un discorso molto approfondito, che non può essere svolto qui, e non da me, direi in breve così. Tu ritieni che alla Democrazia cristiana debba riconoscersi di aver contribuito alla modernizzazione del paese. Sia pure. Dici anche che al Partito comunista spetta il merito di aver difeso la Costituzione in momenti difficili. Sia pure, e te lo concedo senza ipocrite riserve. Vedo, tuttavia, che, ciò nonostante, stiamo da molti anni camminando sull'orlo di un baratro; e che quei partiti non ci sono più. In realtà, è l'intera storia del nostro dopoguerra, e non soltanto del nostro, che dovrebbe essere ripensata e riscritta. E sarà necessario che chi ha tempo dinanzi a sé, e buona disposizione a rivedere non poco di quel che si è detto e pensato, si metta all'opera e offra sacrifici alla dea della spregiudicatezza critica. Ci sarà qualcuno, per esempio, che abbia il coraggio di fare la storia della giustizia e del modo in cui è stata amministrata in Italia negli ultimi decenni? Questo non è che un esempio. Ti ringrazio dell'attenzione, e ti invio un cordiale saluto.

Gennaro Sasso

(7 settembre 2020)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/09/07/fascismo-antifascismo-e-repubblica-presidenziale-gennaro-sasso-risponde-a-giorgio-cadoni/

“Solo la scuola può salvare il giornalismo” / intervista a Marco Gasperetti di Daniele Nalbone

Dalla lettura de “La società dei giornalisti estinti” (Mauro Pagliai Editore) un confronto con Marco Gasperetti, giornalista e docente di Giornalismo online all’università di Pisa, sulla crisi del settore e sugli scenari futuri. Il tutto attraverso il racconto di come è cambiata la vita dentro le redazioni negli ultimi quarant’anni.

Un “mini romanzo” per raccontare l’evoluzione – e la crisi – del mestiere del giornalista. Marco Gasperetti, livornese, tra i fondatori del pioneristico *Webteam Espresso Finegil*, una delle prime, grandi esperienze di informazione digitale in Italia, oggi al *Corriere della Sera* e docente di Giornalismo online e didattica multimediale all’università di Pisa, ha scelto una strada, diciamo così, particolare per spiegare a lettori (e addetti ai lavori) cosa è accaduto nel mondo dell’informazione negli ultimi trent’anni. Trent’anni in cui la tecnologia ha “trasformato profondamente la società” e, quasi come conseguenza, in cui il giornalismo ha dovuto cambiare “forma e sostanza”.

Di fatto, racconta Gasperetti creando un suo alter-ego e fondendo e mutando personaggi reali in protagonisti di fantasia, il mestiere del reporter si è evoluto e tanti sono stati costretti “a ripensare il proprio ruolo”. Il problema: “Spesso i giornalisti hanno visto nei nuovi mezzi telematici una minaccia e non un’opportunità”. Ecco spiegato il primo gradino che avrebbe portato alla crisi del secondo decennio degli anni Duemila. Crisi nella quale siamo ancora immersi fino al collo.

Il protagonista di questa storia, spiega l’autore, “ricorda gli inizi della sua carriera in un mondo fatto di persone e passione più che di internet e pc, finché la nostalgia non sfocia in un progetto folle: fondare un nuovo giornale che profumi di inchiostro, carta e piombo”. Ecco “la società dei giornalisti estinti”.

Com' è nata l'idea di questo mini-romanzo al posto del "solito" saggio?

Ho lavorato a questo libricino nel periodo del lockdown. L'idea mi è venuta da alcuni stati d'animo provati in quelle settimane. Il primo, quello un pochino nostalgico – che però nostalgico non è fino in fondo – di chi, dopo quarant'anni di lavoro, vicino alla pensione, rivive un po' la sua vita professionale e ripensa a com'è cambiato il proprio lavoro. Io ho avuto la fortuna, che per molti è in realtà una sfortuna, di vivere due rivoluzioni: dal caldo al freddo, dal piombo ai pc, e l'avvento di Internet. Potremmo aggiungerne una terza, quella che stiamo vivendo ancora oggi, e che riguarda la possibilità da parte di "tutti" di fare comunicazione attraverso i social. Ma qui dovremmo aprire un dibattito infinito e non penso sia il caso.

Posso essere sincero? Concordo. Restiamo alla professione del giornalista per come la racconti in "La società dei giornalisti estinti".

Bene. Da venti anni insegno all'università di Pisa come professore a contratto, un incarico che mi è servito soprattutto per continuare a studiare, ad aggiornarmi professionalmente. La scintilla per raccontare questo mondo dall'interno mi è venuta più o meno un anno fa, quando ai miei studenti, un'ottantina, ho chiesto in quanti leggessero un giornale di carta. Premessa: parliamo di ragazzi già con la laurea triennale, quindi – banalizzo – con una cultura di un certo livello. Sai la risposta? Zero. Nessuno. Nemmeno uno. Attenzione: leggono i quotidiani in internet, in pdf, cambia il materiale, il supporto. Leggono. Il problema è che non hanno concezione di cosa sia un giornale oggi e quale la sua evoluzione. In quei giorni stavo lavorando a un altro libro che uscirà prossimamente sulla scuola di Palo Alto dal titolo "Impossibile non comunicare". Un libro accademico. Mi sono fermato e ho buttato giù questo libretto.

Un mini-romanzo di formazione, permettimi.

Non sei il primo a definirlo così. Ho cercato di spiegare, in maniera spero divertente, con molti aneddoti, piccoli racconti vissuti anche se romanzati, un personaggio che assorbe più personaggi. E così ho raccontato la vita e l'evoluzione di un giornale di provincia, dal piombo ai social.

Forma e sostanza, dicevamo. Dal racconto emerge una questione che mi trova molto d'accordo: oggi si pensa – quando si parla di "innovazione" – troppo al supporto e poco ai

contenuti. Sembra più importante trovare il format innovativo, rivoluzionario, nuovo, che non il giusto contenuto. Esagero?

Nel 1996 iniziai con diversi colleghi a formare questo "web team". La multimedialità era agli albori e si parlava soprattutto di contenuti e di come questi dovevano essere pensati – o ripensati – evitando di gestire solo una traslazione di quei contenuti dalla carta al digitale. Il problema è che in poco tempo gli editori – tutti, sia chiaro – videro in questa "new economy" un vero e proprio business, concentrandosi così unicamente all'aspetto commerciale e tralasciando il cuore di questa rivoluzione: la comunicazione giornalistica. Certo, al tempo non si poteva nemmeno immaginare il crollo dei quotidiani su carta, ci ripetevano e ci ripetevamo che l'Italia era diversa dagli Usa. E invece è accaduto: anche gli italiani hanno perso l'abitudine, perché questa era, di andare la mattina in edicola e di camminare tutto il giorno con il proprio quotidiano sottobraccio. Paradossalmente, ai contenuti hanno pensato i blogger, non i giornalisti.

Nel libro il protagonista racconta concretamente questa evoluzione, cosa è accaduto con l'arrivo della prima "macchinette" in redazione. Come hai vissuto questa transizione?

Quando siamo passati dall'impaginazione a caldo a quella a freddo, e ancora con la rivoluzione delle "macchinette", in ogni passaggio mi sono sentito un po' come i blogger o gli influencer di oggi, anche se – permettimi – con una maggiore educazione perché guardavi i colleghi più anziani con meraviglia e stima e non con livore e astio. Nelle redazioni la rivoluzione sarebbe passata quasi indenne se non fosse stato per gli editori che hanno pensato unicamente a cavalcare l'onda del business. Io ho sempre guardato al futuro con entusiasmo, i contenuti c'erano e "li facevamo". Ma li inserivamo in un raccoglitore di pubblicità.

Domanda doppia. La prima: perché i media tradizionali sono entrati in crisi? La seconda: si poteva non entrare in crisi?

La crisi del giornalismo è una crisi strutturale. Oggi internet ha modificato definitivamente il sensorio delle persone, portando a termine la rivoluzione iniziata col passaggio dalla radio alla tv. Le nuove generazioni sono unicamente visive, non sono tattili. Potrei dire, semplicemente e scadendo nell'ovvio, che gli smartphone hanno rivoluzionato tutto. In fondo il titolo di un articolo è un tweet e se andiamo ad analizzare quanto si legge di un giornale cartaceo scopriremmo che si leggono le prime righe e poi si salta, altre prime

righe e altro salto. Il giornale è oggi un ipertesto. Questa è stata la rivoluzione che ha travolto il giornalismo.

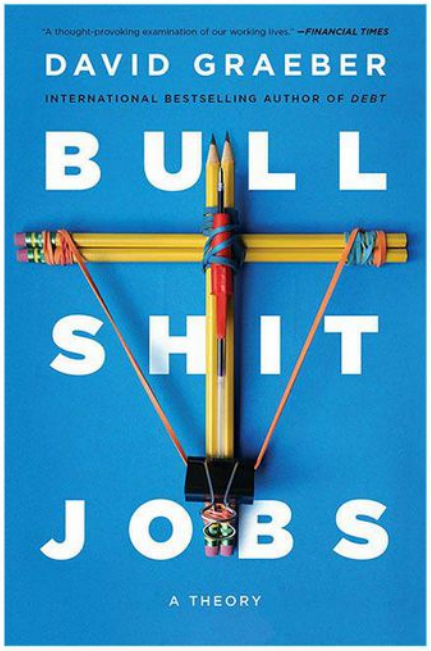
Il racconto si chiude però con un messaggio positivo. L'ultimo capitolo dal titolo "La crisi dei media tradizionali" si chiude così: "Credo che l'ultima pagina del giornalismo non sarà mai scritta".

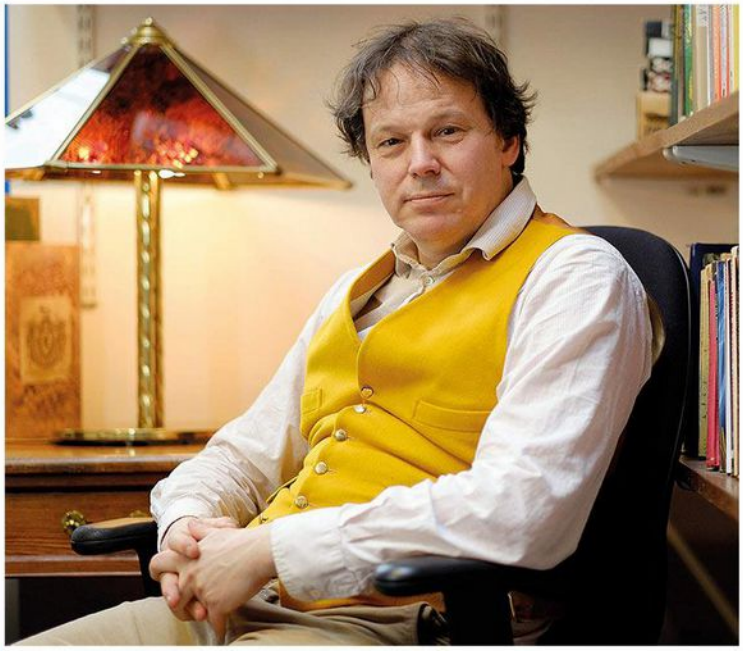
L'ancora di salvezza sono i giovanissimi. Pensate alla musica: chi ha fatto un po' di conservatorio è chiaro che la può capire meglio di chi non l'ha studiata. Chi la sa leggere ne gode meglio di chi si limita ad accendere Spotify. Lo stesso principio vale per il giornalismo: la comunicazione non dovrebbe essere insegnata all'università, o meglio, solo all'università, ma già dalle elementari. Ci sono stati grandi pedagogisti, nella storia, che hanno portato la tipografia in classe: penso a Célestine Fréinet che nella Francia degli anni Trenta, in una scuola elementare delle Alpi Marittime, trasformò il metodo di insegnamento in una straordinaria esperienza di comunicazione e simulazione. È così che gli scolari, dopo aver appreso l'arte della stampa, si trasformarono in cronisti andando a caccia di notizie. A scuola studiavano le scienze naturali su un libro di testo, fuori, nei campi, sui prati, nel bosco, si annotavano tutti i segreti della natura, si raccoglievano materiali e poi si scriveva, si intervistavano esperti, dal direttore dell'orto botanico al giardiniere della scuola. Arrivarono addirittura a intervistare il sindaco e chiedevano, con ingenua fermezza, perché le strade non fossero asfaltate o perché l'acquedotto fosse ridotto un colabrodo. Perché la scuola non avesse abbastanza soldi. Perché i contadini non avessero una scuola. Facevano domande cercando di simulare i giornalisti. Oggi, con le nuove tecnologie, si potrebbe insegnare alla scuola dell'obbligo a capire come si formano le notizie, come riuscire a valutarle: non servirebbe neanche più dover produrre il giornalino in classe: basterebbe aprire un blog, un piccolo sito di informazione autoprodotto. Così potremmo avere futuri lettori più attenti, capaci e in grado di valorizzare il giornalismo. In fondo, per vendere un giornale – su qualsiasi supporto, sia chiaro – servono persone che sappiano, riescano, vogliano leggerlo.

(1 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/solo-la-scuola-puo-salvare-il-giornalismo/

David Graeber ci ha insegnato a capire i nostri “bullshit job”





In ricordo di David Graeber pubblichiamo il documentario integrale "Il mio lavoro del cavolo" di Roland Duong pubblicato nel 2019. Un lavoro che indaga il fenomeno dei “bullshit job” messo in evidenza dall’antropologo statunitense. Il quadro che emerge spiega molti fenomeni contemporanei, di cui economisti, sociologi e politologi non erano consapevoli in precedenza.

Più del venti percento dei lavoratori in Occidente ritiene che quello che fa non abbia alcun senso.

A volte quel lavoro va contro tutti i loro principi: e se non fosse fatto, sostengono, nessuno ne sentirebbe la mancanza. Anzi, il mondo sarebbe un posto migliore. Eppure, collettivamente guadagnano miliardi. Perché semplicemente non lasciamo questi “lavori del cavolo”?

Il fenomeno dei “bullshit job” è stato messo in evidenza dall’antropologo americano David Graeber. Il quadro che emerge spiega molti fenomeni contemporanei, di cui economisti, sociologi e politologi non erano consapevoli in precedenza. La burocrazia in espansione nelle aziende, ad esempio, dove niente o nessuno diventa più efficace o produttivo. Secondo Graeber, la cultura manageriale di oggi è un vero e proprio sistema neofeudale, all'interno del quale i top manager fondano i loro regni sotto lo slogan dell'efficienza. I mattoni

dei loro castelli sono quei reparti inutili dove le persone perdono la loro vita.

Ma ci sono (ex) dipendenti che non sono più disposti a continuare a farsi seppellire di sciocchezze, e hanno lasciato il loro lavoro al governo, nelle aziende o nelle multinazionali. Il loro lavoro, dicono, non ha senso, e raccontano storie scioccanti di un "asilo aziendale" in cui il compito più importante del dipendente è quello di essere una delle marionette di questo teatro delle sciocchezze.

Per quanto tempo ancora crederemo nel lavoro retribuito come il più alto obiettivo raggiungibile nella vita?

<iframe title="vimeo-player" src="https://player.vimeo.com/video/421467878" width="640" height="360" frameborder="0" allowfullscreen></iframe>

SCHEDA

Titolo: Mijn Bullhsitbaan

Regia: Roland Duong

Ricerca: Henneke Hagen

Camera: Hans Bouma, Jelle Dijkstra, Adri Schrover

Suono: Jochem Salemink

Montaggio: Rinze Schuurman

Immagini di repertorio: Rob Dorresteijn

Montaggio online: Arja van den Bergh

Produzione: Marie Schutgens

Originally broadcasted by VPRO in 2019.

© VPRO Backlight March 2019

(4 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/david-graeber-ci-ha-insegnato-a-capire-i-nostri-bullshit-job/

Che senso ha se non possiamo divertirci? / di David Graeber

Perché gli animali giocano? Gli elettroni ballano? Perché divertirsi è divertente? Un saggio dell'antropologo statunitense – morto il 2 settembre all'età di 59 anni – dal volume "Exploit. Come rovesciare il mondo ad arte. D-istruzioni per l'uso" a cura di Fabio Benincasa, Giorgio de Finis e Andrea Facchi (Bordeaux Edizioni, 2015).

di ***David Graeber****

Io e la mia amica June Thunderstorm una volta abbiamo passato una mezz'ora seduti in un prato, di fronte a un lago di montagna, a guardare un bruco che penzolava da un filo d'erba, piegandosi in ogni possibile direzione per saltare infine sul filo d'erba successivo e continuare a fare la stessa cosa. Procedendo sempre così, in un largo cerchio, facendo una cosa che doveva richiedere un grosso dispendio di energia, apparentemente senza nessuna ragione valida. "Tutti gli animali giocano" mi ha detto June una volta, "persino le formiche". June ha passato anni a lavorare come giardiniera professionista e ha assistito a tantissimi episodi simili. "Guarda" mi ha detto, con un'aria di trionfo, "capisci cosa voglio dire?".

La maggior parte di noi, sentendo questa storia, avrebbe insistito sulla necessità di prove. Come facciamo a sapere che il bruco stava davvero giocando? Magari i cerchi invisibili che tracciava nell'aria erano in realtà solo la ricerca di qualche preda sconosciuta. O un rituale di accoppiamento. Si può provare che non lo fossero? E anche se il verme stava giocando, come si fa a sapere che questa forma di gioco non serva, alla fine, a uno scopo pratico: come un esercizio, o un allenamento per qualche sorta di futura emergenza da

bruco?

In effetti questa sarebbe la reazione della maggior parte degli etologi professionisti. In generale un'analisi del comportamento animale non è considerata scientifica a meno che l'animale non si consideri, almeno tacitamente, operante secondo gli stessi rapporti costi/benefici che si applicherebbero nelle transazioni economiche. Secondo questo presupposto, un impiego di energia deve essere diretto verso qualche obiettivo, che sia trovare cibo, mettere al sicuro il territorio, raggiungere il predominio o massimizzare il successo riproduttivo, a meno che non si possa provare con esattezza il contrario e la prova assoluta, in queste materie è, come si può immaginare, molto difficile da ottenere.

Devo sottolineare qui che non importa il tipo di teoria della motivazione animale possa essere sostenuta da uno scienziato: sia che ritenga che un animale pensi oppure no. Non voglio dire che gli etologi credono che gli animali siano semplicemente macchine calcolatrici razionali. Sto solo dicendo che si sono imprigionati in un mondo nel quale essere scientifici significa offrire spiegazioni del comportamento esclusivamente in termini razionali – il che significa descrivere gli animali come se fossero attori economici che cercano di massimizzare una specie di profitto personale – quale che possa essere la loro teoria della psicologia animale o delle motivazioni.

Ecco perché l'esistenza del gioco animale è considerata una specie di scandalo intellettuale. È poco studiata e quelli che se ne occupano sono visti un po' come degli eccentrici. Come succede per molte nozioni speculative che sono considerate un po' minacciose, sono stati introdotti criteri difficili da soddisfare per provare che il gioco animale esiste e, persino quando questi criteri sono soddisfatti, la ricerca più spesso non digerisce le proprie conclusioni cercando di dimostrare che il gioco deve avere delle funzioni utili alla sopravvivenza a lungo termine o alla riproduzione.

Nonostante tutto, coloro che si occupano dell'argomento sono costretti a concludere che il gioco è presente nell'universo animale. Ed esiste non solo presso creature notoriamente ludiche come le scimmie o i delfini o i cagnolini, ma anche tra specie insospettabili come rane, pesci di fiume, salamandre, granchi e, sì, persino tra le formiche, che non solo si impegnano in attività frivole come individui, ma sono state osservate, almeno dall'Ottocento, mettere in scena finte battaglie, apparentemente al solo scopo di divertirsi.

Perché gli animali giocano? Beh, e perché non dovrebbero farlo? La vera domanda è: perché l'esistenza di azioni messe in atto per puro piacere, l'impiego di energie per il gusto di spenderle, ci colpisce come una cosa misteriosa? Che cosa ci dice su come noi stessi pensiamo che stiano le cose?

La sopravvivenza degli inadatti

La tendenza del pensiero comune di vedere il mondo biologico in termini economicistici era già presente nel XIX secolo, all'inizio delle teorie darwiniane. Charles Darwin, dopo tutto, prese in prestito l'espressione "sopravvivenza dei più adatti" dal sociologo Herbert Spencer, quel simpatico pescecane capitalista. Spencer, a sua volta, rimase sorpreso da quanto le forze che influenzavano la selezione naturale in *L'origine delle specie* confermassero le sue stesse teorie sul *lassaiz-faire* in economia. La competizione per le risorse, il calcolo razionale dei profitti, la graduale estinzione dei più deboli erano diventati i principi fondamentali dell'universo.

La posta di questa nuova visione della natura come teatro di una brutale lotta per la vita era alta e le obiezioni non tardarono a sollevarsi. Una scuola alternativa al darwinismo emerse in Russia, enfatizzando la cooperazione, non la competizione, come impulso del cambiamento evolutivo.

Nel 1902 questo approccio trovò voce in un libro molto popolare, *Il mutuo appoggio: un fattore di evoluzione* scritto dal naturalista e anarchico rivoluzionario Petr Kropotkin. In un'esplicita risposta ai darwinisti sociali, Kropotkin affermava che le basi teoretiche del darwinismo sociale erano completamente sbagliate: le specie che cooperavano più efficacemente tendevano a essere le più competitive sul lungo termine.

Kropotkin, un aristocratico nato col titolo di principe (al quale rinunciò da giovane) passò molti anni in Siberia come naturalista ed esploratore prima di essere imprigionato come rivoluzionario agitatore, evadere e fuggire a Londra. *Il mutuo appoggio* è stato sviluppato a partire da una serie di saggi scritti in risposta a Thomas Henry Huxley, un ben noto darwinista sociale, che riassumono le convinzioni russe del tempo: se la competizione era indubbiamente un fattore che spingeva sia l'evoluzione naturale che quella sociale, il ruolo della cooperazione era alla fine decisivo.

Il gioco animale e il "problema dell'altruismo"

La sfida dei russi fu presa abbastanza seriamente dalla biologia del XX secolo, particolarmente nella sua branca emergente della psicologia evoluzionistica, anche se raramente menzionata per nome. Finì invece per essere ricompresa sotto il generico tema del "problema dell'altruismo", un'altra espressione presa in prestito dall'economia che ingenera sempre discussioni fra i teorici della "scelta razionale" nelle scienze sociali.

Era una questione che aveva già dato problemi a Darwin: perché gli animali dovrebbero sacrificare il loro vantaggio individuale a favore di altri? In effetti nessuno può negare che qualche volta lo facciano. Perché un animale è disposto ad attirare l'attenzione potenzialmente letale di un predatore solo per avvertire gli altri compagni del branco della sua presenza? Perché le api operaie sono disposte a morire pur di proteggere l'alveare? Se proporre una spiegazione scientifica di un qualsiasi comportamento significa attribuirgli dei motivi razionali e massimizzanti, allora, precisamente, che cosa sta cercando di massimizzare un'ape kamikaze? Sappiamo tutti la risposta finale, resa possibile dalla scoperta dei geni. Gli animali stanno cercando semplicemente di massimizzare la propagazione del loro stesso codice genetico.

Curiosamente questa teoria, che finì per essere battezzata neo-darwinista, fu grandemente sviluppata da personaggi che si consideravano in un modo o nell'altro dei radicali. Jack Haldane, un biologo marxista, cercava già di infastidire i moralisti negli anni Trenta, affermando scherzosamente che, come ogni entità biologica, sarebbe stato felice di sacrificare la vita per "due fratelli o otto cugini". L'epitome di questa linea di pensiero è rappresentata dall'ateo militante Richard Dawkins che nel suo libro *Il gene egoista* scriveva che tutte le entità biologiche sono concepite nel migliore dei casi come "robot maldestri", programmati dai codici genetici che, per qualche ragione inesplicabile, agivano come "efficienti gangster di Chicago", espandendo senza pietà il loro territorio in un infinito desiderio di auto-propagarsi.

Queste descrizioni erano tipicamente accompagnate da frasi come: "certo, questa è solo una metafora, i geni non vogliono e non fanno veramente nulla". Ma nella realtà i neo-darwinisti erano praticamente costretti a tirare le somme delle loro premesse iniziali: la scienza richiede una spiegazione razionale, questo significa attribuire motivi razionali a tutti i comportamenti e una vera motivazione razionale può essere solo quella che, osservata negli esseri umani, è tipicamente descritta come egoismo o avidità.

Come risultato, i neo-darwinisti andarono anche oltre i loro predecessori di età vittoriana. Se i darwinisti vecchio stile come Herbert Spencer vedevano la natura come un mercato, anche se pieno di tagliagole, il nuovo modello era direttamente il capitalismo. I neo-darwinisti davano per scontato non solo la lotta per la sopravvivenza, ma un universo di calcoli razionali guidato da un apparentemente irrazionale imperativo di crescita illimitata. In ogni caso questi furono i termini nei quali fu compresa la sfida dei russi.

Gli argomenti originali di Kropotkin erano molto più interessanti. Per esempio, si focalizzava su come la cooperazione animale spesso non ha niente a che vedere con la sopravvivenza e la riproduzione, ma è una forma di piacere in se stessa. “Prendere il volo in stormi solo per il piacere di farlo è molto comune fra tutte le specie di uccelli” scriveva. Kropotkin offre numerosi esempi di gioco sociale: coppie di avvoltoi che girano in tondo per il loro divertimento, lepri così disponibili a incontrare altre specie che occasionalmente (e poco saggiamente) avvicinano persino le volpi, stormi di uccelli che eseguono manovre in stile militare, bande di scoiattoli che si riuniscono per fare la lotta e altri giochi simili:

“Noi ora sappiamo come tutti gli animali, a partire dalle formiche, andando avanti con gli uccelli e finendo con i mammiferi più evoluti, amino i giochi, le lotte, correrci dietro, cercare di acchiapparsi a vicenda, stuzzicarsi e così via. E mentre molti giochi sono, per così dire, una scuola per i comportamenti appropriati dei giovani nell’età matura, ce ne sono alcuni che, oltre a uno scopo utilitaristico sono, come ballare e cantare insieme, la mera manifestazione di un eccesso di forze – la gioia della vita – e di desiderio di comunicare in qualche modo con altri individui della propria o di altra specie. In breve una manifestazione di socievolezza che è una caratteristica distintiva di tutto il mondo animale”.

Esercitare le proprie capacità al massimo grado significa provare piacere della propria stessa esistenza e, per quanto riguarda le creature sociali, questo piacere è proporzionalmente accresciuto quando lo si prova in compagnia. Dalla prospettiva dei russi, questo fatto non ha bisogno di essere spiegato. È semplicemente quello in cui consiste la vita. E se essere vivi consiste in avere delle capacità, correre, saltare, lottare, volare, allora sicuramente utilizzare queste capacità in modo fine a se stesso non ha bisogno di nessuna spiegazione. È solo un’estensione dello stesso principio.

Friedrich Schiller aveva già affermato nel 1795 che era precisamente nel gioco che si trovava l’origine dell’autocoscienza e dunque della libertà e dunque della moralità. “L’uomo gioca solo quando è nel vero

senso della parola un uomo" ha scritto Schiller nel suo *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* "ed è pienamente un uomo solo quando gioca". Se è così e se Kropotkin aveva ragione, allora barlumi di libertà, o anche di vita morale, cominciano ad apparire dappertutto attorno a noi.

Non sorprende molto, dunque, che questo aspetto delle teorie di Kropotkin sia stato ignorato dai neo-darwinisti. Diversamente dal "problema dell'altruismo" il piacere della cooperazione fine a se stessa non può essere recuperato a fini ideologici. In effetti la versione della lotta per la vita che è emersa nel corso del XX secolo lascia anche meno spazio per il gioco di quella di epoca vittoriana. Herbert Spencer stesso non aveva problemi ad ammettere l'idea di gioco animale come privo di scopi, mero godimento di un surplus di energia. Proprio come un industriale o un commerciante di successo poteva andare a casa e giocare una bella partita di cribbage o di polo, perché questi animali che avevano avuto successo nella lotta per la vita non potevano anche divertirsi un po'? Ma nella nuova versione turbo-capitalista dell'evoluzione, nella quale l'impulso all'accumulazione non ha limiti, la vita non è più fine a se stessa, ma un puro strumento di propagazione per sequenze di DNA e così l'esistenza stessa del gioco diventa una specie di scandalo.

Prendiamo le aragoste

Gli scienziati non solo sono riluttanti ad avventurarsi su una strada che li potrebbe spingere a vedere il gioco, e perciò tracce di autocoscienza, libertà e vita morale, fra gli animali. Molti trovano sempre più difficile trovare delle giustificazioni per attribuire queste caratteristiche anche agli esseri umani. Una volta che si riducono tutte le creature viventi ad attori di mercato, macchine calcolatrici razionali che cercano di propagare il proprio codice genetico, si finisce per accettare che non solo le cellule fanno il nostro corpo, ma che qualsiasi essere fosse il nostro immediato antenato mancava di ogni autocoscienza, libertà o vita morale, il che rende difficile capire come o perché la coscienza (la mente, l'anima) possa mai essersi evoluta fin da principio.

Il filosofo americano Daniel Dennett inquadra il problema abbastanza lucidamente. "Prendete le aragoste" – sostiene – "sono solo robot". Un'aragosta può esistere senza nessun senso o coscienza di sé. Non potremmo chiederci cosa significa essere un'aragosta. Non è niente. Non hanno niente che somigli neanche lontanamente alla coscienza, sono macchine. Ma se è così, dice Dennet, allora dobbiamo pensare la stessa cosa per tutti i gradi di complessità della scala evolutiva, dalle cellule che compongono i nostri corpi fino a creature elaborate come le scimmie e gli elefanti, animali che, pur avendo qualità simili a quelle umane, non possiamo provare pensino realmente a quello che fanno.

E così, finché improvvisamente Dennett arriva agli uomini i quali, mentre di sicuro vanno in giro col pilota automatico innestato per il 95 per cento del tempo, nonostante tutto hanno un "Io", questa coscienza innestata dentro, che occasionalmente fa capolino per supervisionare le loro azioni, intervenendo per dire al sistema di cercarsi un nuovo lavoro, smettere di fumare o scrivere un saggio accademico sull'origine della coscienza. Nelle parole di Dennett:

"Sì, noi abbiamo un'anima. Ma è fatta di tantissimi piccoli robot. In qualche modo trilioni di robotiche (e incoscienti) cellule che compongono i nostri corpi si organizzano per interagire con il sistema che sostiene le attività tradizionalmente attribuite all'anima, all'Io e al Sé. Ma visto che abbiamo già accettato che semplici robot sono incoscienti (se tostapane, termostati e telefoni sono incoscienti), perché questi robot non possono portare avanti i loro meravigliosi progetti senza comporre me? Se il sistema immunitario ha una mente sua e il circuito di coordinamento occhio-mano che raccoglie le bacche sulla pianta ha una mente sua, perché si disturbano a comporre una super-mente che sovraintenda a tutto ciò?".

La risposta di Dennett non è particolarmente convincente: propone che abbiamo sviluppato la coscienza in modo da poter mentire, il che ci attribuisce un vantaggio evolutivo (se fosse vero allora non sarebbero coscienti anche le volpi?). Ma la questione diventa ancora più difficile non appena ci chiediamo *come* succeda tutto ciò – il "duro problema della coscienza" come lo chiama David Chalmers. Come fanno cellule e sistemi apparentemente meccanici a combinarsi in modo tale da avere esperienze qualitative: sentire l'umidità, assaporare il vino, farsi piacere la rumba ma essere indifferenti alla polka? Alcuni scienziati sono abbastanza onesti da ammettere che non hanno la minima idea di come giustificare tali esperienze e sospetto che mai l'avranno.

Gli elettroni ballano?

C'è una via d'uscita da questo dilemma e il primo passo è considerare che il nostro punto di partenza può essere sbagliato. Ripensiamo all'aragosta. L'aragosta ha veramente una brutta reputazione fra i filosofi che spesso la usano come esempio di creatura priva di pensieri e di sentimenti. Presumibilmente perché le aragoste sono gli unici animali che la maggior parte dei filosofi hanno mai ucciso con le proprie mani prima di mangiarli.

Non è piacevole gettare una creatura che si dibatte dentro una pentola di acqua bollante: si sente il bisogno di convincersi che non senta veramente nulla (L'unica eccezione a questo schema sembra essere, per qualche motivo, la Francia, dove Gérard de Nerval passeggiava con una piccola aragosta al guinzaglio, mentre Jean Paul Sartre a un certo punto aveva sviluppato per le aragoste una vera e propria ossessione erotica dopo aver preso troppa mescalina).

Comunque l'osservazione scientifica ha rivelato che anche le aragoste si impegnano in forme di gioco, per esempio manipolano oggetti solo per il piacere di farlo. In questo caso chiamare questi animali "robot" significa stiracchiare il significato della parola stessa. Le macchine non giocano. Ma se le creature viventi dopotutto non sono robot, molte di queste apparentemente spinose questioni si dissolvono istantaneamente. Che cosa succede se procediamo da una prospettiva inversa e accettiamo di trattare il gioco non come una peculiare anomalia, ma come un punto di partenza, un principio già presente non solo nelle aragoste e in tutti gli esseri viventi, ma persino in ogni livello nel quale i fisici, i chimici e i biologi si riferiscono a "sistemi auto-organizzati"? Non è così pazzesco come potrebbe sembrare.

I filosofi della scienza, affrontando il rompicapo di come la vita possa emergere dalla materia morta o come la coscienza si possa evolvere dai microbi, hanno sviluppato due tipi di spiegazione. La prima consiste in quello che è stato chiamato "emergentismo". La teoria è che quando si raggiunge un certo livello di complessità c'è una sorta di salto qualitativo per cui "emergono" regole della fisica completamente nuove – basate su presupposti precedenti – ma che non possono essere ridotte a questi soli fattori. In questo modo le leggi della chimica, per esempio, potrebbero emergere dalla fisica: le leggi della chimica presuppongono le leggi della fisica, ma non si possono semplicemente ridurre ad esse. Allo stesso modo le leggi della biologia emergono dalla chimica: ovviamente è necessario capire le componenti chimiche di un pesce per capire come fa a nuotare, ma le componenti chimiche non ci forniranno una piena spiegazione. Egualmente la mente umana può emergere dalle cellule dalle quali è composta.

Coloro che aderiscono alla seconda teoria, di solito chiamata "panpsichismo" o "pansperimentalismo" ammettono che tutto questo possa essere vero, ma controbattono che l'emergenza non è una spiegazione sufficiente. Come ha detto recentemente il filosofo britannico Galen Strawson, immaginare che uno possa viaggiare dalla materia inerte a un essere capace di discutere di materia inerte in soli due salti significa voler far fare all'emergenza un po' troppo lavoro. Qualcosa deve essere già presente a tutti i livelli di esistenza, anche a quello delle particelle subatomiche, qualcosa comunque di minimale e embrionale che fa alcune delle cose che siamo abituati a immaginare come vita (o mente), in modo da potersi organizzare via via in modo più complesso fino a produrre gli esseri coscienti. Questo "qualcosa" deve essere senza dubbio molto tenue:

un rudimentale senso di reazione all'ambiente, qualcosa come un'anticipazione, una specie di memoria. Anche se rudimentale dovrebbe comunque esistere per permettere a sistemi auto-organizzati come atomi e molecole di auto-organizzarsi dal principio.

Ogni sorta di problemi vengono tirati in ballo in questo dibattito, incluso la vecchia questione del libero arbitrio. Come innumerevoli adolescenti hanno da sempre pensato – spesso mentre erano stonati e contemplavano i misteri dell'universo – se i movimenti delle particelle che compongono i nostri cervelli sono già determinati da leggi naturali, come si può affermare che abbiamo il libro arbitrio? La risposta standard è che sappiamo, dai tempi di Heisenberg, che i movimenti delle particelle atomiche non sono predeterminati; la fisica quantistica può prevedere in quale posizione, per esempio, gli elettroni *tenderanno* a muoversi, in aggregati, in date situazioni, ma è impossibile predire in che modo un particolare elettrone si muoverà in un particolare caso.

Dunque il problema è risolto. Solo che non è così – manca ancora qualcosa. Se tutto questo significa che le particelle che compongono i nostri cervelli saltano qua e là a caso, si è costretti a immaginare un'entità immateriale e metafisica ("la mente") che interviene a guidare i neuroni in direzioni non casuali. Ma questo è ragionare in circolo: c'è bisogno di una mente per far funzionare un cervello come una mente. Se il moto delle particelle non è casuale, d'altra parte, si può almeno cominciare a pensare a una spiegazione materiale. E la presenza di infinite forme di auto-organizzazione in natura – strutture che si mantengono in equilibrio nel loro ambiente, dai campi elettromagnetici ai processi di cristallizzazione, danno ai panpsichisti un'abbondanza di materiale sul quale lavorare. Vero, dicono, si può insistere che tutte queste entità "obbediscono" solo a leggi di natura (leggi la cui esistenza non necessita di essere spiegata) oppure si muovono assolutamente a caso… ma se lo si fa, è solo perché si è deciso che questo è l'unico modo di affrontare la questione. E questo ci lascia con il mistero del fatto di avere una mente capace di prendere queste decisioni.

Ovviamente questo approccio è sempre stato la posizione minoritaria. Durante quasi tutto il XX secolo è stato completamente messo da parte. È facile prendersene gioco ("Aspetta, ma non stai seriamente affermando che i tavoli pensano, no?" No, in realtà nessuno dice ciò; l'idea è che questi elementi auto-organizzati che compongono anche i tavoli, come gli atomi, esprimono in forme estremamente semplici le qualità che, a un livello esponenzialmente più complesso, attribuiamo al pensiero). Ma negli ultimi anni, specialmente grazie alla rinnovata popolarità in alcuni circoli scientifici delle idee di filosofi come Charles Sanders Peirce (1839–1914) o Alfred North Whitehead (1861–1947), abbiamo cominciato a vedere un revival del panpsichismo.

Curiosamente sono i fisici che si sono dimostrati i più ricettivi a queste idee (anche i matematici – forse non a

caso visto che Peirce e Whitehead hanno entrambi cominciato la loro carriera come matematici). I fisici sono più giocherelloni e meno rigidi dei biologi, in parte, senza dubbio, perché raramente hanno dovuto litigare con fondamentalisti religiosi che cercavano di negare le leggi della fisica. Sono i poeti del mondo scientifico.

Se si è già disponibili a prendere in considerazione l'esistenza di oggetti a tredici dimensioni o un infinito numero di universi alternativi o a suggerire casualmente che il 95 per cento dell'universo è fatto da materia oscura ed energia delle cui proprietà non sappiamo nulla, allora forse non è poi così traumatico contemplare l'idea di particelle subatomiche dotate di "libero arbitrio" o anche di esperienza. E certamente, l'esistenza di libertà a livello subatomico è uno scottante tema di dibattito.

Perché divertirsi è divertente?

Ha un significato affermare che un elettrone "sceglie" di muoversi nel modo in cui si muove? Ovviamente non c'è modo di provarlo. Il solo indizio che possiamo trovare in merito (il fatto che sia impossibile predire dove va un elettrone), lo abbiamo già. Ma non è certo decisivo. Eppure, se si vuole ancora mantenere una spiegazione materialistica del mondo – cioè se non si vuole indulgere nell'idea che ci sia un'entità soprannaturale che si impone sul mondo materiale – ma piuttosto che ci sia semplicemente un complesso processo di organizzazione già esistente a ogni livello di realtà materiale, allora ha un senso che ci sia almeno un po' di intenzionalità, almeno un po' di esperienza e almeno un po' di libertà a ogni livello della realtà fisica.

Per quale motivo tanti di noi respingono immediatamente tali conclusioni? Perché sembrano folli e antiscientifiche? O più precisamente, perché consideriamo perfettamente accettabile attribuire una volontà a un filamento di DNA (anche se "metaforicamente"), ma consideriamo assurdo fare lo stesso con un elettrone, un fiocco di neve o un campo elettromagnetico coerente? La risposta sembra dipendere dal fatto che sia abbastanza impossibile attribuire qualche tipo di egoismo a un fiocco di neve. Se ci siamo convinti che la spiegazione razionale di ogni azione consista solo in atti connessi a qualche tipo di profitto, allora per definizione, su tutti questi livelli, non è possibile trovare una spiegazione razionale. A differenza delle molecole del DNA, che possono almeno impersonare una sorta di progetto pseudo-gangsteristico di espansione del territorio, un elettrone non ha interessi materiali da perseguire, neppure la sua sopravvivenza. Non ha senso competere con altri elettroni. Se un elettrone agisce liberamente – se, come si suppone abbia detto Richard Feynman, "fa quello che gli piace" – può farlo solo in modo fine a se stesso. Il che significa che alle fondamenta stesse della realtà fisica troviamo la libertà fine a se stessa – il che significa anche una prima rudimentale forma di gioco.

Nuota con i pesci

Immaginiamo un principio. Chiamiamolo principio di libertà, oppure, visto che le costruzioni latinizzanti sembrano più serie quando si affrontano questi argomenti, chiamiamolo principio di libertà ludica. Immaginiamo che implichi che il libero esercizio delle più complesse capacità di un'entità tenda ad essere, almeno in certe circostanze, uno scopo in se stesso. Ovviamente non sarebbe l'unico principio operante in natura. Altri principi fanno tendere in direzioni diverse. Ma se non altro questo spiegherebbe ciò che osserviamo, per esempio come mai, a dispetto della seconda legge della termodinamica, l'universo sembra diventare sempre più complesso anziché meno. La psicologia evoluzionistica afferma di poter spiegare – come dice il titolo di un libro – "Perché il sesso è divertente". Quello che non riescono a spiegare è perché divertirsi è divertente. Il principio di libertà ludica potrebbe farlo.

Non voglio negare che ciò di cui vi sto parlando sia una gigantesca semplificazione di tematiche molto complicate. Non sto neppure dicendo che l'idea che qui suggerisco – che ci sia un principio del gioco alla base della realtà fisica – sia necessariamente vero. Vorrei solo insistere sul fatto che tale prospettiva è almeno altrettanto plausibile di quanto non sembri stranamente assurda quella che è ortodossa adesso, secondo la quale un universo scervellato e robotico produce poeti e filosofi tirandoli fuori dal nulla. Non penso neppure che identificare il gioco come un principio di natura significhi per forza adottare una visione della vita smielatamente utopica. Il principio del gioco può spiegare perché il sesso è divertente, ma può anche spiegare perché è divertente la crudeltà (chiunque abbia visto un gatto giocare con un topo può testimoniarlo, i giochi di tanti animali non sono per nulla innocui). Tuttavia questo ci dà spazio per ripensare il mondo attorno a noi. Anni fa, quando insegnavo a Yale, assegnavo agli studenti una lettura che conteneva un famoso racconto taoista. Mettevo in palio un voto "A" automatico per qualsiasi studente che mi avesse saputo dire perché l'ultima frase aveva un senso (nessuno è mai riuscito a guadagnarselo).

Zhuangzi e Huizi stavano passeggiando su un ponte sul fiume Hao, quando il primo osservò: "Vedi come quei pesciolini sfrecciano tra le rocce? Ecco cos'è la felicità per i pesci". "Visto che non sei un pesce" gli rispose Huizi "come fai a sapere che cosa rende un pesce felice?" "E tu, visto che non sei me" disse Zhuangzi "come fai a sapere che io non so che cosa rende un pesce felice?"

"Se io, non essendo te, non posso sapere quello che tu sai" replicò Huizi "questo non conferma il principio

che tu, non essendo un pesce, non puoi sapere se è felice?"

"Torniamo un attimo alla tua domanda originale" disse Zhuangzi "Mi hai chiesto come faccio a sapere che cosa rende felice un pesce. Il fatto stesso che me l'hai chiesto dimostra che tu sai che io lo so, come infatti è, dai miei stessi sentimenti su questo ponte".

Questo aneddoto di solito è usato per mostrare un confronto tra due visioni del mondo inconciliabili: quella logica contro quella mistica. Ma se è vero, allora perché Zhuangzi, che lo ha messo per iscritto, si è voluto mostrare come sconfitto dalla logica dell'amico?

Dopo averci pensato su per anni, ho capito che il punto era proprio questo. Secondo le fonti, Zhuangzi e Huizi erano ottimi amici. Si divertivano a passare ore insieme a discutere in questo modo. Ecco dove voleva veramente arrivare Zhuangzi. Noi possiamo capire i sentimenti degli altri perché, discutendo dei pesci, stiamo facendo esattamente come i pesci. Stiamo giocando. Lo stesso fatto che tu abbia accettato la sfida di battermi in questa discussione e sia così felice di esserci riuscito, mostra che le tue premesse sono false. Visto che anche i filosofi sono motivati principalmente dal piacere, dall'esercitare al massimo grado le loro capacità solo per il gusto di farlo, allora sicuramente il principio del gioco esiste anche negli altri livelli della natura – e questo spiega come riusciamo spontaneamente a identificarlo anche nei pesci.

Zhuangzi aveva ragione. E aveva ragione anche June Thunderstorm. Le nostre menti sono parte della natura. Possiamo capire la felicità dei pesci, delle formiche o dei bruchi, perché ciò che ci spinge a pensare e discutere su questi argomenti è, alla fine, esattamente la stessa forza.

Ammettetelo, non è stato divertente?

[Originariamente pubblicato su The Baffler Magazine www.thebaffler.com Traduzione di Fabio Benincasa]

(7 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/che-senso-ha-se-non-possiamo-divertirci/

Politica / di Giovanni De Mauro

Giovanni De Mauro, direttore di Internazionale

10 settembre 2020

David Graeber è stato un intellettuale fuori dal comune. Era un antropologo, nato negli Stati Uniti, vissuto a Londra, morto a Venezia il 2 settembre all'età di 59 anni. Veniva spesso definito anarchico, ma di sé diceva: "Vedo l'anarchismo come qualcosa che fai, non come un'identità, quindi non chiamatemi antropologo anarchico".

Graeber era un militante e l'impegno politico è stato parte integrante della sua attività di studioso. Aveva la capacità di unire una produzione accademica di altissimo livello a un coinvolgimento nei movimenti di base, di cui a volte era uno dei principali organizzatori.

Graeber si offriva come canale di comunicazione e di scambio tra il mondo della militanza e quello accademico, ma anche tra discipline di studio e tra generazioni di militanti: dalle proteste noglobal degli anni novanta a Occupy Wall street, dal movimento contro il debito studentesco negli Stati Uniti alla resistenza curda nel Rojava. Chi lo ha letto su Internazionale in questi anni ha apprezzato la chiarezza dei suoi ragionamenti e della sua scrittura, che non erano casuali: "Lo chiamo 'essere gentile con il lettore', che è un'estensione della

politica, in un certo senso".

Riusciva a parlare di idee considerate radicali in un modo che le faceva diventare idee di buon senso. Come quando, nell'introduzione a una raccolta di saggi, raccontava in poche righe perché aveva scelto di fare l'antropologo: "Ho deciso di chiamare questa raccolta 'Possibilità' perché la parola racchiude gran parte di ciò che mi ha ispirato originariamente a diventare un antropologo. Sono stato attratto da questa disciplina perché apre finestre su altre possibili forme di esistenza sociale umana; perché serve a ricordarci che la maggior parte di ciò che riteniamo immutabile è stato, in altri tempi e luoghi, organizzato in modo molto diverso, e quindi che le possibilità umane sono quasi sempre più grandi di quanto normalmente immaginiamo".

Questo articolo è uscito sul numero 1375 di Internazionale.

Da Sraffa al coronavirus (attraverso il Jobs Act): da Antonella Stirati un vademecum per la rifondazione della sinistra / di Sergio Cesaratto

Nonostante le idee eterodosse in economia e le critiche alle politiche di austerità che hanno dominato in Europa prima della disgraziata pandemia abbiano avuto una certa eco soprattutto sui social media e anche in alcuni volumi, più raro è stato il tentativo di spiegare a un pubblico più ampio il collegamento fra teorie e fatti nella scienza economica. Il bel volume di Antonella Stirati*, una delle più note economiste "eterodosse" italiane, contribuisce a colmare questo gap.

Non è un caso che la professoressa Stirati appartenga a una affermata e prestigiosa tradizione italiana e internazionale che si rifà a Sraffa e allo studio degli economisti classici. La cesura che tale scuola pone fra il pensiero degli economisti classici e la successiva impostazione marginalista o neoclassica è risultata spesso ostica a molti economisti pur simpatetici con punti di vista alternativi. Federico Caffè, ad esempio, non riusciva a comprendere la radicalità della critica sraffiana al marginalismo e continuava a vedere la disciplina economica come un corpo unitario, sebbene differenziato al suo interno, concedendo anche un grado di buona fede a buona parte se non a tutti gli economisti. Non era certo questo il giudizio di Marx, il maestro di ogni teoria critica. Questi fu tranchant con riguardo agli economisti borghesi post-ricardiani: pugilatori a pagamento a difesa degli interessi della società borghese (la buona fede importa poco, è il ruolo oggettivo che conta). Marx salva invece dall'accusa, com'è noto, gli economisti borghesi sino a Ricardo, quando ancora il dibattito economico non era condizionato dal dover difendere a tutti i costi la società borghese di fronte al

nascente movimento operaio e socialista.

Il deragliamento della ricerca economica dalla scienza priva di condizionamenti politici si rafforzò quando Marx elaborò la propria critica al sistema capitalistico basandosi sui migliori risultati della scuola classica, in particolare dunque su quelli di Ricardo. Che non vi sia una distribuzione "naturale" del reddito ma che questa sia frutto del conflitto e dei rapporti di forza fra le classi sociali è l'elemento centrale della scuola classica, e poi di Marx e Sraffa, che Stirati fa propria. L'altro ceppo teorico che completa il quadro analitico di riferimento di Stirati è la teoria di Keynes secondo cui i livelli di produzione e la crescita sono principalmente spiegati dal lato della domanda aggregata.

Non casualmente Stirati incapsula alcuni fra i suoi più importanti scritti divulgativi dedicati alle vicende italiane dello scorso decennio, scritti che costituiscono il "core" del volume nella sua parte seconda, fra due sezioni che introducono il lettore al dibattito economico più recente (parte prima) e meno recente, ma non meno attuale (parte terza). La parte prima si incarica di spiegare i fondamenti nell'ambito dell'impostazione dominante delle interpretazioni più diffuse nei mass media circa le difficoltà dell'economia italiana e la *governance* economica dell'eurozona.

Quello che emerge in queste pagine è la natura non ineluttabile di processi che sono il risultato di scelte politiche e non di leggi economiche. In particolare, queste pagine sottolineano come le scelte di politica economica sono state dalla fine degli anni settanta in Italia, ma non solo, volte a modificare radicalmente i rapporti di forza fra le classi sociali quali si erano consolidati nel periodo post-bellico.

Le politiche monetarie e fiscali, la deregolamentazione dei mercati, e in Europa, la moneta unica sono tutte scelte politiche effettuate nell'intento di ridurre il potere contrattuale dei lavoratori attraverso l'aumento della disoccupazione e lo smantellamento dei diritti. L'esito è stato una crescita abnorme della diseguaglianza e, in Italia, il crollo della crescita del PIL e della produttività – un fatto da spiegarsi, secondo Stirati, prevalentemente dal "lato della domanda", come un risultato delle politiche di bilancio pubblico, restrittive dal principio degli anni novanta, che hanno scoraggiato gli investimenti delle imprese, ma anche della deregolamentazione del mercato del lavoro e delle privatizzazioni.

Alcuni fra gli aspetti più rilevanti e essenziali per capire il presente sono discussi nella seconda parte del

volume. Due temi emergono in particolare: quello del mercato del lavoro e dei cambiamenti nella distribuzione del reddito in Italia (*Lavoro e salari* è del resto il titolo del libro), e quello delle politiche macroeconomiche che il paese ha adottato piegandosi alle prescrizioni europee. La narrazione permette di ricostruire con dovizia di dati e richiami al dibattito di politica economica le vicende dello scorso decennio sino alla crisi dovuta alla pandemia che Stirati affronta nel capitolo 23.

La parte terza è infine un piccolo compendio di storia del pensiero economico incentrato sulle teorie dell'occupazione che permette al lettore sia di ripercorrere le vicende teoriche accennate all'inizio della presente recensione, che i loro sviluppi più recenti in relazione alla crisi. Questi capitoli danno modo a Stirati di argomentare a fondo le ragioni analitiche che la portano a rifiutare l'impostazione dominante a favore della teoria classico-keynesiana.

Antonella Stirati, professore ordinario alla Università di Roma 3, scrisse la sua tesi di laurea a Siena, una facoltà di economia allora molto vivace e pluralista, sotto la guida di Alessandro Vercelli. La tesi era dedicata al mercato del lavoro femminile. Ha poi proseguito i suoi studi all'estero, ma in seguito a luoghi apparentemente più prestigiosi per scrivere la tesi di dottorato – come l'Università europea di Fiesole – ha preferito la guida di Pierangelo Garegnani allora alla Sapienza di Roma. La tesi, dedicata alla teoria dei salari negli economisti classici e in Marx, è stata pubblicata in italiano e inglese ed è assolutamente consigliabile a chi voglia approfondire queste tematiche. Una sintesi, in un certo senso, dello studio iniziale del mercato del lavoro femminile e dell'impegno femminista con il successivo studio dei classici e di Marx, è in un bel capitolo del presente volume dedicato a un libro di Aleksandra Kollontaj, l'eroina della rivoluzione bolscevica. Scrive Antonella Stirati:

"Un elemento che colpisce è l'assenza in questo scritto della Kollontaj di ogni riferimento all'esistenza di un conflitto di genere indipendente dalle condizioni materiali di vita nella società capitalistica. …L'autrice si mostra… sempre fiduciosa che mutate condizioni – in cui le donne avessero accesso al lavoro, a servizi pubblici e a un sostegno per la maternità, a cultura e relazioni sociali – avrebbero potuto portare di per sé a un superamento del conflitto di genere. Il contributo di riflessioni del femminismo moderno porta, io credo con ragione, a dubitare di questo".

Tuttavia, precisa, va riconsiderata "con attenzione una lezione importante del femminismo marxista, che è estremamente chiara negli scritti e nell'attività politica della Kollontaj, e cioè che i cambiamenti nelle condizioni materiali dell'esistenza costituiscono una premessa comunque necessaria alla libertà delle donne (come degli individui in generale)". In sintesi

"l'attenzione alla concretezza della vita quotidiana e dei suoi bisogni dovrebbe essere denominatore comune tra chi parla il linguaggio delle libertà, dei diritti, della qualità della vita e delle relazioni, e chi quello del conflitto di classe o dell'economia, e che essa dovrebbe costituire il ponte tra istanze di cambiamento culturale e sociale profonde e obiettivi concreti e immediati dell'azione politica. Una capacità che ha caratterizzato, ad esempio, i momenti migliori dell'esperienza del movimento delle donne negli anni Settanta".

Queste parole potrebbero essere poste alla base anche di una possibile rifondazione della sinistra che coniughi idealità e concretezza dell'azione politica. In questo senso il volume si rivolge proprio al popolo che questa rifondazione dovrebbe animare, donne e uomini liberi, lavoratori e sindacalisti, studiosi e giornalisti consapevoli, studenti di ogni disciplina sociale (e non solo) che intendano liberarsi dal conformismo dell'insegnamento standard dell'economia e pensare con la testa propria. Una ricca bibliografia agevola e stimola ulteriori approfondimenti.

* Antonella Stirati, *Lavoro e salari – Un punto di vista alternativo sulla crisi*, L'asino d'oro edizioni, Roma 2020, 279 pagine, 18 €.

(4 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/da-sraffa-al-coronavirus-attraverso-il-jobs-act-da-antonella-stirati-un-vademecum-per-la-rifondazione-della-sinistra/

20200912

Prospettive e incognite dello "smart working" / di Francesco Del Vecchio

Tra flessibilità, isolamento e innovazione, il lavoro agile è un modello sostenibile?

Francesco Del Vecchio *è un giornalista. Ha collaborato con*

Business Insider Italia e le agenzie di stampa ANSA e AGI. Si occupa di esteri, economia e cultura.

Un consiglio mi sento di darlo: io sono molto contento del fatto che il lockdown ci abbia insegnato lo *smart working*, e ne ho fatto ampio uso in Comune, ma ora è il momento di tornare a lavorare, perché l'effetto grotta per cui siamo a casa e prendiamo lo stipendio ha i suoi pericoli". Parole che potrebbero ricordare uno sfogo del boss di *The Apprentice*, il reality show dedicato al mondo aziendale condotto in Italia da Flavio Briatore e reso celebre nel mondo da Donald Trump. Invece si tratta di una dichiarazione del sindaco di Milano Beppe Sala che, durante un video pubblicato a giugno, ha manifestato la speranza di vedere, seppur nel rispetto delle norme, nuovamente affollati gli uffici del capoluogo lombardo.

Le sue considerazioni hanno messo in dubbio la produttività del lavoratore "smart" e hanno trascurato la questione ambientale. Il primo cittadino di Milano, con la sua dichiarazione, ha dimostrato un'evidente difficoltà nell'immaginare un modello di città e di lavoro diverso da quello novecentesco. Mentre la pandemia metteva in crisi i capisaldi ideologici della Milano degli ultimi anni, ovvero la sua visione internazionale e il suo avanguardismo tecnologico, Sala, accreditatosi negli anni come alfiere della sinistra social e green, ha collezionato uno scivolone dietro l'altro, tra una diretta Facebook e una storia Instagram. L'obiettivo di questo discorso in particolare è parso la tutela degli esercenti locali (a cui una riapertura più ampia avrebbe senz'altro giovato) in nome dell'unico rituale capace di unire tutta la penisola: la

pausa pranzo.

Va aggiunto, tuttavia, che nei giorni successivi al polverone Sala è intervenuto con una lettera al *Corriere*, cercando di correggere il tiro e richiamando l'attenzione sugli effetti del cosiddetto *smart working* sull'ambiente cittadino, non sempre (almeno nella sua opinione) benefici. Insomma, ha scritto il sindaco, "ricominciare a fidarsi. Tornare a riprendere la ricchezza delle nostre vite, che è anzitutto l'insieme di relazioni che intratteniamo. Una città, resa fantasma, è un incubo inaccettabile. Tornare a circolare, ad andare in ufficio o sul luogo di lavoro, riprendere la vita vivente".

Resta il fatto che le prime osservazioni di Sala hanno tradito una mentalità che da una parte svilisce la professionalità del singolo considerando come imprescindibile la figura del capo "controllore", e dall'altra associa lo *smart working* al telelavoro, in un rapporto che invece si pone di filiazione: è il telelavoro, infatti, a porre le basi concettuali per la rivoluzione dello *smart working*.

È il telelavoro a porre le basi concettuali per la rivoluzione dello *smart working*.

Il telelavoro nasce all'inizio degli anni duemila strutturandosi con postazioni remote fisse, dalle quali il lavoratore deve svolgere in orari prefissati il proprio turno: in sostanza, pochissimi cambiamenti rispetto al lavoro svolto in presenza. Al contrario, il lavoro agile può essere considerato un'evoluzione in termini di flessibilità organizzativa: resta il principio del lavoro esterno all'ufficio, ma accompagnato da maggior discrezionalità nella scelta di tempi e luoghi. Insomma, la proposta di un nuovo paradigma. Per cui la vera domanda, prima di porsi in modo favorevole o contrario al lavoro agile, consiste nel chiedersi se quello esercitato sinora sia telelavoro oppure vero e proprio *smart working*.

Produttività, flessibilità e innovazione

La parola chiave che accompagna questa evoluzione è proprio flessibilità: questa volta non da intendersi come assenza di tutele sindacali, come spesso si è visto nel mercato occupazionale, ma come la possibilità per il lavoratore di scegliere i modi e le forme più adatti alle proprie esigenze, creando un modello su misura che possa tornare a mettere al centro l'individuo.

Lo *smart working* consente di poter lavorare in qualsiasi luogo, purché fuori dai confini aziendali: nonostante la casa sia tipicamente il principale luogo "altro", essa è affiancata anche da postazioni remote diverse, come le stanze d'albergo, gli uffici dei clienti, i treni o altri mezzi di trasporto, tanto che Michael Liegl ha parlato di un vero e proprio "nomadismo lavorativo". A suggellare questo tipo di organizzazione del lavoro sono poi arrivati i coworking: spazi che permettono la condivisione di un ambiente di lavoro, spesso un ufficio, mantenendo un'attività indipendente.

Alla possibilità di lavorare dove si è più comodi è collegato un altro vantaggio garantito dallo smart working, ovvero poter abdicare all'estenuante viaggio verso l'ufficio, che in molte città (soprattutto italiane) tende a trasformarsi in una peregrinazione omerica piuttosto che in un semplice tragitto. Un elemento che incide soprattutto sulla produttività: ogni minuto perso nel traffico (e in questo senso, giova ricordare che Roma è la seconda peggiore città al mondo dopo Bogotà per congestione stradale, mentre Milano è "solo" settima) è un minuto perso per completare gli obiettivi della giornata. Ma soprattutto, un minuto in meno da dedicare ai propri interessi o alla propria vita sociale.

I dati sulla produttività in *smart working* dimostrano un generale incremento dei risultati prodotti dal

singolo dipendente.

Inoltre, i dati sulla produttività in *smart working* sono piuttosto chiari e dimostrano un generale incremento dei risultati prodotti dal singolo dipendente, nell'ambito di un contesto che non evidenzia particolari disagi per i datori di lavoro, a scapito di coloro che vedono nell'ufficio e nella sua struttura piramidale l'unico modo per massimizzare i risultati.

Una rilevazione di Astra Ricerche per Manageritalia ha confermato che il tutto sembra avvenire, secondo chi risponde all'indagine, senza pesanti contraccolpi negativi sulla produttività: solo il 5 per cento dei rispondenti ha sostenuto che il lavoro a distanza abbia comportato un abbassamento della produttività per lavoratore. Inoltre, come hanno sottolineato Tito Boeri e Alessandro Caiumi, "se organizzato assegnando obiettivi individuali, il lavoro a distanza in effetti può aumentare la produttività, riducendo le assenze e ottimizzando il tempo dei lavoratori anche alla luce della non più necessaria mobilità verso il luogo di lavoro".

Non a caso, una ricerca dell'Osservatorio *smart working* della School of management del Politecnico di Milano ha affermato che nel 2018 in Italia si contavano 480.000 *smart worker*, con una produttività in aumento del 15 per cento e un tasso di assenteismo ridotto del 20 per cento. Non solo: una rilevazione condotta nel 2019 dallo stesso Osservatorio su un campione di impiegati, quadri e dirigenti ha mostrato che i dipendenti impegnati in smart working sono stati più soddisfatti del proprio lavoro (76 per cento rispetto al 55 per cento di coloro che lavorano in modalità tradizionale) e hanno dimostrato un legame più forte con la propria impresa (71 per cento rispetto al 56 per cento). La sfida che attende ora l'Italia è confermare questi dati su un campione più ampio.

La vita nelle "grotte" non sembra dispiacere neanche ai dipendenti: un'indagine di Gallup ha notato che il 59 per cento degli *smart workers* statunitensi avrebbe intenzione di continuare a lavorare da remoto il più a lungo possibile, anche una volta alleggerite le restrizioni. Da questo

tipo di dati ha preso corpo la decisione di Twitter, che ha annunciato di voler estendere lo *smart working* per sempre, qualora il singolo ne voglia usufruire.

Le incognite del lavoratore agile

Nonostante questa serie di benefici, lo *smart working* ha presentato numerose incognite ai lavoratori che si sono cimentati con questo nuovo modello di impiego. Trattandosi di una metodologia inedita, ancora non si è riusciti a prendere del tutto le misure; questo ha prodotto, talvolta, una situazione di difficile gestione per lo *smart worker*, tanto da un punto di vista lavorativo quanto da quello personale.

La solitudine rischia di essere una spada di Damocle per il lavoratore agile.

Il dato che salta all'occhio più facilmente riguarda la rinuncia alla dimensione sociale del lavoro: un aspetto da non sottovalutare, in particolare per le professioni che richiedono un contatto umano più stretto. Non dev'essere stato facile adeguarsi a questa innovazione per coloro i quali erano abituati a lavorare con una prospettiva di gruppo. Ciò può avere ricadute psicologiche, come hanno dimostrato alcuni studi: in questo senso, la solitudine rischia di essere una spada di Damocle per il lavoratore agile.

La fonte effettiva dell'isolamento dello *smart worker* è rappresentata in particolare dalla distanza fisica, che non complica solo il coordinamento e la collaborazione con gli altri membri dell'organizzazione, ma ha anche possibili effetti negativi per il benessere lavorativo. Gli spazi di coworking rappresentano sicuramente una parziale soluzione a questo problema, se non altro per la possibilità (quantomeno a livello psicologico) di separare a livello spaziale vita privata e vita lavorativa.

Un problema, quello della distinzione tra il piano lavorativo e quello privato, che va analizzato anche alla luce del progresso tecnologico. La pervasività della tecnologia può incidere su due direttrici: da un lato, la sensazione di sentirsi costantemente "sotto controllo", grazie ai moderni sistemi che consentono ai manager di controllare i dipendenti con forme di sorveglianza impensabili fino a poco tempo fa; dall'altro, strettamente collegato a questo, la gestione dei confini tra vita privata e carriera.

Non a caso, il garante della privacy Antonello Soro, nella sua relazione annuale, ha lanciato l'allarme sull'effettività del "diritto alla disconnessione, senza cui si rischia di vanificare la necessaria distinzione tra spazi di vita privata e attività lavorativa, annullando così alcune tra le più antiche conquiste raggiunte per il lavoro tradizionale".

Il prezzo della flessibilità rischia di essere la colonizzazione della vita privata da parte del lavoro.

Il prezzo della flessibilità rischia di essere la colonizzazione della vita privata da parte del lavoro, rappresentata ad esempio dall'impossibilità di ottemperare esclusivamente al carico lavorativo prestabilito, aggiungendo nuovi impegni nel corso della giornata. Mail dopo mail, videocall dopo videocall, il dipendente si trova costretto a prolungare oltremodo il suo turno, a causa della reperibilità illimitata garantita dalla tecnologia. In questo campo rientra anche il diritto alla fornitura di una strumentazione tecnologica adeguata da parte del datore di lavoro, spesso un elemento trascurato dalle aziende. Trattandosi di un modello di organizzazione del lavoro in piena evoluzione, le tutele del caso sono ancora acerbe, con i sindacati che hanno però posto il tema all'attenzione del governo e dei datori di lavoro.

Inoltre, districarsi tra lavoro agile e vita privata rischia di essere ancora più difficile per le donne, sebbene in Italia i dati dell'occupazione femminile siano purtroppo tra i più bassi in Europa: secondo una ricerca della Fondazione Openpolis, rispetto a una media di 66,5 occupate ogni 100 donne tra 20 e 64 anni, l'Italia si trova al penultimo posto nel

Vecchio Continente con il 52,5%, appena sopra la Grecia (48%).

Solo una donna su due ha dovuto conciliare lavoro agile e vita privata, cosa che rispetto alla controparte maschile può risultare ancora più difficile, data la necessità spesso e volentieri di occuparsi dell'organizzazione familiare in misura maggiore rispetto al proprio partner. Un quadro complicato dalla prolungata chiusura delle scuole, dal gender gap a livello retributivo e dalla netta prevalenza dei colleghi uomini nelle posizioni dirigenziali rispetto alle donne.

A conferma di quanto detto, Job Pricing ha notato che nelle sue ultime rilevazioni (terzo trimestre 2019) la disparità di genere ha pesato in media in busta paga per un buon 9,8% a favore degli uomini, che guadagnano in media circa 2.705 euro l'anno più delle donne. Per quanto riguarda l'occupazione femminile, lo *smart working* sicuramente non rappresenta il problema più annoso ma ha contribuito a destabilizzare ulteriormente le donne italiane e le loro carriere.

Un modello sostenibile

Qualche tempo fa, in rete aveva trovato visibilità un articolo d'archivio degli anni Settanta, che provava a ipotizzare per il 2020 l'annullamento del divario tra Nord e Sud. Cinquant'anni dopo, poco o nulla sembra cambiato, almeno sul piano strutturale, e lo *smart working* può certamente diventare un'opportunità per colmare il gap. Questo nuovo modo di interpretare il lavoro potrebbe servire a ridisegnare l'architettura della penisola, attenuando la disparità tra Nord e Sud.

Questo nuovo modo di interpretare il lavoro potrebbe ridisegnare l'architettura della penisola, attenuando la disparità tra Nord e Sud.

Infatti, il vantaggio fondamentale del lavoro agile è rappresentato dalla possibilità di scegliere il luogo in cui vivere come meglio si preferisce: un'innovazione non da poco, che rappresenta l'apice della flessibilità occupazionale. Grazie a questa chance è recentemente nato il progetto "South Working": venti professionisti italiani, tutti sui trent'anni, hanno lanciato un progetto pilota per lavorare tra le città di Milano e Palermo, coinvolgendo i comuni, le aziende e i dipendenti. Un tentativo di invertire la tendenza al regno urbanista delle metropoli, permettendo di ripensare il rapporto tra città e campagna. Proprio le campagne, le province e i piccoli centri sembrano essere i maggiori beneficiari della pandemia, a discapito delle *smart cities*, che hanno mostrato la debolezza del loro modello.

D'altronde, il lavoro agile può servire a reimmaginare il concetto stesso di città: un piano che deve partire dalla necessità di trasformare la mobilità cittadina in un complesso più sostenibile ed efficiente, riducendo al tempo stesso il traffico aereo e le emissioni, migliorando la qualità del trasporto pubblico e aumentando lo spazio urbano dedicato alle piste ciclabili. Londra ne ha dato recentemente una dimostrazione, prevedendo un volume di traffico su bici fino a dieci volte superiore a quello pre-pandemico.

Questi provvedimenti potrebbero implicare la fine del concetto stesso di metropoli sovrappopolata, caratterizzata da una parte consistente dei cittadini insoddisfatta e lontana dai propri luoghi d'origine, favorendo invece una densità abitativa più omogenea in tutto il paese, che possa contribuire alla transizione ecosostenibile dell'economia, sulla scia del Recovery fund europeo.

Il 18 marzo scorso la capitalizzazione in borsa di Zoom, il colosso delle videoconferenze, ha superato quella di Uber, leader nel settore del trasporto urbano: è il segno economico di un'inversione di rotta. Resta da capire in che direzione andranno le decisioni politiche, e con quali conseguenze per i lavoratori.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/smart-working/

Mondo fungo / di Agnese Codignola

La vita segreta dei funghi – versatili, connessi e intelligenti – secondo Merlin Sheldrake, autore di *L'ordine nascosto.*

È il 2 aprile del 1992 quando *Nature* pubblica un articolo di un gruppo di micologi canadesi, dell'Università di Toronto, nel quale si descrive una specie di alieno terrestre: un fungo singolo che prospera sotto terra a Crystal Falls, in Michigan, da non meno di 1.500 anni, si estende per 15 ettari e pesa più di 100 tonnellate. È *Armillaria gallica* e, a quanto se ne sa in quel momento, è il più grande e il più vecchio organismo vivente mai scoperto. Esami condotti nel 2019 con tecniche più moderne ne sposteranno il certificato di nascita indietro di mille anni, e ne aumenteranno il peso a 400 tonnellate. Ma il titolo gli verrà comunque sottratto da un suo parente stretto, l'Armillaria della Malheur National Forest, in Oregon, che stando ai test eseguiti dovrebbe essere nata 8.560 anni fa e dovrebbe estendersi, oggi, per mille ettari.

Probabilmente è stata comunque quella la scoperta, ripresa dai media di tutto il mondo, per molti aspetti sconcertante, che ha inaugurato quella che potremmo chiamare "l'epoca d'oro dei funghi". Nel 2004, alcuni documenti della FAO invitavano a esplorare il mondo fungino, perché è lì che si possono trovare molti dei nutrienti di cui il mondo ha bisogno,

per esempio, e da quel momento si sono susseguiti, a un ritmo sempre più serrato, le notizie e gli studi su funghi sempre più strani, capaci di compiti ritenuti per definizione impossibili, ma potenzialmente utili per un'infinità di scopi.

È un interesse vivo ancora oggi: per restare solo alle ultime settimane, i ricercatori dell'Università del North Carolina, di Stanford e del Nasa Ames Research Center hanno pubblicato, in attesa di revisione, su *BioXRiv* i dati ottenuti da un altro fungo stupefacente, *Cladosporium sphaerospermum*, scoperto a Chernobyl, dove cresce magnificamente utilizzando le radiazioni e convertendole in energia grazie alla melanina che sintetizza. Trasportato sulla Stazione Spaziale Internazionale, grazie a uno strato di appena 1,7 millimetri ha ridotto la radioattività cosmica del 5,4%. È facile intuire che cosa succederebbe se una colonia umana o un veicolo spaziale, costretti a restare per mesi o anni sotto la pioggia radioattiva del cosmo, fossero rivestiti esternamente da uno strato di questi funghi: per esempio, basterebbero 21 centimetri per annullare le radiazioni di Marte.

Negli ultimi anni stiamo assistendo a un nuovo interesse per la micologia: ricerche, studi, libri di divulgazione. È quella che potremmo chiamare "l'epoca d'oro dei funghi", un mondo che conosciamo ancora poco.

Di meraviglie di questo genere parlano anche molti libri recenti, in una fortunata scia cui ha dato il via probabilmente *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins* dell'antropologa Anna Lowenhaupt Tsing, un testo del 2017 che racconta la globalizzazione e la fragilità dell'attuale sistema economico partendo da una prospettiva inedita: il destino del fungo più popolare del mondo, il giapponese matsutake, che l'autrice segue dalle tavole dei gourmet di tutto il mondo alle stalle dei pastori di capre Yi, dalle guide naturalistiche finlandesi al rivenditori cinesi. Tsing usa il ciclo di produzione del matsutake per raccontare in realtà le storture della

globalizzazione e dell'Antropocene, ma lascia comunque intravedere le caratteristiche principali dell'universo fungino: la straordinaria versatilità, e poi la connessione, la formazione di reti, l'interdipendenza. Al libro di Tsing è seguita un'ondata di testi divulgativi. È da poco uscito anche in Italia, per esempio, *Funghipedia. Miti, leggende e segreti dei funghi* (Il Saggiatore), una sorta di enciclopedia scritta dal micologo Lawrence Millman, divertente e ricca di spunti non solo sugli aspetti biologici ma anche su quelli culturali e storici del settore.

C'è poi il successo editoriale di *L'ordine nascosto. La vita segreta dei funghi* (Marsilio) di Merlin Sheldrake, micologo anche lui e divulgatore di prim'ordine. Merlin è il figlio di Rupert Sheldrake, a sua volta ricercatore, viaggiatore e scrittore, molto famoso in Gran Bretagna, noto però soprattutto per la sua controversa ipotesi della "risonanza morfica", una teoria sulla memoria collettiva degli esseri viventi considerata inaccettabile dalla comunità scientifica: per Rupert Sheldrake, la rivista *Nature* ha scomodato il termine "eretico", invocando l'auto da fé del suo libro *A new Science of Life* che si interrogava sulla telepatia nei cani, la formazione dei cristalli, la medicina cinese, la natura della coscienza. Almeno un risvolto positivo nell'essere cresciuto con un genitore "eretico" però c'è stato, per Merlin: "mio padre ha avuto un ruolo determinante per il mio interesse nel mondo dei funghi", racconta al *Tascabile*. "Lui è ancora oggi uno studente, ha uno suo sguardo curioso sul mondo, è sempre pieno di domande. Non so più quante volte, quando ero piccolo, ha risposto a una mia domanda lasciandomi interrogativi ancora più grandi".

Non è così comune che un bambino si senta irrimediabilmente attratto dai funghi, in effetti. "Sono sempre stato affascinato da come le cose si trasformano" racconta Sheldrake. "Un tronco diventa terra, lo zucchero alcol, la pasta pane. Le mie domande spesso mi portavano ai funghi, 'maghi metabolici' con una capacità mozzafiato di organizzare e riorganizzare il mondo". I funghi possono digerire qualunque cosa, dalla roccia al cherosene, e senza la loro capacità di decomposizione la vita sarebbe semplicemente inconcepibile. "Se nulla si decomponesse, ci sarebbero chilometri e chilometri di detriti animali e vegetali nelle profondità della Terra. Ricordo di aver pensato spesso a questo, da

bambino, con un senso di vertigine: le nostre vite si svolgono nello spazio della decomposizione. I compositori fanno, i decompositori disfano. E se non lo fanno, i compositori non hanno nulla con cui costruire. È stato questo il pensiero che ha cambiato il mio modo di vedere il mondo, e che continua ad alimentare la mia curiosità per organismi che, in gran parte, non si vedono".

Sheldrake racconta i funghi come "maghi metabolici" con una capacità mozzafiato di organizzare e riorganizzare il mondo.

Sheldrake chiama la micologia "megascienza negletta". I funghi sono infatti usati dall'uomo da millenni (ne aveva con sé anche l'uomo di Similaun, per citare un esempio noto), eppure sono ancora un universo misterioso, quasi sconosciuto. Anche per motivi abbastanza ovvi: "i funghi vivono nascosti, e solo recenti tecnologie come il sequenziamento del DNA ci hanno consentito l'accesso ad alcuni dei loro segreti. Anche le parti che vediamo, usate da secoli come cibo o farmaci, sono sfuggenti, non si conservano bene, e questo rende difficile studiarle".

C'è poi un problema tassonomico: solo negli anni sessanta i funghi hanno acquisito lo status di organismi a sé stanti, e ciò significa che quasi non esistono centri universitari dedicati alle scienze fungine. Questo, a sua volta, rafforza il pregiudizio accademico. "Solo nel 1971 è stata fondata la prima società micologica internazionale e nel 2018 nella lista delle specie a rischio di estinzione, la famosa Lista Rossa dell'IUCN, i funghi erano 56, contro le 25.000 piante e i 70.000 animali. Certo, i funghi non sono stati egualmente trascurati in tutto il mondo: in Oriente hanno svolto un ruolo molto più importante rispetto a quanto avvenuto in Occidente, per noi sono ancora in gran parte da esplorare".

Una delle caratteristiche che emergono con maggior forza dal racconto di Sheldrake è appunto l'interconnessione: i funghi sono ciò che mette in relazione le piante tra di loro e con il resto degli ecosistemi, permettendone l'esistenza. C'è un continuo scambio di cibo, energia e informazioni tra di loro e con altri esseri viventi. Questo per Sheldrake implica una visione eterodossa del mondo, che squaderna le gerarchie: "non ho mai considerato gli esseri umani i padroni indiscussi del mondo. La maggior parte della storia della vita è una storia di microbi. Noi siamo i nuovi arrivati. E non possiamo ragionevolmente pensare alle nostre vite come separate o separabili dal resto del mondo vivente. Da un punto di vista biologico, inoltre, non è sempre chiaro dove dovrebbero essere tracciati i confini tra gli individui. Una parte sostanziale del nostro genoma è stata acquisita da virus e noi portiamo in giro più batteri che cellule nostre: senza di essi non cresceremmo e non ci comporteremmo come facciamo. Siamo ecosistemi, composti – e decomposti – da un'ecologia di microbi, il cui significato sta venendo alla luce solo ora. E neppure da questo punto di vista siamo speciali. I batteri ospitano batteri e virus più piccoli al loro interno. Anche i virus possono contenere virus più piccoli. Se la parola cyborg – abbreviazione di "organismo cibernetico" – descrive la fusione tra un organismo vivente e un pezzo di tecnologia, allora noi, come tutte le altre forme di vita, siamo symborg, o organismi simbiotici".

Solo recenti tecnologie come il sequenziamento del DNA ci hanno consentito l'accesso ad alcuni dei segreti dei funghi. Anche se li usiamo da secoli come cibo o farmaci, sono sfuggenti, non si conservano bene, e questo rende difficile studiarli.

Al contrario delle opere del padre, quelli di Merlin non sono libri controversi, non si avventurano mai in terreni troppo scivolosi. Ma nelle

cose che Merlin dice si riesce comunque a rintracciare qualcosa dello stesso spirito anti-dogmatico di Rupert, del desiderio di mettere in discussione il nostro sguardo sul mondo. “Da dove vengono le nozioni umane di identità, autonomia e indipendenza?” mi chiede, per esempio. “Forse sarebbe utile pensare a queste categorie come a domande, piuttosto che argomenti con risposte note in anticipo. Ma c’è una parte così ampia della vita quotidiana e dell’esperienza – per non parlare dei nostri sistemi filosofici, politici ed economici – che dipende dagli individui, che può essere difficile osservare questi concetti mentre si dissolvono. Questa confusione, che i funghi ci aiutano a tenere a mente, penso sia salutare e possa aiutarci a crescere – culturalmente, eticamente ed ecologicamente. E spero che questo momento possa aiutarci a scendere a patti con domande come queste, perché la nostra arroganza di specie ci ha messo nei guai”. È immaginando di essere superiori e separabili dal resto del mondo vivente che giustifichiamo la devastazione ecologica. “E le pandemie causate da nuovi agenti patogeni ne sono una conseguenza prevedibile. Forse possiamo acquisire l’umiltà di una specie come antidoto all’arroganza della nostra specie? Lo spero”.

Nel libro si parla anche di funghi allucinogeni (con resoconto personale) e di qualche aspetto gastronomico (durante la promozione Sheldrake ha anche caricato su Youtube un video in cui mangia un fungo cresciuto nel libro, che si alimenta dell’inchiostro con cui è stato stampato, raccolto e poi cotto in padella. Sapore ottimo, mi assicura). C’è però in particolare un concetto che viene messo in discussione dai funghi magici di Sheldrake: quello di intelligenza. Perché i funghi decidono e cambiano strategia a seconda delle circostanze. “Le definizioni scientifiche classiche di intelligenza sono antropocentriche e collocano gli esseri umani in cima a una grande classifica, seguiti da animali che ci somigliano (scimpanzé, bonobo, ecc.), e poi da altri animali ‘superiori’. Poiché i funghi, come le piante, non sembrano o non si comportano come noi – né hanno cervello – occupano tradizionalmente una posizione bassa in queste classifiche”. Ma negli ultimi decenni il concetto di intelligenza sta cambiando, e nel mondo della biologia ci si sta chiedendo sempre di più, per esempio, se è possibile parlare di intelligenza delle piante. “I cervelli non si sono sviluppati dal nulla, molte delle loro caratteristiche riflettono processi più antichi che esistevano molto prima che sorgessero cervelli riconoscibili. Oggi, molti

sostengono che sia meno utile chiedersi se gli organismi sono intelligenti o meno, e più produttivo chiedersi in che misura un organismo potrebbe mostrare comportamenti intelligenti, e in tal senso sono state proposte moltissime definizioni. La maggior parte si riferisce alla capacità di un organismo di ricevere ed elaborare informazioni dal proprio ambiente, risolvere problemi, adattarsi a nuove situazioni e fare scelte tra azioni e sequenze alternative. In questa visione più inclusiva, i funghi affrontano moltissime questioni di intelligenza".

Sheldrake spiega che quelli che noi chiamiamo funghi sono in realtà solo la parte esterna, perché per lo più i funghi vivono una vita sotterranea, come reti ramificate di cellule tubulari note come micelio. Queste reti possono estendersi per decine o addirittura centinaia di metri e sono soggette a un flusso incessante di informazioni sensoriali. "In qualche modo, anche senza un cervello, i funghi sono in grado di integrare questi numerosi flussi di dati, prendere decisioni e determinare le azioni adeguate. Per esempio, trovano il percorso più breve tra due punti in un labirinto; possono controllare lo sviluppo di corpi di insetti con un sorprendente grado di precisione; possono negoziare intricate relazioni commerciali con le piante; mantengono innumerevoli canali di comunicazione con altri organismi e con parti distanti di se stessi. Il micelio di alcune specie, poi, è elettricamente eccitabile e conduce picchi di attività elettrica lungo le ife, analoghi agli impulsi elettrici nelle cellule nervose animali, e non a caso i ricercatori stanno cercando modi per utilizzare le reti fungine come circuiti stampati viventi – o 'biocomputer' – che potrebbero fungere da sensori ambientali o svolgere altri compiti".

I funghi affrontano moltissime questioni di intelligenza. Anche senza un cervello, sono in grado di integrare numerosi flussi di dati, prendere decisioni e determinare le azioni adeguate.

La devastazione ambientale a cui stiamo assistendo negli ultimi anni ha

determinato un rinnovato interesse per questo mondo, e oggi abbondano le possibilità per impieghi ambientali dei funghi, sebbene ancora in una fase poco più che sperimentale: “alcuni funghi producono potenti composti antivirali che contrastano il collasso delle colonie nelle api mellifere; nel processo chiamato *mycoremediation*, i funghi possono essere sfruttati per abbattere gli inquinanti tossici; nella micofiltrazione l’acqua contaminata può passare attraverso il micelio fungino che filtra agenti patogeni e metalli pesanti; nella micofabbricazione, i funghi vengono utilizzati per produrre materiali sostenibili, dai mattoni alla ‘pelle’. E potrei continuare”. Ma ci sono ancora molte difficoltà tecniche: anche se un determinato ceppo si comporta in un certo modo in laboratorio, non necessariamente farà la stessa cosa una volta introdotto in un ecosistema contaminato. I funghi hanno esigenze – come ossigeno o fonti di cibo – che devono essere prese in considerazione. “Inoltre, la decomposizione avviene per fasi, in un susseguirsi di funghi e batteri, ciascuno in grado di riprendere da dove si erano interrotti i precedenti. Per questo, è ingenuo immaginare che un ceppo fungino addestrato in laboratorio sia in grado di muoversi efficacemente in un nuovo ambiente e svolgere la funzione che ci interessa senza difficoltà”. Ma Sheldrake anche su questo è sicuro che le cose cambieranno presto: “più li conosceremo più capiremo anche come superare questi ostacoli”.

Agnese Codignola *è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all’attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è “Il destino del cibo. Così mangeremo per salvare il mondo" (Feltrinelli, 2020).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/funghi/

Sua nonna

lefrasicom

Se vuoi che un uomo si corregga, devi cominciare da sua nonna.

Victor Hugo - https://goo.gl/8QEVJy

#uomini#victor hugo#citazioni#frasi#aforismi

20200913

Badiale & Tringali

Fra Antropocene e Capitalocene / di Marino Badiale

1. La scoperta dell'Antropocene

La nozione di Antropocene è diventata un tema di riflessione di grande importanza nel dibattito culturale moderno. Introdotta nel 2000 dal premio Nobel per la chimica Paul Crutzen, essa intende indicare il fatto che la specie umana è ormai divenuta un fattore di modifica delle dinamiche del pianeta, paragonabile quindi alle forze naturali che hanno agito, da milioni o miliardi di anni, sul pianeta stesso. La nozione di Antropocene viene proposta come una effettiva nuova epoca geologica, che pone termine all'Olocene, iniziato con la fine dell'ultima glaciazione. Su questa proposta la comunità scientifica non ha ancora preso una decisione finale, ma il termine, come si è detto, si è ormai imposto nel dibattito culturale, toccando

ambiti molto vari, dall'arte alla filosofia e alla politica [1]. In attesa di una decisione da parte delle organizzazioni scientifiche competenti su questo piano, l'inizio dell'Antropocene è assegnato, da diversi autori, a diversi momenti della storia, che spaziano dalla scoperta dell'agricoltura agli anni '50 del Novecento. Mi sembra che le datazioni più lontane tendano a nascondere la novità rappresentata dalla modernità, e personalmente condivido l'opinione di chi propone per l'inizio dell'Antropocene una data che non sia più lontana dell'inizio della rivoluzione industriale. Un altro rilievo importante da fare è che la nozione di Antropocene potrebbe apparire, sul piano assiologico, abbastanza neutrale, cioè come un dato di fatto che non si caratterizza né in senso positivo né in senso negativo. La preoccupazione per le conseguenze dell'attività umana sul mondo, e la sensazione diffusa che la specie umana stia distruggendo le stesse condizioni oggettive della propria esistenza, hanno però l'effetto di togliere questa apparente neutralità, per cui la discussione sulla nozione di Antropocene si carica quasi sempre di una forte preoccupazione per le sorti della biosfera e della specie umana al suo interno.

In sostanza, la nozione di Antropocene fornisce un inquadramento generale ai dibattiti sull'ecologia e sui problemi ambientali, e aggiunge ad essi la coscienza del fatto che tali problematiche coinvolgono ormai l'intero pianeta, la casa comune degli esseri umani, che si trovano di fronte alla possibilità di catastrofi senza paragoni nella propria storia.

2. Critiche alla nozione di Antropocene

Fra le molte questioni legate alla nozione di Antropocene, intendo soffermarmi, in questo scritto, su quella sollevata da alcuni autori che criticano tale nozione in un'ottica marxista [2]. Le argomentazioni di questi autori insistono sul fatto che la nozione di cui stiamo discutendo mette al centro una concezione di "umanità" intesa come un tutto indifferenziato, occultando i rapporti sociali e la loro dinamica, e rendendo in sostanza incomprensibile la traiettoria distruttiva e autodistruttiva lungo la quale è avviata la nostra società. Per essere più specifici, gli autori di cui stiamo parlando sollevano obiezioni che riguardano da una parte le origini dei cambiamenti che caratterizzano la nostra epoca, dall'altra le loro conseguenze.

Per quanto riguarda le origini, i critici marxisti della nozione di Antropocene sostengono che parlare dell'influsso sulla Terra dell'attività umana astrattamente intesa sia fuorviante rispetto alle reali dinamiche storiche: se guardiamo all'effettiva evoluzione storica del rapporto fra l'essere umano e il suo ambiente, è del tutto evidente che la crescita esponenziale dell'impronta umana sul pianeta è legata a una specifica organizzazione economica e sociale, cioè a quello che chiamiamo capitalismo. Le società premoderne hanno sicuramente influito sulle dinamiche della biosfera, talvolta con esiti negativi, ma mai con l'impatto che è tipico della nostra società. Tutto ciò è legato a caratteristiche intrinseche al modo di produzione capitalistico, che è l'unico, fra i modi di produzione succedutisi nella storia, che abbia la crescita continua come condizione di esistenza, così da essere spinto per sua logica interna all'incessante superamento di ogni limite. Tutto questo, secondo i critici, viene messo in ombra dalla nozione di Antropocene.

Per quanto riguarda l'altro punto, quello delle conseguenze, i critici rilevano come sia fuorviante parlare degli effetti dei mutamenti epocali cui stiamo assistendo, se non si evidenzia come essi saranno fortemente differenziati. Essi colpiranno infatti fortemente zone del Sud del mondo le cui popolazioni hanno meno disponibilità di risorse per farvi fronte, e che, inoltre, hanno meno contribuito a tali mutamenti. Anche in riferimento ai paesi avanzati, è chiaro che gli effetti saranno differenziati secondo il ceto sociale, perché chi dispone di ricchezza e potere riuscirà senz'altro ad affrontare con maggiore efficacia i molti problemi che sorgeranno, mentre i ceti subalterni difficilmente potranno disporre di qualche forma di scudo protettivo.

Sulla base di queste argomentazioni, gli autori in questione suggeriscono quindi di abbandonare la nozione di "Antropocene" e di sostituirla con quella di "Capitalocene".

3. La servitù volontaria

La obiezioni sopra riportate mi sembrano nella sostanza corrette, ed espressive di alcune importanti verità. Non mi sembrano però risolutive, cioè tali da decidere in maniera definitiva la questione se sia più corretto parlare di Antropocene oppure di Capitalocene. Questo perché, a mio parere, esse dicono la verità ma non dicono tutta la verità. La verità che esse trascurano è quella che si potrebbe indicare come la "servitù volontaria" dell'umanità al capitale [3]. La sostanza è semplice: il capitale si è ormai costituito come orizzonte totale della vita umana, informando di sé natura e società. Ciò significa da una parte che la stessa personalità è foggiata secondo la logica del capitale, e, dall'altra, che quest'ultimo appare un dato intrascendibile. Quello che si vede nella realtà del mondo contemporaneo è una diffusa accettazione del rapporto sociale capitalistico, inteso appunto come dato intrascendibile, ed una spinta universale a ricavare da questa realtà, mai posta in discussione, i maggiori vantaggi per sé. Di qui i dati fenomenici di consumismo, arrivismo, egoismo, distruzione di autentica relazionalità intersoggettiva, tante volte descritti, e che possono appunto intendersi come manifestazioni di una universale "servitù volontaria" dell'umanità. Per vedere con più chiarezza tale servitù, occorre rendersi conto che, come osserva Massimo Bontempelli in un inedito di recente pubblicato su questo blog [4], il capitalismo attuale è, nello stesso tempo, enormemente forte ed enormemente fragile. La sua forza sta nella situazione umana che abbiamo appena descritto, quella che ha portato F.Jameson ad affermare, con una battuta meritatamente famosa, che è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Ovviamente, questo deriva proprio dal fatto che ormai il capitalismo è divenuto il mondo stesso, per gli esseri umani catturati nella loro "servitù volontaria". Per capire invece la grande debolezza dell'attuale organizzazione sociale, basta pensare come sarebbe in realtà facile oggi mandare in crisi il capitalismo, almeno nei paesi occidentali. Sarebbe infatti sufficiente che la maggioranza della popolazione (il famoso 99%) si rifiutasse di acquistare qualsiasi merce nuova immessa sul mercato, che si tratti di un nuovo biscotto o un nuovo smartphone o un nuovo servizio in internet. Il capitalismo attuale ha bisogno dell'innovazione continua per sfruttare il più possibile la domanda solvibile, e il rifiuto generalizzato delle nuove merci manderebbe in crisi questo meccanismo. Se poi a tale rifiuto si accompagnasse una piccola riduzione dei consumi, tale da non mettere in questione la qualità della vita, è abbastanza evidente che il sistema capitalistico verrebbe privato di una domanda in continua crescita e entrerebbe in crisi. Si noti che nel fare questo nessuno rischierebbe nulla, né la repressione poliziesca né una visita della Gestapo.

È necessaria qui un precisazione, per evitare possibili incomprensioni: quanto appena prospettato non è e non vuole essere una proposta politica di una strategia di lotta anticapitalistica. Per poter pensare a qualcosa del genere, sono necessarie una serie di condizioni preliminari oggi del tutto assenti: strati sociali numericamente rilevanti interessati alla lotta anticapitalistica, un partito politico che sia espressione di tali strati, una discussione all'interno di tale partito sulla strategia di lotta. Se fossero presenti tali condizioni, le azioni sopra descritte potrebbero diventare un aspetto della lotta anticapitalistica. In mancanza di tali condizioni, quanto sopra descritto è un esperimento mentale che vuole solo mostrare in che senso si può affermare che il capitalismo attuale presenta una curiosa miscela di punti di forza e punti di debolezza.

Se restiamo ancora per poco su questo esperimento mentale, possiamo capire meglio, dopo la debolezza, la forza del capitalismo. Infatti, proseguendo il nostro esperimento mentale, se ammettiamo che l'astensione da alcuni consumi possa bloccare il meccanismo autoriproduttivo del capitalismo, la domanda ovvia da porsi è: cosa succede dopo tale blocco? È chiaro che il risultato sarebbe una tragedia sociale, esattamente per il motivo sopra indicato: il rapporto sociale capitalistico ha ormai informato l'intera realtà sociale, per cui tutte o quasi le sfere di vita sono regolate dalla logica capitalistica. Un blocco dell'autoriproduzione del capitale significherebbe allora un blocco dell'intera vita sociale, in una situazione in cui nessuno sa

come organizzare una possibile vita sociale alternativa. È per questo che rimaniamo tutti nella nostra servitù volontaria: abbiamo troppa paura di uscire dal mondo del capitale, perché al di fuori di tale mondo non sappiamo se avremo cibo, acqua, medicine, protezione.

Per tornare alla questione "Antropocene o Capitalocene?", ciò che si potrebbe allora replicare ai critici marxisti di cui abbiamo parlato, è appunto il fatto che la grande maggioranza dell'umanità sembra aver accettato la servitù volontaria al capitale. Se è vero che la dominanza del rapporto sociale capitalistico nel mondo attuale farebbe propendere per la nozione di "Capitalocene", il fatto che tale rapporto sociale goda dell'adesione, magari implicita o inconscia, di larga parte dell'umanità, fa pensare che la logica del capitale agganci aspetti profondi dell'essere umano, e che l'attuale fase storica sia espressiva di tali aspetti, così che sia corretto parlare di tale fase storica come di "Antropocene".

4. La parola al futuro

In definitiva, le considerazioni fin qui sviluppate non permettono di concludere la discussione "Antropocene o Capitalocene?". Mi sembra che questo non sia un esito negativo, e che esso rispecchi un dato di realtà. Intendo dire che la questione non si può decidere ora perché è ancora aperta. La questione vera, infatti, è se l'umanità uscirà dalla servitù volontaria al capitale oppure no, ed è una questione che si risolverà nei prossimi decenni, perché il processo di autodistruzione della società capitalistica è ormai avviato. O la grande maggioranza dell'umanità saprà liberarsi dal capitalismo, evitando le catastrofi peggiori (alcuni sviluppi catastrofici sono, mi pare, ormai inevitabili) e la fine della civiltà, oppure il capitalismo andrà fino in fondo nella sua traiettoria mortifera trascinando nel baratro la civiltà umana.

Nel primo caso l'umanità, liberatasi grazie ad uno sforzo cosciente, avrà separato la propria storia da quella del capitale, e sarà allora corretto parlare del periodo di interferenza distruttiva col pianeta come del "Capitalocene". Nel secondo caso, se l'umanità persisterà nella propria servitù volontaria fino alla distruzione della civiltà (e di larga parte della stessa umanità) sarà inevitabile parlare di "Antropocene". Personalmente sono convinto che l'esito finale sarà il secondo che ho descritto, ma la questione è ancora aperta. La parola al futuro.

Note

[1] Per una introduzione alla nozione di Antropocene e alle discussioni ad essa legate si vedano: E.C.Ellis, *Antropocene,* Giunti Editore 2020; C.Bonneuil, J.B.Fressoz, *L'Événement Anthropocène,* Seuil 2016 (tr.it. *La terra, la storia e noi,* edizioni Treccani 2019); I. Angus, *Anthropocene,* Asterios 2020; S.L.Lewis, M.Maslin, *Il pianeta umano,* Einaudi 2019.

[2] Mi riferisco qui a A.Malm e J.W.Moore, e in particolare ai seguenti testi: J.W.Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo,* ombre corte 2015; J.W.Moore, *Antropocene o Capitalocene?* ombre corte 2017; A.Malm, *Fossil capital,* Verso 2016; A.Malm, *L'Anthropocène contre l'histoire,* La Fabrique éditions 2017.

[3] Riprendo l'espressione, ovviamente, da E. De La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria,* Chiarelettere 2011.

[4]http://www.badiale-tringali.it/2020/09/senza-illusioni-mbontempelli.html. Si vedano in

particolare le tesi 26 e 27.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/18658-marino-badiale-fra-antropocene-e-capitalocene.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

Marx, Althusser, Foucault e il presente / intervista a Jacques Bidet

Jacques Bidet, nato nel 1935 da una famiglia di contadini, è un filosofo e teorico sociale francese, attualmente professore emerito all'Université Paris-Nanterre.

Già membro del Partito Comunista Algerino clandestino negli anni '60 e del Partito Comunista Francese, nel 1986 fonda con Jacques Texier la rivista Actuel Marx, tra le più importanti riviste teoriche marxiste del mondo.

Tra i suoi libri principali ricordiamo "Que faire du « Capital » ? : Matériaux pour une refondation"; "Altermarxisme : un autre marxisme pour un autre monde"; "Foucault avec Marx"; "Explication et reconstruction du « Capital »" e "Théorie de la modernité, suivi de Marx et le marché". Quest'ultimi due libri sono disponibili anche in italiano.

* * * *

1. La ricerca di una teoria generale della modernità, ti ha portato all'elaborazione dell'idea della metastruttura, un livello più astratto della struttura, in cui convivono mercato ed organizzazione, ribaltante con un segno di classe nel capitalismo. Questa metastruttura è il riferimento per i subalterni per ribaltare con le proprie lotte il capitalismo e costruire un ordine contrassegnato dalla libertà, l'uguaglianza e la razionalità. Dire che nelle modernità convivono mercato ed organizzazione, mi sembra un voler tornare al progetto originario di Marx di distinguere ciò che è proprio del capitalismo e ciò che non gli appartiene. Come ci aiuta questa riflessione nel ricostruire la teoria di Marx?

R 1. Marx espresse con forza nei Grundrisse - e cito spesso questo testo, che mi sembra molto significativo - l'idea che dal momento in cui consideriamo il processo lavorativo nella sua dimensione sociale, ci troviamo di fronte a due possibilità di coordinamento razionale, sia del mercato che dell'organizzazione.

"Die Organization", scrive, ed è strano che questo termine non sia entrato nel glossario comune del marxismo. Marx ha ragione a porre questa coppia al centro della sua analisi della società moderna. Ma ne farà un uso storicista, posizionando il mercato all'inizio (della sua esposizione della teoria) e l'organizzazione alla fine (della sua narrazione della storia).

Non è che confonda l'ordine logico in cui la teoria deve essere presentata con l'ordine storico del processo di cui la teoria deve rendere conto. Non offre una filosofia (una logica) della storia. In primo luogo costruisce il quadro (logico) della moderna struttura di classe, che articola intorno alla relazione di sfruttamento del lavoro da parte del capitale, attorno al meccanismo del plusvalore mediante il quale questa struttura viene riprodotta.

Da lì è in grado di analizzare le tendenze di una tale struttura, che rischia di svilupparsi in aziende sempre più grandi, di cui, via via, la logica interna non è più quella del mercato, ma quella dell'organizzazione. Sostiene che arriveremo a un punto critico in cui l'intero dispositivo strutturale verrà ribaltato, i lavoratori, organizzati dal processo stesso di produzione, diventeranno capaci di prenderne il controllo in una forma che sarà precisamente quella, non del mercato, ma dell'organizzazione secondo piani concordati collettivamente. Marx comprese bene che mercato e organizzazione erano le due facce di un modo razionale di produzione sociale. Ma ha fatto un uso storicista di questi dati, mettendo, come ho detto, il mercato all'inizio e l'organizzazione alla fine. C'è ovviamente un elemento di verità nel suo approccio. Tuttavia, era in difetto. La sequenza storica che propone costituisce quindi un paradigma insostenibile. Perché il mercato è razionale solo rispetto all'organizzazione e viceversa.

Come possiamo vedere, dobbiamo, in realtà, iniziare l'esposizione della forma moderna della società con questa dualità e comprendi il suo sviluppo in modo abbastanza diverso. Recentemente ho scoperto l'interesse del testo che apre il secondo capitolo del Capitale. Marx si riferisce al Faust di Goethe, "all'inizio è azione". Ma sembra che questa azione sia un atto di parola: quello con cui decidiamo di sottometterci alla legge del mercato. In questo contesto, non si tratta di un inizio storico, ma di un inizio di ogni momento, in cui si rinnova questo comune contratto di alienazione. L'approccio di Marx, che qui non è la dialettica hegeliana, ma propriamente parlando, una filosofia dell'azione, è singolarmente illuminante. Ma si è comportato male. Un tale "inizio" si verifica infatti in ogni momento nel dibattito pubblico moderno, che è sempre un dibattito tra una logica di mercato, portata dal capitale, e una logica di organizzazione, portata dalle forze che emergono opponendosi ad esso. Questo sta accadendo in tutti i parlamenti del mondo, dagli Stati Uniti alla Cina e, ancora più vividamente, in tutte le lotte di classe. E questo da molto tempo: per quanto riguarda il campo parlamentare dalla Rivoluzione francese.

E, fondamentalmente, molto prima. L'inizio "teorico" è quell'alternativa, peculiare della modernità, tra l'una e l'altra, e i vari modi in cui possono essere combinate. Il percorso del mercato è sostenuto dalla forza sociale che domina il mercato, quella dei capitalisti. Il percorso organizzativo passa attraverso la forza che domina l'organizzazione, quella dei Competenti. Con questo non intendo coloro che hanno conoscenze e capacità, ma coloro che hanno i privilegi dell'autorità competente. Ma, come si vede, l'inizio dell'inizio è il discorso pubblico in cui necessariamente emerge sempre un tale dibattito, una tale alternativa tra due possibilità. Quella che chiamo la "metastruttura" è questa figura ideale del discorso politico comune - incapace di per sé nella sua immediatezza discorsiva di cogliere la complessità della realtà sociale - in cui prende il sopravvento in questa alternativa tra queste due "mediazioni" (come dice Marx in questo stesso testo).

Questa figura ideale è la "finzione" che domina la società moderna, in quanto ciascuna di queste due mediazioni, che altro non sono che i due aspetti della nostra ragione comune, si

trova strumentalizzata dalla forza sociale che la domina, è trovando così trasformato in questi due fattori di classe moderni che convergono nel rapporto di classe moderno. Questa metastruttura si trova, in ogni momento, riprodotta dagli scontri di classe all'interno della struttura.

Questo è il campo strutturale in cui si definiranno i processi rivoluzionari nei tempi moderni. Questa classe dirigente ha quindi due componenti: da un lato, quella i cui privilegi di proprietà consentono loro di dominare il mercato, e dall'altra, quella i cui privilegi di competenza consentono loro di dominare l'organizzazione.

Quanto alla classe popolare, o classe fondamentale, riunisce tutti coloro che non hanno privilegi. Il che non significa che siano impotenti. La loro lotta è infatti sempre orientata al controllo sia dei meccanismi di mercato (salari e redditi, fino alla definizione degli standard di mercato e al controllo dei movimenti di capitali) sia dei meccanismi dell'organizzazione (riconoscimento dello status, regolamentazione del lavoro, urbanistica, amministrazione in genere, ecc.). E il centro di questa lotta si trova nel momento democratico del discorso sempre ricominciato.

2. Qual è la relazione tra metastruttura e struttura e come ci consente di comprendere meglio la distinzione tra produzione mercantile e capitale in Marx?

R 2. È proprio qui che è iniziata la mia ricerca. La mia tesi di dottorato, pubblicata con il titolo "Que faire du Capital?", si è concentrata sul rapporto tra mercato e capitale nel Capitale. Proviene dall'interrogatorio rivoluzionario degli anni dopo il `68 e dal "Programma comune della sinistra", che in Francia ne è il seguito. Stavamo nazionalizzando le banche e la grande industria, in vista di una leadership popolare democraticamente co-organizzata. Nasceva la domanda di sapere quale posto rispettivamente dare al piano e al mercato. La tesi di Marx spingeva all'idea che fosse necessario abolire il mercato, cioè anche la proprietà privata dei mezzi di produzione, contemporaneamente al capitale. Questa era la strada seguita dai sovietici. Stranamente, alcuni intellettuali marxisti occidentali, dichiarati oppositori del percorso sovietico, tendevano a considerare il capitalismo come il frutto naturale del mercato. Inoltre, ancora più stranamente, l'idea che prevale in tutta questa tradizione fa del plusvalore lo sviluppo logico del valore.

Questa idea fiorisce oggi nei movimenti della New Dialectic e Neue Kritik, di cui Moishe Postone rappresenta l'apice. E lo troviamo in Francia a mezze tinte tra coloro che sostengono che è necessario ritradurre Mehrwert, per "plusvalore", dico ritradurre perché la versione francese del Capitale, "rivista e corretta da Marx", come dice lui stesso, ha usato il termine "plusvalore", che di fatto segna, in relazione al "valore", un cambio di registro: si passa dal controllo sulle cose in una relazione di scambio al controllo sulle forze di lavoro per farle produrre di più. Gli euromarxisti del tempo erano persone pragmatiche a cui non importava questa speculazione, né sembra agli economisti marxisti in generale, con poche eccezioni in Italia. Ma, a mio avviso, il problema non è stato teoricamente risolto. Come capire il rapporto tra la logica del mercato e la logica del capitale.

La cosa è in linea di principio molto chiara nel Capitale. Il mercato viene presentato, nelle prime sezioni del libro 1, come un ordine in sé razionale, che diventa irrazionale se ci si aliena da esso come da una legge naturale. Marx, nel resto della sua presentazione, supporrà che questo sia effettivamente ciò che accade nel "modo di produzione capitalistico", poiché la forza lavoro accetta di essere ridotta allo stato di merce. Allo stesso tempo, mostra che non è proprio così, dal momento che i lavoratori si ribellano e impongono altre leggi, ad esempio quella delle otto ore di lavoro, che non derivano dal mercato, ma da una capacità di organizzarsi contro di esso, il primo passo di una lunga lotta per una svolta organizzativa democratica. Ma le sue parole non sono molto soddisfacenti, perché questa pretesa di auto-organizzarsi per autogovernarsi non nasceva dal contesto della fabbrica. È antico quanto la modernità. Troviamo già gli inizi di ciò nella forma corporativa delle arti nei comuni italiani, la

prima esperienza di modernità.

Almeno questo è quello che ho cercato di mostrare in L'État-monde (2011), pp. 188-232. La metastruttura della società moderna è vecchia quanto la sua struttura. E questo viene sempre presentato congiuntamente, ma in proporzioni diseguali, secondo questo duplice aspetto di organizzazione e mercato. Michel Foucault ha analizzato particolarmente bene questo passaggio dall'uno all'altro durante il XVIII secolo. La modernità precede la prevalenza del capitalismo.

3. Se metastruttura e struttura sono poste contemporaneamente, come è possibile parlare ancora di trasformazione? E se le strutture contraddicono le promesse metastrutturali, non è perché sono le strutture stesse, in senso stretto, contraddittorie?

R 3. In effetti, struttura e metastruttura formano un unico blocco, allo stesso tempo, che è quello della "forma moderna di società". La metastruttura è il presupposto della struttura. Non "promette" nulla (mi allontano da questo discorso sulle "promesse della modernità", che non verrebbe mantenuto). Solamente sostiene. Costituisce un ordine di dichiarazione, di reclamo. Uno Stato moderno, in quanto moderno, pretende di basarsi sulla parola equamente condivisa da tutti, basata sul suffragio universale. Ma questa parola immediata, così come viene data nel dibattito pubblico, può manifestare i suoi effetti nella complessità della realtà sociale solo alternandosi in queste due mediazioni (questa è la parola di Marx, Vermittlungen, che è al contrario di "l'immediato" significa unmittelbar) che sono il mercato e l'organizzazione. Questo è "l'orizzonte insormontabile", almeno fino ad oggi. Ciò significa che questo è il quadro in cui si svolgono le riforme, le rivoluzioni e le controrivoluzioni. La battaglia è ancora intorno al "regime di egemonia".

Con ciò intendo il modo in cui si articolano le tre forze sociali primarie di una società moderna: due forze superiori, i capitalisti e i "competenti", dotati di privilegi, i primi di proprietà sul mercato, gli altri di autorità sull'organizzazione, e un'unica forza in fondo, quella dei senza privilegi, che non vuol dire impotenti, perché tutta la loro battaglia consiste nella ricerca di un appiglio sui meccanismi di mercato e dell'organizzazione. E questa battaglia non è vana, altrimenti ci sarebbe la schiavitù generale. Sotto il regime dell'egemonia liberale (di cui il neoliberismo è la forma estrema) domina l'alleanza di forze dall'alto, sotto il predominio dei capitalisti. Sotto il regime dell'egemonia socialista (nella società cinese oggi è la forma più pura) questa stessa alleanza domina, ma sotto la prevalenza della "competenza", dell'autorità competente. Ognuno ha le sue perversioni. Tuttavia, si può presumere che sotto il regime socialista operino nonostante una certa connessione con il potere popolare.

Quanto al regime dell'egemonia comunista, sarebbe quello in cui la gente comune si impone, attraverso il potere della democrazia, sui meccanismi dell'organizzazione, e quindi sui meccanismi del mercato. Questo, inoltre, era l'obiettivo del comunismo occidentale. E le contraddizioni? A mio avviso, non c'è contraddizione nel "capitalismo" se con ciò intendiamo "la logica del capitale". Il disastro ecologico non è un pericolo per esso, ma una contraddizione che dovrebbe affrontare. Al contrario, si sta godendo questo nuovo orizzonte, dove i profitti da aspettarsi sono immensi. La contraddizione le è esterna: tra capitalisti e cosiddetti competenti c'è la doppia possibilità di convergenza e divergenza. Ciò significa che i competenti, se sono attratti da un'alleanza con i capitalisti mentre questi ultimi predominano, possono anche, almeno per grosse frazioni, trovare più interessante allearsi con la gente comune, con la speranza di prendere l'iniziativa.

Questa possibilità di alleanza dipende, per la maggior parte, dalla forza politica organizzata della gente comune. Inoltre, è in queste condizioni che da un secolo sono state impegnate le grandi rivoluzioni comuniste nel mondo. Ma, una volta emarginati i capitalisti, i competenti sono diventati una nuova classe dirigente. Dico questo in modo estremamente generale. Perché le traiettorie dell'URSS e della Cina sono state molto diverse.

4. La tua critica è tagliente anche nel prendere il distacco dal modello di pianificazione sovietico a cui contrapponi un "socialismo di mercato" in cui emerge il primato della deliberazione pubblica nello scegliere le gerarchie delle mediazioni. Pensi che su queste basi sia possibile realizzare quel lavoratore collettivo di cui parlava Marx, il vero soggetto rivoluzionario, dall'ingegnere all'ultimo manovale che potrebbe avviare la transizione al socialismo?

R 4. Preferisco non parlare di "socialismo di mercato". Non credo di aver mai usato questa formula. Perché si potrebbe capire che, in queste condizioni, l'economia sarebbe essenzialmente mercato. Al contrario, mi sembra molto importante che l'organizzazione domini il mercato. E questo è, mi sembra, il caso della Cina oggi. In questo senso, il termine "capitalismo di Stato", non più che "socialismo di mercato", mi sembra che gli si addica. Ma io sono un sostenitore del comunismo, non del socialismo.

Sono un po' diffidente nei confronti del termine "transizione", che ha un po' il sapore di filosofia della storia, della via da seguire verso una fine definitiva. E preferisco parlare di costruzione del comunismo. Presuppone ai miei occhi due condizioni contemporanee l'una dell'altra. Da un lato, un rapporto di lotta-alleanza con i competenti, in modo da separarli dal capitalismo e attirarli verso un progetto alternativo, nel quale troverebbero interesse.

D'altronde, e questa è in realtà la prima condizione: una lotta tesa ad unire tutti i non privilegiati, la gente comune, in cui troviamo impiegati pubblici e privati e altrettanti (cosiddetti) indipendenti, indipendentemente dal fatto che siano gestiti attraverso processi più di mercato o piuttosto organizzativi, non importa. Il problema principale è la divisione tra un popolo A, che ha saputo conservare parte delle sue conquiste sociali, e un popolo B acquisito che è gravemente carente, e in cui troviamo una maggioranza di donne, giovani e presunti stranieri. Questo è, a mio avviso, il quadro generale della battaglia, almeno a livello di Stato-nazione.

5. Al fine di fondare questo nuovo contrattualismo che auspichi, c'è secondo te la possibilità di rivalutare il modello cooperativo o lavorare ad una forma democratica e decentralizzata della pianificazione economica?

R 5. È vero che ho usato il termine "contrattualismo", in particolare in un libro scritto una trentina di anni fa e pubblicato in italiano, intitolato "Théorie de la modernité, Marx et le marché". La mia idea era che i marxisti, eredi della Terza e della Quarta Internazionale, dovessero confrontarsi di nuovo con le teorie del contratto sociale e rispondere alle sfide portate in questo campo da autori importanti come Rawls e Habermas. Ovviamente i lettori un po' di fretta hanno dedotto che ero diventato un "contrattualista". Sotto i colpi di questo sospetto, senza dubbio, le mie idee sono diventate un po' più precise mettendo in relazione gli elementi di contrattualità con un ordine "metastrutturale".

Potrei fare affidamento sulla sezione 1 del Capitale, che trattava in questo modo della forma del mercato, il luogo della contrattualità interindividuale. Mi sembrava logico trattare, correlativamente, l'organizzazione come il luogo di una potenziale contrattualità centrale, tra tutti, dal momento che abbiamo assunto un mondo sociale di individui che si dichiarassero liberi di essere uguali. Ed è proprio questa l'affermazione che si afferma nell'organizzazione politica dello Stato-nazione.

L'intera questione è ora quella del rapporto tra contratto privato tra ciascuno e contratto pubblico tra tutti. In altre parole, troviamo la vecchia questione politica della "libertà dei moderni" contro la "libertà degli antichi", ma questa volta correlata con le forme economiche del mercato contro l'organizzazione.

Correlazione tra i due poli della razionalità economica e i due poli della contrattualità politica. Ma tutte queste figure concettuali, essenziali per comprendere le battaglie del tempo presente,

si riferiscono alla metastruttura, che non è il fondamento della società, ma solo il suo riferimento inconfutabile.

In breve, le nostre società non sono fondate sul contrattualismo. Ma i governanti, che dicono che il contratto è già lì, non possono sfuggire alla minaccia del popolo dal basso di stabilire un vero contratto.

Stabilirlo significa, a mio avviso, assoggettare il mercato all'organizzazione, e l'organizzazione alla parola comune, affinché crescano gli spazi di collaborazione diretta in tutti i campi. Questa è un'esigenza che ritroviamo oggi nel tema del "comune", che apre una prospettiva molto buona. Il suo limite secondo me è duplice. Da un lato, non dobbiamo dimenticare che ciò che è comune, un luogo in cui agire in comune, non è comune a tutti, ma solo ad alcuni. A questo proposito, va inteso che il comune supremo è la patria, il cui suolo è sacro, perché "nostro", e non degli altri.

Comune esclusivo, terrificante per lo straniero. D'altra parte, questo "comune", di cui possiamo fare molteplici usi, è di per sé solo una potenziale categoria. Per avere un reale significato politico, deve essere confrontata con concetti analitici, vale a dire che consentono l'analisi della società, ai miei occhi in termini di classe, genere e colonialità. In breve, il "comune" apre una prospettiva di democrazia economica partecipativa discorsiva. Ma al di là di ciò rimangono le grandi realtà delle forze sociali basate sul controllo del mercato e sul controllo organizzativo. Che non dovrebbero nemmeno essere messi sullo stesso livello, perché prima hanno una funzione euristica ed esplicativa. Stiamo cominciando a capire oggi quanto sia diventata essenziale la pianificazione ecologica. A questo punto sorge la domanda su chi può controllarla, il mondo esperto? O la gente comune? Sarà necessariamente una grande questione politica nei prossimi tempi.

6. Recentemente hai pubblicato Marx et la Loi travail. Le corps biopolitique du Capital, in cui analizzi la teoria del valore-lavoro alla luce del concetto di biopolitica di Foucault. Un'interpretazione che tiene conto della soggettività individuale. Puoi spiegarci l'importanza di leggere Marx con Foucault?

R 6. In effetti, lo scopo di questo piccolo libro non è quello di esaminare il "diritto del lavoro", che è attualmente (perché non è finita) oggetto di una dura lotta sociale in Francia e in ogni altra parte del mondo, in varie forme. Si trattava di questo, ma in riferimento al concetto di biopolitica. La "Biopolitica del capitale", che ha funzionato come sottotitolo, avrebbe dovuto funzionare come titolo. Questo è anche il caso dell'edizione coreana appena pubblicata. E spero che l'idea venga ripresa in future traduzioni (è un libro piccolissimo, quindi di facile traduzione e che è concepito anche come introduzione alla lettura del Capitale).

Quanto al libro Foucault avec Marx, è di natura diversa. Sembra interessare gli stessi lettori, in quanto viene tradotto in coreano, dopo le edizioni in inglese e turco, con un progetto anche in spagnolo. Riprende il tema foucaultiano della "biopolitica" (ma anche l'intera costellazione della concettualità di Foucault), dimostrando che la teoria marxiana del valore e del plusvalore, radicata in un approccio al lavoro come mobilitazione sociale e personale del corpo, della sua produzione e consumo come spesa produttiva, è alla base dell'elaborazione teorica di Marx. È importante pensare a una biopolitica dal basso, che non sia solo resistenza alla biopolitica dall'alto, ma creativa, politicamente costitutiva. Il tema non è proprio quello del "lavoro vivo" (classicamente opposto al "lavoro morto"), ma quello del progetto politico di Marx in quanto orientato verso una politica della vita.

7. Vieni dalla scuola althusseriana, allora volevo chiederti l'importanza di Althusser nel rinnovamento del marxismo francese e cosa può esserci utile oggi del suo pensiero.

R 7. La posterità di Althusser è diversa. Ha scosso il marxismo e quindi anche i marxisti in vari modi. Diversi lettori hanno trovato l'Althusser che stavano aspettando, quello che libera le loro menti e dà loro spunti di riflessione. So bene che il mio Althusser è un Althusser tra gli altri. Il primo punto importante per me è che ha fatto sembrare meglio che il marxismo non è una filosofia. Althusser ha certamente fatto avanzare il materialismo filosofico di Marx. E questo è uno dei motivi per cui la gente, in Francia in particolare, ha ricominciato a pensare, e giustamente, che Marx era un grande filosofo. Nella generazione successiva alla mia, ricercatori come Stéphane Haber, Franck Fischbach ed Emmanuel Renault hanno sviluppato particolarmente questa prospettiva. Ovviamente Althusser parla anche, in senso più generale, della "filosofia di Marx". Ma questo non è un sistema di pensiero. Piuttosto, l'espressione designa un nuovo modo di praticare la filosofia, nel quadro di una "teoria" in cui collabora con le scienze sociali.

E mi sento, in questo senso, sulla scia di Althusser e Marx. Un secondo importante contributo di Althusser riguarda l'interpretazione del Capitale, non come testo economico o filosofico (anche se contiene molte elaborazioni economiche e filosofiche) ma come opera teorica, che non è un'opera della scienza, nel senso di scienza naturale, né di scienza umana. La particolarità della teoria è che deve abbracciare questa ampiezza di oggetto che le consente di avere come correlato una pratica, una pratica politica di cittadinanza, volta all'emancipazione. Ma condivide con la scienza le stesse richieste di una costruzione rigorosa. E ci si aspetta che lei scopra "verità". Siamo quindi particolarmente attenti agli errori che può contenere.

8. In cosa si differenzia maggiormente la tua interpretazione del Capitale rispetto alle interpretazioni hegelo-marxiste e strutturaliste?

R 8. C'è un'intera gamma di letture hegelo-marxiste. La loro tendenza generale è dimenticare che Marx è un ricercatore ordinario, che non cambia mai i suoi testi se non perché non ne è soddisfatto. Loro quindi leggono gli scritti di Marx all'indietro, immaginando che siano i primi scritti, anzi i più hegeliani - in cui Marx usa spontaneamente gli strumenti intellettuali che sono nella cassetta degli attrezzi del suo essere filosofo professionista prima di produrne di nuovi, più adeguati al suo oggetto - dare la verità delle versioni successive del Capitale, fino all'ultima, in francese, corretta e rivista da Marx, come lui stesso insiste. In questo approccio, il concetto chiave è quello di uno sviluppo dialettico dal concetto di "valore". A questo proposito Moshe Postone spinge al limite il ragionamento: la verità del plusvalore è da ricercare nel "valore", nell'universo dell'astrazione di cui è il centro. Lo schema dell'astrazione, ovviamente di grande importanza, si è, ai miei occhi, trasformato in uno strumento per fare tutto, rappresentando la perdita di senso che colpisce il nostro mondo, in preda a un processo di accumulazione infinito. Questo è uno schema filosofico onnicomprensivo, ma non fornisce mezzi di analisi.

In questo senso, sono dalla parte dello strutturalismo, portato alla ribalta da Althusser, basato su un'idea abbastanza semplice: Marx si propone innanzitutto di costruire la struttura della forma moderna di società, attorno al meccanismo dello sfruttamento capitalista, dopo di che può mettere in discussione le tendenze storiche di una tale struttura. Continuare il lavoro di Marx presuppone che prendiamo sul serio i concetti del Capitale, che li sottoponiamo a un esame analitico e critico, per vedere fino a che punto possono rispondere alle domande che ci poniamo. Ma ovviamente non possiamo restare lì. Per molte ragioni. Pertanto mi discosto dal comune marxismo su due punti. Il primo è che il corso della storia moderna non può essere letto solo alla luce delle tendenze di questa cosiddetta struttura capitalista. La storia del mondo moderno non è una storia del capitalismo. Perché fa anche parte del Sistema-Mondo, in cui tali tendenze si manifestano certamente, ma nel caos di questa configurazione "sistemica" (contro "strutturale"), dove le dinamiche dell'imperialismo, della colonizzazione, dell'aggressione, il cui principio esplicativo deve essere ricercato altrove che nella sola struttura del capitalismo.

Questo è il motivo per cui sostengo che il corso della storia moderna è di natura strutturale-

sistemica. Tutto ciò, ovviamente, richiederebbe lunghe spiegazioni. Il secondo punto si colloca a monte della configurazione concettuale elaborata da Marx: possiamo solo pensare alla struttura sulla base di questa metastruttura di cui ho parlato, costantemente prodotta e riprodotta dalla struttura attraverso la lotta di classe di cui è composto il quadro.

Mettendo in relazione la struttura con la metastruttura, metto in relazione lo strutturale con il discorsivo (quindi con il simbolico, con il culturale). Tutto ciò presupporrebbe ancora un lungo sviluppo per essere comprensibile e per dimostrare la sua produttività euristica e politica. Ma possiamo già intuire come posso mettere in relazione lo strutturalismo di Althusser con l'azione comunicativa di Habermas, che presuppone anche una critica radicale di questo autore (molto poco materialista), che è stato anche un grande maestro per me.

Quando metto Marx in una relazione concettuale con un gruppo di autori come Habermas, Foucault, Carl Schmitt o John Rawls, un certo numero di lettori frettolosi lo vedono immediatamente come eclettismo. L'eclettismo, tuttavia, è il mio nemico teorico. Lavoro sulla scia filosofica di Spinoza, Hegel e Marx, che non hanno due registri di concetti, uno per dire cosa è e l'altro per dire cosa deve essere. Il concetto politico può essere letto nel concetto ontologico e da nessun'altra parte. Il diritto non esiste al di fuori di un'ontologia sociale.

9. Come interpreta, nel momento attuale, l’ascesa del populismo in Europa? Ritieni possibile in populismo di sinistra e come ti relazioni al pensiero di Laclau?

R 9. Mi sembra che l'estrema destra populista debba essere intesa come di destra. In diversi casi è riuscita a trovare un posto nel grande partito di destra, come è avvenuto in Spagna e ancora oggi negli Stati Uniti o in Messico. In altri casi, la destra si è dimostrata così incapace di rispondere alle richieste fondamentali degli strati popolari più a rischio che queste si sono gradualmente sviluppate in una certa identità popolare di estrema destra, esigendo di essere presi in considerazione come una priorità (perché il territorio sacro della Patria, con tutta la ricchezza che contiene, "è nostro"), ma senza andare oltre l'orizzonte economico-politico classico della destra. Per questo la convergenza con un populismo di sinistra resta alquanto improbabile, piuttosto volatile, come abbiamo visto in Italia, dove, eccezionalmente, la situazione economica ha favorito questo incontro.

Il populismo di sinistra è una povertà spaventosa. L'ho spiegato un po' nel mio ultimo libro, « Eux » et « Nous » ?, Une alternative au populisme de gauche, édition Kimé, 2018. L'ho ripreso, più di recente, in un articolo pubblicato su Mediapart, accessibile direttamente su Internet, "Les rêves d’Ernesto Laclau et les Ruses de Chantal Mouffe", che sto sviluppando nel libro che sto ultimando. Ernesto Laclau sviluppa una critica dello stato attuale del mondo in affinità con quella della teologia della liberazione. Tuttavia con alcune differenze. Il primo è che questi teologi erano marxisti radicali. Laclau, da parte sua, come vediamo nel suo secondo libro importante, La raison populiste, 2005, 20 anni dopo Hégémonie et stratégie socialiste, 1985, ha sostituito la teologia con la retorica. Di questa prima affinità, però, resto ancora qualche eco di questa teologia della liberazione. Un'eco nostalgico-utopica.

"Ciò che manca è una certa pienezza di comunità", p. 106. "La costruzione del 'popolo' sarà il tentativo di dare un nome a questa pienezza assente", p. 105. Laclau fornisce nomi, formule, ma non conosce più alcun concetto sociale operativo, come classe, struttura di classe o riproduzione sociale. C'è solo il popolo, le cui "richieste insoddisfatte", che costituiscono il punto di partenza della loro analisi, sono di natura eterogenea. È "retorica" a cui viene assegnato il compito di riunirle. Questi sono "i meccanismi retorici" che "costituiscono l'anatomia del mondo sociale", p. 132. E il lavoro retorico fornisce il modus operandi. Il grande operatore non è altro che il grande leader. Il pensiero politico popolare non può immaginare un disastro peggiore di questa fantasticheria di Laclau, che non è nemmeno un'utopia, perché non ha radici distinguibili nella realtà sociale.

10. Potresti spiegare nel dettaglio la differenza tra la tua idea di moltitudine e quella di Toni Negri? Cosa modifica dell'analisi marxiana delle classi?

R 10. Toni Negri è un filosofo impressionante. Ha ispirato convinzioni politiche radicali nella gioventù studentesca in Europa e negli Stati Uniti. Ed è un vero attivista. Una figura alta, infinitamente rispettabile. In questo senso, ha contato nei movimenti di critica al capitalismo che si sono sviluppati in questi ambienti per diversi decenni. È, naturalmente, un discepolo di Marx, che giustamente voleva, come sappiamo, andare oltre Marx. Ho seguito con attenzione lo sviluppo del suo lavoro. Ho spesso discusso e litigato con lui, specialmente alle conferenze internazionali a cui lo invitavo. Siamo dalla stessa parte. Mi sembra, tuttavia, che il suo rapporto con l'eredità di Marx includa un certo numero di punti oscuri, che posso solo furtivamente passare in rassegna qui.

In primo luogo, sui concetti primari di capitale e di "valore". Ogni volta che questa parola compare nei suoi scritti, ci si chiede se sia valore d'uso, o "valore", nel senso in cui Marx ha costruito questo concetto all'inizio del Capitale.

In realtà, è una sorta di oscura fusione dell'uno e dell'altro, com'è altrimenti nel discorso del liberalismo oggi. E questo è un vero peccato, poiché l'obiettivo del libro di Marx è, come minimo, distinguere queste due nozioni.

Il capitalismo non è interessato alla produzione di valori d'uso, ma, in ultima analisi, solo all'accumulazione di plusvalore, concetto costruito a partire da quello di valore. Da lì è difficile capire di cosa parli Toni Negri. Un altro esempio, la "moltitudine". Questo discorso "multitudinale" è venuto a sostituire il discorso classista. Il problema non è la sua risonanza teologica, è il fatto che ci libera da considerazioni analitiche, soprattutto in termini di sfruttamento, a cui ci chiama l'analisi di classe. O ancora, la nozione di "impero" in cui spariscono le differenze e le relazioni tra ciò che rientra nel Sistema-Mondo in generale, l'egemonia americana, l'universalità del capitalismo o ciò che io chiamo lo Stato mondiale. O ancora, il fascino per l'emergere del "general intellect" fa passare il modo di appropriazione e riproduzione della sua monopolizzazione attraverso profitti e perdite da parte di una "élite" autoistituita che rientra nella classe dominante (in realtà, il suo discorso è segretamente rivolto ai figli perduti di questa élite).

Tuttavia, non vorrei rimanere sul negativo. Se consideriamo che la classe dominante comprende, come credo, due poli, uno attorno alla proprietà capitalista e l'altro attorno all'organizzazione presumibilmente competente, possiamo pensare che, nel momento in cui il neoliberismo iniziò ad imporsi intorno agli anni '70, già nel grande momento del 1968 due ispirazioni si scontrarono all'interno del marxismo. Uno, sulla scia dei partiti comunisti, ha preso il polo della capitale come principale avversario, e l'altro, l'organizzazione, la gestione, la gerarchia, ecc. Negri è una figura rappresentativa della seconda corrente. Ma tende a illustrarlo con un insieme di nozioni che assomigliano a "di Marx", ma mantengono solo rapporti incerti con i concetti da lui costruiti. Non mi sembra probabile che aiuti a capire il mondo in cui viviamo, né a cercare strategie per uscirne. Da parte mia, cerco di prendere le cose dall'alto in modo che queste due ispirazioni rivoluzionarie possano convergere e incontrarsi.

Ma devo anche riconoscere che l'opera di Toni Negri dà la voce soffocata del potere dal basso, che lui chiama quello della "moltitudine".

Annuncia la sua venuta e la sua vittoria finale, come il Vangelo annuncia il Regno di Dio, che verrà, perché è già lì. Se la rivoluzione deve arrivare, è già qui. È così che vivono le persone. Ed è anche l'approccio corretto, spinoziano, secondo cui nient'altro è concepibile di quello che è. Dobbiamo, ovviamente, andare oltre Marx, correggendo ciò che è falso o insufficiente nella sua teoria, lavorandoci attraverso altre fonti teoriche, ecc., ma senza abbandonare il corpo dei concetti che gli conferiscono il suo potere teorico e pratico.

11. Credi che la globalizzazione stia entrando in crisi e che sia possibile un ritorno

con maggiore forza, soprattutto dopo questa pandemia, degli Stati nella politica?

R 11. Vedo la globalizzazione in corso come un'articolazione perversa tra due processi, quello del sistema-mondo e quello dello Stato-mondiale. Anche questo è un argomento molto vasto. Esiste una tensione costitutiva tra queste due modalità di globalizzazione. Lo Stato-mondiale tende a sostenere le norme universali, oggi quelle del neoliberismo.

Nel sistema mondiale, i centri finanziari, quelli degli Stati nazionali più potenti, tendono a dominare gli apparati statali mondiali.

L'apparato statale mondiale, tipo l'ONU con tutta la costellazione che gli appartiene, sembra debole (il suo potere militare, deve prendere in prestito dalle potenze imperialiste), ma si alterna in quelli che Gramsci chiamava apparati statali mondiali, tanto privati quanto pubblici. È qui, mi sembra, che il potere della sua analisi si manifesta meglio.

L'obiettivo che deve essere perseguito da una politica della gente comune può essere designato solo con quello della ricerca e della promozione di una Nazione-mondo. Lo Stato-nazione, quando i popoli d'Europa gridavano "Viva la nazione!" è stata la prima grande esperienza storica della moderna solidarietà. Ma si basava sull'idea che questa patria è nostra (tutti noi per il nostro uso comune), e non di altri. In questo è stato rivolto contro la classe e il dominio di genere insiti nello Stato-nazione. Ma anche contro gli stranieri in generale. Ha creato fraternità tra compatrioti, ha distinto fratelli e non fratelli, potenziali nemici. Allo stesso modo, la nazione-mondo deve essere intesa come un processo sia contro lo Stato-mondo che contro il sistema-mondo. È concepito come la ripresa dell'esperienza di solidarietà che è stata quella dello Stato nazionale, ma questa volta nello spazio ultimo della modernità. Non conosce un nemico fuori.

Il suo esterno è altrettanto interno: sono tutti i vivi. Di cui è responsabile la specie umana, perché è il pericolo che incombe su di essa, trattenendo e manifestando la capacità di distruggerla. Se possiamo dimostrare che il danno ecologico è esclusivamente il risultato della dominazione di classe, di genere e coloniale - e questo, mi sembra, è ciò che illustra ulteriormente l'attuale pandemia - dedurremo che la lotta per l'emancipazione e le lotte per la conservazione del pianeta sono la stessa cosa. E che possono essere condotte solo dal basso, dalla classe fondamentale. Almeno questa è la tesi del libro che sto preparando. [Bidet si riferisce al libro Pour une politique du commun du peuple. Écologie de la Nation-monde]

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/18659-jacques-bidet-marx-althusser-foucault-e-il-presente.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Smart working: a chi conviene davvero? / di Francesco Pietrobelli

Lo smart working, il lavoro a distanza o "da casa", ha avuto un aumento vertiginoso di fronte alla necessità del distanziamento sociale: se prima della crisi pandemica il numero di lavoratori di questo tipo in Italia ammontava a 500.000, durante l'emergenza si è arrivati a quota 8 milioni[1]. Da fenomeno limitato, lo smart working è così diventato un elemento diffuso e centrale nel mondo lavorativo in questi mesi. Certamente è previsto un riflusso del numero dei

dipendenti a distanza: solo nel mondo degli statali, si prevede dal 15 settembre un graduale ritorno di un milione di lavoratori nei loro luoghi di lavoro classici, con 150.000 di questi che ritorneranno nei loro uffici solo nella capitale.

Nel privato, invece, sembra esserci ancora un po' più di cautela e di attesa per l'evolversi dell'emergenza, specie nelle grandi aziende dove l'utilizzo dello smart working è stato più massiccio: Eni, ad esempio, di 2.900 dipendenti a Roma ha riportato nei propri uffici solo il 15% del personale, con la decisione di attendere il 15 ottobre per valutare ulteriori inserimenti; Enel, in tutta Italia, di 30.000 dipendenti ne sta ancora facendo lavorare la metà da casa; quasi tutti i dipendenti di Acea che possono lavorare a distanza stanno continuando a rimanere a casa (5.000 circa su 9.000 lavoratori totali); ecc.[2]

Che si tratti di privato o pubblico, si prevede in ogni caso un diminuire dei casi di chi rimarrà lontano dal proprio ufficio. Tale previsione, tuttavia, non è poi così sicura sui numeri: non solo per i dubbi inerenti al possibile riaggravarsi della crisi sanitaria, ma perché il lavoro da casa, specie di fronte alla massiccia sperimentazione attuale, ha portato a risultati positivi sul lato della produttività e del risparmio di determinati costi per il mondo padronale, il quale sta così valutando – ove convenga – di proseguire una modalità lavorativa che si sta rivelando efficace. Dall'altro lato, non manca chi ha affermato che persino per i lavoratori il lavoro a distanza sarebbe una comodità: meno spostamenti, la possibilità di organizzarsi la propria postazione di lavoro e i propri tempi, la distanza dal padrone e da colleghi sgradevoli, ecc.

Ma, nel concreto, chi ci guadagna effettivamente da questa nuova opportunità?

Di sicuro, dal lato padronale, il lavoro da casa permette un abbattimento delle spese per gli spazi fisici: non vi è la necessità di comprare e mantenere una serie di uffici, con i differenti costi ad essi correlati (pulizie, condizionatori, ecc.) e con i servizi spesso necessari per permettere ad un lavoratore di rimanere fuori casa mattina e pomeriggio (parcheggio, servizio mensa o buoni pasto, ecc.). Tutte queste spese, prima in capo all'azienda, nello smart working sono a carico del lavoratore.

Dall'altro lato, quello dei lavoratori salariati, ci si ritrova coi dipendenti che hanno la libertà di organizzare il proprio luogo di lavoro. Libertà, tuttavia, assai limitata: non tutti hanno almeno una stanza da dedicare pienamente all'attività lavorativa e dunque riutilizzabile come ufficio in casa, al riparo da rumori e dalla confusione che può nascere dal condividere lo stesso spazio non con colleghi, bensì con altri componenti famigliari dediti ad altre attività. Il risultato è che spesso molti lavoratori si ritrovano a eseguire le proprie mansioni in un contesto psicologicamente stressante, che non permette di creare una situazione di stacco fra il contesto lavorativo e quello domestico con le sue incombenze – specie quando si hanno figli a carico.

L'altro punto poi, spesso portato come positivo, sarebbe la flessibilità oraria: il dipendente può gestire, in determinati contesti che lo permettono, il proprio carico di lavoro durante la giornata, distribuendolo a suo piacimento. Come afferma la legge numero 81 del 2017 sul lavoro agile (cioè il cosiddetto smart working), il lavoro a distanza può essere gestito «senza precisi vincoli di orario», ma lasciando la questione agli accordi fra azienda e dipendente[3].

Il risultato di questa situazione,tuttavia, è il rischio di allargare la fascia oraria lavorativa, a causa della mancanza di paletti temporali rigidi che delimitino il momento del lavoro dal momento domestico.

Certo, la stessa legge del 2017 prevede il diritto alla disconnessione – cioè ad una fascia oraria durante la quale il dipendente non è reperibile – ma anche qua la questione è lasciata, nelle sue specificazioni, alla contrattazione aziendale e con la specifica che il periodo di reperibilità è più largo delle previste ore lavorative, dilatando così il tempo durante il quale una persona non "stacca" totalmente dagli impegni.

Insomma, la mancata delimitazione fisica e temporale del contesto lavorativo può creare non pochi problemi ai dipendenti: come rivelato da una ricerca attuata su un campione di 2000 lavoratori durante il lockdown[4], il 48% degli intervistati ammetteva di lavorare almeno un'ora in più al giorno – in particolare, un 22% ha affermato di cominciare prima a lavorare e di sentirsi obbligato a rispondere più rapidamente alle richieste – e il 46% accusava maggiore ansia e stress rispetto alla situazione precedente. Se la maggiore presenza a casa per alcuni ha creato effetti benefici – un 11% ha migliorato le proprie relazioni personali, un 27% ha mangiato più sano e un 14% ha fatto più esercizio fisico –, tuttavia una buona fetta di lavoratori ha riscontrato non pochi problemi sul lato della salute mentale, a causa della già citata sensazione di ansia (22%), di problemi del sonno (27%) o di problemi di concentrazione durante il giorno (26%).

Tali dati ovviamente non negano la possibilità che il lavoro agile abbia anche, in determinati contesti, delle note positive: se il lavoro lo consente, lavorare da casa in condizioni dignitose – che permettano di avere uno spazio adeguato e una delimitazione precisa del periodo lavorativo – può in determinati periodi permettere un risparmio di tempo sugli spostamenti e minore stress al lavoratore.

Se tuttavia lo smart working viene piegato agli interessi padronali del profitto, che spingono a sfruttare ogni possibilità di aumentare la produttività e il carico di lavoro senza al contempo aumentare la retribuzione salariale, la situazione si fa problematica.

Andrebbe di conseguenza attuata una contro risposta combattiva dei lavoratori per far sì che le previste future normative sul lavoro agile – atte a colmare le lacune che la legge del 2017 ancora lascia – si sviluppino per garantire determinati diritti ai lavoratori piuttosto che lasciare campo aperto all'attacco padronale.

Vi è il rischio, altrimenti, che la flessibilità oraria finisca per trasformarsi in un vero e proprio lavoro a cottimo. Proprio la necessità di un fronte combattivo dei lavoratori richiama ad un altro grande rischio dello smart working: l'isolamento del dipendente, il suo non socializzare all'interno del contesto lavorativo.

Al di là degli effetti prettamente psicologici sulla salute mentale del singolo, che rischia di rinchiudersi in se stesso dalla mattina alla sera e di limitare le proprie interazioni col mondo esterno, sul lato del lavoro ciò potrebbe rendere più difficoltoso il lavoro sindacale di organizzazione delle lotte dei lavoratori per tutelare e allargare quei diritti che stanno venendo man mano aggrediti dal fronte padronale.

Note

[1] Dati riportati da Il Messaggero, edizione del 31 agosto 2020.

[2] Ibidem.

[3] https://www.repubblica.it/dossier/tecnologia/rivoluzione-smart-working/2020/05/25/news/smart_working_cosa_prevede_la_legge_italiana-257347408/

[4] https://www.repubblica.it/tecnologia/2020/05/14/news/che_effetto_fa_lo_smart_working_stress_ansia_e_almeno_un_ora_di_lavoro_in_piu_al_giorno-256601448/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18664-francesco-pietrobelli-smart-working-a-chi-conviene-davvero.html

---

Come dominare il nostro futuro digitale / di Alessandro Visalli

Andrew McAfee, Erik Brynjolfsson: "*La macchina e la folla. Come dominare il nostro futuro digitale*", Feltrinelli, 2020

Il libro di McAfee e Brynjolfsson[1] è stato pubblicato nel 2017 e segue di tre anni il best seller di cui abbiamo già parlato[2], "*La nuova rivoluzione delle macchine*"[3]. Ne è in qualche modo un aggiornamento. Se il testo del 2014 impostava il suo discorso sulla base di una sorta di determinismo tecnologico (le tendenze economiche e sociali, per esse l'ineguaglianza di cui in quegli anni si parla molto[4], sarebbero determinate dall'evoluzione tecnologica, anziché, ad esempio, dalla stagnazione secolare derivante da deficit di domanda e dinamiche demografiche[5], o da dinamiche del sovraindebitamento[6]), in questo segue implicitamente la stessa strada e ne esplora le conseguenze più recenti. In modo ancora più pronunciato, in questo testo gli autori prendono posizione per l'esaltazione, sopra ogni rischio tecnologico di disintermediazione del lavoro e della mente umana, della "genialità del libero mercato" e per la sua capacità di "inventare" soluzioni ai problemi che esso stesso crea.

Siamo da tempo in una sorta di compromesso sociale, fondato su un consenso che si ripresenta spesso anche in forme apparentemente imprevedibili[7], che fa leva sul consumo anziché sull'integrazione sociale ed il lavoro. A causa di questa condizione l'insieme di determinanti e di nessi nei quali siamo immersi erode costantemente le condizioni della riproduzione della vita e rende instabili le nostre società. La lettura di libri come quello di Brynjolfsson e McAfee aiuta a focalizzare una delle più potenti di queste determinanti: *la tecnologia* (informatica, Ia, meccanizzazione/automazione) e *le nuove modalità di comunicazione*, creazione, distribuzione ed accumulo di informazione. E, precisamente, consente di misurare il grado di spiazzamento (in rapidità e magnitudine) del lavoro in tutte le sue dimensioni.

Nel testo del 2014 gli autori ritenevano che l'umanità fosse sulla soglia di un grande salto in avanti paragonabile all'introduzione della macchina a vapore (prima rivoluzione industriale), o

all'elettrificazione (seconda), due periodi di grandi sconvolgimenti sociali e politici. Oggi ritengono che la soglia sia stata attraversata.

Se allora nelle conclusioni finivano per produrre solo soluzioni "liberali", come il reddito di cittadinanza e le imposte negative, per attenuare lo scalino dello spiazzamento massivo di milioni di lavoratori, oggi enfatizzano ulteriormente questa linea affidandosi ancora più al mercato fino a immaginare soluzioni interamente decentralizzate (affidate, cioè, alla "moltitudine"). Da una parte citano studi che prevedono fino al 50% di perdita di lavoro, dall'altra, affidandosi ad Hayek, enfatizzano le eccitanti possibilità di "creare ed ottenere un valore" da questa massiva disintermediazione. Rivolgendosi al vero cliente del loro libro (nel frattempo, evidentemente, si sono trasformati in conferenzieri di grande successo), nell'ultima pagina ricordano che "le persone con abilità, talento o fortuna" in grado di produrre una "merce" e distribuirla nell'infrastruttura digitale globale possono raggiungere milioni o miliardi di potenziali clienti. Appunto ottenendo "un valore" senza precedenti (ovvero un prezzo).

Purtroppo chi guarda all'economia con le lenti del feticismo della merce e del denaro (facendo di quel che è un rapporto sociale una cosa) non è neppure in grado di percepire il gigante dai piedi di sabbia che sta evocando. Vendere "merci" prodotte senza lavoro, ovvero senza distribuire, a mercati lontani è un modo di sollevarsi per i propri capelli, per qualche secondo può dare l'impressione di salire, ma ne mancano le condizioni. Chi comprerà una merce come otterrà le risorse scambiabili con le quali farlo? Né la recita del mantra voodoo delle decisioni decentrate aiuta più di tanto. Se è vero che milioni di persone lavorano in settori che una volta non esistevano, e miliardi lavoreranno in futuro in altri che non conosciamo, la transizione è sempre stata creata dalla decisione politica. Creando scuole pubbliche, lavori di ultima istanza, ricerca pubblica, settori nuovi fortemente sovvenzionati al loro esordio, forme di integrazione di reddito a volte per anni e per milioni di persone, …

La visione degli autori emerge invece dalle ultime parole:

"In definitiva abbiamo una visione ottimista del futuro. I prossimi decenni potranno e dovranno essere migliori di tutti quelli vissuti finora dagli esseri umani. Non è una previsione; è una possibilità ed un obiettivo. Nessun futuro è mai determinato in anticipo. Come gli individui tracciano la propria strada, così lo fanno le aziende, e così può farlo la società.

Speriamo che questo libro vi abbia aiutato a tracciare il vostro percorso".

Con queste posizioni siamo fuori strada, quel che serve non è un percorso che sia scelto dalle aziende, e neppure dai singoli individui, se non vogliamo che quasi tutti restino indietro. Quel che serve è una decisione collettiva, contrariamente a quel che gli autori pensano dovremmo essere ricci anziché volpi[8]. Scegliere cosa vogliamo essere. E ricordare che significa effettivamente essere liberi[9].

Su cosa?

La sfida che si sta presentando sulla scena deriva dal successo improvviso (divenuto evidente nel periodo tra i due libri) dell'approccio detto *dell'apprendimento automatico*, in vece di quello basato su regole ed algoritmi, nella Ia. Si tratta della capacità di individuare modelli e strategie da esempi e non da algoritmi, potenziato dalla confluenza contemporanea di due fattori: l'enorme potenza di calcolo resa disponibile e l'immensa disponibilità di informazioni digitalizzate (che continua a crescere esponenzialmente). Quel che accade è che, ed ogni giorno di più, la capacità di estrarre pattern da insiemi di dati eterogenei, il riconoscimento del linguaggio umano e la sua traduzione come la costruzione di nuove soluzioni, sono eseguibili da software ad un livello che sta diventando sempre più simile al lavoro realmente umano. Le macchine, insomma, si fanno più simili alle menti (nei prodotti, non nel modo di funzionare) e cominciano anche ad imparare da sole.

Al contempo moltissimi processi, nelle aziende in particolare, stanno per essere virtualizzati, ovvero avranno sempre meno bisogno di effettiva presenza umana. E questa potrebbe essere recuperata ovunque al prezzo minore. La stessa robotizzazione sta vivendo quella che gli autori

chiamano una "esplosione cambriana"[10], diventando ogni giorno di più meno costosa, più facilmente reperibile, diversificata e performante. Si tratta del risultato di una serie di cause: disponibilità di dati, di algoritmi, di networks, miglioramenti esponenziali del software. Ormai ci sono casi di sistemi di software (anche associati a tecniche produttive come la stampa addittiva) che sono in grado di progettare oggetti, comporre musica, formulare ipotesi, interpretare gli stati emotivi, fornire prodotti professionali (come articoli di giornale, pareri legali, diagnosi mediche di base, etc.).

Certo, al momento tutta la tecnologia non riesce a incontrare le nostre esigenze più evolute, soddisfare le nostre pulsioni sociali, simulare empatia, leadership, capacità di lavoro comune. Questo è uno spazio che ancora per molti anni per gli autori resterà a disposizione del contributo umano, ed è l'idea della "alleanza di base" da costruire. Le attività automatizzabili lo dovranno essere e il lavoro umano affiancarsi in modo complementare dove non può arrivare il sistema delle macchine.

Ma c'è un'altra dimensione da considerare, perché lavora insieme e si potenzia enormemente. Il contributo delle tecnologie di messa in contatto e comunicazione nella potentissima disintermediazione e squilibrio dei sistemi economici e sociali. La nuova economia della digitalizzazione (e quindi della riproducibilità a costo marginale quasi zero) e della rete si potenzia man mano che si estende, creando piattaforme[11] sempre più potenti. Dispositivi fondati su meccaniche di aggregazione di offerte nelle quali l'intermediario è in posizione di forza spesso generata dall'aggiramento delle regolazioni (cui altri devono sottostare). Si appropriano, in altre parole, di qualche genere di bene collettivo.

Scrive su questo qualcosa di interessante Nick Srnicek nel 2017[12].

Infine, per gli autori sono da considerare quelle nuove tecnologie basate sulla cosiddetta blockchain, la base del bitcoin[13]. Una valuta criptata che è in sostanza controllata direttamente da tutti i membri del circuito in modo decentralizzato. Questa tecnica consentirebbe di essere estesa a "contratti intelligenti", o "smart contract", a controllo decentralizzato e innumerevoli altre applicazioni (incluso uno schema per rendere superfluo lo schema aziendale, creando contratti "globali" e distribuiti)[14]. Di recente anche la Federal Reserve, insieme al Mit, ha messo in campo lo studio di una forma di criptovaluta[15], una CBDC (Central Bank Digital Currency) da utilizzare in caso di crisi ed in affiancamento alle politiche di espansione monetaria tradizionale (che producono moneta bancaria). La cosa potrebbe essere connessa con l'idea, lanciata da due ex alti dirigenti della Fed di New York ad una tavola rotonda[16] di creare un *Recession insurance bond* da utilizzare per erogare monete immediatamente disponibili in caso di caduta occupazionale drastica (come quella provocata dal Covid), accreditando denaro agli utenti tramite un'app dello smartphone. L'idea è di distribuire in automatico una data frazione del Pil, su autorizzazione del Congresso, ai cittadini al darsi di alcune condizioni macroeconomiche.

Anche da queste disperate proposte, che cercano di tamponare una nave che ormai affonda, nonché dalla fede altrettanto disperata degli autori nelle capacità taumaturgiche del re mercato, contro ogni evidenza, emerge la tragedia incombente[17].

Note

[1] - Andrew McAfee, Erik Brynjolfsson, "*La macchina e la folla. Come dominare il nostro futuro digitale*", Feltrinelli 2020 (ed. or. 2017).

[2] - In questo post del 2015, "La nuova rivoluzione delle macchine".

[3] - Andrew McAfee, Erik Brynjolfsson, "*La nuova rivoluzione delle macchine*", Feltrinelli 2015 (ed. or. 2014).

[4] - Ad esempio, il famoso libro di Piketty, "*Il capitale del XXI secolo*", è del 2013.

[5] - Ipotesi in quegli anni portata avanti da Summers e in parte Krugman (si veda "Discussioni sulla stagnazione secolare").

[6] - Secondo l'ipotesi di Rogoff, ma anche di altri.

[7] - In molti di quelli che pensano, in perfetta buona fede, di mobilitarsi contro la società esistente e il "neoliberismo", ma a ben vedere reagiscono solo al tradimento del "compromesso". Ovvero alla impossibilità di accedere ai consumi.

[8] - Il riferimento è alla famosa metafora di Berlin in "*La volpe ed il riccio*", ma ripresa da Tetlock per definire la differenza tra chi adotta molti punti di vista e chi ha una visione e la segue, cfr. p.60.

[9] - L'inganno più atroce è che le necessità dell'accumulazione del capitale, a vantaggio dei suoi possessori pro tempore, è stata venduta per anni come una conquista di libertà, e spesso anche come espansione dei diritti. Ma di una libertà e di diritti rigorosamente individuali e da fruire da soli, mentre ogni autentica libertà presuppone non già *l'assenza di impedimento*, ma l'*abilitazione* nella costitutiva connessione tra individuo e cornice normativa della società. Dunque nessuno è libero da solo, crederlo è una forma estremamente grave di sociopatia di cui soffre chi crede, normalmente a partire dai suoi privilegi erroneamente considerati naturali, di essere al sicuro dalla necessità del sostegno e non riconosce che questo gli viene in effetti solo dalla società nel suo complesso, che lo ha concesso Il vero scopo, per essere 'liberi', deve essere di garantire che nella realtà sociale tutta, istituzioni incluse, sia possibile *dispiegare delle socialità* nelle quali gli individui possano scegliere senza coazione e disponendo delle necessarie risorse materiali. La libertà si deve dare, cioè, nella sfera dell'oggettività o non essere. Questo era lo scopo del socialismo che abbiamo del tutto dimenticato nel 1989: la libertà, insomma, è generata dalla cooperazione sociale.

[10] - Quando, circa 530 milioni di anni fa, sono improvvisamente comparsi la maggior parte degli animali complessi.

[11] - Circa l'economia delle piattaforme si può leggere una enorme letteratura. Ad esempio, Benedetto Vecchi, "*Il capitalismo delle piattaforme*", 2017; Nick Srnicek, "*Capitalismo digitale*", 2017, e "*Inventare il futuro*"; Jason Lanier, "*La dignità ai tempi di internet*", 2014; AAVV, "*Platform capitalism*", 2017; Riccardo Staglianò, "*Lavoretti*", 2018; Marta Fana, "*Non è lavoro, è sfruttamento*", 2017.

[12] - In "*Capitalismo digitale*".

[13] - Partita dall'articolo di Satoshi Nakamoto, "Bitcoin: a peer-to-peer electronic cash system", del 2008.

[14] - Ivi, p. 277

[15] - FED, "A update on digital currencies", 13 agosto 2020.

[16] - cfr. "Two ex-Fed Officials have a fester way ti distribuite money in recession", Bloomberg, 1 agosto 2020.

[17] - Come si legge in documenti come questo, "Lettera di un condannato".

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/18668-alessandro-visalli-come-dominare-il-nostro-futuro-digitale.html

---

20200914

Disinformazione e infodemia: due anni del codice UE / di Cristiano Ghidotti

Trascorso ormai quasi un biennio dall'introduzione del codice di condotta (o "codice di buone pratiche") contro le fake news, la Commissione Europeatraccia un primo bilancio dei risultati fin qui ottenuti, sottolineando i progressi compiuti sul fronte della lotta alla disinformazione e ponendo l'accento su quanto ancora c'è da fare. Chiamate in causa direttamente le piattaforme alle quali viene chiesto un impegno maggiore: Google, Facebook, Twitter, Microsoft, Mozilla e TikTok.

Fake news: UE e piattaforme, due anni del codice di condotta

Il codice si è rivelato uno “strumento molto valido” consentendo di compiere significativi passi in avanti, facendo però al tempo stesso emergere carenzelegate in primis al carattere di autoregolamentazione della sua adozione. Le valutazioni sono state effettuate sulla base di quanto misurato da Bruxelles in collaborazione con ERGA, il gruppo dei regolatori europei per i servizi di media audiovisivi. Questo il commento di Věra Jourová, Vicepresidente per i Valori e la Trasparenza.

Il codice di buone pratiche ha dimostrato che le piattaforme online e il settore pubblicitario possono fare molto per contrastare la disinformazione, quando sottoposti al controllo pubblico. Ma è necessario un aumento della responsabilizzazione e della responsabilità delle piattaforme, che devono diventare più trasparenti. È giunto il momento di andare oltre le misure di autoregolamentazione. L’Europa è nella posizione migliore per assumere un ruolo guida e proporre strumenti per una democrazia più resiliente ed equa in un mondo sempre più digitalizzato.

Di seguito le aree di intervento a cui dare massima priorità:

- assenza di indicatori prestazionali chiave adeguati per valutare l’efficacia delle politiche delle piattaforme per contrastare il fenomeno;
- mancanza di procedure più chiare, di una definizione comune e di impegni più precisi;

- mancanza di un accesso ai dati che consenta una valutazione indipendente delle tendenze emergenti e delle minacce poste dalla disinformazione online;
- mancanza di cooperazione strutturata tra le piattaforme e la comunità dei ricercatori;
- necessità di coinvolgere altre parti interessate, in particolare del settore pubblicitario.

Infodemia: COVID-19 e disinformazione

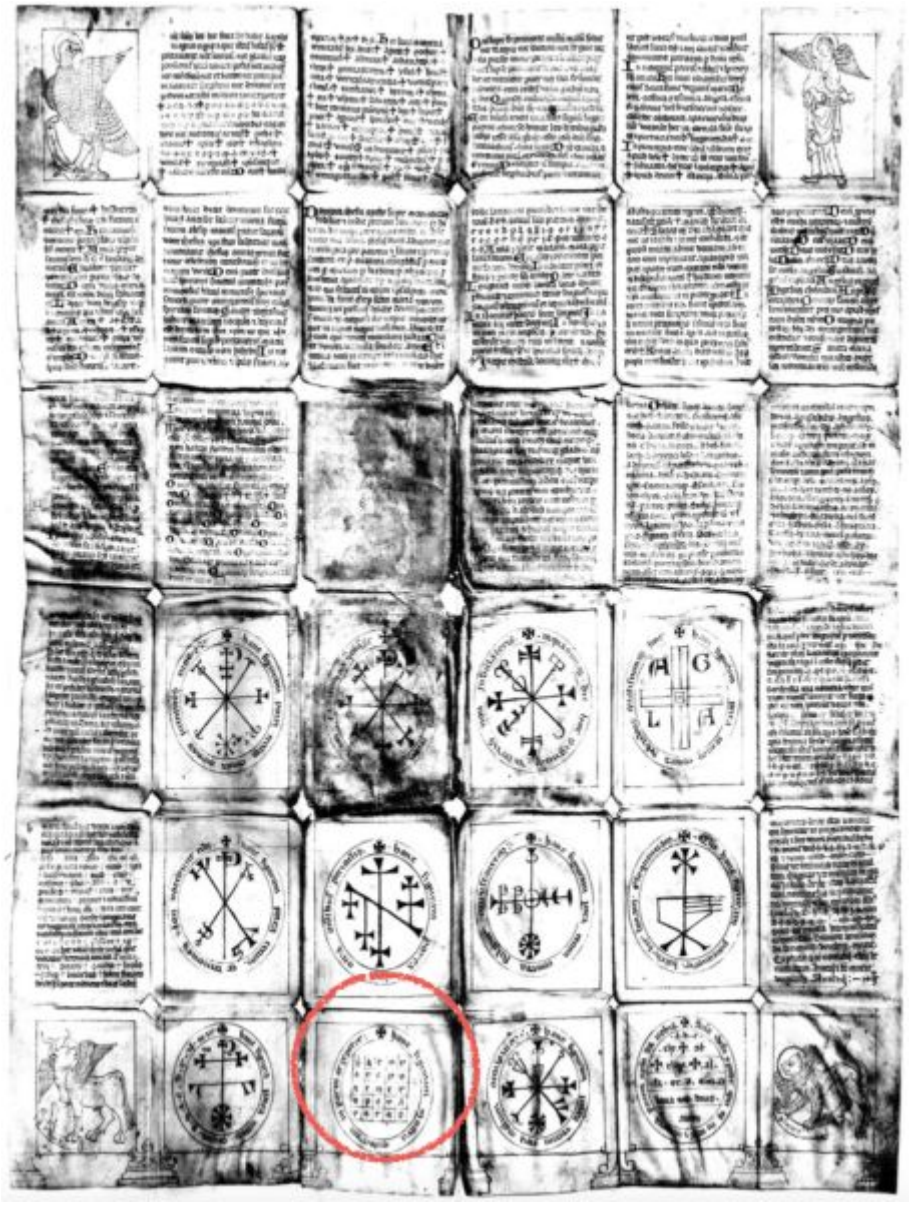
Il rapporto usa poi il termine infodemia per indicare la mole di informazioni (e di conseguenza disinformazione) che ha invaso l'ambito online con l'inasprirsi della crisi sanitaria nei mesi scorsi. Anche in questo caso il codice è stato d'aiuto alle piattaforme, grazie talvolta alle partnership siglate con verificatori di fatti e ricercatori, portando così alla rimozione o deindicizzazione dei contenuti falsi altrimenti potenzialmente dannosi per la salute pubblica.

Da qui in avanti il lavoro della Commissione passerà dalla raccolta con scadenza mensile di indicatori specifici utili a monitorare l'efficacia delle buone pratiche con un'attenzione particolare al tema COVID-19.

fonte: https://www.punto-informatico.it/disinformazione-infodemia-due-anni-codice-ue/

29
AGO

Partorirai col quadrato / di Alessandra Mantellini



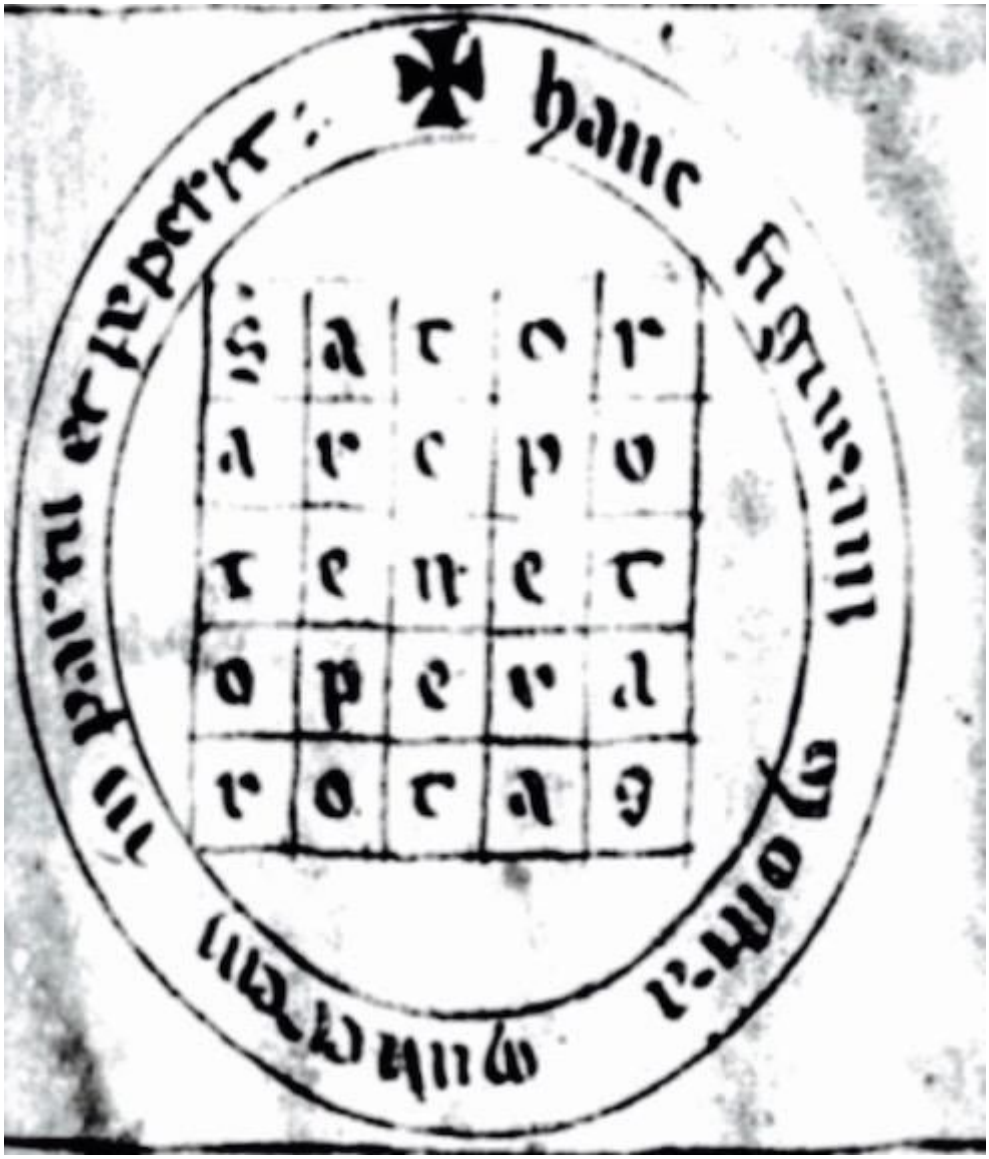
Ho letto l'articolo del Post dedicato al quadrato del Sator, rompicapo per storici e linguisti di fatto ancora misterioso. Mentre leggevo mi sono venute in mente un paio di questioni che lo riguardano e che potrebbero essere aggiunte. Il quadrato, nel Medioevo, veniva utilizzato con finalità magico-terapeutiche. Alla stregua di altri carmina o *incantamenta* le parole del quadrato venivano indossate, oppure "mangiate" o in alcuni casi addirittura "bevute".

SATOR
AREPO
TENET
OPERA
ROTAS

La formula misteriosa doveva essere appoggiata al corpo del malato perché svolgesse il proprio compito magico, oppure le parole del quadrato venivano letteralmente scritte su parti di cibo, come una fetta di mela, un pezzo di pane o di formaggio. In altri casi venivano bevute. Per farlo occorreva vergarle su un pezzo di pergamena, che veniva poi lavato in una ciotola d'acqua. L'acqua in cui era sciolto l'inchiostro andava poi bevuta come una medicina. Il quadrato veniva spesso utilizzato anche per accelerare il parto delle donne in travaglio

Solo due esempi.

Il primo riguarda il *corpus* di testi di area Salernitana, redatto nell'altomedioevo e dedicato alla cura delle donne, che porta il titolo di *Trotula*. L'autore di uno dei testi consigliava di trascrivere svariate lettere e, a seguire, le parole SATOR-AREPO-TENET-OPERA-ROTAS su pezzi di formaggio oppure di burro e di darli da mangiare alla donna in travaglio.



Il secondo esempio fa riferimento al *sachet accoucheur* (“sacchetto da parto”) tramandato di generazione in generazione da una famiglia francese, senza che il suo contenuto fosse noto – visto che l’apertura ne avrebbe vanificato l’azione– e che doveva essere posto sul ventre

della partoriente. Quando il sacchetto venne aperto, nel secolo scorso (vedi immagine all'inizio), al suo interno furono trovati pezzi di pergamena minutamente vergati risalenti al XIV-XV secolo. Insieme alle immagini degli evangelisti, a preghiere o invocazioni di vario genere, figurava anche il "magico" quadrato, incorniciato in una mandorla su cui venivano indicate le modalità di utilizzo: *hanc figuram mostra mulierem in partu et peperit*. Evidentemente in origine l'immagine "magica" veniva mostrata alla donna affinché partorisse felicemente.

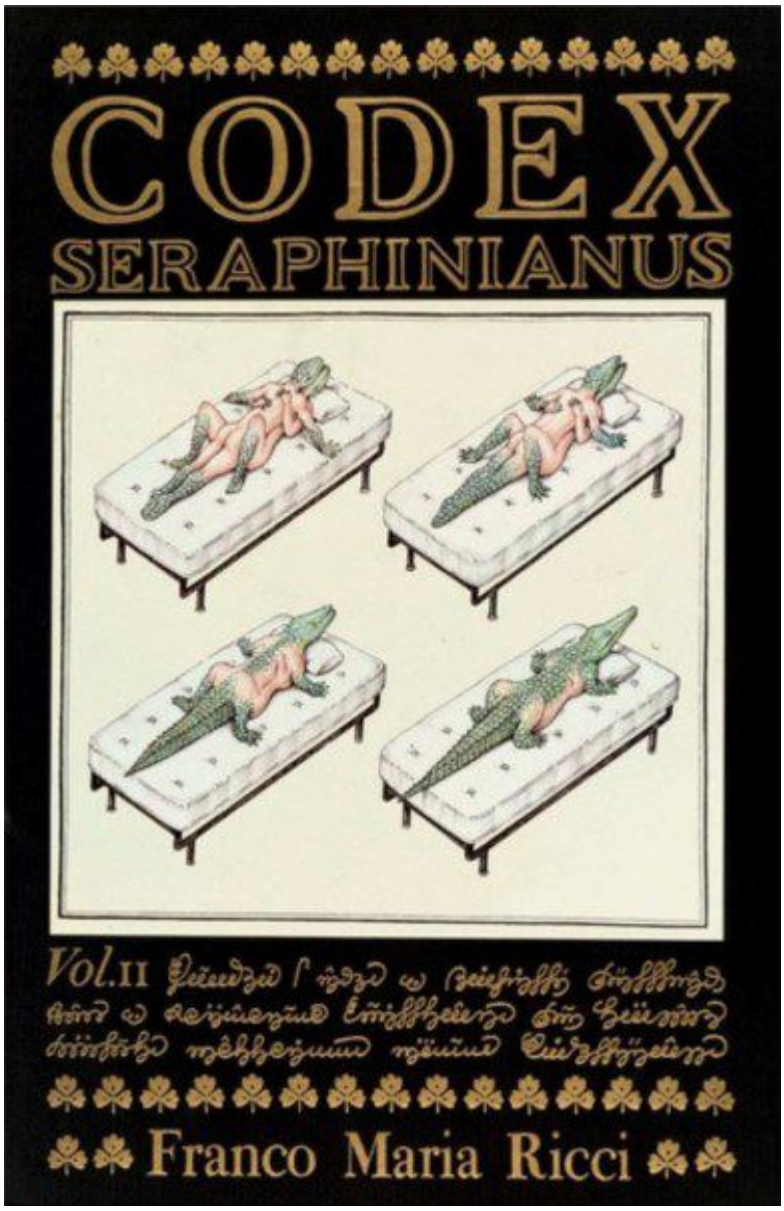
Aggiungo queste informazioni nel caso in cui Christopher Nolan stia pensando a un sequel.

[Alessandra]

fonte: http://www.mantellini.it/2020/08/29/partorirai-col-quadrato/

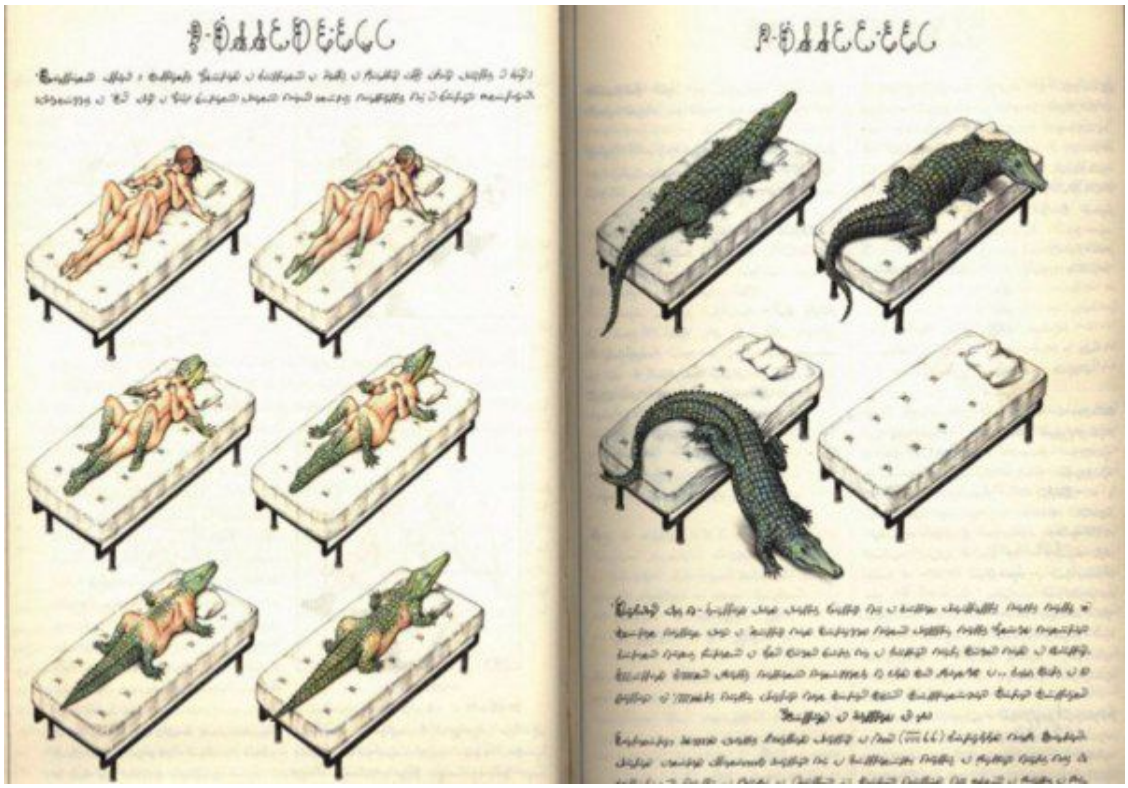
10
SET

Nulla è effimero / di Massimo Mantellini



Non ricordo quando cominciai ad amare i libri. Non prestissimo, mi pare. E forse nemmeno tanto come avrei voluto o come talvolta forse ho pensato. Forse mi sarebbe piaciuto amarli perfino di più. In ogni caso si trattò di una passione non precoce, verso i diciassette-diciotto anni, mi pare. Forse addirittura più tardi. Ricordo solo che a un certo punto, fra le altre cose legate ai libri e alla lettura, cominciai ad acquistare in edicola una costosa, patinata e

nerissima rivista che si chiamava FMR. Erano altri tempi, le riviste mensili potevano avere un loro fascino. Le immagini e l'impaginazione erano in ogni caso splendide; il nome, che era composto poi dalle iniziali dell'editore, in francese suonavano come *éphémère*, effimero. Nulla lo sarà di più di una rivista del genere, si poteva pensare con qualche compiacimento. Nulla lo era, effettivamente, di meno.



Fu su FMR che vidi per la prima volta le formidabili illustrazioni di Luigi Serafini che mi hanno accompagnato tutta la vita: in particolare quella dei due amanti che si trasformano in coccodrillo. Quella sequenza mi colpì a tal punto che decisi a malincuore di strapparla dal giornale e di appenderla al muro della mia stanza. Andai anche alla libreria Cappelli (l'unica a quei tempi nella mia città) dove per qualche tempo il Codex di Serafini fu in vendita, ad un prezzo per me del tutto proibitivo. Lo guardavo dalla vetrina passando sotto il portico di

Corso della Repubblica. Mi pare costasse 150 mila lire. E quando molti anni dopo scoprii che Rizzoli ne stava per pubblicare un'edizione economica (si fa per dire) mi precipitai a comprarla.

Tutto questo per dire che devo molto a Franco Maria Ricci, la cui idea effimera della cultura è stata per me saldissima. FMR è morto oggi all'età di 82 anni. Appena potrò farò un salto a Parma a visitare il suo labirinto.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/09/10/nulla-e-effimero/

"Verso un'economia di merda"| In ricordo di David Graeber / di Franco Berardi (Bifo)

Conobbi David a Sapporo, nell'anno 2008 nella palestra dove si teneva la riunione iniziale delle giornate di contro-summit, mentre il G8 si riuniva in qualche luogo iper-protetto della città capitale dell'Hokkaido. Eravamo arrivati da poche ore, io e Claudia dall'Italia, David da Londra, e avevamo un sonno bestiale. Mentre i compagni giapponesi facevano i discorsini introduttivi al contro-summit, David si stese per terra e si addormentò per un po'.

Quando la riunione si concluse lui si alzò tutto stropicciato e ce ne andammo all'Hotel dove eravamo ospitati, o per meglio dire inscatolati. Ma la sera bussò alla nostra porta e ci chiese se avevamo qualcosa contro il mal di pancia. Avevamo quel che occorreva e lui si fermò per un'oretta a raccontarci quando era stato in Madagascar, e la percezione del tempo nella cultura africana e il fatto che è inutile darsi appuntamento qui o là tanto nessuno va mai agli appuntamenti, si dice tanto per dire allora ci vediamo alle tre al caffè, poi è inutile che ci vai tanto non ci trovi nessuno. Magari puoi fermarti lì in attesa che prima o poi quello con cui avevi preso appuntamento passi di lì casualmente e allora sai che festa, che gioia, che fortuna vederti.

Nel settembre del 2008 (ci conoscevamo da poco) mentre crollava la

Lehman Brothers e altri colossi barcollavano, David mi mandò un messaggio che diceva: Non so se ho le traveggole ma mi sembra di capire che il capitalismo è finito.

Poi ci rivedemmo a New York con il nostro comune amico Sabu Kosho. E poi ci rivedemmo a Londra un paio di volte. L'ultima volta che ci siamo visti è stato un anno fa. E' venuto a Bologna con Nika, e io li ho portati a vedere il Compianto di Niccolò dell'Arca nella chiesa di Santa Maria della Vita.

E gli ho raccontato che durante la grande peste del seicento quelli che scampavano la morte qui venivano a render grazia. Scendevano le scale lì di fronte, scendevano giù dal Portico della Morte dove si trovava il lazzaretto e adesso si trova la libreria Nanni.

Adesso mi dicono che è morto e in un primo momento è stato un po' come ricevere una bastonata in fronte. E invece sì, se n'è andato anche lui.

Il suo stile di pensiero è inconfondibile e decisivo: con allegria filosofica ha dimostrato che il capitalismo non c'è più, è rimasto solo il suo scheletro, una gabbia in cui è stata intrappolata la società umana. Il debito è l'esempio principe di questo intrappolamento del concreto da parte dell'astratto.

David non è un economista, è un antropologo, e solo dal punto di vista dell'antropologo, colui che si concentra sulle forme della vita e sulle forme epistemiche, si può guardare la gabbia dall'esterno.

Gli economisti non sanno vedere la realtà, perché le loro categorie sono le sbarre di quella gabbia. E' l'antropologo che possiede la chiave che permette di uscire, e di guardare finalmente la gabbia dall'esterno, e che permette di capire che un esterno c'è, anche se non è certo che riusciremo mai ad abitarlo.

L'esterno è l'esistere, l'esperire immediato, l'esterno è la mortalità, il divenire nulla

Riproponiamo qui sotto un articolo di David pubblicato da Liberation

* * * * *

Verso una "economia di merda" – di David Graeber

In Inghilterra e negli Stati Uniti si parla continuamente, tra le altre espressioni dello stesso tipo, della necessità di "rilanciare l'economia", di "far ripartire la nostra economia in modo che possa funzionare a pieno regime". Queste frasi danno l'impressione che l'economia sia una sorta di enorme turbina che è stata temporaneamente spenta e che ha bisogno di essere rimessa in funzione il più presto possibile. Spesso siamo incoraggiati a pensare all'economia in questi termini, anche se non molto tempo fa ci è stato detto che la macchina funzionava da sola. Purtroppo non aveva un pulsante di pausa o di accensione/spegnimento, e se ne avesse avuto uno, sarebbe stato meglio non premere il pulsante di spegnimento, perché le conseguenze sarebbero state immediate e disastrose. Ma qui scopriamo, stupiti, che questo pulsante esiste. Tuttavia, potremmo essere tentati di pensare un po' più oltre: cosa intendiamo esattamente quando parliamo di "economia"? In sostanza, se l'economia è il sistema con cui le persone vengono sostenute, nutrite e vestite, ospitate e persino intrattenute, allora, per la maggior parte di noi, l'economia ha fatto miracoli durante il confinamento. Ma se l'economia non è proprio l'offerta di beni di prima necessità, allora cos'è?

Qualsiasi persona sensata non sarebbe dispiaciuta se le tante attività che costituivano la nostra vita sociale riprendessero da dove si erano interrotte: dai pub alle piste da bowling, alle università. Ma il punto è questo: queste sono attività che, per la maggior parte di noi, appartengono alla "vita", non all'"economia". E va detto che le nostre politiche non hanno messo la vita all'ordine del giorno. Ma poiché dicono alle persone di rischiare la vita, la loro vita, per il bene dell'economia, è fondamentale capire cosa intendono con questa parola.

Sebbene sia ormai considerato un fatto naturale, l'idea stessa di un sistema chiamato "economia" è un concetto relativamente recente. Sarebbe stato incomprensibile per Lutero, Shakespeare o Voltaire. Gradualmente, la

società ha accettato la sua esistenza, ma la realtà che copre è rimasta mutevole. Così, quando il termine “economia politica” entrò nell’uso comune all’inizio del XIX secolo, l’idea a cui si riferiva era molto vicina all'”ecologia” (suo cugino etimologico): entrambi i termini si applicavano a sistemi che erano considerati autoregolatori e che, fintantoché mantenevano il loro equilibrio naturale, producevano una ricchezza aggiuntiva – profitti, crescita, natura abbondante – di cui l’uomo poteva godere senza limiti.

Un eccesso di gloria

Ma sembra che siamo arrivati a una fase in cui l’economia non è un meccanismo per provvedere ai bisogni umani o addirittura ai desideri, ma soprattutto a quel piccolo surplus, la ciliegina sulla torta: quello che viene dall’aumento del PIL. Tuttavia, il contenimento ci ha mostrato abbastanza: non è altro che fumo ingannatore. In altre parole, siamo arrivati al punto in cui l’economia è solo un vasto nome in codice per un’*economia di merda*: produce eccesso, ma non un eccesso glorificato per il proprio superfluo, come avrebbe potuto fare l’aristocrazia in passato – un eccesso coltivato con violenza e presentato come il regno della necessità, dell'”utilità”, della “produttività”, insomma, di un freddo e frenetico realismo.

Quando ci viene chiesto di “far ripartire l’economia”, si fa riferimento proprio a questa stupida economia, dove i manager supervisionano altri manager: il mondo dei consulenti HR e del telemarketing, i brand manager, i senior dean e altri VP di sviluppo creativo (supportati dalla loro coorte di assistenti), il mondo degli amministratori scolastici e ospedalieri, coloro che sono pagati profumatamente per “disegnare” le immagini per le riviste dedicate alla “cultura” patinata di queste aziende, i cui operai, a corto di personale e surriscaldati, sono costretti ad occuparsi di pile di scartoffie superflue. Tutte queste persone il cui compito, insomma, è quello di convincervi che il loro lavoro non è una pura e semplice aberrazione. Nel mondo aziendale, molti dipendenti non hanno aspettato l’inizio del contenimento per convincersi di non contribuire alla società. Oggi, lavorando quasi tutti a casa, sono costretti ad affrontare la realtà: la parte necessaria del loro lavoro quotidiano viene fatta in un quarto d’ora; meglio ancora, i compiti che devono essere svolti sul posto – visto che esistono –

vengono svolti in modo molto più efficiente in loro assenza. Un angolo del velo è stato strappato, e gli appelli a “rimettere in moto l’economia” dominano il coro dei nostri politici, terrorizzati dal fatto che il velo possa essere strappato per sempre se ci vuole troppo tempo per ripendere.

Questo tema è di importanza cruciale per la classe politica in particolare, perché è fondamentalmente una questione di potere. Tutti questi battaglioni di lacchè, spacciatori di carta e pistoleri professionisti, penso che dovrebbero essere visti come la versione contemporanea del servo feudale. La loro esistenza è la logica conseguenza della finanziarizzazione, quel sistema in cui i profitti aziendali non derivano dalla produzione o addirittura dalla commercializzazione di qualsiasi bene, ma da un’alleanza sempre più stretta tra burocrazie imprenditoriali e governative, creata per produrre debito privato (…). Ecco un esempio concreto di questo sistema: recentemente un mio amico artista ha iniziato a realizzare mascherine protettive in quantità industriali da offrire a chi lavora in prima linea. Ora riceve un comunicato stampa in cui si afferma che non le è permesso distribuire mascherine, anche gratuitamente, senza aver prima ottenuto una licenza molto costosa. Si tratta di una richiesta che nessuno potrebbe soddisfare senza un prestito; pertanto, all’individuo non viene solo chiesto di commercializzare la sua attività, ma anche di fornire all’apparato finanziario la sua quota di tutti i ricavi futuri. Qualsiasi sistema che operi secondo il principio della semplice estrazione di fondi dovrebbe quindi ridistribuire almeno una parte della torta per conquistare la fedeltà di una certa quota della popolazione – in questo caso, le classi dirigenti. Da qui le stronzate del lavoro.

Come ha rivelato la crisi del 2008, i mercati finanziari globali sono solo strumenti per speculare sulle prossime strategie per ottenere una rendita – un sistema basato sulla potenza militare statunitense. Nel 2003, Immanuel Wallerstein ha persino suggerito che l’intero consenso di Washington degli anni Novanta si basava su questa realtà: in preda al panico per il declino del dominio industriale statunitense e gli inesorabili progressi dell’Europa, dell’Asia orientale e dei Brics [paesi emergenti]: Brasile, Russia, India, India, Cina, Sudafrica, ndr], l’impero americano cercava disperatamente di ostacolare il progresso dei suoi concorrenti insistendo sulla “riforma del

mercato", una riforma il cui principale effetto sarebbe stato quello di costringerli ad adottare lo stesso modello di business, questa burocrazia inetta e dispendiosa che era prevalente negli Stati Uniti. Sono le persone che un Donald Trump o un Boris Johnson vuole rimettere al lavoro a tutti i costi: quelli che fanno non le mascherine, ma le licenze per operare.

La "famosa" produttività

È ovvio che staremmo meglio se molti dei posti di lavoro messi in attesa venissero presto ripristinati; ma ci sono forse ancora più posti di lavoro che sarebbe nel nostro interesse non vederne il ritorno – soprattutto se vogliamo evitare una catastrofe climatica assoluta. (Basti pensare alla massa di CO2 vomitata nell'atmosfera e al numero di specie animali sradicate per sempre, al solo scopo di alimentare la vanità di quei burocrati che, piuttosto che lasciare che i loro lacche' lavorino da casa, preferiscono tenerli a portata di mano in cima alle loro scintillanti torri).

Se tutto questo non ci sembra un grido di verità, se non ci interroghiamo più di tanto sui meriti del rilancio dell'economia, è perché siamo abituati a pensare all'economia secondo il metro di quella vecchia categoria novecentesca, la famosa "produttività". Sappiamo che molte fabbriche hanno chiuso, forse tutte. Sappiamo anche che le scorte di frigoriferi, giacche di pelle, cartucce per stampanti e altri prodotti per la pulizia non si ricaricano da soli. Ma se la crisi attuale ci ha permesso di trarre una conclusione, è che solo una piccolissima parte dell'occupazione, anche la più indispensabile, è veramente "produttiva" in senso classico, cioè produce un oggetto fisico che prima non esisteva. E la maggior parte dei lavori "essenziali" sono infatti un'estensione della catena di cura: occuparsi di qualcuno, curare un malato, insegnare agli studenti, spostare, riparare, pulire e proteggere gli oggetti, provvedere ai bisogni di altri esseri o assicurare le condizioni in cui possono prosperare. Di conseguenza, la gente comincia a capire che il nostro sistema di compensazione è altamente perverso, perché più si lavora per prendersi cura degli altri o per arricchirli in qualche modo, meno probabilità ci sono di essere pagati.

Ciò che è meno percepito è la misura in cui il culto della produttività, la cui principale ragion d'essere è quella di giustificare questo sistema, ha

raggiunto un punto in cui si sta ingolfando. Tutto deve essere produttivo: negli Stati Uniti, il Federal Reserve Bureau of Statistics arriva a misurare la "produttività" del settore immobiliare! Dove è chiaro che il termine è un eufemismo per "profitti". Ma i dati della Fed mostrano anche che la produttività nei settori dell'istruzione e della sanità è a mezz'asta. Basta una piccola ricerca per capire che i settori della sanità sono proprio quelli più travolti dai quantità oceaniche di scartoffie con l'obiettivo finale di tradurre i risultati qualitativi in dati quantitativi, che possono poi essere integrati in fogli di calcolo Excel per dimostrare che questo lavoro ha un qualche valore produttivo – ovviamente ostacolando l'insegnamento, il *coaching* o la cura reali. Poiché i "contatori" e gli esperti di efficienza sono stati i primi a lasciare gli ospedali e le cliniche all'inizio della pandemia, molti lavoratori in prima linea e altrettanti pazienti hanno potuto constatare di persona che la macchina funziona molto meglio senza questi dirigenti.

È quindi comprensibile che gli appelli a stimolare l'economia siano solo incentivi a rischiare la vita per riportare i contabili nei loro cubicoli. Questa è pura follia. Se l'economia può avere un significato reale e tangibile, deve essere questo: il mezzo con cui gli esseri umani possono prendersi cura l'uno dell'altro, e rimanere in vita, in ogni senso della parola. Cosa richiederebbe questa nuova definizione di economia? Di quali indicatori avrebbe bisogno? O tutti gli indicatori dovrebbero essere abbandonati per sempre? Se ciò risultasse impossibile, se il concetto è già troppo saturo di false supposizioni, faremmo bene a ricordare che fino all'altro ieri l'economia non esisteva. Forse quest'idea ha fatto il suo tempo.

Articolo pubblicato su Libération, il 27 maggio 2020

(trad. dal francese di A. Fumagalli)

fonte: http://effimera.org/verso-uneconomia-di-merda-in-ricordo-di-david-graeber-di-franco-berardi-bifo/

Nuit Debout contro Panama Partout / di David Graeber

Effimera *ricorda David Graeber riproponendo la lettura di questo testo pieno di ottimismo scritto in occasione delle manifestazioni francesi di Nuit Debout, nel 2016. Graeber si era stabilito a Parigi, in quel periodo, per seguire le insorgenze che attraversavano la Francia. Vogliamo sottolineare il tratto militante e visionario di Graeber e il termine* bullshit job *(lavori di merda) che usò per nominare esplicitamente quei "lavoretti" che fanno ricco il capitale e costantemente povero e incerto chi lavora.*

In questo articolo emerge il piacere grande regalato dal senso di partecipazione, sperimentato nelle Nuit Debout, ennesimo esempio della pienezza cooperativa che si oppone alla mercificazione dell'esistenza di tutti per i profitti di pochi ("noi siamo il 99%"). Ci dice Graeber, in conclusione: "La giustificazione tradizionale degli spazi di eccezione è che possono diventare luoghi di creatività: dopo tutto, solo chi non è limitato dall'ordine legale esistente è in grado di creare nuove leggi. Ma è sempre più difficile immaginare che soluzioni ai problemi più urgenti del mondo provengano da quello spazio di eccezione finanziaria nel quale le élite economiche e politiche vivono attualmente. Praticamente il solo tipo di immaginazione che ne è uscito è stato la concezione di nuovi ingegnosi strumenti finanziari. Eppure allo stesso tempo i milioni di esseri umani che non hanno accesso a quello spazio extraterritoriale sono ricchi di idee e soluzioni potenziali e sono costretti a vivere vite che consistono in poco più che sentirsi dire costantemente di tacere e continuare a lavorare".

Ritroviamo la gioia. Sbarazziamoci dei silenzi ingombranti. #99percento

Ringraziamo, oggi come allora, Mario Bucci per la traduzione dall'inglese dal quotidiano Le Monde.

*****

Quello che abbiamo visto nei notiziari di questa settimana, che hanno affiancato le rivelazioni dei Panama Papers e l'emergenza delle Nuit Debout nelle strade di Parigi e di altre città francesi, è la lotta tra due

forme diverse di solidarietà, tra due culture globali — la prima, fin troppo sviluppata, la seconda, ancora nascente.

La prima è la solidarietà dei detentori di ricchezza e potere o, più precisamente, di coloro la cui ricchezza è fondata sul loro potere; l'altra è l'emergenza di nuove forme di democrazia rivoluzionaria che assumono sempre più una dimensione planetaria. Ognuna si fonda sulla creazione di spazi al di fuori della struttura formale dello stato. Ciò che comincia a essere evidente, a partire dalla dimostrazione di forza da parte della polizia ieri sera, è la maniera diversa di reagire a ognuna di queste da parte delle "forze della legge".

I Panama Papers evidenziano soprattutto una classe politica globale in ultima istanza fedele a sé stessa. Nawaz Sharif, Robert Mugabe, Vladimir Putin o David Cameron … per quanto si guardino di traverso sulla scena mondiale, quando si tratta di ciò che conta realmente per loro in quanto esseri umani (la sicurezza finanziaria dei loro figli, ad esempio) mettono in campo una solidarietà straordinaria. Ciò è in evidente contrasto con quello che gli stessi pensano della sicurezza e della salute dei figli di praticamente tutti gli altri — altri che i membri del loro unico pubblico di riferimento: gli altri membri dell'1% globale.

Eppure anche per chiunque abbia un'idea di come la ricchezza è realmente accumulata nel mondo odierno c'è qualcosa di realmente sconcertante in queste rivelazioni: perché è così importante per queste persone innanzitutto non pagare le tasse? È meno ovvio di quel che sembra. Dato che la ricchezza delle classi dominanti dipende in maniera crescente dalla speculazione finanziaria, non si parla più di proteggere il commercio e l'industria dalle mani fameliche dello stato; quasi tutte queste fortune nascono dalla collusione con lo stato. Se il tuo reddito è basato sul controllo delle leve del potere, perché metterlo al sicuro a Panama? Non sarebbe più facile estrarre il doppio e poi restituire ostentatamente la metà del ricavato come gesto di lealtà?

È difficile non trarre la conclusione che l'avidità non è la motivazione primaria, ma il puro potere. La creazione di questi paradisi fiscali è la creazione non esattamente di uno stato di eccezione della sovranità. È

piuttosto uno stato di eccezione finanziaria, all'interno dell'ordine globale legal-burocratico che sta emergendo i cui beneficiari sono gli stessi architetti.

Un sistema amministrativo unificato

La creazione di questo ordine è probabilmente il fenomeno storico più importante delle ultime due generazioni. Mai prima d'ora il pianeta ha visto qualcosa di simile, un sistema amministrativo unificato.

Che cosa fu dopo tutto il movimento alterglobalizzazione del passaggio di secolo se non la prima ribellione sociale contro questo sistema burocratico planetario emergente? Come partecipante ad alcune delle più note battaglie — a Washington, Québec City, Genova — posso testimoniare che era esattamente così che ci vedevamo. Ciò che veniva battezzato "globalizzazione", come processo naturale e inevitabile spinto dal "libero commercio" e da internet, veniva in realtà creato e alimentato da una schiera infinita di grigi funzionari che lavoravano per burocrazie pubbliche e private, o ancor più in una zona grigia nel mezzo: FMI, OMC, TTIP, Goldman Sachs, Crédit Suisse, Standard & Poors, o Bechtel, con lo scopo ultimo di proteggere la ricchezza e il potere di una minuscola élite. Quello che apprendiamo ora è fino a che punto i membri di questa élite considerino un principio che quelli in posizione di imporre leggi al resto del mondo non debbano essi stessi sottostare alle leggi.

Una nuova civilizzazione insorgente

Come combattere un nemico antidemocratico che si situa al di fuori di qualunque ordine politico e nazionale? La nostra soluzione è stata creare spazi di democrazia anche loro al di fuori dell'ordine politico e legale: spazi prefigurativi, come li chiamavamo, che diventarono anche zone di sperimentazione di democrazia diretta e senza leader. Queste nuove forme di democrazia non erano, né esclusivamente né principalmente, un prodotto dell'Europa o dell'America del nord; erano, come dicevamo, parte di una nuova civilizzazione insorgente, planetaria per portata e ambizione, nata da una lunga convergenza di esperimenti simili realizzati in ogni parte del pianeta, dalle foreste del Chiapas e del Brasile ai villaggi

del Karnataka in India, dagli squat da Lisbona a Quito, con contributi essenziali dal femminismo, dall'anarchismo, e dalle tradizioni della disobbedienza civile nonviolenta; un repertorio di concetti, tattiche, gesti, infinitamente alimentati ed elaborati in migliaia di varianti locali, che sarebbero esplosi nelle piazze pubbliche attraverso il mondo un decennio più tardi, da Tahrir a Syntagma allo Zuccotti Park.

Il grande sociologo storico Immanuel Wallerstein ha sostenuto che ogni vera rivoluzione è una rivoluzione mondiale. In alcune le battaglie nelle strade ebbero luogo tutte in un solo luogo (1789, 1917), in altre (1848, 1968) sparse in tutto il globo, ma in ogni caso trasformarono il sistema-mondo stesso. Questo prese soprattutto la forma di una trasformazione profonda del senso comune politico. In questo senso la Rivoluzione francese del 1789 fu la rivoluzione moderna per antonomasia perché i suoi effetti a questo livello furono i più radicali. Se vent'anni prima della presa della Bastiglia uno avesse suggerito alla persona media, per esempio, che il cambio sociale è una cosa buona, che è compito dello stato gestire tale cambio, o che il governo trae la sua legittimità da un'entità chiamata "popolo", sarebbe stato trattato da dilettante da bar o da agitatore. Vent'anni dopo la rivoluzione anche il più compassato ecclesiastico o preside di scuola doveva almeno fare finta di credere in quelle idee.

Creare un territorio al di fuori del sistema

E che dire di quella che Wallerstein già chiama "la rivoluzione mondiale del 2011"? Senza dubbio ci vorranno molti anni per apprezzarne il vero significato storico. Ma è davvero possibile che gli storici del futuro la vedranno come il segno di un altro profondo passaggio nella concezione popolare di ciò che è un movimento rivoluzionario, o piuttosto

democratico. Esperti convenzionali e teorici marxisti non si stancano mai di proclamare il fallimento dei movimenti del 2011, ma se la Turchia, il Brasile, la Bosnia, Hong Kong — e ora la Francia — significano qualcosa è perché hanno cambiato per sempre il linguaggio proprio della democrazia popolare. In ogni caso i sollevamenti popolari non assumono più né la forma della rivoluzione armata né del tentativo di trasformare il sistema dall'interno; la prima mossa è sempre quella di creare un territorio completamente al di fuori del sistema e, se possibile, al di fuori dell'ordine legale dello stato: uno spazio prefigurativo in cui nuove forme di democrazia diretta possano essere immaginate.

Il rifiuto di entrare in relazione con l'ordine politico esistente non significa che questi movimenti non puntino a ottenere degli effetti legislativi. Ma non intendono farlo né corteggiando né denunciando la classe politica, ma minacciandola con la prospettiva della sua delegittimazione.

Questo si è verificato in Francia. Gli organizzatori della marcia iniziale contro le leggi sul lavoro avevano programmato un evento di un solo giorno. Ma le cose sono loro sfuggite quasi subito di mano. Ne è seguito uno straripamento di massa dell'immaginazione democratica; sono comparsi librerie, asili nido, centri di educazione popolare, cucine, studi; le migliaia di persone che hanno partecipato alle assemblee generali hanno adottato con gioia il nuovo linguaggio globale della democrazia diretta e, nel farlo, hanno cominciato a crearne la loro propria versione. Centinaia di migliaia di persone hanno seguito gli eventi e hanno contribuito sui media sociali. Contemporaneamente all'arrivo di attivisti veterani — come il sottoscritto — che si sono precipitati a Parigi per mettere la propria esperienza a disposizione, hanno cominciato a essere formulate richieste folli (cancellazione del debito, reddito di cittadinanza, sorteggio delle cariche pubbliche, …) che prima erano state completamente escluse dal dibattito politico "serio". Adesso che il processo minaccia di estendersi alle periferie dell'immigrazione e della classe operaia, l'iniziale rigetto sprezzante da parte delle classi politiche sembra mutarsi in panico, e un numero crescente di uomini in armi sono arrivati a circondare la nuova agora, quasi a impedire che la democrazia superi i suoi limiti.

La giustificazione tradizionale degli spazi di eccezione è che possono

diventare luoghi di creatività: dopo tutto, solo chi non è limitato dall'ordine legale esistente è in grado di creare nuove leggi. Ma è sempre più difficile immaginare che soluzioni ai problemi più urgenti del mondo provengano da quello spazio di eccezione finanziaria nel quale le élite economiche e politiche vivono attualmente. Praticamente il solo tipo di immaginazione che ne è uscito è stato la concezione di nuovi ingegnosi strumenti finanziari. Eppure allo stesso tempo i milioni di esseri umani che non hanno accesso a quello spazio extraterritoriale sono ricchi di idee e soluzioni potenziali e sono costretti a vivere vite che consistono in poco più che sentirsi dire costantemente di tacere e continuare a lavorare. La speranza di trovare un'uscita dall'impasse infinita in cui ci troviamo può solo venire dai nuovi spazi extra-territoriali — se non legalmente in questo caso, di certo moralmente e politicamente extraterritoriali — che la rivoluzione mondiale del 2011 ha cominciato ad aprire.

David Rolfe Graeber *(1961 – 2020) antropologo americano, docente alla London School of Economics. Attivista e autore noto per i suoi libri. Tra i suoi molti lavori ricordiamo* The First 5000 Years *(2011),* The Utopia of Rules *(2015) e* Bullshit Jobs: A Theory *(2018)*

Testo originale, in inglese, pubblicato da Le Monde *il 12 aprile 2016*

Traduzione di Mario Bucci

fonte: http://effimera.org/nuit-debout-panama-partout-david-graeber/

Processi di ibridazione. Il demone (è) sotto la pelle / di **Gioacchino Toni**

Pubblicato il 5 Settembre 2020 · in Cinema & tv, Recensioni ·

Sin dagli inizi degli anni Ottanta, David Cronenberg afferma di essersi reso conto durante la realizzazione dei suoi primi film di essere più interessato a quanto accade all'interno dell'individuo, mentalmente e fisicamente, rispetto a ciò che avviene al di fuori di esso ed è per tale motivo che, secondo il regista canadese, si può dire che nelle sue opere il mostro coincida con il corpo stesso.

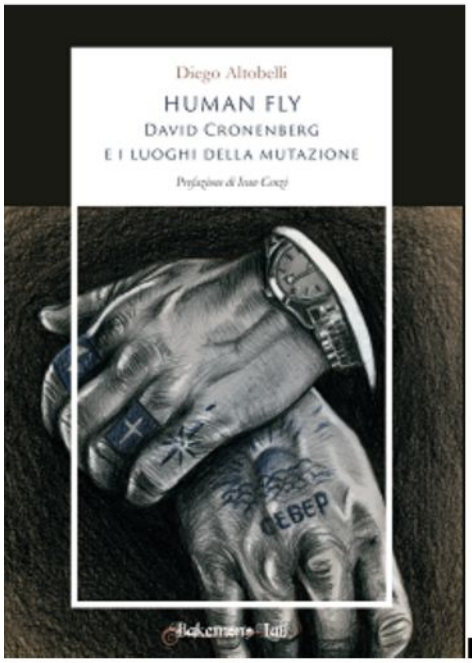
La produzione cinematografica di Cronenberg è sicuramente influenzata dalla letteratura di William S. Burroughs e James G. Ballard, anche al di là dei film in cui si confronta direttamente con le loro opere. Dal primo scrittore il canadese sembrerebbe derivare "l'onirismo visionario" e la convinzione di un'umanità avviata a una vera e propria metamorfosi. Nei confronti di quest'ultima, così come Burroughs, anche Cronenberg pare essere al tempo stesso affascinato quanto spaventato.

Con Ballard, invece, il regista condivide un analogo allontanamento dalle etichette "di genere" della prima ora (scrittore di fantascienza l'inglese, autore di film horror il canadese) che conduce entrambi a ripiegare su un tipo di metamorfosi che riguarda lo spazio interiore dell'individuo, il corpo e la mente. Insomma, i demoni non vengono da *fuori* ma alloggiano e proliferano *sotto la pelle* e *all'interno della mente*, avendo non di rado a che fare con un processo di ibridazione tra essere umano e tecnologia capace di mettere in crisi ogni certezza identitaria e il confine stesso del corpo.

Spesso nella produzione cronenberghiana il diastro prende il via da qualche esperimento scientifico che determina negli esseri umani trasformazioni che questi non sono in grado di fronteggiare e quasi sempre nella cinematografia del candese le mutazioni dei personaggi non sono collocabili entro la netta distinzione hollywoodiana tra Bene e Male.

Nonostante il regista sia stato per comodità a lungo associato ai b-movie di genere horror, nelle sue opere vengono affrontate tematiche complesse che hanno a che fare con le facoltà percettive della mente, con l'identità, la sessualità e il rapporto dell'essere umano con i media e, più in generale, con la tecnologia e tutto ciò fa di Cronenberg uno degli autori che maggiormente hanno saputo mettere lo spettatore di fronte ai suoi demoni anticipando persino le riflessioni sul rapporto tra individuo e tecnologie e sul pericolo del controllo proposte dalla serie televisiva *Black Mirror* (Id., dal 2011 – in produzione,

Channel 4 – Netflix), tanto che la studiosa Claudia Attimonelli coglie nel titolo stesso della serie espliciti rimandi al finale di *Videodrome* (Id., 1983)[1].



Diego Altobelli, nel suo recente volume ***Human Fly. David Cronenberg e i luoghi della mutazione*** **(Bakemono Lab edizioni, 2020)**, propone un interessante viaggio attraverso i luoghi/non luoghi del regista della "nuova carne", mostrando come i suoi film, pur distanti tra loro nel tempo e nella forma, siano legati da rimandi e connessioni su cui l'autore ha costruito una poetica di cui non si può che cogliere la sorprendente portata anticipatoria.

Ogni storia, nel cinema di David Cronenberg, è caratterizzata da un luogo che è sia narrativo sia figurativo, immaginifico o reale, proiezione dello sguardo o introspezione della psiche, e che diventa metafora della condizione umana, trappola scientifica, pura rappresentazione altra, immagine visionaria. Sono i luoghi, nel cinema di Cronenberg, a unire il suo discorso autoriale. Tratteggiano un percorso che lo spettatore è obbligato a percorrere per arrivare a comprenderlo. Tutto il cinema del regista canadese è caratterizzato dal rapporto luogo/azione/significato[2].

Si tratta di spazi e luoghi particolari che possono condurre alla destrutturazione del rapporto personaggio-immagine nell'indistinguibilità tra realtà e immaginazione di *Videodrome* ed *eXistenZ* (Id., 1999), alla distruzione degli ambienti di *Shivers – Il demone sotto la pelle* (*Shivers*, 1975), *Rabid – Sete di sangue* (*Rabid*, 1977) e *Brood – La covata malefica* (*The Brood*, 1979), al caotico spazio mentale di *La zona morta* (*The Dead Zone*, 1983) e *Spider* (Id., 2002), ai rapporti tra corpo e mente di *Inseparabili* (*Dead Ringers*, 1988) o all'ibridazione con o attraverso le macchine di *Crash* (Id., 1996) e *La mosca* (*The Fly*, 1986), ai luoghi-allucinazioni de *Il pasto nudo* (*Naked Lunch*, 1991) fino agli spazi orientali abitati da identità sessuali inquiete di *M. Butterfly* (Id., 1993) ecc.

I luoghi nel cinema del regista canadese sono spesso metafora di altro […]. Sono percezioni, proiezioni della mente. È uno dei modi con cui Cronenberg distrae, disorienta, altera la percezione dello spettatore. […] I luoghi in Cronenberg divengono alterazione del percepire il cinema […] un preciso strumento per catturare l'attenzione dello spettatore. In qualche modo, costringerlo a fidarsi[3].

In questo la poetica cronenberghiana sembra davvero non molto distante da quella ballardiana dell'*inner space* che lo scrittore inglese deriva dalla convinzione che ciò che si è soliti chiamare realtà oggi coincida con l'immaginario creato dai media e che dunque ormai realtà e sogno siano indistinguibili[4].

Pur attraversate da tematiche tra loro diverse, le opere di Cronemberg, sostiene Altobelli, sono contraddistinte da una comune importanza assegnata allo spazio. Se luogo e mente appaiono in continua mutazione *dall'essere all'apparire*, il corpo è invece, secondo lo studioso, il motore del racconto e dell'immagine. «Il cinema di Cronenberg è […] un organo a sé stante che genera continui impulsi percettivi allo stesso tempo visivi e narrativi. Luoghi del racconto sempre nuovi, mutevoli, pavimenti instabili che però si poggiano saldamente sull'unicum che è il discorso autoriale del regista. La sua idea di cinema.»[5] È dunque di questi luoghi, di queste percezioni e mutazioni che tratta il libro *Human Fly* e lo fa proponendo sei itinerari che si dipanano lungo l'opera del canadese.

Il primo percorso – *Da Toronto a Londra. La negazione dell'Io in* Spider – prende il via con *Stereo* (Id., 1969), una storia ambientata nei locali asettici di un istituto di ricerca, uno spazio isolato dal mondo esterno abitato da individui

alienati alla ricerca ossessiva di contatti fisici e intenti a portare avanti misteriose sperimentazioni scientifiche. Lo spazio geometrico e labirintico dell'ambientazione rimanda alla situazione mentale dei personaggi che vivono una condizione claustrofobica priva di sbocchi esterni.

Se gli esperimenti in questo film non conducono a vere e proprie alterazioni corporali, le cose cambiano con *Crimes of the Future* (Id., 1970), opera che, sin dal titolo, si riferisce a quelle perversioni, devianze e patologie che affliggono la popolazione maschile in un futuro distopico, e che hanno a che fare con malattie infettive e disturbi sessuali. Qua il regista non pare però intenzionato a muovere accuse nei confronti della società; ad interessarlo, sostiene Altobelli, è piuttosto il *topos* mente-corpo che caratterizza buona parte della sua produzione.

> Si osserva il tentativo della mente di rimodellare il corpo e creare una specie di nuova rappresentazione dell'essere umano: una nuova razza, se così possiamo intenderla, che, pare suggerire il regista, dovrebbe nascere dai crimini che la vecchia generazione si porta dietro […]. È una mutazione dell'essere, più che dell'apparire, ma che non potrà (mai) avere un lieto fine. […] Cronenberg è distruttivo nel raccontare l'evoluzione della specie. Il sacrificio fa parte della prosecuzione del percorso[6].

Per certi versi è come se la negazione dell'identità in cui versano gli uomini, dominati dalle loro perversioni, rimandasse alla negazione di un sguardo univoco dello spettatore, questione che torna prepotentemente nel film *La zona morta*, derivato da un soggetto di Stephen King. Qua, risvegliandosi dal coma procurato da un incidente stradale, il protagonista si trova improvvisamente in grado di percepire nella propria mente il passato e il futuro di tutti coloro che tocca. Ecco allora che strade, sentieri, luoghi di passaggio diventano allegorie del destino verso cui va incontro il protagonista.

> Mai come in questo film David Cronenberg mette alla prova la percezione del racconto, lo modella, costituendone il corpo che lo ospita. Avviene nel film una mutazione continua di luoghi che "ospitano" il racconto, che a sua volta muta. È la rappresentazione del microcosmo canadese, alieno e allucinato, con la neve che si poggia sulle fredde architetture delle città che lo compongono e che fa da sfondo al primo vero "film letterario" del regista. È il primo momento nella filmografia di Cronenberg in cui agli shock visivi vengono preferiti quelli emotivi, giocando in modo ambivalente sia con il dramma che con il thriller.[7]

Si diceva dell'impossibilità per lo spettatore di un sguardo univoco su quanto viene mostrato da Cronenberg; se per buona parte della sua durata il film fornisce all'osservatore prove della veridicità dei poteri visionari del protagonista, sul finale viene introdotto un caso in cui la controprova manca e ciò non può che insinuare il dubbio di

trovarsi di fronte a una percezione alterata. É così che il pubblico viene condotto all'interno di una "zona morta" della percezione.

L'incapacità dello spettatore di districarsi in questo mescolarsi di piani di realtà e onirismo visionario è decisamente evidente ne *Il pasto nudo*, film che, come sottolineato dallo stesso regista, non è un adattamento cinematografico di un'opera letteraria, quanto piuttosto un film su Burroughs stesso, sulla mutazione psichica e sulla pericolosità del creare. Qua, gli spazi in cui è ambientata la vicenda, così come i personaggi che li abitano, contribuiscono a suggerire stati di allucinazione.

Ogni luogo qui è un'interzona, un non luogo […]. La qualità onirica di una messa in scena così allusiva è un'estensione (evoluzione) delle allucinazioni percettive di *Videodrome*. […] Tra l'altro, ad aggravare questo senso di smarrimento, è la sensazione di trovarsi in un altro tempo. *Il pasto nudo* è di fatto un film in costume, un noir ambientato negli anni del post-proibizionismo americano […]. Si può quindi affermare che alla componente spaziale Cronenberg aggiunga anche un altro elemento di smarrimento che è quello temporale, in questo senso non lontano dal disorientamento che si prova, ad esempio, vedendo *eXistenZ*[8].

Gli spazi urbani, così come gli interni, sembrano qua essere proiezioni della stessa mente di chi li abita. *Il pasto nudo* è un film che miscela l'universo cronenberghiano con la mente di Burroughs, è un'opera che, sostiene Altobelli, si presenta come «l'allucinata rappresentazione della parola (verbo) che si fa corpo (carne) […] alla ricerca di Annexia, meta del Creatore [che] esiste nella mente del protagonista. E a quella mente, ancora una volta, noi spettatori siamo costretti a credere e a fidarci, come in *La zona morta*»[9].

Dalla Toronto di *Stereo* il primo percorso proposto dallo studioso conduce alle ambientazioni londinesi di *Spider*, film che si presenta come un'immersione psicotica nella mente del protagonista che, una volta dimesso dall'ospedale psichiatrico, si incammina dalla stazione ferroviaria lungo un meandro di strade attorniate da abitazioni che si ripetono sempre uguali, così come gli interni in cui si troverà ad abitare: tutto si ripete in maniera ossessiva agli occhi del personaggio, al pari dei suoi pensieri.

Cronenberg vuole rappresentare una condizione umana irrappresentabile: dall'interno (le stanze) invece che dall'esterno (le strade), privandosi della luce (l'illuminazione razionale) e basandosi su rebus insondabili. Per fare ciò Cronenberg rinuncia all'horror visionario e carnale per proporre quello psicologico privo di un corpo (forma), pur se interno al corpo stesso (la mente di Dennis). È il corpo di Dennis – Spider – Cleg a contenere i suoi ricordi […] Difficile (anche per noi) capire dove dirigersi con un protagonista che si muove stancamente nei sentieri dei ricordi che vede con altri occhi, ma che sono pur sempre i suoi[10].

Altobelli individua nel film anche la rappresentazione meta filmica della poetica dell'autore: al pari di come proietta se stesso nel passato, il personaggio proietta i suoi pensieri sulla carta così come ne *Il pasto nudo* lo scrittore diviene parte del racconto che egli stesso scrive. In *Spider*, però, continua lo studioso, il parassita è l'uomo stesso che distorce e altera i ricordi per poter sopravvivere nella realtà esterna al proprio corpo.

Il secondo percorso – *I rigurgiti di passato in* A History of Violence – proposto da Altobelli prende il via da *Scanners* (Id., 1981), film ambientato all'interno di grandi e inquietanti strutture architettoniche che contribuiscono, insieme al resto degli scenari urbani, a creare un clima caotico e ostile ove il pericolo è dietro l'angolo e può manifestarsi all'improvviso. In un sovrapporsi di voci, visi, personaggi e luoghi si struttura la percezione di un *altro sentire* e di un *altro vedere*, questione che torna anche nel film *La mosca*, che riprende *L'esperimento del dottor K* (*The Fly*, 1956) di Kurt Neumann.

Qua Cronemberg mette in bocca al protagonista una frase che Altobelli indica come centrale: «Questa non è la storia di un uomo che sognava di essere una mosca, ma di una mosca che ha sognato di essere un uomo, e ora è sveglia». In maniera del tutto simile il fratello del protagonista di *A History of Violence* (2005) sul finale chiede a quest'ultimo: «Cosa hai sognato in questi anni? Hai sognato come Tom o come Joey?»[11]. In entrambi i casi, sottolinea lo studioso, il regista ci parla di un problema di *percezione*, di come il corpo *sente* se stesso.

In *The Fly* il laboratorio/appartamento del protagonista è mostrato come luogo caotico, ben lontano da quell'immagine di luoghi ordinati e asettici in cui si compiono gli esperimenti scientifici nei primissimi film del canadese. Oltre agli interni ed esterni urbani,

l'altro luogo fondamentale ne *La mosca* è, ovviamente, il pod del teletrasporto nato dall'incontro tra organico e inorganico, tra tecnologia e "intuizione umana".

Simile a un grande embrione con un cordone ombelicale, la cabina del teletrasporto, la cui forma ovoidale richiama alla mente il ricordo ancestrale della nascita, altro non è che la casa di appartenenza, il punto di partenza. In *La mosca* David Cronenberg elabora il concetto della metamorfosi attraverso una visione a fasi: la nascita, la vita e la morte; ovvero il pod, il laboratorio e la strada/ città. Sono tutti ambienti connessi tra loro che generano la mostruosità[12].

Altobelli individua interessanti linee di continuità tra *The Fly* e *A History of Violence:* in entrambi i casi si è di fronte all'impossibilità dell'esistenza di due entità (mosca/uomo o doppia vita di uno stesso individuo). Da tale impossibilità deriva quella rottura che sfocia inesorabilmente nel mostruoso. Ed è proprio sul rapporto Io/doppio che si basa *Inseparabili*, film tratto dal romanzo omonimo di Bari Wood e Jack Geasland, basato sulla dualità, sull'impossibilità di due individui di condividere il corpo e, soprattutto, il pensiero. A essere mostruoso qua è il distacco dei corpi a cui sono stati condannati i due mentre la mente si ostina a mantenerli uniti.

Se nelle opere cronenberghiane il disastro è determinato da una serie di eventi che tentano di unire figure estranee, in questo caso il canadese sembra suggerire l'impossibilità dell'unione nella condizione umana. Anche la figura femminile che si insinua tra i due – «personaggio che fa passare lo spettatore dall'osservare l'uno al contemplare la trinità, attraverso il doppio (i due gemelli)»[13] – non sfugge allo statuto del mostruoso; non a caso buona parte del film è ambientato nell'appartamento dei gemelli e in quello della donna, presentati come opposti e complementari, a metafora della compensazione che i due nuclei vanno cercando nel corso del racconto.

Partito da *Scanners*, il secondo itinerario proposto da Altobelli giunge così al film *A History of Violence*, opera derivata da una graphic novel del 1997 di Vince Locke (disegni) e John Wagner (testi). Di nuovo un film costruito su dualismi e scissioni ma stavolta non viene mostrato un corpo in corso di trasformazione: il corpo qua è già modificato. Ancora una volta il mostro si palesa dentro l'individuo; abita già il protagonista, seppure in forma latente. Altobelli individua nel film anche un atto di accusa nei confronti dell'*american dream* in quanto palesa come questo, per realizzarsi, richieda spargimento di sangue. In *A History of Violence* la sonnolenta provincia americana è il luogo in cui il protagonista si è rifugiato

per smantellare il proprio Io per proteggere un ipotetico Noi. È il frammento che difende il corpo. È il pezzo di puzzle che non vuole essere associato nell'immagine più grande. La chiave di lettura della pellicola non è, come per altri film di Cronenberg, la creazione di unicum mostruoso e vorace, ma il processo di deterioramento e distacco che quel mostro attua sulla comunità che l'ha generato (Ivi,

p. 76.)).

[continua]

Processi di ibridazione

1. C. Attimonelli, *Corpo* in M. Trino, A. Tramontana, *I riflessi di Black Mirror*, Rogas, Roma 2018. Si veda a tal prosito anche G. Toni, *Processi di ibridazione. La carne, lo schermo e l'inner space contemporaneo*, "Carmilla".
2. D. Altobelli, *Human Fly. David Cronenberg e i luoghi della mutazione*, Bakemono Lab edizioni, Roma 2020, p. 21.
3. Ivi, p. 23.
4. Cfr. James Ballard, *All that Mattered was Sensation*, Krisis Publishing, Brescia 2019. Testo con intervista e prefazione di Sandro Moiso e un saggio critico di Simon Reynolds.
5. D. Altobelli, *op. cit*., p. 26.
6. Ivi, pp. 37-38.
7. Ivi, p. 42.
8. Ivi, p. 47
9. Ivi, pp. 48-49.
10. Ivi, p. 51.
11. Ivi, p. 64.
12. Ivi, p. 67.
13. Ivi, p. 73.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/05/processi-di-ibridazione-il-demone-e-sotto-la-pelle/

Nemico (e) immaginario. Surveillance capitalism / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 10 Settembre 2020 · in Recensioni ·

Nel 2016 viene commercializzato Pokemon Go, un videogioco di tipo free-to-play funzionante con i principali sistemi operativi mobili, basato su realtà aumentata geolocalizzata tramite GPS, che prevede la cattura di personaggi virtuali all'interno dell'ambiente reale. La piattaforma dissemina nell'ambiente quotidiano le prede a cui i giocatori devono dare la caccia recandosi sul posto armati del proprio smartphone. Attraverso il ricorso a meccanismi di gratificazione Pokemon Go non manca di indirizzare i cacciatori verso quelle attività commerciali che pagano i produttori del gioco affinché vengano inserite all'interno dell'itinerario imposto ai giocatori ottenendo in cambio un afflusso di potenziali clienti.

Ricorrendo a meccanismi propri del mondo digitale, a dinamiche di confronto sociale e a sistemi di gratificazione, esattamente come in Pokemon Go, da tempo equipe di esperti del trattamento dati sono al lavoro per orientare il comportamento degli esseri umani in direzione dell'ottenimento di maggiori livelli di profitto aziendale. Attraverso l'esempio di Pokemon Go è possibile percepire con immediatezza una delle caratteristiche di quello che **Shoshana Zuboff – *Il capitalismo della sorveglianza. Il Futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* (Luiss University Press, 2019)** – definisce "surveillance capitalism": la capacità dei detentori dei dati di prevedere e indirizzare i comportamenti umani.

Secondo la studiosa, nel contesto contemporaneo, le esperienze umane sono divenute "materia prima gratuita" trasformabile in "dati comportamentali" vendibili come "prodotti di previsione" all'interno dei "mercati comportamentali a termine" in cui operano imprese commerciali desiderose di conoscere il comportamento futuro degli individui.

Il capitalismo della sorveglianza, sostiene Zuboff, nasce in concomitanza con l'avvio del nuovo millennio, quando alcuni settori del sistema economico operano scelte che si rivelano una accelerazione sulla via della trasformazione degli individui in merce: l'esperienza umana privata viene tradotta in dati comportamentali che, una volta elaborati, permettono una sempre più sofisticata previsione comportamentale. I dati elaborati possono essere venduti alle aziende che così posso dispiegare le loro strategie di produzione e vendita in base a ciò che l'individuo intende fare nel breve e lungo termine, agendo attivamente sulle sue intenzioni e sui suoi comportamenti.

Secondo la studiosa, Google rappresenta per il capitalismo della sorveglianza ciò che imprese come Ford e General Motors hanno rappresentato per il capitalismo industriale e mentre il lascito di quest'ultimo è stato il disastro ambientale, il modello introdotto dal colosso del web, sostiene drasticamente Zuboff, potrebbe compromettere le tradizionali

modalità di pensiero e di comportamento degli esseri umani minando la loro autonomia e dignità.

Con l'avvio del nuovo millennio gli strateghi di Google non si accontentano più di utilizzare i dati ricavati dall'uso del motore di ricerca per migliorare il prodotto in termini di efficienza ma, associando un'incredibile capacità di immagazzinamento ad altissimi livelli di elaborazione dei dati, decidono di utilizzare questi ultimi per offrire agli inserzionisti il pubblico a cui mirano. Successivamente, lavorando sull'offerta di spazi di pubblicità mirata, gli analisti del colosso del web si rendono conto che, grazie all'enorme quantità di dati raccolti, diviene possibile stilare previsioni precise sull'utente.

L'analisi dell'uso del motore di ricerca e le modalità con cui vengono dispensati like sui social, sono soltanto alcuni degli ambiti di applicazione di un metodo che ha consentito di avviare quella che l'autrice descrive come "l'estrazione del surplus comportamentale". I colossi del web, grazie anche al crescente ricorso ai dispositivi portatili smart, si sono trovati nella possibilità di: localizzare l'utente in qualsiasi momento; monitorare le sue abitudini di spostamento; verificare l'orario e la durata della permanenza in un luogo; desumere gli stati d'animo attivati durante le digitazioni; monitorare le sue preferenze e necessità più impellenti ecc.

È così che i dati personali diventano quel valore aggiunto che Zuboff definisce "surplus comportamentale", uno degli assi portanti del modello economico di Facebook. Insomma, quello che la studiosa definisce capitalismo della sorveglianza trova il suo motore di crescita nei mezzi di analisi e modificazione dei comportamenti e nella trasformazione dei consumatori in lavoratori senza che questi ne siano (o ne vogliano essere) consapevoli e, soprattutto, senza che possano davvero sottrarsi a ciò, dipendenti come sono divenuti dal mondo digitale così come esso è strutturato.

Alla base di questo "surveillance capitalism" – che, al momento, si è affiancato al capitalismo tradizionale senza sostituirvisi – c'è la trasformazione dell'esperienza umana in una materia prima gratuita per le imprese commerciali. Ciò, sostiene Zuboff, comporta un sistema economico parassita che subordina la produzione di merci e servizi alla trasformazione comportamentale degli esseri umani e un livello di concentrazione di ricchezza, sapere e potere mai visto prima nella storia dell'umanità.

Questo specifico tipo di capitalismo, agente direttamente sui desideri e sui comportamenti, continua la studiosa, rende obsoleta qualsiasi distinzione tra mercato e società, tra mercato e persona. Non si tratta più di affermare che "se è gratuito, tu sei il prodotto" ma, secondo Zuboff, occorre piuttosto prendere atto che è il nostro "comportamento futuro" a essere divenuto il "prodotto" acquisito dalle aziende e immesso sui nuovi mercati.

Non si tratta di un totalitarismo orwelliano, quanto piuttosto di un tipo di dominio che Zuboff indica come "potere strumentale"; è l'ambiente tecnologico nel suo insieme a essere preso in ostaggio dall'economia per influenzare il comportamento umano in un'epoca digitale in cui l'ansia di partecipazione sociale ha generato una propensione alla concessione dei dati personali senza intravedere gli aspetti negtivi che ciò comporta. La rete relazionale digitale si presta alla modificazione comportamentale; dai dati che si ricavano dall'elaborazione di quanto viene immaginato e desiderato, risulta possibile per le aziende agire su beni predittivi.

Il capitalismo della sorveglianza entra nel reale attraverso le applicazioni e le piattaforme che si utilizzano quotidianamente e lo fa sfruttando: i tempi ristretti imposti agli individui dalla "società della prestazione"; la propensione a ricorrere a comodi sistemi intuitivi e pronti all'uso percepiti come neutri; la parcellizzazione dell'apprendimento; l'accesso selettivo alle informazioni utili a immediate esigenze di relazione; il desiderio di aderire a una visione certa di futuro pianificata a tavolino dagli elaboratori aziendali a partire dalle informazioni sul surplus comportamentale degli individui.

Le analisi della personalità con fini commerciali si basano sul surplus comportamentale – i cosiddetti metadata, o mid-level metrics – perfezionati e testati da ricercatori, e pensati per contrastare chiunque ritenga di poter controllare la "quantità" di informazioni personali che rivela nei social media. […] Non è la sostanza che viene esaminata, ma la forma. […] Non conta cosa c'è nelle nostre frasi, ma la loro lunghezza e complessità; non che cosa elenchiamo, ma il fatto che facciamo un elenco; non la foto che postiamo, ma il filtro o la saturazione che abbiamo scelto; non cosa riveliamo, ma il modo i cui lo condividiamo o meno; non dove abbiamo deciso di incontrarci con gli amici, ma come lo faremo […] I punti esclamativi e gli avverbi che usiamo rivelano molto di noi, in modo potenzialmente dannoso. […] L'imperativo della previsione scatena i propri segugi per dare la caccia al comportamento nei recessi più profondi.[1]

La mole di dati raccolti e il livello di elaborazione a cui sono sottoposti appaiono del tutto spropositati rispetto alla mera vendita di spazi pubblicitari tradizionali per quanto mirati; si è di fronte al più sofisticato strumento di monitoraggio e predizione comportamentale mai visto all'opera nella storia e tali pratiche di controllo e manipolazione sociale non sono in possesso di un un "tradizionale" stato di polizia, ma di aziende private, le vere nuove superpotenze[2]. Mentre ci si preoccupava delle derive totalitarie intraprese dagli stati, il golpe sembrerebbe averlo compiuto l'economia, agendo non solo indisturbata ma anche col supporto di un certo entusiasmo popolare; dopotutto queste accattivanti piattaforme pianificate da giovani creativi sembrano offrire gratuitamente ciò che tutti vogliono, compresa una sensazione di partecipazione, di relazione sociale, di identità, di protagonismo.

Quello analizzato da Zuboff è un universo in cui la digitalizzazione dell'esperienza umana a scopo di profitto prospera grazie a una tendenziale propensione alla "servitù volontaria" scambiata volentieri con un buon motore di ricerca e qualche piattaforma social attraverso cui supplire a una sempre più marcata carenza di rapporti sociali fuori dagli schermi.

Nel volume sono riportate e analizzate numerose dichiarazioni (auto)celebrative espresse tanto dai vertici delle aziende che detengono il monopolio di questo mercato di dati, quanto da chi si occupa della trasformazione di questi ultimi in "marcatori predittivi" del comportamento degli individui. Tali dichiarazioni danno il senso di come i padroni del web abbiano potuto agire indisturbati senza dover rendere minimamente conto alle leggi della democrazia, del tutto disinteressati anche solo a a garantire un minimo di trasparenza o di preoccuparsi della partecipazione e della reciprocità informativa. Da parte sua la politica ha dimostro di non aver saputo/voluto agire prontamente per riconfigurate in un tale contesto questioni come il diritto alla privacy e la segretezza delle comunicazioni.

Il capitalismo della sorveglianza risulta un testo prezioso in quanto offre una meticolosa mappatura di una parte dell'esistente ancora poco conosciuta e studiata. L'autrice non pare però propensa a "far saltare il banco"; non è il sistema economico capitalista a essere da lei messo in discussione. Anzi, l'invito della studiosa alla resistenza nei confronti del "surveillance capitalism" pare votato alla difesa e alla preservazione dell'economia di mercato, considerata essa stessa una vittima di tale deriva.

Come dimostrato dalla recente pandemia, i peggiori scenari distopici possono uscire dalle pagine e degli schermi della fiction invadendo la quotidianità. Quanto tratteggiato dalla studiosa ha tutta l'aria di essere un golpe attuato con le app al posto dei carri armati; quanto ciò comprometta l'economia di mercato, o ne sia semplicemente figlio, interessa relativamente a chi continua a ritenere che sia il sistema intero a essere marcio, sin dalle radici.

Nemico (e) immaginario – serie compelta

1. S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il Futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019, pp. 290-291.
2. Sul concetto di "superpotenza digitale" si veda A. Giannuli, A. Curioni, *Cyber war. La guerra prossima ventura* (Mimesis 2019) e G. Toni, *Guerrevisioni. Cyber war: prossimamente su/da questi schermi*, "Carmilla".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/10/nemico-e-immaginario-surveillance-capitalism/

Un maestro del bizzarro / di Valerio Evangelisti

Pubblicato il 14 Settembre 2020 · in Recensioni ·

(da *TTL – La Stampa*, maggio 2020)

Marcel Aymé, *La fossa dei peccati*, ed. L'Orma, 2020, pp. 216, € 15,20.

Marcel Aymé (1902-1967) è noto, in Italia, solo a un pugno di specialisti. D'altra parte, tante sue opere (romanzi, racconti, sceneggiature cinematografiche, drammi teatrali), sarebbero difficili da tradurre, per il suo uso acrobatico della lingua. L'adattava alle classi sociali messe in scena, senza evitare il gergo (anzi, i gerghi) e l'inglese maccheronico. In Francia, invece, è considerato, se non proprio un "classico" della letteratura, quanto meno uno scrittore molto importante della metà del XX secolo. Senza essere oggi, nemmeno in patria, realmente popolare. Eppure lo si ristampa ancora, e gli sono dedicati nomi di strade e lapidi commemorative.

Ha pesato molto, sul destino di Aymé in territorio transalpino, l'ambiguità della sua collocazione politica, che gli attrasse i fulmini di Sartre (fu difeso dal più duttile Camus). Il suo peccato fu, in un'epoca di forti scontri e passioni, non assumere mai una posizione netta. Fu collaborazionista con Vichy? Fu antisemita e sostenitore del governo di Pétain? Dai suoi scritti non si evince nulla di simile (se non talora in senso contrario), dalle sue attività pubbliche qualcosa di vago. Collaborò, durante l'occupazione tedesca, alle peggiori testate (come *Je sais tout*, di Robert Brasillach, lui sì filo hitleriano e antisemita convinto). Aymé prese platealmente le difese dello stesso Brasillach, quando, dopo la liberazione, questi fu condannato a morte. In seguito continuò a pubblicare racconti su riviste di un nazionalismo estremista, addirittura monarchiche. Malgrado ciò, rimase inclassificabile. Lo è tuttora. Peccato veniale oggi, grave quando il mondo era alla ricerca di un suo assestamento.

Cosa pubblicava? Racconti strani e sorprendenti, surreali, stranianti. Si è detto Aymé cultore del fantastico. Io direi piuttosto maestro del bizzarro, dell'anomalo. In questa ottima antologia (Marcel Aymé, *La fossa dei peccati*, L'Orma Editoriale, 2020), proposta da un editore raffinato e da un ottimo traduttore, Carlo Mazza Galanti, si noti il racconto *L'attraversamuri*, forse il più noto di Aymé. In tono bonario si narra l'avventura di un piccolo borghese, grigio funzionario del fisco, che scopre di potere attraversare i muri. La sua dote lo porta a diventare ladro, più volte arrestato senza che la prigione riesca mai a trattenerlo. Entra ed esce come crede, novello Arsène Lupin immateriale. Fino a che una storia d'amore non lo conduce alla rovina e a un tragico destino.

Tutto ciò è narrato in forma piana, dolcemente elegante, con un umorismo contenuto che non sfocia mai nel comico, ma resta sottotraccia. E l'elemento drammatico, che pure esiste, è stemperato dall'assurdità stessa della storia. Sembra l'esordio (non lo sviluppo) di certe novelle di Kafka, in cui un borghesuccio qualsiasi (un *burosauro*) ignora i tentacoli che minacciano di stritolarlo.

Nell'antologia è memorabile, tra gli altri, il racconto *Il tempo morto*, in cui un povero diavolo di Montmartre, tale Martin, vive un giorno su due. Nel senso che, dopo una giornata normale, smette di esistere, e torna in essere dopo un intervallo di ventiquattro ore. La trovata è a dir poco geniale, specie se combinata a una vicenda erotico-amorosa costantemente intervallata. Con conseguenze niente affatto piacevoli, ahimè.

Anche in questo caso lo stile è pacato, in stridente contraddizione con gli eventi straordinari che descrive. L'umorismo latente. Il lato tragico lasciato pulsare in disparte. La credibilità interamente sospesa. Eppure, attraverso una scrittura quasi *fin de siècle* (intendo l'Ottocento), il racconto cattura, coinvolge, sorprende. La forza di Aymé è dare coerenza apparentemente logica a un'idea iniziale pazzesca. Quando vi riesce (non sempre: alcuni dei sette racconti antologizzati hanno ottimi inizi e mediocri finali) trascina il lettore fuori da ogni realtà conosciuta, senza ricorrere all'espediente dell'onirismo.

Ha qualcosa a che vedere, l'Aymé narratore con l'Aymé presunto collaborazionista? Direi proprio nulla. Quando fa riferimento agli anni dell'occupazione ne ricorda la miseria, l'avvilimento, la fame di tanti francesi. Il suo mondo è un altro: quello delle personalità sdoppiate (e con esse le corna dei mariti), della pittura che nutre in senso letterale, commestibile, dei Bambinelli natalizi che recano doni ai bordelli, dell'ora legale di diciassette anni, di un curioso inferno subacqueo in cui i peccati capitali si presentano ai dannati, uno a uno, nelle più svariate forme. E se ogni volta l'idea di partenza è delirante, lo svolgimento è l'estensione apparentemente logica di quel delirio,

Si direbbe che Aymé si prenda gioco della serietà, della pompa. Il lettore che voglia seguirlo deve abbandonarsi a una prosa semplice e lisergica, farsi trascinare in un universo demenziale, dalla coerenza di facciata. Se ci riesce, ne rimarrà affascinato e spaventato. Un altro mondo è possibile, ma, se a guidarci in esso è Marcel Aymé, con sguardo non euclideo, non è detto che sia migliore. Anzi.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/14/un-maestro-del-bizzarro/

HELGOLAND, NEL SUO NUOVO LIBRO ROVELLI CI PORTA NELL'ISOLA SACRA DEI QUANTI / CLELIA VERDE

12 Settembre 2020

Il mondo dei quanti con la sua grammatica fatta di regole astruse e controintuitive resta dopo quasi cent'anni il più grande passo in avanti della scienza nella comprensione della realtà. C'è solo un piccolo problema: non lo capisce nessuno. In

Helgoland (Adelphi Edizioni, 2020, pp. 227) il fisico e autore di best seller **Carlo Rovelli** fa di questa complessità il motore di un congegno narrativo molto articolato da cui emergono due protagonisti: Werner Heisenberg e Aleksandr Bogdanov.

Nel 1925 il ventitreenne Heisenberg, Wunderkind della fisica teorica, per superare un'allergia al polline si reca su Helgoland, letteralmente "terra sacra", un'isola tedesca nel Mare del Nord. Nel suo bagaglio c'è la modernità di pensiero della filosofia austriaca e tedesca d'inizio '900. Ernst Mach, il famoso fisico e filosofo, concepiva una forma di positivismo che teneva conto di un mondo conoscibile soltanto attraverso osservazioni e misurazioni, liberi da ogni metafisica. Heisenberg adotta il metodo e prova a descrivere il comportamento di un elettrone e ricalcolarne l'energia solamente attraverso gli osservabili. Rinuncia totalmente a descriverne il moto e all'idea che l'elettrone sia un oggetto che si muove lungo una traiettoria ma ne misura soltanto le quantità che osserva: frequenza e ampiezza della luce emessa. A un certo punto qualcosa di immenso succede, qualcosa che porterà il giovane scienziato a dire: "Ero profondamente allarmato. Avevo la sensazione che attraverso la superficie dei fenomeni stavo guardando verso un interno di strana bellezza; mi sentivo stordito al pensiero che ora dovevo investigare questa nuova ricchezza di struttura matematica che la Natura così generosamente dispiegava davanti a me".

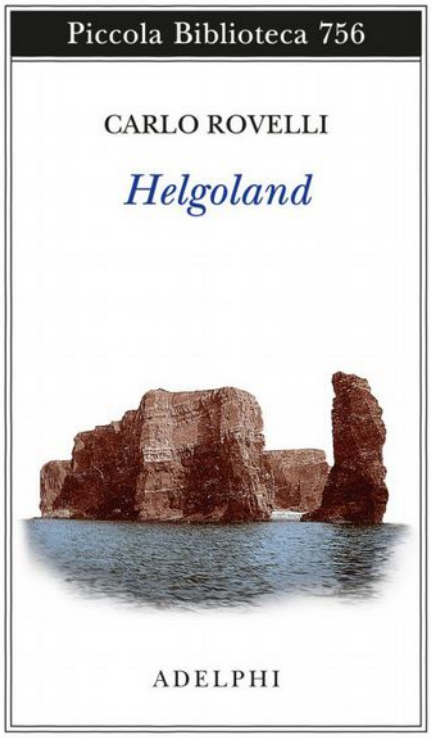
Ma chi è invece Aleksandr Bogdanov e come c'entra in questa storia? Come mai Rovelli sceglie, accanto a un fondatore della fisica quantistica, un semi dimenticato rivoluzionario russo? Risalgono al 1904 – 1906 i tre volumi sull' empiriomonismo di

Aleksandr Bogdanov che lo portarono al distacco dal Partito di Lenin. Pseudonimo di Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij, Bogdanov è scrittore, medico, filosofo, primo traduttore in russo del Capitale di Marx. È compagno e alleato di Lenin finché nasce tra i due uno scontro dapprima politico e poi ideologico: Bogdanov diventa il grande rappresentante del revisionismo marxista in Russia per influenza del filosofo Ernst Mach, la stessa fonte di ispirazione per Einstein e Heisenberg, e cerca un significato psicologico nelle teorie di Marx considerando che non c'è nessuna distinzione tra i fenomeni fisici e i fenomeni mentali, che sono invece aspetti di un'unica reale esperienza. Nel 1909 Bogdanov verrà espulso dal Partito e Rovelli, nel racconto di questo scontro filosofico epistemologico, espone la critica di Lenin a Mach e Bogdanov "non perché Lenin sia Lenin, ma perché la sua critica è la reazione naturale alle idee che hanno portato alla teoria dei quanti".

Il resto del libro è un più tradizionale viaggio attraverso i quanti, i grani che compongono il tessuto della realtà, di cui Rovelli offre un'interpretazione relazionale che si basa sull'idea che gli elementi utili per descrivere la natura siano manifestazioni di sistemi fisici gli uni agli altri, non proprietà assolute di ciascun sistema. Un viaggio importante attraverso le profonde implicazioni di una teoria che ci ha regalato numerosi risultati e larga parte della tecnologia moderna (dai computer alle centrali nucleari) e che ci costringe a rivedere in maniera radicale la struttura della realtà, delle esperienze e forse anche della coscienza.

In copertina: L'isola di Helgoland fotografata da Hermann Spurzem (1929), Archivio

Spurzem (CC)



Carlo Rovelli, Helgoland

Piccola Biblioteca Adelphi, 756

2020, pp. 227

15 ill b/n e colori nel testo

€ 15,00

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scienze-naturali/180335-rovelli-helgoland/

No Future / di Alessandro Siciliano

Il legame tra adolescenza, violenza e società.

Alessandro Siciliano *psicologo, psicoterapeuta, partecipante alle attività Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, operatore comunità educativo-integrata per minori Via Larga della Fondazione Augusta Pini e Istituto del Buon Pastore Onlus (Bologna); psicoterapeuta Unaltrocentro, studio di psicoterapia (Bologna)*

"La più delicata delle transizioni". È la formula che Philippe Lacadée propone, citando Victor Hugo nei suoi lavori, a proposito dell'adolescenza. Transito delicato, viaggio non esente da rischi, precario, fragile. È l'adolescente che transita? Forse, ma sarebbe più preciso dire che l'adolescente è piuttosto *il luogo* di una transizione, di un processo che spesso non coincide con l'io, ma che è vissuto come un'alterità, con sensazioni di spaesamento, di estraneità. Potremmo dire che l'adolescente è il soggetto della transizione, colui cioè che soggiace e che dovrà fare i conti, che dovrà sbrogliarsela con qualcosa che succede al di là delle sue intenzioni e volontà.

A transitare, nel periodo cosiddetto dell'adolescenza, a "migrare" come un popolo in cerca di nuove terre, dice Freud, è ciò che in psicoanalisi chiamiamo libido, termine caduto un po' in disuso e che per semplicità possiamo dire che è ciò che si esprime, si manifesta nella ampia e multiforme dimensione della sessualità. Generalmente si individuano questi

transiti innanzi tutto nel corpo, con la maturazione in atto del corredo biologico destinato alla genitalità e con la definizione dei caratteri sessuali. Ma la cosa su cui vogliamo qui concentrarci è un'altra: le migrazioni e i movimenti della libido si producono, si manifestano e si fanno sentire *nel* corpo, come turbamenti emotivi, subbugli, agitazioni, e contemporaneamente *fuori* corpo, giacché è fuori di sé che il ragazzo o la ragazza proiettano il proprio desiderio e vanno alla ricerca di personaggi, miti, narrazioni presso cui rappresentarsi, ovvero presso cui rappresentare la libido.

Freud parla di "investimento libidico": come in economia, io investo quote della mia energia (monetaria o libidica) in oggetti della realtà esterna che, in cambio, mi procureranno qualcosa in termini di guadagno. Sta qui uno dei punti chiave della teoria psicoanalitica, secondo cui lo psichismo – facoltà di rappresentazione del mondo, di trasformazione delle percezioni istantanee in immagini e pensieri costanti, durevoli – è un processo che si muove tra l'interno e l'esterno del corpo, o per meglio dire, dell'organismo. Se prendiamo come riferimento l'organismo, possiamo dire che l'apparato psichico si costituisce in una zona di *interfaccia* tra il dentro e il fuori. Didier Anzieu ha usato l'immagine della pelle per parlare di questa zona di confine tra l'interno e l'esterno dell'organismo, mentre Lacan ha inventato il mito della lamella (una lamina ultrasottile) per dare l'idea di un'interiorità profonda dell'umano (la pulsione) che si esteriorizza e investe il campo sociale, e solo lì, esteriormente, produce i suoi effetti e si rende in qualche modo conoscibile. Realtà interna e realtà esterna dunque si compenetrano e confondono già da sempre.

"La *libido* è la lamella che fa scivolare l'essere dell'organismo al suo vero limite, che va oltre il limite del corpo". Dovremmo considerare la libido come un organo, suggerisce Lacan, uno strumento grazie a cui ciò che c'è di sessuale, libidico, desiderante nell'organismo si sposta dal suo luogo fisico, "passa sotto le porte" e investe il campo sociale, si localizza su oggetti, immagini, situazioni che procurano godimento per un verso, identificazione per l'altro verso.

Dovremmo considerare la libido come uno strumento grazie a cui ciò che c'è di sessuale, libidico, desiderante nell'organismo si sposta dal suo luogo fisico e investe il campo sociale.

Con questa premessa teorica, possiamo meglio comprendere il rapporto tra ciò che intendiamo per adolescenza e la moltitudine di oggetti, figure, identità, culture e soprattutto immagini che troviamo nel *mainstream*, il grande flusso delle "informazioni", ciò che punta a "modellare secondo una forma", come scrive Jacques-Alain Miller. Quello che in adolescenza cerca una forma, un rappresentante, è come abbiamo visto la libido, quei turbamenti intimi di cui ragazzi e ragazze testimoniano e per cui spesso non si hanno nomi, parole, possibilità di ben-dire. "L'eccedenza sessuale", dice per l'appunto Lacadée, "impedisce la traduzione in immagini verbali". Ricerca di una forma, ma non una qualsiasi; occorrerà una forma che sia particolarmente "eccessiva", tanto quanto lo è la "eccedenza" libidica che in questo periodo della vita il soggetto sperimenta. Sta qui lo specifico, il punto

di contatto tra qualcosa come un'esigenza strutturale dell'adolescente e le varie culture e mode che riescono a entrare in contatto con esso, e che si danno il cambio con tempi sempre più veloci.

Ci interroghiamo qui sull'elemento della violenza nelle culture frequentate da ragazzi e ragazze alle prese con le loro transizioni. Parliamo di culture rigorosamente web, giacché si tratta di fenomeni che si danno non certo nelle piazze o nei parchi. Computer e smartphone sono i luoghi fisici dove scorrono i flussi dell'immaginario contemporaneo, la cui fruizione, fino a pochi anni fa, era limitata nel chiuso della cameretta, mentre oggi il contatto è pressoché continuo.

Innanzitutto, di cosa parliamo quando parliamo di violenza? Potremmo dire così: *violenza* è tutto ciò che *vìola* una legge, che infrange un limite simbolico. Nella prospettiva psicoanalitica, possiamo ad esempio parlare di violenza quando siamo in presenza di infrazioni della legge della parola, una legge non scritta ma al contempo consustanziale all'essere umano, che prescrive che ogni soddisfazione pulsionale debba passare dal circuito della parola e, dunque, dall'Altro, giacché la parola è il principale luogo dell'alterità umana. La parola, prima ancora di essere il "mio" mezzo di espressione, è ciò che viene dall'Altro, ed è anche ciò che *altera* tutto ciò che presumo essere mio proprio, *in primis* il mio corpo.

Con "circuito della parola" ci riferiamo non tanto, o non solo, alla sfera del verbale, al linguaggio, ma più in generale a tutto ciò che si rivolge a qualcuno o qualcosa; anche un comportamento, un tic, un sintomo possono essere messaggi rivolti a qualcuno o qualcosa. Parlare di "circuito" a proposito della legge della parola si presta, inoltre, piuttosto bene a quello che dicevamo riguardo la libido e dei suoi transiti. Uno dei compiti più complicati con cui l'adolescente si confronta è l'annodamento tra libido e parola, la "circuitazione" della eccedenza sessuale nel campo della parola, motivo per cui notiamo spesso quella particolare affezione al turpiloquio, linguaggi fioriti di parole "forti" in cui possiamo ipotizzare all'opera un lavoro di traduzione della eccedenza in parole.

Saremo dunque in presenza di violenza propriamente detta quando ciò che fin qui abbiamo chiamato "libido" o "pulsione" o "eccedenza" non si manifesta, annodata alla parola, come messaggio o lettera rivolti a qualcuno o qualcosa (fosse anche nella forma di un agito), ma bensì pretende di realizzarsi senza mediazione alcuna, direttamente, "autenticamente". È ciò che suggerisce Jacques-Alain Miller quando dice che "la violenza non è un sintomo", e che anzi essa è "il contrario di un sintomo", cioè il contrario di un messaggio. La pulsione che si realizza cortocircuitando la dimensione della parola produce episodi di violenza.

La violenza, elevata e sublimata nella dimensione letteraria o musicale o artistica,

dunque stornata dalla tendenza al passaggio all'atto nel reale, non è più violenza.

Se questo è vero, risulta difficile parlare di violenza a proposito di qualsiasi tendenza, moda o cultura contemporanee, per il fatto stesso che, di per sé, esse sono già espressioni mediate della libido. La violenza, elevata e sublimata nella dimensione letteraria o musicale o artistica, dunque stornata dalla tendenza al passaggio all'atto nel reale, non è più violenza. Possiamo allora fare un distinguo tra violenza *reale*, che ha a che fare con il passaggio all'atto e con l'agito "fuori senso", e violenza *simbolica*, che è più dell'ordine della trasgressione e riguarda un conflitto nella dimensione delle idee e delle rappresentazioni.

Ora, notiamo che c'è un rapporto molto stretto e di vecchia data tra violenza simbolica, o trasgressione, e ciò che fino a non molti anni fa si era soliti chiamare "controculture". La storia del rock, per prendere un esempio paradigmatico, potrebbe essere sintetizzata come la storia delle rotture e delle sovversioni rispetto a quelli che di volta in volta si sedimentavano come canoni estetici dominanti. Dal *rock'n'roll* all'*hard rock*, dal *punk* al *grunge*, passando per *post-rock* e *post-punk* fino ad arrivare al *noise*, l'elemento principale per passare oltre il genere consolidato è sempre la destrutturazione, la rottura. Dobbiamo riconoscere un certo ruolo di questa violenza simbolica nei momenti di nascita delle varie controculture che hanno scandito i ritmi estetici del Novecento. Nel 1909 Filippo Tommaso Marinetti scriveva nel *Manifesto del Futurismo*: "La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno". Mentre nel 1930, André Breton dice nel *Secondo manifesto del Surrealismo*: "L'atto surrealista più semplice consiste nello scendere per strada, pistole alla mano, e sparare a caso sulla folla, fino a quando si può".

Di volta in volta, assistiamo a ciò che potremmo tentare di delineare come una logica: 1) Momento della rivolta, cioè della negazione, quando non del rifiuto o del rigetto, dello *status quo*; 2) rottura o sovversione; 3) creazione artistica di qualcosa di inaudito, del nuovo, dell'utopia. Un'analogia con il movimento caratteristico di quella trasformazione che definiamo adolescenza balza all'occhio. Quel soggetto impegnato nella trasformazione di ciò che non è più in ciò che non è ancora, quel transito in atto che chiamiamo adolescente, è colui che è impegnato nell'invenzione di un sapere nuovo sulla vita e sul godimento, colui che dovrà rimescolare le carte in tavola (le carte del sapere familiare) dal momento che una questione inedita gli si pone, quella del "risveglio di primavera" della sessualità in tutta la sua potenza, che come dicevamo va oltre i limiti dell'organismo.

Fino a un certo momento, la storia delle controculture ha seguito la logica che abbiamo visto, per cui l'istante del "No", della rivolta e della ribellione culturale, si espandeva, prendeva corpo, tempo e spazio nella costruzione di un movimento, un'arte, una cultura nuovi, al cui interno si dispiegava un programma, l'invenzione di un futuro, di un orizzonte verso cui guardare e camminare. Avvicinandoci ai giorni nostri, accade in questa storia qualcosa che non è più inquadrabile secondo lo schema che abbiamo delineato. Negli anni

’70 nasce il movimento *punk*, che porta in sé, forse per la prima volta nel corso degli avvicendamenti culturali, un elemento che potremmo dire di pura negazione, che si condenserà nello slogan “No future”, tratto da uno dei maggiori successi dei Sex Pistols, *God save the queen*. “No future in England’s dreaming” urlava Johnny Rotten nel 1977, anno che per molti segna un punto di svolta. La generazione che si affaccia sui rampanti, edonisti, liberisti e *kitsch* anni Ottanta lancia un allarme: “Non si vede più il futuro”.

> **Quel soggetto impegnato nella trasformazione di ciò che non è più in ciò che non è ancora, quel transito in atto che chiamiamo adolescente, è colui che è impegnato nell’invenzione di un sapere nuovo sulla vita e sul godimento.**

Secondo diversi autori, intorno al 1977 si avvia un nuovo periodo storico all’interno del quale la logica rottura-trasgressione-sovversione non spiega più la produzione di quelle che si definivano avanguardie o controculture. La distinzione tra cultura di massa, da una parte, e controcultura, che si produceva per rotture e sovversioni, dall’altra, non è più così marcata. Le cause di questo mutamento sono chiaramente molteplici e complesse. Per ragioni di spazio, qui seguiamo una pista singola, in tutta la sua limitatezza, su cui però buona parte dei critici della nuova medialità sembra convergere.

“La generazione che viene al mondo negli anni Ottanta è destinata a essere la prima generazione videoelettronica, la prima che si forma in un ambiente in cui la mediatizzazione prevale sul contatto col corpo umano”, scrive Franco “Bifo” Berardi. Con l’avvento del cyberspazio, di internet e del *world wide web*, la dimensione del sociale si trasferisce progressivamente e inesorabilmente nella Rete, per diventare *social network*. Tra le altre cose, il sociale è quel luogo in cui si danno conflitti intergenerazionali, rotture e trasgressioni, conformismi, divergenze controculturali e tante altre dinamiche transindividuali. Tutto questo, con l’avvento dei nuovi media, si trasferisce, e progressivamente si trasforma in ciò che oggi definiamo *social network*. Parliamo di una vera e propria mutazione antropologica: la macchina, che l’uomo ha inventato e a lungo comandato, da sempre a lui esterna, oggetto nelle sue mani, si fa progressivamente più vicina, fino a entrare in rapporti sempre più intimi e “organici” con il corpo umano. Nello stesso periodo, assistiamo infatti allo sviluppo del genere *cyberpunk* e del personaggio del *cyborg*, l’ibridazione tra l’uomo e la macchina.

Ma cosa sono, nello specifico, il cyberspazio e il *social network*? Scrive sempre Bifo in *Dopo il futuro*:

> *Ciberspazio è la sfera di interazione di innumerevoli fonti umane e macchiniche di enunciazione, la sfera di connessione tra menti e macchine: questa sfera è in espansione virtualmente illimitata, può crescere indefinitamente, perché essa è*

> *il punto di intersezione del corpo organico con il corpo inorganico della macchina elettronica. Ma lo stesso non si può dire del cibertempo. Il cibertempo è la faccia organica del processo, il tempo necessario perché il cervello umano possa elaborare la massa di dati informativi e di stimoli emozionali provenienti dal ciberspazio. Il cibertempo non è illimitatamente espandibile, perché la sua espansione è limitata da fattori organici, culturali, emozionali, storici. Si può espandere la capacità di elaborazione del cervello con droghe, con l'addestramento e l'attenzione, e con l'ampliamento delle capacità intellettuali, ma il cervello organico ha limiti che sono connessi con la dimensione emozionale e sensibile del sistema cosciente*

È come se tutto ciò che prima si muoveva su un piano prettamente simbolico, cioè ben presente a tutti ma in fondo trascendente, ambiguo, inafferrabile nella sua concretezza, trovi ora nel cyberspazio una grande superficie di iscrizione e di produzione. Non più i luoghi mentali del pensiero, dell'immaginazione, delle fantasmagorie, ma un'unica grande rete che connette tutto e tutti. Che ne è dunque di quella linea di fuga che chiamiamo utopia o futuro, quando tutto è già qui?

> *Il futuro appare preso in questa contrazione ciber-temporale. Appiattito dalla saturazione dell'attenzione. Il presente è talmente denso che il cervello non può staccarsene, non può proiettare la sua esperienza al di fuori del momento presente. Per proiettare la profondità temporale la mente ha bisogno di disporre gli oggetti mentali in prospettiva, di elaborarne la relazione, la successione, la potenzialità. La saturazione del cervello sociale da parte degli stimoli informativi tende a impedirlo. Il futuro diviene inimmaginabile.*

In questa nuova configurazione psico-sociale, la tecnologia ha un ruolo predominante. Per un verso, niente accade, nessun evento si dà fuori dal *social network*; al contempo, gli eventi di cui esso si nutre e che scorrono sulle "bacheche" dei *social media* vanno tutti a costruire questa specie di pasticcio che è il presente saturato di cui parla Bifo.

Nel piano di immanenza del sociale evoluto in *social network* non c'è modo di rompere e sovvertire l'ordine per dare vita, tramite una "slogatura" del presente, al nuovo, all'inedito, al limite all'utopia, dunque al futuro. Sembra invece che "nuovo" e "presente" siano congiunti fino quasi alla coincidenza, costituendo la trama stessa del cyberspazio. Tutto il

presente è già nuovo, e il nuovo è già qui. Nella storia recente delle ultime ondate di controcultura musicale, nessuno, dice Mark Fisher, ha incarnato e sofferto questo stallo più di Kurt Cobain.

> *Con la sua straziante inedia, con la sua rabbia senza scopo, il leader dei Nirvana sembrò l'esausta voce dell'avvilimento che attanagliava la generazione venuta dopo la fine della storia, la stessa generazione cui ogni singola mossa era stata anticipata, tracciata, comprata e venduta prima ancora di compiersi. Cobain sapeva di essere soltanto un altro ingranaggio dello spettacolo, che su MTV niente funziona meglio della protesta contro MTV; sapeva che ogni suo gesto era un cliché già scritto, e che persino questa consapevolezza era essa stessa un cliché.*

In tale trionfo dell'immaginario, in cui il simbolico stesso si dedica all'immagine – "come nei nostri computer, dove il simbolico si dissimula in quanto *hardware*, dietro lo schermo su cui esso appare come sembiante", osservano Miller e Laurent – in questa nuova cornice mediatica occorre collocare le nostre riflessioni su adolescenza, cultura e violenza. Possiamo allora ipotizzare che una ripercussione importante del divenire *social* del sociale sia rintracciabile nel passaggio da quella che prima indicavamo come una violenza simbolica a un tipo di violenza che possiamo facilmente dire *immaginaria*. Non assistiamo più, cioè, a quella logica per cui il conflitto per l'egemonia culturale si giocava a colpi di produzioni e invenzioni su un piano concettuale, estetico e culturale. L'orizzontalità della rete, il *peer to peer*, un certo ideale di comunicazione e partecipazione democratiche, sono tutte coordinate che veicolano un altro tipo di composizione del conflitto tra due o più rappresentazioni della realtà, che indichiamo come immaginario nel senso in cui Jacques Lacan parla di questo registro dell'esperienza umana. La violenza nell'immaginario prende le forme della guerra, dell'ingiuria, della denigrazione di un personaggio ben preciso, un *alter ego*, cioè un mio simile, un prossimo. È il *dissing* tra io. In un tempo in cui anche le più alte cariche istituzionali, con tutto il valore simbolico che l'ordine del discorso politico riserva loro, abitano i *social* e li scelgono come terreno preferenziale per comunicazioni, interventi e dichiarazioni, non sarà strano vedere all'opera lo stesso tipo di conflitto che si può osservare tra dirimpettai.

> **La violenza nell'immaginario prende le forme della guerra, dell'ingiuria, della denigrazione di un personaggio ben preciso, un alter ego, cioè un mio simile, un prossimo. È il *dissing* tra io.**

I fenomeni di interesse del momento sono calcolati in base a "milioni di visualizzazioni" e *like* totalizzati, mentre il messaggio, il concetto, la produzione artistica o culturale sembrano collassare su un'unica, ridondante dimensione: l'esaltazione dell'io, che rimanda tautologicamente alle visualizzazioni e ai *like*. Nella musica *trap* vediamo per esempio

darsi il cambio una serie di “io” che cantano la propria prestanza fallica, sempre di pari passo alla relegazione degli “altri” (pressappoco, tutti gli altri) nel ruolo di scarto (con un’ossessione particolare per le donne). L’espressione del disagio assume qui una direzione molto diversa da quella che abbiamo tratteggiato sopra: la rivolta non consiste più nel negare il presente e inventare il futuro; essa sembra invece manifestarsi in una strana forma di “realismo”, per cui cantare la “vita vera” fuori da tutti i fronzoli del *politically correct* è ciò che fa di te, se non un eroe, quanto meno un fiero realista. È come se la trasgressione avesse cambiato di segno: l’ordine che oggi si trasgredisce non riguarda più l’autorità, il costume, la decenza, quanto piuttosto la dimensione dell’etica, del riconoscimento, dell’empatia e di tutti quei “buoni” valori (che in Italia diventano “buonisti”) che caratterizzano le fondamenta del legame sociale.

Dalla grande sfera del cyberspazio e dal mito della connessione di tutti con tutti, abbiamo visto spesso emanare negli ultimi anni la guerra di tutti contro tutti, l’idea che il mio domani sia minacciato, o meglio ingombrato, dal mio simile, l’odio dell’uomo per l’uomo. Come questione più attuale e problematica, sul piano clinico e sociale, vediamo i processi di identificazione impoverirsi e cedere il passo alle trappole dell’identità. E dove c’è identità monolitica, appare sempre specularmente anche un programma di estinzione. Giocare contro l’estinzione dell’inconscio (nome del futuro in psicoanalisi) può essere allora uno dei modi per dire, oggi, il lavoro della psicoanalisi.

Estratto da Adoviolenza. La psicoanalisi e la violenza degli adolescenti*, a cura di Paola Bolgiani (Rosenberg&Sellier, 2020).*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/no-future-adoviolenza/

Trent’anni di Epica Etica Etnica Pathos

Viaggio al termine dell’utopia socialista e della musica filosovietica: l’album-testamento dei CCCP.

Patrizio Ruviglioni

In “Live in Punkow”, brano-manifesto del 1984, i CCCP cantano “voglio rifugiarmi sotto il patto di Varsavia”, mentre nelle interviste di allora parlano del blocco Est come di una certezza intoccabile: un gruppo del genere – che si autodefinisce “filosovietico” e dunque politico, per quanto romantico, provocatorio, contraddittorio – non può sopravvivere al crollo dell’Unione Sovietica. Così, mentre l’URSS è nel caos e il mondo affronta una trasformazione radicale, il 13 settembre 1990 esce il loro ultimo album, *Epica Etica Etnica Pathos*, testamento di una band che ha fatto scoprire l’alternative e una certa avanguardia alla canzone italiana, ma ormai al termine della propria esperienza. Anche per questo, è un lavoro diverso dai precedenti: per certi versi anticamera dei Consorzio Suonatori Indipendenti (la loro seconda e più tradizionale incarnazione: meno politica, più mistica), si dipana come un concept in quattro sezioni sulla “fine”, sposando un inedito modo “conviviale” di produzione e un suono world stratificato, d’autore.

E, trent’anni dopo, rimane fondamentale per la nostra musica, sia per tematiche – il rifugio nella tradizione delle campagne, la disillusione, la desistenza politica – che per capacità di raccontare, da testimone e *protagonista*, la fine della guerra fredda e la caduta del socialismo. È la chiusura, insomma, dei CCCP e della loro capacità di coniugare arte e politica, ma ne è anche l’estrema esaltazione, perché racchiude la geografia sentimentale dei luoghi, degli ideali, dell’estetica. Restituendo a pieno, soprattutto, l’identità originale e complessa.

Un’identità che, non a caso, si sviluppa fra l’Emilia e il Muro: nel 1982, Giovanni Lindo Ferretti, all’epoca operatore psichiatrico cresciuto negli Appennini e poi sceso con la madre a Reggio Emilia, lascia l’Italia in preda al rifiuto per il “mondo moderno” e va a Berlino Ovest; lì incontra Massimo Zamboni, con cui instaura una profonda amicizia. Vengono dallo stesso posto, ma non si sono mai parlati prima; vogliono “fare qualcosa”, e la risposta la suggerisce il contesto: il punk. Nascono i CCCP, in cui Ferretti, con gli occhi spiritati e la voce distaccata e austera, canta (o meglio: parla, recita; come dice lui, salmodia), mentre Zamboni picchia sulla chitarra un suono secco e ruvido. Da Berlino, oltre alla passione per l’estetica dell’Unione Sovietica, si portano dietro la suggestione per l’Oriente e l’industrial rock: qualche mese dopo sono di nuovo a casa, a mescolare in maniera assolutamente personale quelle culture distanti, in un progetto avanguardistico che guarda a Mosca ma resta anche *italianissimo*.

EEEP è la chiusura dei CCCP e della loro capacità di coniugare arte e politica, ma ne è anche l'estrema esaltazione, perché racchiude la geografia sentimentale dei luoghi, degli ideali, dell'estetica.

Ai concerti, infatti, urlano "non a Berlino a ma Carpi": il socialismo reale, il punk e l'islam vengono ricondotti nelle balere di liscio, alle Feste dell'Unità, nei circoli Arci lungo la via Emilia. Che loro girano come un circo itinerante: al gruppo si uniscono – oltre al bassista Umberto Negri – i performer Danilo Fatur ("artista del popolo", sempre pronto a denudarsi) e Annarella Giudici ("benemerita soubrette", invece vestita con abiti oltremodo kitsch); e lo spettacolo diventa provocatorio, iconoclasta, erotico. Uno show di "punk filosovietico", lo definiscono, perché rifiuta l'Occidente per l'Est ("Spara Jurij", la stessa "Live in Punkow"; ma anche *Punk Islam*), ma nei testi entrano anche la provincia italiana, la accuse di decadenza all'Ovest, Reggio Emilia, come nella generazionale "Emilia paranoica". Spiegheranno nel libro *Cccp. Fedeli alla linea* (1990):

Scegliamo l'Est non tanto per ragioni politiche, quanto etiche ed estetiche. All'effimero occidentale preferiamo il duraturo. Alla plastica l'acciaio, alla freddezza il calore, ma al calore la freddezza. Ognuno ha l'immaginario che si merita.

E quella del "filosovietismo" è una posizione che – per l'Ovest dell'epoca – Ferretti definisce "una bestemmia laica", per quanto non perda occasione di ribadire che riguardi più le immagini e la provocazione pura che la politica – anche se, in ogni caso, i quattro dichiarano tutti di votare PCI.

L'esordio *1964-1985 Affinità-divergenze fra il compagno Togliatti e noi – Del conseguimento della maggiore età* (1986) li trasforma quindi in un fenomeno culturale, e oggi – fra cover, citazioni, slogan ("Produci, consuma, crepa") e riferimenti – è uno dei lavori più influenti della nostra musica, avendo dato spazio di manovra a due generazioni di indipendenti. È un punk ruvido, spartano, con basso e drum machine a puntellare uno scheletro retto dalla chitarra di Zamboni e dalle declamazioni di Ferretti, pieno di suggestioni reggiane ed eurasiatiche. C'è "Io sto bene", ritratto dei giovani della provincia "cronica" ("Non studio, non lavoro, non guardo la tv, non vado al cinema, non faccio sport"), "Emilia paranoica" affianca "Noia e Allarme" fra angoscia ed evasione, spuntano l'elemento amoroso-grottesco ("Mi ami?") e la poesia ("Morire"). E, soprattutto, c'è l'opener *CCCP*, con uno slogan ("Fedeli alla linea") seguito dalla smentita ("...ma la linea non c'è") che racchiude già le contraddizioni di una band da lì in poi in bilico fra devozione e parodia, provocazione e sincerità.

L'album, infatti, è un successo che li porta a firmare con una major, la Virgin. Qualcuno sogghigna: "Fedeli alla Lira". Intanto, Ferretti vive di eccessi, il progetto sbanda di fronte ai grandi numeri e lo protegge Amanda Lear (con cui collaborano in una cover di

"Tomorrow"). Poi escono altri due dischi, che moltiplicano le sfumature di un'estetica sempre più contraddittoria e kitsch: da un lato, l'epica devozione di "A ja ljublju SSSR" e il socialismo di "Manifesto"; dall'altro, le aperture all'Asia ("Hong Kong"), alla religione ("Madre"), al pop ("...And the radio plays"), al reggae ("Per me lo so"). I pezzi non sono più schegge punk, ma la formula – al di là dei buoni riscontri commerciali e di una dirompente forza immaginifica – sonora si appiattisce su sterili soluzioni sintetiche, "di plastica".

Sembrano al capolinea, ma la svolta – anche qualitativa – di *Epica Etica Etnica Pathos* arriva proprio dall'Unione Sovietica, quando nella primavera del 1989, in una sorta di "scambio culturale", il Cremlino li invita – insieme ai Litfiba – a Mosca e Leningrado per due live. Per la prima volta Ferretti e Zamboni oltrepassano il Muro, trovando un paese scoperchiato dalla perestrojka, sull'orlo del collasso; in risposta, imbastiscono il loro spettacolo più erotico e provocatorio di sempre, per avvisare i russi che non avrebbero dovuto aspettarsi "niente di buono" dall'Occidente. Infine, quando al culmine dello show suonano "A ja ljublju SSSR" e i soldati all'interno del palazzetto si alzano in piedi, il cortocircuito è all'apice, e il limite fra parodia e tributo su cui avevano giocato per anni raggiunge il proprio scopo. Dirà Ferretti:

> *Era l'apoteosi della storia dei CCCP. Usciti di lì, i CCCP non avrebbero potuto dare più nulla. Dopo aver cantato a Mosca, con addosso i postumi di una sbronza colossale, nel mezzo di uno spettacolo secondo me straordinario, con i militari in piedi durante A Ja Ljublju SSSR; che altro potevo chiedere?*

Con la consapevolezza di aver esaurito un ciclo e la prospettiva della scomparsa dei loro riferimenti, insieme a Zamboni inizia a meditare la fine del progetto. Ma con una novità fondamentale: in viaggio i due hanno conosciuto Gianni Maroccolo, bassista dei Litfiba, fra i più importanti di quella generazione, che qualche mese dopo, di fronte al cambio di stile della coppia Pelù-Renzulli (dalla new wave all'hard rock), lascia la band fiorentina per entrare nei CCCP, seguito dai compagni Francesco Magnelli (tastiere), Ringo De Palma (batteria) e il fonico Giorgio Canali (da lì in poi alle chitarre). I *nuovi* CCCP contano quindi otto elementi (del nucleo originale restano, oltre agli stessi Ferretti e Zamboni, Annarella e Fatur), e nella primavera del 1990 si stabiliscono nella campagna reggiana vicino Rio Saliceto, a villa Pirondini, in una casa colonica settecentesca abbandonata. Il Muro è già in macerie, mentre l'idea è impiegare quella convivenza per concepire e registrare in presa diretta un disco che utilizzi l'eco degli ambienti domestici al posto della sala d'incisione – "Tutto lo sporco degli anni '90 con la tecnologia degli anni '70", scriveranno sulla copertina realizzata da Luigi Ghirri, che come fotografo seguirà quelle sessioni. Il risultato dopo mesi di lavoro è, appunto, *Epica etica etnica pathos*, concept in quattro sezioni i cui pezzi sono co-firmati anche da Maroccolo e Magnelli: esce a nome CCCP, ma di fatto si tratta già di una band diversa.

In primis, a livello tecnico. Come racconterà Zamboni a *Repubblica*, "era la prima volta che

[io e Ferretti] incontravamo musicisti 'capaci'. E ampliare gli arrangiamenti, fare qualcosa di diverso dal nostro stile iniziale fu qualcosa di naturale". Il gruppo, prima prigioniero di suoni sintetici, grazie agli ex Litfiba scopre quindi un'inedita profondità fra world music, sensazione rupestri, musica etnica e virate austere e liturgiche. Ci si allontana dal punk, gli arrangiamenti diventano curati e stratificati con cori e distorsioni (merito di Canali), su strutture articolate ("Maciste contro tutti" è un tour de force che mescola registri diversi per quasi dodici minuti), mentre lo stesso Ferretti – pur mantenendo un tono ieratico – lascia in parte lo *spoken* per seguire le linee melodiche, come poi avverrà in futuro.

Per il resto, per evitare di scadere nella riesumazione posticcia dell'Est, i CCCP ripensano i propri riferimenti, scegliendo soluzioni più auliche nei testi e meno provocatorie ed esplorando le loro contraddizioni secondo quattro blocchi tematici: l'*epica*, l'*etica*, l'*etnica* e il *pathos*. Nel primo, svetta il canto gregoriano-provinciale di "Aghia Sophia", che col suo incedere marziale riporta nella dimensione di paese quattro anni dopo "Io sto bene", fra cori eucaristici, domeniche di noia e tossicodipendenza ("Tedio domenicale: quanta droga consuma. / Tedio domenicale: quanti amori frantuma"), ma subito dopo tornano già l'Oriente e i riferimenti religiosi e mistici di "*Paxo de Jerulasem"*, una new wave in stile Litfiba in cui è evidente la mano di Maroccolo. L'*etica*, invece, recupera la canzone politica, stavolta declinata per la fine dell'impero: la spettrale "Narko'$ (contiene Baby blue)" denuncia che "il mondo si sgretola e rotola via", mentre la disillusa "Depressione caspica" – con dilatazioni dub e cantato ipnotico di Ferretti – cita una "pingue immane frana" nell'ideologia. Non c'è più tempo per riprendersi dal dramma collettivo: "No, non ora, non qui".

CCCP

a Villa Pirondini di Rio Saliceto. Foto di Luigi Ghirri, 1990.

Il rifugio, allora, oltre al rifiuto della vita urbana di "Campestre", è la tradizione (*etnica*), che sia nei canti calabresi di "In occasione della festa", in quelli arabi di "Al Ayam" o nel tango scheletrico da balera "Amandoti", unica, classica canzone d'amore della loro discografia, che nelle mani di Gianna Nannini diventerà un formidabile singolo pop perdendo però la sua disperazione intrinseca ("Amarti m'affatica, / mi svuota dentro; / qualcosa che assomiglia / a ridere nel pianto"). Ma la politica torna persino in questa terza sezione, col rock casalingo "L'andazzo generale" che scandisce a mo' di mantra un "Cosa nostra, colpa nostra". Per quanto è soprattutto in *pathos* che Ferretti lancia l'anatema più nero della propria discografia, con la suite alt-rock "Maciste contro tutti" che – mentre il gruppo e il suo immaginari recitano il testamento – urla rivolto al domani un "Soffocherai tra gli stilisti, / imprecherai tra i progressisti, / maledirai la Fininvest, / maledirai i *credit cards*". È il culmine di un crescendo di quattordici tracce, di cui in chiusura resta un epitaffio malinconico: lo struggente valzer di "Annarella", una ballata che riprende l'amore di "Mi ami?" spogliandolo del grottesco e rivestendolo d'intimità, individuando nell'emozione passeggera e nel romanticismo *insensato* l'unico involucro in cui spegnersi senza soffrire ("Lasciami qui, lascia che sia così / non dire una parola che non sia d'amore").

Con *Epica Etica Etnica Pathos*, oltre a firmare il disco più iconico da *Affinità-divergenze* e più articolato a livello strumentale e compositivo, Ferretti e Zamboni tornano quindi a fare ciò che li ha resi unici nella musica italiana: prendere riferimenti e sonorità dall'alt-rock, dall'Oriente e dalle balere dell'Emilia per ricondurre il tutto dentro la loro personalissima estetica punk e provocatoria, internazionale e reggiana. E stavolta, poi, con una ricerca sonora senza eguali nella loro discografia, affrontano per l'ultima volta la propria irripetibile natura politica e collettiva, in un viaggio al termine dell'utopia socialista e della musica filosovietica, al tempo stesso aperto e dubbioso alle incognite di un futuro in cui non hanno più motivo di esistere.

Ma i concerti della band – che nel frattempo, da mesi, si aprono con la sigla "L'importante è finire" di Mina – non fanno in tempo ad accogliere questo lavoro: un mese dopo l'uscita, il 3 ottobre, il gruppo si scioglie. Tornerà nel 1992, con la stessa ossatura (però senza Annarella, Fatur e De Palma, che sarebbe morto per overdose nel giugno del 1990) ma sotto il nome di Consorzio Suonatori Indipendenti (C.S.I.); e ripartiranno con un impianto estetico e sonoro meno avanguardista, più tradizionale e vicino al rock d'autore, rinunciando in parte alla canzone politica per il misticismo e l'esistenzialismo, e cancellando del tutto l'estetica d'impatto e provocatoria degli esordi. Infine, al termine dei Novanta, l'amicizia fra Ferretti e Zamboni si spezzerà, la band si perderà in progetti paralleli, carriere soliste e rivisitazioni, con un radicale ripensamento ideologico dello stesso cantante – a oggi quasi un eremita tornato a vivere sugli Appennini, irremovibile su posizioni reazionarie, di destra e ultra-cattoliche. Ma nessun disco che avrebbero pubblicato dopo il 1990, sotto qualsiasi nome, avrebbe avuto il peso di *Epica etica etnica pathos*, che è testamento impellente e sincero di un'epoca, di un credo, delle sue contraddizioni. E della band che, da sola, aveva rappresentato tutto ciò.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/epica-etica-etnica-pathos/

ATENE: LA BATTAGLIA DI TEMISTOCLE

di **Matteo Nucci** pubblicato sabato, 12 settembre 2020

*Pubblichiamo il secondo di tre reportage scritti da Matteo Nucci e usciti sull'*Espresso*, che ringraziamo.* ***Qui il primo***.

ATENE. Abnegazione è la parola d'ordine di Leonida e Sparta. Ma mentre i Persiani di Serse spazzano via gli ultimi Greci rimasti a difesa delle Termopili, un'altra parola irrompe nella storia di questa guerra eterna contro l'invasore. La parola è astuzia, l'uomo è Temistocle, la città Atene. Ci siamo lasciati sottrarre, nei secoli, la forza felice di ciò che i Greci chiamavano *metis*, ossia l'intelligenza astuta, la capacità di abbindolare, ingannare, sedurre che nulla ha a che vedere con la furbizia. Ma quella forma di intelligenza, fluida e vitale, liquida come l'acqua marina che era l'essenza della dea Metis, non è mai venuta meno e se vi aggirate per le vie di Atene, ancora oggi, ne avrete una prova.

Del resto, la divinità che diede il nome a questa città caotica, bollente, orgogliosa e geniale, fu partorita proprio da Metis, ingravidata da Zeus eppoi da lui ingoiata. Atena e la sua intelligenza astuta dominarono fin dai primordi e le storie che ci raccontano poeti, filosofi e storici sembrano quelle che oggi scoprirete nei mercati e nei caffè, fra chiacchiere sornione e litigi improvvisi, apparentemente immotivati, forse innocui, forse tragici.

Temistocle aveva quarantadue anni all'epoca dei fatti che oggi celebriamo ancora con tutti gli onori, due millenni e mezzo dopo. La sua intuizione geniale aveva fatto breccia nel 483 a.C. e adesso veniva il momento di mostrarne la portata. L'idea era stata chiara: rendere Atene una potenza navale, investire tutto sulla flotta, unire la città al mare, spezzare dunque la lontananza fra l'Acropoli e il Pireo. Ma Atene non aveva ancora potuto dimostrare a che grado di potenza navale fosse arrivata. Nelle acque a est delle Termopili, fra il nord dell'Eubea e il Pelio, Temistocle fu finalmente costretto a mostrare tutta la sua geniale astuzia. La flotta persiana, immensa nonostante le perdite dovute alle tempeste, premeva per accompagnare la discesa trionfale dell'esercito, tanto che Euribiade (lo spartano a cui era stato affidato il comando della flotta greca nonostante la superiorità ateniese) era pronto ad assecondare il desiderio di fuga che aveva preso la maggioranza degli equipaggi, atterriti dalla potenza

straniera.
E qui la scaltrezza di Temistocle cambiò le sorti della guerra. Utilizzando denaro ricevuto forse dagli abitanti dell'Eubea, egli poté convincere, corrompere, ricattare, riuscì a trattenere le navi e, benché avesse sapientemente evitato di sottrarre il comando a Euribiade, fu lui a dare indicazioni decisive per lottare con abilità negli spazi stretti, dove i nemici erano a disagio, poco veloci (fuorché gli egizi) e sorpresi dalla temerarietà greca.
La battaglia dell'Artemisio fu glorificata da Pindaro come "uno splendido fondamento di libertà". Secoli più tardi Plutarco avrebbe spiegato in poche frasi il motivo: "Gli scontri non furono di grande importanza per le sorti complessive della guerra, ma furono utilissimi ai Greci per l'esperienza". La consapevolezza di poter avere la meglio nonostante l'inferiorità numerica, grazie alla tecnica, alla velocità e al coraggio, si sarebbe rivelata decisiva pochi giorni più tardi, a Salamina. Oggi sulla spiaggia di Pefki, i bagnanti ciondolano ignari della sorpresa che sconcertò i Persiani e neppure osservano la targa sbiadita che ricorda quei momenti decisivi.
Il nord dell'Eubea – che i Greci pronunciano Èvia – è coperto da foreste di pini e dalla strada che si attorciglia verso il mare è possibile voltare verso le rovine della chiesa bizantina di San Giorgio. Qui probabilmente sorgeva il tempio sacro a Artemide da cui il nome di Capo Artemisio. Pare che il marmo, a toccarlo, prendesse colore emettendo odore di zafferano.
Odori simili oggi potrete rintracciarli nelle taverne che il viaggiatore riesce a scovare ovunque lungo le strade che l'esercito persiano percorse verso l'Attica, attraversando regioni che si sottomisero come la Tessaglia o che invece opposero orgogliosa ma inutile resistenza come la Focide. Quel che importava a Temistocle tuttavia era che l'invasione fosse stata rallentata e che il suo piano di sgomberare l'Attica e liberare completamente Atene potesse essere messo in atto con relativa facilità. Tutto stava, una volta ancora, a convincere i suoi concittadini. La strategia del politico astuto e lungimirante arrivava al punto di svolta. Abbandonare Atene pareva a molti un sacrilegio ma un oracolo aveva parlato di un muro di legno che avrebbe salvato i Greci e Temistocle lo individuò nel legno delle navi in cui gli Ateniesi avrebbero trovato rifugio. Fece leva su altri prodigi per toccare le corde dell'irrazionale nei suoi concittadini e infine, mentre la flotta andava a ormeggiare nelle acque di Salamina, chi fra gli Ateniesi non era abile a combattere si spostò a Trezene sulle coste del Peloponneso, ospitato con tutti gli onori. La città deserta venne presa pochi giorni dopo. Sull'Acropoli un gruppo sparuto di cittadini tentò di resistere costruendo barricate di legno presto incendiate dai nemici. Erodoto è in questo

caso laconico: “dopo che ebbero massacrato tutti quanti, depredarono il santuario e incendiarono l’Acropoli”.
Chi conosce Atene e ha visto l’Acropoli dal mare sa quanto fosse semplice per i Greci da Salamina assistere al terribile spettacolo delle fiamme che volavano al cielo. La rocca su cui era nata Atene sarebbe stata ricostruita molto più tardi, quando Pericle scelse Fidia per mettere assieme i migliori architetti e artisti che avrebbero creato i templi ancora oggi visitabili. Ma ciò che venne distrutto in quel terribile giorno del 480 a.C. non andò perduto. E paradossalmente la razzia persiana è stata la nostra fortuna. Tornati in città, dopo la vittoria sul nemico, gli Ateniesi decisero di seppellire tutto ciò che era in frantumi. Fu nel 1886 che gli archeologi, durante uno scavo, si accorsero casualmente del tesoro che giaceva da secoli sotto alla bellezza dell’Acropoli periclea.
I pezzi che oggi riempiono il meraviglioso primo piano del nuovo museo aperto dieci anni fa permettono un’esperienza estetica travolgente e imprescindibile per chi voglia conoscere il mondo antico. Chiunque sia cresciuto guardando al bianco marmoreo come un elemento di armonia e purezza dovrà ricredersi davanti ai colori che si sono conservati sulle sculture, sui capelli e le vesti delle famose *korai*, sulle arcaiche forme del tempio che sorgeva dove fu poi costruito il Partenone. Colori salvati grazie alla distruzione con cui Serse pensò di aprire la strada a una vittoria epocale e che costituirono invece il geniale sacrificio immaginato da quell’astuto ateniese di nome Temistocle.

Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega. Del 2018 il nuovo saggio narrativo sul mondo greco antico: *L’abisso di Eros, indagine sulla seduzione da Omero a Platone*. I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/atene-la-battaglia-temistocle/

UN INDAGINE SULL'HORCYNUS ORCA DI STEFANO D'ARRIGO

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 14 settembre 2020

Pubblichiamo il primo di tre pezzi scritti da Virginia Fattori sul capolavoro di Stefano D'Arrigo.

di **Virginia Fattori**

«Il sole tramontò quattro volte sul suo viaggio e alla fine del quarto giorno, che era il quattro di ottobre del millenovecentoquarantatre, il marinaio, nocchiero semplice della fu regia Maria 'NdrjaCambrìa arrivò al paese delle Femmine, sui mari dello scill' e cariddi»

Horcynus Orca, unico romanzo pubblicato da Stefano D'Arrigo, esce per la prima volta nel 1975. Nello stesso anno in Italia viene abbassata la soglia di "maggiore età" da venuto anni a diciotto, il 22 aprile viene approvato alla Camera il nuovo Diritto di famiglia mentre il 31 maggio viene approvata la legge sul servizio militare di leva che ne riduce la durata da 24 a 12 mesi. Il mondo editoriale nel frattempo accoglie le mutazioni sociali che gli richiedono di promuovere delle nuove letterature, quelle di consumo.

Asse D'Arrigo – Holderlin

Stefano Fortunato D'Arrigo nasce il 15 ottobre del 1919 ad Alì Terme, un piccolo paese siciliano nel quale trascorrerà gran parte della sua giovinezza. Come Consolo e Bufalino, D'Arrigo appartiene a quella piccola ma preziosa cerchia di autori siciliani "disfunzionali" (una disfunzionalità tipica della *sicilitudine*), poco conosciuti, che forzarono le abitudini dei lettori spronandoli a "reimparare" a leggere, contestando aspramente la critica e l'editoria dedite all' *usum commercii*. Della vita personale di questo autore non si sa molto; è noto il fatto che i suoi studi universitari si interruppero bruscamente nel 1942 a causa della guerra (cosa che accadde anche al suo amico e collega Gesualdo Bufalino). D'Arrigo riuscì comunque a laurearsi in modo fortunoso con una tesi esposta oralmente a causa della penuria di materie prime (macchine da scrivere, inchiostro e carta); a causa delle difficile contingenze non possediamo attualmente la sua tesi, tuttavia siamo in possesso dell'argomento e della passione che lo spinse a scriverne.

Quando Elio Vittorini decise di pubblicare parte dell' *Horcynus Orca* nel *Menabò,* chiese all'autore di scrivere una piccola biografia da poter allegare al brano, così D'Arrigo decise di non raccontare nulla di sé ma di parlare della sua tesi incentrata sullo scrittore tedesco Holderlin. Ad appassionare lo scrittore

siciliano a questo poeta furono soprattutto i fumi della follia che lo consacrarono "poeta ingrato" e lo condannarono all'isolamento nella Torre di Tubinga. Da questo autore D'Arrigo prese moltissimo. Soprattutto continuò il suo intento di esplorare i limiti del linguaggio e del pensiero, e così come Holderlin fu poeta difficilissimo da tradurre, allo stesso modo D'Arrigo rese intraducibile in qualsiasi lingua *l'Horcynus Orca*. Questo, il suo unico romanzo, uscì nel 1975 dopo averlo impegnato nella scrittura e rielaborazione per più di vent'anni, attraversando varie fasi di produzione e correzioni continue.
La retorica dell'*eccezionalità* (come racconta anche Daria Biagi in *Orche e altri relitti*) insegue Stefano D'Arrigo da sempre, a partire dalla sua tesi, che viene considerata eccezionale per l'autore trattato. Eppure non è così: il nazismo aveva resuscitato l'interesse per Holderlin tendando di privilegiare tendenziosamente l'aspetto patriottico dell'autore manipolandone i lavori. Martin Heidegger dedicò moltissimi dei suoi studi a questo poeta, ai suoi testi e all'esplorazione del suo linguaggio "sconfinato". Nel 1936 il filosofo venne invitato a Roma per tenere una conferenza proprio sul poeta tedesco: già in quegli anni anche in Italia si stava diffondendo un notevole interesse e molti giovani si stavano avvicinavano alla sua poetica. Tra questi anche D'Arrigo, che ne venne a conoscenza grazie a un suo professore universitario. Una dura critica a questa "moda holderliniana" arrivò però da Benedetto Croce che nel 1942 scrisse un testo molto aspro intitolato *Holderlin e i suoi critici*.
La Sicilia di D'Arrigo è molto lontana dal mondo ermetico lombardo e da Roma, dove questi dibattiti letterari nascevano e crescevano con grande fermento, ma non bisogna dimenticare che seppur lontana da queste terre, la Sicilia assunse un ruolo di rilievo nelle tendenze romantiche; così non è difficile leggere nella scelta dell'autore siciliano una congruenza con i tempi.
Pertanto D'Arrigo, grazie all'influenza di Holderlin, cercherà, con la scrittura dell'*Horcynus Orca*, di esplorare i limiti del dicibile, diventando a sua volta un lirico in cerca dei confini e delle possibilità espressive del linguaggio. Quando D'Arrigo pubblica il suo primo e unico libro di poesie intitolato *Codice Siciliano*, nel 1957, aggiunge un paio di poesie inizialmente non previste: la prima, *Pregreca*, parla di emigrazione, della *dimensione-maledizione* dei siciliani che troppo spesso sono costretti a lasciare la loro terra per cercare fortuna altrove.

Gli altri migravano: per mari
celesti, supini, su navi solari
migravano nella eternità.
I siciliani emigravano invece.

Alle marine, nel fragore illune
delle onde, per nuvole e dune
a spirale di pallide ceneri
di vulcani, alla radice del sale,
discesi dall'alto al basso
mondo, figurati sul piede
dell'imbarco come per simbolo
della meridionale specie,
spatriavano, il passo di pece
avanzato a più nere sponde,
al tenebroso, oceanico
oltremare, al loro antico
avverso futuro di vivi.
[...]
(Pregreca)

Questa raccolta certamente non è l'opera poetica più significativa di quegli anni in Italia: si presenta piuttosto come un laboratorio aperto per molte tematiche legate alla sicilianità e alla lingua che faranno del futuro romanzo (*Horcynus Orca*) una delle opere più complesse e magistralmente strutturate di tutta la letteratura italiana. La seconda poesia, intitolata *Di quella lingua che non so più dire,*racconta dell'afasia tipica Novecentesca esperita dall'autore: provare la necessità di dire ma non trovare le parole.

Nessuno più mi chiama in una lingua
che mia madre fa bionda, azzurra e sveva,
dal Nord al seguito di Federico,
o ai miei occhi nera e appassita in pugno
come oliva che è reliquia e ruga.
[...]
(Di quella lingua che non so più dire)

Il dibattito sulla lingua che ancora interessava il dialetto rappresenta il confine del dicibile di D'Arrigo, diventando così per lui una sfida continua.

Dal 1942 al 1957 D'Arrigo lavorò a Roma come giornalista. Di questi 15 anni non si seppe nulla per diverso tempo poiché pubblicò i suoi articoli con il nome di Fortunato D'Arrigo. Successivamente anche grazie all'aiuto di Daria Biagi furono scovati un gran numero di articoli riguardanti la critica d'arte e la cronaca nera. Si potrebbe supporre che per un breve periodo D'Arrigo cercò di intraprendere "la via sciasciana", una strada che tuttavia in seguito abbandonò del tutto.

Ai fini di un'indagine sul contesto di nascita ed elaborazione dell'*Horcynus Orca* è importante tenere in considerazione l'aspetto che lo coinvolse nell'ambito artistico. L'autore fu già incaricato di scrivere una recensione sulla mostra del pittore siciliano Omiccioli che dedicò parte del suo lavoro artistico alla rappresentazione della pesca del tonno siciliana; la visione di questi quadri stimolò una scrittura appassionatissima in D'Arrigo che probabilmente durante quell'esperienza sentì un "ritorno del rimosso".
Una delle parole più ricorrenti all'interno dell'articolo di D'Arrigo è *ulisside:* questa parola richiama la similitudine tra i pescatori di tonno e Ulisse, entrambi coraggiosi nell'affrontare "il mare e le sue pericolosità". Già a partire da questo articolo si può notare una rielaborazione del *nòstos* che pur richiamando il ciclo epico greco tuttavia racconta il desiderio dell'emigrato siciliano di ritornare a casa. Non stupirà scoprire a questo punto che l'*Horcynus Orca* è a tutti gli effetti il racconto del ritorno a casa di un reduce della marina italiana dopo la seconda guerra mondiale.
Il protagonista dell'opera, il marinaio Andrea Cambriga (nel romanzo 'Ndrja Cambrìa), viene colto dall'armistizio dell'8 settembre a Napoli e privato di strade praticabili e ferrovie decide di tornare in Sicilia a piedi nonostante quella terra sia così lontana dalla sua amata isola. Questa storia di ritorno è piena di difficoltà, riprese, meraviglie e stupore. Il romanzo inizia in *media res*, quando 'Ndrjaè già in viaggio, ma la storia del viaggio si sviluppa attraverso dei flashback.
L'amatissima moglie di D'Arrigo, Iutta, a cui è dedicato il libro e che aiutò il marito durante l'intera scrittura, dice che il marito fosse convinto che l'opera di un narratore consistesse nel dire qualcosa che il narratore non sa. Un elemento stilistico dell'opera che non passa inosservato, un esercizio per il lettore di scoperta continuo e ben calibrato nelle sue parti.D'Arrigo propone al lettore un viaggio conoscitivo della dimensione etnografia, della cultura italiana di quegli annidi cui parlarono anche antropologi (del calibro di De Martino) ed etnologi; l'autore quindi attraverso le parole scava nei modi di vivere di un tempo rimasti cristallizzati nelle profondità della terra siciliana. Questa scelta non va confusa con il gusto folkloristico, si tratta di una ricerca molto profonda nella quale D'Arrigo opera parallelamente raccontando la Sicilia travolta e distrutta dei pescatori e l'arrivo della modernità conosciuta nell'isola solo attraverso i bombardamenti.

Asse D'Arrigo – Gogol'

Se Holderlin ha influenzato significativamente l'*Horcynus Orca* dal punto di vista della lingua, indubbiamente Gogol' lo ha fatto per quanto riguarda la

scelta dei nomi dati ai personaggi (i cosiddetti *nomi parlanti*) e la questione della modernità. D'Arrigo, prima dell'*Horcynus*, si prestò a una riscrittura delle *Anime morte* che non venne mai pubblicata: non tradusse l'opera ma riprese il *plot* nel suo contesto storico siciliano introducendo una critica alla meschinità della borghesia rurale siciliana (evidentemente non molto lontana da quella russa).
Gogol' racconta come la Russia del tuo tempo non fosse pronta all'arrivo della modernità e di come una parte della popolazione ne uscì distrutta e devastata; e di come un'altra, invece, spinta dal desiderio di sopravvivenza, cambiò radicalmente le sue strutture sociali imparando a vivere nel presente. Allo stesso modo, nell'*Horcynus Orca* racconta di una Sicilia nella quale 'Ndrja, come altri personaggi, non riuscirono a sopravvivere alla modernità. Giunto a casa, il protagonista, vedrà la sua terracome un luogo in cui "non si può più o ancora non si può". Un luogo in cui la modernità ha cambiato le regole del linguaggio, ma se l'uomo, così come la lingua, si possono realizzare solo attraverso il dialogo, come può l'*uomo-'Nrja*continuare a vivere?
Il primo abbozzo dell'*Horcynus*, *Racconto della testa di delfino,* subì delle notevoli modifiche nella seconda elaborazione intitolata *I giorni della fera* o *I fati della fera*. In queste due fasi si può notare l'evoluzione lessicale che accompagnerà l'intero romanzo: i *delfini* e le *fere*, sono due creature completamente differenti, tuttavia per non tradire lo spirito e le intenzioni d'arrighiane non si dirà nulla di più se non che la differenza lessicale e concettuale qui presente rappresenta il fulcro evolutivo (linguistico, tematico, filosofico) dell'intera opera dove il linguaggio da lui inventato viene sviluppato con un andamento progressivo di scoperta.
Questa strategia rappresenta il modo trovato dall'autore per *insegnare* la *sua* lingua ibrida ai futuri lettori. Le peculiarità linguistiche, così come quelle tematiche (che vanno di pari passo) vengono introdotte in modo tale che la deviazione dalla norma turbi in maniera controllata e controllabile la percezione e la comprensione del testo dimodoché a lungo andare queste parole diventino per il lettore comuni.
L'opera di D'Arrigo testimonia come il mondo, anche quando sembra fondato su enunciati oggettivi, in realtà sia il semplice risultato del nostro condizionamento. Ciò che delizia gli occhi e lo spirito di alcuni può essere il nemico da uccidere e sconfiggere per altri. Infine, l'autore uscì con la terza e ultima elaborazione dell'opera, *l'Horcynus Orca*. L'uscita del romanzo accese grande interesse intorno a sé, soprattutto per le lunghe tempistiche che impiegarono l'autore, tuttavia il romanzo ultimato suscitò disappunto e

scontento. Lo stesso Elio Vittorini, che appoggiò D'Arrigo fin dall'inizio presentò all'amico e autore degli appunti che peraltro l'autore rifiutò sin dall'inizio.
A quarantacinque anni dall'uscita di questa opera monumentale , sono ancora moltissimi gli interrogativi sulle intenzioni dell'autore, sullo sviluppo dell'opera e sul suo lungo processo di revisione. Per comprendere al meglio la storia di 'Ndrja e dei suoi notevoli compagni di viaggio è necessario sviscerane i contesti, i luoghi, i tempi e gli animi.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-indagine-sullhorcynus-orca/

To' ci è caduto l'impero / Di ilsimplicissimus

Non è che nel settembre di 1544 anni fa, con la deposizione di Romolo Augustolo i cittadini di Roma e delle altre città italiane o del Norico o del regno di Soissons abbiano detto : cazzo è caduto l'impero romano. Anzi non se ne sono accorti per decenni visto che ormai gli imperatori erano eletti dalla truppaglia barbara – tutto ciò che rimaneva delle legioni – e che le istituzioni formali come il Senato o il consolato continuavano ad esistere pur essendo prive di qualsiasi potere reale. Solo con l'invasione longobarda, avvenuta novant'anni dopo, si prese pienamente atto del cambiamento epocale che si era verificato e che per tre generazioni era rimasto sottotraccia. Questo per dire che non è per nulla facile accorgersi di ciò che si sta vivendo e che sta davvero accadendo perché i cambiamenti si accumulano lentamente e vengono assimilati a piccole dosi senza che vi sia possibilità di scorgere una direzione. Ma con la pandemia, il sistema occidentale con al centro il suo impero anglosassone, si è rivelato fragile oltre ogni immaginazione nelle sue basi etiche, malato in quelle cognitive e influenzabile oltre che contendibile da poteri extra istituzionali e anti costituzionali: perciò si può più facilmente scorgere la caduta progressiva dell'egemonia della quale ancora non abbiamo piena cognizione. Elitarismo, autoritarismo, soffocante globalismo culturale e tecnocrazia come conseguenza di una sempre più grande disuguaglianza sociale ed economica aggrediscono da quarant'anni le nostre società tra il giubilo demente di ex avvocati del popolo passati alla parte avversa come capò della persuasione e questo sta indebolendo tutta la struttura imperiale che cerca in maniera scomposta di allontanare il calice amaro dato da bere ai propri cittadini, con guerre e campagne per la democrazia che fanno ridere i polli. Basta vedere come ci si strappi le vesti per ogni normale contenimento di manifestazioni in Bielorussia o ad Hong Kong, quando in Francia la rinnovata protesta del gilet gialli ha provocato una reazione poliziesca senza precedenti con lancio di gas pericolosi di nuova concezione, pallottole e 200 arresti. Cosa potrebbero dire i giornaloni e le tv se questo fosse accaduto altrove?

Mi verrebbe da dire, aprite gli occhi. Ma evidentemente questi sono sigillati come le bocche coperte da mascherine ed è tanto

più difficile farlo quando l'adesione al potere e al sistema viene anche affidato alla creazione di nemici esterni come la Russia o la Cina ai quali addebitare qualsiasi male e soprattutto quelli di creazione occidentale. Ma questo sforzo, mediatico e militare può far vincere qualche battaglia, ma non fermare il declino sempre più precipitoso. Basta vedere come la Cina non solo sia riuscita a stroncare la diffusione del coronavirus, per quel che vale, ma ha del tutto superato la crisi nella quale le elite hanno precipitato l'occidente, e cresce impetuosamente da 4 mesi in maniera che va molto oltre le stesse prospettive del governo di Pechino, un'ascesa che è nelle cose stesse: gli investimenti esteri diretti in Cina sono aumentati del 18,7% ad agosto, rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, attestandosi sui 12, 5 miliardi di dollari , mentre anche l'export è aumentato del 9,5 % . Le importazioni sono invece diminuite dell' 2,1 % in parte perché il manifatturiero occidentale è ormai ai minimi termini e in parte perché la crescita economica cinese ormai non si fa più sul mercato estero, ma su quello interno. Così nonostante la guerra economica dichiarata da Trump il surplus commerciale cinese verso gli Usa è cresciuto, sempre ad agosto, del 27% mentre l'import dagli Stati Uniti è stato pari a uno sparuto +1,8%. Altro che aziende che tornano in Usa, anche, se non soprattutto, considerando che molta tecnologia ormai la si fa in Asia.

Per qualche verso al governo di Pechino, che si vede aggredire ogni giorno, questi dati di irresistibile crescita potrebbero creare qualche imbarazzo, ma d'altro canto siamo in presenza di un cambiamento d'epoca nel quale è difficile arrestare il tramonto occidentale: per farlo bisognerebbe invertire completamente la rotta e chiudere definitivamente con il neoliberismo, le sue ideologie, l'impero della finanza, ritornare a redistribuire reddito, a dare lavoro sicuro e buoni salari, restituire tutele e diritti tutte cose assolutamente possibili a patto di smetterla con la droga del mercato e sottraendo gli immensi profitti della cresocrazia. In mancanza di questo è inutile che alcuni suggeriscano alla Cina di comprare di più e diminuire il surplus commerciale per aiutare i poveri occidentali che si sono fatti fare fessi da una pandemia puramente narrativa: non è così che funziona, dobbiamo essere noi a liberarci dalle cause del declino.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/09/14/to-ci-e-caduto-limpero/

CIRO NON È "CIRA" O UNA "RAGAZZA LESBICA", È UNA PERSONA TRANS. LO VOLETE CAPIRE O NO? / DI GIUSEPPE PORROVECCHIO

14 SETTEMBRE 2020

Nella notte tra venerdì e sabato scorso a Caivano, in provincia di Napoli, Maria Paola Gaglione è stata uccisa dal fratello Michele Antonio perché non accettava che da anni fosse fidanzata con Ciro, un ragazzo trans. Il trentenne ha inseguito la sorella e il compagno cercando insistentemente di farli cadere dal motorino su cui viaggiavano e speronando la vettura fino a farle perdere aderenza. Maria Paola è morta sul colpo, ma Michele non si è curato di soccorrerla, scagliandosi invece su Ciro,

rimasto a terra ferito, colpendolo violentemente. “Volevo darle una lezione, non ucciderla. Ma era stata infettata”, ha riferito ai carabinieri.

La notizia è stata subito riportata dai media italiani, che ancora una volta non hanno perso l’occasione per fare sfoggio del solito linguaggio transfobico: in primis l’*Ansa*, che ricordiamo essere la più importante agenzia di stampa italiana, e poi il *Corriere*, la *Repubblica*, il *Mattino*, il *Messaggero*, *SkyTg24*, *News24*, il *Giornale di Sicilia*, solo per citare alcune testate e far comprendere l’estensione del problema e della responsabilità. Nelle loro ricostruzioni la coppia era formata da “due amiche” che “avevano una relazione LGBT” (un giorno il *Corriere* ci spiegherà cosa vuol dire). Ciro è stato poi trasformato in “un’amica che da un po’ di tempo si fa chiamare al maschile” e al *Tg1* e al *Tg2* è stato appellato col nome di “Cira”. Quando va bene Ciro è semplicemente “un trans”.

La maggior parte dei giornali ne ha comunque parlato al femminile, non riconoscendo, di fatto, l’identità acquisita dal ragazzo. Probabilmente molti giornalisti hanno pensato che il grande pubblico – influenzato peraltro da decenni di linguaggio e toni discriminatori – stentasse a comprendere il movente dell’aggressione. E già questo sarebbe un problema non indifferente. Hanno così insistito con giri di parole confusi per fare capire che Ciro fosse “un’ex donna” e che era proprio questo “il problema”. Questo però è un grave e diffuso errore di ***misgendering***, termine con cui si intende l’atto di parlare di una persona transessuale utilizzando gli articoli, le desinenze e i pronomi non corrispondenti alla sua identità di genere.

Due anni fa Twitter ha inserito il *misgendering* tra i crimini d'odio punibili dalla piattaforma. "A chi non lo sperimenta su di sé, può sembrare un dettaglio da poco ma venire chiamate (ripetutamente) con la desinenza o l'articolo errato può indurre disforia (il profondo disagio che la persona prova per alcune parti del proprio corpo), può far sentire le persone in pericolo (le donne trans vengono uccise e picchiate perché non sembrano abbastanza donne) ed è una forma di crudeltà inutile e una mancanza di rispetto", aggiunge l'osservatorio *Trans Media Watch Italia*. "Per quanto ad alcune persone cisgender – nate con il genere di appartenenza coerente con il sesso assegnato alla nascita – possa apparire ininfluente, nel percorso di autodeterminazione di una persona trans l'essere nominata pubblicamente con il proprio nome e non con il *dead name* è piuttosto importante. Costituisce, infatti, una sorta di tutela e al contempo il riconoscimento e il rispetto (seppur esclusivamente formale) del genere scelto dalla persona stessa", sottolinea l'editrice e sceneggiatrice Antonia Caruso.

Alcune testate si sono scusate per la mancanza di rispetto o hanno poi modificato gli articoli tentando di correggere gli errori presenti, spesso però con risultati ancora peggiori. Tuttavia le scuse ormai non sono più sufficienti: serve una presa di coscienza e un cambiamento radicale dei comportamenti. Il "Testo unico dei doveri del giornalista" prevede già l'obbligo di parlare delle persone con dignità e rispetto, ma nella realtà sembra non essere ancora valido, in particolare per alcune. Pochi mesi fa l'attivista Massimo Piagentini ha presentato un esposto all'Ordine dei giornalisti del Lazio per un articolo uscito sulla *Gazzetta di Lucca* in cui si offendeva una donna trans stabilendo che fosse "inequivocabilmente uomo". L'istituzione ha però ritenuto di "non dover procedere nei confronti del giornalista, poiché non si riscontrano elementi contrastanti le norme di Deontologia e di Disciplina professionali". Basta infatti cercare negli archivi dei principali giornali italiani per capire come il *misgendering* sia un atto sempre presente e ripetuto nel tempo. Solo nell'ultimo anno, per esempio, l'omicidio di Manuela De Cassia, il suicidio di Eduarda e l'uccisione di un'altra donna trans a Roma sono stati costantemente riportati in maniera errata. Inoltre, sono le uniche notizie presenti, perché le persone trans vengono raccontate solo quando uccise o nominate in contesti legati alla prostituzione. Considerate esclusivamente come soggetti passivi, non costituiscono quasi mai fonti dirette, anche nelle questioni che le riguardano direttamente. Lo spazio è sistematicamente lasciato agli oppressori, a cui invece viene lasciata voce. Non a caso si insiste nell'utilizzare la parola "trans" come sostantivo e non come aggettivo, come dimostra, per esempio, la pagina d'apertura di oggi del *Corriere*. Una scelta che deumanizza e stigmatizza le esperienze transgender e che richiama una serie di stereotipi calcificati nella nostra cultura, anche a causa delle modalità con cui negli anni le persone trans sono state rappresentate non solo dall'informazione, ma anche in tv e al cinema.

Negli Stati Uniti, per istruire i giornalisti è stata fondata la *Trans Journalists Association*, che ha predisposto delle linee guida sulle corrette modalità di narrazione, mentre nel Regno Unito, l'organizzazione *All About Trans* fondata nel 2011 offre alle aziende la possibilità di creare percorsi

di incontro tra il personale e persone trans volontarie al fine di migliorare la rappresentazione della comunità tramite *feedback* diretti. Nel 2016 l'associazione italiana Gaynet aveva inoltre predisposto un documento composto da otto semplici regole da seguire per una comunicazione più inclusiva, ma non è stato mai considerato. Nell'era di Internet basterebbe davvero poco però per informarsi e sarebbe di fondamentale importanza che i giornalisti si sforzassero di non calpestare sistematicamente l'identità di genere delle persone trans, invalidandone l'esperienza e perpetuando di fatto una doppia violenza. Il nome d'elezione che scelgono deve essere considerato il loro vero nome, perché tale è, indipendentemente dal fatto che sia stato modificato legalmente o meno. Basterebbe, cioè, assicurarsi la veridicità delle informazioni prima di pubblicarle, esattamente come avviene – o dovrebbe avvenire – per qualunque altra notizia.

Nel raccontare la storia di Ciro e Maria Paola, definendo il loro "un rapporto lesbico", i media hanno inoltre confuso nuovamente i piani del sesso biologico, dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale. I tre elementi dagli studi di genere vengono ben distinti tra loro, e non sono certo riducibili alla mera tipologia di genitali di cui una persona è in possesso. Basterebbe studiare. Se il primo riguarda i caratteri sessuali con i quali una persona nasce, la seconda è l'esperienza soggettiva del percepirsi in quanto appartenenti a un genere piuttosto che a un altro (senza rientrare necessariamente nel binarismo uomo/donna). L'orientamento sessuale infine è definito dalla relazione tra il proprio sé e quello del soggetto desiderato. In questo senso, la relazione di cui si parla sembrerebbe peraltro di natura eterosessuale, non sapendo se Maria Paola si identificasse o meno come lesbica. L'ignoranza come sempre però porta a paura, violenza e a deliri mediatici collettivi.

La narrazione mediatica aggressiva e massimalista, esattamente come la violenza transfobica, è

rappresentativa della cultura italiana, in cui la norma ciseterosessuale esclude qualsiasi altra esperienza e punto di vista. I corpi e le vite che non si adeguano vengono tacciati di devianza e se non ubbidiscono alle minacce tornando alla normalità o restando in silenzio vengono derisi ed esclusi, tramite un esercizio di riduzione "fascista" del reale. Per questo un ragazzo trans diventa "un'amica che si faceva chiamare Ciro". Ampio spazio viene poi lasciato a chi minimizza la vicenda, come il parroco del paese che si rifiuta di definire "transfobica" la violenza, perché la famiglia di Maria Paola "forse non sa nemmeno cos'è". Il problema sta proprio qui, nel non dare i nomi alle cose, e nell'ignoranza usata come attenuante e giustificazione di un'azione orrenda. Non serve conoscere la definizione di omofobia per essere omofobi, perché i valori che la supportano sono parte integrante della cultura di odio alimentata sistematicamente nel nostro Paese – e non solo. La teorica femminista Monique Wittig, già negli anni Ottanta, la definiva "l'eterosessualità obbligatoria": o sei etero, o per il mondo non esisti. Questo divieto di esistere al di là della norma è ciò che struttura la vita sociale e intellettuale, e che non permette di guardare oltre la propria esperienza. Quando scriviamo che Maria Paola è morta "per amore" riproduciamo una retorica che vede in ogni corpo, identità e relazione *queer* una scelta pericolosa. Non è però l'amore ad aver ucciso lei e ferito Ciro, ma l'odio della sua famiglia. Cambiare il focus è un passo dovuto.

Le modalità con cui i media rappresentano il mondo concorrono a definirlo nel nostro immaginario, e una sistematica narrazione di una certa realtà finisce per influenzare la realtà stessa a livello sociale. Queste narrazioni ingiuste, distorte e ostili discriminano e contribuiscono ad alimentare le violenze che poi raccontano. È un circolo vizioso in cui narrazione mediatica e valori eteropatriarcali si alimentano a vicenda. In un Paese in cui le terapie di conversazione non sono ancora state bandite e l'omosessualità viene vista come un virus, un vizio o un capriccio, l'idea dell'omicida Michele Antonio Gaglione, ovvero che spettasse a lui il potere di decidere della vita di Maria Paola, "infettata" da Ciro, mostra non solo quanto sia necessaria una legge contro la misoginia e l'omolesbobitransfobia, ma quanto sia urgente agire a livello culturale in tutte le sedi

possibili. Educare a scuola e nei luoghi di lavoro, non discriminare, creare reti di supporto e assumere più persone trans.

“Se in passato, lo scandalo era la ‘devianza’, oggi ciò che preoccupa e spaventa, fino all’odio, è la possibilità di una, passateci il termine, normalità omosessuale e della sua realizzazione affettiva, familiare. L’omofobo di oggi vuole punire chi si permette di appartenere al tessuto sociale. Il problema, di nuovo, è la cittadinanza”, scrive il giornalista Simone Alliva nel libro inchiesta *Caccia all’omo*. “Alcuni di questi elementi sono chiaramente presenti anche nell’odio transfobico, a cui si aggiunge anche il disprezzo/paura per chi si permette di sovvertire un ‘ordine’ considerato universale: gli uomini sono maschi e le donne sono femmine. Una posizione normativa in cui natura e cultura vengono fatte coincidere: ogni deviazione sarà patologica immorale”. La violenza di genere è fortemente radicata nel nostro substrato culturale e per questo abbiamo bisogno di identificarla e parlarne correttamente. In questo, i media hanno un ruolo cruciale. È rispettando la materia di cui si parla, chiamando le cose col loro nome, affrontandole nella loro complessità e moderando il dibattito politico e mediatico in maniera etica che riusciremo a eradicare le discriminazioni e le vessazioni che alcune persone subiscono quotidianamente, e che a volte finiscono per essere fatali. Una società ingiusta è ingiusta per tutti, chi pensa di essere dalla parte dei sani, dei salvi, dei privilegiati è semplicemente troppo miope per capire che quelle stesse dinamiche che tollera o che attua un domani potrebbero riversarsi contro di lui.

fonte: https://thevision.com/attualita/ciro-transfobia-odio-giornali/

Centinaia di riviste scientifiche sono scomparse dal web. E così abbiamo perso tantissimi articoli / di Mara Magistroni

Tra il 2000 e il 2019 176 riviste scientifiche open-access hanno cessato di esistere, e con loro anche la maggior parte dei propri contenuti

Si dice che una volta che un contenuto è online sia molto difficile farlo sparire completamente dalla circolazione. Eppure pare che tra il 2000 e il 2019 **oltre 100 riviste scientifiche** open-access siano **svanite**, rendendo le loro **pubblicazioni** sostanzialmente **introvabili**. A segnalare il problema in un'**analisi** pubblicata su *arXiv* è il team di Mikael Laakso della Hanken School of Economics di Helsinki, che ritiene che il fenomeno possa essere **molto più esteso** e amplificarsi nel tempo.

La scienza vulnerabile

Laakso e i suoi colleghi hanno passato in rassegna **database** come Doaj, Ulrichsweb e Scopus per creare un elenco di **testate online open-access**. Per sapere se esistessero ancora hanno incrociato i titoli con l'archivio **Keepers Registry**, che tiene traccia delle riviste registrate nei programmi di conservazione

digitale.

Per le riviste non più disponibili hanno consultato **Wayback Machine**, che invece conserva delle istantanee dei siti web. Così hanno potuto verificare quando avessero pubblicato per l'ultima volta e quando invece fossero *scomparse* dal web – dove per *scomparse* si intende che **meno del 50% dei loro contenuti è ancora online**.

Tra il 2000 e il 2019 ne hanno identificate **176**, scomparse entro 5 anni dall'ultima pubblicazione rilasciata (un terzo entro un anno).

L'analisi, ammettono i ricercatori, è **limitata**. Le riviste open-access sono le più **difficili da tracciare**: non esiste un database unico in cui sono registrate, e quelli consultati non annoverano le testate che (magari pur continuando a esistere) hanno smesso di pubblicare. La ricerca, dunque, di certo non è completa e può solo fornire una **stima** del fenomeno: potrebbero esserci **altre 900 riviste inattive** a rischio di scomparsa nel prossimo futuro.

Oltretutto, non è detto che solo le riviste **open-access** siano vulnerabili: bisognerebbe estendere il campo d'indagine.

Tenere traccia: l'importanza dei servizi di conservazione

Il fenomeno delle riviste open-access scomparse è abbastanza **trasversale**, sebbene interessi di più gli ambiti relativi alle scienze sociali e umanistiche, scrivono i ricercatori.

I motivi possono essere tanti, ma in sostanza (e banalmente) una testata online sparisce quando **l'editore smette di pagare il dominio** del sito. Casi particolari sono quelle riviste associate a enti di ricerca e istituzioni accademiche, che a volte **aggiornano siti e server** *lasciando indietro* dei pezzi.

Proprio per prevenire la scomparsa di contenuti scientifici quando l'editore cessa l'attività, comunque, esistono **programmi** che offrono servizi di conservazione digitale. **Lockss** (Lots of Copies Keep Stuff Safe), per esempio, è stato lanciato dalla Stanford Libraries già nel 1999, e più di recente è nato il **Public Knowledge Project's Preservation Network**. Alcuni di questi servizi

sono venduti direttamente agli editori, altri invece sono destinati alle biblioteche.

E a quanto pare il loro lavoro è più importante del previsto.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2020/09/14/riviste-scientifiche-scomparse/

TE LA DO' IO LA FISICA QUANTICA!

IL SESSO FOLLE SU UNA SEDIA A ROTELLE DI STEPHEN HAWKING, MALATO DI SLA: DAL “TRIANGOLO” CON LA PRIMA MOGLIE ALLE AVVENTURE CON LE INFERMIERE - EBBE TRE FIGLI - UN’ATTIVITA’ SESSUALE “CHE AVREBBE POTUTO UCCIDERLO”: "AVEVA IL CORPO DI UNA VITTIMA DELL'OLOCAUSTO" – IL RAPPORTO TEMPESTOSO CON LA SECONDA MOGLIE: “AVEVA BISOGNO DI STARE AL CENTRO, E SÌ, QUESTO A VOLTE MI PESAVA, SOPRATTUTTO QUANDO FLIRTAVA CON UNA DELLE INFERMIERE MA POI PASSAVA”

- **FRANCESCA PIERANTOZZI per il Messaggero**

«Alla fine, avrò vissuto una bella vita», scrisse Stephen Hawking nella sua autobiografia, pubblicata nel 2013 a 76 anni, 5 anni prima di morire e 50 anni dopo la diagnosi di Sla. Sì, fu una vita bella, piena, intensa, anche sentimentalmente, conferma oggi Leonard Mlodinow, suo amico e collega, l'unico forse ad aver condiviso con Stephen lo studio della fisica e le cene in famiglia.

Leonard c'era quando Stephen incontrò Jane a 20 anni, c'era quando si innamorarono, quando decisero che si sarebbero sposati anche se la diagnosi della Sla suonò come una sentenza di morte, c'era quando rivoluzionava la cosmologia moderna applicando la fisica quantica all'universo intero, e c'era quando incontrò Elaine dai capelli rosso fuoco, c'era quando litigavano a tavola, c'era quando si lasciarono e quando arrivò la giovanissima Diana.

HAWKING JANE 8

In «Stephen Hawking» un memoir appena uscito in Gran Bretagna per le edizioni Allen Lane, Mlodinow smentisce che il grande fisico pop star, sia stato solo spirito e mente imprigionato su una sedie a rotelle e dentro un sintetizzatore vocale: Stephen «non era un santo» scrive affettuosamente Mlodinow, ricordando come, quando voleva avere ragione, alzasse a tutto volume il suo sintetizzatore vocale per far tacere l'interlocutore.

HAWKING JANE 7

Né rinunciò mai all'amore, non fu «vittima passiva» nelle mani delle infermiere che negli anni si susseguirono al suo fianco. Due di loro dopo Jane, con cui ebbe i tre figli divennero sue compagne. E con entrambe la vita sentimentale fu più tumultuosa di quanto l'iconografia ufficiale abbia potuto lasciar pensare finora.

Mlodinow racconta, con pudore e vivacità, l'incontro con Elaine Mason, l'infermiera che cominciò a occuparsi di lui nell'85, quando, dopo la tracheotomia, perse definitivamente la voce.

Con Jane era finita, gli era stata accanto per più di vent' anni, occupandosi di lui, studiando con lui, scrivendo con lui, accompagnando la diminuzione del corpo. «Jane aveva finito per annichilirsi, una volta mi disse che non sapeva più chi fosse realmente - scrive Mlodinow Era convinta che l'attività sessuale avrebbe potuto ucciderlo, diceva che ormai aveva il corpo di una vittima dell'olocausto».

Ma Stephen non era una vittima. Mlodinow racconta come Stephen non se la prese quando Jane gli annunciò che aveva un nuovo amore, Jonathan Hellyer Jones, il capo del coro della chiesa di Cambridge.

Al contrario, chiese discrezione e accolse anche Jonathan in casa, in un ménage che ormai comprendeva i tre figli, Bob, Lucy e Tim e anche Elaine. «La famiglia evolve e deve includere tutti» era l'idea di Stephen.

HAWKING ELAINE MASON 5

Con Eilane la relazione fu «tempestosa». Mlodinow ricorda come lei fu accusata di maltrattamenti - mai però confermati dalle inchieste - ma che in realtà la love story era fatta di molta passione, di liti e riconciliazioni.

«Elaine non si sentì come Jane respinta dalla condizione fisica di Stephen, al contrario, era attratta da lui. Si separò dal marito, amava la forza di Stephen». Si sposarono nel '95. «Di sicuro scrive Mlodinow la loro fu una relazione tempestosa. Un momento era pazzo ti odio, non ti voglio vedere mai più e il minuto dopo era sei l'amore della mia vita, non potrei mai vivere senza di te».

Elaine ha confessato di avere scoperto l'amore con Stephen, di non aver mai

davvero amato il primo marito. Con Mlodinow, la ex signora Hawking (si separarono nel 2006 quando lui si innamorò di Diana King, un'altra delle sue infermiere, 39 anni più giovane) ammise che «Stephen aveva bisogno di stare sempre al centro dell'universo: questo gli dava energia, amava la gente.

Ha avuto una vita dura, ma era incredibilmente coraggioso. Mai, nemmeno una volta, l'ho sentito lamentarsi, ma aveva bisogno di stare al centro, e sì, questo a volte mi pesava, soprattutto quando ero stanca, o quando flirtava con una delle infermiere ma poi passava. È stato il mio unico amore».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/te-do-39-io-fisica-quantica-sesso-nbsp-folle-sedia-247009.htm

---

lunedì 14 settembre 2020

Cos'è una croce? / di Leonardo Bianchi

14 settembre - Esaltazione della Croce

Velazquez

[2012]. C'è la mamma di Daniele Luttazzi che si fa il segno della croce con un dito. Il papà la vede e le dice: "sei fortunata che non l'hanno impalato, sennò..." Di questa battuta, che ovviamente deve essere completata da un gesto preciso della mano destra, Luttazzi andava (va?) particolarmente fiero. "Mi piace", diceva, "il fatto che da questo momento in poi non riuscirete più a guardare un crocefisso senza pensarci". Qualche

anno fa ci fu un caso un po' penoso di cui forse avete sentito parlare: Luttazzi dovette riconoscere che molte battute di cui si arrogava la paternità non erano farina del suo sacco. Il Cristo impalato però continuò a rivendicarlo, ignorando forse che qualche anno prima Paolo Poli era stato molto più sintetico e brutale: "Se Gesù fosse stato impalato, i Santi dove le avrebbero le stimmate?" Che Luttazzi possa non aver conosciuto la battuta di Poli è quasi probabile; difficile che ignorasse quella (già parecchio diversa) di uno dei suoi numi tutelari, Lenny Bruce: "Se Gesù fosse stato ucciso venti anni fa, i bambini delle scuole cattoliche porterebbero intorno al collo delle piccole sedie elettriche". Dove non è chiaro se Bruce ce l'avesse più coi cattolici o più con la pena di morte, ma questo era forse il bello di Bruce. Il quale a sua volta magari pescava da Heinrich Böll: "È una fortuna per gli esteti che la croce fosse lo strumento di morte abituale in Palestina, altrimenti dovrebbero appendere in camera da letto una ghigliottina o una forca". Böll a sua volta non poteva veramente ignorare quel famoso frammento del *Discorso veritiero* dove il filosofo Celso (II secolo dopo Cristo) scrive:

> E dovunque da loro troverai l'albero della vita, e la resurrezione della carne dall'albero: questo, credo, perché il loro maestro fu inchiodato alla croce ed era di professione carpentiere. Così, se per caso egli fosse stato buttato giù da un dirupo, o spinto in un burrone, o strangolato con un capestro, o fosse stato ciabattino oppure scalpellino o fabbro, al di sopra dei cieli vi sarebbe un... dirupo di vita? O un burrone di resurrezione? O una corda di immortalità, o una pietra beata, o un ferro d'amore, o un cuoio santo? Ma quale vecchia intenta a canticchiare una fiaba per ninnare un bambino non si vergognerebbe di sussurrare cose del genere?

Il salto bimillenario tra Celso e Böll è dovuto - oltre alla mia ignoranza - dal fatto che in mezzo c'è stato un periodo in cui in Europa davvero, scherzare sul crocefisso non era molto consigliabile - meno di quanto lo sia oggi satirizzare su Maometto e la sua barba. Lo stesso Celso non ha avuto molta fortuna: la sua opera ha circolato liberamente finché i cristiani non hanno preso il possesso delle biblioteche, poi è rapidamente scomparsa. I frammenti che ci sono rimasti li ha salvati il suo miglior nemico, Origene, che per confutarlo scrisse un intero trattato, in cui non poteva evitare di citarlo. Se solo la Chiesa avesse avuto più apologeti alla Origene, e meno censori e raschiatori di codici antichi... ma raschiare è un risparmio, confutare è faticoso, insomma, è andata così.

Un politico italiano in un'apparizione pubblica, ai tempi della prima sentenza.

Che il crocefisso, l'effigie di un cadavere esposta alla venerazione, sia qualcosa di scandaloso non è dunque una scoperta di Luttazzi. Lo era ai tempi di Paolo di Tarso, (1 Corinzi 22-24) lo era tre anni fa quando una signora italo-finlandese rivolse alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo più o meno il seguente quesito: mio figlio in Italia è costretto a studiare in una stanza dove è appeso il similacro di un uomo torturato e sanguinante, è legale questa cosa? La Corte in un primo momento disse no, sollevando un polverone che si era già abbondantemente posato quando nel marzo 2011 cambiò idea (il che è sempre sbagliato, parlo per me: il crocefisso appeso non mi dà fastidio, me ne danno di più i giudici che cambiano idea). Nel frattempo in molte aule e luoghi pubblici il simulacro continua a essere esposto con i chiodi e le ferite e tutto quanto. A causa di un bizzarro fenomeno di assuefazione culturale, la maggior parte degli italiani (e dei cattolici in generale, forse) non ci fa caso. Ovvero: facciamo tutti caso a un crocefisso, quando c'è, e magari litighiamo sul suo significato politico-storico-religioso-identitario, ma non lo guardiamo mai veramente per quel che è. Il fatto che descriva, con orripilante realismo, l'aspetto di un uomo torturato a morte, non colpisce quasi mai la nostra attenzione. Bisogna che arrivi Daniele Luttazzi con una battuta (o Paolo Poli, o Lenny Bruce, o chi volete).

In ogni caso io ho una risposta per Luttazzi e per Poli: se in luogo di essere crocifisso - la punizione capitale che veniva inflitta più frequentemente agli schiavi ribelli nelle province romane - Gesù fosse stato impalato, ebbene, i cristiani di oggi farebbero lo stesso identico segno della croce: e i santi continuerebbero a mostrare stimmate alle mani, ai piedi, al costato. Come faccio a saperlo? La domanda è malposta. Chiediamoci piuttosto: come facciamo a sapere che Gesù è stato davvero crocefisso? Siamo sicuri che non sia stato

piuttosto impalato, o strangolato, o precipitato in un burrone? In realtà no, non siamo sicuri di nulla. Persino se decidiamo di prendere per buoni i vangeli, ci rimangono ancora ampi margini di dubbio. Ma come, direte, nei vangeli la croce c'è (anzi, ce ne sono tre). Sì, ma qui sta appunto il problema: cosa significa "croce" nei vangeli? Oggi il primo significato a cui associo la parola non è nemmeno religioso, ma geometrico: la croce è l'incrocio di due segmenti, c'è quella latina col braccio basso più lungo, mentre quella greca è un equilatero, eccetera. La Croce Rossa, la Croce del Sud, non ci sono dubbi su cosa sia una croce. Oggi. Ma per i contemporanei di Gesù la parola latina "crux", la parola greca σταυρός, indicavano per prima cosa il più orribile e umiliante dei supplizi capitali. La forma dello strumento di tortura era secondaria: una "crux" poteva avere diverse forme. I pali non avevano necessariamente la forma che vediamo nei dipinti, e non erano necessariamente due: un uomo inchiodato o legato a un solo palo era ugualmente "crocefisso". E i vangeli, anche se parlano di croci, non le descrivono mai. Dunque perché noi ci immaginiamo la croce fatta proprio in un certo modo? Perché ci facciamo il segno della croce proprio in un certo modo?

Ma li inchiodavano davvero? In Giudea sì: il reperto a destra (I sec. dC) è stato ritrovato in Israele (a sinistra una ricostruzione).

Chiunque abbia discusso un po' con un testimone di Geova conosce l'argomento: Gesù potrebbe benissimo essere stato fissato a un semplice palo di tortura. La croce dei cristiani sarebbe un simbolo pagano preesistente, un idolo riciclato, un mandala.Ipotesi affascinante, ma probabilmente errata. Nel primo secolo dopo Cristo la crocifissione era ormai una procedura standard, che i Romani praticavano più o meno nello

stesso modo ovunque gli schiavi dessero problemi. In un primo momento (1) si fustigava il condannato (senza esagerare, altrimenti moriva lì: quando ci si mettevano i Romani ti tiravano fuori le ossa a nerbate); si procedeva quindi (2) a fissare le braccia a un travicello (*patibulum*), con corde e/o inchiodando i polsi; così conciato (3) lo si conduceva nel luogo dell'esecuzione, spesso su un'altura - e il percorso in salita, col patibulum già attaccato alla schiena, era un'ulteriore tortura - ivi giunti (4) si innalzava il condannato su un palo verticale conficcato al suolo, fino a un'altezza di tre metri, dove il patibulum veniva assicurato al palo medesimo. Infine (5) si legavano (o inchiodavano) i piedi, e si aspettava. Ancor più che una forma di tortura, la croce era un'umiliazione: l'esposizione del moribondo, che poteva durare giorni interi, e spesso proseguiva ben oltre il decesso - le spoglie di solito non venivano sepolte, finivano in discarica. Tuttora non siamo sicuri sul modo in cui i condannati spirassero (dissanguamento? asfissia?); sappiamo che potevano rimanere appesi per giorni e notti. Qualcuno riusciva anche a staccarsi e farla franca. In qualsiasi momento comunque l'autorità poteva decidere di tagliar corto e ordinare agli aguzzini di praticare il *crucifragium*, ovvero la rottura delle ossa delle gambe. A quel punto i condannati, non potendo più reggersi, morivano soffocati. Fu la sorte dei due ladroni crocifissi con Gesù, il quale invece era già morto quando il legionario incaricato andò a controllare. I racconti evangelici (piuttosto realistici, eclissi a parte) sono sostanzialmente compatibili con questa procedura standard, il che ci porta a concludere che la forma più probabile della croce sia proprio quella che troviamo appesa nelle aule scolastiche.

Sullo stendardo di Costantino c'era il Chi-Ro (X+P), non la croce. In epoca precristiana rappresentava ChRonos, il Tempo. Quando l'imperatore apostata, Giuliano, lo fa rimuovere da un monumento allo zio Costantino (360 ca.), il Chi-Ro è già un simbolo cristiano.

Però non possiamo esserne sicuri. Gesù potrebbe essere stato inchiodato (o legato) a una croce di Sant'Andrea, o a una forca, e persino a un palo solo: e anche se è abbastanza improbabile che sia stato

impalato nella maniera suggerita da Luttazzi e Poli (un supplizio non attestato presso Romani né Ebrei) immaginiamo per assurdo che un orrore del genere fosse successo: i cristiani hanno avuto più di mille anni per cancellare le evidenze e rimodellare la scena nel modo più scenografico possibile. Alla croce - come la intendiamo oggi - dovevano arrivarci per forza. È la forma più fotogenica, la più adatta ad attirare l'attenzione di chi rimira la pala d'altare: è simmetrica, rigogliosa di simbologie (i quattro punti cardinali) e, come già notava Origene, dietro la maschera di dolore ci mostra un abbraccio. Se non esistesse il crocefisso, insomma, lo avrebbero inventato. E non è da escludere che lo abbiano fatto, magari in un secondo momento. Non siamo nemmeno sicuri che i cristiani riconoscessero nella croce un simbolo cristiano, almeno fino al quarto secolo. Fino a quel momento il segno più spesso associato alla religione di Gesù era l'*ichthýs* (un pesce stilizzato); anche sotto Costantino viene spesso utilizzato il monogramma Chi-Ro, che sovrappone le prime due lettere della parola Christos. A dire il vero un crocefisso databile nel primo o secondo secolo c'è, ma pone un problema: non è un esattamente un simbolo religioso, anzi: è uno sgorbio osceno.

"Prega il tuo Dio, Alessameno!"

Siamo sempre a scuola (il Paedagogium, un collegio sul colle Palatino). Pensate, il primo crocefisso a scuola non l'ha messo un prof di religione, ma lo ha inciso con un temperino un ragazzo che voleva sfottere un compagno, Alessameno, dal nome greco e dalla religione esotica. L'intento parodico è evidente nella scelta di raffigurare Gesù con una testa d'asino. I cristiani venivano chiamati confidenzialmente "asini che portano

misteri", e venivano spesso accusati di adorare un Dio mezzo uomo mezzo mulo. Il disegnino scolastico più studiato della storia dell'uomo descrive sommariamente una croce proprio come ce la immaginiamo e come la disegnerebbe un ragazzino con un punteruolo, con il dettaglio realistico del predellino per i piedi (che veniva tolto quando si voleva accelerare il decesso). La sgraziata didascalia ("Alessameno venera il suo DIO") suona ai nostri orecchi postmoderni decisamente bullistica. Però anche questa in fin dei conti è una ricostruzione a posteriori: vediamo un crocefisso e lo riconduciamo immediatamente a Gesù, ma a quei tempi si crocifiggeva un po' chiunque; il Dio di Alessameno potrebbe anche essere qualche altra entità asinocefala. Per vedere un Cristo in croce in una raffigurazione ufficiale dobbiamo aspettare il quinto secolo, quando compare tra i ladroni in una formella della porta lignea della basilica di Santa Sabina a Roma. Ma anche in questo caso - esempio interessante di autocensura - le croci non si *vedono*: sono del tutto coperte dai corpi dei suppliziati. Come se piuttosto che un simbolo venerabile fossero ancora un tabù, qualcosa che indubbiamente c'è ma che è meglio non mostrare.

Ancora negli anni di impero di Costantino, il sovrano che promulgò la libertà di culto (313) e forse si convertì e forse no, che forse vide una croce in cielo e forse no, gli schiavi ribelli continuavano a essere appesi a delle croci. La cose andò avanti fino a Teodosio, l'imperatore che nel 380 proclamò il cristianesimo religione di Stato. Fino a quel momento la croce richiamava l'umiliazione, la tortura e la morte. Certo, Costantino aveva raccontato al suo amico e biografo cristiano, Eusebio di Cesarea, di aver visto la croce iscritta nel sole alla vigilia della battaglia decisiva di Ponte Milvio. Il racconto non doveva essere molto

convincente, se ne dubitava perfino Eusebio, che avrebbe avuto invece tutto l'interesse a propagarlo con entusiasmo. C'è da dire che di visioni di Costantino ne circolavano tante: in un tempio di Apollo a Treviri avrebbe visto tre X sormontate di alloro, per un totale di 30 (XXX) anni di vittorie; molti suoi legionari adoravano il Dio Mitra e portavano sugli scudi una croce simile al Chi-Ro. Magari Costantino amava modellare la storiella sulla fede del suo interlocutore: ai cristiani raccontava di una croce, ai pagani di Apollo e dell'alloro, se avesse avuto legionari indù gli avrebbe raccontato di quella volta che strinse le mani alla Dea Kalì. Era un dittatore militare che si barcamenava come poteva in un momento di forti tensioni religiose. Non si battezzò che in punto di morte, e chissà quanti altri sacerdoti e santoni ricevette sul medesimo letto. La sua immagine di imperatore cristiano dipende semplicemente dal fatto che mezzo secolo dopo i cristiani avevano vinto, ed erano liberi di raccontare la storia come meglio credevano, coi simboli che credevano.Ancor più che a Costantino, la croce fu associata a sua madre, l'imperatrice Elena, che rispetto al figlio aveva l'indubbio vantaggio di essere riconosciuta come santa. È a lei che viene attribuito il ritrovamento della Vera Croce a Gerusalemme, durante la demolizione del tempio pagano che occupava il luogo del Santo sepolcro. All'inizio il 14 settembre era semplicemente l'anniversario dell'inaugurazione della basilica, nel 335; i primi resoconti in cui compare la croce risalgono a una decina d'anni dopo. La reliquia diviene ovviamente il fulcro dei pellegrinaggi a Gerusalemme, anche se molto presto perde i suoi attributi più preziosi, i chiodi. Già prima di Cristo i chiodi dei crocefissi erano considerati potenti talismani. Quelli della vera croce, trasportati a Costantinopoli, finiscono un po' dappertutto: fusi negli elmi imperiali, nei morsi dei cavalli, sulla Sacra Lancia, nella corona ferrea, nel duomo di Milano, ovunque.

La croce schiodata rimane a Gerusalemme per tutto l'Alto Medioevo - con un breve intermezzo tra il 614 - quando lo Scià Cosroe II saccheggia la città - e il 628, quando Eraclio lo sconfigge e recupera la reliquia. I conquistatori arabi, sopraggiunti poco dopo, non sembrano porre problemi. Le cose cambiano con l'arrivo dei più intransigenti turchi, ma siamo già verso l'anno Mille. È in quel momento che della Vera Croce si perdono le tracce. Ne ricompare un grosso frammento, incastonato in una croce d'oro, nel 1099, durante l'assedio crociato di Gerusalemme (quello che terminerà con un massacro indiscriminato). Come al solito in questi casi l'unico certificato di autenticità è l'entusiasmo dei fedeli, e la loro vittoria finale. La reliquia era tuttavia destinata a venire nuovamente smarrita nel giro di un secolo, a causa dell'abitudine crociata di portarla in processione durante le battaglie, battaglie che sempre più spesso i crociati perdevano. La Croce scompare durante la catastrofe tattico-logistica di Hattin, l'assurda battaglia del 1187 magistralmente descritta da Ridley Scott in *Kingdom of Heaven*, un titolo che non vi dice niente, vero? In italiano si chiama *Le crociate con Orlando Bloom*, io perlomeno quando lo proietto a scuola lo chiamo sempre così e tutti lo apprezzano, forse perché sperano che da un momento all'altro saltabecchi fuori Jack Sparrow - e invece si ritrovano davanti Edward Norton nei panni del re lebbroso, una magistrale interpretazione, ma non divaghiamo.

Ridley Scott, *Kingdom of Heaven*, AKA "Le crociate con Orlando Bloom", 2005.

Dopo Hattin i cristiani sono costretti a evacuare Gerusalemme: il prode sultano Saladino decide di non vendicare il massacro del 1099 (lode ad Allah il Misericordioso). Di pezzi di croce a Gerusalemme non se ne troveranno più, ma non importa. I pellegrini avevano avuto quasi un secolo a disposizione per andarla a vedere, e si sa cosa succede in questi casi, no? Ognuno fa quel che può per portarsene a casa un pezzetto. La proliferazione di Veri Frammenti della Vera Croce in tutte le chiese della cristianità occidentale diventa nel giro di qualche secolo un fenomeno imbarazzante per i cristiani stessi, al punto che qualcuno comincia a ipotizzare una virtù miracolosa del legno originale, che gli consentiva di riduplicarsi all'infinito. Una toppa del genere era peggio del buco, visto che prefigurava una vera e propria inflazione di Veri Frammenti: la riproducibilità ne avrebbe fatto crollare il prezzo. Al contrario ogni monastero o diocesi o pieve ci teneva a ribadire l'originalità e la rarità del suo Frammento, e la cosa andò talmente avanti che nel Cinquecento in Europa si sarebbe potuto riempire un'intera nave soltanto di Veri Frammenti. Così almeno scriveva Calvino nel suo *Trattato delle reliquie*. Solo nel 1870 uno studioso francese (Rohault de Fleury) si prese la briga di inventariare davvero tutti i Frammenti ritrovati e sommarne la cubatura, ottenendo una stima insospettabilmente bassa, 0,004 metri cubi: perfettamente compatibile con il volume di una croce che doveva aggirarsi intorno agli 0,178 metri cubi. Certo, in mezzo c'erano tre secoli di guerre religiose, dinastiche e napoleoniche: magari molta legna si era persa per strada. Il minuscolo pezzettino della mia chiesa di Sorbara è ancora lì, immagino. Mal che vada ne grattugeremo un'altra briciola dal pezzo che sta all'abbazia di Nonantola, sei chilometri più in là. Rigettato dai protestanti, il crocefisso si è legato sempre di più all'iconografia cattolica, che dalla Controriforma in poi, tra Sacri Cuori coronati di spine, e amputazioni di martiri, e miracolose emorragie, ha scoperto una certa tendenza al Grand Guignol spirituale. È curioso che dopo esser cresciuti in mezzo a immagini del genere, tanti di noi se la prendano coi film e i videogiochi che

banalizzano la violenza. Il crocefisso funziona allo stesso modo: ti mette sotto il naso un uomo agonizzante o cadavere, finché non ci fai più caso, finché non diventa un semplice simbolo religioso o identitario o politico a cui associ qualsiasi significato tranne quello della carne e del sangue. Bisogna che arrivi qualcuno da lontano, ogni tanto, a ricordarcelo. Forse basterebbe davvero toglierlo dalle pareti, e aspettare che torni il bullo archetipico, il compagno di Alessameno, che ce lo incida sul banco per spremerci una fitta al cuore.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2020/09/cose-una-croce.html

---

Carlo Rovelli racconta “Helgoland”, il mistero della fisica quantistica e i sentimenti che la scienza è capace di ispirare / di Nadia Corvino

14.09.2020

“Lo studio della natura ci riempie di stupore, ammirazione, gratitudine: sentimenti profondi, che sono veri, e che penso non siano separati dallo studio tecnico scientifico, anzi nutrono la scienza stessa”: Caro Rovelli, intervistato da ilLibraio.it, si sofferma sui temi del suo nuovo saggio “Helgoland”, raccontando il fascino che i misteri della fisica quantistica possono ispirare, cosa può insegnarci la scienza e come l’interpretazione relazionale della fisica quantistica possa condurci a riconsiderare l’intera realtà

Carlo Rovelli è un fisico teorico di fama internazionale che durante la sua carriera ha lavorato soprattutto nel campo della gravità quantistica ed è stato tra i fondatori della teoria della gravità quantistica a loop.

Rovelli, che si occupa anche di storia e filosofia della scienza, è conosciuto anche grazie ai suoi saggi che, attraverso un linguaggio semplice e traboccante di meraviglia per i temi indagati, hanno saputo avvicinare molti lettori a questioni presenti nel dibatitto scientifico contemporaneo.

A sei anni dal suo maggior successo editoriale, ***Sette brevi lezioni di fisica*** (tradotto in 41 lingue, ha venduto più un milione di copie in tutto il mondo), a cui è seguito *L'ordine del tempo*, Rovelli, nato a Verona il 3 maggio 1956, è tornato a parlare del mondo della fisica, sempre per Adelphi, con un nuovo saggio: *Helgoland*.

Helgoland inizia con una storia, quella di un giovane di ventitré anni che, un po' per curare la propria allergia, un po' per ritagliarsi un momento in cui pensare, si reca su una piccola isola del Mare del Nord a largo della Germania: Helgoland, appunto. Questo ragazzo è Werner Heisenberg, e quella che intraprende non è una vacanza qualunque; è proprio durante il suo soggiorno sull'isola che Heisenberg arriverà all'intuizione che, grazie al contributo di illustri colleghi, si trasformerà nella rivoluzionaria teoria dei quanti, oggi alla base di innumerevoli progressi teorici e tecnologici.

In *Helgoland* Rovelli si inoltra in questa teoria rivoluzionaria, sempre con un linguaggio adatto sia a chi è a digiuno di scienza sia ai più esperti, prima permettendo di comprenderne il valore teorico e pratico, e poi esplorando le questioni che fanno sì che la teoria dei quanti sia anche una delle teorie fisiche più misteriose con le quali la scienza abbia a che fare.

Questi misteri sono da anni al centro delle ricerche di fisici, filosofi e altri grandi pensatori: dopo aver passato in rassegna alcune delle più funzionali teorie proposte in questi anni, Rovelli si sofferma su quella che ritiene più convincente, ovvero l'interpretazione relazionale, spiegandone le ragioni. Ma non si ferma qui, e dopo alcune incursioni nei collegamenti tra questa interpretazione e la storia, l'arte, la letteratura e la filosofia orientale, l'autore porta a scoprire come questa lettura della teoria dei quanti possa portarci a riconsiderare il modo in cui pensiamo alla realtà, oltre a proporre come questa potrebbe essere applicata per ripensare il problema delle origini della coscienza.

Come in altre sue pubblicazioni, in questo libro Rovelli (che *ilLibraio.it* ha intervistato) riesce a esprimere un estremo senso di

vertigine verso le questioni scientifiche che racconta, uno smarrimento che ammette di provare lui stesso nell'interrogarsi su questi temi, e che contribuisce alla passione che alimenta il suo lavoro.

Il libro inizia con il racconto di un episodio che ha contribuito a dare vita alla teoria dei quanti, che lei definisce "la sola teoria fondamentale del mondo che finora non ha mai sbagliato e della quale non conosciamo i limiti". Come si è avvicinato a questa teoria?

"Questa teoria l'ho incontrata al terzo anno di università. Per gli studenti di fisica è sempre un bel momento quando si ci arriva, perché i primi due anni si studia la cosiddetta fisica classica, quella precedente al Novecento, però si ha voglia di arrivare alle cose moderne, come la relatività e la fisica quantistica, quindi l'aspettavo".

Quali sono gli aspetti che la affascinano maggiormente?

"Affascina me e tante persone perché è un salto concettuale, è un ripensare la realtà a fondo, e questo è straordinario. È una teoria che ci racconta che il mondo è diverso da come lo pensiamo. Non solo: nonostante il suo successo strepitoso, quello che la meccanica quantistica ci dice del mondo non è chiaro, e questo alone di mistero che ancora la avvolge contribuisce notevolmente al fascino che esercita".

In *Helgoland* cita l'importanza che alcuni libri, a partire da *I principi della meccanica quantistica* di Paul Dirac (Bollati Boringhieri, traduzione di V. Silvestrini e L. Casalini) hanno avuto sulla sua formazione. Quando scrive, pensa mai che il suo lavoro potrebbe colpire dei giovani lettori, spingendoli magari ad approfondire o a studiare gli argomenti che lei tratta?

"Sì, lo penso spesso. Quando scrivo ho in mente lettori di tipo diverso e miei libri si rivolgono a queste persone insieme, infatti si possono leggere su diversi livelli. Il primo lettore a cui io mi

rivolgo, è un lettore intelligente, colto, ma che non sa niente di scienza, e quindi è curioso di questo mondo strano che è la fisica contemporanea. Il secondo si trova all'estremo opposto: sono proprio i miei colleghi, perché sia *Helgoland* sia *L'ordine del tempo* non sono solo divulgativi, sono anche testi in cui cerco di articolare un punto di vista e di spiegare come vedo questi problemi su cui ho lavorato. Però poi c'è il terzo lettore, quello a cui segretamente a me importa più di tutti, che è quello a cui lei si riferisce: il giovane che sta entrando in questi argomenti, o che se ne può appassionare leggendone. Spero che fra i miei lettori ci sia chi non assorbe semplicemente queste idee, ma chi è anche capace di usarle, svilupparle e portarle avanti. In fondo insegno e questo è il sogno più bello per un professore di fisica, che tra i propri allievi e i propri lettori ci sia qualcuno capace di fare i passi successivi. Perché le cose da capire sono molto di più di quelle che abbiamo già compreso".

Una caratteristica dei suoi libri è quella di riuscire a spiegare fenomeni complessi con una semplicità che li rende accessibili, facendo comunque intuire al lettore la profondità dell'argomento trattato. Negli anni è cambiato il suo approccio alla divulgazione, anche grazie al successo delle *Sette brevi lezioni di fisica*?

"Un po sì. Io ho cominciato tardi a scrivere libri di divulgazione, dopo i cinquant'anni. Prima scrivevo solo libri sulla mia ricerca. Prima delle *Sette brevi lezioni di fisica* ho scritto *La realtà non è come ci appare* e *Che cos'è la scienza. La rivoluzione di Anassimandro* (Raffaello Cortina e Mondadori, *ndr*), che è un libro sulla natura della scienza. Però *Sette brevi lezioni di fisica* è stato anche per me una scuola perché mi sono accorto che c'è un modo di parlare a cui la gente è interessata, e cioè non entrare negli innumerevoli aspetti che un problema scientifico può avere, che sono sempre tanti e che richiederebbero voluminosi trattati, ma cercare di andare al cuore della faccenda, senza però sminuirla: dire le cose che ritengo più importanti, senza nascondere le difficoltà e anzi mostrandole, dicendo ciò che capiamo e anche ciò che non capiamo. Ho imparato a togliere le cose irrilevanti e concentrarmi su quello che mi sembra il punto centrale, cercando però di descriverlo nel modo più chiaro possibile".

L’indagine scientifica sulla realtà e sul mondo spesso può condurre a riflessioni profonde e poetiche. A questo proposito Francesco Guglieri in *Leggere la terra e il cielo* (Laterza) racconta diciannove saggi che gli hanno permesso di percepire quello che lui chiama il “nuovo sublime”, il senso del meraviglioso scientifico, tra i quali troviamo anche *L’ordine del tempo*. C’è un libro che più di altri ha fatto provare anche a lei questa sensazione?

“Non saprei se ci sono stati dei libri nello specifico: c’è stata la scienza e ci sono stati tanti commenti di scienziati che mi hanno portato in quella direzione. Io mi sono occupato soprattutto di fisica dello spazio e del tempo e quindi Einstein per me è sempre stato il riferimento culturale principale. Einstein non ha nascosto il senso di quasi religiosa sacralità con cui lui guardava l’universo e i suoi misteri; sublime mi sembra sia la parola adatta a descrivere quello che è il senso di meraviglia, ma anche di ammirazione, che questo ispirava. Anche nella grande letteratura che parla di scienza, da Lucrezio a Milton, ho provato questa grande sensazione. Lo studio della natura ci riempie di stupore, ammirazione, gratitudine: sentimenti profondi, che sono veri, e che penso non siano separati dallo studio tecnico scientifico, anzi nutrono la scienza stessa. Uno dei testi più più antichi e più belli di scienza mai scritti, un pilastro della scienza universale, è il libro di Tolomeo, l’*Almagesto*, scritto nel primo secolo, che è il volume su cui si fonda l’astronomia antica e da cui nasce tutta l’astronomia moderna; l’*Almagesto* si apre con una frase straordinaria: ‘Quando io contemplo un movimento delle sfere celesti, bevo l’ambrosia degli dei’ ed esprime esattamente questo senso di assoluta meraviglia e incanto, il sentirsi spostati su una sfera superiore nello studiare un problema completamente scientifico come il moto dei pianeti“.

Infatti, nel libro mostra in numerose occasioni (ad esempio quando parla del pensiero di Ernst Mach, fonte di ispirazione filosofica per Einstein e Heisenberg) l’arricchimento che si può trarre dal dialogo tra materie cosiddette umanistiche e quelle scientifiche. Questo dialogo avviene, o andrebbe incoraggiato?

“È sempre avvenuto e sta avvenendo ancora. Andrebbe

incoraggiato, nel senso che non andrebbe ostacolato e soppresso. Viene ostacolato da due cose: da un lato dalla grande separazione che in molti Paesi c'è tra l'educazione scientifica e un'educazione umanistica più globale, separazione che penso sia deleteria; gli uni e gli altri hanno bisogno di conoscere l'altra parte della cultura. Ma viene anche ostacolato in quello che, nella mia opinione, è un atteggiamento di arroganza che hanno sia una parte della scienza (abbiamo sentito scienziati dire che la filosofia è morta, che non serve più a niente ora che c'è la scienza, oppure che non leggono romanzi perché gli interessa solo la scienza, con una cecità e una sciocchezza notevole) e dall'altra parte ugualmente abbiamo sentito filosofi dire che 'la scienza non pensa, la scienza non è vero sapere', e abbiamo sentito persone colte, con una cultura classica, inorgoglirsi dichiarando 'la matematica, la scienza, la fisica non mi interessano, non le capisco'. Lo trovo un atteggiamento un po' sciocco, come qualcuno che dica 'La musica non mi interessa, non la capisco'. Peggio per lui".

Dal suo libro emerge anche l'ammirazione per alcuni elementi cardine del pensiero scientifico, come il bisogno di affrontare gli argomenti senza pregiudizi, l'essere in grado di mettere in discussione le idee del passato, l'importanza della collaborazione. Avvicinare alla scienza tramite la divulgazione, è anche un modo di avvicinare a questo tipo di approccio verso il mondo?

"Sì, perché la scienza è una grande scuola, soprattutto perché insegna da un lato che non dobbiamo fermarci alle verità acquisite: chi afferma di essere un depositario della verità e che gli altri hanno torto, non è una persona affidabile, è una persona che non impara più niente e che non entra nel dialogo culturale. Però, dalla parte opposta, la scienza ci dice anche che l'alternativa alle certezze non è il relativismo: le opinioni non sono assolutamente tutte uguali, le opinioni si incontrano, dialogano e si scontrano. Se la pensiamo diversamente non è che vada bene sia quello che penso io sia quello che pensi tu, ma fra di noi c'è qualcosa da imparare. Questo vale anche per questioni come l'estetica o la morale. La morale non è rimasta fissa: c'era un periodo in cui era morale bruciare i ragazzini per offrirli agli dei, un periodo in cui era morale la schiavitù, chiedere alle donne

di obbedire agli uomini o ammazzare le persone. La morale evolve perché entriamo in contatto, parliamo, discutiamo e c'è uno scambio continuo che si basa sull'idea che parlando impariamo di più. Insieme possiamo arrivare a delle idee migliori, a una morale migliore e per fare questo bisogna ovviamente rispettarsi e sapere che forse noi abbiamo torto e c'è qualcosa da imparare dagli altri".

Approfondendo l'interpretazione relazionale della teoria dei quanti lei spiega come questa conduca a considerare la persona come parte del fenomeno che studia, in un certo senso reinserendo l'umano, che spesso se ne è voluto distaccare, all'interno della natura. Ripensarci come parte integrante della natura può forse essere una chiave per affrontare sfide attuali, come per esempio l'emergenza climatica?

"Questa domanda tocca un po' lo spettro degli argomenti del libro, che parte dalla meccanica quantistica e dalla sua interpretazione relazionale, cioè dal fatto che la fisica del Novecento a livello degli atomi ci spinge a pensare in termini di relazioni. Questo significa sia che comprendiamo meglio la natura pensando a noi stessi come pezzi di essa che interagiscono con il resto, sia che la migliore descrizione della natura è proprio questa interazione. E questo implica molte cose, sia nella comprensione di noi stessi sia anche nel nostro rapporto con il mondo naturale. Penso che tutta la cultura di questo millennio abbia assorbito il fatto fondamentale che noi non siamo, come umanità, qualcosa al di fuori del mondo naturale, con infiniti poteri e capacità di comprensione, con un intelletto al di là delle cose. Noi siamo parte di questa rete, possiamo influire sul resto, ovviamente, e ogni volta che influiamo sul resto qualcosa influisce su di noi. Tutta la grande emergenza dell'umanità di questi decenni, che è l'emergenza climatica ed ecologica, nasce proprio dal rendersi conto sulla nostra pelle di quanto siamo parte di una rete e non i padroni e guide della natura, come si poteva pensare in un periodo in cui eravamo meno potenti e quindi meno capaci di influire sul resto, come è stato dal periodo classico fino all'Ottocento".

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/carlo-rovelli-helgoland-1388361/

IL CASO KARUTURI: LA CRISI DELLE ROSE RECIDE LE SPERANZE DI MILIONI DI PERSONE / SIMONE COCCIA e Paolo Fusi

14 Settembre 2020

Mendicanti cercano di imporcele per strada, in tutte le grandi città d'Europa cresce il numero di bancarelle improvvisate di fiori, aperte notte e giorno, che col tempo diventano veri e propri negozi. Non ce ne accorgiamo, ma mentre il mercato ufficiale delle rose, che passa per i grandi grossisti olandesi, cresce insieme all'aumento del benessere della popolazione occidentale, per le strade, non più solo di notte, ha preso forma un commercio sotterraneo, dominato per anni da una multinazionale indiana, la Karuturi Global, da cui dipendono i posti di lavoro di centinaia di migliaia di persone in un Terzo Mondo che non ti aspetti – dagli altipiani fioriti del Kenya e dell'Etiopia alle serre del Sudamerica. Un mercato su cui Karuturi ha speculato in modo spregiudicato.

Nel mercato florovivaistico, il mercato dei fiori recisi rappresenta uno dei maggiori settori commerciali, con un giro d'affari globale stimato in più di 100 miliardi di dollari l'anno[1]. Le serre, in cui viene coltivata la maggior parte dei fiori, danno lavoro a milioni di lavoratori[2]: le esportazioni di fiori dalla Colombia, ad esempio, che sono considerate qualitativamente tra le migliori al mondo[3], generano reddito per circa 800mila persone[4], mentre in Kenya il settore garantisce la sopravvivenza di due milioni di persone[5] ed è il paese che attira la maggior parte degli investimenti stranieri nel settore, dopo il tè, per più di

500 milioni di dollari l'anno[6].

Ma il grosso di questo mercato è altrove: secondo il Journal Of Pharmacognosy and Phytochemistry 2012-2013 l'India occupa il primo posto a livello mondiale nella coltivazione di rose recise con circa il 46,54% della produzione mondiale[7]. Il Kenya è al 5° posto con il 3,58% della produzione mondiale[8] ma, per l'Europa è un Paese chiave: tra il 35% ed 40% delle rose vendute nella UE viene dalle coltivazioni ad alta quota del Kenya[9], e viene venduta per metà attraverso i mercato all'ingrosso olandesi, per metà direttamente – quelle che i mendicanti vendono per strada[10].

IL COVID-19 E LA CRISI GLOBALE DELLA FLORICOLTURA

I contadini della striscia di Gaza (Palestina) distruggono le proprie rose invendute

A causa delle misure contro la pandemia, però, in un Paese strutturalmente debole come il Kenya, l'indisponibilità dei trasporti via aerea, la forte contrazione della domanda e, di conseguenza, le esportazioni di fiori freschi recisi che diminuivano di settimana in settimana, hanno costretto i coltivatori a distruggere milioni di steli nel periodo da marzo a maggio[11], provocando enormi perdite[12]. I coltivatori kenioti hanno dovuto adottare serie misure di risparmio sui costi per sopravvivere: i salari e la manodopera sono stati tagliati[13], l'uso di pesticidi e fertilizzanti e la produzione di alcune piante sono state ridotte al minimo all'inizio della stagione, e non si può raccogliere poi ciò che non hai seminato prima – questo è un anno di produzione andato sostanzialmente perso[14].

Le cose vanno peggio in Palestina – un Paese con un'economia già in ginocchio: tra la crisi del colosso Karuturi (che aveva spinto per anni la crescita della produzione vivaistica

locale[15]), i danni operati scientemente dall'esercito israeliano[16] e da alcune organizzazioni criminali di caporalato internazionale[17], ed infine il Covid-19, migliaia di contadini sono alla fame[18].

Ancora oggi, nonostante la domanda stia lentamente riprendendo a crescere, il settore dei fiori kenioti deve affrontare altre grandi sfide. Alcune misure di risparmio sui costi (e l'aumento del costo dei fertilizzanti[19]) hanno influito sul ciclo di produzione e hanno avuto un grave impatto sulla qualità: meno manodopera (prima della pandemia nel settore lavoravano 100mila persone[20]) si traduce in una minore attenzione ai fiori e un uso minimo di pesticidi e fertilizzanti rende le piante vulnerabili e soggette a parassiti e malattie[21]. Il tempo piovoso e umido ha peggiorato la situazione. C'è anche una carenza di dipendenti specializzati (a causa delle restrizioni nei movimenti di merci e persone), ed ora, mentre il mercato globale riprende[22], i fiori del Kenya attualmente in produzione sono troppo pochi rispetto alla domanda attuale, e ci vorrà del tempo prima che i coltivatori siano in grado di tornare a lavorare a pieno regime[23].

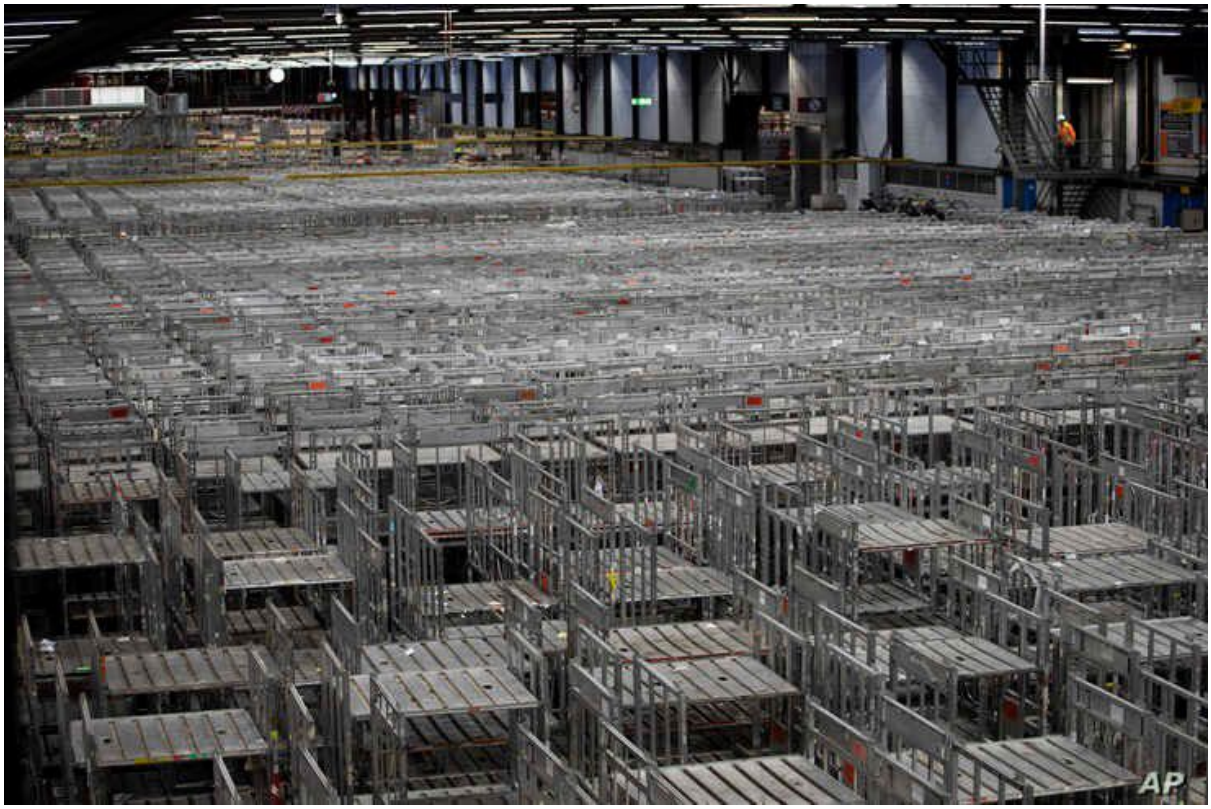
Ma il mercato globale aggira la crisi spostandosi. Il mercato florovivaistico in Etiopia, in particolare quello dei fiori recisi, nasce sotto la guida della giunta militare socialista Derg, che guida il paese tra il 1974 ed il 1987[24]. In quel periodo i fiori estivi vengono coltivati nelle fattorie statali, ma poi, con la caduta del regime, agli inizi degli anni '90, due imprese pioniere nel settore, Ethioflora e Meskel Flower, iniziano ad esportare fiori estivi[25]. Nel 1997 la Maskel Flower, a causa della forte concorrenza del settore, decide di orientare la sua produzione e la conseguente esportazione nel mercato europeo di sole rose ottenendo tra l'altro, assieme alla Ethioflora, un importante sostegno tecnico e finanziario dalla Banca Mondiale e da FMO (Finance for Development Organization) olandese[26].

Negli ultimi anni l'Etiopia è divenuta il secondo esportatore di rose recise d'Europa[27].

Soltanto negli ultimi 11 mesi ha esportato un totale di 77.000 tonnellate di fiori e rose per 351,8 milioni di dollari, accusando comunque recentemente una sensibile riduzione a causa del COVID-19[28]. Negli ultimi mesi però sta affrontando una domanda crescente dopo l'allentamento in alcuni paesi del mercato europeo. Nel luglio del 2020 il reddito da rose e fiori estivi è stato di 32,8 milioni di dollari[29].

I Paesi Bassi sono il più grande esportatore di fiori recisi del mondo[30]. Quella dei fiori olandesi è un'industria, in rapida crescita, composta da coltivatori, da grossisti e da rivenditori[31]. I Paesi Bassi sono il maggior produttore, ma anche un importatore chiave per i paesi in via di sviluppo[32], ed uno snodo formidabile, grazie all'immenso centro commerciale di Aalsmeer[33], gestito da una cooperativa con soci da tutto il mondo[34], la cui fiera annuale è un richiamo non solo per migliaia di operatori, ma anche per decine di migliaia di turisti di tutta Europa[35].

L'OLANDA, CROCEVIA MONDIALE DELLE ROSE



La fiera di Aalsmeer poco prima dell'apertura dei cancelli

L'Olanda esporta principalmente in Germania, Regno Unito, Francia e Russia[36]. I fiori recisi, i bulbi da fiore e le piante sono i segmenti a crescita più rapida[37]. Questa, per i coltivatori di fiori nei paesi in via di sviluppo è una sfida esistenziale, perché si punta ora allo spostamento dei grossisti in questi paesi[38] – anche se è probabile che gli sviluppi nel commercio elettronico abbiano un impatto positivo sul mercato della floricoltura olandese, con l'opportunità di completare le vendite dirette con i consumatori invece di ricorrere ad intermediari[39]. Paesi come Ecuador, Colombia, Kenya ed Etiopia sono i principali fornitori florovivaistici per i Paesi Bassi[40].

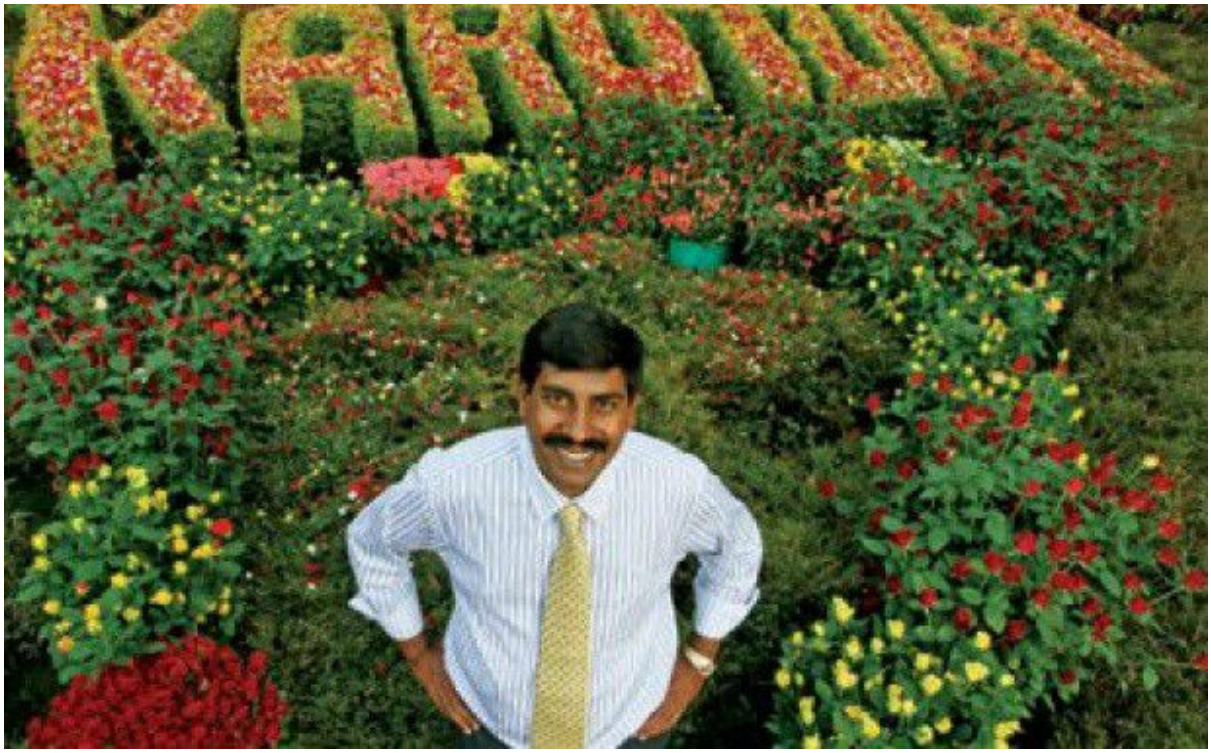
La recente crisi innescata dal COVID-19 ha letteralmente sconquassato il fiorente mercato olandese. A metà marzo di quest'anno l'assenza di compratori ha costretto la Royal Flora Holland, che gestisce l'asta, a distruggere oltre il 20% della merce florovivaistica in

deposito e si è assistito al taglio dei prezzi di quasi il 50%[41]. A giugno la situazione delle perdite tra marzo e aprile 2020 registrava in Europa qualcosa come 4,12 miliardi di Euro, poco più del 10% del fatturato annuale degli anni precedenti[42].

I singoli Stati cercano di intervenire come possono per ammortizzare il colpo: il governo tedesco ha messo in atto ampi pacchetti di sostegno per stimolare l'economia e sostenere gli imprenditori, ma ciò non ha impedito all'economia tedesca di cadere in una profonda recessione[43]. In Belgio, tutti i tipi di misure per l'occupazione create in precedenza vengono estese poiché anche il governo belga ha adottato una serie di nuove decisioni relative alla floricoltura, come la possibilità per i datori di lavoro di richiedere la disoccupazione temporanea a condizioni relativamente flessibili[44].

Nel Regno Unito, dove il mercato florovivaistico, anche se in misura minore, ha subito gravi perdite, si cerca di respingere le istanze di protezionismo degli operatori interni con politiche di apertura delle frontiere in relazione al trasporto ed allo scambio delle merci[45]. Anche in Francia la recente crisi ha alimentato l'idea di un mercato autonomo ed un sogno di indipendenza dalle importazioni, ma il governo francese respinge tali richieste, ritenendole poco realistiche: sul piano degli aiuti il Governo ha messo in campo, nel settore agricolo, 500 miliardi di Euro per il sostegno dei produttori e dei commercianti[46].

LA GRANDE PARABOLA DI KARUTURI GLOBAL



Ramakrishna Karuturi, capo operativo di Karuturi

Un mercato dal valore tanto imponente non può restare a lungo esente da grandi battaglie commerciali – anche se il sistema di trading olandese dissuade la maggior parte degli operatori dal tentare di formare oligopoli: le migliaia di soci della Royal Flora Holland sono uno straordinario sistema di equilibrio del mercato – finché non nasce e, in pochissimo tempo, cresce la multinazionale indiana Karuturi, che nel giro di pochi anni, ovunque vada, spodesta i piccoli operatori e crea una concentrazione mai vista prima del mercato globale delle rose. L'azienda inizia in piccolo, la fonda un'appassionata commerciante di Bangalore, Anitha Karuturi[47]. Avviata tra il 1994 e il 1995, l'azienda nasce col nome di Karuturi Floritech: oltre ai fiori recisi si occupa di lavorazione di alimenti (cetriolini) e di tecnologia dell'informazione piazzando il suo primo impianto di produzione vicino a Bangalore[48].

Nel 1999 la società crea un portale di aste Internet denominato Rose Bazaar.com per ottenere i vantaggi della disintermediazione attraverso l'uso di Internet[49]. L'azienda

realizza anche il suo secondo impianto di produzione di rose vicino a Bangalore, portando la dimensione totale delle aziende agricole di rose a 10 ettari[50]. Nel 2000, In linea con il cambiamento di obiettivo, la società cambia nome da Karuturi Floritech Ltd. a Karuturi.com Limited e nell'anno successivo il gruppo investe in un Satellite Gateway privato e in un IDC (un hardware per la connessione satellitare di tutti gli operatori Karuturi[51]) come parte dell'iniziativa Rose Bazaar[52].

L'azienda ottiene una licenza come Internet Service Provider dal Dipartimento delle Telecomunicazioni indiano e gestisce un Internet Gateway privato, cambiando nome in Karuturi Networks Limited[53]. Nel 2003 l'azienda emerge come il coltivatore di rose a più basso costo e il più grande produttore di rose del paese. L'anno dopo, Karuturi crea una consociata interamente controllata in Etiopia, la Ethiopian Meadows Plc[54].

Nel 2005 inizia la produzione sinergica sul fronte degli alimenti trasformati[55]. Un anno dopo, in una escalation positiva, ottiene il più grande ordine di rose nella sua storia dall'ultima catena di vendita al dettaglio nel Regno Unito[56]. Il 19 ottobre 2007, Karuturi Networks completa tutte le formalità richieste per l'acquisizione di infrastrutture e controllo di gestione di Sher Agencies, in Kenya[57] – un'azienda enorme, con oltre 3000 dipendenti[58], che diviene anche lo sponsor di una delle più forti squadre di calcio della nazione, collassata insieme alla bancarotta di Karuturi[59].

Nel 2009 Karuturi Global Ltd. riceve il premio per l'eccellenza nell'agroindustria[60] da CCA-Global[61]. Viene ufficialmente inaugurata la seconda più grande fattoria di fiori intorno alla città di Woliso nello stato di Oromia, di proprietà di una società commerciale indiana, Surya Blossoms (Etiopia)[62]. La società indiana lancia inoltre un progetto multimilionario di investimenti agricoli a Gambella[63]. Nel 2010 Karuturi Global Ltd acquisisce il 58% del capitale di Florista India Pvt Ltd[64]. Tutto questo grazie a dei prestiti

di centinaia di milioni di dollari, elargiti dalle banche perché, in ogni Paese in cui Karuturi estendeva i propri tentacoli, otteneva garanzie fideiussorie da governi fin troppo grati per il fatto che la multinazionale indiana promettesse migliaia di posti di lavoro e milioni di tasse[65].

Ma prima o poi, i debiti, bisogna pagarli, e non si possono più prendere nuovi prestiti per pagare quelli vecchi… All'inizio del 2013 Karuturi Global finisce sotto la lente del governo keniota, accusata di svolgere pratiche illegali di mercato e di evasione fiscale[66]: secondo l'accusa l'azienda avrebbe dichiarato prezzi di vendita fortemente ribassati per evitare di pagare ben 11 milioni di dollari di imposta sul reddito[67]. Il management di Karuturi Global finisce in tribunale e viene condannato per evasione fiscale[68]. Il 4 aprile 2013 Karuturi impugna la sentenza, e stavolta vince il processo[69]. Dopo una serie di appelli, però, nel luglio 2020 i dirigenti del gruppo vengono condannati dall'Alta Corte del Kenya[70].

Nel frattempo il gruppo Karuturi, già con numerosi problemi causati da scioperi, rivolte del personale scaturite dalle pessime condizioni di lavoro a dai ritardi nel pagamento dei salari, inizia a mostrare una crisi di liquidità ed enormi difficoltà operative: i partner commerciali iniziano ad interrompere le consegne; vengono a mancare i servizi primari, come le forniture idriche ed elettriche[71]. La situazione diventa insostenibile, col personale ridotto alla fame, e si teme lo scoppio di epidemie per via dell'impossibilità di mantenere condizioni igieniche accettabili[72]. Nel frattempo, in India, i membri della famiglia si combattono tra loro in Tribunale[73] – segno che il gigante non possa più essere salvato.

LA CADUTA DEL GIGANTE

Scioperi a Naivasha (Kenia)

Scioperi a Naivasha (Kenia)

Nel febbraio 2014, Karuturi Kenya viene acquisita da CFC Stanbic Bank[74] (parte di Standard Bank) ma la procedura viene considerata non ammissibile da un ordine del Tribunale dell'Alta Corte del Kenya e quindi inizialmente sospesa[75]. Dopo alcuni giorni però l'operazione si conclude e la CFC Stanbic Bank nomina i curatori fallimentari.[76] Il 30 settembre 2014, la sussidiaria Karuturi BV per il commercio di fiori nei Paesi Bassi viene dichiarata fallita[77], mentre una fonte industriale olandese riferisce che Karuturi vende la sua fattoria floreale Ethiopian Meadows Plc a un'azienda di Dubai[78], che poi si rivela essere la Flower Express FZE – un'altra società del gruppo Karuturi[79].

A questo punto l'azienda principale sembra aver perso completamente stabilità. Sommersa dai debiti e con gli scambi commerciali decimati, sembra essere arrivata alla sua fine[80]. Nell'aprile 2017 la Ethiopian Meadows Plc restituisce 108 ettari di terreno a 131 agricoltori, a seguito di un ordine della Corte Suprema della Zona Speciale di Oromia: la società non ha pagato l'affitto in tempo in linea con il suo accordo contrattuale[81].

Nel marzo 2018 Phoenix Group, una compagnia nata a Singapore, poi esplosa a livello mondiale e trasferitasi a Dubai, fino ad allora specializzata nella produzione e nel trading del riso, annuncia un investimento in Africa per 205 milioni di dollari[82], parte dei quali in Karuturi Global, promettendo di pagare tutti i debiti delle proprietà in Kenya[83]. Ci sono pettegolezzi sul fatto che il promesso investimento di Phoenix non sia altro che una manovra mascherata della proprietà di Karuturi – sta di fatto che Phoenix Group, nel maggio di quest'anno, ha annunciato il fallimento, e lascia 400 milioni di dollari di debiti con le banche, più una cifra non ancora calcolata di debiti con clienti, fornitori e società africane collegate, uffici fiscali nazionali… altro che investimenti in Kenya[84]. Nell'agosto dell'anno successivo la Corporate Insolvency Resolution Process (CIRP) avvia, nei confronti della Karutury Global, una procedura di insolvenza[85].

LA TRAGEDIA DEGLI ANUAK

Coltivazioni distrutte, campi abbandonati: ciò che resta di Karuturi in Etiopia

La struttura etiope di Karuturi implode nel 2017[86]. Ma già nel 2012 erano arrivate le prime segnalazioni da parte della ONG Human Rights Watch, che indica gravissime violazioni dei diritti umani e pratiche scorrette nei confronti del popolo indigeno da parte di Karuturi nella regione del Gambella[87]. HRW sostiene che, a causa della presa di possesso di oltre 100 mila ettari destinati alla coltivazione da parte di Karuturi Global, la stessa avrebbe forzosamente spostato interi villaggi (per un totale di centinaia di migliaia di persone) usando intimidazioni, minacce, violenze, stupri, assassinii, arresti operati con la collaborazione delle stesse autorità locali[88]. L'intera etnia Anuak viene deportata, decimata, costretta alla fame[89].

Human Rights Watch denuncia anche lo sgombero forzato di intere coltivazioni preesistenti di mais, sorgo (miglio jowar) e arachidi dalla terra delle tribù Anuak residenti nelle pianure della regione di Gambella, cosa che ha costretto i residenti a trasferirsi[90]. Da parte sua la Karuturi Global respinge le accuse sostenendo che la sua azienda "lavora solo sulla terra

data dal governo e che è esente da qualsiasi rivendicazione di possesso da parte delle comunità / agricoltori. Karuturi rispetta le leggi della terra e le preoccupazioni della gente del posto e come tale si è volontariamente ritirata dal fiume Baro (nell'Etiopia sud-occidentale al confine con il Sudan) poiché la comunità locale coltivava mais e sorgo in quelle aree"[91].

Entrambe le versioni sono vere: Karuturi ha sfruttato le possibilità offerte dal processo di cosiddetta villaggizzazione. Si tratta di una definizione che indica l'attività di reinsediamento (obbligatorio) di persone nei villaggi designati da parte del governo o delle autorità militari[92]. In Etiopia tale politica trova applicazione dopo la deposizione di Haile Selassié a seguito di un colpo di stato militare, avvenuto il 12 settembre 1974, e la successiva salita al potere di un gruppo di ufficiali dell'esercito noto come Governo Militare dell'Etiopia (PMAC) o Derg: subito dopo il suo insediamento, Derg si impegna nel promuovere quello che viene denominato "Socialismo Etiope"[93]. Nel 1975 inizia un grande processo di nazionalizzazione e di redistribuzione: società, banche, istituzioni finanziarie, compagnie di assicurazione, terre rurali, tutto viene statalizzato e poi ricollocato. I campi vengono concessi (in proprietà) ai cittadini in appezzamenti per un massimo di 10 ettari per beneficiario[94].

Nel 1980 l'Etiopia viene investita da una feroce carestia, ricordata come uno dei peggiori eventi mondiali del ventesimo secolo: l'ONU calcola che la carenza di cibo in Etiopia dal 1983 al 1985 causa circa un milione di morti e altri diversi milioni di sfollati rimasti nella totale indigenza[95]. Nel 1985 il Governo Etiope inizia un processo di reinsediamento trasferendo circa 1,5 milioni di persone dalle aree del nord, più colpite dalla carestia, verso quelle site a sud e sud-ovest – aree scarsamente popolate e con abbondante terra fertile; il reinsediamento viene però eseguito senza una reale pianificazione, usando violenza e coercizione, cosa che provoca migliaia di morti per denutrizione, scarsa igiene, scarsa

assistenza sanitaria[96].

Il regime dei Derg, con gli anni, trasforma la pratica del reinsediamento in programma strutturato di villaggizzazione che punta a raggruppare le comunità agricole sparse in tutto il paese in unità organizzate composte da 200 a 300 famiglie, con lo scopo di promuovere l'uso razionale del suolo, la conservazione ed utilizzo delle risorse idriche, una efficiente organizzazione delle risorse sanitarie ed educative[97]. Quando il regime collassa sotto il peso della carestia, della guerra con l'Eritrea ed il Tigray (nord della Somalia)[98], ma soprattutto dei debiti commerciali con l'estero[99], il nuovo capo dei Derg, Haile Mariam Mengistu, decide per un breve periodo di fermare le operazioni di reinsediamento[100], ma poi passa alla fase più feroce della villaggizzazione[101], creando persino una Milizia Contadina per spiare e perseguitare coloro che si dimostrano refrattari alle deportazioni[102].

La strage è terribile, e nessuno sa quante persone abbiano perso la vita per colpa del programma[103]: questo non ha più soltanto lo scopo di riorganizzare la vita delle etnie locali, ma in primo luogo quello di costringerle a fare posto a multinazionali straniere che, insediando nuove attività industriali, promettono di rifinanziare il regime – come Karuturi Global, ad esempio[104].

Quelle terre sono preziose per il governo, e quando la multinazionale indiana mostra di aver mentito sulle proprie capacità produttive e commerciali, Addis Abeba reagisce prontamente: il Governo, constatando le ridotte capacità di produzione su larga scala della Karuturi Global, impone alla società la riduzione delle terre concesse, dagli iniziali 300.000 ettari ai 100.000 ettari per arrivare poi, nel 2015, a soli 1500 ettari[105]. Nel settembre del 2017 Karuturi annuncia il suo completo ritiro dall'Etiopia chiedendo però un risarcimento al Governo, perché avrebbe deciso "unilateralmente e illegalmente di cancellare il nostro

permesso di investimento e commercio”[106].

Karuturi, nella controversia, ottiene l’assistenza dal Governo indiano per intavolare negoziati con Addis Abeba. Nell’aprile 2018, Karuturi comunica che avrebbe ritirato la sua causa contro il governo e che avrebbe firmato un nuovo contratto di locazione per 25.000 ettari, come segnalato alle autorità di Gambella con un allegato alla circolare agli azionisti dell’aprile 2019, sebbene questa parli solo di 15.000 ettari[107].

CIÒ CHE RESTA DEL CICLOPE

Serre keniote abbandonate presso Karuturi Limited in Naivasha (2018)

Dopo la cessione delle attività africane a CFC Stanbic, la famiglia dei fondatori ha sotterrato l'ascia di guerra e sta cercando di salvare il salvabile. L'azienda è tutt'ora impegnata in alcune controversie legali per le quali ha presentato diversi piani di risoluzione al vaglio delle autorità giudiziarie[108]. In Kenya la fattoria Karuturi non esiste più. Al suo posto solo distese di strutture in ferro, una volta fiorenti serre, ora cupamente abbandonate[109]. Il gruppo resiste[110] grazie al fatto che le autorità degli Emirati Arabi Uniti si rifiutano di collaborare con la magistratura indiana[111]. Ma la pagina internet (https://karuturi.com) già non esiste più, anche se il dominio è ancora attivo – come si evince dal fatto che esiste ancora un documento leggibile[112].

In ogni caso, finché continua ad esistere, Karuturi Global continua a lavorare: attualmente è una azienda con un grosso debito sulle spalle ma che di contro ha una fiorente attività commerciale, è comunque una compagnia dal valore di 284,5 milioni di Rupie (₹)[113]. Secondo l'ultimo bilancio riportato, Karuturi Global ha passività per ₹ 1,93 miliardi con scadenza entro 12 mesi e passività per ₹ 395,8 milioni oltre i 12 mesi; d'altra parte, ha una liquidità di ₹ 14,9 milioni e un valore di ₹ 1,29 miliardi di crediti con scadenza entro un anno[114]. Quindi le sue passività superano la somma della sua liquidità e dei suoi crediti (a breve termine) di ₹ 1,03 miliardi – sicché, nel complesso, è possibile ipotizzare anche uno scenario dove il debito potrebbe essere estinto[115]. In questo senso le variabili temporali giocano un ruolo determinante, e, comunque, l'enorme debito dipinge un quadro di pesante incertezza[116].

Nel frattempo, l'Africa si lecca le ferite e cerca di ripartire. In Kenya, fino al 2015, nella produzione florovivaistica lavoravano 150'000 persone sui campi, oltre mezzo milione contando anche il mercato indotto[117]. Nel 2020, a causa della pandemia e del collasso di Karuturi, le vendite sono scese dell'80%, perché l'Europa, che era l'acquirente principale, non compra più[118]. Ora è arrivato il gruppo francese Carrefour, che sta lentamente

riattivando il circuito, puntando su sovvenzioni miste (private-pubbliche) per far ripartire i singoli contadini[119]. Lo Stato ha creato un'agenzia apposita, il Kenya Flower Council, che ha ripreso i contatti in Olanda e, alla fine del luglio 2020, hanno potuto orgogliosamente annunciare che le ordinazioni per il 2021 hanno riportato le previsioni per la commercializzazione di rose del Kenya a circa il 75% di prima del Covid-19 e dell'implosione di Karuturi[120].

In Etiopia, lo Stato ha dotato la sua agenzia EHPEA (Ethiopian Horticolture Producers Exports Association) di un budget generoso, con cui, in primo luogo, sono state rilevate 72 fattorie che erano state travolte dal disastro Karuturi[121], e per il 2021 si sono organizzati ordinativi che raggiungono il 20% della quota di mercato di tre anni fa[122], grazie anche ad un progetto di sostegno del governo che prevede aiuti fino a 60 milioni di dollari[123]. Per quanto riguarda la Palestina, purtroppo, esiste solo il programma 2018-2022 della FAO[124], che è generoso, ma potrebbe non essere sufficiente – ma il governo locale non ha la forza per sostenere un impegno strutturale. L'orma del ciclope lascerà ferite che avranno bisogno di anni, forse di almeno un decennio, per poter guarire.

[1] https://www.fairtrade.it/produttori/fiori-e-piante/

[2] https://www.fairtrade.org.uk/farmers-and-workers/flowers/

[3] https://www.aljazeera.com/indepth/features/drugs-flowers-colombia-valentine-day-rose-boom-200213222918966.html

[4] https://www.colombia.co/en/trade-with-colombia/exports/colombian-flowers-best-world/

[5] https://assets.publishing.service.gov.uk/media/57a08d49ed915d622c0018d5/R8077a.pdf

[6] https://www.fairtrade.it/produttori/fiori-e-piante/

[7] http://www.phytojournal.com/archives/2019/vol8issue2S/PartH/Sp-8-2-67-178.pdf

[8] http://www.phytojournal.com/archives/2019/vol8issue2S/PartH/Sp-8-2-67-178.pdf

[9] https://www.greenlife.co.ke/rose-farming/ ; https://edition.cnn.com/2015/03/16/africa/kenya-flower-industry/index.html

[10] http://www.farmlinkkenya.com/roses-farming/

[11] https://www.bloombergquint.com/politics/kenya-sees-2020-flower-exports-falling-by-half-on-coronavirus

[12] https://www.pri.org/stories/2020-05-08/coronavirus-pandemic-wilts-global-flower-industry

[13] https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-africa-women/no-bed-of-roses-east-africas-female-flower-workers-lose-jobs-as-coronavirus-hits-exports-idUSKCN21T0AW

[14] https://www.bloomberg.com/news/articles/2020-03-19/kenya-sees-2020-flower-exports-falling-by-half-on-coronavirus ; https://www.fairtrade.org.uk/media-centre/blog/kenyan-worker-tells-her-story-of-a-flower-industry-devastated-by-covid-19/

[15] https://pure.uva.nl/ws/files/1685275/134095_thesis.pdf

[16] http://www.mezan.org/en/uploads/files/2565.pdf

[17] https://www.grain.org/media/W1siZiIsIjIwMTIvMTAvMTYvMTBfMzJfNDdfMjQyX1dob19zX2JlaGluZF90aGVfbGFuZF9ncmFicy5wZGYiXV0

[18] https://www.arabnews.com/node/1666046/middle-east

[19] https://www.floraldaily.com/article/9112072/a-challenging-year-for-the-kenyan-rose-industry/

[20] https://inspireafrika.com/en/the-growing-flower-industry-in-kenya/

[21] https://www.euractiv.com/section/africa/news/europes-love-of-roses-sends-ripples-through-kenyan-lake/

[22] https://www.bloomberg.com/news/articles/2020-03-19/kenya-sees-2020-flower-exports-falling-by-half-on-coronavirus

[23] https://elinkeu.clickdimensions.com/m/1/19440787/p1-b20171-d2c3d5a4b3df4e2abd0dc66e46ebb4c0/1/2/b7f7e16c-c29e-4999-9299-f5a5437560c5

[24] Alexander de Waal, “Evil days: Thirty years of war and famine in Ethiopia”, Human Right Watch, New York 1991, pages 230-234

[25] Ayelech Tiruwha Melese, Bert Helmsing, “Endogenisation or enclave formation? The development of the Ethiopian cut flower industry”, Cambridge University Press, Cambridge

2010, pages 44-45 – see
https://pdfs.semanticscholar.org/8854/21883a0b257d7bb2e38667b47307d4c20b9e.pdf

[26] Ayelech Tiruwha Melese, Bert Helmsing, “Endogenisation or enclave formation? The development of the Ethiopian cut flower industry”, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pages 44-45 – see
https://pdfs.semanticscholar.org/8854/21883a0b257d7bb2e38667b47307d4c20b9e.pdf

[27] https://www.intracen.org/itc/blogs/market-insder/Ethiopia-cut-flower-industrys-success-story/

[28] https://www.corriere.it/esteri/20_aprile_03/coronavirus-olanda-gara-salvare-fiori-che-nessuno-compra-0e74692e-758e-11ea-856e-f9aa62c97d7a.shtml

[29] https://addisfortune.news/flower-industry-sees-light-of-day-as-europe-opens-up/

[30] https://www.flowercompanies.com/blog/netherlands-leader-on-the-flower-export-market#:~:text=Around%202%20billion%20of%20these,with%20the%20largest%20export%20amounts.

[31] https://www.statista.com/topics/3732/flower-industry-in-the-netherlands/

[32] https://www.statista.com/topics/3732/flower-industry-in-the-netherlands/#:~:text=The%20Netherlands%20are%20an%20important,in%20the%20area%20of%20Aalsmeer.

[33] https://www.mordorintelligence.com/industry-reports/netherlands-floriculture-market

[34] https://www.royalfloraholland.com/nl

[35] https://web.archive.org/web/20080102024143/http://www.aalsmeer.nl/00004.asp

[36] https://www.flowercompanies.com/category/export-NL

[37] https://primefeed.in/news/650527/netherlands-floriculture-market-report-2020-overview-with-product-scope-opportunities-risk-market-driving-force-industry-research-co/

[38] https://primefeed.in/news/650527/netherlands-floriculture-market-report-2020-overview-with-product-scope-opportunities-risk-market-driving-force-industry-research-co/

[39] https://www.royalfloraholland.com/nl/nieuws-2020/week-37/internationaal-digitaal-congres-over-herstel-van-de-crisis

[40] https://www.mordorintelligence.com/industry-reports/netherlands-floriculture-market ; Ayelech Tiruwha Melese, Bert Helmsing, “Endogenisation or enclave formation? The development of the Ethiopian cut flower industry”, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pages 42-43 – see https://pdfs.semanticscholar.org/8854/21883a0b257d7bb2e38667b47307d4c20b9e.pdf

[41] https://www.floraldaily.com/article/9199470/ornamental-industry-trying-to-survive-covid-19-frenzy/

[42] https://www.royalfloraholland.com/en/news-2020/week-11/corona-ministry-of-agriculture-gives-an-update-per-exporting-country

[43] https://www.royalfloraholland.com/en/news-2020/week-11/corona-ministry-of-agriculture-gives-an-update-per-exporting-country

[44] https://www.royalfloraholland.com/en/news-2020/week-11/corona-ministry-of-agriculture-gives-an-update-per-exporting-country

[45] https://www.royalfloraholland.com/en/news-2020/week-11/corona-ministry-of-agriculture-gives-an-update-per-exporting-country

[46] https://www.royalfloraholland.com/en/news-2020/week-11/corona-ministry-of-agriculture-gives-an-update-per-exporting-country

[47] https://economictimes.indiatimes.com/karuturi-global-ltd/infocompanyhistory/companyid-3604.cms

[48] https://www.business-standard.com/company/karuturi-global-6733/information/company-history#:~:text=Karuturi%20Global%20Limited%20(KGL)%20was,%25%20EOU%20unit%20for%20floriculture).

[49] https://www.business-standard.com/company/karuturi-global-6733/information/company-history#:~:text=Karuturi%20Global%20Limited%20(KGL)%20was,%25%20EOU%20unit%20for%20floriculture).

[50] https://economictimes.indiatimes.com/news/company/corporate-trends/ramakrishna-karuturi-worlds-largest-producer-of-rose-buds/articleshow/3400533.cms

[51] https://www.digisat.org/idc-superflex-pro-iptv-satellite-gateway-receiver-system

[52] https://www.indiainfoline.com/company/karuturi-global-ltd/summary/6733

[53] https://economictimes.indiatimes.com/karuturi-global-ltd/infocompanyhistory/companyid-3604.cms ; https://www.business-standard.com/company/karuturi-global-6733/information/company-history

[54] https://www.theweekendleader.com/Success/513/a-rosy-picture.html

[55] https://www.business-standard.com/company/karuturi-global-6733/information/company-history

[56] https://stock-financials.valuestocks.in/en/karuturi-global-company-history

[57] https://www.kenyaplex.com/business-directory/26433-sher-agencies-ltd-naivasha.aspx

[58] https://www.farmlandgrab.org/post/view/28196-the-ripple-effect-caused-by-closure-of-sher-karuturi-flower-farm

[59] https://www.worldfootball.net/teams/sher-agencies-fc/

[60] https://economictimes.indiatimes.com/karuturi-fructifies-further-to-conquer-overseas/articleshow/5280698.cms

[61] https://www.cca-global.com/content/awards/

[62] https://it.qwe.wiki/wiki/Waliso

[63] Elias N. Stebek “Between ‘Land Grabs’ and agricultural investment: land rend contracts with foreign investors and Ethiopia’s normative setting in focus”, Mizan Law Review, vol. 5, #2, Addis Ababa 2011, page 4 – see 72958-Article Text-160286-1-10-20120109-1-1 ; https://www.triposo.com/loc/Waliso/history/background

[64] https://www.goodreturns.in/company/karuturi-global/history.html

[65] https://simplywall.st/news/karuturi-global-nsekgl-seems-to-be-using-an-awful-lot-of-debt/

[66] https://www.intracen.org/itc/blog/market-insider/Tax-authorities-investigate-flower-farms-in-Kenya/

[67] https://viacampesina.org/en/karuturi-guilty-of-tax-evasion-global-flower-industry-giant-found-breaking-the-law-in-kenya/ ; https://www.grain.org/es/article/entries/4698-karuturi-guilty-of-tax-evasion ; https://www.pambazuka.org/governance/karuturi-guilty-tax-evasion ; https://www.hortipoint.nl/floribusiness/largest-rose-grower-karuturi-finally-brought-down/ ;

[68] https://viacampesina.org/en/karuturi-guilty-of-tax-evasion-global-flower-industry-giant-found-breaking-the-law-in-kenya/ ; https://www.grain.org/article/entries/4698-karuturi-guilty-of-tax-evasion

[69] https://viacampesina.org/en/karuturi-guilty-of-tax-evasion-global-flower-industry-giant-found-breaking-the-law-in-kenya/ ; https://www.business-standard.com/article/companies/karuturi-global-wins-reprieve-in-kenyan-tax-claim-113121200541_1.html

[70] http://kenyalaw.org/kl/index.php?id=10671

[71] https://www.standardmedia.co.ke/thecounties/article/2000104203/pain-misery-as-karuturi-flower-workers-unpaid-for-months?pageNo=1

[72] https://www.farmlandgrab.org/post/view/23020-Karuturi-has-no-business-being-in-the-flower-industry

[73] https://www.legitquest.com/case/Anitha-karuturi-bangalore-v-acit-bangalore/12F7CF ; b'Smt_T_Vasundhara_vs_The_Registrar_on_9_February,_2017′ ; https://www.itatorders.in/assessee/smt-Anitha-karuturi-individual-abgpr1575e

[74] https://www.grain.org/article/entries/5054-karuturi-still-going-down

[75] https://www.standardmedia.co.ke/business/article/2000108060/taxpayers-could-

[76] https://www.standardmedia.co.ke/business/article/2000104613/receivers-now-allowed-to-run-karuturi-flower-firm

[77] https://www.intracen.org/blog/Karuturi-Global-is-going-down/

[78] https://www.grain.org/article/entries/5054-karuturi-still-going-down

[79] https://www.ide.go.jp/English/Data/Africa_file/Company/ethiopia03.html

[80] https://www.intracen.org/blog/Karuturi-Global-is-going-down/

[81] https://allafrica.com/stories/201704260312.html

[82] https://www.khaleejtimes.com/uaes-phoenix-group-raises-dh752m

[83]https://www.karuturi.com/uploads/1/1/8/7/118720540/phoenix_group_announces_investment_into_karuturi_global.pdf

[84] https://www.reuters.com/article/us-phoenix-bankruptcy/commodities-trader-phoenix-goes-into-liquidation-due-to-coronavirus-documents-idUSKBN22K1N8 ; https://www.arabianbusiness.com/commodities/446421-phoenix-commodities-in-liquidation-with-over-400m-in-trading-losses-reports

[85] https://www.thehindu.com/business/insolvency-proceedings-initiated-against-karuturi-global/article29095106.ece

[86] https://allafrica.com/stories/201704260312.html

[87] Human Rights Watch (Felix Horn, Laetitia Bader, Rona Peligal), “Waiting here for death: Displacement and Villagization in Ethiopia’s Gambella region”, Human Rights Watch, New York 2012, see – https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/ethiopia0112webwcover_0.pdf

[88] Human Rights Watch (Felix Horn, Laetitia Bader, Rona Peligal), “Waiting here for death: Displacement and Villagization in Ethiopia’s Gambella region”, Human Rights Watch, New York 2012, pages 25-38

[89] Human Rights Watch (Felix Horn, Laetitia Bader, Rona Peligal), “Waiting here for

death: Displacement and Villagization in Ethiopia's Gambella region", Human Rights Watch, New York 2012, see – https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/ethiopia0112webwcover_0.pdf

[90] Human Rights Watch (Felix Horn, Laetitia Bader, Rona Peligal), "Waiting here for death: Displacement and Villagization in Ethiopia's Gambella region", Human Rights Watch, New York 2012, pages 12-14 and 19-24

[91] https://www.livemint.com/Companies/3cHjrTBXnZEEMPVFx0yqfO/Human-Rights-Watch-flags-Indian-agricompany-Karuturi8217.html

[92] Michel Fiszbin, "Autopsie d'une famine", in "Corne de l'Afrique" vol. 21, éditions Autrement, Paris 1987, pages 94-99

[93] http://memory.loc.gov/frd/etsave/et_01_07.html

[94] http://memory.loc.gov/frd/etsave/et_03_02.html

[95] https://www.worldvision.org/disaster-relief-news-stories/1980s-ethiopia-famine-facts

[96] http://countrystudies.us/ethiopia/45.htm

[97] https://en.wikipedia.org/wiki/Resettlement_and_villagization_in_Ethiopia

[98] John M. Cohen, Nils-Ivar Isaksson, "Villagisation in Ethiopia's Arsi Region", in "The Journal of Modern African Studies", vol.225, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pages 435-464

[99] Getachew Woldemeskel, “The consequences of resettlement in Ethiopia”, in “African Affairs”, vol. 88, Oxford University Press, Oxford 1989, pages 359-374

[100] https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/02/11/miseria-socialismo-il-regno-di-menghistu.html

[101] https://www.hrw.org/news/1999/11/24/ethiopian-dictator-mengistu-haile-mariam

[102] https://www.hrw.org/legacy/reports/1997/ethiopia/Ethio97d-02.htm#P147_21636

[103] https://www.hrw.org/news/2020/05/28/heal-ethiopia-needs-confront-its-violent-past

[104] Getachew Woldemeskel, “The consequences of resettlement in Ethiopia”, in “African Affairs”, vol. 88, Oxford University Press, Oxford 1989, pages 359-374

[105] https://www.farmlandgrab.org/post/view/28998-karuturi-global-s-new-land-deal-in-ethiopia-must-be-scrapped

[106] https://www.nazret.com/2017/09/21/karuturi-demands-compensation-from-ethiopia-for-failed-land-deal/

[107] https://www.farmlandgrab.org/post/view/29010-le-nouvel-accord-foncier-de-karuturi-global-en-ethiopie-doit-etre-abandonne

[108] https://www.moneycontrol.com/company-notices/karuturi-global/notices/KG03

[109] https://www.theelephant.info/features/2020/03/21/unfair-trade-how-dutch-rose-

growers-avoid-paying-taxes-in-kenya/

[110] https://www.valueresearchonline.com/downloads/stock-announcement/87FFD702-9993-4917-AFC8-161EC25C27CF/

[111] https://www1.nseindia.com/corporate/KGL_21042020234515_IntimationaboutrevisedFormG.pdf

[112]https://www.karuturi.com/uploads/1/1/8/7/118720540/phoenix_group_announces_investment_into_karuturi_global.pdf

[113] https://simplywall.st/news/karuturi-global-nsekgl-seems-to-be-using-an-awful-lot-of-debt/

[114] https://simplywall.st/news/karuturi-global-nsekgl-seems-to-be-using-an-awful-lot-of-debt/

[115] https://simplywall.st/news/karuturi-global-nsekgl-seems-to-be-using-an-awful-lot-of-debt/

[116] https://simplywall.st/news/karuturi-global-nsekgl-seems-to-be-using-an-awful-lot-of-debt/

[117] https://www.accaglobal.com/ca/en/member/member/accounting-business/2020/07-08/in-focus/cut-flower.html

[118] https://www.floraldaily.com/article/9226375/the-impact-of-covid-19-on-kenyan-flower-industry/

[119] https://www.accaglobal.com/ca/en/member/member/accounting-business/2020/07-08/in-focus/cut-flower.html

[120] https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-kenya-flowers/kenyas-flower-industry-rebounds-as-lockdowns-ease-idUSKCN24M128

[121] https://ehpea.org/

[122] https://www.voanews.com/africa/east-african-flower-industry-wilts-sales-europe-dry

[123] https://www.floraldaily.com/article/9218599/ethiopia-secures-400-million-from-horticulture-export/

[124] http://www.fao.org/3/i8933en/I8933EN.pdf

fonte: https://www.glistatigenerali.com/agricoltura_commercio/il-caso-karuturi-la-crisi-delle-rose-recide-le-speranze-di-milioni-di-persone/

Otto consigli per una vita abbastanza appagante / di Oliver Burkeman

The Guardian, **Regno Unito**

9 settembre 2020

Nel primo articolo della mia rubrica per il Guardian, un numero vertiginoso di

anni fa, ho scritto che avrei continuato finché non avessi scoperto il segreto della felicità, e poi avrei smesso. All'epoca, quello era il mio modo di scherzare per mascherare la verità. Naturalmente, non mi aspettavo di scoprire quel segreto, ma probabilmente sapevo che c'erano domande che dovevo affrontare sull'ansia, sulla paura di impegnarsi nelle relazioni, sulla mania del controllo e su come costruire una vita che avesse un senso. Scrivere una rubrica mi avrebbe fornito la copertura perfetta per un viaggio che altrimenti sarebbe stato imbarazzante da compiere.

Speravo di aiutare anche gli altri, ovviamente, ma ero totalmente impreparato a quanto fosse piacevole il viaggio: anche se di tanto in tanto ho ricevuto richieste di aiuto per problemi personali, la mia casella di posta si è principalmente riempita di idee, storie di vita, citazioni e consigli di libri da parte di lettori spesso molto più saggi di me (alcuni di voi avrebbero avuto il diritto di addebitarmi la parcella standard di un analista). Per tutto questo, vi ringrazio.

Adesso ho deciso di mettere un punto non perché abbia trovato tutte le risposte, ma perché ho la forte sensazione che sia il momento giusto per farlo. Se non altro, spero di aver acquisito una sufficiente conoscenza di me stesso per sapere quand'è il momento di voltare pagina. Allora cosa ho imparato? Quello che segue non vuole essere un riepilogo esaustivo. Ma sono princìpi emersi più di una volta, e che ora mi sembrano i più utili per affrontare un periodo sconcertante e stressante come quello che stiamo vivendo.

Avremo sempre troppo da fare e questa consapevolezza è liberatoria

Oggi più che mai non c'è motivo di presumere che ci sia un'esatta

corrispondenza tra ciò che richiede il nostro tempo – tutte le cose che vorremmo fare o che riteniamo di dover fare – e la quantità di tempo che abbiamo a disposizione. Grazie al capitalismo, alla tecnologia e all'ambizione umana, queste richieste continuano ad aumentare, mentre le nostre capacità rimangono più o meno le stesse. Ne consegue che il tentativo di "sbrigare tutto" è condannato al fallimento (in effetti, è anche peggio di così: più attività svolgiamo, più ne generiamo).

Il lato positivo è che non dobbiamo rimproverarci per non aver fatto tutto, dal momento che è strutturalmente impossibile. L'unica soluzione è passare da una vita spesa a non trascurare nulla a una vita trascorsa in modo attivo e consapevole, scegliendo che cosa trascurare e che cosa conta di più.

Quando siamo bloccati davanti a una scelta di vita, è meglio scegliere di crescere invece che essere felici

Sono in debito con lo psicanalista junghiano James Hollis per aver intuito che dovremmo prendere le nostre decisioni personali più importanti non chiedendoci se ci renderanno felici, ma chiedendoci se quella scelta ci farà crescere. Siamo pessimi nel prevedere cosa ci renderà felici: è una domanda che si incaglia quasi subito nella nostra preferenza per la sicurezza e il controllo. Mentre quella sulla crescita provoca una risposta più profonda e intuitiva.

Sappiamo benissimo, per esempio, che interrompere o continuare una relazione o un lavoro, anche se potrebbe darci conforto nell'immediato, significherebbe ingannare noi stessi sulla crescita (per lo stesso motivo, non dovremmo preoccuparci di tagliare i ponti: le decisioni irreversibili in genere sono più soddisfacenti, perché adesso c'è solo una direzione in cui viaggiare, ed è in

avanti, qualunque scelta abbiamo fatto).

La capacità di sopportare un piccolo disagio è un superpotere

È incredibile rendersi conto della prontezza con cui mettiamo da parte anche le nostre più grandi ambizioni semplicemente per evitare livelli di disagio facilmente tollerabili. Sappiamo già che non ci ucciderà sopportare la leggera agitazione di tornare a lavorare su un progetto creativo importante, avviare una conversazione difficile con un collega, chiedere a qualcuno di uscire o controllare il saldo del nostro conto in banca, ma a volte sprechiamo anni per evitare di farlo (questo è il modo in cui prosperano i social network: offrendo un luogo immediatamente disponibile e consolante dove spostarsi al primo accenno di disagio).

È possibile invece aumentare gradualmente la nostra capacità di sopportare il disagio, come chi si allena con i pesi in palestra. Quando ci aspettiamo che un'azione sarà accompagnata da un senso di irritabilità, ansia o noia, di solito possiamo lasciare che queste sensazioni insorgano e svaniscano, mentre compiamo comunque quell'azione. Le ricompense arriveranno così rapidamente, in termini di risultati, che presto diventerà il modo più piacevole di vivere.

Il consiglio che non vogliamo sentire di solito è proprio quello di cui abbiamo bisogno

Ho passato tanto tempo a cercare di diventare più produttivo prima di arrivare finalmente a chiedermi perché mai puntavo così tanta della mia autostima sui miei livelli di produttività. Quello di cui avevo bisogno non era scrivere un altro entusiasmante libro sulla produttività, dal momento che funzionano solo come facilitatori, ma cominciare a pormi domande più scomode.

Più in generale, non è divertente affrontare le esperienze emotive che stiamo evitando – se lo fosse, non eviteremmo di farlo – quindi il consiglio che potrebbe esserci veramente utile probabilmente ci metterà in difficoltà (con un po' di attenzione, perché anche i cattivi consigli di amici o partner invadenti potrebbero metterci in difficoltà).

Una buona domanda da porsi è che tipo di cose ci colpiscono perché ci sembrano fasulle o egocentriche: i diari dove esprimere gratitudine, la meditazione per arrivare alla conoscenza di sé, andare in analisi? Potrebbe significare che vale la pena provarci (posso dire per esperienza personale che tutte e tre le cose valgono la pena). Ah, e cerchiamo di essere particolarmente cauti nei confronti delle celebrità che offrono consigli in tv: probabilmente hanno cercato la fama per riempire un vuoto interiore, cosa che in genere non funziona, quindi forse sono più disturbate di noi.

Il futuro non ci fornirà mai la rassicurazione che cerchiamo

Come avevano già capito gli antichi stoici greci e romani, gran parte della nostra sofferenza deriva dal tentativo di controllare ciò che non dipende da noi. E la cosa principale che proviamo a controllare senza riuscirci – almeno quelli di noi inclini alla preoccupazione cronica – è il futuro. Vorremmo sapere, dal nostro punto di vista presente, che in seguito le cose andranno bene. Ma non possiamo (questo è il motivo per cui è sbagliato dire che viviamo in tempi particolarmente incerti. Il futuro è sempre incerto, è solo che al momento ne siamo particolarmente consapevoli).

È liberatorio capire che, per quanto ci agitiamo, non potremo mai alterare questa verità. È comunque utile fare progetti. Ma farlo con la consapevolezza che un

piano è sempre e solo una dichiarazione di intenti del presente, non un laccio lanciato verso il futuro per tenerlo sotto controllo. Il maestro spirituale Jiddu Krishnamurti diceva che il suo segreto era semplice: “Non mi importa quello che succederà”. Questo non significa non cercare di migliorare la nostra vita e quella degli altri. Significa solo non vivere ogni giorno nell’ansia, pronti a vedere se le cose vanno come speravamo.

La soluzione alla sindrome dell’impostore è capire che lo siamo tutti

Quando ho scritto per la prima volta che è utile ricordare che tutti stanno sempre improvvisando, non eravamo ancora entrati nell’attuale era dell’incompetenza dei leader (Brexit, Trump, coronavirus). Adesso è più difficile ignorarlo. Ma la lezione da trarne non è che siamo condannati al caos. È che ognuno di noi – insicuro, impacciato, fin troppo consapevole dei propri difetti – può dare un contributo nel suo campo, o al mondo, quanto chiunque altro.

L’umanità è divisa in due categorie: da un lato ci sono quelli che attraversano la vita improvvisando, trovando soluzioni approssimative e spegnendo incendi lungo la strada, ma continuando a illudersi. Dall’altro ci sono quelli che fanno esattamente la stessa cosa, ma ne sono consapevoli. È infinitamente meglio appartenere alla seconda categoria (anche se troppa parte delle lezioni di assertività consiste in tecniche che ci fanno rientrare nella prima).

Non dimentichiamocelo: il motivo per cui non possiamo sentire i monologhi interiori con cui le altre persone esprimono la loro insicurezza non è che non esistono. È che abbiamo accesso solo alla nostra mente.

L’altruismo è sopravvalutato

Noi persone rispettabili, e in particolare le donne, siamo state educate a pensare che una vita ben spesa è una vita passata ad aiutare gli altri, e molti guru dell’autoaiuto sono pronti ad affermare che la gentilezza, la generosità e il volontariato sono la vera strada per la felicità. C’è della verità in questo, ma generalmente si intreccia con i sensi di colpa e la mancanza di autostima (nel frattempo, ovviamente, le persone che si vantano tutto il giorno su Twitter del loro volontariato o della loro consapevolezza politica non sono affatto altruiste, stanno lustrando il loro ego).

Se siamo inclini a pensare che dovremmo aiutare di più gli altri, probabilmente è segno che potremmo permetterci di usare più energie per soddisfare le nostre ambizioni e curare i nostri interessi particolari. Come osserva la maestra buddista Susan Piver, è fondamentale, almeno per alcuni di noi, chiederci come ci piacerebbe trascorrere un’ora o un giorno di tempo che abbiamo a disposizione. E il paradosso è che in realtà reprimendo le nostre vere passioni non aiutiamo nessun altro. Il più delle volte, facendo le cose che ci interessano, piuttosto che quelle che pensiamo di dover fare, accendiamo un fuoco che aiuta a mantenere tutti al caldo.

Capire quando è il momento di voltare pagina

E poi, infine, c’è la necessità di capire quando qualcosa che ha significato molto per noi, come per me scrivere questa rubrica, ha raggiunto il suo traguardo naturale e che la scelta più creativa è passare a quello che viene dopo. Io sono a questo punto. Grazie per avermi letto.

(Traduzione di Bruna Tortorella)

Il nuovo libro di Oliver Burkeman Four thousand weeks. Time management for mortals sarà pubblicato il prossimo anno da The Bodley Head.

Questo articolo è uscito sul quotidiano britannico The Guardian.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/oliver-burkeman/2020/09/09/otto-consigli-vita-appagante

---

20200915

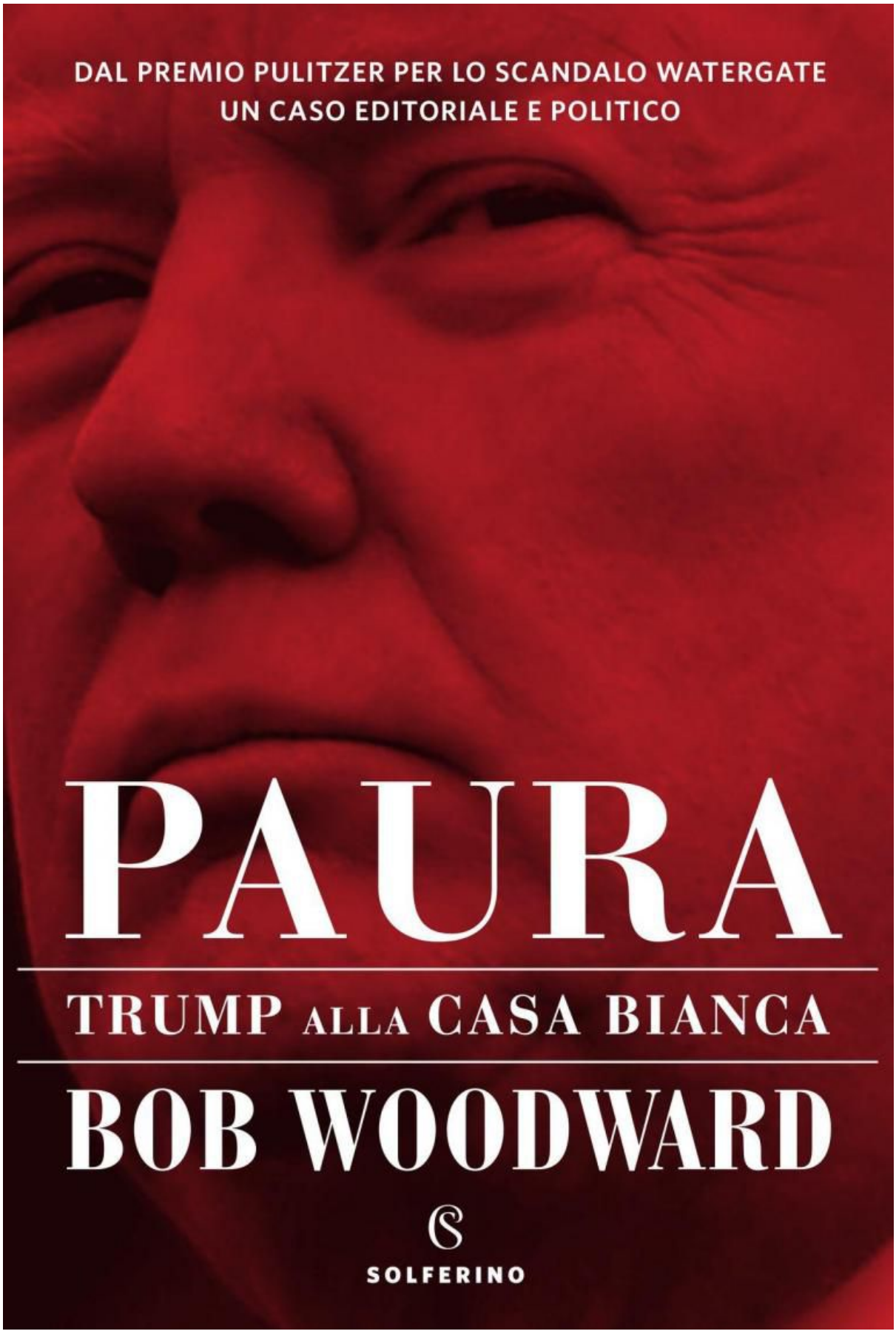
Il capitano del Titanic / di Alessandro Carrera

Si dice che poco prima che il Titanic si scontrasse con l'iceberg ci sia stata un'interessante conversazione sul ponte di prima classe, riportata poi anche ai ponti inferiori e fin giù nella sala macchine. Il capitano, si diceva, non crede all'esistenza degli iceberg. La notizia aveva generato un'ondata di entusiasmo. Finalmente, dicevano su in prima classe, un capitano che dice le cose come stanno, che è dalla nostra parte, e che sa benissimo che gli iceberg sono un'invenzione della compagnia navale concorrente, delle potenze straniere che non vogliono farci arrivare in America, dei socialisti che vorrebbero abolire la prima classe e mandarci tutti giù nelle camerate con i letti a castello ad affogare di caldo e di fumo insieme a quei disgraziati rancorosi che ci odiano perché non sono come noi e non lo saranno mai.
Dopo che il Titanic colpì l'iceberg, e anzi era già affondato, tra i superstiti al freddo nelle scialuppe di salvataggio circolò un'altra storia, anche questa accolta con lo stesso entusiasmo della prima. Il capitano sapeva benissimo che gli iceberg esistono, ma non voleva intristire i suoi passeggeri con notizie che li avrebbero preoccupati, non li voleva spaventare mettendo sentinelle a guardia giorno e notte. Non c'era dubbio: la nave aveva, o aveva avuto, un grande capitano, in cui i suoi passeggeri, i migliori s'intende, potevano veramente riconoscersi.

Nel frattempo, perché il Carpathia non arriva, che qui si gela?
Donald Trump non credeva all'esistenza del covid, ed era un grande presidente. Non era

caduto nella trappola dei democratici, dei cinesi, dei socialisti e dei disfattisti. Ora, grazie alla pubblicazione di *Rage*, il libro di interviste di Bob Woodward, sappiamo che ci credeva benissimo almeno fin dal 7 febbraio, quando disse a Woodward che il covid, sì, era "roba letale". Ma è stato un grande presidente perché ha deciso di mentire agli americani e al mondo intero. Perché, parole sue, lui è il *cheerleader* della nazione, il ragazzo pom-pom, quello che ti deve dire che la tua squadra vincerà, anche se entrambi sapete benissimo che è fatta di brocchi.
Trump non ha nemmeno bisogno di nascondersi dietro le sue menzogne. Le può coprire sostituendole con una menzogna più grande oppure semplicemente ammettendole. Perché, ci avevate creduto? Come siete simpatici. È come vedere Elvis sul palco di Las Vegas. I suoi gioielli forse sono falsi, il costume da supereroe forse se l'è cucito lui in camerino, l'America che sta celebrando non esiste da nessuna parte se non su quel palco, tutta ottimismo, patriottismo e lustrini, e sparisce non appena Il divo esce di scena. Ma non c'è bisogno di prenderlo sul serio. È uno show, è teatro, è televisione, l'importante sono gli indici d'ascolto.

Negli ultimi giorni sono emersi brandelli di conversazione di due anni fa in cui Trump definiva i soldati americani morti nella Prima guerra mondiale come "falliti" e "fessi" (che mi sembra la migliore traduzione di "*suckers*"). Questa rivelazione, che in America farebbe licenziare anche un commesso di drogheria, ha smosso, sì, i sondaggi, come anche il sapere che del covid lui sapeva, ma tutto sommato solo di poco. E gli unici sondaggi che contano, ormai si sa, sono quelli delle ultime due settimane prima delle elezioni. Ha scosso gli elettori indecisi (perché gli "indecisi", che Dio abbia pietà della loro anima, ci sono ancora), ma non ha minimamente smosso la sua base elettorale. Il presidente ha detto che i soldati caduti in guerra sono dei fessi? Bene, è un grande presidente perché, 1) sicuramente non l'ha detto; 2) l'ha detto ma la frase è stata riportata fuori contesto; 3) l'ha detto, e che bello vedere i liberal che ci cascano sempre e s'infuriano. Il presidente sapeva benissimo che il covid non era una bufala? E cosa volevi, che facesse crollare l'economia? Che cosa sono 200.000 morti davanti al fatto che il Dow Jones sta per raggiungere quota 30.000? È questo il numero che conta, non quell'altro.


DAL PREMIO PULITZER PER LO SCANDALO WATERGATE
UN CASO EDITORIALE E POLITICO
PAURA
TRUMP ALLA CASA BIANCA
BOB WOODWARD
SOLFERINO

La mano sulla tastiera comincia a prudere, vorrebbe scrivere qualcosa che è meglio evitare di scrivere. C'è una regola da seguire nei commenti all'attualità politica. Non va violata, perché li azzera, li distrugge. È la regola dell'*argumentum ad Hitlerum*. Nessuno che non sia magari Stalin o Pol Pot può e deve essere messo a confronto con Hitler. Nel momento in cui si paragona un qualunque politico contemporaneo, per quanto detestabile, a colui-che-non-va-nominato, qualunque discorso si autodistrugge. Ma la mano sulla tastiera prude lo stesso, e la domanda che non si dovrebbe porre viene fuori ugualmente. Quanti milioni di morti ci sono voluti perché il mondo si liberasse di Hitler? E quanti morti ci vorranno perché il mondo si liberi di Trump? Per la fine dell'anno in America potremmo essere a 300.000. Ma se Trump non se ne andrà dalla Casa Bianca il 20 gennaio, quanti ancora ce ne saranno? E anche se Biden diventasse presidente, come potrà fermare l'epidemia in tempi ragionevoli?

Perché nel momento in cui Biden dichiarasse, mettiamo, l'obbligo nazionale delle mascherine e della distanza sociale, immediatamente le milizie paramilitari che in questi mesi hanno stipato di armi le loro case già piene di armi, scenderebbero in strada in rivolta contro il governo federale. L'avrebbero già fatto anche adesso, se Hillary Clinton fosse stata presidente. Già le manifestazioni con sparatorie e morti ci sono state; già la polizia spara nella schiena a un afroamericano un giorno sì e un giorno no. Se Hillary Clinton avesse cercato di fermare la pandemia usando le stesse precauzioni delle altre nazioni, a cosa assisteremo adesso per le strade delle città americane?
Ma la questione a cui si deve tornare è quella della Borsa. Non dimentichiamolo mai, nel 2008 Obama ha vinto le elezioni perché al momento del crollo finanziario il suo avversario, il senatore McCain, si era fatto prendere dal panico, aveva interrotto la sua campagna, era tornato a Washington a muso duro ma senza sapere cosa fare, e tutti l'avevano visto, mentre avevano visto che Obama aveva già pronta una squadra di consiglieri economici e che non aveva perso la calma. (Che poi questi consiglieri abbiano fatto di tutto per salvare prima Wall Street e poi eventualmente Main Street, a dispetto di tutta la retorica democratica, è un altro discorso, ma l'idea che un presidente afroamericano potesse mettere in ginocchio Wall Street era fantascienza allora e sarebbe fantascienza adesso).

Le motivazioni della base elettorale di Donald Trump si riducono a due: il mio portfolio di investimenti deve andare su, e i neri devono stare giù. Davvero, non c'è altro. Inutile esercitarsi in acrobazie sociologiche. Il primo punto è auto-evidente; il secondo però merita una chiosa. Nulla, assolutamente nulla, terrorizza i bianchi più del vedere un paio di

neri che fanno razzia in un negozio. È vero, ci sono state manifestazioni recenti contro i grilletti facili della polizia in cui qualcuno ne ha approfittato per sfasciare vetrine e rubare quello che poteva. Anch'io ho visto in televisione due ragazzi afroamericani uscire da un negozio di articoli sportivi, credo nel Minnesota, con due tavole da surf sotto il braccio. Come se fosse facile fare del surf in Minnesota. Sono sicuro che una volta arrivati a casa i due si sono detti, e adesso che ci facciamo?

A nessuno piace vedere razzie; non piace nemmeno a me. Non sto cercando scuse, ma mi pongo una domanda: se i neri non razziano i negozi, la polizia forse li tratta meglio? Quando vanno in banca a chiedere un prestito, la banca glielo dà? Quando cercano di uscire dal loro quartiere e andare a stare nella villetta in periferia che è il sogno di tutti gli americani, è facile per loro farsi dare un mutuo? No. Non importa se hanno razziato o non hanno razziato, la risposta è sempre no. Ma questo all'uomo del portfolio non interessa. Io non vado a fare razzie, pensa L'uomo del portfolio, c'è Wall Street che le fa per me, e quando vado in pensione sono sistemato. È davvero molto semplice. La base elettorale di Trump non lo abbandonerà mai, a meno che due settimane prima delle elezioni non ci sia un crollo in borsa.
Ma nemmeno questo sarebbe sufficiente. Per poter perdere fiducia in Trump, ciò che i suoi elettori devono vedere è il loro presidente che si fa prendere dal panico, come era successo a John McCain. Ogni giorno leggo sui vari canali di informazione liberal che Trump è nel panico perché sa che sta perdendo le lezioni. Non ci credo minimamente. (Certo, sicuramente perderà in termini di voti individuali, ma in America uno non vale uno; si vince sulla base dei collegi elettorali e di alchimie studiate fin dalla fine del Settecento per far sì che gli stati del Sud godessero di una forte rappresentanza anche con un basso numero di popolazione avente diritto al voto – visto che gli schiavi ovviamente non votavano.) Ma Trump non si fa prendere dal panico, la sua capacità di mentire è più forte di ogni risposta che gli viene dalla realtà. Per tutta la vita è stato protetto e coccolato da uno stuolo di cortigiani che gli hanno sempre dato ragione e l'hanno servito in tutto e per tutto.

Non ha mai dovuto affrontare un problema da solo. Non ha mai nemmeno dovuto prendere decisioni. Ha ascoltato gli urli della folla e si è orientato su quelli. Volevate sentirmi dire che il covid era una bufala? Bene, l'ho detto. Adesso volete che io ammetta che lo sapevo ma che ho mentito a fin di bene? Bene, lo dico.
Ma perché quest'uomo che non prova emozioni per nulla, che non ha mai detto una parola sui 200.000 morti degli ultimi mesi, nemmeno per i morti del suo stesso partito – perché

ci sono anche quelli, e non sono solo anonimi cittadini ma anche sostenitori di un certo rango (un tale Herman Cain, per esempio, ammalatosi dopo aver partecipato a una manifestazione pro-Trump senza prendere precauzioni); che è totalmente incapace anche di fingere la pur minima empatia umana per chiunque, suscita una così grande *felicità* tra i suoi sostenitori?
Perché questo è innegabile. I sostenitori di Trump sono felici, anzi sono le uniche persone felici oggi in America, al contrario dei democratici, che sono solo moderatamente soddisfatti di Kamala Harris come candidata alla vicepresidenza e che fanno un sorrisetto triste all'idea di dover votare un simpatico vecchietto che sarà anche una brava persona ma certamente non li entusiasma. Da dove viene tutta questa felicità? Solo dalla Borsa che va bene, dalla grande speranza del Dow Jones a 30.000? No. Viene dalla rimozione sociale del lutto, e dallo scatenamento di sociopatia collettiva che ne consegue.

I morti di covid sono stati pianti dalle loro famiglie, dai loro amici e dalle loro chiese, per lo più in silenzio e in isolamento. Non c'è stato nessun rituale collettivo, nessun momento comune di quell'esperienza che possiamo definire con il termine inglese "*closure*", che ha un significato più ampio di "chiusura" o "conclusione". Perché il lutto collettivo deve venire dai vertici, dai rappresentanti eletti dal popolo. Non può venire solo dalla comunità, in un momento in cui la comunità deve stare chiusa in casa oppure può incontrarsi solo a due metri di distanza. A meno che la comunità non sia particolarmente creativa. Senza voler esagerare, bisogna pur dirlo che i rituali improvvisati messi in atto dagli italiani durante i momenti peggiori della pandemia, come ad esempio cantare dalle finestre – cosa che a qualche *esprit fort* può essere sembrato solo un momento di folklore urbano – hanno impressionato il mondo intero. Non era una *closure*; non c'era ancora niente da chiudere e non c'è nemmeno adesso, ma era la testimonianza di un "volgo disperso", se vi ricordate di Manzoni, che per un momento si è sentito popolo.
Negli Stati Uniti una cosa simile non poteva accadere, per la dispersione urbana e del territorio, ma quelle forme di lutto rituali che potevano e dovevano venire dall'alto, e che ci sono sempre state nei momenti di crisi, anche dopo l'11 settembre 2001, e perfino ad opera di un presidente così mediocre come George W. Bush, sono state soffocate da una totale rimozione del dolore collettivo. L'elaborazione del lutto è un processo lungo e difficile, ma necessario per il singolo come per la comunità. Se viene rimosso, può riemergere come un sintomo che prende la forma del risentimento contro il deceduto. Sei morto? Peggio per te. E sei pure fesso.

È da tempo che sto cercando di rammentarmi una storia che ho letto, un film che ho visto,

o che forse mi sono sognato, perché ricordo solo un inizio senza nessun seguito. A causa di una malattia sconosciuta, un'epidemia che viaggia rapidissima, il cadavere di chi è appena morto si volatilizza nell'aria. Questo rende impossibile il pianto, i funerali, l'organizzazione del lutto. La morte coincide con una scomparsa assoluta. Ora, l'esperienza umana nasce dall'elaborazione dell'evento della morte. Senza sepoltura o cremazione, senza pianto rituale, non c'è civiltà. La nozione stessa di comunità si volatilizza, come i cadaveri di quella storia che non ricordo. Non sappiamo neanche se ci sia mai stata. Che cosa rimane? Il portfolio che va su e i neri che stanno giù. Nient'altro. Nient'altro.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/il-capitano-del-titanic

---

Cini Boeri: partigiana, architetto e designer / di Maria Luisa Ghianda

Che nei suoi interventi architettonici Cini Boeri (1924 - 2020) abbia sempre manifestato un elevato rispetto per l'ambiente naturale in cui essi si inserivano è un dato incontrovertibile. Sarà da lei che suo figlio Stefano, archistar internazionale, noto per i suoi giardini verticali, lo avrà mutuato? È molto probabile, cresciuto come è nei luoghi splendidi progettati dalla madre, dove natura e architettura si fondono in un'osmosi che somiglia a quella del respiro. A partire dalla cosiddetta *Casa Bunker* (così chiamata dagli abitanti del luogo, poi questo nome, che alla progettista era piaciuto, le è rimasto), da lei realizzata nel 1966 lungo il litorale scoglioso della Maddalena, sul Golfo dell'Abbatoggia, quasi roccia essa stessa, faraglionica emergenza in perenne colloquio con il flusso delle onde. Questa casa è stata il suo *buen retiro* per tutta la vita, dove era solita rifugiarsi, per fuggire dalle frenesie milanesi, per pensare, per progettare, per disegnare, per essere un tutt'uno con il cielo e con il mare e per godersi la crescita dei suoi figli: di Sandro, poi giornalista, di Stefano, in futuro architetto, e di Tito, che sceglierà di studiare economia, tutti e tre divenuti famosi, come lo è stata la loro mamma.
Così di questa casa ha detto lei stessa: "*Casa Bunker* sintetizza al meglio il mio modo di pensare. La pianta ha quattro stanze, ognuna con il proprio bagnetto e una propria uscita verso il mare. Il mio concetto di abitazione è stato sempre questo: massima autonomia, cioè piena responsabilità nella fruizione degli spazi", sia collettivi che ad uso privato.

Maria Cristina Mariani Dameno (detta Cini, dal diminutivo dialettale "picinin", piccolina, con cui veniva chiamata dai familiari), nasce a Milano nel 1924, ultima di tre fratelli. Durante la guerra, come molti milanesi, anche la sua famiglia sfolla sul Lago Maggiore. È lì

che, ancora giovanissima, Cini entra in contatto con i Partigiani, per i quali fa addirittura la staffetta ed è lì che conosce Renato Boeri, anche lui partigiano, studente di medicina e futuro neurologo, che diventerà suo marito e il padre dei suoi figli. Loro testimone di nozze fu nientemeno che Ferruccio Parri. Così ha raccontato lei stessa in un'intervista: "Eravamo sfollati in montagna, sotto al Mottarone, e io collaboravo con i partigiani facendo la staffetta per i documenti. Ma qualche volta partecipai anche a dei raid antitedeschi."
Al termine del conflitto, rientrata nel capoluogo lombardo, si iscrive al suo Politecnico, dove si laurea in Architettura nel 1951. Ecco cosa ha detto a proposito del giorno della propria laurea:
"Fuori dal Politecnico mi aspettava mio figlio Sandro, di soli due mesi. Ricordo che non festeggiai ma iniziai subito a pensare a come imparare a lavorare perché ero una giovane donna che sgomitava in una tribù di uomini.

All'epoca, inoltre, non esisteva l'esame di Stato e per entrare a far parte dell'Ordine degli Architetti bisognava essere presentati da un professionista in grado di garantire per me."
Il suo mentore sarà Gio Ponti, nel cui studio inizierà il proprio tirocinio professionale, sebbene il maestro (che era un po' misogino) non perdesse occasione per dissuaderla dall'intraprendere il mestiere di architetto, indirizzandola, invece, verso il disegno e la pittura, arti nelle quali pure eccelleva. A darle piena fiducia e a incoraggiata nel proseguire la carriera che aveva scelto, sarà invece Marco Zanuso, nel cui studio "la Cini" (così la chiamavano tutti nell'ambiente di lavoro) inizia a collaborare nel 1952, restandovi per undici anni. Certo, il contatto con questi due mostri sacri dell'architettura e del design è stato fondamentale per la sua formazione, come ha dichiarato lei stessa, confessando di aver appreso proprio da loro il metodo di lavoro e il rigore, nutriti da un infinito amore per queste discipline così complesse e difficili ma ricche di fascino.
Il suo primo progetto di architettura con Zanuso sarà l'Asilo per madri nubili al Lorenteggio, dove si farà le ossa anche come direttore di cantiere e dove imparerà a rispettare le competenze pratiche delle maestranze, dalle quali ha sempre ammesso di avere appreso moltissimo.
A proposito di quel progetto, ha raccontato: "Ad ogni letto avevamo abbinato una cassettiera che fungeva da divisorio e garantiva un po' di privacy. Il progetto era nato per la Senavra, una sorta di casa per ragazze madri a Milano, e l'aveva finanziato la signora Bonomi, benefattrice come non ne esistono più."

Finalmente, nel 1963 Cini Boeri aprirà il proprio studio di architettura in Piazza Sant'Ambrogio, nella stessa zona in cui aveva vissuto fin da bambina (suo padre era stato

fabbriciere della Basilica del santo) e dove continuerà a vivere, nel palazzo progettato da Asnago e Vender nel 1948, fino all'ultimo dei suoi giorni.
Da allora i lavori di architettura e di design si susseguiranno in un ritmo sempre più intenso, prediletta dai suoi clienti e rispettata dai suoi collaboratori. Suoi interventi di residenza monofamiliare, entrati nella storia dell'architettura, oltre alla *Casa Bunker*, sono: la cosiddetta *Casa Rotonda*, del 1966-67, sempre sull'isola della Maddalena, in località Punta Cannone; la *Casa nel bosco*, del 1969, a Osmate, Varese, la *Casa Vacanze*, del 1969-72, ad Alzate Brianza; la *Villa su Tre Livelli*, del 1992-93, a Vigolzone, sulle colline piacentine, e da ultimo la casa detta *La Sbandata*, del 2003-2004, sempre sull'isola della Maddalena, in località Stagno Storto, che ha progettato all'età di ottant'anni.

Credo che *La Rotonda*, architettura classica e modernissima insieme, possa essere ritenuta il suo capolavoro. Attorno al patio centrale, rotondo come l'orchestra di un teatro greco antico, quello spazio circolare che là fu destinato alle danze del coro e qui è il luogo della vita collettiva degli abitanti, protetto dai venti, si sviluppa la casa in forma anulare. Essa si compone di tre camere con servizi, destinate alla famiglia e di un vasto living, tutti accessibili dal patio, mentre nel corpo a sinistra sono le stanze degli ospiti, anche queste dotate ciascuna di servizi. Il locale caldaia è ipogeo, scavato nella roccia.
La *Casa nel bosco,* a Osmate, presso Varese, del 1969, si trova invece immersa in un bosco di betulle prossimo al Lago Maggiore. Nel progettarne il corpo di fabbrica, Cini Boeri ha espresso tutto il suo rispetto per la natura, costruendo la casa negli spazi liberi, salvaguardando così la posizione degli alberi, in modo da evitare di abbatterli. All'interno lo spazio è aperto e la divisione fra gli ambienti è resa possibile non già da muri ma da una serie di porte scorrevoli. Ecco una dichiarazione di suo figlio Stefano fatta in un'intervista rilasciata a *Class editori*: “Quella casa è stata per me un'ispirazione fondamentale che mi ha portato al concept del Bosco in Verticale, così come lo sono stati il *Barone rampante* di Calvino e *Un albero di 30 piani* di Celentano."

Nella *Villa su Tre Livelli*, realizzata da Cini Boeri nel 1992 a Vigolzone, sulle colline piacentine, un patio sospeso sui vigneti circostanti, quasi a far loro da vedetta, collega gli ambienti di nuova costruzione a un’antica preesistenza rurale, restaurata e integrata nel progetto abitativo senza soluzione di continuità.
Progettare è una gioia ma anche un impegno, è stato il titolo della conferenza da lei tenuta al MAXXI Museo nel 2012, all'età di 88 anni. “La gioia è insita nell’atto del progettare", ha detto "nel proporre il nuovo e nel crearlo con responsabilità e passione. L’impegno corrisponde a un’etica morale e intellettuale, che dovrebbe sempre

accompagnare il nostro lavoro, in tutti i suoi aspetti.”
Fin dal 1980, nel suo libro *Le dimensioni umane dell’abitazione*, pubblicato da Franco Angeli, aveva scritto: "Mi hanno sempre interessato le persone e i loro comportamenti. Sono una grande osservatrice, quando progetto mi piace entrare in sintonia con i committenti e comprendere le loro necessità e desideri per cercare di fornirgli la migliore soluzione possibile."

In alto: Casa Bunker, 1966, Isola della Maddalena, località Golfo dell'Abbatoggia, veduta dal mare; planimetria: al centro, il patio con grande vetrata che si apre sul mare, ai lati quattro gruppi indipendenti di camere ciascuna con bagno e affaccio indipendente sulla scogliera; la vetrata del patio (rifatta da Pierluigi Ghianda negli anni novanta). Al centro: Casa Rotonda, 1966-67, Isola della Maddalena, località Punta Cannone, veduta dall’alto; il patio centrale (con arredi lignei su misura realizzati da Pierluigi Ghianda che connotano anche gli interni, anni novanta); planimetria, la casa ha con sviluppo anulare attorno ad un patio protetto dai venti, dove si aprono le camere destinate alla famiglia e il living; sulla sinistra le camere degli ospiti, ciascuna dotata di servizi. Sotto: Casa nel bosco, Osmate, Varese, 1969. Casa Vacanze, Alzate Brianza, 1969-72; Villa su Tre Livelli, Vigolzone, Piacenza, 1992-93 (gli arredi interni, progettati dalla stessa Cini, sono stati realizzati da Pierluigi Ghianda).

Cini Boeri ha avuto una vita professionale straordinaria, in cui ha creato anche numerosi oggetti di design divenuti famosissimi. Tra l’altro, ha vinto ben due Premi *Compasso*

d'Oro, il primo nel 1979 con la serie *Strips* per Arflex, realizzata nel 1968 e ispirata al lavoro dell'artista Christo, che "aveva iniziato a impacchettare monumenti." Così ha dichiarato lei stessa. "Io un giorno provai a impacchettare un divano creando una specie di sacco a pelo trasformato in letto." Il secondo *Compasso d'Oro,* lo ha ottenuto nel 2011, stavolta alla carriera. Nel 2008 aveva anche vinto il *Good Design Award* di Chicago e, sempre nel 2011 è stata insignita dell'onorificenza di *Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana*.

Oltre che per Arflex e per Gavina, l'architetto milanese ha lavorato molto per Knoll e per Rosenthal Studio Line, progettando oggetti che ho avuto la fortuna di veder nascere e crescere, poiché i prototipi della più parte di essi, come la poltroncina *Folio* (1980) e lo strepitoso tavolo *Prisma* (1981), sono stati realizzati nella bottega di mio padre. Lì hanno anche preso vita molti degli arredi su misura da lei disegnati per le magnifiche case che ha progettato, come quelli alla fine degli anni novanta per la *Casa Rotonda*, che aveva da poco cambiato proprietario, così come, per il medesimo committente illuminato, erano nati a Bovisio anche i mobili per la *Villa su Tre Livelli*, del 1992-93, situata sulle colline piacentine. Sempre lì erano già stati prodotti anche quelli da lei progettati nel 1986-88 per l'appartamento al 56 piano della Trump Tower di New York. Nell'articolo che Doppiozero ha dedicato al suo tavolo da lavoro nel 2013 (si legga qui) è ben visibile la piccola e bellissima libreria girevole da tavolo da lei progettata nel 1986 per la ristretta e raffinatissima produzione di Pierluigi Ghianda.

In alto: Divano della serie Strips, per Arflex, 1972, vincitore del Compasso d'Oro 1979; Poltrona Ghost, per FIAM Italia, 1987. Sotto: poltroncine Folio, per Knoll, 1980; tavolo Prisma, prototipo progettato per Knoll nel 1981 e realizzato da Pierluigi Ghianda; libreria girevole da tavolo in legno di pero, 1986, prodotta da Pierluigi Ghianda.

Un anno dopo, Cini Boeri creerà un must del design, la sedia *Ghost* per Fiamm Italia, ricavata da un'unica lastra di vetro, dello spessore di 12 millimetri, tagliata e curvata per generare la seduta, i braccioli e lo schienale, un oggetto prezioso, imparentato anche all'arte, quasi una scultura più che un semplice pezzo di design.
Questo breve elenco annovera solo un numero molto limitato degli oggetti da lei progettati nella sua lunga carriera, molti esposti in permanenza al MoMA di New York, al MAD di Parigi e al Triennale Design Museum di Milano.
Ma Cini Boeri ha curato pure allestimenti museali, oltre a quelli di uffici e di negozi, come, ad esempio, gli showroom di Knoll International a Parigi (1976), in Germania, in Italia e in California, o il negozio di Venini in Piazza san Marco a Venezia (1992), tanto per citarne soltanto qualcuno. Si è anche occupata di didattica, tenendo lezioni e conferenze in molte università: a Berkeley, Barcellona, San Paolo, Rio De Janeiro, Detroit, Los Angeles, in Svizzera e in alcune città tedesche, inoltre, dal 1981 al 1983, ha insegnato Progettazione architettonica e Disegno industriale al Politecnico di Milano, nella stessa scuola dove si era

formata.

Lo scorso nove settembre, all'età di novantasei anni, questa donna eccezionale e generosa, maestra dell'architettura e del design ci ha lasciato. A poche ore dalla sua scomparsa, così ha raccontato di lei suo figlio Stefano:
“Fino a un anno fa andava in studio la mattina, tutti i giorni. Il lavoro era la sua vita, la teneva in piedi, la stimolava. Anche negli ultimi mesi, nonostante la fatica, continuava a progettare e disegnare, anche con le mani, è sempre stata una disegnatrice di forme, mia mamma.”
Grazie, Cini!

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/cini-boeri-partigiana-architetto-e-designer

---

LA SFIDA DI ANNE: DIVENTARE ARCIVESCOVA

IN ITALIA LA NOTIZIA VIENE IGNORATA, MA NELLE CHIESE DEL NORD EUROPA È L'ARGOMENTO CHE, DA TRE SETTIMANE, TIENE BANCO: LA BIBLISTA ANNE SOUPA

SI È CANDIDATA AL RUOLO DI VESCOVO DI LIONE – LEI NON SI FA CERTO ILLUSIONI: "TUTTO MI AUTORIZZA A DIRE CHE SONO IN GRADO DI CORRERE, TUTTO MI VIETA DI FARLO. ESCLUDERE METÀ DELL'UMANITÀ NON SOLO È CONTRARIO AL MESSAGGIO DI GESÙ CRISTO, MA È ANCHE DANNOSO PER LA CHIESA"

- **Filippo Di Giacomo per Il Venerdì – la Repubblica**

in Italia la notizia viene ignorata, ma nelle Chiese del Nord Europa è l' argomento che, da tre settimane, tiene banco. Dopo la dimissione-rimozione del cardinale di Lione Philippe Barbarin, al grido «le donne sono il futuro della Chiesa Cattolica» l' accademica (anche biblista, teologa e scrittrice) Anne Soupa ha inoltrato al Papa la richiesta di essere scelta come arcivescova di Lione.

Un' idea fantasiosa di una personalità effervescente nonostante i 73 anni? L' istanza (preparata dal collettivo Toutes Apôtres!) trasmessa a Francesco per presentare la sua candidatura alla successione di Barbarin, accompagnata da un regolare "fascicolo" istruito come, forse meglio, di quelli preparati dalla burocrazia clericale per il "discernimento" dei candidati all' episcopato, è stata completata con una petizione firmata da 17 mila cattoliche e cattolici d' Oltralpe.

Ma vista l' ampiezza, non solo continentale, del dibattito, i sostenitori sono aumentati in fretta in modo esponenziale. Tanto che in Germania, dove l' argomento viene considerato molto seriamente, il vescovo di Amburgo, Stefan Hesse, si è espresso in modo chiaro affermando che «bisogna avere il permesso di pensare e discutere la questione».

ANNE SOUPA D

Che poi, in sostanza, sembra essere il vero obiettivo perseguito da Anne Soupa, che non si fa certo illusioni: «Tutto mi autorizza a dire che sono in grado di correre, tutto mi vieta di farlo. Escludere metà dell' umanità non solo è contrario al messaggio di Gesù Cristo, ma è anche dannoso per la Chiesa». E mentre a Roma il dicastero della S-comunicazione (in Vaticano lo chiamano così) si nasconde dietro il suo mantra preferito (sopire, sopire, sopire), a Parigi il nunzio apostolico Celestino Migliore si è offerto di incontrare Anne Soupa e le sue compagne al più presto. Anche se solo per paura, è comunque un passo avanti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sfida-anne-diventare-arcivescova-italia-notizia-viene-247084.htm

---

PER (E CONTRO!) BENE, O UN TENTATIVO DI SCRIVERE DEL FENOMENO C.B. / di Edoardo Pisani

pubblicato martedì, 15 settembre 2020

di Edoardo Pisani

Qui l'importante è perdersi, non trovarsi.
Carmelo Bene

Il teatro di Carmelo Bene è fatto di maschere inquietanti, di voci che strepitano o sussurrano e palchi semibui e sguardi allucinati, attraversati dalla Musa della follia. È un'arte della lacerazione, non soltanto narrativa ma anche estetica,

visiva, con continui movimenti di rottura scenica che si intersecano l'uno nell'altro, fra bruschi cambi di inquadratura o di volume o di tono, per uno scomporsi di musiche e voci, come nel *Pinocchio*, e corpi in posa o in ballo (*Salomè*, *In-vulnerabilità d'Achille*) e bui e smorfie e volti dipinti o disfatti (*Lorenzaccio*, ancora *Salomè*, ancora *Pinocchio*) e momenti di pura esaltazione o di purissima poesia, come il Laforgue ripreso in *Un Amleto di meno*, forse una delle scene più grandi di Bene, con una spiaggia ricoperta di lapidi e una carrozza nera e rossa e un glorioso valzer di Strauss in sottofondo, mentre Amleto/Bene, vestito di nero e di rosso cremisi, dice i versi di Laforgue, poi ripetuti anche nel finale di *Hommelette for Hamlet*, per un trionfo della Parola: "E allora, se l'idea della morte m'è così lontana, vuol dire che la vita mi è in balia, vuol dire che la vita mi reclama… E allora, vita mia, a noi due!" Amleto sale sulla carrozza e i cavalli si allontanano in riva al mare, fra le lapidi e gli scheletri e le onde. "Fratello mio Yorick, il vostro cranio me lo porto a casa" dice Bene, ora al buio. "Gli farò un bel posto sull'étagère dei miei ex-voto, tra un guanto d'Ofelia e il mio primo dente…" (La scena, da vedere e rivedere, è al minuto 57 di *Un Amleto di meno*; i versi di Laforgue/Bene sono a pagina 1375 del cofanetto delle Opere edito da Bompiani, nell'*Hamlet Suite*).
Carmelo Bene è una voce che si esaurisce e si esaudisce nell'istante stesso del suo dire, che gridandosi o mormorandosi o tacendosi, rallentando i tempi, si estenua, pur con l'estensione del microfono, per lui fondamentale. Il suo teatro, come il suo cinema, come la sua letteratura, che al teatro rimanda e che alla poesia soggiace, è un continuo e pericoloso atto di sovversione e di incanto, mai visto altrove. Carmelo Bene, altrimenti detto la "macchina attoriale", è il punto di non ritorno di ogni rappresentazione scenica, perché non c'è comprensione né spiegazione né visione delle sue opere che non sia – che non possa non essere – delirio e sogno e quindi incubo: proprio come il suo teatro, che è *imperfetto* (imperfetto perché delirante, delirante perché visionario).
Nel finale di *Credito Italiano V.E.R.D.I.*, un "quasi racconto" (o uno stralcio di romanzo) edito da Sugar nel 1967, un anno dopo *Nostra Signora dei Turchi*, il protagonista, Giacobbe, un uomo ossessionato dal troppo denaro che brucia banconote e sogna la povertà, si taglia i testicoli in mezzo alla strada, per follia e disperazione; e la strada improvvisamente diventa palco, scena, la rappresentazione impossibile di una realtà distorta. "Ebbe una smorfia, un gemito" scrive Bene, "e la patta gli si macchiò di sangue. In un grido di bestia martoriata, scaraventò i testicoli recisi nel mucchio del suo pubblico esterrefatto. D'un balzo, calpestandosi, quegli spettatori arretrarono, come aspettandosi un'esplosione. L'attore restò immobile finché, come una statua

incerta, si schiantò nella strada.” Giacobbe, l’attore, che attore non è, che attore diviene, si amputa dunque i testicoli e li scaglia al pubblico e al lettore terrorizzati, per poi crollare al suolo – e il racconto si conclude con un assioma: “Tutto è un modo di dire, se si dice. Quando si muore, è un modo di morire.” Anche il teatro di Bene, come molte sue pagine, è un modo di morire in scena e in versi, o meglio di estenuarsi, tanto nei momenti di esaltazione quanto nei momenti di quiete o di noia: ché la morte (la finitezza) dell’attore e del personaggio e della scena stessa, di ogni possibile parola detta o pensata o recitata o taciuta, è sempre presente. L’arte di Bene va in cerca dei “buchi neri del linguaggio”, come ha spiegato lui stesso in un’intervista, alimentandosi di nulla e *nel* e *per* e *oltre* il nulla disfacendosi, consacrandosi a tutto ciò che non ha significato se non nel delirio, e che perciò *si deve dire* – o *non* dire, e *non* pensare, soltanto attuare, rivelare nella sua atroce e splendida nudità: da cui il principio della “phoné”, cioè del suono più puro della parola più autentica, anche istintiva.

Tutto questo (il “non-detto”, la “phoné”, la “macchina attoriale”) può sembrare (e lo è) incomprensibile, dei vacui discorsi estetizzanti, e tuttavia *per tentare di scrivere delle opere di Bene*, come per tentare di vederle, bisogna rischiare l’assurdità e aprirsi all’indefinito, a “uno sregolamento di tutti i sensi”, come direbbe il Rimbaud adolescente – e Bene è sempre o adolescente o bambino, e comunque sregolato. Nella sua arte, che pure infantile non è, non ci sono significati né trame da tessere intorno ai personaggi, né rassicuranti copioni da seguire e applaudire o fischiare, solamente scene che di versi e visioni e urla e bisbigli e musica grandiosa si alimentano, per un teatro di vera ricerca e ribellione. Bene si spinge continuamente al di là del linguaggio, alla sponda opposta della nostra capacità di comprenderlo appieno, dove possiamo vederlo ma non afferrarlo, non circoscriverlo dei nostri rassicuranti significati, oltre ogni logica e possibilità di pensiero. La sua arte, nei momenti migliori, ci affascina e ci respinge al tempo stesso: e ci nega. “Io cerco il vuoto” dice Bene in *Un Dio assente*, a Umberto Artioli, “che è la fine di ogni arte, di ogni storia, di ogni mondo” – e quindi di ogni comprensione possibile. Una tale ricerca, una tale distruzione di significati, che è anche una distruzione del sé (distruzione dell’attore, distruzione del personaggio), non può non creare dei malintesi estetici.

Bene è stato glorificato in vita quale uno dei più grandi e innovativi attori italiani. Il suo genio è stato riconosciuto dal pubblico, dalle televisioni, dal potere, dagli altri artisti. Ha fatto il pieno nei maggiori teatri d’Italia ed è stato nominato chevalier des arts e des lettres dal governo Mitterand. È stato amico di

Sandro Pertini e di Lucio Dalla, di Maurizio Costanzo e dei fratelli Sgarbi, di Gilles Deleuze e di Eduardo De Filippo, di Elsa Morante e di Eugenio Montale. Ha vissuto una vita inimitabile e la critica lo ha spesso esaltato, osannato, specie negli anni Ottanta e Novanta, forse per tema di non essere à la page; talora qualche penna incauta (l'eccezionale Guido Almansi) ha osato attaccarlo, nonostante il timore che incuteva la reputazione beniana; pure nessuno gli è mai stato indifferente. Ennio Flaiano – che rimane a tutt'oggi uno dei migliori "critici" di Bene, nella sua prima recensione al *Salomè*, elogiandolo ma vedendone anche i vizi e i limiti – d'altronde lo aveva predetto: "È probabile che un giorno il successo convincerà Carmelo Bene di aver sbagliato tutto, il successo può arrivare fatalmente in una civiltà dei consumi che adotta e riconosce con furia come proprie le novità che appena ieri riteneva aliene e sovvertitrici." Vent'anni dopo la morte di Flaiano, il sovversivo Bene è difatti una celebrità, un pensatore-attore-scrittore-poeta (sebbene la sua poesia sia ancora molto inesplorata: "*Ah le bleu charme du gouffre*!") rispettato ovunque e pagato fior di milioni di lire per esibirsi in televisione e nei teatri – perlopiù in televisione, purtroppo: da Costanzo, da Chiambretti, da Odiens, da Biscardi e così via.
Il personaggio Carmelo Bene, che è altro dalla sua opera (ma non del tutto), è stato accettato, glorificato, posto sul trono della santa dissacrazione (in tivù Bene è sempre seduto su un qualche trono) dallo stesso Stato che l'artista Carmelo Bene e l'uomo Carmelo Bene vorrebbero o avrebbero voluto dissacrare e distruggere. Ciononostante Bene, il terribile Bene, continua a ridersela, anche da postumo. I suoi filmati online sono frequentatissimi, non tanto il teatro quanto le comparsate in televisione, i "vaffanculo" e le citazioni più o meno colte, le grandi verità e le grandi idiozie e follie dei suoi sessant'anni di arte e di vita vissuta (o svissuta, come diceva lui). "Parli con Heidegger e vada a fare in culo!" urla da Costanzo, a un pubblico stupefatto e divertito. E: "Sono anni che prendo a calci in culo me stesso!" E: "Io ho tanta simpatia per il nazismo sano!" E: "Qui c'è troppa puzza di Dio!" Ma anche: "Io ho trovato da molti anni, da molti millenni, in me, il deserto, e quindi *sono un deserto che parla a un altro deserto*…" Oppure: "Un teatro che si capisce è la prima garanzia di non essere teatro, perché chi capisce non è nemmeno cretino, è una mezza manica che ama stare con i suoi simili, è sempre nella scorreggia drammatica di Stato." I commenti a queste trasmissioni, molto più cliccate dei film o del teatro o delle letture di Bene, possono dare un'idea di quanto la sua arte sia ancora oggi poco o affatto capita, o anche semplicemente vista; et pour cause, perché Bene è elitario, la sua concezione dell'arte è sempre stata elitaria.

Eppure, o perciò, giacché l'elitarismo attira giocoforza chi ne è escluso, sfilze di adepti 2.0. – "i sacerdoti del culto beniano", li chiamerebbe Guido Almansi – imitano online i vezzi di Bene, le sue pose e il suo linguaggio filosofeggiante, invero spesso goffo e noioso, travisandone completamente l'arte teatrale, che per fortuna resta tuttora, nonostante il successo del fenomeno Carmelo Bene, un'arte per pochi (o per nessuno?).
Un altro artista autoproclamatosi genio (ma con quale grazia!), Aldo Busi, lui sì davvero terribile (Busi, a differenza di Bene, non si è mai lasciato dare del tu dal Potere), ha fatto visita al Bene degli anni Ottanta/Novanta, per uno scontro memorabile, ai tempi de *La cena delle beffe*, una rivisitazione di un'opera di Sem Benelli. Busi va a teatro, dietro le quinte, in albergo, cercando il "Maestro", come lo chiamano tutti – "e quando qualcuno permette di essere chiamato così è già fritto e panato", chiosa Busi, che poi racconta le reazioni, fra il comico e l'apocalittico, a *La cena delle beffe*: "Tutto rimbomba, un paio di spettatori accanto si coprono le orecchie con entrambe le mani, qualcuno fila via alla chetichella. Guardalo lì, come si riduce un uomo quando riesce, come massima forma di potere, a non essere più contraddetto!" Per Busi Carmelo Bene, personaggio e artista e improbabile genio, è "un fantoccetto venuto male, uno scarto dello psicologismo, filosofismo, neologismo di questi anni bestiali dello spirito debolissimo…" E ancora: "Un dèmi-monde di marionette senza cervello lo circonda, lo adora, lo divinizza – e lui, con la scusa che è molto bravo a fare i suoi conti fra banche e assessorati, a forza di mettersi in privato la maschera del dannato meschinello, del votato ai fini superiori, è diventato un altro dei tanti rincoglioniti di cui è piena l'ufficialità artistica, culturale, politica, televisiva, teatrale italiana."
Lo spettacolo, *La cena delle beffe*, è finito. Busi entra nel camerino di Bene, a fatica, facendosi largo fra gli ammiratori adoranti, per l'intervista. Bene è tutto preso da uno dei suoi celebri e incomprensibili monologhi: "Io mi devo profetizzare, essere e disessere…" Eccetera eccetera: al che Busi si ribella e lo interrompe, dicendo: "Eh no! Basta con l'aria fritta! Non con me, Bene. Mi dica piuttosto come fa a farsi dare tanti miliardi di finanziamento e da chi…" Bene non risponde. Busi lo sfida, è furioso: "Risponda alla mia domanda!" Però il resoconto, un'intervista mancata (e pertanto, poiché l'intervistato è Bene, riuscita), secondo l'indomito Busi una "sagra di potente contenuto idiotico", si conclude così. Aldo Busi si allontana tra i fan del Grande Maestro: via, fuori dal teatro, all'aria fresca! Carmelo Bene non ha tempo per chi non sa fingere di ammirarlo. E tuttavia la pernacchia busiana al Potere Artistico Costituito del fenomeno Carmelo Bene rimane…

La grandezza e la noia (una noia estetica, musicale), come la follia, che è forse la sua Musa esemplare, rendono il teatro di Bene unico nel suo genere – o meglio: lo pongono al di là di ogni genere e di ogni unicità, come di ogni possibile genealogia che non sia scespiriana o artaudiana, cioè di rottura. Il suo *dire*, su cui si è teorizzato fin troppo, talora a sproposito (ma si sentisse la sua splendida lettura di Campana, il suo: "O non accenderle! non accenderle!"), massacra il testo, i classici, Wilde, Stevenson, Shakespeare, Cervantes, Byron, Lewis, Musset, Omero; negli anni Sessanta, quando Bene non era ancora riconosciuto unanimemente quale genio e vate del palcoscenico, il Messaggero parlò con sprezzo di un "Wilde oltraggiato", a proposito del suo *Salomè*, per l'ironia di Arbasino: "C'è solo da sperare che sia il primo episodio di una serie: Pope aggredito, Keats calunniato, Dryden offeso, il Dr. Johnson minacciato da ignoti, Shakespeare derubato dei Sonetti, Dickens ustionato da uno scoppio di bombola, Milton investito da una Giulietta che fugge…" – mentre Flaiano ribatté a ragione che i grandi autori e i grandi testi non hanno da temere alcun oltraggio o riscrittura da parte di chicchessia.
Il lavorio di Bene (non lavoro: lavorio) sulle opere altrui è un sottrarsi/lacerarsi del testo per un moltiplicarsi delle maschere e degli stati d'animo, fra voci in delirante successione o momenti di quiete protratti nel tempo, per un incanto che sia tanto musicale quanto estetico, come nella scena "luminosa" di *In-vulnerabilità d'Achille*, con l'Attore che vaga lentamente sul palcoscenico illuminato di bianco, fra manichini bianchi e mobili ricoperti da veli bianchi e abiti da sposa bianchi e stoffe altrettanto bianche, finché l'incanto non finisce e la musica tace e Bene si siede e ritornano il nero e le ombre, cioè il palcoscenico scuro, e la rappresentazione – i versi detti o sussurrati, il volto di Bene in primo piano – continua. (La scena è al minuto 18 di *In-vulnerabilità d'Achille*; l'opera è trovabile gratuitamente su YouTube, per un totale di tredicimila visualizzazioni, contro le oltre ottocentomila del Bene automassacratosi al Maurizio Costanzo Show…).
"Un teatro che subordini la regia e lo spettacolo" diceva Antonin Artaud, citato da Bene in *Vita di Carmelo Bene*, "vale a dire tutto ciò che in esso c'è di specificatamente teatrale, al *testo*, è un teatro di idioti, di pazzi, di invertiti, di pedanti, di droghieri, di antipoeti, di positivisti, in una parola di Occidentali." Bene, come Deleuze, concorda e si e ci spinge più in là: per lui il testo, qualunque testo, è una forma di potere sulla libera arte, una costrizione, e perciò va de*test*ato e manomesso, fino a distruggerlo: per la sacralità del teatro, che è azione e corpo e emozione improvvisa e travolgente e movimento puro e non testo fissato, non parola scritta su commissione, giacché "l'ordine del testo, del

classico", dice Bene in *Cos'è il teatro*, "garantisce un senso logico, tranquillizza, è storia dell'arte, è commissione, è miseria come dovunque ci sia storia." (Resta da chiedersi cosa ne sarebbe del principe Amleto senza l'*Amleto*, ossia senza il testo di Shakespeare, fuori da Shakespeare, e le suite amletiche di Bene e di Laforgue, che pure sono *scritte*, non fanno testo, cioè non aggiungono né tolgono niente alla grandezza orale e scritta di Shakespeare, semmai divengono altri testi, altre opere, altre rappresentazioni e interpretazioni, altre improvvisazioni o parodie).
In una scena de *Il capitale umano*, uno dei film più riusciti di Paolo Virzì, che è quanto di più lontano possa esserci dal teatro e dalle ricerche di Carmelo Bene, Valeria Bruni Tedeschi e Luigi Lo Cascio guardano *Nostra signora dei Turchi*. Sullo schermo la Madonna, Lydia Mancinelli, ripete ossessivamente: "Ti perdono, ti perdono, ti perdono, ti perdono, ti perdono…", mentre Bene piange e si dibatte e in sottofondo risuona *Musica proibita* di Gastaldon: "Ogni sera sotto al mio balcone sento cantar una canzone d'amore…" È una delle scene più tragiche di Bene, che di colpo si sovverte, divenendo irresistibilmente comica, specie per chi conosce *Nostra signora dei Turchi*, perché Valeria Bruni Tedeschi muove le gambe sul divano, rivelando le cosce nude, e Luigi Lo Cascio, con un gesto lento, tende una mano su di lei, accarezzandola. Nel giro di pochi secondi sono l'una sull'altro, in un amplesso frenetico, mentre il povero Bene continua a disperarsi e Lydia Mancinelli a ripetere: "Ti perdono, ti perdono, ti perdono, ti perdono, ti perdono…"
L'arte di Bene naturalmente resiste all'ironia di Virzì; nondimeno una scena del genere (come quella in cui uno dei personaggi de *Il capitale umano*, una giornalista culturale di sicura scuola beniana, sentenzia tronfiamente che *il teatro è morto*) ci sembra libera e liberatoria, soprattutto se pensiamo alle infinite chiacchiere e sbornie filosofeggianti legate al teatro e ai film e alla voce di Carmelo Bene – che rimane comunque, checché se ne dica o se ne taccia, un grande artista/attore/creatore, un irripetibile rivoluzionario del palcoscenico.
Per riavvicinarci a Bene, che ci ha insegnato molto, anche come poeta e lettore di poesia, allontaniamoci quindi da Busi e da Virzì e riprendiamo *Nostra signora dei Turchi*, non più il film bensì il libro, edito da Sugar nel 1966, un romanzo amato pure da Elsa Morante. Leggiamo un passo, l'inizio del quarto capitolo: "Decideva di pensare ad altro. Quando non gli era facile brontolava poesie come: 'Presso la culla in dolce atto d'amore', ed era questo un verso dei suoi preferiti in quanto non gli era mai capitato di ricordarne il seguito a cominciare già dal secondo. Allora ripeteva tante volte il primo, ora piano, ora gridando come un ossesso, infuriando contro gli oggetti, libri, quaderni,

seggiole, fino a distruggere l'intera stanza." Questo personaggio impazzito, un attore, non può non essere lo stesso Carmelo Bene, che di notte declamava spesso, fino al delirio, versi a voce alta, come racconta Giancarlo Dotto in *Vita di Carmelo Bene*, ricordando le sue notti con Montale, che andava a dormire presto, mentre "il perfido Bene cominciava a delirare nottetempo, a voce alta, gli Orfici, intervallandoli con versi montaliani, perché fosse chiaro il confronto…" – Bene infatti non amava la poesia di Montale, definendola un "limbo mondano di soperchieria", benché gli fosse amico, preferendogli Campana o Gozzano o Eliot o Pound o Laforgue. Ed è impossibile non amare questo Bene, innamorato pazzo della poesia e dell'arte e del teatro e della filosofia più sovversiva (Nietzche, Stirner e Deleuze su tutti), spirito insonne e tormentato che declama in piena notte le visioni di Campana: "O non accenderle! non accenderle! Non accenderle: tutto è vano vano è il sogno: tutto è vano tutto è sogno: Amore, primavera del sogno sei sola sei sola che appari nel velo dei fumi di viola…" (Anche la lettura dei *Canti Orfici* è disponibile integralmente su YouTube; questo brano, fra i più belli detti da Bene, è al minuto 22 del filmato).

"Poesia è distacco, lontananza, assenza," scrive Bene in *Eusebio*, un breve testo compreso in *Sono apparso alla Madonna*, sempre attaccando Montale (ma anche Ungaretti e Quasimodo), "è separatezza, malattia, delirio, suono, e, soprattutto, urgenza, vita, sofferenza (non necessariamente cristiana). È flusso dell'insofferenza d'esserci. È scontento, anche nei casi più 'felici'. È risuonar del dire oltre il concetto. È intervallo musicale d'altezza, lirico, in che si dice detta la delusione di quell'altro intervallo (distanza) tra il 'pensato' e il suo riporto sulla pagina. È l'abisso che scinde orale e scritto." Qui c'è molto del migliore e del peggiore Carmelo Bene, le sue "difficili" strutture sintattiche, da non imitare (e quanti le imitano!), il suo lessico tecnico/filosofante, la sua visione intransigente e assolutamente unica della poesia e della letteratura, o della filosofia. In un mondo che pullula di cosiddette scuole e cosiddetti maestri senza visioni né ossessioni né follie né gioie né sofferenze reali, il Carmelo Bene più selvaggio e notturno, che grida poesie a notte fonda, è una delle poche "scuole" possibili (con Bolaño, con Flaiano, con il primo Tabucchi, con Rimbaud, con pochi altri spiriti mai morti e mai domi, come, per citare un vivente, il terribile Marc-Édouard Nabe, inedito in Italia, uno dei pochi scrittori francesi a nominare Carmelo Bene e Gadda nel suo strepitoso *Journal*) – proprio perché si rifiuta di esserlo, perché una scuola Bene non lo sarà mai, perché è un continuo atto di sovversione (e di amore) della Parola, perché la letteratura è visione e solitudine e disperazione e non socialità, non

“accademismo”, di certo non “scuola”!
Nel teatro e nel cinema, per quanto possa sembrare assurdo, Bene ha già una sicura discendenza, seppure soltanto in Italia. Il caso più evidente e riconosciuto è Filippo Timi, attore e scrittore e drammaturgo e regista di manifesta “razza” beniana, anch’egli lettore di filosofia, teatrale e non, e seguace di Artaud e dello stesso Bene – Timi, come Bene, porta sul palcoscenico il connubio fra teatro e filosofia, cioè tra corpo e pensiero-pensato, e le sue ricerche si notano tanto nel teatro, dove ha interpretato o reinventato personaggi quali Danton, Amleto, Cupido e Don Giovanni, quanto nel cinema, ad esempio in *Vincere*, il film di Marco Bellocchio (uno dei più bei film italiani degli ultimi vent’anni), nella scena in cui Benito Albino Daiser, il figlio segreto di Mussolini, scimmiotta un discorso del padre, di Mussolini, fino al delirio, gridando e sbavando e sconvolgendosi. “Vivere non mi interessa” dice Timi in *Tuttalpiù muoio*, libro scritto con Edoardo Albinati, che o non si riesce a leggere o si ama visceralmente (e grazie al quale perdoniamo a Timi l’orribile *Amleto2*). “Voglio solo rappresentare la vita, anzi crearla, crearne una più bella o più brutta, non importa.” E ancora, quando prova il *Paradiso perduto* di Milton, rischiando di cadere da oltre dieci metri di altezza, nella battaglia tra gli angeli fedeli e gli angeli ribelli (che non c’è nel libro) – Timi scrive: “Morire durante uno spettacolo sarà meglio che morire per strada o di una malattia, o no?” Una morte in palcoscenico: Bene avrebbe gradito. Come avrebbe altresì gradito, forse, alcuni tratti del Martin Eden napoletano di Luca Marinelli, specie nel finale, ovvero dopo la pubblicazione e il successo, quando Martin Eden si devasta/deprime e pontifica nelle università: “Lo scrittore Martin Eden non esiste, è un frutto delle vostre menti…” E in effetti il Martin Eden di Marinelli e di Pietro Marcello, a differenza di quello di Jack London, che preferiva la filosofia di Spencer, sembra rifarsi proprio al filosofo-scrittore-attore-poeta Carmelo Bene, anche fisicamente, nei modi e nella rabbia, nella disperazione.
Quanto alle attrici, un’interpretazione che ci ha ricordato le grandi “lezioni” beniane, più nei movimenti del corpo e nella lentezza/solennità dei gesti e nella simbiosi del maschile-femminile (Bene scriveva, ne *L’avvento della donna*: “Se nella storia ‘è bella l’uguaglianza tra la donna e l’uomo’, in arte è meravigliosa la simbiosi”) che nella profondità della voce e del dire, cioè nella phoné, è senz’altro la Clitennestra di Cristina Donadio, vista oltre dieci anni or sono e mai dimenticata – ma mai più rivista.
Ad ogni modo, in guisa di conclusione, per noi, che non “recitiamo”, che non siamo in scena se non nella vita pensata e vissuta e sofferta e goduta (e letta, e scritta), Bene – lo stesso Bene a cui talvolta dobbiamo ribellarci – è molto di

più che un semplice o complesso o impossibile interprete: è anche e soprattutto un autore e un pensatore, uno dei più irregolari e sconvolgenti del Novecento italiano, fra romanzi e saggi e poesie e frasi sparse un po' ovunque, da cercare pure, e con rammarico, fra le sue tante e noiose o odiose (o illuminanti) comparsate televisive.
Carmelo Bene è – può essere – un compagno di anarchia e di poesia, di filosofia e di letteratura e dunque, da ultimo, di vita, una voce più preziosa che mai in questi tempi di piagnistei moralisti e yankee e modaioli e antiartistici, in cui ogni scrittore è un #Metoo e ogni attore o regista o calciatore o passante è un #BlackLivesMatter (ci fosse almeno un Malcolm X, a mettere a ferro e fuoco il Nord America!). Il Bene che prediligiamo quindi è quello degli anni Sessanta e Settanta, quando non era ancora ostentato dalle televisioni e dal Potere e dalle università quale Grande Genio Italico e anzi era inviso da ogni establishment culturale, il grande innovatore amato e difeso da Ennio Flaiano e da Alberto Arbasino e da Angelo Maria Ripellino e da Elsa Morante, un supposto pazzo che nascondeva il proprio teatro sovversivo in uno scantinato romano, nei pressi di piazza Cavour, dove ora non c'è più niente, soltanto un indirizzo incerto e una saracinesca abbassata, perché anche Carmelo Bene, come chiunque altro, è morto, è dovuto nascere e morire, e morire è proprio "come quando su una vetrina una saracinesca s'abbassa", scriveva Gesualdo Bufalino – una saracinesca o un sipario, diremo noi, e con queste parole (con questo sipario) chiudiamo il pezzo, e lunga vita e morte a C.B.!…

Edoardo Pisani

Edoardo Pisani, nato a Gorizia nel 1988.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/bene-un-tentativo-scrivere-del-fenomeno-c-b/

La caduta della classe disagiataLa fine dei millennial è vicina (e il conto da pagare sarà salatissimo) / di Andrea Coccia

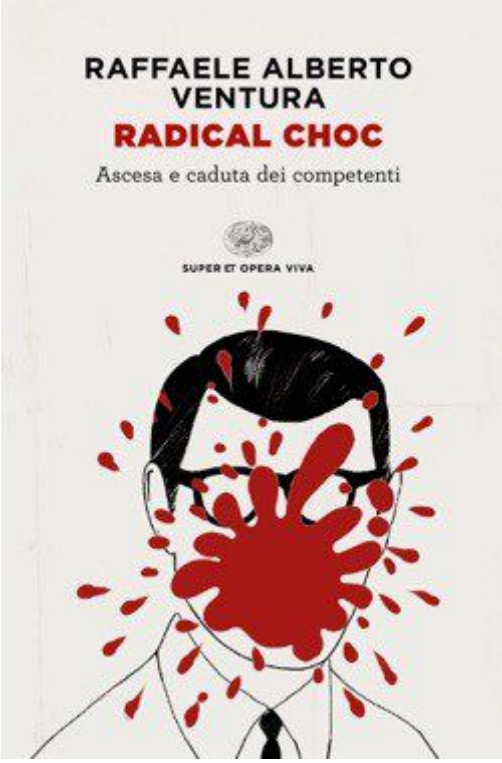
Con "Radical Choc" (Einaudi) Raffaele Alberto Ventura chiude la sua trilogia di analisi della generazione cui appartiene. Un segmento di società schiacciato nelle sue illusioni dalla crisi, dalla perdita di controllo del web e dall'onda populista, sempre più pericolosa e potente

Sono passati tre anni esatti dal 14 settembre del 2017, il giorno in cui Minimum

Fax pubblicò *Teoria della classe disagiata*, il libro, in realtà nato sulla rivista IL del Sole 24 Ore un anno prima, che segnò l'esordio di Raffaele Alberto Ventura in libreria. Eppure, se siamo sinceri con noi stessi sembrano passati almeno 30 anni, se non di più.

Nel frattempo, intorno a noi il mondo si è ristretto dalla dimensione globale a quella delle nostre case, il rigurgito populista si è stabilizzato nei centri di potere di mezzo mondo e quello che fu Escathon ha proseguito il suo lavoro certosino di analisi.

Lo ha fatto prima con *La guerra di tutti* (sempre Minimum Fax, 2019) e infine con quest'ultimo *Radical Choc*, che esce proprio oggi per Einaudi, chiudendo una "Trilogia del collasso" — come la definisce lui stesso — che ha il merito, seppur amarissimo, di definire con una lucidità accecante l'esatta dimensione della tragedia sociale, politica, economica ed epistemologica che ci siamo apparecchiati sulla tavola iperaffollata in cui viviamo e che ci stiamo apprestando a vivere fino in fondo.



Raffaele Alberto Ventura, oltre a essere un fine osservatore dei nostri tempi, è anche un perfetto figlio della sua generazione, quei millennial che hanno visto il mondo di prima e che sono diventati maggiorenni mentre le torri gemelle crollavano e la polizia sparava sui manifestanti di Genova.

La sua scrittura è analitica come un saggio accademico, ma anche ricchissima di riferimenti culturali che la rendono gustosa, da "*Conan il Barbaro"* a "*Fracchia la belva umana"*, da *Voltron* a "l'*Odio"*, senza la minima paura di mischiare alto e basso, per fortuna.

Il «*Jusqu'ici tout va bien*» della celebre parabola de "L'Odio", film culto che curiosamente proprio in queste settimana ripassa nei cinema parigini per festeggiare i suoi 25 anni, è una leva interessante per parlare di questo "Radical Choc". In fondo è stato proprio questo, il Fino a qui, tutto bene, il ritornello di quest'ultimo quarto di secolo. Ce lo siamo ripetuti tutti, all'inizio sentendoci dei

fighi con questa frase da maglietta.

Poi piano piano abbiamo iniziato a pensarlo più sommessamente, ripetendolo più sottovoce, sempre più simili a soldati al fronte di una guerra che prima o poi ci avrebbe scannato tutti.

Stavamo cadendo. Stava succedendo veramente, e quella frase effettivamente ci rincuorava a ogni piano, quanto meno fintanto che la caduta continuava. Ma se 25 anni fa l'atterraggio era un suolo lontano, quasi quanto quello in cui si spiattellava quella simpatica canaglia del coyote Willie emettendo la celebre nuvoletta seguita da un puff attutito dalla distanza, oggi, ancor più dopo i mesi che abbiamo vissuto, quel suolo non solo lo vediamo sempre più vicino, ma ne sentiamo l'odore.

E non giallo come la sabbia del deserto di Willie. È nero e duro come l'asfalto di una megalopoli.

Secondo RAV, l'atterraggio è ormai vicino. «Il nostro tempo è passato e il mondo in cui siamo cresciuti appartiene già a ieri», scrive dopo una lunga, appassionante (ma, attenzione, non semplice) cavalcata attraverso la Storia. Se ancora vi state chiedendo di che diavolo di atterraggio e di catastrofe stiamo parlando, evidentemente non siete dei millennial.

La risposta è esattamente quella di fronte alla quale avete sorriso con paternalismo negli ultimi anni, come davanti ai ragazzini ingenui del Kollettivo coi capelli lunghi e le cannette in tasca: la fine del capitalismo, o quantomeno della sua stagione democratica, che poi per le nostre vite fa male nello stesso modo.

Nato sulla capacità di rendere possibile la storica promessa del Leviatano, ovvero avere le spalle abbastanza solide per creare sotto di sé una società stabile e sicura, in grado di abbattere ogni tipo di rischio, il mondo che ci siamo fatti costruire intorno negli ultimi secoli e che abbiamo chiamato Moderno, nel tavolo di poker della Storia si sta avvicinando all'ultima mano, quella in cui deve fare vedere il punto, o passare.

E se finora è valso un grandioso bluff a tenere insieme tutti i pezzi di un puzzle che già da decenni mostrava segni di cedimento, ora probabilmente non basterà più.

Il trasferimento della crisi da un tavolo all'altro — questa, secondo Ventura, è stata alla fine la natura del bluff secolare del sistema che ci ha convinto di non avere alternative, di essere inscalfibile e destinato all'eternità, ha finito i tavoli su cui giocare.

Fa male? Sì. È l'ennesima lezioncina di un *hipster millennial*? Assolutamente no. In quest'ultimo mattoncino della sua trilogia, Ventura pur snocciolando citazioni a mitraglia si presenta al massimo della sua eleganza, ma non si mette in cattedra.

E come potrebbe? Dietro le cattedre ci sono altri e RAV nasce come un outsider su una versione poco più vecchia di quello stesso web che ora sta accerchiando i competenti chiedendone lo scalpo.

Quello stesso web che ora è sempre più territorio di caccia dei battitori liberi che stanno estinguendo ogni tipo di Ragione, dai sempre più assurdi e involuti complottismi, ai sempre più maldestri populisti, baricchiani "barbari" che noi

continuiamo a prendere con sarcasmo, ma che sono quasi arrivati al centro dell'Impero e, ci consiglia RAV, forse è ora di prendere sul serio, non nella sua sostanza, per convertirci a QAnon, ovviamente, ma nella sua essenza, come sintomo di una irrazionalità del sistema che da dentro non riusciamo a vedere, ma che visti gli scossoni, è difficile credere che non sussista.

Nella sua esposizione RAV è elegante, dicevo. Sì, elegantissimo, dell'eleganza in livrea del cameriere di alto bordo perché come dicevo il suo non è il gesto dell'insegnare, bensì quello di portare il conto all'ultimo tavolo rimasto, il nostro.

Un conto salatissimo, probabilmente insostenibile come il costo che la classe dei competenti ormai richiede per continuare a esistere e amministrare ciò che resta del mondo alla fine delle sue stesse promesse, che secondo RAV ormai sono in gran parte frustrate.

Non si riesce a capire se portandoci il conto sul tavolo RAV sorride sotto la sua barba rossa, io credo di no, ma in fondo non ha alcuna importanza.
L'importanza di "*Radical Choc"*, come a questo punto di tutta la "*Trilogia del collasso"*, è l'aver messo nero su bianco, tappa dopo tappa, il processo di sclerotizzazione della nostra società, un processo che a vederlo così ben ordinato sul tavolo, potente e insieme terrificante come una scala colore, rivela molto chiaramente la sua naturalezza.

È questa sua naturalezza, in fondo, insieme ovviamente alla abilità e alla lucidità di Raffaele Alberto Ventura, che ci permette di scommettere che questo, così come i due precedenti suoi lavori, sono fotografie scattate per restare.

Perché quella che è riuscito a ritrarre RAV sembra proprio la Storia, un filo che ci eravamo illusi fosse quasi finito, ma che in verità non finisce affatto e che, per la prima volta dopo anni, vediamo finalmente svolgersi e dipanarsi. Ventura non è un profeta, ma la luce che getta nel pozzo ci permette di intravedere qualcosa del futuro che ci aspetta: lo Choc sarà radicale.

L'assaggio che abbiamo avuto in questi mesi di pandemia è abbastanza chiaro ed è proprio questo il conto, elegantemente ripiegato, che ci porta al tavolo RAV su un piattino d'argento: la fine ultima di una società costruita sulla pretesa infallibilità e oggettività dei mantra della competenza e della tecnica è il loro trionfo, o la loro morte.

Nel primo caso, la società che gli si costruirà attorno sarà una società in cui la democrazia sarà definitivamente archiviata in solaio insieme a giochi che da piccoli ci hanno appassionato ma che ora non ci servono più.

Nel secondo caso, sarà un bagno di sangue. Qualche anno fa avremmo potuto concludere, perfino credendoci veramente, che sta a noi scegliere quale strada prendere. Oggi, sinceramente, ci sentiamo più intrappolati in quel famoso treno che si stava lanciando a tutta velocità contro un muro. E le porte sono chiuse.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/raffaele-alberto-ventura-radical-choc/

Questioni di pancia La lezione sull'Europa che ci lascia Philippe Daverio / di Claudia Saracco

Lo storico dell'arte recentemente scomparso invita a riflettere sulle radici storiche degli alimenti. Quale identità possiamo rivendicare se il mondo arabo ci regala la grappa e i fagioli, la birra non è tedesca ma arriva dall'Egitto, e il granoturco li porta Colombo dalle Americhe? Per fortuna a unirci c'è il vino, la nostra unica vera matrice comune

Per dirla con Philippe Daverio, l'Unione europea, prima d'essere un'espressione politica è una questione di pancia che si capisce meglio sorseggiando un buon calice. Nel suo ultimo lavoro edito da Rizzoli, Quattro conversazioni sull'Europa, lo storico dell'arte recentemente scomparso – europeo per nascita e per vocazione, cresciuto al crocevia tra Italia, Francia e Germania – immagina «un'utile Costituzione delle Regioni d'Europa» nel cui incipit sia scritto: «L'Europa è la penisola occidentale del continente asiatico fondata sul vino», unica parola che si ritrova con la stessa radice linguistica in tutte le lingue del Vecchio Continente.

Il vino è intimamente legato alla cristianità, si diffonde in parallelo con l'Impero romano e subisce gli effetti del suo declino. A riportarlo in auge dopo la fine dell'impero è un monaco irlandese, San Colombano che è anche il primo a usare la parola Europa in una corrispondenza scritta con papa Gregorio Magno. Il religioso attraversa le Alpi per combattere l'arianesimo in Lombardia e istruisce i contadini della zona, Bobbio in val Trebbia e l'attuale San Colombano al Lambro, sulla coltivazione della vite. Il lavoro dà i suoi frutti tanto che intorno all'anno Mille gli archivi registrano produzioni pregiate, le stesse che danno origine al Colombano rosso, unico doc prodotto ancora oggi all'interno del comune di Milano.

E siccome senza vino non si celebra messa, i monasteri di tutta Europa sono attivi nel piantare vitigni in grado di resistere anche a temperature piuttosto rigide. Nasce la moderna vinificazione che produce un vino a gradazione alcolica più bassa rispetto al passato; cambiano anche i contenitori per conservarlo, non più le anfore del mondo classico ma *barrique,* da costruire curvando ad arte assi di legno. Grazie a questa tecnica i maestri d'ascia riusciranno a progredire nella nautica trasformando la galea romana affilata e

dai fianchi diritti nel galeone panciuto, capace di affrontare i potenti flutti dell'Atlantico. Senza le botti, forse, non ci sarebbero state le caravelle che qualche secolo dopo scopriranno le Americhe.

L'onda alcolica attraversa la storia e non arretra neanche davanti alle guerre, piuttosto si adegua ai nuovi assetti. Quando all'inizio dell'Ottocento gli eserciti di Francia e Inghilterra si fronteggiano il commercio di vino verso la Gran Bretagna si interrompe. È la fortuna del Marsala che dalla Sicilia attraversa con successo la Manica. Grazie alla nuova rotta, di colpo gli inglesi scoprono anche le arance e il tonno, che viene messo sott'olio per poterlo conservare meglio. Visto con gli occhi dello storico nessun cibo può dirsi a chilometro zero e forse non è un male perché dall'intreccio delle rotte commerciali nascono alchimie che dalla tavola si trasferiscono all'architettura, all'arte. Per evitare che le navi viaggino vuote dall'Inghilterra alla Sicilia inizia il commercio della ghisa fusa che ancor oggi ammiriamo negli splendidi balconi barocchi sparsi per l'isola.

Daverio conduce tra rilevanti fenomeni e incisive scoperte a riflettere sul concetto di tradizione, di radici. Che cos'è davvero nostro? Il mondo arabo ci

regala la grappa, dall'America arrivano i fagioli e il granoturco – che di turco non ha nulla a parte il nome – la birra non è tedesca ma arriva dall'Egitto.

Il nostro essere europei nasce da questo intreccio, è un'identità liquida, dove i confini sono soltanto ideologici e l'Italia, anche se non ha perfetta coscienza, è snodo cruciale. Caterina de' Medici, quando sposa Enrico II di Francia, porta a Parigi la forchetta. I fiorentini hanno imparato a utilizzarla dall'Europa orientale, da Costantinopoli. Caterina la introduce alla corte di Francia insieme con un'altra cosa curiosa, un intruglio raffreddato a base di acqua, zuccheri e frutta: il gelato. E che dire del Tokaj, arrivato in Ungheria nel Seicento come dote della contessa Aurora Formentini andata in sposa al conte Adam Batthyany? Se gli ungheresi fossero stati sovranisti non lo avrebbero mai bevuto. Scrive Daverio: «A questo punto dobbiamo domandarci: sarebbe comunque esistita l'Europa senza l'area di nascita della birra e del vino? Gli archeologi sostengono che la prima coltivazione della vigna sia avvenuta più o meno attorno al monte Ararat, dove Noè ha fermato la barca al termine del Diluvio universale, e da lì si sia diffusa attraverso il Mediterraneo fino a noi. L'Europa deve molto a questo meccanismo mediterraneo di contaminazione che l'ha portata a essere ciò che è oggi».

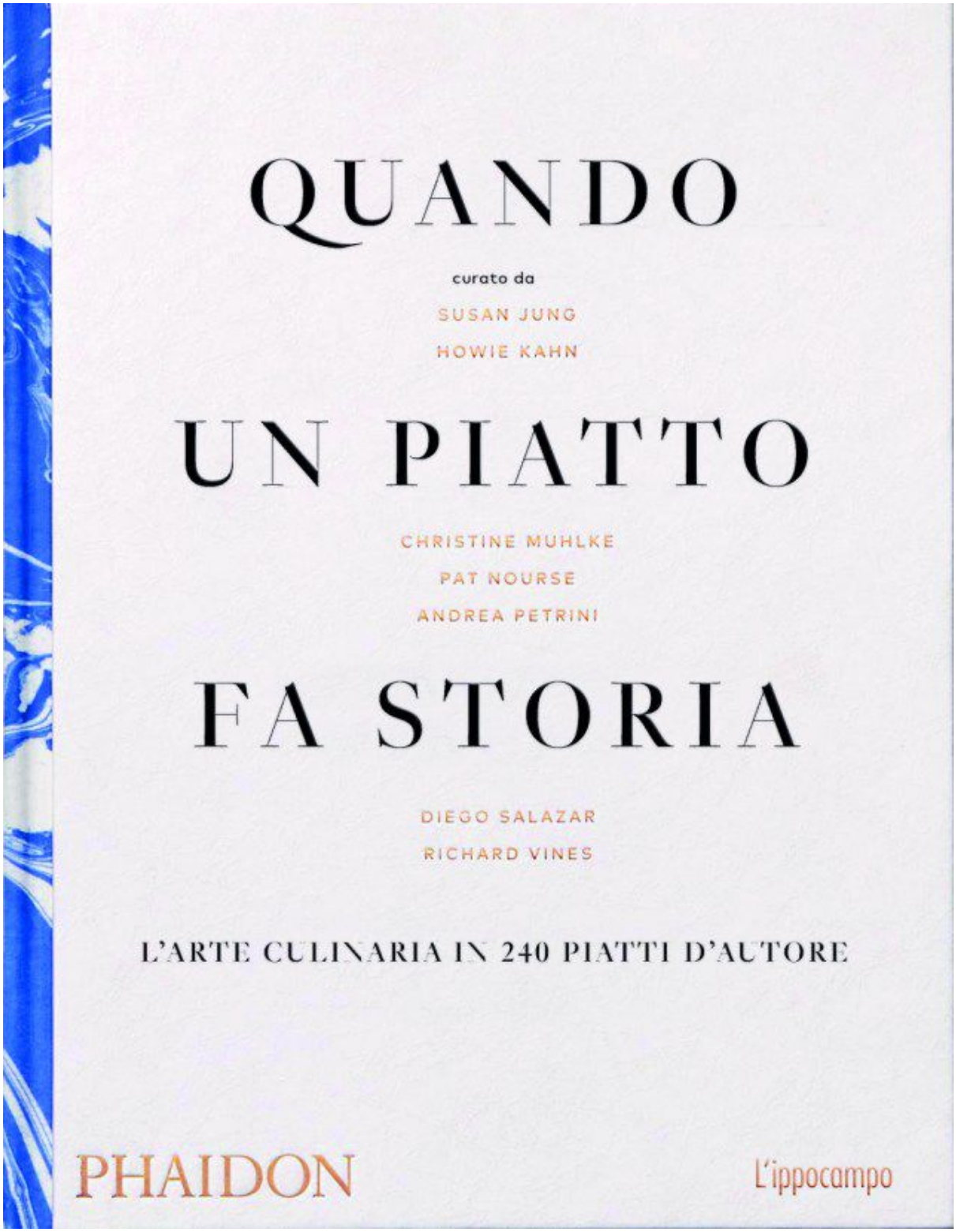
E ancora, cosa sarebbe stato il congresso di Vienna senza i banchetti di Marie Antonin Carême? Scoperto da Talleyrand, viene "prestato" a Napoleone per le occasioni ufficiali. Grazie alle sue creazioni Talleyrand seduce i diplomatici delle potenze ex nemiche e facendo leva sulle loro debolezze – chi non è indifeso quando si siede a tavola? – manovra i negoziati con tanta abilità da far passare in secondo piano che la Francia dello sconfitto Napoleone sieda al tavolo della pace tra le grandi potenze.

A volte è la storia a infilarsi nelle pieghe delle ricette e a cambiarle. Lo racconta il volume "Quando un piatto fa storia. L'arte culinaria in 240 piatti d'autore" (Ippocampo edizioni, 448 pag., €39,90) in uscita il prossimo 23 settembre. L'insalata russa, ad esempio: il cuoco francese Lucien Olivier la servì per la prima volta nell'aristocratico ristorante Hermitage di Mosca, senza lesinare sugli ingredienti che comprendevano, tra gli altri caviale, pernice, fagiano, aragosta, cervo, gamberi d'acqua dolce. Un piatto ovviamente alla portata dei clienti più ricchi. Con profondo orrore dello chef, i commensali mischiarono tutto nei loro piatti e a Olivier non rimase che riconfigurare la sua invenzione come un'insalata, condita da una salsa provenzale che volle tenere segreta anche ai suoi aiutanti.

Con la caduta dell'aristocrazia e l'avvento del comunismo, un piatto del genere sembrò fuori luogo. Nel 1930, al Moskva Hotel, il compagno Ivanov, ex apprendista all'Hermitage, presentò una versione decisamente più proletaria con patate e piselli in scatola, il pollo al posto della pernice, le carote in sostituzione dei gamberi e come legante maionese industriale, così il piatto diventò un'economica fonte di calorie e proteine per il popolo.

A volte la fortuna di un piatto si deve a un influencer ante litteram; l'invenzione della caprese appartiene a un cuoco del Grand Hotel Quisisana di Capri che affettò i turgidi pomodori locali e li dispose sul piatto insieme a verdi ciuffi di basilico in onore del poeta e scrittore futurista Filippo Tommaso Marinetti ma a renderla celebre in tutto il mondo fu Faruk d'Egitto. Il sovrano chiese uno spuntino in albergo mentre la cucina era chiusa, gli fu servito un sandwich di Caprese che, in seguito il re decantò nel jet-set internazionale, facendo la fortuna della ricetta.

Il volume, a cura di un pool di esperti internazionali – Susan Jung, Howie Kahn, Christine Muhlke, Pat Nourse, Andrea Petrini, Diego Salazar e Richard Vines – è una miniera di aneddoti che faranno felici i golosi, gli appassionati di cibo e di cultura ma, soprattutto, è un rocambolesco intrigo di storia e geografia, saggi di maestria ed errori che hanno dato vita a piatti geniali come la celeberrima Tarte Tatin frutto della sbadataggine di Stephanie Tatin o il Tortino al cioccolato dal cuore morbido di Michel Bras inventato nel 1981 ed entrato nella carta dei dessert di tutta la Francia e del mondo, fino a sconfinare in versioni commerciali e pop.



Ma il dolce forse più europeo di tutti è il babà. Si narra che Stanislao I, re di Polonia in esilio, avesse una passione per il kouglof, tradizionale dolce

alsaziano costellato d'uvetta, ma che lo trovasse troppo asciutto. Fu così che lo inzuppò nel rum e lo chiamò come Alì Babà, il suo personaggio preferito delle Mille e una notte. (Daverio aggiungerebbe che il libro è ricco di riferimenti all'alcool, testimonianza che il mondo arabo in origine non fosse per nulla astemio, ma non divaghiamo).

I francesi se ne appropriano e nell'Ottocento Diderot e Zola lo celebrano in lievi pagine facendolo diventare il dolce del momento anche perché contemporaneamente il ribasso del prezzo dello zucchero lo rende accessibile alle classi lavoratrici. Introdotto dai raffinati cuochi francesi al seguito dell'esercito napoleonico, il babà giunge a Napoli, dove diventa l'incontrastato re della pasticceria partenopea, entrando di prepotenza nel linguaggio locale: *si nu babbà* è il più bel complimento che un napoletano possa farvi.

Di contaminazione in contaminazione si arriva ai rigatoni cacio e pepe alla romana cotti con la tecnica *en vessie*, molto diffusa oltralpe in uno spettacolare incontro Italia-Francia messo in scena dal cuoco Riccardo Camanini. Il cameriere arriva al tavolo con un globo incredibilmente rigonfio. Lo agita ostentatamente, poi lo fora svelando all'interno della vescica di maiale fumanti rigatoni al dente, rivestiti di burro, cacio e pepe nero: una doppia porzione, perché lo spettacolo va condiviso.

Il sapore è eccezionale perché gli elementi familiari del formaggio e del pepe sono pervasi dagli aromi concentrati nella vescica. I rigatoni assumono un gusto simile a quello della pasta alla gricia, preparata di solito con guanciale e cacio, ma con qualcosa di nuovo perché in questo caso la pasta cuoce al vapore. Lo chef Camanini, allievo del leggendario Gualtiero Marchesi, aveva però scoperto in un libro del 1500 che questa tecnica di cottura era già in voga tra gli antichi

romani. E siccome la vendetta è un piatto che si serve freddo, venti secoli più tardi ecco il perfetto sgambetto culinario ai cugini francesi. Daverio sorriderebbe.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/cibo-europa-philippe-daverio/

IL DIRITTO DI GODERE – ADDIO A SHERE HITE

LA SESSUOLOGA AMERICANA CHE NEGLI ANNI ’70 PROVOCÒ UNA RIVOLUZIONE IN CAMERA DA LETTO CON IL “RAPPORTO HITE”, SFATANDO IL MITO CHE LE DONNE, PER RAGGIUNGERE L’ORGASMO, AVESSERO BISOGNO DI UN RAPPORTO TRADIZIONALE PER RAGGIUNGERE LA SODDISFAZIONE – PER MANTENERSI GLI STUDI AVEVA POSATO NUDA PER LA OLIVETTI, MA QUANDO SCOPRÌ LA DIDASCALIA ANDÒ A…

- **Da** "www.ilmessaggero.it"

SHERE HITE 6

È morta a Londra la sessuologa americana Shere Hite che negli anni '70 provocò una «rivoluzione in camera da letto» ma dopo due decenni abbandonò gli Usa per l'Europa perchè gli americani erano troppo bacchettoni. L'autrice di del celebre «Rapporto Hite» del 1976 sulle abitudini sessuali delle donne Usa aveva 77 anni e soffriva di Alzheimer e di Parkison.

SHERE HITE 10

Da giovane era bella come una top model e quando ancora studiava a Colombia aveva posato nuda per una pubblicità Olivetti. La Hite aveva costruito le sue ricerche pionieristiche sulla sessualità partendo dai lavori di Alfred Kinsey e della coppia William Masters e Virginia Johnson.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/diritto-godere-ndash-addio-shere-hite-sessuologa-americana-che-247146.htm

---

Shere Hite, Who Challenged Myths of Female Sexuality, Dies at 77 / By Katharine Q. Seelye

Her 1976 book, 'The Hite Report,' touched off 'a revolution in the bedroom' and has sold tens of millions of copies. But harsh criticism drove her to self-exile in Europe.

Shere Hite in 1976, the year her book “The Hite Report” helped awaken women to their sexual power and advance the Second Wave of feminism.

Credit...

Arthur Schatz/The LIFE Images Collection, via Getty Images

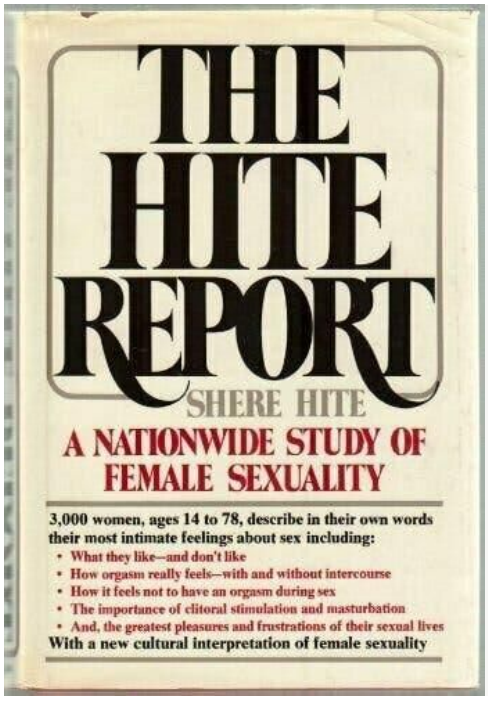
By Katharine Q. Seelye

- Sept. 11, 2020

Shere Hite, who startled the world in the 1970s with her groundbreaking reports on female sexuality and her conclusion that women did not need conventional sexual intercourse — or men, for that matter — to achieve sexual satisfaction, died on Wednesday at her home in London. She was 77.

Her husband, Paul Sullivan, confirmed the death to The Guardian. The newspaper quoted a friend of Ms. Hite's as saying that she had been treated for Alzheimer's and Parkinson's diseases.

Her most famous work, "The Hite Report: A Nationwide Study of Female Sexuality" (1976), challenged societal and Freudian assumptions about how women achieved orgasm: It was not necessarily through intercourse, Ms. Hite wrote; women, she found, were quite capable of finding sexual pleasure on their own.
However obvious her conclusions might seem today, they were seismic at the time and "sparked a revolution in the bedroom," as Ms. magazine reported. For all the women who had faked orgasm during intercourse, the Hite Report helped awaken their sexual power and was seen as advancing the liberation of women that was rapidly underway.



Credit...

.

The book became an instant best seller and has been translated into a dozen languages. More than 48 million copies have been sold worldwide.

What set the Hite Report apart from other studies were the questionnaires at the heart of it. More than 3,000 women were given anonymity in answering the queries, allowing them to write candidly and open-endedly — not in response to multiple-choice questions — about their experiences.

“Researchers should stop telling women what they *should* feel sexually and start asking them what they *do* feel sexually,” Ms. Hite wrote. She described her questionnaires as a “giant rap session on paper.”

In revelatory first-person testimonials, more than 70 percent of the respondents shattered the notion that women received sufficient stimulation during basic intercourse to reach climax. Rather, they said, they needed stimulation of the clitoris but often felt guilty and inadequate about it and were too embarrassed to tell their sexual partners.

Their views, coming at the height of Second Wave feminism in the United States, marked a sharp turning point after the “sexual revolution” of the 1960s, which essentially had given women license to have no-strings sex with as many partners as men had always had, but which had done little to change the male-centric dynamic in bed.

“Most of the respondents to Hite’s questionnaires thought that the sexual revolution was a myth, that it had left them free to say yes (but not to say no),” Erica Jong, author of “Fear of Flying” (1973), wrote in reviewing “The Hite Report” for The New York Times.

These respondents, Ms. Jong added, felt that “the double standard was alive and well, that the quantity of sex had gone up, not the quality.”

If women felt liberated, many men were alarmed. They regarded Ms. Hite as an unwelcome messenger who was telling them that they had been doing things all wrong. At the same time, the rising Christian right saw her championing of women’s sexual pleasure as contributing to the dissolution of the family.

She was further accused of using flawed methodology and skewed sampling, and was castigated in vicious personal terms. Playboy magazine, for which she had once posed topless, called her work “The Hate Report.” Some said she should change her name to Sheer Hype.

Ms. Hite in 1987. “Researchers should stop telling women what they should feel sexually and start asking them what they do feel sexually,” she wrote.

Credit...
Bettye Lane/Schlesinger Library, Radcliffe Institute, Harvard University.

Ms. Hite continued to write, following the first Hite Report with “The Hite Report on Men and Male Sexuality” (1981), in which she analyzed questionnaires from more than 7,000 men and concluded that repressed anger and infidelity were common features of American marriages.

She rounded out her trilogy with “Women and Love: A Cultural Revolution in Progress” (1987), in which questionnaires from 4,500 women led her to conclude that women regarded their relationships with men with “increasing emotional frustration and gradual disillusionment.”

Both later books were widely criticized as relying on unrepresentative samples of respondents. After the publication of “Women and Love,” which Time magazine said was

simply an excuse for her “male-bashing,” Ms. Hite received death threats in the mail and on her answering machine.

Many dismissed her as an angry feminist, though she had come to her feminism in a roundabout way. As a graduate student at Columbia University, she earned money for tuition as a part-time model. One of the brands she posed for was Olivetti typewriters, which showed her as a leggy blonde caressing the keys. But when she saw the ad’s tagline — “The typewriter so smart, she doesn’t have to be” — she was horrified and soon joined a group of women picketing the Olivetti offices against the very ad she was in.

That led to her attending meetings of the New York chapter of the National Organization for Women. At one meeting, by her account, the topic was the female orgasm and whether all women had them. There was silence, until someone suggested that Ms. Hite look into the matter. When she saw how little research had been done, she began what would become “The Hite Report.”

The tidal wave of anger and resentment against her inspired 12 prominent feminists, including Gloria Steinem and Barbara Ehrenreich, to denounce the media assaults on her as a conservative backlash directed not so much against one woman as “against the rights of women everywhere.”

And it fueled Ms. Hite’s decision to give up her American passport, leave the country and settle in Europe, where she felt her ideas were more accepted.

“I renounced my citizenship in 1995,” she wrote in 2003 in The New Statesman. “After a decade of sustained attacks on myself and my work, particularly my ‘reports’ into female sexuality, I no longer felt free to carry out my research to the best of my ability in the country of my birth.”
The New York Times caught up with her in Germany in 1996 in the apartment she shared with her German husband, Friedrich Horicke, a pianist, in Cologne. “The hunted look she had during her last years in the United States has long gone,” The Times wrote, “and she has regained her sense of humor — but only because she is, at last, being taken seriously.”

Shirley Diana Gregory was born on Nov. 2, 1942, in Saint Joseph, Mo., to Paul and Shirley (Hurt) Gregory. Her mother was 16 at the time, and her father was a serviceman. The marriage ended soon after World War II did. When her mother remarried, Shirley took the surname of her stepfather, Raymond Hite, a truck driver who had adopted her, and started calling herself Shere (pronounced share). After that marriage failed, Shere was raised chiefly by her grandparents, and when they divorced in the mid-1950s, she went to live with an aunt in Florida.

Ms. Hite received her bachelor’s and master’s degrees in history from the University of Florida at Gainesville in the mid-1960s. She attended graduate school at Columbia, where she started to work toward a doctorate in social history but left when she was told that she could not write her dissertation on female sexuality.

Ms. Hite married Mr. Horicke, who was 19 years her junior, in 1985 in New York. She moved to Europe with him in 1989, and after relinquishing her American passport in 1995, she became a German citizen. They later divorced, and she settled in north London with her second husband, Mr. Sullivan, who is her only immediate survivor.

Ms. Hite lectured at universities around the world and wrote several more books, including a memoir, “The Hite Report on Hite: A Sexual and Political Autobiography” (2000). It was her attempt to set the record straight about her life and work and answer her critics.

In its review of the memoir, The Guardian lamented that a woman who had set out to defy sexism had been condemned as vain and narcissistic.

“Strip away the sneers,” the newspaper wrote, “and what really scares people about Hite is the fact that she is a beautiful, clever, sexy, self-made woman.”
Katharine Q. “Kit” Seelye has been the New England bureau chief, based in Boston, since 2012. She previously worked in the Washington bureau for 12 years, has covered six presidential campaigns and was a pioneer in The Times’s online coverage of politics.

fonte: https://www.nytimes.com/2020/09/11/books/shere-hite-dead.html

---

20200916

"DOPO UNA CRISI NON SI TORNA ALLA NORMALITÀ" - REED HASTINGS, FONDATORE E CAPO DI NETFLIX, SPIEGA IL MONDO DEL LAVORO CHE VERRÀ

"LE AZIENDE DOVRANNO FUNZIONARE IN MODO MENO BUROCRATICO E LASCIANDO PIÙ AUTONOMIA AI DIPENDENTI, DALLE SCELTE GESTIONALI A COME SI VESTONO - TANTE AZIENDE VACILLANO A SEGUITO DEI CAMBIAMENTI TECNOLOGICI. NOKIA NON SI RESE CONTO CHE SAREBBERO ENTRATI IN SCENA GLI SMARTPHONE. AOL NON FU IN PRIMA LINEA NEL PASSAGGIO ALLA BANDA LARGA. E BLOCKBUSTER NON RIUSCÌ A PASSARE DAL DOMINIO SULL’HOME VIDEO A QUELLO SULLO STREAMING…"

- **Editoriale di Reed Hastings, co-fondatore, presidente e CEO di Netflix, pubblicato da https://it.businessinsider.com/**

Il Covid-19 ha costretto il mondo ad adattarsi in modi inaspettati, dettando fra l’altro nuove regole su come lavorare, dove stare e quali abiti indossare. Non sappiamo quali saranno gli effetti duraturi una volta conclusa la pandemia.

Ma in una situazione nella quale milioni di persone lavorano da casa, uno dei cambiamenti causati dalla crisi potrebbe essere il **passaggio a un approccio al lavoro meno burocratico e soggetto a minori controlli**, grazie al quale le aziende sarebbero in grado di adattarsi più rapidamente e al tempo stesso di dare più autonomia e flessibilità ai dipendenti.

È **un modo di lavorare che noi stiamo praticando dagli oltre vent'anni** che abbiamo dedicato allo sviluppo di Netflix, un arco di tempo nel quale ci siamo reinventati più volte passando dai Dvd alla spedizione per posta, successivamente allo streaming e in tempi più recenti alla trasmissione di programmi e film prodotti da terzi, per poi arrivare alla produzione in proprio.
La capacità mostrata di Netflix di competere con rivali più grandi e consolidati all'interno di un settore in profondo mutamento è legata **all'insolito grado di indipendenza che abbiamo concesso alle persone che lavorano a ogni livello della nostra struttura.**
Noi parliamo di "libertà e responsabilità".

In altre parole, **incoraggiamo gli individui che lavorano in Netflix a pensare con la loro testa** — invece di fare ciò che i loro superiori ritengono giusto.
A tal fine abbiamo **eliminato le politiche relative alle spese e ai viaggi, gli orari lavorativi obbligatori e le ferie**. Sono norme che non ci eravamo proposti specificamente di eliminare quando avevamo fondato; volevamo piuttosto spingere i dipendenti a correre dei rischi, dato che i risultati di business incidono in modo significativo sui loro guadagni.

È per gli stessi motivi che **mettiamo a disposizione internamente tutti i tipi di informazioni riservate** che molte imprese tengono sotto chiave — come i contratti che firmiamo o la performance che otteniamo giorno per giorno dal punto di vista commerciale.
In marzo dunque, quando molti Paesi hanno cominciato il lockdown, i nostri team hanno fatto passare allo smart working migliaia di dipendenti e di partner in aree come il servizio clienti, l'animazione, gli effetti visivi e il doppiaggio— il tutto senza dover chiedere il permesso a me o al nostro management.

Non è che noi non fossimo disposti a dare dei consigli; piuttosto, questi team hanno avuto la libertà di valutare autonomamente la questione.

Non è ancora successo, ma il trimestre di maggior successo per me come Ceo sarebbe un trimestre nel quale non dovessi prendere neanche una decisione.
Oltre due secoli fa la Rivoluzione industriale portò a una serie di sbalorditivi progressi tecnologici, che resero possibile per la prima volta la produzione su larga

scala.

L'obiettivo per la maggior parte delle aziende era la produzione di massa, con il minor numero possibile di variazioni e di errori nel prodotto finito — che si trattasse di automobili, abbigliamento o aeroplani. Questo modello dipende da un approccio gerarchico *top-down* alle decisioni, rafforzato da regole e processi volti a eliminare gli errori.
Nell'economia creativa di oggi, invece, le priorità sono: innovazione, velocità e agilità. Il rischio più grande non è rappresentato dagli errori, ma dall'incapacità di inventare nuovi prodotti, o di cambiare direzione quando il contesto muta.

Ma l'innovazione è per natura un procedimento per tentativi ed errori. In genere **non fai progressi se non fallisci.**
È per questo che così tante aziende vacillano a seguito dei cambiamenti tecnologici. Nokia non si rese conto che sarebbero entrati in scena gli smartphone. Aol non fu in prima linea nel passaggio dalla connessione *dial-up* a Internet alla banda larga. E Blockbuster non riuscì a passare dal dominio che esercitava sull'home video a quello sullo streaming.

Il nostro approccio di business può sembrare radicale. E **non si possono eliminare i meccanismi di controllo e i processi per stimolare l'innovazione e l'assunzione di rischi senza assicurarsi prima di avere in azienda le persone giuste.**

Ma una volta che ci si è assicurati di averle, perché gestire l'impresa basandosi sui pochi individui che fanno un uso abusivo delle spese di lavoro o che non operano nell'interesse dell'impresa, quando la grande maggioranza dei dipendenti trarrebbero enormi benefici dal fatto di essere trattati come adulti?

Noi non abbiamo un *dress code* aziendale, ma nessuno di noi sceglie di venire a lavorare senza vestiti indosso.
Osservando quello che è successo durante la pandemia **è evidente che è già in corso un cambiamento**, che sta **portando molte aziende a gettare via i loro regolamenti del passato** e a capire come essere produttive senza che i loro dipendenti lavorino in sede, o a capire come trasferire le loro vendite online in breve tempo.

Date le enormi risorse che governi e aziende farmaceutiche stanno investendo e la loro collaborazione con i ricercatori, le prospettive per un vaccino contro il Covid-19 sono buone. La ripresa, sperabilmente, è all'orizzonte.

Come possiamo trarre qualcosa di buono da questa tragedia per rimettere in sesto le economie dei nostri Paesi e promuovere l'innovazione?

Ripensando agli ultimi vent'anni, in realtà dopo una crisi non si torna alla normalità.
La storia dimostra che i profondi cambiamenti, i quali spesso suscitano disagio, persistono nel tempo ma creano nuove opportunità e nuova crescita.
L'e-commerce per esempio visse un boom in Asia durante l'epidemia di Sars del 2002, mentre i cittadini erano in quarantena.

LA CENA DEI POTENTI DI INTERNET OBAMA SCHMIDT D LEVINSON T CHAMBERS DOERR ELLISON HASTINGS L HENNESSY BARTZ COSTOLO ZUCKERBERG OBAMA JOBS WESTLY DOERR

La *sharing economy*, con startup come Uber e Airbnb, decollò dopo la crisi finanziaria del 2009, quando le persone erano in cerca di nuove fonti di reddito delle quali avevano un grande bisogno.
Mentre guardiamo a un futuro più sicuro e con meno sfide da superare, potremmo veder riscrivere nuovamente le regole da seguire per crescere e avere successo — e vederle diminuire di numero.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/39-39-dopo-crisi-non-si-torna-normalita-39-39-reed-247166.htm

---

ARRIVA LA BOMBA DORELLI

LA CENA CON LUCKY LUCIANO, IL CEFFONE DI MODUGNO, GLI AMORI CON LAURETTA MASIERO E CATHERINE SPAAK E POI TUTTO FINI' IN GLORIA (GUIDA) – IL CROONER BRIANZOLO SI RACCONTA IN UN LIBRO: GLI USA, I GANGSTER, QUELLA

VOLTA CHE SFASCIO' LA MACCHINA AL MAFIOSO JOE BARBARA, I RIFIUTI PER LA "R" MOSCIA, IL RAPPORTO CON LAURETTA MASIERO: "NON MI SENTII DI SPOSARLA. AVEVA DIECI ANNI PIÙ DI ME. GLORIA GUIDA? STIAMO INSIEME DA 41 ANNI E ABBIAMO UNA FIGLIA" – VIDEO

Roberta Scorranese per il Corriere della Sera

Questa è la storia di un musicista che da Meda, comune brianzolo, un giorno partì per l' America. Era l' ottobre del 1946, la guerra era finita da un anno ma in Italia non c' era da mangiare.

Specie per il signor Giovanni Guidi, detto Nino D' Aurelio, cantante e padre di Giorgio, un bambino di nove anni che si stava per imbarcare sulla nave Sobieski. Destinazione: Nuova York, anche se nonna Pasquina piangeva disperata perché pensava che l' America fosse in Africa. Il cammino che porterà il piccolo Giorgio a diventare Johnny Dorelli è raccontato in «Che fantastica vita», la prima autobiografia del musicista, attore e conduttore oggi ottantatreenne, scritta assieme a Pier Luigi Vercesi.

La sua vita, a leggerla, sembra un film: l' America degli anni 40 e 50, i teatri di Broadway, la gavetta.
«Sono un uomo felice: ho sempre fatto tutto quello che ho ritenuto giusto».

Per dirla con Frank Sinatra, «I did it my way».
«Divertente. Ma Sinatra non l' ho conosciuto bene, ho frequentato molti altri come per esempio Giuseppe Di Stefano, grande tenore, purtroppo rovinato dal gioco».

Non solo. Lei racconta una scena incredibile: una cena con Lucky Luciano.
«A pensarci oggi mi sembra una cosa assurda, ma andò così: avevo 13 anni e fummo costretti a tornare in Italia, passando per Napoli. Qui viveva Igea Lissoni, un' amica della mamma, che ci invitò a cena. A tavola riconobbi subito Luciano: viveva lì, estradato da New York nel 1946 dopo essere stato graziato, a patto di lasciare il territorio americano, per i "servizi" resi durante la Seconda guerra mondiale».

E in America aveva conosciuto anche Joe Barbàra.
«Ce lo presentò "don" Paolino Palmeri a cui venimmo affidati dopo la morte dell' agente di papà. Insistette per farmi guidare una costosa auto ma quando cercai di parcheggiarla la sfasciai. "Non preoccuparti, mi disse, si fa aggiustare"».

Tornato in Italia, iniziò per lei una lunghissima gavetta. Non tutti sanno che uno dei maggiori ostacoli alla sua carriera è stata la «r» moscia.

«Eccome! All' epoca non c' era tutta questa fascinazione per l' esotico che c' è oggi e quello era un difetto, punto. Giulio Razzi, direttore della musica leggera radiofonica di allora, arrivò a spezzare in due i miei dischi quando gli arrivavano in mano e non faceva "passare" le mie canzoni».

E come risolse il problema?
«Allora non c' erano logopedisti, dunque si andava dagli attori più vecchi che avevano risolto il problema. Io ne consultai tre. Il metodo più efficace era quello di imparare a pronunciare la "r" sostituendola con la "d": "rincorrere" diventava "dincoddede"».

Poi due vittorie consecutive al Festival di Sanremo, assieme a Domenico Modugno, nel 1958 e nel '59.
«Ricordo il debutto: mi venne la febbre per l' emozione, ero deciso a non salire sul palco. Allora Modugno mi si avvicinò, mi mollò un ceffone e mi trascinò sul palcoscenico».

La canzone era «Nel blu, dipinto di blu», di Modugno e Migliacci.
«Pochi immaginano le battaglie che si combattevano e che si combattono ancora oggi dietro le quinte del festival. Ricordo bene quanto si batté Ladislao Sugar, grande editore e produttore discografico, per aiutarmi a emergere».

Una volta lei Sanremo lo ha pure presentato.
«Sì e non dimenticherò mai la bravura di un' artista straordinaria come Mia Martini».
Leggere la sua vita è come ripercorrere anche la storia del gossip. Le hanno attribuito ogni tipo di flirt.

«Con tanto di scenate da parte di nonna Pasquina: per lei, o sposavo una ragazza di Meda, o nessun' altra poteva andare bene. Temo ne avesse puntata una di Seregno. Figuriamoci quando scrissero che avrei sposato Connie Francis!».

Però poi, dopo Lauretta Masiero e Catherine Spaak, è arrivata Gloria Guida.
«Stiamo insieme da quarantuno anni, abbiamo una figlia e questo è tutto quello che dico sulla mia vita privata».

Può dirmi che padre è stato Johnny Dorelli?

«Ho avuto tre figli (Gianluca, Gabriele, e Guendalina, ndr). Sono stato spesso via per lavoro, ma non credo di essere stato un cattivo padre.
In ogni caso, bisognerebbe chiedere a loro».

E a quale delle sue canzoni ripensa con maggiore struggimento?
«L' arrotino. Anche perché vuoi vedere come viene con la "r" moscia?».

JOHNNY DORELLI RACCONTA IN ANTEPRIMA I RETROSCENA CONTENUTI NELLA SUA AUTOBIOGRAFIA
Anticipazione da "Tv Sorrisi & Canzoni"

Il prossimo 22 settembre uscirà per Mondadori l'autobiografia di Johnny Dorelli "*Che fantastica vita*". Così *Sorrisi* l'ha intervistato in anteprima e in esclusiva (nel numero in edicola il 15 settembre) per farsi raccontare direttamente gli episodi più curiosi e interessanti di una carriera straordinaria: «Ho sentito il desiderio di parlare. Ho detto solo la verità, non ho inventato nulla». Tra gli incontri più importanti quello con Mike Bongiorno a New York quando entrambi lavoravano alla radio Whom: «Mike era l'unico che riceveva "La Gazzetta dello sport".

Io ero molto giovane rispetto a lui, malgrado questo la "Gazzetta" gliela rubavo lo stesso». Ma non è tutto. Nell'intervista a Johnny ci sono anche le storie dei suoi amori con donne bellissime tra cui Lauretta Masiero da cui ebbe il primo figlio, Gianluca: «Non era facile nell'Italia di allora. Non mi sentii di sposarla: aveva dieci anni più di me». E poi ancora il suo rapporto con Domenico Modugno, l'avventura al cinema e il ricordo di quella volta in cui si ritrovò a cena con un gangster italoamericano…

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/arriva-bomba-dorelli-cena-lucky-luciano-ceffone-modugno-247184.htm

---

Alfonsina Storni, tra quattro mura matematiche / di Francisco Soriano

Pubblicato il 16 Settembre 2020 · in Poesia ·

Alfonsina Storni fu una poetessa carismatica e di successo, elzevirista, saggista, autrice di testi teatrali e regista, performer *"ante litteram"* nonostante il suo stile fosse, almeno ai suoi esordi, abbastanza lontano da quel modernismo che si andava diffondendo fra i poeti del secolo scorso. Infatti gli anni venti e trenta furono connotati, soprattutto nel mondo ispanofono e in sud America, da fermenti artistici straordinari con personaggi del calibro di Rubén Darìo, Victoria Ocampo fondatrice della rivista *Sur*, Jorge Luis Borges, Horacio Quiroga, José Enrique Camilo Rodó Piñeyro, Leopoldo Lugones, Juana de Ibarbourou, Adolfo Bioy Casares, Ernesto Sábato, Julio Cortázar, Gabriela Mistral, Amado Nervo, Pablo Neruda e Federico García Lorca. I suoi testi sono diretti e capaci di emozionare il lettore che ben si immedesima negli spazi lirici disseminati dalla poetessa in percorsi ricchi di visioni: non scadono mai in un romanticismo stucchevole e fine a se stesso. L'idea poetica di Alfonsina Storni ebbe, come riferimenti contenutistici e formali, una distinta libertà espressiva e una consapevole narrazione dell'eros e dell'amore mai concepiti come subalterni alla morale imposta dalla tradizione. La biografia della poetessa conferma l'orgogliosa interpretazione della sua breve vita, spesso in perfetta solitudine, talvolta coinvolta in dinamiche che testimoniavano quanto la sua relazione con il mondo maschile fosse di cosciente incontro o di pacifica lontananza, senza mai ricorrere alla retorica banale dell'abbandono e del predominio dei bisogni del maschio:

"Por veces te propuse viajes absurdos. – Vàmonos, // te dije, adonde estemos solos, el clima sea suave y // buenos los hombres. Te veré al despertarme y desayunaremos // juntos. Luego nos iremos descalzos a // buscar piedras curiosas y flores sin perfume".

Alfonsina Storni nacque nel maggio del 1892 a Sala Capriasca, vicino Lugano nel Canton Ticino. La famiglia tuttavia emigrò ancora nella cittadina di Rosario, in Argentina. Era il 1906 quando il padre Alfonso Storni prima di ammalarsi gravemente e spegnersi di lì a poco, svolgeva l'attività di costruttore edile e fabbricante di birra, attività che in passato gli avevano consentito di ottenere ottimi profitti. In questa sfortunata deriva familiare le condizioni economiche si aggravarono e Alfonsina, con spirito di abnegazione, si diplomò

maestra rurale nel 1910. Questa professione le diede la possibilità di vivere dignitosamente mentre, con il passare del tempo, cominciava a ottenere riconoscimenti e tributi per la sua opera di scrittrice. In realtà, giovanissima, prima della morte del padre Alfonsina lavorava già come sartina, operaia a cottimo e nel bar di famiglia a Rosario quando, nel 1907, iniziò un tour in tutta l'Argentina grazie al ruolo di attrice in una compagnia teatrale. La scrittrice aveva una personalità forgiata dalle difficoltà quotidiane in un mondo stratificatosi su equilibri maschilisti, dove per una donna trovare una posizione professionale di qualsiasi tipo era pressocché impossibile: immigrata e povera, attivista per i diritti delle donne e socialista, diventò madre di Alejandro nel 1912 senza che al bimbo venisse mai confessato chi fosse il padre. La poetessa e futura giornalista era ben cosciente delle sue attitudini alla lotta e non dimostrava alcun timore nell'affrontare le vicissitudini della vita:

"Yo soy como la loba. Ando sola y me río // Del rebaño. El sustento me lo gano y es mío // Donde quiera que sea, que yo tengo una mano // Que sabe trabajar y un cerebro que es sano. //La que pueda seguirme que se venga conmigo. // Pero yo estoy de pie, de frente al enemigo, // La vida, y no temo su arrebato fatal // Porque tengo en la mano siempre pronto un puñal. // El hijo y después yo y después… ¡lo que sea! // Aquello que me llame más pronto a la pelea. // A veces la ilusión de un capullo de amor // Que yo sé malograr antes que se haga flor."

Nonostante le numerose difficoltà esistenziali la sua produzione poetica raggiunse un ragguardevole numero di opere pubblicate, in considerazione anche della sua prematura scomparsa: dal 1916 vedono la luce *La inquietud del rosal*, *El dulce da* daño (1918), Irremediabilmente (1919), Languidez (1920), Ocre (1925), Poemas de amor (1926), Mundo de siete pozos (1934), fino al 1938 con la raccolta Mascarilla y trébol. Importantissime e talvolta precedenti alla pubblicazione dei suoi testi poetici furono le collaborazioni giornalistiche, soprattutto su riviste letterarie come Mundo Rosarino, Monos y Monada e Mundo argentino: quest'ultima ricopriva un ruolo particolarmente significativo nel mondo letterario sudamericano per aver dato spazio ai versi del messicano Amado Nervo e il nicaraguense Rubén Darìo. Dalle colonne di questa rivista Alfonsina ebbe la possibilità di esprimersi in versi e di farsi conoscere, rafforzando la consapevolezza di essere pronta per la sua prima opera in versi pubblicata nel 1916. Nei contenuti questi suoi primi versi rappresentavano il preludio di quel sistema valoriale su cui Alfonsina Storni insisterà anche nelle sue opere future: la donna mirava alla critica e alla demolizione di un sistema sociale e culturale maschilista basato su un'idea verticistica del potere. La poetessa argentina riteneva che alle donne dovessero essere riservate la libertà di pensiero, l'indipendenza nella vita quotidiana, l'eguaglianza dei diritti di voto e di partecipare alla vita civile e politica del proprio Paese non per mera concessione, ma perché il riscatto da questo stato di sudditanza era un irreversibile processo di crescita e autodeterminazione. Stupenda la Preghiera al Tradimento di questa prima raccolta poetica, La inquietud del rosal, dove la poetessa smaschera senza crollare nel disincanto, la contraddizione dell'amore che tradisce le aspettative sentimentali e, nello stesso tempo, canta delicatamente la gioia delle pasque del sole:

"¡Entra traidor! ¡Intenta algún milagro! // ¡Pase tu soplo vívido como una // Llama de vida donde el alma pueda // Despertar a la dulce Primavera // Y olvidar el invierno despiadado!

// ¡Entra traditore! Y vénceme, sofócame // Hazme olvidar la tempestad pasada, // Arrúllame, adorméceme y procura //Que me muera en el sueño de tu engaño, // Mientras me cantas, suave, la alegría // De las pascuas del sol!"

Alfonsina Storni cominciò a frequentare circoli socialisti e concepì il ruolo di poetessa come fondamentale per la causa politica e sociale degli ultimi. Su questa strada l'incontro con due intellettuali dell'epoca fu fondamentale per la sua formazione: Baldomero Ugarte che si distinse grazie a una vastissima attività di scrittore, diplomatico e politico di area socialista e la poliedrica personalità del medico e filosofo italo-americano Josè Ingegnieros, che contribuì allo studio della storia e dello sviluppo del pensiero socialista, comunista e anarchico sia in Argentina che in tutto il sud America. Alfonsina interpretava il suo impegno sociale con serietà e dedizione in una città come Buenos Aires che diventerà la protagonista principale in molti dei suoi "*racconti urbani"*. Proprio a conferma di questa ispirazione politica e sociale la poetessa dedicava tutta se stessa alla recitazione di poesie nelle biblioteche popolari socialiste e di quartiere, contribuendo alla loro sussistenza e organizzazione. Nella raccolta *El dulce daño* del 1918 la scrittrice enuncia un suo presentimento che, qualche anno più tardi, diverrà realtà per la scelta di togliersi la vita dopo aver ricevuto la notizia di essere stata colpita da un male incurabile:

"Tengo el presentimiento que he de vivir muy poco. // Esta cabeza mía se parece al crisol, //

purifica y consume, // pero sin una queja, sin asomo de horror. // Para acabarme quiero que una tarde sin nubes, // bajo el límpio sol, // nazca de un gran jazmín una víbora blanca // que dulce, dulcemente, me pique el corazón".

L'attività di Alfonsina in questo periodo fu irrefrenabile, infatti pubblicò due opere poetiche nel 1919, *Irrimediablemente* e, nel 1920 *Languidez*, che le valsero riconoscimenti e premi. In questi scritti la poetessa cominciò un certo distanziamento dagli stilemi del periodo tardo-romantico e interpretò, in modo sempre più personale e libero, la propria scrittura connotata da accenti fortemente pessimistici e di maggiore sofferenza interiore. I versi infatti rappresentavano, con toni sempre meno ridondanti, una cosciente natura del dolore spesso dovuta dall'impossibilità del raggiungimento di un sentimento amoroso sublimante. Alfonsina Storni fu autobiografica nei versi delle sue poesie soprattutto nei momenti lirici in cui raccontava quell'intimità femminile, assolutamente impermeabile, a qualsiasi condizione di subalternità all'uomo. Al contrario la poetessa rappresentava un esempio davvero originale e simbolico nell'interpretazione del ruolo di una donna nuova, in un secolo e in un'area geografica, connotati da derive autoritarie e regressioni oscurantiste sul terreno dei diritti. In questo contesto si batté per l'insegnamento dell'educazione sessuale nelle scuole e per il diritto al voto per le donne, méta raggiunta in Argentina solo nel 1946. Negli stessi anni in cui la poetessa cominciava la pubblicazione delle sue opere, dal 1919, ebbe l'incarico dal settimanale *La Nota* e dal quotidiano *La Naciòn* di raccontare una *crònica*, che rappresentò un esperimento letterario di successo basato su un genere di scrittura ibrido. In questi articoli la scrittrice si firmava con lo pseudonimo Tao Lao. Fu molto interessante questo contributo in veste di "giornalista d'introspezione" in una realtà

urbana, come quella bonaerense, davvero intrigante per il vorticoso sviluppo urbanistico e sociale di cui era protagonista. Questa volta Alfonsina dimostrava le sue qualità anche in prosa, inaugurando uno stile di scrittura fra il satirico e il realistico, cogliendo aspetti nelle trasformazioni sociali soprattutto delle donne: quadri e affreschi che oggi ereditiamo anche come testimonianza storica e di costume. Nonostante l'attenzione per la realtà urbana soprattutto nei confronti della capitale argentina, la poetessa non distaccò la sua attenzione dalla contemplazione della natura nella sua immanenza. L'elemento naturale preferito era quello marino: uno spazio che, alla stregua di un ventre pacificatore, l'accoglierà nella morte come culmine di un gesto drammatico e definitivo. È a questo punto che la sua combattività sembra venir meno e, infatti, è solo un'apparenza: Alfonsina prima di darsi la morte nei vortici del mare da lei tanto amato scriverà un testamento in forma di poesia. I suoi versi sono tuttavia sublimi già nel temibile presagio vissuto nel 1919:

En el fondo del mar // hay una casa/de cristal. // A una avenida // de madréporas // da. // Un gran pez de oro, // a las cinco, // me viene a saludar. // Me trae // un rojo ramo // de flores de coral. (da: *Yo en el fondo del mar)*

Decid, oh muertos, ¿quién os puso un día // Así acostados junto al mar sonoro? // ¿Comprendía quien fuera que los muertos // Se hastían ya del canto de las aves // Y os han puesto muy cerca de las olas // Porque sintáis del mar azul, el ronco // Bramido que apavora? (da: *Un cementerio que mira al mar)*

La morte è un conforto e una scelta libera prima che la malattia possa determinare la sua opera devastatrice. Ancora una volta Alfonsina si pone come un essere consapevole che decide e sceglie per sé, anche nel momento più drammatico della sua vita. La scrittrice è stata testimone e cronista della marginalità sociale determinata dallo sviluppo di un capitalismo selvaggio, della violazione dei diritti umani e di genere in un mondo maschile artefice di un equilibrio di potere e di controllo che rende "*sistematica la sfiducia delle donne dell'ambiente, quella tremenda e costante presenza del sesso in ogni cosa che la donna fa per il pubblico, tutto contribuisce a comprimerci".*

Alfonsina Storni con enormi sacrifici si era creata un suo "*habitat letterario"*, una dimensione che non era un avamposto solitario ma una poderosa posizione di lotta e di denuncia. Nei primi anni Venti cominciava l'insegnamento di Lettura e declamazione alla *Escuela Normal de Lenguas Vivas*. Nello stesso periodo non abbandonava il suo interesse per il teatro e componeva un dramma teatrale dal titolo *El amo del mundo,* insieme a una serie di altri racconti brevi. Nel 1925 una nuova opera poetica venne pubblicata da Alfonsina, la sua quinta raccolta dal titolo *Ocre*. Questa volta la poetessa si distingue per una maggiore maturità versificatrice, proprio nel momento in cui il suo stile poetico dipinge immagini che colpiscono per un connotante simbolismo mentre, nei contenuti, si evincono una delusione per la vita e gli affetti in una prospettiva più generale, allargata, addirittura disperata. Il tema del mare pervade sempre i suoi scritti: con la sua forza incontenibile non travolge ma la lascia sprofondare in una pacificazione irreale che prende il sopravvento su altri aspetti del suo intimo sentire, descritto con maggiore sarcasmo e

una lucida follia. Il richiamo del mare è, in definitiva, il richiamo di morte che tutto cancella e lascia cadere nell'oblio. *Ocre* apre l'ellissi del cambiamento profondo di Alfonsina Storni nel suo poetare, con quella forza evocativa vorticosa che conduce al *Mundo de sietes pozos* dove il verso si rinnova dalla rima allo stile libero, rimanendo pur sempre musicale e ricco di colorazioni e tonalità di altissima intensità emotiva:

"*Tristes calles derechas, agrisadas e iguales, // por donde asoma, a veces, un pedazo de cielo, // sus fachadas oscuras y el asfalto de suelo // me apagaron los tibios sueños primaverales. // Cuánto vagué por ellas, distraída, empapada // en el vaho grisáceo, lento, que las decora. //De su monotonía mi alma padece ahora. // -¡Alfonsina!- No llames. Ya no respondo a nada ".*

A nove anni dalla pubblicazione di *Ocre*, intervallando questo tempo abbastanza lungo con la pubblicazione nel 1926 dei *Poemas de amor*, Storni darà alla luce nel 1934 la sua opera forse più significativa: *Mundo de sietes pozos*. I *Poemas de amor* rappresentano davvero un momento di riflessione esistenziale caratterizzata da testi semplici e piuttosto scarni come prova dell'evoluzione stilistica della poetessa verso quelle modalità di scrittura tracciate dalle avanguardie letterarie, così come dimostrato dal suo interesse per la dialettica sviluppatasi fra gli intellettuali del gruppo ispanico *Generazione del '27*. Questa novità innovativa nei testi di Alfonsina originava anche da un periodo di viaggi in Europa e in sud America che la donna intraprese a più riprese. I concetti espressi nelle sue poesie hanno una maggiore carica visionaria e la sua narrazione è pervasa di miraggi seppur immersi in una dolorosa quanto realistica consapevolezza della forza dirompente del destino, solitamente infausto:

"Se balancea, // arriba, // sobre el cuello, // el mundo de las siete puertas: // la humana cabeza … // Redonda, como dos planetas: // arde en su centro // el núcleo primero. // Osea la corteza; // sobre ella el limo dérmico // sembrado // del bosque espeso de la cabellera. // Desde el núcleo // en mareas // absolutas y azules, // asciende el agua de la mirada // y abre las suaves puertas // de los ojos como mares en la tierra // … tan quietas // esas mansas aguas de Dios // que sobre ellas // mariposas e insectos de oro // se balancean".

Storni si trasferiva spesso a Montevideo e cominciava, negli anni Trenta, una serie di viaggi anche in Europa. Nel Vecchio continente Storni incontrò Pirandello e Marinetti e, a Buenos Aires, conobbe Federico García Lorca a cui dedicò *Ritratto di García Lorca*, poderoso contributo in stile postmodernista. A Montevideo, in particolare, stabilì sodalizi e relazioni di amicizia con scrittori uruguayani: soprattutto con l'elegante poetessa Juana de Ibarbourou e Horacio Quiroga, un personaggio davvero originale nel panorama degli intellettuali dell'America latina. Quiroga fu incontestabilmente il padre del racconto ispanoamericano moderno, famoso soprattutto per i suoi *Cuentos de la selva*. Nel 1939 lo scrittore decise di suicidarsi e Alfonsina visse dolorosamente questo evento tragico, dedicandogli una lirica dal titolo *A Horacio Quiroga,* già consapevole forse di quanto avrebbe deciso anche per se stessa:

"Morir como tú, Horacio, en tus cabales, // y así como siempre en tus cuentos, no está mal; // un rayo a tiempo y se acabó la feria … // Allá dirán. // No se vive en la selva impunemente, // ni cara al Paraná. // Bien por tu mano firme, gran Horacio … // Allá dirán. // "Nos hiere cada hora –queda escrito-, // nos mata la final." // Unos minutos menos … ¿quién te acusa? // Allá dirán. // Más pudre el miedo, Horacio que la muerte // que a las espaldas va. // Bebiste bien, que luego sonreías … // Allá dirán. // Sé que la mano obrera te estrecharon, // mas no si Alguno o simplemente Pan, // que no es de fuertes renegar su obra … // (Más que tú mismo es fuerte quien dirá.)"

La poesia di Alfonsina Storni assumeva sempre più valore anche oltre confine: nel 1938 il Ministero dell'Istruzione dell'Uruguay riconosceva il contributo culturale dell'opera poetica di donne originarie di tre diverse nazioni sudamericane e organizzava una cerimonia in loro onore. Vennero acclamate e insignite Juana de Ibarbourou, Gabriela Mistral futura vincitrice del Premio Nobel e Alfonsina Storni. Nello stesso anno la poetessa pubblicò la sua ultima opera *Mascarilla y trébol*, in cui è contenuta la famosa poesia *Voy a dormir*, atto finale di una vita brevissima ma vissuta con eroica passione poetica alla stregua di altre grandi poetesse, cadute nell'oblio, come María Eugenia Vaz Ferreira, Luisa Luisi e Delmira Agustini:

"Dientes de flores, cofia de rocío, // manos de hierbas, tú, nodriza fina, // tenme prestas las sábanas terrosas // y el edredón de musgos escardados. // Voy a dormir, nodriza mía, acuéstame. // Ponme una lámpara a la cabecera; // una constelación; la que te guste; // todas son buenas: bájala un poquito. // Déjame sola: oyes romper los brotes… // te acuna un pie celeste desde arriba // y un pájaro te traza unos compases // para que olvides… Gracias. Ah, un encargo: // si él llama nuevamente por teléfono // le dices que no insista, que he salido …"

Tuttavia *Mundo de sietes pozos* fu l'opera poetica che più destò interesse e non perché nella cronologia delle pubblicazioni di Storni rappresentò forse il vero epilogo drammatico della sua esistenza. La metafora del pozzo in cui ognuno si cala alla ricerca del proprio intimo sentire è il vero capolavoro di Alfonsina Storni, di rara bellezza nelle sue alchimie poetiche che pongono le parole su un piano di totale armonia musicale e lessicale. Senza contraddire il percorso stilistico verso forme poetiche moderne, Alfonsina Storni richiama molto frequentemente a uno stile piuttosto barocco in alcune sue descrizioni, quelle di un volto che accoglie con le sue parti la profondità dei segni e dell'anima di ognuno di noi.

"Se balancea, // arriba, // sobre el cuello, // el mundo de las siete puertas: // la humana cabeza … // Redonda, como dos planetas: // arde en su centro // el núcleo primero. // Osea la corteza; // sobre ella el limo dérmico // sembrado // del bosque espeso de la cabellera. // Desde el núcleo // en mareas // absolutas y azules, // asciende el agua de la mirada // y abre las suaves puertas // de los ojos como mares en la tierra // … tan quietas // esas mansas aguas de Dios // que sobre ellas // mariposas e insectos de oro // se balancean. // Y las otras dos puertas: // las antenas acurrucadas // en las catacumbas que inician las orejas; // pozos de sonidos, // caracoles de nácar donde resuena // la palabra expresada // y la no expresa: // tubos colocados a derecha e izquierda // para

que el mar no calle nunca // y el ala mecánica de los mundos // rumorosa sea. // Y la montaña alzada // sobre la línea ecuatorial de la cabeza: // la nariz de batientes de cera // por donde comienza // a callarse el color de vida; // las dos puertas // por donde adelanta // — flores, ramas y frutas — // la serpentina olorosa de la primavera. // Y el cráter de la boca // de bordes ardidos // y paredes calcinadas y resecas; // el cráter que arroja // el azufre de las palabras violentas, // el humo denso que viene // del corazón y su tormenta; // la puerta // en corales labrada suntuosos // por donde engulle, la bestia, // y el ángel canta y sonríe // y el volcán humano desconcierta. // Se balancea, // arriba, // sobre el cuello, // el mundo de los siete pozos: // la humana cabeza. // Y se abren praderas rosadas // en sus valles de seda: // las mejillas musgosas, // Y riela // sobre la comba de la frente, // desierto blanco, // la luz lejana de una muerta … ".

La suggestione delle descrizioni con forme aggettivali davvero connesse in un mosaico di forti emozioni, rendono i componimenti crepuscolari, metafisici, simbolici e sinestetici.

Nell'ottobre del 1938, dopo tre anni dalla notizia di essere stata colpita da un tumore che non le lascerà scampo, Alfonsina Storni si mette alla ricerca di un revolver, inutilmente. È a questo punto che, nella stanza dell'albergo dove risiede, scrive una accorata lettera all'amato figlio Alejandro e una poesia commovente: decide di suicidarsi lanciandosi dalla spiaggia *La Perla di Mar del Plata*. Finalmente il mare ha compiuto la sua opera pacificatrice:

"*Soy un alma desnuda en estos versos, // alma desnuda que angustiada y sola // va dejando sus pétalos dispersos".*

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/16/alfonsina-storni-tra-quattro-mura-matematiche/

1885-1960Cosa è stato davvero il colonialismo italiano e perché sappiamo poco o nulla di quei 75 anni / di Andrea Fioravanti

La dominazione in Etiopia, Libia, Eritrea e Somalia non è mai entrata nel dibattito pubblico nazionale. Le serie, i film e i romanzi per capire le sfumature di quegli anni si contano sulle dita di una mano. In tv se ne parla solo per indignarsi contro Montanelli. Eppure quella stagione ci influenza ancora oggi, inconsapevolmente

Mentre il resto dell'Occidente fa i conti col proprio passato coloniale in Africa per capire quanto possa aver influito nelle proteste del movimento Black Lives Matter, gli italiani sembrano essersi dimenticati che per 75 anni, dal 1885 al 1960, il loro Paese ha dominato in tempi e modi diversi gli abitanti di quattro Stati africani: Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia.

Quella stagione iniziata 115 anni fa non è mai entrata davvero nel dibattito pubblico nazionale. Addirittura nel luglio del 2019 il sottosegretario agli Esteri del Movimento Cinque Stelle, Manlio Di Stefano ha scritto su Facebook che «non abbiamo scheletri nell'armadio, non abbiamo una tradizione coloniale, non abbiamo sganciato bombe su nessuno e non abbiamo messo il cappio al collo di nessuna economia».

Forse Di Stefano pensa che l'Italia non sia un Paese coloniale perché romanzi, film e serie tv su questo tema si contano sulle dita di una mano e quasi sempre si finisce per ricordare solo "Tempo di Uccidere" di Ennio Flaiano, premio Strega nel 1947.

Negli ultimi anni i mass media quando hanno parlato di colonialismo lo hanno fatto per riportare la notizia della statua di Indro Montanelli a Milano che viene ciclicamente imbrattata perché il giornalista raccontò più volte senza pudore di aver comprato come moglie una 12enne durante la campagna d'invasione fascista in Etiopia nel 1936 e di aver consumato con lei numerosi rapporti.

Una volta spenta la polemica, il colonialismo ritorna nel dimenticatoio e di quel periodo rimane solo qua e là qualche lontana eco nelle nostre vie – come la Piazza dei Cinquecento a Roma dedicata ai soldati italiani caduti nella battaglia del 1887 a Dogali, in Eritrea – o in alcuni modi di dire: «è stato un Ambaradan», come la cruenta battaglia del 1936 sull'altopiano dell'Amba Aradam in Etiopia dove le truppe mercenarie locali passarono più volte da una fazione all'altra a seconda della cifra offerta, generando confusione nel nostro esercito.

Nel misero dibattito social all'interno dei pochi gruppi e pagine di Facebook dedicate al colonialismo si affrontano due convinzioni stereotipate su quel periodo: o gli italiani erano brava gente che hanno portato la civiltà e le strade in Africa ma non hanno potuto compiere l'opera perché hanno perso la seconda mondiale, oppure hanno compiuto solo crimini di guerra trucidando e seviziando i civili senza pietà durante tutto il loro dominio.

Come sempre nella storia, la situazione era un po' più complessa. «Di questo

periodo si è parlato poco in Italia anche perché l'anti colonialismo si era indebolito dopo 20 anni di fascismo. Negli altri Paesi liberali invece il dibattito era forte e si poteva raccontare ciò che succedeva nelle colonie anche con occhio critico. Per esempio la Francia si è spaccata intorno all'Algeria, nel Regno Unito c'è stato un enorme dibattito intorno all'indipendenza dell'India nel 1947», spiega il professor Nicola Labanca, uno dei più importanti storici di quel periodo, autore di libri come Storia dell'espansione coloniale italiana (Il Mulino). «Non si può paragonare il colonialismo francese e britannico con quello italiano. Il nostro è stato una piccola cosa rispetto anche ai grandi imperi spagnoli e portoghesi. Una piccola cosa che produceva piccoli guadagni che interessava una piccola parte del Paese e quindi come una piccola cosa è anche ragionevole che se ne parli meno».

La prima fase del colonialismo italiano

Questa "piccola" storia coloniale italiana si può dividere in due fasi: la prima espansione fu voluta dal leader della Sinistra storica Agostino Depretis che nel 1885 con l'assenso del Regno Unito fece controllare alle navi italiane due porti sul Mar Rosso: quello di Massau e quello di Assab, nell'odierna Eritrea, per avere due avamposti vicini al canale di Suez. Dal 1885 fino agli anni '20 altri presidenti del Consiglio del Regno d'Italia come Francesco Crispi e Giovanni Giolitti guidarono una serie di spedizioni, alcune fortunate, altre molto meno per colonizzare due Stati nell'Africa Orientale, l'Eritrea e la Somalia, e uno nel Magreb, la Libia, conquistata dopo una guerra contro l'Impero Ottomano, nel 1912.

Le lobby che favorirono economicamente l'espansione coloniale italiana giustificarono la conquista dell'Eritrea e della Somalia col bisogno del nostro

Paese di dare uno sbocco ai poveri contadini italiani, ma in realtà furono poche migliaia i cittadini coinvolti. Perlopiù a sbarcare in Africa furono funzionari statali, militari, qualche missionario e sparuti grandi imprenditori agricoli. Pochissimi italiani emigrano in colonia per cercare fortuna. «I flussi migratori non seguono la bandiera, ma l'opportunità di lavoro e di miglioramento della propria condizione di vita. Gli emigranti italiani questa speranza la trovano nell'America del Nord e del Sud, in Francia. Anzi, paradossalmente preferirono emigrare nelle colonie africane delle altre potenze europee piuttosto che andare in quelle italiane», spiega lo storico Emanuele Ertola, autore di "In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero" (Laterza).

Sono poche migliaia quindi i civili che vissero in Eritrea o in Libia, ancora meno quelli in Somalia. Questo perché soprattutto nei primi decenni della presenza italiana in Africa, le colonie erano un posto inospitale. «L'Eritrea non offriva grandi terre da coltivare perché era piccola e povera. Inoltre le autorità italiane per mantenere un certo equilibrio politico decisero di non espropriare ettari ed ettari di terreno alla popolazione locale. Anche la Somalia offriva pochissime opportunità di lavoro perché era simile alle classiche colonie di sfruttamento commerciale britanniche o francesi dell'Africa occidentale dove c'erano solo poche grandi aziende presenti per sfruttare le risorse naturali», spiega Ertola «In Libia la situazione era ancora più impraticabile perché gli italiani avevano conquistato formalmente il Paese nel 1912 ma in pratica fino agli anni '30 rimasero confinati nella fascia costiera e nei principali centri urbani, senza mai addentrarsi all'interno».

Il Codice Zanardelli per punire gli italiani, le frustrate per i coloni.

In Italia si sa pochissimo di come si comportarono i nostri connazionali nelle

colonie con la popolazione locale. Tra fine Ottocento e inizio Novecento si dibatté su come regolare dal punto di vista penale i sudditi. Alla fine prevalse l'idea che per gli italiani dovesse valere il codice penale Zanardelli del 1889, mentre per gli africani bisognasse adeguarsi agli usi e costumi indigeni e seguire le loro regole. «I funzionari italiani dell'epoca non erano propriamente dei fini antropologi per questo il tutto si risolse in un bieco equivoco sui presunti costumi locali totalmente funzionale a giustificare comportamenti dominanti e abusi, come la reintroduzione per i sudditi locali delle pene corporali, le frustate in molti casi», spiega Ertola.

Così come esistono numerose sentenze dei tribunali italiani nelle colonie in cui si riportano i casi di nostri connazionali processati perché avevano abusato di dodicenni e tredicenni, ma poi assolti perché secondo "le usanze locali" le bambine di quell'età erano già pronte per il matrimonio. «Qui sta l'ipocrisia di fondo perché se all'epoca un italiano avesse stuprato una bambina di 12 anni in Italia in carcere ci sarebbe andato eccome, ma con la scusa dell'usanza locale si chiudeva un occhio», chiarisce Ertola.

Fu impossibile il formarsi di un'élite istruita locale nelle quattro colonie perché i governi italiani non permisero mai che i sudditi indigeni frequentassero oltre la quarta elementare. Era considerato rischioso creare una possibile opposizione interna istruita che avrebbe potuto col tempo alimentare un sentimento anti coloniale. Ma dietro c'era una ragione ancora più banale: le colonie dovevano essere popolate da milioni di italiani nelle posizioni dirigenziali. Per i sudditi africani l'unica prospettiva di vita era l'impiego come bassa manodopera.

«Da piccola e adolescente ero molto consapevole di cosa fosse il colonialismo. Me lo raccontava mio padre, che oggi non c'è più. Sognava di fare l'astronomo

e a scuola in Somalia, vestito da Balilla, cantava le canzoni coloniali, ma dopo la quarta elementare gli è stato impedito di studiare. Ostacolare l'apprendimento di intere generazioni è stato uno dei crimini peggiori del colonialismo», racconta Igiaba Scego, una delle più importanti scrittrici italiane, di origine somala, in libreria col suo ultimo romanzo "La linea del colore", (Bompiani).

«Non bisogna fare semplificazioni giornalistiche e chiedersi sempre quanto hanno pesato queste pagine oscure nell'insieme della storia coloniale. Furono una parte importante ma non costituirono affatto la dimensione centrale. Il ricordo morboso e militante solo di alcuni aspetti rischia di deformare la complessità dell'esperienza coloniale che ormai è finita non solo in Italia, ma in tutto il mondo», chiarisce Labanca. «Non lo dico certo per ridimensionare il fenomeno, perché c'è chi vuole farlo, ma per collocare nel contesto una lunga storia che va dal 1415 alla seconda metà del Novecento, dentro cui ci sono anche queste pagine oscure. Bisogna far riemergere e ricordare tutta la realtà, che non è positiva o negativa ma è complessa da capire e soprattutto lontanissima dalla nostra sensibilità»

Il colonialismo (non) insegnato a scuola

Il problema è che per gli italiani è molto difficile arrivare a questo giudizio razionale e sofisticato della storia visto che mancano proprio le informazioni minime nel dibattito pubblico per farsi un'idea di cosa sia stato il nostro colonialismo. Soprattutto a scuola, dove si è iniziato a parlarne in modo critico solo negli ultimi anni anche grazie a una giovane generazione di scrittori che hanno affrontato il tema. «Da anni si ripete questa storia che il colonialismo italiano non è studiato scuola. In realtà questo era vero ai miei tempi, negli anni '90. All'epoca effettivamente c'era una sola paginetta», racconta Scego.

«Ora si comincia a parlarne, ma purtroppo il merito non è tanto dei programmi scolastici, quanto dello straordinario lavoro del corpo insegnante che quasi in anarchia ha cominciato a parlare di colonialismo in classe facendo circolare i libri su questo tema scritti da me e altri autori come Gabriella Ghermandi, Francesca Melandri, Antar Marincola, il collettivo Wu Ming 2».

Secondo Scego c'è una grande differenza tra lo studio che si fa alle medie e alle superiori. «Nel tempo ho notato che nei manuali delle medie c'è uno sforzo importante per far studiare la storia d'Italia a livello globale, senza vedere il nostro Paese come un'isola sperduta, ma come una penisola che si trova tra Africa ed Europa, e il colonialismo si studia in modo approfondito anche con le foto. Invece i manuali delle scuole superiori sono rimasti ancorati a una vecchia idea di didattica, sono molto ingessati, c'è poco spazio per l'alterità e per la storia coloniale», spiega Scego

La scrittrice è nata a Roma nel 1974 dove tuttora vive, i suoi genitori arrivarono in Italia dopo essere fuggiti alla dittatura di Mohammed Siad Barre, presidente e dittatore della Somalia dal 1969 al 1991. «La cosa che a me ha fatto male per parecchio tempo è che io ero figlia di somali, sapevo cos'era stato il colonialismo anche perché mio il nonno era stato interprete di Rodolfo Graziani, ma intorno a me tutti lo ignoravano».

Negli anni'90 alle superiori nessuna conosceva questo passato italiano. E forse ancora oggi. «Non ne parlavano professori, né i compagni di classe. Mi ha sempre colpito la mancanza di un racconto popolare sul colonialismo. L'assurdità è che non esistono nemmeno film elegiaci sul colonialismo. Forse negli Stati Uniti trarranno un film da "The Shadow King", lo straordinario libro epico di Maaza Mengiste sulla resistenza delle donne etiopi durante il fascismo.

Perché non raccontiamo anche noi al cinema le storie di quella stagione?».

La deportazione di centomila libici negli anni ’30

In realtà esiste un film che parla del colonialismo italiano, ma non è stato prodotto nel nostro Paese. Si tratta de “Il leone del deserto” del 1981 che racconta la storia di Omar al-Mukhtār il guerrigliero libico che guidò la resistenza anticoloniale contro gli italiani negli anni venti ed è considerato in Libia un eroe nazionale.

In Italia il film libico è stato censurato per anni e solo nel 2009 è stato trasmesso per la prima volta nel nostro Paese. Forse anche per questo motivo pochi ricordano che tra il 1929 e il 1930 il Maresciallo Pietro Badoglio e il generale Rodolfo Graziani ebbero l’incarico da Benito Mussolini di “pacificare” le due zone della colonia ancora non dominate: il Fezzan e la Cirenaica. Tradotto: i due militari ebbero il via libera per sterminare brutalmente la resistenza armata libica spopolando intere regioni.

Come riporta lo storico Angelo Del Boca, per togliere sostegno alla ribellione anti italiana centomila abitanti che abitavano nelle oasi dell’altopiano di Gebel el-Achdar furono deportati in massa dalla Cirenaica in 13 campi di concentramento nella zona sabbiosa e inospitale della Sirtica. In gran parte erano donne anziani e bambini. Tra esecuzioni sommarie per chi si attardava lungo il tragitto forzato di mille chilometri e la mancanza di cibo e acqua a sufficienza portò alla morte di 50mila deportati, la metà.

Questa non è stata la prima deportazione attuata dal governo italiano in Libia. La prima di massa fu nel 1912 quando migliaia di ribelli libici consdierati

pericolosi furono trasferiti in modo coatto in vari centri di detenzione nelle isole del nostro Paese: le Tremiti, Ustica, Ponza, Ventotente. Lì morirono in molti ammassati in luoghi malsani inadatti a ospitare grandi quantità di persone, un sovraffollamento simile ai centri di identificazione ed espulsione dei migranti di oggi.

La conquista dell'Etiopia

Delle quattro colonie, quella che gli italiani conoscono di più è l'Etiopia, anche solo per il fatto che la sua conquista che si svolse tra il 3 ottobre 1935 e il 5 maggio 1936, rappresenta l'apogeo del Fascismo nei manuali di scuola. Mussolini volle conquistare l'unico stato africano libero dalla dominazione coloniale perché alla fine dell'Ottocento aveva resistito senza troppo patire alle incursioni italiane sconfiggendo l'esercito tricolore in numerose battaglie compresa la disfatta di Adua del 1º marzo 1896. Quella sconfitta fu usata prima dalla retorica nazionalista per spingere il governo a conquistare la Libia 1912 e poi dalla propaganda fascista per convincere gli italiani della necessità di riscattare l'onta subita contro l'esercito del Negus, così era chiamato il re dell'Etiopia

Fu una impresa gigantesca dal punto di vista umano e logistico. Fu una guerra all'avanguardia per essere il 1935 perché il regime fascista usò tutta la tecnologia più avanzata dell'epoca: carri armati, aviazione militare, bombardamenti di cui una piccola parte col gas nervino. «Nessuna invasione britannica, francese o portoghese in Africa ha mai visto mezzo milione di soldati impiegati contemporaneamente come nel caso dell'invasione dell'Etiopia, dove c'erano 500.000 italiani al fronte. Le guerre coloniali classiche di solito erano piccoli conflitti che vedevano partecipare per lo più un

piccolo contingente europeo associato a un più nutrito cerchie di truppe indigene», spiega Ertola.

Mussolini aveva bisogno di una vittoria definitiva, netta e lampante agli occhi dell'opinione pubblica. Per poter dispiegare una tale potenza di fuoco era necessario anche costruire strade, infrastrutture ponti per far marciare le truppe. Euna volta conquistata l'Etiopia bisognava poterla colonizzare facilmente. Per questo il regime fece trasferire in Africa Orientale Italiana (Eritrea-Etiopia-Somalia) tra il 1935 e il 1941 circa 200.000 operai italiani una cifra veramente ragguardevole.

In gran parte erano braccianti disoccupati delle regioni del Meridione e del Nord-Est in gran o borghesi arruolatisi spontaneamente nella Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale decisero di far fortuna nel nuovo impero. Tutti però si tennero ben lontano dal pericoloso entroterra. Si stanziarono nei quattro cinque centri urbani principali, dove si trovava il 90 per cento della comunità italiana in Africa Orientale. Svolgevano i mestieri tipici del piccolo centro urbano: negozianti, albergatori, ristoratori, locandieri, meccanici, camionisti. Mestieri per lo più di servizio degli altri italiani.

L'emergenza erotica

Se sono pochi gli italiani che ricordano delle colonie solo l'invasione dell'Etiopia, ancora meno sono quelli che hanno idea di cosa fecero gli italiani in Africa Orientale dopo la conquista del 1936. Nei mesi successivi nelle colonie arrivarono decine di migliaia di italiani, al 99% uomini che arrivati soli o liberi dalle compagne lontane in Italia occuparono stabilimente i bordelli locali, frequentando le prostitute indigene. «I resoconti d'archivio definiscono

questo arrivo di massa una “emergenza erotica” perché gli italiani adottarono comportamente inappropriati per il regime che ma si sposavano con il progetto mussoliniano di creare una società coloniale razzialmente pura»

Il tipo di unione mista più frequente era il cosiddetto madamatom cioè la convivenza con una concubina africana *in more uxorio*. Questo accadeva perché la costruzione degli ipotetici “quartieri per soli bianchi” progettati dal piano regolatore fascista fu lentissima e soprattutto incapace di sostenere la crescente. domanda. Non c’erano case per tutti e per questo moltissimi italiani, soprattutto gli umili lavoratori, andarono a vivere nelle capanne pagando gli affitti agli indigeni.

Da Faccetta nera a Faccetta bianca e le leggi razziali del 1937

Non a caso l’inno dei coloni italiani dell’epoca diventa Faccetta Nera. «È una canzone che rappresenta la sessualizzazione dell’impresa coloniale. Allo sguardo europe la donna colonizzata appariva come poco più che un animale e una donna dai costumi facili disponibile e sottomessa, molto diversa dalla donna europea», spiega Ertola. «Ma a un certo punto, dopo il 1936 il regime iniziò a guardare con sospetto Faccetta Nera perché considerava inaccettabile l’aumento considerevole dei figli italo-africani che a lungo andare avrebbero alterato l’equilibrio di dominazione dei bianchi sugli africani».

Ecco perché il regime fece circolare una nuova versione della canzone, con la stessa metrica e muscia, ma parole diverse. Il titolo era “Faccetta bianca” e il testo leggermente modificato faceva: «Non voglio più cantar faccetta nera / non voglio più sentir bella abissina / perché la donna nostra è più carina / e piena d’ogni pregio e qualità». E proseguiva con versi quali: «Faccetta nera per carità!

… / solo la bianca è la regina di beltà».

La canzone fu pubblicata la prima volta su un opuscolo per operai italiani in partenza per l'AOI a cura della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, intitolato "Orgoglio di popolo nel clima dell'Impero", in cui si catechizzavano gli operai sui danni degli «incroci umani» sia a livello sociale che biologico, per poi arrivare al punto: «le donne bisogna lasciarle stare». Come? «innanzi tutto, soffocare gli istinti bruti […] ascoltando la voce gagliarda della propria anima italiana, lasciandone libero il senso di superiorità e di orgoglio che duemila anni di storia e i fatti recentissimi alimentano». L'opuscolo cercava di fare appello al rispetto della «moralità delle donne indigene» la cui dignità doveva essere salvaguardata, tentando allo stesso tempo di spaventare i bianchi con lo spauracchio delle malattie veneree.

Nel 1937, un anno prima delle leggi contro gli ebrei, il governo italiano promulgo le leggi razziali per evitare il madamismo e gli icontri promiscui coi sudditi delle colonie africane. «Il regime cercò anche di "importare" in Etiopia delle prostitute bianche italiane, oppure convincendo in maniera più o meno spontanea, moltissime impiegate del Ministero delle Colonie ad andare a vivere a lavorare nelle colonie in modo si popolassero di giovane italiane nubili».

L'eredità del colonialismo italiano dopo la seconda guerra mondiale

Dopo aver perso la seconda guerra mondiale, i governi italiani ormai democratici e fecero di tutto per mantenere un ruolo nell'ex colonia e chieser a gran voce alle Nazioni Unite prima la restituzione di tutte le colonie pre fasciste, Etiopia esclusa. Quando capirono che la resitituzione non sarebbe mai avvenuta i governi italiani chiesero l'amministrazione fiduciaria, una sorta di

amministrazione a tempo determinato che doveva servire ad accompagnare i paesi verso l'indipendenza. Gli venne negata in Eritrea e in Libia ma gli fu invece ma affidata in Somalia dal 1950 al 1960.

«L'Italia poco dopo lo scoppio della guerra civile somala (1991-2000, ndr) ha abbandonato la Somalia e non ha voluto saperne. Ed è triste perché è stata così presente nella vita dei somali fino agli anni '90», spiega Scego «I documenti erano scritti in italiano, c'erano numerose scuole, soprattutto religiose, dove si insegnava l'italiano. Anche la musica leggera era presente. C'era un hotel che chiudeva le serate con "Ciao" di Pupo. Poi l'Italia se n'è andata di colpo e ha deciso di spezzare il suo legame con la Somalia. Ormai i ragazzi somali parlano inglese e arabo a nemmeno sanno che un tempo il loro Paese è stata una colonia italiana. Una mia amica dice provocatoriamente che l'Italia dovrebbe rimettere a posto i suoi edifici coloniali perché è comunque un modo per riallacciare un legame col passato».

Uno dei motivi per cui in Italia non c'è stata fin da subito una rilettura della storia coloniale è dovuto al fatto che erano rimasti nei quadri dirigenziali la gran parte dei funzionari che avevano operato durante il fascismo. «La grande opera.storica di ricostruzione del passato coloniale italiano sulla base dei documenti d'archivio venne pubblicata proprio in quegli anni dal ministero dell'Africa italiana. Si chiamava "l'Italia in Africa", ma u affidata ad ex funzionari del ministero delle Colonie. Sarebbe stato difficile da parte loro dare subito una lettura critica del fenomeno», spiega Ertola.

Non ha senso rispondere alla domanda se gli italiani siano stati "brava gente" o se abbiano compiuto solo nefandezze. Ma cosa è rimasto nella memoria delle popolazioni africane colonizzate dagli italiani? «Il giudizio cambia spesso

anche a seconda delle situazioni vissute. Un giovane etiope che dal 19 al 21 febbraio del 1937 ha visto massacrata tutta la famiglia dopo la strage di Addis Abeba avrà una visione negativa. Quel massacro fu una risposta al tentativo fallito di attentato contro il generale Rodolfo Graziani», spiega Ertola.

Ma ci sono anche aspetti positivi dell'eredità italiana. Per esempio l'Eritrea non esisteva prima che l'Italia la creasse. Era una porzione di Africa orientale, fin dall'antichità più o meno sotto l'influenza dell'impero etiopico. E quando gli italiani se ne sono andati dopo la seconda guerra mondiale l'Eritrea è stata assegnata dalle Nazioni Unite all'Etiopia. «I nazionalisti eritrei hanno visto questo come atto assurdamente coloniale, basando le proprie rivendicazioni nazionaliste proprio sulla base della presenza italiana e percependo se stessi come. più evoluti rispetto ai vicini etiopi proprio perché da loro c'erano stati settant'anni di presenza del nostro Paese», conclude Ertola.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/colonialismo-italiano-etiopia-libia-eritrea-somalia-razzismo/

L'archivio è la casa di chi regna : Come decifrare *Nella casa dei tuoi sogni*, l'ultimo libro di Carmen Maria Machado.

Giorgia Tolfo *ha lavorato per Bloomsbury Publishing e collaborato con varie case editrici indipendenti italiane e inglesi. Lavora per British Library e Alan Turing Institute a Living with Machines, un progetto in digital humanities tra ricerca storica e intelligenza artificiale. Ha co-fondato e co-dirige il Festival di Letteratura Italiana di Londra (FILL) e collabora a progetti internazionali di promozione culturale. Scrive per minima&moralia, Doppiozero e altre riviste.*

Nel 1993 a Bow, East London, appare *House,* un'opera d'arte dell'artista inglese Rachel Whiteread che consiste in un calco in cemento armato dell'interno di un appartamento che il council di Bow aveva destinato alla demolizione e che Whiteread, dopo numerose ed estenuanti negoziazioni (fra cui cercare di convincere l'ultimo locatario resistente alla sfratto ad andarsene) era riuscita ad avere "in prestito" prima dell'effettivo smantellamento.

L'idea di *House* era nata sulla scia di un'opera precedente, *Ghost*, un calco in gesso di un piccolo monolocale situato a North London, esposta due anni prima nella non lontana Chisenhale Gallery. L'impatto emotivo di *Ghost* era stato così forte da spingere Whiteread a cercare di replicarlo, questa volta utilizzando una casa intera e il cemento armato. Così era nata *House*, un'installazione scultorea visitabile per tre mesi: imponente, massiccia, destinata a essere rasa al suolo e a sopravvivere solo nella forma della sua documentazione.

Se racconto questa breve storia non è per parlare del lavoro di Whiteread, della sua fisicità e impermanenza, del suo valore politico e intimo, ma perché leggendo *In the Dream House* di Carmen Maria Machado, pubblicato in questi giorni da Codice Edizioni (*Nella casa dei tuoi sogni*, trad. Monica Capuani) non sono riuscita a smettere di pensare che tra *Ghost, House* e il libro di Machado ci sia una sottile, forse invisibile quanto delicata corrispondenza. Sarà l'eco delle parole, sarà il legame tra casa, apparizione e calco che rimanda a quello tra esperienza, memoria, autobiografia. Sarà forse il cemento armato che registra con violenza lo spazio vuoto della casa come la violenza

psicologica riempie e si imprime nella memoria di un amore. Qualunque sia la ragione, certo è che leggendo *Nella casa dei tuoi sogni* mi sono trovata più volte a pensare che quel che avevo tra le mani fosse una colata di cemento armato indurita, la forma tangibile di una storia largamente invisibile. L'impronta di un'esperienza, un positivo finalmente liberato, da esporre e forse anche da distruggere.

Nella casa dei tuoi sogni è il racconto di un innamoramento, di una passione e di una dominazione psicologica. Machado, come già aveva fatto con la raccolta *Il suo corpo e altre feste*, sperimenta con le forme narrative e mette insieme un memoir formato da numerosi brevi capitoli i cui titoli sono variazioni su un tema: "*La casa dei tuoi sogni come* Prologo", "*La casa dei tuoi sogni come* Palazzo della Memoria", "*La casa dei tuoi sogni come* Possessione Demoniaca", "*La casa dei tuoi sogni come* Romanzo pulp lesbico, "*La casa dei tuoi sogni come* Utopia", "*La casa dei tuoi sogni come* Ultime Parole Famose" e via dicendo. Letti in successione i capitoli raccontano cronologicamente lo svilupparsi della storia e allo stesso tempo creano delle pause di respiro in cui riflettere sull'invisibilità della violenza psicologica nelle relazioni di coppia, in particolare in quelle tra donne, dove all'invisibilità della violenza si aggiunge anche quella dell'amore tra donne. La chiave di lettura del libro si trova nel capitolo "*La casa dei tuoi sogni come* Non una metafora", in cui si legge:

> *Hai sentito parlare della casa dei*
>
> *miei sogni, immagino. Come sai, è un*
>
> *luogo reale. […] È reale come il libro*
>
> *che hai in mano, anche se fa*
>
> *decisamente meno paura. Se volessi,*
>
> *potrei darti l'indirizzo, e potresti*
>
> *andarci in macchina e stare seduta*

davanti a quella casa dei miei sogni a cercare di immaginare le cose che sono successe lì dentro. Io non te lo consiglio. Ma puoi farlo. Nessuno te lo impedisce.

Si tratta della chiave di lettura proprio perché la Casa dei Sogni *è* prima di tutto una metafora e bisogna saper leggere tra le righe, nel negativo di ogni affermazione, per trovare il rilievo di ciò a cui ogni dichiarazione allude. Come con la memoria, le fotografie o gli archivi, quello che si vede e si salva non è che un frammento di un'immagine o di una storia più grande, la cui totalità si trova nell'insieme complementare di quel che si è salvato e quel che si è omesso, scartato o distrutto. Quel che è stato inserito o escluso dall'*archivio* – la cui etimologia, Machado fa notare sulla scia di Derrida, deriva dal greco άρχεϊον (la "casa di chi regna") – è però il risultato di un "atto politico, dettato dall'archivista e dal contesto politico in cui vive". Proprio per questo il silenzio dell'archivio può a sua volta essere un atto di violenza: sradica esistenze, crea "lacune in cui ci sono persone sempre invisibili e che non trovano informazioni su di sé. Buchi che rendono impossibile attribuirsi un contesto. Crepe che inghiottono tanta gente. Silenzio impenetrabile".

Proprio come il calco di Whiteread, allora, il memoir di Machado, pieno di ironia e dolore, cerca di dare forma tangibile a un'esperienza reale, altrimenti invisibile, che è quella dell'abuso domestico, e di riempire le crepe, i buchi e le lacune della memoria offrendo una narrazione quanto più aderente e completa dell'esperienza.

Io inserisco nell'archivio il fatto che l'abuso domestico tra partner che condividono un'identità di genere è possibile e non insolito [...]. Io parlo

dentro il silenzio. Getto la pietra della

mia storia dentro un immenso

crepaccio. E il rumore esiguo che

rimanda mi dà la misura del vuoto.

La Casa dei Sogni è lo spazio in cui si è perpetrata la violenza. Una violenza "inconsistente" e "autoinflitta", come sostiene la retorica comune che ritiene che da una relazione di dominazione ci si possa sempre liberare, *se si vuole*. Una violenza resa ancora più tragica da questa retorica e che Machado espone dettagliatamente attraverso la propria esperienza personale, ma anche citando quella di altre donne (Eleanor Roosevelt e Lorena Hickok, ad esempio), non omettendo allo stesso tempo di sottolineare, attraverso l'apporto di studi e riferimenti bibliografici, come questo abuso sia ancor più invisibile all'interno del mondo *queer*.

L'abuso sulle donne esiste

sicuramente da quando gli esseri

umani sono stati capaci di

manipolazione psicologica e violenza

interpersonale, ma come concetto dal

significato condiviso l'abuso – e la

donna – non sono esistiti fino a circa

cinquant'anni fa. Il discorso

sull'abuso domestico all'interno delle

comunità queer è perfino più recente,

e perfino più in ombra. Se

consideriamo le forme che la violenza

> *intima assume oggi, ogni nuovo concetto – la vittima uomo, il carnefice donna, i queer abusanti e i queer abusati – si rivela come l'ennesimo fantasma [nda. sottolineatura dell'autrice] che c'è sempre stato, a infestare la casa di chi regna.*

Cos'è allora La Casa dei Sogni? *La Casa dei Sogni* è il libro che teniamo tra le mani, un contro-archivio, un libro pieno di stanze. È la casa in cui Carmen si è nascosta in bagno per proteggersi dalle urla della compagna abusiva, ma anche quella che riesce finalmente a costruire con una nuova compagna. È il cemento armato di Rachel Whitehead e allo stesso tempo la facciata smantellata della casa dopo la colata, è costruzione e distruzione, è un processo di guarigione, è il *fantasma* di un luogo e di un tempo da cui ci si è allontanati e che si può osservare a distanza senza esserne imprigionati, è il "fantasma che infesta la casa di chi regna", il *fantasma* della memoria, è l'ingombro di un passato che non smette di far soffrire. È un atto di resurrezione.

> *Il memoir, in fondo, è un atto di resurrezione. Chi scrive un memoir ricrea il passato, ricostruisce un dialogo. Evoca un significato da eventi che per lungo tempo sono rimasti dormienti. Impasta tra loro le argille della memoria, del saggio, dei*

dati di fatto e della percezione, le
riduce a una palla e la appiattisce
come una sfoglia. Manipola il tempo,
resuscita i morti.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/dream-house-machado/

Un avvenire già vecchio / di Paolo Missiroli

Questo testo nasce come commento a Novacene, *l'opera di James Lovelock di recente uscita in traduzione italiana per Bollati Boringhieri (2020, p. 128, traduzine di Allegra Panini).*

****

Questo commento ha due obbiettivi: mostrare i pochi meriti e le molte problematicità dell'ultimo testo di James Lovelock *Novacene*. I meriti sono i seguenti: in primo luogo, il tentativo di portare nel dibattito pubblico una riflessione sul nostro tempo presente e sulle possibilità che gli si aprono. In secondo luogo, il ricapitolare alcune delle tesi più interessanti dell'autore, condivisibili o meno, esposte più lungamente in alcuni testi del passato, come quella di Gaia. L'interesse di tale idea, soprattutto in testi di altri autori come Latour che comunque leggono con lenti proprie tale concetto, non mi pare compromessa dai numerosi problemi presenti in *Novacene*. Chi volesse usare questo libro per criticare i lavori di Latour commetterebbe un errore metodologico decisivo. Avendo concluso la parte sui meriti, passiamo ora a quella sui problemi ed i rischi del testo in oggetto.

Un libro che voglia nominare non l'era presente, ma addirittura una di là da venire, di cui l'autore vede i segni nella nostra condizione storica, si pone già da subito più nel campo *profetico* che in quello scientifico/storico/filosofico. Lovelock non ha peraltro nessun problema ad

ammettere la centralità della sua formazione quacchera, rinvenibile ad ogni pagina del testo. Egli, tuttavia, non rinviene in questo alcuna problematicità. Questa possibilità di previsione del futuro gli è forse donata dalla veneranda età di 101 anni, che ad ogni pié sospinto ci viene ricordata, oltre che dall'autore (il che è legittimo), da tutti i commenti e le recensioni festose che, almeno in Italia, hanno accolto la pubblicazione di Novacene, quasi fosse un argomento utile in ordine alla valutazione del testo. Sicuramente, Lovelock non ha dubbi di potere guardare alla storia "dall'alto": egli, letteralmente, vola sopra il processo storico, sia naturale che "culturale" (ci sia concesso l'uso di questa falsa distinzione) cogliendo i futuri punti di svolta e battezzando l'era ventura della storia del cosmo. Visione di sorvolo, avrebbe detto qualcuno coi i piedi un po' più piantati per Terra, visione senza occhi, perché in grado di cogliere Storia-Natura / Presente-Passato-Futuro in un colpo solo.

Che a James Lovelock sia data questa capacità di previsione del futuro non ci deve stupire. Egli conosce la Legge dell'Essere. Sa la sua direzione, conosce il suo svolgimento. Le sue Tavole, a differenza di quelle di Mosé, non contengono che una sola legge, che però ci suona stranamente familiare: "Sii potente." Tale legge si applica alla Vita nella sua forma più generale e metafisica. Egli sa persino, come la protagonista di *Melancholia* di Lars Von Trier, che non vi è Vita fuori dalla Terra. Possiamo immaginare che ciò gli sia stato rivelato, come alla giovane Justine.

Per James Lovelock, che essendo profeta può risparmiarsi la conoscenza degli ultimi cento anni di scienza biologica e confutarli con la sua sapienza, l'Essere, che si manifesta come Vita sulla Terra, non mira che ad assumere forme sempre più "potenti". La "potenza" di Lovelock non ha nulla a che vedere con quella di Spinoza. Potenza è per lui velocità, capacità di calcolo nel minor tempo possibile, resistenza all'ambiente, possibilità di trasformare l'universo intero in bit di informazione. È, al contrario della *potentia* spinoziana, in-capacità di essere affetti, autonomia assoluta dell'ente, esito di questo movimento vitale, in cui per *Vita* si intende una sorta di Spirito, tutto teso all'*efficacia*. A partire da questa, per la verità non troppo elaborata, prospettiva metafisica, la tesi di Lovelock in

Novacene è presto detta: nei prossimi anni i *cyborg*, termine con il quale intende esseri integralmente macchinici dotati di straordinaria *potenza* (nel senso riportato sopra), prenderanno il controllo del pianeta e lo gestiranno/progetteranno (*engineering*) in modo da risolvere la crisi ecologica globale. Non più un Antropocene, quindi, ma un Novacene. Tali macchine sono l'esito ultimo di una storia di cui l'umano resta il protagonista in virtù del suo essere *anello* di congiunzione tra un passato organico ed un futuro integralmente inorganico: l'importanza dell'essere umano consiste nell'essere il nuovo *Creatore*. Come per i moderni di cui parla Reinhart Koselleck, per Lovelock il presente non ha alcun valore: solo il futuro, solo l'essere al servizio di quella Storia cosmica di cui lui ha la chiave e di cui pensa di restituirci il ritmo, è ciò che conta e che dona senso al presente. Apparentemente, uno dei pochi elementi interessanti che di solito hanno queste visioni (ad esempio, quella di Nick Land) del futuro come regno dell'inorganico e del macchinico totale è il radicale anti-antropocentrismo. Se il mondo diviene macchina, almeno non si può considerare l'uomo come centro dell'universo, ma solo come parte inessenziale di esso. Lovelock riesce nella mirabile impresa di non avere nemmeno questo merito. Per lui gli esseri umani sono prescelti per portare il cosmo alla propria auto-coscienza, in quanto unici esseri in grado di avere accesso all'informazione. Il riferimento qui è evidentemente al gesuita Teillard de Chardin, con la sua idea di una *Noosfera* e di un'umanità "avanguardia" del creato stesso: a differenza dell'autore francese, però, il ruolo del Creatore è ricoperto dall'umanità stessa, inventrice delle macchine.

Questi *cyborg* saranno il nuovo manto inorganico che Gaia indosserà, sostituendolo al debole, troppo compromesso con le cose e con il mondo, troppo poco perfomante, tessuto organico che la costituisce oggi. Sarà questo complesso inorganico, questo mondo interamente tecnico a consentire mediante una *geo-ingegneria* applicata su scala globale di raffreddare un pianeta. Che pensare alla soluzione del disastro ambientale in questi termini significhi ritenere quest'ultimo un *problema tecnico* e non un problema etico-politico è qualcosa che Lovelock riconosce esplicitamente: come potrebbe essere diversamente, per chi assume, mantenendoli intatti, tutti i presupposti più caratteristici del pensiero

prometeico, allargandoli al piano stesso della storia della Vita? Cosa c'è di più "moderno" e di più "etnocentrico" di pensare che l'essenza delle cose stia nella loro efficacia in termini produttivi, nella loro possibile velocità? Ecco perché la legge di Lovelock "sii potente" ci suonava così familiare: è la stessa legge che sentiamo ripetere (secondo questa *specifica* declinazione di potenza) da diversi secoli. Da questo punto di vista, il *Novacene* di Lovelock non fa problema, almeno a chi scrive, perché troppo simpatetico verso i *cyborg* o verso la tecnica tout-court. Al contrario: il motivo per cui ci lascia perplessi è che questi *cyborg* assomigliano pericolosamente a quanto viviamo da diversi secoli, con sempicemente un grado in più di efficacia. Se quello che conta non è chiedersi se ci piace o no la tecnica, ma quale *forma* di tecnica vogliamo, allora il Novacene di Lovelock ha ben poco di nuovo: la forma della sua tecnica è semplicemente quella che oggi attraversa le Valli per spezzarne l'equilibrio precario, contro cui lottano le/gli abitati di quelle stesse valli. La abbiamo già vista.

Non si fa peraltro un gran servizio a pensatrici e pensatori più attenti di Lovelock sul tema del *cyborg* pensandolo secondo i caratteri della *potenza*, dell'assolutezza (nel senso di scioglimento) dal mondo materiale ed organico e come piano *artificiale* contrapposto ad uno naturale. Se può comunque essere considerato problematico il cyborg di Donna Haraway, non ci sono dubbi che esso si definisca a partire dalla sua mescolanza con l'organico, dal suo sporcarsi continuo di una materialità che non può superare e che lo costituisce, a cui non si congiunge per potenziarla o portarla al di là di sé stessa. Esso non sorveglia e non controlla assolutamente niente (come Lovelock spera per le sue macchine), ma incontra l'organico all'interno di sé stesso. Ne conosce l'indomabilità. Esso è una figura della *parzialità* e quindi della possibilità, non della potenza. Figura dell'Antropocene e non del *Novacene* lovelockiano, era pulita, asettica, liberata dal male dell'organico. Se infatti l'Antropocene è buono, non è certo per il motivo che dice Lovelock, cioè perché in esso si realizza l'essere-prescelto dell'umanità come nuovo Creatore della vita elettronica che "amorevolmente sorveglia" Gaia, ma in quanto era dell'*Intrallaccio* tra i viventi e una dimensione tecnica che viene riscoperta come da sempre possibile sul fondo della Natura stessa, in quanto era del

rapporto assolutamente *organico*, immondo, riscoperto come fondo di ogni esistenza, anche quella dei cyborg, soprattutto la loro. Di fronte a tale "riscoperta" si è potuto gridato di una gioia nuova e non certo di fronte a quella di Lovelock, che non è affatto una scoperta essendo sia la ricerca della potenza sia la distinzione tra natura e cultura il cuore di una parte della modernità. Di fronte al *Novacene* di Lovelock si può solo sbadigliare di *noia*.

Sintomo di questa visione dall'alto che viene qui rinvenuta in Lovelock è un ulteriore passaggio. Come nella visione biblica, per Lovelock la *conoscenza* viene dalla *caduta*. Questo significa che egli, insieme purtroppo a molti altri interpreti di ben più elevato valore, ritiene che solo oggi, in vista della crisi ecologica (per lui preludio al paradiso terrestre macchinico) gli umani si rendano conto del loro rapporto con la sua vecchia Gaia. Tralasciando il fatto che, per lui, la presa in carico di questo rapporto consiste nella strutturazione di un dominio assoluto di un meccanico-della-potenza su di essa, questo significa che per Lovelock solo oggi noi impariamo, improvvisamente, di vivere in rapporto con ciò che ci circonda.

Ecco il massimo esempio di un a riflessione di sorvolo, da intellettuale nella torre d'Avorio: in realtà i popoli hanno sempre lottato contro la distruzione dei loro ecosistemi, noi non abbiamo scoperto nulla. Semplicemente, l'allargamento a scala globale della crisi ecologica ci porta a tale consapevolezza mondiale. I popoli che abitano e che lottano non hanno bisogno di Lovelock, che peraltro gli chiede di abbracciare tutto quello che ha portato i loro eco-sistemi alla catastrofe, per sapere del loro rapporto alla Terra. Noi sappiamo in modo pre-riflessivo, già da sempre, che viviamo in un mondo, per quanto ne dicano le nostre filosofie e i sogni di distruzione che animano il capitalismo globale. È probabilmente vero che noi non pensiamo abbastanza radicalmente al fatto che siamo costitutivamente in un mondo naturale, che lo abitiamo. Ma lo abbiamo sempre e comunque vissuto; l'essere umano non fa altro che abitare. Tale consapevolezza emerge, è vero, quando il circolo vitale viene spezzato, ma questo non succede per la prima volta oggi; essa è sempre emersa, nel corso dei secoli, quando gli specifici ecosistemi venivano distrutti per i

motivi più vari.

Perché un commento ad un libro del genere, al quale, evidentemente, non si riconosce qui un grande valore?

Per due motivi. Il primo è che, come spesso accade con questo genere di lavori su un futuro-tecnico, il presente testo è stato accolto tutto sommato calorosamente nel nostro Paese, anche in ambienti in teoria critico-radicali che ne lodavano il "rigore scientifico" ed il "coraggio". Non è parso, a chi legge, di rinvenire niente di simile ed era giusto mostrare una linea di lettura differente e radicalmente opposta a questo entusiasmo, sulla cui povertà si dovrebbe riflettere.

Il secondo è che questo testo ha un altro merito oltre a quelli indicati all'inizio. Insegna cioè almeno due cose sul lavoro di analisi del presente da svolgere oggi. La prima è che forse è giunto il tempo di smettere di delegare tale analisi (e quindi, in una misura non metafisica come quella di Lovelock, la prognosi) a chi non è in grado di svolgerla solo perché ha meriti "scientifici" genericamente intesi. Che lo si chiami atteggiamento critico, pensiero o più semplicemente e classicamente filosofia noi necessitiamo di un modo di ragionare e di riflettere sui processi che sappia mettere in crisi i propri presupposti, senza assumerli continuamente come *dati as-soluti*, astorici, come Lovelock fa per tutto (crescita, potenza, futuro, etc.). Se ne ha abbastanza di questo razionalismo totalitario che si trasforma in una forma di fede religiosa, in quanto del tutto incapace di esaminare i propri assunti. Un pensiero all'altezza di tutta una serie di sfide che il presente ci pone deve avere questa capacità auto-riflessiva, per potere leggere la realtà al di là degli schermi che inevitabilmente lo stesso processo storico gli pone. Quello che emerge da *Novacene* è in prima battuta, a parere di chi scrive, l'urgente necessità di un simile *lavoro*.

La seconda cosa decisiva che mi pare emerga da *Novacene* è non solo l'insufficienza, ma la problematicità possibile che un'età avanzata può oggi presentare per questo genere di analisi. Si diceva che l'età centenaria di Lovelock è vista, da lui e dai suoi recensori, come un grande pregio per lo svolgimento dell'argomentazione. A chi scrive pare in realtà un problema. Lovelock è un uomo del '900, che ha lavorato alla NASA nel

corso dei Trenta Gloriosi. È permeato, come buona parte della sua generazione, da un vero e proprio mito del progresso e della crescita. Con questo non si vuole certo dire che tale piena aderenza a quel modello sia semplicemente questione di età. Le più grandi fonti di ispirazione anche delle righe che precedono vengono da uomini che sono *morti* nel 1960. Quello che si vuole sostenere è, piuttosto, che è realmente necessario un salto *fuori* dal '900 se si vuole pensare in modo nuovo la crisi ecologica: salto che Lovelock non fa minimamente. Che egli voglia insegnare ai movimenti globali che l'Antropocene è buono perché ha significato crescita e progresso è sintomo di questo. Forse è tempo di lasciare spazio non solo a chi è *nato* con sopra la testa il peso della crisi ecologica globale, ma a chi ci vive dentro, indipendentemente dalla sua età. Per fortuna i movimenti globali sono più avanzati nella loro analisi, di *Novacene*. Che Lovelock ci lasci superare i suoi miti verso qualcosa di più *Terrestre*. Che egli ci lasci rimanere a contatto con questa dimensione brulicante, sporca, organica, parziale, "debole" che è la vita senza la Maiuscola.

fonte: http://effimera.org/un-avvenire-gia-vecchio-di-paolo-missiroli/

MERCOLEDÌ, 16 SETTEMBRE 2020

FAI COSI': COSTRUISCI UNA LIBRERIA / di Loredana Lipperini

Costruisci una libreria. I libri si possono davvero sfogliare, sono sistemati nelle giuste sezioni, romanzi, storia, filosofia, altro. Le lampade si illuminano davvero, ci sono fiori e frutta. Costruisci una libreria, grazie a **A mighty girl**, glorioso sito che da anni ragiona sull'immaginario di genere informando su giocattoli, abiti, film, libri non afflitti dagli stereotipi. Ne parlo da anni. Perché quella straordinaria collezione si rivolge a genitori, insegnanti e a tutti coloro che pensano che le bambine siano "ragazze in gamba" e amino qualcosa di diverso dalla piccola lavatrice o dal kit per lapdancers in erba (esiste davvero.). E che i bambini possano giocare con le stesse cose e non necessariamente con roba "da maschi". Fondatori del sito sono Carolyn Danckaert e Aaron Smith, cinque nipotine e un nipote, grande attenzione ai diritti civili e in particolare ai diritti delle donne, una comune frustrazione nei confronti di quanto viene abitualmente offerto ai bambini. Dunque, i due hanno cominciato a raccogliere segnalazioni e a pubblicarle: libri su Frida Kahlo, una storia delle donne in politica, tante avventure di eroine coraggiose (in prima fila Pippi Calzelunghe, naturalmente). I giocattoli sono teatrini, costruzioni, adesivi, scacchi. Anche bambole: scienziate e piratesse e aviatrici, però. Sulle magliette c'è Wonder Woman (e ancora Frida, o scritte come Girl Can!, o Future President, con la parola "princess" cancellata). Fissazioni del politicamente corretto? No, rispondono i creatori del sito: "convinzione che tutti i bambini debbano avere l'opportunità di godere di libri, giochi, musica e film che offrano messaggi positivi sulle bambine ed esaltino i loro talenti".

Vale anche il viceversa.

Ogni volta mi ci danno, su questa faccenda. Mi ci sono dannata a lungo prima di scrivere *Ancora dalla parte delle bambine* e mi ci danno adesso, perché pare proprio che non si riesca a capire che occorre partire da qui, dal modo in cui bambine e bambini crescono. Dai loro libri, dai loro giochi, dalla pubblicità. Anche qui, un tempo esistevano pubblicità degli anelli con diamante (proprio quella: un diamante per sempre) con due ragazzi che si scontrano con una pila di libri in mano (Testo: *dopo il primo scontro culturale abbiamo scoperto insieme il romanticismo*). Ora, non dico che giocare coi libri e pubblicizzare con i libri salvi il mondo, per carità. E annulli gli stereotipi, per carità di nuovo.

Ma forse lavorare in questa direzione è più produttivo che continuare a scannarsi tra femminismi, come sta avvenendo in questi giorni e come spesso avviene. Forse.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2020/09/16/fai-cosi-costruisci-una-libreria/

IPOTESI DELLA RELATIVITÀ POETICA / di Samir Galal Mohamed

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 16 settembre 2020

Pubblichiamo un estratto da "Damnatio memoriae" (Interlinea Edizioni, 2020) di Samir Galal Mohamed.

I

La poesia è questione di impostura: ecco perché occorre ridurre lo spazio della finzione e, al tempo stesso, disciplinare quello della confessione. Non siete peccatori, e i lettori, per fortuna, non sono preti: non assolvono, né intercedono per voi. Al limite, inibiscono.

Di fronte alla propria incapacità di prospettare visioni che non siano di morte, o soggezioni, farneticate nella fraseologia del lettore. In una qualsiasi: chi legge, non vuole ancora morire. Ma ditegli chiaramente una cosa: dite chiaramente se avete intenzione di scrivere ancora oppure, al contrario, se intendete farla finita, e con la scrittura e con la vita. Ormai, glielo dovete.

Quando non indispensabili, moderate i riferimenti personali: questi, andrebbero a costituire le condizioni per una messa in discussione, globale, della vostra scrittura. Si è soli. Diversamente, passate ad altro. Nessuno, in proposito, vi ammonirà.

Lasciate che gli amici, e in generale i vostri cari, leggano ciò che producete. Tuttavia, nel giudizio, è bene ricordare che la loro verità – ammesso che per questa si intenda la corrispondenza, piena, tra una comprensione soddisfacente

del materiale, e una valutazione disinteressata e leale – non serve. Se la subordinata è troppo lunga, ripetere la proposizione reggente: la verità non serve.

II

Rileggete sempre ad alta voce. Naturalmente, con questo esercizio non si vuole accreditare la superiorità cognitiva o disciplinare, presunta o reale, dell'oralità sulla scrittura – la questione è talmente annosa da meritare il nostro biasimo; si tratta di un problema di dominio esistenziale, non cognitivo. Ascoltarvi pronunciare le vostre parole dovrebbe servire, esclusivamente, a mettervi in ridicolo. Se non ottenete l'effetto positivo, catartico, di sentirvi ridicoli, significa che siete praticamente morti. Morti che scrivono. In tutta la faccenda del ridicolo, è l'unica buona notizia.

Senza il livore non si scrive una parola. D'altra parte, gli scrittori prolissi non sono necessariamente i più livorosi. Il livore necessita di una buona punteggiatura; la piaggeria, di un'ottima.

Segretamente, ogni scrittore si crede superiore, e di gran lunga, dei contemporanei. Certo, non si arrischia in paragoni scriteriati con i grandi del passato, ma la sua boria nei riguardi del presente è tale da risultare commovente. E motivata. Nessuno scriverebbe altrimenti.

III

La poesia è incompatibile, quando non apertamente contraria, alla *fitness*. Pertanto, l'ansia della riproduzione è del tutto ingiustificata: la creazione del testo letterario è agamica per definizione.

Quello che senti alla stesura di ogni parola si chiama dolore; giunto a rilettura, passa allo stato di sollievo. Non ti ci abituare.

Il male è una via come un'altra. Scrivere vi terrà impegnati.

IV

Se si è fedeli, alla maniera del salafita, a una sistemazione testuale severamente cronologica, è fondamentale accettare un fatto: quella stessa distribuzione, che si voleva non assiologica, e che lotta, oltranzista, per il mantenimento di una sequenza avulsa da ogni dinamica gerarchica, si denuncerà intimamente valoriale.

In tal senso, un certo brutalismo è anche un fatto poetico: qui, trovate moduli abitativi di testo, vi trovate soltanto caselle – e null'altro.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ipotesi-della-relativita-poetica/

Il lato oscuro della Silicon valley raccontato da chi l'ha creato / di Pierre Haski

France Inter, **Francia**

16 settembre 2020

Gli uomini e le donne intervistati in questo documentario statunitense hanno ricoperto incarichi di primo piano nelle aziende della Silicon valley, e hanno al loro attivo innovazioni che sono entrate nelle nostre vite come il like di Facebook e la chat di Gmail. Eppure, seguendo ognuno strade diverse, hanno tagliato i ponti con il mondo di cui facevano parte, per motivi etici.

The social dilemma porta la testimonianza di quelli che hanno creduto di lavorare per il bene comune ma che ora ammettono, per usare le parole di uno di loro, di essere stati "ingenui a proposito del rovescio della medaglia".

Questo lato oscuro è ben noto e analizzato: è il modo in cui la meccanica dei social network e delle tecnologie di grande utilizzo manipola gli utenti, prima di tutto a fini commerciali ma anche, fatto ben più grave, producendo un impatto profondo sul funzionamento delle democrazie. L'elemento nuovo è dato dal fatto che questo punto di vista lo esprimono le persone che hanno inventato i sistemi sotto accusa, a cui uno di loro assegna il nomignolo di "Frankenstein".

Ma perché hanno deciso di parlare proprio adesso? Ascoltando questi ex quadri delle aziende che hanno fatto sognare il mondo viene da chiedersi in quale momento il sogno si sia trasformato in un incubo. Pensavano di rendere migliore il pianeta, e in effetti alcune delle loro innovazioni hanno avuto e continuano ad avere conseguenze positive.

Ma i fatti hanno anche dimostrato quanto questo “modello economico” si sia evoluto fino a trasformare l’utente, ovvero voi e io, in una macchina da profitto, al punto tale da creare giganti mondiali più potenti degli stati.

Oggi sono gli algoritmi a gestire le nostre vite digitali. Si basano sul nostro comportamento online, accumulano migliaia di dati sulle nostre vite e decidono cosa leggeremo, guarderemo e consumeremo. La soglia è stata varcata con l’uso politico di questi meccanismi infernali.

Uno dei primi investitori di Facebook è autore di una frase terribile: “I russi non hanno avuto bisogno di hackerare Facebook nel 2016 (in occasione delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti). Gli è bastato utilizzarne il sistema”.

Gli algoritmi che possono influenzare il nostro comportamento di consumatori possono fare lo stesso con le nostre idee. Il documentario svela i meccanismi della polarizzazione delle nostre società, un fenomeno sempre più inquietante negli Stati Uniti in piena campagna elettorale ma presente anche nel resto del mondo, tanto che ormai fa parte dell’arsenale usato dagli stati.

Facebook, Google e gli altri non sono responsabili di tutti i mali delle nostre democrazie. Sarebbe una conclusione troppo semplicistica, e tra l’altro molti problemi esistevano già prima dell’avvento di questi giganti. Ma resta il fatto che hanno accelerato e approfondito queste disfunzionalità in modo strisciante.

L’obiettivo di questo ragionamento non è quello di condannare la tecnologia (a cui i protagonisti del documentario hanno dedicato la loro vita) ma di metterne in discussione l’uso che se ne fa, con l’obiettivo di riformarla. Sempre che sia ancora possibile.

The social dilemma è un documentario da vedere e da discutere nelle nostre democrazie. Senza dimenticare che è disponibile solo su Netflix, dunque alimenta il sistema che denuncia. Nessuno è al riparo dalle contraddizioni!

(Traduzione di Andrea Sparacino)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2020/09/16/the-social-dilemma-silicon-valley

---

David Graeber, antropologo del futuro / di Enzo Rossi

15 Settembre 2020

Il metodo d'analisi di Graeber ha cambiato la nostra comprensione del passato remoto, e con essa la possibilità di futuro

Circa 1800 anni fa la città mesoamericana di Teotihuacan si trasformò profondamente. Nel giro di non molti anni questo centro urbano all'epoca tra i più grandi al mondo (circa 120.000 abitanti) abbandonò i maestosi templi-piramide e i sacrifici umani, e divenne un vasto agglomerato di comode ville in pietra, tutte più o meno delle stesse dimensioni. Una transizione dalla gerarchia all'eguaglianza tutt'altro che effimera: le nuove strutture – di pietra e di potere – durarono per circa quattro secoli.

E non si tratta di un caso isolato. Ben più tardi, quando i conquistadores spagnoli avevano già iniziato a seviziare il continente americano, città come

Tlaxcala erano governate da una giunta elettiva i cui membri venivano regolarmente e ritualmente frustati dai cittadini, giusto per ricordargli chi comandasse veramente.

Queste vignette storiche sono tratte da un recente **articolo** di David Graeber (scritto con l'archeologo inglese David Wengrow), **l'antropologo, intellettuale pubblico e attivista anarchico** morto a Venezia il due settembre scorso all'età di 59 anni. Chiunque conosca la narrativa convenzionale sulle origini delle civiltà le troverà sorprendenti, perché in base a questa narrativa la storia della nostra specie è la storia di un'evoluzione più o meno lineare, e una volta arrivati alle città ineguaglianze radicali e rigide gerarchie dovrebbero essere ormai inevitabili.

A grandi linee, la narrativa standard è questa: gli umani anatomicamente moderni appaiono circa duecentomila anni fa, e fino alla fine dell'ultima era glaciale (diecimila anni fa) vivono in piccole bande nomadi di cacciatori e raccoglitori, senza strutture di autorità né ineguaglianze significative. Poi arriva l'agricoltura, e con essa le prime divisioni fra classi, le prime città, i primi stati. La complessità rende la gerarchia inevitabile. L'idea sembra essere questa: l'eguaglianza appartiene a un passato remoto ormai perso per sempre, a meno che non si voglia tornare a vivere in piccole bande nomadi, e ridurre la popolazione mondiale a una piccolissima frazione di quella attuale.

C’è chi prende proprio questa strada e propone posizioni **anarco-primitiviste**. L’approccio di David Graeber è ben diverso, e parte da un rigoroso smantellamento della narrativa standard, a colpi di evidenza empirica. Grazie a una sintesi tanto meticolosa quanto di largo respiro, Graeber mostra come i risultati archeologici e antropologici più recenti possono trasformare la nostra comprensione del passato remoto, e con essa le possibilità per il futuro.

Per Graeber (e Wengrow) non esiste questo lungo passato idilliaco e privo di mutamenti politici e sociali – una sorta di **infanzia dell’umanità**. Non esiste l’egalitarismo primordiale, e non esistono le fasi rigide dell’evoluzione sociale – bande, tribù, *chiefdoms*, stati, in un ordine progressivo che associa crescente complessità a crescente gerarchia. Da un lato, gerarchie e ineguaglianze profonde esistono già nelle società meno complesse, da quelle di genere a varie forme di asservimento e perfino **schiavitù**. Dall’altro, non c’è una progressione lineare verso l’ineguaglianza e la gerarchia. Ad esempio, molte società di cacciatori e raccoglitori mutavano drasticamente le loro forme di organizzazione sociale in base alle stagioni: i Lakota e Cheyenne dei Great Plains nordamericani avevano un’organizzazione gerarchica con tanto di forza di polizia, ma soltanto per il periodo dell’anno legato alla caccia del bisonte, mentre per il resto dell’anno prevalevano strutture molto più egalitarie. Allo stesso modo, ma in maniera rovesciata, gli Inuit avevano un sistema patriarcale gerarchico per buona parte dell’anno, ma durante la stagione della caccia a

foche e leoni marini creavano nuove strutture sociali e fisiche – grandi case comuni dove prevalevano valori mutualistici ed egalitari.

Ciò che conta qui è che le società usavano sperimentare continuamente con nuove forme sociali, senza dare per scontato che un certo ordine fosse necessario a mantenere la loro forma di vita. Quindi, come **osservano** Graeber e Wengrow, «la vera domanda non è 'quali sono le origini dell'ineguaglianza sociale?', ma, dato che abbiamo vissuto per gran parte della nostra storia facendo avanti e indietro tra sistemi politici diversi, 'come mai ora siamo così bloccati?'».

In questo modo, e non con fantasie politiche che cercano di emulare l'egalitarismo «primitivo», Graeber utilizza l'evidenza antropologica e archeologica per mettere in discussione il fatalismo in stile «There is no alternative». E il suo contributo va ben oltre l'indicare le possibilità di cambiamento. Nel libro ***Debt: The First 5,000 Years***, uscito nel 2011 e già un classico moderno, Graeber mostra come tre forme di relazioni sociali alternative – gerarchia, comunismo, e mercato – addirittura coesistano in tutte le società conosciute, seppure in proporzioni relative ed equilibri molto variabili. Le relazioni gerarchiche sono quelle imperniate su valori quali l'onore e l'anzianità. Il «comunismo quotidiano», come lo chiama Graeber, è un tipo di relazione sociale basata sulla sola soddisfazione reciproca dei bisogni, e si trova ovunque, dai rapporti personali finanche ad alcuni aspetti del lavoro

cooperativo all'interno di organizzazioni capitaliste. Infine abbiamo le relazioni di mercato, che forse non hanno bisogno di presentazioni al giorno d'oggi. Eppure il punto di Graeber è proprio questo: gli scambi di mercato sono un universale culturale, ma la loro preponderanza sugli altri tipi di relazione sociale è uno sviluppo recente (e quindi reversibile), legato al successo del capitalismo.

L'altra faccia di questa medaglia è che, come il capitalismo ha avuto successo nello sbilanciare le relazioni sociali a favore degli scambi di mercato, allo stesso modo si possono creare opportunità per movimenti sociali alternativi. Quindi, ad esempio, l'ethos antiautoritario e anticapitalista dei campi di Occupy – un movimento nel quale Graeber ha giocato un ruolo di primo piano, fino a coniarne lo slogan «we are the 99%» – non è soltanto una breccia temporanea nell'egemonia capitalista, ma anche l'espressione del comunismo quotidiano, ossia di un universale culturale. Sta ai movimenti sociali aprire queste brecce, e cercare di trasformarle in qualcosa di più ampio e duraturo. È proprio questo che hanno fatto i mercanti e i colonialisti del sedicesimo secolo, così come i proprietari terrieri e i primi industriali nei tre secoli successivi: il lento successo del capitalismo – ciò che Gramsci avrebbe chiamato una rivoluzione passiva – è, in un certo senso, il successo di un movimento sociale.

Forse il contributo più dirompente e duraturo del lavoro intellettuale di Graeber è proprio questo: una originale sintesi tra un approccio storico di lunga durata

(*Debt* e *The Dawn of Everything*, un volume appena completato con David Wengrow e non ancora pubblicato) e lo studio etnografico dei movimenti sociali, dalle controculture antiautoritarie dei discendenti di schiavi in Madagascar (*Lost People*, 2007) al movimento per la giustizia globale (*Direct Action*, 2008), fino ad Occupy stesso (***The Democracy Project***, 2013). Questa sintesi mostra come ciò che chiamiamo culture o cultura sia il prodotto di antichi movimenti sociali di grande successo – un successo a volte così completo da diventare quasi invisibile, come appunto nel caso del capitalismo. Ma uno scavo genealogico e archeologico – metaforico e reale – può rivelare come ciò che un tempo sembrava bizzarro, blasfemo o utopico possa trasformarsi nel nuovo normale. Questa conoscenza storica e antropologica, in altre parole, ci ricorda ciò che aveva già osservato Marx: «tutto ciò che è solido si scioglie nell'aria», proprio come le grandi case comuni stagionali degli Inuit.

Negli ultimi anni Graeber dirige questa attitudine critica verso i mondi del lavoro e della burocrazia. I libri *The Utopia of Rules* (2015) e ***Bullshit Jobs*** (2018) dipingono un quadro caustico: la necessità del lavoro e la rigidità delle regole burocratiche che lo accompagnano sono tentativi piuttosto disperati di puntellare un capitalismo all'ultima spiaggia: «**è come se qualcuno là fuori si fosse inventato lavori senza senso solo per fare in modo che tutti continuino a lavorare**», si legge su un poster con una citazione da quest'ultimo libro irreverentemente affisso nella metropolitana di Londra, l'ultima città in cui

Graeber ha vissuto, e dove aveva una cattedra di antropologia alla London School of Economics and Political Science.

Eppure Graeber ci ricorda anche che il collasso imminente del capitalismo, o almeno del capitalismo che conosciamo, non è necessariamente uno sviluppo da accogliere a braccia aperte: «Tra cinquant'anni avremo senz'altro un sistema che non sarà capitalista», dice in un'**intervista** del 2018, e «potrebbe trattarsi di qualcosa di ancora peggiore. Quindi è imperativo rompere il tabù che circonda ogni tentativo di creare qualcosa di migliore».

Sarà più difficile seguire questa esortazione senza la guida di David Graeber. Al mondo non mancano gli intellettuali attivisti e gli attivisti intellettuali, accademici o meno. Graeber era molto di più di entrambe queste permutazioni. Non era soltanto un professore che scrive di attivismo, né un attivista con una cattedra universitaria. Era una figura ben più rara: uno studioso che è riuscito a mettere lo studio rigoroso di questioni tra le più difficili e fondamentali del suo campo al servizio di un impegno sincero e reale per le cause della sinistra antiautoritaria, senza cadere nei dissidi settari che affliggono questa parte politica. David non è più con noi, ma noi abbiamo ancora molto da imparare da lui.

**Enzo Rossi* *(Twitter @enzoreds) è professore associato di scienza politica all'Università di Amsterdam, e condirettore dello* European Journal of Political

Theory.

fonte: https://jacobinitalia.it/david-graeber-antropologo-del-futuro/

20200917

Marx oltre il Capitale: le intuizioni di un pamphlet postumo / di Antonio Cerquitelli

Durante la canicola che accompagna le nostre giornate estive, mi è capitato tra le mani un pamphlet di Karl Marx, ***Salario, prezzo e profitto*** (qui in versione digitale). Il testo è la trascrizione di un **intervento tenuto da Marx nel 1865**, durante le riunioni della Prima Internazionale. Solitamente viene presentato come un utile compendio per chi non abbia intenzione di perdersi tra le pagine del *Capitale*.

Difatti, il testo fu **pubblicato postumo nel 1898**, grazie alla figlia di Marx, Eleonor, perché il filosofo di Treviri non voleva fornire anticipazioni dei contenuti presenti nel primo volume del *Capitale*, che sarebbe stato completato di lì a poco. In realtà, *Salario, prezzo e profitto,* **è molto più di una mera sintesi della sua opera più famosa**. Ciò che rende interessante questo testo sono due aspetti:

1. **Una severa critica alla cosiddetta "spirale salari-prezzi",** in base alla quale l'aumento dei salari nominali non farebbe altro che aumentare il livello dei prezzi, rendendo inutili le richieste di aumenti salariali.
2. Il saggio può essere considerato un punto di cesura fondamentale nella storia del pensiero economico **perché contiene una prima formulazione del principio della domanda effettiva** che sarebbe stata successivamente sviluppata da John Maynard Keynes.

Dicevamo: il testo è la trascrizione di un dibattito avvenuto nel corso della Prima Internazionale, più precisamente è la risposta alle tesi dell'owenista **John Weston**, secondo il quale qualsiasi aumento dei salari monetari ottenuto dagli operai sarebbe stato annullato da un equivalente aumento dei prezzi. Il contenuto del dibattito rende John Weston un antesignano del più celebre Milton Friedman, perciò la risposta di Marx alle tesi di Weston-Friedman è ancora più accattivante. La questione è assai rilevante e delicata: **ammettere che aumenti di salari generino equivalenti aumenti di prezzo vuol dire neutralizzare le lotte politiche e sindacali** volte a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.

Vi è questo di cruciale nell'analisi di Marx: **l'aumento dei salari è causa non dell'aumento dei prezzi ma della diminuzione del saggio di profitto.** L'aumento dei salari della classe lavoratrice, spiega Marx, genera un aumento della domanda dei beni di prima necessità (i lavoratori tendono a spendere il loro salario in beni di sussistenza).

I capitalisti che producono merci di prima necessità compensano la caduta del saggio di profitto a seguito dell'aumento dei salari con l'**aumento *temporaneo* dei prezzi di mercato**, ma questo avviene non per volontà degli imprenditori ma per il mutamento del rapporto tra domanda e offerta.

Tuttavia, i capitalisti che non producono beni di sussistenza non possono compensare la diminuzione del saggio di profitto con l'aumento dei prezzi di mercato, perché la domanda dei beni di lusso, ad esempio, non è di certo aumentata. **Il reddito dei produttori di beni di lusso anzi diminuisce**: per loro la spesa per i beni di prima necessità è aumentata, dato che il prezzo di questi ultimi è salito; inoltre, essendo diminuito il reddito da capitale degli imprenditori di beni di lusso, essi spenderanno di meno anche per i beni di lusso, diminuendone la domanda.

La conseguenza è che, *assumendo condizioni di libera concorrenza*, capitale e lavoro si sposteranno dai settori meno remunerativi a quelli più remunerativi, fino a quando il saggio del profitto non sarà tornato ad essere uniforme nei vari settori dell'economia. **L'aumento dei prezzi di mercato dei beni di sussistenza sarà solo temporaneo, perché seguirà un aumento dell'offerta che spingerà verso il basso il prezzo dei beni.**

Così, rispetto alla situazione precedente, una parte maggiore della produzione viene destinata alla produzione di beni necessari e una parte minore a beni di lusso e il sistema tornerà ad essere stazionario quando il saggio di profitto sarà uniforme nei vari settori dell'economia, *ma ad un livello inferiore* rispetto a quello precedente**. La variazione dei prezzi di mercato è quindi solo temporanea,** perché in condizioni di libera concorrenza quando il saggio di profitto è uniforme il prezzo di una merce tende a coincidere con il suo **prezzo normale**.

Ora, l'asse interpretativo attorno al quale ruota il ragionamento di Marx è mettere in luce la contraddizione fondamentale delle argomentazioni di Weston. La **tesi di Weston sulla spirale prezzi-salari** si fonda sul dogma per cui "i salari determinano i prezzi delle merci". Ciò implica che il "valore della merce è determinato dal valore del lavoro" e quindi arriviamo alla seguente tautologia: "il valore è determinato dal valore".

I prezzi di produzione delle merci (o prezzi normali), per Marx, in realtà **non sono altro che la forma fenomenica della quantità di lavoro sociale impiegata nella produzione diretta di ciascuna merce e nella produzione dei mezzi di produzione occorsi a produrla**. Le relazioni di domanda e offerta si limitano a segnalare invece le oscillazioni dei prezzi di mercato attorno al *centro di gravità* rappresentato dai prezzi di produzione.

Il prezzo della forza-lavoro (e non del lavoro) viene calcolato in base all'insieme dei beni necessari alla riproduzione del corpo del lavoratore. Ciò che è davvero fondamentale in *Salario, prezzo e profitto* è questo: sostenere che l'aumento dei salari è causa non dell'aumento dei prezzi (l'aumento è solo temporaneo) ma della diminuzione del saggio di profitto equivale ad affermare che **la determinazione del livello salariale è una questione eminentemente politica, decisa in ultima istanza dal conflitto tra capitale e lavoro e** non può quindi essere affidata al mercato.

Al di là del problema secolare della trasformazione del valore-lavoro in prezzi, la differenza tra la determinazione dei valori delle merci in base ai salari e la loro determinazione secondo la quantità di lavoro sociale necessaria alla loro produzione, la distinzione cioè tra *fenomeno* (remunerazione del lavoro) e *noumeno* (quantità di lavoro incorporato), è la soluzione dell'arcano.

Dice Marx: "I salari sono limitati dai valori dei prodotti, ma i valori dei prodotti non trovano nessun limite nei salari". **Il profitto non deriva da un arbitrario sovrapprezzo**, perché il

lavoro, dopo aver riprodotto nel corso della giornata lavorativa l'insieme dei beni necessari alla sua sopravvivenza (salario), prosegue la sua attività lavorativa per un tempo supplementare. **Il capitalista nel processo di scambio vende la merce non sopra il suo vero valore, ma al suo *vero valore*, contenente plus-lavoro** (lavoro non retribuito).

Infine, **la questione della domanda effettiva**, di cui Marx dimostra di avere consapevolezza, sia pure ad uno stadio germinale. Sostiene Marx: "Ridotta alla sua forma astratta, l'argomentazione del cittadino Weston si riduce a quanto segue: ogni aumento della domanda avviene sempre sulla base di una data quantità di produzione. Essa quindi non può mai aumentare l'offerta dell'articolo richiesto, essa può soltanto aumentare il prezzo in denaro. L'esperienza più elementare dimostra invece che *un aumento della domanda* **in taluni casi lascia completamente invariati i prezzi di mercato delle merci**, mentre in altri casi provoca un aumento temporaneo dei prezzi di mercato, *al quale segue un aumento dell'offerta*; il che provoca di nuovo una caduta dei prezzi al loro livello di prima e in molti casi al di sotto del loro livello di prima."

L'accusa rivolta spesso al filosofo di Treviri è che abbia trascurato la **funzione della domanda**, vale a dire i bisogni e i desideri dei consumatori nel determinare i rapporti quantitativi di valore. In realtà Marx riconosceva chiaramente la funzione esercitata dalla domanda nel determinare la ripartizione del lavoro sociale:

"Il bisogno sociale, vale a dire il valore d'uso su scala sociale, appare come un fattore determinante per l'ammontare di lavoro sociale che deve essere fornito dai vari particolari settori".

Karl Marx, *Il Capitale,* vol. III

Paul Sweezy spiega ne *La teoria dello sviluppo capitalistico* che **Marx, a differenza dei suoi contemporanei** (Jevons, Walras, Menger) **non ha sviluppato una teoria della scelta dei consumatori perché la domanda effettiva è solo parzialmente una questione di gusti e preferenze dei consumatori**.

È piuttosto cruciale il problema della **distribuzione del reddito**, che è a sua volta un riflesso dei rapporti di produzione:

"La domanda sociale, in altri termini ciò che regola il principio della domanda, è essenzialmente condizionata dai reciproci rapporti delle diverse classi economiche e dalle rispettive posizioni economiche, vale a dire, in primo luogo, dal rapporto tra plusvalore totale e salari, e, in secondo luogo dalla distribuzione del plusvalore tra i suoi vari componenti (profitto, interesse, rendita fondiaria, imposte ecc.), il che mostra ancora una volta che assolutamente nulla può essere spiegato dal rapporto dell'offerta e della domanda, a meno che non sia stata preventivamente appurata la base su cui poggia quel rapporto".

(ibidem)

I bisogni che si ripercuotono nella domanda di merci non scaturiscono da presupposti biologici e naturalistici, ma da **fattori storico-sociali**:

"Il modo di produzione della vita materiale condiziona in generale il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non la coscienza degli uomini determina il loro essere, ma al contrario, il loro essere sociale determina la loro coscienza".

Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*

Quindi, non si tratta di considerare come *dati* gusti e preferenze dei consumatori, alla maniera della teoria marginalista. Semmai **le questioni economiche devono essere affrontate riconoscendo priorità al lato della produzione e dei *rapporti* di produzione**, quindi da premesse squisitamente politiche. Le "funzioni di utilità" e le "curve di indifferenza" di cui pullulano i manuali di microeconomia costituiscono un tentativo di congelare le relazioni sociali tra gli individui trattandole come una sorta di *seconda natura*.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18685-antonio-cerquitelli-marx-oltre-il-capitale-le-intuizioni-di-un-pamphlet-postumo.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La teoria della moneta moderna non aiuta1 / di Doug Henwood2

La MMT viene definita dai suoi sostenitori come un nuovo modo radicale di comprendere il denaro e il debito. Ma ci vorrà più di qualche battuta sulla tastiera di un computer per cambiare l'economia

Quando li sogniamo, quando li sogniamo, quando li sogniamo

Li sogneremo, li sogneremo gratuitamente, soldi gratis

soldi gratis, soldi gratis, soldi gratis, soldi gratis, soldi gratis, soldi gratis

— Patti Smith

Ora che le politiche rese famose da Bernie Sanders, come Medicare for All e il college gratuito, e quelle più recenti come il New Deal verde3, stanno penetrando nel mainstream politico, i sostenitori si trovano sempre più di fronte alla domanda: "come li pagheresti?" Sebbene a "questa domanda" ci siano buone risposte che potrebbero anche essere ridotte ad una lunghezza e ad un vocabolario adatti alla TV, non sempre sono fruibili. Persino i socialisti autodefinitisi sembrano avere difficoltà a pronunciare la parola "tasse". Quanto sarebbe bello se si potesse semplicemente respingere la domanda come una distrazione irrilevante?

Esiste opportunamente una dottrina economica che consente di fare proprio questo: la Modern Monetary Theory (MMT). La neoeletta Alexandria Ocasio-Cortez manifesta almeno una certa curiosità per la MMT, e tale teoria è presente in tutti i gruppi di lettura marxisti e nei capitoli dedicati ai Democratic Socialists of America. Si sta diffondendo persino nelle pubblicazioni aziendali: Joe Weisenthal di Bloomberg è un simpatizzante di tale dottrina. James Wilson del New York Times ha twittato recentemente: "La velocità con cui i giovani attivisti sia di sinistra che di destra stanno migrando verso la MMT avrà un profondo effetto sulla politica americana negli anni 2020- 2030".

Mentre gli adepti affermano strenuamente che la MMT è più fine e più complessa di questo, il suo punto di forza principale è che i governi non devono tassare o prendere in prestito per spendere: possono semplicemente creare denaro dal nulla. Basta pigiare alcuni tasti del

computer e tutti ricevono un'assicurazione sanitaria, scompare il debito degli studenti e possiamo anche salvare il clima, senza tutto quel caotico conflitto di classe.

È un po' una caricatura, ma come vedremo, non è poi così stravagante.

Al centro della MMT c'è un piccolo gruppo di accademici, rafforzato da un fervente esercito di accoliti sui social media. Nomi accademici di spicco comprendono L. Randall Wray, ora del Levy Institute[4] al Bard College; Stephanie Kelton a Stony Brook[5]; Scott Fullwiler[6] dell'Università del Missouri a Kansas City (UMKC, che è stato il Vaticano della MMT - sia Wray che la Kelton vi hanno lavorato per molti anni); Pavlina Tcherneva[7], anch'essa del Bard (anche se ha conseguito il dottorato e ha passato sei anni all'UMKC). Sebbene non sia un membro chiave del club, James Galbraith dell'Università del Texas, un importante economista progressista, è un compagno di viaggio.

Sopra, dietro e intorno a loro si aggira la figura di Warren Mosler[8], che gestisce un hedge fund, sostiene la MMT e firma grossi assegni a sostegno della causa. Mosler, che Galbraith ha descritto come un "tesoro nazionale", non è afflitto da falsa modestia: chiama il suo blog "il centro dell'universo" in cui riporta una descrizione del suo libro molto snello Soft Currency Economics come "Il libro più importante che sia stato mai scritto". Vive alle Isole Vergini americane perché è un rifugio fiscale con bel clima, un punto che vale la pena tenere a mente quando guardiamo più da vicino le considerazioni dei sostenitori della MMT sulla tassazione.

Nel 1998 sono stati pubblicati due documenti che hanno portato alla fondazione della MMT: il libro di Wray Understanding Modern Money[9] e il documento della Kelton "Can Taxes and Bonds Finance Government Spending?"[10] nei quali vengono sostenuti diversi punti che oggi continuano ad essere fondamentali per la MMT: i governi stabiliscono l'unica valuta ufficiale di un paese accettando solo quell'unità per il pagamento delle tasse. Inoltre un governo "monetariamente sovrano" - gli Stati Uniti sono uno, la Grecia no (a causa dell'euro), lo status del Brasile è ambiguo (poiché emette la propria valuta ma non ha nulla a che vedere con il potere o l'autonomia degli Stati Uniti) - può emettere quella valuta senza limiti. Come afferma Wray, "Il governo non ha" bisogno "del" denaro del pubblico "per poterlo spendere; piuttosto è il pubblico che ha bisogno del "denaro del governo" per pagare le tasse. Una volta compreso tutto ciò, diventa chiaro che né le tasse né i titoli di Stato "finanziano" la spesa pubblica ". Ci potremmo chiedere dove le entrate guadagnate dai lavoratori si inseriscono in tutto questo, ma il mondo della produzione non gioca un ruolo importante in questa teoria.

Ma dopo averci spinto a pensare che le tasse siano dispensabili, Wray lancia un'esca e cambia registro. Poiché esiste il rischio che una spesa pubblica in eccesso possa innescare l'inflazione, il governo potrebbe aver bisogno di raffreddare le cose, il che significa creare una recessione -sebbene Wray eviti di usare questo termine - aumentando le tasse. Le tasse, sostiene la MMT, dovrebbero essere utilizzate come strumenti di gestione dell'economia, ma non devono mai essere considerate come un governo che "finanzia". Pensare una cosa del genere significherebbe indulgere in una superstizione ortodossa.

L'articolo della Kelton prefigurava quello che sarebbe diventato un marchio di fabbrica negli scritti della MMT: esercizi dettagliati di contabilità progettati per mostrare cosa succede, tecnicamente parlando, quando il governo spende soldi. Questi vengono mobilitati per chiedere "perché il governo dovrebbe prendere i soldi dal settore privato. . . che è il solo in grado di crearli? . . . In effetti, l'intero processo di tassazione e di spesa deve, per ragioni logiche, essere avviato con la prima creazione (e spesa) di nuovi fondi pubblici da parte del governo ". Il governo è come un Dio, che dà vita all'economia attraverso la spesa: finché non spende, non ci sono soldi. Tasse e prestiti sono semplicemente mezzi per gestire il livello delle riserve nel sistema bancario.

Gran parte della letteratura MMT è un'elaborazione dell'aritmetica delle riserve bancarie, il denaro delle banche messo da parte come riserva di sicurezza contro una fuga, sotto forma di contanti nel caveau o di depositi presso la banca centrale. La contabilità della riserva è importante se sei un economista finanziario o un funzionario della banca centrale, ma ha una

rilevanza limitata per chiunque sia interessato a questioni economiche di ampia portata. Assente nell'articolo della Kelton, nel libro di Wray e in gran parte della letteratura successiva della MMT, si ha la sensazione di cosa significhi il denaro nell'economia privata, dove i lavoratori e i capitalisti traggono profitto dalla loro fatica e competono tra loro per massimizzare quel profitto, una rete complessa dei rapporti sociali mediati dal denaro.

Sebbene la politica di MMT sia inclinata verso sinistra, l'angolo di inclinazione è difficile da misurare con precisione. Mosler è stato descritto da un collega come " politico agnostico "; Yves Smith di NakedCapitalism, un animatore della scuola, come un "conservatore". Wray ha affermato che la MMT è compatibile con una visione libertaria del piccolo governo del mondo. Kelton, in un'intervista con l'attivista e giornalista Nomiki Konst in cui descrive la MMT come un "marchio", ammette cortesemente che "Marx è stato importante fino a un certo punto".

Nonostante pubblicizzi la sua modernità con il suo nome, la MMT ha radici che risalgono a più di un secolo fa. Il primo precursore fu il libro The State Theory of Money dell'economista tedesco di destra Georg Friedrich Knapp, pubblicato nel 1905. È un libro strano. Usando una miriade di termini come "hylolepsy" e "synchartism", Knapp sostiene che lo stato denomina la valuta per legge e accetta solo pagamenti fiscali denominati in quella valuta. Questa dottrina, nota come chartalismo, è in un certo senso incontrovertibile; gli stati si preoccupano moltissimo della propria valuta e puniscono coloro che la contraffanno. Devi pagare le tasse nella valuta ufficiale o andrai in prigione. Nessun paese moderno che non sia in crisi tollererebbe la circolazione di più valute all'interno dei suoi confini (sebbene il dollaro non sia diventato l'unica valuta legale degli Stati Uniti fino al 1863). Ma il modo in cui quella valuta ufficiale si collega al resto della società viene affrontato a malapena.

Un secondo antenato della MMT, citato frequentemente dai suoi sostenitori, è un documento del 1946 prodotto dal consigliere e uomo d'affari del New Deal Beardsley Ruml apparso in American Affairs: A Quarterly Journal of Free Opinion, una pubblicazione dell'allora piuttosto conservatore National Industrial Conference Board. L'eccentrico Ruml, identificato nelle note della rivista relative ai collaboratori come "un teorico audace", ha dichiarato nel titolo del suo saggio che "Le tasse sono obsolete per le entrate"[11]. L'affermazione centrale è in questo passaggio:

"Per un governo la necessità di tassare al fine di mantenere sia la sua indipendenza che la sua solvibilità è valida per i governi statali e locali, ma non per un governo nazionale. . . . La libertà definitiva dal mercato monetario interno esiste per ogni stato nazionale sovrano in cui esiste un'istituzione che funziona alla maniera di una moderna banca centrale e la cui valuta non è convertibile in oro o in qualche altra merce. Gli Stati Uniti sono uno stato nazionale che ha una banca centrale, il Federal Reserve System, e la cui valuta, per scopi interni, non è convertibile in nessuna merce. Ne consegue che il nostro governo federale ha la libertà definitiva dal mercato monetario nel soddisfare le sue esigenze finanziarie".

È una prima dichiarazione del cavallo di battaglia preferito dai sostenitori della MMT: le tasse potrebbero essere utili per armeggiare con la distribuzione del reddito, o scoraggiare i vizi, o per combattere l'inflazione drenando il potere d'acquisto dall'economia. Ma i governi in realtà non hanno bisogno delle entrate: possono semplicemente stampare moneta.

Dal momento che il saggio di Rumi si basa su una pura affermazione, il suo status di oracolo tra i membri della MMT sembra derivare dal suo ruolo di presidente della Federal Reserve Bank di New York. Ma questo principalmente è un posto onorario. (Il suo attuale occupante è Sara Horowitz, fondatrice del Sindacato dei liberi professionisti). Ruml non aveva particolari conoscenze di banche centrali o di politica fiscale, infatti negli anni '20, distribuì denaro per la Fondazione Rockefeller. Nel 1926 donò parte di quei soldi all'Istituto di Ginevra, un think tank svizzero che sarebbe diventato, secondo le parole dello storico Quinn Slobodian, "un importante centro istituzionale per i futuri neoliberisti". Ruml, al momento in cui scriveva il saggio su American Affairs, era presidente della Macy's[12], un ruolo che ha assunto dopo anni di servizio come tesoriere.

Soggetto occasionale per i profili del New Yorker negli anni Quaranta e Cinquanta, Ruml ha

anche fatto parte di numerosi consigli di amministrazione, tra cui quello di Muzak, raccomandando gli auricolari prodotti da questa impresa ad un giornalista di "Talk of the Town" come un ottimo modo per migliorare la produttività per il 18% di coloro che svolgono un lavoro "monotono". Forse non a caso, più della metà del suo saggio su American Affairs è dedicato alla denuncia della tassa sugli utili delle società come "dannosa" e parte della campagna di Ruml, descritta in tre parti in un profilo del New Yorker nel 1945, era per eliminarla.

I sostenitori della MMT per lo più dimenticano questa parte dell'opera Ruml: sebbene Warren Mosler, sull'Huffington Post ha ammesso che Ruml "stava scrivendo sui meriti delle tasse aziendali", non riproponendo la classificazione che ne fa Ruml come dannose, il che potrebbe aver alienato il pubblico liberale dell'HuffPo.

Sebbene la politica della MMT pendesse a sinistra, l'angolo di inclinazione è difficile da misurare con precisione.

A parte Knapp e Ruml, i sostenitori della MMT prendono ispirazione dall'economista Abba Lerner, in particolare dal suo articolo del 1943, "Functional Finance and the Federal Debt"[13], che non è né stravagante né di destra. È stato scritto nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, quando la prudenza fiscale non si limitava a passare in secondo piano rispetto allo sforzo bellico, non era nemmeno in prospettiva. A causa dell'esperienza bellica, tutte le vecchie regole dell'ortodossia fiscale del pareggio di bilancio sembravano definitivamente superate, e crebbe la convinzione che una gestione fiscale intelligente potesse domare il ciclo economico e ridurre al minimo la disoccupazione.

La frase di apertura di Lerner rappresenta un augurio per il mondo del dopoguerra: "A parte la necessità di vincere la guerra, non vi è compito che la società debba affrontare oggi così importante come l'eliminazione dell'incertezza economica". La sua proposta di una dottrina della finanza funzionale sosteneva che "la politica fiscale del governo, la sua spesa e la tassazione, il suo prestito e il suo rimborso, la sua emissione di nuova moneta e il ritiro di denaro, devono essere iniziative tutte intraprese con occhio solo ai risultati di queste azioni sull'economia e non ad una qualsiasi dottrina tradizionale consolidata su ciò che è sano o malsano ". In altre parole, se la disoccupazione è in aumento, allentate le politiche (aumentare la spesa, tagliare le tasse, abbassare i tassi di interesse) e se l'inflazione è in aumento, irrigidite la politica (ossia il contrario). A prima vista, sembra completamente ragionevole, ma in secondo luogo, è molto più complicato.

Per prima cosa, occorre spesso del tempo per capire cosa sta succedendo nell'economia e ci vuole ancora più tempo per cambiare la politica - e talvolta, come negli anni '70, la disoccupazione e l'inflazione aumentano entrambe, e non è ovvio cosa dovrebbe fare la politica per rispondere a tali fenomeni. Chiunque abbia visto il Congresso impegnarsi in una politica fiscale e di spesa deve chiedersi come si possa credere che la politica fiscale venga messa a punto con la velocità e la precisione necessarie.

I sostenitori della MMT estendono questa arroganza sulla precisione e il potere dei politicanti al sistema del tasso di interesse, in quanto pensano che la banca centrale ne abbia il completo controllo e che dovrebbe mantenerlo il più vicino possibile allo zero. (Mosler pensa che il tasso in realtà debba essere zero.) Sebbene i sostenitori della MMT tendano a parlare del "tasso di interesse" solo casualmente, in realtà lo fanno in molti. I titoli di Stato a lungo termine, ad esempio, saranno caratterizzati quasi sempre da tassi più elevati di quelli a breve termine, perché possono accadere molte cose estremamente imprevedibili prima che il titolo raggiunga la scadenza. Ed entrambi renderanno meno di un prestito bancario di scadenza simile a una speculazione sul petrolio o al commerciante all'angolo della strada, a causa del maggior rischio di insolvenza.

Se non aumento il tasso di interesse per compensare un rischio maggiore di insolvenza o scadenze più lunghe, nessuno sarà naturalmente disposto ad acquistare i titoli o ad effettuare prestiti. I membri della MMT replicherebbero che i titoli potrebbero invece essere acquistati dalla Federal Reserve (o da una qualsiasi banca centrale dello stesso tipo in tutto il mondo). Ma

ciò, se portato agli estremi, correrebbe il rischio di provocare un'inflazione incontrollata - e ancora non aiuterebbe lo speculatore o il commerciante. I sostenitori della MMT ci dicono poco per quanto tempo potrebbe essere portato avanti questo processo.

Questo ci porta al problema successivo: l'inflazione. Quando le macchine da stampa girano liberamente, non sono solo i reazionari a pensare che si corre il rischio di una spirale dei prezzi. Mentre stavo facendo delle ricerche per questo articolo, molte persone a cui ho descritto la MMT, dai democratici ai marxisti, hanno considerato questo problema preoccupante. Gli MMT evitano di affrontare l'argomento: non dicono mai quanto sia troppa e manifestano una grande fiducia nella loro capacità di controllarla. In un documento che critica la MMT, l'economista keynesiano di sinistra Thomas Palley afferma di aver sentito un "leader" della MMT dire che l'inflazione inferiore al 40% è "senza costi". Questo è quasi tre volte il record registrato negli Stati Uniti moderni nel 1980 pari a poco meno del 15%, che era largamente considerato, e non solo dagli obbligazionisti, come una crisi. Poiché i salari in genere sono in ritardo rispetto alle variazioni dei prezzi, l'inflazione può portare ad un declino reale del tenore di vita.

Anche se affermarlo potrebbe scandalizzare alcuni liberali, è pericoloso essere ottimisti sull'inflazione. Le persone lo trovano destabilizzante e alimenta la richiesta di ordine. L'aumento dell'inflazione negli anni '70, culminato con il record del 15%, ha contribuito a spalancare la strada a Reagan. L'inflazione pesantissima della Germania di Weimar negli anni '20 contribuì all'ascesa di Hitler. Come scrisse ai suoi superiori in Inghilterra un diplomatico britannico di stanza presso l'ambasciata a Berlino durante l'iperinflazione: "La popolazione è pronta ad accettare qualsiasi sistema di fermezza o qualsiasi uomo che sembri sapere quello che vuole e impartisce comandi con voce forte ed audace".

La visione più comune dell'inflazione di Weimar è che l'economia tedesca, danneggiata gravemente dalla Prima Guerra mondiale e costretta ad enormi risarcimenti a favore dei vincitori, non era all'altezza del compito - semplicemente non aveva la capacità produttiva, e i suoi cittadini non erano disposti e nemmeno in grado di pagare le tasse necessarie. Così, di conseguenza, il governo ha semplicemente stampato denaro e lo ha speso, non solo per pagare i propri conti, ma per sostenere i prestiti bancari al settore privato. (Le macchine da stampa erano così oberate di lavoro che avevano problemi a tenere il passo con la domanda di banconote fresche. Almeno il denaro battuto non avrebbe dovuto affrontare questo problema). Nell'ottobre 1923 l'inflazione raggiunse il picco del 29.500%, il che significa che i prezzi raddoppiavano ogni quattro giorni. Il valore del marco è crollato da 320 per dollaro all'inizio del 1922 a oltre 4 trilioni per dollaro alla fine del 1923, il che significa che il marco in un anno e mezzo ha perso il 99.999.999.992% del suo valore. Il valore del salario reale, se è possibile misurarlo in mezzo ad un'inflazione così rapida, è sceso di oltre l'80%, poiché il salario era estremamente in ritardo rispetto all'aumento dei prezzi.

Nel libro When Money Dies[14], una classica storia popolare dell'inflazione di Weimar, Adam Fergusson riporta che il crollo del tenore di vita ha portato "fame, malattie, miseria e talvolta morte" alla massa dei tedeschi. L'iperinflazione è stata fermata solo attraverso un profondo programma di austerità: tagli alla spesa pubblica, licenziamenti, tagli ai salari, le solite cose. I pagamenti delle tasse erano legati al valore dell'oro, non alle banconote senza valore che venivano stampate. La disoccupazione aumentò vertiginosamente. Ma l'inflazione finì.

La spiegazione di Wray dell'iperinflazione di Weimar, una delle più abbaglianti di tutti i tempi, è strana. I deficit, ha spiegato Wray nel suo libro, sono stati causati dall'inflazione, non il contrario. Alla fine, "la Germania adottò una nuova valuta e, sebbene non avesse corso legale, fu dichiarata accettabile per il pagamento delle tasse. L'iperinflazione finì". Non dice quasi nulla sulla stampa -respinge le spiegazioni sulla "stampa di denaro" come "troppo semplici" - e nulla sul programma di austerità. No, vi era solo un intervento monetario inspiegabile in qualche modo collegato al pagamento delle tasse. La Germania di Weimar può rappresentare un caso estremo, ma dal momento che viene spesso sollevata dai critici della MMT - "non tutte quelle battute sui tasti porteranno all'inflazione, come in Argentina o a Weimar?" - è una questione su cui hanno bisogno di avere una buona risposta. La riluttanza di Wray ad affrontare di petto i

rischi di stampare denaro ci spinge a chiederci quanto sia convinto della sua teoria.

Un altro grosso problema con la MMT è il suo radicamento nella prospettiva di un paese ricco, e in particolare della condizione eccezionale degli Stati Uniti - in questo caso il loro "privilegio esorbitante", come ha affermato una volta un ministro delle finanze francese, che deriva dall'emissione della valuta dominante nel mondo. I paesi di tutto il mondo mantengono le loro riserve (principalmente fondi su larga scala per i periodi di emergenza detenuti dai governi presso le loro banche centrali) in dollari, il che li rende effettivamente un mercato vincolato dai buoni del tesoro statunitensi (che è il modo in cui vengono vincolati i dollari). Inoltre, le principali materie prime come il petrolio hanno un prezzo in dollari, costringendo i paesi ad accumulare valuta per pagare le importazioni necessarie. Ciò significa che gli Stati Uniti, in casi eccezionali, possono avere deficit giganteschi e prendere in prestito su vasta scala con pochi vincoli (finora). Non dobbiamo nemmeno preoccuparci del valore del dollaro (per ora, anche se ci si deve chiedere per quanto tempo durerà l'esorbitante privilegio in un mondo in cui il dominio degli Stati Uniti si sta erodendo)[15].

Ma i paesi meno privilegiati devono preoccuparsi che gli investitori stranieri non abbandonino i loro titoli di stato e riducano il valore della loro valuta, il che farebbe aumentare il tasso di interesse e l'inflazione. All'inizio degli anni '70 il governo cileno di Salvador Allende[16] ha aumentato la spesa in maniera notevole e i redditi dei più poveri; ha funzionato bene per un po', ma poi l'inflazione è decollata. Allende non stava operando utilizzando la pubblicistica della MMT, ma facendo ricorso semplicemente a politiche perseguite da molti governi progressisti di fronte all'opposizione politica e alla carenza di risorse. Ma tali esperimenti raramente finiscono bene e problemi simili dovrebbero essere affrontati da un paese povero che cerca di intraprendere la sua strada verso la prosperità oggi, come nel caso attuale del Venezuela.

Rispetto agli Stati Uniti, questi paesi godono di una minore "sovranità monetaria", un concetto fondamentale della MMT. Uno stato monetariamente sovrano è uno che può spendere la propria valuta a piacimento, anche premendo semplicemente dei tasti. L'America gode di molta sovranità monetaria; come il Canada, Giappone e Gran Bretagna, anche se in misura minore. Questi paesi hanno bisogno, ad esempio, di importare merci con un prezzo in dollari, come il petrolio, e il valore della loro valuta ha un effetto diretto sul tenore di vita dal quale gli americani sono esclusi perché possiamo stampare la valuta con la quale viene dato il prezzo di quel petrolio. Il Brasile, a sua volta, ha ancora meno libertà; ha bisogno di valute più forti come il dollaro e l'euro per importare materie prime e manufatti avanzati; e paesi più poveri come la Bolivia o il Ghana ne hanno ancora meno.

Per acquistare le importazioni essenziali, questi paesi spesso devono chiedere prestiti in quelle valute forti, e per ripagare tali prestiti, hanno bisogno di guadagnare valuta estera attraverso le esportazioni.

La MMT ha ben poco da dire su questa situazione - in effetti, i suoi sostenitori a volte sembrano dare lezioni considerando rischioso il prestito estero, cosa che è vera, ma a volte è l'unico modo per acquistare centrali elettriche e locomotive. I sostenitori della MMT, come William Mitchell e Wray, ci comunicano che prendere a prestito dall'estero sia solo una pessima scelta e non un semplice obbligo nelle economie subordinate. Quando ho chiesto a Mosler cosa avesse da offrire la MMT alla Turchia, un paese la cui valuta ha perso valore negli ultimi quattro anni e che nell'estate del 2018 ha sofferto una sorta di crisi finanziaria, ha risposto con un pizzico di arroganza: "Senza la nostra ricetta la Turchia è un caso disperato " (In effetti, la Turchia aveva perseguito politiche fiscali e monetarie espansive simili alla MMT, comprese le garanzie statali del debito privato delle imprese, con l'inflazione che era intorno all' 11-12% e in aumento.) Non soddisfatto di quella risposta, ho sottolineato che mentre capivo il rischio di contrarre prestiti in valuta estera, cosa che la Turchia aveva fatto notevolmente, non ci sono equipaggiamenti di capitale sofisticati disponibili per la vendita di merci in lire turche. Mosler ha risposto, a torto, che si potrebbe effettivamente acquistare "un sacco" di tali beni in lire, e che "Qualsiasi nazione può sostenere la piena occupazione interna senza le importazioni di beni capitali" - senza minimamente considerare il punto che un paese che cerca di elevarsi nella

gerarchia economica mondiale ha bisogno di beni di investimento prodotti solo in paesi come la Germania o il Giappone.

I paesi membri dell'euro sono un caso a sé. La Grecia e gli altri debitori alla periferia del continente hanno poca sovranità - hanno grossi debiti esteri in una valuta che non possono stampare. La Grecia avrebbe potuto abbandonare l'euro, come sollecitavano molti esponenti della sinistra, ma la cosa sarebbe stata enormemente dirompente, e, a parte questo, non avrebbe potuto affrontare le debolezze strutturali di lunga data del paese, come uno stato con fondi insufficienti e un'infrastruttura industriale sottosviluppata. Sintomatico di quella relativa debolezza: nei vent'anni precedenti l'introduzione dell'euro, la dracma ha perso l'88% del suo valore. L'inflazione in quel periodo è stata in media di oltre il 14% l'anno. Nel 1980, il PIL pro capite della Grecia era pari al 73% di quello degli Stati Uniti; nel 2002, era sceso al 60%. In altre parole, i problemi economici della Grecia sono antecedenti all'euro, ed anche se non stampano letteralmente la valuta, i paesi più importanti della zona euro, come Germania e Paesi Bassi, difficilmente soffrono della mancanza formale di sovranità monetaria. Ciò che conta di più è il posto occupato nella catena di approvvigionamento dell economia globale, e questo può essere estremamente fastidioso.

La dipendenza non riconosciuta della MMT dagli smisurati privilegi degli Stati Uniti - Mitchell è forse l'unico sostenitore della MMT di alto profilo che proviene dall'estero - viene pressoché completamente ignorata dai suoi sostenitori.

La MMT è il prodotto di una scuola chiamata economia post-keynesiana (PK). In effetti, molte delle figure più importanti alla fine degli anni '90 si sono incontrate in una lista di dibattito post-keynesiano. L'economia PK ha diverse sotto-scuole e non ha molto senso approfondire ciascuna di esse, ma ci sono alcuni punti generali al riguardo che sono rilevanti per una discussione sulla MMT. La maggior parte dei PK sono di centro sinistra e alcuni sono persino socialisti. Deplorano la svolta ortodossa di molti keynesiani tradizionali, che considerano dei tecnici del ciclo economico non interessati a questioni strutturali più profonde. Sottolineano l'importanza del denaro e del credito, in particolare il fatto che possono provocare una destabilizzazione, attraverso delle bolle speculative, molto più di altri orientamenti tradizionali, che tendono a credere che il sistema si autoequilibri e che il denaro eserciti di per sé poco danno.

Una tendenza interessante del pensiero PK è la teoria della moneta endogena, che è l'opposto della teoria monetarista resa famosa da Milton Friedman. I monetaristi credono che la banca centrale controlli l'offerta di moneta attraverso il potere che ha di creare e diffondere denaro attraverso il sistema bancario: la Fed inietta contanti nel sistema finanziario acquistando buoni del Tesoro da detentori privati (non dal Tesoro stesso) e quindi le banche sono libere di prestare questo tesoro monetario appena nato. I teorici della moneta endogena, al contrario, credono che la creazione di moneta sia guidata dalla domanda di credito proveniente dai privati, come imprese e consumatori. Le banche concedono prestiti e poi si affrettano a finanziarli. Il più delle volte, la banca centrale soddisfa la domanda di denaro fresco avanzata dalle banche pompando fondi nel sistema finanziario (tranne quando sta cercando di provocare una recessione frustrando la loro brama di nuove riserve). Per coloro che sono interessati, questa visione endogena del denaro è simile alla teoria del denaro di Marx ed è anche coerente con il modo in cui molti banchieri centrali vedono le cose. In tempi normali, la banca centrale inietta abbastanza denaro nel sistema per far girare le ruote del commercio, ma ciò non genera la rotazione, lo fa il lavoro nella produzione e nella distribuzione.

Gli MMT hanno eliminato molte delle cose più interessanti sull'economia PK. A differenza di Joan Robinson[17], una delle prime collaboratrici della tradizione PK, raramente si chiedono quella che lei definisce "la più grande di tutte le questioni economiche. . . a cosa serve la crescita?" (O, come ha detto altrove, "Ora che siamo tutti d'accordo sul fatto che la spesa pubblica può mantenere l'occupazione, dovremmo discutere su quale dovrebbe essere la spesa"). Ispirati dalla teoria cartalista di Knapp, minimizzano il ruolo della domanda di credito privato nel guidare l’economia; come Friedman credono che il governo gestisca la creazione di

denaro (Friedman attraverso la banca centrale, la MMT attraverso la spesa federale). Wray, che una volta scrisse un libro sull'argomento, ora liquida il denaro endogeno come un " semplice anticipo " avvicinandosi alla MMT.

I sostenitori della MMT stranamente mostrano una mancanza di interesse per la specificità del capitalismo - come sono organizzate la produzione e la distribuzione, come nasce la domanda di credito nel corso deU'attività commerciale, come le persone si guadagnano da vivere e in quali condizioni - e il loro rifiuto del precedente lavoro della PK sul denaro rende praticamente assente qualsiasi legame tra il denaro e le cose o il denaro e le persone (o persone e cose tramite il denaro). Marx ha affermato che un uomo porta in tasca il suo legame con la società, un riconoscimento che il denaro è uno dei nostri principali modi di organizzazione e di controllo sociale. Oppure, come ha detto Antonio Negri in uno dei suoi momenti più lucidi, il denaro ha una sola faccia, quella del padrone. Se non lavori e fai come ti viene detto, vai in bancarotta e muori di fame.

Attraverso la fantasia di una semplice pressione sui tasti, tutte quelle relazioni di necessità e potere vengono presumibilmente spazzate via. Ma non è l'imposizione di una scarsità di denaro in sé che produce quei rapporti.

La mancanza di interesse della MMT per il rapporto tra denaro ed economia reale fa sì che gli aderenti trascurino il legame tra tassazione, spesa e allocazione delle risorse. Vi sono senzatetto che vivono per le strade di San Francisco, isolati da Twitter e dal quartier generale di Uber, ponti che crollano, treni che deragliano, scuole che cadono a pezzi - la manifestazione evidente dell'opulenza privata e dello squallore pubblico, come disse molto tempo fa John Kenneth Galbraith[17], poiché il settore pubblico è povero di risorse. La tassazione sottrae quelle risorse dalle mani dei privati e le mette in quelle pubbliche, con la possibilità almeno di spenderle in attività più umane. Meno Lamborghini, più treni ad alta velocità. Meno case di lusso nelle Hamptons[18], più alloggi pubblici.

La scelta di un unico pagatore, ad esempio, non è solo una questione di pochi miliardi di sequenze di tasti in più, ma significa smantellare l'assurdo apparato amministrativo del sistema sanitario statunitense, spostare i premi per le assicurazioni private nella spesa pubblica, trasformare il modello di business del settore farmaceutico e occuparsi dei lavoratori licenziati a causa della ristrutturazione.

Si potrebbe dire qualcosa di simile sul cambiamento climatico. Kelton, ad esempio, ha scritto questo su Twitter:

Come immagino la conversazione tra le ultime due persone su [emoji del mappamondo]

"C'erano piani per salvare l'umanità, ma non sono stati messi a bilancio."

"Avrebbero dovuto imparare #MMT."

Una battuta di tasti salverà la Terra! Salvo che non lo vogliano. Abbiamo bisogno di un rinnovamento totale delle fonti energetiche e dei sistemi di trasporto, dell'organizzazione spaziale delle nostre città e dei processi fondamentali di produzione industriale e agricola. Per fare ciò, dobbiamo calpestare la libertà di investimento del capitale privato, colpendo al cuore il potere della classe dominante.

I membri della MMT a volte diranno che vogliono tassare i ricchi perché sono troppo ricchi, ma Wray, in una recente conferenza, ha dichiarato che non vede il senso di inquadrare la questione come se tassare i ricchi porti all'espansione dei servizi pubblici, presumibilmente perché il governo non ha bisogno delle tasse per fare della spesa. Altrove, ha scritto che tassare i ricchi è "una missione da pazzi" a causa del loro potere politico ed ha affermato a Bloomberg Businessweek di essere "un po 'deluso" dal fatto che la Ocasio-Cortez abbia legato gli aumenti delle tasse al Green New Deal, mentre una volta ha dato la colpa della devastazione di Camden, nel New Jersey, alle aliquote fiscali troppo alte - il che rende difficile spiegare la ricchezza della città di New York che viene altamente tassata; in realtà gli abitanti di Camden

vengono tassati modestamente e fanno molto affidamento sugli aiuti di Stato.

Sembra che molti appartenenti alla sinistra americana contemporanea svivano ancora sotto l'incantesimo dell'eredità fobica nei confronti del fisco della politica post-Reaganiana, che li porta ad essere attratti dalla MMT - una risposta facile a "come farai a pagarlo?" Poco prima della sua elezione al Congresso, Alexandria Ocasio-Cortez è rimasta sconcertata da quella domanda in un'intervista televisiva con Jake Tapper. Successivamente ha incontrato Kelton e subito si è messa a dire cose gentili sulla MMT.

I sostenitori della Ocasio-Cortez hanno subito notato, correttamente (come lei stessa aveva fatto prima), che nessuno fa questa domanda quando si tratta di finanziare il Pentagono o di tagliare le tasse ai ricchi. Ma c'è una buona ragione per cui il Pentagono e i tagli fiscali di fascia alta ottengono il permesso dalla polizia tributaria. I missili Cruise e l'arricchimento dei plutocrati rafforzano le gerarchie sociali esistenti. Medicare for All e le tasse universitarie gratuite le indeboliscono. La dipendenza dai datori di lavoro per l'assicurazione sanitaria rende i lavoratori più flessibili; costringere gli studenti a prendere in prestito somme consistenti per pagare le tasse li rende più propensi ad aderire alla retta via con la laurea. I dirigenti e i loro scribi a pagamento non vogliono creare "nuovi diritti", anche se il singolo debitore potrebbe ridurre i costi dell'assicurazione sanitaria. L'ultima cosa che vogliono fare è incoraggiare la popolazione a fare nuove richieste, è sicuramente meglio mantenere le masse sulla difensiva, come dicono gli inglesi.

La tassazione[19] potrebbe non essere un'espropriazione totale, ma è la cosa migliore in questo mondo decadente, è una forma, per quanto lieve, di socializzazione, che trasforma investimenti e consumi privati in spesa pubblica. Per cui separare la tassazione dei ricchi dalla fornitura di servizi pubblici mette da parte i vantaggi materiali e le agitazioni che portano ad una guerra di classe attraverso la politica fiscale. Le persone ricche farebbero molta più fatica a lamentarsi del fatto che i loro soldi vengono presi per educare i bambini e salvare il pianeta che se fossero prelevati solo perché sono troppo ricchi.

Una parte fondamentale dell'agenda MMT è la garanzia del lavoro (JG), una politica in base alla quale il governo federale diventa il datore di lavoro di ultima istanza (ELR). A differenza della teorizzazione monetaria della MMT, la JG non ha nulla a che fare con il concetto centrale della scuola cartalista e si occupa direttamente di un aspetto cruciale dell'economia reale, vale a dire il mercato del lavoro. Con la JG, i disoccupati cronici potrebbero trovare un lavoro dignitoso e i disoccupati verrebbero temporaneamente sostenuti fino a quando non trovassero un lavoro permanente.

Per una panoramica della JG, possiamo riferirci ad un documento di Pavlina Tcherneva, che è stata la specialista della scuola MMT[20] relativamente a questa proposta. Con i recenti livelli di disoccupazione negli Stati Uniti, la Tcherneva stima che 10-15 milioni di persone potrebbero essere impiegate in un programma JG (che corrisponderebbe ad un altro 6-10% in più rispetto a coloro che già lavorano per la paga). Il reddito aggiuntivo guadagnato da coloro che partecipano al programma JG, facendo aumentare la domanda di beni e servizi, con ogni probabilità provocherebbe un aumento l'occupazione di altri 4 milioni circa, utilizzando modelli economici standard. Ciò porterebbe la quota di occupati della popolazione statunitense a livelli record con un discreto margine, sebbene rimarrebbe comunque al di sotto dei tassi della Svezia e dell'Islanda.

La Tcherneva farebbe pagare i lavoratori 15 $ l'ora, con tutti i benefit (assicurazione sanitaria, assistenza all'infanzia, congedo retribuito e pensione; il suo collega Mosler, da buon gestore di un hedge found, fisserebbe una paga molto più bassa). Ciò equivale a un reddito annuo di 31.200 $, vicino al livello del reddito personale medio.

Secondo le sue stime e quelle dei suoi colleghi della MMT, il JG avrebbe un costo dell'1-2% del PIL, sebbene verrebbe in parte compensato dalla riduzione della spesa per i sussidi di disoccupazione e per i programmi di povertà. Questa è probabilmente una sottostima, ma qualunque siano i numeri esatti, i costi di bilancio non sarebbero assolutamente devastanti.

Nel suo modello di JG una parte importante verrebbe assunto dal lavoro di assistenza, non solo per il bisogno sociale, ma anche per raggiungere "i gruppi meno qualificati e più emarginati del mercato del lavoro". Il lavoro tradizionale delle infrastrutture impiega in modo esorbitante gli uomini, per cui non è adeguato al compito. Immaginiamo che i lavoratori del JG vengano impiegati nella cura dell'ambiente (attingendo ai modelli del New Deal come il Civilian Conservation Corps, oltre ad affrontare i problemi più attuali come la riduzione delle zone con carenze alimentari), la cura delle comunità (rimozione dei rifiuti, orti scolastici, biblioteche, lezioni, restauro di siti storici) e assistenza alle persone (assistenza agli anziani, programmi di doposcuola, aiuto per gli ex detenuti). Per ragioni non del tutto rivelate, la Tcherneva ei suoi compagni della MMT vogliono proteggere il settore privato dalla concorrenza del JG. Non è chiaro se i lavoratori del settore pubblico godrebbero delle stesse protezioni; potrebbe essere allettante, dopotutto, sostituire il lavoro sindacale ben retribuito con i lavoratori che utilizzino il programma di JG.

Il lavoro garantito (JG) potrebbe esistere senza il resto dell'apparato MMT. Il contributo speciale all'idea fornito da questa scuola è quello di concepire il programma come parte integrante della regolamentazione macroeconomica. Come gli economisti di tutto lo spettro politico, i sostenitori della MMT credono che quando l'economia supera la piena occupazione, ne risulta l'inflazione (sebbene siano vaghi sui dettagli di quando si verifica la "piena occupazione", o ^inflazione", per quella materia). Per contenere l'inflazione, i membri della MMT farebbero aumentare le tasse e /o la vendita di titoli di stato per ridurre il potere d'acquisto nell'economia privata. Ciò provocherebbe una recessione, ma invece di diventare disoccupati, i lavoratori entrerebbero nel programma JG. Per i disoccupati cronici, uno stipendio fisso di 15 $ potrebbe sembrare quasi accettabile, e non vivere sotto la costante minaccia di abusi o licenziamenti (grazie alla garanzia del governo e di una soglia presumibilmente alta per essere licenziati) rappresenterebbe un grosso risarcimento non monetario. Ma per molti lavoratori che, a causa di una recessione, entrerebbero nel programma JG in conseguenza della perdita del lavoro regolare, 15 $ rappresenterebbero un taglio di stipendio - è poco più della metà della retribuzione media oraria - e molto probabilmente uno sperpero delle loro competenze, anche se possono scongiurare la miseria assoluta. È più accettabile dell'approccio più comune, ma non è ancora indolore.

C'è molto da ammirare nel JG, ma ci sono alcuni problemi. La modestia nei confronti dei grandi progetti infrastrutturali - in un altro articolo recente, la Tcherneva e quattro colleghi della MMT evidenziano esplicitamente le differenze tra il loro programma di JG dalla Works Progress Administration (WPA) del New Deal - è inspiegabile. Sì, è necessario svolgere molti lavori di assistenza e ciò sarebbe essenziale per qualsiasi programma politico comprensivo. Inoltre è vero, le infrastrutture hanno un prestigio coraggioso che manca nel impegno a favore dei lavoratori di questo settore, che viene spesso marginalizzato come "lavoro femminile". Il lavoro di assistenza deve essere preso molto più seriamente (anche se è difficile considerare il fatto che venga svolto da una forza lavoro momentanea possa contribuire a questo), comunque anche le donne possono svolgere lavori infrastrutturali fondamentali. La Tcherneva, ed altri, cita il libro di Nick Taylor[21] sulla WPA in cui si afferma che questa ha portato gli Stati Uniti nel ventesimo secolo. (Uno sguardo alla serie di progetti WPA del Living New Deal mostra fino a che punto stiamo vivendo ancora su di essi - scuole, autostrade, ospedali, uffici postali, aeroporti, porti, arte pubblica - e da allora non abbiamo realmente costruito nulla di comparabile). Il JG non è progettato per portarci nel ventunesimo secolo, a meno che non pensiate che il lavoro precario sia un modello del nostro tempo.

L'intervento sul JG potrebbe soddisfare alcune importanti esigenze sociali, ma quanto questo programma potrebbe essere seriamente destinato a soddisfare tali esigenze se fosse composto da una forza lavoro precaria? A volte tutta questa concezione suona come un workfare. Invocare quella parola non è solo polemica. In una recensione ad un libro del grande economista post-keynesiano Hyman Minsky, il cui programma di JG è il diretto antenato della MMT, Flavia Dantas, che ha scritto sul JG per il Levy Institute, cita Minsky (le sue parole sono nelle citazioni riportate) : "Sebbene ben intenzionati", i programmi di welfare destinati alla

riduzione della povertà tra coloro che sono idonei al lavoro erano "'programmi mal concepiti' che facevano appello al 'sentimentalismo nei riguardi della fame e dei cliché sulla sovranità dei consumatori', creavano dipendenza dal governo e impedivano la 'coesione sociale o la tranquillità domestica.' "(Alcuni di questi -" sentimentalismo riguardo alla fame "! - suona come se fosse stato preso dal Daily Caller.) Per Minsky, negare alle persone il diritto al lavoro - che vedeva come una propensione fondamentale dell'umanità - costituiva una "grande ingiustizia sociale", secondo quanto afferma la Dantas.

Nei suoi scritti del 1944, Beardsley Ruml più di tutti ha offerto una critica convincente sull'uso del JG come meccanismo per regolare il ciclo economico. Riflettendo in modo estremamente ortodosso - non esiste in questo caso alcun tipo di proto-MMT - sulle prospettive della politica fiscale del dopoguerra, ha messo in guardia dall'usare progetti di lavori pubblici come strategia anticiclica, poiché gli uomini rifiutano di coinvolgere centinaia di migliaia di persone nell'industria delle costruzioni e costringendoli di nuovo ad essere esclusi dagli altri settori del sistema economico come compensazione per effetto del libero gioco delle forze economiche. Questi uomini non sono unità statistiche che possono essere convenientemente spostate da una colonna di un foglio contabile ad un'altra al fine di preservare un livello di occupazione generale equilibrato. Né possono essere spostati lontano dalle loro case e trasferiti in luoghi che talvolta sono convenienti per il ciclo economico.

Nonostante i sostenitori ci assicurino di non voler competere con i lavori del settore privato, la paga di 15 dollari l'ora potrebbe avere un impatto sostanziale sulla struttura salariale nazionale. Sebbene sia un po' più della metà della retribuzione media oraria, si pone circa al trentasettesimo percentile della distribuzione del reddito, il che significa che il 37% dei lavoratori viene pagato più o meno. Sarebbe positivo aumentare i loro salari, ma dovremmo essere onesti su quanto potrebbe essere dirompente. Metterebbe fuori mercato molti datori di lavoro a basso salario - spesso meritatamente -e costringerebbe i sopravvissuti a ridurre il personale, sostituendolo quando è possibile con le macchine. Avrebbe degli effetti geografici distribuiti in maniera enormemente irregolare. Quasi un'area metropolitana su sei - per lo più piccole e nel sud - ha un salario medio inferiore a 15 $; più di due terzi, che rappresentano ben più di un terzo dell'occupazione, hanno un salario medio inferiore a 18 $.

Un programma del genere non solo sfiderebbe fortemente la struttura salariale americana, ma cambierebbe completamente il rapporto padrone-lavoratore. In un saggio classico del 1943, "Aspetti politici del pieno impiego"[22], l'economista Michal Kalecki notò - forse ottimisticamente - che mentre la gestione economica keynesiana poteva assicurare un basso tasso di disoccupazione sul lungo termine vicino allo zero, la classe capitalista avrebbe opposto resistenza a questo. Uno dei motivi è che gli investimenti e le assunzioni dipendono dalla fiducia della classe imprenditoriale la quale desidera che i politici si dedichino a mantenere alto quel livello di fiducia. Prova a scuotere quella fiducia e i manager si tireranno indietro spingendo l'economia verso il crollo. Si potrebbe pensare che i mercati forti di un'economia con piena occupazione attrarrebbero manager e azionisti, ma emergerebbe un problema politico più grande. Come ha scritto Kalecki, "in un regime di piena occupazione a tempo indeterminato, il "licenziamento "cesserebbe di svolgere il suo ruolo di misura disciplinare. La posizione sociale del padrone verrebbe minata, crescerebbe la sicurezza di sé e la coscienza di classe della classe operaia. Scioperi per aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro creerebbero tensioni politiche. . . Il loro istinto di classe li spingerebbe ad affermare che il pieno impiego duraturo dal loro punto di vista non è sano e che la disoccupazione è parte integrante di un "normale" sistema capitalistico.

Questi disordini risulterebbero favorevoli alla classe lavoratrice, ma ai padroni sembrerebbero atti quasi rivoluzionari. Quando ho intervistato Kshama Sawant, il membro socialista del consiglio comunale di Seattle che al centro del suo programma nel 2015 ha introdotto un salario minimo di 15 $, le ho chiesto se si è posta il problema di quanto fosse complicato per il sistema; non ha fatto marcia indietro ed ha affermato che è stata "una battaglia di classe a tutto campo" e se il sistema non può pagare, cosa che fa fatica a fare, diventa uno strumento

per dimostrare che il sistema non funziona. Questa è la ragione che ci porta all'obiettivo per ottenere 15 $ l'ora, cosa che richiederebbe una politica molto diversa da quella che la MMT sembra concepire.

Inoltre se avessimo un movimento politico abbastanza forte da imporre allo stato politiche di pieno impiego, allora perché fermarci ad un semplice JG? Che dire della democrazia sul posto di lavoro, della riorganizzazione della produzione in modo che sia ecologicamente sostenibile, della socializzazione della proprietà tramite la tassazione e della spesa pubblica e infine l'espropriazione della classe capitalista? Se intendi sfidare il potere della classe dominante, come farebbe un JG, perché fermarsi lì?

Se il lavoro garantito è la caratteristica più interessante della MMT, lo stile di argomentazione utilizzato abitualmente dai suoi sostenitori è tra i peggiori. Un classico esempio è la risposta[23] di Wray e dell'occasionale collaboratore Éric Tymoigne ad una critica abbastanza amichevole della scuola dell'economista keynesiano di sinistra Thomas Palley, nella quale lo accusano di voler combattere l'inflazione con la disoccupazione e la povertà, un insulto disonesto presente in questa nota a piè di pagina: "Palley è stato ripreso in video lamentandosi del fatto che se il JG offre lavoro a tutti, i poveri potranno mangiare. . . " (Il video proviene da uno scambio tra Palley e Mosler, in cui Palley afferma che fornire lavoro ai disoccupati in Sud Africa promuoverebbe la domanda di elettricità, cibo, TV e altri beni che il paese non è in grado di produrre).

La risposta di Tymoigne e Wray a Palley a malapena affronta qualcuno dei suoi punti sostanziali -tra le altre cose, la sua approssimazione sulle cause e le conseguenze dell'inflazione, la sua ingenua convinzione nei poteri curativi della politica fiscale, la sua irrilevanza per i problemi dei paesi più poveri, la sua mancanza di interesse nel modo in cui il JG potrebbe spingere i governi anti-operai a sostituire i lavoratori del settore pubblico con precari sottopagati - riaffermando semplicemente il catechismo, condito con alcune caricature rozze.

Inoltre proteggono gelosamente il loro territorio. Quando all'economista liberale Dani Rodrik è stato chiesto di reagire al tentativo educato e amichevole di due economisti di sinistra per conciliare la MMT con le scuole economiche più tradizionali, la Kelton si è dichiarata "neanche lontanamente" a suo agio. Rodrik aveva definito il paper degli economisti una "spiegazione" della MMT; lei lo ha esortato a fare "attenzione ad etichettare qualsiasi post con MMT nel titolo come "spiegazione della MMT ". Il brand deve essere protetto.

Inoltre possono essere estremamente viscidi. Se viene chiesto loro: "Credi davvero che il governo non abbia bisogno di tassare o prendere in prestito per spendere", che è qualcosa che spesso discutono, lo negheranno. Interrogato da un simpatico Ryan Grim di Intercept su cosa succede quando il governo spende senza tassare o prendere in prestito (cosa che gli Stati Uniti non fanno mai, ma per ora in parentesi), Kelton afferma che dipende da chi riceve i soldi. Se li prendono i ricchi, probabilmente lo salverebbero, se li prendono i poveri, "li spenderanno nell'economia". Non aveva niente da dire sul fatto che l'economia potesse soddisfare quella domanda. Ha professato "un enorme rispetto [per] i vincoli reali dell'economia", ma in realtà i membri della MMT non hanno quasi nulla da dire su tali vincoli - e Mosler, Tymoigne e Wray hanno risposto con insulti ai commenti di Palley sull'argomento e non ricordano mai tali vincoli ai loro fan dei social media, intossicati dal potere della sequenza di tasti premuti.

A volte è davvero difficile capire in cosa credono i sostenitori della MMT, essi affermano solamente in modo molto indiretto, che in tempi normali va bene per il governo federale gestire un piccolo deficit e occasionalmente dei grandi deficit durante la crisi come quella del 2008? Sarebbe difficile per chiunque, tranne il più malvagio cane da caccia dell'austerità, non essere d'accordo. Oppure non dovremmo preoccuparci affatto dei deficit? La Kelton, alla domanda sui tagli fiscali di Trump, ha detto di essere pronta per i Tagli delle Tasse 2.0. Quindi, non dovremmo preoccuparci se aumenta il rapporto tra debito federale e PIL che deriva da un enorme deficit e dalla maggiore quota di spesa dedicata al servizio del debito (che è un dono per gli obbligazionisti, che sono per lo più piuttosto ricchi)? Non esisterà mai un punto in cui

anche il governo degli Stati Uniti possa avere difficoltà a far fluttuare nuove obbligazioni per ripagare quelle vecchie e finanziare nuove spese? Il debito, come disse il defunto sociologo James O'Connor, fa aumentare il potere del capitale sullo Stato: un governo che non persegue politiche favorevoli al mercato avrà difficoltà a ottenere un prestito. Non è una preoccupazione? Potremmo risolvere il problema chiedendo semplicemente alla Fed di acquistare le obbligazioni? A parte il fatto che è tecnicamente illegale, non vuol dire forse fare dei passi in direzione di Weimar? A che punto il debito diventerebbe preoccupante? Come per l'inflazione, i sostenitori della MMT non lo dicono mai.

I sostenitori della MMT possono avere un rapporto complicato con la realtà dei fatti. In un articolo che offre una strategia per finanziare un Green New Deal - spendi semplicemente i soldi, non preoccuparti di cos a sta arrivando - Stephanie Kelton, Andres Bernal e Greg Carlock affermano che "la banca statale - la Federal Reserve - cancella i pagamenti accreditando dollari digitali sul conto bancario del venditore. In altre parole, il Congresso può approvare qualsiasi tipo di bilancio e il nostro governo paga già tutto creando nuovo denaro ". Ma il governo non lo fa. Spende solo il denaro ricavato dalle entrate fiscali o dalla vendita di obbligazioni. (Se non mi credi, guarda il Daily Treasury Statement[24] [25], una contabilità quotidiana delle entrate e delle uscite del governo federale. Assomiglia molto a qualsiasi normale rendiconto finanziario, solo con molti più zeri). E' vietato dalla legge l'acquisto da parte della FED dei titoli emessi direttamente dal Tesoro. Il recente episodio di Quantitative Easing (QE), progettato per combattere la Grande Recessione, costituisce un'eccezione parziale: la Fed ha acquistato enormi quantità di buoni del tesoro nel tentativo di stimolare l'economia. Quel programma ora è finito. Ma anche allora, la Fed acquistava solo titoli esistenti detenuti da privati; il governo non può spendere denaro creato dal nulla attraverso la tastiera di un computer.

Ad aggravare l'errore, Kelton et al. affermano che la creazione di denaro dal nulla è paragoabile a "come abbiamo pagato per il primo New Deal. Il governo non è andato a raccogliere denaro -tassando e prendendo in prestito - perché l'economia era crollata e nessuno aveva soldi (tranne gli oligarchi)". Ma il debito federale è più che raddoppiato tra il 1932 e il 1939. Non è una cosa negativa, ma non ha senso negarlo, a meno che tu non stia cercando di vendere aria fritta.

Sui social media, lo stile dell'argomentazione è ancora più sorprendente. Le critiche vengono prima accolte con l'affermazione che semplicemente non hai capito: non hai letto abbastanza letteratura per commentare in maniera consapevole. Ma si affrettano a ricorrere a scherni ed insulti. Uno dei miei casi preferiti si riferisce a due importanti membri più giovani della scuola, che hanno manifestato queste reazioni persuasive alle mie critiche su Facebook.

La massa che costituisce la base della MMT sui social media è sorprendentemente fervida. Un accolito ha mandato 220 tweet in risposta ad una critica che avevo fatto.

Lo stile polemico più affascinante della MMT proviene da Scott Ferguson, accademico di studi cinematografici e sui media, autore di Declarations of Dependence: Money, Aesthetics, and the Politics of Care[26] (Dichiarazioni di dipendenza: denaro, estetica e politica di cura). Sotto l'incantesimo della MMT, Ferguson esorta i radicali a spazzare via "l'immagine marxista del denaro come un quanto di valore privato, finito e alienabile" e scoprire che "il denaro è un centro pubblico sconfinato che può essere creato per sostenere tutti". Prosegue con una serie di dichiarazioni che di solito non trovi in un libro di stampa universitario:

Cogli il rapporto di denaro!

Coinvolgi l'estetica nell'espansione del denaro!

Denaro a pioggia come il centro che si prende cura!

Dichiara la tua dipendenza dal centro che si prende cura!

Abbandona gli attaccamenti a tutto questo!

Immagina un centro pubblico sconfinato!

Non rinunciare mai all'astrazione per le attrazioni della gravità!

Esalta l'astrazione come luogo di cura!

E avanti per oltre duecento pagine, con Ferguson che si richiama a Heidegger e all'Eucaristia per scoprire in questa nuova nozione di riserve infinite di denaro, bellezza e tenerezza. Ciò sviluppa il potenziale utopico della MMT in modi che esulano dalle competenze standard di un economista, ma ha una tenue relazione con la realtà terrena.

C'è ben poco di buono da dire sulla MMT e una conclusione non è il posto migliore per cambiarla.

È una voce contro l'austerità, ma con gli Stati Uniti che registrano deficit da trilioni di dollari, la stretta di politica fiscale in questo momento non è il nemico principale. (L'Europa è una storia diversa, ovviamente.) I problemi più importanti a livello fiscale sono ciò per cui spendiamo il denaro e ciò per cui non lo spendiamo. Semmai, siamo più vicini al capolinea ora di quanto lo fossimo cinquant'anni fa, quando Martin Luther King Jr disse, "una nazione che continua anno dopo anno a spendere più soldi per la difesa militare che per programmi di miglioramento sociale si sta avvicinando alla morte spirituale".

Più in generale, viviamo in un'economia privata basata sullo sfruttamento, sul superlavoro, sull'estrazione di risorse sulla distruzione dell'ambiente. La MMT ha poco o nulla da offrire per combattere tutto questo. La garanzia di lavoro è un contributo, anche se imperfetto, e non è al centro della teoria, che procede dalla fantasia della tastiera di un computer. Quella fantasia sembra una debole risposta a decenni di mania contro le tasse proveniente dalla destra, che ha ridotto molti liberali a ricercare una facile via d'uscita. Sarebbe triste vedere la sinistra socialista, che sembra più forte di quanto non sia da decenni, innamorarsi di questo filtro magico. È un fantasma, un sogno febbrile tardo imperiale, non una politica economica seria.

Note

1 Apparso su Jacobin 21/2/2019. https://iacobinmag.com/2019/02/modern-monetary-theorv-isnt-helping Tradotto da Antonio Pagliarone

2 Doug Henwood è un analista economico Americano marxista che dal 1986 al 2003 ha pubblicato il bollettino Left Business Observer, https://lbo-news.com, ha scritto il libro The State of the USA Atlas (1994) seguito nel 1997 da Wall Street (Verso Books), After the New Economy (The New Press) nel 2003 e più recentemente My Turn: Hillary Clinton Targets the Presidency (Seven Stories Press, 2016). Pubblica numerosi articoli su varie testate

3 Daniel Aldana Cohen "A Green New Deal for Housing" Jacobin 02.08.2019.

4 http://www.levyinstitute.org/scholars/l-randall-wray

5 https://stephaniekelton.com/

6 https://www.researchgate.net/profile/Scott Fullwiler

7 https ://pavlina-tcherneva. net/

8 http://moslereconomics.com/

9 https://www.retemmt.it/pubblicazioni/la-teoria-della-moneta-moderna-l-randall-wray/

10 http://www.levyinstitute.org/publications/can-taxes-and-bonds-fmance-government-spending

11 http://home.hiwaay.net/~becraft/RUMLTAXES.html

12 Macy's è una catena della grande distribuzione statunitense fondata nel 1858.(NdT).

13 "Finanza funzionale e debito pubblico" https://nonpiuchicchidimais.wordpress.com/lezioni-mmt/approfondimenti/finanza-funzionale-e-debito-pubblico-di-abba-p-lerner /

14 Adam Fergusson When Money Dies: The Nightmare Of The Weimar Hyper Inflation (Quando la moneta muore NERI POZZA Vicenza 2011)

15 A tale proposito è interessante l'articolo di George Labridinis "Le riserve internazionali nell'era di denaro quasi-mondiale" in Countdown studi sulla crisi n 2 NdT)

16 A Thousand Days of Democracy an interview with Marian Schlotterbeck https://www.iacobinmag.com/2018/09/chilean-left-salvador-allende-coup-mir

17 John Kenneth Galbraith The Affluent Society Penguin 1987.

18 L'espressione geografica Hamptons si riferisce specificamente alle towns di Southampton e East Hampton che si trovano all'estremità orientale di Long Island, sulla penisola nota come South Fork. Southampton e East Hampton fanno parte della Contea di Suffolk. Gli Hamptons sono famosi per ospitare le residenze in cui molti benestanti di New York trascorrono le vacanze estive e i fine settimana (da wikipedia).

19 Michael A. McCarthy Don 't the Rich Deserve to Keep Their Money? https://iacobinmag.com/2016/04/tax-the-rich-capitalism-marx-socialism

20 Pavlina Tcherneva The Case for a Job Guarantee https://pavlina-tcherneva.net/iob-guarantee-faq/

21 Nick Taylor American Made: The Enduring Legacy of the WPA : When FDR Put the Nation to Work Bantam Dell Pub Group 2009. https://www.randomhouse.com/bantamdell/wpa/

22 http://www.libertaegiustizia.it/wp-content/uploads/2013/04/Aspetti-politici-del-pieno-impiego-

copia.pdf

23 https://www.researchgate.net/publication/269418410 Modern Money Theory A Reply to Palley

24 https://fsapps.fiscal.treasurv.gov/dts/issues

25 https://www.nebraskapress.unl.edu/universitv-of-nebraska-press/9781496201928/

fonte: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/18688-doug-henwood-la-teoria-della-moneta-moderna-non-aiuta1.html

---

La Cattiva Possibilità. Una pagina di Spettri di Marx / di Leo Essen

Alcuni hanno considerato *Spettri di Marx* il libro più importante scritto nell'ultimo mezzo secolo da un filosofo di primo piano e dedicato a Marx. Altri, soprattutto marxisti, hanno considerato questo libro come l'occasione per un'adesione (sempre che si tratti di adesione) tardiva di Derrida al marxismo, adesione in grado di nobilitare una carriera votata a un nichilismo inconcludente.

Sia come sia questo libro c'è, e bisogna farci i conti. Non basta citarne qualche frase per arricchire una propria uscita con un frammento di un accademico figo. Oppure bollarlo in blocco come un testo farraginoso, esagerato, eccessivo, baracco. Bisogna dedicargli l'attenzione che merita e mostrare la torsione che imprime al marxismo novecentesco, soprattutto alla Moneta e alla Valorizzazione del capitale. Bisogna misurarsi con il «Paradosso dell'iterabilità» - essa (l'iterabilità) fa sì che l'origine debba originariamente ripetersi e alterarsi per valere *come origine*, cioè per conservarsi (*Nome di Benjamin*).

L'iterabilità non impedisce una certa sostanzializzazione. Ecco perché occorre stare in guardia contro i suoi pericoli. In più, l'iterabilità che opera nell'origine – o in una cosiddetta accumulazione originaria – non si consuma, ma agisce in ogni atto in cui la moneta o il capitale si pongono ogni volta nuovamente in gioco in uno scambio – e non solo in uno scambio con il lavoro.

In virtù di questa legge della iterabilità, la distinzione - che regge la tesi circuitista - tra Moneta (emessa originariamente dalla banca centrale) e Denaro (usato nelle transazioni ordinarie), perde la sua consistenza.

La moneta non agisce mai come un mero segno del valore, non è uno strumento di una ragioneria spicciola, implica sempre la messa in conto di una forza trasformatrice. Il potere non si esprime solo nell'atto dell'emissione della Moneta, ovvero nel momento del suo ingresso nel circuito - presunto atto inaugurale, fondativo, originario. Il concetto di Banca di emissione e di prestatore di Ultima Istanza, e soprattutto il concetto di Ultima Istanza, devono essere rivisti.

Allo stesso modo il concetto di dominante e idea dominante devono essere sottoposti alla stessa torsione.

Ci sono tre luoghi, forme e poteri, dice Derrida – il Discorso espressamente politico della "classe politica", il discorso mediatico, quello intellettuale, scientifico e accademico – più che mai saldati assieme attraverso gli stessi apparati o attraverso apparati indissociabili. Questi apparati sono senz'altro complessi, differenziali, conflittuali, sovra-determinati. Ma quali che siano i loro conflitti reciproci, le ineguaglianze o le sovra-determinazioni, essi comunicano e concorrono tutti a ogni istante verso il punto di maggiore forza, per assicurare l'egemonia o l'imperialismo.

Quando parliamo di «discorso dominante», dice Derrida, parliamo dentro il codice marxista. Non dobbiamo negare o dissimulare il carattere problematico di questo gesto. Certuni, dice, non avrebbero affatto torto nel denunciarvi un cerchio o una petizione di principio.

Nonostante questo problema, e l'evidente precarietà, se non inconcludenza, di un discorso «a dominante», Derrida non si tira indietro, accetta, e non può non accettare, l'eredità marxista, e si affida, almeno provvisoriamente (dice), a questa forma di analisi critica, ricordandosi, dice, di sospettare della semplice opposizione del dominate e del dominato, anzi della determinazione ultima delle forze in conflitto, anzi, più radicalmente, del fatto che la forza sia sempre più forte della debolezza (Nietzsche e Benjamin, dice, ci hanno incoraggiato a dubitarne, ognuno a suo modo, e soprattutto quest'ultimo, attraverso l'associazione del «materialismo storico» all'eredità, appunto, di qualche «debole forza messianica»).

Come è possibile che la forza del forte sia più debole della debolezza?

Anche la debolezza ha una sua forza, ma dire che essa è più forte del forte non è evidente.

Sino a quando la forza viene sostanzializzata o considerata come proprietà di un soggetto, è evidente che non si esce dallo schema per cui le idee dominati sono quelle della classe dominante oppure che la ragione del più forte è sempre la migliore.

Il ricorso alla parola «forza», dice Derrida (*Forza di legge*), è molto frequente, oserei dire decisivo in alcuni punti strategici dei miei scritti, ma, allo stesso tempo, è sempre o quasi sempre accompagnata da una riserva esplicita, da un avvertimento. Ho sempre richiamato alla vigilanza, anche me stesso, circa i rischi che questa parola fa correre: rischio di un concetto oscuro, sostanzialista, occulto-mistico; rischio anche di un'autorizzazione concessa alla forza violenta. Contro i rischi sostanzialisti o irrazionalisti, la prima precauzione consiste per l'appunto nel ricordare il carattere differenziale della forza. Si tratta sempre di forza differenziale, della differenza come differenza di forza, della forza come *différance* o forza di *différance* (la *différance* è una forza differita-differente).

Il Denaro, ad esempio, ha un potere d'acquisto. Questo potere, questa forza di comandare il lavoro altrui (in questo caso il lato debole della forza), non è sostanza, non è stabile, non coincide assolutamente con il valore facciale del denaro, ovvero con ciò che fa di un comune Denaro (carta, metallo, chip) una Moneta. Il lavoratore può, ha in riserva la possibilità, ovvero il potere, di poter dire no. Non è assolutamente scontato – come pensa la stragrande maggioranza, anzi, come pensiamo tutti noi, quando teniamo stretta e accumulata in tasca una riserva di valore – non è scontato che questa riserva, in una data circostanza, abbia la forza di comandare il debole – che il credito che si vanta verso il debitore (il debole) sia esigibile. La forza del Denaro di comandare il lavoro deve ancora misurarsi con il comandato, deve ancora produrre l'effetto per cui essa è la forza più forte. Ecco un aspetto del circolo. La forza come effetto possibile – non sicuro - di se stessa.

In un frammento della primavera del 1888 (14,173), parlando del dolore – ovvero del piacere contrapposto al dolore - Nietzsche dice che il dolore è qualcosa di diverso dal piacere, ma non è il suo contrario. Il piacere è condizionato da una successione ritmica di piccoli stimoli di dispiacere. Così avviene per esempio per il solletico, anche per il solletico sessuale nell'atto del coito: vediamo qui che il dispiacere agisce come ingrediente del piacere. Sembra un piccolo

impedimento che viene superato e a cui segue subito un altro piccolo impedimento, che viene a sua volta superato – questo gioco di resistenza e vittoria suscita nel modo più forte quel sentimento generale di potenza eccedente e sovrabbondante che costituisce l'essenza del piacere.

A questo punto non ci sarebbe piacere propriamente detto. Soprattutto, visto che il piacere è una successione ritmica di piccoli dispiaceri, non ci sarebbe opposizione tra dispiacere e piacere. L'uno non sarebbe la negazione dell'altro. Non essendoci negazione, non ci sarebbe nemmeno *Aufhebung*. La dialettica di padrone e servo non vi opererebbe. Non c'è alcuna pienezza, dice Derrida (*Speculare – su "Freud"*), non c'è origine piena. La cosa, comincia nel ritornare, nel tendere verso l'annullamento del proprio processo. Il piacere [la forza del forte] s'incontrerebbe per strada. Niente piacere prima e niente piacere dopo, ma solo durante, al passaggio del passo. Tutto come se fosse il piacere a limitarsi incessantemente, trattando con se stesso, contraendosi per prepararsi a se stesso, per produrre, risolvere, rigenerare, perdere e conservare se stesso. Manifestandosi come una specie di contro-piacere, una tensione contrapposta ad un'altra nel limitare il piacere e renderlo possibile, un contrarsi per poi slanciarsi, una tensione contrapposta ad un'altra nel limitare il piacere e renderlo così possibile. Tutto avverrebbe allora nel quadro delle differenze di messa in tensione. L'economia non è generale. Spesso, sotto questo nome, si intende un'economia semplicemente aperta ad un dispendio assoluto. Qui, fin nel suo cedimento ultimo, l'economia sarebbe un'economia di strettura (un'economia ristretta).

L'obiettivo polemico di Derrida è Bataille e il suo hegelismo senza riserve, e in generale tutte le economie cosiddette del dono, contrapposte alle economie della riserva. Se l'origine è un effetto di una manovra retroattiva, mancherebbe la fonte da cui attingere per il primo passo – non ci sarebbe una carica iniziale da dissipare in un dispendio, non ci sarebbe una dotazione originale, propria, che verrebbe regalata, donata, ceduta (a titolo oneroso o a titolo gratuito). Non ci sarebbe dotazione originale, a meno che, per permettere il primo passo, non si prenda a prestito, e si sostenga la spesa senza possibilità di ammortamento. Contraendo un debito insolvibile e assumendo impegni senza che nessuno possa onorarli o rispondere per essi. Cosicché il debitore e, prima di tutto, il teorico che ha promesso più di quanto sia in grado di mantenere, si sa insolvibile. Lo speculatore si troverebbe in stato fallimentare. L'impegno a trattare una questione diverrebbe un debito, se non proprio una colpa che egli non ripararà più. Un debito speciale – direi impossibile – perché deve anticipare non solo la dotazione ma anche i contraenti – anche qui movimento e contrattempo decidono tutto.

Bisogna rimarcare subito questo doppio movimento. La teoria del circuito non prende in considerazione questo contrattempo, finendo per sostanzializzare l'atto di emissione. L'apertura del credito è frutto di una decisione. Teleologicamente, e unidirezionalmente, la decisione percorre la strada che porta la Moneta nelle mani dei contraenti, i quali la usano e poi la rimettono alla banca centrale – in un giro molto hegeliano. Nel circuito la moneta diventata Denaro, produce un saldo pari a zero. Se si considera la classe dei capitalisti come un insieme - dice Graziani (*La teoria marxiana della moneta*); se i loro bilanci vengono consolidati, il saldo degli scambi reciproci (interni alla classe) risulta pari a zero. Per ora non mi interessa notare che qui Graziani parla di Denaro, mentre invece conteggia con Moneta. Mi interessa mostrare come lo scambio tra capitalisti sia avviato da un gesto performativo – quello della banca centrale – che con fiat money permette al ciclo di girare su se stesso – salvo produrre un saldo pari a zero.

Come fa l'atto performativo a fissarsi?

Ecco cosa ci interessa qui. Ed ecco cosa mette in chiaro il libro di Derrida. Non si tratta di un movimento secondario, perché è proprio dal modo in cui il performativo produce il suo effetto che ne va della felicità del gesto. In più, se non si prende in conto il contrattempo di cui parla diffusamente Derrida in *Spettri di Marx*, si cade pari pari in una metafisica della presenza, in una teleologia o in una teologia.

Tutto ciò, il prestito, l'anticipo e tutto il resto, non si consumano solo all'avvio del ciclo economico. Come chiarisce bene Nietzsche, il piacere – potere di acquisto – è una successione ritmica di piccoli dispiaceri. Il potere si costituisce, si rinforza (*to enforce*), acquisisce rispettabilità e potenza, per effetto di continui piccoli stimoli. Non è una riserva che può essere dilapidata in un *Potlatch* – non ci sono sostanze precostituite o emesse da una banca centrale, da una ultima istanza di potere. Il potere – o meglio – la potenza arriva in ritardo su se stessa.

Infine, bisogna considerare questo contrattempo, dunque questo circolo, sotto la legge della iterabilità - anche per evitare ogni accusa di empirismo, di nichilismo, di neo-liberismo.

Per il neo-liberismo - non ci sono dubbi - siamo sempre in presenza di Denaro – la Moneta non esiste.

Anche per Stirner, che sotto questo aspetto può essere accostato al nichilismo del neo-liberismo, la Moneta è un aldilà per svalutare l'aldiqua e al quale immolare la propria differenza. La Moneta è quel metro con il quale si vuole ridurre ogni differenza umana ad un modello unico di uomo – l'Uomo. E quest'uomo è ciò che va bene per il capitalismo, per il consumismo, per l'industria culturale o dei media, eccetera eccetera. Ciò a cui bisogna invece rimettersi è l'idea che ognuno è differente, che ognuno è misura di se stesso, e che, in verità, propriamente, non ci sono misure – niente può commisurare la mia unicità a quella di chiunque altro. Ciò che sperimentiamo è solo la differenza che separa gli uni dagli altri. La proprietà e tutto il resto sono effetti dello scontro della domanda e dell'offerta, un risultato dello scontro tra le forze in campo – un effetto differenziale di questo scenario agonistico, polemico. Ciò che è di mia proprietà è mio perché l'ho strappato a te con la forza, eccetera. Il quadro è conosciuto non c'è bisogno di insistere.

Ora, come è noto, e come è stato autorevolmente evidenziato più volte (Hegel, *Enciclopedia* § 37-45; Husserl, *Ricerche logiche, Prolegomeni*), questo approccio empirista presuppone l'uso di universali che, occultamente, dunque acriticamente, sono adoperati per sviluppare istanze relativiste.

La posta di Derrida è molto vicina a Hegel – vicina fino al punto da apparire quasi indistinguibile.

Al teleologismo di Hegel, fortemente contestato da Stirner, Derrida sostituisce la telepoiesi che è generazione per innesto, congiunzione simultanea, senza corpo proprio, del performativo e del constativo.

Il cerchio, dice Derrida (*Politiche dell'amicizia*), produce forse l'avvenire, ecco ciò di cui bisognerebbe prendere atto, per quanto sembri impossibile. Nel cerchio di Hegel alla fine si ritrova ciò che era posto sin dall'inizio – non succede nulla, non si crea nulla. Anche nel cerchio di Derrida (e di Nietzsche) forse non succede nulla – *forse* dice Derrida. È proprio a questo *forse* (*peut-être*) che Derrida appende la possibilità della venuta dell'avvenire, della venuta del totalmente inedito, di ciò che non ci si attendeva - del prodotto nuovo.

Anche qui, per sottrarre l'avvenire (la creazione, la poiesis) ad ogni forma di sostanzializzazione (genio, lavoro, uomo, autore, eccetera) Derrida introduce, molto in assonanza con Hegel, ma proprio per opporlo a Hegel e a ogni teleologia, il concetto di *Cattiva possibilità*.

Un possibile che, dice Derrida (*Politiche*), fosse solo possibile (non impossibile), un possibile sicuramente e certamente possibile, anticipatamente accessibile, sarebbe un cattivo possibile, un possibile senza avvenire, un possibile già *scartato*, per dir così, sicuro della sua vita. Sarebbe un programma o una causalità, uno sviluppo, uno svolgimento senza evento. Di questo genere è il possibile hegeliano.

Il buon possibile deve contemplare l'apertura all'impossibile, alla catastrofe, alla deriva, alla perdita, al peggio. Che cosa sarebbe l'avvenire, dice Derrida, se la decisione fosse programmabile e se l'altra, l'incertezza, la certezza *instabile*, se l'insicurezza del "forse", non vi

si sospendesse sin nell'apertura di ciò che avviene, direttamente nell'evento, in lui e a cuore aperto? Che cosa resterebbe da venire se l'insicurezza, se la sicurezza limitata del *forse*, non trattenesse il suo respiro in un'"epoca", al fine di lasciare apparire o di lasciar venire ciò che viene, per aprire, appunto, disgiungendo necessariamente una certa necessità dell'ordine, una concatenazione di cause ed effetti?

Questa sospensione, dice Derrida, l'imminenza di una interruzione, la si può chiamare l'altro, la rivoluzione e il caos, il rischio, a ogni modo, di una instabilità. L'instabile o il non-affidabile è ciò che, secondo Platone e Aristotele, non è *bébaios* (non è fermo, costante, sicuro e certo, affidabile, credibile, fedele). Sia pure nella sua forma ultima o minimale, l'instabilità dell'inaffidabile consiste sempre nel non consistere, nel sottrarsi alla consistenza o alla costanza, alla presenza, alla permanenza o alla sostanza, all'essenza o all'esistenza, come a ogni concetto di verità che sarebbe loro associato.

La buona possibilità, buona in quanto totalmente inanticipabile, richiede quel movimento circolare del *fort-da-sein*. Nessuna venuta del totalmente nuovo – dunque della rivoluzione – senza *fort-da,* nessuna venuta fuori del circolo del *fort-da*.

Nel tema arcinoto dell'Ape e dell'Architetto (*Capitale*, I), Marx, a proposito dell'Architetto, mostra un esempio di Cattiva Possibilità. L'Architetto idea la cella e poi la realizza seguendo il progetto che ha in testa. La presenza cosciente dell'Architetto alla totalità dell'operazione implica teleologicamente che nessun *resto* sfugga alla totalizzazione presente. Non si dà alcun resto, dice Derrida (*Firma Evento Contesto*), nessuna disseminazione che sfugga all'orizzonte dell'unità di senso. Altri esempi, prodotti col sostegno o meno di Aristotele, si trovano anche nella *Introduzione del 57*.

Il comunismo, in quanto movimento che abolisce la presenza del presente, non può essere anticipato da un'idea o da un ideale, richiede una struttura diversa dell'anticipazione, una struttura che si muova nel circolo del *fort-da* o di ciò che Nietzsche propone nel frammento del 1888 (14,173).

La Buona Possibilità non richiede necessariamente un resto o una disseminazione o una polisemia. Se la polisemia o il resto fossero richiesti necessariamente, si tratterebbe di Cattiva Possibilità. La Buona Possibilità, tra le altre, serba la possibilità del senza resto. Il caotico, di per sé, non è un segnale di Buona Possibilità. Esempi di buona possibilità si trovano nei *Lineamenti* (II,71).

La possibilità dell'insuccesso del comunismo deve far parte della sua struttura. Solo a questo livello il comunismo si dà come qualcosa di mai visto – di nuovo, di inedito. Tutto il resto – il piano, l'intervento pubblico, la programmazione, eccetera, non sono il comunismo. Sono qualcosa che, in una certa misura, fa parte, come realtà effettiva o come progetto (Cattiva possibilità), di questo mondo. Ciò non vuol assolutamente dire che adesso non ci sia bisogno di piano, di progetto, eccetera – tutt'altro. Vuol dire soltanto che tutti questi interventi non sono il comunismo, né tanto meno ne assicurano la venuta, anche se possono agevolarne la venuta. Non sono una tappa o un momento verso il comunismo, per il motivo che il comunismo non è anticipabile in un piano, se lo fosse non sarebbe quel movimento che abolisce il presente, ma, al contrario, quel movimento che rinforzerebbe o perfezionerebbe, in un movimento teleologico, dunque pilotato e controllato, tele-controllato, rinforzerebbe il presente.

Dunque, da cosa è anticipato il comunismo, visto che senza una struttura d'anticipazione, esso non può venire, non può essere chiamato, riconosciuto, atteso?

Nel prodursi di un episodio che nel suo sorgere si vuole singolare deve agire una struttura di ripetizione. Proprio in quanto questa ripetizione è pensata da Derrida (e da Nietzsche) non come una struttura trascendente (idea, significato, logos, eccetera), ma come struttura immanente (*fort-da-sein*) essa non restituisce il medesimo, come si crede che lo restituisca una struttura iterativa, una rotativa, una pressa, una macchina. La macchina (il *fort-da-sein*), in quanto esiste, è la garanzia della buona possibilità. Il performativo non s'invola nel

significato, non ritorna identico a se stesso nell'idea, non dà un risultato zero, come in una contabilità da ragionieri. Il performativo si fissa sul quaderno, sulla carta, sul chip, sul silicio, sul supporto magnetico, sulla tabula mnemonica, sul notes magico, questa fissità permette di misurare il valore, di apprezzare le merci, con quella precisione che garantisce un'unità di conto ideale – logico-matematica – ma con quello slancio sul buon possibile cui solo un *dasein* è aperto.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/18689-leo-essen-la-cattiva-possibilita-una-pagina-di-spettri-di-marx.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

'Next Generation e stop & go dell'Europa' / guest post di Gabriele Pastrello

1. *Premessa*. Maastricht e il Trilemma di Rodrik

Il trilemma di Rodrik[1] suona: non puoi avere democrazia, globalizzazione e sovranità nazionale tutti assieme. Affermazione che riecheggia il trilemma di Triffin, che non puoi avere contemporaneamente tre opzioni: cambi fissi, movimenti incontrollati di capitali e politiche espansive, ma solo due.[2] Il che rinvia direttamente all'impostazione data dai Trattati di Maastricht al rapporto tra stati nazionali, mercati globali e politiche economiche europee.

Il trilemma di Triffin[3] fu enunciato in riferimento agli accordi di Bretton Woods come anticipazione di un loro finale fallimento, come fu. Ma gli accordi di Maastricht seguono un'impostazione opposta a quelli di Bretton Woods. E se i primi sono storicamente collegati al nome di Keynes i secondi lo sono - anche se in modo meno pubblicamente esplicito - al nome dell'arci-antagonista di Keynes, Friedrich von Hayek. E, di fatto, a questi Trattati si applica maggiormente, come si è visto dopo la crisi del 2008-09 (e anche adesso) il Trilemma di Rodrik.

Quindi, se il Trilemma di Triffin rinvia a Bretton Woods e a Keynes. Il Trilemma di Rodrik rinvia piuttosto ad Hayek e alle sue idee sul federalismo.

2. *Hayek & la Teoria Generale. Una recensione* in maschera.

Sappiamo che alla base dei Trattati di Maastricht ci fossero idee elaborate da Hayek. L'economista Issing, - che fu tra gli estensori - ne era un seguace e lo dichiara in una conferenza all'Institute of Economic Affairs di Londra.[4]

Inoltre, grazie a Bagnai, Barra Caracciolo e Cesaratto,[5] conosciamo in dettaglio le idee di Hayek sul fine che, secondo lui, deve essere perseguito da uno Stato federale. Idee esposte a partire da un saggio del 1939 (e ribadite nel cap. XV della Road to Serfdom)[6]: impedire agli Stati nazionali di fare politiche economiche espansive.

E ci sono pochi dubbi che questa sia l'impostazione dei Trattati. Riconfermata nel documento dei 5 Saggi del governo tedesco nel luglio 2015, che attacca la politica della BCE di Draghi in quanto violerebbe l'impostazione dei Trattati che il paese fiscalmente indisciplinato deve essere lasciato alla mercé dei mercati finanziari internazionali.

Ma per trovare un'argomentazione teorica a sostegno delle tesi del saggio del 1939 dobbiamo fare un passo indietro, al 1937. Il 1937 è un anno particolare. La *Teoria Generale* è stata pubblicata nel 1936. Ci si sarebbe potuto aspettare una recensione di Hayek. Ma lui sostenne che, siccome Keynes cambiava sempre opinione, era inutile recensire un suo lavoro, col rischio di trovarsi spiazzato.[7] Ma nel 1937 Hayek pubblica il testo di cinque conferenze, sul funzionamento dei sistemi monetari internazionali, tenute al Graduate Institute of International Studies con il titolo: *Monetary Nationalism*, 'monetarismo nazionalista'.[8] Dato il tema e i suoi sviluppi nel testo,[9] il titolo colpisce un po'. Titolo che, evidentemente, come dice lui stesso nella Prefazione, individua l'avversario teorico, e politico, del testo.

Che il testo sia riferito a Keynes lo dice Hayek stesso, quando afferma che il principale esponente teorico di questa corrente di politiche 'monetarie' è proprio Keynes, anche se ammette subito che non considera affatto Keynes un 'nazionalista.' Evidentemente sono le politiche 'nazionali' l'obbiettivo.

Certo, Keynes poteva essere ritenuto fautore di quelle politiche abborrite da Hayek anche prima della TG, ma che Hayek si volesse riferire alla TG lo fa capire da un obiter dictum riferito alla 'preferenza per la liquidità',[10] termine che compare negli scritti di Keynes **solo** a partire dalla TG.[11]

Ovviamente Hayek fraintende il senso della teoria elaborata da Keynes nella TG, collocandolo nel gruppo dei 'teorici' dediti a manipolazioni monetarie per affrontare depressioni[12] ma, ciononostante, ha intuito la conseguenza in termini di politiche economiche nazionali. Cioè, ha capito che la teoria di Keynes dà un forte sostegno teorico a politiche nazionali espansive. Ricordiamo che la prima reazione di molti governi alla crisi del '29 fu di politiche economiche di sound finance.[13] E che le teorie di Keynes del Trattato sulla Moneta, del 1930, avevano ricevuto un'accoglienza tiepida. Si poteva cioè pensare che la Teoria Generale, del 1936, avrebbe potuto essere davvero teoricamente pathbreaking per quelle politiche.

Ma la cosa davvero curiosa è che il 'completamento' della Teoria Generale, nel senso di fornire un quadro internazionali a quelle politiche nazionali, Keynes lo effettua solo a Bretton Woods; ovviamente basandosi sull'ampia elaborazione del Trattato.[14] Perché solo a Bretton Woods Keynes getta le basi, per quanto non del tutto soddisfacenti per lui, di un sistema monetario internazionale che permetta le politiche espansive dei singoli Stati, di cui la Teoria Generale è la fondazione teorica, e che Hayek fraintende con la definizione di Monetary Nationalism.

A Hayek va riconosciuta un intuito politico notevole. Mentre, da un lato, non capisce veramente la struttura concettuale della rivoluzione keynesiana, dall'altro, ne coglie lucidamente la potenziale direzione politica. Direzione che lo preoccupa enormemente. Perché se, dopo il crollo del Gold standard, nel 1931, che l'aveva traumatizzato, adesso si affermasse una teoria che desse una base teorica a politiche nazionali espansive, fuori del controllo esercitato da un

sistema di pagamenti internazionali basato su uno standard fisico, l'oro, allora bisognava correre ai ripari riscrivendo la teoria dei sistemi monetari internazionali in modo da costruire una barriera che impedisca lo sviluppo di queste politiche.

Perché c'è un'invarianza incredibile nella contrapposizione nelle due ricerche parallele dei due autori.

Fin dal Tract del 1923, dedicato a criticare il ritorno della sterlina alla parità pre-bellica, Keynes mette in luce la contraddizione, come lui dice, tra equilibrio interno ed esterno. Cioè, per mantenere la posizione inglese sui mercati finanziari mondiali si devono alzare i saggi d'interesse e il tasso di cambio a livelli tali da ridurre gli investimenti interni e le esportazioni, provocando disoccupazione. Di questo conflitto gli economisti pre-bellici non si erano neppure accorti, perché il gold (exchange) standard funzionava in modo da imporre l'aggiustamento interno rispetto all'equilibrio esterno. Cosa a cui Hayek vuole tornare, e da cui Keynes vuole uscire.

Dal 1923 in poi, e in modo molto articolato nel Trattato, Keynes cerca tutti i modi in cui (agendo su interessi e cambi soprattutto, ma non necessariamente flessibili, grazie alla Banca centrale) cui si possa riuscire a impedire che le variazioni negli equilibri internazionali, potenzialmente negative per l'equilibrio l'interno, si possano trasmettere all'interno. Solo durante la guerra Keynes si imbatterà nello strumento di un sistema di clearing - insieme al controllo dei movimenti di capitali - come mezzi per impedire crisi di bilance di pagamenti. Gli accordi di Breton Woods saranno il compimento di quella ricerca.

E infatti Hayek elabora nel suo testo, un sistema monetario internazionale il cui esito sia quello di re-imporre controlli esterni ai sistemi economici nazionali. Agendo per così dire con largo anticipo rispetto a quelle che, forse implicitamente, ma giustamente, pensava sarebbe stato l'esito finale della Teoria Generale, che infatti Keynes conclude solo a Bretton Woods.

Non lo capiva davvero, ma lo intuiva. Non può stupire che questa intuizione sottenda l'impostazione dei Trattati di Maastricht.

3. *L'uso* ordo-liberista *di Keynes.*

No, non c'è stato nessun momento Hamiltoniano. Gli eurobond saranno emessi per investimenti futuri e i debiti sovrani pregressi resteranno in testa agli Stati emittenti.[15] E non c'è stata neppure nessuna svolta Rooseveltiana. Non c'è stata, infatti, nessuna vera autocritica rispetto alle politiche di austerità post-recessione 2008-09. Per non parlare di autocritiche agli assetti ordo-liberisti.[16] Tutt'altro.

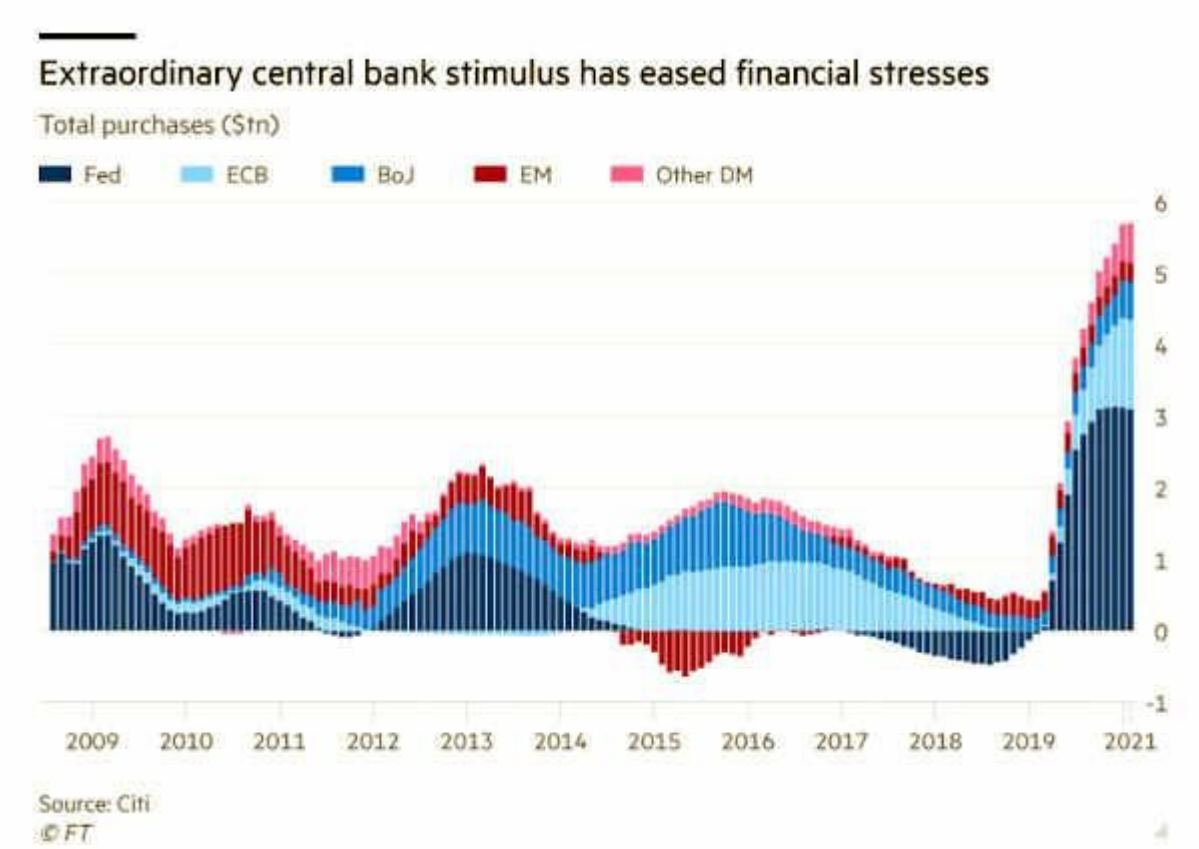
Ma una svolta c'è stata. Che sarebbe sembrata negli anni passati affatto impossibile.[17] Si potrebbe dire in estrema sintesi che, con il Next Generation, stavolta si è visto in Europa un **uso ordoliberista di Keynes**.

L'uso neo-liberista di Keynes si era già visto altre volte. Aveva incominciato, già dagli inizi della contro-rivoluzione anti-keynesiana, lo stesso Reagan quando, al culmine della depressione 1980-82, aveva fatto ripartire quello che sarà noto come il 'ciclo reaganiano'.[18] Poi, dopo che Clinton aveva inaugurato il primo vero ciclo economico di crescita USA non-keynesiano, portando il bilancio dello Stato in pareggio verso la fine dei '90,[19] l'unico strumento legittimo di contrasto anti-ciclico era stata la politica di 'prestatore di ultima istanza'[20] della Banca centrale; intervento che dal 2000 fu nominato il 'Greenspan put', messo in opera per contrastare la crisi dovuta allo scoppio della bolla dot.com.[21] Ma, quando la crisi, partita nel 2007,[22] si sviluppò negli anni 2008-09, si capì che stesse assumendo dimensioni paragonabili solo a quelle della Grande Depressione. Di conseguenza, la 'modica quantità'[23] di politiche keynesiane di stimolo fiscale fu tirata nuovamente fuori dal cassetto dalla dirigenza statunitense. Ovviamente insieme a una decisa politica della FED di espansione della liquidità, in congiunzione con accordi di swap con altre banche centrali, per impedire il collasso dei

mercati finanziari mondiali.

Ma gli ordo-liberisti si erano mostrati molto più tetragoni.

Basta vedere la differenza tra le politiche monetarie della FED e della BCE 'prima' della 'svolta' Draghi del 2015. Come si vede bene dal grafico, la BCE ha fatto un intervento molto limitato durante l'emergenza. Il board della BCE accettò l'OMT di Draghi a fine 2012, ma solo come intervento legato a condizionalità punitive. Niente di paragonabile al 'Greespan put' della FED di Bernanke nella crisi. Il whatever di Draghi era formalmente una sconfessione di principio dell'impostazione che i Trattati avevano dato al ruolo della BCE, in quanto ne affermava il ruolo di lender of last resort. Ma di fatto poteva convivere con la politica di non intervento della BCE.



Infatti, il whatever it takes serviva solo, e 'bastava' come disse Draghi ('I promise you, it will be enough'), a **inibire** le vendite, con la mera **minaccia** del riacquisto, e quindi poté avere successo senza bisogno di espandere la base monetaria.

Mentre quando dopo lo stimolo fiscale del 2009 diventa evidente che lo stimolo abbia impedito un crollo dell'economia USA, senza però lanciare una ripresa a V, e la disoccupazione resti alta, allora Bernanke, e la Yellen seguirà, inizia la politica monetaria espansiva nota come quantitive easing (con varianti).

Invece, in Europa, gli anni 2011 e 2012 segnano il trionfo politico della linea di austerità fiscale come politica di fuoriuscita dalla crisi. Quasi una rivincita di Hayek rispetto a quel - diventato famoso - seminario a Cambridge nel 1931, quando Kahn l'aveva preso in giro chiedendogli se scendere in strada a comprare un impermeabile avrebbe peggiorato la situazione, e lui rispose di sì.

Il punto di partenza era che la politica monetaria è distorsiva e che deficit e debito sono fenomeni esclusivamente reali che vanno risolti fiscalmente, escludendo strumenti monetari, che non possono che essere distorsivi. Da cui il fiscal compact e la rinnovata, e più cogente,

prescrizione della riduzione del rapporto debito/PIL. Coerentemente con la diagnosi che gli squilibri tra tassi d'interesse (gli spread) fossero solo l'effetto di differenziali fiscali che andavano chiusi. E fu così che l'Europa hayekiana fu sull'orlo della catastrofe finanziaria nel 2012.

Bloccata solo dal whatever di Draghi. Non doma, perseverò nella politica del Fiscal Compact, provocando la seconda recessione italiana e una bassa ripresa del PIL europeo. A questo punto Draghi portò fino in fondo la violazione del postulato della neutralità' della politica monetaria, con il quantitative easing, inaugurando una politica espansiva che puntasse al sostegno dei corsi degli asset e, riducendo i tassi di interesse, creasse le condizioni per maggiori investimenti, una crescita dell'attività economica, e quindi facesse anche aumentare il tasso d'inflazione che la perdurante scarsa ripresa teneva bassi.[24]

Già l'OMT aveva suscitato in Germania non solo malumore ma anche azioni giuridiche di contrato, con ricorsi alla Corte costituzionale tedesca, ma il quantitive easing suscitò ricorsi che, come abbiamo visto, hanno evocato la durissima sentenza del 5 maggio 2020, mentre, per quanto riguarda l'OMT, la Corte si era dichiarata d'accordo con la sentenza favorevole alla BCE della CJUE. Ma la differenza è lampante rispetto all'OMT.

Ed è difficile pensare che la data scelta per la sentenza (in piena epidemia COVID-19) non avesse nulla a che fare né con la riconferma del programma espansivo della BCE, nonostante l'opinione contraria alla linea Draghi espressa dalla rappresentante tedesca nel Board della BCE, Schnabel, né con le proposte di cui si discuteva animatamente, possibilmente ancor più indigeste alla Corte, oltre che ai paesi 'frugali', come si vedrà, di massicci finanziamenti ai paesi maggiormente in difficoltà per l'epidemia.[25]

Solo due settimane più tardi, infatti, la coppia Macron-Merkel annuncerà la seconda rottura dei tabù fondativi dell'Unione: uno stimolo fiscale che, rispetto alle economie cui viene concesso, è di dimensioni tutt'altro che modeste; stimolo che aggiungendosi quelli rilevanti decisi internamente, di Francia e Germania, costituisce un mutamento radicale rispetto alla risposta alla crisi del 2008-09, centrata in modo classicamente ortodosso, sulla domanda estera e austerità interna. Una novità, inoltre, che non è stata colta appieno nei commenti al Next Generation Fund è che si tratta di un intervento in deficit spending.

Stavolta Keynes è stato riesumato perfino nell'ordo-liberale Unione europea. Nei due lati esorcizzati in precedenza: politica monetaria espansiva e stimolo fiscale.

4. *Regola* ordo-liberale *e stato d'eccezione* keynesiano. Uno *stop & go*?

È impensabile che una simile svolta sia accettata dai gruppi dirigenti europei come svolta permanente di regime politico economico. Le ripetute dichiarazioni di Dombrowskis sul rientro nelle regole del patto di Stabilità e della Merkel sulla necessità di continuare ad osservare i principi di sound governance confermano del contrario.

Ma dall'altro lato vanno registrate le dichiarazioni di Draghi al Meeting di CL a Rimini: "È probabile che le nostre regole europee non vengano riattivate per molto tempo e certamente non lo saranno nella loro forma attuale". Concetto ribadito oltre: "…non si potrà più, come sostenuto da molti, dire che i mutamenti avvenuti a causa della pandemia sono temporanei". Non dimenticando quello che ha detto in apertura: "Ma non dimentichiamo i nostri principi. Dalla politica economica ci si aspetta che non aggiunga incertezza." Quest'ultima frase forse pretenderebbe di essere le Colonne d'Ercole dei cambiamenti e delle misure dell'emergenza, ma è sicuramente il segno di un conflitto.

Infatti, queste affermazioni sono state immediatamente contrate dalle recentissime dichiarazioni del Presidente della Bundesbank, Weidmann, che riprendono a loro volta quelle di Dombrowskis,[26] e poi ribadite con riferimento diretto all'Italia dal Presidente del consiglio austriaco, Sebastian Kurz ("questa", del NG, "è l'unica occasione per l'Italia").

Dalla durezza dello scontro prima sugli eurobond, poi sul Recovery Fund e poi sul Next Generation Fund ci si poteva aspettare che una linea di resistenza dei 'frugali' sarebbe stato il ripristino più rapido possibile delle regole del Patto di Stabilità, seguendo il modello d'azione del 2010-11. Ma il rischio che si sarebbe corso sarebbe stato quello di vanificare non solo gli obbiettivi economici dello stimolo, ma perfino di quelli politici come enunciati nell'articolo Dell'Handelsblatt su 'bastone & carota', cioè della necessità di venire incontro alle necessità italiane di un sollievo economico per poter far passare le tanto premute 'riforme'. Se il ripristino del Patto avesse vanificato il 'sollievo', anche l'attuabilità delle riforme sarebbe stata in discussione, mettendo in gioco una specie di stop & go politico.

Ma resta il vincolo di fondo della costruzione europea, i 'principi'. Che quindi 'obbligano' a una 'temporaneità' delle violazioni dei tabù hayekiani della costruzione europea. Certo, l'altolà di Draghi (il 'molto tempo', il 'si sbagliano') sembrerebbe indicare che ci sono forze che non intendono più correre i rischi corsi per l'ostinazione ideologico-politica iperliberista dei 'frugali', e forse neppure correre più i rischi corsi nel biennio 2011-12 per le avventurose strategie sottotraccia di settori di dirigenza tedesca di andare verso un'Europa a settori concentrici.

Ma tutto ciò non promette una navigazione più tranquilla; piuttosto mette lo stop & go, quantomeno politico e, forsanche, economico, come piatto fisso nel menù, europeo e italiano.

Bibliografia

Bagnai, A., 2013, "von Hayek e la costruzione europea, con addendum." *Orizzonte48*, 26 luglio.

Barra Caracciolo, 2016, "Hayek, Monnet, Robbins: le ragioni incomprese di un successo e la (non) modificabilità dei trattati," sinistrainrete.it, 5 agosto.

Cesaratto, S., 2015, "Il "più Europa" (è) liberista," politicaeconomiablog.blogspot.it, 13 luglio.

Hayek von, F., 1931, *The Paradox of Saving*, *Economica,* May [1929: "Gibt es einen Widersinn des Sparens? *Zeitschrift für Nationalökonomie,* Bd. I, Heft III].

Hayek von, F., 1937, *Monetary Nationalism and International Stability*, London: Longmans, Green, The Graduate Institute of International Studies, Geneva: Publication N° 18.

Hayek von, F., 1939*,* "*The Economic Conditions of Interstate Federalism*," in: *Individualism and Economic Order*, Chicago: Chicago University Press, 1948, p. 255.

F. Von Hayek, 1944, Ch. XV, "The Prospect of International Order", *The Road to Serfdom,* London: Routledge Classics.

Issing, O., 1999, "Hayek - currency competition and European Monetary Union," Speech at the Annual Hayek Memorial Lecture hosted by the Institute of Economics affairs, London, 27 May 1999.

Pastrello, G, 2015, *Germania*, *problema d'Europa?* Trieste: Asterios Editore.

Rodrik, D., 2011, *La globalizzazione intelligente*, Bari: Laterza editore.

Triffin, R., 1960, *Gold and the dollar crisis: the future of convertibility,* New Haven, CT: Yale University Press.

Note

[1] Il trilemma è enunciato nel lavoro di Rodrik, (Rodrik 2011).

[2] Ed infatti si possono fare delle equivalenze (per quanto in prima istanza): democrazia = politiche economiche espansive, globalizzazione = movimenti incontrollati di capitali, sovranità = controllo dei cambi.

[3] Triffin (1960).

[4] Issing (1999). Anche se, paradossalmente Hayek era contro l'euro, in quanto moneta emessa da banca centrale. Ma non certo, come vedremo, contro l'idea di uno Stato federale.

[5] Bagnai (2013), Cesaratto (2015), Barra Caracciolo (2016),

[6] Hayek, (1939) e Hayek (1944).

[7] Nel 1931, però, aveva pur pubblicato una recensione al *Trattato sulla Moneta*, uscito nel 1930, che aveva suscitato due risposte brucianti di Keynes e Sraffa.

[8] Hayek (1937).

[9] I, *National Monetary Systems*, II, *The Function and Mechanism of International Flows of Money*, III, *Independent Currencies,* IV, *International Capital Movements*, V, *The Problems of a Really International Standard.*

[10] *Monetary Nationalism*, p. 56.

[11] Nel *Trattato* Keynes parla di 'bearishness' e, peraltro, la teoria del TM presenta differenze fondamentali rispetto alla LP.

[12] Del tipo di Ludwig Albert Hahn sulla Teoria del Credito poi ritrattata, Foster e Catching, Major Douglas. Autori che lo stesso Keynes definiva come monetary cranks e, in particolare Foster e Cat-

ching, severamente criticati da Hayek nel suo The Paradox of Saving (Hayek, 1931).

[13] Sound finance che ha caratterizzato tutti grandi paesi all'epoca, negli USA con Hoover, Presidente, e Mellon, Segretario al Tesoro, in Inghilterra con il Cancelliere dello Scacchiere Snowden, laburista, e la sua politica di austerità, in Germania con il Cancelliere Brüning.

[14] Dove aveva sviluppato la tesi avanzata nel Tract del 1923 sul conflitto tra equilibrio interno ed esterno. Cioè che per mantenere il tasso di cambio al livello che l'equilibrio dei flussi di capitali richiede devi tenere il tasso di interessa a livelli che danneggiano investimenti e occupazione interni.

[15] Né vi è alcun segnale di un possibile cambiamento a breve.

[16] Il New Deal rooseveltiano oltre a rovesciare l'austerità immediatamente post-1929, cambia gli assetti liberali con la centralizzazione della FED e il Wagner Act che apre una grande stagione sindacale. Niente di tutto ciò qui.

[17] Discutendo, dopo il 2015, il mio saggio sulla Germania (Pastrello, 2015) in cui delineavo il binario ordo-liberista dell'approccio ai problemi economici della dirigenza tedesca, e quindi europea, avevo chiesto ripetutamente a interlocutori tedeschi se pensavano possibile che un gesto politico avesse potuto spezzare il corto-circuito tra conservatorismo ortodosso dell'opinione pubblica (con il suo orrore per 'die Schuld': debito & colpa in tedesco) e ordo-liberismo delle élites. La risposta fu un ripetuto e categorico no.

[18] Il lungo ciclo che durò fin verso la fine degli '80, caratterizzato da 'deficit gemelli': bilancio dello Stato e bilancia commerciale; un ciclo 'keynesiano' di fatto, nonostante la retorica anti-keynesiana e supply side di Amministrazione e mass-media.

[19] Come Blair peraltro da questa parte dell'Atlantico.

[20] Lender of last resort (LOLR), secondo la formulazione di Bagehot.

[21] Comportamento che Marcello De Cecco battezzò ironicamente come 'prestatore di prima istanza'.

[22] Con la crisi dei prestiti sub-prime sul mercato edilizio, e di tutti i titoli derivati.

[23] Cosa criticata ripetutamente da Krugman che avrebbe voluto uno stimolo fiscale ben superiore al 6% deciso dall'Amministrazione Obama (che nell'occasione seguì soprattutto il parere dei consiglieri clintoniani anti-keynesiani).

[24] Com'è noto, questa crescita dell'inflazione era stata dichiarata come un obbiettivo, creando fraintendimenti. Infatti, era la crescita dell'attività, passaggio intermedio rispetto alla crescita dell'inflazione, ad essere il vero obbiettivo. Non è il caso qui di discutere i diversi esiti delle politiche di quantitive easing in Europa e negli Usa, dove l'obbiettivo del rilancio dell'attività e della riduzione della disoccupazione fu perseguito con determinazione e anche con un discreto successo, cosa che non si può dire per l'analoga politica europea.

[25] Finanziamenti di cui all'epoca si discuteva sotto l'etichetta del Recovery Fund.

[26] Di cui è stato proposto il dirottamento dalla supervisione degli Affari finanziari a Commissario per il commercio. Un segnale di indebolimento dei 'frugali'?

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/18690-gabriele-pastrello-next-generation-e-stop-go-dell-europa.html

---

il manifesto

Il lato oscuro del 5G: l'uso militare / di Manlio Dinucci

La manifestazione del 12 settembre a Roma «Stop 5G» si focalizza a ragione sulle possibili conseguenze delle emissioni elettromagnetiche per la salute e l'ambiente, in particolare sul decreto che impedisce ai sindaci di regolamentare l'installazione di antenne 5G sul territorio comunale.

Si continua però a ignorare un aspetto fondamentale di questa tecnologia: il suo uso militare.

Ne abbiamo già parlato sul *manifesto* (10 dicembre 2019), ma con scarsi risultati.

I successivi programmi varati dal Pentagono, ufficialmente documentati, confermano quanto scrivevamo nove mesi fa.

La «Strategia 5G», approvata il 2 maggio 2020 (il pdf qui), stabilisce che «il Dipartimento della Difesa deve sviluppare e impiegare nuovi concetti operativi che usino la ubiqua connettività offerta dal 5G per accrescere l'efficacia, la resilienza, la velocità e letalità delle nostre forze armate».

Il Pentagono sta già sperimentando applicazioni militari di questa tecnologia in cinque basi delle forze aeree, navali e terrestri: Hill (Utah), Nellis (Nevada), San Diego (California), Albany (Georgia), Lewis-McChord (Washington).

Lo ha confermato, in una conferenza stampa il 3 giugno, il Dr. Joseph Evans, direttore tecnico per il 5G al Dipartimento della Difesa. Ha quindi annunciato che applicazioni militari del 5G verranno tra poco testate anche in altre sette basi: Norfolk (Virginia), Pearl Harbor-Hickam (Hawaii), San Antonio (Texas), Fort Irwin (California), Fort Hood (Texas), Camp Pendleton

(California), Tinker (Oklahoma).

Gli esperti prevedono che il 5G avrà un ruolo determinante nello sviluppo di armi ipersoniche, comprese quelle a testata nucleare: per guidarle su traiettorie variabili, sfuggendo ai missili intercettori, occorre raccogliere, elaborare e trasmettere enormi quantità di dati in tempi rapidissimi. Lo stesso è necessario per attivate le difese in caso di attacco con tali armi, affidandosi a sistemi automatici.

La nuova tecnologia avrà un ruolo chiave anche nella *battle network* (rete di battaglia), essendo in grado di collegare in un'area circoscritta milioni di apparecchiature ricetrasmittenti. Estremamente importante sarà il 5G anche per i servizi segreti e le forze speciali: renderà possibili sistemi di spionaggio molto più efficaci e accrescerà la letalità dei droni-killer.

Queste e altre applicazioni militari di tale tecnologia sono sicuramente allo studio anche in Cina e altri paesi.

Quella in corso sul 5G non è quindi solo una guerra commerciale.

Lo conferma il documento strategico del Pentagono: «Le tecnologie 5G rappresentano capacità strategiche determinanti per la sicurezza nazionale degli Stati uniti e per quella dei nostri alleati». Occorre quindi «proteggerle dagli avversari» e convincere gli alleati a fare lo stesso per assicurare la «interoperabilità» delle applicazioni militari del 5G nel quadro della Nato.

Ciò spiega perché l'Italia e gli altri alleati europei degli Usa hanno escluso la Huawei e altre società cinesi dalle gare per la fornitura di apparecchiature 5G per telecomunicazioni.

«La tecnologia 5G – spiega il Dr. Joseph Evans nella conferenza stampa al Pentagono – è vitale per mantenere i vantaggi militari ed economici degli Stati uniti», nei confronti non solo degli avversari, in particolare Cina e Russia, ma degli stessi alleati.

Per questo «il Dipartimento della Difesa sta lavorando strettamente con i partner industriali, che investono centinaia di miliardi di dollari nella tecnologia 5G, allo scopo di sfruttare questi massicci investimenti per applicazioni militari del 5G», comprese «applicazioni a duplice uso» militare e civile.

In altre parole, la rete commerciale del 5G, realizzata da società private, viene usata dal Pentagono con una spesa molto più bassa di quella che sarebbe necessaria se la rete fosse realizzata unicamente a scopo militare.

Saranno i comuni utenti, a cui le multinazionali del 5G venderanno i loro servizi, a pagare la tecnologia che, a quanto promettono, dovrebbe «cambiare la nostra vita», ma che allo stesso tempo servirà a realizzare armi di nuova generazione per una guerra che significherebbe la fine delle generazioni umane.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18691-manlio-dinucci-il-lato-oscuro-del-5g-l-uso-militare.html

---

la fionda

Perché l'impresa privata ha bisogno dello Stato (e della grande impresa pubblica) / di Thomas Fazi

Che moltissimi imprenditori piccoli e medi vedano oggi lo Stato come un nemico è un dato di fatto. È un sentimento comprensibile, dato che le loro interazioni quotidiane con lo Stato sono fatte perlopiù di tasse e burocrazia. Ma gli imprenditori commettono un errore madornale nell'identificare il nemico nello Stato *tout court* piuttosto nelle specifiche politiche portate avanti da *questo* Stato. Per il semplice fatto che, se è vero che oggi lo Stato è causa di molti dei loro mali, è altresì vero che solo lo Stato può risollevare le loro sorti. La soluzione, tuttavia, non consiste – come pensano probabilmente molti imprenditori, che se lo sentono ripetere tutti i giorni da anni dalle veline liberiste che affollano le tribune politiche, nonché da praticamente tutti i partiti politici dell'arco parlamentare – nel "lasciarli lavorare" (o *laissez-faire,* come direbbero i francesi), cioè in una semplice riduzione dell'opprimente interferenza dello Stato nella vita economica delle imprese. L'idea che le tasse e la burocrazia rappresentino il principale freno dell'economia italiana, e che basterebbe levare queste di mezzo perché le imprese tornino a volare – come ama ripetere Salvini –, è seducente (perché intuitiva) quanto sbagliata.

Ora, è evidente che tutte le imprese beneficerebbero da una riduzione delle tasse e/o da una semplificazione della burocrazia. Questo lo capirebbe anche un bambino. L'errore sta nel considerare queste misure sufficienti per rilanciare l'economia. Basti pensare che, secondo i dati della Banca mondiale, la pressione fiscale sulle imprese negli ultimi otto anni è scesa di ben nove punti, dal 68 al 59 per cento; nello stesso periodo, nella classifica internazionale "Doing Business", redatta sempre dalla Banca mondiale, che calcola la "facilità di fare impresa", l'Italia è passata dal 78esimo al 58esimo posto. Qualcuno ha notato grandi balzi in avanti nell'economia nel periodo in questione? Appunto.

La verità è che il mercato, da sé, non è assolutamente in grado di assicurare la crescita e lo sviluppo di un paese; al contrario, il tessuto produttivo di una nazione può fiorire solo laddove lo Stato intervenga *attivamente* per creare un circolo economico virtuoso, soprattutto nel bel mezzo di una devastante crisi economica come quella che stiamo attraversando da mesi (anzi, da anni). Tanto per cominciare, solo lo Stato, in quanto attore "esterno" al mercato, può sostenere, attraverso la politica di bilancio e in particolare la spesa pubblica (soprattutto quella in disavanzo), quella variabile fondamentale per la crescita e lo sviluppo del tessuto produttivo che è la cosiddetta "domanda aggregata", cioè la quantità di beni e servizi complessivamente richiesta dai soggetti economici. Questo è particolarmente vero in un momento di crisi, quando il settore privato (banche, imprese e famiglie) tende inevitabilmente a ridurre la propria spesa/domanda. Ed è ancor più vero per quei paesi come il nostro in cui la crescita è tradizionalmente trainata dalla domanda interna: basti pensare che la stragrande maggioranza della micro, piccola e media imprenditoria italiana (un buon 75-80 per cento delle imprese) vive di domanda interna. In questi casi, è praticamente d'obbligo un bilancio pubblico primario (cioè al netto della spesa per interessi sul debito) in disavanzo, in cui, cioè, il denaro immesso nell'economia reale dallo Stato attraverso la spesa pubblica sia superiore al denaro sottratto

all'economia per mezzo delle tasse.

Va da sé, però, che per fare questo – cioè per poter sostenere l'economia attraverso la politica di bilancio e i disavanzi pubblici in particolare – lo Stato deve controllare le leve dell'economia, a partire da quella monetaria, da cui dipende la capacità di uno Stato di gestire il finanziamento del deficit/debito pubblico (attraverso il controllo dei tassi di interesse e la monetizzazione, all'occorrenza, del deficit/debito). Che è esattamente quello a cui abbiamo rinunciato aderendo all'euro, mettendo la nostra politica di bilancio nelle mani di chi controlla l'emissione di moneta – la BCE – e dei mercati finanziari. Questo è il motivo per cui l'Italia, negli ultimi vent'anni, si è vista costretta, per una scellerata scelta delle sue classi dirigenti, a perseguire una politica di «austerità fiscale permanente», determinando così quella «carenza cronica di domanda interna» che è alla radice della pluridecennale stagnazione economica del paese e della conseguente crisi della nostra struttura produttiva. E che oggi impedisce allo Stato di rimettere in moto l'economia, anche solo attraverso un taglio delle tasse (perché comporterebbe un incremento significativo del deficit pubblico), che non sarebbe comunque risolutivo, come detto.

Possiamo dunque rilevare un interessante paradosso: l'"oppressione" statale denunciata da molti imprenditori è in realtà il sintomo di uno Stato estremamente debole, privato del controllo delle principali leve di comando dell'economia, e dunque costretto a perseguire politiche eterodirette strutturalmente depressive. Ne consegue che ciò di cui avrebbero bisogno gli stessi imprenditori, oltre che ovviamente i lavoratori, non è "meno Stato" ma *"più Stato"*: uno Stato cioè che recuperi la piena sovranità politica e il pieno controllo sulla politica economica, *conditio sine qua non* per «spezza[re] la spirale infernale di deflazione, disoccupazione e desertificazione industriale» e per garantire un futuro di prosperità e benessere per l'Italia, come ammoniva un recente editoriale di *Limes*. Peccato che tra i principali sostenitori dell'architettura economica europea figuri proprio Confindustria, che in teoria dovrebbe difendere gli interessi delle imprese italiane, ma che evidentemente ha a cuore solo «gli interessi europeistici di una certa imprenditoria, la grande imprenditoria finanziarizzata e multinazionale (anche se forse sarebbe meglio dire *anti*nazionale), che punta tutto sulle esportazioni e pochissimo sul mercato regolato dalla domanda interna».

La politica di bilancio, però, non è l'unico strumento attraverso il quale lo Stato può sostenere il tessuto produttivo di un paese. Il caso italiano rappresenta un esempio da manuale di come l'impresa privata, soprattutto quella piccola e media, possa beneficiare della presenza di un sistema di grandi imprese pubbliche. Come è noto, le imprese pubbliche, la maggior parte delle quali facenti capo all'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale, creato nel 1933), furono uno dei pilastri di quel modello di "economia mista" pubblico-privata che caratterizzò l'economia italiana nel periodo che va dal secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Ottanta, e che fece dell'Italia, per oltre trent'anni, il paese d'Europa con la più elevata crescita media. A questo successo – dei cui frutti godette ovviamente anche l'impresa privata – contribuirono in modo determinante proprio le imprese pubbliche.

Come spiega l'economista Ugo Pagano dell'Università di Siena, il sistema capitalistico privato italiano – per diverse ragioni inerenti alla peculiare natura del capitalismo italiano, non ultimo la natura familistica e "dinastica" di quest'ultimo, ovverosia l'assenza di separazione tra proprietà e controllo delle imprese – è sempre stato caratterizzato da un «patologico nanismo», per riprendere un'espressione di Marcello De Cecco: sarebbe a dire che, sebbene le piccole e medie imprese abbiano sempre rappresentato, da un lato, un punto di forza dell'economia italiana, dall'altro queste hanno sempre faticato a trasformarsi in grandi imprese, le quali tendono a investire di più in ricerca e sviluppo e dunque a essere più innovative (e a esprimere una maggiore domanda di lavoro qualificato). A supplire a questa debolezza strutturale della nostra economia ci pensarono, nel dopoguerra, proprio le grandi imprese pubbliche.

Scrive Pagano: «Solo grazie a questa complementarità fra sistema pubblico e privato fu possibile fare diventare l'economia italiana uno dei centri importanti del sistema capitalistico

mondiale. La formula italiana dell'ente pubblico, che caratterizzava l'IRI e l'Eni, era stata l'artefice del cosiddetto miracolo italiano. Essa costituiva una formula originale che permetteva a questi enti pubblici, dotati di autonomia amministrativa, di perseguire il fine dello sviluppo industriale mediante partecipazioni azionarie maggioritarie». De Cecco osservava come:

> Fino agli anni settanta l'industria pubblica viene ammirata e presa da esempio da altri paesi; esprime figure di manager, imprenditori di grandi qualità, quali Oscar Sinigallia, Enrico Mattei, Guglielmo Reiss Romoli. Per molti anni il modello italiano di economia mista funziona e l'imprenditore pubblico è protagonista di brillanti imprese; ad esso si deve la struttura industriale innovativa nei settori della energia (Eni), la costruzione delle autostrade, le reti telefoniche e del gas, la diffusione della energia elettrica in ogni parte d'Italia, lo sviluppo della siderurgia a ciclo continuo.

In altre parole, notano Aldo Barba e Massimo Pivetti, lo sviluppo dell'Italia nel dopoguerra, come quello di altri paesi, dovette molto al fatto che le imprese pubbliche, proprio perché non subordinate alla massimizzazione del profitto di breve periodo ma ad obiettivi sociali e nazionali di più lungo periodo, si fecero carico, «in tutti i settori di maggior rilievo, di grande parte degli investimenti ad alta intensità di capitale e particolarmente rischiosi che gli imprenditori privati non avevano trovato conveniente effettuare e che era tuttavia necessario intraprendere per tenere il passo delle nazioni più industrializzate». A questo va aggiunto che gli investimenti pubblici, e più in generale l'arricchimento della matrice industriale e infrastrutturale italiana, determinavano un significativo indotto "a cascata" su molte imprese private piccole e medie, facendo da volano anche agli investimenti privati.

Date queste premesse, non sorprende che lo smantellamento dell'apparato industriale pubblico italiano – nel corso degli anni Novanta, su impulso del nuovo regime economico post-Maastricht, furono completamente privatizzate pressoché tutte le società del gruppo IRI, che sarebbe poi stato liquidato nella sua interezza nel 2002 –, lungi dall'aprire una fase nuova in cui l'iniziativa privata si è assunta il ruolo di promotrice del processo di sviluppo – perché finalmente libera dall'oppressione della politica e dunque capace di sprigionare quegli "istinti animali" del capitalismo troppo a lungo repressi, come recitava la *vulgata* –, abbia invece finito per impoverire la struttura industriale italiana nel suo complesso, a danno anche della piccola e media impresa privata.

Oggi sappiamo che non si è materializzata nessuna delle magnifiche e progressive sorti delle privatizzazioni presagite da Prodi e dagli altri: maggiore dinamicità, migliori prestazioni, riduzione dei costi dei servizi, ripresa dell'occupazione, aumento della produttività ecc. Al contrario, come ha affermato Pierluigi Ciocca, vicedirettore generale della Banca d'Italia dal 1995 al 2006, dal 1992 (anno in cui è iniziato lo smantellamento dell'IRI) «l'economia italiana ha conosciuto la peggiore *performance* dal tempo di Cavour. Lo stock di capitale si è eroso. Il progresso tecnico è svanito […]. È stato smentito chi aveva pensato che la sostituzione dell'impresa privata all'impresa pubblica desse risultati migliori».

Le imprese privatizzate, la maggior parte delle quali sono finite nelle mani di spregiudicati oligarchi locali privi di qualunque visione imprenditoriale, non hanno solo visto peggiorare drasticamente il livello dei servizi – basti pensare al caso drammatico di Autostrade –, ma hanno anche smesso di crescere e di investire. Nel mentre la produttività, che dal 1981 al 1995 si era situata in linea con la media europea, è crollata. Le privatizzazioni, scrive Pagano, hanno anche «ridotto la domanda di lavoro qualificato […] spingendo gli italiani a cercare all'estero quel tipo di lavori qualificati che le piccole imprese italiane non erano in grado di offrire» e contribuendo così «ad aumentare la cosiddetta fuga dei cervelli».

Il risultato delle privatizzazioni, in altre parole, è stato di accelerare quel processo di deindustrializzazione e di declino produttivo-competitivo – e i relativi effetti su produttività, composizione del lavoro, forme retributive ecc. – che i fautori delle privatizzazioni (Draghi, Ciampi, Prodi ecc.) auspicavano di voler arrestare con le privatizzazioni stesse. Appare chiaro, insomma, che «[u]na delle importanti cause del declino italiano può essere fatta risalire all'abbandono del suo modello di capitalismo, basato sulle imprese pubbliche», dice Pagano. A questo proposito, così scriveva De Cecco nel 2014:

Se si voleva distruggere l'industria italiana ci sono riusciti. Gli studi della Banca d'Italia dimostrano che al tempo l'industria di Stato faceva ricerca per tutto il sistema economico italiano. Dopo le privatizzazioni, chi ha preso il posto dell'IRI, ad esempio, non l'ha voluta fare. Siamo rimasti senza un altro pilastro importante della politica industriale, mentre si continuano a fare solenni discorsi sull'istruzione, sulla ricerca o la cultura. In questi anni è stato distrutto tutto. Su questo non ci piove.

Paradossalmente, proprio le privatizzazioni hanno finito con il confermare le carenze del settore privato e i vantaggi relativi delle imprese pubbliche. Di fatto, le uniche grandi imprese che in questi anni hanno continuare a crescere, innovare e investire sono quelle che, pur essendo state trasformate in società per azioni, sono rimaste sotto il controllo dello Stato. Quest'ultimo, infatti, è ancora l'azionista di riferimento delle due (di gran lunga) più grandi imprese italiane (Eni ed Enel), e sono a controllo pubblico sette fra le prime tredici imprese dell'industria e servizi, non controllate dall'estero, che operano in Italia. Se escludiamo banche e assicurazioni, il numero di partecipate pubbliche sale a cinque su sette tra le aziende con i maggiori fatturati. I grandi gruppi di produzione ad alto valore aggiunto tecnologico presenti nel listino di Piazza Affari sono, con poche eccezioni, tutte in parte di proprietà dello Stato: Eni, Leonardo, Fincantieri, Saipem, Snam, STMicroelectronics. Insomma, «anche dopo gli anni Novanta lo Stato imprenditore è riuscito a limitare i danni del nanismo delle nostre imprese private», commenta Pagano.

Alla luce di ciò, fanno sorridere gli allarmi lanciati da Confindustria in questi mesi sulle terribili insidie che si celerebbero dietro l'ingresso dello Stato nelle imprese, tema tornato all'ordine del giorno (non solo in Italia) a seguito della crisi determinata dalla pandemia globale, e che rappresenterebbe chissà quale minaccia per "la libertà d'impresa" e l'apparato produttivo del paese. Al contrario, dovrebbe essere ormai chiaro che la creazione di una nuova IRI, che si faccia carico innanzitutto di effettuare quegli investimenti in ricerca e sviluppo che i privati non vogliono o non sono in grado di effettuare, trainando così il paese fuori dalla "trappola della mediocrità" nella quale l'industria italiana è incastrata da vent'anni, sarebbe nell'interesse non solo del paese nel suo complesso, ma anche e soprattutto delle piccole e medie imprese private, esattamente come è stato fino agli anni Novanta.

Con la differenza che, laddove nel 1933 il compito dell'IRI si limitò a subentrare nella gestione di grandi imprese fallite, oggi molte di queste andrebbero create da zero, allargando la base produttiva del paese in settori avanzati in cui oggi siamo drammaticamente carenti. Come scriveva Ciocca qualche anno fa: «Mentre nel 1933 lo Stato subentrò in aziende che c'erano, oggi lo Stato dovrebbe creare le grandi imprese che non ci sono. Ma la questione si imporrebbe qualora i privati mancassero di assicurare al Paese una manifattura competitiva perché capace di produttività diffusa».

È una sfida ambiziosa, ma deve confortarci il fatto che stiamo parlando di un modello, quello dell'IRI e della cosiddetta "economia mista" pubblico-privata, in cui per decenni siamo stati un modello per il mondo intero. E qui arriviamo a quello che è forse il paradosso dei paradossi: quel "modello italiano", fondato sulla commistione fra grande impresa (e banca) pubblica e impresa privata, che gli ascari della seconda Repubblica hanno smantellato quasi per intero con la scusa che trattavisi di un modello vetusto e retrogrado, è stato invece parzialmente preservato in pressoché tutte le altre economie europee, basti pensare alla Francia e alla Germania, e oggi il tema dello "Stato imprenditore" è oggetto di un rinnovato interesse a livello mondiale, alla luce dell'evidente fallimento del paradigma neoliberale. Insomma, a quanto pare noi italiani non stavamo indietro, stavamo troppo avanti. Quando lo capiremo – e quando i nostri imprenditori (ma anche i lavoratori) capiranno che lo Stato è un loro (potenziale) alleato, non un nemico – saremo finalmente pronti per ritornare al futuro.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/18694-thomas-fazi-perche-l-impresa-privata-ha-bisogno-dello-stato-e-della-grande-impresa-pubblica.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Razzismo: falsa coscienza della modernità occidentale / di Armando Lancellotti

Alberto Burgio, *Critica della ragion razzista*, DeriveApprodi, Roma 2020, pp. 272, € 20,00

L'ultimo lavoro di Alberto Burgio, da pochi mesi dato alle stampe, tratta di una materia di studio su cui, da oltre vent'anni a questa parte, il filosofo e docente di storia della filosofia dell'Università di Bologna è ritornato più volte: il razzismo, le sue forme, la sua storia. Il titolo del volume, *Critica della ragion razzista*, ricalca chiaramente ed opportunamente quelli delle Critiche kantiane, perché l'operazione che l'autore si propone di condurre è l'analisi dei fondamenti, delle condizioni di possibilità e di realizzazione della razionalità che ha prodotto l'ordine del discorso razzista; in altre parole, del razzismo vuole comprendere la genesi, la ragion d'essere e la morfologia.

Sul piano metodologico Burgio, fin dalle prime pagine, mette a fuoco come si renda necessario procedere preliminarmente ad una definizione del concetto di razzismo, che sia in grado di fuggire i limiti di un approccio meramente "storiografico", che sembrerebbe intendere il razzismo come l'inventario fenomenologico completo delle sue multiformi manifestazioni. Si ripresenta, insomma, l'annosa questione, ben nota da molto tempo alla riflessione epistemologia, del corto circuito tra concetto ("a priori", "la parola") e dato empirico ("a posteriori", "la cosa"); tra la necessità di una preliminare elaborazione concettuale, che guidi l'atto empirico, rendendolo capace di riconoscere "il dato" e l'altrettanto indispensabile e costante confronto con la concreta realtà dei dati d'esperienza (in questo caso le specifiche forme e manifestazioni particolari del razzismo), che diano sostanza e legittimità alla definizione del concetto.

In altri termini, Burgio esprime il bisogno di un'azione di comprensione "teoretica" del razzismo, che possa fungere da cornice di conoscenza complessiva della sua storia, dalla sua genesi fino alla contemporaneità. Si tratta allora di cogliere le strutture fondanti di quella che Burgio definisce come una «insaziabile fame di discriminazione» (p. 15) che turba la civiltà e la società moderne dal Cinquecento ad oggi, da quando l'Occidente non riesce a «fare a meno di inventare "razze" inferiori e parti infette dei corpi sociali che meritano di essere isolate o amputate». (p. 15)

Una delle tesi portanti di tutto il discorso di Burgio è che tra modernità e razzismo vi siano, per dir così, consustanzialità e consequenzialità: il razzismo è una malattia congenita della

modernità e della nostra civiltà. Pertanto, esso va inteso come un fenomeno storico, vale a dire storicamente determinato e la sua storicità coincide con la modernità occidentale. L'autore critica le interpretazioni "metastoriche" del razzismo, che leggendolo come un aspetto congenito della "natura" umana e considerandolo avulso dalla concreta e determinata cornice storica della sua genesi e del suo sviluppo, lo trasformano di fatto in un fenomeno "naturale" e pertanto in qualcosa non solo di inevitabile, ma, alla fine, anche di giustificabile. Lo stesso deve dirsi delle interpretazioni "teologiche", che, ancora una volta in maniera astorica e "metafisica", lo leggono come la realizzazione del male assoluto, precludendosi così la possibilità di comprenderlo per ciò che è: un fenomeno storico, prodotto della storia della civiltà umana, insomma un fatto di cultura, non di natura. In quanto fenomeno culturale, il razzismo – spiega Burgio – si configura invece come a) un'organica e specifica struttura discorsiva; b) basata su antropologie di tipo essenzialistico; c) nata tra Sette e Ottocento sullo sfondo dei processi di modernizzazione (definitiva affermazione degli Stati-Nazione, urbanesimo, colonialismo e adozione di politiche imperialistiche, sviluppo dell'economia manifatturiera capitalistica, divisione sociale ed internazionale del lavoro); d) con potenti capacità performative, cioè di produzione di comportamenti collettivi.

Dinanzi ai cambiamenti profondi e sconvolgenti dell'età moderna, l'uomo occidentale ha avvertito il bisogno di nuove granitiche certezze e la ha trovate nel razzismo e nella convinzione incrollabile della propria superiorità essenziale. Molti sono gli intellettuali e numerose sono le opere che hanno posto l'accento sul legame tra modernità e violenza e tra i più significativi Burgio annovera i francofortesi Adorno e Horkheimer con la *Dialettica dell'Illuminismo* e Zygmunt Bauman con *Modernità e Olocausto*. Le tesi e le argomentazioni dei due scritti sono troppo note perché occorra qui ripercorrerle, ma entrambe le analisi sono da Burgio giudicate inadeguate, in quanto unilaterali, perciò riduttive e deterministiche. Individuano un solo aspetto della modernità, quasi che fosse l'unica epoca storica ad avere l'esclusiva della violenza e non, al contrario, proprio quella che ha dato il contributo essenziale e decisivo all'elaborazione di principi quali il rispetto della dignità umana, il riconoscimento dei diritti, la ricerca della giustizia, la libertà dell'individuo, insomma proprio quei valori "moderni" che fungono da criteri su cui si fondano i giudizi negativi espressi dai francofortesi e da Bauman sulla "modernità". La tesi avanzata da Burgio è, potremmo dire, uguale e contraria: uguale, per l'individuazione dello stretto legame che unisce modernità e razzismo (e quindi violenza); contraria, in quanto l'autore ritiene che il razzismo sia nato «proprio perché la modernità non si è mai conciliata con la violenza che la pervade, e che per questa ragione – perché fonte di irrisolti conflitti etici – esige giustificazioni» (pp. 21-22): il razzismo è esattamente questa giustificazione, che permette alla civiltà occidentale moderna di trovare una conciliazione tra il piano intellettuale e teorico dei valori e dei principi che è andata elaborando e quello materiale, concreto, delle forme di violenza, sfruttamento e ingiustizia che ha sprigionato a seguito dei propri processi di sviluppo e di affermazione mondiale. Il razzismo è il lato oscuro della modernizzazione, il prodotto, l'espressione e l'esplicitazione delle sue contraddizioni strutturali.

È sul piano dell'etica, quindi, che l'analisi teoretica dei fondamenti e delle condizioni di possibilità della ragione razzista avanzata da Burgio rintraccia il cuore del problema: il razzismo ha risolto il dilemma etico prodotto dalla natura critica, ossia contraddittoria, della modernità, dalla divergenza tra quanto teorizzato e quanto praticato, tra il piano strutturale dei processi materiali di sviluppo e riproduzione economica e sociale (che hanno causato disuguaglianza, violenza, sopraffazione e sfruttamento) e quello intellettuale e valoriale di una cultura che parallelamente andava codificando i principi di libertà dell'individuo, di uguaglianza tra gli uomini e di fraternità universale. Per reggere il peso di questa palese contraddizione serviva una giustificazione autoassolutoria, un'ideologia adatta allo scopo: il razzismo.

La modernità ha una natura critica (cioè vive di lacerazioni e contrasti) ed è all'interno della contraddizione della modernità che occorre rintracciare la genesi del razzismo. Tra il Cinquecento e il Settecento la cultura moderna ha elaborato e diffuso il principio della "libertà" dell'uomo, inteso come uno di quei diritti inalienabili che tali sono perché naturali, ossia

posseduti da tutti gli uomini, propri della sua natura e che pertanto rendono tutti gli uomini uguali; "uguaglianza" che ha senso solo se declinata in termini universali ed estesa a tutti gli esseri umani. Uguaglianza e universalità – dice Burgio – sono «cardini dell'ethos moderno» (p. 23), non di epoche storiche precedenti, fondate su distinzioni e gerarchie sociali essenzialistiche e quindi inattaccabili poiché pensate come – per esempio – parte dell'ordine divino. Con l'Ottocento e il Novecento, poi, la diffusione degli ideali e dei sistemi politici democratici ha ulteriormente sviluppato questo processo. È nella collisione tra principi etici (universalistici ed egualitari) e processi materiali di sopraffazione e sfruttamento che si consuma la tragedia della modernità che ha prodotto il razzismo come soluzione ideologica e come razionalizzazione autoassolutoria.

È la cultura illuministica che fissa definitivamente il binomio «libertà-uguaglianza definito sullo sfondo universalistico, cosmopolitico, dell'universalità» – in sostanza i "principi dell'89" – come cardine della tavola dei valori della civiltà occidentale, ma, al tempo stesso, le modalità della realizzazione materiale del principio della libertà all'interno delle relazioni e dei processi economico-sociali concreti e le dinamiche dei rapporti economico-politici tra l'Occidente e il resto del mondo hanno palesemente contraddetto quella stessa tavola assiologica egualitaria. La libertà è andata realmente configurandosi in termini esclusivamente individuali, particolaristici e privati: essa è la libertà economica dell'individuo della società borghese e capitalistica, che non riesce a trovare un punto di convergenza con il principio dell'uguaglianza. Se la libertà borghese, a seguito delle dinamiche della sua attuazione capitalistica si manifesta come libertà di iniziativa privata, di appropriazione, di imposizione di sé e subordinazione dell'altro, allora essa ripudia ed esclude l'uguaglianza, perché produce disuguaglianze, rinnovate forme di sfruttamento e di esclusione, nuove gerarchie sociali e conseguenti pratiche di sfruttamento e violenza. Se lo slancio e il pieno sviluppo dell'economia capitalistica moderna, mercantile e manifatturiera, determinano sul piano internazionale la corsa imperialistica dell'Occidente alla conquista coloniale e allo sfruttamento di risorse e di popoli lontani, allora il valore universalistico della fraternità si riduce ad una nobile ed elegante parola svuotata di senso.

Sono gli sviluppi stessi del progresso e dell'affermazione dell'Occidente moderno, quindi, che lo conducono di fronte ad una lacerante contraddizione, tutta interna alla modernità stessa: la divergenza tra l'idealità dei valori e la concretezza dei processi materiali, economico-sociali. La libertà borghese si riduce ad essere una libertà formale e giuridica che si regge su nuove disuguaglianze ed ingiustizie, che essa stessa produce, nonostante fosse stata elaborata, sul piano ideale, per sovvertire le disuguaglianze e le ingiustizie feudali dell'antico regime. Si tratta di una contraddizione palese tra ideale e reale, tra valori diffusi e condivisi dal senso comune e comportamenti altrettanto correnti nelle relazioni sociali in genere; un conflitto che ingenera nell'uomo occidentale un disagio morale ed un equivoco etico che richiedono di essere risolti. La disuguaglianza e l'ingiustizia praticate *de facto* necessitano di una giustificazione *de jure*, che salvaguardi la tavola dei valori ideali. Il razzismo risponde perfettamente a questa necessità e il caso dello schiavismo coloniale (della tratta dei neri africani, ecc.) è quello più emblematico: trasformare i popoli conquistati o i neri africani deportati in "razze", renderli diversi ed inferiori in base a teorie (pseudo)scientifiche comporta la loro espulsione dal terreno di applicazione del valore dell'uguaglianza, che può così essere idealmente ribadito e al contempo concretamente e palesemente tradito. Il razzismo, osserva pertanto Burgio, è un potentissimo dispositivo ideologico di giustificazione e di riconciliazione dell'Occidente moderno con se stesso. E per elaborare questo apparato ideologico, la cultura moderna si serve di un altro dei suoi pilastri fondamentali, cioè della razionalità scientifica, ricorrendo ai saperi e alle scienze della vita o inventando nuove discipline, come la craniologia o l'eugenetica e così facendo, attribuisce oggettività, attendibilità e rigore a politiche, metodi e pratiche di sfruttamento, di discriminazione e di violenza.

Insomma, il razzismo è un processo di "razionalizzazione", intendendo il concetto nel suo significato psicanalitico: è un meccanismo inconscio di difesa che consente la giustificazione e quindi l'accettazione di comportamenti altrimenti psicologicamente traumatici, disturbanti o

angoscianti. Tale fenomeno di razionalizzazione viene conseguito attraverso la stesura di una narrazione ideologica (le teorie della razza) che funge da "falsa coscienza" dell'Occidente.

Burgio di seguito si occupa della morfologia e della fenomenologia del razzismo, analizzandone le forme fondamentali e le particolari manifestazioni storiche. Una prima tipologia di razzismo, detta poligenetica e sorta principalmente nell'ambito delle relazioni commerciali coloniali con il Nuovo mondo, nega l'esistenza di un'unica specie umana, teorizzando la compresenza di una pluralità di esse, tra di loro incommensurabilmente differenti (e che pertanto dovrebbero evitare ogni tipo di ibridazione o meticciato). Tale forma poligenetica è detta anche (secondo la categorizzazione di Pierre-André Taguieff, a cui più volte Burgio si riferisce) "differenzialistica" e conosce la propria manifestazione storica paradigmatica nell'antisemitismo moderno pseudosceintifico, erede di quello religioso antico e medievale, che ha condotto allo sterminio nazista degli ebrei d'Europa, considerati non tanto e non solo una "razza" non ariana "inferiore" da schiavizzare (al pari di slavi e latini), ma propriamente una razza "diversa", di fatto disumana, la cui distruzione non comporta quindi l'insorgenza di alcuna resistenza etica.

La seconda fondamentale forma di razzismo è detta monogenetica e gerarchica: essa non nega l'appartenenza all'unica specie umana delle differenti razze, ma le colloca in una rigida gerarchia antropologica che sentenzia l'inferiorità delle une e la superiorità (per intelligenza, sensibilità, capacità, ecc.) delle altre, che possono così sentirsi legittimate a discriminare, segregare, asservire, sfruttare e infine anche sterminare le razze inferiori. Nel linguaggio di Taguieff, si tratta del razzismo "inegualitario", che conosce la propria manifestazione paradigmatica nello schiavismo coloniale e nella tratta dei neri.

Va per prima cosa sottolineato come, nonostante le differenze, i due modelli possano intrecciarsi e sovrapporsi e come, in secondo luogo, la logica e la sintassi del discorso razzista si articolino secondo le medesime strutture in entrambi i casi e che sostanzialmente uguali sono anche gli effetti, ovverosia la giustificazione teorica di atti e comportamenti crudeli, che dalla discriminazione procedono fino alla possibile eliminazione fisica del gruppo che subisce il processo di trasformazione in "razza". In linea di principio il razzismo "inegualitario" tende soprattutto a giustificare il dominio e lo sfruttamento, mentre quello "differenzialista" teorizza e prepara il terreno per l'esclusione e lo sterminio. Ma – rileva efficacemente Burgio – «l'ebreo, il non-uomo, può anche servire egregiamente come schiavo» – prima di essere eliminato – e «il nero e il proletario, "schiavi naturali", possono ben essere sfruttati sino allo sfinimento in quanto, in definitiva, non pienamente umani» (p. 53) perché inferiori.

Per quanto riguarda la struttura logica della narrazione razzista, Burgio individua i seguenti elementi essenziali: la stereotipizzazione olistica, essenzialistica, riduzionistica e fissistica del gruppo che viene definito "razza". Qualsiasi discorso razzista si regge sulla creazione di uno "stereotipo" fatto di presunti tratti fisici e psichici propri ed esclusivi di quel gruppo, che risulta in tal modo delineato e circoscritto. Fondamentale è il vincolo psico-somatico (in questo senso "olistico"), stretto e necessario, che il razzismo pone tra gli aspetti esteriori del corpo e le attitudini intellettuali, spirituali e morali della persona, che forzatamente ne conseguono. I tratti che connotano una razza vengono ipostatizzati, in sostanza vengono intesi come "essenze" naturali e non più come caratteristiche storicamente determinate di un gruppo umano, vale a dire caratteri culturali. In quanto tali, le proprietà di una razza diventano eterne ed immutabili, permangono "fisse" ed immodificabili nel tempo, vincolando in modo totale ed assoluto l'individuo alla razza di appartenenza. Si tratta di un tratto deterministico e totalitario del razzismo in forza del quale il singolo uomo è "ridotto" ad identificarsi totalmente con il gruppo, perdendo ogni aspetto o tratto individuale e particolare e finendo per essere considerato identico ad ogni altro.

«Lungi dall'essere entità naturali» – riflette Burgio – «le "razze umane" sono il prodotto (artificiale, simbolico) di tale articolato dispositivo. Per ciò stesso […] deve considerarsi oggetto di razzismo ("razzizzato") qualsiasi gruppo umano nei confronti del quale venga impiegato questo dispositivo». (p. 54)

In altre parole «è oggettivamente razzista ogni discorso che proietti su un qualunque gruppo umano stereotipi olistici, essenzialistici, riduzionistici e fissistici». (p. 53) Pertanto, a nostro parere opportunamente, Burgio sottolinea come le forme di discriminazione e violenza che possono e che devono essere riconosciute come declinazioni particolari del dispositivo razzista siano molto più numerose di quelle "classicamente" considerate tali in riferimento al passato storico o al presente, ma in quanto ricollegabili o eredi di quelle passate. Perché il razzismo, si è visto, è un sistema ideologico di giustificazione e razionalizzazione della violenza dinamico e adattabile a contesti e oggetti differenti, ai quali applica lo stesso dispositivo di procedure. E allora nel corso del Settecento, nel momento della ascesa e dell'affermazione della borghesia europea e del sistema di produzione capitalistico, il sistema logico del razzismo si è rivelato arma potente nelle mani della borghesia nel conflitto sociale che ha condotto alla "razzizzazione" della classe operaia. E medesima sorte è toccata alle donne, ai poveri e alle altre categorie di "asociali" e refrattari all'ordine vigente, ai "delinquenti nati" dell'antropologia criminale lombrosiana e così via.

Osserva Burgio che per un lungo periodo «le classi lavoratrici e le donne sono state escluse dalla cittadinanza e integrate nella popolazione in funzione subordinata. E il discorso razzista ha costituito una risorsa ideologica fondamentale nella gestione di questa dinamica. Per secoli e ancora nella prima metà del Novecento servi, lavoratori salariati e donne furono rappresentati come "razze" a sé stanti, afflitte da specifiche tare fisiche e da insormontabili limiti intellettivi, caratterizzate da odori particolari e dall'insopprimibile vocazione a trasgredire i valori morali della classe media. […] Nei confronti delle componenti più povere delle comunità civili europee fu impiegato lo stesso schema sperimentato tra Sette e Ottocento sugli schiavi "negri" delle colonie» (p. 105). La stessa sorte che oggi tocca a chi occupa l'ultimo gradino della scala sociale, ai reietti delle nostre società di inizio XXI secolo, non più gli operai delle fabbriche, ma i migranti che si avvicinano alle porte dell'Occidente e i nuovi schiavi del capitalismo contemporaneo globalizzato.

Non è possibile in questa sede affrontare in maniera esaustiva la presentazione e il commento dell'intero contenuto del lavoro di Burgio, un libro rigoroso e profondo nell'analisi dell'argomento studiato e molto ricco ed articolato, per la capacità di affrontare i numerosissimi aspetti della storia del razzismo, come la complessa questione dell'antisemitismo, delle sue relazioni con l'antigiudaismo cristiano, che vengono esposte in modo puntuale ed incisivo, seppur necessariamente riassuntivo, nelle pagine centrali del libro, che si conclude con il sesto capitolo dedicato ad un aspetto dell'argomento di grande interesse e che più volte è stato da noi affrontato: il caso del razzismo italiano e della sua quasi totale rimozione dalla coscienza collettiva del nostro paese.

La riflessione di Burgio prende le mosse da una considerazione di Enzo Collotti, che nel suo libro del 2003 – *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza – avanzava l'ipotesi che gli italiani, nell'immediato secondo dopoguerra, avessero rimosso le leggi razziali del 1938 e l'antisemitismo fascista per l'incapacità di affrontare e di elaborare fino in fondo l'enorme responsabilità di quanto accaduto e che per queste ragioni la voce "disturbante" dei testimoni, dei sopravvissuti, fosse rimasta per lo più inascoltata. L'autore opportunamente rileva che se il ragionamento dello storico e tra i massimi studiosi italiani del nazismo può essere considerato valido e pertinente per gli anni di poco successivi alla tragedia della guerra, lo stesso non si può dire per le generazioni di italiani successive e per i nostri giorni, per i quali si rende necessario comprendere come, perché e con quali conseguenze sia stato elaborato il mito collettivo del "bravo italiano", che mostra una capacità di resistenza nel tempo e di pervasività tali da essere diventato parte essenziale ed inamovibile della coscienza collettiva italiana.

Per ricostruire la genesi e lo sviluppo del processo che ha condotto all'elaborazione dell'inossidabile immagine dell'italiano per indole e natura buono e quindi mai razzista, Burgio risale al lavoro storiografico di De Felice, che già a partire dagli anni Sessanta del XX secolo poneva le fondamenta dell'interpretazione sostanzialmente assolutoria della politica razziale fascista, che presentava le leggi del '38 come una dettatura di Berlino, recepita e subita da

Roma al fine di consolidare l'alleanza italo-tedesca e che non avrebbero però mai trovato un terreno adatto in cui attecchire, essendo il popolo italiano non ostile verso gli ebrei e in generale immune, a differenza di altri popoli e paesi europei, dalla malattia del razzismo; estraneità tra il carattere italiano e le dottrine della razza che sarebbe stata corroborata dalla tradizione cattolica del paese e dall'operato della Chiesa. Si trattava – è facile comprenderlo – di una rappresentazione "riduzionistica" di una delle pagine peggiori della storia della dittatura italiana, che si prestava ad un utilizzo ideologico, teso a diffondere un'immagine bonaria del fascismo e di Mussolini e che consentiva agli italiani di deresponsabilizzarsi e di concepirsi come "buoni" ed incapaci di quegli orrori che venivano imputati completamente ai "cattivi tedeschi".

Sulla scorta dei risultati a cui, da molti anni ormai, è giunta la storiografia italiana antidefeliciana, Burgio ricorda come le leggi razziali del 1938 abbiano avuto una genesi ed uno sviluppo autonomi ed indipendenti dalle leggi di Norimberga e che i loro presupposti siano da ricercarsi nella legislazione di discriminazione e segregazione razziale in Africa e nelle brutali politiche di polizia coloniale, attuate in Libia e in AOI sia prima sia dopo la guerra d'Etiopia. Come, ben lungi dall'essere per indole estraneo ad ogni forma di razzismo, il popolo italiano abbia recepito la propaganda e la politica razziali volute dal regime, salutando positivamente l'emanazione delle leggi del '38 ed avvantaggiandosene a scapito dei connazionali ebrei e come, infine, il tutto sia potuto accadere anche grazie ad una robusta e lunga tradizione di antigiudaismo cattolico, teorizzato, predicato e praticato dalla Chiesa e da molti suoi organi ed influenti esponenti.

A questo si aggiunga che ben prima del fascismo la pianta venefica del razzismo aveva messo radici in Italia, già a fine Ottocento nell'Italia liberale che si lanciò nelle imprese coloniali in Africa orientale e poi a inizio Novecento in Libia e, prima ancora, anche l'"epopea" risorgimentale del processo di unificazione nazionale non può dirsi esente da evidenti tratti di razzismo, un razzismo tutto interno al paese e diretto nei confronti della sua metà meridionale.

Di grande interesse sono le considerazioni di Napoleone Colajanni, a fine Ottocento, e di Antonio Gramsci, trent'anni dopo, che mostrano come fosse ben chiaro nella mente di entrambi il funzionamento di quel dispositivo di razzizzazione di un gruppo umano, da Burgio descritto nelle pagine e nei capitoli del nostro libro. Per celare la natura "coloniale" del Risorgimento italiano nel Meridione e le vere responsabilità dell'arretratezza del Sud e della sua sottomissione al Nord, furono attuati, nei confronti dei meridionali in genere e delle plebi in particolare, i medesimi processi di codificazione di una "razza", da considerare inferiore e perciò da sottomettere e sfruttare, già ampiamente praticati da tutto l'Occidente in Africa, nei confronti dei neri.

> Negli ultimi anni dell'Ottocento il mondo scientifico italiano fu messo a rumore da una raffica di pubblicazioni di argomento antropologico che prospettavano una precisa interpretazione delle cause del forte divario economico che già separava il nord e il sud del paese. [...] La tesi sostenuta da questi autori era chiara, non lasciava margini al dubbio. Il Meridione era arretrato perché i meridionali – i "sudici" – sono un'altra "razza": renitenti al lavoro; indisciplinati e inadatti a cooperare; propensi a forme brutali di violenza e criminalità. E tali sono perché, come le donne e i selvaggi, prodotti di un arresto evolutivo. (p. 243)

Gramsci constatava che le stesse masse lavoratrici del Nord avevano fatto proprio tale punto di vista razzista e anziché comprendere le reali dinamiche dell'arretratezza del Meridione «il popolano dell'Alta Italia pensava invece che se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dalle pastoie che allo sviluppo moderno opponeva il regime borbonico[…] non rimaneva che una spiegazione, l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica [A. Gramsci, Quaderni dal carcere]». (pp. 249-250)

Pertanto, conclude Burgio, «La storia del nostro paese tra il XIX e il XX secolo non si discostò in nulla di sostanziale da quella degli altri paesi europei, Germania compresa. Di questa storia il razzismo fu parte integrante e questa circostanza contribuisce a spiegare l'avvento del fascismo col suo carico di ferocia, di brutalità criminale e di atrocità». (p. 250)

Consideriamo questo bel libro di Alberto Burgio un lavoro fondamentale di uno dei più importanti studiosi italiani del razzismo; un volume prezioso, che merita di essere letto con attenzione da chi voglia avere del razzismo una conoscenza approfondita circa i fondamenti, i presupposti e le condizioni storiche determinate che lo hanno generato, che continuano a renderlo possibile e a conservarlo, purtroppo, in ottima salute. Un contributo, quindi, ad un lavoro di studio del razzismo che più che altrove sarebbe urgentemente necessario promuovere e soprattutto divulgare – affinché si estenda oltre l'ambito comunque ristretto degli addetti ai lavori – proprio in Italia; un passaggio indispensabile per uscire dalle pastoie di quell'approccio opportunisticamente riduzionistico che contraddistingue il modo distorto e falso con cui la coscienza collettiva italiana si rapporta col proprio passato prossimo.

Comments _

#2 **Pantaléone** 2020-09-17 06:26

Anche Angela Davis, che è stata a lungo membro del Partito comunista americano, ha equiparato il capitalismo al razzismo: "Il capitalismo è sempre stato un capitalismo razziale. Ovunque vediamo il capitalismo, vediamo l'influenza e lo sfruttamento del razzismo.

A cui possiamo aggiungere che il capitale è lo sfruttamento di tutte le differenze, almeno per la sua classificazione schizofrenica, poiché il capitale è il separato!

Tradotto con www.DeepL.com/Translator (versione gratuita)

Quote

#1 **iskratov** 2020-09-16 20:35

Seth J. Frantzman: ''Ho scritto una colonna sul Jerusalem Post , il 6 giugno [2016], che ha fornito prove di una linea di pensiero razzista e suprematista bianca nelle opere di Hannah Arendt. Non era solo un "prodotto del tempo che ha vissuto". La sua idea dell'intera Africa come un "continente nero", pieno di selvaggi, che dovrebbero essere colonizzati e sterminati non era più una visione normativa negli anni '50, quando sosteneva queste opinioni. Quando ha difeso la segregazione nel 1957, non era più un concetto indiscutibile, infatti era con i razzisti contro una marea anti-segregazione in America. In ogni momento, Arendt rimase con i nazionalisti, in Germania negli anni '20 e all'inizio degli anni '30, con il colonialismo quando c'era la decolonizzazione e poi con la segregazione quando c'era la segregazione. Era una razzista, una suprematista bianca, un'imperialista eurocentrica e una convinta che i bianchi europei, in virtù del semplice fatto di essere nati bianchi, non fossero solo superiori, ma avessero anche diritto alle loro zone di vacanza e alberghi "puri". Quando parlava di persone di colore, le descriveva come i "neri tra noi"..."Secondo Arendt, le tribù nere che gli europei incontrarono in Africa non avevano vita politica: erano ... senza storia e senza un mondo comune"...In Origins of Totalitarianism , si possono trovare numerosi stereotipi razzisti e antiafricani. La parola "selvaggio"appare nove volte nel libro. A pagina 191, sotto "razza e burocrazia", afferma che "i selvaggi erano abbastanza numerosi" in Africa da essere un "mondo tutto loro". Un mondo di "idioti". A pagina 185, afferma che l'Africa era "popolata e sovrappopolata da selvaggi. "Afferma a pagina 193, senza alcuna prova, che i" nativi "vedevano gli afrikaner boeri (discendenti dei coloni calvinisti nei Paesi Bassi) come una sorta di" divinità ". A pagina 190, afferma che la lingua e il comportamento africano erano come un "manicomio" e che vivevano al di fuori della civiltà, senza passato o futuro. Il razzismo afrikaans contro gli africani aveva "autenticità" e "innocenza", dice a pagina 196. L' apartheid era iniziato pienamente nel 1948, quindi la Arendt in realtà sosteneva apartheid . A pagina 186, afferma che "gli sforzi marittimi coloniali europei hanno prodotto due importanti forme di successo". Ha approvato il genocidio, sostenendo che il

> continente africano era sovrappopolato a pagina 191 e che "non è successo niente di male quando le tribù selvagge venivano spazzate via". Si lamentava che "nessuno si è preso la briga di trasformare l'Africa in un" paesaggio umano ", ma che era a favore di un maggior genocidio dei neri in modo che i suoi compatrioti europei potessero colonizzarla. La Arendt non era così diversa dai nazisti nelle loro opinioni. Se cambiamo la parola "africano" in "ebreo", potrebbe essere Mein Kampf . Parla in modo accettabile dello " sterminio delle tribù ostili " a pagina 192.''https://irracionalismo-moderno.blogspot.com/2019/07/referencias-ao-racismo-de-hannah-arendt.html?fbclid=IwAR3jG-H_5J4AstwWGKj4GhTMFWkbEE50y4Va6dtXhu5NbhCLCZw-3MnlrUc

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/18695-armando-lancellotti-razzismo-falsa-coscienza-della-modernita-occidentale.html

---

ECCO COME MUORE UN ITALIANO (DI INFARTO, CANCRO, ALZHEIMER)

MELANIA RIZZOLI: "LE VITTIME DI COVID-19 HANNO SUPERATO LE 35.700 UNITÀ SEMINANDO ANGOSCIA E PANICO, MA LE PRINCIPALI CAUSE DI MORTE, CHE RACCONTANO UN POPOLO ITALIANO SEMPRE PIÙ VECCHIO, SONO STATE RESE NOTE DI RECENTE DALL'ISTAT, DERIVANO DALLE SOLITE QUATTRO O CINQUE PATOLOGIE PIÙ DIFFUSE: INFARTI, ISCHEMIE, MALATTIE DEL CUORE E CEREBROVASCOLARI

2. L'ALTRO GIORNO PER ESEMPIO NELL'ARCO DELLE 24 ORE IN ITALIA SONO DECEDUTE PER TUMORE 360 PERSONE, 269 PER CAUSE CARDIOCIRCOLATORIE, 10 PER SUICIDIO E 6 PER COVID

Melania Rizzoli per ''Libero Quotidiano''

Lo scorso anno nel nostro Paese sono stati celebrati 650.614 funerali, un numero in linea con la media degli anni precedenti, ma in realtà di cosa muoiono gli italiani? Le principali cause di morte, che raccontano un popolo sempre più vecchio, sono state rese note di recente dall'Istat, i cui dati demografici indicano che l'1,7% della popolazione residente, pari a 60.391.000, passa a "miglior vita" in maggioranza per le solite quattro o cinque patologie più diffuse, nonostante i tassi di mortalità relativi a queste malattie si siano ridotti di oltre il 40% negli ultimi dodici anni.

Tralasciando i dati sulle vittime di Covid-19 dei mesi scorsi, che hanno superato le

35.700 unità seminando angoscia in tutto il Paese, scopriamo che in Italia il boom di decessi è legato a malattie del sistema cardio-circolatorio, poiché tra infarti, ischemie, malattie del cuore e cerebrovascolari, lo scorso anno sono morte 232.992 persone, e il mesto primato dell'insorgere di tali patologie spetta all'ipertensione, ovvero alla pressione alta che corrode cuore ed arterie, la cui incidenza, non essendo sempre curata o trattata a dovere, sul totale dei decessi, è aumentata del 5% rispetto al 3,8% di dieci anni fa. In seconda posizione troviamo i tumori maligni che hanno causato la dipartita di 180.085 malati di cancro, anche se in campo oncologico oggi la situazione è senza dubbio rosea rispetto a qualche tempo fa, ma la sfida resta difficile e i decessi diminuiscono con maggiore lentezza.

SISTEMA RESPIRATORIO
Le malattie del sistema respiratorio, che vanno dalle complicanze dell'influenza alla polmonite, hanno condotto al cimitero 53.372 italiani, mentre quelle del sistema nervoso e degli organi di senso (Parkinson, Alzheimer ecc), raddoppiate rispetto a dieci anni fa, hanno ucciso 30.672 pazienti, un dato questo, che essendo legato alle patologie degenerative tipiche della terza età, racconta bene il crescente invecchiamento della popolazione italiana.

Seguono poi le malattie endocrine, nutrizionali e metaboliche, con il diabete mellito che svetta in prima linea (ottava causa di morte nel nostro Paese) le quali hanno fatto perire 29.519 pazienti, un numero superiore alle morti per tumore maligno di colon, seno e pancreas messe insieme.

La statistica Istat rivela poi i decessi per disturbi psichici e comportamentali (24.406), per malattie dell'apparato digerente (23.261), per traumi, avvelenamenti, suicidi, omicidi e incidenti stradali (20.565), seguite da morti per cause "mal definite" (non diagnosticate) e risultati anomali (14.257), per malattie infettive e parassitarie (14.070), patologie dell'apparato genito-urinario (12.017), del sistema osteomuscolare e tessuto connettivo (3.651), malattie del sangue e del sistema immunitario (3.272), della cute e del tessuto sottocutaneo (1.413), per finire con le malformazioni congenite e malattie cromosomiche (1.399), condizioni morbose di origine perinatale (801), e complicazioni della gravidanza e del parto (16).

La curiosità da segnalare è che al 17esimo posto di questa funerea classifica spunta la setticemia, in aumento del 13,1%, che ormai rappresenta l'1.3% di tutte le morti, poiché la sepsi (infezione diffusa in tutto il corpo) è spesso associata ad un quadro morboso caratterizzato da patologie croniche sottostanti, il cui peso aumenta con l'invecchiamento, per cui tale incremento di mortalità è legato alla

maggiore presenza di anziani multicronici ed alla crescente importanza attribuita a questa causa dai medici certificatori.

PARKINSON
L'Istat segnala anche che risultano crescenti le morti per Parkinson (10,8%) e di tumore maligno del cervello (17,6%), la cui eziologia di entrambe le patologie è tuttora sconosciuta. Ancora più doloroso è il dato relativo ai suicidi, diverse migliaia all'anno, una delle prime cause di morte dei giovani trai 15 e i 24 anni, anche se per questa fascia di età i numeri pareggiano con quelli degli incidenti stradali. La buona notizia, allargando lo sguardo al quadro complessivo dei dati su riportati, è che c'è da essere ottimisti, perché sono poche le malattie in cui è aumentata la mortalità, nel tempo le tre principali cause di decesso sono diventate meno frequenti, migliorando di molto la prospettiva di vita degli italiani, e nel caso delle malattie del sistema cardio-vascolare il miglioramento è stato rapido, tanto che in diverse regioni, come quelle del Nord, il tasso di mortalità risulta più che dimezzato.

Un'altra linea di demarcazione è il genere, poiché le donne vivono diversi anni più degli uomini e di conseguenza il loro tasso di mortalità è minore, con qualche eccezione, perché quando si tratta di asma, influenza o disturbi psichici e comportamentali essere uomini o donne non fa differenza, anche se queste ultime muoiono più dei maschi di Alzheimer. I numeri, ad ogni modo, non vanno presi alla lettera anche quando provengono dall'Istat, perché a volte è difficile determinare con esattezza una causa di morte, mentre altre volte è cambiato il modo in cui gli eventi terminali vengono catalogati dai medici.

E i dati della settimana scorsa sfatano una paura collettiva di questi mesi e confermano una certezza scientifica: nel nostro Paese non si muore di solo Covid. L'altro giorno per esempio nell'arco delle 24 ore in Italia sono decedute per tumore 360 persone, 269 per cause cardiocircolatorie, 10 per suicidio e 6 per Covid. Giudicate voi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/ecco-come-muore-italiano-infarto-cancro-alzheimer-melania-247262.htm

---

Il razzismo, la democrazia e il male assoluto / di Sandro Moiso

Pubblicato il 16 Settembre 2020 · in Interventi, Recensioni ·

James Q. Whitman, *Il modello americano di Hitler. Gli Stati Uniti, la Germania nazista e le leggi razziali*, LEG edizioni, Gorizia 2019, pp. 180, 20,00 euro

E' un tema spinoso, un argomento scottante e soprattutto un terreno minato quello in cui si avventura James Q. Whitman, docente di Diritto comparato presso la Yale Law School, nell'analizzare i rapporti tra le leggi razziali e razziste americane (riferibili come "leggi Jim Crow") e l'insegnamento che ne trassero e l'uso che ne fecero i legislatori nazisti che diedero vita alle leggi di Norimberga nel 1935.

Molti studiosi, storici del diritto e non, avevano già in precedenza rilevato il collegamento tra i due regimi giuridici, ma, quasi tutti, hanno cercato poi di sminuirne il valore o, almeno, di separare e distanziare nettamente le due realtà, tendendo a negare che le Leggi Jim Crow possano davvero avere avuto importanza nella costituzione del modello nazista.

Invece, fin dalla *Prefazione*, Whitman afferma che:

Si dice spesso che il razzismo americano sia incompatibile con i valori della democrazia americana – e in particolare che lo schiavismo su base razziale abbia rappresentato una macchia sulla Fondazione, una contraddizione con le promesse della nuova repubblica. Ma […] democrazia e razzismo andavano a braccetto agli albori della storia americana […] E' dura convincere le persone ad accettare di essere tutte uguali. Una delle strategie migliori per ottenere questo risultato, come sappiamo, è di farle unire contro un comune nemico razziale -convincendo bianchi poveri e bianchi

ricchi, ad esempio, a unirsi nel disprezzo per i neri. John C. Calhoun, un personaggio oggetto di una lusinghiera biografia nazista nel 1935, descrisse i punti chiave di questa strategia nel 1821. Lo schiavismo su base razziale, diceva, era necessario in quanto si trattava della "migliore garanzia di eguaglianza fra i bianchi. Esso produce fra loro un livello di parità […]".

Anche la politica nazista era una politica che promuoveva una forma di egualitarismo nello stile di Calhoun – egualitarismo per quelle persone che i nazisti consideravano membri del *Volk*, a spese di quelli che non lo erano. Quando esaminavano la mostruosa legislazione razziale americana all'inizio degli anni '30, i giuristi nazisti stavano esaminando un qualcosa le cui fondamenta politiche non erano poi così diverse dalle loro. Entrambi i paesi erano culle di un egualitarismo fatto di risentimento razziale.[1]

Nelle pagine successive l'autore ci ricorda poi che, il 5 giugno 1934, i più importanti giuristi della Germania nazista si erano riuniti per progettare quelle che sarebbero poi diventate le Leggi di Norimberga, vero impianto legislativo su cui si sarebbe fondato, fino alla sua caduta, il regime.

In queste l'esclusione dai diritti dei cittadini non ariani, la loro emarginazione e successiva proibizione dei matrimoni misti, si sarebbe accompagnato ad una vera e propria definizione e creazione del "vero" cittadino nazista e della sua bandiera.

Fu una riunione importante, e uno stenografo presente produsse una trascrizione letterale, un documento che la diligentissima burocrazia nazista conservò a testimonianza di quello che era un momento cruciale nella creazione del nuovo regime razziale […] Nel corso dei minuti iniziali, il Ministro della Giustizia Gürtner presentò un promemoria sulle leggi americane sulla razza, una nota redatta con grande accuratezza dai funzionari del ministero proprio in vista di quell'incontro; e durante la discussione i partecipanti tornarono più volte ai modelli americani di legislazione nazista. E' assolutamente sbalorditivo scoprire che tra i presenti, i nazisti più radicali fossero i più appassionati sostenitori della lezione che l'approccio americano offriva alla Germania. Questa trascrizione, inoltre, non è l'unica testimonianza dell'attenzione dei nazisti alle leggi razziali americane. Fra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 molti nazisti, fra i quali persino lo stesso Hitler, mostrarono grande interesse per la legislazione razzista degli Stati Uniti. Nel *Mein Kampf* Hitler lodava l'America come niente di meno che "l'unico stato" che fosse riuscito a progredire in direzione di quell'ordine razzista che le Leggi di Norimberga miravano a realizzare […] Per dirla con le parole di due storici del Sud, negli anni '30 la Germania nazista e il Sud degli Stati Uniti si guardavano "come allo specchio": si trattava di due regimi apertamente razzisti e di straordinaria crudeltà. Nei primi anni '30 gli ebrei tedeschi erano braccati, picchiati e talvolta assassinati sia da bande organizzate che dallo Stato stesso. Negli stessi anni, i neri del Sud americano erano a loro

volta braccati, picchiati e talvolta assassinati.[2]

Certo nella vulgata comune la vicinanza tra i due sistemi è una realtà negata e difficile da digerire.

Quali che siano state le analogie fra i regimi razzisti degli anni ’30, per quanto disgustosa possa essere la storia del razzismo americano, siamo abituati a pensare al nazismo come a un orrore senza precedenti. I crimini nazisti rappresentano l’abominio, l’orribile sprofondare verso quello che viene spesso definito “male radicale”.[3]

Eppure, eppure… la realtà è, secondo l’autore, che l’interesse dei nazisti per l’esempio americano di leggi razziali «fu duraturo, significativo e in certi casi persino entusiasta. Sicuramente volevano imparare dall’America».

Prova ne sia che appena dopo la proclamazione della Legge sulla cittadinanza del Reich, di quella sulla protezione del sangue e dell’onore tedesco e di quella sulla bandiera del Reich, quarantacinque avvocati nazisti salparono per New York sotto gli auspici dell’Associazione nazionalsocialista tedesco dei giuristi. Il viaggio fu una ricompensa per gli avvocati, che avevano codificato la filosofia legale basata sulla razza del Reich.

Lo scopo dichiarato della visita era quello di ottenere “uno speciale spaccato del funzionamento della vita legale ed economica americana attraverso studi e conferenze”. I precedenti americani ebbero così modo di informare altri cruciali testi nazisti, tra cui il Manuale socialista nazionale per la legge e la legislazione. Un saggio fondamentale in quel volume, le raccomandazioni di Herbert Kier per la legislazione razziale, dedicava un quarto delle sue pagine alla legislazione degli Stati Uniti, che andava oltre la segregazione includendo le regole che governano gli indiani d’America, i criteri di cittadinanza per filippini e portoricani e gli afroamericani, i regolamenti sull’immigrazione e divieti contro l’incrocio di razze in circa 30 stati. Nessun altro paese, nemmeno il Sudafrica, possedeva un insieme così sviluppato di leggi pertinenti.

Non si confonda quindi il lettore nel pensare agli Stati Uniti degli anni Trenta, quelli dell’età di Roosvelt e del New Deal e poi avversari del nazismo e dell’espansionismo nipponico dopo l’attacco di Pearl Harbor, come al regno della democrazia e del diritto. Il Partito Democratico aveva una buona parte delle sue radici e del suo elettorato proprio in quel Sud in cui le leggi segregazioniste erano particolarmente diffuse mentre, nello stesso periodo, anche i bianchi poveri e i piccoli contadini sfuggiti alle tempeste di polvere dell’Oklahoma avrebbero dovuto fare i conti con una nuova forma di segregazione di classe nei campi che “accoglievano” i migranti interni in California. In attesa di essere impiegati come manodopera e braccianti a bassissimo costo nelle grandi imprese agricole

del *Golden State*.

Lavoro coatto nella sua forma schiavista (o quasi) che dagli afro-americani si era esteso al proletariato bianco, non troppo dissimile da quello che sarebbe diventato poi d'uso comune per i prigionieri di guerra e gli internati dei campi di concentramento che, nel corso del secondo macello imperialista, avrebbe caratterizzato economie e società di gran parte dei paesi belligeranti. Non soltanto in Germania.

Come afferma Whitman, l'intento della sua ricerca «è quello di raccontare una storia trascurata: la storia di come i nazisti, al momento della redazione delle Leggi di Norimberga, andarono a scavare nella legislazione americana in cerca di ispirazione. Ma è anche quello di interrogarci su cosa questo ci dica della Germania nazista, della storia moderna del razzismo, e soprattutto dell'America».

Molto spesso ricerche come quella del Whitman sono state tacciate, a torto o a ragione, di costituire una sorta di *reductio ad Hitlerum*, ovvero una tattica tendente a screditare qualcuno o qualcosa comparandolo ad Adolf Hitler o al nazismo tout court. Per alcuni interpreti tale tattica potrebbe poi avere, in alcuni casi, anche la funzione di ridurre le responsabilità politiche e morali del nazismo dimostrando che anche altri avrebbero operato in passato nello stesso modo.

Peccato però che anche tale interpretazione potrebbe servire a mascherare le responsabilità dei disastri militari, politici, economici e sociali (oltre che morali) tipici del modo di produzione attualmente dominante, la cui distruttività non è merito soltanto di singoli individui (Hitler o Trump, solo per citarne due fin troppo facili da indicare) o partiti, ma soprattutto delle insopprimibili regole di divisione di classe e di appropriazione privata della ricchezza socialmente prodotta che ne costituiscono le fondamenta, fin dal suo primo apparire nel XVI secolo.

A ben guardare, poi, è proprio l'America di oggi, quella che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni attraverso i canali televisivi e tutti gli altri media, a confermarci la ferocia del razzismo sotteso dalla libertà americana. Una pur rapida disamina dei recenti atti di violenza poliziesca nei confronti della popolazione afro-americana ci conferma infatti ancora che gli Stati Uniti, dalla loro originaria fondazione fino all'uccisione di George Floyd e a quelle successive verificatesi a Kenosha, Los Angeles e Washington, hanno fondato la loro struttura sociale su una rigida divisione etnica basata su quella che è stata definita "linea del colore" e, anche all'interno delle etnie escluse, su una ferrea divisione classista tra chi ha e chi non ha.

Lo stesso estensore della *Dichiarazione di indipendenza*, Thomas Jefferson, poteva infatti lanciare l'idea di una indefinita ricerca di uguaglianza e felicità cui sarebbe stato destinato il popolo americano, pur mantenendo nelle sua piantagioni 250 schiavi, dimostrando così

nei fatti (nonostante la sua successiva promessa di contribuire a liberare tutti gli schiavi mai veramente andata in porto) come segregazione razziale e sfruttamento o sterminio delle altre etnie ad opera dell'uomo bianco non fossero che l'altra faccia della medaglia del progressismo liberale. Cosa che già anche Marx aveva notato, nel 1847 in *Miseria della filosofia*, affermando che la schiavitù del Sud degli Stati Uniti poco o nulla aveva a che fare con quella antica, mentre invece costituiva un moderno sistema di sfruttamento, peraltro indispensabile allo sviluppo del capitalismo manifatturiero inglese ed europeo[4].

Anche se è pur sempre indubitabile che se gli Stati Uniti sono entrati negli anni '30 come l'ordine razziale più consolidato del globo, i percorsi di Norimberga e le leggi Jim Crow si sono svolti in modo molto diverso, uno culminante nel genocidio di massa, l'altro, dopo molte lotte, in conquiste dei diritti civili. Ma, come ha rilevato Ira Kratznelson, politologo e storico americano specializzato nell'analisi dello stato liberale e delle disuguaglianze negli Stati Uniti presso la Columbia University, in una recensione del libro di Whitman: «nessuna di queste conquiste, nemmeno la presidenza di un afroamericano, ha rimosso le questioni di razza e cittadinanza dall'agenda politica. I dibattiti attuali su entrambi i punti ci ricordano chiaramente che i risultati positivi non sono garantiti. Le stesse regole del gioco democratico – elezioni, open media e rappresentanza politica – creano possibilità persistenti di demagogia razziale, paura ed esclusione». Per cui occorre ricordare che se Donald Trump, da un lato, minaccia l'uso della forza e delle armi per riportare l'ordine nelle città in rivolta, dall'altro il candidato "democratico" Joe Biden, nel discorso tenuto proprio alla Grace Lutheran Church di Kenosha il 3 settembre, non ha mancato di ribadire che: "Non conta quanto sei arrabbiato, se fai razzie o appicchi il fuoco, devi poi risponderne. Punto. Non puo' essere tollerato, su tutta la linea".

Il male, quello vero che ci attanaglia in ogni luogo e in ogni momento, ha il volto di un modo di produzione giunto alla sua fase terminale e che sopravvive grazie al mantenimento delle sue strutture più arcaiche e odiose, destinate a reprimere e dividere subdolamente la massa di coloro che dovrebbero affossarlo per sempre. Di queste strutture, ed eterne *exit strategy* per il capitalismo, certamente il razzismo, negli Stati Uniti di Trump e dei suoi predecessori oppure qui nell'Italietta di Salvini, Minniti, Meloni, Di Maio e Conte, costituisce ancora uno degli aspetti più insopportabili e verminosi.

N.B.

*In memoria di **Michael Reinoehl**, "100% Antifa" come era solito definirsi, ucciso dagli agenti federali giovedì 3 settembre a Lacey, Stato di Washington, per essersi attivamente opposto alla manifestazione suprematista di Portland la settimana precedente.*

1. J.Q. Whitman, *Il modello americano di Hitler*, pp.11-12
2. J.Q. Whitman, op. cit. pp.15-16
3. Ivi, pag. 16
4. Per una più approfondita disamina dell'evoluzione del pensiero e dell'analisi di Marx sullo schiavismo si veda: J. Bellamy Foster, H. Holleman e B. Clark, *Marx e la schiavitù*, Monthly Review, qui

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/16/il-razzismo-la-democrazia-e-il-male-assoluto/

PEDAGOGIA DEL CORNETTO / di LUCIA GANGALE

:

16 Settembre 2020

Stamane ho visto un gruppo di paciosi giovanissimi, ragazzi e ragazze, gustare con calma ed allegria dei cornetti seduti ad un bar cittadino. Alle volte un'immagine così consueta può scatenare improvvisi flussi di coscienza. Chissà perché. Forse la mente elabora a modo suo il lungo periodo di lockdown pregresso. Oppure attiva meccanismi di protezione contro lo strabordare della violenza che ci investe in queste ultime settimane (dall'uccisione di Willy Monteiro, allo stupro di due quindicenni sulla spiaggia ad opera di otto ragazzi, alla vicenda

di Ciro, il transessuale di Caivano, e dell'uccisione della sua compagna). Insomma, mentre la follia e l'aggressività esplodono laddove tutti o quasi pensavano al prevalere della bontà e dei nobili sentimenti dopo il lockdown, io mi sono soffermata su quei ragazzi, sui loro sorrisi, sulla lentezza con la quale gustavano quella delizia e sull'amicizia che attraversava i componenti di quel gruppo. In sociologia si parla di etnometodi a proposito dell'attenzione che si focalizza su attività comuni e scontate della gente, esaminandole come se si stesse analizzando un evento straordinario. Lo scopo di questa pratica è di svelare le logiche sottese alla nostra società e alla nostra cultura. Un esempio: se mettiamo un libro o un elettrodomestico nelle mani di un selvaggio, vedremo che egli non sa attribuirvi un significato e comprenderne il funzionamento, che per noi invece è un fatto scontato. Se pensiamo ai mesi interminabili di didattica online che ha interessato milioni di studenti in Italia, ecco che quasi quasi siamo portati a rivalutare come un evento straordinario la sempre efficace e intramontabile lezione frontale, basata sull'approccio empatico e sulla parola, suscitatrice di emozioni e di reazioni, proprio per l'eccezionalità della situazione che tanti ragazzi si sono trovati ad affrontare. Ed ecco che anche quell'innocente cornetto ci riporta ai valori, ai simboli, ai significati profondi di una civiltà. Perché in questi ultimi giorni si è anche tanto parlato della cultura (io direi più sottocultura) della movida, in cui prosperano tanti fenomeni di violenza e devianza giovanile che esplodono in drammatici fatti di cronaca. E invece no: quella dolce pietanza è lì che cementa legami, che stimola il dialogo, che addolcisce la mattinata, che fa capolino come un dono nella mattinata di quel gruppo di ragazzi con tutta la vita davanti. Ci ho intravisto un valore addirittura pedagogico. Pensate a quanti legami, chiarimenti, buoni affari, amori, discorsi si costruiscono attorno a certi per noi scontati riti culinari: il caffè, la cenetta insieme, il dolcino e il cornettino. Per una volta erano spariti anche gli immancabili smartphone e quei ragazzi mangiavano, parlavano e sorridevano guardandosi negli occhi, e guardando i loro cornetti caldi. L'uomo, animale sociale, è portato a placare la sua irritabilità ed a ragionare meglio a stomaco pieno. Meglio

se il cibo è condiviso. Il mio flusso di coscienza, allora, mi porta a pensare non a gioventù obesa per via di stravizi gastronomici. No. Ma a quanta attenzione ci diamo l'uno con l'altro. Quanto ci parliamo. Quanta cura ci mettiamo nell'ascolto reciproco. Quanto le famiglie riescano o meno in questo delicato e difficile compito con i figli. E intanto quei cornetti così deliziosi e così utili sono lì. A scomparire lentamente, mentre svolgono una essenziale funzione nutritiva e pedagogica.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cibo-vino/pedagogia-del-cornetto/

Storia di un sognoLa lezione di Mr Globalization, l'uomo che ha portato la Fiat in America / di John Elkann

L'introduzione del presidente di Fca al libro autobiografico scritto da Paolo Fresco (con Enrico Dal Buono)

Ci sono almeno due modi per leggere questo libro.

Il primo è il modo in cui si legge l'autobiografia di un grande manager, che ha vissuto una carriera interessante e ricca di soddisfazioni e che oggi condivide i ricordi di una vita di lavoro.

Il lettore che cerca particolari inediti e nuovi spunti, per rileggere da una prospettiva diversa le pagine più significative della storia – non solo economica – della seconda metà del Novecento, non resterà deluso: "Mr Globalization" è ricco di riferimenti a personaggi famosi, imprenditori e protagonisti della scena politica e culturale mondiale di oltre mezzo secolo.

Ma non solo: racconta anche le esperienze personali, i ricordi degli amici di sempre e la sincera nostalgia per chi non c'è più, a partire dall'amata moglie Marlene, compagna di vita e vero punto di riferimento affettivo di Paolo Fresco.

Ma c'è un secondo modo per leggere queste pagine: "Mr Globalization" è anche il resoconto agile e divertito di un periplo infinito, la cronaca di un giro del mondo che parte da Varese, tocca Milano, Genova, Roma e prende definitivamente il largo con gli anni vissuti a Londra. Da lì, la New York degli anni ottanta e novanta, dove batte il cuore del gigante General Electric che allora viveva la sua epoca d'oro e poi la Torino della FIAT, alle prese con uno dei momenti più drammatici e delicati della sua storia recente.

In mezzo, i racconti vivaci di alcune trattative che hanno impegnato l'avvocato Fresco nelle situazioni più varie: austeri consigli di amministrazione, cene tra lampade *art déco*, stabilimenti industriali e dimore con improbabili arredi berberi fanno da sfondo a delle partite, dove alla fine non importa se in gioco ci sono elettrodomestici, turbine a gas, o contratti assicurativi.

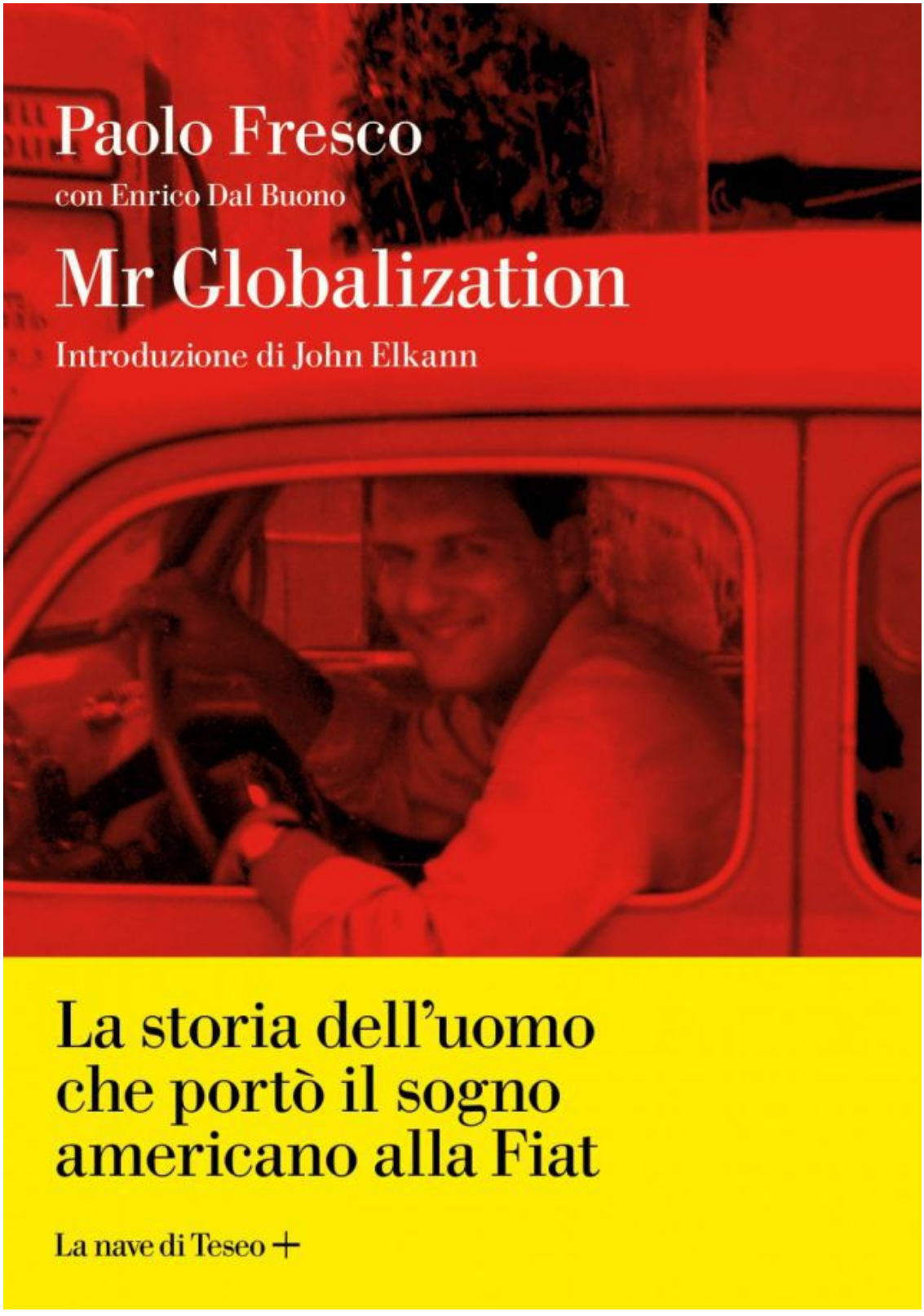
Certo, la conoscenza del diritto commerciale internazionale e la padronanza delle tecniche negoziali sono imprescindibili strumenti del mestiere. Ma ciò che fa davvero la differenza è la capacità di comprendere le persone, la loro storia, le loro motivazioni. Qui sta l'essenza dell'arte della trattativa. Un'arte nobile e antica, che Fresco ha interpretato in modo magistrale in un periodo particolare: gli anni impetuosi della globalizzazione.

Mentre oggi assistiamo a un certo ripensamento, se non a vere e proprie critiche, del fenomeno che in cinquant'anni ha fatto aumentare esponenzialmente gli scambi planetari, Paolo Fresco prende una posizione netta

e univoca, quando ci ricorda un dato di fatto: l'apertura dei mercati internazionali seguita all'ultimo conflitto mondiale ha coinciso con una fase di espansione che ha aumentato il benessere di milioni, se non di miliardi di persone, come mai era accaduto prima nella storia dell'umanità.

Pur consapevole dei limiti di un modello di sviluppo, che genera benefici tangibili e altrettanto significativi squilibri sul piano sociale e politico, Fresco si schiera tra i difensori della globalizzazione, e lo fa a ragion veduta. Perché "Mr Globalization" ha vissuto con i propri occhi ciò che racconta. Rispetto alle analisi economiche e ai saggi accademici propone un contributo alternativo ma altrettanto eloquente, che ha l'incontrovertibile solidità di una testimonianza diretta.

Del resto, non è certo il dibattito scolastico il campo di gioco scelto dell'autore. Il quale non mira a consegnare al lettore verità scientifiche o assiomi. Chi lo conosce e ha avuto modo di apprezzarne le doti, morali oltre che professionali, sa bene che il suo interesse abbraccia soprattutto la dimensione umana delle persone e il significato delle esperienze che ognuno fa nel corso della sua vita.



Guardare alle persone implica confrontarsi con una realtà magmatica, ricca di sfumature e di visioni contrastanti, non di rado contraddittorie. Qui sta forse

l'aspetto più interessante, oltre che sorprendente del libro. Ciò che resta dopo una vita di trattative e di affari conclusi sui tavoli negoziali di tutto il mondo è un'unica grande certezza: che non esiste una sola realtà. Ciascuno ha la sua prospettiva ed è portatore di una sua verità.

Il senso di questo libro è racchiuso qui: se vuoi capire davvero come stanno le cose, devi osservarle da vari angoli. Ognuno di questi diversi punti di vista illuminerà un pezzo di realtà, che a prima vista ti era sfuggita.

È il "metodo Rashomon", o relativismo prospettico, codificato da Fresco sin dagli albori della sua carriera e praticato ogni giorno nella sua vita, di lavoro e non solo. Cosa c'entri il maestro del cinema giapponese Kurosawa con Paolo Fresco, amico fraterno del Paolo Villaggio di Fantozzi, lo scoprirà il lettore. A me qui interessa sottolineare due punti che ritengo interessanti, particolarmente per l'edizione italiana di questo libro.

In primo luogo penso che la carriera di "Mr Globalization" rappresenti il successo di un italiano che per tutta la sua vita ha saputo coltivare la curiosità e l'apertura verso il mondo, mettendo a frutto il suo talento non meno che le sue radici.

Un patrimonio di sensibilità e di cultura che Fresco – un po' Machiavelli e un po' Marco Polo – ha saputo usare di volta in volta con maestria, quale che fosse l'obiettivo: sbrogliare matasse negoziali grazie a sottili intuizioni psicologiche, inventare soluzioni attraverso colpi di scena inattesi, o al contrario costruire con pazienza certosina quella convergenza di interessi che si chiama affare.

Partito dall'Italia e all'Italia ritornato, Fresco ha dimostrato che l'attaccamento

nazionale non deve far rima necessariamente con visione provinciale, e che sostenere la causa della globalizzazione non comporta affatto la mortificazione della dimensione locale. Chiunque abbia scelto di lavorare e di vivere a contatto con culture diverse dalla propria, per raccogliere sfide di portata mondiale, troverà nell'esempio di Paolo Fresco un'utile fonte d'ispirazione oltre che alcuni spunti di riflessione.

In un momento storico in cui le appartenenze d'origine sembrano tracciare solchi invalicabili e intrappolare le persone nei loro destini, fa bene Fresco a ricordarci che «La tua patria non è il luogo dove sei nato, ma dove sei fiorito».

Cultura, preparazione, talento, tenacia e determinazione sono risorse necessarie quando si ricoprono posizioni di responsabilità. Eppure non bastano: quando pensiamo di aver tutto sotto controllo, la vita si incarica di rimescolare all'improvviso le carte, quando non di ribaltare persino il tavolo.

Sono i momenti in cui non è possibile essere preparati: bisogna invece essere pronti, interpretando il proprio ruolo fino in fondo, senza paura e senza arretrare davanti alle difficoltà. Nella mia esperienza, ho visto – purtroppo o per fortuna – un certo numero di queste situazioni. Non sono certo esperienze che ti auguri di vivere spesso, ma quando ne sei fuori ne capisci l'importanza. Sono momenti preziosi perché capaci di formare il carattere e di rivelare l'essenza di ciascuno. Paolo Fresco è stato protagonista di alcuni di questi momenti, e ha saputo uscirne a testa alta, dando un contributo decisivo.

Se FIAT ha potuto creare a un gruppo straordinario come FCA, che oggi si appresta – attraverso un'ulteriore evoluzione – a dare vita a una delle più grandi realtà automobilistiche del mondo, lo deve anche a tutti coloro che nelle diverse

situazioni hanno saputo fare la loro parte fino in fondo. Paolo Fresco è uno di essi.

E ha ragione quando riconosce che i conflitti vissuti vent'anni fa, agli occhi dell'uomo maturo rivelano oggi una natura diversa. Non certo una lotta tra bene e male, piuttosto la manifestazione di prospettive e personalità diverse: dinamiche conflittuali che appartengono alla natura delle cose e degli uomini, dove ognuno cerca di difendere le proprie idee.

Rashomon, dunque.

È questo il messaggio che "Mr Globalization" ci affida e che possiamo mettere in pratica nella vita di ogni giorno.

*introduzione a "*Mr Globalization*", di Paolo Fresco (con Enrico Dal Buono), La Nave di Teseo, 2020*

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/mr-globalization-paolo-fresco/

L'avvelenata / Guia Soncini

17 Settembre 2020

Diverso parere/L'avvelenata - La vera donna non fa benzina da sola, figuriamoci se si scomoda a cambiare la Costituzione / di Guia Soncini

Il politico che indice un referendum è come i giornali che pubblicano i tweet dei politici, come il conduttore che chiede agli ascoltatori di raccontare i fatti loro. Ma perché non fanno da soli, invece di abdicare alla loro mansione?

Unsplash

Poi venne Nietzsche, l'Adelphi preferito dalle liceali degli anni 80 (sì, più di "Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta", persino più di "Siddharta").

Poi, molto poi, venne Gramsci, quando all'università pur di non dare esami mi misi a frequentare comunisti senza più comunismo.

Ma prima di tutto, negli anni davvero formativi, quelli delle scuole medie in cui sei carta assorbente, quando ancora non c'era il postmoderno, quando il privato era politico e mica viceversa, prima di qualunque cosa il mio testo di formazione politica fu un tomo con copertina rosa, scritto da una giornalista americana già autrice di testi fondamentali sull'oroscopo dei cani.

Lei si chiamava Joyce Jillson, e il testo che m'ha formata s'intitolava "La Vera Donna non fa benzina da sola" (lo pubblicava Sperling, lo preciso perché so che

vi precipiterete a cercarlo). Il titolo basterebbe a sé, tuttavia voglio essere didascalica, e perciò vi copierò uno stralcio dal secondo capitolo. La prosa in purissimo doppiaggese vi getterà immediatamente nel 1984, tra capelli cotonati e abiti da sera blu elettrico: ringraziatemi con calma.

«Jennifer guidò la sua Audi 5000 grigio metallizzato fino al distributore self-service di benzina nella stazione di servizio Exxon. Erano le sette e mezzo. Stava andando a Manhattan per presenziare alla liquidazione della Braniff – una compagnia aerea gettata sul lastrico da "Veri Uomini". "Prendo la pompa", disse la sua socia, Kristin, aprendo la portiera.

"Non farai niente del genere", replicò secca Jennifer afferrandole il braccio e tirandola inmacchina. "A tutto c'è un limite. E il limite, che noi non oltrepasseremo, è rappresentato dai distributori self-service. È tempo di ritornare ai giorni della femminilità. Siamo in grado di dirigerel'intera, dannata società petrolifera – ma non faremo mai benzina da sole"».

Il capitolo – dopo il crescendo di coda, clacson, clienti impazienti, Kristin nervosa: ogni rivoluzione ha i suoi dubbiosi – ha ovviamente un lieto fine: un poliziotto che si avvicina, e Jennifer che si fa fare cinque dollari di normale e controllare l'olio.

Di poche cose m'importa meno che della femminilità, ma quell'imprinting lì è stato utile per capire che la pigrizia è una forma di prepotenza, e con gli strumenti della prepotenza va tutelata. Se non scendo dalla macchina, qualcuno prima o poi mi farà benzina. Se non lavo i bicchieri, qualcuno prima o poi li laverà per me. Se mi rifiuto di prendere decisioni per gestire le quali è pagato un Parlamento, qualcuno prima o poi farà il proprio lavoro.

Non ho niente contro gli ex radicali, ho molti amici ex radicali. Quando sento parlare di Grande Stagione dei Referendum, fingo d'aver finito il vino. Se citano Sciascia, porto via anche le olive. Il referendum è il progenitore dei like sui social, che spero saremo tutti d'accordo nel considerare una piaga sociale. Perché devi chiedermi cosa penso? Perché fingi d'interessartene? Perché ti ho eletto, se invece di prendere decisioni mi consulti? Che cos'è, montessorismo legislativo? Il politico che indice un referendum è come il genitore che chiede a un cinquenne cosa voglia mangiare: assumiti delle responsabilità, santiddio.

Mi sono rifiutata di studiare i termini di questo referendum, come forma di disapprovazione del principio e di saturazione del tema: ancora stiamo parlando di quanti parlamentari debbano esserci, quanto vadano pagati, quanto li disprezziamo, quanto ci sembri un po' tutto uguale, il televoto, i like, i combattimenti al Colosseo, il Parlamento? Sono decenni che se ne parla, c'era la lira, c'erano le edicole, i negozi chiudevano a pranzo e il lunedì era impossibile farsi una messinpiega: era un altro mondo, e noi siamo rimasti lì, a discutere di riforme costituzionali di cui frega solo a chi scrivei giornali e a chi farebbe il politico di mestiere, ma pensa che parte del suo mestiere sia fingere non sia un mestiere.

Il politico che indice un referendum è come il giornale che pubblica i tweet dei politici, come il conduttore radiofonico che chiede agli ascoltatori di raccontare i fatti loro in messaggi che poi lui declamerà in onda, come la influencer che apre le domande su Instagram e poi pubblica quelli che le scrivono «sei una donna favolosa». Tutta gente che abdica alla propria mansione nel mondo. Invece d'inventarsi cose con cui riempire il proprio giornale, il proprio programma, il proprio account.

Si sentono moderni e lo chiamano crowdsourcing (quando c'è una truffa, è spesso nascosta dietro una parola inglese), ma si traduce: non aver voglia di fare il proprio lavoro. E pretendere lo faccia io – io pubblico, io elettore, io clientela – per tuo conto. Non voglio spingere quaranta pulsanti o – peggio – dire numeri a voce alta che un sistema automatico capirà male prima che il centralino della multinazionale cui pago un qualche abbonamento capisca per che problema mi sto incomodando a telefonare e si decida a passarmi un essere umano che lo risolva. Sì, lo so che il centralino automatizzato è una scrematura: la maggior parte della clientela desisterà, e voi dovrete pagare meno centralinisti. Ma io voglio l'opzione «paga l'abbonamento di più e non venire costretta al fai da te».

Non voglio pagare meno i parlamentari: voglio pagarli benissimo, e che non si permettano mai più di disturbarmi. Vi eleggo, e ne riparliamo tra cinque anni. Avete delle insicurezze, vi servono conferme, like, sondaggi? Cazzi vostri. Trovatevi uno psicanalista. Ve lo vedete De Gasperi che frigna perché non ha feedback, come lo chiamate voi? (Oddio, no, De Gasperi, l'esempio sbagliato, un referendum pure lì, ma è un incubo senza via di fuga, un gigantesco self service nei secoli, un eterno ritorno del «Dove hai prenotato?» «Non ho prenotato, cosa vuoi mangiare?»).

Siamo sempre lì, fermi a temere di fare la scelta sbagliata e quindi ritrovarsi alle otto senza ristorante prenotato, immobili ad aspettarsi io scenda dalla macchina e mi faccia benzina (io nello specifico magari no, non avendo la patente, ma insomma ci siamo capiti), a chiedermi d'incomodarmi a fare il lavoro degli altri, a fingere che sia tutta una grande collaborazione, ma chi vi conosce, io non voglio fare il lavoro vostro, forse chiedo a voi di fare il mio?

Visto che siamo, come direbbe la canzonetta, bloccati in un momento dal quale

non riusciamo a uscire, non c'è bisogno di aggiornare i classici. Non serve un nuovo catalogo Adelphi, non serve l'ennesima valletta che sotto una foto mezza nuda su Instagram scriva «Odio gli indifferenti», ma soprattutto non servono eredi a Joyce Jillson, la cui conclusione del 1984 va ancora benissimo oggi: come metafora, come istruzione per l'uso, e come monito circa quel che succede a chiederci troppo cosa vogliamo.

«Sono le tre del mattino. State guidando verso est sulla Statale 40. La macchina sta fumando. Siete in riserva. Di fronte a voi appare una stazione di servizio self-service.

Vi fermate, fate finta di non saper usare la pompa e, guarda guarda, il figlio del presidente della società petrolifera, un giovane con una straordinaria somiglianza con Sylvester Stallone, si avvicina e vi riempie il serbatoio.

Per un istante è l'idillio, la seduzione, l'incanto e sembra proprio che lui sia innamorato di voi.

"Desidera altro?" sussurra, alludendo ad anelli di brillanti, yacht e indicibili piaceri della carne.

"No", rispondete e ve ne andate nella notte.

La Vera Donna non crede nelle favole».

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/referendum-taglio-parlamentari/

Quelli che vogliono cancellare il filosofo Hume, ma non sanno che senza di lui non esisterebbero / di Maurizio Stefanini

Dopo le proteste e le petizioni del movimento Black Lives Matter e degli attivisti britannici per le minoranze, il nome dell'illustre pensatore illuminista è stato tolto da una Torre dell'Università di Edimburgo, in attesa che le autorità scozzesi prendano una decisione definitiva

Afp

«David Hume mi ha svegliato dal sonno dogmatico della ragione», scrisse

Immanuel Kant. Bertrand Russell lo definì «un termine estremo: in quella direzione è impossibile andare oltre». Si riferiva a quell'idea secondo la quale non c'è in realtà una prova certa che gli oggetti al di fuori di noi esistano davvero o non siano piuttosto una mera proiezione della nostra mente. Voltaire, che pure di Hume era amico, per uscire da quel dilemma non trovò di meglio che cavarsela con una battuta: «dopo una battaglia, dovremmo dire che sembra che diecimila uomini siano stati uccisi».

«La Storia dell'Inghilterra di David Hume è stato il manuale della mia adolescenza», raccontò Winston Churchill. E cosa è infatti quella famosa battuta dello stesso Churchill secondo cui «la democrazia è il peggior sistema di governo eccettuati tutti gli altri», se non una generalizzazione di quella definizione di Hume per cui l'Inghilterra forse «non godeva del migliore sistema di governo», ma perlomeno aveva «il più completo sistema di libertà mai visto dal genere umano»?

Eppure, il pensatore antidogmatico, scettico, radicale e difensore della libertà adesso è finito pure lui nel tritacarne del *Black lives matter*. Definito «razzista» e «schiavista», il suo nome è stato tolto da una Torre della Università di Edimburgo che gli era stato dedicata, e che serve da biblioteca. Misura temporanea, a dire il vero, in attesa che le autorità prendano una decisione definitiva. Per questo l'istituzione non è stata ribattezzata, e sarà provvisoriamente indicata con la semplice indicazione dello stradario: 40 George Square.

In 1700 hanno infatti firmato una petizione di studenti passata per Internet in cui si lanciava contro Hume un anatema: «ha scritto epiteti razzisti». Ex professore a Edimburgo ora passato a Oxford, Felix Waldman aveva definito

Hume «sfacciatamente razzista» dopo la scoperta di una lettera in cui il filosofo dava il consiglio di investire in una piantagione con schiavi. «Nessuno sta esigendo che cancelliamo David Hume dalla storia», ha concesso la studentessa iniziatrice della campagna Elizabeth Lund. «Tuttavia non dovremmo stare promuovendo la figura di un uomo che ha difeso la supremazia bianca».

«Vergognatevi», è la risposta che il docente emerito di Edimburgo Sir Tom Devine ha dato: in particolare al rettore Peter Mathieson. Lo stesso Devine ha dato dei commenti a caldo che in effetti potrebbero essere applicati a tutta l'*escalation* di casi del genere che si è verificata dopo la morte di George Floyd: evento che secondo lo stesso ateneo è alla base della decisione. «Agli studenti di Storia si insegna a non cadere mai nel peccato intellettuale del giudizio anacronistico, cioè di imporre i valori di oggi a quelli del passato», ha ad esempio ricordato. Che sarebbe di per sé abbastanza definitivo. Ma ha anche aggiunto su Hume, «la mente filosofica più grande che mai abbia prodotto la Scozia»: «nell'anno della lettera di David Hume sulle piantagioni non c'è evidenza che nessun gruppo in Scozia si opponesse alla schiavitù nelle colonie». Insomma, «fu un uomo del suo tempo: né migliore e né peggiore di qualunque altro scozzese dell'epoca».

Ma in difesa di Hume è sceso anche Asanga Welikala: docente di diritto pubblico alla stessa Università di Edimburgo e copresidente del *The Arthur Berriedale Keith Forum on Commonwealth Constitutionalis*m. Srilankese di origine, non solo si è detto «non d'accordo con la decisione», ma ha pure spiegato che è stato proprio il pensiero di David Hume a ispirarlo «in una carriera di 20 anni a lavorare per promuovere la democrazia costituzionale in Asia, Medio Oriente e Africa».

Ecco. Un punto su cui in questi ultimi mesi si è molto insistito è che un personaggio che ha fatto la storia del pensiero e della cultura dovrebbe essere giudicato per quel che ha apportato su quel campo. Senza tacere ovviamente sui particolari biografici imbarazzanti: ma Pier Paolo Pasolini resta un gigante anche se aveva con minorenni comportamenti tuttora considerati reato, Pablo Neruda anche se confessò di aver stuprato nello Sri Lanka una donna delle pulizie tamil, Paul Verlaine anche se sparò a Rimbaud e cercò di dare fuoco a sua moglie, Arthur Rimbaud anche se divenne mercante di armi e acquirente di schiavi, Benvenuto Cellini e François Villon anche se furono assassini confessi e Cellini pure ladro, e non ha senso cancellare nomi di biblioteche o abbattere statue per questi motivi.

Più ampio è il discorso che comunque un personaggio va riportato al contesto della sua epoca. Tornando ai personaggi citati, Pasolini, Neruda, Verlaine, Cellini e Villon in effetti violarono anche i codici penali del proprio tempo: infatti Pasolini ebbe vari problemi, Verlaine e Cellini finirono dentro, Villon sparì in modo misterioso; ma Rimbaud si prese come domestico uno schiavo in un contesto geografico e culturale in cui non c'erano altre possibilità di "assumerne" uno; Hume come Aristotele difese la schiavitù in un contesto dove era ammessa; e lo stesso Hume come Voltaire sostenne l'ineguaglianza delle razze in un momento dove più o meno tutti la pensavano allo stesso modo.

«Tutti gli uomini sono stati creati uguali» viene in realtà affermato per la prima volta con forza solo nella Dichiarazione di Indipendenza americana del 1776. Ma anche lì l'interpretazione di fatto è che la proposizione valga per i soli bianchi, tanto è vero che per la liberazione degli schiavi bisognerà aspettare 86 anni e una guerra civile; per la effettiva eguaglianza 190 anni e la stagione dei diritti civili.

«Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune», proclama di nuovo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino francese il 26 agosto 1789. La discriminazione razziale fu però effettivamente abolita solo il 28 marzo del 1792, e per togliere di mezzo la schiavitù nelle colonie bisognò aspettare il 4 febbraio 1794. Però poi Napoleone la ristabilì, e l'abolizionismo definitivo parte con i voti del Parlamento britannico: lo *Slave Trade Act* che nel 1807 abolisce la tratta e lo *Slavery Abolition Act* che nel 1833 abolisce la schiavitù.

Attenzione che nella cultura africana la schiavitù esisteva, come esisteva nell'Islam e in tutte le culture del mondo. La schiavitù non fu una imposizione occidentale, ma piuttosto fu una imposizione occidentale la sua abolizione. Spesso, imposizione a cannonate. A volte l'abolizione della schiavitù fu addirittura pretesto per imprese coloniali: la stessa aggressione fascista all'Etiopia, che la canzone Faccetta Nera motivava con la volontà di liberare la «moretta che sei schiava tra gli schiavi». A volte l'opposizione all'abolizione della schiavitù imposta dagli occidentali fu addirittura bandiera di rivolte anticoloniali, come quella del Mahdi in Sudan.

Da dove era venuta questa idea che i neri potessero essere uguali ai bianchi? Esattamente dallo sviluppo delle idee illuministe che originarono le Rivoluzioni Americana e Francese e che motivarono il movimento antischiavista britannico. Anche se quasi tutti i promotori dell'illuminismo, in primo luogo appunto Hume e Voltaire, condividevano pregiudizi in contraddizione con la logica profonda del proprio pensiero. E infatti la contraddizione saltò. «La morale è una questione di fatto, non di scienza astratta», aveva in realtà teorizzato Hume, spiegando che non dipende dalla ragione ma dal sentimento della simpatia per il nostro prossimo. Ma aveva anche definito la fede come un sentimento

irrazionale ed emotivo, che non insegna all'uomo a migliorarsi dal punto di vista morale e anzi spesso lo peggiora.

Terzo grande nome della triade empirista che inizia con Locke e Berkeley, Hume spiega però che neanche dalla esperienza possiamo ricavare alcuna certezza: «ogni cosa che è, può non essere». Una posizione di scetticismo teorico da confrontare con ciò che il futuro filosofo a 20 anni amava ripetere agli amici: «da un professore non c'è da imparare nulla che non si possa trovare nei libri». Insomma, uno scetticismo filosofico radicale che era chiaramente collegato a insofferenze altrettanto radicali, e che avrebbe portato in politica a posizioni libertarie ugualmente radicali. Se perfino la realtà oggettiva non doveva essere accettata supinamente, figuriamoci istituzioni storiche come la stessa schiavitù! Che era sempre esistita, ma poteva tranquillamente essere abolita se il nostro sentimento di simpatia per il prossimo lo suggeriva. Hume non lo disse e pensò mai: ma pose la premessa perché altri lo pensassero e dicessero.

Insomma, il *Black lives matter contesta* Hume, ma senza Hume neanche il *Black lives matter* esisterebbe. Un bel paradosso…

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/david-hume-black-lives-matter-filosofo-universita-di-edimburgo-scozzesi-minoranze-etniche-revisionismo/

I social ci manipolano, lo sappiamo. Ma perché non riusciamo a impedirlo? / di Dario Ronzoni

Le aziende del tech non vendono gli utenti, né i loro dati. Il vero prodotto è la loro capacità di cambiare, in modo impercettibile ma inesorabile, le nostre idee e visioni del mondo. Come mostra il documentario su Netflix "The Social Dilemma", le conseguenze possono essere disastrose

La società è sempre più divisa, anzi polarizzata. Le notizie false sono ormai incontrollate (e con la crisi del coronavirus, anziché diminuire, sono cresciute) le teorie del complotto conquistano nuovi proseliti, gli scontri passano dal *web* alla realtà. Intanto le democrazie diventano più deboli e i giovani soffrono di problemi mentali. Tutto questo, spiega il documentario su Netflix "The Social Dilemma", di Jeff Orlowsky, è una diretta conseguenza dei *social network.*

Non è una novità. Ma gli oltre 90 minuti di filmato, in cui si alternano 31 esperti del *tech,* compresi "profeti" come Jaron Lanier, l'autrice di "Capitalismo della sorveglianza" Shoshana Zuboff e, come è ovvio, l'ex *ethical designer* di Google Tristan Harris, ora considerato, in quanto presidente e fondatore del Center for Human Technology, «la coscienza della Silicon Valley», permettono di abbracciare la portata della questione, con tutte le sue premesse e le sue conseguenze.

Come si illustra bene, si tratta prima di tutto di un problema di design tecnologico: i *social network* sono studiati e progettati per creare dipendenza negli utenti. Sono meccanismi che sfruttano le vulnerabilità psicologiche insite nel cervello delle persone, approfittano delle sue debolezze (o meglio: caratteristiche) strutturali, ormai definite in milioni di anni di evoluzione, colgono gli attimi di noia e li cancellano a colpi di dopamina.

È anche un problema di consapevolezza. Nonostante gli allarmi e alla ormai fitta letteratura sui poteri dei social, la maggior parte degli utenti non si considera a rischio. Quasi sempre, per esempio, la percezione del tempo passato a scrollare le schermate è falsata, cioè sembra meno di quello che è. Una foto taggata è una forza irresistibile (chi mi ha taggato? Che foto è?), e perfino gli

sviluppatori, cioè quegli stessi che hanno costruito i social e sanno come funzionano, non riescono a opporsi. Questo dà l'idea.

Soprattutto, però, è un problema di *business model.* «Se non paghi, vuol dire che il prodotto sei tu» è una espressione ormai trita e, si scopre, non del tutto vera. Nel caso dei social network i guadagni, come è noto, derivano dagli investitori che piazzano la pubblicità. Ma quello che i vari Facebook, Twitter e Tik Tok vendono non sono né gli utenti né i loro dati (anzi, se ne guardano bene). Vendono, piuttosto, «il graduale, sottile e impercettibile cambiamento che generano nel comportamento e nella percezione degli utenti», spiega Lanier. Quello è il vero prodotto, ed è anche il motivo per cui sono pericolosi.

I social offrono alle aziende «certezze», spiega la Zuboff, che si basano su modelli predittivi sempre più sofisticati perché basati su masse di dati enormi. Sanno cosa ci piace, quando ci piace, sanno prevedere cosa ci piacerà. Ma non solo: bombardando gli utenti con proposte, suggerimenti, post e tweet, generano cambiamenti. Plagiano, manipolano, modificano e direzionano: una missione affidata agli algoritmi, i quali hanno chiaro il punto di arrivo ma elaborano da soli il modo per raggiungerlo (è il concetto di intelligenza artificiale). Nemmeno chi li ha creati sa capire, nel profondo, cosa combinino.

Gli effetti sono gravi. Il documentario li passa in rassegna, ed è preoccupante: il tasso di suicidi e di atti autolesionistici tra i giovanissimi dopo il 2010-2011, per esempio, è cresciuto in modo esponenziale. Molti (soprattutto le ragazze) non reggono il continuo confronto con modelli di bellezza irrealistici, né riescono a resistere alla pressione sociale amplificata dall'uso continuo dello *smartphone.* In generale, la Generazione Z è meno disposta a rischiare: il crollo delle patenti si spiega anche così, così come quello dei corteggiamenti. Ne deriva

un'incapacità di mettersi in gioco e di confrontarsi con gli altri e con la realtà.

Ma non solo: la continua proposizione di notizie false, che funzionano perché sensazionalistiche, aggressive e strane («La verità è noiosa»), ha contribuito a diffondere teorie del complotto, ha creato veri e propri eserciti anti 5G, fatto nascere comunità di no-vax, portato a conferenze di stralunati sostenitori della Terra piatta. Ma ha anche provocato esiti elettorali disastrosi (il 2016 è stato un anno campale), ha fornito strumenti a Paesi rivali per manipolare i processi democratici altrui (il caso russo, sempre nel 2016, è da manuale), ha indebolito l'essenza democratica del confronto.

In Myanmar le notizie false hanno permesso al regime di operare una pulizia etnica nei confronti dei Rohingya, mentre in ogni Paese del mondo gli eserciti di *hater* hanno provocato occasioni di scontro, purtroppo anche *offline,* tra diverse fazioni. La crisi del coronavirus ha solo accresciuto la possibilità di spargere falsità, contando sulla paura, sull'ignoranza, sull'ingenuità delle persone.

Come detto, non c'è niente di nuovo in tutto questo – tranne forse l'idea che nel breve periodo, come dice uno degli intervistati, la «guerra civile» sia uno scenario possibile. Nemmeno i conflitti, le fazioni, la diffidenza verso la scienza (il mondo no-vax, per esempio, precede Facebook e anche internet). Ma i social amplificano il loro messaggio, esasperano gli aspetti più sensazionalistici, facilitano la loro diffusione, incoraggiano la connessione tra profili simili. Il tutto per mantenere coinvolto *(engaged,* meglio) l'utente e riempire i suoi momenti di tedio.

L'unica vera debolezza di "The Social Dilemma" è che, dopo l'analisi, non

fornisce la soluzione. O meglio, la accenna soltanto. Serve più regolamentazione: cioè interventi delle autorità, paletti da mettere, limitazioni al modello di business. Basterà davvero? E quali sarebbero? E – a parte le ovvie difficoltà di operare di fronte alla pressione delle lobby del *tech* – è in grado la politica di comprendere le giuste direzioni?

Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, ha già proposto una forma di auto-regolamentazione («Ci pensiamo noi», che è la cosa peggiore, perché si sa, non lo faranno), approfittando della velocità con cui l'innovazione sovrasta ogni tentativo di irregimentarla e, anche la capacità di adattamento della mente umana. «Il genio è uscito dalla lampada e non si può più rimetterlo dentro», si dice. Da noi sono i buoi che escono dalla stalla, ma cambia poco. Resta da capire cosa intenda Harris quando accenna a una «tecnologia che metta al centro l'uomo», o faccia caso all'etica. Sono questioni spinose che chiederanno tempo e riflessione.

Intanto le previsioni sul breve sono inquietanti. Le speranze poche. Forse la consapevolezza del disastro (e delle responsabilità da attribuire ai giganti del tech) potrà aiutare, ma non salvare. E mentre si attendono soluzioni, l'accettazione della noia, da utenti, rimane l'unica forma di resistenza praticabile.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/tech-facebook-controllo-social-dilemma/

Lightfossil di Beatrice Seligardi / di Lavinia Torti

***Lavinia Torti** è dottoranda in culture letterarie e filologiche all'Università di Bologna. Studia l'interazione tra letteratura e arti visive nel Novecento e nell'ipercontemporaneità in Italia e in Francia,*

dove si è formata.

Se Antonio Tabucchi nel suo *Racconti con figure* diceva

"Spesso la pittura ha mosso la mia penna", allo stesso modo la scrittura di Beatrice Seligardi in *Lightfossil* sembra esser stata mossa, quasi indotta, dalla fotografia. *Lightfossil*, uscito per i tipi di postmedia books, muove da due fotografie, entrambe raffiguranti "una donna e un muro": una è *Untitled*, l'autoritratto di Francesca Woodman scattato a Roma tra il 1977 e il 1978; l'altra, *Défense d'afficher*, è stata scattata da Marine Breslauer a Parigi nel 1936. Quarant'anni di distanza tra un'immagine e l'altra, luoghi, contesti, personalità distanti. Eppure, suggerisce la studiosa, entrambe le fotografie rappresentano uno scarto rispetto alla produzione delle due artiste. Da una parte, Woodman copre il suo corpo di norma nudo, dall'altra Breslauer costruisce il set della fotografia, distanziandosi dalle *street photograph* fino a quel momento predilette. Seligardi parte dalla descrizione e dal commento di queste fotografie per introdurre la sua tesi e per cominciare un viaggio sentimentale alla ricerca del sentimento del tempo.

La studiosa prende in prestito un termine coniato dalla geologia ottocentesca e ripreso dallo storico dell'arte tedesco Aby Warburg, *Leitfossil*, fossile-guida, "ovvero una tipologia di fossile che è in grado di darci un'indicazione abbastanza precisa circa l'epoca di appartenenza di una stratificazione geologica". È a partire da questa definizione che il saggio intraprende un percorso a sé stante: se infatti il fossile è "la traccia tangibile, impronta per contatto e perdita di una vita passata di cui è rimasta solo una forma", allora Seligardi chiama quanto appare

nelle immagini prese in esame *lightfossil*, dove la traccia è la luce:

> *un sentimento del tempo che ingloba il gesto di immortalare tracce di qualcosa che è stato, ma che facendo questo crea un altro tempo e un altro modo di rappresentare i soggetti, pietrificati insieme agli altri segni di luce che li accompagnano; una figura che emerge e che fa del processo di affioramento una propria cifra, ma senza confondersi con lo sfondo; una giustapposizione misteriosa di elementi il cui significato risiede nell'alludere all'essenza stessa dell'enigma.*

La studiosa, partendo dalle due foto, scova poi tutta una serie di altre tracce, di altre immagini-guida attraverso il cinema, la fotografia, la letteratura, la fototestualità, in un viaggio non solo spaziale – dagli Stati Uniti alla Francia – ma anche temporale, dagli anni ottanta dell'Ottocento ai giorni nostri. La capacità di muoversi in ambiti diversi permette a Seligardi di sostenere una tesi forse complessa, per essere racchiusa nello spazio di un centinaio di pagine, ma allo stesso tempo piuttosto suggestiva.

Défense d'Afficher, Marianne Breslauer, Parigi, 1936.

L'attenzione dell'autrice ricade in particolare sulle tecniche degli artisti, che ci indicando dicono molto sulle loro intenzioni, forse più dei contenuti, più delle immagini rappresentate. Per esempio, a proposito della diazotipia scelta per il montaggio iconotestuale di *A Blueprint for a Temple* di Woodman, racconta:

> *Il progressivo degradarsi e*
>
> *decomporsi della diazotipia, insieme*
>
> *anche alla sua connaturata*
>
> *monocromia, non può richiamare*
>
> *forse quel processo di*
>
> *mineralizzazione, di pietrificazione*

> *all'insegna del lightfossil? Come se il rapporto con il tempo non fosse solamente esplicito sul piano del contenuto [...] ma anche in quello della forma, facendo entrare il tempo direttamente nell'immagine. [...] E colei che maggiormente sembra sfuggire al tempo, trasformandosi paradossalmente in una forma del passato, e che occupa il centro di A Blueprint for a Temple e Temple Project, è la cariatide, il corpo che perde i suoi caratteri di vita e movimento, facendosi imitazione della pietra. Eppure si tratta [...] di un'imitazione volutamente imperfetta, che marca una differenza precisa con il modello statuario classico.*

È proprio a partire da questa interpretazione dei corpi-cariatidi di Woodman che Seligardi si sposta in un altro territorio, ovvero il documentario in Francia, con Agnès Varda e *Les dites cariatides*, un cortometraggio del 1984. Qui le cariatidi che costellano i palazzi parigini incarnano sì la femminilità, almeno come concepita dallo sguardo maschile, ma si spingono oltre, rappresentano un tempo doppio, quello

eterno del loro essere statue e quello dell'*hic et nunc* dello sguardo della camera, che si muove, e che dunque *le* muove.

Se Francesca Woodman ha fatto da ponte per Varda e il cinema, Marianne Breslauer è invece il punto di partenza per una lunga sezione dedicata a un oggetto in particolare, che qui assume la funzione di fossile. Il guanto della modella in posa in *Défense d'afficher*, l'*objet trouvé*, forse la rappresentazione per eccellenza del feticcio, si ritrova infatti nel ciclo di incisioni di Klinger *Paraphrase über den Fund eines Handschuhs* (1881). È "un oggetto quasi al di fuori del tempo stesso" e diventa il *fil rouge* dell'analisi intertestuale che proietta sullo stesso piano l'opera fototestuale di André Breton *Nadja* (1928, poi 1963) e la serie fotografica romana di Woodman "Storia del guanto". L'autrice del saggio, ancora una volta, offre un commento ecfrastico alle immagini, confermando una poetica perseguita in tutto il testo. Insistendo sul procedimento associativo, Seligardi poi muove verso il romanzo *Swimming Home* (2011) della scrittrice inglese Deborah Levy. Anche qui è dimostrata la tesi principale della studiosa, ovvero che quella traccia del tempo di cui si diceva è data dall'immagine, dalla luce, pur se in questo caso generata dalla parola letteraria.

Untitled, Francesca Woodman, Roma, 1977-78.

Il centro nevralgico di tutto il saggio resta però, nonostante i continui rimandi ad altre opere, la produzione di Francesca Woodman, che torna infatti nella sezione riguardante un oggetto, e una parola, che proprio nel tempo trova la sua matrice: il calendario. La studiosa mette a confronto *Fish Calendar* e *Angels, Calendar Notebook*, in cui la fotografa statunitense interseca ancora una volta testi e immagini, collezionando e manomettendo documenti per "appropriarsi delle tracce del tempo di qualcun altro [...] per dire il proprio tempo, mantenendo intatta l'eco del passato". Anche qui, le opere della fotografa portano altrove, prima alla *Suite vénitienne* (1983) di Sophie Calle – dal cui commento emergono attenzioni filologiche non di poco conto in termini di ricontestualizzazione dell'opera che da museale diventa letteraria, e in termini di modifica del *layout* quale strategia semantica piuttosto rilevante nell'epoca dell'iconotesto –; poi con l'installazione di Louise Bourgeois *Hours of the Day* (2006).

Il libro si chiude con le *erasures*, le cancellature e le scritture di luce di Mary Ruefle in *A Little White Shadow* (2006), dove la poetessa statunitense cancella testi preesistenti e mette in evidenza – illumina – come indizi, appunto, un nuovo testo frammentario, seguendo una direzione meta-poetica che emerge dai versi di Ruefle in chiusura del volume: "*words/I wonder who wrote you/and if you liked to be alive,/and were sorry to be used by/ time/ because you were gentle and shy*".

Tutte queste tappe suggeriscono che l'autrice stessa sia una *flâneuse*, e che tra bassorilievi e cariatidi, oggetti indicali e calendari, libri d'artista e fototesti, guidi a sua volta il lettore in un'indagine della creazione artistica; un circuito di enigmi che sono indizi di movimento, di un riaffiorare di qualcosa di atemporale, di sempre sopravvissuto: la luce, l'immagine.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/lightfossil-di-beatrice-seligardi/

La banda unica in Italia: come si espropria un bene comune / di Andrea Fumagalli

Ha trovato uno scarso eco sui media l'accordo tra Tim e Cassa Depositi Prestiti (Cdp) per la creazione di un'unica società che gestisca la banda larga in Italia, ovvero l'acceso a Internet[1]. La notizia è circolata solo il giorno (27 agosto 2020) in cui il governo ha dato parere positivo e il via libera alla creazione di una newco che avrà il controllo della rete unica. Il 1° settembre 2020 i CdA di Tim e di Cdp hanno contemporaneamente approvato il piano e siglato una lettera di intenti per arrivare a primavera 2021 alla creazione della nuova società, che si chiamerà AccessCo.

Per raggiungere tale scopo, Tim farà affidamento a FiberCop (la società che cura l'ultimo miglio della rete, quello dagli armadietti in strada alle case), a cui sarà conferita la rete secondaria di Tim sulla base di un valore d'impresa di circa 7,7 miliardi di euro (per un valore azionario minore,

pari a 4,7 miliardi di euro: il che fa presagire un aumento futuro del valore delle azioni per la gioia degli azionisti).

In FiberCop entra anche il fondo d'investimento privato americano Kkr con il 37,5% (1,8 miliardi) e Fastweb che acquisisce il 4,5%. Ne consegue che Tim deterrà il 58% della nuova società.

Secondo fonti informate, si prevede che FiberCop avrà un profitto lordo (Ebidta) di circa 0,9 miliardi (pari al 19% del valore azionario, livello assai alto) con un cash-flow positivo a partire dal 2025 e non richiederà quindi iniezioni di capitale da parte degli azionisti.

Solo successivamente alla creazione della nuova FiberCop, entra in gioco l'accordo tra Cdp e Tim per la messa in opera della rete unica, non oltre il primo trimestre 2021. Il Cda di Tim al riguardo, ha approvato e dato il via libera alla firma di una lettera d'intenti con CDP Equity (CDPE, la finanziaria di Cassa Depositi Prestiti), con lo scopo di realizzare un più ampio progetto di rete unica nazionale con la nuova società AccessCo, esito della fusione tra FiberCop e Open Fiber. Open Fiber è di proprietà di Cdp e di Enel, che sarà probabilmente costretta a cedere la propria quota.

Secondo quanto previsto dall'intesa, TIM deterrà almeno il 50,1% di AccessCo e attraverso un meccanismo di governance condivisa con CDPE si dice che sarà garantita l'indipendenza e la terzietà della società. Indipendenza da chi? Probabilmente da qualsiasi ingerenza pubblica. In proposito, sono previsti meccanismi di maggioranze qualificate e regole di controllo preventivo, ancora in fase di definizione.

In conclusione ecco ciò che al momento appare certo:

1. Il nuovo assetto azionario di FiberCop fa presagire il guadagno di laute plusvalenze. Già per questi movimenti, il titolo Tim ha avuto in borsa un forte rialzo dal 26 al 28 agosto, passando da 0,36 a 0,42 euro/azione (+ 13,5%) per poi assestarsi a inizio settembre stabilmente sopra il valore di 0,40 euro per azione e oggi intorno a 0,38. Le prospettive per FiberCop sono più che lusinghiere nel medio

periodo, visto l'elevata redditività.
2. La società che gestirà la banda unica (AccesCo) opererà in regime di monopolio e la sua governance è ancora tutta da decidere, anche se appare certo che la maggioranza relativa (51%) è ad appannaggio di FiberCop, quindi di Tim, il cui potere di controllo è comunque condizionato dal 37,5% da fondo di investimento americano Kkr. In ultima analisi, un fondo speculativo come Kkr arriverà a detenere il 19% della società italiana che ha in mano esclusive il controllo della rete digitale italiana.

* * * * *

Una volta spiegato l'assetto societario che caratterizzerà la nuova società che gestirà la banda unica, vale la pena svolgere alcune considerazioni.

Siamo di fronte ad un atto di saccheggio (*despossession*) di un bene comune. Oggi, possiamo dire che l'accesso a Internet possa essere annoverato tra i diritti fondamentali dell'individuo. Piaccia o non piaccia, la possibilità di accedere alla rete è diventato oggi sempre più fattore di discriminazione non solo tecnologica (*digital divide*) ma anche culturale e sociale e definisce una nuova divisione del lavoro su base cognitiva, definendo nuovi processi di gerarchizzazione e di potere.

Crediamo che le esperienze della didattica a distanza nelle scuole e università e di smart-working sperimentate grazie all'emergenza Covid-19 abbiano ben evidenziato queste nuove forme di segmentazione sociale, con la conseguenza di aumentare la diseguaglianza. Da questo punto di vista, il diritto alla connessione libera e gratuita dovrebbe essere uno degli obiettivi delle forze che si definiscono progressiste e riformiste. Non è così.

La creazione di un monopolio pubblico-privato nella gestione di un diritto così fondamentale può essere considerato un caso da manuale del modo con cui la teoria del New Public Management è diventata la bussola per gestire la governance delle *public utilities* (servizi di pubblica utilità).

Essa detta nuove regole di gestione del settore pubblico, sull'esempio delle pubbliche amministrazioni anglo-sassoni, dove comincia a diffondersi il

sistema di *workfare*, integrando le gestioni tradizionali di un ente pubblico con una metodologia più orientata al risultato economico (o al limite ad annullare le possibili perdite). Al riguardo è interessare citare un documento del Formez (www.governance.formez.it, sito della Presidenza del Consiglio dei ministri, alla sezione 'documenti/Significati di Governance', 2012), all'interno del sito governativo della Presidenza del Consiglio, che meglio di ogni altra analisi chiarisce gli intendimenti del nuovo paradigma manageriale pubblico, che tende sempre più a sdraiarsi su quello privato:

"La crisi finanziaria, che ha colpito gli stati capitalistici a partire dagli anni '80, e soprattutto negli anni '90, ha indotto l'autorità pubblica a cercare di svolgere un ruolo di timoniere (steering) e coordinatore, legando le risorse pubbliche a quelle private. L'idea dello steering ha indotto una ridefinizione dei ruoli dei soggetti pubblici: all'autorità politica compete di operare ad un livello strategico, svincolandosi dalla gestione operativa che deve essere svolta dalla macchina amministrativa, mentre le azioni politiche ed amministrative si aprono e favoriscono la concertazione tra pubblico e privato, abbandonando la visione adversarial dei rapporti tra l'autorità pubblica e il business privato… È in questo contesto che si è diffusa la teoria del NPM [New Public Management, ndr.], che mette in discussione l'esistenza di una cultura e di forme di gestione specifiche della Pubblica Amministrazione sostenendo la necessità di applicare ad essa, adattandoli opportunamente, i principi e le tecniche del management privato. L'applicazione dei principi della aziendalizzazione, dal canto suo, ha favorito lo sviluppo di alcuni dei tratti distintivi della governance: l'attenzione alla partecipazione degli stakeholders; il coordinamento dei diversi interessi in gioco; l'applicazione sistematica dei principi di efficacia, efficienza, coerenza e trasparenza dell'intervento pubblico".

Il cambiamento postulato dal *New Public Management* ha cominciato a investire così tutto il sistema, compreso il rapporto tra politica e pubbliche amministrazioni, costituendo in sostanza un abbandono del dirigismo centralista delle organizzazioni pubbliche: il rapporto Stato-Mercato si declina così in direzione del privato.

Il dibattito attuale parte da questa constatazione: molti beni pubblici e liberi non sono più tali in quanto soggetti a processi di “enclosures”, come nel caso dell’acqua, o di cartolarizzazioni, nel caso di alcune proprietà demaniali o privatizzazione e liberalizzazione, nel caso delle *public utilities* e oggi dell’accesso a Internet.

La possibilità di usufruire di tali bene di pubblica utilità è così sottoposto alle esigenze di profitto o direttamente del privato (quando la *privatizzazione* è arrivata a compimento) o di un pubblico che ha introiettato la metodologia della *governance* privata, volta non all’efficienza, ma al puro profitto, a dispetto delle esigenze sociali, anche se la proprietà rimane formalmente statale (e allora si parla di *liberalizzazione*). Cassa Depositi e Prestiti, dopo la sua trasformazione in SpA, incarna perfettamente questa tendenza.

Nel caso della banda unica, inoltre, assistiamo anche all’estensione verso nuovi orizzonti del “divenire rendita del welfare”, un processo che ha interessato in misura maggiore finora la previdenza e la sanità, gli ambiti in cui il processo di valorizzazione privata è più marcato. Le innovazioni che hanno accompagnato l’ascesa dei mercati finanziari, come nuovo motore regolatore l’accumulazione, hanno consentito la capitalizzazione del sistema previdenziale da parte delle grandi società di intermediazione finanziaria. Il passaggio dal sistema a ripartizione al sistema a contribuzione ha di fatto permesso di quotare le aspettative di vita degli individui e incentivare la speculazione finanziaria su *asset* non più riconducibili solo all’attività di produzione ma direttamente alla vita degli individui.

Grazie alla sua finanziarizzazione (in grado di garantire servizi previdenziali più elevati a chi detiene quote di risparmio più elevate) il Welfare e le *public utilities* non svolgono più il ruolo di ridistribuzione del reddito ma, all’opposto, ne favorisce la concentrazione, alimentando la segmentazione del lavoro e la precarizzazione della vita.

Il settore in cui risulta più evidente il ruolo “produttivo” del Welfare contemporaneo è quello della sanità, grazie soprattutto alla diffusione delle nuove tecnologie algoritmiche di raccolta e manipolazione dei *big data*.

Tale raccolta di dati si sviluppa principalmente nella fase di prevenzione e monitoraggio della salute dei cittadini, con la funzione di indirizzare la ricerca farmaceutica privata verso gli investimenti più redditizi.

L'ingresso dell'industria dei big data ha portato nel settore dell'industria sanitaria le principali società dell'elettronica in grado di sviluppare dispositivi e sensori che raccolgono dati e le principali società dell'informatica, dotate dell'infrastruttura per analizzare le grandi quantità di informazioni raccolte. Praticamente, tutte le principali *corporation* che operano nel comparto dell'elettronica informatica hanno aperto una divisione *Health*, in proprio o in collaborazione con università, enti di ricerca, società farmaceutiche.

Con la governance privatizzata della rete, grazie alla nuova società AccessCo, il cerchio si chiude. Si crea, infatti, in tal modo un'infrastruttura digitale in grado di supportare le strutture di welfare come modo di produzione e ambito di valorizzazione capitalistica delle nostre vite. L'emergenza sanitaria ha accelerato questo processo, senza trovare un'adeguata risposta e comprensione dei fenomeni in atto da parte delle forze antagoniste.

Lungi dal muoversi verso una maggior consapevolezza del comune e dei beni comuni, mi sembra di ravvedere una elevata capacità del capitalismo (soprattutto delle piattaforme) di cogliere ogni opportunità per ampliare la sua base di accumulazione e consolidare la propria struttura di potere.

Corollario

Quest'estate, i giornali hanno riportato la notizia di un incontro, a Marina di Bibiano, tra Beppe Grillo e l'attuale sindaco di Milano, Giuseppe Sala. Tra i vari temi trattati, c'è stato anche la possibile nomina di Sala al vertice della società AccessCo. Nessuno ha mai smentito, e si avvicina ormai la scadenza elettorale che dalla scelta di Sala sarà investita.

NOTE

[1] Una nota critica è quella di Paolo Maddalena, sul suo blog a MicroMega: “La fibra ottica: un altro pezzo d’Italia svenduto agli stranieri”

fonte: http://effimera.org/la-banda-unica-in-italia-come-si-espropria-un-bene-comune-di-andrea-fumagalli/

20200918

- **ANTONIO PASCALE BLOG**
- **GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 2020**

Cos’è veramente la sostenibilità / Antonio Pascale intervista Sergio Saia

Ciao, presentati

Sergio Saia, laureato in Scienze e Tecnologie Agrarie, ho un dottorato in Agro-Ecosistemi Mediterranei e nella mia formazione annovero anche un master su erosione del suolo e uno sulla spettrometria di massa (una raffinata tecnica analitica). Sono ricercatore presso il Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l’Analisi dell’Economia Agraria (CREA) e lavoro presso il Centro di Ricerca Cerealicoltura e Colture Industriali (CREA-CI, Foggia), ma ho lavorato

molto anche presso altri centri e sedi del CREA (a Monterotondo, Vercelli, Acireale e Bagheria) e diverse università.

Quali?

Pisa, dove attualmente insegno, Ancona e Palermo.

Insegni?

Agronomia e coltivazioni erbacee, ma ho insegnato anche Orticoltura. E non è mancata nemmeno l'attività di imprenditore agricolo e quella di dipendente presso aziende private. Ho vissuto in molti posti e viaggio molto (ahimè troppo). Per ricerca, mi occupo prevalentemente di colture erbacee e ortive, ma talvolta ho sconfinato nelle arboree e nella tecnologia alimentare. In particolare, studio aspetti di nutrizione vegetale e gestione del suolo, delle infestanti e dei patogeni che riducono la necessità di principi attivi e fertilizzanti di sintesi.

Allora, andiamo subito al punto, perché tutti i tuoi studi gravitano attorno a una parola: sostenibilità.

Una parola molto usata. Tuttavia, a volte temo che sia un abuso. Per esempio, alcune grandi aziende non sanno bene come misurarla, non esiste un parametro fisso per tutti, insomma si naviga un po' a vista. Dunque, la sostenibilità in agricoltura cos'è? C'è un metro per misurala?

Concordo, è spesso abusata. E anzi l'abuso del termine è in crescita. Esistono modi per misurare alcuni aspetti della sostenibilità. Alcuni di questi vengono misurati con molta precisione (ad esempio le voci di impatto ambientale del Life Cycle Assessment o della Water Footprint, perdona i termini).

A proposito, desideravo chiederti una cosa sulla Water Footprint, poi ci torniamo, ma dimmi…

Per altri la misura è più complessa, quali ad esempio gli aspetti economici o sociali a scala territoriale. Inoltre, tutte queste misure possono essere dirette, oppure stime con vari modelli più o meno buoni. Cosa di preciso sia in

agricoltura la sostenibilità è difficile dire. Non voglio lanciarmi in dibattiti sugli aspetti economici e sociali, sebbene i primi a scala aziendale siano relativamente semplici.

Altri aspetti problematici?

Attualmente pur misurando la sostenibilità di un sistema (agricolo o meno), non ha grosso senso fornirla tal quale. L'unica cosa davvero interessante è fornire le differenze nelle stime per condizioni diverse in modo da poter scegliere.

Cioè?

Cioè non è facile dare un bollino di sostenibilità (di cui le tre componenti, voglio ricordarlo, sono gli impatti ambientali, economici e sociali) come se fosse l'asticella per entrare nei giochi del luna park: sotto non puoi, sopra sì. Non c'è un riferimento che valga per tutti i luoghi e contesti. Siccome gli indicatori sono molti, una condizione ne favorisce alcuni e sfavorisce altri e viceversa. Sta poi al

dibattito politico concertare il giusto mezzo.

E per quanto riguarda l'aspetto ambientale?

Una delle definizioni che più preferisco è la seguente: la sostenibilità è la possibilità di produrre derrate, ma anche bioenergie, con un minor impatto per unità di prodotto ottenuto e salvaguardando due componenti ambientali di immane importanza: la superficie disponibile e la quantità di suolo per unità di superficie.

Quindi, volendo usare un'euristica, meno terra più unità di prodotto?

Beh, direi piuttosto: più prodotto in meno terra, invertendo i termini. In parole povere, oltre a impattare di meno per unità di prodotto, dobbiamo fare in modo da ottenere questo prodotto da meno superficie, in modo da lasciare più spazio per gli usi naturali e semi-naturali (es. boschi, pascoli, etc.) e mantenendo il terreno dove sta. Purtroppo, entrambi questi punti sono spesso ignorati sia dai tecnici del settore, sia dai cittadini.

Perché?

I primi spesso dimenticano che l'impatto per unità di superficie è una misura parziale: è necessario infatti considerare quanta superficie usiamo per ottenere una data quantità di prodotto, altrimenti rischiamo di mettere in coltivazione tutta la superficie, a danno dei boschi e quindi della biodiversità. Poi si dimentica che la produttività di una unità di superficie dipende da quanto suolo c'è (oltre che dalla sua tipologia e qualità) e che l'erosione porta via il suolo migliore, con più sostanza organica, attività microbica, nutrienti, etc.

E i cittadini?

Quando non traviati dalla disinformazione (e ce n'è tantissima) ignorano che l'impatto dell'agricoltura a scala territoriale non dipende solo dalla superficie agricola, ma anche dalla superficie non agricola che può mitigare gli impatti della prima.

Sento che questa cosa è importante...

A parità di produzione complessiva in due territori di pari dimensioni, generalmente c'è un minor impatto in quello che localizza la produzione in meno superficie, sebbene questa sia una indicazione che richiederebbe approfondite specificazioni su dove queste superfici sono localizzate. Qualcuno avrà bollato la risposta come un evasivo panegirico, ma è purtroppo tutto ciò che abbiamo in mano: ipotesi, confronti, misure, stime, incertezze e di nuovo ipotesi, in sintesi il lavoro della scienza prima di arrivare ai fatti.

Va bene, ma sull'impatto ambientale, non abbiamo parametri più concreti?

Sull'impatto ambientale dei prodotti agricoli posso darti qualche info in più: per convenzione viene diviso in sei fasi. Le prime due rappresentano la produzione dei mezzi tecnici e la produzione agricola in azienda, dalla terza alla quinta tutte le fasi di post-produzione (stoccaggio, trasporto, trasformazione e consumo) e la sesta lo

smaltimento. Ebbene, dalle misure disponili, le prime due parti impattano molto più delle altre 4. Le voci di impatto sono diverse e riguardano l'emissione di gas a effetto serra, l'uso del suolo già citato, l'uso dell'acqua dolce (irrigua), di energia, il potenziale di cambio climatico, di eutrofizzazione delle acque dolci e salate, il rilascio di composti che possono causare malattie di vario tipo (cancro o altro, in genere). È un lavoro certosino.

A questo proposito, per fare un esempio e cercare di orientarci in questo mare magmum della complessità, possiamo tornare alla *water footprint*? Quando diciamo che per produrre un chilo di carne servono 15mila litri d'acqua, cosa intendiamo? Cioè se non mangiassimo quel chilo di carne (io sono quasi vegetariano), risparmieremo 15mila litri d'acqua? Per farne che? Voglio dire esistono vari tipi d'acqua E perché lo diciamo solo per la carne, e non per il

latte (7mila litri d'acqua), anche per il riso? Ecco, mi spieghi un po' questi calcoli?

L'impronta idrica (o *water footprint*) tiene in conto di tutte le voci utilizzate per un processo. Nel caso dell'agricoltura c'è l'acqua verde (le piogge, non le mettiamo noi), quella blu (l'irrigazione) e quella grigia, ossia la quota che serve a riportare le acque di falda, fiumi, laghi e mare a una concentrazione di residui sotto la soglia di legge. L'acqua grigia non è sempre necessaria, talvolta le piogge apportano più acqua del necessario e quindi fanno fronte all'esigenza in acqua grigia. Quindi, se non producessimo quella carne, purtroppo non risparmieremo 15mila litri d'acqua, ma molto meno. Ma comunque un piccolo risparmio ci sarebbe. Quei litri sono tutti quelli utilizzati, anche quelli provenienti dall'acqua piovana, che cadrebbe comunque. Inoltre, nell'ipotesi di produrre qualcosa al posto dei foraggi, dovremmo considerare l'acqua blu e grigia della nuova produzione, che potrebbe

anche essere di più della somma dell'acqua blu e grigia dei foraggi (e spesso lo è purtroppo). E voglio sempre ricordare che tutto va misurato in funzione della resa! Le nuove colture potrebbero produrre poco e male.

Dunque, se io smettessi del tutto di mangiare carne (cosa che voglio fare) e se tutti lo facessero, dovremmo considerare altre fonti proteiche, che so, la soia per esempio, che è una cultura che richiede acqua, in parte anche gli altri legumi. Il latte pure richiede acqua e insomma, questo intendi quando parli di complessità nel definire la sostenibilità?

Ovviamente nell'ipotesi di smettere di mangiar carne dovremmo considerare altre fonti proteiche e l'impatto delle stesse. In termini di acqua, al momento attuale, altre fonti hanno anche meno esigenze delle carne, ma questo vale solo perché vengono prodotte in luoghi diversi. Nello stesso luogo potrebbero avere più esigenze. E peggio, oltre

che l'acqua, dovremmo considerare l'impatto sul suolo e sul sistema agricolo: la produzione di carne è anche fatta in pascoli, la cui messa in coltura ha un forte impatto e inoltre la produzione di foraggi aiuta enormemente a diversificare gli agro-ecosistemi e fornisce il letame, il cui ruolo, credo, non ha bisogno di spiegazione. Il punto è quindi la diversificazione. Ridurla fa sempre danno. E quel danno va poi mitigato.

Secondo te i cittadini hanno idea di cosa sia la sostenibilità, voglio dire, di come è complesso il problema? Temo che il rischio sia quello solito: parliamo per sentito dire.

Lungi da me voler passare per severo, altezzoso, distante dai cittadini, etc., ma, francamente, la risposta è no! Assolutamente no. E ne sono molto dispiaciuto.

Puoi spiegare?

Come dicevo, l'opinione pubblica percepisce vagamente cosa sia la sostenibilità (almeno fino al cancello

dell'azienda, o "*cradle-to-farm gate*" in gergo tecnico) e confonde l'impatto ambientale con i prodotti applicati alle piante, soprattutto se di sintesi (ignorando i carburanti, l'uso del suolo, la perdita di suolo e quanto ogni tecnica influenzi la resa). Se il leggero aumento d'uso di un fattore tecnico (e relativo impatto) mi aumenta molto la resa, allora la sostenibilità è aumentata. Se l'impatto aumenta più della resa, allora la sostenibilità si riduce. Come dicevo, i cittadini non ne percepiscono nemmeno la dimensione geografica (quantomeno territoriale, spesso nazionale). Il "sentito dire" è poi frequente e particolarmente gravoso anche quando vengono mostrati i dati a supporto, i quali smentiscono "il sentito dire" e chi se n'è fatto latore li rifiuta. A quel punto è facile invocare un "dacci oggi il kitipaka quotidiano", che arriva sicuramente. Altro problema gravoso nel "sentito dire" è anche l'incapacità dei cittadini di coniugare il dibattito sugli impatti con quello sugli aspetti economici e sociali e le loro scale temporali.

Realisticamente che strumenti abbiamo oggi per mitigare il peso delle nostre orme?

Parlo di quelli a diretto controllo dell'agricoltura. Gli strumenti sono diversi, ma non di semplice attuazione. Il più importante in Europa è ridurre l'intensità delle lavorazioni, magari omettendole completamente. Tale riduzione fa risparmiare notevoli quantità di carburante e riduce moltissimo l'erosione del suolo. A sua volta ciò si ripercuote sulla remunerazione per l'agricoltore e il mantenimento della fertilità del terreno.

Mi fai un esempio, che significa riduciamo le lavorazioni, come faccio se non pratico un'aratura?

Per le colture erbacee, si può seminare direttamente su terreno non lavorato con adeguate seminatrici (si chiama "*No tillage*" o "*Direct drilling*", ma ha anche altri nomi) anche in presenza di residui colturali. Tuttavia, spesso gli agricoltori pensano che basti cambiare la seminatrice.

Purtroppo, la tecnica è complessa e vanno ristrutturati tanti aspetti gestionali, tra cui rotazioni, scelta del genotipo, concimazioni, controllo degli stress, etc. Se non si agisce su tutto ciò contemporaneamente, la possibilità di successo si riduce molto. E spesso gli agricoltori non sono in grado di gestire tutto. In altri casi non hanno la disponibilità della seminatrice.

Altri strumenti?

Certo. E non meno importanti. Abbiamo la sfegatata esigenza di diversificare le colture e gli agro-ecosistemi: spesso si fanno pochissime specie, anche una sola (e spesso non ci sono nemmeno corridoi ecologici). L'omogeneità gestionale è acerrima nemica della sostenibilità. Far sempre la stessa specie obbliga a usare molti fertilizzanti e principi attivi e un intento, condivisibile, è ridurne l'uso ai soli casi di reale esigenza.

Aspetta, questo punto mi sta a cuore, perché le monoculture erbacee (mais, soia) sono giudicate

meno sostenibili delle monoculture (spesso secolari) di melo, vite, olivo ecc.? C'è differenza, e si si cosa si può fare per allentare la morsa della monocultura?

Non direi che una monocoltura erbacea sia meno sostenibile di una arborea. Gli studi di settore non evidenziano grandi differenze per l'impatto ambientale. Spesso la coltura erbacea è più intensiva e richiede una maggior quantità di mezzi tecnici, ma produce molta più biomassa organica. Le specie arboree sono però consociabili (con inerbimento o colture da reddito) e producono più radici grosse, che diventano più facilmente sostanza organica, ma se gestite male possono perdere molto suolo. Inoltre, normalmente le arboree forniscono più reddito. Credo molti considerino le colture arboree meno impattanti di quelle erbacee solo per un retaggio colturale: le arboree richiedono ancora molta manodopera, come un tempo, le erbacee no. E le "cose antiche" sono

considerate a torto meno impattanti.

Va bene, come allentiamo la morsa della monocultura?

Se proprio non si vuol fare rotazione, un valido aiuto arriva dalle tecniche di agricoltura di precisione. Purtroppo tutto ciò (agricoltura conservativa e di precisione) costa tanto, soprattutto in termini di risorse umane: gli agricoltori spesso non riescono ad accedere a tali innovazioni e la promozione da parte del legislatore è praticamente omeopatica [in sintesi, inefficace]. Voglio aggiungere che diversificare significa sia coltivare specie diverse, sia in modo diverso e sia avere spazi non coltivati (es. boschi, macchia mediterranea, etc.) insieme a quelli coltivati.

In Italia, anzi in tutta Europa, i boschi sono in aumento, solo che purtroppo alcuni boschi sono inaccessibili.

È vero. Il fatto che siano inaccessibili non è un grosso problema per la sostenibilità ambientale. Ma

l'inaccessibilità ha un costo economico. Il problema non riguarda comunque solo la superficie a bosco, ma come dicevo il fatto che sono localizzati solo in certi ambienti. Ma francamente non consiglierei a un agricoltore mai un impianto arboreo per produzione di legno in una zona di pianura intensamente coltivata: ci perderebbe un sacco di soldi. E non sono perdite che nemmeno il legislatore può permettersi, almeno al momento.

E altri aspetti?

Due: uno che mi cruccia è la pessima distribuzione degli animali allevati: attualmente sono troppo concentrati, per cui l'allevamento comporta problemi sia dove presente (eccesso di reflui e altri materiali di risulta) sia dove assente, per impossibilità di avere letame e diversificare le colture grazie alle foraggere, il cui ruolo nell'agro-ecosistema è importante. L'altro è la rinuncia, almeno in Italia, alla ricerca sugli OGM (*sensu latu*) e loro uso, che aiuterebbero non poco ad aumentare la sostenibilità dei

sistemi agricoli, non senza potenziali inconvenienti purtroppo. Oltre ai summenzionati, comunque, esistono anche altri strumenti sebbene meno importanti per aumentare la sostenibilità.

Visto che ci siamo parliamone, per esempio, pregi e difetti del bio?

Non ho riserve a risponderti con una domanda provocatoria: quale bio?

Cioè?

Quello europeo? Il messicano? L'australiano? Quello di oggi o di 15 anni fa? Il bio è (solo) un sistema di certificazione di processo. Tale certificazione cambia nel tempo, prevede alcune limitazioni presenti in quasi tutti i sistemi, ma la parte non comune influenza molto la sostenibilità dei sistemi.

Fammi un esempio.

Pensa che in bio si può coltivare in serra e perfino usare alcuni prodotti di sintesi, ad esempio alcuni ormoni,

ammessi perché considerati uguali alla molecola naturale. Come se lo ione ammonio rilasciato dai batteri del suolo fosse diverso da quello di sintesi, che invece non è permesso. Volendo sorvolare sull'ipocrisia normativa del bio, non c'è alcuna evidenza che impatti meno per unità di prodotto ottenuto del convenzionale (es. Environ. Res. Letters 2017:064016). E per certi aspetti impatta di più.

Però dei pregi ci sono…

Sì, pregi (molto) indiretti che non vanno ignorati: per fare bio si è costretti a diversificare di più e questo può aiutare. Inoltre, le persone sono più disposte a pagare per il bio e quindi può far acquisire più valore aggiunto all'agricoltore, il che è fondamentale per mantenere la popolazione in certi territori. Inoltre, la presenza di colture bio in mezzo a convenzionali può aiutare a ridurre i carichi di residui a scala territoriale.

Ok, sento che c'è un ma…

Tuttavia, il reddito degli agricoltori biologici è molto più

sostenuto dalla PAC rispetto ai convenzionali (il 45% contro il 30% secondo i dati del bioreport 2017) il che implica che, almeno in UE, il bio è pagato anche da chi non lo acquista. Come sai bene, il dibattito sul bio e sugli aiuti europei è complesso e spesso un'esigenza è stata giustificata con un'altra per via di una ipocrisia normativa che personalmente non amo (lo stesso si fa nei confronti degli OGM in Italia) ma che investe direttamente la percezione del settore da parte dei cittadini. Voglio specificare che ho un conflitto di interesse al contrario. Come già detto, io faccio ricerche che fan bene molto più al bio che al convenzionale: avrei convenienza a dire il contrario di quanto sostenuto. Ma preferisco riportare le evidenze scientifiche.

Non credi che quando diciamo bio, sottolineiamo un aspetto importante: cioè provare in campo (testarli alla ricerca di evidenze scientifica, non di chiacchiere) gli strumenti che ci permettono di

abbassare i costi e gli impatti e aumentarne i benefici nonché il reddito degli agricoltori (fondamentale). Ora, come sai ho un ruolo ispettivo al Mipaf, da 31 anni, giro in lungo e largo le campagne italiane, qui ci sono problemi atavici ma anche tante potenzialità. Quello che ci rovina è la monocultura dell'immaginario, cioè crediamo che esista solo una soluzione, o fai il bio o fai le biotecnologie, e se fai il bio non parli, anzi attacchi i biotecnologi, o fai le rotazioni o l'agricoltura intensiva, o fai morire le api o favorisci la biodiversità, o compri dal contadino sotto casa o sei servo e pagato dalle multinazionali. Nei miei sogni immagino che il bio sia un contenitore nel quale entrano nuovi modi (ripeto testati e con evidenze scientifiche) di fare agricoltura, e in effetti mai come oggi abbiamo una nuova cassetta degli attrezzi.

Quanto auspichi sul bio vale per tutta l'agricoltura, sia bio, sia non bio. Le affermazioni fondate sulle evidenze dovrebbero esistere per ogni settore. Nei fatti le sperimentazioni ci sono, ma lungi da me dire che siano tanti. La ricerca nel settore (agricolo, non solo bio) gode di finanziamenti modesti, soprattutto da parte delle aziende. E lo stato non si spreca. E concordo: la rovina è proprio quella che chiami "monocoltura dell'immaginario". Ad esempio, i miei sogni corrispondono ai tuoi, ma applicati a tutto il settore, non solo al bio. Il bio ha più esigenze di innovazione solo perché rinuncia deliberatamente a parte della stessa innovazione.

Cioè?

Pensiamo al bio in confronto al convenzionale (termine che amo) di 70 anni fa, ma né bio, né convenzionale sono quelli di un tempo. E la cassetta degli attrezzi cui fai riferimento potrebbe essere applicata integralmente in bio. Torno volutamente alle tecniche di intervento genico: il bio

li rifiuta per ideologia, ma non rifiuta la progenie di genotipi nati da radiazioni che hanno subito modifiche causali e non rifiuta incroci che in natura sarebbero impossibili. Eppure le attuali tecniche di intervento genico consentono modifiche mirate, riducendo (quasi eliminando) le modifiche non controllabili che possono portare non pochi problemi. E questo è solo un esempio, ma la casistica dell'ipocrisia delle scelte in agricoltura è ampia e, ahinoi, investe anche il convenzionale.

Riusciremo a parlarne? Spiegare al cittadino in maniera chiara costi e benefici? Portare l'agricoltura in prima serata, per usare un termine televisivo.

Sono disfattista, temo di no. Il racconto dell'agricoltura (come di tante altre cose) è fortemente contaminato da Ignoranza, Disonestà e Ipocrisia (le IDI del nostro tempo…). E la cosa è decisamente sfruttata a fini politici e di share televisivo, con pochissime esclusioni purtroppo

(Elena Cattaneo, Piero Angela, Gerardo D'Amico, pochi altri). Francamente, credo che per riuscire a parlare al grande pubblico serva l'impegno di portare nelle scuole elementari la cultura scientifica. Ma l'investimento in istruzione, ricerca e sviluppo in Italia ha numeri, anch'essi, omeopatici. E le informazioni sulla percezione sociale del settore sono carenti ma necessarie per poterne parlare. Per far parzialmente fronte a ciò, con alcuni colleghi del CREA e alcune università italiane abbiamo lanciato un questionario compilabile da tutti, anche senza competenze nel settore, sulla sostenibilità in agricoltura (lo trovate qui). Sarebbe bello i lettori lo compilassero e ci dessero una mano a diffonderlo.

Scarso investimento in istruzione, ricerca e sviluppo, forte presenza di Ignoranza, Disonestà e Ipocrisia… sono aspetti che travalicano l'agricoltura, non credi?

Si, pienamente. Ma in agricoltura sono particolarmente

gravosi: gli agricoltori sono mediamente più anziani e meno scolarizzati di altri lavoratori e, temo ma non ho dati a supporto, a parità di scolarizzazione e luogo di provenienza sono anche meno acculturati.

Come vedi l'agricoltura italiana del futuro?

Futuro? Quantifichiamo. Facciamo 30 anni, che son già tanti. Non ho la sfera di cristallo, ma vedo nella UE l'unico spiraglio di speranza. La UE ha talvolta comportamenti apparentemente contrastanti: ad esempio sostiene di voler favorire il bio o ridurre i principi attivi di sintesi senza un supporto scientifico, ma, al contempo, la Corte di giustizia europea nel 2018 ha emesso una sentenza che potrebbe addirittura favorire gli OGM in Italia. In Europa le legislazioni sono abbastanza avanzate ma un po' disomogenee, l'impatto ambientale per unità di prodotto è basso e perfino in riduzione, ma tali comportamenti rischiano di comportare maggiori impatti altrove.

E allora che si fa?

Spero nei prossimi 30 anni avvenga un maggior trasferimento di competenze dalle sedi nazionali a quella comunitaria e una maggiore armonizzazione dei sistemi, oltre che maggiori collaborazioni con i paesi-extraeuropei.
Tutto ciò investirà pesantemente il settore agro-alimentare, che non per nulla è stato il primo normato in sede comunitaria: in pochi anni dovremmo dare da mangiare a 10 miliardi di persone, ridurre la denutrizione, evitare che l'impatto ambientale dell'agricoltura aumenti e fare tutto ciò salvaguardando il potere di acquisto di chi è ricco e aumentando quello dei poveri: trovare un unicorno alato è più semplice.
Per fare tutto ciò, l'unica (purtroppo) via è l'istruzione, ricerca e sviluppo e ogni spazio dato a chi propala disinformazione riduce drasticamente le chance di successo.

fonte: https://www.ilpost.it/antoniopascale/2020/09/17/cose-veramente-la-sostenibilita/

CHE NE SARÀ DI ROMA?
Marco Simoni

La questione romana / Marco Simoni

Da "il Mulino" n. 4/20
Doi: 10.1402/98059

A Roma gli autobus non passano e vanno a fuoco, la nuova metropolitana avanza lentissima, la città è sporca come non mai e piena di gabbiani voraci, le buche non sono più tali ma voragini pericolose, grandi e piccole aziende si trasferiscono a Milano, i giovani non trovano lavoro, la crisi degli alloggi è aggravata da migliaia di case occupate e da migliaia di case vuote, le migrazioni procedono senza politiche adeguate dell'accoglienza, le nuove povertà avanzano e si aggravano molto dopo la pandemia: quando si parla di Roma è una lunga, interminabile, lista di cose che non vanno e bisognerebbe aggiustare.

La lista ha un suo corrispettivo nelle soluzioni invocate: bisogna mettere manager più capaci, ci vogliono politici onesti, bisogna investire sulla mobilità sostenibile, sono necessari investimenti nell'economia circolare, fino all'immancabile grido ventennale: servono più soldi dallo Stato e soprattutto la panacea di una «nuova legge su Roma Capitale» (che ricorda la riforma costituzionale: invocata come pietra filosofale per l'incapacità di mettere in atto cambiamenti possibili, che sono lunghi, faticosi e non si risolvono mai con una legge).

Non mancano i problemi e apparentemente non mancano le soluzioni. Ma allora che cosa manca? Manca la politica a Roma, da troppo tempo. Infatti, se per oltre dieci anni ormai su ogni tema e per ogni problema si è sbagliata la soluzione, le possibilità sono due: o la Capitale ha avuto una sfortuna straordinaria oppure è mancata una lettura politica delle questioni che attraversano Roma e di conseguenza è mancata la capacità di proporre delle soluzioni vere, di identificare priorità e azioni in grado di coagulare il consenso necessario.

Le liste di cose che non vanno, infatti, sono sempre lo specchio di un'analisi debole che cerca la supplenza della tecnica per la soluzione di problemi politici, ossia problemi di distribuzione di risorse, di individuazione di priorità, di costruzione di consenso sulla base di interessi e di valori, non solo di slogan a effetto. Gli interessi e i valori che riescono ad affermarsi sono poi sempre in grado di trovare le competenze tecniche necessarie.

Roma è invece oggi stretta da una morsa soffocante. Da un lato il resto del Paese, che sembra avere perso le speranze nei confronti della propria capitale, incapace di svolgere il suo ruolo di città-guida, così che la sua debolezza è ormai una questione nazionale, addirittura clamorosa dal punto di vista economico.

Dall'altro lato una politica asfittica, chiusa e immobile, che proprio a Roma e nelle vicende degli ultimi dieci anni ha visto l'epicentro di una crisi di sistema irrisolta. Abbiamo assistito a passaggi drammatici e spettacolari cambiamenti politici senza che nessuno di questi sia mai stato in grado di aprire una nuova stagione. Si è passati da un sindaco di destra all'esperimento grillino (da considerarsi chiaramente fallito) attraverso il caso unico in Italia di sindaco dimissionato dalla sua stessa maggioranza. Anziché stimolare idee e progetti, questi eventi hanno prodotto un immobilismo che è tracimato nel dibattito pubblico, non più concentrato sui temi, ma sui pettegolezzi e le piccole schermaglie politiche.

Roma è oggi stretta da una morsa soffocante. La sua debolezza è ormai una clamorosa questione nazionale

Così oggi Roma è persa nella litania dei problemi a tutti noti e delle soluzioni che rimangono immaginarie.

I problemi di Roma sono in realtà l'effetto di due questioni profonde che si sono aggravate in maniera lenta ma inesorabile alimentandosi a vicenda: una questione economica e una questione sociale. Le analisi su di esse esistono ma sono state tenute ai margini della discussione per diversi motivi. Ne sottolineo uno: si tende a deresponsabilizzare il livello cittadino per le questioni economiche e sociali – la disoccupazione sarà al massimo responsabilità del governo (o delle banche), alla sindaca si chiede di far passare gli autobus e costruire le metropolitane. Questa è una fallacia grave perché ignora il fatto che le città e le politiche locali negli ultimi vent'anni hanno assunto una importanza crescente proprio per i destini economici e sociali dei propri abitanti.

I problemi sono l'effetto di due questioni che si alimentano a vicenda: una questione economica e una questione sociale

È in fondo intuitivo: nel dopoguerra il governo centrale disponeva di grandi investimenti con i quali poteva cambiare i connotati socioeconomici dei territori. Una volta che la spesa pubblica ha raggiunto un livello pari circa alla metà del prodotto interno lordo, questa possibilità è terminata. Di conseguenza, nel mondo globalizzato e interconnesso, le scelte locali sono diventate molto più importanti di prima per generare crescita con incentivi, regolazione e programmazione di lungo periodo, più che con spesa pubblica. Il vecchio slogan che metteva assieme le parole «globale» e «locale» sarebbe stato molto più longevo di quanto pensavano i suoi ideatori che appartenevano a un'epoca in cui nessuno dei due luoghi era invece importante quanto ora.

Roma nel dopoguerra è cresciuta su un modello molto chiaro basato su tre assi: una manifattura minoritaria ma robusta, alimentata dall'industria di Stato ma non solo; il settore pubblico e quello culturale che alimentavano una piccola borghesia molto ambiziosa di crescita; l'edilizia necessaria all'espansione della città, che generava sia grandi capitali sia lavoro per chi ne aveva bisogno. Al netto degli inciampi e delle storture che ogni modello genera, questo meccanismo ha funzionato fino alla fine del secolo scorso, per poi terminare. Ognuno dei tre assi portanti (industria, settore pubblico, costruzioni) si è progressivamente indebolito, fino a che il modello ha cessato di generare crescita sistematica.

La debolezza economica ha avuto una conseguenza non solo sulla città ma su tutte le regioni circostanti e anche sulla media del Paese. Roma, caso unico in Europa, negli ultimi dieci anni è cresciuta molto meno della media nazionale: negli anni di crisi Roma è decresciuta più della media nazionale.

Per il Paese, dunque, Roma non è stata un traino, come ci si aspetterebbe da una capitale, ma un peso. Per questa ragione oggi la ripresa dell'Italia e l'uscita non solo dalla crisi del Covid-19 ma dai vent'anni di stagnazione passano per la rinascita della sua capitale. Paradossalmente siamo davanti a una grande questione nazionale che però può trovare soluzione solo localmente: nessun papa straniero potrà mai funzionare, ma solo una politica capace di mobilitare le energie, tante, di cui la capitale dispone.

Non è una cosa facile perché, come già accennato, la debolezza economica ha acuito i problemi sociali esistenti e colpito gravemente gli strati più fragili della città: la questione sociale ha ormai una sua dimensione, grave e indipendente da quella economica. Gli strati fragili sono significativamente cresciuti per effetto delle crisi e delle migrazioni. Dall'inizio del secolo gli stranieri residenti sono più che raddoppiati mentre diminuivano le risorse a disposizione dei servizi sociali, diminuivano i servizi a disposizione (ad esempio: i chilometri di autobus) e appunto crollava il dinamismo economico che è sempre il veicolo migliore per garantire, attraverso il lavoro, l'inclusione sociale.

Infine, ma non indifferentemente ai fini di comprensione politica, Roma ha vissuto in pieno e forse come nessun territorio in Italia la crisi economica e occupazionale della classe media, che ha colpito i giovani con selettività generazionale, a cominciare dalla fine del secolo scorso. Ma i giovani dell'inizio degli anni Duemila sono gli adulti di oggi, con famiglia e figli. In particolare, chi è entrato nel mondo del lavoro attorno alla crisi economica del 2008 e del 2011 ha subìto delle conseguenze analoghe a quelle di una guerra: il deserto delle opportunità tra i 20 e i 35 anni si paga in termini di reddito per molti anni a venire. In altre parole, nel tempo le diseguaglianze generazionali causano un impoverimento sociale complessivo.
La struttura economica della Roma di oggi, fondata largamente sul terziario e con una grande presenza di piccole aziende sottocapitalizzate, ha ulteriormente acuito la crisi della classe media che ha visto le aspirazioni di decine di migliaia di suoi figli frustrate e indebolite. Quella piccola borghesia ambiziosa, che era stata la spina dorsale della Roma che cresceva, vive oggi una crisi soggettiva profonda che le impedisce di svolgere quel ruolo di traino degli strati più deboli che le era stato proprio fino agli anni Novanta del secolo scorso. Gli strati più deboli, a loro volta, soffrono in maniera crescente di politiche sociali costruite su modelli del passato, con risorse insufficienti, e nessuna politica contro le disuguaglianze, ossia che si ponga come obiettivo la loro diminuzione.
Infatti, il riassunto più efficace degli effetti dell'incrocio tra questione economica e questione sociale si trova nel libro *Le mappe della disuguaglianza* (di K. Lelo, S. Monni e F. Tomassi, Donzelli, 2019). In quelle pagine ricche di dati e informazioni, che dovrebbero costituire un vero libretto rosso per chi pensa e sviluppa politiche per la città, si trova un dato quasi sconvolgente. Suddividendo la città per municipi, che sono mediamente grandi come una robusta città di provincia, gli autori hanno calcolato per ognuno di essi l'*indice di sviluppo umano*, nota misura introdotta dalle Nazioni Unite per valutare i Paesi non solo in base al reddito, ma anche in base allo stato di salute e al livello di istruzione delle persone. Bene, a Roma le differenze esistenti tra quartieri come i Parioli o il centro storico, in cui l'indice è più alto, e i quartieri dal più basso indice – in particolare il quadrante Est o il litorale – sono analoghe alle differenze tra Paesi benestanti e Paesi in via di sviluppo.
Siamo dunque davanti a una frammentazione estrema e a disuguaglianze di scala globale, conseguenze sia di un'economia troppo debole e fragile sia dell'assenza di una strategia locale di inclusione degna di questo nome, capace di prendere in considerazione tutte le diverse dimensioni: reddito, opportunità, socialità, cultura, salute, istruzione. È dunque evidente che la questione romana è composta da una questione economica e una questione sociale che si aggravano a vicenda.
Queste allora sono le due dimensioni chiave su cui fondare una alleanza sociale che possa portare Roma fuori da questi anni: la necessità di rimettere Roma su binari di crescita economica e quella di colmare la questione sociale, con ciò dando speranza e cittadinanza a partire dai più giovani, consapevoli che i loro destini sono anche quelli dei loro genitori e poi dei loro figli.

Un'alleanza per la crescita e l'inclusione (con l'innovazione) per portare Roma fuori da questi anni

Quest'alleanza per la crescita e l'inclusione promuove gli interessi di chi a Roma vuole creare progetti, economia, impresa; di chi vuole perseguire sogni di crescita individuale e per la propria organizzazione; di chi a Roma vuole costruire una vita e una famiglia in libertà, potendo ottenere a costi ragionevoli quanto necessario per vivere senza essere oppresso dal bisogno.

Trenta o quarant'anni fa quest'alleanza si componeva di gruppi molto definiti e omogenei: i lavoratori dipendenti e sindacalizzati (con la necessità di mediare tra industria e settore pubblico perché non sempre portatori degli stessi interessi); gli studenti e le classi medie creative e intellettuali; i settori più esposti e dinamici dell'imprenditoria. Oggi gli interessi e le identità di gruppo si sono esaurite, o molto affievolite, e anche per questo è più difficile concepire e attuare programmi politici di cambiamento e di progresso. È necessario dunque perseguire linguaggi e contenuti coerenti per raccogliere interessi e valori rivolgendosi alle identità individuali e offrendo politiche abbastanza flessibili e che non si adagino su pigre ripetizioni del passato, ma guardino alla realtà di oggi. Per esempio, a seconda del contesto, una politica dell'inclusione che garantisse migliore accesso agli asili potrebbe essere più importante per una professionista con partita Iva che per un piccolo impiegato. Oppure una politica che offra maggiore occasione di crescita economica potrebbe essere più rilevante per un giovane di seconda generazione che non per la classe media dei Parioli.

In altre parole, politiche per la crescita e l'inclusione efficaci non possono essere fatte con gli schemi di una società che non esiste più. Quello che è importante, dunque, è l'identificazione non tanto di gruppi statici, quanto degli assi portanti dell'alleanza sociale. Questo consentirà anche di costruire e sostenere nuove comunità e nuove identità a partire da quelle che esistono già nel tessuto cittadino.

Una simile alleanza per la crescita e l'inclusione si può basare su tre assi. Primo: elaborare piani di trasformazione di lungo periodo capaci di dare certezze al settore privato e di mobilitare le competenze e i capitali di cui è ricca la città. Secondo: far tornare alla primaria responsabilità del pubblico la gestione delle questioni sociali, avendo innanzitutto come obiettivo la diffusione e messa a sistema delle molte esperienze positive sviluppate a Roma negli ultimi anni in modo spontaneo, rimaste invece frammentate e non valorizzate, e offrendo nuovi strumenti di emancipazione. Terzo: immettere nella gestione della città e nell'ideazione di piani e nuove infrastrutture fisiche e sociali tassi elevati di innovazione, importando modelli già sperimentati altrove ma ancora assenti dalla gestione di Roma. È necessario uscire dagli schemi del passato per rispondere ai bisogni reali di oggi e non alla loro immaginazione, spesso ricordo sbiadito di esperienze del passato.

L'obiezione che sento arrivare da un lettore di queste parole è che i romani vogliono vedere passare gli autobus e guidare su strade ben manutenute: che cosa c'entra la crisi economica e sociale? C'entra moltissimo, perché avendo come bussola la crescita economica, l'inclusione sociale e la fiducia per l'innovazione, è possibile anche affrontare il problema dei servizi pubblici, anzi, è l'unico modo per sperare di risolverlo.

Negli ultimi dieci anni i servizi pubblici di Roma (trasporti, rifiuti, manutenzione) sono chiaramente peggiorati e sono ormai ben al di sotto delle aspettative dei cittadini e di quel che necessita a una città che vuole crescere e includere. Questo peggioramento è avvenuto con sindaci diversissimi tra loro, rendendo dunque chiaro che non è dipeso dalla buona volontà o dalla competenza, ma dal modello: qualunque sindaco è destinato a fallire con questo modello. Ma come cambiare?

Nel cambiare modello le società dei servizi pubblici romani devono perseguire contemporaneamente quattro obiettivi: 1) devono essere caratterizzate da posti di lavoro di grande qualità e magari con salari-efficienza più alti della media; 2) devono essere fortemente capitalizzate con un controllo di mercato sul loro operato; 3) devono essere capaci di approfittare dell'enorme mercato a disposizione per acquistare e promuovere innovazione; 4) devono essere società dove il controllo proprietario rimane del pubblico per poter offrire sussidi

dove necessario.
Chi ritiene che questi punti corrispondano a un libro dei sogni deve sapere che in Italia l'Enel è la società che più si avvicina a questo modello e che è possibile raggiungerli solo contemporaneamente. Io penso che la dimensione e la necessaria prospettiva di lungo periodo (nella gestione del personale, nella finanza e negli investimenti) che queste aziende devono avere renda particolarmente adatto un sistema di *governance* alla tedesca che veda rappresentanti di banche, sindacati e soggetti locali rilevanti nei consigli di sorveglianza, mentre un management indipendente lavora alla gestione. In altre parole, ciò che serve è un'analisi del contesto e la volontà di cambiare, di inaugurare nuovi modi di *governance* che sono consolidati e noti in tante parti del mondo, ma a Roma ancora non hanno fatto breccia.

Le politiche per la crescita devono cambiare il modello per i servizi pubblici e inaugurare nuove trasformazioni urbane

Le nuove società sotto un controllo centralizzato dovrebbero curare con l'innovazione non solo l'ordinario svolgimento dei servizi ma anche le piccole e diffuse opere di manutenzione urbana su una scala corrispondente alle necessità di una città che non ha più senso (se mai l'ha avuto) considerare segmentata tra centro e periferia, ma che è ormai multicentrica e come tale va governata.
Accanto alla gestione di piccola scala la trasformazione di cui Roma ha bisogno deve nutrirsi anche di piani grandi e ambiziosi: al fine dell'inclusione sociale serve che una rinnovata crescita generi tanti e buoni posti di lavoro. Piani pluriennali di trasformazione urbana, ad esempio, sono stati decisivi nella trasformazione di Milano degli ultimi vent'anni e non si vede assolutamente perché debbano rimanere confinati al Nord dato che la legislazione è la stessa. Esistono strumenti operativi diversi che dipendono dal quartiere e dall'obiettivo – un quartiere che ospiti uno stadio nuovo è una cosa diversa da un quartiere dedicato all'innovazione tecnologica o da un altro concentrato sulle arti e la musica – ma a Roma deve esserci spazio per tutte queste trasformazioni di scala che devono cominciare contemporaneamente e procedere per i prossimi anni, senza arrestarsi mai. Una città della dimensione e ambizione di Roma deve sempre evolversi, mentre sono anni ormai che Roma è completamente ferma.
Gli strumenti urbanistici devono accompagnarsi a meccanismi di finanziamento che possono essere considerati innovativi per Roma, ma sono assolutamente consolidati: partnership pubblico-private, finanza di progetto, concessioni. Le competenze e le forze di Roma sono tali che è sufficiente togliere dai privati il famigerato «rischio regolatorio», ossia il rischio che un qualche politico o burocrate ci ripensi o che la decisione ci metta anni ad arrivare. Offrendo certezze gli investimenti privati arriveranno. Questi strumenti vanno adoperati avendo anche qui come bussole i temi di crescita, inclusione e innovazione, per cui le vocazioni della città vanno spinte e accompagnate, non certo inventate.

Il focus scientifico e tecnologico più intuitivo su cui puntare è quello delle energie sostenibili per la trasformazione verde

A Milano si è scelto di costruire un quartiere dell'innovazione sui temi delle scienze della vita dove si è svolto Expo 2015 perché lì era già presente un grande ecosistema su quei temi in grado di far sì che nuove trasformazioni portassero valore aggiunto: il contrario delle famigerate cattedrali del deserto. A Roma esiste già un grande e ambizioso piano per fare del quartiere Flaminio un vero Parco della Musica e delle Arti attorno alle realtà dell'Auditorium e del Maxxi, con la possibilità di recuperare all'utilizzo il Palazzetto dello Sport, al momento abbandonato.
Un altro esempio: per ridare centralità alle ambizioni di progresso della città credo sia il momento giusto per promuovere un parco dell'innovazione nel quartiere Ostiense e nei suoi

terreni abbandonati da decenni che faccia leva su quanto di innovativo sta già nascendo attorno all'Università di Roma Tre. Il focus scientifico e tecnologico più intuitivo su cui puntare, per costruire una vera leadership europea, è quello delle energie sostenibili e delle tecnologie di contrasto e adattamento alla crisi climatica. Questo perché la concentrazione di conoscenza che c'è a Roma su energia, con Eni e Enel e con dipartimenti di Ingegneria, Fisica e Chimica di primissimo piano, fornirebbe un ecosistema ideale.

Inoltre, questo darebbe una grande spinta alla transizione verde di cui Roma ha un disperato bisogno. Sarebbe un evidente doppio vantaggio perché le grandi città, con la loro complessità, sono il luogo ideale per le sperimentazioni di tecnologie innovative dell'economia verde. In altre parole: la vocazione e l'ecosistema esistono, esistono le competenze ed esiste la necessità di una riconversione verde che deve avvenire mantenendo alta, anzi aumentando, la qualità della vita delle persone. La rivoluzione verde avverrà solo con la crescita, mentre la decrescita, come è ormai evidente, inquina.

Quelli sopra riportati sono brevi esempi di trasformazioni che darebbero slancio a settori economici nuovi, che possono caratterizzare e dare identità contemporanea a Roma. Esempi utili, mi pare, a illustrare un'idea: a Roma esiste una questione economica ed esiste una questione sociale, che assieme stanno avviluppando la città in disuguaglianze esasperate, nella marginalità diffusa, e alimentando frustrazioni e sofferenze.

Le due questioni chiave possono affrontarsi solo assieme, e nel farlo diventa possibile identificare soluzioni a una lista lunghissima di problemi minuziosi e puntuali che invece disarmano il più volenteroso degli osservatori, se presi in maniera isolata. Crescita economica significava prima, e significa oggi ancora di più, identificare i settori sui quali è possibile puntare per cogliere opportunità che esistono e dunque far sviluppare economie nuove che ancora non esistono. Ieri questo sarebbe stato doveroso, ma oggi è una questione di vita o di morte dato che la crisi del turismo legata al Covid-19 ha decimato l'ultimo settore-rifugio a cui molti si erano affidati per superare le difficoltà di un'economia asfittica.

Dal mio punto di vista esistono degli ovvi candidati oltre ai settori artistico-culturale ed energetico già citati: il cinema e la movie-industry internazionale, la finanza verde di impatto e orientata agli investimenti in Africa, il settore dell'aero-spazio. Lo sviluppo scientifico e tecnologico deve essere in cima all'agenda perché è la politica a favore della scienza a essere, oggi, la principale portatrice di crescita e futuro.

Il contrasto alle diseguaglianze ha bisogno di uno spettro di politiche più ampio dell'attuale

Naturalmente anche il turismo va ripensato e riorganizzato considerando Roma al centro di un territorio più vasto, promuovendo intelligenti regolazioni per mettere le aziende digitali a servizio della città e non viceversa, per dotare Roma di infrastrutture convegnistiche e alberghiere che permettano un turismo meno concentrato. Ma certamente, senza una nuova diversificazione economica che investa su nuovi specialismi e consenta anche la ripresa del settore delle costruzioni, una parte rilevante della città non si riprenderà più dalla crisi economica causata dal Covid-19.

È infatti una crisi economica quella in cui stiamo entrando, che insiste su un tessuto sociale a Roma profondamente colpito da un decennio di crisi e abbandono. Le disuguaglianze inoltre hanno una caratteristica nuova: sono disuguaglianze multiformi, diverse dal passato. Anche qui è utile muoversi con esempi. Proviamo a considerare due famiglie della stessa classe media impoverita dalle crisi recenti. Una famiglia vive in un grande palazzo in una periferia della città senza alcun negozio, a tre chilometri di macchina dalla prima libreria. L'altra, stesso reddito e

stesse difficoltà lavorative, vive in un quartiere semicentrale in una casa di famiglia o semplicemente in una casa leggermente più piccola. Come spiegano bene le già citate «mappe della disuguaglianza», tra queste due famiglie si è aperta negli anni una faglia, anche se i loro redditi si sono mossi in modo simile, perché la forma della città crea disuguaglianze di opportunità, di beni relazionali, di capitale sociale, che sono motori di infelicità e frustrazione anche più del semplice bisogno materiale. Quest'ultimo dunque può a sua volta diventare, in questo contesto, un nemico invincibile, una trappola da cui non si può uscire.

Allora il contrasto a queste disuguaglianze mostra uno spettro di politiche da mettere in campo ben superiore alle tradizionali «politiche sociali» che venivano interpretate come rimedi residuali per i casi più gravi. Le scelte urbanistiche, le regolazioni commerciali, le politiche culturali, le politiche per l'istruzione devono essere guidate dall'obiettivo di ridurre le disuguaglianze e promuovere l'inclusione. In maniera simmetrica a quanto affermato prima: ricordando l'importanza simultanea della crescita economica, dunque favorendo la diffusione e professionalizzazione di pratiche che si dimostrino efficaci.

Solo un percorso collettivo con regole trasparenti può portare a fattore comune le informazioni, le idee e le energie

Qualunque abitante di Roma infatti sa bene quanta supplenza le associazioni, a cominciare da quelle cattoliche ma con una grande presenza di ogni orientamento culturale, hanno fatto in questi anni sui più diversi temi di inclusione. Qualsiasi politica sensata deve allora puntare a rendere sistematico e a diffondere in tutta Roma le esperienze modello – penso, per fare un solo esempio, alla scuola Di Donato nel quartiere Esquilino – che, a partire dalla realtà dei problemi, hanno messo in campo soluzioni creative e portatrici di inclusione.

Tanti danni si fanno quando si inventano soluzioni su preconcetti, su un'idea astratta e non concreta e reale dei problemi. Più in generale, sappiamo ormai bene che i dati e le informazioni sono la vera ricchezza di questo nostro tempo, proprio perché servono a compiere azioni – finora soprattutto commerciali – sotto la luce della conoscenza. Eppure recentemente Roma è stata una città governata al buio. In passato, pur in una società più chiusa, con meno libertà e largamente organizzata su schemi patriarcali, esistevano corpi intermedi rappresentativi molto vitali, con al vertice partiti politici in grado di compiere sintesi che portavano ad azioni efficaci perché le informazioni passavano di là.

La rappresentanza non era semplice azione di lobbying ma meccanismo informativo con cui la politica e il governo erano in grado poi di prendere decisioni solide. Quei partiti e quei corpi intermedi non esistono più, dunque, prima ancora di sollevare polemiche contro i partiti attuali, è importante prendere atto di un mutamento storico.

Non esistendo più le famose «cinghie di trasmissione» da dieci anni almeno è stato un governare privo persino di dati elementari. Ma nessun principio di onestà o buona intuizione può sostituirsi alla conoscenza della città che appartiene a chi la studia e a chi, vivendola, elabora ogni giorno idee e soluzioni.

Penso soprattutto ai centri di ricerca e ai dipartimenti universitari che producono una quantità di materiale enorme sulla città largamente ignorato dalla politica. Ma *in primis* mi riferisco alle persone e alle centinaia di associazioni, imprese, esperienze civiche che sono un patrimonio di conoscenza, idee e potenziali soluzioni che è completamente inutilizzato. Un patrimonio frammentato, isolato, per cui ogni buona e ottima esperienza rimane là dove è avvenuta, invece di generare, come dovrebbe, lezioni per tutti.

Per questa ragione non un bravo sindaco o sindaca ma solo un percorso collettivo dotato delle piattaforme tecnologiche più avanzate per veicolare le competenze e le conoscenze che

esistono nella città può mirare a unire gli interessi che ho tratteggiato con i valori più profondi di Roma.
Solo un percorso collettivo con regole di ingaggio trasparenti può portare a fattore comune le informazioni, le idee e le energie necessarie a una inversione della spirale in cui si trova la città, sulla base della promozione di interessi e valori chiari. Un percorso in grado non solo di ideare una campagna che duri il tempo di un'elezione, come quelle che abbiamo visto di recente, ma di accompagnare una lunga stagione di rinascita sugli interessi e i valori patrimonio forse non di tutti, ma certamente della maggioranza dei cittadini.
I valori dell'apertura, dell'accoglienza, della solidarietà sono noti ai cittadini della capitale, che sanno in quale maniera sempre collettiva e piena di risorse ha reagito la città alle prove che la Storia le ha affidato. E forse sono proprio i suoi valori, e non l'incommensurabile bellezza, la vera ragione dell'amore per la propria città che ogni romana e romano porta con sé in qualunque parte del mondo si trovi.

fonte:
https://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:98059

A chi giova il taglio della casta / di Ida Dominijanni

15 settembre 2020

L'ossessione della riforma della costituzione agita da quarant'anni il teatro politico italiano come l'ombra di Banco, un fantasma che non si materializza ma che come tutti i fantasmi non cessa di tornare e di essere evocato e invocato. Nel corso del tempo – dal sogno craxiano della "grande riforma" negli anni ottanta alla bicamerale di D'Alema nei novanta, dalla riforma di Berlusconi a quella di Renzi nei due decenni successivi – il fantasma ha assunto sagome diverse ma accomunate dalla stessa tendenza. Non si è trattato mai di proposte che rilanciassero o attualizzassero i princìpi e i diritti fondamentali della carta del 1948: per fare un esempio, a nessuno è mai venuto in mente di ridefinire che cosa significhi oggi, dopo mezzo secolo di neoliberismo, che "l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro". Si è trattato sempre, invece, di tentativi di riscrivere la seconda parte della costituzione puntando a una riduzione della

rappresentanza, e dunque del ruolo del parlamento, a favore della decisione, e dunque del ruolo del governo (e del suo capo).

Questi tentativi sono stati sempre giustificati sulla base di una presunta necessità funzionale dell'ordinamento istituzionale, che copriva in realtà l'incapacità politica della classe dirigente di rappresentare e governare adeguatamente un paese attraversato da una lunga e complicata transizione, iniziata con la crisi della cosiddetta prima repubblica e tuttora senza approdo. La storia dei tentativi di revisione costituzionale è dunque la storia di una sorta di depistaggio: dalle responsabilità di una politica agonizzante e incapace di rigenerarsi a un supposto difetto originario della costituzione, progressivamente derubricata nel senso comune da legge fondamentale a norma disponibile alle convenienze della maggioranza di turno. È la storia dunque di un trucco, che il corpo elettorale è riuscito fin qui a sventare bocciando due volte per via referendaria, nel 2006 e nel 2016, le riforme che non si erano già arenate nell'iter parlamentare (solo una, quella "federalista" del titolo V, è stata confermata dal referendum del 2001: con i risultati che si sono visti in modo eclatante quest'anno, nella gestione della pandemia mal condivisa fra stato e regioni).

Senza correttivi all'orizzonte

Il 20 e il 21 settembre siamo di nuovo chiamate e chiamati a esprimerci su un quesito referendario che riguarda una riforma – bisogna darne atto ai proponenti – ben più limitata, che non nasce come le precedenti da una volontà prometeica di riscrivere tutta la seconda parte della costituzione ma si limita – correttamente, secondo la procedura legale di revisione prevista dall'articolo 138 – a modificarne un singolo punto, ovvero il numero dei componenti della camera

e del senato stabilito nel 1963, riducendolo di un terzo. Solo apparentemente minimalista, questo “taglio” dei parlamentari non sarebbe scandaloso né pericoloso se fosse accompagnato da alcuni correttivi che invece non si vedono all’orizzonte: una legge elettorale proporzionale pura (che peraltro, essendo una legge ordinaria, potrebbe in futuro essere facilmente archiviata da parte di una nuova maggioranza), una ridefinizione dei regolamenti parlamentari, nuove modalità di selezione delle candidature nei partiti. In assenza di questi correttivi, il taglio quantitativo dei parlamentari diventa un taglio qualitativo della rappresentanza, che premia i partiti maggiori a scapito delle formazioni minori e alcune zone del territorio nazionale a scapito di altre (perlopiù meridionali, tanto per cambiare), diventando così lesivo del principio di uguaglianza. E d’altra parte non promette di avere alcuna ricaduta sui vizi di incompetenza, assenteismo, corruttibilità del ceto politico, mentre è prevedibile che ne incrementi senz’altro il gregarismo e la manovrabilità da parte dei vertici di partito e di corrente.

Il taglio dei parlamentari corona un trentennio di ideologia anticasta, antiparlamentare e antipolitica che ha già fatto sufficienti danni

Ci sono dunque ottime ragioni di merito per dire no a questo taglio. Ma c’è una ragione simbolica ancor più importante, che riguarda il segno e il senso complessivi della riforma, un segno e un senso nient’affatto funzionali bensì fortemente ideologici. Per il modo in cui è stato concepito e presentato – con annesso l’indigeribile corredo iconografico delle forbici che si abbattono sulle

poltrone, quasi che il parlamento fosse un vecchio salotto da portare dal tappezziere invece che un'istituzione da salvaguardare – il taglio dei parlamentari sintetizza e corona un trentennio di ideologia anticasta, antiparlamentare e antipolitica che ha già fatto sufficienti danni a questo paese (e non solo a questo: prima di andare a votare sarebbe una buona idea dedicare qualche minuto di riflessione agli Stati Uniti di Trump).

È l'ideologia populista del Movimento 5 stelle e della Casaleggio associati, che notoriamente considerano la democrazia rappresentativa un vecchio arnese novecentesco rimpiazzabile con la conta dei like e con i sondaggi della piattaforma Rousseau; ma non è solo dei cinquestelle, che a essere precisi ne sono più figli che padri, più effetto che causa. La favola risale piuttosto alla retorica che ha accompagnato all'inizio degli anni novanta la stagione di tangentopoli e Mani pulite, scaricando sul solo ceto politico la responsabilità della corruzione del sistema ed esentandone il parimenti coinvolto ceto imprenditoriale; è stata subito dopo la colonna sonora della discesa in campo e del successo di Silvio Berlusconi in quanto "imprenditore prestato alla politica" ma estraneo al ceto politico; e ha avuto nel corso del tempo molte fonti e molti sponsor, economici e mediatici, incluso il bestseller *La casta* scritto nel 2007 da due firme di punta del principale quotidiano italiano, che quella favola ha contribuito non poco a metterla in forma, legittimarla e divulgarla.

Come tutte le ideologie di successo, anche questa ha fatto ovviamente leva su alcuni dati di realtà, nella fattispecie l'evidente e progressivo deterioramento della qualità politica, intellettuale e morale dei nostri rappresentanti; ma come tutte le ideologie di successo ha avuto anche l'effetto performativo di accentuare questa decadenza piuttosto che frenarla. Di più: ha funzionato, e rischia ancora di funzionare, come una potente arma di distrazione di massa sia dalle ragioni

strutturali della crisi della rappresentanza nelle democrazie contemporanee, sia dall'analisi delle vere caste che ovunque la alimentano e ne traggono vantaggio: le oligarchie economiche, finanziarie, manageriali che fanno girare profitti e dividendi, le burocrazie delle istituzioni sovranazionali, i grandi gruppi editoriali che controllano l'informazione e la comunicazione, le agenzie che sovrintendono alla ricerca scientifica e tecnologica e alla distribuzione diseguale dei suoi risultati. L'articolata galassia dei poteri forti e fortissimi nati, cresciuti e solidificatisi sotto il cielo del neoliberalismo, che hanno tutto l'interesse a depotenziare la democrazia liberale e le sue istituzioni e a sostituirsi alla sua delicata struttura rappresentativa.

Struttura tutt'altro che perfetta, come ben sanno i movimenti, femminismo in primis, che dagli anni settanta in poi ne denunciano i limiti dando vita a pratiche politiche più corrispondenti a esigenze di democrazia diffusa e partecipata. Oggi però la critica, anzi l'affossamento, della rappresentanza non ha questo segno espansivo di allargamento e radicalizzazione della democrazia, bensì il segno inequivocabilmente oligarchico del suo restringimento. Dire di no alla favola populista del taglio della casta è un primo passo per rimettere la questione della crisi della politica, della rappresentanza e della democrazia sui suoi binari giusti, e magari cominciare a prospettare soluzioni e vie d'uscita più credibili.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2020/09/15/referendum-taglio-parlamentari-casta

---

IL PASSATO NON È STORIA - IL MONDO COME LO CONOSCIAMO SAREBBE NATO CIRCA 233 MILIONI DI ANNI FA

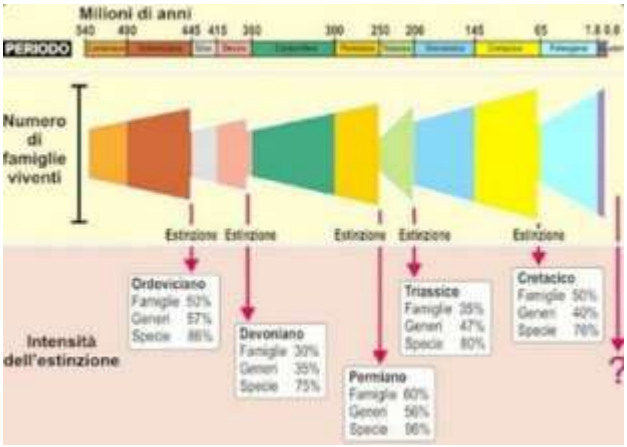
COME CONSEGUENZA DI UN'ESTINZIONE DI MASSA FINORA SCONOSCIUTA:

SECONDO LO STUDIO PUBBLICATO SU “SCIENCE ADVANCES”, NEL CARNICO CI FU UN'ENORME ERUZIONE VULCANICA CHE PRODUSSE CIRCA UN MILIONE DI CHILOMETRI CUBI DI MAGMA E INIETTÒ NELL’ATMOSFERA GRANDI QUANTITÀ DI GAS SERRA CHE PORTARONO A UN…

Da "tg24.sky.it"

Il mondo come lo conosciamo oggi sarebbe nato circa 233 milioni di anni fa, come conseguenza di un'estinzione di massa finora sconosciuta, soprannominata “Episodio pluviale carnico” e probabilmente scatenata da una tremenda eruzione vulcanica.

A sostenerlo è una ricerca internazionale, pubblicata sulla rivista scientifica “Science Advances”, coordinata da Jacopo Dal Corso, della China University of Geosciences e all’interno della quale l'Italia ha avuto un ruolo significativo, grazie agli studi condotti dal Museo delle Scienze di Trento (Muse), da quelli delle Università di Ferrara e Padova.



ESTINZIONE DI MASSA

Oltre a quelli del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) e del Museo di Scienze Naturali dell'Alto Adige. Lo studio, hanno spiegato i ricercatori, si è basato sull'esame di una serie di prove geologiche e paleontologiche raccolte in decenni di rilievi sul campo, insieme ad analisi di laboratorio e a modelli computerizzati.

La ricostruzione degli esperti

“Nel Carnico ci fu un'enorme eruzione vulcanica, che produsse circa un milione di chilometri cubi di magma”, precisa Andrea Marzoli, dell'Università di Padova. Secondo gli autori dello studio, questa eruzione iniettò nell’atmosfera grandi

quantità di gas serra, come l'anidride carbonica, che portarono a un riscaldamento globale, correlato a un forte aumento delle precipitazioni, che durò circa un milione di anni.

Secondo Massimo Bernardi, paleontologo del Muse, "l'estinzione nel Carnico agì come un motore importante per l'evoluzione della vita", in quanto l'improvviso cambiamento climatico provocò una grave perdita di biodiversità negli oceani e sulle terre emerse.

Secondo la ricostruzione dei ricercatori, subito dopo l'evento di estinzione, nuovi gruppi fecero la loro comparsa o si diversificarono rapidamente, quali i dinosauri, contribuendo all'origine di nuovi ecosistemi.

Negli ultimi decenni i paleontologi hanno identificato cinque grandi estinzioni di massa nella storia della vita, e numerose estinzioni di minore portata, seppur sempre catastrofiche.

"La storia scritta nelle rocce e nei fossili ci mostra quanto intense siano le conseguenze di grandi eventi di estinzione. Questi eventi sono segnati da crisi e, contemporaneamente, da rinnovamento della vita, in cui è difficile prevedere chi si troverà dalla parte dei vinti e chi, invece, tra i vincitori", conclude Bernardi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/passato-non-storia-mondo-come-conosciamo-sarebbe-nato-247294.htm

---

No al mezzo voto per un caffè / di Luca Baiada

Pubblicato il 18 Settembre 2020 · in Interventi ·

Nel 1947, quando fu scritta la Costituzione, si stabilì di eleggere un deputato ogni 80.000 abitanti e un senatore ogni 200.000. Dopo, nel 1963, i numeri delle Camere divennero fissi: 630 e 315; di fatto, rispetto al popolo, la stessa proporzione del 1947 per la Camera, e una proporzione più rappresentativa (un eletto, all'incirca, ogni 160.000 abitanti) per il Senato.

Oggi gli italiani sono molti di più. Quindi, perché i votanti contino come nell'Italia fresca di Liberazione e Repubblica, il numero dei parlamentari deve crescere, non diminuire. Con la modifica che ci propongono, che riduce i parlamentari a 600, la proporzione è di un deputato ogni 150.000 e un senatore ogni 300.000 abitanti. Altro che un terzo di meno: il

voto ne esce quasi dimezzato. Lo slogan «uno vale uno», ripetuto dai Cinque stelle, si aggiorna in «uno vale la metà».

E poi, non è una questione di semplici proporzioni aritmetiche. Con Camere più piccole il dibattito si impoverisce, il potere delle segreterie e le risse fra capetti aumentano, gli orientamenti politici si appiattiscono. Cioè, il voto sbiadisce e perde senso. Va ancora peggio se la legge elettorale è cattiva; e di questi tempi, il tema delle elezioni sa di inganno avvolto nell'enigma.

Secondo le versioni ufficiali, come quella sul sito «riformeistituzionali.gov.it», la riforma fa risparmiare cinquecento milioni di euro a legislatura. È un calcolo discutibile, ma i governi dicono sempre la verità, quindi lo prendiamo per buono. Il risparmio è di cento milioni all'anno, e visto che gli italiani sono sessanta milioni, ognuno risparmia un euro all'anno più centesimi. Un caffè, e non ci aggiungi neanche un cornetto.

Il voto è dimezzato, ma in cambio ti offrono un caffè. All'anno, non al giorno, che sarebbe uno scialo. Achille Lauro, che dava agli elettori un paio di scarpe, era più generoso. Era più largo anche il Piano di rinascita democratica della loggia massonica P2: gli incappucciati di Licio Gelli proponevano 450 deputati e 250 senatori, totale 700[i]. Questa riforma disgraziata ce ne toglie altri cento. Caso strano, anche fra quelli che hanno tenuto viva la denuncia delle malefatte della P2, c'è chi, come la direzione del «Fatto Quotidiano», vuole ridurre la rappresentanza.

La voglia di castigare i parlamentari – purtroppo, a sentire certi dibattiti, c'è da mandarli alle scuole per analfabeti – non deve far danno agli elettori. Il proverbiale omino con le forbici, quello che volle fare un dispetto alla moglie, si privò di parti non sostituibili.

Chi vuole ridurre il numero fa confronti con paesi vicini e lontani, diatribe sul costo dei portaborse e dei barbieri di Montecitorio, oroscopi costituzionali, trucco e parrucco. Invece il firmatario della prima proposta per la riduzione, Gaetano Quagliariello, nel 2018 in Senato ha citato Cesare Balbo e ha detto la sua sulla legge elettorale; secondo lui è sopravvalutata. Sentiamo: «Appare ora inevitabile la presa di consapevolezza che sia necessaria una riforma più ampia che investa il Parlamento e soprattutto la forma di governo e soltanto a valle, e in modo coerente, la legge elettorale». *A monte* preparano quello che vogliono *a valle*: dirigismo, governismo e una legge elettorale su misura. Mackie Messer ha il coltello, ma vedere non lo fa.

A proposito. Cesare Balbo, *Sommario della storia d'Italia*, prima edizione 1846, sull'antica Roma repubblicana: «Lo spendere per il pubblico, il capitalizzare il lavoro delle generazioni presenti a pro delle avvenire, è proprio sempre di tutte le generazioni forti, che han fiducia nel proprio avvenire»[ii]. Insomma, appunto: *a valle* c'è quello che hai preparato *a monte*.

Quanto alla sinistra, brilla la sua capacità di fare gli scambi perdenti, i «paghi tre e prendi nulla»: si mette mano alla Costituzione, con perdita secca di democrazia, in cambio di regole elettorali da fare il 31 settembre, per legge ordinaria, scritta in ostrogoto con l'inchiostro invisibile, e ritoccabile in qualsiasi momento da Camere mortificate. La trappola è grossa: il diritto di voto che si azzoppa è vero, il caffè che si offre è avvelenato.

Non resta che tenersi il voto intero e al referendum rispondere No, anche sapendo che se cerchi candidati decenti, fai una fatica indecente.

[i] Piano di rinascita democratica, voce *Programmi – Medio e lungo termine*, punto a3), *Ordinamento del Parlamento*. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 nota nel Piano, «calata in una prospettiva genericamente tecnocratica, l'immagine chiusa e non priva di grigiore di una società dove si lavora molto e si discute poco. […] La logica del controllo contrapposta a quella del governo balza qui in evidenza con tutta la cinica conseguenzialità di una visione politica che tende a situare il potere negli apparati e non nella comunità dei cittadini, politicamente intesa» (Camera dei deputati, Senato della Repubblica, IX legislatura, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, pp. 147 e 149).

[ii] Cesare Balbo, *Sommario della storia d'Italia*, Sansoni, Firenze 1962, p. 54.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/18/no-al-mezzo-voto-per-un-caffe/

COUNTERFACTUAL, TORNO A METTERE A POSTO IL MIO PASSATO / di GIORGIO MAJORINO

:

17 Settembre 2020

C'è un termine 'psico', counterfactual (traducibile, infelicemente, come 'controfattuale') che descrive l'operazione su un dato della propria memoria, vissuto per lo più come negativo,per trasformarlo, con un'appropriata fantasia, in una soluzione positiva. E' diversa, come operazione, dalla formazione di fantasie proiettate nel futuro. In altri termini se io

ricordo una mia scadente discussione della tesi di laurea, ricordo che ogni tanto infelicemente mi torna in mente, posso abbandonarmi a ricreare, con la fantasia, invece un esito totalmente positivo: mi vedo brillantissimo ed ampiamente argomentativo, con i docenti accademici che alla fine si alzano applaudendomi e con il relatore, titolare di cattedra, che subito pretende che io diventi il migliore dei suoi collaboratori. Si tratta un po' di una Macchina del tempo, da film di fantascienza, con la quale ritorno nel mio passato per rimetterlo un po'a posto e quindi tornare al presente. Purtroppo è solo una fantasia. Ed è una fantasia ricorrente in noi, poveri esseri umani, continuamente e quotidianamente perseguitati da flussi di ricordi, per lo più spiacevoli. Con il problema aggiuntivo che quando invece sono piacevoli, suscitano altre sgradevoli sensazioni, nostalgiche, di un tempo ormai irrimediabilmente perduto. Ora il punto fondamentale sta proprio nell'ingorgo di ricordi spiacevoli, come se qualcuno o qualcosa dentro di noi ottemperasse, continuamente con grande impegno, al compito di farci soffrire. Lasciando per ora da parte il motivo per il quale questa specie di dea Khali è cosi sadicamente diligente nei nostri riguardi (per senso di colpa, per desiderio di punizione, per introflessione della propria aggressività, come meccanismo di difesa per evitare un male peggiore o addirittura scomodando l'Istinto di Morte freudiano) resta il fatto che noi, anzitutto cerchiamo di difenderci da questi brutti ricordi, sopprimendoli sia all'origine che quando appena appaiono. Si tratta di meccanismi comuni agli uomini (ma anche ai gatti, cani e altri), per i quali negazione o repressione più o meno cosciente, aiutano a tirare avanti. Ma questo non basta e il ricordo persecutorio, a volte, ma più spesso di quanto si creda, supera questa prima linea di difesa, magari richiamato da qualche evento, sia pure minimo, della realtà contingente. Ed imperversa. Allora o accettiamo depressivamente quello che ci è successo (magari con un po'di 'erotizzazione') con relativa tristezza disistimante, oppure ricorriamo al counterfactual e costruiamo una scenario epico nel quale le difficoltà sono state risolte e magari siamo anche trionfanti sugli altri, finalmente. Ma oltre alla funzionalità difensiva, c'è anche

un’erotizzazione (come abbiamo già accennato per la depressione,la disistima ecc.) della propria capacità e potere nel vincere il mondo e soprattutto gli altri. Ma cosa succede se invece intervengo sui ricordi (che non sono mai frequenti) piacevoli? Li trasformo in eventi passati spiacevoli? Senza parlare di masochismo (terreno infido che ha messo in crisi Freud, come altri fatti quali narcisismo e feticismo), c’è da osservare che su tali ricordi piacevoli non ci si può soffermare a lungo: la suddetta signora Khali non lo permette. A meno di entrare in un’altra esperienza caratteriale, la maniacalità onnipotente, che però può presentare anche aspetti psichiatrici.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/psicologia/counterfactualtorno-a-mettere-a-posto-il-mio-passato/

LA SCOMPARSA DELL’ANTROPOLOGO ALDO COLUCCIELLO / di LUCIA GANGALE

:

17 Settembre 2020

Se ne è andato a 57 anni, pochi giorni fa, senza fare rumore. Con la discrezione con cui ha vissuto. Defilandosi dalla ribalta. Interessato solo ad osservare, studiare e capire l'uomo e il mondo che ci circonda.

Antropologo dal sorriso gentile e dai modi affabili, viaggiatore, avventuriero, aveva studiato presso l'Orientale di Napoli e alla "Sapienza" di Roma.

Di origine sannita (per la precisione di Calvi (BN)), uomo mite e sapiente, **Aldo Colucciello** è stato studioso di Indologia, docente di cultura hindi e antropologia sociale all'Università di Macerata e all'Accademia di Belle Arti di Napoli, animatore di festival e di disparate iniziative culturali che è qui impossibile ricordare tutte.

A partire dagli anni Ottanta è stato attento testimone dei cambiamenti avvenuti in India e Sud-Est Asiatico grazie ai suoi continui viaggi in questi luoghi.

L'antropologo Claudio Corvino lo ha ricordato con queste parole: «Una persona generosa, dotata di calda umanità». Mentre la giornalista Franca Molinaro, in un articolo pubblicato su La Grande Madre, di lui dice: «"Io" non era un pronome abusato da Aldo, infatti pochi conoscono la mole di attività condotte dal ricercatore, la quantità di studi svolti, articoli pubblicati. La sua dolcezza era espressa nei suoi occhi profondi e tristi. Un dolcezza e un fascino il suo che gli era conferito anche dagli studi sull'India, un mondo dalla spiccata spiritualità. Da dietro l'occhio meccanico della sua fotocamera e telecamera sapeva cogliere quei particolari che narrano senza l'ausilio delle parole. L'ho conosciuto forse una ventina di

anni fa, entrambi nella squadra del prof. Pierluigi Rovito per la Rivista Storica del Sannio, ma io ero una ricercatrice in erba, lui con una mole di esperienza, correggeva le bozze con gran delicatezza, evitando di urtare la suscettibilità di chiunque».

Su una pagina facebook dedicata alla decrescita felice, Alessandro Paolo Lombardo ricorda così il professor Colucciello: «Cementificazione, turistificazione, lavoratori della terra senza terra, destini in saldo e risaie ribelli. In questo contributo sull'arte di Bali e il movimento "Not for Sale" l'antropologo sannita Aldo Colucciello rifletteva sui paradisi equatoriali e sull'inferno globale del consumismo. Colucciello, già docente universitario di cultura hindi e antropologia sociale e animatore del festival di etnografia visuale "IntimaLente", è venuto a mancare pochi giorni fa. Citando Marc Augé si chiedeva: «Bisogna capire se siamo di fronte a un mondo di rovine o a un mondo di macerie».

Animo sensibile e delicato, Aldo Colucciello «non era fatto per questo mondo», come ha detto sua nipote Veronica De Duonni su Facebook. In queste ore sui social si stanno rincorrendo messaggi in memoria di un grande maestro e di un amico sincero. Ha lasciato un mole enorme di scritti e di appassionate ricerche scientifiche. Erano molti anche i progetti che doveva ancora realizzare. Ma soprattutto è stato un uomo buono e onesto, che ha lasciato un ricordo incancellabile nel cuore di quanti lo hanno conosciuto.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/india_scienze-sociali/la-scomparsa-dellantropologo-aldo-colucciello/

NEL FRATTEMPO SONO MORTI I VIGNETTISTI, VE NE SIETE ACCORTI? / di MICHELE FUSCO

:

18 Settembre 2020

E nel frattempo la vignetta è morta. Con lei, i vignettisti. Morti anch'essi. Una strage, un po' silenziosa, un po' inevitabile. Cosa cazzo c'è da ridere, peraltro? Domanda subdola e non più provocatoria come è stato per tutto un tempo lungo. Perché per qualunque cosa, persino le tragedie, si è trovato il modo di ridere. Ridere, sarebbe inutile ripeterlo ma tant'è, è l'azione più rispettosa che si possa immaginare proprio nei confronti degli sventurati, proprio perché, inglobata all'interno di una vignetta, impegna il pensiero, racconta di una profondità, lambisce la parte meno politicamente corretta del pianto generale e collettivo. La vignetta muore quando non fa più ridere nessuno, ma soprattutto quando nessuno la ricorda più.

Altan è morto, con Cipputi e Bisgazzi hanno ampiamente rotto i coglioni qualunque cosa dicano, Ellekappa non pervenuta, una zombie alla ricerca di uno spazio in cui c'è (ancora) vita sul pianeta, Vauro è la sua stessa caricatura, Giannelli un pensionato perbene, Bobo e Staino si sono spenti ben prima che arrivasse il conto a sinistra. Ah, rimarrebbe Makkox, il V.U., Vignettista Unico, che è parte di un regimetto salottiero, ottima pastina glutinata della cattiveria applicata alla politica, che non solo infligge disegni e battute ma le editorializza

persino, alla Sergio Romano che risponde ai lettori di Propaganda Live. Finirà come Vauro, di cui si parla tra un minuto.

Può essere che la vignetta sia morta per consunzione naturale e che la pandemia sia stata solo lo strumento necessario per certificarne il decesso. In questo caso, ci troveremmo semplicemente di fronte a una fase nuova della storia, la morte di una cifra stilistica che ha fatto storia, un voltapagina se vogliamo anche doloroso, che sottolinea in modo inesorabile il dislivello tra la vita corrente e il tentativo di farne del sarcasmo. Ma perché proprio adesso, e non per esempio dopo le torri gemelle, i terremoti, gli sconquassi del mondo? Piccolo passo indietro, che non ha nulla a che fare con i dolori.

Qualche vignettista si è autenticamente suicidato, sovrapponendosi alle proprie vignette, sopraffandole con il desiderio d'esser lui la migliore vignetta su piazza. È il caso eclatante di Vauro Senesi, che da un certo momento in poi ha creduto di poter dire delle cose, facendosi didascalia vivente delle proprie creature su carta. Come se non gli fosse più bastato infliggere pene sopraffine ai suoi obiettivi, no, ci si doveva anche parlar sopra, spiegare il mondo, infliggere lezioni di comportamento, impancarsi a maestrino delle nostre povere vite. Si può ricordare allora quel Forattini, che fu sempre uomo di destra e che un intuitivo Scalfari utilizzò a Repubblica. Indiscusso talento della matita, silenzioso e fulminante, fu il re incontrastato della vignetta. Un genio. Poi purtroppo, dopo molti anni parlò. Declinò le sue sensibilità politiche, che spensero immediatamente l'erettile emozione di noi suiveur. Puff, svanito.

Ma tornando ai motivi che hanno portato la vignetta nella tomba. Il senso di cupezza che ci ha avvolto ha forse fatto molto. Il senso di cupezza è molto di più del semplice evento traumatico, è indistinto, strisciante, si insinua nella mente, erode particelle positive, introduce il maledetto sospetto che non te ne libererai più. Soprattutto riduce

inesorabilmente la nostra attitudine alla ribellione del pensiero, in cui la vignetta diventa onestamente quasi un di più, riservando la nostra residua forza etica a indignazione più produttive, come le disorganizzazioni sociali, le scuole che soffrono, le magagne del governo, tutto quello che in questo momento sembra frapporsi tra noi e un minimo di serenità sociale. In questa strettoia, la vignetta ha esalato l'ultimo respiro. E non è detto che ritorni.

E allora, che cosa può arrivare? Avete visto Repubblica, qualche giorno fa, che ha messo in prima una grande vignetta color rosso di Biani. Era il giorno della scuola. Biani non usa sarcasmo, piuttosto evoca sentimenti, anche gentili. Se vogliamo è un piccolo ponte per guardare di là. Pur essendo – noi medesimi -tra le persone più cattive che abbiamo mai conosciuto, non ci dispiaceva quel disegno di mamma e bambina.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/editoria/vignette-altan-ellekappa-avuto-mauro-biani/

VENERDÌ, 18 SETTEMBRE 2020

QUANDO SI SOFFRE PER IL SUCCESSO ALTRUI: UN ARTICOLO DI BENIAMINO PLACIDO / di Loredana Lipperini

Ieri sera ho postato su Facebook la foto di un libro, "Cambiare l'acqua ai fiori", di Valérie Perrin, best-seller incontrastato. L'ho fatto perché intervisterò l'autrice, non a Fahrenheit, poi vi dirò dove e come. Ma l'avrei letto comunque, perché ho sempre nutrito grande curiosità nei confronti dei libri molto venduti e molto amati, a meno che non si tratti di libri di youtubers o altro tipo di operazione, faccenda legittima che mi interessa meno. E' stato interessante, e lo è ancora, leggere i commenti. A qualcuno è piaciuto, ad altri affatto, qualcun altro ne approfitta per pubblicizzare i libri della sua casa editrice (perché non parlate di me, invece di, vecchio sottotesto noiosissimo). La mia opinione, al momento, poco conta, anche perché sono a metà romanzo. Ma noto, con una punta di divertimento, che il pregiudizio nei confronti dei libri che vendono è sempre altissimo. Non me ne vorrete, allora, se posto qui un articolo di Beniamino Placido che risale al 18 maggio 1985. Anche allora si piangeva la fine del libro di qualità per colpa di un romanzo vendutissimo. Era "Il nome della rosa" di Umberto Eco. Buon week end.

Vorrei raccontare un aneddoto. L'aneddoto della "Venere svizzera", che mi è tornato in mente di fronte ad un inciso di sei parole, contenuto nell' articolo di Pietro Citati: "Bestseller: gli ultimi saranno i primi" ("Corriere della sera", 13 maggio). Non riaprirò la questione generale - quali libri o libracci si vendono oggi, e perché - dal momento che su questa questione è già intervenuto Paolo

Mauri ("Tutti venduti", "la Repubblica", 15 maggio).

Mi riferirò invece a sei parole soltanto del corsivo di Citati. Le seguenti: "assoluta assenza di ogni talento letterario". E chi sarà mai questo scrittore che da centosettanta settimane figura nella classifica dei best-seller, malgrado - o forse proprio in virtù - della sua "assoluta assenza di ogni talento letterario"? Avete indovinato, si tratta di Umberto Eco.

Sono personalmente convinto, anche se non posso dimostrarlo, che se "Il nome della rosa" si fosse venduto in mille - o duemila, o tremila - copie, i critici italiani avrebbero detto che si trattava di un brillante ma sfortunato esempio di saggistica-narrativa: meritevole di ben altra fortuna. Ma "Il nome della rosa" si è venduto ahimè in milioni di copie. E quindi non c' è dubbio. Deve trattarsi di un libro fortunato (troppo fortunato, accidenti!) ma mediocre. Scritto fuori dei canoni della composizione letteraria. Pietro Citati non è il solo a pensare che "Il nome della rosa" sia stato scritto - ripetiamolo ancora - "in assoluta assenza di ogni talento letterario". E' il solo o quasi a scriverlo con trascurata eleganza. Gli altri letterati nostrani lo confidano alla moglie, lo borbottano agli amici, lo scribacchiano come possono. E per spiegare questo successo internazionale tirano fuori tutte le "ragioni" del mondo.

Siamo dunque in presenza di una società letteraria che soffre. Che soffre per il successo di uno dei suoi membri. E ad una società che soffre una parola di conforto non la si può negare. Magari porgendola, come facevano i predicatori di una volta, nella forma dell' aneddoto.

Ma intanto cerchiamo di capire che cosa si intende dire quando si dice - o si pensa o si scrive - che "Il nome della rosa" è stato scritto *in absentia* di ogni letterario talento. Per quel che ho capito io - ascoltando, discutendo, leggendo fra le righe - si intende dire che la scrittura di questo romanzo è povera, è piatta. Non è inventiva. E può anche essere vero. Però è anche vero che ci sono - ci sono sempre stati, e sempre ci saranno - romanzieri che lavorano sulla scrittura e romanzieri che lavorano sulle situazioni.

Facciamo un esempio: quello di H.G. Wells, il grande scrittore inglese di fantascienza. Apriamo uno dei suoi romanzi più meritatamente famosi: "L' uomo invisibile". Voto in scrittura: cinque meno meno. Ma quest' uomo proprio non sa scrivere! E' sciatto nell'aggettivazione, è monotono nella scelta dei termini, confonde addirittura "creditable" e "credible" (ciò che i critici inglesi non gli hanno ancora perdonato, a distanza di vent'anni). Ma proviamo a dare un voto adesso alla sua capacità di creare situazioni significative e interessanti. Gli dovremo dare dieci. Se basta. Perché oltre ad aver inventato la storia - avvincente - dell' Uomo invisibile, Wells ha anche profetato - nel 1897 - che il prossimo secolo, cioè il nostro, sarebbe stato "un secolo di uomini invisibili, che spargeranno il terrore". Chi cerca una definizione letteraria del terrorismo sempre e soltanto nei "Demoni" di Dostoevskij si dia pace. Una definizione del terrorismo novecentesco - nelle sue motivazioni profonde (mi rendo invisibile per essere potente), nelle sue manifestazioni esplosive - è qui, in questo libriccino popolare, scritto - direbbe Citati - in assoluta assenza di ogni talento letterario. Facciamo allora l' ipotesi che il successo mondiale de "Il nome della rosa" sia dovuto al fatto che Eco ha saputo inventare delle situazioni significative, anche se le ha proposte in un linguaggio semplice.

Mi rendo conto a questo punto che la società letteraria sta ancora soffrendo. Anche per colpa mia. Non ho ancora raccontato il mio aneddoto. Eccolo. Nel 1954 la nostra Nazionale di calcio si recò in Svizzera per prender parte ai Campionati del mondo. Partì accompagnata da fervide speranze. Ma furono subito botte. E proprio ad opera della disprezzata Nazionale elvetica (che ci batté 2-1 a Losanna e poi di nuovo 4-1 a Basilea, il 23 giugno). I calciatori, i tecnici, i giornalisti italiani non sapevano darsi pace. Tirarono fuori

tutte le scuse, tutte le spiegazioni, tutte le giustificazioni possibili. Finché non apparve sul "Mondo" di Pannunzio un articolo (a firma, mi pare, di Mino Guerrini: "La venere svizzera") che passava scrupolosamente in rassegna tutti gli "alibi" della nazionale italiana. Fino a quello più ridicolo. Un giornalista sportivo aveva scritto che i nostri valorosi giocatori avevano perso perché profondamente turbati dalla quotidiana visione di una formosa fanciulla elvetica che prendeva il sole, in costume, nella piscina del loro albergo.

Commentava "Il Mondo" - un giornale che ha tanto contribuito alla nostra educazione sentimentale e culturale: tutte le scuse abbiamo cercato. Tutte. Nessuno ha pensato che forse abbiamo perso - e sonoramente - non perché le svizzere sono avvenenti ma perché gli svizzeri sono calcisticamente più forti. Forse anche qualche letterato italiano di oggi farebbe bene a sfogliare di tanto in tanto la collezione del "Mondo", per imparare che quando gli altri vincono, quando scrivono un libro tradotto e letto in tutto il mondo ci possono essere tante ragioni, tutte ignobili. Ma può anche accadere semplicemente perché sono più bravi. Perchè sono - calcisticamente parlando - più forti.

Tags: Beniamino Placido, Valérie Perrin

Scritto **venerdì, 18 settembre 2020 alle 8:45 am**

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2020/09/18/quando-si-soffre-per-il-successo-altrui-un-articolo-di-beniamino-placido/

La meccanica quantistica, la realtà fisica, la mente umana / di Paolo Pecere

All’esplorazione di *Helgoland*, l’ultimo libro di Carlo Rovelli.

Paolo Pecere *si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna)*

Con *Helgoland* (Adelphi) Carlo Rovelli ritorna agli albori eroici della meccanica quantistica: all'isola di Helgoland, dove il giovanissimo Werner Heisenberg gettò i fondamenti della nuova teoria. Rovelli ne racconta, col suo stile accattivante, le prime formulazioni, mette a fuoco le sorprendenti novità teoriche e i problemi – senza entrare in troppi dettagli tecnici –, per poi dar conto delle strategie principali con cui gli scienziati hanno provato a trarne una teoria pienamente soddisfacente. Ma il libro è solo in piccola parte un racconto delle discussioni del passato. Rovelli vuole indicare una soluzione: presenta la sua "interpretazione relazionale" della meccanica quantistica, sostenendo che essa permette di sfuggire ai paradossi e alle difficoltà della teoria meglio delle strategie alternative, e riflette sulle implicazioni di ampio respiro che questa interpretazione può avere per la nostra comprensione della realtà fisica e della mente umana, addentrandosi sempre più decisamente nel campo delle ipotesi filosofiche.

La storia della meccanica quantistica è stata raccontata molte volte, e continua ad esserlo – da storici, filosofi e scienziati – per buone ragioni: non soltanto perché è fatta di idee geniali e scoperte rivoluzionarie, una saga della fisica contemporanea che non ha più avuto eguali, ma anche perché il finale della storia sembra ancora aperto. La meccanica quantistica fa previsioni di una esattezza senza precedenti, finora mai smentite dagli esperimenti, e ha avuto fondamentali applicazioni tecnologiche. Nello stesso tempo, fin dall'inizio, è stata una teoria controversa: per alcuni, come lo stesso Einstein che introdusse l'ipotesi dei quanti di luce (i fotoni), si trattava di una teoria efficace come strumento matematico per descrivere i fenomeni, ma fondamentalmente

incomprensibile e sbagliata, destinata a farsi sostituire da una teoria migliore; per altri, come Werner Heisenberg e Niels Bohr, era invece portatrice di una verità che poteva essere compresa e accettata soltanto con l'abbandono di intuizioni e pregiudizi molto radicati. Per questi ultimi il rifiuto opposto da Einstein era l'ostinazione di un conservatore, incapace di staccarsi dalla vecchia immagine del mondo. Poiché l'efficacia delle previsioni sperimentali della teoria non era in discussione, ma si trattava di ridefinire il significato e i limiti della conoscenza scientifica, le dispute fin dal principio sconfinarono nella filosofia.

La rottura fu così profonda e duratura che il filosofo Karl Popper parlò di uno "scisma" nella fisica, e ancora oggi la spaccatura tra "ortodossi" e "ribelli" attraversa come una crepa la comunità scientifica. In questa situazione non tutti possono avere ragione, e qualcuno sospetta che a tutti sfugga qualcosa. Ecco perché si continua a raccontare la storia dall'inizio: ricostruirne le varie fasi è come ripercorrere più volte una scena alla ricerca di un indizio, di un particolare che aiuti a capire che cosa sia successo e dove, eventualmente, si è commesso un errore.

Helgoland solleva tante importanti questioni. Proverò a metterle in luce, citando passaggi del libro e coinvolgendo direttamente Rovelli, che ha gentilmente accettato di rispondere a qualche domanda.

Una rivoluzione scientifico-filosofica

Rovelli ha spesso sottolineato la continuità di problemi tra fisica e filosofia. In un libro, *Che cos'è la scienza*, ha descritto il filosofo presocratico Anassimandro come il primo grande scienziato per le sue idee rivoluzionarie sulla posizione della Terra nel cosmo. In più occasioni, ha sostenuto l'importanza di affiancare una dimensione filosofica alla formazione scientifica, concordando con una tesi sostenuta da diversi filosofi della scienza, oltre che da Einstein. La stessa interpretazione della meccanica quantistica elaborata da Rovelli si

presenta come uno sviluppo di alcune intuizioni concettuali di Bohr, che a sua volta affermava di avere fonti di ispirazione filosofiche.

La meccanica quantistica fa previsioni di una esattezza senza precedenti, finora mai smentite dagli esperimenti, e ha avuto fondamentali applicazioni tecnologiche. Nello stesso tempo, fin dall'inizio, è stata una teoria controversa.

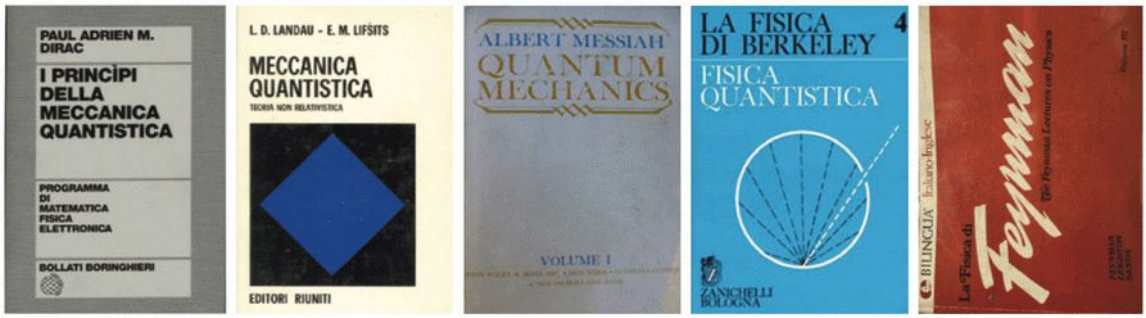
"La fertilizzazione incrociata fra filosofia e fisica c'è da sempre ed è sempre stata molto viva", mi racconta Rovelli. "Molti fisici si sono sempre nutriti di filosofia e viceversa. Il motivo è perché i metodi e gli strumenti sono molto diversi, ma c'è una grande somiglianza, comunanza di obiettivi: trovare delle strutture concettuali efficaci per comprendere meglio il mondo. In entrambi i casi si tratta di una evoluzione e di un approfondimento continuo. Le intuizioni e i chiarimenti da una parte e dall'altra sono poi sfruttati da entrambe le parti. Kant non ci sarebbe stato senza Newton, e Einstein non ci sarebbe stato senza Kant, eccetera".

Per quanto rigurada la meccanica quantistica, la storia, dunque, inizia nell'estate del 1925. Da anni i fisici si interrogano su alcuni fenomeni che sfidano le teorie correnti: nel 1900 Planck ha scoperto che l'energia del calore non si irradia con qualsiasi grado di intensità, come ci si aspettava, ma secondo "pacchetti" discreti, corrispondenti a un multiplo intero di una energia elementare. In altre parole, la radiazione in natura ha solo determinati valori possibili, come tacche sulla manopola di un frigorifero. Una simile discontinuità era stata riscontrata da Bohr nelle radiazioni emesse dagli atomi, portando a un modello dell'atomo in cui gli elettroni potevano ruotare intorno al nucleo soltanto entro determinate orbite concentriche, e il passaggio dall'una all'altra comportava un istantaneo "salto" da un'orbita all'altra.

I fisici sono ancora perplessi da tutto questo, quando il giovanissimo Heisenberg, ritirandosi nell'isola di Helgoland, scopre una complessa teoria matematica capace di dedurre tutti questi fenomeni. Ma qui, come ricorda Rovelli, entrano in gioco anche le questioni filosofiche: la meccanica di Heisenberg, sviluppata in pochi mesi con la collaborazione di altri fisici, non è soltanto matematicamente complessa – "un vero e proprio calcolo di stregoneria", scrisse Einstein – ma comporta l'abbandono di alcune intuizioni fondamentali della fisica classica. La teoria non descrive più gli stati di una particella (come posizione e velocità), ma tratta di proprietà "osservabili", cioè di risultati che si osservano negli esperimenti, rinunciando in linea di principio a dare una descrizione completa dello stato di una particella in ogni dato istante e a prescindere dall'osservatore.

A questa rinuncia reagisce Erwin Schrödinger, che in poco tempo presenta una teoria alternativa, la cui equazione fondamentale è assunta ancora oggi in meccanica quantistica per descrivere il decorso delle proprietà fisiche. Nella teoria di Schrödinger (nota come "meccanica ondulatoria") la materia non è descritta più come un insieme di particelle, ma come un insieme di onde materiali che si propagano nello spazio, riempiendolo con densità variabile: la continuità e la "visualizzabilità" sembrano salve.

Ma la teoria non riesce a spiegare come mai la materia si osservi sempre localizzata come una particella e ben presto Max Born, che aveva guidato le ricerche di Heisenberg, replica con un nuovo fondamentale contributo: l'equazione di Schrödinger non descrive gli stati di un'onda, ma la "probabilità" di ottenere determinanti risultati con un esperimento di misura. Non si tratta di una probabilità soggettiva, cioè quella che riguarda la previsione fatta da un osservatore su una situazione oggettiva che conosce solo in modo limitato, ma di una probabilità intrinseca, insuperabile: il caso diventa un fattore della natura.



I libri tramite i quali, in Helgoland, Rovelli racconta di aver iniziato ad appassionarsi di fisica quantistica: P.A:.M. Dirac, I principi della meccanica quantistica, 1968; L. D. Landau e E .M. Lifšits, Meccanica quantistica, 1976; R. Feynman, La Fisica di Feynman, 1970; E. H. Wichmann, Fisica quantistica, 1973; A. Messiah, Quantum Mechanics, 1967.

Con la “legge di Born” si componevano gli elementi essenziali della teoria che è ancora insegnata sui manuali e che Rovelli, dopo un breve resoconto delle vicende sopra ricordate, elenca con chiarezza: 1) La “granularità”: l’energia si trasmette per quanti discreti; 2) Gli “osservabili”: la teoria si riferisce solo a risultati sperimentali e non a proprietà degli oggetti che sono definite a prescindere dalle osservazioni; 3) La “probabilità”: un fattore oggettivamente probabilistico, stocastico, concorre a definire le proprietà dei sistemi fisici.

A partire dalle ultime due caratteristiche le discussioni assunsero inevitabilmente una dimensione filosofica. Con i lavori di Bohr e Heisenberg si costituì la cosiddetta “interpretazione di Copenhagen” (dalla città dove insegnava Bohr), quella “ortodossa”: Heisenberg difese la tesi che la conoscenza si limita alle osservabili come un principio di rigore epistemologico, richiamandosi ora al positivismo, ora alla filosofia di Kant. Bohr generalizzò questa limitazione affermando che “è sbagliato pensare che il compito della fisica sia descrivere come la Natura è. La fisica si occupa solo di quanto possiamo dire della Natura”. I vari difensori della teoria avevano idee filosoficamente diverse, ma il messaggio comune era chiaro: la teoria è buona, si tratta solo di capirla. Anche Rovelli, la pensa così.

Capire la meccanica quantistica significava ridefinire le condizioni e i limiti della conoscenza, mentre chi – come Einstein e Schrödinger – pretendeva di conoscere tutti gli stati della materia e di visualizzarli s’ispirava a un ideale ormai scientificamente superato, tipico di quello

che Heisenberg definiva in modo sprezzante “il materialismo ottocentesco”. Einstein, da parte sua, invocava il postulato del realismo, secondo cui le proprietà degli oggetti fisici devono esistere indipendentemente dall’atto di osservazione, come nel celebre aneddoto per cui avrebbe chiesto a Born: “davvero lei crede che la Luna esiste solo quando la guardiamo?” Ai suoi avversari filosofici, Einstein finì con l’attribuire una posizione “idealista” assimilabile a quella di George Berkeley, il pensatore che nel Settecento aveva ridotto tutta la realtà alle idee, negando l’esistenza della materia. Quanto al fattore “caso”, Einstein continuò a rifiutarlo e sostenere l’esigenza di una teoria deterministica, che di solito si illustra con la famosa massima “Dio non gioca a dadi” – a cui Born avrebbe risposto: “Smettila di dire a Dio cosa deve fare”.

Risolvere i paradossi

Dopo aver tratteggiato brevemente le origini della meccanica quantistica, Rovelli racconta lo sviluppo del dibattito fino a oggi e elenca le alternative in campo per uscire dalla difficoltà, sottolineando che la situazione è ancora aperta: “Questo libro è un episodio del dialogo in corso: cerco di fare il punto su dove a me sembra sia ora la discussione, e in che direzione ci stia portando”.

Le discussioni hanno messo in luce sempre meglio le caratteristiche più straordinarie della teoria, che Rovelli introduce con chiarezza. I due casi più discussi sono gli stati di sovrapposizione e l’*entanglement*.

Dopo aver tratteggiato brevemente le origini della meccanica quantistica, Rovelli racconta lo sviluppo del dibattito fino a oggi e elenca le alternative in campo per uscire dalla difficoltà, sottolineando che la

situazione è ancora aperta.

La sovrapposizione è un fenomeno tipico delle onde, che nel caso dei sistemi quantistici (per esempio, nel caso di un'emissione luminosa) dà luogo però a un fenomeno enigmatico: gli esperimenti rilevano sempre una posizione ben definita dei fotoni, come se questi fossero semplicemente particelle che si muovono in determinate traiettorie nello spazio fino a colpire gli apparati di misura; al tempo stesso, modificando con degli ostacoli i possibili percorsi attraversati dai fotoni, i risultati di successivi esperimenti di misura compongono delle figure di interferenza che possono essere prodotte soltanto da onde e non da particelle. È come se la materia, prima di essere osservata, fosse al tempo stesso onda e particella. Ne risulta la difficoltà di stabilire, posti due percorsi possibili, dove passi effettivamente un fotone. Come scrive Rovelli: "Questa è la 'sovrapposizione quantistica': il fotone è 'in entrambi i percorsi'. Se lo guardo, salta su un percorso solo e sparisce l'interferenza. Non ci si crede".

In generale, la teoria assegna a un sistema più stati oggettivamente "sovrapposti", e solo l'osservazione permette di stabilire quale si realizzi effettivamente. Una delle conseguenze più note della sovrapposizione degli stati è il famoso paradosso del gatto di Schrödinger: mediante un collegamento tra gli stati di un sistema quantistico e un interruttore che sprigiona un veleno, il gatto risulta essere allo stesso tempo vivo e morto fintanto che il suo stato non venga osservato.

L'*entanglement* complica ulteriormente la situazione: due "particelle" (ma abbiamo visto che questo stesso termine è problematico) possono avere stati tra di loro collegati nella descrizione di un sistema quantistico, per cui l'osservazione di una di esse determina immediatamente il valore dello stato dell'altra (come se scoprire un calzino è destro stabilisse che l'altro è un calzino sinistro). Dato però che, secondo la stessa teoria, i valori di questi stati sono indefiniti prima dell'osservazione, è solo l'osservazione di una delle due particelle a definire la proprietà della particella associata (*entangled*): in altre parole, i "calzini" non sono né destro né sinistro prima di essere osservati. Ma il punto è che uno dei due, al momento della misura, potrebbe trovarsi a una distanza tale che nessun segnale fisico potrebbe

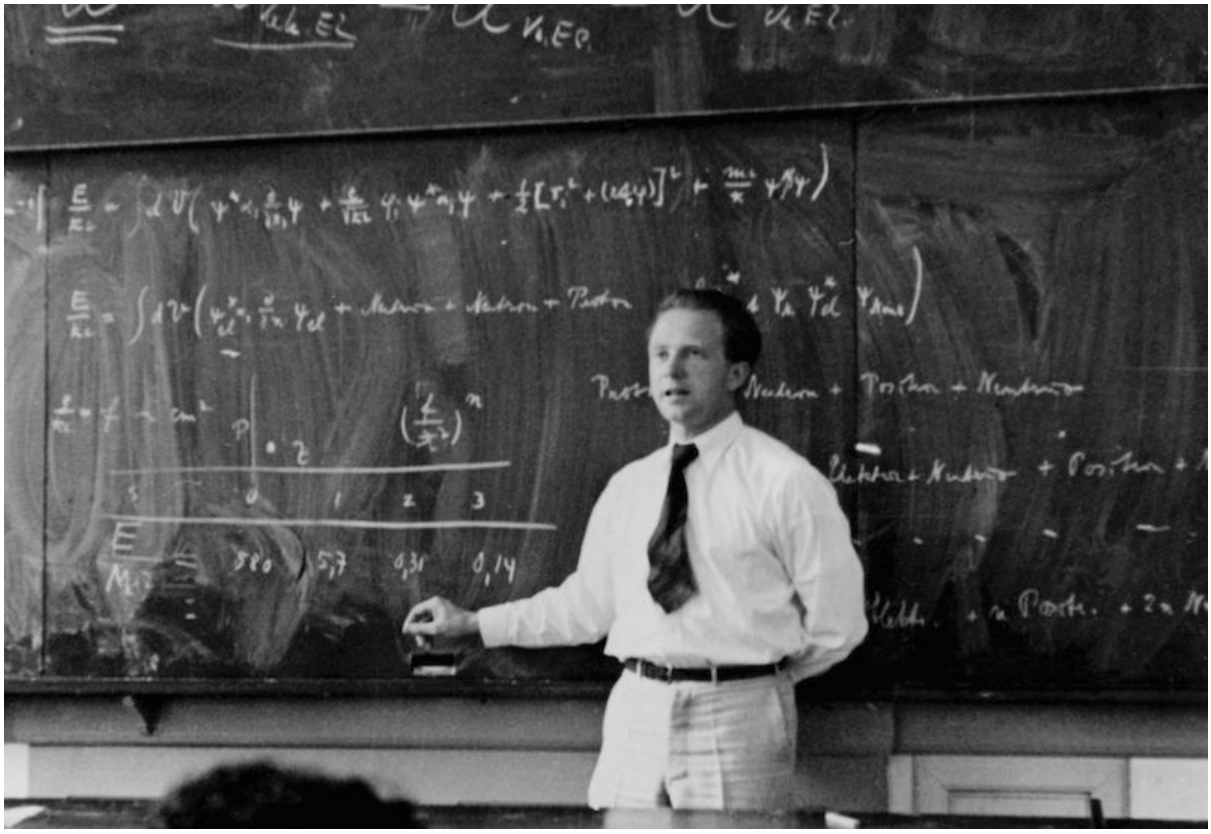
raggiungerlo. Si tratta di un fenomeno noto come “non località” quantistica, cioè una trasmissione istantanea di segnali a distanza che viola i principi di tutta la fisica precedente, in particolare dell’altro caposaldo della fisica contemporanea, la teoria della relatività di Einstein.

Questi paradossi sono stati a lungo esaminati e confermati dai fisici. Come se ne esce? Rovelli classifica ed esamina brevemente quattro modi in cui si è tentato di risolvere il rompicapo. Il primo è la cosiddetta interpretazione a “molti-mondi”, che gode di credito soprattutto tra fisici e filosofi di area britannica, dove si è sviluppata originariamente. Questa teoria elimina il problema per cui l’atto di osservazione “decide” quali tra le proprietà previste come probabili dalla descrizione di un sistema sia effettivamente reale. Prendiamo il caso della posizione: quando facciamo un esperimento e osserviamo il valore della posizione, l’effetto *non è* di decidere quale posizione ha realmente la particella; in realtà, al momento dell’osservazione si producono diversi mondi, in ognuno dei quali sono realizzate le diverse posizioni della particella che l’equazione presentava come sovrapposte. In questi mondi esistono anche tanti diversi osservatori che misurano le diverse posizioni, perciò noi stessi, in quanto parte della natura, siamo soggetti alla moltiplicazione. Rovelli – condivisibilmente – accantona questo tipo di ipotesi perché estremamente antieconomica sul piano ontologico: con essa la teoria si salva e funziona, ma al costo di avere una infinita proliferazione di mondi, peraltro inosservabili.

La seconda ipotesi è l’introduzione di variabili nascoste, considerate una rispettabile alternativa da una più piccola ma agguerrita minoranza della comunità scientifica. Nella teoria alternativa, formulata per la prima volta da David Bohm (meccanica bohmiana), la materia è nuovamente fatta di particelle che occupano determinate posizioni e si muovono lungo determinate traiettorie senza che l’osservatore abbia alcun misterioso ruolo nella determinazione di queste variabili. Alle particelle è però associata un’“onda pilota” che si propaga nello spazio e condiziona il movimento di queste particelle, dando conto così degli aspetti ondulatori dei fenomeni quantistici (come i fenomeni di interferenza). In questo modo, si salvano molte delle caratteristiche di una fisica realistica, ma si pongono nuove difficoltà: prima di tutto, la teoria è non locale,

cioè assume che degli effetti si trasmettano istantaneamente, il che richiede una profonda modifica della nostra visione della natura; sussistono poi difficoltà tecniche ad applicarla a sistemi di molte particelle e a metterla d'accordo con la relatività; a queste difficoltà, forse superabili, Rovelli aggiunge un'obiezione epistemologica di fondo, sottolineando che l'onda pilota è inosservabile: "Il prezzo da pagare per prendere sul serio questa teoria è assumere l'esistenza di un'intera realtà fisica a noi inaccessibile. Il cui unico scopo, a ben vedere, è solo quello di confortarci rispetto a quanto la teoria *non* ci dice. Vale la pena assumere l'esistenza di un mondo inosservabile, senza alcun effetto che non sia già previsto dalla teoria dei quanti, con l'unico obiettivo di evitare la nostra paura dell'indeterminatezza?"

C'è ancora una terza proposta, i modelli del collasso della funzione d'onda, introdotti nel 1986 da Giancarlo Ghirardi, Alberto Rimini e Tullio Weber (per cui si parla anche di teoria GRW). Stavolta il paradosso è risolto considerando la materia come un'onda, che si localizza spontaneamente in determinate posizioni caso di interazioni con apparati di misura. Bisogna ricordare che nella meccanica quantistica standard, quella insegnata nei manuali, esiste già il "collasso della funzione d'onda": si tratta semplicemente di quello che accade quando l'atto di misura determina lo stato di una particella tra quelli probabili descritti nella sua equazione. I modelli del collasso sostituiscono questo misterioso effetto dell'osservazione con un processo fisico descritto all'interno della teoria, e cioè appunto la localizzazione dell'onda. Anche qui c'è un notevole prezzo da pagare: la teoria è nonlocale, come quella di Bohm, e introduce dei parametri stocastici (casuali) nelle sue equazioni, consolidando l'ipotesi che nella natura agisce il caso. Ma questo tipo di teoria salva la rappresentazione della materia, salva le proprietà degli oggetti macroscopici (come i gatti) e non assegna alcun ruolo magico all'osservatore.



Werner Heisenberg. Per gentile concessione American Institute of Physics/Science Photo Library.

Inoltre, particolare notevole, la teoria GRW fa previsioni sperimentali parzialmente diverse dalla meccanica quantistica: è insomma una teoria a tutti gli effetti diversa, che in linea di principio si può confrontare con quella standard mediante opportuni esperimenti. Proprio questa possibilità è in procinto di essere realizzata sotto la guida di Angelo Bassi, uno dei pochi "ribelli" della comunità scientifica – assieme al premio Nobel Steven Weinberg – che credono alle potenzialità scientifiche dei modelli GRW. In realtà, Bassi riconosce che anche questa teoria potrebbe non essere definitiva, ma crede che certamente essa offra un'alternativa preferibile a quella tradizionale e un passo verso una teoria ancora impensata: su questo, Bassi la pensa come Einstein. Lo stesso Rovelli riconosce che la nuova teoria è in fase di ricerca sperimentale, ma scommette che la teoria tradizionale resisterà.

A questo proposito, entra in gioco una dimensione di incertezza che Rovelli considera come caratteristica fondamentale del sapere scientifico, in alternativa alla presunta certezza assoluta che apparterrebbe piuttosto a certe forme di religione. Scrive in *Helgoland:*

La ricerca della conoscenza non si nutre di certezze: si nutre di una radicale assenza di certezze. Grazie all'acuta consapevolezza della nostra ignoranza, siamo aperti al dubbio e possiamo imparare sempre meglio.

È interessante quindi domandargli: perché i modelli del Collasso, nonostante siano testabili, gli sembrano poco promettenti, e non ci scommetterebbe? "Essere testabile non significa essere plausibile. La possibilità che sulla luna esista una razza di draghetti arancioni che vive dietro i sassi e per ora gli astronauti non l'hanno vista perché si nascondevano è testabile, ma non è plausibile. Se qualcuno proponesse di andare a testare la teoria dei draghetti arancioni sulla luna, io darei parere negativo per spendere energie per questo". Ci sono infinite possibilità testabili, quello che è interessante non è testarle tutte, perché "testarle tutte è come la strategia di un detective che per trovare l'assassino decida di interrogare uno a uno tutti gli abitanti del pianeta. Prima di arrivare all'assassino passerebbero secoli. Purtroppo la fisica moderna soffre un po' dell'idea che qualunque cosa non testata sia possibile, e valga la pena studiarla. È un'idea sbagliata, che viene da una lettura superficiale di filosofi come Popper. I modelli di collasso fisici esistenti sono estremamente crudi e così come sono, sono abbastanza implausibili. In più visti da vicino non li trovo concettualmente molto chiari. Comunque ci sono esperimenti in corso, quindi se dovessero essere realistici lo sapremo".

Tutto è relazione

Di fronte al disorientamento e alla proliferazione di alternative molti scienziati, come ricorda Rovelli, preferiscono prendere la meccanica quantistica come un potente strumento scientifico e rinunciano a comprenderne il significato. Questo approccio, scrive Rovelli, "rinuncia a un'immagine realistica del mondo, al di là

di ciò che vediamo o misuriamo. La teoria parla solo di quello che un agente vede. Non è lecito dire nulla del gatto o del fotone, quando non li guardiamo".

Rovelli, benché insoddisfatto dalle interpretazioni avanzate fino a oggi, non ci sta e insiste: "Il mondo esiste anche se non lo osservo". La soluzione, allora, potrebbe essere a portata di mano, in piena evidenza come la lettera rubata, nella teoria che già possediamo. Si tratterebbe non di arricchire la teoria con nuovi mondi, variabili o parametri, ma di prenderla alla lettera rinunciando ai pregiudizi. È questo, per Rovelli, uno dei principi del pensiero scientifico:

> *Non aver paura di ripensare il mondo è la forza della scienza: da quando Anassimandro ha eliminato le colonne su cui si appoggiava la terra, Copernico l'ha lanciata a roteare nel cielo, Einstein ha sciolto la rigidità della geometria dello spazio e del tempo e Darwin ha smascherato l'illusione dell'alterità degli umani… la realtà si ridisegna in continuazione in forme via via più efficaci.*

La soluzione di Rovelli – l'interpretazione relazionale della meccanica quantistica – è un ripensamento di questo genere. In breve, per risolvere i paradossi della teoria, si tratta di riconoscere che le proprietà dei sistemi quantistici *non esistono indipendentemente* dalla loro interazione con gli osservatori, ma sono il modo in cui questi sistemi si manifestano.

La scoperta della teoria dei quanti, io credo, è la scoperta che le proprietà di ogni cosa non sono altro che il modo in cui questa cosa influenza le altre. Esistono solo nell'interazione con altre cose […] è a queste interazioni che dobbiamo guardare per comprendere la natura, non agli oggetti isolati.

È questo il senso di quello che aveva intuito Bohr quando affermava l'impossibilità di separare l'osservatore e gli oggetti osservati: le proprietà sorgono con l'interazione. Rovelli propone così, con fluidità, di risolvere i paradossi della fisica con un esercizio di pensiero.

Invece di vedere il mondo fisico come un insieme di oggetti con proprietà definite, la teoria dei quanti ci invita a vedere il mondo fisico come una rete di relazioni di cui gli oggetti sono i nodi.

Questo relazionismo costituisce una posizione radicale che Rovelli presenta come lo sviluppo di tesi già canoniche della fisica moderna. Per esempio, Galilei considerava colori e calore come proprietà secondarie, prodotte dall'effetto del movimento delle particelle sui sensi dell'osservatore, "il corpo sensitivo". La meccanica quantistica richiede un passo ulteriore e più radicale: anche proprietà come la posizione e la velocità non sono intrinseche a un oggetto, ma dipendono dal suo manifestarsi a un altro oggetto. "Se l'elettrone non sta interagendo – scrive Rovelli – non ha proprietà".

Già a proposito della fisica di Newton, Kant sosteneva che tutte le proprietà oggettive (incluse le "sostanze materiali") non sono che "relazioni" interne ai fenomeni, mentre non possiamo affermare nulla su come sarebbero le "cose in se stesse", a prescindere dal modo in cui le osserviamo e le conosciamo. Diversi filosofi Ventesimo secolo hanno interpretato la fisica contemporanea sviluppando queste idee kantiane, e alcuni – come di recente Michel Bitbol – hanno apertamente accostato la concezione di Rovelli a questa filosofia neokantiana. Ma come è imparentato questo relazionismo con simili posizioni filosofiche e scientifiche elaborate in passato? "È imparentato strettamente. La critica filosofica alla nozione di sostanza è precedente alle scoperte della fisica quantistica. Molte delle idee che ci permettono di pensare alla meccanica quantistica sono idee di origine filosofica. Quello che è bello in questa relazione è il fatto che esperimenti di laboratorio ci possono spingere verso una posizione filosofica o l'altra. Ci possono aiutare o meno a capire scoperte scientifiche". Nel libro scrive: "Il mondo è un gioco prospettico, come di specchi che esistono solo nel riflesso di uno nell'altro", e commenta: "C'è qualcosa di disorientante in tutto questo. La solidità della realtà sembra sciogliersi fra le nostre dita, in una regressione infinita di referenze".

Ma questo relazionismo, per Rovelli, non vuol dire che la natura diventi un ammasso disordinato, in cui ognuno ha il suo punto di vista, riducendo la conoscenza a un relativismo puramente soggettivo. Un caso cruciale per capire la posizione di Rovelli è la soluzione del paradosso di Schrödinger. Come dobbiamo considerare i punti di vista diversi di chi non abbia ancora osservato il gatto e chi invece, avendolo osservato, scopre che è vivo? Come evitare la conclusione relativistica che esistano "molti mondi in uno", e ritrovare l'ordine della natura? "L'ordine è ricomposto dal fatto che i diversi punti di vista non sono monadi indipendenti e incomunicanti", mi dice. "Sono incarnati in realtà fisiche, in sistemi fisici, che possono essere osservati. Quindi i diversi punti di vista comunicano. La teoria stessa descrive come e mostra la coerenza: se io vedo il gatto addormentato e tu mi chiedi cosa ho visto, poi puoi essere sicuro che anche tu vedrai il gatto addormentato, se lo guardi. È questa intersoggettività che fonda l'immagine oggettiva del mondo. Ma ci sono dei limiti a piccola scala, dove invece l'intersoggettività è limitata e bisogna distinguere ciò che si realizza rispetto a un sistema fisico da ciò che si realizza per un altro".

La proposta di Rovelli costituisce un modo di fare chiarezza sulle posizioni originariamente elaborate da Bohr e Heisenberg, per stabilire finalmente un principio di intelligibilità della meccanica quantistica, che ha suscitato un notevole interesse tra i filosofi della scienza.

La materia, la mente, il nulla

Posta la sua interpretazione, Rovelli dedica molte pagine a congetturarne le possibili conseguenze per la nostra visione della realtà. Mi limito qui a toccare uno dei temi, di grande interesse, su cui si sofferma: la spiegazione della mente e del suo rapporto con il corpo. Nella scienza moderna il problema è stato complicato, all'epoca di Cartesio e Newton, dalla concezione meccanicistica della materia: se la materia è fatta di volumi di massa inerte, com'è possibile che da essa sorga la mente? Rovelli prende le distanze da tante speculazioni che hanno tentato di collegare, non senza incontrollate fantasie, fenomeni quantistici e coscienza. Ma egli ritiene che la meccanica quantistica, proprio perché fa a meno del concetto tradizionale di proprietà oggettiva, possa aprire uno spiraglio per risolvere il problema: se le proprietà dei corpi sono relazioni, la loro distanza dai fenomeni mentali sembra ridotta.

Questo tipo di ragionamento, per cui il problema del rapporto tra mente e materia si semplifica in base all'analisi dei due concetti, che non appaiono più tanto diversi, ha inizio oltre un secolo fa. Tra la fine dell'Ottocento e il Novecento scienziati e filosofi come Ernst Mach e William James sostengono che l'Io non è una sostanza, ma un flusso di percezioni in continuo mutamento, tenute insieme solo dalle loro relazioni reciproche; negli stessi anni molti fisici arrivano – per vie diverse e all'epoca ancora congetturali – a sostenere, come scrive Henri Poincaré, che "la materia non esiste", cioè che la massa delle particelle si risolve in qualcosa di più astratto e diffuso, come il campo o l'energia. In questo contesto, molti cominciano a pensare che mente e materia possano essere due modi diversi di considerare una realtà dello stesso genere, un genere di tesi nota come "monismo" (in opposizione al "dualismo" di mente e materia).

Rovelli sembra allinearsi a questa tradizione, ma in realtà sostiene qualcosa di diverso. Dopo una lunga divagazione su Aleksandr Bogdanov (medico, economista, filosofo, scienziato naturale russo che ebbe un acceso scontro filosofico-epistemologico con Lenin che anticipò, secondo Rovelli, alcuni aspetti del dibattito quantistico) in *Helgoland* espone la sua prospettiva, che chiama "naturalismo senza sostanza", secondo la quale esistono solo prospettive diverse interne a un mondo di relazioni, privo di un fondamento sostanziale di *qualsiasi genere*. Alla base della realtà manifesta, quindi non c'è nulla di oggettivo: c'è il nulla. Rovelli afferma di aver trovato tante "suggestioni" che vanno in questa direzione nelle letture dei filosofi, da Eraclito e Platone ai contemporanei. "Quello che ci interessa davvero dei testi antichi non è cosa volesse inizialmente dire l'autore: è quello che il testo può suggerire oggi a noi".

Nel complesso, però, Rovelli non riconosce in nessun filosofo una formulazione esattamente coincidente con quello che intende. La cosa più simile la trova in un antico filosofo indiano, Nagarjuna, per il quale tutte le cose (inclusi gli oggetti fisici e l'io) sono *vuote*, "nel senso che non hanno realtà autonoma, esistono grazie a, in funzione di, rispetto a, dalla prospettiva di qualcosa d'altro […] la realtà ultima, l'essenza, è assenza, vacuità. Non c'è".

Il mondo è un gioco prospettico, come di specchi che esistono solo nel riflesso di uno nell'altro – scrive Rovelli. C'è qualcosa di disorientante in tutto questo. La solidità della realtà sembra sciogliersi fra le nostre dita, in una regressione infinita di referenze.

Si tratta di una forte posizione metafisica. Se la intendiamo come un modo di determinare la natura ultima della realtà, questa tesi sembra contraddire il principio affermato da Leibniz secondo cui "in ogni effetto non può trovarsi nulla che non sia già nella causa". In questa prospettiva, risulta sconcertante pensare che la caleidoscopica e

mutevole varietà del mondo sorga dalla “vacuità”. Se le cose stanno così – domando a Rovelli – com’è possibile che tutto il molteplice della realtà provenga dal nulla?

“Non credo che il molteplice della realtà ‘provenga da nulla’. La vacuità non è un nulla da cui il resto proviene. Il molteplice della realtà esiste ed è reale, e non ha bisogno di provenire da qualcosa per esserci. Quello che mi sembra di poter imparare da Nagarjuna è proprio non cadere in domande che non hanno significato, come per esempio ‘da dove proviene tutto?’ Tuttavia, non direi che ho trovato in Nagarjuna le idee più simili a quello che intendo. Nagarjuna ovviamente non sapeva nulla di quanti. Piuttosto, direi che nei suoi testi, così come sono stati discussi ed elaborati attraverso i secoli, ho trovato alcune idee che per me erano nuove e che mi sembrano poter giocare un ruolo per orientarsi nel mondo dei quanti”.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/rovelli-helgoland/

CITIES AT WAR. INTERVISTA A SASKIA SASSEN / di Giuliano Battiston

pubblicato venerdì, 18 settembre 2020

*Questa intervista è uscita sull’*Espresso*, che ringraziamo*.

Per Saskia Sassen, docente di Sociologia alla Columbia University di New York, tra le più autorevoli intellettuali del nostro tempo, il virus è un segnale d’allerta che ci costringe a confrontarci con la vulnerabilità delle città globali, con i limiti della nostra conoscenza e con le conseguenze di quell’economia predatoria ed estrattiva che crea veri e propri «buchi nel tessuto della biosfera». Ma è proprio a partire da bisogni e vulnerabilità comuni, e proprio a partire dalle città – i luoghi più colpiti dalla pandemia ma anche quelli che ospitano un «terzo spazio» tra ciò che è urbano e ciò che fa parte della biosfera – che possiamo ripensare il rapporto con il mondo.

Perché le città, scrive Saskia Sassen nel suo ultimo libro curato insieme a Mary Kaldor – *Cities at War. Global insecurity and Urban Resistance* (Columbia University Press) – sono sia «luoghi di violenza, distruzione e divisione sia luoghi di resistenza e nuove opportunità politiche».

In Cities at War scrivete che le città «possono promuovere allo stesso tempo comunità inclusive, cosmopolite e multiculturali quanto vecchi e nuovi razzismi» e divisioni. La pandemia sembra aver alimentato sia il mutualismo sia le paure "identitarie" del contagio. Sul lungo termine produrrà maggiore frammentazione e chiusure o quell'«urbanismo tattico» che, spiegate nel libro, rende le città aperte?

Preferisco non azzardare letture definitive. Potrebbe andare in entrambi i modi. La mia speranza è che le nuove generazioni reagiscano in modo diverso da quelle che le hanno precedute. Che siano più aperte, curiose, più inclini a esplorare nuove opzioni, e che allo stesso tempo risulti loro più facile abbandonare anche le soluzioni e i paradigmi adottati in passato. Ho la forte impressione che si tratti di un'opzione molto più praticabile oggi di quanto non fosse anche nel recente passato. E che le condizioni negative generate dalla pandemia stiano creando spazi per nuove ricerche e nuovi interrogativi, prima negletti o derubricati come secondari. Le nuove generazioni cresceranno per esempio con la consapevolezza che non dobbiamo abusare di madre natura e che dobbiamo mettere fine all'estrattivismo esasperato.

Ritiene che la diffusione del virus nelle città sia legata a quella che lei definisce come «l'embricazione», l'innesto delle città nell'economia globale? Il virus mostra la vulnerabilità delle infrastrutture e dei network transnazionali ospitati dalle città?

Il virus come vettore che rende visibile la vulnerabilità delle infrastrutture della città è un'immagine che mi piace e mi convince molto. Direi di più: abbiamo bisogno di simili segnali di allerta. Siamo arrivati a coltivare certezze eccessive sulle nostre condizioni e capacità, abbiamo pensato di poter comprendere tutto ciò che succede, di saper gestire ogni situazione. Ma il virus mostra la nostra vulnerabilità, ed è un invito a comprendere i nostri limiti, a farci i conti. Possiamo anche disporre di bombe e aerei supersonici, ma siamo ancora incapaci di fermare un virus. La lezione è evidente, in particolare per le città.

Il virus porta in superficie tendenze sotterranee, altrimenti invisibili o quasi: quei processi predatori, basati sull'estrattivismo, che secondo lei caratterizzano l'attuale fase del capitalismo globale, passato da una logica "keynesiana" e inclusiva a una di segno opposto. Il virus può essere letto come una manifestazione di quella logica dell'espulsione di cui parla nel

suo omonimo libro?
Trovo molto interessante l'idea dell'ingresso in un'epoca in cui ciò che era invisibile diventa visibile. Con *Espulsioni* (il Mulino 2018, ndr) d'altronde provavo a dimostrare come il mondo "sotterraneo" si stia in qualche modo facendo presente, non necessariamente visibile nel senso fisico del termine, ma presente. La differenza è importante, anche se difficile da cogliere perché la nostra cultura non prevede spazio per un'opzione simile: non riusciamo a concepire una forma di potere che non possiamo vedere, sentire, annusare e che pure cresce, aumenta e si fa presente in modi a cui non siamo abituati. Grazie ai nostri dispositivi tecnici possiamo però creare una sorta di traccia visuale di questa presenza silente, anche se non familiare. Di fronte alla quale noi esseri umani cominciamo a sentirci inquieti, turbati, perché ci appare nuova, anche se non lo è per madre natura.
Nel libro *Espulsioni* lei mostra come, al di là delle diverse formazioni geopolitiche ed economiche, a livello globale «segmenti della biosfera vengono espulsi dallo spazio vitale, diventando terra morta e acqua morta», veri e propri «buchi nel tessuto della biosfera». Questa condizione sistemica di distruzione ed espulsione, che va dalla stratosfera alle profondità oceaniche, cosa ci dice del nostro rapporto con la biosfera?
Sono contenta che sollevi la questione, estremamente importante. In Espulsioni ho cercato di entrare nel profondo nella nostra condizione corrente, misurando la distruzione della terra e dell'acqua, l'alterazione, lo stravolgimento e l'attacco ai danni dell'atmosfera, tutto ciò che è stato distrutto o indebolito nella biosfera, valutando la scala di tale distruzione. Se ci pensiamo bene, è sbalorditiva. In altri saggi interpreto l'aria e l'acqua come attori principali della storia umana, notando con quale facilità ce ne siamo dimenticati. Nelle antiche culture, gli dei includevano l'acqua, la terra, l'aria. Nella nostra si tratta di oggetti semplicemente utili, da sfruttare. Non li consideriamo neanche come risorse importanti da proteggere e di cui potrebbe esserci scarsità.
In alcuni saggi recenti ha parlato della necessità non tanto di «tornare alla natura», obiettivo irrealistico, ma di «tornare a delegare alla natura» alcune funzioni che le abbiamo sottratto. Sostiene poi che sia possibile farlo proprio nelle città: cosa intende?
La letteratura ambientalista di matrice critica sottolinea spesso la rottura tra le città e la biosfera causata dalle nostre distruzioni ambientali, l'idea che le città prendano dalla biosfera più di quanto essa possa rigenerare. Non lo nego, ma ritengo che assemblando in modo opportuno alcune capacità della biosfera e alcune capacità umane e urbane, lavorando sugli interstizi tra i due domìni, le

rotture possano diventare ponti. Credo infatti che nelle città ci sia, e che sia possibile aumentare, uno spazio per così dire "terzo", che non è né pienamente urbano né pienamente della biosfera, e che questo spazio possa diventare una zona di lavoro ibrida per sperimentare diversi tipi di conoscenza, dalla biologia all'ingegneria, dalla scienza dei materiali all'architettura aperta. Le città hanno proprietà multiscalari, socio-ecologiche: occorre tornare a delegare alla biosfera quel che riesce a fare bene, così da andare oltre i due approcci dominanti al cambiamento climatico, quello della mitigazione e dell'adattamento, insufficienti ad affrontare il nostro rapporto distruttivo con la biosfera. Come farlo? Anche in modo semplice, con le innovazioni biotecnologiche, per esempio attraverso l'uso di un ampio spettro di batteri, alghe e funghi per l'edilizia o per l'assorbimento dell'anidride carbonica. Al fondo, c'è l'idea che la biosfera possa essere un nostro partner attivo.

Torniamo alla pandemia. Per comprendere le patologie del capitalismo globale lei ha adottato la categoria di espulsione, anziché quella più comune di disuguaglianza. Oggi la pandemia rivela e radicalizza forme preesistenti di disuguaglianza economica e sociale, ma sembra produrre nuove forme di espulsione, soprattutto tra i più vulnerabili…

La ringrazio per aver sottolineato lo sforzo compiuto nell'abbandonare l'idea della disuguaglianza come condizione fondamentale del capitalismo globale, in favore di una categoria per così dire ancora più brutale. L'espulsione può assumere forme molto diverse e rimanda anche agli effetti della pandemia. Ho scritto tanto a proposito di attori molto visibili e potenti, così come delle loro capacità di distruggere, ma quel che lei suggerisce è una condizione molto differente e interessante: un virus invisibile e silente, che ha agito e funzionato come una sorta di attore trasversale, muovendosi attraverso le regioni e le culture, e che produce nuove disuguaglianze e forse, nel lungo termine, nuove espulsioni.

La pandemia mostra la necessità della cooperazione internazionale per beni comuni come la salute globale, i vaccini, la protezione ambientale, la gestione dei conflitti. Ma gli esempi di cooperazione diplomatica hanno avuto vita breve, mentre si moltiplicano esempi di segno contrario. La pandemia rafforzerà le chiusure nazionalistiche o la cooperazione transnazionale?

Riconosco tre grandi traiettorie: la prima rimanda ai protocolli esistenti per la collaborazione tra Paesi. È una traiettoria che in alcuni casi ha fatto la differenza, anche se in ambiti limitati, senza alterare né modificare i vettori in gioco – il virus, gli esseri umani, gli umani contagiati. Una seconda traiettoria

ha a che fare con i protocolli specifici messi in campo nell'attuale sistema internazionale quando una condizione molto grave – un virus, una guerra, una competizione economica – diventa visibile, cresce, moltiplicando i suoi effetti. Questa traiettoria si è dimostrata confusa, in parte a causa della comprensione molto mutevole del virus. La terza traiettoria è quella del virus stesso. Silente, invisibile, mobile, ha navigato il mondo e i nostri diversi tentativi di "confinarlo", indebolendo o neutralizzando le tante opzioni che noi umani abbiamo sviluppato finora per combattere chi ci attacca. Più che all'alternativa tra nazionalismo e cooperazione guarderei dunque all'intreccio tra queste diverse traiettorie.

A proposito di traiettorie: è d'accordo con quanti sostengono, come l'economista Nouriel Roubini, che «la pandemia stia accelerando le tendenze già esistenti verso la balcanizzazione e la frammentazione»?

Posso capire questo tipo di letture, ma altrettanto facilmente potremmo portare argomenti opposti. Certo, c'è stata una forma di balcanizzazione, ma questa balcanizzazione è il risultato di interessi spesso di lunga durata di importanti attori economici, tra quelli che volevano le economie aperte così come tra quelli che cercavano forme di protezionismo. Anche tra chi voleva le economie aperte, l'interesse non era per l'apertura di per sé, ma per l'ottenimento di accordi più vantaggiosi o vendite più facili. La realtà è che le nostre economie moderne non sono mai divenute completamente globali e non sono mai state completamente nazionali. Si è trattato spesso di una combinazione tra le due cose, una combinazione modificata nel corso del tempo e che cambierà di nuovo a causa della pandemia.

Lei da anni contesta l'idea che gli Stati-nazione siano semplici vittime della globalizzazione. Anzi, sostiene che, se guidati da interessi diversi, potrebbero mobilitare il loro «muscolo internazionalista» non per i profitti della corporation, ma per diritti umani, ambiente, giustizia sociale. La pandemia è un'opportunità reale per riorientare diversamente il muscolo internazionalista degli Stati, oppure pensarlo è illusorio?

Credo ci sia un'opportunità reale di riorientare l'attuale modello e modalità della globalizzazione, attraverso gli Stati-nazione. Ma se analizziamo l'ampio spettro di condizioni sul campo non mi pare che ciò stia avvenendo. Forse accade solo in casi minori, come per esempio con la richiesta di maschere in molte parti del mondo. C'è stata una sorta di preoccupazione ampia e condivisa che ha attraversato barriere geografiche e differenze politiche. Una semplice mascherina ha avuto il potere di farci condividere qualcosa di comune, forgiando nuove connessioni. Ogni corpo ha bisogno di una maschera: ciò ci

aiuta a vedere ognuno di noi come membro della stessa tribù, la tribù umana. Quel che mi colpisce in questo periodo non è tanto la costruzione di nuove barriere tra i Paesi, ma il fatto che abbiamo dovuto riconoscere tutto ciò che condividevamo, i nostri bisogni condivisi. Le mascherine sono l'oggetto simbolico di cui ognuno di noi – giovane, vecchio, di qualunque appartenenza politica e provenienza geografica – ha bisogno.

Giuliano Battiston

Giuliano Battiston è giornalista e ricercatore freelance, socio dell'associazione indipendente di giornalisti Lettera22. Scrive per quotidiani e periodici, tra cui L'Espresso, il manifesto, pagina99, Lo Straniero, Ispi. Si occupa di islamismo armato, politica internazionale, globalizzazione, cultura. Per le Edizioni dell'Asino alla fine del 2016 ha pubblicato Arcipelago jihad. Lo Stato islamico e il ritorno di al-Qaeda. Per la stessa casa editrice è autore dei libri intervista Zygmunt Bauman. Modernità e globalizzazione (2009) e Per un'altra globalizzazione (2010). Dal 2010 cura il programma del Salone dell'editoria sociale. Dal 2007 si occupa di Afghanistan, con viaggi, inchieste, reportage e ricerche accademiche.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/cities-at-war-intervista-saskia-sassen/

INVASIONI BARBARICHE O TURISMO INTERNO? / di MASSIMO CRISPI

:

18 Settembre 2020

Muchos hombres, como los niños, quieren una cosa, pero non sus consecuencias – Molti uomini, come i bambini, vogliono una cosa ma non le sue conseguenze. **José Ortega y Gasset.**

José Ortega y Gasset, nel lontano 1929, quasi un secolo fa, osservava attentamente la realtà intorno a sé e si accorgeva dell'**avanzata implacabile dei nuovi barbari**. Annotava

meticolosamente tutto ciò che accadeva in Europa, soprattutto, allora centro assoluto del mondo intero, nonostante varie realtà cominciassero ad affacciarsi come protagoniste nella Storia contemporanea. ***La rebelión de las masas*** fu il frutto di quelle osservazioni e sarebbe meglio rileggerlo o leggerlo per la prima volta, oggi, anche e soprattutto nelle scuole o in pubbliche letture per radio, per televisione, nei circoli. Se in un talk show ci si fermasse per una meditazione giornaliera su una pagina di questo libro, se **Barbara D'Urso** (chissà, forse si renderebbe conto della barbarie che porta nel suo nome, Nomen Omen), e tanti altri conduttori o conduttrici di futilità quotidiane, anche solo per cinque minuti di riflessione fermassero il vaniloquio che caratterizza la dissipazione di tempo e di spazio pubblico, ci sarebbe la speranza di un mondo migliore, anche solo leggermente.

E già, perché le riflessioni di Ortega y Gasset, sommo filosofo del Novecento, sembrano scritte poco fa. Non è cambiato niente forse dal 1929 a oggi? Caspita, moltissime cose sono cambiate, eccome. Ma sono cambiate proprio dopo quelle osservazioni, proprio in seguito allo sviluppo della società avvertito pericolosamente dal filosofo spagnolo cento anni fa. Diciamo che sono cambiate nella forma ma non tanto nella sostanza.

Oggi si parla, per esempio, delle nuove invasioni barbariche, di queste masse enormi (che poi enormi non sono) di profughi, di migranti economici, di richiedenti asilo che attraversano terre e mari per fuggire da condizioni assai difficili nelle terre d'origine, siano distruzioni totali causate da guerre programmate subdolamente da grandi potenze per impadronirsi delle fonti energetiche che in quei paesi sventurati si trovano (***aiutiamoli a casa loro***, no?), siano carestie causate da cambiamenti climatici in atto, siano persecuzioni dovute a regimi, religioni e culti obsoleti e dannosi, usati da un'élite per mantenere il potere e le relazioni con quelle potenze che poi si spartiscono le ricchezze territoriali con quelle oligarchie. Storia vecchia, sempre successo.

La maggior parte delle persone, imbeccata e nutrita da demagoghi di grido, nel vero senso della parola, immagina che i nuovi barbari siano proprio coloro, facilmente individuabili per la pelle più scura e per tratti somatici decisamente diversi. L'individuazione più semplice e basica del barbaro e del nemico.

Se si andasse a rileggere l'opera di Ortega y Gasset potrebbe sorprendere come la percezione di questa novella barbarie che si immagina proveniente dall'esterno sia, per lo più, assolutamente fittizia.

La barbarie proveniente dall'esterno è sempre stata usata, storicamente, per identificare il nemico. Lo facevano gli stati nazionali europei coi mussulmani, lo facevano i mussulmani coi cristiani, i cristiani cogli indios, e poi i tartari, gli indiani, i giapponesi e così via con chiunque fosse diverso da loro. Per non parlare dei popoli più antichi, come gli Assiri, gli Egizi, i Romani. E lo fanno oggi gli Statunitensi con tutto ciò che viene da fuori, costruendo muri invalicabili (tranne che dai virus). Faceva parte della presunta **difesa dell'identità**, carattere rassicurante per chi aveva bisogno di avercela sempre davanti per non dimenticare chi era e da dove veniva. E che serviva spesso a chi deteneva il potere per convincere i sudditi chi era il buono e chi era il cattivo.

I veri barbari moderni sono un'altra cosa, ben più pericolosa. Film assai arguti di un regista canadese, **Denys Arcand**, quindi cittadino di un paese giovane, formatosi dall'accumulazione di etnie e culture diverse, in una cultura francofona mista a un'altra anglofona, entrambe d'origine aliena rispetto al luogo dove si svolgono i fatti, hanno espresso l'avanzata di questa nuova barbarie che coinvolge indistintamente tutti: ***Il declino dell'impero americano*** (1986) e il successivo e più allarmante (dopo ben diciassette anni, nel 2003) ***Le invasioni barbariche***.

I barbari moderni provengono dall'interno. I barbari moderni sono figli delle nostre società "evolute", raffinate, che si spacciano sempre e comunque per migliori, o che amano dirselo per evitare di vedersi allo specchio, come certe dame e certi cavalieri che vanno dal chirurgo estetico tre o quattro volte all'anno perché non accettano il tempo e le sue trasformazioni.

I barbari moderni sono, ad esempio, **i fratelli Bianchi** che massacrano il povero ragazzo la cui famiglia è originaria di Capo Verde, quindi colla pelle nera, e tutto il cocuzzaro che nutre la loro sottocultura fatta di palestre di periferia e di arti marziali, di esibizioni di muscoli e di stupidità, di "valori" che valori non sono affatto ma prodotti del consumismo.

La meglio gioventù, i quattro moschettieri implicati nell'omicidio di Willy

I barbari moderni sono i politici demagoghi, di qualsiasi parte, che consumano tempo e spazio come i suddetti conduttori televisivi, spargendo odio e zizzania sui social, brandendo rosari, urlando slogan falsamente identitari come **dio patria e famiglia** (quale dio, quale patria e soprattutto quale famiglia, quella che produce i fratelli Bianchi?), o quelli che usano

i cambiamenti climatici senza sapere assolutamente nulla di come funziona il clima e qualsiasi sistema complesso che riguardi questo pianeta e l'universo in generale.

I nuovi barbari sono i protagonisti del romanzo metaforico ***La cena*** (2009), dell'olandese **Herman Koch**, dove l'orrore viene compiuto dai rampolli superficiali e osceni della società borghese e ricca d'Olanda, paese protestante ipocrita come tanti altri che ha fondato la sua fortuna sul colonialismo e diventando un paradiso fiscale.

I barbari moderni sono coloro che non riescono a capire che l'uso di alcune semplici precauzioni possono solo portare dei benefici in una reale situazione pandemica che ha dimostrato la sua criticità quest'anno in tutto il mondo e di cui negano l'esistenza, mettendo persino a repentaglio la vita delle proprie famiglie. Sono quelli che fanno i blitz nei supermercati strappando le mascherine chirurgiche alle persone o i vacanzieri ignoranti che, intervistati, urlano ghignando che ***di coviddi qui non ce n'è***. Sono i bilionari che aprono le proprie discoteche dove il virus balla tra i danzatori e i suonatori e si installa comodamente, in nome del profitto (di chi è da chiederselo).

I barbari moderni sono coloro che, per le ragioni più disparate, siano esse legate a patologie mentali o a puro interesse economico e mafioso, **appiccano gli incendi in Sicilia**, mettendo in pericolo l'incolumità delle persone e distruggendo centinaia di ettari di boschi, frutto di sagge politiche di rimboschimento nella prima parte del Novecento, vanificandone i benefici e causando l'immediato degrado del territorio.

I nuovi barbari sono tutti quei giovani (e meno giovani) **che confondono il paesaggio colla natura**, in una concezione estremamente approssimativa della realtà, e che non riescono a cogliere la complessità dei sistemi ecologici e del loro funzionamento, **così come non colgono la complessità di una società e del suo funzionamento in un mondo allargato**. E

sono anche i demagoghi che, da un lato e dall'altro, tirano la coperta per dimostrare che i cambiamenti climatici sono causati da questo e da quello, per trovare sempre un nemico facilmente identificabile, senza ricercare veramente, al contrario e al di là di ogni possibile attrazione demagogica e di un uso demagogico dei fenomeni, un linguaggio nuovo che possa identificare e spiegare proprio quei fenomeni che stanno alla base di ciò che comunemente viene definito **"margine del caos"**.

La giovane star svedese – fortunatamente quasi scomparsa dalla scena – è la vittima e leader al tempo stesso di **questa lettura bignamistica della complessità**, nuova barbara anche lei, incapace di leggere tra le righe qualsiasi cosa e pappagallo che ripete i testi scritti da altri autori occultati dal suo fantoccio, perfettamente uguale al suo antagonista più appariscente, l'impresentabile presidente degli Stati Uniti che la snobba colle sue letture anche più barbariche della realtà, ognuno dei due vivendo nella propria bolla di follia quotidiana. **Dogmatici, ignoranti e razzisti entrambi, facce della stessa medaglia sebbene solo apparentemente antagoniste**. Molto presente, codesta barbarie, nei paesi protestanti, a causa di una **mentalità assai pregna di principi calvinisti, ciecamente teologici**. Ma qui, per approfondire le analogie di questa barbarie pseudoambientalista colla teologia, occorrerebbero molte pagine in più. Al momento accontentatevi.

Tutti questi nuovi barbari non arrivano coi barconi. I nuovi **"barbari verticali"**, dice in sostanza Ortega y Gasset nel 1929, non sono stranieri, sono i nostri figli, sono persone primitive, prodotti della nostra società europea (e, osservando a un secolo di distanza, potremmo aggiungere dai suoi derivati moderni del consumismo che sarebbe scaturito in seguito contaminando tutto globalmente), **uomini-massa senza cultura e consapevolezza**, che vedono nel branco l'unica via di identificazione e quindi di esistenza. Branco che si distingue per la cieca accettazione di regole semplici e superficiali (vedi il popolo leghista, pluristellato e fratellitaliota, sardinista e così via). Perché, avverte Ortega, **più la società**

avanza più diventa complessa e difficile da capire e interpretare e i problemi che impone sono sempre più intrecciati. E più si va avanti sempre meno persone sono all'altezza della risoluzione dei problemi. E questo lo abbiamo sotto gli occhi quotidianamente, non solamente in Italia, coll'evidente incompetenza quasi totale nelle istituzioni governative e in buona parte dei funzionari pubblici, ma anche all'estero, dove non si fanno certo mancare le gaffe e i pessimi governi. È più facile semplificare sempre tutto, si ha successo coll'elettorato.

Nel 1929 le osservazioni di Ortega, durante il primo dopoguerra, precedettero l'avvento del nazismo, pernicioso surrogato, poi dominante, delle dittature appena nate in Europa, **regimi semplificatori** attraverso cui, individuando la superiorità di un gruppo, fosse esso una razza ariana, un impero neo-romano, o altri imperi coloniali e colonialistici di varia entità e origine (oggi anche gli imperi economici asiatici e mediorientali, modellati sul capitalismo, si aggiungono a quelli occidentali), o pseudo dittature del proletariato, **si fornirono delle scorciatoie alle masse per (non) spiegare la complessità**. Esattamente come avviene al giorno d'oggi. Così, per esempio, il negro continua ad essere il cattivo e il diverso, che sia straniero, omosessuale, transessuale, abortista o ateo è sospetto e discriminato a prescindere, tornando indietro di decenni, quasi ignorando le battaglie per i diritti civili conquistati nel Novecento, è presentato nuovamente come mostro che incrina la solidità della società "tradizionale". Sempre su una base profondamente teologica anche quando non lo sembra. Stiamo parlando di diritti civili, di pari opportunità, di discriminazioni becere da parte di una cultura dominante che vede nell'individuazione di un nemico la propria ragione di esistenza. Precisiamo, comunque, che non basta essere negro, profugo, ebreo, donna, gay, transessuale, abortista o ateo per diventare automaticamente un *maître à penser* o solo essere migliore; ci sono pure barbari totali tra costoro e non passa giorno che non si sentano dei deliri (irripetibili per l'imbarazzo che si prova ad ascoltarli) da parte di persone

appartenenti a categorie protette. Ogni estremismo tende a essere assoluto e quindi si tende a santificare sempre e comunque, facendo leva sul senso di colpa collettivo, anche se vengono dette scempiaggini proprio da quelle persone. Mi vengono subito in mente i vaneggiamenti (***Gli uomini mi spiegano le cose***, il concetto di **Manspreading**, eccetera) di superfemministe come **Rebecca Solnit** che, non dimentichiamolo, usa sempre la lente distorta della realtà statunitense, come se quest'ultima fosse universale e probabilmente ignorando che esistono altre realtà con altre misure, che forse lei non ha incontrato perché frequenta le persone sbagliate. O quelli di **Ségolène Royal c**he voleva proibire la **Nutella** per salvare il pianeta… E queste sarebbero pure progressiste. Da noi si esibiscono le pitonesse che rivendicano con orgoglio qualsiasi loro minchiata e ospitano nelle loro tane i pitoni bilionari in quarantena. Oltre a una lista ininterrotta di ministre dell'istruzione poco istruite che si sono occupate e si occupano di ciò che non conoscono. **Mi permetto di annoverarle nella lista dei nuovi barbari.**

Così, oggi, nelle piazze e nelle case della gente, trasportati dalla tv, ci sono capitane e capitani, nuovi barbari verticali che urlano che la colpa è dell'agnello (o delle *capre, capre, capre!*) che intorbida l'acqua al lupo, come nella favola di **Esopo**, poi ripresa da **Fedro** cinque secoli dopo, **La Fontaine** dopo altri sedici secoli e **Trilussa**, che la filtra attraverso la sua arguzia parodistica, ribaltandone i risultati, ancora tre secoli dopo. La tecnica è sempre la stessa. Magari varrebbe la pena di pensarci, a questa breve e antichissima favola, e rileggersi Trilussa prima di dare prossimamente il voto a qualcheduno.

L'agnello infurbito

Un Lupo che beveva in un ruscello

vidde, dall'antra parte de la riva,

l'immancabbile Agnello.

— Perché nun venghi qui? — je chiese er Lupo —

L'acqua, in quer punto, è torbida e cattiva

e un porco ce fa spesso er semicupo.

Da me, che nun ce bazzica er bestiame,

er ruscelletto è limpido e pulito… —

L'Agnello disse: — Accetterò l'invito

quanno avrò sete e tu nun avrai fame.

(da **"Libro muto"**, Mondadori 1935, solamente sei anni dopo il 1929…)

Le teste pensanti di Ortega, le pochissime teste pensanti, sperdute come la particella di sodio nell'acqua Lete, il corpo volgare dell'Europa non vuole tuttora mettersele sopra le spalle.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/invasioni-barbariche-o-turismo-interno/

’INCREDIBILE SCANDALO DEI BALLETTI VERDI, LA PIÙ GRANDE “CACCIA AI GAY” ITALIANA DEL NOVECENTO / DI MATTIA MADONIA

18 SETTEMBRE 2020

Il 5 ottobre del 1960, il *Giornale di Brescia* pubblicò un breve articolo che scosse profondamente la città. Riguardava un’operazione investigativa tesa a bloccare “un dilagante circuito del vizio” e “convegni immorali” che si tenevano in città. Si trattava nel pratico degli incontri che avvenivano tra persone omosessuali in un’abitazione privata di Castel Mella. Lo scandalo divenne presto nazionale e a livello mediatico ci fu una forte eco, tanto che i giornali coniarono il termine di “balletti verdi”. “Balletti” era infatti il termine con cui all’epoca si parlava degli scandali sessuali e il verde si rifaceva al garofano che portava all’occhiello Oscar Wilde, lo scrittore travolto a suo tempo condannato al carcere per la sua omosessualità. E in effetti, le reazioni alla vicenda bresciana non furono molto diverse da quelle che si verificarono nell’Inghilterra vittoriana che devastò uno dei suoi più grandi artisti per il solo fatto di essere innamorato di un uomo. La redazione del *Giornale di Brescia* fu sommersa di lettere in cui veniva richiesto di rivelare i nomi dei “depravati”, c’era chi proponeva “una campagna di isolamento ed eliminazione”, chi si indignava perché tra i partecipanti alle feste probabilmente c’erano anche “persone ricche” e perché “si lascia[va] gestire fior fiore di aziende a gente che da anni e anni [era] nota come anormale e il cui nome in città [era] motivo di barzellette”.

All’epoca le persone omosessuali venivano definite “invertite”, una vera e propria aberrazione della natura e dell’umanità, e così erano costrette a vivere nell’ombra. Non solo per il popolo di provincia ma anche per l’Organizzazione mondiale della sanità l’omosessualità era a tutti gli effetti un disturbo, e solo nel 1990 venne eliminata dalla lista delle malattie mentali stilata dall’Oms. Brescia,

città conservatrice di onesti lavoratori in pieno boom economico, si trasformò così nella "città dei froci". La politica, la Chiesa, il mondo dello spettacolo, la magistratura, persino gli psicologi: tutti entrarono a far parte di una vicenda che oggi ci aiuta a capire l'evoluzione dell'intolleranza e della discriminazione nei confronti delle persone omosessuali.

Oscar Wilde (1856-1900)

Le voci su quegli incontri crearono leggende metropolitane, avallate anche dai primi arresti. C'è chi parlò di "scambi di ragazzini" tra Italia e Svizzera, chi di baccanali in presenza di minori, fino a quando arrivò un super testimone, un giovane cameriere dell'aristocrazia romana che per la gioia del grande pubblico snocciolò una serie di nomi noti, dicendo che avevano partecipato agli incontri di Brescia personaggi del calibro di Dario Fo, Franca Rame, Gino Bramieri e Mike Bongiorno. Arrivarono subito le querele dei diretti interessati, ma ormai il danno era fatto e per mesi girarono

vignette di Bongiorno in reggicalze e tacchi a spillo.

Il 20 ottobre iniziarono gli interrogatori e gli inquisiti vennero ridicolizzati dalla stampa locale, con articoli dove si parlava di “squallidi individui, tra cui due giovani biondi ossigenati con vistosi maglioni verdi azzurro e calzoni attillati. Qualche genitore non nascondeva la propria intima sofferenza”. Gli stessi genitori mandavano lettere ai giornali per chiedere consigli riguardo ai loro figli, temendo che potessero entrare nella spirale di quella che veniva considerata una vera e propria perdizione. Gianna Preda, del settimanale *Il Borghese*, consigliò alle madri di distribuire ai figli fotografie di “vere” donne, portandoli sulla retta via e controllando le loro preferenze sessuali. Disse anche di assumere una “domestica giovane, sana e allegra” per svezzarli e iniziarli al sesso, e di controllare le letture dei figlioli, “bruciando quelle che tratta[va]no del vizio”.

La prima testata a pubblicare i nomi degli inquisiti fu *Le Ore*, giornale scandalistico. Come documenta il libro di Stefano Bolognini *Balletti verdi. Uno scandalo omosessuale*, queste persone finirono in carcere senza alcuna colpa, persero il lavoro e in alcuni casi tentarono il suicidio. Bolognini ha intervistato uno degli arrestati, che ha dichiarato: “Avevo diciannove anni e mi piacevano gli uomini. Fui arrestato alle cinque di mattina, i carabinieri dissero a mia madre che ero omosessuale. Lei, stordita, non capiva nemmeno bene cosa ciò potesse significare”. Dopo gli arresti entrò poi in gioco la politica, dimostrando di essere ancor più primitiva delle chiacchiere di provincia.

All’epoca i comunisti italiani – ancora influenzati dalla persecuzione degli omosessuali in Unione

Sovietica e nonostante la nuova linfa di intellettuali come Pasolini – consideravano in larga parte l'omosessualità come un capriccio borghese. Approfittarono così della vicenda dei balletti verdi per attaccare la Chiesa, sospettando che fossero coinvolti anche dei sacerdoti. Il Vescovo di Brescia smentì le voci intervenendo sui quotidiani locali e fecero lo stesso i giornalisti cattolici, che si affrettarono a ribadire che "i loro oratori non avevano nulla a che vedere con l'abominio sodomitico". A destra, gli eredi del fascismo, confluiti nel Movimento sociale italiano, provarono addirittura a portare in Parlamento una proposta di legge in cui l'omosessualità veniva considerata come un reato, ma senza successo. Tutti gli ambienti, da quelli più ieratici alle presunte alcove della libertà, confluirono in un unico assioma: le persone omosessuali erano anormali, contro natura, immorali e di conseguenza andavano condannati e puniti.

Alcuni si appellarono persino al parere degli psicologi, che al tempo vedevano appunto l'omosessualità come una malattia e quindi come un fenomeno da risolvere alla radice per arrivare a una sorta di conversione. Lo psicanalista Emilio Servadio scrisse nel 1961 su *Psicologia dell'Attualità*: "Sono uomini dalla personalità piuttosto ristretta, del tutto incapaci di esporsi apertamente a valutazioni psicologico-cliniche, ad anatemi ed ostracismi sociali. Sono dei bambini camuffati che cercano di risolvere un conflitto interno che li tortura. Ci sembra che queste penetranti definizioni si applichino assai bene al fenomeno dei balletti verdi. Essi mostrano che c'è da modificare e sanare in profondità".

Tra madri preoccupate, dottori sul piede di guerra e politici pronti a condannare, le però ben presto si incepparono. Fu smontata la tesi della tratta di minorenni tra Italia e Svizzera, venne definitivamente smentito il coinvolgimento dei personaggi del mondo dello spettacolo e, soprattutto, non emerse alcun episodio di pedofilia dalla vicenda. Lo scandalo si rivelò

un’esasperata montatura. Persino il luogo degli incontri venne ridimensionato: la prestigiosa casa d’appuntamenti si rivelò una modesta cascina dove gli uomini si incontravano mentre gli anziani genitori del proprietario dormivano nella stanza accanto. La sentenza finale arrivò il 29 gennaio del 1964, e smontò definitivamente il caso. Dei sedici imputati arrivati a giudizio sui quasi 200 inquisiti iniziali, quindici furono assolti o poterono fruire dell’amnistia perché condannati per reati minori. Venne invece condannato il proprietario della cascina per favoreggiamento della prostituzione anche se, in ragione di quanto emerso nel corso del processo, tale conclusione appare ancora oggi contraddittoria.

La vicenda dei balletti verdi ci resta però come testimonianza di una psicosi collettiva, l’esaltazione mediatica di una mentalità retrograda oggi ancora radicata. Ormai quasi nessuno parla più di “invertiti”, è vero, ed è cambiato molto – anche se non ancora abbastanza – il nostro lessico quotidiano e scientifico. Le radici di quel pensiero, però, sono ancora vive e mostrano le loro diramazioni nell’Italia dei Pillon e degli Adinolfi, di tutte quelle persone che considerano ancora l’omosessualità come qualcosa di anormale, sbagliato o immorale. I tratti del Family Day sono gli stessi della Brescia del 1960, semplicemente rielaborati alla meglio in uno scenario che dovrebbe essere attuale e invece appare spesso come la brutta copia del passato . Oggi per fortuna non si può più pronunciare impunemente la parola “froci” in televisione, ma questo non significa che le violenze verbali e le discriminazioni siano finite, gli attacchi cambiano semplicemente forma, si adattano, diventano più sottili, ma la sostanza resta la stessa: si appellano a presunte lobby, ostacolano il riconoscimento di alcuni basilari diritti per le minoranze, denigrano e ostracizzano intere categorie. Oggi magari può farci sorridere la chiusura mentale di quel periodo, ma il ghigno si trasforma in fretta in una smorfia quando leggiamo ancora, nel 2020, di persone omosessuali picchiate selvaggiamente, uccise dai loro stessi famigliari, di intolleranza diffusa e baratri legislativi. Purtroppo c’è sempre tanta strada da fare, e i balletti verdi non sono poi un passato così remoto.

fonte: https://thevision.com/cultura/balletti-verdi-scandalo/

- VENERDÌ 18 SETTEMBRE 2020

Il gran successo in borsa di Snowflake

È un'azienda che si occupa di "cloud" e ha fatto il più ricco debutto a Wall Street per una società di software: c'entrano la pandemia e Warren Buffett

Snowflake, una startup tecnologica americana che si occupa di gestione dei dati su cloud, ha fatto mercoledì il più ricco debutto in borsa della storia per un'azienda di software. Prima di cominciare le vendite a Wall Street, Snowflake aveva fissato il prezzo delle sue azioni a 120 dollari l'una, ma la richiesta è stata così alta che poche ore dopo l'apertura dei mercati si vendevano a 319 dollari. Alla fine della giornata il prezzo delle azioni era 253 dollari, più del doppio della richiesta iniziale. Snowflake, che a febbraio di quest'anno era stata valutata 12,4 miliardi di dollari, mercoledì sera ne valeva più di 80.

Cos'è Snowflake

In inglese si dice che Snowflake fa "warehousing": significa che il suo software consente alle aziende di gestire la mole

sempre più grande di dati prodotti e di usarli in modo più efficiente. In particolare, Snowflake è specializzato nel settore *cloud*. La maggior parte delle aziende ormai non conserva più i dati su computer di proprietà, ma li affida a servizi che li rendono disponibili e più accessibili attraverso internet. I principali fornitori di servizi di cloud nel mondo sono Amazon, Google, Microsoft e Oracle. Spesso, tuttavia, un'azienda affida i propri dati a più fornitori, per approfittare di servizi diversi e di prezzi più vantaggiosi. In un'azienda grande può capitare che una parte dei dati sia sul cloud di Oracle e un'altra su quello di Amazon, come succede per esempio a Zoom, la società di videochiamate (Zoom non è un cliente di Snowflake). Questo può provocare confusione e frammentazione, e Snowflake sostiene che il suo software serva a risolvere questo problema: funziona con le varie piattaforme e consente di tenere tutto organizzato ed efficiente, oltre che di fare analisi sofisticate su tutti questi dati.

Perché ha avuto tutto questo successo in borsa

Il cloud andava di moda già da tempo, ma dopo la pandemia è uno dei settori con le prospettive di crescita migliori. Attraverso internet, il cloud rende i dati, i documenti e i file di un'azienda disponibili a tutti i computer che ne hanno bisogno, e questo facilita enormemente il lavoro da remoto. Senza il cloud, per molte aziende il lockdown di questa primavera sarebbe stato un disastro, e adesso che il lavoro da remoto diventa sempre più comune – e che si temono nuovi lockdown – chiunque abbia un prodotto che funzioni bene con il cloud fa ottimi affari (in generale li sta facendo chiunque si occupi di tecnologia: il listino americano Nasdaq, quello che ospita le aziende tecnologiche, è cresciuto del 23 per cento dall'inizio dell'anno). Nell'ultimo anno fiscale le vendite di Snowflake sono aumentate del 174 per cento, e nel trimestre più recente sono raddoppiate rispetto allo

stesso periodo dell'anno scorso.

L'entusiasmo nei confronti di Snowflake è stato accresciuto anche dal fatto che Warren Buffett, il famoso investitore americano, ha deciso prima ancora dell'apertura dei mercati di comprare 250 milioni di dollari di azioni della società (dunque le ha comprate al prezzo fissato inizialmente, 120 dollari l'una). Buffett è noto per essere generalmente scettico sulle aziende tecnologiche, e soprattutto non investiva in una IPO, cioè in un debutto in borsa, da qualche decennio. L'ultima volta era stato nel 1956 con Ford. La sua decisione di investire su Snowflake, dunque, è in un certo senso straordinaria ed è stata vista come un segnale di approvazione della solidità e del valore dell'azienda.

Le cose possono continuare così?

Dopo il gran successo di mercoledì, il giorno del debutto, giovedì il titolo in borsa di Snowflake è calato dell'11 per

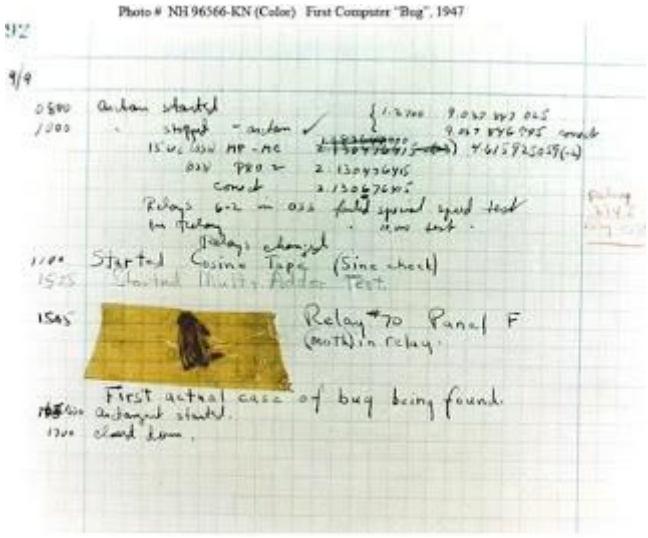
cento circa. Secondo gli analisti, dopo una crescita così notevole è inevitabile che ci siano degli assestamenti. Altre aziende che hanno suscitato grande entusiasmo al loro debutto in borsa, come Facebook nel 2012, hanno poi subìto mesi di calo dei prezzi delle loro azioni prima di ricominciare a crescere. Secondo l'analista del *Wall Street Journal* Dan Gallagher, una quotazione così importante "fissa molto in alto l'asticella per la compagnia, che pure finora ha fatto molto bene".

Secondo Gallagher, i fondamentali di Snowflake sono solidi. L'azienda, che è stata fondata nel 2012, non ha ancora fatto profitti, ma questo è normale per molte startup tecnologiche e, scrive Gallagher, è mitigato dall'alto tasso di crescita e dai molti miliardi raccolti con la quotazione. La valutazione della borsa rimane tuttavia "stratosferica", e Snowflake dovrà continuare a crescere a ritmo molto elevato per non perdere di valore in borsa.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/09/18/snowflake-ipo-cloud/

2020/09/18

Perché chiamiamo “bug” i difetti dei computer? / di Paolo Attivissimo



C’è un mito molto diffuso in informatica, secondo il quale il termine *“bug”* (letteralmente “insetto”) usato per descrivere i difetti di un computer o del suo software sarebbe stato coniato nel 1947, esattamente alle 15.45 del 9 settembre, da parte di Grace Murray Hopper, una delle pioniere dell’informatica, creatrice dei compilatori e di gran parte dei linguaggi di programmazione COBOL e FORTRAN, matematica laureatasi a Yale nel 1934, ricercatrice informatica e anche ufficiale della Marina degli Stati Uniti, promossa poi al grado di contrammiraglio.

Quel giorno Grace Hopper lavorava al calcolatore elettromeccanico Mark II, un bestione lungo circa 16 metri, alto due metri e quaranta e profondo altrettanto installato alla Harvard University, e trovò nelle sue viscere elettroniche un insetto alato, incastrato in un relé. Lo appiccicò con un pezzo di nastro adesivo al suo quaderno di appunti di lavoro, con il commento *“First actual case of bug being found”* (*“primo caso concreto di ritrovamento di un «bug»”*).

Ma in realtà il termine inglese *bug* era già in uso in altri campi almeno sin dai tempi di Edison, nel 1889, per indicare un difetto di un circuito o di una macchina. La *Pall Mall Gazette* dell'11 marzo di quell'anno, infatti, riporta che *"Il signor Edison... ha trascorso in bianco le due notti precedenti per scoprire un «bug» nel suo fonografo -- un'espressione che indica la risoluzione di un problema e sottintende che ci sia un insetto immaginario che si è nascosto dentro e sta causando tutti i problemi."*

> *Mr. Edison … had been up the two previous nights discovering a 'bug' in his phonograph–an expression for solving a difficulty, and implying that some imaginary insect has secreted itself inside and is causing all the trouble.'….*

Nella sua lunghissima carriera, Grace Hopper raccontò spesso l'episodio, rendendo popolare il termine *"bug"* anche fra gli informatici, ma non fu lei a coniarlo: anzi, leggendo le sue annotazioni è chiaro che il termine era già in uso e lei era divertita alla scoperta di un "bug" fisico vero e proprio.

In italiano il termine *“bug”* viene spesso reso come *“baco”*, sia per assonanza, sia per il fatto che si usa il termine *“bacato”* per indicare qualcosa che contiene al suo interno un difetto di qualche genere.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2020/09/perche-chiamiamo-bug-i-difetti-dei.html

---

20200921

In ricordo di Rossana Rossanda, ancora comunista ancora dissidente / Rossana Rossanda in conversazione con Marco D'Eramo

Pubblichiamo una conversazione della fondatrice del Manifesto con Marco D'Eramo pubblicata sul secondo numero di MicroMega, anno 2017. Più di cento nomi compaiono in questa intervista. Da Togliatti a Pajetta, da Castro a Ingrao, la vita della fondatrice del Manifesto ha incrociato quella dei maggiori protagonisti della sinistra (italiana e non solo) dal dopoguerra a oggi. E lei stessa ne è stata una delle figure più influenti. "Se tu non ti occupi di politica, la politica si occupa di te".

Rossana Rossanda *in conversazione con* ***Marco D'Eramo***

Verso la fine di La ragazza del secolo scorso *scrivi una frase strana: «Del resto, il mio scacco come persona politica è totale soltanto da una ventina d'anni». Poiché tu scrivevi queste parole nel 2005, il tuo «scacco come persona politica» si riferiva alla metà degli anni Ottanta, non prima, non dopo. Bizzarro, no?*

Bizzarro.

Ma perché?

Forse perché avvertivo che stava maturando una crisi definitiva nel Partito comunista, cui devo la mia identità politica. La crisi non era recente, tanto meno è avvenuta con la caduta del Muro di Berlino. Nell'89 si è solo catalizzata: il Pci non ne ha dato una spiegazione. Si è limitato a incassare il giudizio dei suoi avversari storici: «Era sbagliata l'idea stessa di comunismo». Identica posizione tra i russi, i cinesi, i cubani. Nessuno cerca di dare un'altra spiegazione, nessuno di loro dice: «Perseguivamo un ideale giusto ma abbiamo commesso i seguenti errori». Nessuno si chiede perché la crisi abbia colpito tutti e nello stesso momento.

Non è forse dovuto anche al fatto che il marxismo non ha previsto gli effetti del marxismo? Nel senso che l'esistenza stessa del marxismo, con tutto quel che ha comportato in termini di nascita di movimento operaio e di regimi proclamatisi marxisti, ha fatto sì che le previsioni del marxismo non si realizzassero?

Sì, in parte, se intendi dire che all'estendersi del comunismo si sono opposte potenze o forze politiche di indirizzo soprattutto neoliberale: le avevano spaventate non solo le virtù, ma soprattutto i vizi dei partiti comunisti e dei cosiddetti socialismi reali. Ma c'era un nostro limite teorico: quel che Marx dice della contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e sistema politico del capitale lo abbiamo concepito come un processo sicuro, inesorabile, che si sarebbe concluso con la vittoria del comunismo. Cosa che non si è verificata. Alla domanda «quando è avvenuta la crisi nel comunismo russo?», risponderei: quando Lenin afferma «bisogna saper chiudere una rivoluzione» e lo fa con la Nuova politica economica. Forse la verità è che non si chiude una rivoluzione se non approfondendola, e non nel senso di «reprimere più avversari», ma approfondendo il carattere irreversibile della nuova società, cioè nella direzione contraria a quella che Lenin credette di dover scegliere. Probabilmente era dovuto anche al fatto che la Rivoluzione del '17 è avvenuta come una mobilitazione di minoranze relative e in pochi luoghi, non di tutta la popolazione e su tutto il territorio della futura Unione Sovietica. Sicché quando i bolscevichi hanno avuto il potere, hanno dovuto gestire un paese enorme con enormi problemi, e segnato da una grande arretratezza e con una popolazione in gran maggioranza non alfabetizzata. Il problema del diverso sviluppo fra città e campagne riemerge alla fine del ventennio con l'accelerazione imposta ai contadini, ma soprattutto con il fatto che bisogna nutrire gli operai con la loro produzione – questione che ha portato allo scontro con Bukharin.

Secondo me è l'Unione Sovietica ad aver sotterrato il vero internazionalismo.

Lascia perdere. Non è stato un proposito, ma un effetto. La Terza Internazionale è stata una forza unitaria che ha affrontato problemi che l'Occidente neppure si sogna. Che poi essa non fosse l'internazionalismo come lo pensiamo noi, è un'altra storia. All'interno del suo gruppo dirigente ci fu discussione vera. Non è stato un legame puramente formale.

Non è solo il comunismo sovietico a essere stato tradito, c'è stata anche la sconfitta del maoismo. Adesso, quarant'anni dopo, come vedi la traiettoria del maoismo?

Ho pensato che il maoismo rappresentasse, diciamo, una opposizione di sinistra al XX congresso del Pcus e alla linea di Khrušcˇëv. L'Occidente sostiene invece che è stato una forma di dittatura. Sospendo il giudizio.

Tutto quello che si legge sulla Rivoluzione culturale è che era peggio dei gulag staliniani.

Conosco questa letteratura, ma non c'è nessuno che mi offra serie pezze di appoggio, anche per la difficoltà di esplorare un mondo assai diverso dal nostro.

Ma com'è che il maoismo è stato sconfitto in modo così totale?

Perché all'interno del Partito comunista cinese c'era una posizione che, soltanto per intenderci, chiamerei socialdemocratica, favorevole a uno sviluppo sociale sì, ma più lento. Mao le ha dato una zampata pubblicando il famoso «Bombardate il quartier generale», cioè legittimando e scatenando l'ondata di protesta che si era aperta all'Università di Pechino. Anche sul modo in cui ci viene raccontata quella vicenda

ci sarebbe da indagare: non credo che Lin Biao stesse scappando con dei soldi verso l'Unione Sovietica. Magari è stato ucciso.

È probabile. Il fatto è che non si riesce a capire quanto la Rivoluzione culturale fosse movimento popolare di base, e quanto uno scontro di vertice.

Ma che cosa vuol dire «base» in un partito come quello cinese? L'apparato? I militanti? In genere, non mi pare facile da definire: lo si può fare, con un po' di fatica per l'Italia, ma come si fa per la Cina? È un mondo che non conosciamo e i nostri parametri politici sono diversi. Pensa ai primi film di Zha¯ng Yìmóu, il regista di *Lanterne rosse*, *Sorgo rosso* e del bellissimo *Ju Dou* – che si svolge attorno a una coppia di tintori di seta. Siccome i protagonisti sono operai, possiamo dire che è «un film operaio»? Certo non è il proletariato descritto da Marx o Engels; e infatti Mao dice a un certo punto: «Il nostro proletariato sono i contadini», che è una maniera un po' semplificata di metterla giù.

Voglio dire che Lin Biao probabilmente è stato ucciso durante una lotta di potere di vertice. Non è stato un movimento di popolo…

Non sarei così perentoria. Fra le poche persone di cui mi fido e che hanno vissuto in Cina e che vi hanno scritto, c'è l'italiana Edoarda Masi. Quello che lei descrive è uno scontro di vertice che si incrocia con un movimento di massa; le Guardie rosse sono un fatto popolare autentico e giovanile. C'è da riflettere su che cosa sia un gruppo dirigente in un partito comunista, non ridotto all'immagine caricaturale che si dà oggi dei comunisti.

Ho capito, ma il risultato è che la Cina è una distopia: ha tanta libertà quanta ne aveva l'Urss di Stalin e ha tanta uguaglianza quanta l'America di Trump.

Sarei più prudente. Di una forma di libertà, la Cina ne ha parecchia, come dimostra il suo enorme sviluppo. Essa lascia, apparentemente, più libertà ai ceti possidenti. Ma andrebbe studiato il ruolo «della repressione consentita»: nel senso che il sistema deve avere la capacità di modificare le teste in modo reale, di averne un

consenso. Magari della libertà di parola – tolti gli intellettuali e una parte di ceto politicamente formato – forse non gliene frega nulla. Al Pcc importa lavorare a fondo sulla struttura sociale del paese e ci riesce, diversamente dai comunisti russi.

È ironico che continui a chiamarsi comunista un partito che promuove il capitalismo forse più spietato della Terra.

Non sarei così sicura che sia il sistema economico o politico più crudele.

Sul Financial Times *è uscita una storia sulla rinascita del culto di Mao, incoraggiata dall'attuale leader cinese Xi Jinping, che però persegue una politica del tutto opposta al maoismo.*

I cinesi non tentano mai di annullare la loro storia precedente. Usano Mao come eroe popolare pur facendo il contrario di quel che egli proponeva.

Torniamo a casa nostra: dal tuo libro sembra che la vera crisi del comunismo italiano sia innescata nel 1956, con la repressione dell'Ungheria, e che da allora sia stato un aggravarsi continuo.

Sì, ma sino alla fine degli anni Sessanta da noi ci fu una speranza: quel che cambia la natura del partito è, credo, il compromesso storico negli anni Settanta. Spiegare alla propria base che era necessaria un'alleanza strategica con la Democrazia cristiana non era semplice. Era una svolta a 360 gradi. E quella che in Berlinguer dovette essere un'idea ambiziosa – puntare su una certa condanna della ricchezza propria della tradizione cattolica – nelle periferie si è trasformata in un tentativo di fare con la Dc accordi al ribasso. Tieni presente che nel 1975, l'Italia prese dovunque un colore rosso. Erano rosse Milano, Venezia, Torino, Firenze, Roma, Napoli.

Negli anni Cinquanta hai diretto la Casa della cultura di Milano, poi nel 1959 sei entrata nel comitato centrale e nel 1963 sei stata eletta in parlamento. Come ricordi quegli anni, prima milanesi poi romani?

Nel 1951 avevo 27 anni, c'era una specie di giovinezza delle giornate, dei mesi, e poi la guerra era alle spalle, era durata sette anni e non ne potevamo più. Oggi dire «Casa della cultura di Milano» sembra una cosa imponente. In realtà, la Casa della cultura nasceva per la seconda volta: prima era presso la sede dell'ex Circolo dei nobili a due passi dalla Scala, poi, dopo il 1948 e la presa dal potere da parte della Dc, in un seminterrato comprato da un certo numero di persone della sinistra, dove la domenica scorrazzavano enormi topi, ma nel quale scendeva l'*intelligencija* italiana ed europea. Fu il centro della discussione di tutte le forze laiche e il luogo di raccolta della cultura milanese. Giorgio Strehler e la gente del Piccolo Teatro erano di casa. Chiamavano Jean Vilar e Jean-Louis Barrault. Un amico era Jean-Paul Sartre, persona molto cortese e alla mano (fra i pochi attenti a quanto potevamo spendere), l'unico che si chiedesse: «Ma come pagherà le mie fatture questa poveretta?». Una volta vinse un premio e buttò l'assegno nel cestino, pensava fosse un'onorificenza apparente. Mentre in genere, quando i «grandi» venivano in Italia, mi venivano i brividi a pensare ai soldi che avremmo speso… Fatto salvo il rispetto per Neruda, egli fu una botta difficile da smaltire. Certo venivano volentieri anche perché dove c'era un Partito comunista li trattava piuttosto male. Ricordo che una volta a Berlino, mi pare fosse il '60, dissi ad Alfred Kurella, che era il mio omonimo nella Ddr e che ha una storia personale abbastanza interessante, «Stasera vado al Berliner Ensemble» [compagnia teatrale fondata da Brecht] e lui mi rispose «Bertold Brecht va bene per l'Occidente, ma del socialismo non ha capito niente». E pensare che Brecht è forse il poeta più «staliniano» che ci sia. Il partito tedesco, la Sed, mi è parso il Partito comunista più stupido che abbia conosciuto.

Ma fuori dal Pci chi frequentavi?

A Milano la resistenza c'era stata sul serio ed era stata lunga. Pareva che ci conoscessimo tutti. Ho avuto rapporti di vera amicizia con Riccardo Lombardi e Lelio Basso, peraltro non morandiani. E nella cultura ero legata a Franco Fortini, Vittorio Sereni e molti altri. Conoscevo anche alcuni grandi borghesi come Raffaele Mattioli**,** erede di Jósef Toeplitz e amico di Piero Sraffa: era in buoni rapporti col Pci soprattutto attraverso un'eminenza grigia, Franco Rodano, marito della leader delle donne comuniste, Marisa Cinciari.

Nel tuo libro fai descrizioni inattese dei dirigenti comunisti. Per esempio quella di Giancarlo Pajetta.

Era tagliente e disperato. Viveva molto poveramente, come se non avesse interiormente mai cessato di essere in galera, nei pressi di una marrana alla periferia di Roma. Tu sai cos'erano le marrane?

I torrenti con i canneti, no?

Proprio così. Ricordo che un giorno di Natale l'ho trovato sotto casa mia a Milano in via Bigli, e gli ho detto: «Ma che fai?», «Ah, dice, «cerco una trattoria». «Una trattoria il giorno di Natale? Vieni su da me, ti faccio da mangiare». Mio marito, Rodolfo Banfi, era paziente e si divertiva. Quella sera Pajetta era talmente infelice che ci ha detto: «Io potrei uccidermi adesso». Allora dopo un'ora che si lamentava, gli dico: «Guarda, quella è la finestra: o ti butti giù subito o non mi rompi più le scatole con questa solfa». E lui: «Ma lo dici sul serio?». «Sì lo dico sul serio». Fra l'altro sarebbe finito nel giardino del museo Poldi Pezzoli che è molto bello.

Sei perfida.

La sola cosa che gli è andata bene nella vita è stata avere avuto una compagna come Miriam [Mafai], che quando lui faceva questo show scoppiava a ridere. E quindi gli ha fatto bene, penso. Sua figlia Giovanna sarebbe venuta a lavorare più tardi al *Manifesto*.

E Palmiro Togliatti, Giorgio Amendola, Pietro Ingrao che conoscesti meglio a Roma?

Per me la domanda più difficile è su Togliatti come persona. Dopo il Sessantotto, sono stata come tutti molto antitogliattiana, ma ora mi domando come sarebbe stato Togliatti nel Sessantotto. Certo più attento di quanto non sia stato il Pci. Non lo avrebbe ostacolato, pensava che non si dovesse mai andare contro un movimento di sinistra spontaneo, magari per un motivo di opportunismo. Una volta, a Milano, Adriano Celentano venne a una festa dell'*Unità* destando la collera di tutti i vecchi della federazione del Pci. Togliatti era invece curioso e interessato. Togliatti come persona rimane davvero per me un interrogativo. Perché poi ho potuto frequentarlo abbastanza, nel senso che eravamo sempre i primi ad arrivare a Botteghe Oscure, dove era la sede centrale del Pci a Roma, io perché ero sola e abitavo lì vicino, Togliatti non so per quale motivo. Quindi tra le 8.30 e le 9.30 potevo bussare e chiedere: «Posso entrare?». Io fra i dirigenti non

contavo niente e lui era incuriosito dalla «compagna di Milano» che canzonava come sociologa. Allora avevo la responsabilità politica anche degli Editori Riuniti e pubblicammo Trockij, Kamenev e l'opposizione operaia, alcuni fra i primi protocolli del Pcus. Lo avevo avvertito in modo generico: «Pubblicherei materiali degli anni Venti». E lui mi rispondeva sempre: «Fai, fai». Un giorno si trovò quei testi sul tavolo, ed esclamò: «Ma che stai facendo?». Gli risposi: «Ma sei tu che mi hai detto "fai, fai" e io l'ho fatto».

Quindi secondo te se Togliatti non fosse morto nel 1964, forse il Pci avrebbe seguito un'altra traiettoria.

Credo che le cose sarebbero andate in modo almeno parzialmente diverso. Per esempio, aveva cambiato totalmente la redazione di *Rinascita,* che era una specie di sua rivista personale, facendovi entrare uno come Aldo Natoli, e poi Bruno Trentin, Luciano Barca, Romano Ledda, e me, considerati in genere come i giovani agitati. L'unico dei vecchi rimasti era Mauro Scoccimarro, della commissione di controllo del partito. Davanti alla scrivania di Togliatti, in perpendicolare, c'era un tavolo dove stavamo noi. Dall'altra parte della scrivania Scoccimarro, come per dire: io ho un rapporto alla pari. Ricordo che, come Scoccimarro apriva la bocca, Togliatti, che era pestifero, gli diceva cortesemente: «Vuoi parlare tu Scoccimarro?». Lui diceva «sì» ovviamente, e Togliatti tirava subito fuori dal cassetto uno dei cataloghi delle case editrici antiquarie che prediligeva e cominciava a sfogliarlo. Appena Scocciamarro taceva: «Hai finito, Scoccimarro?». E quando lui diceva «sì» Togliatti rimetteva il catalogo nel cassetto.

L'altro non capiva, faceva finta di non capire?

Faceva finta, credo. Ma ti ripeto, continuo a pensare che i rapporti interni specifici di un Partito comunista, anche quello italiano, sarebbero da indagare. Certo, erano molto diversi da quelli che sarebbero ora. Pensa che prima del Sessantotto, questi personaggi andavano a cena o al cinema da soli, senza guardie del corpo, cosa che adesso non si può neanche immaginare. Li accompagnava sì e no l'autista, il più delle volte no, perché per risparmiare il partito aveva detto: «Basta con gli autisti, prendete la patente». Tra quelli che presero la patente c'era Pajetta, che guidava come un matto. Comunque, nella mia esperienza, molto modesta, Togliatti fu quello che mi apriva tutte le porte; non certo per ingenuità. E quindi mi chiedo che cosa pensasse davvero e che cosa sia stata la sua vita per molti aspetti pensante e anche crudele.

In quegli anni andasti a Cuba con K.S. Karol, che sarebbe diventato il tuo secondo marito, e parlaste molto

con Fidel Castro.

Era il 1967 e Carlos Franqui, già direttore del *Lunes de Revolución*, ci aveva invitato al Salón de Mayo, un convegno di intellettuali che si supponevano amici di Cuba. C'era un'enormità di gente, incrociavi dal fisico Jean-Pierre Vigier al promotore del Black Power, Stokely Carmichael. Una volta, vidi sotto il palco, dal quale Fidel teneva uno dei suoi interminabili discorsi, Giangiacomo Feltrinelli in *guayabera* e cappellaccio sfondato. L'Avana aveva un suo fascino fra il vecchio centro, ancora popolato dalla memoria di Hemingway, e i quartieri nuovi attorno al Malecón. Un gran disordine, una percepibile scarsità, trasporti approssimativi, auto americane rattoppate fino all'inverosimile, cinema e arti di prim'ordine, dibattito zero e l'unico giornale, *Granma*, illeggibile. La sera del 26 di luglio, anniversario dell'assalto alla caserma Moncada, fummo trasportati tutti nella provincia di Oriente, sopra Santiago di Cuba, per vedere un insediamento operaio nuovo e incontrare Fidel Castro. Fu un viaggio epico, le *guaguas* cadevano morte in mezzo a un polverone credo di bauxite. Ricordo Marguerite Duras e Michel Leiris come pazienti maschere d'argilla rossa. Marguerite Duras fu una sorpresa, perché non si dava mai l'aria di occuparsi di politica, ma era una donna molto attenta. Karol e io parlammo tutta la notte con Fidel, il quale poi ci invitò ad accompagnarlo nel giro che doveva fare per l'isola. E così facemmo. Guidava lui stesso la prima jeep ed era manifestamente sicuro, la gente che incontravamo lo interpellava con simpatia. Fu un viaggio per molti aspetti interessante. Vi partecipavano Celia Sánchez, la sua compagna, sottosegretaria di Stato, e gran parte del governo. A un certo punto ci prese un temporale, l'esercito alzò le tende e mise i fornelli da campo e, naturalmente, affidarono a me, cioè all'italiana, il compito di preparare gli spaghetti al pomodoro. Dopo un po' che mi affaccendavo, spunta Castro che mi dice: «Guarda, la salsa si fa così e così». E io: «Non mi insegnerai come si fa il sugo». Lo ammise di malavoglia. Parlammo con lui per molte notti di seguito, apparentemente ammetteva i dubbi e le critiche: «Hay problemas, hay contradicciones». Era curioso della storia sovietica: aveva vissuto per un pezzo in Messico, ma non sapeva che Stalin aveva fatto uccidere Trockij, gli parve un'enormità!

Nel libro, a questo proposito scrivi: «La capacità di non sapere nulla di quel che succede fuori dal proprio orizzonte non cessa di meravigliarmi».

Sì. Ma l'esercizio della critica non gli era congeniale, come succede per lo più ai gruppi dirigenti. Quando decise di affidare al fratello Raúl le redini del governo, si limitò a dire: «Il modello che proponevamo non era adatto a Cuba», un po' poco.

Per tornare al Pci, tu a un certo punto scrivi che «era diventato perbene». Non è stato proprio il perbenismo a causare alla lunga la sua morte?

Come ebbe a dire una volta Giorgio Amendola: «Noi comunisti siamo gente come gli altri». Mi scandalizzò, non volevo assolutamente essere come gli altri. Amendola fu il solo a dire, a cadavere di Togliatti ancora caldo: «Bisogna unificarci coi socialisti», cosa che a nessun altro sarebbe stata perdonata. Egli stesso non perdonò mai al *Manifesto* di esistere, fu il primo che, incontrandomi nel giugno '69, mi annunciò: «Vi buttiamo fuori». E non per antipatia personale. Era un animale interamente politico. Ricordo un episodio a Botteghe Oscure: tutto il gruppo dirigente aveva l'ufficio al secondo piano, mentre io (Cultura), un intelligente compagno che morì presto, Luciano Romagnoli, e Ledda per *Critica marxista*, eravamo al quinto, dal quale, detto fra parentesi, si vedevano splendidi tramonti. Per parlare con i dirigenti, eravamo noi a scendere; né Togliatti né Ingrao li vedemmo mai al quinto piano. Invece Pajetta e Amendola salivano quasi ogni mattina, aprivano la porta e s'infilavano sfacciatamente in ogni riunione: volevano sapere come la pensavamo. C'era un piccolo ascensore che funzionava soltanto per gli interni; ricordo, subito dopo la morte di Togliatti, Amendola che ne esce, elegantissimo come sempre nel suo corpaccione elefantesco, e mi fa: «Vieni, andiamo a prendere un caffè al bar Roma». Con lui e Pajetta eravamo abituati a prendere un caffè assieme più o meno verso le 10.30. Quella volta lì, scendendo mi fa all'improvviso: «Voi cosa pensate adesso? Che cosa si ha da fare del partito?», e intendeva dire, chi pensavamo dovesse dirigere il partito. Gli risposi: «Beh, o tu o Ingrao». Obiettò fermamente: «No, il partito si dividerebbe», e poi aggiunse guardandomi: «Tutti stretti attorno a Enrico». E io stupita: «Quale Enrico?», perché non è che fossero emersi tanti Enrichi. E lui: «Berlinguer». Berlinguer aveva un incarico nel Lazio ma quando mai si andava a scegliere un segretario del partito nel Lazio! Io: «Ma non è possibile, non è un leader!». Di fatto il Pci ha costruito letteralmente Berlinguer, il «leader», anche diffondendo un mucchio di sue fotografie, cosa che non era affatto nell'abitudine e nello stile.

In quel periodo nel Pci era molto influente il filosofo Lucio Colletti: le quattro-cinque volte che lo nomini nel libro, ne parli sempre con una certa simpatia, anche se poi Colletti è diventato addirittura berlusconiano.

Io non rispondo di quello che la gente diventa. Colletti era un uomo intelligente, molto colto, molto amato come professore. Negli anni Sessanta fondò e diresse una rivista, *La Sinistra*. Credo che la convergenza tra Pci e Dc negli anni Sessanta e poi Settanta lo avesse avvicinato ai socialisti, e poi una parte di essi, con Craxi, diventò berlusconiana.

Forse la tua simpatia deriva dal fatto che Colletti era stato vicino al Sessantotto. E voi, come viveste quel biennio '68-'69 con il movimento studentesco, il maggio francese, la primavera di Praga, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, la fondazione della rivista il Manifesto*, l'autunno caldo del '69, la vostra espulsione dal Pci?*

Lo vivemmo con stupore e allegria. Le cose parvero perfino eccessivamente facili. Chi aveva mai visto tanti studenti in piazza e dalla parte di una sinistra radicale? Non mi pare che contasse negativamente la vicenda cecoslovacca. C'è una bella espressione coniata da Ernst Fischer, che era stato segretario del Partito comunista austriaco e ne fu buttato fuori [4] perché si era pronunciato contro quello che chiamò, appunto, «Panzerkommunismus». Allora era solitario, ammalatissimo, venne praticamente a morire in Italia. Berlinguer non trovò mai il tempo di incontrarlo. Il *Panzerkommunismus* rimase una discriminante fra noi nel partito. Ma subito dopo il Sessantotto degli studenti, nel '69 ci fu la più grande e più colta lotta operaia del dopoguerra: l'«autunno caldo». Il Pci non la sostenne; anzi durante le procedure della nostra espulsione ci fu detto che quella non era «una vera stagione di lotte». Invece lo fu, la Cgil e, in particolare, la Fiom di Trentin, lanciò con successo la parola d'ordine del «sindacato dei consigli». La Cgil e la Fiom ebbero un rapporto complesso con Botteghe Oscure, furono i soli anni nei quali il sindacato fu egemone nell'opinione pubblica rispetto al partito. Bruno Trentin, che era un grande amico, polemizzava col partito.

Secondo la vulgata *della sinistra, Trentin stava alla Cgil come Ingrao stava al Pci, cioè buoni e perdenti. D'altronde nel tuo libro a un certo punto definisci Ingrao «figura innocente, arcangelesca».*

Trentin non è stato un perdente. Mentre Ingrao sì; è stato un perdente per una qualche sua incertezza di fondo. Nel '66 propose libertà del dissenso e un modello di transizione sociale che incontrarono ambedue netta contrarietà da parte della direzione: venne allora mazzolato di brutto. Anche se raramente si poté constatare una popolarità grande come la sua: i comunisti adorano chi critica il gruppo dirigente ma poi rientra nell'ordine. E Ingrao ha sempre esitato a fare un gesto di rottura col suo partito. In quella occasione, alcuni di noi avrebbero voluto seguirlo con i propri interventi, ma egli ci raccomandò di tenere un profilo basso e disciplinato. Non volle mai coinvolgere un gruppo nella sua disgrazia e forse essere accusato di frazionismo. Più tardi, nell'ottobre del '90, durante la discussione precedente al XXII congresso che seguiva la dichiarazione di Occhetto di cambiar nome al partito, ci fu una riunione della seconda mozione (Ingrao e Bassolino ad Arco, in provincia di Trento). La relazione doveva essere tenuta da Lucio Magri, che ne aveva parlato a lungo con Ingrao, il quale aveva approvato il suo testo; ma quando fu chiaro che avrebbe portato a una rottura, Ingrao preferì affermare che non se la sentiva di rompere con il partito. Restò famosa la frase: «Preferisco rimanere nel gorgo». Ingrao ha sempre voluto difendere l'unità del partito, e la cosa bizzarra è che Magri – che molti anni prima era stato segretario dei Giovani cattolici – non gli rimproverò mai di averlo abbandonato nel momento decisivo. Nel mio libro, lo attacco molto di più, pur avendogli voluto molto bene. E adesso quelli che portano avanti la ripubblicazione dei suoi scritti, Maria Luisa Boccia e Alberto Olivetti, sottolineano più volentieri l'Ingrao poeta, l'amante della musica e del cinema, il comunista del dubbio, piuttosto che approfondire il fatto che negli anni Sessanta e Settanta venne da lui e dagli ingraiani la proposta di un indirizzo veramente diverso, slegato sia dal compromesso storico sia da Amendola.

Ma tu, alla fin fine, che giudizio dai su Berlinguer?

Era un comunista diritto, onesto, appassionato e aperto al dialogo; non un grande statista. Si sbagliò del tutto sulla Democrazia cristiana scommettendo su un accordo cui né essa né Moro furono mai disposti. Dopo il '79 tornò all'opposizione dura, appoggiò la proposta della Fiat ed ebbe contro di sé Giorgio Napolitano e la destra del partito.

Ma lui con il compromesso storico non fece solo un'operazione politica: dietro c'era anche un'idea culturale di società austera.

Mirava a una società anticapitalista, moralmente pulita e austera.

Piuttosto precapitalista.

Non direi. Pensava al superamento del capitalismo nel senso di Marx, come un movimento che costruisce la società e viene distrutto dal proletariato. Pensava che la Chiesa cattolica fosse fondamentalmente avversa al denaro e a una società dei consumi, e lo incoraggiavano in questa logica Franco Rodano, Bufalini e in genere il partito romano.

Affrontiamo il Manifesto. *Il nucleo originario che nel 1969 lanciò la rivista e poi fu espulso (o non gli fu rinnovata la tessera) era costituito nel Pci da te e Luigi Pintor, più o meno della stessa età (tu del 1924, lui del 1925), da Aldo Natoli con parecchi anni di più (1913), e poi un po' più giovani, a scalare, Eliseo Milani (1927), Luciana Castellina (1929), Valentino Parlato (1931), Lucio Magri (1932). Con che spirito intraprendeste quest'avventura?*

L'idea del *Manifesto* nasce a Milano da Lucio Magri e me. Vi aderiscono Luigi Pintor, Eliseo Milani, Luciana Castellina, Valentino Parlati e altri. A Roma incontra un dirigente di grande seguito come Aldo Natoli. Fu un tentativo di essere comunisti e insieme libertari: questo era l'insegnamento del Sessantotto. Nel quale entrava fortemente la problematica della persona cui noi comunisti eravamo stati educati a non dare troppo peso. La rottura col partito avvenne nel corso delle lotte operaie del '69, quando il *Manifesto* raccolse molti quadri nelle città italiane e anche molti studenti, attratti però di più – credo – dal gruppo Lotta continua. Noi fuoriusciti dal Pci fummo il gruppo che durò più a lungo, non senza incontrare ostilità da parte degli altri: rimanemmo sempre un po' sospetti ad altri gruppi e in genere ai sessantottini puri. Eravamo colti, tentavamo di essere marxisti, leggevamo e facevamo leggere. Nel collettivo, specie nel giornale, si crearono perfino degli elementi «familisti»: io avevo giusto l'età per essere madre della maggior parte dei ragazzi che ci seguivano. E mi pareva naturale assumere un ruolo di suggeritrice e consigliera nelle questioni di cultura e di anima. Non ho avuto figli, ma tutta questa figliolanza. Mi considerarono madre e quindi anche castratrice. Fu un legame profondo e che durò a lungo. Forse talvolta cortocircuitato dalla nostra inclinazione all'autorità. Il gruppo del *Manifesto* perde la sua ragione di stare assieme quando cadono le speranze del cambiamento perché viene tentato un accordo – almeno da una parte di noi alla cui testa c'era Lucio Magri – con la corrente socialista, che aveva finito per confluire nel Pdup, in particolare Vittorio Foa e Pino Ferraris. Fu un percorso accidentato, seguito più dai manifestisti di base, legati all'organizzazione del movimento; Pintor lo lasciò presto, non accettando che il giornale dipendesse in qualche modo dal Pdup; Vittorio Foa e io fummo direttori per qualche mese. I socialisti erano fra i più persuasi che noi fossimo una filiazione dei comunisti, proprio culturalmente e caratterialmente; Vittorio Foa non lo scordò mai e penso che non ci apprezzò affatto. Del resto eravamo stati sempre arroganti: la prima baruffa del giornale avvenne con Umberto Eco, che scriveva con lo pseudonimo Dedalus; quando se ne andò, Luigi scrisse un corsivo intitolato «Fuori uno». Era solo il primo dei collaboratori più prestigiosi con i quali rompevamo.

Ma ci fu una rottura anche con Natoli.

Aldo era il più anziano di noi e aveva una grande storia nel Pc romano. Non era d'accordo che dovessimo organizzare anche noi un partito e non gli piaceva il giornale. Con Pintor fece una litigata omerica: aveva scritto un editoriale che sforava di 20 righe la gabbia grafica di Trevisani. Luigi Pintor gli disse senz'altro «taglia» e lui «col cavolo che taglio, fammi girare» in pagina interna». Per il giornale era una bestemmia. Di Trevisani e della sua rivoluzione grafica eravamo orgogliosissimi. Quel che posso dire è che il *Manifesto* ha conosciuto molte rotture ma nessuna di natura bassa o personalistica. Anche noi rappresentavamo una specificità dei comunisti del Nord, più legati alla classe operaia rispetto a quelli del Centro-Sud: per la storia del comunismo italiano sarebbe interessante esaminare queste due piste di lavoro. Non è difficile osservare che nel gruppo dirigente i vecchi quadri furono messi fuori attorno all'VIII congresso da una generazione più giovane, nessuno dei quali veniva però da una fabbrica di Torino o Milano.

Noi milanesi ci consideravamo l'anima più moderna, più industriale, più operaia, più colta, quelli che qualche testo di Marx l'avevano letto.

Va bene Foa e Natoli, poi però vi siete divisi anche con Lucio Magri e con Luciana Castellina.

Io mi sono divisa. Verso la metà degli anni Settanta, Lucio mi disse: «Non ce la facciamo più, il Sessantotto non ce la fa più». E non aveva torto. Ma io non ho mai accettato di riannodare col Partito comunista; in fondo lo consideravo un matrimonio nel quale non si può dire a un certo punto «cambiamo strada». Forse non era una posizione prevalentemente politica. Prevalentemente politica fu la posizione di Lucio Magri e quella di Pintor, anche se Pintor rimase deputato nella Sinistra indipendente, mentre Magri rientrò nel partito nel 1984; ma ambedue avevano interiormente ricomposto con Berlinguer, che a sua volta stava cambiando strada, capendo che l'accordo con la Democrazia cristiana non era più possibile. E a quel punto propose anche al M*anifesto* di rientrare nel Pci, sia pure in via riservata. Ma che cosa avrebbe portato nel Pci il *Manifesto*? Un gruppo di quadri dirigenti, che infatti vi affluirono e vi restarono a lungo, e poi il giornale. Sennonché Michelangelo Notarianni, Valentino Parlato e io, non fummo d'accordo; sapevamo che il giornale non sarebbe sopravvissuto. Così nel corso di un comitato centrale abbiamo detto: «Noi non vi consegniamo il giornale; è nato in un altro modo e lo manteniamo indipendente». Era il gesto più antidemocratico possibile: eravamo in tre su tutto il comitato centrale, ma avevamo la forza di farlo e la redazione era con noi. Non che io non pensassi come Magri che ormai la spinta «propulsiva» del Sessantotto fosse finita, era che mi pareva che il giornale avesse costituito un nucleo vitale per una battaglia di cultura politica e di sostegno alle lotte operaie e che avrebbe potuto continuarla. In realtà non è stato così: quando il movimento del Sessantotto fu esaurito e poi caddero anche i «socialismi reali» e i partiti comunisti, lo stesso giornale, come tutta la sinistra radicale, ne seguì paradossalmente le sorti. Oggi il *Manifesto* è il solo giornale autonomo che resta, ma dubito che riesca a dare un contributo politico e teorico che conti. E credo che questa sia stata anche la conclusione di Lucio Magri; a un grave lutto personale si è aggiunta in lui la costatazione che i nostri progetti si erano insabbiati, forse definitivamente. Questo lo indusse al suicidio. Ne parlammo a lungo nei giorni che lo precedettero perché la nostra amicizia non si era mai spenta.

Forse si è ucciso perché non accettava la vecchiaia.

Ma no. Credo che l'idea di essere un vecchio non lo abbia mai sfiorato, era sempre un bel ragazzo, uno sportivo, cosa che gli uomini perdonano ancora più difficilmente di quanto le donne non perdonino la bellezza a una di loro. Non potevo lasciarlo morire da solo, così lo accompagnai sino alla fine [Rossanda accompagnò Lucio Magri nel viaggio in Svizzera per compiere il suo suicidio assistito nel novembre 2011]. A

riflessione fatta, ho avuto nel *Manifesto* dei compagni di valore cui ho voluto bene: Luigi Pintor, Lucio Magri, Aldo Natoli e anche Valentino Parlato, ma fra loro fu sempre difficile un accordo. A parte il fatto che erano tutti dei «tombeurs de femmes» e le loro conquiste venivano a miagolare da me. Se scrivessi la storia privata del giornale sarebbe divertente. Io ero più giovane di Natoli, avevo uno o due anni più di Luigi e parecchi più di Magri e di Parlato. Cercavo di tenerli assieme col risultato che ognuno mi rimproverava più o meno esplicitamente che non scegliessi la sua parte.

Ma del Manifesto *in quanto giornale quotidiano cosa pensi? Il primo numero del quotidiano uscì nell'aprile 1971.*

Riuscire a fare uscire ogni giorno un quotidiano senza mezzi, senza editori, ci stupiva e riempiva di allegria. Siamo vissuti con pochissimi soldi; avevamo stabilito di assegnare a tutti (tecnici, grafici, amministrativi, giornalisti) uno stipendio uguale e pari al contratto degli operai metalmeccanici. Quando ci siamo allontanati, la nuova direzione ha differenziato gli stipendi non capendo che finché pensi che quello che fai conta, guadagnare poco non ti pesa molto. La militanza fa stare su di giri. E credo che mediamente la nostra redazione non fosse peggiore di quella della Prima Repubblica.

Però poi non c'era la direzione… Come primo incarico fui corrispondente di Paese Sera *a Parigi quando ne era direttore Arrigo Benedetti (1975-1976). Io ero un ragazzotto di 28 anni e lui uno dei più grandi direttori del dopoguerra, eppure ogni mattina ti telefonava e ti faceva le pulci all'articolo che avevi scritto. Invece al* Manifesto *noi siamo stati diretti da direttori che non leggevano mai nemmeno un articolo del giornale, non sapevano cosa c'era scritto. Nessuno dei fondatori del giornale aveva mai studiato da direttore.*

Come no? Luigi Pintor aveva praticamente diretto *l'Unità* quando era un vero giornale, ed era considerato uno dei migliori giornalisti italiani. Fu il clima sessantottino a fungere da forza e anche da ostacolo: poco dopo l'inizio del giornale, Pintor mandò a tutta la redazione una normale lettera in cui indicava alcune regole di funzionamento. La reazione fu: «Ma come si permette?», i redattori attaccarono un enorme tazebao vicino all'ingresso: «Pintor come Agnelli». Il bello è che Luigi neppure se ne accorse per diversi giorni, dovetti dirgli io: «Guarda quel tazebao». Lo guardò, capì che non era tempo di disciplina e da allora pensò, come ha scritto in suo libro, che eravamo una specie di «nave dei folli».

Il problema non era che non c'era disciplina, era che non c'era organizzazione, sono due cose diverse.

Né disciplina né organizzazione rientrano nell'ideologia del Sessantotto, che rifiutava tutto quello che evocasse l'ombra di una gerarchia. I ragazzi che affluirono verso di noi cercavano un gruppo, ma senza legge, per il bisogno di raccogliersi attorno a un'idea. Questo ci tenne assieme a lungo, non come un giornale simile agli altri; ma quando è venuto meno, è stata la crisi.

E poi c'era la sempiterna discussione durata per decenni se fare un Le Monde *della sinistra italiana oppure un giornale nazional-popolare.*

Non ricordo che volessimo mai essere *Le Monde*, che rispettavamo come un giornale della classe dominante. Il nostro avrebbe dovuto essere un giornale colto ma popolare, non nel senso che tu dai a «nazional-popolare». La base del *Manifesto* oltre che leggerci ci diffondeva, partendo alle sei del mattino a ritirarci in treno, ma pretendeva in cambio che parlassimo dei suoi problemi, delle sue lotte. Quando andai in Cile, nel corso dell'esperienza di Allende, i calzaturieri del Brenta protestarono: «Perché ti occupi di cose lontane, che non interessano nessuno, invece che di noi?».

Ma tra tutte le cose che tu hai fatto dopo il '69, dal Manifesto *in poi, quali sono quelle che secondo te sono andate meglio?*

Quelle che non sono andate come speravo sono molte di più di quelle che lo hanno fatto. Non sono entusiasta di quello che abbiamo prodotto, e in particolare di me.

Cosa ti rimproveri?

Adesso mi rimprovero di non aver pestato di più i pugni sul tavolo e aver perduto, se non la direzione,

l'egemonia del *Manifesto*. Era già successo qualche anno prima della nostra uscita. Mi capitò di proporre che il giornale si attenesse a una certa linea culturale, che fosse esplicitamente marxista. Marco Bascetta e Stefano Menichini protestarono, Pintor e Parlato mollarono subito e io decisi: «Dunque devo lasciare».

Avresti dovuto fare come Luigi che mandava una lettera di dimissioni e poi aspettava di essere richiamato a furor di redazione.

Erano dimissioni tattiche, salvo quando se ne andò davvero. La sua rottura non fu con la redazione ma con il Pdup.

Anche con Franco Fortini il suo non fu uno scontro da poco.

Povero Fortini! Aveva osato accennare una critica al fratello di Luigi, Giaime, che era morto nell'autunno del 1943. Per Luigi era come attaccare la Madonna, si infuriò e gli dette del terrorista. Fortini rimase in collegamento personale soltanto con alcuni del giornale.

Fu difficilissimo: ogni tanto noi della cultura riuscivamo a farlo scrivere, ma si faceva pregare…

Non dimenticare che il giornale lo faceva aspettare una o due settimane prima di pubblicare i suoi pezzi.

Il Manifesto *era famoso per questa arroganza sia esterna sia interna.*

Ricordi il nostro slogan: «Sempre dalla parte del torto»? Era ironico, e anche in esso affiorava un po' d'arroganza; era chiaro che pensavamo di essere stati sempre dalla parte della ragione sull'onda lunga della

storia. E confesso che io, nel fondo, ne sono ancora sicura.

A un certo punto il Manifesto *si schierò con Solidarnos´c´.*

Eravamo collegati con due dissidenti polacchi molto interessanti, Karol Modzelewski e Jacek Kuron´; non ci veniva neppure in mente che la rivolta operaia di Danzica fosse alimentata dalla Chiesa cattolica e s'inginocchiasse volentieri; fu un'operazione in particolare di Giovanni Paolo II, il polacco Karol Wojtyła.

Ci fu un'altra grande cantonata?

Quella che prendemmo sull'Iran, seguendo Michel Foucault. Pensammo che quella di Khomeini fosse una via rivoluzionaria perché abbatteva lo scià.

Se tu guardi adesso dopo quarant'anni a tutti i gruppi degli anni Settanta, a parte la malinconia, cosa provi per quella nuova sinistra che è presto diventata vecchia, che è evaporata subito?

Non è evaporata subito, in Italia ci ha messo almeno dieci anni. Potere operaio era il gruppo più colto, Lotta continua il più diffuso portatore del rifiuto, del «tutto e subito», i marxisti-leninisti filocinesi si divisero rapidamente in due.

Che ne pensi del maoismo italiano?

Quelli di Servire il popolo, seguaci di Aldo Brandirali, erano alquanto chiesastici, persuasi che «bisogna vivere da poveri». Io, figlia del Partito comunista, ero dell'idea che bisogna vivere come se si fosse ricchi. Già

a Milano, con i miei amici nel partito, del sindacato, di sabato, se non c'erano riunioni, ci fiondavamo in treno a Genova a fare il bagno sulla riviera. C'era sempre qualche casa di genitori libera dove dormire, stavamo in barca tutta la domenica e alla sera avevamo i soldi per una pizza o per un gelato e scendevamo a Portofino. Ho sempre pensato che gli operai vivono poveramente, e che nel tempo breve che abbiamo, dobbiamo cercare non di rinunciare a tutto, ma di avere tutto.

E gli altri gruppi?

I due più interessanti sono stati Potere operaio e Lotta continua. Potere operaio, diventato a un certo punto Autonomia operaia, resta un focolaio di riflessione marxista. E così Paolo Virno e il gruppetto di Padova. Puoi non essere d'accordo, ma non sono il silenzio della mente. Lotta continua resta sostanzialmente in Adriano Sofri.

C'è stato anche Guido Viale. Nel libro parli qua e là del femminismo, ma non lo affronti. Eppure nel 1981 fosti una delle fondatrici della rivista L'Orsa minore*, la cui redazione era formata da Maria Luisa Boccia, Franca Chiaromonte, Giuseppina Ciuffreda, Licia Conte, Ida Dominijanni, Anna Forcella, Biancamaria Frabotta, Tamar Pitch.*

Ho scoperto il femminismo tardi e non è mai stato il mio impegno principale. Forse lo è di più adesso, in tarda età e, per così dire, con un piede nella fossa.

Come l'hai incontrato?

La scoperta di un radicalismo del problema delle donne, della loro condizione, di come è il rapporto fra i due sessi è stato uno dei fondamenti del Sessantotto, che ha segnato un cambiamento durevole. Sotto il profilo personale, fu Lidia Campagnano a mettermi in contatto con Lea Melandri; con la Libreria delle donne c'è stato sempre amore e scontro. Le mie amiche femministe mi hanno sempre criticata e una di loro mi apostrofò: «Con te un giorno faremo i conti». Molte di loro mi dicono: «Gli uomini non si sono occupati di noi e a noi non interessa occuparci di loro». Su questo non sarò mai d'accordo: se tu non ti occupi di politica,

la politica si occupa di te.

A un certo punto scrivi che è una grande difficoltà «essere nello stesso tempo donna e persona».

Ma sì, il femminismo affermava: «Non si può dire persona, va detto maschio o femmina, persona è un neutro inesistente». Io ero e resto per quel neutro inesistente. Mi sono formata prima del femminismo. Al *Manifesto* lo incontrammo prima con Lidia Menapace, poi soprattutto con Ida Dominijanni, legata alla Libreria di Milano, dove ho conosciuto anche Luisa Muraro, una donna molto intelligente. Uno dei punti che ci separano è che le donne più impegnate scrivono, in genere, come se reinventassero tutto. Io ho bisogno di informarmi su cosa è stato scritto prima e senza di loro.

*Comunque ti ho visto sempre piuttosto diffidente verso la teoria della differenza***.**

Non ne ho mai accettato la tesi estrema, che il genere femminile è quasi una specie altra. Ma è un discorso troppo complesso da fare in due battute.

Ma quando dicono che le categorie del pensiero sono tutte diverse…

Possono esserlo effettivamente, come fra gli uomini lo sono per ragioni di classe. Una femminista francese, Françoise Duroux, ora purtroppo deceduta, aveva tentato di approfondire se si può parlare delle donne come di una classe a parte. A me pare difficile.

C'è bell hooks, una femminista americana, che dice di sentirsi identità multiple: lei è donna, è proletaria, è nera e sono tre cose che per lei contano quasi nello stesso modo.

Lo si può capire. Io sono stata privilegiata, e non solo perché siamo in una zona privilegiata del mondo. Al *Manifesto* le donne hanno sempre avuto un ruolo preminente, siamo state spesso più di metà della redazione, alcune donne hanno diretto il giornale ma tutte sono state influenti. Penso alle altre testate: *Corriere della Sera*, *la Repubblica*. L'editoriale è qualche volta di una donna? Lo scrive qualche volta Chiara Saraceno, in quanto specialista della società civile, oppure Nadia Urbinati come politologa o Lucetta Scaraffia come esperta di teologia. Come donna sono stata privilegiata anche perché coi miei uomini mi è andata bene: intelligenti, simpatici, divertenti. Non solo non mi hanno ammazzata (come capita a non poche…), ma mi hanno voluto bene e mi hanno aiutata. Ma già come emancipata sentivo la specificità di essere donna: quando parlavo alla Camera, c'era sempre una parte dell'emiciclo ad ascoltarmi, non perché dicessi cose straordinarie, ma perché ero una delle 14 deputate su 600.

L'altro grande tema su cui ti sei impegnata a fondo è stato il garantismo. Nell'85 fondasti insieme a Luigi Manconi e a Massimo Cacciari la rivista Antigone.

Prima avevo un'idea sommaria della giustizia. A educarmi fu Luigi Ferrajoli e l'occasione fu il processo «7 aprile», processo assurdo e che infatti finì in grandissima parte in assoluzioni, ma dopo avere inflitto agli imputati cinque anni di galera. L'aveva istruito un magistrato, Pietro Calogero, convinto che il terrorismo rosso si identificasse in Autonomia operaia. Non è mai stato vero. Si può essere in disaccordo con Toni Negri, ma le Brigate rosse sono un'altra cosa. Anche esse dovrebbero essere capite: ci fu un momento di vera simpatia popolare per le Brigate rosse. Io sono andata a cercarli, volevo vedere che cosa fossero e da dove venivano e resto in amicizia con Mario Moretti; ho sempre pensato che è un figlio estremo del Movimento operaio italiano.

Proprio del movimento operaio?

Sì, degli operai. È venuto dalla Siemens, come altri sono venuti dalla Fiat o dall'Alfa Romeo di Arese e anche da Genova. Il Pci rifiutò di porsi il problema e lo Stato italiano fu soltanto repressivo: il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, a sua volta poi ucciso dalla mafia, si fece dare l'indirizzo e forse la chiave della sede delle Br genovesi, credo da Patrizio Peci, e li fece uccidere nel sonno [5]. Ne ho scritto diverse volte e nessuno mi ha mai smentita. Del resto, forse perché mi informavo il più possibile, non ho mai avuto problemi con la magistratura. Ma sono molte le pagine non chiare negli anni dell'emergenza. Una delle più oscure è quella che riguarda Aldo Moro, quando Francesco Cossiga scrive: «Se le Br lo liberano, noi abbiamo già preparato il Piano Viktor per metterlo in una clinica e farlo tacere». Hai letto il memoriale Moro?

No.

È depositato agli atti ma poco conosciuto e per nulla discusso: è un'accusa molto dura al potere politico. L'errore più grande che, dal loro punto di vista, fecero i brigatisti, fu di non liberarlo senza condizioni: sarebbe stato una mina vagante. Quando ne parlai con Moretti, mi rispose: «Non credo. A quest'ora sarebbe presidente della Repubblica». Mario Moretti era l'unico che durante la prigionia di Moro parlava con lui tutti i giorni, e, che io sappia, è uno dei pochi mai rilasciato. Gli altri, anche se condannati a pene molto pesanti, nel tempo sono stati liberati, Mario Moretti no [dal 1997 in regime di semilibertà, di giorno lavora in un centro di recupero, la sera rientra nel carcere di Opera]. La vicenda delle Brigate rosse è un pezzo di storia che va ancora scritta, e, secondo me, senza le virtuose indignazioni d'uso. Fecero scelte terribili uccidendo della gente, ma credevano di doversi battere con nemici riconosciuti, come era stato un tempo per i partigiani. Sbagliavano, ma nessuno di loro si può considerare un criminale comune. Bisognerebbe chiedersi perché questa insorgenza sanguinosa nacque allora e non prima né dopo. Ci fu anche una concorrenza fra Pci e democristiani a chi era più credibile sulla «linea della fermezza»: il Pci temeva che le Br venissero da qualche punta estrema dei suoi stessi scritti, cosa che non fu mai vera. Del resto, il terrorismo italiano non è mai stato un fenomeno molto esteso: durante il sequestro Moro, i brigatisti a tempo pieno saranno stati non più di 120.

Però avevano la maggioranza del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese.

Non so se avessero la maggioranza. In quegli anni era cominciata una reazione padronale molto dura. Ai cortei dei Fazzoletti rossi, la direzione Fiat rispose con 81 licenziamenti. Fu in questo contesto che frange del movimento operaio del Nord divennero estremiste, il che non vuol dire che abbiano tutti aderito alle Brigate rosse. Certo un estremismo ci fu, ma viene rimproverato come un crimine, che secondo me non era, e la cui repressione ha certo più ferito che «educato» il movimento. Un caso di lotta acuta fu quella al Petrolchimico di Porto Marghera: era diretta da Potere operaio, che investì il tema di quella produzione velenosa, tema sviluppato anche alla Montedison di Castellanza da Medicina democratica e dai discepoli di Maccacaro. Il punto non era solo il salario, anzi era il rifiuto della contropartita salario-salute. Le Br vere e proprie erano nate a Trento in un ambiente di estremismo sociale cattolico, negli anni in cui agivano i gruppi guerriglieri in America Latina. Fra le prime Br ci sono Renato Curcio e Mara Cagol uccisa assai presto in uno scontro a fuoco alla Cascina Spiotta in Piemonte. Nel 1968, scendono a Milano e propongono il Collettivo politico metropolitano, e si inseriscono in alcune zone produttive.

C'era anche Alberto Franceschini.

Franceschini è di Reggio Emilia e viene dal gruppo che si richiama ai partigiani. Più tardi fu fra i primi a dissociarsi.

E Roma.

Roma si è inserita più tardi nel movimento. Ne hanno fatto parte Valerio Morucci e Adriana Faranda che poi si persuasero a collaborare con le forze di polizia, e ottennero forti sconti di pena.

Che ruolo ebbero i giudici?

Non è stato un momento glorioso per la giustizia italiana. E qui c'è una responsabilità particolare del Pci, soprattutto con i suoi responsabili del settore, Ugo Pecchioli e Luciano Violante che influirono anche su Magistratura democratica: il Pci è stato il *fer de lance* contro quello che ha chiamato subito terrorismo; esso non capì molto del Sessantotto in genere e ancora meno delle sue derive estreme. Alcuni suoi membri si chiedevano quanti libri, e non solo d'ispirazione comunista, fossero stati scritti sulla questione se le Br fossero pagate dai russi o dagli americani, ambedue preoccupati di una partecipazione dei comunisti al governo, cosa che in realtà non fu mai all'ordine del giorno per la Democrazia cristiana. Bettino Craxi e il Psi ebbero un occhio più attento alle Br, ma, salvo che nel caso di Giuliano Vassalli, non credo per ragioni migliori, ma per ostacolare il rapporto fra Pci e Dc.

Oltre al femminismo e al garantismo, l'altro tema su cui ti sei molto impegnata negli anni Settanta e Ottanta è stato il blocco sovietico: il convegno sui paesi dell'Est nel novembre '77 ebbe una notevole funzione, fu qualcosa di importante nella vita politica italiana.

Per quel convegno, che raccolse critiche dai partiti del «socialismo reale» e che, non fosse per altro, fu di grande interesse per questo, ricevetti anche un violento telegramma di Vittorio Foa: «Mentre lo Stato italiano sta distruggendo i giovani di Lotta continua, voi andate a cercare rogne all'Unione Sovietica».

Torniamo così al crollo del Muro di Berlino. Ricordo la spaccatura netta che ci fu nel Manifesto *quando crollò: una gran parte della redazione era contenta. Invece un'altra parte, Luigi compreso, era tristissima, aria da funerale. Come se gli fosse stata tolta sotto i piedi la base dell'«eresia comunista»: la posizione di eretico richiedeva che l'Urss fosse lì, perché sennò rispetto a cosa era eretico?*

Anch'io ero triste. Tuttora non considero positivo il giorno in cui è stata calata la bandiera rossa dalle torri del Cremlino; nessuno può sostenere che la situazione nell'ex Unione Sovietica sia veramente migliorata in senso democratico. Per la verità, andrebbero esaminati anche i limiti della critica di Berlinguer che non si spinse mai in fondo. In questo il *Manifesto* fu più serio. Per chi aveva vissuto il Sessantotto, era stato più semplice affermarsi in presenza di un'Unione Sovietica che tuttavia spaventava gli Stati Uniti e la destra di quanto non sia stato dopo.

Mi colpì che con la fine del Pcus, in Russia i dissidenti non vinsero, ma scomparvero.

I dissidenti esprimevano un rifiuto ma non riuscivano a proporre un cambiamento. Bisognerebbe riconoscere che era assai difficile in regimi senza libertà.

Ma secondo te perché tutti i regimi comunisti che sono esistiti hanno avuto questo diavolo di problema con la libertà? Cioè non ce n'è uno che non l'abbia avuto.

Penso che lo si debba anche alla tesi, proprio marxista, che il sistema capitalistico dominante non può essere abbattuto senza violenza; di qui la necessità della «dittatura del proletariato». C'è da chiedersi invece il perché di una crisi della socialdemocrazia come quella cui assistiamo oggi. E non solo in Italia.

I giovani politici che portarono alla dissoluzione del Pci erano tutti delfini berlingueriani.

Eh sì. Il Pci si è dissolto in maniera un po' miserabile. La borghesia non ha mai rinnegato se stessa nelle sue svolte, che sono state molte. In verità nel Pci non sembra esserci stato nessuno in grado di affrontare la caduta del Muro; e ancora meno in grado di dirsi dove e quando abbiamo sbagliato, pur seguendo un ideale giusto. I vari comunisti, come i D'Alema e i Veltroni, hanno riconosciuto sostanzialmente che l'errore era stato voler rovesciare il capitalismo.

Uno faceva il socialdemocratico, l'altro il democratico americano, tutti e due senza essere né l'uno né l'altro.

Non hanno neanche detto: «Avremmo dovuto scegliere la socialdemocrazia»: il solo che lo abbia proposto nel '64 è stato Amendola.

Ma la ragione strutturale di questa sconfitta non può dipendere solo dagli errori dei gruppi dirigenti.

I gruppi dirigenti sono risolutivi, specialmente nei partiti comunisti: la stessa asprezza nella lotta contro il capitale fa del partito una specie di esercito dove la disciplina è risolutiva.

Ma vuol dire che qualcosa non va nella formazione, nella scelta del gruppo dirigente: se scegli sempre quelli che ti portano alla rovina, vuol dire che hai scelto male.

Non è questione di cattive scelte di un'ipotetica base. L'idea comunista entra in crisi per molte ragioni, fra le quali anche l'insufficienza di democrazia del partito. È interessante che oggi nell'ex Urss ci sia molta

nostalgia per il periodo sovietico; nostalgia più che riflessione. E non è un caso se è in crisi l'idea stessa di socialdemocrazia: ormai non c'è una sola socialdemocrazia che tenga in Europa. La mia idea è che con il crollo del Muro di Berlino, non è stato sconfitto tanto il comunismo, già alquanto ammaccato, ma la tesi keynesiana, di John Maynard Keynes e Hyman Minsky, cioè quella di un vero compromesso fra le classi. Osserva come sta finendo male in Francia con Hollande!

Tornando all'Italia, nel '94 il Manifesto *organizzò a Milano una manifestazione contro Berlusconi in chiave antifascista.*

Vi partecipò una marea di gente.

Ma la chiave dell'unità antifascista non portava da nessuna parte.

Non era il problema di quella fase, né lo è ora. Berlusconi non è stato un fascista in senso proprio. Io non mi sono mai scaldata su di lui, mi interessa una lotta esplicita, e forse un'analisi della struttura del capitale, che sta subendo serie involuzioni: pensa come il governo italiano non abbia detto parola quando la Fiat si è spostata armi e bagagli in Olanda. Bene o male, la Fiat era la più grande azienda italiana ed era fortemente sovvenzionata dai vari governi della Repubblica. Del resto forse ti ricordi l'Italia «dei condottieri», glorificata all'estero negli anni Ottanta? Oltre gli Agnelli, erano Gardini e De Benedetti. Gardini si è ucciso. Carlo De Benedetti si è deindustrializzato.

Di Renzi cosa pensi?

È un dirigente più abile che intelligente.

Sì, però guarda la facilità con cui ha fatto fuori D'Alema, Bersani, Veltroni, Letta, lo stesso Berlusconi.

A D'Alema davo più capacità di resistenza. Penso all'intervista che gli feci prima di venire via dal giornale. Era interessante, durò diverse ore e pareva molto sicuro di sé. Tuttavia a rileggerla adesso, si vede che non riuscì a prevedere nessuna vera tendenza né sull'andamento politico dell'Ue, né sulla crescita. Poco dopo perdette anche il partito, nel quale ci fu un vero vuoto di presenze. È sempre stato molto corretto col *Manifesto*, non posso lamentarmi: i miei migliori nemici lo sono sempre stati con me.

Ma per te chi è oggi il personaggio più interessante in Italia?

È una persona che non fa parte della politica nel senso proprio: Bergoglio. Ha modificato molti poteri in Vaticano, ha abbracciato e chiesto perdono a una prostituta. Credo che abbia contro molti porporati cui deve apparire intransigente in modo eccessivo. Non è il tipo di gesuita che di solito si ha in mente.

Per molte estati dagli anni Novanta hai trascorso giornate di studio all'eremo di Monte Giove.

Era in origine un eremo camaldolese e rimase a lungo un luogo di discussione fra cattolici e laici. Indirettamente, lo dirigeva il padre Benedetto Calati, ex generale dei Benedettini più volte richiamato da Ratzinger quando dirigeva il Santo Uffizio. A mio avviso Ratzinger fu tremendo, anche se ha avuto il coraggio di dimettersi; però diversi amici laici lo apprezzano più di Giovanni Paolo II.

Ma lo rispettavano anche tanti intellettuali di sinistra, come Mario Tronti, e non solo lui. Forse perché gli restituiva l'immagine tradizionale della Chiesa come dovrebbe essere.

Probabilmente sì. Perché era un teologo molto colto.

L'ultima domanda deriva dal bilancio di tutta quest'intervista. Emerge un paradosso che mi devi spiegare, quindi ci devi riflettere e spiegarmi. Il paradosso è il seguente: tu sei diventata molto più influente, hai avuto molto più peso, il tuo nome è diventato più famoso dopo il '69, piuttosto che prima. Nello stesso tempo, nella tua memoria, la parte prima del '69 rimane infinitamente più importante di quella successiva.

In non sono fra quelli che si vergognano di essere stati comunisti. Ho conosciuto il Pci nel 1943, poi ho conosciuto altri partiti comunisti e penso che quello italiano sia stato uno dei migliori. Certo negli anni Sessanta ha prodotto una sinistra comunista moderna come quella «ingraiana», che fu notevolmente diffusa e influenzò anche il sindacato. Perfino il *Manifesto* nasce in qualche misura da esso, anche se la grandissima parte dei dirigenti non ci seguì. Sono persuasa che fra il '60 e l'89 avrebbe potuto prodursi una svolta; se non c'è stata, si deve – credo di non esagerare – anche all'esclusione di noi del *Manifesto*.

Ma sei ancora comunista? Perché io sono anticapitalista, ma non mi è più ben chiaro cosa voglia dire essere comunisti, cioè come possa realizzarsi in concreto una proprietà collettiva che non sia un capitalismo di Stato.

A me non è ben chiaro cosa voglia dire essere «anticapitalista sì, marxista e comunista no». Cioè tutta l'accumulazione di teorie e di vite che è avvenuta almeno dal '48 sulle spalle del lavoro. E poi io resto persuasa di una battuta di Mario Tronti: con il movimento comunista si è avuta una grande civilizzazione del conflitto. E non accetterò mai che il mondo resti non solo pieno di povertà ma con le disuguaglianze in aumento, come riconoscono le Nazioni Unite. Certo, i «socialismi reali» non sono stati una società augurabile, ed è su questo che, se il movimento comunista esistesse ancora, si dovrebbe lavorare. Io comunque vi appartengo. Ho commesso tanti errori e ammetterlo fa parte di una vita capace di riflettere su di sé. Non penso che siamo sconfitti per l'eternità e so che non vivrò per l'eternità; mi dispiace non riuscire a vedere la società che desidero.

A un certo punto nel libro dici che quello che ti dà molto fastidio è «l'eterodirezione delle esistenze», cioè che le esistenze siano eterodirette, una cosa che non puoi sopportare. Ma adesso siamo in un periodo in cui ci sentiamo totalmente eterodiretti.

Appunto, non lo sopporto e resto in collera. Sono perpetuamente furibonda.

NOTE:

[1] Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Pietro Ingrao, Giorgio Napolitano, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Enrico Berlinguer, Walter Veltroni, Massimo D'Alema… per il Pc-Pds-Pd; Pietro Nenni, Sandro Pertini, Riccardo Lombardi, Giacomo Mancini, Francesco De Martino, Antonio Giolitti, Bettino Craxi… per il Psi; Adriano Sofri, Luigi Manconi, Gad Lerner, Guido Viale, Franco Piperno, Lanfranco Pace, Oreste Scalzone, Mario Capanna per i sessantottini.

[2] Con il breve saggio *L'anno degli studenti* (De Donato, Bari 1968).

[3] Ecco il comunicato ufficiale di allora: «Allo stato dei fatti, non si comprende come abbia potuto in queste condizioni essere presa la grave decisione di un intervento militare. L'ufficio politico del Pci considera perciò ingiustificata tale decisione, che non si concilia con i princìpi dell'autonomia e indipendenza di ogni Partito comunista e di ogni Stato socialista e con le esigenze di una difesa dell'unità del Movimento operaio e comunista internazionale. È nello spirito del più convinto e fermo internazionalismo proletario, e ribadendo ancora una volta il profondo, fraterno e schietto rapporto che unisce i comunisti italiani alla Unione Sovietica, che l'ufficio politico del Pci sente il dovere di esprimere subito questo suo grave dissenso».

[4] Fu riabilitato dal partito nel 1998, 26 anni dopo la sua morte, *n.d.c.*

[5] Rossanda si riferisce all'irruzione, da parte dei carabinieri, in un appartamento di via Fracchia, dove nel 1980 rimasero uccisi tutti e quattro i brigatisti presenti, *n.d.c.*

(20 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/rossana-rossanda/

Come fare la storia della filosofia contemporanea? / di LUCIO CORTELLA

È il confronto/scontro con la filosofia hegeliana che ha governato lo sviluppo della filosofia contemporanea: a sostenerlo è Lucio Cortella nell'appena pubblicato "La filosofia contemporanea. Dal paradigma soggettivista a quello linguistico" (Laterza, 2020). Ne pubblichiamo la presentazione, per gentile concessione dell'editore e dell'autore, che ringraziamo.

Il problema con cui si scontra ogni esposizione del pensiero contemporaneo è la mancanza di uno standard condiviso in grado di stabilire priorità e gerarchie fra i vari pensatori e fra le scuole filosofiche. Le epoche precedenti non soffrono di questa assenza, dato che si sa – più o meno – quali sono i filosofi maggiori e le linee di sviluppo che conducono dalla filosofia antica fino alla stagione dell'idealismo tedesco. Con il pensiero contemporaneo non disponiamo ancora di un "canone" analogo, il che produce quella percezione diffusa, spesso disorientante, di un panorama filosofico attraversato da una pluralità di concezioni e proposte teoriche non solo assai differenziate ma apparentemente prive di relazioni e di coerenza. Sembra perciò realizzarsi anche sul piano storico-oggettivo quello che molti fra i protagonisti del pensiero contemporaneo hanno poi perseguito nel loro modo di concepire la pratica filosofica, vale a dire il rifiuto dell'idea di sistema e di ordine razionale. In realtà un tratto fondamentale della storia della filosofia, cui neppure quella contemporanea si sottrae, è quello per cui ogni proposta teorica è sempre una reazione a problemi irrisolti di precedenti teorie, l'aggiunta di un argomento mancante, la conclusione di un ragionamento rimasto interrotto. Proprio per questi motivi la storia del pensiero manifesta una coerenza sotterranea ben più sostanziale di quanto non appaia in superficie.

Il tentativo che ho voluto perseguire con questo volume è stato quello di dare contorni un po' più definiti a quell'immagine sfocata, imprecisa e a volte contraddittoria del pensiero contemporaneo cui non sanno sottrarsi neppure i manuali migliori. È un'esigenza maturata nel corso della mia lunga esperienza didattica con gli studenti universitari, ai quali volevo fornire una mappa e un quadro coerente all'interno del quale collocare le più importanti teorie filosofiche contemporanee. Mi sono quindi appropriato di un'idea

interpretativa, intuita da alcuni pensatori del Novecento, secondo cui negli ultimi due secoli sarebbe avvenuto un radicale *cambio di paradigma filosofico*, ovvero il passaggio da una concezione fondata sulla centralità del soggetto, dominante in gran parte della filosofia moderna, a una diversa concezione fondata sulla centralità del linguaggio. A partire da quest'idea ho quindi proceduto a un'analisi puntuale di autori, scuole filosofiche e testi mostrando in concreto le differenti fasi di quel processo di formazione che ha finito progressivamente per imporre la centralità del paradigma linguistico. Ne è uscito non solo un itinerario coerente ma anche una sorta di mappa filosofica, attorno a cui raccogliere le più importanti idee del pensiero contemporaneo. La sfida che ho inteso raccogliere è stata perciò quella di illustrare attraverso l'esposizione storica una specifica tesi teoretica, intrecciando quindi consapevolmente teoria e storia.

La mia scelta di avviare l'esposizione della filosofia contemporanea *a partire da Hegel e dalla crisi del suo sistema* implicava già una ben precisa ipotesi teorica, vale a dire l'idea che il sistema idealistico facesse da spartiacque fra un *prima* e un *poi*, fra una storia precedente che è stata in gran parte caratterizzata dal pensiero metafisico e un pensiero successivo che dalle istanze metafisiche fondamentali ha inteso esplicitamente prendere congedo. La grande sfida hegeliana era stata quella di voler conciliare l'assunto di fondo della filosofia moderna, vale a dire il principio del soggetto, con l'impianto sostanzialistico-ontologico della metafisica classica. Contro il risultato delle indagini kantiane che avevano mostrato l'impossibile conciliazione fra le istanze critiche della soggettività e le vecchie idee della metafisica, Hegel era convinto che la metafisica potesse risorgere rifondandola proprio sulla soggettività e sull'idea che il pensare fosse la verità oggettiva delle cose. La *Scienza della logica* è il risultato di questa imponente riformulazione del vocabolario metafisico riproposto in termini logico-concettuali: solo sotto forma di concetto logico Dio può sopravvivere e risorgere nella costellazione critica della modernità. Certo, il "concetto" non è più in Hegel una struttura soggettiva, una forma da applicare a contenuti esterni, ma è la verità ultima del tutto, il fondamento della natura e della storia, è cioè struttura oggettiva (per la quale – non a caso – Hegel riabilita l'antica nozione platonica di "idea", conferendole appunto il suo originario significato ontologico). E tuttavia il Dio della metafisica – l'essere supremo – al pari del Dio della tradizione cristiana – quello "rappresentato" nella narrazione religiosa –, diventano nella *Logica* hegeliana solo una concettualità logica, una processualità di categorie e di implicazioni dialettiche, che giungendo alla consapevolezza di se stesse si presentano, in ultima istanza, come un sapere, un sapere assoluto, l'unica vera realtà ultima delle cose. Hegel dunque "salva" sia la metafisica sia il principio del soggetto, ma a caro prezzo: la vecchia ontologia si risolve in un'implicazione logico-concettuale e il soggetto diventa un pensare oggettivo il cui rapporto con l'individuo resta alla fine problematico e sostanzialmente irrisolto. Le esplicite critiche di Hegel alla "vuota soggettività" dei moderni e alla "vecchia metafisica" dell'intelletto, laddove invece ci si sarebbe aspettata la loro riabilitazione, si spiegano con l'ambivalenza oggettiva della soluzione hegeliana.

I successori di Hegel hanno progressivamente maturato la convinzione dell'insostenibilità di quella soluzione. Ai loro occhi appariva evidente l'impossibilità di conciliare soggettività e totalità, teologia e immanenza, assolutezza e storicità, divenire logico e incontrovertibilità del sapere. Ne è derivata la messa in discussione di entrambe le componenti che Hegel aveva tenuto insieme: il primato del soggetto e il rinnovamento della metafisica.

Contro la signoria dello spirito la filosofia post-hegeliana teorizza, *in primo luogo*, la *finitezza* della nostra soggettività, il suo dipendere da altro (la vita, la prassi, la materia, la volontà), il suo essere esposto, "gettato", assoggettato. Si tratta di un esito che si accompagna alla tematizzazione della radicale *opacità* delle cose rispetto al sapere, della *resistenza* del mondo ai tentativi di concettualizzarlo e di renderlo conforme ai nostri standard epistemologici.

In *secondo luogo* si va sempre più rafforzando l'idea dell'*impossibilità della metafisica*, della sua irraggiungibilità, o almeno del radicale depotenziamento delle sue pretese. Perché se è vero che una parte del pensiero contemporaneo ha inteso riproporre una certa idea di metafisica e di ontologia, questo è diventato praticabile solo intrecciandola con la consapevolezza della *fallibilità* del nostro sapere, oppure facendo un uso equivoco di quella parola (si pensi a una certa filosofia analitica contemporanea), conferendole cioè un significato che ha poco a che vedere con l'antica pretesa di esporre il senso ultimo delle cose e di esibirne il fondamento.

Infine, la *terza conseguenza* della dissoluzione del sistema idealistico è stata il drastico *ridimensionamento delle pretese della ragione*, di quelle pretese che la dialettica hegeliana aveva voluto non solo riproporre ma addirittura rafforzare. Hegel aveva infatti inteso rifondare l'antica nozione greca di un *logos* oggettivo al di sotto del mondo storico e naturale. La sua tesi dell'identità del reale e del razionale affermava proprio questo: l'essenza del tutto è logica, la natura e la storia sono governate da una razionalità immanente che è identica al sapere logico-concettuale. Dopo la fine del sistema idealistico questa idea viene completamente abbandonata, avviando un processo che condurrà a una vera e propria "crisi della ragione".

È in questo contesto che lentamente ha preso forma l'idea che il *linguaggio* potesse costituire un nuovo terreno a partire dal quale far ripartire il discorso filosofico della contemporaneità. Esso infatti si è progressivamente sostituito alla vecchia soggettività moderna, ereditandone alcune funzioni: essere condizione della nostra conoscenza del mondo, fornire le strutture fondamentali della nostra razionalità, costituire il presupposto indispensabile per la formazione della stessa individualità. Il linguaggio ha così cominciato a presentarsi come una nuova forma di "trascendentale", anche se in un senso molto diverso rispetto al modo in cui lo era stato il soggetto. Il linguaggio infatti non può essere assolutizzato né acquisire uno statuto "sovrasensibile". Al contrario, esso presenta caratteri specificamente sensibili (le parole, la voce, il suono, la scrittura) e deve dunque rinunciare alla vecchia pretesa della soggettività moderna di risolvere al suo interno la realtà delle cose. Il mondo gli è strutturalmente "resistente". Così come esso, a sua volta, resiste alla pretesa metafisica di un resoconto incontrovertibile e totalizzante del mondo. Se è il linguaggio la condizione perché noi possiamo argomentare, dedurre, connettere i concetti fra loro, elaborare teorie, intessere rapporti con le cose e con gli altri individui, il resoconto che ne uscirà sarà inevitabilmente composto di parole e gli stessi concetti non potranno più pretendere di essere solo dei "pensieri" ma pensieri mediati dalle parole. Certo, le parole non sono mai solo "cose" empiriche. Esse infatti esprimono significati che vanno ben al di là del momento meramente sensibile rappresentato da segni e suoni. E tuttavia quei significati rimangono strettamente legati alle parole che li esprimono e noi tutti sappiamo come le parole non contengano mai un unico significato ma siano plurisignificanti, strutturalmente oscillanti, aperte a molteplici interpretazioni. Il discorso filosofico che abbia piena coscienza di questa sua inevitabile dipendenza dal linguaggio mette in conto dunque l'impossibilità di un resoconto non solo totalizzante ma anche semplicemente definito e conclusivo delle cose. L'opacità del mondo, da un lato, e la strutturale incompiutezza dei discorsi, dall'altro, rendono la filosofia ancor più consapevole della sua finitezza e fallibilità.

Nella comune condivisione di queste premesse le filosofie contemporanee si sono poi sviluppate in differenti direzioni. *In primo luogo* l'opacità del mondo alle nostre parole ha posto le condizioni per ritenere la descrizione linguistica non già un rispecchiamento delle cose, ma al contrario come la loro costituzione. Ne è uscita un'idea di realtà – del resto già potentemente anticipata da Nietzsche – come *costruzione*, il risultato delle nostre parole, il loro prodotto. E proprio la consapevolezza non solo della plurivocità dei segni ma anche della molteplicità dei linguaggi ha condotto all'inevitabile conclusione di una moltiplicazione dei "reali". Il mondo diventa infinito, sia in senso estensivo (i molti modi di dirlo) sia in senso intensivo (l'infinità di prospettive contenuta all'interno di ogni descrizione).

In secondo luogo il sospetto nei confronti dei nostri concetti e dei tradizionali ragionamenti filosofici ha finito per allontanare un'altra parte del pensiero contemporaneo dalla ragione, e non solo dal tradizionale *logos* oggettivo ma anche dalla pretesa della ragione di essere lo strumento privilegiato per accedere alle cose, spiegarle, aprendone i pur molteplici sensi. Al di sotto delle giustificazioni razionali o della ricerca di fondamenti è stata individuata solo una volontà di sopraffazione, una modalità occulta del potere, una violenza mascherata dalle buone maniere. Ma una volta liberatasi dalla razionalità, la filosofia è diventata inevitabilmente narrazione, esercizio stilistico, letteratura. Il *post-moderno*, uno dei vari esiti di questo percorso, non è solo la consapevolezza del carattere costruttivo e interpretativo del mondo, il dissolversi liquido della realtà, ma anche l'abbandono definitivo della ragione e la sua moltiplicazione in infiniti discorsi, tutti equivalenti e tutti ritenuti degni di appartenere al medesimo palcoscenico filosofico.

Ma non tutto il pensiero contemporaneo è andato in questa direzione. A ben vedere sia la riduzione del reale a costruzione linguistica arbitraria sia la considerazione della ragione come mascheramento della volontà o del potere nascondono – nonostante tutte le critiche al paradigma coscienzialistico dei moderni – un residuo di soggettivismo: l'idea che il linguaggio sia una sorta di macrosoggetto che decide e determina, costruisce e

dissolve. Ma il linguaggio vive nella *relazione fra i soggetti*, nelle loro pratiche di vita, nello scambio di opinioni e di ragioni. Esso è alle spalle degli individui ma ne è anche il prodotto. Le produzioni linguistiche al pari delle nostre concezioni del mondo, così come le differenti esperienze derivanti dall'incontro con la realtà che sta di fronte a noi, non sono né il risultato delle nostre soggettività individuali né l'espressione di un'anonima struttura linguistica oggettiva posta al di sopra di noi, ma sono proprio l'esito di quell'incontro intersoggettivo, dell'ininterrotto scambio comunicativo, delle smentite e delle conferme che si producono incessantemente nei rapporti sociali.

Assunto in questa dimensione pragmatico-comunicativa il linguaggio mostra un altro volto ancora: non un anonimo sistema di segni, né una sintassi formale nel rapporto fra proposizioni, ma un insieme di pratiche linguistiche – quelle che caratterizzano la nostra comunicazione quotidiana – nelle quali noi siamo costantemente sollecitati a prendere posizione, a domandare e rispondere, a obiettare e concordare, a discutere e imparare. Gli esiti finali dell'ermeneutica (nella sua versione gadameriana), dell'epistemologia novecentesca (il razionalismo critico di Popper), di una parte della filosofia analitica (dall'ultimo Wittgenstein alla teoria degli atti linguistici, al neo-pragmatismo americano) e della seconda generazione della Scuola di Francoforte (Habermas e Apel) hanno evidenziato questa *dimensione pragmatico-dialogica del linguaggio*. E proprio la scoperta di questa dimensione ha consentito di rimettere in gioco quella razionalità che alcuni sviluppi della svolta linguistica sembravano aver definitivamente compromesso. Quel *logos* che la tradizione metafisica aveva pensato come una struttura oggettiva e sostanziale e che, all'opposto, il post-moderno aveva smascherato come una finzione o una violenza, è stato riscoperto come un carattere della nostra forma di vita comunicativa, depositato e conservato nelle nostre pratiche.

Il passaggio dal paradigma soggettivista a quello linguistico comporta certamente la presa di distanza da una ragione assolutista in grado di svelare (e al tempo stesso costituire) il senso ultimo delle cose, ma non conduce alla bancarotta della razionalità. Proprio la valorizzazione della dimensione comunicativa del linguaggio ci consente di ricostruire le strutture di fondo della ragione, alle quali necessariamente attingono le nostre descrizioni del mondo, le critiche e perfino le demolizioni più radicali della *ratio* occidentale.

L'inaggirabilità della ragione, il suo costituire una risorsa indispensabile per le nostre interazioni comunicative, e quindi anche per il discorso filosofico, è quel punto di arrivo del pensiero contemporaneo che consente di riprendere la relazione, apparentemente interrotta, con la grande tradizione metafisica che ha caratterizzato la storia della filosofia. La metafisica non potrà più essere riabilitata nelle forme storiche in cui quel sapere si è depositato nei secoli passati, forme che risentivano di un'immagine del mondo ormai definitivamente affossata dalla scienza contemporanea. Né la restaurazione dell'ideale soggettivista – ormai fuorigioco – della modernità, né la riproposizione di un realismo ingenuo, per il quale l'ontologia si risolve nella classificazione di "ciò che c'è" e che alla fine si converte nella mera rivalutazione del senso comune, possono rappresentare la risposta alle degenerazioni post-moderne della contemporaneità. *L'eredità della metafisica sta nella sua trasformazione*, mostrando come il *logos* oggettivo possa rivivere nelle strutture argomentative di una razionalità procedurale che affonda le sue radici nella comunicazione linguistica. La metafisica greca è nata a partire dall'istanza socratica del *lógon didónai*, l'esigenza di "dare le ragioni" del proprio dire, argomentando, obiettando, rispondendo alle domande e alle confutazioni, in un confronto intersoggettivo mai definitivamente concluso. Quelle ragioni non dimorano in nessun cosmo oggettivo ma sono conservate nelle strutture comunicative del nostro linguaggio. In quelle ragioni si trova depositata l'eredità di una tradizione millenaria.

Il percorso della filosofia contemporanea, pur sostenuto da un'idea di fondo sostanzialmente condivisa da molti dei suoi protagonisti, conosce dunque esiti diversi, proprio perché diverse sono le concezioni del linguaggio sviluppate dai vari protagonisti della nostra epoca filosofica. Il tentativo che ho voluto perseguire è stato però quello di mostrare la dinamica interna che tiene assieme teorie apparentemente molto lontane fra loro: non una panoramica di autori e testi isolati gli uni dagli altri, ma una sequenza intrecciata di questioni e idee, in cui ogni mancata o insoddisfacente soluzione trova sovente una risposta in una teoria successiva. La selezione dei pensatori e dei testi ha dunque seguito questo intento: ricostruire un percorso, o meglio ricostruire *il discorso filosofico dell'epoca contemporanea*.

Lucio Cortella è Professore Ordinario di Storia della filosofia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

(18 settembre 2020)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/09/18/come-fare-la-storia-della-filosofia-contemporanea/

La grande madre di una storia irripetibile / di Norma Rangeri

Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Lucio Magri

Norma Rangeri

EDIZIONE DEL

22.09.2020

PUBBLICATO

20.9.2020, 14:26

Con Rossana che **se n'è andata**, se ne va anche una parte importante della nostra, della mia vita politica e personale.

Avremo tempo per ragionare in modo più profondo sul lascito politico e culturale di una grande personalità della sinistra italiana come lei. Ma adesso, dopo la sua perdita, per chi ha condiviso con Rossana una lunga storia, sono i ricordi la materia viva, dolce, dolorosa, perfino traumatica che ci sommerge.

E i miei sono i ricordi di una testa già bianca, di un volto bello, nobile e autorevole, di una gonna e di una camicia blu, in fondo al lungo corridoio di via Tomacelli, di una stanza coinvolgente, foderata di libri, di una grande scrivania e di fronte una poltrona dove chi andava a parlarle si sedeva per ascoltare.

Ore, giorni, mesi, anni per noi ragazze e ragazzi ventenni che ci affacciavamo al quinto piano di quella fantastica, incasinata, turbolenta, affollatissima redazione si affastellano, senza soluzione di continuità, oggi che la grande madre del Manifesto ci ha lasciati.

Mettere ordine è impossibile, per l'intreccio stretto di vita e di politica, di passioni e di affetti, di crescita politica e di grandi progetti, che la sinistra degli anni Sessanta/Settanta aveva nella testa e nel cuore.

Quando hai vent'anni e la fortuna di avere quotidianamente di fronte Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Lucio Magri, Valentino Parlato, Luciana Castellina non capisci bene quale peso avranno nella tua vita, ma senti che ogni giorno vai a scuola, di conoscenza, di cultura, di emozioni, e alimenti un pensiero critico che ti accompagnerà per sempre.

Rossana era una madre severa, e ogni azione, ogni comportamento di noi giovani della redazione, era accompagnato dalla domanda sul suo pensiero. Ma era normale che la sua grande cultura mettesse soggezione (e non solo a noi della generazione

sessantottina), mettendo in secondo piano tutto il resto. E prima che il femminismo diventasse per lei un tema di confronto politico serrato con il movimento delle donne, e dunque importante il vissuto personale, parlare di fatti privati non era nell'ordine delle cose.

Così quando da Parigi arrivava Karol, compagno ebreo polacco di Rossana, illustre giornalista, simpatico con infinite storie da raccontare, alle riunioni di redazione, Rossana era sorridente e si concedeva qualche battuta scherzosa ("dai Karol, stai un po' zitto"). Credo di non sbagliare se dico che il lungo periodo vissuto con Karol, sia stato il più bello della sua vita.

Molti anni hanno attraversato le stanze del quel Manifesto. Sicuramente irripetibili perché niente ci sembrava impossibile e perché eravamo sempre dentro i movimenti, dentro le assemblee, in ogni conflitto sociale, e ovunque nel mondo con il nostro gruppo dirigente espulso e radiato dal partito comunista e immensamente stimato nella rete internazionale della sinistra.

Grazie a Rossana, Luigi, Lucio, Valentino e Luciana (l'unica meravigliosa testimone di una storia straordinaria), siamo riusciti ad affrontare vicende durissime ed esaltanti, momenti di scoramento e di entusiasmo. E sono certa che la tempra, la determinazione, la volontà, il sapere di un fantastico manipolo di persone, sono stati determinanti, dando la linfa necessaria al Manifesto per arrivare a 50 anni di esistenza.

Molte cose sono avvenute, con un radicale cambiamento al nostro interno, che hanno influito sui rapporti con Rossana. Vicende politiche coinvolgenti sul piano personale, fino al punto di arrivare ad una rottura profonda, lacerante. Per me, come per altre persone, per Rossana stessa e immagino per migliaia e migliaia di militanti e di lettori che hanno affrontato con noi un viaggio ultra decennale.

Ci sarà modo e tempo per approfondire e raccontare. Ora prevale il rimpianto per

non essere riuscite a ritrovarci in pieno (lei era tornata a collaborare saltuariamente), ma soprattutto il giusto, sentito, emozionato addio a Rossana.

Che continuerà ad essere con noi, finché il manifesto vivrà.

Ciao Rossana.

fonte: https://ilmanifesto.it/la-grande-madre-di-una-storia-irripetibile/

Una indimenticabile luce che ci riguarda e che resta / di Tommaso Di Francesco

Rossana Rossanda e Lucio Magri © LaPresse

Tommaso Di Francesco

EDIZIONE DEL

22.09.2020

PUBBLICATO

20.9.2020, 14:30

Nella notte Rossana Rossanda ci ha lasciato. Non è una perdita scontata, in qualche modo attesa viste le sue gravi condizioni fisiche e l'età.

E', e resterà, una ferita aperta. Dopo l'ultima drammatica crisi economica de il manifesto alla fine del 2012, generazionale e politica, negli ultimi anni **era tornata a scrivere** e ad essere in qualche modo presente sul suo giornale.

Ora, come non mai, ci manca quello stile che voleva scendere nel profondo, mai contenta, quella irrequietezza e distanza critica ma sempre dedita alla vicinanza con i più giovani, quel rimprovero a non dimenticare le ragioni fondative della nostra esistenza nata per la crisi profonda dei modelli alternativi di costruzione del socialismo ma anche per il precipizio del modello capitalistico vincente.

Per noi che abbiamo lavorato con lei per 50 anni e che la consideriamo la nostra "matrice", le sue parole serene e taglienti hanno attraversato e attraversano la nostra vita ogni giorno, alle prese con le notizie che arrivano da tutti i lati del mondo e dal Belpaese e che confermano una diffusa e generale crisi materiale e di senso, così profonda che rasenta la tragedia.

I tempi che si annunciano mostrano un futuro oscuro che rimanda ad epoche perfino più buie che Rossana aveva attraversato, sempre combattendo dalla parte degli ultimi, sempre attenta alla nascita dei nuovi, decisivi, movimenti.

C'era negli occhi di Rossana una indimenticabile luce che ci riguarda e che resta come insegnamento irrinunciabile: era quella di chi, non aspettando consensi e

pubblicità, indaga il presente senza fingimenti e sempre con attitudine insoddisfatta.

Era come se avesse sotto gli occhi la barra del tempo e il suo lieve ma inesorabile moto: era una comunista, lavorava per una società superiore ma non sfuggiva ai limiti del passato.

Siamo all'altezza di quel rigore e di quella caparbietà necessaria?

Rossana era unica. Ora giustamente tutti ricordano la sua importanza, non solo per la storia del Manifesto, per la politica e per la cultura contemporanea. Lei però non si omologava ai modelli intellettuali dominanti, era in disparte a vedere prima degli altri lo sviluppo dei processi sociali in corso e a prevederne i risultati.

Trasmetteva durezza ed amore, un amore incommensurabile e più forte delle nostre scarse possibilità materiali. Era indipendente e libera nell'individualità e nella dimensione collettiva.

Addio Rossana e per sempre.

fonte: https://ilmanifesto.it/una-indimenticabile-luce-che-ci-riguarda-e-che-resta/

La ragazza del secolo scorso. Chi era Rossana Rossanda e cosa ha rappresentato per il giornalismo e la sinistra italiana / di Mario Lavia

La fondatrice del Manifesto probabilmente sarebbe stata una eretica in qualsiasi partito in qualunque epoca. Troppo spirito libero, troppo donna "contro". Diede vita, con gli altri suoi compagni a un giornale che non divenne mai un soggetto politico forte ma partorì una delle più incredibili esperienze editoriali nel nostro Paese

La vita di Rossana Rossanda è stata dura, lunga e bellissima. In fondo è stata una delle poche persone che l'ha pensata più o meno sempre allo stesso modo, il che conferisce all'esistenza un certo gusto di vivere, le idee chiare e la

schiena dritta sono cose che non si comprano. Non che una come lei non fosse stata per tutta vita assillata dalle domande, dai dubbi. Ma anche quando non vi era risposta a quei dubbi, a quelle domande, era però sempre nitido di cosa si trattasse: di un dubbio, appunto, da guardare in faccia, da analizzare, su cui discutere.

Rossanda aveva una grande cultura, maturata con il grande filosofo suo maestro Antonio Banfi, una cultura fin dagli anni giovanili sprovincializzata (che era invece il grande problema dei comunisti italiani): l'amore per la Francia, soprattutto, l'aiutava. Sappiamo tutto di lei perché è stata lei stessa a raccontarcelo il quel gioiello autobiografico, e quindi libro "politico" a tutto tondo, che è stato molto amato anche da chi nulla c'entra con quella storia, La ragazza del secolo scorso (Einaudi), libro insieme duro e dolcissimo che un po' ricorda certi romanzi della sua amica Simone De Beauvoir, tanto frequentata con Sartre.

Un'autobiografia, La ragazza del secolo scorso, che uscì sempre per Einaudi insieme a un altro libro autobiografico, questa volta di Pietro Ingrao, Volevo la luna. Un accostamento temporale chissà se casuale, forse no. Perché Rossanda e Ingrao sono stati a lungo sodali, nel loro dissenso, in un partito che il dissenso non tollerava, il Pci, e che infatti nel 1969 radiò gli "ingraiani" Rossanda, Magri, Natoli, Pintor e altri con il voto favorevole anche di Ingrao: un "tradimento" che segnò una ferita poi negli anni rimarginatasi ma mai del tutto.

Il comunismo reale – l'Unione sovietica – era da condannare, il capitalismo era da condannare, la socialdemocrazia era da condannare. Ma allora? Allora c'era la ricerca di qualcos'altro, di un lembo di terra che salvasse il nuovo proletariato dalla marea montante di fascismi, imperialismi, guerre, una ricerca

affannosa ma non tragica, e tuttavia malgrado i tanti spunti di pensiero sostanzialmente fallita. Si era andati avanti di speranza in speranza, il Sessantotto, Praga, le donne, il divorzio, il Settantasette, fino ai no global, tutto un fiume carsico che rifluiva puntualmente, mentre gli anni passavano e con essi le forze. Perché l'eresia è difficile da portare avanti. E ti accorgi di essere sempre più minoranza, fino alla solitudine.

Già, era un eretica, Rossanda, e probabilmente lo sarebbe stata in qualsiasi partito in qualunque epoca. Troppo spirito libero, troppo donna "contro". Diede vita, con gli altri suoi compagni, al Manifesto, che non divenne mai un soggetto politico forte ma partorì una delle più incredibili esperienze editoriali italiane: dal Manifesto, diventato "quotidiano comunista", sono usciti decine e decine di giornaliste e giornalisti di grande spessore ed ancor oggi, 30 anni dopo la morte del comunismo, è ancora è lì in edicola con i suoi titoli sgargianti e gli articoli pensosi.

Era una pessimista. Il capitalismo, persino banale ricordarlo, aveva vinto e i comunismi, al plurale, avevano perso ovunque. E fin qui poteva anche andare. Il dramma è che di strade nuove la sua sinistra comunista non le aveva trovate: e così a una intellettuale combattente come Rossana Rossanda rimanevano i ricordi, cioè i rimpianti. Vissuti sempre con orgoglio e anche l'umiltà degli sconfitti a testa alta.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/rossana-rossanda-manifesto-96-anni/

Gli uccelli della tempesta di Pierluigi Sullo / di Maria Rosa Cutrufelli

Pubblicato il 20 Settembre 2020 · in Recensioni ·

Lastaria, Roma 2020, pagg. 242 € 15

Dire ‘romanzo’ non basta più. Tutti vogliono sapere a quale genere letterario appartiene. Dapprima gli editori, per metterlo in questa o in quest’altra collana. Poi i librai, per posizionarlo su questo o quest’altro scaffale. Infine il lettore, per capire se rientra nelle sue preferenze. Insomma, a quanto pare, non si può sfuggire alle catalogazioni. E allora mi adeguo e vi dirò che il libro di Pierluigi Sullo, *Gli uccelli della tempesta*, potrebbe essere classificato come un ‘romanzo del noi’. Sostanzialmente, un ‘autoritratto di gruppo’ (per citare un saggio importante di Luisa Passerini). In altre parole, un romanzo in cui la memoria di una generazione (quella che nasce alla politica nel ’68) si fa storia collettiva. Dunque romanzo politico e insieme generazionale.

Un abbinamento classico, per così dire. Ma tutt’altro che semplice da un punto di vista narrativo, perché richiede (fra l’altro) la capacità di misurarsi con le forme tradizionali del genere e di innovarle.

Qualche anno fa si cimentò in questa impresa Annie Ernaux, con un libro dichiaratamente autobiografico: *Gli anni*. Nel romanzo, storico e memoriale assieme, l’autrice ripercorre le svolte politiche, i cambiamenti avvenuti nelle nostre vite dal dopoguerra a oggi, affidandosi a una narrazione in prima persona plurale. Chi narra, nel testo, è un ‘noi’ che riassume tutti gli ‘io’. La critica parlò di una ‘pratica della memoria’ che fonde la voce personale con il ‘coro’ della Storia. Pierluigi Sullo fa un’operazione simile, ma, al contrario di Annie Ernaux, racconta in terza persona singolare, dando a ogni singolo personaggio il posto che gli spetta nella narrazione. Non è la voce di un ‘noi’ astratto a raccontare. Sono, viceversa, le biografie individuali che vanno a comporre il mosaico e che diventano, pur mantenendo le loro irriducibili e inevitabili differenze, coscienza e parola collettiva. Fino a formare un *autoritratto di gruppo*, per l’appunto. Dove è il ‘coro’ della Storia a fondersi con

le tante storie personali, così che il 'noi' non faccia sparire 'l'io'.

Ma per parlare di questo secondo romanzo di Pierluigi Sullo devo fare un passo indietro e tornare al primo (*La rivoluzione dei piccoli pianeti*). Intanto perché i due testi sono strettamente legati, anche se ognuno possiede un'autonomia narrativa che lo rende compiuto in sé. E' vero che nel secondo romanzo ritroviamo i personaggi del primo (in particolare il giovane Enrico, figura centrale), ma ognuno può essere letto indipendentemente dall'altro. E tuttavia, per cogliere il senso pieno dell'operazione concettuale, storica e letteraria, compiuta dall'autore, è necessario metterli assieme (perciò vi invito a farlo).

Del resto è l'autore stesso a indirizzarci su questa strada. A ciascun romanzo infatti, oltre al titolo, dà un sottotitolo (cosa rara in letteratura) che li lega esplicitamente con un marchio temporale. *Un romanzo nel 68*, è il sottotitolo del primo. *Un romanzo nel 74*, il sottotitolo del secondo. Quasi fossero due capitoli di una stessa storia. Come in effetti sono. Due date che tuttavia segnano due svolte esistenziali. E ci rammentano, se mai ce ne fossimo dimenticati, che la vita procede per tappe e ogni tappa ha la sua rivoluzione. Così Enrico, il ragazzo che nel '68 ha diciassette anni e vive la rivolta studentesca, la scoperta del sesso, la libertà dalla famiglia, nel '74 non è più il ragazzo dai "pensieri sbilenchi", che "non sa cosa cercare". Il suo apprendistato è giunto al termine. Ora deve compiere scelte più responsabili, e anche più tormentate. Per farla breve, deve diventare adulto.

E' stato detto e più volte ripetuto che il titolo rappresenta 'la soglia' di un libro, il varco che ci permette di entrare nel testo. E in effetti noi entriamo nel primo romanzo di Pierluigi Sullo, *La rivoluzione dei piccoli pianeti*, con la suggestione che ricaviamo da questa immagine. Enrico, con le sue timidezze e i suoi interrogativi su se stesso e sul mondo, è *un piccolo pianeta*. E *piccoli pianeti* sono (almeno nella mia interpretazione) i suoi compagni, che nell'anno scolastico '67-'68 si misurano con le ipocrisie sociali e le tante ingiustizie nascoste che i loro occhi vedono improvvisamente. Il lavoro in fabbrica. L'emigrazione in Germania. Le guerre passate e le guerre presenti, ma lontane.

Poi anche i *piccoli pianeti* crescono e tutto cambia. Intorno a loro e dentro di loro. I sentimenti, il senso dell'amore e quello della politica. E' il 1974, come preannunciato dal sottotitolo. L'anno terribile delle stragi (Brescia, l'Italicus). La politica è un campo di battaglia, dove si contano morti e feriti. E i ragazzi scoprono "che la vita inciampa, precipita, è vulnerabile, e il futuro può essere molto breve". Ma ormai, come le procellarie, sanno affrontare la bufera. Sono diventati *uccelli della tempesta*.

Il dolore, il piacere, la crescita, i tradimenti, le esperienze felici e quelle infelici, tutto è raccontato con una sintassi larga, generosa. Con un flusso vitale di parole che corre assieme ai ragazzi, con la loro stessa irruenza e voglia di vivere. Una scelta stilistica che apre la prospettiva e permette al lettore di spingersi più in là, oltre il limite della pagina. Verso il futuro.

Non a caso forse, in entrambi i romanzi, l'ultima immagine è proiettata in avanti, verso una speranza di futuro che è quasi una promessa. Nel primo romanzo, c'è Enrico che torna da un viaggio e "cammina contento" verso la casa del suo amore, "convinto di essere già alle porte" della sua rivoluzione. Nel secondo, c'è sempre Enrico. Stavolta triste, pensieroso. Seduto davanti allo zio, un anarchico sposato a una miliziana della guerra civile spagnola, gli chiede com'è possibile essere ancora forti e combattivi dopo una simile sconfitta. E lo zio gli risponde: "La sconfitta non esiste". Non esiste perché "la resistenza è vivere".

Ma sapranno continuare a vivere e resistere quei *piccoli pianeti* che il tempo ha trasformato in *uccelli della tempesta*? Lo scopriremo a breve, si spera, quando uscirà l'annunciato terzo volume di questa 'trilogia del noi'. Sarà un *romanzo nel 2001*, l'anno di Genova. L'anno, dice l'autore, Pierluigi Sullo, "che cambiò di nuovo tutto".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/20/gli-uccelli-della-tempesta-di-pierluigi-sullo/

Come sarà il futuro della guerra? / di Andrea Daniele Signorelli

21 SEP, 2020

Armi autonome, sciami di droni e nuovi equilibri: l'innovazione tecnologica sta modificando lo scenario bellico già oggi, ma presto lo farà in modo ancora più sensibile

Con la vittoria nella **Guerra del Golfo** del 1990-91, gli Stati Uniti credevano di aver dimostrato soprattutto una cosa: condurre le battaglie con una combinazione di **armi di precisione**, sorveglianza, intelligence sul campo, comunicazioni satellitari e **tecnologia stealth** (ovvero invisibile ai radar) avrebbe consentito all'esercito a stelle e strisce di portare a casa vittorie rapide e quasi indolori. È anche sulla base di questa erronea convinzione che gli Stati Uniti si sono tuffati in

due guerre – in **Iraq** e in **Afghanistan** – che si sono dimostrate tutto tranne che rapide e indolori, ricordando semmai più lo strazio del Vietnam che la trionfante Guerra del Golfo.

Le cose, per ragioni che **non è qui il caso di approfondire**, sono quindi andate in maniera drasticamente diversa dai programmi statunitensi, constringendoli a rivedere le loro velleità interventiste in Medio Oriente. Non solo: secondo alcuni **analisti**, gli Stati Uniti starebbero nuovamente sbagliando il loro approccio alla guerra e alle innovazioni in campo bellico, consentendo ad attori come Cina e Russia di ridurre gradualmente il divario che ancora li separa dalla superpotenza americana.

Un'ulteriore conferma è venuta anche dalla recente uscita di **Donald Trump**, che in **un'intervista** concessa a Bob Woodward sembrerebbe esserci lasciato sfuggire ciò che doveva restare un segreto: gli Stati Uniti hanno pronta una **nuova colossale arma nucleare**, qualcosa che il resto del mondo "non ha nemmeno mai visto". Impossibile sapere di che si tratti, ma secondo la maggior parte degli esperti il presidente statunitense stava facendo riferimento alla **testata**

nucleare W76-2, progettata per essere montata su un sottomarino.

Ma se davvero fosse questa l'arma "*segreta*" di cui Trump si è vantato, significherebbe che gli Stati Uniti stanno perseverando nella strategia delle **armi *grandi, grosse e cattive***. Una strategia che – secondo una **lunga analisi** di *Foreign Affairs* – è semplicemente sbagliata: *"Il modello tradizionale del potere militare Usa sta venendo travolto, nello stesso modo in cui il modello di business di Blockbuster è stato travolto dall'ascesa di Amazon e Netflix. Una forza militare che consiste in un piccolo numero di sistemi costosi e difficili da sostituire non potrà sopravvivere sui campi di battaglia del futuro, dove **sciami di macchine intelligenti** agiranno con un volume di fuoco e una velocità superiore a quanto si sia mai visto"*.

In poche parole, laddove oggi si tendono a usare **sistemi bellici** di grandi dimensioni, un domani i protagonisti dei campi di battaglia potrebbe essere **flotte di droni armati**, manovrati da remoto, economici, leggeri, sacrificabili e che – in un numero sufficiente – potrebbero essere addirittura in grado di **abbattere**

un jet da combattimento o una portaerei.

Se non bastasse, a cambiare le carte in tavola per gli Stati Uniti e gli eserciti più tradizionali c'è un altro aspetto: **l'uso bellico dei droni** crea una forma di ***"democratizzazione della guerra"***, fornendo di una pseudoaviazione anche a quelle realtà che storicamente ne sono sempre state prive. Un esempio di tutto ciò si è avuto con l'attentato (fallito) al presidente venezuelano Maduro, condotto con una serie di **droni caricati con esplosivo**. Ma la stessa tattica è impiegata da altri eserciti non convenzionali, tra cui spicca(va) **quello dell'Isis**.

Ma che cos'hanno in comune tutte le **armi più innovative e tecnologiche** sviluppate dalle grandi potenze? La risposta, prevedibilmente, è una sola: intelligenza artificiale. Dagli sciami di droni in grado di fare ricognizione in autonomia e identificare i potenziali nemici, ai missili anti-aerei che si accorgono senza bisogno dell'intervento umano quando un aereo ostile è entrato nel loro raggio d'azione, fino ai robot stazionari che presidiano in autonomia le zone militarizzate di confine. Le armi autonome sono la vera nuova frontiera della guerra.

Non si tratta di avveniristici progetti, ma di realtà già in attività. Dal 2018 è per esempio in funzione il **Long Range Anti-Ship Missile** sviluppato dalla statunitense Lockheed Martin e in grado – secondo quanto scrive l'accademico Mark Gubrud su *Spectrum*, rivista specializzata dell'Institute of Electrical and Electronic Engineers – *"di inseguire gli obiettivi, facendo affidamento solo sul suo software per distinguere le navi nemiche da quelle civili e di* ***operare in maniera completamente autonoma****, anche attaccando con forza letale"*.

Non sono soltanto gli Stati Uniti – che per le le *autonomous weapons* hanno stanziato un budget di **3,7 miliardi di dollari** – a star sviluppando armi di questo tipo: Israele ha messo a punto **IAI Harpy**, il drone armato in grado di riconoscere da solo i radar nemici e distruggerli; mentre il **Sgr-A1 di Samsung** è un vero e proprio robot stazionario dotato di mitragliatrice, utilizzato dalla Corea del Sud nei 4 chilometri di zona demilitarizzata che la divide dalla Corea del Nord. La Russia ha invece presentato un modulo da combattimento creato da Kalashnikov (il produttore di armi russo celebre per i suoi AK-47), che includerà

una mitragliatrice da 7,62 millimetri dotata di telecamera, collegata a sua volta a un sistema informatico. Grazie all'intelligenza artificiale, questo robot (presentato all'ultima expo del settore a Mosca) è in grado di identificare e colpire i bersagli in autonomia.

Siamo davvero entrati nell'epoca dei killer robot, che decidono da soli, sfruttando il deep learning, se e quando colpire il nemico? Fortunatamente, no. Per il momento, tutti gli eserciti occidentali prevedono che sia sempre un essere umano a dare il **comando di fare fuoco**, anche per evitare incidenti causati dagli inevitabili errori di strumenti che non sempre sono precisi e che possono **facilmente essere ingannati**, usando semplici adesivi che mandano in tilt il sistema visivo della macchina. Il timore però è che eserciti irregolari o nazioni meno rispettose delle convenzioni internazionali decidano di impiegare questi **sistemi autonomi** per guadagnare in rapidità, senza tenere troppo conto dell'efficacia e dei danni collaterali.

Delle tante innovazioni belliche, quella relativa alle armi autonome è sicuramente la più vistosa, tanto da essere considerata il cuore della **"terza rivoluzione**

militare” (dopo la polvere da sparo e le armi nucleari). Nonostante questo, ci sono altri aspetti fondamentali che stanno rivoluzionando il campo di battaglia. *“Le battaglie saranno sempre più combattute negli ambienti urbani, se non altro perché entro il 2040 due terzi della popolazione mondiale vivranno in città”*, **spiega** *The Economist* in un report. *“La* ***guerriglia urbana*** *ad alta intensità, come si è visto nelle battaglie di Aleppo e Mosul, rimarrà logorante e indiscriminata, e continuerà a presentare grandi difficoltà per le forze d’intervento occidentali. La tecnologia cambierà la guerra nelle città come qualunque altra forma bellica, ma sempre di più si dovrà* ***combattere quartiere per quartiere****”*. Con il rischio che le vittime innocenti, invece di diminuire grazie all’impiego delle cosiddette “armi di precisione”, continuino ad aumentare.

C’è infine un aspetto destinato a determinare il futuro non della guerra, ma del mondo intero. Parliamo ovviamente dello scacchiere geopolitico: *“Per la precisione, sia la* ***Russia*** *che la* ***Cina*** *sembrano sempre meno disposte ad accettare il dominio internazionale degli Stati Uniti, dato per scontato negli ultimi*

vent'anni", prosegue *The Economist*. *"Entrambe hanno tutto l'interesse a mettere in discussione* ***l'attuale ordine internazionale dominato dagli Usa*** *ed entrambe hanno recentemente mostrato di essere pronte ad applicare la forza militare per difendere quelli che considerano i loro legittimi interessi"*.

Dalle armi autonome, alle nuove sfide portate da un terrorismo sempre più tecnologico, fino agli scossoni in campo geopolitico. Impossibile prevedere le conseguenze a lungo termine di questi enormi cambiamenti. L'unica cosa certa è, purtroppo, è che la guerra sarà protagonista del nostro mondo anche nel futuro.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2020/09/21/come-sara-futuro-guerra/

RICATTI, SCANDALI, ABORTI E INTRIGHI: IL LIBRO DI LUCETTA SCARAFFIA, "LA DONNA CARDINALE", RACCONTA MOLTE VERITÀ CON LA FINZIONE DEL ROMANZO

"MOLTE SUORE HANNO COMINCIATO A PARLARE. COSÌ È EMERSA UNA REALTÀ AGGHIACCIANTE. ALCUNE VENIVANO MANDATE A SERVIZIO NELLE ABITAZIONI DI PRETI, VESCOVI E CARDINALI, CON PAGHE MISERE O INESISTENTI, RIDOTTE A SCHIAVE SESSUALI DEI "PADRONI", CHE QUANDO RESTANO INCINTE LE COSTRINGONO AD ABORTIRE, O LE FANNO CACCIARE CON L'ACCUSA DI…"

- **Giulia Villoresi per "Il Venerdì - la Repubblica"**

LA DONNA CARDINALE

Nel novembre 2018 l' Unione internazionale delle superiori generali (Uisg), che comprende oltre duemila congregazioni femminili cattoliche, ha chiesto alle religiose di tutto il mondo di denunciare «alle autorità civili e penali» gli abusi sessuali e di potere del clero. Poco più di un anno dopo, il supplemento femminile dell' Osservatore Romano, Donne Chiesa Mondo torna sull' argomento: lo scandalo è affine alla pedofilia, ma è coperto da un silenzio più ostinato. Perché implica l' aborto.

E perché le religiose hanno «il timore di ritorsioni non solo su di sé, ma anche sull' ordine di appartenenza». Il tema è la grave mancanza di dignità della donna nelle istituzioni ecclesiastiche. Poco dopo questo articolo, la fondatrice e direttrice della rivista, Lucetta Scaraffia, docente di Storia contemporanea alla Sapienza di Roma, dà le dimissioni insieme all' intero staff.

Ora ha deciso di tornare a parlare di donne e Chiesa, ma nella forma meno compromettente del romanzo: in La donna cardinale (Marsilio, pp. 112, euro 15) l' elezione di un Papa riformatore, Ignazio, dà inizio a una congiura ordita da faccendieri e alti prelati per liberarsi del pontefice. Tra le poste in gioco ce n'è una inconcepibile: il Papa ha intenzione di nominare una donna segretario di Stato e crearla cardinale. In questo ambiente corrotto, gli unici soggetti che possono ribaltare la situazione sono quelli che nessuno teme, perché sono invisibili: le donne.

Nel romanzo descrive uomini di Chiesa del tutto privi di conflitto interiore. È la sua esperienza?

«Sì. Sembra che alcuni di loro abbiano perso il contatto con la realtà, che siano disposti a tutto pur di rimanere dove sono».

Può farci qualche esempio?
«L' arma più diffusa nelle lotte di potere sono gli scandali sessuali e finanziari pilotati ad arte per ricattare».

Scusi, ma il Papa circondato da spie e microfoni...?
«Dietro il romanzo ci sono molte verità».

Anche lo Ior che ricicla il denaro che viene dal mercato della prostituzione, della droga e del traffico di migranti?

«Sì».

Scusi ancora, ma lei come lo sa?
«Li ho visti. Sono stata lì per sette anni. E ho potuto vederli soprattutto perché sono una donna: perché pensavano che non capissi».

Lei descrive una situazione che ha dell' incredibile...
«Le donne che lavorano in Vaticano in genere vengono da un certo tipo di percorso, sono assuefatte all' arroganza dei preti: non la vedono. Ma io sono arrivata lì senza alcuna esperienza interna. E sono rimasta allibita».

Di nuovo: può fare un esempio?
«Immagini una professoressa di mezza età invitata a cena insieme a dei cardinali, magari anche più giovani, che viene servita sempre per ultima. Che davanti a una porta viene spintonata come se fosse invisibile».

Un maschilismo che non prevede alcuna galanteria non è più affine al mondo islamico che al nostro?
«Sì. Eppure è stato proprio il cristianesimo a gettare i semi dell' uguaglianza di genere. Cristo ha compiuto una rivoluzione negando l' impurità della donna. In seno al cristianesimo, per secoli, la donna ha avuto possibilità che nel mondo laico le erano precluse. Caterina da Siena, un' analfabeta, prende parola a un sinodo e sgrida il Papa. Oggi sarebbe impensabile».

Proprio oggi che le donne rappresentano i due terzi dei consacrati. Come si spiega che abbiano perso ogni dignità?
«Perché il potere si è saldato col sacerdozio. Pensi che le suore, non potendo

essere consacrate sacerdoti, sono considerate "laiche", cioè non ordinate.

Le religiose non fanno parte del clero, ma in un certo senso sono considerate proprietà del clero».

Qual è la sua esperienza degli abusi?
«Quando abbiamo fondato Donne Chiesa Mondo molte suore hanno capito che da noi c' era una certa libertà e hanno cominciato a parlare. Così è emersa una realtà quotidiana agghiacciante».

Può riassumerla?
«Suore mandate a servizio nelle abitazioni di preti, vescovi e cardinali, con paghe misere o inesistenti, magari dopo un dottorato in teologia, ridotte a colf, o, peggio, a schiave sessuali dei "padroni", che quando restano incinte le costringono ad abortire, o le fanno cacciare dalla loro congregazione con l' accusa di essersi concesse altrove.
Tante finiscono per strada. Alcune arrivano a prostituirsi per la fame. Qualcuna si è suicidata».

Quelle che lancia sono accuse gravissime. Ma il Vaticano cosa dice?

«Quando ho provato a parlarne, sa cosa rispondevano molti? "Ah, le relazioni romantiche". Le chiamano così».

Esistono dati che possano quantificare il fenomeno?
«No. Però c' è un domenicano, Thomas Doyle, che ha fatto una grande inchiesta da cui emergerebbe che il 40 per cento dei preti non vive la castità. Di questi, il dieci per cento ha una relazione. Faccia le sue deduzioni sul restante trenta per cento».

E l' invito a denunciare della Uisg?
«L' istituzione non può ascoltare le denunce, perché implicano dei ministri della Chiesa che pagano gli aborti. Anche in gran quantità».

In questo scenario una donna cardinale è impensabile.
«Lo è finché le donne non si mobilitano. Solo loro possono riformare la Chiesa, perché non sono compromesse col potere, non hanno nulla da perdere».

Ma bisognerebbe modificare il diritto canonico.
«Lo modificano ogni cento anni. Fino al 1919 i cardinali potevano anche essere dei laici, quindi anche delle donne. Modifichiamolo ancora».

Quindi quello che lei si auspica, da cattolica, non sono le donne sacerdote, ma donne laiche che partecipano alle decisioni della Chiesa?

«Fare le donne sacerdote significherebbe clericalizzare e quindi corrompere anche la forza femminile della Chiesa. Facciamole cardinali. Sa, c' è una storia mai smentita, secondo cui Giovanni Paolo II ha lasciato un cardinale in pectore, cioè creato in segreto, che era una donna».

Sa chi è?
«Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari. Quando ho chiesto a Maria Voce, la nuova presidente del Movimento, se fosse vero, lei si è limitata a sorridere».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ricatti-scandali-aborti-intrighi-libro-lucetta-scaraffia-247593.htm

---

Rossanda in esilio / di Anna Lombroso

Di ilsimplicissimus

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Una novellina di Cechov racconta di una giovane donna celebrata per la sua bellezza, alla quale però, per essere perfetta, sembrava mancasse sempre qualcosa. Una notte durante un periglioso viaggio in carrozza, una cimice si posa sul suo viso, suscitando il ribrezzo suo, della madre e delle cameriere sdegnate per l'affronto che la natura ha commesso ai danni della semidea. Ma ecco che la mattina, per una singolare magia, quella cimice si trasforma in un neo che con la sua umana imperfezione dona alla fanciulla un'avvenenza "compiuta".

Sarà stato così per quella ragazza di confine? sul cui viso dai tratti fin troppo regolari si era posata una cimice, quel neo che è diventato una sua cifra, perfino una civetteria, che spiccava decisa e precisa come un tatuaggio sulla carnagione diafana a ridurre la sua impeccabilità.

E infatti proprio ieri e oggi, quando tutti ricordano Rossana Rossanda con quella spiacevole consuetudine contemporanea a esibire foto di famiglia, album dei ricordi e edificanti aneddoti che li vedono protagonisti accanto a lei, viene da pensare che qualcuno nel passato e ancora adesso, le rimproveri, senza dirlo, la mancanza di un neo che rendesse più imperfetta, è dunque più umana, quella sua intelligenza così aguzza, così pungente, così analitica e, alla lunga, onnipotente nella visione e impotente nella pratica.

E' che sempre di più accade che il rimpianto prenda il posto del compianto.

E nel nostro paesaggio sempre più arido e desertificato lei ci mancherà, come ormai ci manca da tempo qualcuno che regga la lanterna della ragione, quando le emozioni tristi e ormai senza passione hanno preso il sopravvento,

Anche se da anni Rossanda guardava a noi con quella che aveva definito la "giusta distanza", avendo preferito vivere da forestiera altrove che da straniera in patria, quando la tua heimat diventa un marito, la fettina di quai che vedi dal balcone alzando la tendina, la stanza piena di libri letti e scritti, come altri ci mancava già. E non bastavano le rare interviste da esule illustre, che risvegliavano in alcuni il rammarico per la siderale distanza da noi di una aristocrazia delle élite della quale invece avremmo voluto avere nostalgia se il suo posto era stato occupato dalle oligarchie dello sfruttamento sgargiante, provocatorio e ferino e dal dominio della cleptocrazia che occupa, deruba, umilia.

Però non era illegittimo chiedere che la severità fosse temperata dalla compassione, quella di Schopenhauer, che aiuta l'uomo a liberarsi dalla condanna del dolore universale grazie alla comprensione empatica della comune sofferenza, piuttosto che a indagare con il distacco dell'entomologo, o con quella lontananza richiesta da scienze inesatte: economia, antropologia, sociologia che impongono una lungimiranza così appartata da diventare presbite.

A lei come a tanti altri è stata rimproverata l'eterna scontentezza, come se ci fosse qualcosa di cui gioire da quando sono tramontate le stelle polari del Progresso, che avrebbe portato benessere, salute, prodigi della tecnica, da quando ci siamo accontentati di una sicurezza che garantisce a pochi di mantenere certezze, beni e privilegi mentre assicura disagio e umiliazione per i molti, se condizione necessaria e sufficiente sia essere stati estratti dalla lotteria naturale con il necessario corredo dinastico, di rendita o di indole a una profittevole affiliazione.

La si è così accomunata e non a torto a quella avanguardia culturale, intellettuale e morale pronta a morire per le masse, ma restia a camminarci insieme e anche a mettersi alla loro testa.

Era ben difficile il compito di chi avendo scelto di criticare il capitalismo ma anche il socialismo che nella prassi non sa contrastarlo, è condannato a un isolamento per quanto dorato, a un esilio, a una marginalità e a una solitudine che non riescono a essere fertili. E che, a vedere la mesta fine del giornale che aveva contribuito a fondare, ridotto a house organ del "riformismo neoliberista", non hanno saputo essere nemmeno pedagogici e formativi.

Ma non è giusto addossare solo a quella élite la colpa comune a chi non ha saputo rispettare il mandato di rappresentanza e testimonianza degli sfruttati, se si è scelto di limitarlo a quelle dei più educati, più affini, più gentili, più presentabili esteticamente e più integrabili in quella cerchia che prudentemente ha dismesso gli eccessi intemperanti della lotta di classe incompatibili con la democrazia e la modernità.

Come se non fosse un peccato mortale condiviso esserci lasciati aspirare in una spirale del silenzio che zittisce il dissenso imponendo l'autocensura per motivi di necessità, opportunità, conformismo e pure per cause sanitarie, aver aderito a una ideologia che esige la rinuncia alla sovranità di Stato ma soprattutto di popolo anche grazie alla progressiva riduzione della rappresentanza, perfino in termini numerici e votata dei cittadini che si sono illusi di praticare così una vendetta puntando contro di sè le armi spuntate messe a disposizione benevolmente dai carnefici.

Troppi Attila hanno fatto terra bruciata delle geografie che dovevano essere illuminate dal sole dell'avvenire, troppi i rinnegati che hanno promosso le regole inique del mercato a leggi naturali incontrastabili, troppi i realisti che vogliono persuaderci che i diritti che hanno conquistato con fatica le ragazze e i ragazzi del secolo scorso sono ormai confermati, collaudati e inalienabili, così che il conflitto di classe, la lotta anticapitalistica e antimperialistica sarebbero solo attrezzi arcaici ereditati da un passato troppo lungo e superato che potrebbe avere addirittura la colpa di farci vergognare della nostra collera.

È un istinto animale quello che ci fa incolpare i leader, i capo branco, gli illuminati, della nostra defezione "umana" e civile, se ci siamo arresi a un civismo fatto di disinfettante e mascherine, a una solidarietà limitata alla carità, a una redistribuzione ridotta a elemosine erogate discrezionalmente e attinte dei nostri portafogli.

E' vero che ci hanno lasciati soli, ma è successo da tempo, almeno da quando ci siamo lasciati soli da noi stessi.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/09/21/rossanda-in-esilio/

Ciao Rossana / di Doriana Goracci

lunedì 21 settembre 2020

Era il 28 aprile 1971, avevo 21 anni, quando nacque il Manifesto e costava 50 lire, all'epoca Rossana Rossanda aveva 46 anni poteva essere mia madre ma la vedevamo, tutti noi studenti, come una ragazza.

La vidi nel piazzale dell' Università a Roma, con tante e tanti altri... in una di quelle poche volte in cui ci andai, a Lettere a Roma, perché lavoravo come commessa o come una senza contributi, a nero... non ero una comunista ma mi sentivo (come oggi) libera di pensare e rifiutare baroni padroni e sapientoni .All'epoca avevo preso a fumare, anche le Gauloises , che facevano di me una dura ahimè... sigarette francesi, il cui slogan era "Liberté Toujours" (Libertà sempre) ma figuriamoci come ci hanno preso in giro: avrà fumato anche lei la Rossana Rossanda...? la rividi dopo decenni a una riunione molto grossa per numeri e partecipanti a Roma, intuii un'amarezza che non l'avrebbe mai lasciata, a me stava iniziando e potete immaginare come conclusi quegli anni di andazzi impegnati nella politica. Mi avvicinai per salutarla, fu estremamente dolce. Era intelligente, una dote rara che rende viva la mente di una persona,e libera di fare e disfare pensieri e fatti, è riuscita a snodare il gomitolo della vita fino in fondo.

Tornando a quel 1971, oltre al Manifesto, le sigarette, il biglietto del tram che costava come quel giornale, unico nel suo genere, prendevo anche un caffè al bar, pieno pieno pieno zeppo di ragazze e ragazzi, e sogni.

Lei, una giornalista come tanto mi sarebbe piaciuto diventare, lei con vicino quei compagni, belli, giuravo dentro e fuori, onesti.

Ciao Rossana, finalmente un po' di meritato riposo anche se la rivoluzione non russa, come titolava il Manifesto, un po' di tempo fa.

❤️

Doriana Goracci

fonte: https://www.agoravox.it/Ciao-Rossana-Rossanda.html

-
- LUNEDÌ 21 SETTEMBRE 2020

Un caso editoriale, per davvero

"Cambiare l'acqua ai fiori", romanzo di una scrittrice francese poco nota, è arrivato in cima alle classifiche solo perché è piaciuto molto a tantissime persone

A credere alle fascette, le strisce di carta che nelle librerie decorano e pubblicizzano gran parte dei libri usciti da poco, di casi editoriali ce ne sono decine ogni anno. Malauguratamente per le case editrici però non è davvero così: tutti i libri di autori celebri e popolari finiscono

puntualmente nelle classifiche dei libri più venduti, mentre è molto più raro che il romanzo di uno scrittore poco conosciuto si venda tanto, nel senso di tanto oltre le previsioni.

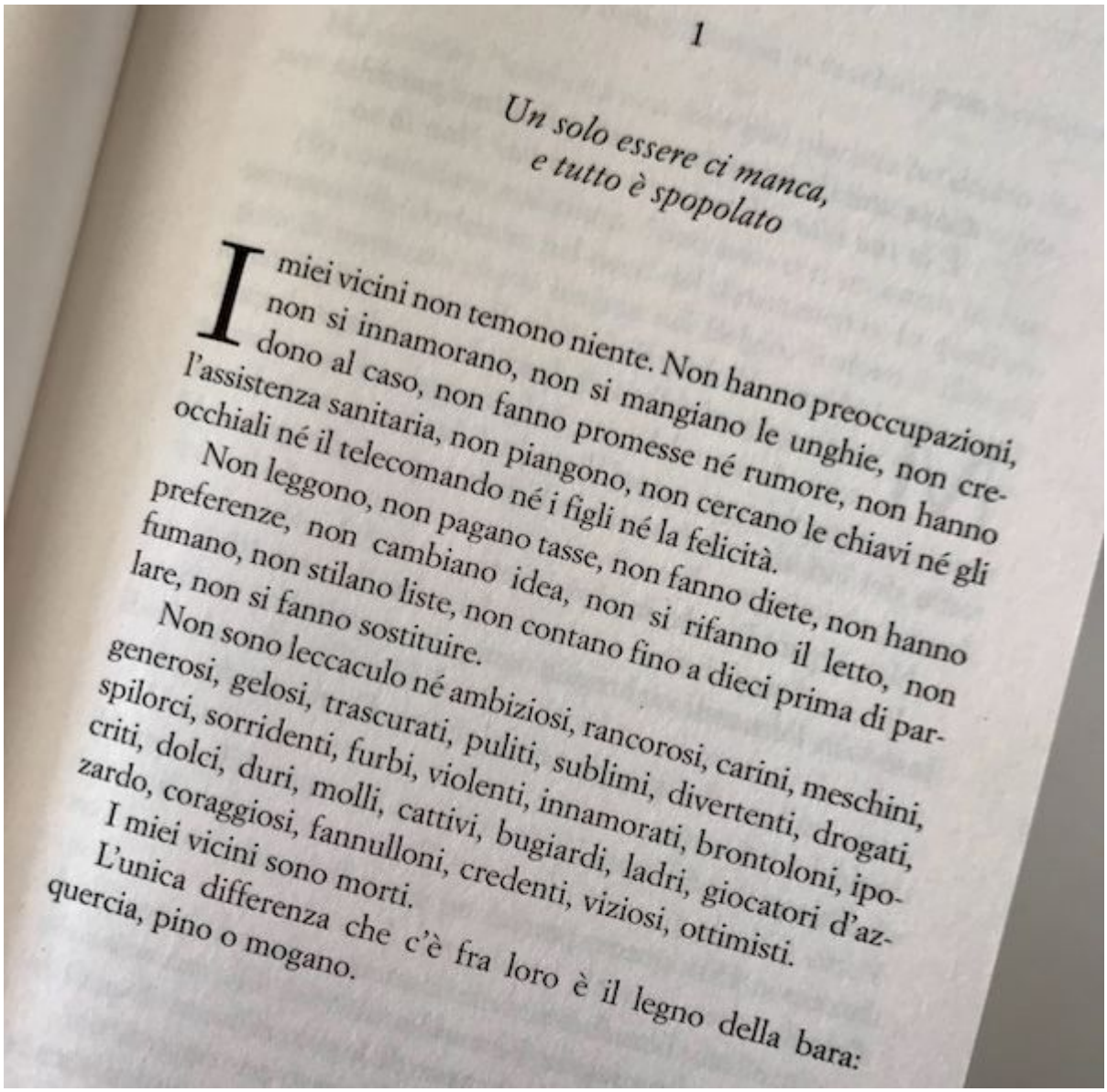
Quest'anno però un vero caso c'è: quello di *Cambiare l'acqua ai fiori* di Valérie Perrin, pubblicato da E/O. È un romanzo che, dopo essere uscito senza farsi troppo notare nell'estate del 2019, è diventato uno dei libri più venduti dalla fine del lockdown, fino ad arrivare primo in classifica all'inizio di settembre e vendere circa 180mila copie. Il tutto, principalmente, grazie ai consigli dei librai e al passaparola tra i lettori.

PUBBLICITÀ

Di cosa parla *Cambiare l'acqua ai fiori*

È lungo 473 pagine ed è ambientato in gran parte in un cimitero di provincia, in Francia, tra il 2016 e il 2017, anche se ci sono numerosi flashback. La protagonista, Violette Toussaint, ha più o meno 50 anni ed è la

guardiana del cimitero: la persona ogni giorno ne apre e chiude i cancelli e vive, da sola, in una piccola casa con una porta che dà sulla strada e una a cui si accede dalla zona delle tombe. Nelle prime pagine a una delle porte bussa un uomo che deve deporre le ceneri della madre sulla tomba di uno sconosciuto, senza sapere perché.



1

Un solo essere ci manca,
e tutto è spopolato

I miei vicini non temono niente. Non hanno preoccupazioni, non si innamorano, non si mangiano le unghie, non credono al caso, non fanno promesse né rumore, non hanno l'assistenza sanitaria, non piangono, non cercano le chiavi né gli occhiali né il telecomando né i figli né la felicità.

Non leggono, non pagano tasse, non fanno diete, non hanno preferenze, non cambiano idea, non si rifanno il letto, non fumano, non stilano liste, non contano fino a dieci prima di parlare, non si fanno sostituire.

Non sono leccaculo né ambiziosi, rancorosi, carini, meschini, generosi, gelosi, trascurati, puliti, sublimi, divertenti, drogati, spilorci, sorridenti, furbi, violenti, innamorati, brontoloni, ipocriti, dolci, duri, molli, cattivi, bugiardi, ladri, giocatori d'azzardo, coraggiosi, fannulloni, credenti, viziosi, ottimisti.

I miei vicini sono morti.

L'unica differenza che c'è fra loro è il legno della bara: quercia, pino o mogano.

L'ambientazione del romanzo non è così tetra come potrebbe sembrare e gli unici fantasmi di cui si parla sono leggendari oppure fasulli. Ci sono aspetti molto drammatici nella storia, ma lo spirito del romanzo è vicino a quello delle commedie francesi: qualcuno che l'ha letto lo paragona al film *Il favoloso mondo di Amélie* o a *Chocolat* (anche se è solo ambientato in Francia) per l'atmosfera che costruisce; E/O già nella quarta di copertina invece lo accosta all'*Eleganza del riccio* di Muriel Barbery, un altro romanzo francese e un altro grande successo della casa editoriale.

La trama di *Cambiare l'acqua ai fiori* è molto ricca e complessa, e probabilmente questa caratteristica è una delle ragioni per cui il libro ha avuto tanto successo: ci sono vari colpi di scena, e dato che l'intreccio fa passi avanti e passi indietro nel tempo, seguendo diversi personaggi, la lettura è molto ritmata. Senza fare spoiler, ci

sono: varie storie d'amore che però non sono la parte più importante del romanzo; molte storie secondarie, alcune molto piccole, che ricordano le poesie narrative dell'*Antologia di Spoon River*; tradimenti; un'orfana; un personaggio che sembra il tipico aiutante delle fiabe; e una vicenda tragica. Nella seconda metà poi il romanzo diventa quasi un giallo: alcuni personaggi iniziano un'indagine personale per scoprire se un certo fatto (avevamo detto senza spoiler) è stato causato in modo intenzionale.

La storia editoriale del romanzo

Valérie Perrin ha 53 anni e prima di diventare una scrittrice era una fotografa, in particolare una fotografa di scena nelle produzioni cinematografiche. *Cambiare l'acqua ai fiori* è il suo secondo romanzo: il primo, *Il quaderno dell'amore perduto*, uscì nel 2015, sia in Francia che in Italia, dove fu pubblicato dalla casa editrice Nord. Nelle librerie italiane però non ebbe un particolare

successo: spesso le case editrici scelgono di pubblicare il libro di uno scrittore perché il precedente è piaciuto ai lettori, ma nel caso di *Cambiare l'acqua ai fiori* non è stato così.

C'entrano invece una «piccola raccomandazione» da parte dell'editore francese, Albin Michel, e una prima lettura molto entusiasta, ha detto al *Post* Sandra Ozzola, editrice di E/O: «L'ho letto rapidamente e mi ha colpito molto». Il romanzo era uscito in Francia nel febbraio del 2018, ed E/O lo pubblicò in italiano nel luglio del 2019 nella traduzione di Alberto Bracci Testasecca. L'immagine sulla copertina è la stessa dell'edizione francese, con qualche modifica, ha spiegato Ozzola: «Abbiamo cercato di toglierle l'aspetto forse un po' troppo da rosa, romantico, abbiamo cercato di attutirlo, in modo che non sembrasse un libro per signore».

A sinistra la copertina francese di "Cambiare l'acqua ai fiori", a destra quella italiana

Le prime settimane nelle librerie andarono bene a livello di vendite per un libro pubblicato senza particolari aspettative. «L'abbiamo messo sul mercato, poverino, senza nessun nome famoso che lo appoggiasse, nessun tour per spingerlo», ha raccontato Ozzola. La scarsa notorietà di Perrin è probabilmente tra le ragioni per cui di recensioni inizialmente non ce ne furono molte: sulle

testate più importanti solo trafiletti, fatta eccezione per un'intervista su *Tuttolibri* della *Stampa*.

Le vendite cominciarono a crescere già nel 2019, ma lentamente. A ottobre il libro spuntò in una classifica secondaria, quella dei venti libri di narrativa straniera più venduti, ma nel periodo prima di Natale, il momento dell'anno in cui si vendono più libri, non ricevette particolari attenzioni. All'inizio dell'anno era intorno alla 15esima posizione. Poi durante il lockdown, mentre le classifiche erano un po' sballate per la chiusura delle librerie, il fatto che Amazon smise di spedire molti libri e il rinvio di molte nuove uscite, *Cambiare l'acqua ai fiori* guadagnò qualche posizione. A maggio, con la riapertura delle librerie continuò a salire nella classifica della straniera, entrando nelle prime dieci posizioni. Durante l'estate la salita è continuata fino ai livelli della classifica generale, quella dove si trovano soprattutto romanzi e libri di varia (come quelli scritti da persone famose che non

sono scrittori) italiani. La prima settimana di settembre *Cambiare l'acqua ai fiori* è infine arrivato in testa alla classifica, con circa novemila copie vendute in sette giorni. Ora è sceso al terzo posto, ma continua a vendere molto: più di 180mila copie dall'uscita.

Man mano che le vendite aumentavano, molti giornalisti hanno notato il libro e così sempre più giornali ne hanno scritto e forse hanno portato qualche persona in più ad acquistarlo, ma è stato soprattutto il passaparola tra i lettori a determinare il successo commerciale di *Cambiare l'acqua ai fiori*. «È stato uno di quei piccoli miracoli che succedono nell'editoria», ha commentato Ozzola. È un fenomeno imprevedibile e un po' misterioso il passaparola sui libri, su cui gli editori provano a scommettere, senza mai sapere se si innescherà davvero.
Nel caso di questo romanzo però si può fare una buona ipotesi su come è iniziato tutto: c'entra il lockdown. Non

perché, come ha ipotizzato qualcuno, *Cambiare l'acqua ai fiori* parla di elaborazione del lutto e siamo in un periodo complicato per molte persone, più o meno toccate dalla pandemia, ma per la pausa delle nuove uscite e, paradossalmente, per la chiusura delle librerie, che ha reso più importanti i consigli dei librai. Lo ha spiegato al *Post* Nicolò Lovat, della libreria Lovat di Villorba, in provincia di Treviso, una di quelle dove sono state vendute più copie di *Cambiare l'acqua ai fiori*: «Ha beneficiato dello stop delle novità, che ha dato più spazio ai libri che c'erano già. Tra noi librai lo abbiamo letto tutti e lo abbiamo consigliato quando abbiamo cominciato a fare vendite a domicilio. Abbiamo quasi fatto fatica a stare dietro con gli ordini, perché è esploso».

La stessa cosa è successa anche nella libreria Hoepli di Milano, un'altra che ha venduto molte copie di *Cambiare l'acqua ai fiori*. Manuela Stefanelli, direttrice della libreria, ha raccontato che il passaparola è stato prima di tutto

interno e che il romanzo ha convinto anche librai con gusti molto diversi l'uno dall'altro. Fin dall'inizio dell'anno da Hoepli *Cambiare l'acqua ai fiori* aveva già venduto molto, grazie ai consigli dei librai, che durante il lockdown erano diventati più importanti perché i lettori non potevano aggirarsi tra gli scaffali della libreria. «Il nostro pubblico abituale si fa consigliare tanto» ha spiegato Stefanelli. Ancora oggi il libro è esposto in modo molto visibile nella libreria e ha anche una sua parte riservata in vetrina.

"Cambiare l'acqua ai fiori" nella vetrina della libreria Hoepli a Milano (Il Post)

Sia nella libreria Lovat che nella libreria Hoepli il libro è piaciuto anche a lettori apparentemente fuori dal "target" ipotizzato per il libro, cioè le lettrici. Secondo Nicolò Lovat ha contribuito anche la recensione di Antonio D'Orrico, tra i più noti e rispettati critici letterari italiani, uscita il 2 maggio sulla *Lettura* del *Corriere della Sera*. Cita la recensione di un lettore online e finisce così: «Ha ragione

l'ignoto lettore: è il romanzo più bello del mondo. E merita un doppio voto. 10 + 10». Poi a qualcuno non è piaciuto, ma capita sempre anche ai libri di maggiore successo.

Effetto collaterale

Se il passaparola resta un fenomeno un po' misterioso, è invece molto più spiegabile il fatto che grazie al successo di *Cambiare l'acqua ai fiori* anche il precedente romanzo di Perrin sia arrivato nelle classifiche dei libri più venduti. Nord l'ha opportunamente riproposto con una nuova copertina, dove si vede una donna di spalle come in quella di *Cambiare l'acqua ai fiori*. Due settimane fa *Il quaderno dell'amore perduto* (che racconta di una storia d'amore novecentesca narrata da una donna anziana a una dipendente della casa di riposo in cui vive) era terzo nella classifica della narrativa straniera, la settimana scorsa quarto.

Da sinistra a destra la prima copertina italiana di "Il quaderno dell'amore perduto" e la seconda, più recente

Valérie Perrin intanto sta scrivendo un nuovo romanzo, che probabilmente terminerà nel 2021, e presto verrà a conoscere i suoi editori italiani e incontrare i suoi lettori: parteciperà a Insieme, un festival letterario che si terrà a Roma dal primo al 4 ottobre. Tra i librai invece c'è curiosità su come andrà *Cambiare l'acqua ai fiori* nei prossimi mesi: è già un caso editoriale, ma sarà davvero a

pieno titolo un bestseller se sarà tra i libri più comprati sotto Natale.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/09/21/cambiare-acqua-fiori-valerie-perrin/

20200922

L'euro una fregatura per l'Italia. Il perché ce lo spiega il presidente Banca centrale olandese / di Thomas Fazi

Quando anche i banchieri centrali, cioè i guardiani dell'ortodossia, cominciano a muovere all'euro le stesse critiche dei "sovranisti", c'è da preoccuparsi (o da rallegrarsi, a seconda dei punti di vista). È esattamente quello che è successo un paio di settimane fa in occasione di un discorso tenuto dal presidente della banca centrale olandese, Klaas Knot.

Senza troppi giri di parole, Knot ha spiegato perché l'euro si sia rivelato una manna per alcuni paesi, tra cui il suo, e una maledizione per altri, Italia in primis. La ragione è piuttosto semplice e ben nota a chi segue queste vicende: come dice Knot, l'euro avvantaggia i paesi fortemente orientati alle esportazioni – come l'Olanda, appunto, nonché ovviamente la Germania –, in quanto il cambio fisso impedisce alle valute di questi paesi di rivalutarsi, anche a fronte di un crescente avanzo commerciale; la valuta delle suddette nazioni ("l'euro olandese", "l'euro tedesco" ecc.) risulterà così artificialmente bassa, permettendo a queste di mantenere il proprio avanzo commerciale indefinitamente, a parità di altre condizioni (diversamente da un contesto di cambi flessibili o fluttuanti, in cui un avanzo commerciale determina solitamente un apprezzamento della valuta del paese in questione e dunque una riduzione del suo avanzo commerciale).

Knot prende come riferimento proprio l'Italia, mostrando un grafico nel quale evidenzia come il fiorino olandese dal 1970 al 1999, l'anno di introduzione dell'euro, si sia apprezzato del 600 per cento rispetto alla lira (che dunque, nello stesso periodo, si è deprezzata della stessa percentuale rispetto al fiorino). A tal proposito, va notato che le cosiddette "svalutazioni competitive" dell'Italia pre-euro spesso e volentieri altro non erano che deprezzamenti automatici del tasso di cambio dovuti al relativo apprezzamento delle valute dei paesi del nord.

Nelle parole di Knot: «Grazie al cambio più debole dell'euro, i Paesi Bassi hanno goduto di una posizione competitiva più forte che se avessimo ancora la nostra moneta, sia rispetto al sud Europa che rispetto al resto del mondo. E questo aumenta le nostre esportazioni. È così che nei Paesi Bassi siamo riusciti ad ottenere un avanzo commerciale così imponente. Ciò genera maggiori profitti operativi per le imprese e aumenta anche le entrate fiscali per lo Stato olandese. Si potrebbe dire che l'euro offre un impulso non solo all'economia olandese, ma

anche al Tesoro olandese».

Al contrario, in quei paesi che sono strutturalmente e storicamente più dipendenti dalla domanda interna e dai salari – come l'Italia –, l'euro determina invece l'effetto opposto: da un lato, infatti, i vincoli di bilancio soffocano la domanda interna (e dunque la crescita del PIL), asfissiando la crescita della produzione e dunque della produttività; dall'altro, a fronte di un rallentamento della produttività, il cambio fisso significa che l'unica soluzione per un paese come l'Italia per recuperare competitività nei confronti, per esempio, dell'Olanda, è comprimere i salari, a ulteriore danno della domanda interna. Come dice Knot: «Finché la crescita della produttività italiana resta indietro rispetto a quella olandese [e non può che essere così, per le ragioni suddette, N.d.A.], l'unica alternativa è che anche i salari italiani restino indietro rispetto ai salari olandesi. Ma la nostra crescita dei salari è già molto modesta. Ciò implicherebbe che non c'è praticamente più spazio per la crescita dei salari in Italia. E con la nostra tendenza innata a ricorrere alla moderazione salariale ad ogni recessione, i salari italiani devono essere costantemente ridotti». È il vecchio adagio per cui se non si può svalutare la moneta – o meglio, non si permette alla valuta di deprezzarsi automaticamente relativamente alle altre valute – bisogna svalutare i salari.

Il risultato di questa duplice dinamica, conclude Knot, è che «l'euro tende ad accrescere le divergenze economiche tra i diversi paesi europei». Il che è tutto dire per un progetto che, a detta dei suoi architetti, aveva lo scopo di aumentare precisamente la convergenza tra le economie europee. A dimostrazione di ciò, Knot mostra un altro grafico in cui si evidenziano i risultati di uno studio della banca centrale, da cui emerge che i vantaggi del mercato unico sono quantificabili tra i 7.000 e i 20.000 euro per famiglia per gli Stati del centro-nord e tra i 1.000 e i 3.000 euro per famiglia per gli Stati del sud. Una voragine.

Ciò detto, Knot nota come anche nei paesi del centro-nord non tutti abbiano goduto dei frutti dell'euro. Anche in un paese come l'Olanda, che può annoverarsi tra i "vincitori" dell'euro, negli ultimi vent'anni «la quota del reddito nazionale che va ai lavoratori è diminuita costantemente, mentre la quota destinata ai detentori di capitale è aumentata». Per dirla diversamente, la torta economica è aumentata, ma i lavoratori ne hanno ottenuto una fetta sempre più piccola. L'euro, insomma, non ha comportato solo divergenze tra i paesi, come sottolineato finora, ma anche all'interno degli stessi paesi. Secondo Knot, questo «non è dovuto solo alla globalizzazione e al progresso tecnologico ma è anche il risultato della flessibilizzazione del mercato del lavoro, che è andata troppo oltre». (E che ha ovviamente ricevuto un potente impulso dalla "costituzionalizzazione" a livello europeo di tutta una serie di meccanismi atti proprio a deregolamentare e flessibilizzare i mercati del lavoro, ma questo Knot si guarda bene dal dirlo).

Knot infine su sofferma sull'ultimo strumento anti-crisi messo in campo dall'Europa, il cosiddetto Recovery Fund. Il banchiere centrale sottolinea come la forza del Recovery Fund consiste proprio nella sua natura temporanea e una tantum, cioè nel fatto che non comporta alcuna condivisione perenne del debito a livello europeo, ma allo stesso tempo rileva il forte rischio che le economie più fragili del continente – a partire dall'Italia –, che hanno visto aumentare considerevolmente i loro livelli di debito negli ultimi mesi, «siano costretti a introdurre misure di austerità prima che l'economia abbia avuto modo di riprendersi». La soluzione auspicata da Knot per "mettere in sicurezza" la moneta unica sarebbe quella di creare trasferimenti fiscali permanenti tra paesi, ma questo, dice, comporta ostacoli politici difficilmente superabili. Il che lascia i paesi più deboli esposti al rischio di nuove crisi.

Insomma, non solo l'euro per come è costruito è strutturalmente incompatibile con gli interessi dell'Italia e ha comportato un danno economico enorme per la nostra economia, ma il nostro paese rischia di ritrovarsi presto esposto a una nuova crisi economico-finanziaria in virtù proprio delle tare strutturali che continuano a caratterizzare la moneta unica. E se ve lo dice un banchiere centrale, per di più olandese, fareste bene a credergli.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18707-thomas-fazi-l-euro-una-fregatura-per-l-

italia.html

«La Terra brucia» di Giorgio Nebbia / recensione di Gian Marco Martignoni

Nel 2016 le edizioni Gruppo Abele, in occasione del novantesimo compleanno di Giorgio Nebbia, con il libro-intervista «Non superare la soglia» (*) avevano raccolto, grazie a Walter Giuliano, la testimonianza di uno dei padri della storia dell'ambientalismo italiano, essendo stato tra i promotori delle più rilevanti associazioni ambientaliste del nostro Paese – WWF, Italia Nostra, Lega Ambiente – oltre che parlamentare per un decennio sia alla Camera che al Senato. Ora, a un anno dalla sua morte, è stato pubblicato da Jaca Book (170 pagine, 22 euro) il libro «**La Terra brucia**» che raccoglie una serie di suoi profetici scritti, apparsi prevalentemente sulla rivista digitale *Altronovecento*, edita dalla Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, ove a partire dal 2001 è stato depositato il "Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia" che in cinquanta faldoni riunisce la documentazione di oltre settant'anni di attività e più di cinquemila libri.

Il libro, come segnala il sociologo Lelio Demichelis nella postfazione, è stato pensato come un vademecum per i giovani che hanno animato anche nel nostro Paese le recenti manifestazioni contro i cambiamenti climatici, riattualizzando il dibattito che si era sviluppato negli anni '70 attorno all'incompatibilità fra il modello della crescita capitalistica e le risorse finite del pianeta.

Fu Rachel Carson, infatti, a verificare le alterazioni dei cicli biologici provocati dalla diffusione dell'insetticida DDT,e successivamente nel 1962 con il libro «Primavera silenziosa» a denunciare le gravi conseguenze derivanti dall'utilizzo dei pesticidi clorurati e simili. La reazione dei negazionisti di quell'epoca non si fece attendere: poichè l'industria chimica non tollerava di veder compromesse le sue produzioni e i suoi lauti profitti, la Carson – che morì di tumore nel 1964 – fu accusata di essere addirittura un agente «comunista». Nel frattempo il grande matematico rumeno Nicholas Georgescu-Roegen, individuando nel secondo principio della termodinamica quella legge dell'entropia per cui qualunque processo produttivo ed economico deve fare i conti con la degradazione della materia e dell'energia, sviluppò la tesi che un orizzonte per la sopravvivenza della civiltà può essere rintracciato solo nella prospettiva di una società bioeconomica, non certo affidandosi ciecamente all'idolatria del mercato. Al contempo nel nostro Paese furono pubblicati nel 1972 sia «I limiti dello sviluppo» – per iniziativa del Club di Roma guidato dall'illuminato economista Aurelio Peccei – che il folgorante «L'imbroglio ecologico» di Dario Paccino, diventato quasi un best-sellers. Per Paccino la questione ecologica doveva essere affrontata in un ottica marxista e materialista, in quanto non ci si poteva accontentare della scoperta dell'acqua calda dei limiti dello sviluppo. Quindi, da un lato scaturiva l'esigenza di comprendere lo scarto abissale che intercorre fra la storia della natura e quella dell'uomo; dall'alto lato Paccino, cosciente della distruttività intrinseca al modo di produzione capitalistico, insisteva sul legame ineludibile fra battaglia ecologica e lotta di classe. Non è un caso che a cura di Luigi Piccioni (dell'Università della Calabria) sia stato ricostruito il carteggio intercorso fra Nebbia e Paccino negli anni 1971-72. Carteggio che permette di cogliere l'effervescenza culturale di quei tempi, la differenza di fondo tra ecologismo

anticapitalista, radicale e moderato, nonchè le ragioni per cui il rapporto uomo-natura si è ancor più lacerato e degradato rispetto ad allora. Quando si pensa che «L'imbroglio ecologico» fu tra i cinque libri di saggistica più letti in quel frangente storico (tanto che Einaudi ne stampò subito 22000 copie) abbiamo un'idea di quale regressione culturale e politica è intervenuta in questi decenni, a fronte della scomparsa di quella che una volta si chiamava sinistra.

Luigi Piccioni è anche l'autore nell'introduzione del profilo biografico di Nebbia, che da professore di Merceologia all'università di Bari ha tra l'altro firmato 1200 articoli nella collaborazione avviata nel 1961 con il quotidiano «La Gazzetta del Mezzogiorno», nel mentre era fra i protagonisti dei principali conflitti ambientali e territoriali che si sono sviluppati in questi ultimi decenni in tutta la penisola (dall'Acna di Cengio alla Farmoplant di Massa e Carrara, dalla Caffaro di Brescia all'industria chimica, simile alla ICMESA di Seveso, di Manfredonia). Infine, un ricco capitolo del libro è dedicato ai ritratti di una serie di persone che hanno contribuito alla crescita del pensiero ecologico, da Antonio Cederna a Lewis Mumford. Fra queste persone emerge Friedrich Engels, che nelle pagine di «La dialettica della natura» sottolinea come «è il lavoro che opera la differenza tra l'uomo e gli altri animali. Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria». Un monito più che attuale!

(*) cfr «Non superare la soglia»

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18714-gian-marco-martignoni-la-terra-brucia-di-giorgio-nebbia.html?auid=48496

Il socialismo secondo Nancy Fraser / di Salvatore Bianco

La filosofa femminista Nancy Fraser riscopre, tra i tanti, le ragioni del socialismo, un cambio radicale di prospettiva nel libro dal titolo esplicito Cosa vuol dire Socialismo nel XXI secolo? (Castelvecchi,2020) – che riproduce una sua conferenza tenuta a Roma nell'ottobre del 2019

Negli ultimi tempi si assiste ad un vero e proprio *revival* sulle prospettive del socialismo in questo nuovo secolo. Probabile che questa tardiva riscoperta sia dovuta, fra l'altro, alla falsa alternativa rappresentata dal sovranismo rispetto al neoliberismo, posto che l'uno e l'altro sono il diritto e il rovescio della stessa moneta capitalistica.

Il breve testo della prestigiosa filosofa Nancy Fraser, dal titolo esplicito *Cosa vuol dire Socialismo nel XXI secolo? (Castelvecchi, 2020)* – che riproduce una sua conferenza tenuta a Roma nell'ottobre del 2019 – rientra in questo particolare filone di ricerca, con una originalità specifica che si scorge sin dalla *premessa*: servirsi del termine socialismo, da molti decenni accantonato, per provare a rimuovere quel *tabù* culturale che ha contrassegnato la produzione teorica occidentale da più di un trentennio, una sorta di congiura del silenzio che ha consentito di parlare il meno possibile o di non parlare affatto in termini critici del capitalismo.

Occorre risalire a ritroso sino agli anni Cinquanta e Sessanta, alla *Teoria critica* elaborata dalla Scuola di Francoforte, e poco oltre, per una teorizzazione all'altezza, solo con qualche rara eccezione successiva (solitari filosofi e storici o epigoni temerari del pensiero dialettico).

Quando si indaga un testo, secondo il collaudato metodo analitico, siamo indotti a ricercare la tesi centrale e poi eventualmente, se ve ne sono, quelle secondarie e/o di supporto. Di contro, per la Fraser vale più un approccio di tipo sintetico, dal momento che una costante visione pare attraversare dall'inizio alla fine la sua *lectio,* che restituisce l'immagine di un capitalismo non come mero sistema di produzione economico, bensì di un granitico «ordine sociale istituzionalizzato» e, di conseguenza, quell'immane distesa di merci con cui si presenta risulta così essere solo l'apparenza di superfice della sua natura più profonda costituita dall'accumulazione astratta e senza limiti di ricchezza quantitativa.

A fondamento di questo meccanismo impersonale e automatico che stritola e svuota le vite concrete di noi tutti, dando luogo ad una specifica *forma di vita* capitalistica, superficiale e irriflessa, c'è l'unica fondamentale rivoluzione spirituale che probabile abbia conosciuto la modernità: l'*utilitarismo*, con il suo imperativo categorico di agire in vista del massimo risultato con l'impego minimo di mezzi. Questa svolta epocale i cui prodromi si possono rintracciare sin dal tardo medioevo ha poi dato vita ad una fenomenologia di forme storiche quali la scienza moderna, lo stato e da ultimo il mercato, tutte nel bene come nel male egualmente intrise di quello spirito calcolante originario. Ma l'utilitarismo è portatore, come del resto le sue macchine storiche, di un difetto di fabbricazione che andrebbe messo a tema e che la *tempesta perfetta* nel presente di crisi sanitaria, economica ed ecologica sta evidenziando in modi drammatici e forse ultimativi.

D'altronde, la *teoria critica sociale* più avvertita, a cui la Fraser è senz'altro ascrivibile, aveva per tempo segnalato le unilateralità e le contraddizioni a cui andava in contro una razionalità solo tecnico-strumentale per giunta assolutizzata, suggerendo forme di pensiero del conoscere e soprattutto del *riconoscere* meno rozze e più mature. E qui la Fraser compie un passo decisivo perché non presenta il socialismo come un ennesimo *dover essere* in qualche modo presupposto ed esteriore a cui la realtà dovrà adeguarsi, ma come il portato stesso degli squilibri interni al capitalismo inteso come un sistema totalizzante, con il suo carico di ingiustizie sociali e devastazioni ambientali che il pianeta sta sperimentando a ritmi sempre più accelerati. Proprio questi squilibri sarebbero alla base di quel contro-movimento che starebbe scuotendo le società in forme ancora scomposte, come del resto è solito fare *la talpa* della storia. Senza troppe perifrasi l'autrice risponde all'interrogativo su *Che cosa non va nel capitalismo?*, che dà il titolo al capitolo centrale del suo libro, segnalandone i limiti strutturali rappresentati dall'essere un singolare vettore di totalizzazione, impersonale e automatico, che permea di sé e riconduce alla sua logica di accumulazione astratta ogni altra cosa, siano essi gli ambiti della riproduzione sociale e della cura o i beni pubblici sottratti allo Stato, per non parlare dell'ecosistema naturale sottoposto ad una depredazione senza fine.

Questa è per la filosofa americana «una visione ampliata della società capitalistica», che è poi la vera essenza del capitalismo, a cui dovrà corrispondere una risposta o, meglio, un'interpretazione necessariamente estesa di socialismo, che avrà a che fare oltreché con la sfera economica con quella soggettività capitalistica pervasiva da disarmare, anche nei suoi risvolti sessisti e razziali tutt'altro che residuali e premoderni.

La *pars construens* è solo abbozzata, vista anche l'occasione colloquiale e non accademica, e riguarda una serie di brevi riflessioni. Ovviamente quest' ultima parte dal titolo, *Cos'è il socialismo? Una prospettiva ampliata,* non può non evocare la domanda quasi identica che si poneva Bobbio a metà degli anni Settanta in uno scritto tra i più militanti da lui pubblicati, *Quale socialismo?*. Ma se quel libro era tutto proiettato sul versante politico per far guadagnare terreno alla democrazia anche nella sfera economica del mondo della produzione, la Fraser nel suo discorso considera questo solo un aspetto di un cambio radicale di prospettiva che deve riguardare tutte le dimensioni del vivere umano e non.

Se il capitalismo ha assunto la configurazione di una compiuta civiltà del denaro, quantitativo e astratto, il pensiero critico che ne prospetta il superamento dovrà necessariamente collocarsi sullo stesso piano. Incisivo e rivelatore in proposito un passaggio del suo intervento in cui si condensa il principio ispiratore della società eco-socialista del futuro: «dove le società

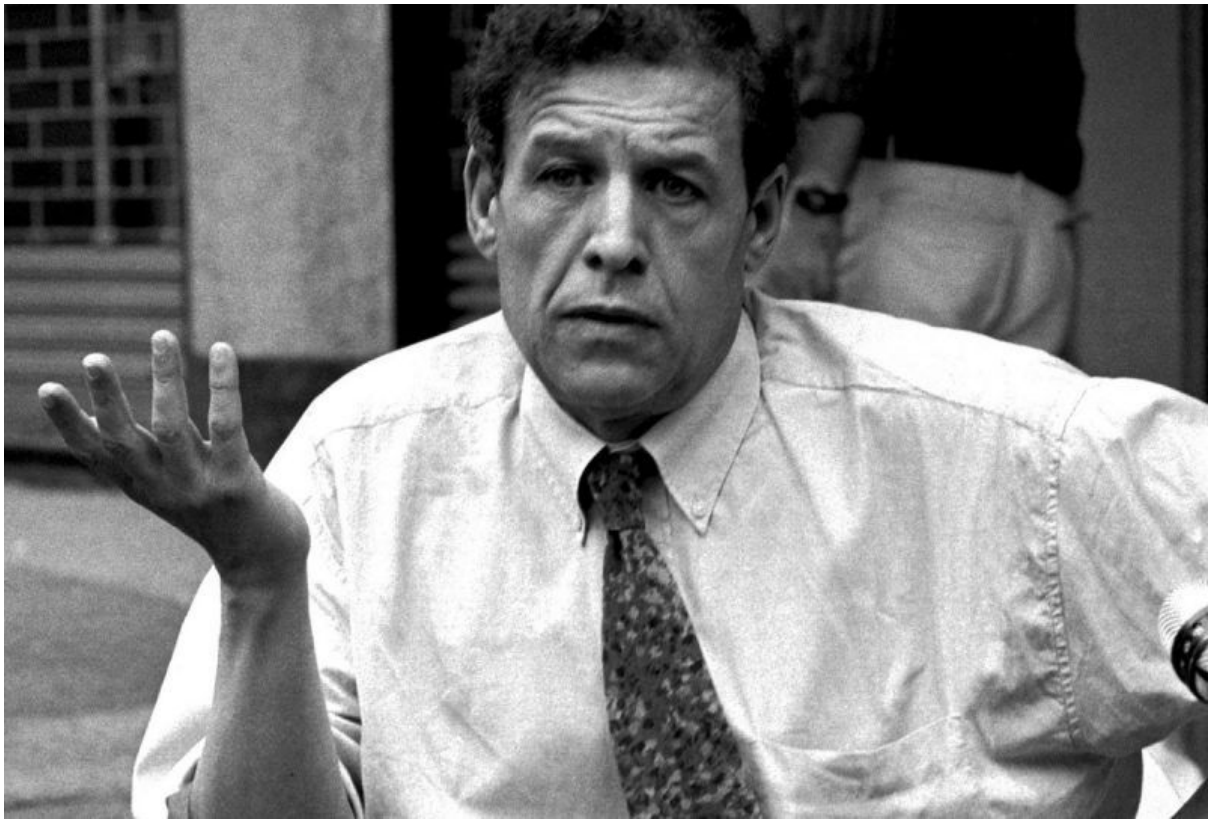
capitalistiche subordinano l'imperativo della riproduzione sociale ed ecologica alla produzione di merci, di per sé destinate all'accumulo, i socialisti devono capovolgere l'ordine: trasformare il nutrimento delle persone, la salvaguardia della natura e l'autogoverno democratico in priorità sociali massime, che battono efficienza e crescita». Si tratta di un vero e proprio rovesciamento dell'ordine delle priorità che comporterà anche un abbattimento del mercato capitalistico restituito alla sua natura di mercato e basta, scevro dall'assillo dell'accumulazione, che potrà dare in questo modo buona prova di sé purché ricondotto allo *scambio* senza ulteriori predicazioni (e qui le suggestioni che conducono a Karl Polanyi e allo stesso Giovanni Arrighi non mancano).

Peccato che la brevità richiesta nell'occasione non abbia consentito alla brillante studiosa di esplorare la tematica del *riconoscimento* oggetto privilegiato di altre sue importanti ricerche, condotte col contributo di filosofi del calibro di Axel Honneth, che ha ereditato da Habermas la direzione dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, e Rahel Jaeggi. Del resto, la conclusione non lascia margini di dubbio sulla prospettiva di fondo perseguita dalla filosofa femminista americana, che potrebbe dare spunti per percorsi di ricerca altrettanto stimolanti: «il socialismo può proporre un'autentica alternativa al sistema che sta distruggendo il pianeta e vanificando le nostre possibilità di vivere liberamente, democraticamente e bene». Ecco, soprattutto quel senso del *vivere bene* andrebbe investigato e soprattutto valorizzato fino in fondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18716-salvatore-bianco-il-socialismo-secondo-nancy-fraser.html

---

IN MORTE DI ALFA ALFA / di PAOLO FUSI



:

22 Settembre 2020

È morto Aldo Anghessa. Il mitico Alfa-Alfa, l'agente Lotti-Ghetti, il Comandante Manfredini. Scegliete pure tra le sue mille maschere di successo. È morto solo, come ha sempre vissuto, anche quando era in mezzo agli altri, attore di una spettacolare pièce teatrale, di cui era autore, protagonista e regista, e che aveva preso fin da giovane il posto della sua vera esistenza, dei suoi veri sentimenti, del suo vero io.

La stampa comasca e ticinese, che ancora si ricorda di lui, all'annuncio della morte non sapeva nemmeno come definirlo. Alla fine hanno scritto "ex 007 bergamasco", ma Aldo non era nulla di tutto ciò – non era mai stato un agente dei servizi segreti, era la sua facciata

pubblica per spillare quattrini alle sue vittime. Non era bergamasco, era di famiglia siciliana ed aveva passato quasi tutte le sue innumerevoli vite tra Como, Chiasso, Bellinzona e Casco, un villaggio sperduto sulla collina dietro Bellagio, dove non poteva trovarlo nessuno, e dove, nei momenti in cui non "spillava" abbastanza soldi per vivere, veniva campato da una farmacista, perdutamente innamorata di lui: perché Aldo aveva occhi azzurri forti e penetranti, era galante, e mascherava benissimo la sua totale incompetenza su qualunque argomento, e molte donne lo hanno adorato – e non solo perché è stato il più grande genio della millanteria che abbia mai conosciuto.

Messa così, sembra che io lo disprezzassi, ma vi sbagliate. Gli volevo un bene contraddittorio e difficile, ma come tutti coloro che lo amavano (compresi i suoi due figli, soprattutto i suoi due figli), cercavo di stargli il più lontano possibile, perché lui aspirava le vite altrui e manipolava tutto e tutti, come lo scorpione che attraversa il lago sul dorso di una rana. Eppure, quando ero all'inizio della carriera, e mi trovai nei guai, fu l'unico ad aiutarmi veramente – per poi, una volta che fossi tornato in equilibrio, tirarmi una fregatura solenne, la prima tentata e l'ultima che gli sia riuscita, perché poi ero diventato prudente. Ma non mi illudo che abbia mai provato vera amicizia per chicchessia, anche se era veramente spiritoso. Una volta feci un viaggio insieme al mio suocero di Lipsia. Ci incontrò nella piazza principale di Locarno, uscì da dietro una colonna con fare minaccioso, coperto da un tabarro ed un cappellone da gangster degli anni 30, ed Helmut credette davvero di aver incontrato il Diavolo in persona, o almeno il capo della sua guardia personale. Spesso, se eravamo a tavolo con il suo pubblico, fingeva di sussurrare qualcosa a me o a altri nell'orecchio. Dava l'impressione di spionaggio, diceva.

PUBBLICITÀ

I mercenari del RUF del dittatore Charles Taylor, che hanno compiuto stragi disumane in Sierra Leone

Una volta, in un costosissimo ristorante di Bellagio, c'era una famiglia americana che mangiava spaghetti in bianco su cui aveva spremuto del ketchup. Aldo andò loro incontro e li imboccò dal suo piatto, facendo loro assaggiare la differenza. Quelli non sapevano come comportarsi, capirono solo di aver fatto una figuraccia. Anche perché ciò che Aldo chiamava "parlare inglese" assomigliava al "nous voulevons savuare" di Totò. Conosco molti contrabbandieri e trafficanti d'armi e rifiuti tossici che lo adoravano come una sorta di innocuo incantatore di serpenti. Ma non era innocuo. In galera, ancora oggi (a meno che non sia morto) c'è un altro trafficante, ex agente dei servizi, sodale di Francesco Cossiga, che Aldo aveva convinto a pranzare con Ibrahim Ba, il capo militare del RUF, la milizia mercenaria del dittatore della Liberia, Charles Taylor, per vendere ai liberiani una partita falsa di mitragliatori e poi farli arrestare in blocco per le stragi che il RUF ha compiuto in Sierra Leone. Quell'agente, un altro spostato, ci andò con la moglie, per impressionarla. Il

miliziano le fece una corte serrata, la ragazza era colpita e civettava. D'un tratto Ba guardò a brutto muso l'agente del SISMI e gli disse, passando improvvisamente dall'inglese all'italiano: "Questa è una puttana, è pericolosa per il nostro mestiere, meglio che te ne liberi". Tirò fuori una pistola e le distrusse la testa con un colpo a bruciapelo, per poi alzarsi e sparire nella calma oscena ed afosa di Monrovia. Aldo riportò il malcapitato in Italia, che è impazzito, non si è mai più ripreso.

Aldo non usciva mai dal personaggio, nemmeno quando rischiava la pelle o sfondava il muro del ridicolo. Una volta solo lo vidi per come era davvero. Aveva passato un anno in galera, era distrutto, non aveva un centesimo, non sapeva dove andare, era percorso da tremiti incontrollabili, era sporco e disordinato (proprio Aldo, che ci teneva tantissimo ad ogni dettaglio), inciampava sulle frasi, gli veniva da piangere. Mia moglie Kerstin ed io abitavamo a Menaggio. Lo portammo a casa e lo tenemmo lì per una settimana, ed era come avere in giro un bambino triste e confuso, che faceva discorsi che non ha mai fatto prima, e dopo mai più. Mostrava finalmente la paura che ha caratterizzato tutta la sua vita, e che è stata la sua grande forza, perché con quel terrore alle spalle era capace di qualunque cosa, di viaggi interminabili senza dormire mai, di atti di un cinismo inenarrabile, di mentire in modo goffo ed al contempo elegante, di minacciare in modo da far spavento a chiunque. E di spillare soldi, usando tutti, promettendo la luna per poi darti un ciottolo avanzato dal ciglio per la strada, spacciandolo per pietra venusiana.

Voleva fare il paracadutista, lo scartarono. E poi lo scartarono dai marò, e lui doveva aver combinato qualche marachella, perché scomparve dalla circolazione, lasciando dietro sé una fidanzata incinta, e riemerse qualche anno dopo (aveva fatto il commerciante di legnami a Beirut, ed era finito talmente nei guai da dover scappare a piedi in Israele, farsi arrestare per vagabondaggio e rimpatriare in Italia), come una talpa da un cunicolo lungo quanto il mondo, a metà strada tra Bellinzona e Locarno, dove aveva incontrato una locandiera,

l'aveva sposata, aveva avuto un secondo figlio, ed aveva iniziato a millantare per vivere. Il metodo era sempre lo stesso. Leggeva i giornali e, quando incontrava un'inchiesta penale interessante, parlava con i giornalisti che ci lavoravano su e si inventava una verità alternativa.

A quel punto faceva tre cose: si presentava al magistrato sostenendo di essere un ex agente dei servizi, ora free lance, che aveva nuove prove – e chiedeva soldi. Poi si presentava dagli indagati, prometteva loro protezione tramite depistaggi o grazie a prove che inguaiassero altri amici – e chiedeva soldi. Poi parlava con i giornalisti e costruiva per loro una bella storia alternativa – 50% vera e 50% falsa. Quella falsa, a volte, la costruiva con documenti veri. Ha fatto così anche con me, la prima volta. Mi dava del lei, mi faceva sentire importante, mi invitava a pranzo o a cena in un costoso hotel di Como, dove non pagava, perché ricattava il proprietario. Quello gli aveva dato i documenti per proteggerlo in uno scandalo, ed Aldo li aveva dati al magistrato. Era un uomo intelligente e, spesso, inventando indovinava la verità, come la volta che fece un giro di giostra con un faccendiere italiano a Londra, quasi cieco, che gli raccontò la verità sulle tangenti di Telekom Serbia, almeno due anni prima che la scoprissero i magistrati.

Una delle navi denunciate da Alfa Alfa perché trasportavano rifiuti tossici in Africa

Aldo era diventato famoso per l'invenzione del "mercurio rosso", che lui sosteneva fosse una sostanza che rendesse gli aerei invisibili ai radar, ed usò una storia vera di contrabbando di armi tra Trieste e la Slovenia (che allora era ancora Jugoslavia) per accreditarsi, e ci campò per anni – per giunta imbarcandosi su una nave di contrabbandieri, la Boustany One, cui lui promise protezione e poi vendette alla magistratura. Durante la guerra in Bosnia Aldo scoprì un vero caso di truffa ai danni del neonato Stato sloveno e lo denunciò alle autorità tedesche – ma era un'inchiesta che toccava personaggi eccellenti. La magistratura di Monaco di Baviera mandò un ispettore in incognito ad indagare, nonostante Aldo lo avesse sconsigliato, e quello venne accoppato a Trento, lui e la moglie, ed il magistrato locale (che poi ha fatto una lunga e fortunata carriera) non riuscì a venirne a capo. Io scrissi due storie importanti per la stampa tedesca, ed Aldo mi fece incontrare un trafficante sloveno, un uomo spaventoso, che ora sconta l'ergastolo in Australia per omicidio plurimo, pedofilia e furto d'auto. Un altro matto scocciato.

Tutti i procuratori che hanno lavorato con lui sono finiti nei guai, perché dopo un po' non capivano più cosa fosse vero e cosa falso. Si fece intervistare dalla RTSI (la TV di Stato ticinese) e raccontò che c'era una bomba atomica dimenticata in una cassa alla Dogana di Ginevra, e diede persino i numeri di serie della cassa. Come li aveva avuti? Si era offerto di vendere arsenico ed esplosivo per conti di alcuni contrabbandieri dominicani, e poi diede i dati di quella cassa alla Polizia Cantonale. L'ufficiale ginevrino che fece gli arresti mi raccontava, piegato in due dalle risate, di quando avevano identificato e sequestrato la cassa, sulla quale un operaio stava seduto e consumava un panino con la salsiccia ed una birra. Gli avevano detto di non muoversi, che era forse seduto su ordigno nucleare, e quello aveva vomitato dallo spavento e poi era svenuto.

Quando smisero di credergli, lui compì quello che, secondo me, è stato il suo capolavoro. Il console onorario zurighese di un paese sudamericano era in pensione, sua moglie stava morendo di cancro, lui aveva finito i soldi, e vendette il contenuto dei bagagli di tutti i cittadini del paese sudamericano che, nel corso degli anni, erano passati da casa sua e poi erano spariti. Mise degli annunci sul giornale (un altro matto, poverino), ed in uno scrisse che aveva una valigetta contenente una boccetta d'uranio più un liquido rosso non identificato. Aldo gli disse: sono Alfa-Alfa, alias Comandante Manfredini della CIA, ci penso io. Chiamò due corrieri della mafia siciliana residenti in Ticino, scampati alle inchieste truccate della magistratura luganese, due bulli da baretto slavo di periferia ed un vero intermediario d'armi russo, ed organizzò un incontro a Zurigo per vendere uranio arricchito e mercurio rosso. Una stronzata. Ma la Polizia di Zurigo ci credette, arrestò tutti, Aldo incassò la taglia. In fondo, nessuno dei convenuti era veramente innocente. Questo giochetto lo ha fatto mille migliaia di volte, finché è inciampato sul fatto che la magistratura avesse deciso di vendicarsi e lo buggerasse per i tanti soldi truffati alla Polizia. Tra le altre cose dicevano che avvertisse che ci fossero bombe sui treni, incassasse la taglia, e poi si

scopriva che l'ordigno non era innescato, ed al processo dissero che le bombe le avesse messe lui.

Igor Marini, il supertestimone dell'inchiesta Telekom Serbia, uno dei clienti di Alfa-Alfa

Aveva un talento per scoprire e turlupinare matti scocciati, come Guido Garelli, che si era inventato uno Stato inesistente nel deserto della Libia meridionale, ed aveva iniziato a comprare e vendere armi, oro, petrolio, ed a sotterrare rifiuti tossici. Aldo gli rubò la moglie (che è poi stata la madre del suo ultimo figlio, una bambina), poi spifferò tutto a tutti, e Garelli finì prima in prigione, poi in manicomio. Mi diceva: i matti di quel tipo li annuso, perché so fin troppo bene come sono, nel profondo delle loro anime. Con me non possono mentire – diceva – perché il Signore di tutte le bugie sono io, gli altri sono solo patetici dilettanti. E nella sua ultima corsa, che lui sperava fosse vera e pulita, alla ricerca di un contratto di fornitura di gas ucraino, ce la mise tutta, mise nei guai i figli (e, se non fossi stato attento e non mi fossi "sfilato", anche me), e poi dovette scappare a Dakar, perché sapeva bene che, di nuovo in prigione, ne sarebbe morto. In quella ultima corsa, in cui

veramente era stato onesto, fallì perché non sapeva lavorare in squadra, e si era circondato di imbecilli assetati di soldi e senza nessuna competenza, che fecero fallire l'operazione.

Non ha mai avuto amici, ha odiato sé stesso con tenacia e disincanto, per tutta la vita ha rincorso il sogno di diventare un vero eroe, di essere veramente lo 007 che si spacciava di essere – ed ha sofferto sapendo che non lo sarebbe mai stato, e che proprio questo gli permetteva di guadagnarsi da vivere. Per questo gli ho voluto bene, perché lo capivo. Perché, anche se professionalmente mi ha creato qualche problema, quando si trattava di scrivere, scrivevo solo ciò che sapevo fosse vero e documentabile – e lui si arrabbiava tantissimo, e spariva per mesi. Una volta mi ordinò di scrivere un articolo, io dissi di no, lui scomparve per oltre un anno, e poi ricomparve a bordo di una Lotus (sembrava la Delorian di Back to the Future…), davanti al portone del settimanale zurighese per cui lavoravo. Come se non fosse accaduto nulla.

Ma era solo, sempre solo: tradiva tutti, poi mendicava aiuto, ed è morto solo come un cane, in esilio, a Dakar, dimenticato e screditato. L'Italia in cui lui tramava era quella degli anni 70, nel nuovo secolo era fuori posto, non si sapeva più comportare, i suoi trucchi non funzionavano più, la gente era cambiata. Che sia morto l'ho letto sui giornali, e mi ha fatto una pena tremenda. A lui devo delle lezioni di vita che non dimenticherò: non quelle di faccia tosta, ma di quale prezzo insopportabile si possa pagare per essere sempre e coerentemente un millantatore, un manipolatore, un cinico scorpione. Non lo sentivo più da quasi vent'anni, ovviamente. Ma non l'ho mai dimenticato. Nella mia straordinaria galoppata nella vita, Aldo Anghessa resta indimenticabile. Per questo, come un nonno ai suoi nipotini, intorno al fuoco, ho voluto raccontarvi di lui. Nessun altro dei giornalisti che lo conoscevano bene ed hanno lavorato con lui avrà mai il coraggio di farlo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/intelligence/in-morte-di-alfa-alfa/

COME MAI MIKE POMPEO HA "SCOMUNICATO" IL VATICANO PROPRIO ORA?

L'ATTACCO DEL SEGRETARIO DI STATO AMERICANO SULL'ACCORDO DI BERGOGLIO CON LA CINA ARRIVA A POCHI GIORNI DAL SUO ARRIVO A ROMA PER UN INCONTRO CON IL PAPA. NON POTEVA ASPETTARE? SI TRATTA DI UNA MOSSA ELETTORALE: DOPO LO SCANDALO SESSUALE CHE HA TRAVOLTO IL LEADER EVANGELICO FALWELL TRUMP PUNTA AL BACINO CATTOLICO USA. CHE È MOLTO POLEMICO CON FRANCESCO…

Maria Antonietta Calabrò per www.huffingtonpost.it

Il "fattore tempo" serve a spiegare l' iniziativa senza precedenti del Segretario di Stato americano Mike Pompeo di "scomunicare" il Vaticano (con un articolo sulla rivista cattolica conservatrice First thing e il successivo lancio via twitter sabato notte, in quanto il rinnovo dell'accordo con la Cina per la nomina dei vescovi cattolici ne minerebbe la autorità morale).

Pompeo è atteso Oltretevere (e a Roma) tra pochi giorni. Il 29 settembre, parteciperà ad un convegno organizzato proprio in Vaticano (dove incontrerà Papa Francesco) sulla libertà religiosa nel mondo (come già ebbe a fare nel settembre del 2019) e quindi avrebbe potuto esprimere le sue riserve in quella sede.

Ma evidentemente l'accelerazione che si è percepita pubblicamente al rinnovo dell'accordo cinovaticano firmato nel settembre del 2018, ha spinto Pompeo di anticipare i tempi.

PAPA BERGOGLIO E LA BANDIERA CINESE

A distanza di pochi giorni sono avvenuti due fatti. Il portavoce ufficiale del Ministero degli Esteri cinese ha affermato che il suo paese è molto soddisfatto di come si è sviluppato l'accordo con il Vaticano.

Poi sette giorni fa - in un dialogo massmediatico a distanza - a margine di un convegno presso l'Ambasciata italiana presso la Santa Sede (dove era presente anche il premier italiano Giuseppe Conte, sulla Ostpolitik del cardinale Achille Silvestrini, mentore del presidente del Consiglio), è stato lo stesso Segretario di stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, a esprimersi con la stampa, sottolineando che si sta procedendo rinnovo.

Di qui la "necessità di un "intervento" forte degli Stati Uniti, che vedono stringersi i rapporti tra Cina e Vaticano nell'anno peggiore dei loro rapporti con Pechino, a poche settimane dalle elezioni presidenziali, con la terribile pandemia (la sua origine e i suoi tempi), il crollo dell'economia statunitense, il balzo al primo posto, secondo il Financial Times, del gigante asiatico nel commercio mondiale.

E tutto questo nonostante che Pompeo da circa un anno ha tessuto fra Casa Bianca e Santa Sede un dialogo sulla libertà religiosa. Pompeo ha perfino istituito un board all'interno del Dipartimento di Stato presieduto dall'ex ambasciatrice americana presso la Santa Sede Mary Ann Glendon (sua insegnante ai tempi della Harvad Law School) con l'obiettivo di rileggere le dichiarazioni internazionali sui diritti umani alla luce del diritto naturale).

L'intervento di Pompeo ha che fare con la campagna elettorale americana, anche sotto un altro aspetto.

Trump dopo aver puntato nelle elezioni per il primo mandato sugli evangelici come sua base elettorale religiosa, l'incidente di percorso di uno dei principali leader di quella chiesa, il raffreddamento degli altri evangelici (causa gestione pandemia) ,

ha “puntato” il bacino elettorale cattolico, che potrebbe fare la differenza. Mentre a giorni ci sarà la nomina di una giurista cattolica alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Quello americano però è un cattolicesimo spesso fortemente polemico con Papa Francesco, alimentato dai rosari per la rielezione di Trump dell’ex Nunzio Carlo Maria Viganò, e dalla gigantesca ombra che proietta sugli ultimi decenni, l’operato dell’ ormai spretato ex cardinale di Washington McCarrick (ritenuto colpevole di abusi sessuali e di coscienza contro seminaristi e ragazzini), che aveva fatto della Cina uno dei suoi interlocutori privilegiati, dove ha viaggiato regolarmente anche sotto Bergoglio, e dove veniva ospitato nei seminari della chiesa cattolica riconosciuta dal regime (non quella sotterranea).

Tanto che dopodomani, 23 settembre il ministro della Giustizia dell’amministrazione Trump, Willian Barr , riceverà Christifideles Laici Award in occasione del National Catholic Prayer Breakfast, un’ alta onorificenza per personalità cattoliche.

Naturalmente, i Papi nel corso di Duemila anni storia di conflitti tra il Trono e l’Altare ne hanno visti tanti.Molti di quei Troni non ci sono più e il Successore di Pietro è ancora lì.

All’inverso, ci sono stati Troni alleati con l’Altare, anche al di là di ogni sostenibilità. E’ questo il caso della Cina odierna? E’ questo che verrà a dire in Vaticano Pompeo, nei suoi incontri riservati?

Il Segretario di Stato (precedente incarico Direttore della CIA) in questa occasione potrebbe portare Oltre le Mura prove concrete delle “ingerenze “ di Pechino contro la Chiesa, a cominciare dagli attacchi informatici avvenuti a giugno contro la stessa Santa Sede da un gruppo hacker sponsorizzato dal governo di Pechino.

Intanto, pochi giorni fa rispondendo a una domanda della Reuters, il portavoce del Ministero degli Esteri cinese ha dovuto dichiarare (tre mesi dopo che l’attacco è stato reso pubblico da fonte americana) che il suo governo condanna questo tipo di attacchi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/come-mai-mike-pompeo-ha-ldquo-scomunicato-rdquo-vaticano-proprio-ora-247642.htm

---

L’UOMO CHE HA CONTRIBUITO ALLA MIOPIA DI MIGLIAIA DI ADOLESCENTI NON MENO DI MOANA E SABRINA SALERNO

VITA, LEMMI E CITAZIONI DI PADRE LORENZO ROCCI, IL GESUITA SOLITARIO CHE CREÒ IL MITICO DIZIONARIO DI GRECO - CENT'ANNI FA L'INIZIO DELL'OPERA. FECE TUTTO DA SOLO, A MANO. I DIRITTI D'AUTORE HANNO FINANZIATO MISSIONI NEI PAESI POVERI – LE FRASI TRADOTTE SCRITTE PICCOLISSIME CHE HANNO FATTO CREDERE A MIGLIAIA DI STUDENTI DI SAPER TRADURRE - IL SUO ULTIMO DESIDERIO PRIMA DI MORIRE FU...

3.

GIAN GUIDO VECCHI per il Corriere della Sera

LORENZO ROCCI 3

Un'estate degli Anni Trenta, Roma, solito caldo atroce. Il padre gesuita Giuseppe Peri raccontava che era ancora un novizio e guardava con soggezione e un filo di sconcerto il suo maestro seduto alla scrivania «nella sua stanza piena di libri» mentre scorreva fra le mani svariate schede tracciate a penna, un'immagine che non avrebbe mai dimenticato: «Faceva impressione perché, da quanto era preso dal suo lavoro, per non perdere la concentrazione si dimenticava di togliersi il soprabito, ed eravamo in pieno agosto!».

Quello studioso perduto tra i suoi foglietti aveva un nome che all'inizio di ogni anno scolastico torna attuale e da ottant' anni almeno due milioni di ragazze e ragazzi hanno associato a un oggetto dall'aspetto vagamente minaccioso, tanto amato quanto temuto, una sorta di monolite blu in forma di volume: Lorenzo Rocci, anzi «il Rocci», vocabolario di greco antico per antonomasia che gli studenti, in genere, non pensano di associare a un essere umano.

ROCCI 89

E invece «il Rocci» era un uomo in carne e ossa, un padre gesuita capace di portare a termine un'impresa quasi inconcepibile nell'età della Rete, tra pc, programmi di scrittura, copia e incolla e lavori di équipe. Padre Lorenzo fece tutto da solo, a mano: foglietto per foglietto, parola per parola, ricercando e trascrivendo lemmi e citazioni per vent' anni, dal 1920 alla prima edizione del 1939, più altri quattro tra le edizioni del '41 e del '43: 2.074 pagine, 4.148 colonne, centocinquantamila parole con relative traduzioni ed esempi. Fino a quel momento non esisteva un vocabolario greco-italiano pensato nella nostra lingua.

LORENZO ROCCI 5

Circolavano traduzioni dal tedesco del Passow - il progenitore di tutti i vocabolari di greco, pubblicato nel 1819 - e dall'inglese del Liddel-Scott-Jones, stampato nel 1843. E così ci pensò quello studioso nato nel 1864 a Fara in Sabina - il padre era probabilmente un artigiano - ed entrato nella Compagnia di Gesù quando aveva sedici anni, a Napoli. Poi la capitale: studi teologici e filosofici alla Gregoriana,

classici alla Sapienza, laurea in Lettere nella Regia università di Roma e, nel 1892, l'ordinazione sacerdotale.

Dal 1903 al 1920 aveva insegnato greco e latino nel Collegio dei gesuiti di Villa Mondragone, vicino a Frascati; ci tornò come preside dal 1939 al 1946, durante la guerra il collegio aveva nascosto sfollati ed ebrei. In mezzo, due decenni di lavoro sul vocabolario e la vita da religioso a Roma, soprattutto come confessore degli universitari alla Sapienza. Quando morì, nel 1950 - si racconta che il suo ultimo desiderio sia stato di fumarsi un sigaro - padre Lorenzo era già diventato «il Rocci». I diritti d'autore alla Compagnia di Gesù hanno finanziato per decenni missioni nei Paesi poveri e borse di studio.

ROCCI 85

Per cinquant' anni, di fatto, c'è stato solo «il Rocci», una sorta di monopolio finché, nel ' 95, uscì da Loescher «il Montanari». Nei licei classici continuano ad affrontarsi i sostenitori dei due partiti. Ma è la stessa Società editrice Dante Alighieri, che pubblica il Rocci, a riportare le parole del grande grecista e filologo Franco Montanari: «Il debito verso Rocci è indiscutibile perché è stato il frutto del lavoro di un uomo armato solo di schedine e appunti e privo di computer. Un opus magnum incredibile.

Per realizzare il mio dizionario hanno collaborato 30 ricercatori». Anche all'aggiornamento del Rocci, nel 2011, hanno lavorato 15 studiosi ed esperti. Il nuovo Rocci, tra l'altro, ha reso più comprensibili alcuni arcaismi nelle traduzioni e introdotto il grassetto a scandire lo scorrere indistinto dei lemmi che attentava alle diottrie dei ragazzi. Intanto è uscita un'edizione ridotta, il Rocci «Eisagoghé-Starter Edition».

Ma il fascino del monolite blu resta intatto come il timore reverenziale che lo accompagna. E resta la ricchezza di citazioni che ha aiutato svariati studenti («c'è tutta la frase tradotta!») nei compiti in classe. Un longseller dell'adolescenza , come Siddharta o Il giovane Holden , solo un filo più inquietante. Ma c'è poco da fare. Che siano i versi di Omero o Saffo oppure la prosa di Platone, la bellezza si

paga cara: per coglierla, tocca affrontarlo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-uomo-che-ha-contribuito-miopia-migliaia-adolescenti-non-247624.htm

---

Processi di ibridazione. L'immagine (è) mutante / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 21 Settembre 2020 · in Cinema & tv ·

«io cerco sempre di mostrare […] quel momento in cui ci si rende conto che la realtà non è che una possibilità, debole e fragile come tutte le altre possibilità» David Cronenberg

Agli inizi degli anni Ottanta esce nelle sale *Videodrome* (Id., 1983) di David Cronenberg, opera con cui il regista canadese inaugura una serie di pellicole in cui, in maniera più esplicita rispetto ad altre sue realizzazioni, pone lo spettatore di fronte allo sconvolgimento dei piani di realtà. Si tratta di un film incentrato sul rapporto dell'individuo con quell'apparecchio televisivo, vero e proprio generatore di immagini all'interno della realtà domestica che, come scrive Riccardo Sasso – *L'immagine mutante. Il cinema di David Cronenberg* (Edizioni Falsopiano, 2018) –, agisce «come un organismo patogeno, inizializzando un meccanismo virale grazie al quale l'uomo è stato trasformato, mutato in un un nuovo individuo, un *homo tecnologicus*, che ha incorporato in sé la tecnologia e da essa trae un sostentamento vitale necessario alla sua sopravvivenza»[1]. L'essere umano contemporaneo è giunto a cibarsi di televisione, tanto che i poveri che nel film si recano alla Cathode Ray Misison, al posto di un pasto caldo, ricevono la loro dose quotidiana di immagini televisive. Non è difficile leggere in *Videodrome* la convinzione mcluhaniana della televisione come strumento antropogenetico in grado di incidere sulla biochimica umana.

La televisione, suggerisce l'opera cronenberghiana, non si limita più a riprodurre la realtà, si è fatta «più reale della realtà stessa: ha agito fisicamente sulla struttura del […] cervello, creando al suo interno dei tumori, veri e propri organi di senso, capaci di costruire in lui un nuovo sistema percettivo»[2]. *L'immagine è mutante*, in questo caso nel senso che agisce, mutandolo, sull'individuo che ne viene a contatto. L'essere umano messo in scena da Cronenberg, a partire da *Videodrome*, è un essere che «ha assorbito in sé la tecnologia e nello stesso tempo l'ha corporeizzata»[3]; il protagonista del film, dopo essere stato contagiato dal virus, si è ibridato con la macchina, «ha penetrato la tecnologia (come nella famosa scena in cui si fonde con il televisore), l'ha resa carne pulsante (la televisione è divenuta un organismo, che respira e vomita frattaglie) e al contempo ne è stato violato, penetrato – gli si è formata un'apertura sull'addome dal quale escono ibridi biomeccanici»[4].

Con *Videodrome*, sostiene Gianni Canova nella sua monografia dedicata al regista – *David Cronenberg* (Editrice Il Castoro, 2007)[5] – «Cronenberg riflette sull'intossicazione iconica derivata dal consumo di immagini televisive e sulle modificazioni fisiche e antropologiche che la diffusione della tv sta apportando all'apparato percettivo umano»[6]. Il film pone inquietanti interrogativi «sulla natura riproduttiva delle immagini e sul rapporto di ambivalente fascinazione e repulsione che l'occhio umano prova di fronte ai propri sogni e ai propri incubi reificati e incessantemente riprodotti sullo schermo della tv»[7]. Il regista decide di mettere in scena un mondo condannato a vivere in uno stato di perenne allucinazione, in cui gli esseri umani sembrano poter essere programmabili al pari degli apparecchi di registrazione audiovisiva. In anticipo di alcuni decenni rispetto alla serie televisiva *Black Mirror* (Id., dal 2011 – in produzione, Channel 4; Netflix), *Videodrome* si pone come opera audiovisiva politica in quanto riflettendo sul consumo di immagini fa provare direttamente allo spettatore «le potenzialità e le aberrazioni insite nel […] desiderio di consumare tecnologicamente immagini»[8].

Oltre a palesare i processi di contaminazione fra organico ed elettronico, con una televisione che diviene carne e una carne che a sua volta funziona come un videoregistratore, in *Videodrome*, suggerisce Canova, Cronenberg «applica anche al linguaggio (al *cinema*) quei processi di contaminazione e confusione che mostra all'opera sul piano dei corpi»[9]. Ecco allora che il film può essere visto come il paradigma di uno stile fondato sull'instabilità enunciativa: *Videodrome* non permette allo spettatore di considerare la macchina da presa come un "narratore onnisciente", diviene

impossibile, continua Canova, attribuire alle immagini un aprioristico statuto ontologico di verità. Il continuo cambiamento di punti di vista non consente di stabilire se ciò che si osserva è "realtà", allucinazione o sogno. Insomma, ad essere messa in discussione in questa pellicola è (anche) la stessa nozione di "realtà" cinematografica.

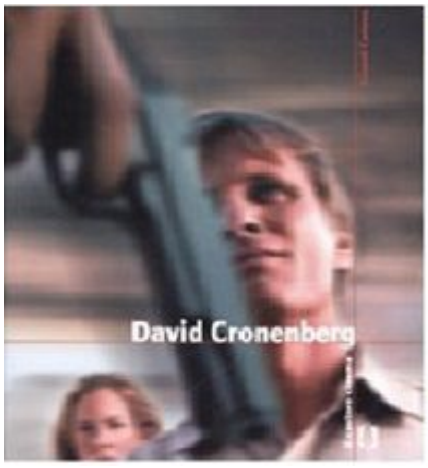
La questione della mente come terreno di conflitto presente in *Scanners* (Id., 1981) e *Videodrome*, torna prepotentemente anche in *La zona morta* (*The Dead Zone*, 1983) con il protagonista che, risvegliatosi da uno stato comatoso dopo un incidente, si ritrova alle prese con una vera e propria mutazione mentale che gli permette di viaggiare nel passato e nel futuro degli individui con cui viene a contatto. Come in *Scanners*, anche in questo film non è difficile individuare suggestioni cristologico-messianiche; il protagonista in questo caso "muore" (in un incidente), "risorge" (dal coma) e si "immola" per la salvezza dell'umanità. Se rispetto ad altre opere cronenberghiane qua i personaggi sembrano più definiti nel palesarsi buoni o malvagi, basta attendere la parte finale della pellicola per veder vacillare tali certezze.

In *La zona morta* Cronenberg rilegge Stephen King con la lente di McLuhan, interpretando la "seconda vista" [del protagonista] come una prerogativa tipicamente *mediale*, cioè come un'estensione illimitata dei suoi organi di senso. La "zona morta" [del protagonista], quel *buco nero* coscienziale che gli consente non solo di "vedere" l'altrove spazio-temporale, ma anche di alterare e cambiare il corso degli eventi, significa proprio questo. Che l'utopia mass mediale si è come "incistata" nel suo corpo, si è fatta corpo essa stessa. O che il suo corpo si è trasformato in una sorta di *medium* totale[10].

Se nel romanzo le capacità mentali del protagonista vengono ricondotte a un trauma infantile, Cronenberg fa derivare la "nuova vista" dall'incidente stradale, a sua volta causato da una *carenza visiva*: il *non aver saputo vedere* l'autocarro, «un'insufficienza visiva funziona insomma da preludio all'acquisizione di una visione "panottica": e proprio qui, in questa mirabolante onnipotenza del vedere, si insinua il "virus" cronenberghiano dell'*ambiguità*»[11]. Dunque, conclude Canova, a essere messo in dubbio dal regista è ancora una volta lo *statuto di verità* delle immagini. Allo spettatore non resta che dubitare di esse: messa da parte la convinzione di trovarsi di fronte a una macchina da presa che funziona come "narratore onnisciente", non è più possibile accordare incondizionata fiducia alle immagini; da un momento all'altro tutto potrebbe palesarsi come allucinazione di un personaggio.

Se così stanno le cose, allora il protagonista di *La zona morta* non è tanto un "eroe positivo", quanto piuttosto, continua lo studioso, un semplice testimone del fatto che ormai l'unica realtà è quella percepita dai sensi. Rispetto al romanzo, inoltre, il regista elimina i riferimenti politici diretti «per concentrarsi esclusivamente su ciò che negli anni Ottanta sta trasformando radicalmente le forme e le strutture di una civiltà mass mediale planetaria che obbliga tutti a fare i conti con la viralità delle immagini e con la necessità di ridefinire lo statuto comunicativo»[12].

A ben guardare è la medesima convinzione a cui, qualche tempo prima, è giunto James Ballard che, infatti, in un'intervista sostiene esplicitamente che «ciò che siamo abituati a chiamare realtà, oggi è una fantasia creata dai mass media, dai film, dalla televisione, dalla pubblicità, dalla politica»[13]. Dunque, conclude lo scrittore inglese, ai giorni nostri risulta "più reale" la pubblicità di un film di un mito di fine Novecento come Arnold Schwarzenegger che non un prato ai bordi di una strada.



L'interesse per le modalità con cui l'individuo contemporaneo percepisce e vive una realtà ormai trasformatasi (anche) sotto la spinta dei media audiovisivi è sicuramente uno degli aspetti che accomunano Ballard e Cronenberg, autori che anticipano con le loro opere quel dibattito teorico che nel corso degli anni Novanta vede numerosi studiosi porsi "il problema della realtà", ragionando a proposito della progressiva scomparsa del "reale". A tal proposito l'antropologo Marc Augé, ad esempio, giunge a parlare di "finzionalizzazione", di messa in finzione della realtà[14].

Nel film *La zona morta* viene messo in evidenza anche un altro aspetto del ruolo mutageno televisivo: l'invadenza esercitata da tale medium nei confronti del protagonista nel momento in cui le sue facoltà diventano di pubblico dominio. Sull'incidenza televisiva sulla vita dei personaggi, una volta che questi finiscono per qualche motivo sotto l'occhio morboso delle telecamere, torna anche *A History of Violence* (Id., 2005). Come a dire che non importa da che parte dello schermo ci si trovi: la televisione si rivela in grado di mutare la vita degli individui anche soltanto prendendoli di mira e mettendoli sotto i riflettori.

Oltre a riprendere la riflessione sulla "nuova carne" intrapresa, sotto diverse sfaccettature, da *Videodrome*, *Scanners* e *La zona morta*, con *La mosca* (*The Fly*, 1986) Cronenberg presenta un *film mutante* al pari del corpo che mette in scena, tanto che Charles Tesson[15] vi individua un'opera di finzione che mette in scena la natura e il meccanismo dell'immagine-video palesando il problema della "perdita" che tocca inevitabilmente ogni passaggio dalla realtà alla sua riproduzione. Scrive a tal proposito Canova che il teletrasporto messo in scena dal film rinvia al trasporto dei corpi dalla realtà all'immagine attuato dai mezzi audiovisivi: in tutti i casi nel trasporto *qualcosa* si perde per strada. «Ed è su questo *qualcosa* che si concentra Cronenberg in *La mosca*. Che è dunque, ancora una volta, un film sul meccanismo generativo delle immagini e sull'orrore che la perdita (cioè

la "mutazione" sottrattiva) implica in questo procedimento non può non generare»[16]. La capsula di teletrasporto del film potrebbe allora essere letta, suggerisce lo studioso, come metafora dell'impotenza visiva del cinema, come esplicitazione della «sua "cecità" nei momenti cruciali: quelli in cui l'immagine nasce staccandosi dal corpo e facendosi altro da lui»[17] e l'orrore scaturirebbe proprio dalla percezione di tale impossibilità.

Riflessioni sulla natura delle immagini sono presenti anche in *Inseparabili* (*Dead Ringers*, 1988). Se nei due gemelli ginecologi alcuni studiosi hanno individuato riferimenti al ruolo del regista, ossia colui che *mette al mondo* immagini, il film è però anche un'opera che si confronta con l'attrazione per ciò che abita l'interno dei corpi umani e con l'ossessione di mostrare il non-filmabile. «*Inseparabili* è uno straordinario film su questo paradosso. Non solo un film sul "doppio", sui gemelli, sulla simmetria e sulla specularità, ma anche (e soprattutto) un vertiginoso periplo intorno all'*irrappresentabiltà* del corpo, sempre in bilico fra il visibile e il non mostrabile, fra ciò che vediamo e ciò che non potremo mai (o non possiamo ancora) vedere»[18]. In questo caso il regista opta per un'opera *implosiva* anziché *esplosiva* decidendo di non mostrare la carne, di non squarciare i corpi e di lasciare che le immagini scivolino sulle superfici concentrandosi piuttosto sull'*orrore* del *guardarsi dentro*.

Con *eXistenZ* (Id., 1999) ancora una volta Cronenberg inserisce in una sua opera la questione dell'obsolescenza del corpo, la sua inadeguatezza di fronte alle nuove tecnologie. A tale inadeguatezza *eXistenZ* risponde con un coinvolgimento diretto del corpo umano nella dimensione del gioco, senza bisogno di ricorrere a macchine, schermi ecc. La connessione avviene tramite una consolle semiorganica che attraverso una bioporta si lega, con una sorta di cordone ombelicale artificiale, alla spina dorsale, dunque al sistema nervoso dell'essere umano. Non si tratta più di un collegamento con l'universo simulatorio ottenuto tramite lo sguardo; qua è l'apparato percettivo umano ad essere condotto in un'altra dimensione.

Si può affermare che con questo film Cronenberg estremizzi ulteriormente *Videodrome* a proposito della «indicibilità circa lo statuto linguistico e mediatico delle immagini di volta in volta proposte, in una perenne oscillazione fra il registro mimetico-riproduttivo e quello allucinatorio-visionario »[19]. La percezione dello spettatore viene lasciata in balia del dubbio nell'impossibilità di distinguere tra realtà del mondo e realtà videoludica. Per far ciò Cronenberg elimina ogni artificio retorico codificato con cui la grammatica audiovisiva è

solita indicare il livello di rappresentazione. *eXistenZ* è film del tutto privo di sviluppo narrativo, costruito su una vertiginosa mise en abime in cui reale e virtuale risultano indistinguibili, combacianti, forse ormai persino inseparabili.

Di nuovo *Videodrome*, praticamente: ma al posto di una video-arena nella quale emittenti televisive si contendono il possesso delle menti a scapito di spettatori persi in un ginepraio allucinatorio, qua è nella game-arena della realtà simulata che le corporazioni e le sette […] combattono fra loro per conquistare le masse, e che i personaggi gareggiano per sopravvivere, in quella forma di allucinazione consensuale che è il videogioco. […] Ai poveri che ricavavano la loro "dose di televisione" nella basilica tecnologica della Cathode Ray Mission [di *Videodrome*] si sostituiscono gli uomini e le donne di tutti i giorni per la loro dose di evasione, la loro dose di esistenza[20].

L'impossibilità dell'essere umano di prescindere dal processo di "vetrinizzaizone"[21] mediatica la si ritrova in *Maps to The Stars* (Id., 2014), opera dalla struttura più convenzionale che insiste tanto sulla dipendenza dell'individuo dall'immagine quanto sull'instabilità della sua identità e lo fa ambientando la narrazione nella fabbrica di immagini e immaginari per eccellenza: Hollywood.

14. R. Sasso, *L'immagine mutante. Il cinema di David Cronenberg*, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2018, p. 64.
15. Ivi, p. 65.
16. *Ibid*.
17. *Ibid*.
18. G. Canova, *David Cronenberg*, Editrice Il Castoro, Milano 2007. La monografia, uscita la prima volta nel lontano 1993, è stata aggiornata più volte; in questo scritto si fa riferimento all'edizione del 2007
19. G. Canova, *op. cit.*, p. 52.
20. *Ibid*.
21. Ivi, p. 59.
22. Ivi, p. 56.
23. Ivi, p. 64.
24. Ivi, p. 65.
25. Ivi, p. 67.
26. James Ballard, *All that Mattered was Sensation*, Krisis Publishing, Brescia 2019.

Testo bilingue con intervista e prefazione di Sandro Moiso e un saggio critico di Simon Reynolds.

27. Si veda la serie di interventi *Il reale delle/nelle immagini* di G. Toni pubblicati su "Carmilla".
28. C. Tesson, *Les yeux plus gros que le ventre*, "Chaier du cinéma", n. 391, gennaio 1987.
29. G. Canova, *op. cit*., p. 74.
30. *Ibid*.
31. Ivi, p. 79.
32. Ivi, p. 109.
33. R. Sasso, *op. cit.*, pp. 120-121.
34. La tendenza alla "vetrinizzazione", secondo il sociologo Vanni Codeluppi, deriva dalla necessità dell'individuo contemporaneo di creare e gestire la propria identità attraverso una pratica di esposizione/narrazione di sé attuata soprattutto, anche se non esclusivamente, attraverso i social media. Si tratta di un tentativo di catturare l'attenzione attraverso un adeguamento agli standard di rappresentazione sociale prevalenti. Si vedano i volumi: V. Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Id., *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre "vetrinizzazioni"*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/21/processi-di-ibridazione-limmagine-e-mutante/

CybersecurityLa guerra tecnologica tra Stati Uniti e Cina non passa solo per TikTok e WeChat / di Alberto Bellotto

La decisione dell'amministrazione Trump contro le due app cinesi è solo la punta dell'iceberg. Xi Jinping ha promesso di investire 1,4 trilioni di dollari nei prossimi cinque anni. Ma Pechino è fragile nel settore dei semiconduttori. Creare una infrastruttura autonoma potrebbe rallentare la sua crescita economica

La battaglia contro *TikTok* e *WeChat* è appena iniziata. La mossa

dell'amministrazione Trump contro le due app cinesi è solo la punta di un *iceberg* che rischia di infrangersi sull'intero sistema globale. Stiamo parlando della guerra tecnologica tra Stati Uniti e Cina che potrebbe spaccare l'attuale ecosistema tech in due parti che non dialogano tra loro. Già oggi il mondo digitale è diviso a metà, i cittadini della Repubblica popolare fruiscono infatti di un'architettura internet radicalmente diversa dalla nostra con motori di ricerca, social network e app di messaggistica diversi.

Se è vero che l'innovazione cinese in campo tecnologico fa segnare passi da gigante è altrettanto vero che Pechino ha ancora diverse fragilità. Il distaccamento dell'economia del Dragone da quella americana rischia di essere dannoso soprattutto per gli obiettivi cinesi. Stando a un'analisi di Bloomberg Economics il potenziale di crescita del Paese per il 2030 potrebbe scendere dal 4,5% al 3,5% nel caso di un conflitto tra le due economie.

La fame di chip che solo gli Usa possono soddisfare

Il settore che colloca gli Stati Uniti davanti alla Cina è quello dei semiconduttori. Secondo i dati doganali nei primi sette mesi del 2020 la Cina ha importato 184 miliardi di dollari di circuiti integrati stranieri, il 12% in più rispetto allo stesso periodo del 2019, quando il conto finale toccò i 300 mld. Qualche settimana fa Reuters metteva in luce che ancora oggi la dipendenza è così marcata che il 95% dei server cinesi impiega Cpu Intel. In generale molte aziende cinesi impegnate nello sviluppo di semiconduttori si appoggiano ad apparecchiature e brevetti americani.

Questi numeri fanno capire bene che se Washington dovesse restringere ancora di più le forniture, per la Cina sarebbe un grosso problema. Per Arthur Ge,

managing director della Legend Capital, braccio d'investimento della cinese Lenovo, se l'America decidesse di colpire alcuni punti chiave della catena di fornitura dell'industria tecnologica cinese, in particolare quella sulla manifattura avanzata di chip, l'impatto sarebbe devastante.

Rebecca Arcesati, analista del Mercator Institute for China Studies di Berlino, ha spiegato a *Linkiesta* come l'ecosistema tecnologico cinese si erga su basi ancora fragili: «c'è una notevole innovazione in diverse ambiti tecnologici, trainata soprattutto dal settore privato, ma anche delle debolezze notevoli in vari campi della ricerca scientifica».

Washington intanto si prepara a nuove strette. Qualche settimana fa Reuters ha riportato la notizia che gli Usa sarebbero pronti a introdurre particolari restrizioni nelle esportazioni di apparecchiature per la produzione di semiconduttori. Nell'ultimo periodo l'acquisizione di Arm Holdings da parte di Nvidia ha complicato ancora di più lo scenario. L'azienda britannica, controllata dalla giapponese Softbank, si occupa di microprocessori per *smartphone* e *tablet.* Ufficialmente non tratta la produzione, ma concede in licenza la proprietà intellettuale per progettare chip con la sua architettura. Per ora Arm dovrebbe restare nel Regno Unito, ma il passaggio sotto una società americana apre scenari complessi per la Cina dato che eventuali embarghi colpirebbero uno dei settori chiave del mercato *mobile* cinese.

Le contromisure cinesi

In questo clima Pechino sta lavorando per arrivare a una maggiore autonomia. La spinta decisiva dovrebbe arrivare con il 14esimo piano quinquennale per il periodo 2020-2025. L'ultimo step per concludere il piano "*Made in China*

2025", un'iniziativa che punta a sviluppare la manifattura cinese trasformando il Paese da "fabbrica del mondo" a polo di eccellenza tecnologica.

I leader cinesi che inizieranno i lavori a ottobre dovranno discutere delle integrazioni per il comparto dei chip. La bozza, ha scritto Bloomberg, prevede misure per rafforzare la ricerca, l'istruzione e i finanziamenti. Anche per questo, a maggio il presidente Xi Jinping ha lanciato la strategia detta della "doppia circolazione", una mossa per ridurre la dipendenza dai mercati esteri sul lungo periodo. In pratica il Paese farà affidamento sulla "circolazione interna", cioè il ciclo produzione-distribuzione-consumo che verrà spinto dall'innovazione e dai miglioramenti dell'economia.

Xi ha promesso di mettere sul piatto 1,4 trilioni di dollari nei prossimi cinque anni solo per il comparto tecnologico. Come ha scritto il South China Morning Post, le autorità hanno iniziato una vasta campagna di propaganda interna intorno al concetto di «indipendenza e controllabilità». Per il prof Frank Cui dell'International New Economic Research Institute, l'obiettivo è quello di creare nei prossimi 6-7 anni un sistema capace di sostenere i tre pilastri interni: ricerca e sviluppo, manifattura, e mercato interno.

Queste strategie prevedono che governo e amministrazioni locali aumentino il sostegno alle aziende tecnologiche cinesi che usano componenti nazionali con l'obiettivo di avere una catena di forniture più controllabile, così da ridurre la dipendenza da tecnologie straniere. Esperti del settore hanno spiegato al Scmp che più un'azienda abbraccia l'autosufficienza, o viene danneggiata dalle sanzioni occidentali, più è in grado di accedere a ordini e sussidi delle autorità.

La direzione di questi investimenti è molto chiara nella testa di Bai Chunli,

presidente dell'Accademia cinese delle scienze. Il 16 settembre scorso ha tenuto una conferenza stampa a Pechino spiegando che le *blacklist* americane rappresentano la lista delle cose da fare da parte di Pechino. L'accademia presieduta da Bai è in prima linea nel processo di innovazione. Solo nel 2019 sono partiti cinque progetti pilota incentrati sullo sviluppo di chip, *software,* tecnologia elettromagnetica, meccanica di fascia alta e ricerche su audio multilingua.

«La guerra tecnologica con gli Stati Uniti», ha spiegato ancora l'analista del Merics, «sta fornendo un'accelerazione agli sforzi cinesi di rendersi più indipendente e questo riguarda soprattutto le tecnologie fondative, quelle cioè che a loro volta alimentano una vasta gamma di innovazioni e in questo senso i semiconduttori sono l'esempio più chiaro». Ma la strada resta ancora molto lunga dato che per ora molte tecnologie alternative come il RISC-V o il Kunpeng di Huawei sono acerbe e non competitive.

Il rischio di due blocchi tecnologici

La spinta cinese sull'autonomia tecnologica apre scenari complessi sul futuro della tecnologia globale. Samuele Dominioni, *research fellow* in *cybersecurity* presso Ispi, ha spiegato a Linkiesta che «il rischio di una compartimentazione tecnologica è più vivo che mai. Basti pensare ad esempio alla questione del 5G dove da tempo gli Stati Uniti hanno vietato l'utilizzo di tecnologia cinese per le reti di quinta generazione».

Per Arcesati questo è uno di quei casi in cui la risposta non è "se" ma "quando", anche se al momento «è molto difficile prevedere cosa porterà questa ristrutturazione delle *supply chain*». Quello che invece è certo è che la

spaccatura in due sfere di influenza investirà i Paesi in via di sviluppo: «Si parla spesso in blocchi pensando all'Europa, agli Usa e alla Cina, ma secondo me è importante prestare attenzione a come le aziende cinesi lungo la Via della Seta Digitale stiano penetrando sempre di più nei Paesi in via di sviluppo e nelle economie emergenti».

Cosa dovrebbe fare l'Europa

In tutto questo resta la grande incognita dell'Europa. La verità è che la questione della scelta europea tra Washington e Pechino è limitante e toglie dal tavolo diverse opportunità.

«Lo spazio che l'Europa come continente può ricavarsi è dato dalla capacità di investire nella propria autonomia», ha continuato l'analista del *think tank* tedesco, «non significa chiudersi su di sé, ma sfruttare le risorse e le capacità tecnologiche europee per sviluppare prodotti o servizi più innovativi». La chiave di tutto quindi non è scegliere a che mercato votarsi, ma lavorare per diventare più agili tra i colossi globali.

«L'autonomia passa per la capacità di sviluppare non solo regole ma le tecnologie per le quali tali regole sono disegnate. In questo senso è positivo che la Commissione europea si stia muovendo per adottare una strategia che combini il digitale, le politiche industriali e l'antitrust. Non si tratta di diventare come la Cina copiando un modello di capitalismo di Stato, ma di creare le condizioni per le quali il settore pubblico in Europa supporta di più l'innovazione», ma non solo. Bisogna anche avere una visione più avanzata, oltre la contingenza. «Per i progetti che vengono definiti di "interesse europeo" per esempio, Bruxelles ha già derogato alcune regole in materia di aiuti di Stato

per consentire l'avvio di progetti europei nei settori della microelettronica e delle batterie. Questa è la giusta direzione, altrimenti ci si trova a non investire nelle nostre aziende mentre la Cina continua a investire nelle proprie».

Dello stesso avviso è anche Dominioni: «La Commissione guidata da Ursula von der Leyen ha fatto della sovranità digitale uno dei concetti chiave per la crescita dell'Ue nei prossimi anni. Uno dei settori in cui l'Europa può sviluppare una propria autonomia e una superiorità tecnologica è l'ambito dei super computer e nei computer quantistici. Durante l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione», ha concluso, «si è parlato di una proposta di finanziare con 8 miliardi di euro la ricerca e l'innovazione in questi campi per i prossimi anni».

Tutto questo però non basta se prima non si lavora anche alla difesa. L'Europa deve infatti lavorare per migliorare la tutela delle tecnologie critiche. Al momento, spiega ancora Arcesati «l'Europa si trova a non avere le proprie regole per proteggere le tecnologie emergenti». Non solo con una limitazione degli investimenti diretti cinesi nel mercato unico europeo, tema al centro degli ultimi colloqui tra Pechino e Bruxelles, ma anche con un controllo stringente di alcune tipologie di esportazioni.

C'è infine un ultimo aspetto che molti addetti ai lavori continuano a sottolineare: la necessità di costruire alleanze con altre economie liberali. Per Arcesati questo non deve però configurarsi con un mero contenimento tecnologico della Cina come vorrebbero gli americani: «L'Europa non ha interesse a contenere lo sviluppo dell'ecosistema tecnologico cinese di per sé», questo per il mutuo interesse in molti altri campi come la salute o l'emergenza climatica. «Detto questo», conclude l'analista, «ci sono degli aspetti delle politiche cinesi che cozzano con quelli che sono i principi e gli standard europei

e su questo l'Europa deve ancora articolare una risposta. E lo deve fare con i partner che hanno più esperienza a destreggiarsi al nesso tra tecnologia, economia e sicurezza nazionale, come Giappone, Corea del Sud e anche Taiwan».

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/usa-cina-tiktok-wechat-guerra-tecnologica/

Equivoci della storiaL'abbaglio di nazisti e fascisti: il saluto romano non era romano / di Desmond Morris

Come spiega Desmond Morris in "In posa. L'arte e il linguaggio del corpo" (Johan & Levi), nell'antichità non c'era nessun braccio teso. Con ogni probabilità l'inganno è nato a causa di immagini del XIX secolo dove i protagonisti però chiedevano pietà o prestavano giuramento

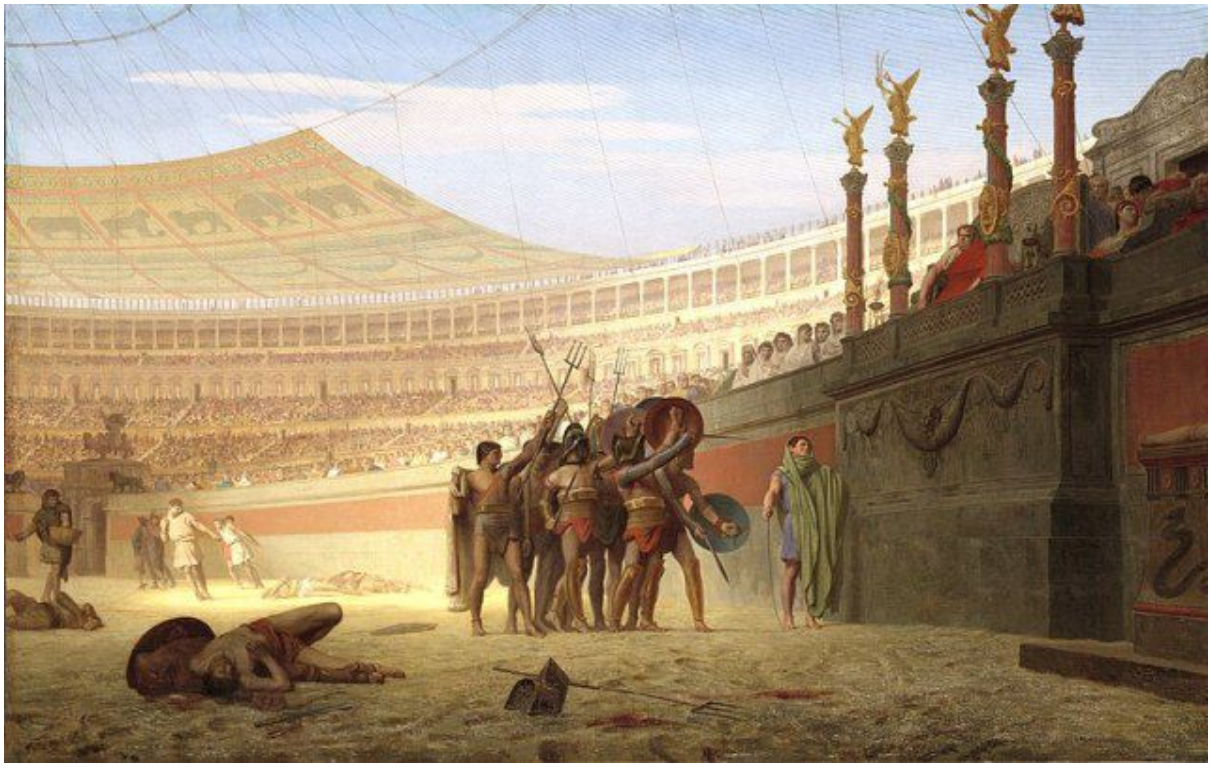
Un modo comune per salutare a distanza è alzare il braccio tenendo il palmo della mano rivolto verso l'esterno. In città come New York e Londra è anche il

gesto più comune per chiamare un taxi.

Nella Germania nazista veniva richiesta una versione rigida ed esasperata di questo saluto, in genere accompagnata dalle parole «*Heil Hitler*».

I nazisti salutavano il loro capo tenendo il braccio destro teso, con un'angolazione di quarantacinque gradi rispetto al torso, e con la mano piatta, le dita strette e il palmo rivolto verso il basso. Hitler poteva rispondere allo stesso modo o tenendo il braccio meno rigido, e mostrando il palmo, con la mano in verticale.

Il gesto era stato introdotto come saluto ufficiale tra appartenenti al Partito nazista nel 1926, ma era mutuato dai fascisti italiani, che avevano iniziato a usarlo nel 1923. Questi ultimi sostenevano fosse un gesto diffuso tra gli antichi romani duemila anni prima, una convinzione in piena sintonia con il loro desiderio di ridare lustro ai fasti della Roma imperiale.



Di conseguenza, il gesto era diventato famoso come “saluto romano”, e questo richiamo a una superpotenza conquistatrice dell’antichità aveva esercitato un’ovvia attrazione su Hitler.

Tuttavia, se cercaste esempi di saluto romano nell’arte romana antica, non ne trovereste.

Fascisti e nazisti erano caduti vittima di un equivoco, un errore storiografico diffuso e perpetrato da famosi dipinti del XVIII e XIX secolo, in cui artisti come Jacques-Louis David e Jean-Léon Gérôme avevano rappresentato eventi immaginari dell’antica Roma includendo gesti con il braccio teso simili a quello poi adottato da Mussolini e Hitler.

Nell’esempio forse più noto, “Ave Caesar! Morituri te salutant” del 1859, Gérôme reimmagina un evento narrato dallo storico romano Svetonio, in cui un

gruppo di prigionieri prossimi alla morte aveva cercato di ingraziarsi l'imperatore Claudio per ottenerne la clemenza.

Nel dipinto, i gladiatori con le armi in mano alzano il braccio in direzione della tribuna. Tuttavia non esistono testimonianze del fatto che i gladiatori fossero soliti alzare il braccio in quel modo rivolgendosi a un imperatore; è più probabile che tendessero la mano con il palmo in su, in segno di supplica.

Un altro esempio simile si può trovare a Versailles: una famosa statua del XIX secolo che raffigura l'astronomo e matematico Jean Sylvain Bailly con un braccio alzato e teso, proprio come nel saluto nazista.

*da "*In posa. L'arte e il linguaggio del corpo*", di Desmond Morris, Johan & Levi editore, 2020*

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/nazisti-fascisti-saluto-romano/

Daverio spiega la pittura olandese. Tra '500 e '600 Rubens espresse il tripudio gioioso delle Fiandre opulenti / di

Philippe Daverio

Iperalimentati perché di successo, e disposti a mostrarlo: cambiano i tempi, si modificano i canoni estetici. Il divulgatore recentemente scomparso racconta in "La mia Europa a piccoli passi" (Rizzoli) un continente in cui influenze e ispirazioni non hanno mai avuto confini

Pieter Paul Rubens (1577-1640) è figlio del più alto magistrato d'Anversa. Suo padre Jan scappa a Colonia per sfuggire all'ira del duca d'Alba, che sta ferocemente reprimendo i protestanti; diventa lì l'amministratore dei beni di Guglielmo d'Orange, ma anche l'amante della moglie. Preso in flagrante, finisce in galera.

Per motivi politici il figlio dovrebbe stare con i ribelli protestanti, ma per motivi forse edipici opta per la causa dei cattolici, va a studiare a Venezia e finisce poi a Mantova, dove Giulio Romano gli insegnerà la passione per le carni. Di ritorno nelle Fiandre, sotto il dominio spagnolo fa carriera e diventa ricchissimo: farà addirittura l'ambasciatore del re.

La Alte Pinakothek di Monaco di Baviera è forse il luogo in cui si trova il maggior numero di pitture di Rubens: un concentrato puro di tripudio di carni.

Il rigore francescano è totale e l'occhio della Spagna che vigila sulle Fiandre è quasi tangibile. Ce n'è per tutti i gusti e anche di più, ma in realtà il sapore è quasi sempre lo stesso: si va dall'antichità concepita come serbatoio di lezione morale, come nel caso del Seneca morente che sembra Paul Newman e che ha

delle vene sulle gambe straordinariamente tardorinascimentali, all'antichità invece intesa come autorizzazione a citare la mitologia e conseguentemente la crapula: grande lezione imparata negli anni di formazione a Mantova e sostanziale citazione di Giulio Romano.

Nel Sileno ebbro ricompaiono i satiri che ciucciano il seno della madre, che però è estremamente fiamminga. Il Bacco pare il proprietario di una birreria; alle sue spalle, in alto, sbirciano figure femminili che sono parenti delle cameriere d'Olanda.

L'impostazione complessiva di certi quadri preannuncia già Böcklin e il futuro de Chirico, e intanto l'antichità diventa moderna, ossia entra in pieno Seicento, quando personaggi mitologici si trovano affiancati ad altri, invece, perfettamente contemporanei.

Curiosamente però, sempre di cellulite si tratta, di quella ciccetta che garantisce di non appartenere ai poveri della Guerra dei trent'anni: quando grasso era bello ed era così morale da apparire nel Grande Giudizio universale, creato per l'altare centrale della chiesa dei gesuiti.

L’estasi dell’arabo al centro della scena era sicuramente la stessa che provavano i gesuiti quando si inginocchiavano davanti a questo capolavoro. E poi, di nuovo, la passione per il movimento delle carni. Ma tutto in realtà è vorticoso, anche negli altri dipinti, con veri e propri capolavori del movimento centrifugo e centripeto.

Ogni tema è suscettibile di far vedere il nudo, o meglio: la carne. E la carne è così viva nel Ratto delle figlie di Leucippo che di una delle due si vedono addirittura i graffi appena fatti con le mani sulle chiappe, in una visione non dissimile da ciò che è in bella mostra oggi nei sexy shop ma neanche dall'immaginario di Hieronymus Bosch.

E rimangono infatti sedimentate in Rubens le tracce del vecchio Brabante

misterioso, che appaiono sotto forma di angeli decaduti, mostri, pipistrelli, vespe… fino ad arrivare nella Caduta dei dannati al terrore più profondo: che il diavolo strappi la trippa acquisita con tanta fatica, quella che potrebbe finire malissimo in un'eventuale caduta verso l'inferno. Qui il Barocco è il male e il bene insieme: sembra di essere in un film splatter.

Questo mondo folle però fa da cornice a un mondo nobile ed estremamente sofisticato. Di questo mondo dolce e aristocratico è partecipe lo stesso Rubens, sia con la prima moglie di cui rimarrà rapidamente vedovo, sia con la seconda che sposa sedicenne. Lei era considerata dal fratello del re Filippo IV di Spagna, ambasciatore nelle Fiandre, la più bella donna della regione, e forse anche la più ricca. Lui lascerà ai pittori degli anni a venire, e in particolare a Rembrandt, due particolari caratteristiche: la dimensione dei sederi e la serietà iperalimentata dei borghesi.

da "La mia Europa a piccoli passi", di Philippe Daverio, Rizzoli, 2019

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/daverio-quattro-passi-europa-rubens/

There is no planet BCome gli scienziati usano birra e patatine fritte per sensibilizzare i belgi sul cambiamento climatico / di Alice Masoni

Secondo uno studio i sempre più frequenti periodi di siccità hanno conseguenze negative sulla coltivazione dei tuberi e potrebbero provocare un calo della produzione della bevanda alcolica del 40% entro il 2050. Un rischio per uno dei settori chiave dell'economia del Paese

Sono una delle poche cose che mettono d'accordo tutti in questo Paese diviso

linguisticamente, geograficamente, politicamente, e secondo certi aspetti, anche culturalmente. I luoghi in cui si vendono si trovano un po' ovunque – Vallonia o Fiandre poco importa – e alcuni di questi rappresentano vere e proprie istituzioni non solo tra gli autoctoni, ma anche tra chi in Belgio ha deciso di trasferircisi. A onor del vero, anche in questo caso non si può fare a meno di schierarsi.

Impossibile non eleggere la *friterie* (o *frituur* in fiammingo) in cui trovare le proprie *frites* (o friten) del cuore. Solo a Bruxelles, la domanda – *Dove prendiamo le frites? A Flagey o Jourdan?* – può mandare amicizie e storie d'amore letteralmente in frantumi. Se riuscite a mantenere il rapporto intatto però, non c'è cosa più bella di comprarsele e andarsele a mangiare in un bar o in un pub nei paraggi, che magnanimamente vi farà consumarle a uno dei suoi tavolini, a patto che prendiate da bere (preferibilmente una birra, belga, *ça va sans dire*).

O ancora, il giudizio può cadere sulla salsa con cui accompagnarle. Quasi certamente verrete guardati male se deciderete di optare per un banalissimo ketchup – a questo punto meglio senza niente, con giusto un po' di sale. Mentre è d'obbligo provarle almeno una volta con l'abbinamento più tradizionale: la salsa *Andalouse*, a base di maionese, pomodori, peperoni e spezie.

Sul perché un condimento tipico belga abbia il nome di una regione della Spagna forse è meglio non soffermarsi: chi abita in Belgio dopo un po' impara che su tanti, troppi argomenti, provare a trovare delle risposte è quasi inutile. Il numero di salse con cui potersi gustare le *frites* può allargarsi comunque

all'infinito: leggenda narra che non basti una vita intera per provale tutte.

Impossibile poi dimenticare le *moules-frites*, letteralmente cozze e patatine, da cui si viene bombardati passeggiando per le vie più turistiche del centro di Bruxelles (ma che è sicuramente meglio provare spostandosi sulle coste delle Fiandre). In generale però, le *frites* sono un vero e proprio strumento di pace e di unità, la cui ricetta, che ha come punto di forza la doppia frittura nello strutto, è stata addirittura inserita nel patrimonio immateriale del Paese (nel 2014 dalle Fiandre, e nel 2017 dalla Vallonia).

Solo nel luglio scorso la foto della premier belga ad interim Sophie Wilmès e del primo ministro belga Xavier Bettel intenti a mangiare le *frites* (con salsa andalouse per lei, samurai per lui) davanti alla friterie Maison Antoine di Place Jourdan al termine del Consiglio Europeo, ha fatto in poche ore il giro d'Europa. Wilmès aveva voluto rassicurare così il proprio corrispettivo lussemburghese, preoccupato dal fatto che il Granducato fosse stato dichiarato zona arancione a causa dell'elevato numero di casi positivi al coronavirus, emersi però – e questo è un particolare da non tralasciare – solo dopo aver sottoposto la popolazione a una vera e propria operazione di tamponi gratuiti a tappeto.

Durante il lockdown invece, è diventato famoso – e virale – l'accorato appello alla popolazione affinché venissero consumate più *frites* (due volte a settimana per la precisione). Al grido di "*Sauves les patates, mange de frites!*" si voleva così evitare di mandare al macero ben 750 mila tonnellate di patate che sarebbero altrimenti rimaste invendute.

Questa volta invece le *frites* sono state invocate per sensibilizzare le autorità

politiche belghe sui pericoli del cambiamento climatico. Lo scorso venerdì 18 settembre, vari attivisti del clima hanno offerto proprio delle *frites* a Egbert Lachaert e Corner Rousseau (leader rispettivamente del partito liberale Open VLD, lo stesso di Guy Verhofstadt, e del partito socialista Sp.a – entrambi fiamminghi). I due sono stati infatti incaricati dal re Filippo di portare a termine la missione esplorativa che poi dovrebbe condurre – e il condizionale è d'obbligo – a una coalizione di governo (talmente complicata da realizzare che ieri i due pre-formatori avevano addirittura presentato le proprie dimissioni al re, che però le ha rifiutate).

Secondo un rapporto della Commissione Nazionale sul Clima, il riscaldamento globale avrebbe pesanti ripercussioni socio-economiche nel Paese anche per quanto riguarda due tra i suoi prodotti più iconici. Le *frites,* e la birra. Lo studio evidenzia come i sempre più frequenti periodi di siccità abbiano conseguenze particolarmente negative sulla coltivazione dei tuberi.

Secondo i dati raccolti nel 2018 la carenza di patate provocate dalla siccità avrebbe fatto aumentare i prezzi ben del 23%. Anche i processi di lavorazione e conservazione non vengono risparmiati. Per il primo servono enormi quantità d'acqua, sempre più difficilmente reperibili considerando gli effetti del cambiamento climatico sulla disponibilità di risorse d'acqua dolce; e il raffreddamento delle temperature necessario per la conservazione richiede un fabbisogno energetico sempre più alto, considerati i gradi in aumento praticamente ogni anno.

Inoltre c'è da considerare l'impatto sulla birra. Il Belgio importa orzo e luppolo

in grandi quantità, e gli effetti della siccità sulla loro coltivazione potrebbero provocare un calo della produzione di birra addirittura del 40% entro il 2050. Considerando che l'88% della popolazione belga mangia patatine fritte una volta a settimana, e che il Belgio è uno dei suoi maggiori esportatori verso oltre 150 paesi, diventa chiaro come l'iniziativa rinominata emblematicamente "Climate government now, or no fries on the menu", non sia soltanto una trovata per far parlare di sé.

I rischi a cui si potrebbe andare incontro non hanno effetti "solo" sullo stile di vita di chi abita in Belgio e sulle tradizioni del Paese, ma hanno pesanti conseguenze economiche negative in uno dei suoi settori chiave (anzi due, considerando anche la birra), che il futuro governo belga – semmai si riuscirà a formare – non può permettersi di sottovalutare.

Sebbene il Belgio sia uno dei Paesi più attenti al tema (oltre la metà dei 19 comuni in cui è suddivisa Bruxelles è governata da una giunta verde, e i partiti ecologisti sia fiammighi che valloni hanno visto crescere esponenzialmente i consensi alle ultime elezioni regionali del 2019), gli attivisti temono che l'emergenza coronavirus possa far cadere in secondo piano l'emergenza climatica. Puntare ai pericoli del riscaldamento globale per le patatine è l'unica alternativa per far sì che non avvenga. Insomma, *There is no planet B*. E non c'è nemmeno il Belgio senza le *frites*.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/birra-patatine-fritte-belgio-cambiamento-climatico/

IMPRESSIONI SULLE ELEZIONI DI SETTEMBRE / di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 22 settembre 2020

Impressioni sulle elezioni di settembre
1. Le regionali sono sempre più regionali, le ideologie contano sempre meno, così anche le segreterie nazionali. I territori sono spesso feudi, come la Campania per De Luca, ma soprattutto il Veneto per Zaia che ottiene un plebiscito, 70 per cento e passa, 92 per cento a Treviso. Non è un caso che la prima parola che abbia pronunciato prima di grazie sia stata autonomia differenziata.
2. La democrazia repubblicana ne esce indebolita: il taglio dei parlamentari e il rafforzamento del voto locale mostra un'Italia in cui il populismo si manifesta soprattutto come idiosincrasia al senso di comunità. Si era già visto durante la pandemia, con l'amministrazione regionale della sanità, si vedrà nella lotta per accaparrarsi i soldi del recovery fund il crescere delle retoriche campaniliste.
3. Vince la Democrazia cristiana. Vincono i governatori che vanno a messa, che si affidano ai santi, paternalisti e mezzi reucci taumaturghi, il ponte San Giorgio e Padre Pio, i patroni locali.
4. Vince la tattica di Nicola Zingaretti di non strappare mai, perde quella di Matteo Renzi di strappare sempre. Le vittorie si ottengono – insegna il Pd zingarettiano – quando tutti i cadaveri sono passati e ripassati, i conflitti si sono consumati in estenuazioni, e quando ci si possono intestare cambiamenti sociali ormai avvenuti; la fine della politica come avanguardia in un certo senso è compiuta così. Perde l'idea di politica come arrembaggio: Renzi paga il non aver costruito una classe politica che lo seguisse a parte qualche yesman, e aver continuato a pensare che l'ideologia fosse un fardello: oggi si ritrova senza persone e senza idee.
5. La sinistra non esiste. Nell'unico posto dove aveva una chance di rappresentanza – la Toscana con Tommaso Fattori – perde e perde male. C'è un'eredità rifondarola che non vale nemmeno più in senso testimoniale. Abbiamo bisogno di tutto quel portato politico ideologico, ma abbiamo bisogno di capacità di lettura della società, e di comunicazione. Avremmo dovuto impararlo da Sanders, da Momentum, facendo crescere una nuova generazione politica, stiamo ancora nell'onda lunga di Bertinotti.
6. Vince il neoliberismo e la speculazione. Non si vede all'orizzonte nemmeno l'ombra di una cultura ambientalista. Vince chi vuole costruire sulle spiagge,

chi vuole gli aeroporti nel giardino di casa, chi ancora non ha chiesto scusa su come ha gestito la xylella. Saranno cinque anni in cui i governatori regionali dovranno affrontare calamità naturali sempre più spaventose e sapranno chiedere soldi soprattutto per le emergenze, spendendo probabilmente così il più grosso investimento europeo.
7. L'antifascismo non può essere un argine ideologico se non è un'alternativa sociale. La vittoria di Acquaroli in una regione come le Marche dopo quella di Marsilio in Abruzzo fanno della dorsale adriatica una nuova terra del neofascismo. I terremoti, la crisi economica e la pandemia hanno prodotto questo disastro.
8. Chi pensava che la pandemia avrebbe cambiato qualcosa ha avuto torto. La pandemia ha cristallizzato il presente. Zaia avrebbe dovuto fare un monumento a Crisanti – questo plebiscito è anche molto merito suo – ma l'ondata lunga del contagio ha debilitato i processi di organizzazione politica. Meno assemblee, meno scioperi, meno mobilitazioni, meno conflitto sociale, meno democrazia: il risultato è che ha vinto la retorica di quei presidenti a cui piace essere chiamati governatori e che si sono presentati come commissari dell'emergenza. Ha funzionato rispetto al terremoto, ha funzionato rispetto al Ponte Morandi, ha funzionato moltissimo rispetto alla pandemia. Sarà sempre più così: la democrazia come commissariamento nell'emergenza.
9. Perde la politica come conflitto delle idee.
Non si è visto uno straccio di discussione ideologica nella campagna elettorale, gli intellettuali sono un intralcio, le idee una reliquia culturale, la cultura sinonimo del piatto tipico, mai viste tante foto di politici in trattoria, col prosciutto in mano, in visita alla fabbrica di pizzocheri, la pansa come emblema di buon governo.
10. Non esistono le donne. L'unica candidata di rilievo, Ceccardi, era un trasferello di Salvini. Per il resto il femminismo o persino la presenza di una classe politica di donne è un oggetto non identificato. Fa impressione vedere questi risultati, e dover persino simulare una contentezza il giorno dopo la morte di Rossana Rossanda, pensare a lei che diventa una dirigente nazionale nel Pci degli anni sessanta. La sua commemorazione, senza nemmeno un funerale, la sua cremazione, le sue ceneri a Parigi, è come il simbolo di una eredità che sparisce, si allontana definitivamente.
[Comprate il manifesto di oggi]

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/impressioni-sulle-elezioni-settembre/

LA REALTÀ AFFAMATA / di Gilles Nicoli

pubblicato martedì, 22 settembre 2020

Quest'anno a gennaio in Australia è andata a fuoco un'area grande quanto l'intero Belgio, e gli Stati Uniti hanno attaccato l'Iran; a febbraio il Regno Unito è uscito dall'Europa, e in Antartide è stata registrata la temperatura locale più alta di sempre; ad aprile il Pentagono ha pubblicato materiale ufficiale sugli UFO; a maggio è stato ucciso George Floyd, e da quel momento in poi negli Stati Uniti si è venuto a creare un clima da guerra civile.
A giugno l'Artide si è accodato all'Antartide facendo a sua volta registrare la temperatura locale più alta di sempre; a luglio la Cina ha inasprito il suo controllo autoritario su Hong Kong; ad agosto una delle esplosioni più potenti di sempre ha distrutto o danneggiato buona parte di Beirut, uccidendo centinaia di persone, ferendone decine di migliaia e lasciandone centinaia di migliaia senza casa; questo mese gli incendi sulla West Coast americana hanno colorato il cielo di arancione come in Blade Runner 2049, e possibili tracce di vita extraterrestre sono state trovate su Venere.
Hanno qualcosa in comune tutti questi eventi (i più attenti avranno già notato che i due paragrafi qui sopra saltano il mese di marzo)? Sì: per quanto sembri incredibile, nessuno di essi ha la minima possibilità di diventare ciò per cui verrà ricordato il 2020, perché nel frattempo è scoppiata un'epidemia globale, vale a dire una pandemia. Prima di andare a vedere cosa possa voler dire tutto ciò, sarà però necessario tornare indietro nel tempo di dieci anni.
Allora uno dei casi editoriali più importanti fu *Fame di realtà: un manifesto* di David Shields (Fazi, 2010). Sosteneva, provando a dirla in breve e a non fargli comunque alcun torto, che alla pura finzione non rimanesse poi molto da dire; che i suoi ingranaggi dessero esiti prevedibili, e operassero ormai allo scoperto, risultando arrugginiti e rumorosi; che le narrazioni tradizionali avrebbero fatto meglio a far propria l'arte del remix, della citazione, persino del furto, e a incorporare più spesso elementi autobiografici. Mescolare fiction e realtà, ecco la via da seguire, suggeriva l'autore.
Non erano idee nuove: Bergson, nel corso tenuto al Collège de France nel 1902 e trascritto in *Storia dell'idea di tempo* (Mimesis, 2019), pur argomentando altre tesi mostrava di avere sulla narrativa opinioni molto simili. Del resto Shields non ha provato a presentarle come inedite, anzi, il suo manifesto

consisteva quasi esclusivamente di citazioni; si è rivelata una scelta indovinata sia per creare clamore intorno al suo manifesto, sia per renderlo un'opera metatestuale su più livelli, non solo componendosi di testi altrui ma anche rappresentando esso stesso un esempio del tipo di scrittura che intendeva proporre. Ha inoltre giovato al suo successo un certo tempismo, che tuttavia ne ha minato la longevità.

A tale proposito qualche mese fa, in un articolo pubblicato su Frieze, si notava come a quello di Shields il destino abbia riservato proprio la sorte che spesso tocca ai manifesti: risultare, a posteriori, molto più efficaci nel riassumere quanto li ha preceduti piuttosto che nel tracciare davvero una strada da percorrere in futuro. La fame di realtà si trova soprattutto nel decennio che ha preceduto il manifesto di Shields: quegli anni zero iniziati con i successi televisivi del Grande Fratello e di innumerevoli altri *reality show,* e proseguiti con quelli di mockumentary come *Borat* al cinema, di romanzi di autofiction come *Gli anni* in letteratura, di formati come il memoir e il personal essay su blog e riviste.

Il decennio successivo, invece, non è stato altrettanto segnato dallo stesso genere di indirizzo; anzi, vale la pena notare come solamente un anno dopo la pubblicazione del manifesto siano usciti sia *Games of Thrones* che *Black Mirror*, due prove evidenti di quanto fosse stata sopravvalutata e passeggera la fame di realtà. Nel sostenere che la fiction avesse bisogno di trarre linfa vitale dal reale, insomma, Shields si sbagliava. Cosa dire del contrario?

Per rispondere a questa domanda sarà meglio fare una nuova digressione, tornare al 2020 e scegliere un'immagine: il pontefice che percorre a piedi le strade del centro di Roma, deserte per via del lockdown, andrà benissimo. In quel caso la realtà ci ha messo di fronte a qualcosa di più assurdo, e di meno probabile, rispetto a quanto avevano saputo immaginare Nanni Moretti in *Habemus Papam* e Paolo Sorrentino in *The Young Pope*. È una scena che ha fatto il giro del mondo, condivisa tra stupore e sgomento da milioni di persone chiuse da settimane nelle loro case, che però a ben vedere ha tuttora ricevuto più commenti che interpretazioni; eppure sembra proprio quel tipo di cosa enorme da cui è impossibile pensare di non dover trarre qualche conclusione.

Si potrebbe iniziare col dire di come il dominio dell'immaginazione stia perdendo forza non tanto in termini assoluti, come avrebbe voluto Shields, ma comparativi: è la realtà che ha iniziato a recuperare terreno, a erodere il margine. Volendo chiamare ancora in causa il cinema, il reale è come il pianeta Melancholia che non sta più entro i rassicuranti margini della cornice di fil di ferro nella quale ci si aspettava di trovarlo contenuto (quella di Lars Von Trier è

forse la più potente rappresentazione filmica dell'irruzione nel reale di una cosa a stento immaginabile). Insomma, abbiamo fatto appena in tempo a scoprire di non avere fame di realtà e già ci troviamo a dover fare i conti con una realtà più larga del normale, affamata di finzione.
Si possono trovare alcune buone spiegazioni per questo fenomeno, anche assolutamente razionali, per quanto resti comunque spazio in abbondanza per speculazioni metafisiche o mistiche. Il principale difetto di *Fame di realtà* era in fondo assai banale: proponeva e auspicava l'avvento di un nuovo paradigma nell'intero settore culturale, ma non spiegava affatto cosa lo avrebbe motivato, quale cambiamento nel mondo lo avrebbe reso necessario. Sembrava che ci fosse solo un po' di gente a cui i soliti romanzi avevano iniziato ad annoiare. La realtà affamata è ben più limpida.
Alcuni numeri: sulla Terra, agli inizi del 1700, c'erano 600 milioni di persone; agli inizi del 1800, quasi un miliardo; agli inizi del 1900, poco più di un miliardo e mezzo. Oggi siamo oltre sette miliardi (da 7 a 7,7 in meno di un decennio, tra il 2011 e il 2019). Il grafico della crescita della popolazione mondiale, che mostra una linea rimasta praticamente piatta per 12.000 anni inclinarsi repentinamente per diventare una retta verticale negli ultimi 100, è la rappresentazione visiva della sovrappopolazione del pianeta di maggiore impatto; un dato inizialmente meno immediato è ancora più impressionante: si stima che oggi sia in vita circa il 6,5% di tutti gli esseri umani mai esistiti.
Questo è il grande cambiamento nel mondo che sta modificando i rapporti tra realtà e immaginazione: sette miliardi di persone impegnate a fare cose di ogni genere, giorno e notte, in ogni angolo del pianeta, a velocità sempre maggiori grazie alla tecnologia, alzano in maniera significativa le probabilità di accadimento di eventi che presto o tardi dovremo pure smettere di considerare straordinari, perché saranno sempre più frequenti. Siamo noi a nutrire la realtà affamata. Lo spiega bene il teorema della scimmia instancabile: basta dare a una scimmia una macchina da scrivere e un tempo infinito, e prima o poi battendo tasti a caso riprodurrà esattamente la Divina Commedia, o le opere complete di Shakespeare.
(Si sono fatti calcoli accurati sul tema. Matematicamente parlando, le possibilità di riuscita sono pari a uno: è certo che la scimmia riuscirà nell'impresa. Sarà più difficile esserne testimoni, perché ci potrebbe volere una quantità di tempo superiore di diversi ordini di grandezza a quella da cui esiste l'universo.
Qualcuno ha voluto comunque provare a sfidare la sorte e a vedere se per caso e con un po' di fortuna qualche scimmia ce l'avrebbe fatta al primo colpo: esiste il PDF con il risultato, che evidentemente non ha incoraggiato tentativi ulteriori.

Se però su ogni pianeta, ogni satellite, ogni asteroide alla deriva nello spazio interstellare, se su ogni superficie solida dell'universo su cui si possa appoggiare una macchina da scrivere ci fosse una scimmia al lavoro, qualche risultato potrebbe essere raggiunto velocemente: forse sarebbe eccessivo aspettarsi davvero l'intera Divina Commedia, ma alla riscrittura di questo articolo, che in fondo parla anche di lei, una qualche scimmia nel cosmo potrebbe davvero arrivare in breve tempo.)

Sarà ormai chiara l'idea: assistere a eventi straordinari che sembrano essere stati presi di peso dalla finzione e trascinati fin dentro la realtà è solo una questione di probabilità, e queste ultime sono in aumento insieme alla crescita della popolazione mondiale e alla velocità con cui la tecnologia ci permette di fare qualsiasi cosa. È ora di tornare alla domanda precedente e preparare un contro-manifesto: "nel sostenere che la fiction avesse bisogno di trarre linfa vitale dal reale Shields si sbagliava. Cosa dire del contrario?". Se la realtà si sta nutrendo di finzione, non resta che iniziare a considerare la fiction una fonte attendibile, uno strumento adeguato a indagare le possibilità del reale.

Parafrasando Epicuro, che ben prima di Oscar Wilde e di Stephen King scrisse «Per tutti i desideri bisogna porsi questa domanda: che cosa accadrà se si compie ciò cui questo mio desiderio tende?» (*Sentenze vaticane*, LXXI), sarà utile d'ora in poi chiedersi cosa accadrebbe, a cosa ci troveremmo di fronte nel momento in cui ciò che abbiamo solamente immaginato diventasse reale. Si apre allora un campo inesplorato, e c'è tantissimo da fare: qualche pioniere si è già messo all'opera.

Pochi anni fa ad esempio Steven Shaviro in *Discognition* (Repeater Books, 2017), mai tradotto in Italia, ha usato come punto di partenza la letteratura di fantascienza per proporre alcune riflessioni su ciò a cui potrebbe somigliare una coscienza non umana, come quella di un robot o di un alieno. In questi giorni invece arriva (o meglio: torna) in libreria *ZombieCity* (D Editore, 2020), raccolta di saggi curata da Alessandro Melis che applica l'idea apocalittica degli zombie in molteplici ambiti, con particolare attenzione all'architettura e all'urbanistica.

Non che si suggerisca di prendere davvero in considerazione un'invasione di non morti: gli zombie fanno più metaforicamente da segnaposto per l'evento che cambia la realtà permettendo di osservarla e analizzarla da nuovi punti di vista, e il libro mostra come ci siano da guadagnare molti concetti preziosi grazie a simili esperimenti mentali. Ad ogni modo resta senz'altro opportuno non coltivare troppe certezze su quali siano gli scenari futuri che è sensato o meno prendere sul serio; e iniziare intanto a guardare alla fiction con occhi

diversi, perché lì si trovano gli strumenti per farsi trovare pronti la prossima volta che la realtà affamata proverà a prenderci alla sprovvista.

Gilles Nicoli

Gilles Nicoli è nato a Roma sette giorni prima che Julio Cortázar morisse a Parigi. Scrive soprattutto di musica, cinema e videogiochi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-realta-affamata/

IN ITALIA I CORSI SULL'AMBIENTE A SCUOLA LI TIENE ENI, LA STESSA CHE INQUINA E SFRUTTA L'AFRICA PER IL PETROLIO / di MATTIA MADONIA

22 SETTEMBRE 2020

A volte si pensa, erroneamente, che il colonialismo sia l'unica forma di controllo su un territorio, quindi la coscienza degli italiani si sente in pace avendo ormai superato da svariati decenni la propria fase coloniale e sue azioni poco nobili in Africa durante il fascismo. In realtà continuiamo da anni a depauperare ampie aree di Paesi stranieri, causando danni ambientali, economici e sociali. Gli scandali che hanno travolto l'Eni sono uno degli esempi principali di come sia stato possibile far passare sotto traccia, e con la connivenza dello Stato, tutto questo.

L'Eni s.p.a. nasce come ente pubblico nel 1953 grazie al genio di Enrico Mattei, per poi diventare società per azioni nel 1992, trent'anni dopo la morte – anzi, l'omicidio – del suo fondatore. La partecipazione pubblica all'interno della multinazionale è tuttora in primo piano, dato che il ministero dell'Economia e delle Finanze e la Cassa Depositi e Prestiti ne risultano azionisti al 30,33%. Lo Stato ha dunque a tutti gli effetti una responsabilità giuridica e morale per tutte le

operazioni discutibili dell'Eni. L'Italia, insieme all'Eni, sta quindi dissipando da anni le ricchezze del continente africano.

Enrico Mattei

L'Eni opera in 67 Paesi, e il 52% delle riserve di idrocarburi di sua proprietà si trova in Africa. Il primo problema riguarda l'impatto ambientale, con Legambiente che ha lanciato l'allarme mostrando come la multinazionale non stia adottando adeguate politiche per fronteggiare i cambiamenti climatici. Come sappiamo è necessario e sempre più urgente ridurre drasticamente i consumi di petrolio e di gas indirizzando le proprie politiche sulle fonti rinnovabili, ma il dossier di Legambiente stigmatizza la condotta dell'Eni, che nel 2018 ha investito solo 143 milioni di euro (su un fatturato di 75,8 miliardi) in sviluppo di progetti su rinnovabili ed economia circolare,

aumentando invece la sua produzione di petrolio: 1,9 milioni di barili al giorno. Tutto questo oltre alla salute del pianeta, e quindi la sopravvivenza dell'uomo, continua a danneggiare nel presente intere popolazioni africane che subiscono le sopraffazioni dell'Eni.

La nazione chiave di questo scandalo è la Nigeria, e in particolare la zona riconducibile al delta del fiume Niger. Qui, negli anni Cinquanta, sono stati scoperti numerosi giacimenti di petrolio, attirando i grandi nomi del settore come Shell, Eni, Repsol, Chevron e tanti altri. L'80% del Pil della Nigeria deriva dall'estrazione del greggio, ma la ricchezza del sottosuolo non porta alcun vantaggio alle popolazioni locali, che invece ne subiscono gli effetti negativi da anni. La dispersione del greggio e le emissioni di gas nell'aria hanno comportato gravi conseguenze per gli abitanti del delta del Niger, *in primis* un'aspettativa di vita più bassa rispetto al resto della nazione, ovvero di 40 anni rispetto alla media di 53/55 del resto della nazione – che comunque nel 2018, secondo i dati della Who si attestava al 178 posto. In un rapporto del PNUE (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) sono esposti i risultati dei campioni esaminati in 780 pozzi della zona, dove l'acqua usata dalla popolazione locale ha livelli di tossicità 900 volte superiori a quanto consentito dall'Oms. Con i pozzi contaminati dal benzene, gli abitanti sono costretti a scavare in zone ad alto rischio di frane per raggiungere l'acqua potabile. Anche il cibo che mangiano è contaminato, in particolar modo il pesce, e l'incidenza di malattie è estremamente elevata. Ne deriva una fuga di massa. Molte persone che raggiungono le nostre coste provengono proprio da quelle zone che noi stessi abbiamo contribuito a distruggere. "Aiutiamoli a casa loro" perde dunque ogni significato, dato che quella casa l'abbiamo già devastata.

Bonny Island, Niger Delta, Nigeria

Amnesty International ha realizzato *Decode Oil Spills*, un'indagine in cui Eni e Shell vengono accusate per le fuoriuscite di petrolio nel delta del Niger. I dati dell'indagine smentiscono in particolar modo la giustificazione delle multinazionali secondo cui la maggior parte delle perdite sono causate dai furti della popolazione locale. I ricercatori hanno analizzato migliaia di fuoriuscite di greggio, tra queste 89 (di cui 43 dell'Eni) sono state collegate a malfunzionamenti del gasdotto e alla corrosione degli impianti. L'Eni sembra però abbia preferito attribuire la colpa ai furti che subirebbe invece che risarcire le comunità locali. La denuncia di Amnesty continua con un'analisi sui ritardi in seguito alle segnalazioni delle fuoriuscite. Secondo le regole nigeriane, le aziende devono recarsi sul luogo entro 24 ore dalla segnalazione per ripulire la zona e impedire che il petrolio contamini le falde acquifere. Amnesty riporta che nella provincia di Bayelsa, 700 km a Sud di Abuja, l'Eni si sarebbe attivata a seguito della segnalazione dopo 430 giorni. Più di un anno, quando per legge bisogna intervenire entro un giorno. Negligenze del genere, come è evidente, sono la causa di ingenti danni all'ambiente.

Non stiamo parlando di un'area trascurabile o desertica, perché nella zona del delta del Niger abitano ben 27 milioni di persone. Qui l'aspettativa di vita si aggira intorno ai 40 anni e il tasso di disoccupazione varia tra il 75 e il 95%, poiché i lavori nei pozzi petroliferi vengono affidati alla manodopera specializzata che viene dall'estero, soprattutto dall'Europa. C'è però chi ha reagito. La comunità Ikebiri nel 2018 ha portato a processo l'Eni grazie al sostegno della ong *Friends of the earth*. L'accusa riguarda uno sversamento di petrolio avvenuto nel 2010 a Clough Creek, nel Bayelsa, e sono stati richiesti 2 milioni di euro di risarcimento danni per disastro ambientale, più la bonifica del territorio – ovvero cifre irrisorie rispetto al giro d'affari della società. L'Eni ha riconosciuto l'incidente ma ha tentato di diminuirne l'entità, calcolando danni meno ingenti. Le dichiarazioni degli abitanti dei villaggi, in prevalenza pescatori e contadini, portano però alla luce un quadro diverso: allevamenti distrutti, effetti devastanti sui raccolti e problematiche fisiche a causa del fumo respirato dopo l'incidente. Sarà la giustizia a far luce sulla vicenda, ma nelle aule dei tribunali gli avvocati dell'Eni hanno già altri problemi da risolvere. Abbiamo infatti parlato dei problemi ambientali; è arrivato il momento di concentrarci su tangenti e corruzione.

Condutt
ura di petrolio in fiamme a Lagos, Nigeria

Quest'estate il pm di Milano Fabio De Pasquale ha chiesto di condannare a otto anni di reclusione l'amministratore delegato Eni Claudio Descalzi e l'ex ad Paolo Scaroni per corruzione. Secondo le ricostruzioni della pubblica accusa, Eni e Shell avrebbero pagato una tangente da 1,3 miliardi di dollari a personaggi vicini al governo nigeriano per l'acquisto del giacimento Opl 245. È stata inoltre chiesta la confisca di 2,1 miliardi di dollari tra le società e gli imputati. I soldi versati per il controllo del giacimento non sono mai rimasti in Africa, ma sono finiti in conti in giro per il mondo e nelle tasche di dirigenti a vario titolo. L'accusa illustra un sistema in cui l'Eni ha per anni svolto le sue operazioni non soltanto danneggiando l'ambiente e le popolazioni locali, ma corrompendo i politici del luogo. Anche in questo caso sarà la giustizia a fare il suo corso, ma ricordiamo ancora che l'Eni non è una semplice azienda privata: è una Società per Azioni a partecipazione pubblica.

Claudio Descalzi, AD dell’Eni

Paolo Scaroni, ex AD dell’Eni

Lo scorso anno il governo ha approvato la legge 92/2019, che riporta nelle scuole l’educazione

civica e la potenzia con una sensibilizzazione sui cambiamenti climatici. Una grande vittoria, se non fosse per un dettaglio che rende l'intera vicenda grottesca, se non raccapricciante: l'Associazione Nazionale Presidi ha realizzato un programma di incontri sui temi della sostenibilità ambientale, e l'accordo l'ha siglato con l'Eni.

I primi seminari si sono svolti a gennaio del 2020, e fa sorridere che a spiegare agli studenti i metodi efficaci per affrontare i cambiamenti climatici sia proprio una multinazionale del petrolio accusata di disastri ambientali, di sfruttamento delle popolazioni locali e di corruzione. Qualora si pervenisse a condanne definitive, sarebbe come se a un convegno sul messaggio di pace di John Lennon avessero invitato Mark Chapman. Con ogni probabilità agli studenti non spiegheranno che i pozzi dei nigeriani sono avvelenati, che gli abitanti si lavano con acqua contaminata e che mangiano pesce al benzene; non spiegheranno in quale modo siano state sfruttate le risorse dell'Africa e in quale modo sia stato possibile arricchirsi sulle spalle dei più deboli; non verrà svelato il male della corruzione. E, soprattutto, sembra prevedibile che non racconteranno nulla riguardo la connivenza dello Stato in questi crimini.

fonte: https://thevision.com/habitat/eni-ambiente-africa/

RIDER: ‘PERCHÉ LA CGIL DICE NO A QUESTO CONTRATTO’ / di MARCO VERUGGIO

:

22 Settembre 2020

Intervista a Tania Scacchetti, segretaria confederale CGIL

Come un fulmine a ciel sereno (ma forse non troppo) qualche giorno fa è arrivata la notizia che per la prima volta i *rider* che consegnano cibo a domicilio avranno un contratto nazionale con una paga oraria di 10 euro l’ora e tutele analoghe a quelle previste per il lavoro subordinato. Ma leggendo il testo dell’accordo le cose appaiono sotto un’altra luce. **Quel contratto, infatti, in realtà fa sue quasi integralmente le richieste delle piattaforme, inchiodando le prestazioni dei ciclofattorini alla fattispecie del lavoro**

autonomo (concetto ripetuto ossessivamente dall'inizio alla fine del testo) e sdoganando il cottimo, cioè la retribuzione delle prestazioni in base alle consegne effettuate e non al tempo di lavoro. La paga oraria di 10 euro l'ora, infatti, scatta solo nel momento in cui il lavoratore riceve dalla piattaforma l'incarico di fare la consegna, mentre i tempi trascorsi in attesa della chiamata e tra una consegna e l'altra non sono riconosciuti come prestazione lavorativa pagata.

L'accordo è stato sottoscritto da Assodelivery, l'associazione di categoria di cui fanno parte le principali piattaforme internazionali come Deliveroo, Glovo, Just Eat, Social Food e Uber Eat e dall'UGL. La confederazione sindacale un tempo diretta dall'ex presidente della Regione Lazio Renata Polverini di fatto si è resa disponibile a fare da sponda all'ANAR, l'Associazione Nazionale Autonoma Rider, che sostiene la posizione delle aziende e circa un anno fa, in occasione della discussione parlamentare sul decreto legge sul *food delivery*, fece circolare un appello a favore del cottimo, che secondo i promotori sarebbe stato sottoscritto da 700 lavoratori.

Contro i contenuti dell'accordo e il modo in cui si è giunti a siglarlo, tuttavia, si sono schierati sia CGIL CISL e UIL sia le Rider Union nate in molte città italiane come forma di rappresentanza autorganizzata di questi lavoratori. Ma anche il Ministero del Lavoro ha inviato una lettera ad Assodelivery contestandogli ben quattro aspetti del contratto. **A Tania Scacchetti, segretaria nazionale della CGIL, abbiamo chiesto di spiegarci perché la CGIL non ha firmato l'accordo e che iniziative metterà in campo** per cercare di riaprire una partita così importante.

Perché la CGIL non ha firmato e qual è il vostro giudizio sull'accordo separato e prima ancora sull'*iter* da cui è scaturito?

Intanto devo precisare che noi non abbiamo avuto modo di fare una valutazione sul merito del testo se non dopo averlo letto a cose fatte e per questa ragione pensiamo di essere di fronte a un atto grave già dal punto di vista del metodo, nel senso che la contrattazione qui c'è stata solo tra Assodelivery e UGL.

Puoi spiegare che cos'è Assodelivery e come funziona la rappresentanza delle aziende in questo settore nato da pochi anni?

Assodelivery si è costituita all'inizio della discussione sui *rider*, quando Di Maio era ministro del lavoro e convocò per la prima volta sia le aziende sia i sindacati e le *rider union*. Prima, proprio perché si tratta di un settore nuovo, non esisteva un'associazione delle imprese e anche oggi per le questioni contrattuali e di rappresentanza una parte delle aziende si appoggia alle associazioni di categoria del commercio, altre fanno curare questa parte dai loro studi legali, mentre i grandi gruppi multinazionali che operano in Italia hanno deciso di creare Assodelivery.

Cosa non ha funzionato nelle relazioni sindacali?

Diciamo che prima che venisse siglato l'accordo separato il ministero del lavoro aveva già convocato un incontro con le parti sociali per capire se si riusciva a trovare una soluzione ai problemi del settore. Assodelivery si era presentata e aveva insistito su due punti: da una parte hanno ribadito che per loro il lavoro dei *rider* è autonomo e non subordinato, dall'altra hanno detto di essere disponibili a sottoscrivere accordi solo con le organizzazioni maggiormente rappresentative. Cosa intendessero lo abbiamo capito qualche giorno fa, quando è arrivato l'accordo, ma in realtà che la percezione che si stesse preparando qualcosa e che ci fosse un rapporto privilegiato tra Assodelivery e UGL era già nell'aria e direi che non a caso il ministero aveva convocato quella riunione. Già a giugno come CGIL CISL

UIL avevamo scritto ad Assodelivery proponendo loro di redigere insieme un protocollo sulla sicurezza. La prima volta non ci hanno risposto, così abbiamo inviato un'altra lettera, stavolta per conoscenza anche al Ministero, e abbiamo ricevuto una generica disponibilità ad affrontare il problema, ma non un incontro.

Dal metodo passiamo al merito: quali sono i punti dell'accordo che vi vedono contrari?

Sono tre punti in particolare. Il primo riguarda proprio la natura del rapporto di lavoro. Per noi è grave che si pensi di far decidere a un accordo tra le parti se si tratta di lavoro autonomo o no, perché nel nostro ordinamento semmai dovrebbe essere un giudice a stabilirlo. Inoltre ci sembra che il testo firmato nei giorni scorsi sia povero di contenuti, che non ampli le tutele già previste dalla legge per alcune fattispecie di lavoro autonomo e che sia addirittura un passo indietro rispetto alle recenti sentenze. Poi c'è la questione del cottimo. La legge approvata alla fine dell'anno scorso ha introdotto il principio che i *rider* debbano essere retribuiti con una paga oraria, a cui si possono aggiungere altre voci legate alle consegne effettuate. Qui invece si parla di 10 euro l'ora, che però scattano solo quando il *rider* prende in carico la consegna. E soltanto quando una piattaforma arriva in una nuova città o in una nuova zona è previsto un incentivo temporaneo che copre anche il tempo trascorso in attesa della chiamata. Infine c'è un problema di rappresentatività, che è uno dei punti che anche l'ufficio legislativo del ministero del lavoro ha contestato ad Assodelivery. Per noi la firma di un solo sindacato, con quelle modalità di calcolo della rappresentatività, mette in discussione la validità del contratto.

Parlavi di più tutele da inserire accanto a quelle già previste. A cosa ti riferisci?

Ad esempio a una mensilità aggiuntiva, alla possibilità di vedersi riconosciuto un periodo di ferie retribuite e alla tutela della malattia, perché ai tanti che hanno un contratto di

collaborazione occasionale, cioè sotto i 5.000 euro l'anno, non viene offerta alcuna protezione. Un altro aspetto importante è che non c'è un numero di ore di lavoro mensili garantite, per cui un'impresa può reclutare 400-500 persone e poi concentrare il lavoro su 60-70. Allora il punto è: c'è già una legge. Che bisogno c'è di fare un accordo sindacale se non si migliora in modo significativo quello che è già scritto nella legge?

Che tipo di operazione ha voluto fare l'UGL secondo voi?

Credo che abbia voluto capitalizzare il rapporto che si è costruita con alcune aziende in un pezzo di mondo del lavoro nuovo e importante, spendendosi questo accordo come un modello di *best practice* a livello internazionale, ma lo ha fatto tagliando fuori le altre organizzazioni sindacali e le stesse *rider union* e ponendosi come un soggetto di comodo nei confronti di Assodelivery, che in quell'accordo vede accolte tutte le sue principali rivendicazioni.

Come pensate di superare questa situazione di stallo? Aldilà del terreno più istituzionale state programmando anche delle iniziative sindacali?

Sicuramente. Intanto nei prossimi giorni cominceranno a uscire volantini unitari firmati insieme a CISL e UIL che contestano l'accordo. In alcuni territori sono partite anche delle raccolte firme *online*. Giovedì poi siamo convocati al ministero e può essere che il Governo faccia un tentativo di riaprire la partita chiedendo alle aziende di far rientrare in gioco anche le organizzazioni che questo accordo ha tagliato fuori. La possibilità c'è, anche perché formalmente l'accordo firmato la scorsa settimana entrerà in vigore il 20 novembre e nei prossimi giorni vedremo se c'è anche la volontà. Poi ragioneremo sulla possibilità di organizzare scioperi e *flash mob* nei territori. E infine sul tema della rappresentatività stiamo valutando coi nostri uffici legali la possibilità di impugnare l'accordo separato.

L'accordo separato colpisce sia il sindacato confederale sia le *rider union*. Questo ha migliorato i rapporti?

In realtà il rapporto era migliorato già prima, a parte alcune città dove prevale un problema di relazioni più generale col sindacato confederale. Con le *union* nei mesi scorsi abbiamo organizzato assemblee comuni e anche prima di andare al tavolo convocato ad agosto dal ministero ci siamo sentiti. Contribuisce positivamente il fatto che siamo vicini sulle questioni di merito, ad esempio sugli obiettivi di utlizare il contratto della logistica come contratto di riferimento e di allargare ai *rider* le tutele del lavoro subordinato. Ma anche che la campagna 'Diritti per i *rider*', quella lanciata il primo maggio con l'idea di creare una piattaforma rivendicativa nel settore, ha messo insieme aderenti alle *union*, iscritti ai sindacati e anche lavoratori non organizzati.

Da un po' di tempo si discute di salario minimo, ma la CGIL sostiene che più che un salario minimo servirebbero dei contratti nazionali firmati da organizzazioni rappresentative. Questa vicenda non è la dimostrazione che muoversi anche sul versante di un salario minimo orario fissato per legge potrebbe essere un passo avanti?

Guarda, su questo tema del salario minimo io riconosco che anche in un paese come il nostro, che pure ha un solido sistema di contrattazione, i buchi che si vanno evidenziando al suo interno spingono verso quella soluzione. Ma allo stesso tempo penso che quella soluzione da sola, cioè se è concepita come alternativa ai contratti nazionali, rischia di essere semplicistica. Il pericolo è che qualche azienda dica: io pago il salario minimo stabilito per legge e non faccio più la contrattazione. Da questo punto di vista l'ultima proposta del ministro Catalfo mi sembra un mix che tiene in considerazione entrambe le esigenze e un buon punto da cui ripartire nella discussione. Se non è alternativo alla contrattazione può anche essere un modo per rafforzarla.

L'intervista è tratta dalla newsletter di PuntoCritico.info del 22 settembre 2020.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/sindacati/rider-perche-la-cgil-dice-no-al-contratto/

Il culto di Ashtar Sheran / di Ivan Carozzi

Storia di una superstizione ufologica nata nel contesto della Guerra Fredda, che si prolunga fino a oggi.

Ivan Carozzi *è stato caporedattore di Linus e lavora per la tv. Ha scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di "Figli delle stelle" (Baldini e Castoldi, 2014), "Macao" (Feltrinelli digital, 2012), "Teneri violenti" (Einaudi Stile Libero, 2016) e "L'età della tigre" (Il Saggiatore, 2019).*

Ashtar Sheran è una creatura di bellezza prodigiosa. Da tempo conservo sul desktop una cartella dove scarico i suoi ritratti disegnati con l'aerografo. Iridi blu magnetiche, fronte ampia, zigomi forti, lisci capelli biondi portati sulle spalle. A lui è dedicato un culto sotterraneo e minore, ma globale e duraturo, nato negli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale, passato per il vecchio continente e oggi forte in Russia e Brasile. La contemplazione del suo volto e l'ascolto della predicazione è sempre sul punto di rovesciarsi nella prefigurazione di uno scontro tra il bene e il male al quale seguirà una palingenesi, come nella profezia che viene propalata dai seguaci di QAnon e che sta condizionando il voto in America.

A partire dagli anni Cinquanta circolano diversi identikit di Ashtar Sheran. Da principio si trattava di pudici e approssimativi disegni in bianco e nero schizzati su un foglio, mentre le raffigurazioni che circolano oggi in rete sono vere esplosioni di luce e colore. Gli sfondi sono spesso di un azzurro infuocato e i contorni della figura sfumano in un sottile alone incandescente. A giudicare dallo sguardo il carattere di Sheran è simile a quello di un eroe omerico: calmo, giusto e risoluto.

Il primo a fare il nome di Ashtar fu un ufologo, sensitivo e contattista americano, di professione meccanico a Santa Monica, in California. Si chiamava George Van Tassel. La vita di Van Tassel fu segnata dal passaggio in officina di un cliente, un emigrante tedesco di nome Frank Critzer. Sono gli anni che seguono alla Grande Depressione e in cui John Steinbeck, nel romanzo *Furore*, racconta la vicenda di una famiglia che emigra in California in cerca di lavoro. Anche Critzer era a caccia di fortuna, faceva il cercatore d'oro, e riuscì a convincere Van Tassel a prestargli del denaro con la promessa di restituirglielo. L'anno seguente Critzer tornò a farsi vivo con una breve lettera nella quale invitava Van Tassel a raggiungerlo nel deserto del Mojave. La vicenda che segue è un frammento di storia californiana a cavallo della seconda guerra mondiale, degna di un romanzo di Thomas Pynchon. Van Tassel si recò in automobile a casa di Critzer e rimase stregato dal luogo. Critzer non aveva trovato l'oro, ma viveva in una strana dimora ipogea che si era scavato con le sue mani, nel deserto, proprio sotto un enorme masso roccioso venerato dai nativi e noto come Giant Rock. Gli indiani, suggestionati dalla forma e dalla superficie levigata del masso, pensavano che quella pietra fosse il cuore della Terra. Critzer aveva installato nella sua abitazione sotterranea una radio a onde corte ed era sospettato dalla polizia di essere una spia nazista. Nel 1942 rimase ucciso sotto il fuoco della squadra di polizia guidata dal locale sceriffo, mentre cercava di fare irruzione nell'ipogeo. Secondo un'altra versione, Critzer morì a causa della fortuita detonazione dell'esplosivo che per il suo lavoro di cercatore d'oro teneva sempre con sé in casa.

Ashtar Sheran, disegno di Vito Vitulli.

Nel 1947, Van Tassel, che nel frattempo era diventato un pilota aeronautico e aveva conosciuto l'aviatore Howard Hughes, decise di trasferirsi con la moglie e le tre figlie nei pressi di Giant Rock. Cinque anni più tardi raccontò di avere viaggiato a bordo di un'astronave. L'episodio diventò materia per un libro testimonianza, *I Rode a Flying Saucer*, e Van Tassel, da architetto autodidatta, si diede da fare per costruire nei pressi di Giant Rock una singolare struttura metallica, verniciata di bianco e tutt'ora esistente, chiamata Integratron. L'Integratron, che ha la forma di una cupola, doveva diventare un luogo di raccoglimento e meditazione, grazie al quale viaggiare nel tempo e rallentare il processo d'invecchiamento delle cellule, ossessione che forse era stata trasmessa a Van Tassel da Howard Hughes. Ma soprattutto, da allora Van Tassel raccontò di essere in contatto telepatico con una creatura cosmica: Ashtar Sheran, nativo di Metharia, sistema solare di Alpha Centauri, comandante della flotta spaziale intergalattica.

Una volta passato per il varco di Van Tassel, Ashtar Sheran comincia a comunicare con altri umani, che si fanno ancora oggi antenne e portavoce del suo pensiero. Di conseguenza le comunicazioni di Ashtar Sheran diventano una vera e propria saga nel mondo dell'ufologia, in particolare nell'ambito dell'ufologia spirituale, dove la credenza negli extraterrestri si coniuga con una serie di speculazioni filosofiche e religiose.

Nel 1952, l'editore tedesco Herbert Victor Speer, avendo probabilmente appreso della vicenda di Van Tassel, fonda a Berlino ovest un circolo medianico dedicato ad Ashtar Sheran, chiamato il Centro della Pace (MFK-Mediale Friedenskreis Berlin, in Ahrweiler Straße 36): sarà attivo fino al 1976. I messaggi di Ashtar Sheran, che oggi ammontano a un corpus sconclusionato di migliaia di pagine, vengono raccolti da due medium: Uwe Speer e Monika Manuela Speer, figli di Herbert. All'epoca l'immagine di Ashtar era ancora nelle versioni in bianco e nero che conservo tra gli altri ritratti nella cartellina sul desktop. Ogni tanto, senza una vera ragione, se non il desiderio di lasciarmi ipnotizzare da questo buffo enigma, torno a fare click sulla cartellina. Tali versioni primordiali, di profilo come i volti disegnati sulle monete, documentano il tentativo da parte del ritrattista di mettere a fuoco la reale fisionomia dell'essere cosmico. In questo processo giocano un ruolo importante gli immaginari che sono già vivi dentro di noi e che inevitabilmente si proiettano sul foglio a completare i contorni evanescenti della figura. Ogni volta che clicco sull'immagine vedo in Ashtar Sheran le sembianze di un nobile della vecchia mitteleuropa. È ricco, fortunato, avrebbe tutto per essere felice, ma è divorato da cattivi sentimenti, più grandi di lui, è superbo, prigioniero del suo personaggio, affettato, e più lo guardo e più mi sembra di avere già intravisto la sua figura nell'infanzia, sullo schermo tv, forse in qualche sceneggiato RAI.

Le comunicazioni di Ashtar Sheran diventano una saga nel mondo dell'ufologia spirituale, dove la credenza negli extraterrestri si coniuga

con una serie di speculazioni filosofiche

e religiose.

Alcune foto, apparse in un reportage del 1958 pubblicato sulla rivista della DDR *Neue Berliner Illustrierte*, mostrano un interno del Centro della Pace, dov'è in pieno svolgimento un *channeling* di Ashtar Sheran. Monika Manuela Speer, all'epoca ventiduenne, scrive e disegna, guidata dallo spirito di Ashtar Sheran, mentre il fratello, in giacca e cravatta, le siede accanto e le passa i fogli bianchi, come in una catena di montaggio fraterna o in un esperimento surrealista, mano a mano che la Speer li riempie di nuovi segni, accompagnata dal basso continuo della voce di Ashtar che pulsa tra le tempie. In realtà non è il solo Ashtar Sheran che le parla: altri esseri cosmici le si affacciano nella mente. I temi sono disparati, per esempio la stampa e l'informazione avvertite come poteri ostili:

Noi, uomini di un'altra stella,

troviamo nella vostra stampa la

maggiore difficoltà da sormontare.

Essa è nostra nemica e ci attacca

continuamente, ostacolando la nostra

missione d'illuminazione.

La matita non si solleva mai dal foglio e le parole corrono sulla carta in uno stupendo continuum di lettere alfabetiche collegate l'una all'altra. Nella sede dell'MFK in in Ahrweiler Straße 36 l'atmosfera è solenne. In quel momento in Germania ovest governa il cancelliere Konrad Adenauer, mentre Ulrich Pieck è il Presidente della DDR. I giornalisti presenti all'evento osservano in silenzio. Alle spalle del medium, illuminati da una mezza dozzina di candele, si scorgono i ritratti di Ashtar Sheran accanto a un grande disegno di un angelo a figura intera. "La mia mano è guidata da poteri invisibili", dichiarò Monika Manuela Speer. In un'altra serie di foto è Uwe Speer a scrivere sotto dettatura. Nella penombra si nota un operatore della ZDF che, con una pesante telecamera dalla forma scatolare, si cimenta nel goffo e impotente

tentativo di catturare l'invisibile rapporto tra il medium e l'essere cosmico. La sagoma di un crocifisso, illuminata da ceri, è alle spalle di Uwe Speer. Secondo il *Neue Berliner Illustrierte*, il Centro della Pace contava nella Repubblica Federale circa 100 membri attivi e 5.000 simpatizzanti.

Cambio di scena. Qualche anno più tardi Ashtar Sheran arriva in Italia. Se ne parla sulla prima rivista italiana di ufologia, *Spazio e Vita*, e poi grazie all'Associazione Universale Spirituale Alaya di Venezia, che nel 1960 traduce in lingua italiana *Von stern zu stern*, testo già pubblicato in Germania da Herbert Speer. In Italia cominciano a rilasciare interviste e testimonianze i primi contattisti: Germana Grosso, Eufemio Del Buono e in seguito Renato Minozzi. Il 30 aprile 1962, Ashtar Sheran si manifestò come messaggero di dio a Eugenio Siragusa, un signore di Catania molto espansivo, ex capo cannoniere sommergibilista della Marina e diventato, in seguito, uno dei più noti contattisti italiani. Sia Van Tassel che Siragusa sembrano attori mancati delle rispettive cinematografie, personaggi potenziali dello spettacolo o della letteratura. Hanno trovato un loro modo di esprimersi e mettere in scena il divino e sé stessi. Vito Vitulli è il nome dell'abile disegnatore e pittore che in diversi lavori ha testimoniato, con lo sguardo del biografo adorante, gli episodi più salienti della vita non comune di Siragusa. Per esempio l'incontro pieno di emozione tra Siragusa, Ashtar Sheran e Ithacar, altro messaggero cosmico. In un disegno a matita Siragusa è invece ritratto accanto a varie eccellenze: Giordano Bruno, Rasputin, Gesù di Nazareth etc. Giuseppe, fratello di Vito, ha invece composto diverse *space symphonies*, tra cui una dedicata a Siragusa: "Melodia astrale per Eugenio".

Nel 1963 Siragusa fonda il Centro Studi Fratellanza Cosmica e nello stesso anno viene intervistato dalla RAI. Di fronte alla telecamera è sciolto, privo di timori, dà del tu alla televisione, è la sua grande occasione, mostra un eloquio brillante, si esprime con quell'idioma preciso, articolato, da maresciallo dei carabinieri, che un tempo fu appannaggio di molti italiani e veniva puntualmente riprodotto dagli sceneggiatori che lavoravano per il cinema popolare del tempo:

senonché, erano le cinque di mattina,
vidi sopra di me a circa mille metri di
altezza un alone di luce fluttuante [...]
veniva verso di me come un chiodo
rovesciato [...] senonché rimasi
impalato, inchiodato, senza potermi
muovere.

Altro capitolo della saga: l'"interferenza di Vrillon". Si tratta di un incidente accaduto in Inghilterra, nel 1977, a causa del quale le trasmissioni di una piccola emittente tv vennero interrotte da una voce che si qualificò come "Vrillon, rappresentante del Comando Galattico di Ashtar". Il messaggio di Vrillon non si differenzia dalla gran parte delle verbose comunicazioni di Ashtar Sheran, che fin dall'inizio, quando avvertì George Van Tassel dei pericoli della bomba all'idrogeno, consistono in defatiganti appelli alla pace e in ammonimenti severi a proposito dello scoppio imminente di guerre e conflitti mondiali.

Nel corso della stesura di questo articolo, Gabriele Gasparotti, un amico, musicista e videomaker, mi ha scritto per riferirmi una sequenza di fatti: ormai molti anni fa gli capitò più volte di sognare un volto, una presenza, una certa fisionomia, nella quale in seguito ha creduto di riconoscere la figura, mai vista fino ad allora, di Ashtar Sheran. Da quel momento ha iniziato la lettura dei libri che contengono le trascrizioni della voce e dei messaggi di Ashtar Sheran e anche i libri di Eugenio Siragusa, ma è soprattutto dal primo che ha il sospetto di essere stato guidato e ispirato creativamente, sentendosi mosso da una forza esterna, in particolare nella composizione della parte finale di un brano dal titolo "L'uomo, la donna e la bestia", contenuto nel disco *Extrema ratio*. Gabriele mi confida di essersi sentito trasformato positivamente da questo incontro.

Non smetterei mai di studiare, sfogliare la ridda d'immagini e ritratti di

Ashtar Sheran reperibili su internet, e in particolare è interessante provare a esaminare la storia artistica, visuale, le differenti sfumature con le quali l'icona è stata rappresentata nel tempo, in base alla prevalenza di questo o quell'archetipo figurativo. All'inizio i tratti del volto, delicati e aristocratici, sembrano derivare dallo stereotipo del rampollo europeo di ricca famiglia: un Helmut Berger diretto da Luchino Visconti, cioè una bellezza maschile anni Settanta modellata su canoni manniani o del secolo precedente, come se sul profilo degli esseri cosmici venissero proiettate caratteristiche di classe e di censo, i segni di un privilegio espressi nella bellezza armoniosa dei lineamenti; altre volte le sembianze sono angeliche; oppure ricordano la positività radiosa dei soldati della Wermacht sugli opuscoli di propaganda. Senza dubbio la fisionomia di Ashtar Sheran è ricalcata su quella di un bianco europeo, ma sarebbe un po' tedioso, per quanto mi riguarda, approfittarne per applicare all'immaginario ufologico un eventuale discorso critico di decolonizzazione. In me prevalgono la meraviglia e la sete degli occhi di fronte alla manipolazione dei simboli e alla confluenza di correnti iconografiche varie che come fluidi colorati si sono mescolati in uno stesso recipiente.

Negli sfondi cosmici dipinti alle spalle di Ashtar Sheran, spesso elementi tratti dall'immaginario della fede cristiana vengono immersi, anche grazie ai cromatismi ottenuti dall'aerografo, in un clima di fantascienza ed effetti speciali alla George Lucas. Ma che ci fanno Gesù e Maria stagliati insieme ad Ashtar Sheran contro quei panorami iridescenti, a volte attraversati da archi aurorali? Lo scenario di una flotta di vascelli invisibili schierati intorno alla Terra e guidati da Ashtar Sheran risale ai tempi di Van Tassel, ma da un certo momento in poi – anche se non è facile orientarsi nei racconti di decine di contattisti – il personaggio di Ashtar Sheran è stato considerato come un alter ego dell'Arcangelo Michele. Ecco perché Gesù, la madonna e il simbolo della croce cominciano ad apparire accanto ad Ashtar Sheran. Forse la connessione con il miliziano celeste che si batte contro Lucifero e venerato dalla destra reazionaria, ha favorito una colorazione sovranista del personaggio di Ashtar Sheran. E nel legame con l'Arcangelo Michele riecheggia l'antica dottrina manichea secondo la quale il mondo non è altro che un'arena dello scontro tra il bene e il male.

In questi mesi Ashtar Sheran ha parlato in più occasioni grazie a una certa Sharon Stewart, sensitiva americana che afferma di comunicare grazie a una tecnologia impiantata sottopelle. Sharon Stewart dichiara di essere in contatto con una schiera di creature cosmiche: Adama di Telos, Ivo di Vega, El Morya, Athena, Soren delle Pleiadi ecc. Guardando i loro ritratti, provo quella sottile accensione infantile che si sperimenta di fronte a un gioco di carte collezionabili. Soren, Athena, El Morya, diventano figure altere e leggendarie, la cui realtà, espandendo i limiti dell'universo e dell'immaginabile, collega la mia stessa esistenza a un gioco più grande.

Ashtar Sheran avrebbe confermato alla sensitiva che la COVID-19 è nata in laboratorio e che la famiglia di Donald Trump resta sotto la protezione delle forze di luce della Confederazione Galattica. Il culto di Ashtar Sheran è una superstizione ufologica nata in un'altra era, nel contesto della guerra fredda e della minaccia nucleare, la cui vicenda, tuttavia, si prolunga oltre la caduta del muro di Berlino, arriva fino al 2020, alla pandemia globale e sprofonda nel sottobosco esoterico della politica americana. Osservare come il mondo si rifrange sullo schermo dell'ufologia è bello quanto guardare un cielo di colpo stellato.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/culto-ashtar-sheran/

Il Cardinale è molto più di un Negroni che non ce l'ha fatta / di Andrea Strafile

Dolce Vita, chiesa, guerra, hotel di lusso: la storia del Cardinale è incredibile e tutti dovremmo ordinarlo al bar.

22 settembre 2020, 11:07am

Se il Negroni ora è quello che conosciamo di più, mentre il Cardinale è quasi dimenticato, è perché è nato prima. Se bisogna scegliere un cocktail che rappresenta una nazione, si guarda a quello più "vecchio".

Forse non tutti sanno che anche Roma ha il suo cocktail, proprio come Firenze ha il Negroni, e Milano lo Sbagliato.

Per un bel po' mi sono domandato quale fosse il cocktail tipico della Capitale, imbattendomi in decine di sgroppini fatti male, Biancosarti con la soda e il popolarissimo Campari con gin, capace di farti venire leggendari hangover, perché uno tira l'altro. Poi, finalmente, la rivelazione. Che non poteva essere più rappresentativa di Roma: il Cardinale, che racchiude storie di guerra, della Dolce Vita e, naturalmente, del Vaticano.

Oggi tutti vanno al bancone di qualsiasi bar del mondo a ordinare un Negroni, il cocktail in parti uguali fatto con gin, bitter e vermouth rosso. E il Cardinale, suo cugino diretto per composizione e colore, è invece caduto abbastanza in disgrazia, appannaggio di pochi nerd della mixology.

Per aiutarmi a ricostruire la storia di questo cocktail una volta conosciutissimo oltreoceano, e su cui molti riportano versioni inventate o errate, sono andato a trovare Luca Di Francia, bartender che da 23 anni serve il Cardinale all'Orum Bar del Westin Excelsior Hotel in via Veneto a Roma, dove il Cardinale è nato.

L'Excelsior è stato uno dei primi hotel ad avere un vero bar e, con la fine dell'autarchia e l'arrivo degli americani, ha cominciato a diffondersi la mixology in Italia.

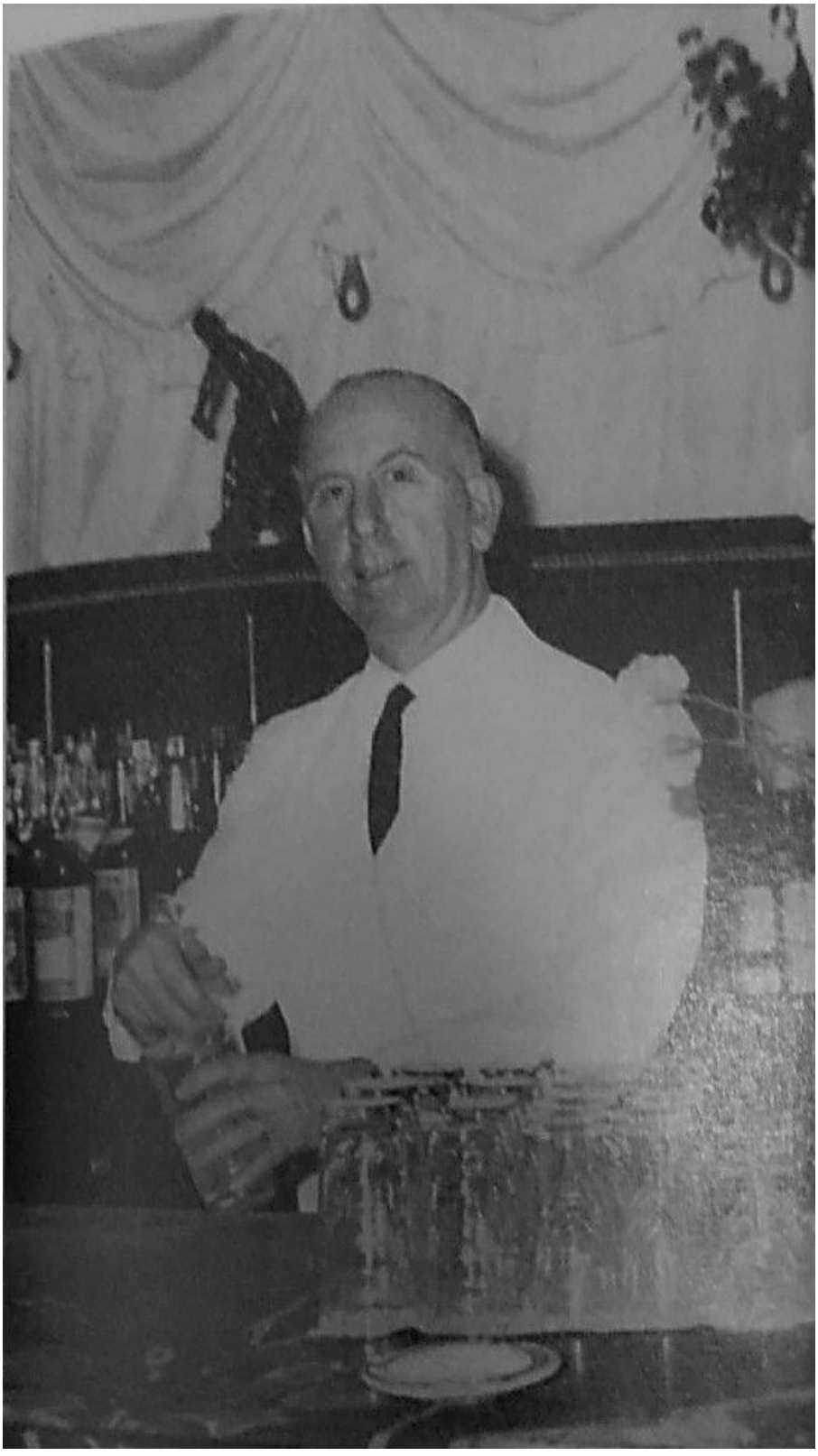
"Prima degli anni '50 il bar dell'Excelsior non era nemmeno un bar," mi dice Luca Di Francia, che è anche un pilastro dell'AIBES (Associazione Italiana Barmen e Sostenitori). "A dire il vero non c'era nemmeno una vaga idea di mixology: c'era un bartender, il signor Casamassima, che però passava tra i clienti con un carrellino allietandoli con liquori e cordiali"

“Ti sei mai chiesto perché nei bar d’hotel c’è un servizio più rigido e impostato? Perché finita la guerra servivano persone che sapessero più lingue. E chi faceva scuola militare o andava al fronte le conosceva”

Di colore rosso rubino, come la toga cardinalizia, il Cardinale va un attimo contestualizzato. L’Hotel Excelsior, che si trova esattamente di fronte all’ambasciata USA, è stato il luogo occupato dalle forze statunitensi nel 1944 come quartier generale. In parole povere è stato il teatro delle macchinazioni del generale Clark, che hanno sancito la fine della Seconda Guerra Mondiale.

“Ti sei mai chiesto,” mi chiede Luca Di Francia, “perché nei bar d’hotel c’è un servizio più rigido e impostato? Perché finita la guerra servivano persone che sapessero più lingue. E chi faceva scuola militare o andava al fronte le conosceva”.

Dalla guerra alla Dolce Vita è un attimo. In mezzo c’è il Cardinale e la sua storia. Via Veneto fin dall’ 800 era molto frequentata dai prelati: Quella che oggi è il simbolo di alberghi e lusso, una volta era una passeggiata costeggiata di vigneti dove membri del clero passeggiavano. “Nel 1950, Papa Pio XII si rese conto che c’erano moltissimi cardinali stranieri,” mi racconta Luca Di Francia. “E decise di indire un Giubileo per riunirli tutti a Roma.” L’Excelsior è stato uno dei primi hotel ad avere un vero bar e, con la fine dell’autarchia e l’arrivo degli americani, ha cominciato a diffondersi la mixology in Italia. In più Cinecittà cominciava ad aprire le porte a Hollywood e gli hotel di lusso di via Veneto cominciavano a ospitare i divi del cinema.



“Il bartender dell’Excelsior, ai tempi, era Giovanni Raimondo, che aveva girato la Costa Azzurra e

conosceva le lingue. A quel tempo non è che ci fosse molto a disposizione: si cominciavano a fare i primi twist sui drink classici per necessità più che altro."

il Cardinale, per via della sua dolcezza più spiccata, era il cocktail aperitivo che andava di più in USA, non il Negroni come possiamo pensare ora. E ha avuto successo perché alcune delle personalità più importanti del mondo alloggiavano all'Excelsior

Tornando alla storia del Cardinale: nel Giubileo del 1950, i cardinali si riunivano all'Excelsior per rilassarsi. A questo cardinale, tale Joseph Spellman, che era un tipo importantissimo tanto da essere soprannominato il *Papa Statunitense*, piaceva sedersi e sorseggiare vino. E ogni volta ordinava a Giovanni Raimondo un calice di vino Renano della Mosella. Un riesling, per farla semplice. "Siccome non aveva a disposizione chissà quante bottiglie, Raimondo propose al cardinale Spellman un cocktail in suo onore. 'Se lei lo ritiene opportuno, sarebbe cosa gradita che accettasse un cocktail fatto per lei con i colori cardinalizi'. Queste sono le parole con cui gli vendette il drink."

E da quel momento se ne è bevuti una bella quantità e la gente ha iniziato a ordinarlo. Non solo: il Cardinale, per via della sua dolcezza più spiccata, era il cocktail aperitivo che andava di più in USA (come ricorda il Re dei bartender Dale DeGroff nel suo "The New Craft Of The Cocktail"), non il Negroni come possiamo pensare ora. E ha avuto successo perché alcune delle personalità più importanti del mondo alloggiavano all'Excelsior.

CARDINALE NELLA SUA COPPETTA ORIGINALE DEGLI ANNI '40. FOTO DI GRAZIE DI FRANCO

Se il Negroni ora è quello che conosciamo di più, mentre il Cardinale è quasi dimenticato, è perché il Negroni è nato prima. E tendenzialmente se bisogna scegliere un cocktail che rappresenta una nazione, si guarda al più “vecchio”.

All’Orum Bar viene ancora fatto con la ricetta di una volta. Luca e i suoi colleghi si avvicinano con un trolley e lo preparano davanti a loro aggiungendo varie profumazioni per personalizzarlo.

Come è successo per il Negroni, anche il Cardinale è stato soggetto a leggende e incomprensioni: alcuni dicono che sia stato il cardinale stesso a inventare la ricetta (un po’ per imitare la storia del conte Negroni), altri che il nome sia Schumann, per esempio (non c’era nessun cardinale con questo nome nel Giubileo 1950, mi ha detto Luca Di Francia). E riportano ricette sbagliate che sono praticamente quelle del Negroni, solo sostituendo il vermouth rosso con quello secco.

LUCA DI FRANCIA E I BARTENDER DELL'ORUM BAR ALL'EXCELSIOR DI ROMA.

“Il Cardinale è un cocktail da aperitivo abbastanza leggero, non è come il Negroni,” continua Luca. “Non era fatto in parti uguali, ma da 30 ml di gin, 20ml di riesling arricchito con chiodi di garofano e arancia e 10ml di Campari, per dargli quel colore. Quando è stato codificato, il vino ovviamente è stato sostituito dal vermouth secco perché non puoi fare un cocktail con un liquido che una volta aperto deperisce facilmente.”

E le proporzioni cambiano un pochino: 25ml di gin, 15 ml di vermouth secco e 10ml di Campari, abbellito con scorza di limone.

IL CARDINALE ALL'EXCELSIOR VIENE SERVITO SU UN TROLLEY AL TAVOLO.

All’Orum Bar, però, viene ancora fatto con la ricetta di una volta. Luca e i suoi colleghi si avvicinano ai clienti con un trolley e lo preparano davanti a loro aggiungendo magari varie profumazioni per personalizzarlo (come fanno con il Martini Cocktail al Connaught di Londra).

Si versano i liquidi in un mixing glass, si diluisce con il ghiaccio e si versa in una coppetta. Che all’Orum Barè ancora quella antica bordata d’oro.

Ti ritrovi davanti una coppetta -che ho avuto la fortuna di bere dopo due ore di sonno alle 11 di mattina- di un rosso tenue, come un anello con una pietra di rubino e la assaggi. Tutto razionalmente ti dice che tra gin, bitter e vermouth dry quel cocktail dovrebbe essere bello secco. E invece ti frega: dolcino, con una punta di amaro che ti apre una galleria nello stomaco, è un'arma diabolica che ti invoglia a farsi bere almeno una dozzina di volte una dietro l'altra.

La prossima volta che andate al bar e avete voglia di un Negroni, provate a chiedere un Cardinale. Riportiamo in auge un cocktail mezzo dimenticato che parla della Dolce Vita e di intrighi dal colore che viene bene pure su Instagram.

Make Cardinale Great Again.

fonte: https://www.vice.com/it/article/z3edzw/cardinale-cocktail-storia

---

MARTEDÌ, 22 SETTEMBRE 2020

AMARA TERRA MIA, LE MARCHE / di Loredana Lipperani

Fatemi dire una cosa, una sola, sulle Marche. La prendo da lontano: nella mia bolla social, che com'è noto vale quel che vale (perché prima o poi dovremo metterci in testa che la bolla è davvero tale, e che continuiamo a leggerci solo tra affini), c'è molto stupore e molto scandalo perché il nuovo governatore della Regione Marche, Francesco Acquaroli di Fratelli d'Italia, parla malissimo in televisione, dicono, al limite dello sgrammaticato, dicono.

Ecco, in questo modo non si va da nessuna parte: perché gli elettori non sono gli ascoltatori della Lingua batte e non cadono in deliquio se qualcuno usa scorrettamente un piuttosto che. Da quanto so, questo signore ha avuto un vantaggio che va al di là della fascistizzazione del globo terracqueo: conosce il territorio. Ripeto: conosce il territorio. Il che non significa (solo) farsi fotografare mentre si mangia il ciauscolo a Visso, come avvenuto ad altri in precedenza, ma sapere come sono fatte almeno geograficamente le Marche. Plurale. Unica regione plurale. Che non sono dunque solo la costa, bella e invitante, col Summer Jamboree a Senigallia e Sirolo pluripremiata per le sue bellezze. Sono altro. Montagne. Paeselli. Sottrazione di servizi. Dimenticanza.

Meglio non farlo, il riassunto di come è stato gestito il terremoto, meglio non ricordare il forbito "gentaccia" della ex vicepresidente della Regione nei confronti dei comitati spontanei dei terremotati. Meglio non inanellare gli errori, l'uso dei fondi degli sms solidali, lo sprezzo, il ritardo che è ancora tale, le SAE sorteggiate. La solitudine vera, mentre le Marche già diventavano "brand" con soavi spot leopardiani che volutamente ignoravano Camerino distrutta, Visso sbriciolata, i noccioleti incombenti, e tutto quel che sappiamo,

o dovremmo sapere.

Detto questo, certo che soffro anche io, e certamente sono convinta che le cose non cambieranno: il modello del turismo mordi e fuggi è già stato preparato e sposato dall'amministrazione precedente, difficile che si muti rotta.

Ma se dagli errori si dovrebbe imparare, quanto sarebbe bello che tutti coloro che hanno sbagliato fino a questo momento nella sinistra marchigiana facessero quel che suggeriva Gramsci: studiassero, magari, perché noi, tutti noi marchigiani di origine o nascita o amore, avremmo bisogno di un po' di intelligenza.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2020/09/22/amara-terra-mia-le-marche/

QUANTO CI COSTERA' L'INUTILE "VACCINO ITALIANO" DELLO SPALLANZANI E REITHERA?

MENTRE GIÀ OTTO AZIENDE FARMACEUTICHE NEL MONDO S'AVVICINANO AL TRAGUARDO, LA REGIONE LAZIO GUIDATA DALL'ASSESSORE DI ZINGARETTI, ALESSIO D'AMATO, HA EROGATO (PER ORA) CINQUE MILIONI (PIU' ALTRI TRE DAL MINISTERO DELLA RICERCA) PER REALIZZARE IL VACCINO "ITALIANO" DA TESTARE ALLO SPALLANZANI, OSPEDALE CHE E' PRIVO DI RICERCA CLINICA - POI SI SCOPRE CHE REITHERA È DI PROPRIETÀ DELLA KEIRES GA, SOCIETÀ ANONIMA SVIZZERA...

- **DAGOREPORT**

A Bruxelles ancora ridono per la conferenza stampa organizzata a Roma per annunciare al mondo che una scienziata dell'ospedale Spallanzani aveva isolato il virus del Covid 19.

Non avevano considerato che il virus era già stato isolato in sei Paesi e per farlo, avendo a disposizione il sangue di un malato e la sequenza genetica postata su internet dai cinesi, era sufficiente seguire una procedura che qualunque buon tecnico di laboratorio deve saper fare senza problemi. Ma evidentemente l'ospedale Spallanzani gode di autorevoli raccomandazioni ''colà dove si puote ciò che si vuole''.

NICOLA MAGRINI 2

E infatti apprendiamo che subito dopo, il 17 marzo scorso nella sede della Protezione civile si sono riuniti, sotto la sapiente regia del plenipotenziario di Nicola Zingaretti, l'Assessore della Regione Lazio Alessio D'Amato, due ministri, Manfredi e Speranza, il presidente dell'ISS Silvio Brusaferro, il direttore generale dell'Aifa Nicola Magrini, il presidente del Consiglio Superiore di Sanità Franco Locatelli ed il direttore scientifico dello Spallanzani, il dottor (non professore come ama farsi chiamare) Giuseppe Ippolito. Cotanto senno tutto insieme per ascoltare un tal professor Alfredo Nicosia (da Napoli) in "quasi" rappresentanza della società di Castelromano, Reithera srl.

OSPEDALE SPALLANZANI ROMA 1

Nicosia partecipava per spiegare ai capoccioni della sanità italiana che la Reithera era lì lì per sfornare il vaccino anticovid19 "tutto italiano" (mentre forse i veri amministratori della società mancavano perché evidentemente bloccati da impegni improrogabili).

E' partita così una vispa campagna mediatica, spinta dalle telefonate dei ministri ai direttori di giornali e tv, sul ''vaccino italiano", anche detto "vaccino dello Spallanzani".

GIUSEPPE IPPOLITO E IL MINISTRO SPERANZA

Questo perché nei piani dei maggiorenti, oltre a Reithera che lo stava già mettendo a punto, per i test clinici era pronta l'eccellenza nazionale Irccs Spallanzani. E giù conferenze stampa, ospitate tv e comunicati giornalieri che informavano che la Regione Lazio aveva erogato cinque milioni ed il ministero della Ricerca tre milioni di euro per realizzare il vaccino "tutto italiano" pronto per essere testato nell'ospedale Spallanzani, dove già venivano mostrati alle telecamere i letti preparati.

GIUSEPPE IPPOLITO

Ovviamente la prima domanda che facevano i giornalisti era "quando sarà pronto?", e lì cascava l'asino perché, mentre già otto vaccini nel mondo si trovavano in sperimentazione clinica di fase 3 su decine di migliaia di volontari e intravedevano il traguardo a pochissimi mesi, il gruppetto del vaccino "italiano" era costretto a rispondere che il vaccino sarebbe arrivato, con tanto ottimismo, solo dopo un anno (Corriere.it del 1/8/2020).

Nell'attesa, ogni giorno il dottor Ippolito rilasciava una intervista per annunciare che era stato deciso il numero dei volontari, quanti avevano risposto alla call, poi

di che sesso erano, poi ancora, se erano emozionati …e così passavano le settimane.

Se qualche giornalista obiettava che i vaccini di almeno otto multinazionali (Pfizer, Merck, Roche, Johnson & Johnson, Astrazeneca, Moderna, Sanofi) erano molto vicini alla meta, mentre la coppia Reithera-Spallanzani era ancora al palo, subito il direttore scientifico Ippolito, a volte sostituito dallo squillante Franco Locatelli, lo bacchettava in tv pontificando, col piglio del grande scienziato, che è più importante la sicurezza che la velocità (la volpe e l'uva).

ROBERTO SPERANZA SULLO SPALLANZANI

ALESSIO D'AMATO E ZINGA

Come se otto multinazionali non si curassero della sicurezza e potessero contare sulla complicità delle Agenzie regolatorie internazionali, mentre Ippolito che, guarda caso, al battesimo del finanziamento era insieme al Direttore generale dell'Aifa (sulla cui serietà professionale non abbiamo dubbi), fosse il custode dell'ortodossia scientifica mondiale.

ALESSIO D'AMATO

Del resto, lo Spallanzani, che come ospedale è davvero eccellente, ma come ricerca clinica è semplicemente inesistente perché non ha mai fatto un test clinico su candidati vaccini, e trova difficoltà anche a presentare i protocolli all'ISS, e alla fine il test clinico, il più basico, viene dirottato sul Centro clinico di Verona. Ma non era un'eccellenza della ricerca clinica e, come affermato, sfidando il ridicolo, dall'assessore Alessio D'amato, "chi attacca lo Spallanzani attacca l'Italia"?

REITHERA

Ma la cosa più incredibile riguarda Reithera srl di Castelromano, la quale era stata rappresentata alla riunione di tutti i capoccioni della Sanità da un ex amministratore fuori dalla società da due anni, (e non si capisce perché non da un amministratore o ricercatore in carica).

Poi si scopre che Reithera, per provare a realizzare il vaccino, si è dovuta consorziare con due aziende straniere, una tedesca, la Lekocare di Monaco di Baviera e una belga, la Univercelles di Bruxelles (AGI 24/04/20 ore 06:57). E l'italianità del vaccino?

MARTA BRANCA

Ma il colpo di teatro arriva quando viene fuori che Reithera srl è di proprietà 100% della Keires GA, società anonima svizzera, cioè una società che paga le tasse in Svizzera e di cui non è possibile conoscere i soci di ora e nemmeno quelli di domani quando arriveranno gli utili ricavati dai soldi che hanno generosamente donato a Reithera srl l'assessore plenipotenziario di Zingaretti, molto vicino alla direttrice generale dello Spallanzani Marta Branca, ed il napoletano ministro Manfredi.

Ora la cosa che si aggiunge è che sentiamo dire che l'Italia pensa di prenotare le dosi del candidato vaccino tutto italiano, che gli amministratori di Reithera promettono che verrà riservato all'Italia. Grazie ma in farmacia ci saranno i vaccini delle multinazionali Pfizer, Merck, Roche, Johnson & Johnson, Astrazeneca, Moderna, Sanofi ecc. già da minimo un anno.

IPPOLITO E BRANCA

Intanto tanti milioni di euro pagati dagli italiani saranno andati in Svizzera dove li aspettano gli anonimi proprietari di Reithera srl di oggi che magari non saranno tutti gli stessi di domani. Buon vaccino a tutti!

GAETANO MANFREDI MINISTRO DELLA RICERCA

TUTTO SU REITHERA

https://www.startmag.it/innovazione/reithera-ecco-soci-e-affari-dellazienda-del-vaccino-anti-covid-testato-allo-spallanzani/

ALESSIO D'AMATO E ZINGA

Fondata nel 2014 da un team ex Okairos, la società con sede legale a Roma si occupa dello sviluppo, della produzione e dei test clinici di vaccini adeno-vettori di origine non umana. Tra le malattie cui si lavora nei laboratori, trasferiti ora a Napoli (a Roma il centro di produzione GPM), ci sono epatite C, malaria, HIV, virus respiratorio sincinziale ed Ebola. Okairos, una volta acquisita da Gsk, cambiò nome in Reithera.

L'AZIONISTA DI REITHERA

L'azienda, presieduta da Antonella Folgori, capo di immunologia e fondatrice di Okairos e già in Irbm, è di proprietà di Keires Ag, società del settore finanziario con sede a Basilea.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE DI SANITÀ FRANCO LOCATELLI

I NUMERI DELL'AZIENDA DI BIOTECNOLOGIE

Reithera ha chiuso il 2019 con ricavi pari 19.565.923 euro, in crescita rispetto ai 14.223.015 euro del 2018. Più che triplicato l'utile 2019: 2.244.495 euro, contro i 664.858 dell'anno precedente. I costi della produzione totali sono stati pari a 16.680.460.

IL RUOLO DI UNICREDIT

Anche Unicredit ha scommesso sul vaccino anti-Covid dell'azienda biotecnologica italiana Reithera (prodotto in collaborazione con Sgs). Dal gruppo bancario capeggiato dall'amministratore delegato, Jean-Pierre Mustier, è arrivato nei giorni scorsi un finanziamento di 5 milioni di euro per accelerare nella ricerca dell'antidoto.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quanto-ci-costera-39-39-inutile-39-39-vaccino-247712.htm

---

Mrs Rossana Rossanda / di Roberta Carlini

"Quello almeno era sicuro. Avrei letto e scritto". Sfoglio freneticamente *La ragazza del secolo scorso*, appena dopo aver saputo da un trillio di notifiche che "la ragazza" non c'è più; e trovo questa riga, nel 1937 è deciso: "avrei letto e scritto". Rossana Rossanda ha poi letto e scritto e fatto, per quasi un secolo. Le ragazze e i ragazzi di questo secolo, che vogliano imparare chi è stata Rossana nella storia della cultura e della sinistra italiana, lo troveranno scritto da lei, e da maestra (anche) di scrittura.

[Ancora una frase, dalla prima pagina: "Sono nata negli anni venti a Pola con sconcerto

delle anagrafi: nata a Pola (Italia), a Pola (Iugoslavia), a Pola (Croazia)”].

E poi lo troveranno scritto da studiosi e studiose di storia, politica, filosofia, comunismo, femminismo, psicoanalisi, giornalismo. E da compagne e compagni di una vita, che hanno camminato con lei nel Novecento: sulle stesse strade, svoltando, lasciandosi, reincontrandosi, aprendo strade nuove. A partire dalla sua amica “meravigliosa”, Luciana Castellina, sulla quale Rossanda ha scritto uno dei suoi articoli più belli e privati degli ultimi tempi. Dunque no, non è in queste poche righe che si troverà la biografia e la memoria che si devono a Rossana Rossanda – ma non mancheranno, in Italia e all’estero, a partire da quella Parigi in cui ha a lungo vissuto e da cui era solo da pochi anni rientrata, in un mirabolante trasloco organizzato dall’amica tanto meravigliosa quanto ostinata. Qui voglio solo offrire due mazzi di fiori. Uno ha a che fare con il giornale e il giornalismo, dunque è parziale: il giornalismo è stato solo una parte della biografia di Rossanda, non la più importante forse nella sua visione. L’altro con le donne, dunque tutt’altro che parziale anzi universale: la ragazza, poi la signora della sinistra eretica italiana. Mrs. Marx, mi verrebbe da dire riformulando il titolo del film su Eleanor Marx in un parallelo azzardato e contingente sul quale poi tornerò. In tutti e due i casi, sono i fiori di una privilegiata: di una che ha avuto la grande fortuna di cominciare a lavorare con Rossanda Rossanda (e con Valentino Parlato e Luigi Pintor), portando a lei il primo pezzo stampato su due fogli sottili e aspettando trepidante e un po’ incosciente critiche e revisioni.

La storia è nota: Rossana Rossanda ha fondato "il manifesto" nel 1969, insieme a tutto il piccolo gruppo in dissenso con le scelte del partito comunista italiano sull’invasione sovietica della Cecoslovacchia. Il giornale non era un giornale come gli altri, ma lo strumento della lotta delle idee. In senso lato, lo sono tutti i giornali – o i media, meglio dire ora. E c’era Pintor che precisava, comunque: “un giornale è un giornale è un giornale”. Ma la forma del giornale, il ritmo strettissimo della quotidianità, a Rossana andava più stretto che a tutti gli altri. C’era da leggere, studiare prima di scrivere. E sapere, avere una interpretazione del mondo, collocare l’ultimo fatto da resocontare dentro il quadro ampio. Tutte cose che, appunto, rendevano la quotidianità troppo stretta per Rossana, che ci richiamava sempre alla cornice e al quadro, prima che al dettaglio – che è poi quello che i giornali vendono. E a complicare le cose c’era il fatto che spesso su cornice e quadro non si era affatto d’accordo, e allora si discuteva tanto, tantissimo (da subito e sempre, anche negli anni Novanta che sono quelli dei quali ho testimonianza diretta). In queste discussioni, Rossanda ascoltava tanto, e ascoltava tutti. Poteva poi essere severa nelle repliche e nelle decisioni – lo era. Ma quella scuola di ascolto reciproco è stata bella e

fertile, ed è una delle tecniche che raccomanderei ai posti fisici o virtuali dove si confeziona l'informazione. Dai quali forse mi risponderebbero che quello era un altro mondo, e che – come ho appena scritto – l'intenzione principale era il messaggio politico (o l'ideologia, detto con connotazione negativa), non la Notizia: senonché, non è proprio la perdita di un pur minimo ruolo nell'aiutare a interpretare il mondo, uno dei piccoli problemi del giornalismo oggi? Leggere prima di scrivere, e cercare di comprendere a fondo i fenomeni prima di dare etichette, e conoscere, e ascoltare, possono tutte essere attività un po' pesanti e scomode per gran parte del giornalismo; ma allo stesso tempo sono quelle che hanno portato Rossanda ad avere delle intuizioni e delle posizioni al momento eretiche – molto, anche rispetto al suo stesso gruppo di già eretici – ma poi rivelatesi giuste, o quantomeno illuminate: come quella sul terrorismo italiano e sull'appartenenza delle Brigate Rosse all'album di famiglia della sinistra. Meno presente sulla routine del giornale, sulle drammatiche o divertenti schermaglie nella decisione del titolo di prima, nel picco dell'adrenalina quotidiana, Rossanda era perciò presente, anche quando non c'era, nelle decisioni: "che dice Rossana?", era una delle tre domande-tormentone della vita del "manifesto" (ne avevamo una per ogni fondatore).

Le donne. Madre fondatrice, Rossanda ha scritto e raccontato di aver scoperto tardi il femminismo – e ne ha ringraziato in molti scritti e interviste i movimenti delle donne. È stata prima comunista che femminista. Proprio in questi giorni nelle sale c'è il bel film di Susanna Nicchiarelli, *Miss Marx*. Eleanor Marx, figlia di Karl, legge e scrive, traduce Ibsen, e fa discorsi contro la doppia oppressione delle donne, schiave non solo del padrone che le sfrutta ma del padre, del marito. Ma la sua vita privata è segnata dalla sua doppia oppressione, e l'incapacità di ribellarsi a un compagno doppio e malandrino la porta a una fine tragica. Rossana Rossanda è stata una donna libera, nel pubblico e nel privato. Con tutte le scomodità e il dolore che ne possono conseguire: con amori e passioni personali e politiche, ma senza padroni. Mrs Marx, potremmo dire, cambiando quel titolo; oppure no, meglio Mrs Rossanda. La sua libertà è nelle sue origini: "Mamma e papà parlavano di indipendenza, quella del lavoro, del non dover nulla a nessuno; ma a una ragazza viene suggerito il bisogno di essere completata, un codice millenario la agguanta all'uscita dall'infanzia ed è un miracolo che non diventi matta tra letture mendaci, segnali bizzarri, verità reticenti, confidenze delle amiche, sfide dei primi maschi, preoccupazione di saper fare ed essere, goffagini, delusioni, dubbio su di sé. Raramente le fate la proteggono. È stratificata come una pasta sfoglia l'identità femminile". Della differenza sessuale, del suo corpo parla dalla scoperta alla fine. "I maschi erano impicciati da quel ciondolo tra le gambe e noi belle intere come un ovetto. Non ricordo di aver invidiato la pipì in piedi, e

perché poi? (…) Insomma che i sessi fossero due era ovvio come avere due gambe e mancare di coda. Ma essere donna è invece tutto un lavoro, una prescrizione e un dubbio".

Uscendo da uno dei – purtroppo rari – incontri con Rossana, nella sua novella casa di Roma in cui era felice di essere tornata nonostante le buche rendessero ardue le uscite sulla sedia a rotelle, ci dicevamo con un'amica di quanto ci sentissimo ricche, dopo averla visitata. Minutissima, debilitata nel fisico, piena di domande e di ricordi di ieri e di curiosità sull'oggi (ci interrogava, implacabile), ci faceva pensare che forse le fate protettrici esistono.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/mrs-rossana-rossanda

---

Non me ne vanto e non me ne pento. In ricordo di Rossana Rossanda / di Franco Moretti

Gli esseri umani odiano la chiarezza e la temono, scrisse una volta Lukàcs, e forse è per questo che Rossanda metteva a disagio così tanta gente. Adesso no, figuriamoci: madre, maestra, gran signora, tutte le benemerenze dell'Italia che fu le piovono addosso. Ma in vita fu più complicato. Era uno sguardo troppo

limpido il suo; troppo tagliente per lasciare tranquilli.

La prima cosa che mi squarciò il modo di vedere furono i coniugi Arnolfini, scrive nella *Ragazza del secolo scorso*, ed è vero, Van Eyck è un suo modello: quella nettezza del *distinguere*, trovando le parole giuste – come quei grandi storici dell'arte che descrivono il quadro riprodotto alla pagina accanto – per quel che parole non è. E come l'arte, così, spesso, i conflitti: è in mezzo al fumo e al frastuono che bisogna trovare le parole che diano contorni netti alle forze in lotta; le parole chiare per i tempi torbidi del Cile e del terrorismo. Chi, in quegli anni, leggeva Rossanda sul *manifesto*, non può dimenticarlo.

Tempo fa, mi trovai a lavorare a Parigi per alcune settimane, e andai spesso a trovare Rossana. Parlavamo di cinema, letteratura, arte; gentile ma ferma, lasciava capire che non mi riteneva capace di parlare seriamente di politica. Le sembrava una cosa un po' d'altri tempi, credo, che una persona tutto sommato ragionevole si occupasse ancora di quel che lei si era lasciate alle spalle, senza rimpianti, a poco più di vent'anni. Ma le piaceva ancora parlarne, e lo faceva con grande libertà. Ibsen o Bergman, Manet o Dostoevsky, voleva capire ogni opera come un modo specifico di essere nel mondo. Van Eyck, di nuovo. Criticare e smascherare – il pane quotidiano della critica di sinistra – l'appassionavano assai meno dell'imparare. Si vede solo una cosa alla volta: cerchiamo di metterla a fuoco per bene. C'era una strana umiltà, in questo suo modo di avvicinarsi alla cultura.

Umiltà, diciamolo, non è la prima parola che viene in mente pensando a Rossanda. Eppure, quando ha scritto si sé, ha incardinato il racconto della propria vita alla storia di un'istituzione molto più grande di lei. *La ragazza del secolo scorso* è la vita di Rossana Rossanda – dentro il Partito Comunista Italiano. È la storia di una scelta; di una persona che si è *voluta* comunista. Era questo aver voluto che dava al suo tono un che di inflessibile: non ci era nata, non ci era stata costretta dalle circostanze, non ci era capitata per caso. Come Antigone, aveva fatto quel che riteneva giusto, e ora lo diceva. "Si', ho compiuto questo atto e non lo nego". Non me ne vanto e non me ne pento, scrive Rossanda a proposito di due condanne a morte per spionaggio decretate da un tribunale partigiano che non la convinsero per niente, ma non la indussero neanche ad andarsene. È un modo dolente e pulito di guardare alla propria vita.

In quel mese di chiacchiere parigine, un giorno, salutandomi, mi disse: Senti, perché non trovi qualcosa di bello da vedere, una mostra, una chiesa, quello che sia, e un pomeriggio ci andiamo insieme? Allarmatissimo, telefonai a una mia amica storica dell'arte: E ora dove la porto Rossanda? E lei, portala alla permanente del Beaubourg; vedrai, è interessante. Andammo. Fu un supplizio. Sala dopo sala, Rossana si guardava intorno con spietata cortesia, finché, prendendomi sottobraccio: Senti, quando parli con la tua amica, innanzitutto

ringraziala da parte mia, naturalmente, però poi dille: sai, Rossanda ti vorrebbe chiedere, ma perché questa la dobbiamo chiamare arte? Andavamo verso l'uscita, io piuttosto malconcio, quando una signora ci fermò: Scusi, lei è Rossana Rossanda? Sì. Senta, volevo ringraziarla per tutto quello che ha fatto e scritto, che per me è stato importantissimo da quando ero una ragazzina. Lo dico davvero. La ringrazio, rispose Rossanda, gentile. Purtroppo, non è servito a niente. Buona sera. E se ne andò.

Proprio a niente? Rossana rimase stupita del successo della *Ragazza del secolo scorso*: dopo aver abbandonato la storia dell'arte per la politica, dopo aver visto la sconfitta di ciò in cui credeva, vedere elogiata la sua militanza come un bel romanzo dell'Ottocento dovette sembrarle una beffa. Ma non lo era. Come la signora del Beaubourg, i lettori che si appassionavano alla sua vita la ringraziavano per aver fatto quello che, per mille ragioni, tanti di loro – tanti di noi – non siamo riusciti a fare. Scegliere quel che le sembrava giusto, e farlo. Senza vantarsi, e senza pentirsi.

(22 settembre 2020)

LEGGI ANCHE:

Rossana Rossanda, ancora comunista ancora dissidente

Rossana Rossanda *in conversazione con* ***Marco D'Eramo***

Pubblichiamo una conversazione della fondatrice del Manifesto con Marco D'Eramo pubblicata sul secondo numero di MicroMega, anno 2017. Più di cento nomi compaiono in questa intervista. Da Togliatti a Pajetta, da Castro a Ingrao, la vita della fondatrice del Manifesto ha incrociato quella dei maggiori protagonisti della sinistra (italiana e non solo) dal dopoguerra a oggi. E lei stessa ne è stata una delle figure più influenti. "Se tu non ti occupi di politica, la politica si occupa di te".

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/non-me-ne-vanto-e-non-me-ne-pento-in-ricordo-di-rossana-rossanda/

I musei dopo il lockdown (4): intervista a Rosario Vilardo / di Mariasole Garacci

Le interviste ai direttori dei musei e siti archeologici e storico-artistici italiani proseguono con Rosario Vilardo, da due anni a capo del Parco Archeologico delle Isole Eolie e del Museo archeologico nazionale "Luigi Bernabò Brea", che ci ha parlato di interazione con il territorio, della necessità di farsi narratori di arte e cultura, e dello scopo di un museo.

Fondato nel 1954 dall'archeologo ligure Luigi Bernabò Brea, il quale era già autore di importanti campagne di scavo e, in qualità di Soprintendente all'indomani della seconda guerra mondiale, della ricostruzione del sistema archeologico della Sicilia orientale (dove rilevò un'ininterrotta successione culturale dal neolitico all'età classica), il museo archeologico di Lipari che oggi porta il suo nome è tra i più preziosi e importanti nel suo genere. Una collezione di reperti di straordinaria bellezza che testimonia la storia dell'umanità sulle isole Eolie dai primissimi insediamenti, nel Neolitico, fino all'ingresso nella raffinata cultura greca e poi in quella romana: manufatti fittili delle prime genti d'oltremare che dalla Sicilia, cinquemila anni prima di Cristo, approdarono su queste isole a bordo di imbarcazioni che dovevano essere poco più che canoe, e che si stabilirono qui per commerciare l'ossidiana, oro nero (un vetro naturale, per la verità) di cui queste

antichissime terre vulcaniche sono ricche; resti di oggetti sempre più elaborati prodotti da culture che, secondo Bernabò Brea, proseguono fino all'arrivo dei mitici Eoli: quella della ceramica tricromica, le culture di Diana, di Piano Quartara, di Capo Graziano a Filicudi, quella del Milazzese. E poi, in epoca classica, una produzione vascolare che cresce nell'ambito della Grecia (anche le iscrizioni funebri ne sono testimonianza) esprimendo artisti locali formidabili: il Pittore di Lipari, il Pittore dei cigni, il Pittore delle Tre Nikai, il Pittore della Sphendone Bianca.

Il museo di Lipari tesse tanti racconti di una lunga storia: basta seguire quello delle anse dei vasi, delle decorazioni impresse a fresco oppure graffite a secco. O quello della cosiddetta Tazza di Filo Braccio (quest'estate già in mostra a Napolie dal 16 settembre a Palazzo Reale a Palermo fino a gennaio) ritenuta, appunto, uno dei più antichi esempi di raffigurazione narrativa della preistoria italiana. E altri racconti: quello della incredibile collezione di statuine fittili raffiguranti maschere del teatro o i tipi della commedia greca (in pratica gli antenati delle *action figures* degli *anime* giapponesi); le tanagrine; i gioielli.

Proprio da questa vocazione al racconto è partita la mia intervista a Rosario Vilardo, architetto siciliano laureato a Roma, già dirigente dell'Assessorato regionale per i beni culturali e identità siciliana, attivo presso la Soprintendenza di Messina con ruoli nella tutela paesaggistica e monumentale, nella gestione, restauro e valorizzazione del patrimonio architettonico, paesaggistico e naturalistico, e da due anni direttore del Museo archeologico regionale eoliano "Luigi Bernabò Brea".

Mi parli di questi due anni di incarico prima del lockdown: quali propositi, problemi e progetti caratterizzano un museo come questo,

ricchissimo e prezioso eppure, in un certo senso, penalizzato dal fatto di trovarsi in un luogo di vacanza prettamente estivo?

Per il pubblico non specialistico, i reperti archeologici sono muti. Obiettivo di un museo, e di questo museo in particolare, è quello di produrre conoscenza del patrimonio: farci narratori, comunicatori di conoscenza, capaci di uno *story-telling* territoriale. Valorizzare gli spazi e le collezioni di questo museo, attraverso i progetti che stiamo attuando, per me significa amplificare e allargare la conoscenza dell'intero territorio, anche dando l'opportunità a certi circuiti turistici, di solito invasivi e superficiali, di evolversi da questa modalità di consumo (mi riferisco ai gruppi che arrivano "in barcone", attraversano per un paio d'ore il corso centrale di Lipari, e se non hanno una guida turistica seria se ne tornano a casa con poche nozioni che dimenticheranno subito dopo). Qui vorremmo, anzitutto, realizzare una capillarità territoriale proprio a partire dalla comunicazione diretta ai visitatori (e ai cittadini!) con una serie di strumenti di informazione e comunicazione mirati. E poi altri progetti: ad esempio la digitalizzazione dei documenti conservati nella casa dove Bernabò Brea visse gran parte della sua vita, attigua al museo, e riunire una squadra di archeologi, vulcanologi, geologi, esperti di *graphic design* e informatici per trasformare il padiglione vulcanologico in uno spazio interattivo con materiali di approfondimento *customer oriented*. Una sezione, quest'ultima, che merita davvero di essere valorizzata al pari di quelle archeologiche, dato che l'intera storia della civilizzazione di queste isole nasce dal mercato e dagli scambi messi in moto dalla presenza di materiali prodotti dall'attività vulcanica (basti pensare all'ossidiana, e alla lunga e drammatica storia dell'estrazione della pietra pomice fino a tempi recenti). Alfred Rittmann, al quale la sezione è intitolata, del resto, è considerato il fondatore della vulcanologia, e si deve a lui per primo l'avvio della rete di monitoraggio dell'attività sismica e vulcanologica nel Tirreno meridionale di cui l'Osservatorio Geofisico di Lipari, dipendente all'Istituto Internazionale di Vulcanologia del CNR di Catania, fa parte.

Quando parla di "capillarità territoriale" mi sembra lei si riferisca anche a un'idea di museo diffuso, giusto?

Certo. Questo museo è parte di un più esteso parco archeologico nato nel 2019, al termine di un processo quasi ventennale iniziato con la legge regionale 20/2000 (che istituiva il Parco archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi) e con la successiva individuazione delle aree archeologiche costituenti il sistema dei parchi archeologici della Regione con decreto attuativo dell'11 luglio 2001 n. 6263 e successivi decreti (per un totale di quattordici soggetti). Focalizzandoci sul gruppo delle Eolie, qui ci sono diverse aree archeologiche corrispondenti ad antichi insediamenti, espressione di culture specifiche, la cui complessità deve essere tutelata. Nell'immediato, c'è Capo Graziano sull'isola di Filicudi, dove vogliamo consolidare alcune parti che stanno crollando e devono essere messe in sicurezza senza però chiudere questo sito straordinariamente suggestivo, un villaggio dell'età del bronzo testimonianza della cultura da cui prende il nome: una parte dei

fondi che stiamo ricevendo dal MiBACT sarà usata proprio nel restauro e nella valorizzazione ai fini della fruizione. Ci sono poi Contrada Diana a Lipari, Stromboli, e anche Panarea e Salina, dove il Parco sta sviluppando una interazione con le istituzioni e le associazioni sul territorio. Del resto, "diffuso" è anche il gruppo di edifici che compone il museo stesso, qui nel castello di Lipari e nelle mura dell'antica città, che fu colonia penale e luogo di confino durante il fascismo. La sezione di arte contemporanea, dove ospitiamo installazioni *site specific* di Igor Mitoraj, Gregorio Botta, Mimmo Paladino, Piero Pizzi Cannella e altri, è appunto ospitata dalle carceri. Mi interessa molto, anche, recuperare e valorizzare la specificità museologica di questo museo, nato in un momento di passaggio da un criterio espositivo prevalentemente tipologico (scultura, pittura, numismatica) a uno cronologico.

Come avete affrontato il lockdown e la successiva riapertura del museo?

Ricordo il momento in cui fu annunciata la chiusura di tutti i musei e luoghi di cultura, poche ore dopo il decreto 8 marzo 2020: l'angoscia e la tristezza che provai quando dovetti risolvermi a chiamare colleghi e dipendenti per avvertire che quella domenica non avremmo aperto al pubblico, con la consapevolezza che una misura del genere, nel nostro Paese, è forse stata adottata solo in guerra. Ma il buio e lo spaesamento di quel momento è stato ripagato ampiamente dalla gioia di riaprire, il 30 maggio. Nella mia carriera mi sono occupato molto di questioni di sicurezza, dunque sapevo già cosa ci serviva e sono andato io personalmente a Messina, in auto, a prendere il materiale che serviva. Del resto, capisce bene che aprire era necessario: se mancano i turisti, qui sull'isola non si mangia. E' un'economia a vocazione fortemente stagionale e dopo l'estate, per il resto dell'anno, una gran parte degli abitanti di Lipari vive di assegni di disoccupazione. E poi, ritenevo importante che le istituzioni dessero un segnale di ripartenza, che il museo fosse una presenza.

Qual è la tipologia tipica dei visitatori di questo museo? Ha riscontrato un cambiamento e una flessione dalla riapertura dopo il lockdown? Quali problemi economici state affrontando in questa fase?

In realtà, per quanto riguarda il flusso dei visitatori qui a Lipari si sta riconfermando la tendenza di sempre, che è però subordinata alle dinamiche turistiche che caratterizzano l'area: dall'inizio dell'estate fino a settembre/ottobre un aumento dei visitatori, con una maggioranza di adulti, più colti e attenti alla complessità del sito. I numeri, normalmente, si aggirano sui 74 mila visitatori l'anno. Davvero pochi. Quando diventeremo una struttura autonoma, dunque, dovremo impiegare alcuni criteri di autopromozione aziendale pubblica, con l'obiettivo di creare profitto dagli eventi, dal bookshop, dalle mostre temporanee con un piccolo sovrapprezzo sul biglietto. Già adesso il biglietto ordinario di € 6 viene ripartito tra Regione (71%)

e servizi aggiuntivi (29%), mentre del sovrapprezzo di € 3 per le mostre temporanee va alla Regione una quota minore (30%) e ai servizi aggiuntivi che pagano l'evento una maggiore (70%): dall'anno prossimo, invece, il Parco incasserà direttamente la parte che ora viene destinata alla Regione, e considerando che quest'ultima continuerà a pagare i dipendenti sgravandoci di un grande impegno, spero che i soldi potranno essere usati per opere utili al miglioramento e alla valorizzazione del museo. Certo, bisogna fare i conti con il fatto che conservare il patrimonio costa molto, e che un'istituzione culturale non è un'azienda che va in pareggio. Ma io la vedo così: quello di un museo è un bilancio sociale che va in pareggio nel momento in cui si è stati capaci di trasferire conoscenza, perché ciò avrà una ricaduta positiva sulla società.

(22 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-musei-dopo-il-lockdown-4-intervista-a-rosario-vilardo/

20200923

TV vs Internet: vecchio apparecchio manda in tilt la connessione di un intero villaggio

22 Settembre 2020

Un vecchio TV ha **mandato in tilt la connessione a banda larga di un intero villaggio**. A farne le spese sono stati gli abitanti di *Aberhosan* (Powys, Galles) che hanno dovuto convivere per **un anno e mezzo con una connettività internet lenta o instabile** prima che gli esperti trovassero la causa. I problemi, inspiegabilmente, si manifestavano ogni mattina alle 7:00.

Gli ingegneri di Openreach - società che si occupa di gestire l'infrastruttura - hanno provare a sostituire vecchi cavi, ma l'intervento non ha risolto i disservizi. A quel punto Openreach ha ipotizzato che l'origine del problema fosse da ricondurre a un **disturbo elettromagnetico** e ha passato al setaccio il villaggio utilizzando un analizzatore di spettro.

Alla fine la scoperta: la fonte era un vecchio apparecchio televisivo che veniva puntualmente acceso ogni mattina alle 7:00. Il **rumore elettrico** generato in fase di accensione provocava una **raffica di interferenze** nello spettro delle frequenze utilizzate dai servizi DSL locali - per chiarezza, nel villaggio sono attive connessioni di tipo ADSL e VDSL2 (FTTC).

Il proprietario del TV, mortificato per l'accaduto, ha promesso che non lo avrebbe più usato: morale, da quel momento i problemi di connettività internet non si sono più ripresentati.

Aberhosan (Powys, Galles): nel villaggio la connessione internet è andata in tilt per 18 mesi a causa delle interferenze generate da un vecchio apparecchio televisivo

Suzanne Rutherford, capo ingegnere di Openreach, ha sottolineato che qualsiasi cosa dotata di componenti elettrici, dalle luci esterne ai microonde, può avere un impatto sulle connessioni a banda larga; ha poi aggiunto: *vorremmo consigliare al pubblico di verificare che i propri apparecchi siano adeguatamente certificati e che soddisfino gli attuali standard britannici.*

L'arrivo nel villaggio di *Aberhosan* delle connessioni in fibra a banda ultralarga di tipo FTTH, previsto entro fine anno, dovrebbe definitivamente scongiurare il verificarsi di casi analoghi. A differenza delle connessioni in rame (ADSL) e di quelle ibride rame / fibra ottica (FTTC) le connessioni in fibra al 100% (dalla centrale all'abitazione) non sono soggette a questo tipo di interferenze. Un vantaggio delle connessioni di recente generazione che **anche gli utenti italiani non dovrebbero trascurare**.

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n526871/connettivita-internet-banda-larga-interferenze/

Territorio, sfruttamento, migrazione e conflitto: la lezione siciliana / di Jack Orlando

Pubblicato il 22 Settembre 2020 · in Recensioni ·

Antudo Info (a cura di), *Si resti arrinesci*, Deriveapprodi 2020, 9,00€

È da quando l'Italia è fatta che la famigerata *Questione meridionale* torna ciclicamente ad agitare il dibattito politico, con la sua coda di narrazioni vittimistiche e di paternali da vecchia borghesia, di scrollate di spalle e promesse solenni; un nodo mai sciolto perché in fondo non si può sciogliere uno dei pilastri dell'edificio del paese Italia, costruito sul sottosviluppo consapevole e strutturale del Sud a vantaggio del motore capitalistico collocato al Nord.

Un Sud buono per essere usato come bacino di forza lavoro da trapiantare altrove, alle catene di montaggio della fabbrica, tra gli scaffali del terziario precarizzato o tra i banchi delle università-aziende delle metropoli, usato come discarica dove buttare gli scarti tossici di produzione e le colpe ataviche e primigenie del popolo italico pigro, truffatore e violento, la culla mitopoietica di un discorso dal sapore semirazziale, sempre buono per la legittimazione di politiche di sfruttamento sociale e avanzamento capitalistico da riversare poi su tutto il Belpaese.

Il Sud Italia come colonia interna, conquistato e assorbito a colpi di cannone e baionetta, normalizzato attraverso l'emorragia sociale delle migrazioni, desertificato attraverso la

politica predatoria: è da questo assunto che parte il lavoro politico che la piattaforma siciliana Antudo ha sintetizzato nelle cento pagine del libro *Si resti arrinesci* ("se rimani riesci"), slogan che ribalta il vecchio e triste adagio *cu nesci arrinesci* ("chi parte riesce"), nel tentativo di dare corpo materiale e discorsivo alla battaglia contro l'emigrazione (soprattutto giovanile) dall'isola.

Più che tratteggiare i contorni essenziali di questa esperienza politica, quello che si rivela di importanza strategica nella riflessione proposta è l'assunzione di un punto focale per una prassi politica radicale (radicale nel senso originario, di andare alla radice delle cose) che sappia assumere attorno e dentro di sé tutto un caleidoscopio di contraddizioni e frizioni che vivono dentro lo schema del presente.

Assumere l'emigrazione come terreno di scontro vuol dire quindi andare a riscoprire quella storia, rimossa dalla storiografia ufficiale, che fa da trampolino alla riscoperta di un'identità culturale e collettiva sepolta sotto cumuli di giudizi inferiorizzanti. Insegnava Fanon che la scoperta di una propria identità e dignità costituisce una delle basi per il dischiudersi di una soggettività in grado di reclamare la propria emancipazione ed esercitare la propria coscienza. Non solo: significa ragionare sui meccanismi che si celano sotto quell'identità spezzata e sulle logiche politiche che hanno dato la forma alla realtà del meridione – quale posto assegnare alla sua gioventù, quali funzioni produttive (o improduttive) consegnare ai territori, quale tributo di sangue e denaro collocare sulla bilancia di disoccupazione e tassazione, quali nodi devono stringere più dolorosamente il corpo sociale per mantenerlo nella sua condizione subordinata.

Oppure, ancora, significa agire su una condizione oggettiva, materiale, che informa però soggettivamente tutto il tessuto sociale, ne crea le condizioni psicologiche ed emotive: dalle amicizie perse ai tornelli del porto, agli abbracci di congedo nelle famiglie, fino al senso di impotenza che aleggia su chi rimane e guarda gli altri andare altrove e quello di ineluttabilità che contorna gli emigranti. La dimensione strutturale si fa qui fatto intimo, di un personale che è immediatamente collettivo perché accomuna tutta una popolazione; il fattore particolare sgrana il rosario delle contraddizioni per disegnare tutto lo spettro del sistema di dominio e sfruttamento.

La battaglia per fermare l'emigrazione è allora battaglia per costruire le condizioni per rimanere, rimanere è il presupposto per la ricostruzione di una forza collettiva in grado di incidere e scardinare le strutture del nemico e costruire delle ipotesi concrete di cambiamento reale.

Se quello di Antudo è un lavoro pensato, costruito e agito particolarmente sulla dimensione locale della Sicilia è anche vero che, come vuole il luogo comune per cui ogni Nord ha il suo Sud, non è una dimensione esclusivamente siciliana quella dell'emigrazione come problema sociale, che, anzi, accomuna non solo tutto il meridione italiano, ma anche buona parte delle sue province, in cui il futuro ha i contorni stretti e grigi del cemento. Un minimo comune denominatore quindi, su cui ritorna quella possibilità di andare alla radice delle cose e dare corpo a focolai di resistenza e costruzione del dissenso e del contropotere.

Azzardando l'ipotesi di salire ancora di più nella catena della violenza sistemica, il marchio a fuoco impresso a suo tempo da casa Savoia alle terre del fu regno borbonico, non ricorda molto da vicino la collocazione che l'Italia ha assunto giocoforza nello scacchiere europeo? Fornitore di manodopera specializzata e rassegnata, discarica di colpe e rifiuti, peones cui dare pacche (o randellate) sulla testa; assunta con una punta di sarcasmo e saccenza padronale nel novero dei Pigs, i paesi scarsi d'Europa, i maiali che stanno nel primo mondo giusto a patto di stare nel fango del porcile.

Seguendo il filo del dominio coloniale non si tratta più (o non solo) di una faccenda localistica, di una *Questione meridionale*, ma di una questione dei *territori*, del loro uso capitalistico ma anche del loro contro-utilizzo all'interno di un disegno di antagonismo radicale di ampio respiro. Non si sta parlando qui della vetusta e mai chiarita parola d'ordine "ritornare nei territori", ma di impugnare quei punti focali, quale è ad esempio l'emigrazione, che assumono su di sé la carica delle emozioni proprie del soggettivo e la dimensione delle contraddizioni oggettive che il capitale mette in bella mostra sui marciapiedi, di coniugare un'azione capillare e localizzata con una strategia di costruzione organizzativa e politica il più ampia e articolata possibile, sulla base di elementi centrali e riproducibili. Tale è la scommessa ambiziosa che, in controluce, le pagine di Antudo sembrano suggerire all'occhio militante, levandosi di torno quelle sfumature morali da sinistra pretesca che nessun interesse suscitano nel soggetto reale, per affrontare invece battaglie che sono prima di tutto materiali e che, proprio in quanto materiali, vanno a mutare l'orizzonte dei *peones* convertendoli in *guerrilleros*, e a ridisegnare i territori da luoghi d'accumulazione di capitale ad avamposti di conflitto.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/22/territorio-sfruttamento-migrazione-e-conflitto-la-lezione-siciliana/

BOMBA O NON BOMBA - NUOVI DOCUMENTI AMERICANI DELLA GUERRA FREDDA SPIEGANO PERCHÉ JOHN KENNEDY PRIMA RINUNCIÒ E POI OTTENNE LO SCHIERAMENTO DI ARMI NUCLEARI IN ITALIA

IL TIMORE CHE IL NOSTRO PAESE FOSSE “INSTABILE” E CI FOSSE QUALCHE “PSICOLABILE CHE DECIDESSE DI USARE LE ARMI IN MODO NON AUTORIZZATO” - IL RUOLO DI FANFANI, L'ABBANDONO DELLA DOTTRINA “MAD” E GLI SS-20 SOVIETICI…

Nicola Graziani per www.agi.it

No, non veniva dalla Germania post nazista portando la sua conoscenza in fatto di missili e razzi: si nascondeva semmai tra i sogni bacati di qualche complottardo nostalgico, magari entusiasta di Trujillo, Colui che avrebbe fatto saltare il Mondo con i suoi abitanti. L’infernale archipendio chiamato Macchina di Fine di Mondo non sarebbe scattato per via di un tre stelle convinto che i comunisti gli avvelenassero l’acqua minerale. Sarebbe bastato molto meno: un oscuro paio di stellette o poco più, forse nascosto in qualche caserma periferica o in qualche ufficio al ministero della Difesa in Via XX Settembre.

Quando John Fitzgerald Kennedy lo lesse in un rapporto segreto, alla vigilia della tremenda figuraccia della Baia dei Porci, dovette prendere una sofferta decisione. Fu così che grazie al Dottor Stranamore nascosto in Italia cambiò tutto, nella Guerra Fredda: la dottrina nucleare, i rapporti tra Usa ed Urss, persino gli equilibri interni della Nato. Straordinaria potenza di un uomo mai esistito oppure, se esistito, somigliante molto meno al Generale McArthur che non, piuttosto, al Colonnello Buttiglione, lo stralunato ufficiale dell'Esercito italiano creato da Mario Marenco come caricatura del mondo militare. E'quanto emerge da nuovi documenti dei National Archives statunitensi.

IL CONTROVERSO VIAGGIO DI GRONCHI A MOSCA. STRETTA DI MANO CON KRUSCIOV.

Della Baia dei Porci si è detto, ma da sola la circostanza non rende il quadro generale. In quel momento infatti Kennedy si trova chiuso tra le pressioni dei repubblicani del Congresso, che lo accusano di essere "soft on communism", ed un Nikita Krusciov che lo considera e lo tratta da ragazzino viziato. La Nato è in crisi: il Generale De Gaulle non solo medita l'abbandono della struttura militare dell'Alleanza, che arriverà anni dopo, ma si è messo a finanziare gli autonomisti francofoni del Quebec.

L'America Latina ribolle tra voglie castriste e caudilli sanguinari. In Europa l'entusiasmo per il nuovo inquilino della Casa Bianca è forte, ma vai a sapere se durerà e se, soprattutto, sarà possibile reggere alle spallate dei bolscevichi: quando Khrusciov parla di coesistenza pacifica non si sa mai se intenda coesistere per sempre da buoni vicini oppure lasciare che l'Urss ricarichi le pile per tornare all'attacco.

Infine l'Italia: chiede di poter mettere bocca sull'impiego dei missili nucleari americani presenti sul suo territorio. Ce ne sono, di missili dispiegati in tutta Europa, ben 4.000. La maggior parte in Germania Ovest, certo, ma l'altro paese geograficamente adatto a fare da rampa di lancio in caso di attacco nucleare è la Penisola, e la cosa è stata opportunamente valutata nel destinare vettori e testate. L'Italia: si apra a questo punto una parentesi.

LA CADUTA DI TAMBRONI

Premessa essenziale per comprendere questa storia, che ci giunge oggi grazie al lavoro del National Security Archive della George Washington University, accademia tra le migliori della Capitale americana: siamo nel febbraio del 1961. Nel 1961 l'Italia incubava un cambiamento politico gravido di conseguenze: finiva il centrismo, era in gestazione il centrosinistra. Con un passaggio traumatico: il Governo Tambroni, frutto di una mai più ripetuta intesa della Dc con un Msi all'epoca dichiaratamente neofascista. Scontri di piazza, morti e feriti. Tambroni

messo da parte, al suo posto Amintore Fanfani.

FERNANDO TAMBRONI

La cosa, si vedrà, ha la sua importanza nel lungo periodo. Nell'immediato basti dire che a pretendere il diritto di parola sull'uso dei missili dislocati tra Aviano e Sigonella è proprio lui. Del resto si tratta di un discepolo di Giorgio La Pira, sindaco (che sant'uomo, ma che tormento) di Firenze che si diverte in quegli anni ad andare a Mosca a interloquire con Krusciov – in compagnia dell'altro suo allievo Vittorio Citterich – infischiandosene di quel che si dice di lui sul Potomac.

In sintesi: JfK, mentre medita sui complicati equilibri internazionali, osserva John John che gli salta sulle ginocchia in mezzo allo Studio Ovale, ma non sa esattamente che pesci prendere. Da ultimo arriva un avvertimento, a firma di una sottocommissione del Congresso (quella unificata per gli Affari Europei): esistono "questioni imbarazzanti riguardanti l'attenuarsi degli standard di custodia e controllo da parte americana delle armi nucleari, soprattutto in quelle destinate ai bombardieri". Proprio come nel film di Kubrik, che però uscirà solo nel 1964.

UN DOTTOR STRANAMORE ANTE LITTERAM

Ma il romanzo da cui è tratto, "Red Alert" di Peter George, è in piena circolazione dal 1958, e chissà chi ha suggerito la trama all'Autore. Comunque sia, c'è poco da scherzare, tanto più che il rapporto segreto sottolinea che "i missili nucleari Jupiter sono dislocati in paesi politicamente instabili". Ora, i Jupiter sono finiti, per l'esattezza, in due capisaldi del fianco sud della Nato. Il primo à la Turchia, il secondo l'Italia. La Turchia, in quel periodo, tira avanti tra un golpe militare e

l'altro.

Si dirà: In Turchia è così, ma in Italia no. Giusto, ma anche sbagliato: perché questi sono gli anni in cui è in gestazione non solo il centrosinistra, ma anche la reazione a quella che viene considerata da qualcuno un incredibile cedimento alle sinistre, interne ed internazionali. Anni in cui il tintinnar di sciabole si ode sui marciapiedi di Roma, di generali con il monocolo e reduci della X Mas. Cresce così la preoccupazione americana: i ricordi della Seconda Guerra Mondiale sono ben vivi.

MARIA PIA E AMINTORE FANFANI

In particolare lo sono alla luce di un terzo passaggio del rapporto, quello in cui si cita esplicitamente l'eventualità di uno "psicolabile" che ne approfitti per "usare le armi in modo non autorizzato". Più esplicitamente: "si impossessi di un'arma nucleare e la spari". Un Generale Ripper, insomma, ma anche quello che Tognazzi sarà anni dopo in un film di Monicelli: "Vogliamo i colonnelli". L'onorevole Tritorni, eletto nella circoscrizione di Querceta-Castiglioncello-Vada, è qualcuno che fa veramente paura agli uomini più potenti della Terra. Dategli in mano non una bomba per far saltare la Madonnina del Duomo di Milano, ma La Bomba, e vedrete che botto.

Difficile che Kennedy conoscesse l'onorevole Tritoni, ma ugualmente convocò lo Stato Maggiore Unificato. Pone domande, il Presidente, ma non ottiene risposte esaurienti. Di lì a poco il disastro della spedizione contro Castro aprirà un solco tra politici e militari che non si richiuderà nemmeno ai tempi del Vietnam. Inizia così un intricato scambio di telegrammi, note, avvertimenti tra e all'interno delle cancellerie di mezzo mondo, in cui gli Usa un po' si impongono, un po' subiscono, alla fine devono trovare la quadra.

Però la soluzione non arriva, si fa aspettare, si allontana e si avvicina come una

Fata Morgana ed intanto a Vienna Kennedy viene pubblicamente umiliato da Krusciov, in Sudamerica l'Alleanza per il Progresso langue ed in Europa quel revanscista di De Gaulle si rifiuta di parlare persino inglese in pubblico: Il Continente siamo Noi. E Fanfani? Fanfani tiene duro: o decidiamo anche noi sull'impiego delle armi, o nisba. Il monello è abituato a tenere a bada le correnti democristiane, figuriamoci se gli fa impressione la Casa Bianca.
Da ultimo la spunta, quel tremendo.

Nel marzo del 1961 il consigliere della Casa William R. Tyler chiede ufficialmente al segretario di Stato Dean Rusk (il che, conoscendo la scarsa autonomia decisionale di Rusk, equivaleva al Presidente che lo imponeva senza mezzi termini) di scrivere a Robert McNamara, il ben più riottoso segretario alla Difesa. Quest'ultimo, un repubblicano di peso alla Corte di Re Artù, doveva essere informato che il permesso preventivo nell'uso delle armi nucleari "non può essere rifiutato ad un paese che ne ospita sul proprio territorio e che ne faccia richiesta, attribuendo alla questione un'importanza di carattere politico".

Del resto, perché rifiutare all'Italia ciò che in fondo già si garantisce a Francia e Regno Unito? Una equiparazione che sa tanto di fine della Seconda Guerra Mondiale: Roma non è più il ragazzo da picchiare, ma un alleato da rafforzare. Tanto più che sarebbe "cosa ben poco felice se si volesse persistere in posizioni negative nei riguardi delle richieste italiane, cosa che potrebbe minare alla base la reciproca fiducia che si è installata nel campo della collaborazione atomica e resiste fino a questo momento".

Frase sibillina che trova la sua spiegazione in una circostanza: i Jupiter erano stati accettati dall'Italia senza che si ricorresse ad un lacerante ed incerto dibattito parlamentare a Montecitorio. In parole povere: Kennedy rinunciò chiedersi se si trattasse di una cessione di sovranità da parte americana, Fanfani a chiedersi se si trattasse di una cessione di sovranità da parte italiana. Entrambi avevano un solo nemico: il Colonnello Buttiglione.

L'ABBANDONO DELLA DOTTRINA MAD

Tempo pochi mesi, infatti, e cambiò tutto. Dopo qualche mese Kennedy disse alla Nato che sarebbe stata abbandonata la Dottrina della Distruzione Reciproca Assicurata (Mad), quella che fino ad allora sanciva il principio che ogni pur minimo attacco nucleare sovietico avrebbe avuto come risposta l'impiego di tutte le armi nucleari della Alleanza.

Dopo qualche mese – un po' di più – sarebbe stato trovato il primo accordo Usa-Urss per la limitazione degli esperimenti nucleari nello spazio. Dopo qualche mese, soprattutto, piombò a Bologna per un convegno organizzato da Il Mulino il principale dei consiglieri del Presidente americano, Arthur Schlesinger Jr. Il convegno era di storia contemporanea, e la storia contemporanea fu fatta: da Washington arrivava il via libera definitivo al centrosinistra, che sarebbe stato gestito nella sua primissima fase – indovinate da chi? – da Amintore Fanfani.

Il quale non mancò di farsi sentire, il tremendo monello, anche pochi mesi dopo, quando il mondo era di nuovo nelle grinfie del Dottor Stranamore. Krusciov, ancora convinto che Kennedy fosse un ragazzino viziato, gli aveva piazzato una salva di missili nucleari alle porte di casa, vale a dire a Cuba. La vicenda dei Missili di Ottobre, e la sua conclusione tutta a favore degli Usa e del loro giovane presidente, sarebbe stata raccontata da Bob Kennedy in un avvincente libretto, Thirteen Days.

Avvincente ma non completo, perché se è vero che Krusciov tornò a casa con le pive nel sacco (lo avrebbero fatto secco al Cremlino più tardi, per questo) e che JfK ne uscì come un eroe nazionale e internazionale, il buon Bob dimenticò di annotare che in mezzo a tanta gagliardia svolse il suo compito anche un accordo – non scritto, ma sono quelli che durano di più – tra le superpotenze, e prevedeva la rimozione di un quantitativo di Jupiter da alcuni anni puntati contro l'Urss.

Inutile dire che si trattava dei missili che si trovavano in Italia. Inutile dire che a metterci una parolina piccola piccola, ma alla fine ascoltata, era stato sempre lui, Amintore Fanfani. Diavolo d'un uomo: alla fine della storia si ritrovava ad avere in saccoccia il diritto di dire no all'uso delle armi nucleari, senza avere la seccatura di tenersene in casa nemmeno una.

JFK IN ITALIA E GLI SS-20 SOVIETICI

Ma è davvero la fine della storia? No, e per due motivi. Il primo è che Kennedy, sempre dopo qualche mese, arrivò in Italia in visita di stato e fu una marcia trionfale. Bagni di folla, applausi scroscianti: in Europa amavano l'America e De

Gaulle si sarebbe rassegnato a non mandare più soldi in Quebec. Lo portarono letteralmente in trionfo in mezzo alla gente su via dei Fori Imperiali, e qui qualche buontempone ebbe l'idea di sfilare dalla fondina la pistola di una gente dei servizi di sicurezza americani. Chissà, magari si sognava di utilizzarla in qualche golpe prossimo venturo.

Il secondo motivo è che gli anni passarono, ma i missili restarono. Sul finire degli anni Settanta il governo della Germania Ovest denunciò che l'Urss aveva piazzato di nascosto una selva di SS-20 a testata multipla contro le principali capitali europee. Si proponevano, al Cremlino, di raggiungere anche una serie di obiettivi in America. Occorreva una risposta a suon di Cruise e Pershing-2 da dispiegare in tutta l'Europa Occidentale, Italia compresa.

Non si potè evitare, questa volta, il dibattito parlamentare: l'opinione pubblica era troppo divisa. Non si potè evitare, al paritempo, il cambiamento di governo. E chi venne indicato a coprire la carica di Presidente del Consiglio? Ancora lui, Amintore Fanfani. Il monello sapeva fare le monellerie, ma sapeva farle sul serio. Andò alle Camere e, sulla base delle sue ottime conoscenze di latino, usò il periodo ipotetico della realtà e della concretezza: "Si vis pacem, para bellum". Lo avrebbe detto di sicuro anche JfK.Lo avrebbe detto, chissà, anche Giorgio La Pira.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bomba-non-bomba-nuovi-documenti-americani-guerra-fredda-spiegano-247748.htm

---

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – CREDO CHE GRAN PARTE DELL'IMMAGINARIO FANTASTICO E FANTASCIENTIFICO DALLA FINE DEGLI ANNI '70 A OGGI SIA LEGATO AL NOME DI RON COBB

LEGGENDARIO CONCEPT ARTIST AMERICANO, FUMETTISTA, SCENOGRAFO, MORTO A SIDNEY A 83 ANNI – È L'UOMO CHE HA CREATO LE NAVI SPAZIALI DI "DARK STAR", DI "ALIEN" E "ALIENS", DI "INCONTRI RAVVICINATI DEL TERZO TIPO", MA HA DISEGNATO ANCHE LA DELOREAN DI "RITORNO DAL FUTURO" DI ROBERT ZEMECKIS

-

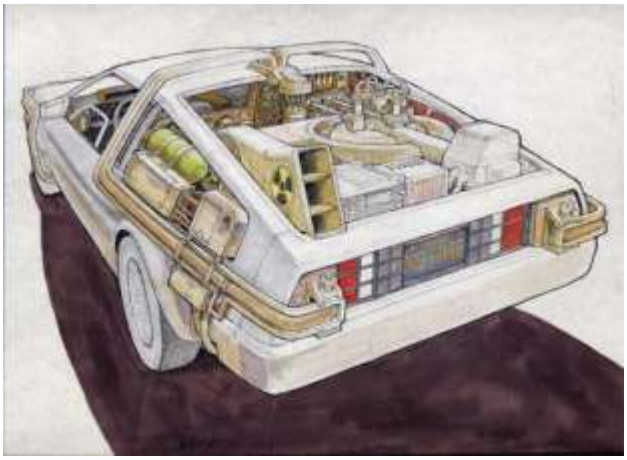
Ron Cobb rip

Marco Giusti per Dagospia

RON COBB.

Credo che gran parte dell'immaginario fantastico e fantascientifico dalla fine degli anni '70 a oggi sia legato al nome di Ron Cobb, leggendario concept artist americano, fumettista, scenografo, morto a Sidney a 83 anni dove si era rifugiato dal 72 dopo aver combattuto in Vietnam e aver sopportato malamente il ritorno in patria.

Ron Cobb è l'uomo che ha creato le navi spaziali di "Dark Star", opera prima di John Carpenter, di "Alien" e "Aliens", di "Incontri ravvicinati del terzo tipo" di Steven Spielberg, di "Guerre stellari" di George Lucas, ma ha disegnato anche la DeLorean di "Ritorno dal futuro" di Robert Zemeckis.

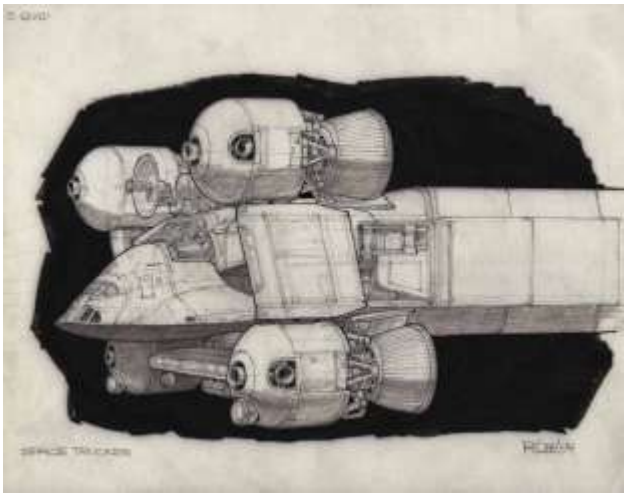


DELOREAN BY RON COBB

Tutta la grafica di "Conan il barbaro" di John Milius e tutti i mostri del bar di "Guerre stellari" di George Lucas, per dire, sono suoi. Un genio assoluto, che, assieme a Syd Merad, scomparso un anno fa anche lui, ha dominato l'immaginario internazionale del cinema fantastico di più generazioni. Dopo il successo incredibile di "Incontri ravvicinati", Steven Spielberg gli offre l'opportunità di dar vita al sequel, "Night Skies".

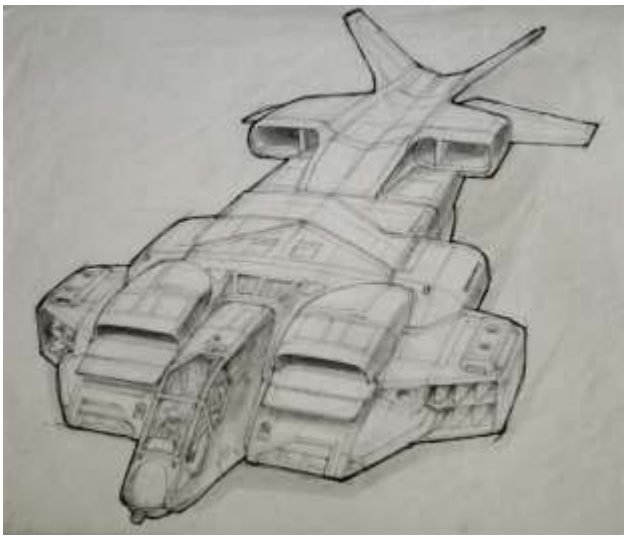
RON COBB 2

Lo scrive, ci lavora. Diventerà la base di "E.T.", che dirigerà però lo stesso Spielberg. Ron Cobb non sarebbe stato in grado, in realtà, di girare un vero film di successo. Firma una sola regia nel 1992 per un film che nessuno ha mai visto, "Garbo", girato in Australia. Nato nel 1937 a Los Angeles, a 18 anni lavora alla Disney a "La bella addormentata nel bosco".



SPACE TRUCKER BY RON COBB

E si occupa di fumetti e di grafica. Partito per il Vietnam, diventa un grafico dell'esercito, e quando torna realizza copertine di dischi, come quella di "After Bathing at Baxter's" dei Jefferson Airplane, ma soèprattutto si scatena in una serioe di cartoon satirici contro la guerra e contro Lyndon B. Johnson che faranno storia. Ma sarà il cinema la sua strada maggiore.



RON COBB ALIENS

I MOSTRI DEL BAR DI GUERRE STELLARI

DELOREAN RITORNO AL FUTURO

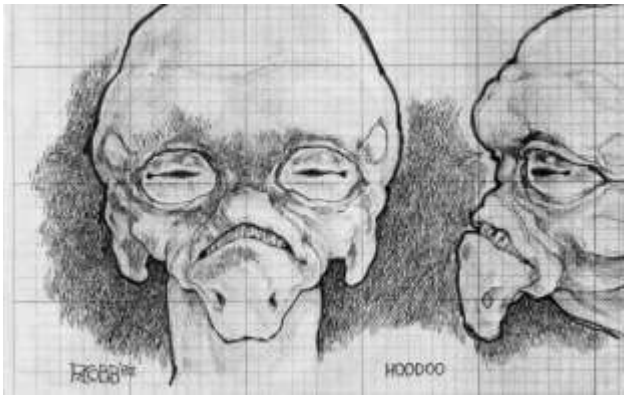
RON COBB 1

DELOREAN BY RON COBB

RON COBB ALIEN

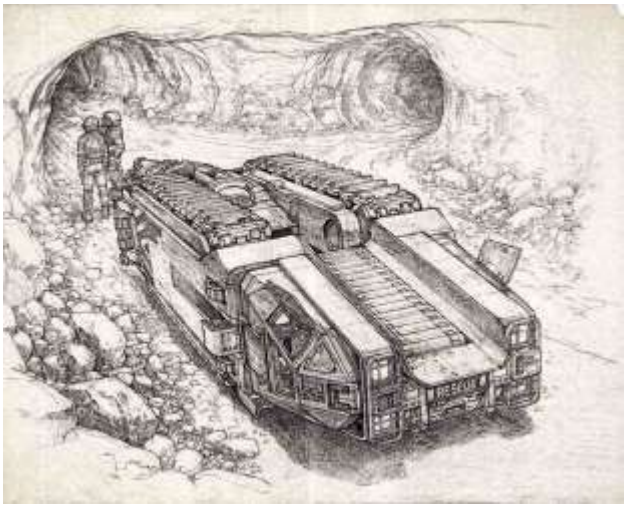
RON COBB

RON COBB



ALIENI BY RON COBB

RON COBB DISEGNI



CONCEPT DI ALIEN BY RON COBB

SNARK DISEGNO BY RON COBB

DISEGNI PER RITORNO AL FUTURO BY RON COBB

IL DESIGN DI STAR WARS BY RON COBB

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-ndash-nbsp-credo-che-

gran-parte-247756.htm

VI SIETE MAI CHIESTI COSA SIGNIFICANO I NOMI DEI MARCHI?

SE "PEPSI" DERIVA DALLA PAROLA DISPEPSIA, IL TERMINE MEDICO PER L'INDIGESTIONE, "GOOGLE" DEVE IL SUO NOME A UN ERRORE DI PRONUNCIA - "IKEA" NON È UN TERMINE SVEDESE E "STARBUCKS" DEVE IL SUO NOME A UN PERSONAGGIO DI "MOBY-DICK" – "AUDI" È UN IMPERATIVO LATINO E "ADIDAS"…

- **Mary Hanbury e Emily Cohn per** "it.businessinsider.com"

Con le tue Nike ai piedi prendi al volo un cappuccino da Starbucks, mentre vai a fare shopping da Gap, per poi concederti un gelato Häagen-Dazs.
Tutti questi marchi fanno parte delle nostre vite. Ma sai cosa significano veramente i loro nomi?
Ve lo diciamo noi.

Pepsi deriva del termine medico per indigestione
Secondo il sito della società, l'inventore della Pepsi, Caleb Davis Bradham, avrebbe voluto fare il medico, ma lasciò l'università a causa di problemi in famiglia e diventò farmacista.

La sua invenzione originale, nota come "Brad's Drink", era composta da un insieme di zucchero, acqua, caramello, olio di limone e noce moscata. Tre anni dopo, Bradham ribattezzò la propria bevanda, che secondo lui aiutava la digestione, "Pepsi-Cola", dalla parola dispepsia, che significa difficoltà di digestione.

Google deve il suo nome a un errore di pronuncia
Il nome di Google deriva da una sessione di brainstorming alla Stanford University. Il fondatore Larry Page stava progettando un immenso sito di dati insieme ad altri studenti laureati, come abbiamo già raccontato.

Uno dei suggerimenti era "googleplex", cioè uno dei più grandi numeri descrivibili. Il nome 'Google' deriva dalla pronuncia sbagliata da parte di uno studente. Page registrò così la sua società.

McDonald’s ha il nome di due fratelli che gestivano un ristorante di hamburger
Raymond Kroc, il fondatore di McDonald’s, vendeva macchine per frullati e frappè quando incontrò la prima volta i fratelli Dick e Mac McDonald’s, proprietari di un ristorante che serviva hamburger a San Bernardino, in California.

La rivista Money sostiene che i fratelli McDonald comprarono molti frullatori da Kroc e che lui rimase così colpito dal loro ristorante in cui si servivano solo hamburger che diventò il loro agente e organizzò un franchise in giro per gli Stati Uniti. Anni dopo, comprò i diritti per usare il nome McDonald’s.

Adidas non è un acronimo per “All Day I Dream About Soccer”
Se pensate questa cosa, vi sbagliate. Secondo quanto sostiene il LA Times, il marchio di abbigliamento sportivo deve il proprio nome al suo fondatore, Adolf Dassler, che iniziò a realizzare scarpe sportive al ritorno dalla Prima Guerra Mondiale. Il marchio unisce il suo soprannome, Adi, alle prime tre lettere del cognome.

“Un genio sussurrò ‘Rolex'”, all’orecchio del fondatore
Hans Wilsdorf, il fondatore della Rolex, voleva un marchio dal nome pronunciabile in qualsiasi lingua.
“Ho provato a combinare le lettere dell’alfabeto in ogni modo possibile”, ha detto Wilsdorf secondo la Rolex. “Selezionai alcune centinaia di nomi, ma nessuno sembrava quello giusto. Una mattina, mentre ero su un autobus a Cheapside nella City londinese, un genio ha sussurrato ‘Rolex’ al mio orecchio”.

Zara deriva da Zorba, il suo nome originale
Il fondatore di Zara, Amancio Ortega battezzò in origine la sua società con il nome del film del 1964 “Zorba il greco”. Ma non durò a lungo.
Il New York Times riferisce che il primo negozio, inaugurato a La Coruña nel 1975, fu aperto a due isolati di distanza da un bar chiamato Zorba. Ortega aveva già realizzato lo stampo per le lettere quando il proprietario del bar gli disse che i due nomi uguali avrebbero creato confusione.

Alla fine, sempre secondo il NYT, Ortega ridispose le lettere per realizzare la parola più simile che gli venisse in mente: Zara.

ASOS è un acronimo per AsSeenOnScreen
Il negozio online britannico è stato fondato come AsSeenOnScreen (cioè ‘come si vede nello schermo’) nel 1999 ed è diventato asseenonscreen.com. L’abbreviazione ASOS — che si pronuncia ACE-OSS — si diffuse rapidamente e il

sito fu abbreviato in asos.com.

IKEA non è una parola svedese
IKEA non è una parola svedese che non capisci.

Il fondatore Ingvar Kamprad scelse il nome del marchio combinando le sue iniziali, IK, con le prime lettere della fattoria e del villaggio dove crebbe nel sud della Svezia: Elmtaryd e Agunnaryd.

Starbucks deve il suo nome a un personaggio di "Moby-Dick"
In un'intervista rilasciata al Seattle Times, il cofondatore di Starbucks Gordon Bowker raccontò l'aneddoto di come scelse il nome. Inizialmente passò in rassegna un elenco di parole che iniziavano con "st" perché pensava suonassero potenti.

"Capitò che qualcuno tirò fuori una vecchia mappa della Catena delle Cascades e del Mount Rainier sulla quale era segnalata una vecchia città mineraria chiamata Starbo", ha detto. "Chiaramente, non appena ho letto Starbo, mi è venuto in mente il primo ufficiale del Pequod [che si chiama Starbuck], la baleniera del romanzo Moby-Dick di Melville".

Gap fa riferimento al gap generazionale tra adulti e ragazzi
Il primo negozio Gap ha aperto nel 1969 per vendere jeans. Il nome alludeva al divario generazionale tra adulti e ragazzi.

Häagen-Dazs ha un suono danese, ma è completamente inventato
Reuben Mattus, un immigrato ebreo polacco, ha battezzato la propria impresa produttrice di gelato Häagen-Dazs per rendere omaggio alla Danimarca, secondo quanto riportato in un'intervista rilasciata alla rivista ebraica Tablet Magazine. Ma in realtà il nome non significa niente.

"L'unico Stato che salvò gli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale è stata la Danimarca, per cui ho scelto un nome danese completamente inventato e l'ho registrato", ha detto Mattus. "Häagen-Dazs non significa niente. [Ma] attira l'attenzione, soprattutto per la dieresi".

Nike è la dea greca della vittoria

Il Gatorade è stato pensato per la squadra di football americano dei Florida Gators

Un team di medici dell'Università della Florida ha sviluppato una bibita sportiva per i Florida Gators, giocatori di football americano che faticavano a giocare con il caldo.

Amazon prende il nome dal fiume più lungo del mondo
Quando Amazon fu lanciata nel 1995, il fondatore Jeff Bezos aveva pensato a un nome diverso.

Brad Stone, nel suo libro sull'azienda, riporta che Bezos avrebbe voluto chiamare la sua libreria online Cadabra. Ma il primo avvocato di Amazon', Todd Tarbert, riuscì a convincerlo che il nome aveva un'assonanza troppo stretta con cadaver (cadavere).

Sembra che a Bezos piacesse anche il nome Relentless, e se oggi visiti il sito Relentless.com sarai reindirizzato sul sito di Amazon.
Finalmente Bezos decise per Amazon, dal Rio delle Amazzoni il fiume più lungo al mondo (in competizione con il Nilo), e incluse un'immagine del fiume nel primo logo della società.

Audi è un imperativo latino
La casa automobilistica tedesca, nata nel 1909, fu fondata da August Horch, che aveva già fondato una fabbrica di auto a cui aveva dato il proprio nome. Il nipote di un suo collega che gli suggerì di tradurre il cognome in latino. La parola tedesca horch è legata al verbo horen (ovvero "udire, ascoltare") che in latino si traduce col verbo audire. Audi è l'imperativo di audire quindi significa "ascolta!".

Nutella: inglese+italiano
Il nome della crema spalmabile, che prima si chiamava Supercrema Giandujot, cambiò in Nutella unendo la parola inglese nut (nome generico della frutta a guscio) con il suffisso -ella, che dava un senso di italianità. Un'idea decisamente brillante…

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vi-siete-mai-chiesti-cosa-significano-nomi-marchi-se-247776.htm

---

La notte della svastica di Katharine Burdekin / di Carla Fronteddu

***Carla Fronteddu** insegna studi di genere a Syracuse University Florence e CEA. È presidente di Fiesolana2b, l'associazione che ha*

raccolto l'eredità della Libreria delle Donne di Firenze per continuare a offrire uno spazio di elaborazione femminista e autodeterminazione in città.

Si dice che le cose vadano viste dalla giusta distanza, che a volte sia necessario allontanarsi per metterle meglio a fuoco. La creazione di un punto di osservazione separato e distaccato, infatti, permette di rendere visibile ciò che è solitamente invisibile. Questo principio vale per gli eventi particolari delle nostre vite, come per le convinzioni e le idee che circolano in società con il passaporto di posizioni "neutre", "normali", "naturali".

L'operazione straniante messa in atto dal genere della fantascienza, da questo punto di vista, ha il merito di farci riconoscere che situazioni che neanche prendiamo in considerazione tanto ci sembrano scontate, potrebbero non essere poi così naturali. Da una prospettiva femminista, offre il vantaggio di guardare al sistema patriarcale, ai rapporti tra i sessi e ai ruoli di genere attraverso una lente che ne mette in discussione la presunta neutralità.

Katharine Burdekin ne *La notte della svastica* (Sellerio) si rivolge appunto al genere distopico per esaminare la costruzione sociale dell'identità, le radici della misoginia, e il legame che intercorre tra sessismo, culto della mascolinità e ideologie totalitarie.

Il romanzo, pubblicato in Inghilterra nel 1937, a due anni dall'inizio

della Seconda Guerra Mondiale, sotto lo pseudonimo di Murray Constantine, prefigura uno stato totalitario, ferocemente espansionistico, razzista e misogino. La vicenda si svolge settecentoventi anni dopo che la Germania nazista e l'alleato Giappone hanno vinto la guerra spartendosi il mondo tra l'impero tedesco, retto dai Cavalieri, e quello giapponese, retto dai Samurai (scenario a cui attingerà nel 1962 Philip K. Dick per *La svastica sul sole – The Man in the High Castle*). Sul suolo nazista gli ebrei sono stati sterminati, i cristiani ridotti a paria, Hitler è al centro di un culto religioso e le donne sono state "ridimensionate" alla sola funzione riproduttiva.

Anticipando l'imminente conflitto mondiale, il totalitarismo e la violenza di Stato, Burdekin costruisce un'ucronia in cui la dimensione politica si intreccia a quella di genere, piantando il seme per le future opere di fantascienza e distopia femminista che ruotano intorno al tema della riproduzione e del corpo femminile come terreno di scontro politico. Ne *La notte della svastica* la vittoria del nazismo ha portato all'istituzione di un sistema che celebra la superiorità dell'uomo (nazista) su tutte le altre creature e un ideale maschile che ruota intorno alla forza fisica, all'aggressività e alla predominazione.

Le donne sono estromesse dal quadro sociale, tollerate ai margini solo in virtù della loro capacità riproduttiva. Dei figli che partoriscono sono autorizzate a veder crescere solo le femmine, destinate a diventare ulteriori corpi macchina al servizio dell'impero, mentre i maschi, raggiunti i diciotto mesi vengono consegnati ai padri per essere educati. Alle donne non è riconosciuta questa facoltà e, del resto, non sarebbero in grado di esercitarla avendo perso qualunque tratto di umanità.

Le descrizioni che le riguardano, non a caso, attingono al vocabolario usato per riferirsi al mondo animale, e le raffigurano come bestie in gabbia, confinate in quartieri-ghetto dove sono sottomesse alla volontà maschile e al loro compito di generatrici. Intrecciando culto della mascolinità, politiche totalitarie e sottomissione delle donne Burdekin mette a nudo il potenziale misogino del quadro sociale a lei contemporaneo; l'ideologia nazista appare infatti come l'estrema

conseguenza del culto della mascolinità e della polarizzazione dei ruoli di genere:

> *Cos'è un uomo? Un essere orgoglioso,*
>
> *coraggioso, violento, brutale,*
>
> *spietato, dite voi. Ma tutte queste*
>
> *sono le caratteristiche dell'animale*
>
> *maschio in calore.*

La sottomissione del genere femminile, tuttavia, non è avvenuta in maniera improvvisa né violenta. Le donne de *La notte della svastica* – con le teste rasate, i corpi infagottati e lo sguardo bovino – sono infatti il frutto ormai putrescente di un processo di ambigua complicità col patriarcato e Burdekin mette senza esitazione il dito nella piaga in alcune delle pagine più dure del libro:

> *…accettarono il Ridimensionamento*
>
> *delle Donne, una cosa*
>
> *deliberatamente pianificata dagli*
>
> *uomini tedeschi. Le donne saranno*
>
> *sempre ciò che gli uomini vogliono*
>
> *che siano […] se gli uomini le*
>
> *vogliono belle, si fanno belle. Se gli*
>
> *uomini vogliono donne in apparenza*
>
> *dotate di volontà e personalità, loro*
>
> *tireranno fuori qualcosa che possa*

sembrare volontà e personalità, anche se in effetti è tutta facciata. Se gli uomini le vogliono in apparenza del tutto libere, persino dotate di forza mascolina, loro svilupperanno un simulacro di tutto ciò [...] Una volta convinte che gli uomini le volessero allo stato animale, brutte e completamente sottomesse... seguirono il nuovo andazzo con tutto l'entusiasmo, con una coscienziosità senza limiti [...] adesso non lo fanno più [...] adesso non c'è più niente per cui essere entusiasti.

Il personaggio di Alfred, un tecnico inglese in pellegrinaggio in Germania, grazie alla sua posizione marginale di membro di un popolo sottomesso dal Reich, è l'unica voce del romanzo che riesce a far luce sulla condizione delle donne e sulle ragioni della loro sottomissione agli uomini: "non sono affatto donne, e non lo sono mai state".

Non lo sono perché non si sono costruite a partire da se stesse ma in funzione di un sistema di valori maschile: "i valori umani, a questo mondo, sono valori mascolini. Di valori femminili non ce n'è, perché non ci sono le donne". La loro inferiorità e lo status bestiale in cui si trovano a vivere non è, dunque, imputabile alla loro natura ma alla costruzione dell'identità in un ordine simbolico maschile e al *crimine* che hanno commesso: essersi sottovalutate e "non aver avuto un senso di orgoglio

per il proprio sesso".

Se la loro sottomissione fosse una condizione "naturale", "se una donna in sé stessa non fosse altro che un animale, un insieme di utero e seni e fegato e interiora, perché dovrebbe essere infelice adesso, quando infine le si chiede di essere un animale e basta?" Ma se le donne sono arrivate a tanto per compiacere gli uomini e per il desiderio di essere amate, cosa ha indotto gli uomini a metterle su una strada che le ha ridotte a poco più che larve?

Osservando la foto di una ragazza risalente al periodo precedente il Ridimensionamento, Alfred chiede spiegazioni all'uomo che gli sta rivelando frammenti del passato prima dell'alienazione della memoria messa in atto dal regime:

«Non riesco a capire come gli uomini abbiano mai potuto desiderare che le ragazze fossero diverse da quella della fotografia»
«Una ragione c'era. La ragazza della foto, con la sua bellezza simile alla bellezza di un fanciullo, ha anche il potere di scegliere e di rifiutare. Voi uomini pensate che vederla significhi possederla. Ma lei potrebbe non volervi [...] io ritengo che la bellezza della ragazza della foto derivi

proprio dal sapere di disporre della possibilità di scegliere e rifiutare; e in parte dal sapere di poter essere amata».

Nell'anno del Signore Hitler 720 le donne sono un fastidio da cui passare per dare figli all'impero, un dovere per ogni nazista (solo alle razze inferiori è concesso il diritto di non riprodursi se lo desiderano) e le uniche relazioni affettive concepibili sono quelle tra uomini.

Nonostante tutto, anche così, ridotte a niente – "povere vacche deboli e brutte" – *continuano a mettere a disagio gli uomini: "non è che criticassero più di quanto potesse criticare un cane. Se ne stavano tranquille e non parlavano se l'uomo non parlava lui per primo. Eppure, risultavano insopportabili. Si provava il bisogno di andar via e di ritrovare la compagnia degli uomini."*

L'analisi dell'ideologia nazista offre all'autrice l'occasione per esplorare le angosce maschili portate alle estreme conseguenze. Contro la paura inconscia dell'Altro da sé e il disagio che provoca, il regime corre ai ripari esorcizzando il potere femminile, rimuovendo e confinando le donne in ghetti dove il loro potenziale sessuale e riproduttivo è controllato e disciplinato.

L'elemento represso, tuttavia, finisce per riaffiorare inaspettatamente minacciando dalle fondamenta la sopravvivenza dell'impero; da tempo non nascono quasi più figlie femmine: "Ci hanno distrutto facendo esattamente quello che gli dicevamo di fare".

In *La notte della svastica* le donne appartengono a uno status così

infimo da non essere neppure elevate a personaggio. Nel romanzo, non è presente nessun soggetto femminile degno di nota. Ne vengono nominati tre – quattro se si conta una neonata – e a ognuna di loro viene dedicata poco meno di una pagina. Dopo oltre settecento anni di dominazione nazista le donne sono diventate creature animalesche, spaventate e instupidite. Chi legge non può aggrapparsi alla speranza che compaia una personaggia ribelle perché non esistono le condizioni per la sua venuta; nella loro schiavitù riproduttiva le donne di Burdekin sembrano irrimediabilmente perdute.

Eppure, in un contesto apparentemente senza vie di uscita, è proprio attraverso l'elemento della loro oppressione – la fertilità – che le donne mettono inconsapevolmente in atto una forma di resistenza e ribellione:

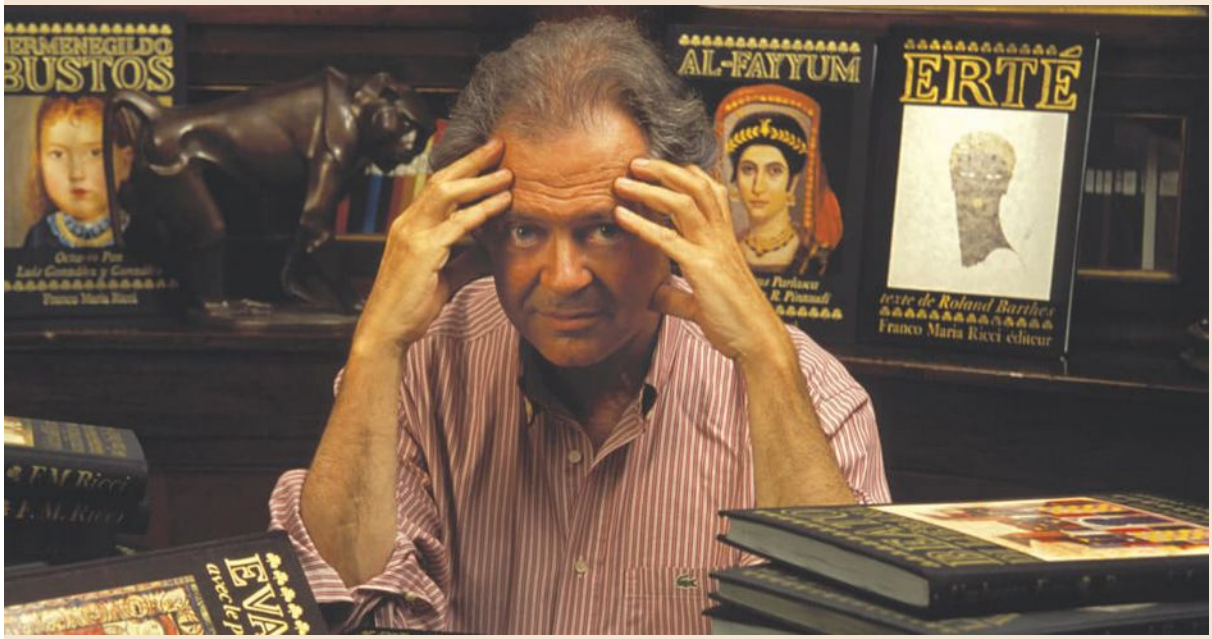
> *Pareva proprio che, dopo centinaia di anni di soggezione-naturale, per una religione interamente maschile: l'adorazione dell'uomo che non aveva madre, l'Unico Uomo, le donne si fossero definitivamente scoraggiate. Non ne nascevano più.*

Il rifiuto inconscio, da parte delle donne, di partorire bambine, mina così il regime dal suo interno, materializzando l'incubo maschile di un potere femminile in cui vita e morte coesistono. Questa mutazione, temuta e nascosta dalle gerarchie, produce una ribellione lenta ma inesorabile; disegna un finale aperto che lascia intravedere la possibilità di un futuro dalle molteplici possibilità, inclusa una nuova struttura dei rapporti tra i sessi.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/notte-svastica-burdekin/

La bellezza di essere FMR / di Stefano Salis

Franco Maria Ricci (1937-2020). Editore, collezionista, bibliofilo, designer, costruttore di labirinti: al centro della sua ricerca della perfezione è stata però la forma del libro



Non aveva compiuto ancora 30 anni, Franco Maria Ricci da Parma, quando – e mai colpo di fulmine privato fu più prodigo di conseguenze collettive e portatore di bellezza, cercata, inseguita, raggiunta, costruita, resa evidente, messa a disposizione di tutti noi – (ri)pubblicò, in 900 copie ciascuna intestata all'acquirente, tre tomi di elegantissimo nero (possiamo dirlo? meglio dell'originale, almeno la rilegatura), il *Manuale Tipografico* (uscito a suo tempo, 1818, «presso la vedova», sublime espressione editoriale!) del suo faro estetico, il cavalier Giambattista Bodoni.

"Rabdomante della bellezza"

Bisogna ripartire da qui, da questa titanica espressione di qualità, che gli fece raggiungere fin da subito il vertice partendo letteralmente dal nulla, per capire di quale pasta siano stati fatti i sogni e le utopie – concretizzate, si intende –, di questo iridescente personaggio (editore, collezionista, bibliofilo, designer, costruttore di labirinti, ma, in una sola espressione, forse direi di questo "rabdomante della bellezza") che ci ha lasciato la settimana scorsa (all'età di 82 anni), rendendoci

eredi di un patrimonio di oggetti e idee che ne fanno un capitano di lungo corso unico nei campi intatti della grazia e dei quali solo molto impegnandoci e negando (troppi) compromessi potremmo dirci forse d'essere degni.

Bisogna ripartire da qui, da questa titanica espressione di qualità, che gli fece raggiungere fin da subito il vertice partendo letteralmente dal nulla, per capire di quale pasta siano stati fatti i sogni e le utopie – concretizzate, si intende –, di questo iridescente personaggio (editore, collezionista, bibliofilo, designer, costruttore di labirinti, ma, in una sola espressione, forse direi di questo "rabdomante della bellezza") che ci ha lasciato la settimana scorsa (all'età di 82 anni), rendendoci eredi di un patrimonio di oggetti e idee che ne fanno un capitano di lungo corso unico nei campi intatti della grazia e dei quali solo molto impegnandoci e negando (troppi) compromessi potremmo dirci forse d'essere degni.

Giambattista Bodoni

Bisogna ripartire da *quel* Bodoni perché la storia editoriale, e artistica, di FMR (le sue iniziali, così risonanti, significative e iconiche, come tutto in lui, del resto) è un inno di proporzione, regolarità, armonia, esattezza, gusto proprio come i caratteri bodoniani e quel manuale lo sono per la tipografia moderna e futura; e va sottolineato che Ricci ha posto inequivocabilmente il libro – meglio, la *forma* del libro – come fondamento e architrave del suo sistema di bellezza, che ha sì trovato molti modi per esprimersi ma ha nel libro, appunto, il suo costante riferimento quale strumento principe per superare il tempo e dare dignità assoluta all'esperienza terrena dell'uomo.

FMR, la rivista «più bella del mondo»

Franco Maria Ricci: la sua figura, lo sguardo sornione e quasi furbesco, i capelli compostamente scarmigliati, le camicie a righe, gli abiti perfetti, quel suo essere sempre "in controllo" nelle foto (persino con un totem come Borges, di cui aveva rispetto e ammirazione, ma non soggezione); e quella rosa rossa di bachelite all'occhiello, segno distintivo di una presenza che era, in ogni circostanza, apparenza e profondità allo stesso tempo (solo i grandi dandy riescono a conciliare le due cose). Lui per primo, dunque, "si era impaginato" alla perfezione, non derogando mai a regole di eleganza e misura, e risultando così, di persona, all'altezza dei suoi libri. Ora, a rivederli in rapida, commossa, stupefatta, carrellata – lui non c'è più, ma è più che mai presente con le sue

creazioni – il catalogo di meraviglie che sono i suoi libri colpisce per la bellezza autoevidente, la "necessità" intrinseca di ogni minimo dettaglio (e quanto, da perfezionista, tenesse al particolare lo spiega lui stesso in questa pagina, descrivendo la lotta fisica per collocare un filetto o un titolo con millimetrica, inevitabile, precisione; che è precisione cosmica, ontologica): ecco le copertine di celebri collane come «I segni dell'uomo» (rilegatura in seta e impressioni in oro), «La biblioteca di Babele» (con i ritratti degli scrittori disegnati dalla matita di Tullio Pericoli: e, anche qui, FMR aveva visto giusto nella qualità eccelsa dell'artista), o «La biblioteca blu» (caratteristico color carta da zucchero) fino, e non ci possiamo soffermare oltre ché troppo ci sarebbe da dire, alla rivista FMR, senza dubbio «la più bella del mondo»: omonima, autobiografica, inimitabile, definitiva. Bodoni, la ristampa dell'«Enciclopedia» di Diderot e d'Alembert (per la quale Einaudi lo bollò come folle con sorriso di sufficienza, e fu smentito dai fatti: ché il divo Giulio con i conti non ci sapeva fare), l' "invenzione" del nero che, da quando e come FMR lo usò, fu decisivo e segnò uno stile: avvolge le immagini e le isola, creando contrasti imprevedibili (anche per la perfetta scontornatura) e mirabolanti.

3.

L'esperienza sinestetica

Il libro *prima* e *più* di tutto; l'esperienza sinestetica della mano che tocca, dell'occhio che vede, della mente che legge sono un tutt'uno e un inscindibile: i suoi libri, di colpo, ci rammentano l'archetipo e l'ideale: sono il suo monumento, più eterno del bronzo. Non che altri editori non facessero (o avessero fatto) bei libri: ma le creazioni cartacee di FMR avevano un qualcosa in più, comunicavano, come dire?, una perfezione possibile: perciò le sue edizioni – travolgentemente italiane – erano direttamente internazionali e, di più, "classiche". Bodoni non avrebbe potuto sperare in un migliore erede: e lui, che Bodoni lo collezionò con ammirevole fedeltà per tutta la vita, credo lo sapesse, in cuor suo.

Fontanellato

Dovrei dire della eclettica collezione d'arte, sontuosamente disposta nel

Museo privato di Fontanellato (Vittorio Sgarbi, che ne capì subito e per sempre la grandezza, e ne fu allievo, amico e consigliere, gli fece realizzare il colpo del Wildt, che troneggia in una sala), delle sue intuizioni che accostava senza pregiudizi; e dovrei scrivere dell'altra utopia realizzata, nata da una conversazione con Borges: il Labirinto, che è oggetto reale, certo, ma metafora potente della nostra condizione umana, come sapeva Umberto Eco, collaboratore insigne tra i molti di cui amava circondarsi Ricci e ai quali certamente usava il fascino che aveva innato, a prenderli per incantamento (Borges, Barthes, Calvino ecc.). Ma non solo non basterebbe lo spazio: è che l' "opera di Ricci" (l'insieme delle sue attività), inimitabile per molte ragioni, è lì, a richiedere attenzione e non già parole: la passione e l'amore, l'intelligenza e il coraggio con la quale l'ha costruita meritano che ci poniamo in ascolto del suo messaggio. La bellezza di questo mondo: e ogni tanto viene un Franco Maria Ricci a ricordarcelo e dimostrarcelo. L'unica parola seriamente ben spesa per questo gigante dell'estetica e per il suo esempio pratico di meraviglia non può che esser una: grazie. E così sia.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/la-bellezza-essere-fmr-ADEHwMp

---

GIORNALISMO

I doni di Rossana / di Ida Dominijanni

21 settembre 2020

Nella primavera del 1980 all'improvviso mi arrivò, non ricordo più bene tramite chi, una convocazione di Rossana Rossanda nella redazione del manifesto: vorrebbe fare due chiacchiere, mi dissero. Ero una perfetta sconosciuta, avevo scritto per il giornale quattro o cinque articoli in tutto, escluso che mi convocasse in base a quelli. Varcai il portone di via Tomacelli, dal centralino mi indicarono la sua stanza. Mi accolse col suo sorriso dolce e severo, mi disse che s'era incuriosita ascoltandomi in un seminario su donne e lavoro, parlammo un poco di questo e d'altro, poi mi guardò negli occhi e mi chiese perentoriamente: "Che cosa pensi di fare della tua vita"? Balbettai qualcosa senza dirle l'essenziale, cioè che mi sarebbe piaciuto lavorare con lei e che questo desiderio mi era venuto

leggendo i suoi pezzi sul movimento del ‘77, i soli a coglierne sia pure in ritardo la natura e le ambivalenze, e quelli sul 7 aprile, i soli a denunciare la piega emergenzialista che la democrazia italiana stava prendendo (altro che lo stato d’eccezione da covid-19). Ma lei quel desiderio lo afferrò da sola. Di lì a poco mi ritrovai nella redazione dell’Orsaminore, un mensile femminista che Rossana stava progettando con altre amiche comuni, e due anni dopo in quella del manifesto. Molto di quello che sono diventata lo devo a quell’incontro.

Quella fu la prima volta che la vidi. L’ultima è stata poco più di due mesi fa, prima di partire per l’estate, a casa sua, con Maria Luisa Boccia. Il *lockdown* ci aveva tenute separate, Rossana a Roma io no, e durante il *lockdown* lei aveva avuto un malore, poi risoltosi. “Come stai, Rossana?”. “Abbastanza bene, tutto sommato”. Non era vero. Non stava bene, il corpo affaticato, la voce flebile. Ma Rossana aveva mantenuto nella malattia, da quando un ictus le aveva limitato i movimenti ma non la lucidità, la stessa misura che aveva sempre avuto nel parlare di sé, mai un aggettivo sopra le righe. Del resto, si accendeva ancora non appena si parlava di politica. A settembre dobbiamo fare qualcosa, disse, questo paese non può andare avanti così. Progettammo fra il serio e il faceto questo qualcosa che ora che è settembre non faremo più. Ero preoccupata di non poterla vedere di nuovo per tante settimane, ma a fine agosto ho saputo che Doriana era riuscita a portarla al mare per un paio di settimane, e dal mare Rossana tornava sempre rigenerata; presto ci saremmo incontrate di nuovo. Invece no.

Il momento della fine è quello in cui più forte scatta la tentazione di appropriarsi di chi se ne va, e più forte si manifesta la sua inappropriabilità. Rossana lo sapeva benissimo, tanto da sottrarsi esplicitamente (lo scrisse in *La perdita,* con Manuela Fraire e Lea Melandri, 2008) al rito dell’esposizione funeraria, quando

un corpo non ha più possibilità di replica allo sguardo altrui. Ognuno, ognuna ha la "sua" Rossana, ma Rossana non è di nessuno e la sua biografia resta di una singolarità assoluta, come assoluto, indomabile, è stato il senso della libertà che l'ha ispirata e che ha trasmesso a chi sapeva coglierlo. Suonerà strano, di questi tempi, questo connubio fra una libertà irriducibile e un'altrettanto irriducibile appartenenza comunista, eppure Rossana era questo connubio e questa eresia: non la postura intellettuale del pungolo critico che tutti sono disposti a riconoscerle, ma il vissuto in prima persona, passione e croce, di una contraddizione che se la forma-partito aveva reso impraticabile la forma-giornale rendeva invece feconda. Non si capisce niente dell'esperimento-manifesto – del manifesto secondo Rossanda almeno – se non si parte da questa passione della libertà, che ha consentito a chi l'ha condivisa di leggere il presente violando le certezze del partito preso e i criteri dell'informazione *mainstream*. Il contrario dell'ideologia, l'opposto del conformismo, l'inverso del minoritarismo: questa era Rossana e questo ci ha sfidate e sfidati a essere.

Ostacoli e conflitti

Non era una sfida facile, soprattutto per noi donne. Perché quello stesso senso forte della singolarità e della libertà la rendeva allergica a qualunque identificazione che potesse vagamente evocarle il fantasma del gregarismo, sì che più ti avvicinavi più lei si allontanava. E perché Rossana era una madre fragile ma potente come tutte le madri, ed esigente come poche soprattutto verso le sue simili, a maggior ragione da quando aveva visto nel femminismo un'irruzione di libertà che a sua volta la sfidava e la metteva in discussione (*Le altre*, 1989). Ma è stata una sfida generativa di posizioni culturali e politiche che altrimenti non sarebbero esistite nel panorama italiano, e che nello stesso manifesto non sono state prive di ostacoli e conflitti.

Due fra tutte: la difesa dello stato di diritto e del garantismo ai tempi dell'emergenza antiterrorismo negli anni ottanta, un precedente che nei novanta avrebbe impedito a "noi rossandiani" di cedere agli usi politici della giustizia che hanno accompagnato il crollo della cosiddetta prima repubblica e la parabola infelice della cosiddetta seconda. E l'interpretazione dell'89 e del '91, perché Rossana, che anche grazie al rapporto con K.S. Karol teneva sempre sotto osservazione i paesi dell'est europeo e aveva creduto nell'esperimento di Gorbačëv, come tutto il gruppo fondatore del giornale vide nel crollo del muro di Berlino e nel tracollo dell'Urss più il segno di un nuovo disordine geopolitico che quello della liberazione dal partito-stato che ci vedevano molti di noi. Fu il momento di massima divisione, nel giornale, fra la generazione dei fondatori e quella del '68: un altro conflitto sul senso della libertà. E a giudicare le cose col senno di poi, dopo trent'anni di trionfo neoliberale, avevano la vista lunga più loro di noi (*Appuntamenti di fine secolo*, scritto nel 1995 con Pietro Ingrao, è un libro da rileggere).

L'allontanamento di Rossana dal giornale comincerà pochi anni dopo e per altre ragioni – ma "allora sbagliai a non resistere", mi aveva detto di recente – anche se diventerà definitivo solo nel 2012, lasciando in lei e non solo in lei il segno di una ferita non rimarginata. Bisognerà leggere la sua versione della vicenda del manifesto nel libro che aveva da poco licenziato – "ma non mi è venuto bene", continuava a dirmi – e che comincia dove *La ragazza del secolo scorso* finiva. Mentre il "suo" secolo si chiudeva ingloriosamente in Italia e nel mondo, le cose della vita l'hanno strappata alla nostra quotidianità, perché Rossana aveva molto chiare le priorità dell'esistenza e non esitò un minuto a trasferirsi a Parigi quando le condizioni di Karol lo richiesero.

A lungo ci sono mancate le incursioni nella sua stanza di via Tomacelli dove le

confidenze su amori e separazioni non erano meno frequenti delle discussioni politiche, le cene fra amiche (era un'ottima cuoca) dove si parlava di cinema e si litigava sul femminismo, lo stile inconfondibilmente novecentesco delle sue case (in affitto, non ne ha mai posseduta una) con i divani neri modernisti e le librerie bianche in perfetto ordine ("buttare le carte inutili fa parte del lavoro intellettuale"), le sue poche ma salde civetterie femminili ("non penserai che i capelli bianchi non abbiano bisogno di cura"), la sua inimitabile eleganza minimalista ante litteram, le piccole bugie depistanti che elargiva quando si ostinava a difendere l'indifendibile, gli snobismi che solo lei si poteva consentire ("ma questo Osama chi è, il più giovane dei Laden?" chiese per telefono da Parigi mentre noi ci affannavamo a chiudere l'edizione speciale sulle torri gemelle). Una volta, sarà stato a fine anni ottanta o poco dopo, l'accompagnai a Francoforte dove era stata invitata a tenere una lezione magistrale sul femminismo. Era sola sul palco, tailleur nero impeccabile e sciarpa bianca, al centro di un cono di luce che rompeva il buio tutt'intorno. In un'altra vita, pensai, sarebbe stata Greta Garbo.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2020/09/21/rossana-rossanda-morte

---

Rossana / di Alisa del Re

Era una comunista. Ha attraversato il secolo scorso ma non si è persa nulla dei primi venti anni del ventesimo. L'anno passato, in aprile, scrisse su sessualità e filiazione, partendo da sé per affrontare temi difficili e complicati di dibattito nel femminismo. "Partendo da sé" come aveva appreso dal femminismo degli anni '70.

"Dunque sono sicuramente una donna, e un po' qualunque, come milioni di altre donne da quando esistono le civiltà greca, romana e giudaica, che sono le principali dalle quali una donna qualunque europea soprattutto

deriva.

Di particolare c'è che ho sempre avuto una vera passione politica; in suo nome ho dato vita al "manifesto", gruppo politico italiano, poi anche quotidiano autofinanziato assieme – fra altri – a Lucio Magri, a Luigi Pintor e Luciana Castellina, che esce ancora oggi. Posso aggiungere che sono una marxista ortodossa, adepta a suo tempo anche di quel marxismo-leninismo, che giustamente si accusa di essere "volgare", ma che mi ha aiutato anch'esso a capire com'era fatto il mondo e a diventare comunista: lo sono rimasta, non sono dunque di formazione condivisa dai più né in onda con il tempo." […]

"Quanto al marxismo è una scelta personale e non pretende di essere condivisa: serve a spiegare perché ho esitato un attimo a definirmi "femminista" anche se credo di esserlo: non c'è battaglia delle donne che io non condivida, talvolta con qualche riserva; non ne ho, penso, nei confronti del testo fatto circolare ora da "Non una di meno", che forse avrei scritto in modo a momenti diverso, come mi permetto di dire oggi."[1]

Così si presentava Rossana l'anno scorso, battagliera, parlando di sé come se pochi e poche la conoscessero, con quella civetteria altera che la caratterizzava. Piangendo sulla sua morte, oggi, capisco perché la consideravo indistruttibile, perché non ho mai messo in conto che lei non ci fosse più.

Non voglio qui descrivere il suo percorso politico nel PCI e con *Il Manifesto* (altri lo faranno molto meglio di me), neppure le sue battaglie con il giornale da lei fondato (coloro che hanno lavorato e si sono confrontati nel tempo con lei ne delineeranno le vicende) e nemmeno fare un elenco dei libri che ha scritto, che pure hanno segnato diverse generazioni di compagne e compagni: cercherò di raccontare quello che Rossana è stata per me, a partire dalle vicende del 7 aprile, a Parigi, a Padova, a Roma. E lo farò senza un ordine cronologico, fidandomi dell'affetto che ho provato per lei e tentando di fare assegnamento sulla memoria.

La prima immagine che mi viene in mente è quella del Convegno che avevo organizzato a Padova su “Donne Politica Utopia” nel 2010, che volevo fosse in suo onore. Mi aveva detto tempo prima che a Parigi soffriva di solitudine, molti amici suoi e di Karol, parigini, se n’erano andati e pochi italiani andavano a trovarla. Al convegno avevo invitato persone che avevano tessuto rapporti diversi con lei in varie fasi della sua vita, da Mario Tronti, a Luciana Castellina, Maria Luisa Boccia, Ida Dominijanni, Rada Ivekovic, Lea Melandri, Etienne Balibar e molti altri e altre. Il sindaco di Padova, del Pds, propose di dare a Rossana le chiavi della città. Lei rifiutò sdegnosamente, come del resto rifiutò che il convegno fosse in suo onore, mettendomi in un piccolo imbarazzo, visto che i finanziamenti per il convegno li avevo chiesti al Comune e all’Università. Ma il suo intervento: “Femminismo e politica, una relazione tempestosa” fu magnifico. Così era Rossana, dura, poco malleabile, ma generosa di sé.

Quando Karol Kewes, suo marito, incominciò a perdere la vista, Rossana si diede da fare per cercare tutti gli strumenti tecnologici possibili che lo aiutassero a scrivere e a leggere, e quando non riuscì più del tutto a vedere, ricominciò con testardaggine a cercare tutto quello che potesse funzionare con l’udito e il tatto. Con devozione e amore.

La sera in cui fu colpita dall’ictus, restò stesa sul divano, semi paralizzata, fino al mattino, senza chiamare nessuno, per non disturbare, probabilmente compromettendo delle possibilità di miglior esito delle successive cure. Non voleva essere di peso, o di disturbo, all’organizzazione della casa. Non ammetteva di dipendere dalle vicende del suo “corpaccio”, come lo chiamava. L’orgoglio dell’indipendenza spinta al limite. Ma prima di partire per la casa di cura in Svizzera, organizzò perfettamente la sopravvivenza di Karol, che restava a Parigi. Era consapevole della necessità della cura di un corpo non autonomo.

Una volta che venne a trovarmi a Padova, si incuriosì del fatto che io ballavo il tango, e volle che indossassi un vestito di cui le avevo parlato, comprese le scarpe con i tacchi alti: con grande allegria mi prese in giro per quello che convenimmo essere un travestimento, tanto era diverso da come ci vestivamo abitualmente. Lei amava i golfini e i maglioncini di

cachemire, spesso di forme e colori severi. In uno dei suoi traslochi romani ritrovò un cappello di volpe che le era stato regalato in Russia non ricordo da chi: decise che doveva starmi bene, e me lo regalò, facendomelo portare a Padova da un giovane compagno.

I nostri incontri tra Roma e Parigi, sia a pranzo o per un tè, partivano sempre dall'idea di fare "come le signore", da una frivolezza che non le apparteneva e che non riusciva a mantenere, coinvolgendomi in discussioni sul tempo presente, sul futuro, sulla politica, sul femminismo. Non eravamo sempre d'accordo, ma l'acutezza delle sue analisi, sia sulla politica interna italiana che su quella internazionale, mi è sempre stata utilissima per capire aspetti non sempre chiari del presente e del passato. Ascoltavo a bocca aperta i racconti dei suoi incontri con personaggi che avevano fatto la storia, da Fidel Castro a Gorbacëv, passando per i grandi leader della sinistra italiana ed europea, e tutti i più grandi nomi della cultura che aveva intervistato e che erano divenuti amici suoi.

Sul femminismo e le sue vicissitudini italiane e mondiali era insaziabile di domande: c'era qualcosa che sentiva di aver perso, non certo nella consapevolezza dell'essere donna, ma in quella magia di riconoscimenti reciproci e di solidarietà di genere che spesso sboccia nel femminismo e che crea fronti compatti più carnali e esperienziali della lotta di classe, come l'estensione delle lotte transnazionali degli ultimi anni sta dimostrando.

"Nel partito comunista – che forse era ancora il luogo migliore in cui stare per una donna – quando ci si trovava a dover nominare una commissione su una certa direttiva, si faceva una lista di nomi e venivano fuori sempre Pajetta, Ingrao, Rossanda e poi, dicevano, "ci vuole una donna". E io timidamente facevo notare che ero una donna. "No, no, ci vuole una donna vera" era la risposta" [2]. Ha raccontato spesso con grande ironia il suo rapporto di donna con il partito. Ma ho sempre avuto l'impressione che trattasse il femminismo come se fosse una bestia aliena, da cui era attratta e respinta, ne aveva un po' paura e nello stesso tempo ne subiva il fascino.

Ultimamente mi chiedeva con insistenza di NUDM, era conquistata dall'ampiezza dello sciopero globale e dalla determinazione di donne così

diverse tra loro nel mondo in lotta per un cambiamento radicale.

Aveva anche una grande curiosità per i rapporti personali, una partecipe complicità per gli amori e un sincero dispiacere per quelle vicende che finivano male, con separazioni dolorose, lacrime e solitudine.

Nel periodo in cui ero esule a Parigi (negli anni ’80), con i miei due figli, lei e Karol ci invitavano spesso a pranzo. Talvolta, quando arrivava all’improvviso dall’Italia, veniva a trovarci a casa nel diciottesimo e ci raccontava le ultime vicende italiane.

Non tollerava lamentazioni: nel 1987, dopo la mia prima assoluzione, felice di una ottenuta libertà di movimento, tentai di passare le vacanze invernali in Polonia, nei Sudeti. Ma arrivata a Varsavia, appena scesa dall’aereo, fui rispedita a Parigi da dove arrivavo, senza nessuna spiegazione, come “persona non grata”. Levai alti lamenti, scrissi persino al presidente della Repubblica, l’unica reazione fu una lettera di un qualche sottosegretario che diceva che per l’Italia io ero una cittadina senza particolari problemi di mobilità e dotata di passaporto. La reazione di Rossana fu: ma cosa ti aspetti, che l’Italia dichiari guerra alla Polonia? Era severa, non ammetteva né giustificava il vittimismo, vittimismo che spesso attribuiva anche a certi settori del femminismo.

Tutti sanno che amava i gatti, soprattutto i gatti neri. Quando decise che fosse ora di avere un gatto a Parigi, che doveva essere nero, mezza Parigi si dedicò a cercare un gattino, con le gattare che non volevano darlo ad una persona anziana. Arrivò Mefistofele, detta Mefis. Rossana era molto fiera di Mefis, che dormiva di notte con lei, e che in Quai des Grands Augustins usciva in giardino a caccia di uccelli. Non ho un bel ricordo di quel giardino, perché qualche anno fa, arrivando dall’Italia con mia figlia, invitate a cena da Rossana, tenendo in mano mezzo kilo di parmigiano, proprio lì sono inciampata e sono caduta di faccia, rompendomi il naso, ma tenendo ben in alto il parmigiano perché non si rompesse. Rossana ogni tanto mi ricordava, ridendo, questa mia balordaggine.

Mi ha preso sotto la sua ala protettrice per il 7 aprile, ma aveva presente i comitati politici di Conegliano-Pordenone, fatti con PO e *Il Manifesto*

all'inizio degli anni '70. Io ero a Pordenone, con PO. Considerava quell'esperienza positiva e mi disse spesso che era un peccato che non fosse continuata. Per le vicende processuali del 7 aprile, assieme a Stefano Rodotà, prese sempre le mie difese. Mi riteneva innocente, e su questo discutemmo molte volte: non ero d'accordo perché volevo sfuggire all'equazione che diceva che processualmente innocenza equivaleva ad estraneità. Era un elemento di contrasto tra di noi, mai risolto.

Ultimamente voleva sapere tutto delle mostre che andavo a vedere, gliele descrivevo minuziosamente, come potevo, avrei voluto essere i suoi occhi.

Le limitazioni del corpo non la spaventavano: con mia figlia Sara (e Doriana), poco prima del Covid, stava organizzando una permanenza in un centro termale a Teolo: ci siamo viste il 22 febbraio di quest'anno a Roma per l'ultima volta, parlando proprio in termini concreti di questa eventualità, che non ha potuto realizzarsi. Noi saremmo state felici di poterla avere vicina, di vederla spesso.

Il fatto è che le volevo bene, e credo che anche lei me ne volesse: domenica mattina, quando ho saputo della sua morte, ho pianto.

NOTE

[1] In "Sessualità e filiazione", Roma 5 aprile 2019, ricevuto da Rossana via email, pubblicato su L'Espresso il 13 maggio 2019 con il titolo: "*Il manifesto per un nuovo femminismo*"

[2] Rossana Rossanda, Donne e politica in «Inchiesta» n. 160, aprile-giugno 2008, p. 64

Immagine in apertura: Rossana Rossanda e Alisa del Re durante il convegno "Donne Politica Utopia", Padova 2010

Questo testo è stato pubblicato anche su Euronomade

fonte: http://effimera.org/rossana-di-alisa-del-re/

ROSSANDA, IL GERUNDIO DELLA SINISTRA

MERLO: ‘’DISCIPLINATA NEMICA DEL MARMO STALINISTA, SI INVAGHÌ DEL CASTRISMO E POI DELLA FEROCE CINA DI MAO, COMPRESA TIENANMEN” – INTERVISTA DEL 2012: “LA SINISTRA NON C’È PIÙ. ED ESCONO I POPULISMI. GRILLO? A ME SEMBRA IL CLASSICO QUALUNQUISMO DI DESTRA. FINIRÒ PER SCRIVERE UN ELOGIO DEI PARTITI. TANTO PER RENDERMI UN PO’ PIÙ ANTIPATICA”

Francesco Merlo per “la Repubblica”
Sebbene trasgressiva, Rossana Rossanda condivise alcuni orrori del comunismo. Celebriamo la memoria della Gran Dama colta e carismatica che Togliatti mise al posto dell' eretico "cacciato": Vittorini.

Disciplinata nemica del marmo stalinista, si invaghì del castrismo e poi della feroce Cina di Mao, compresa Tienanmen. Si sedette "dalla parte del torto" ma già allora avevano ragione i vituperati riformisti, anche se meno glamour .

-LA SINISTRA NON C’È PIÙ. ED ESCONO I POPULISMI. GRILLO? A ME SEMBRA IL CLASSICO QUALUNQUISMO DI DESTRA
Marco Berlinguer intervista a Rossana Rossanda - Parigi, sabato 17 novembre 2012 – per il quotidiano “Pubblico”, diretto da Luca Telese

ROSSANA ROSSANDA 7

Rossana Rossanda vive a Parigi da tanti anni. Ha una casa sulla Senna: sulla Rive

Gauche, naturalmente. La palazzina ottocentesca ha un'aura tutta particolare. Nel suo appartamento, mi racconta, c'era la tipografia di Colette. È in questo angolo di Parigi che arrivo per intervistarla.

Le ho spiegato che abbiamo uno spazio particolare di racconto su Pubblico, che noi chiamiamo what's left. Era curiosa di sapere di noi e del nostro modo di vedere le cose «Che cosa intende per sinistra il tuo direttore?», mi chiede. Le rispondo che a me sembra che da questo punto di vista Luca sia rimasto congelato al suo passaggio nella Fgci a metà degli anni '80.

La cosa l'ha sorpresa e, mi è sembrato, anche divertita: «Più passa il tempo – mi dice – e più il Pci quel partito, che ho criticato molto, lo trovo meraviglioso. Fu una grande costruzione».

La guardo, per un attimo: un ovale di madreperla incastonato in una corona di capelli bianchissimi che sembrano disegnati da un giro di matita di Picasso. Mi ricordavo la Rossanda dell'iconografia letteraria de Il manifesto: l'intellettuale rigorosa e austera. E invece la trovo affabile e curiosa. Parliamo a lungo, per tre ore.

GINEVRA BOMPIANI - MARILENA GRASSADONIA - ROSSANA ROSSANDA - LUCIANA CASTELLINA

Partiamo da Internet («Sopravviveranno i giornali alla rete?») per terminare all'America Latina («Capisco che hanno fatto cose importanti, ma non è un modello a cui guardo»). Ma alla fine, gira e rigira, mi rendo conto che abbiamo parlato soprattutto di storia e del Novecento. E non poteva essere diversamente con una «ragazza del secolo scorso», per stare all'immagine con cui ha scelto di intitolare la sua autobiografia.

In questo lungo dialogo mi accorgo che ci sono tre tappe, tre snodi che contrassegnano il suo racconto. La prima è la sua adesione al comunismo, al Pci. Siamo nel 1943, dopo il 23 luglio, a Milano. (Al ricordo sorride). «Avevo sentito

dire che Antonio Banfi fosse comunista. E glielo sono andata a chiedere. «È vero?». Così, quasi come un'oca.

E lui?
Mi ha risposto: «Perché me lo chiede?». Mi ha dato dei libri da leggere. Sono tornata dopo una settimana, gli ho detto: «Va bene. E se uno volesse mettere in pratica queste idee?». (Ma ciò che è importante per Rossanda, oggi, è spiegare, oltre questo episodio, come avesse potuto essere facile per una ragazza di famiglia borghese «a-fascista» aderire al comunismo).

Perché?
Perché la cultura borghese era sin dall'800 impregnata di valori progressisti e di uguaglianza. Vedi, mio padre, per esempio, si era formato su Tolstoj, Rudolf Steiner. Bene: quando capì che ero entrata nella Resistenza – perché la polizia venne a perquisire casa – mi domandò preccupato: «Ma con chi ti sei messa?».

E tu gli hai detto la verità?
Sì. E quando seppe che ero con i comunisti, mi disse: «Meno male!». La borghesia magari poteva essere fascista. Poteva essere moderata. Poteva pensare che la disuguaglianza ci sarebbe sempre stata. **Ma non c'era quell'idea che trovi oggi: la povertà come una colpa. La disuguaglianza come un valore**.

Il secondo atto di questa storia personale e collettiva si svolge negli anni '60. Ma il racconto non è sulla vicenda del Manifesto.
Che succede in quegli anni?
C'è una mutazione antropologica. Hosbawn la racconta bene. Tutto cambia. C'è il boom. I consumi di massa. Le donne entrano nel mercato del lavoro. La scolarizzazione di massa.

Inizia la critica ai partiti. Comincia quella divaricazione tra partiti, movimenti e società, che forse proprio oggi ha raggiunto il suo culmine.

Si. Esplodono i movimenti, prima studenteschi, poi operai. Il Pci e i partiti non li capiscono. Ricordo, erano stupefatti da questa onda che si formava al di fuori di loro. I vecchi, gente tipo Secchia e Terracini. pensavano: «Se gli operai si sono mossi senza il Pci, ci deve essere uno sbaglio».
Nella sua autobiografia, che forse significativamente, si ferma qui, al 1969, Rossanda, riferendosi al gruppo de Il Manifesto, dice: "**speravamo di essere il**

ponte fra quelle idee giovani e la saggezza della vecchia sinistra: non funzionò". Infine, ecco la terza tappa: inevitabilmente, si svolge alla fine degli anni 80.

Il 1989 cosa è stato per te?

Il crollo dell'Urss per implosione interna. Forse persino più sorprendente, la svolta della Cina: un partito comunista che si fa fautore del capitalismo. Se me lo avessero detto dieci anni prima non ci avrei creduto. Per l'idea della sinistra è stato un passaggio fatale».

Perché?

Perché – ti piacessero o meno – fino a lì c'erano stati due campi, due culture, due realtà. A quel punto, ne rimane una sola. E rimane anche una sola interpretazione che dice: il capitalismo – il darwinismo sociale – sono una condizione naturale. Il socialismo, l'uguaglianza, sono illusioni, per dirla con Furet. Sono un'utopia. Una parola che detesto. E' lì che quella cultura progressista del '800, e quella sua ipotesi socialista, vaga, sparisce". E con ciò, in qualche modo, affonda l'idea stessa di sinistra. **Perché per me la sinistra è questo. Una morale dell'uguaglianza. Se vuoi è un'idea che data dalla Rivoluzione francese. Non è una questione di ordine economico, ma politico, morale**.

Perché sul piano del funzionamento tutti e due sistemi possono stare in piedi. Sinistra è questa lotta contro le ingiustizie del mondo attraverso un'idea di proprietà gestita politicamente.

Era qui che ci volevi portare?
Si, perché se la vedi così, la domanda **da che parte ricomincia la sinistra**, è molto complicata.

Che cosa è che complica la risposta?
Che cosa è successo? Cosa non ha funzionato? A quelle domande bisogna rispondere. Non come ha fatto fino ad oggi la sinistra. Che è sfuggita a queste domande. Non lo ha fatto quella chimera, quel minestrone, quel centauro che è oggi il Pd. E nemmeno quelli che si continuano a chiamare comunisti. Ma c'è anche una seconda mutazione antropologica che avviene negli anni 80 e 90. **Quella generazione post-89 che – "anche per effetto della rivoluzione tecnologica" – perde il filo della continuità con il passato, "come se l'esperienza cessi di essere trasmissibile**".

Rossana racconta due episodi che le sono rimasti impressi.
Partiamo dal primo?
Il primo è quel che successe quando Pintor scrisse un editoriale negli anni ’90 sulla villa con 16 bagni di Berlusconi.

Perché lo consideri così importante?
Per lui era come dire: non può essere una persona perbene. In tanta ricchezza, c’era qualcosa di sbagliato e di immorale. Lo avrebbe scritto anche mio padre. Ebbene fece un tonfo spaventoso. Prese un mare di critiche. Era successo qualcosa. Erano cambiati i valori.

E il secondo episodio?
È più recente. Ero in viaggio in Italia, presentavo il mio libro in un’università. Una giovane donna laureata, con tanto di master, faceva lì la segretaria in forme precarie.

E cosa succede?
È gentile con me, ma mi dice: «Io di quello che lei dice – che studiando, impegnandosi in un partito, in un sindacato si possa cambiare qualcosa – non credo niente».

Purtroppo non è stupefacente…
Quella giovane rappresenta una disperazione che la mia generazione non ha conosciuto. Vedi: mio padre fallì nella crisi del ’29. Mi ricordo ci portarono via i tappeti. Finimmo in grandi ristrettezze. A vivere in due stanze. Eppure io mi ricordo quell’orgoglio luciferino di sentirci intellettuali. Quella sicurezza che io e mia sorella avevamo. Che studiando non avremmo avuto problemi. E non li abbiamo avuti. Oggi c’è una condizione di miseria che si combina con una maggiore conoscenza. Ma non c’è più fiducia che si possa cambiare.

Adesso però c’è una crisi profonda, sistemica del capitalismo.
Si, posso essere d’accordo. Però la crisi della sinistra mi sembra ancora più grave.

E che pensi di questi fenomeni emergenti di populismo?
Dopo questa spaccatura sociale, seguita alla devastazione della sinistra, escono i populismi. **Fino a che abbiamo avuto il Pci e un sindacato forte si sono avute riforme e progresso, per il lavoro e nei diritti civili**. Il Pci ha prodotto grandi riforme anche dall’opposizione. **Adesso saranno pure andati al governo, ma c’è stata involuzione e divaricazione nei redditi. La sinistra non c’è più. Ed escono i populismi**.

E di Grillo che ti sembra?
A me sembra il classico qualunquismo di destra.

C'è stato qualcosa che ti è sembrato di interessante, dopo l'89?
Solo i movimenti.

Che a te non entusiasmano…
Cosa oppongo ai movimenti? Non tanto il culto dell'efficacia elettorale, che ha portato i partiti a una crisi profonda. Però **hanno sacrificato il problema dell'efficacia a favore del tema della partecipazione**, pure importante. Ma il problema è che non sfondano da nessuna parte. Non hanno continuità. Diventano pazzi anche solo a parlare di organizzazione.

Però qualche ragione ce l'avranno a criticare i partiti?
Si. Ma non è che si siano posti il tema di come essere efficaci evitando le gabbie dei partiti tradizionali, per ridare voce alla persona, alla sua complessità. alla convivialità. Posso capire la critica che ha fatto il femminismo. È vero che io **fino agli anni '70 non ho mai scritto cominciando con io… cercavo l'obiettività delle cose**. Però c'è anche il mondo. L'io non può essere la misura di tutto.

E quindi?
E poi questa immagine dei partiti è anche sbagliata. Il Pci era una grande medusa che respirava nella società. Stare in quel grande corpo – in quel partito pesante, come lo definì Occhetto – ti portava a incontrarti con tanti mondi, ad avere una percezione più obiettiva della società. Nei movimenti ci sono molti individualismi di gruppi. Non si lavora insieme. Ciascuno va per sé. **Guarda: finirò per scrivere un elogio dei partiti. Tanto per rendermi un po' più antipatica**.

GIULIANO FERRARA AI TEMPI DEL PCI CON BERLINGUER E FASSINO

Che ti sembra di questa idea che è in questo momento tornata con molta

forza di abolire i gruppi dirigenti?
È vero che questa idea è iniziata nel 1968 e sta venendo fuori nuovamente, dopo 45 anni. Tutti uguali. Però alla fine, quando si dice tutti uguali, ti salta fuori il leader. Dove non hai partiti, hai leader. Non gruppi, ma un uomo solo. Almeno finora è andata così.

Pensi a Grillo?
Io penso anche al gruppo di Ginsborg. O alle donne a Paestum, che recentemente si sono incontrate in questo modo. Nessuno in presidenza. Nessuna relazione introduttiva. Nessun vertice. Tre minuti ciascuna.

Tu sei scettica?
Loro sono state contente. Hanno avuto un'emozione di appartenenza. A me per la verità sembra un gran casino. Però è vero che i partiti comunisti erano organizzazioni formate da una élite, e dietro c'erano masse quasi analfabete e non educate. **Oggi c'è un acculturamento di massa. Il tema quindi c'è. Ed è questo: come si può organizzare una massa acculturata**.

Ho detto a una giovane spagnola, a una indignata, che venivo a intervistarti. Le ho chiesto cosa le sarebbe piaciuto chiederti. Mi ha chiesto di domandarti come fa il 99% a sconfiggere l'1%

Perché il 99% dell'umanità incassa dall' 1%? **Perché si è perso il primato della politica sull'economico**. La politica nel Novecento ha portato il primato della uguaglianza. La politica ha perso il primato. Però attenzione: lo ha perso per effetto di una sconfitta politica. Perché è stata sconfitta l'idea di uguaglianza.

Insomma, come concludiamo?

Guarda: viviamo un momento tragico e interessante. Oggi c'è un massimo di divaricazione tra movimenti e istituzioni. I movimenti sono forti, ma non superano la barriera di istituzioni spiaccicate. L'Italia è forse la più disgraziata: con tutto questo parlamento schiacciato su Monti.

Sei pessimista.
Sì. **Però penso anche che qualcosa rinascerà**. Guarda: la sola ragione per cui mi dispiace di morire è non vederla. Anche perché questa volta non sarà in una società arretrata, come è stato con l'Urss. **Questa volta – anche grazie a internet e alla rivoluzione delle comunicazioni –la protagonista sarà una società acculturata. E sarà diverso**.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rossanda-gerundio-sinistra-merlo-lsquo-rsquo-disciplinata-247862.htm

---

UN'INDAGINE SULL'HORCYNUS ORCA: SECONDA PARTE

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 23 settembre 2020

Pubblichiamo la seconda parte dell'approfondimento sull'Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo a cura di Virginia Fattori: **qui la prima**.

L'*Horcynus Orca* è a tutti gli effetti un'opera monumentale, per la quale sarebbe impossibile riassumere tutti i temi e le ricorrenze narrative in un articolo. Per questo motivo, almeno per il momento, è bene procedere per quelli che sono i temi principali e i personaggi che animano gli strati narrativi di cui l'opera è costituita.

Il tema dello *straviamento*

All'interno dell'*Horcynus Orca* la dimensione polifonica tipica del genere narrativo subisce delle variazioni interessanti: all'interno dell'opera sono diversi i personaggi che cercano di sottrarsi alla dinamicità delle interazioni. La guerra aveva portato con sé l'esigenza di riadattare la propria esistenza in base alla *nuova* realtà vigente. Tuttavia per alcuni personaggi la vita sembra essere irrimediabilmente esclusa dal nuovo corso delle cose: per loro non sembra esistere alcuna possibilità di reinserimento nella "dimensione comunitaria".

I soggetti più colpiti da questa forma di alienazione sono 'Ndrja, Cata e SasàLiconti: Cata viene descritta dall'autore in uno stato di infermità mentale causato della perdita del marito pochi giorni dopo il matrimonio e della mancata consumazione dello stesso. D'altro canto Sasà viene rappresentato immobile su una scogliera ad elucubrare su un possibile ricongiungimento con la persona amata. Questo stato mentale disturbato emerge linguisticamente anche dal fatto che non si sente mai parlare in prima persona nessuno dei due personaggi, una dettaglio notevole all'interno della struttura romanzesca che richiede ai soggetti di essere dei *personaggi-narratori* delle vicende.

> *Straviate: come gabbiani dirottati sullo scill'ecariddi*
> *da qualche tempestona oceanica, che da Gibilterra*

rintrona nel Canale r fa venire il pellizzone, i brividori di pelle; o come rondini marine, che trasvolano atterrite verso terra, svolante nuvola nera davanti alla burrascata, che viene ribellando di lontano i cavalloni, rigonfi e tenebrosi, delle furie…

Il terzo personaggio che rimane escluso dal "discorso comune" è il protagonista 'Ndrja, che cerca di tornare a casa dalla guerra "non più ricco, ma più povero di esperienza comunicabile". Il protagonista così, fin dalle prime pagine risulta essere un personaggio preposto alla sola funzione di catalizzatore delle storie altrui non prendendo mai la parola "da protagonista". Infatti sin dall'inizio l'autore siciliano puntualizza attraverso la narrazione come questa seconda guerra mondiale sia stata la guerra non solo di chi ha combattuto al fronte ma anche di chi, non meno dei reduci, ha sentito la necessità di raccontare e testimoniare "come sono andatele cose" e poter così guadagnare uno spazio nella ricostruzione della memoria. Con questo personaggio D'Arrigo descrive, a diversi anni di distanza, la condizione dei reduci di guerra, afasici, totalmente deprivati della capacità di raccontare le proprie imprese. A caratterizzare questo eccentrico personaggio è dunque il mutismo dal quale germoglia la scelta di proteggere il proprio dramma individuale, impedendo così qualsiasi discussione a riguardo.

Il trauma del giovane protagonista emerge solamente durante il trasbordo in compagnia di Ciccina Circè: il suicidio di Pirri rappresenta una cesura nell'evoluzione psicologica del protagonista, l'evento nel racconto assume progressivamente (linguisticamente e contenutisticamente) tratti epici che lo nobilitano e lo tengono a debita distanza dalla realtà. Un atteggiamento, questo, che la femminota Ciccina non temporeggerà a mettere in discussione parodizzandolo, riprendendone le parole e stravolgendole con l'intenzione di sezionare le idee che il reduce porta in campo.

Durante il colloquio tra 'Ndrja e la femminota quest'ultima avanza nella narrazione con un monologo incentrato su Baffettuzzi, il suo amato ormai morto in guerra, e la patria. Questo monologo è esemplare per quello che si definisce il *discorso bi-orientato*, ovvero quando il contenuto di quanto si sta dicendo viene messo in scena per un destinatario esterno. Così Ciccina sembra parlare *con* Baffettuzzi provocando e contraddicendo allo stesso tempo il discorso di 'Ndrja, il vero bersaglio della sua requisitoria.

Con il silenzio ‘Ndrja pone il trauma della perdita dell’amico fuori dal tempo presente. È bene specificare che per ‘Ndja porsi fuori dal discorso significa innanzi tutto sottrarre se stesso al divenire della realtà, alla metamorfosi dei valori che il presente comporta. In questo modo il protagonista mosso da uno spirito animista (quello di cui ci parla Freud in *Totem e Tabù*), pone Pirri e se stesso “aldilà”, oltre il tempo e lo spazio del presente in segno di rispetto;la dimensione vivente, la crudezza della realtà, disonorerebbero la memoria dell’amico perduto.
Ma nella realtà come nel romanzo questa intenzione di sottrarsi in modo assoluto al confronto risulta avere dei limiti. ‘Ndrjanon riuscirà a tacere alle provocazioni di Ciccina e inizierà un *dialogo-battaglia* con lei. I personaggi come ‘Ndrja all’interno dell’*Horcynus Orca* oppongono inutilmente resistenza al mondo esterno, interdicono categoricamente il contatto, verbale e fisico, al punto tale che già nelle primissime pagine dell’opera il giovane verrà soprannominato “il santo di marmo”, un epiteto che sottolinea la sua sacralità e l’indifferenza alla vita.
Per D’Arrigo l’eccezionalità di questa seconda guerra mondiale consiste proprio nel rifiutare ogni possibilità di trasfigurazione del vissuto, questi personaggi vuoti e inerti fungono da denunce di rispetto a chi come Pirri ha perso la vita pur di non tradire i propri ideali.

Il tema della *resistenza*

Il personaggio di Ciccina Circè rappresenta uno spartiacque all’interno del romanzo: segna un confine geografico, ovvero l’attraversamento dello stretto, e la fine della prima parte del libro. Come detto in precedenza questo è l’unico personaggio della narrazione in grado di far parlare e interagire attivamente il protagonista,che finalmente racconta il trauma che ha causato il suo straviamento. Ciccina e ‘Ndrja così uniscono nel loro colloquio il mondo arcaico e resiliente delle femminote al mondo moderno al quale il protagonista non riesce ad adattarsi. Tuttavia non bisogna dimentica che la verbalità di Ciccina che caratterizzerà la traversata dello stretto è unicamente armata allo scontro e alla polemica.
L’entrata in scena di Ciccina rappresenta uno dei punti cruciali della narrazione. Questa compare a cavalcioni sulla prua della sua nave uscendo da una porta evidentemente dalle dimensioni inattese, al giovane reduce non sembra affatto uscire da una casa, piuttosto da una caverna, un abisso, proprio come se si trattasse di un sogno. La scena è ambientata a notte fonda e ‘Ndrja non riesce a vedere bene cosa si celi dietro quel buio che porta con sé l’incertezza del sonno. ‘Ndrja appena riesce a scorgere la donna la descrive “fasciata dalle tenebre”;

D’Arrigo in questo brano lavora sui giochi di buio anziché di luce, trasformando l’uniformità del nero in disformità in grado di evidenziare i punti luce.

> *Non tutte le femminote avevano varato, però.*
>
> *Era già alle ultime case, già fuori di quell’abitato incalcarato, che trasudava, ora, di teroi più accaniti, cioè quelli del cotto di fera, che raffredda e lascia il suo quaglio nell’aria, quando una porta venne disserrata davanti a lui su tutti e due i battenti e là, nel mezzo del vano tenebroso: snella e alta, con la testa che pareva sfiorare l’architrave, fasciata strettamente dalle tenebre, come una mummia nelle bende, senza volo né precisa figura, gli era apparta una sagoma femminile.*

L’autore siciliano descrive le trecce della donna come lunghissime, tanto lunghe da arrivare alle caviglie, delle trecce “serpentine”. Questo aggettivo aggiunge una dimensione di inquietante vitalità, c’è un esplicito richiamo ai serpenti, imprevedibili, di cui si serviva anche Medusa. Ma forse l’elemento più interessante di questo personaggio è che aldilà dei riferimenti mitologici che si trascina dietro, abbia ereditato il primo nome da Francesca. Ed è proprio a questa che Dante affida la narrazione dell’amore. Così si può notare in questo soggetto un variegato “pedigree citazionale” che dà vita a una nuova creatura mitologica .
D’Arrigo fa attecchire il nero e il buio a tutto il personaggio femminile e femminoto non svelando mai, nemmeno alla fine, il volto della donna, che rimane per ‘Ndrja un semplice “ovale nero”, una “faccia girasole” che si offre alla luna. Questi elementi narrativi hanno a che fare con l’immaginativo ancestrale, l’autore tenta di riprende gli elementi pre-culturali e non colti per innestarli in dei serbatoi mitici e alti.
Nel momento di armare la barca, sono due le cose che colpiscono ‘Ndrja: inanzitutto la vela di antica tradizione marinaresca, e in secondo luogo una

campanella (che riprende la *tricka* gogoliana presente nelle *Anime morte*, una campanellina appesa fuori dal carretto nel quale il protagonista viaggia e che con il suo tintinnio richiama alcune canzoni folkloristiche) fuori dalla barca. Ciccina spiegherà che quella campanella serve ad attraversare il mare pieno di fere e di morti, il traghettamento deve raffrontarsi con i pericoli delle pattuglie e delle cattive correnti ma anche con pericoli soprannaturali. Così le fere, attratte dal suono della campanella, possono avvicinarsi spazzando via il mare pieno di cadaveri nei quali Ciccina ha paura di riconoscere Baffettuzzi.
La donna critica aspramente il modello di vita e maschilità che si appoggia all'idea di dover servire la propria patria e così morire in guerra. Contemporaneamente vede i rapporti tra uomini e donne solamente come dei legami consenzienti tra soggetti adulti, è una donna che non si allinea ai valori di quell'Italia patriarcale e fascista, "vuole fare storia da sé".

> *Tutti di qua, st'illusori di femmine che partono e vi dicono: vado e torno, mi puoi già preparare una muta di biancheria, per mi mutare, appena torno. Così vi dicono, e buffoneggiano pure: 'Talia? E chi p st'Italia? Chi è sta femminona che 'nargentano sul pezzo da cinque lire?*

Giunti all'altra sponda il narratore presenta la scena di eros (poco romantica) che si svolge tra i due sotto le Tre Palme, una scena che attira improvvisamente l'attenzione di Marosa (la fidanzata di 'Ndrja) e che costringe la femminota ad andarsene. 'Ndja, tuttavia, continuerà a sentire la voce di Ciccina che ha come l'impressione che gli avrebbe continuato a parlare per sempre. Questa non è una sensazione completamente sbagliata, infatti la critica corrosiva della donna fa precipitare tutti i valori del protagonista che ormai giunto a casa non riconosce più la sua appartenenza.

Tema del *pellisquadra*

Caitanello Cambria, pellisquadra, padre del protagonista, domina la seconda parte dell'opera, facendosi portavoce dei pescatori cariddoti reduci anche loro dalla guerra e ormai ridotti alla fame (*ferame*).
Il nome pellisquadra viene da "pelle per squadrare", ovvero la pelle dello squalo che si presenta ruvida e dura, paragonabile alla carta vetrata. Dunque i pescatori come Caitanello presero il nome dallo squalo (in particolare il verdone) poiché

a causa del mare e del sole con l'età la pelle di questi uomini di mare diventa coriacea.
All'alba del 5 ottobre 'Ndrja, finalmente giunto in Sicilia, decide di tornare a casa del padre. Questo secondo blocco inizia con il verbo "girare": prima di riuscire a entrare in casa e presentarsi al padre 'Ndja girerà per tutta la notte intorno al suo paese. Qui si presenta un parallelismo rovesciato col paese delle femmine, esattamente come allora 'Ndrja ha l'impressione che il paese sia invalicabile poiché impestato, tuttavia lo attraversa. Ora si trova nel paese di casa eppure deve combattere con se stesso per poter riuscire ad entrarci, così girando intorno al paese è come se continuasse a girare intorno a se stesso. Allo stesso modo la scena del girare si presenterà nel terzo blocco riferita all'*orcaferone* e al suo ormai imminente *scodamento*.
Tuttavia in questo momento si presenta una scena cruciale: il giovane spia il padre notando come nemmeno la guerra abbia impedito al vecchio vedovo di celebrare i riti per la morte della moglie, l'Acitana. Con questo gesto il figlio istituisce una dialettica tra lo "sguardo esplorativo" e l'invisibilità propria. Questo momento non può che richiamare la scena dei *Fratelli Karamazov* nella quale Ivàn Karamazov compie il gesto più terribile, spiare il padre. Ma a sconvolgere ancora di più 'Ndrja è vedere il modo in cui tratta la fera in cibo, infrangendo così il tabù della comunità dei pellisquadra. Si scoprirà in seguito che Caitanello, all'arrivo del figlio, era ormai chiuso in casa da giorni a causa della "sblasata" avuta in mare, quando è stato recuperato esanime dopo essere stato sconfitto da un Grampo Grigio (un razza particolarmente aggressiva di fera).
Anche Caitanello è un uomo che non riesce a riconoscere il lutto. Si tratta di un uomo che non è mai riuscito a superare la morte della moglie, proprio come viene testimoniato dalla "camera in attesa" e dalla cura con cui sistema i vestiti della moglie. I vestiti sono l'oggetto mediatore che richiamano alla mente i vestiti che la madre di Sasàmette in terra ad asciugare; questo elemento della narrazione ha la funzione di presentificare la persona morta. 'Ndja tuttavia è stanco di questi momenti deliranti e strazianti del padre (messi in scena anche attraverso un *lessico privato amoroso* dei due coniugi). Finita la sceneggiata del padre che si rivolge a *nasomangiato* (la morte) chiedendo di poter rivedere la sua amata, 'Ndrja finalmente decide di entrare in casa.

> *Istintivamente, avvicinò l'occhio a una di quelle fessure*
> *e intanto che ne sprovava il giusto verso per adattarvi*

la pupilla, si sentì pizzicare il naso da un sentore sanguoso, acre e dolciastro, della spessa specie di qello che svaporava da porte e finestre nel paese femminoto…

Tuttavia all'arrivo del figlio il blocco emotivo si scoglie e il vecchio sente l'impellente esigenza di raccontare *tutto*. Qui si inizia l'episodio delle "due parolette" dove il vecchio decide di raccontare quanto accaduto in assenza del figlio diventando narratore e oggetto della narrazione, attore e puparo. La voce del padre, in questa seconda parte dell'opera, riprende dei temi già enunciati contribuendo al loro ispessimento semantico e aggiungendo così complessità alla figura di 'Ndrja. Caitanello mette in scena una galleria di "quadri viventi" animati soprattutto dalla sua melodrammaticità.
La scena dell'incontro tra padre e figlio ha tanto del genere parodico, il momento chiave del ritorno del protagonista presenta un'ingente problematica di *anagnorosis* che diluisce il momento del riconoscimento in una *nekuia*, una discesa agli inferi, che come diceva Debenedetti "occupa un posto centrale in tutti i grandi romanzi della modernità". A caratterizzare l'incontro è la freddezza nel rapporto tra i due che impedisce di fatto che durante il riconoscimento si scarichi quella tensione accumulatasi nel lungo periodo di assenza del figlio. Un momento ben diverso da quello descritto da Vittorini in *Conversazione in Sicilia* dove gli odori dell'infanzia rievocano alla memoria delle immagini catartiche. Ma se per il personaggio di Vittorini l'aringa della madre arrostita colma nel figlio la nostalgia, 'Ndja non sente altro che l'acre odore di fera che sconquassa ulteriormente l'animo del giovane. Ora la "confusione di regni" è presente sia dentro che fuori il protagonista.
Il rapporto interrotto con il padre segna per il protagonista la rottura definitiva con l'identità di gruppo con il quale condivideva i valori.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/unindagine-sullhorcynus-orca-seconda-parte/

NICK CAVE: UNA CANZONE D’AMORE PER LA RAGAZZA DAI CAPELLI NERI / di SILVIA BOTTANI

:

23 Settembre 2020

In occasione del compleanno di Nick Cave, ripercorriamo la sua produzione di canzoni d’amore dagli esordi a oggi.

Ci sono figure a cavallo tra mondi, fatalmente irrequiete e incapaci di aderire a un solo tempo, a una sola forma, e in questa consunzione dettata dall’impossibilità di placare i propri fantasmi, trovano una loro grandezza. È il caso di Nick Cave, nato Nicholas Edward Cave in una cittadina dal nome impronunciabile, Warracknabeal, nella provincia australiana di Victoria, nel settembre del 1957; figlio di un insegnante di lettere e matematica, Colin, e

di una bibliotecaria, Dawn, ex eroinomane e cantautore innamorato del blues, della Bibbia e delle donne dalla pelle bianca e i capelli neri.

«Padre, padre, dove stai andando?

Oh, non camminare così forte.

Parla padre, parla al tuo bambino,

o altrimenti sarò perso»

La notte era scura, nessun padre c'era;

il bambino era bagnato di rugiada;

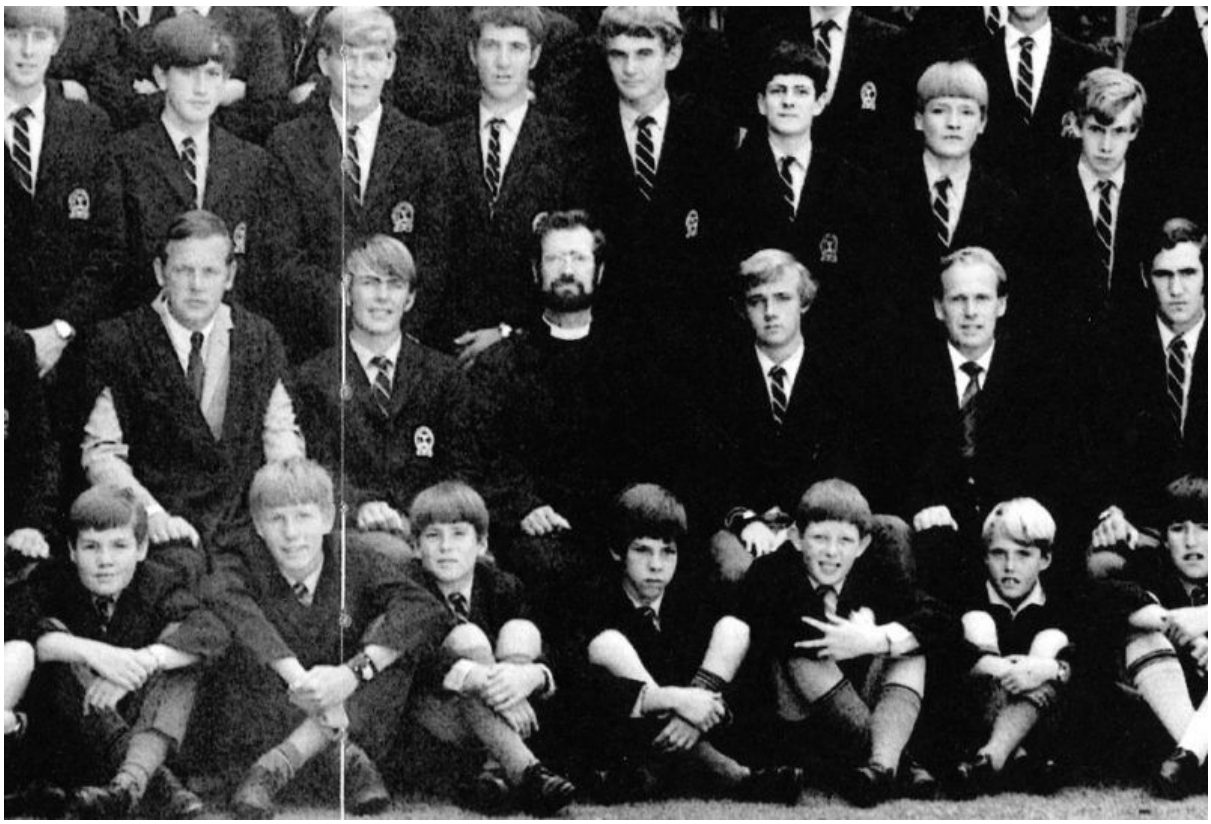
il fango era fondo, il bambino pianse;

e la nebbia volò via.

William Blake, Il bambino perduto

Cave cresce guardando alla tv lo show di Johnny Cash e canta (male, anzi malissimo) nel coro dell'"orribile" cittadina di Wangaratta, come la definirà nel biopic 20.000 Days on Earth. È un ragazzo interessato all'arte, ai cowboys, dall'ego già esuberante e smanioso. Nello stesso documentario, l'artista rievoca la sua prima esperienza sessuale, avvenuta a 15 anni con "una ragazza con i capelli neri e il volto bianchissimo. Si truccava e si dipingeva le labbra come nel teatro Kabuki", e ancora "ero ammaliato da quella strana, meravigliosa

ragazza". Quell'incontro riverbererà nel tempo come se quella ragazza fosse la prefigurazione di amori futuri: Anita, Elizabeth, Viviane, Polly Jean, Susie e tutte le donne al centro di storie fugaci e clandestine che accompagneranno la sua turbinosa carriera, donne da adorare e tradire e ricordare nel rimpianto, a cui spedire una lettera dolente, come in Slowly Goes the Night, brano contenuto in Tender Pray del 1988: "O darling forgive me / For all the misery yeah / I embrace an empty space / And your laughing song it fades / Where goes it? / It goes some place / Where it's lonely".



I sogni e gli incubi di un adolescente ombroso e ribelle, desideroso di dismettere la propria pelle anonima e diventare un artista a tutti gli effetti, si scontrano con una realtà percepita come conformista. Cave viene mandato a studiare alla Caulfield Grammar School a Melbourne, dove incontra Mike Harvey (che diventerà il suo più duraturo collaboratore, nonché polistrumentista e arrangiatore) e quelli che saranno i membri della sua futura band.

I due amici fondano il primo gruppo, i Concrete Vulture, che poi diventeranno i The Boys Next Door. Tra sbronze moleste e vandalismi, Cave subisce il primo, grave lutto della sua vita: a diciannove anni, mentre è oggetto di un fermo dalla polizia per un furto, apprende la notizia della morte del padre Colin in un incidente stradale. L'esperienza lo segna profondamente e verrà rievocata spesso durante la sua carriera, alimentando i suoi tormenti interiori.

La band intanto si fa notare per la furia provocatoria e per una genuina energia innovativa – tra gli idoli di Cave ci sono gli Stooges, David Bowie, Alice Cooper e Lou Reed – e gira il paese fino al 1980, anno della fuga dalla sonnolenta Melbourne, alla ricerca di nuovi stimoli e di un mondo creativo che li accolga. Le illusioni di Cave, che ha abbandonato definitivamente gli studi d'arte, e dei membri del gruppo si infrangono subito contro la miseria, i lavori precari a cui si trovano costretti e una scena musicale deludente, che vive di facili estetismi dopo la furiosa stagione del punk. La band cerca una nuova identità e nascono i The Birthday Party, sperimentando sonorità più mature, atmosfere claustrofobiche e una presenza scenica altamente teatrale, influenzata dalle esperienze performative dell'epoca e dall'uso di droghe. Sono questi gli anni della collaborazione con Lydia Lunch, figura di riferimento della scena no wave newyorkese, con cui stabilirà un rapporto creativo complicato, e di Anita Lane, la musa giovanile: lui ha diciannove anni, lei diciassette, entrambi devoti all'arte, alla musica, all'alcool e alla droga. La ragazza dai capelli rossi e l'aria innocente lo folgora e la loro relazione dura dal 1976 al 1984; per Cave è fonte costante di ispirazione e ritorna nelle canzoni, in veste di figure femminili sospese tra desiderio e distruzione. Cave le dedica Six-Inch Gold Blade, canzone che racconta del brutale assassinio di una ragazza, un tema tra i più ricorrenti della sua futura produzione. Un omaggio all'insegna dell'umorismo nero e del gusto della provocazione più feroce, tratti della personalità dell'artista con cui Lane ha un rapporto complicato. La ragazza rappresenta

una musa, un'amante e un'amica, e malgrado le asprezze del carattere di Cave, i suoi egocentrismi e il perenne stato di alterazione dovuto al consumo di stupefacenti – che in realtà non intaccherà mai la dedizione al lavoro e la capacità produttiva dell'artista -, i due portano avanti una lunga relazione sentimentale alimentata da una comune spinta creativa.

This desire to possess her is a wound / and its naggin at me like a shrew but, Ah know, that to possess her / is, therefore, not to desire her

From her to eternity

La fine della loro storia arriva nel 1986, per desiderio della donna. La chiusura non segna

però un distacco definitivo e Lane accetta comunque di far parte del nuovo gruppo che nasce dalle ceneri dei The Birthday Party: i Bad Seeds. Del gruppo fanno parte il bassista Barry Adamson, il chitarrista Hugo Race, Mick Harvey e Blixa Bargeld. Con loro eleggerà a luogo d'elezione Berlino, una città accogliente e piena di stimoli, dove potrà trovare una scena musicale ricettiva e quell'inclusività che manca all'algida Londra.

Il rapporto artistico e affettivo tra Cave e Lane, tra alti e bassi, continua. Con i Bad Seed, Cave pubblica nel 1984 il suo primo album solista, From her to eternity: la "her" del titolo è naturalmente Lane, che influenza profondamente la creazione dell'album ed è evocata anche nelle strofe di Cabin Fever, canzone ispirata a Moby Dick di Melville. Lane sarà una figura di riferimento anche negli anni a venire e non uscirà mai davvero dalla galassia dell'artista, collaborando alle canzoni o riflessa nei testi. Con questo album, Cave sviluppa una dimensione narrativa ben più ambiziosa del passato, e un afflato epico spinge brani dagli echi blues, tra Leonard Cohen e Mark Twain, William Faulkner e Flannery O'Connor, Tom Waits e Johnny Cash, dove linguaggio poetico e violenza trovano un nuovo equilibrio. Merito anche dell'ingresso di Blixa Bargeld, chitarrista e sperimentatore geniale già fondatore degli Einstürzende Neubauten, gruppo che ha avuto il merito di portare il genere industrial fuori dalla nicchia in cui era relegato.

Le canzoni di Cave possiedono una tensione spirituale che è amplificata dal contrasto con gli elementi più oscuri di un immaginario gotico, visibile anche nella produzione grafica che si sviluppa parallelamente al discorso musicale (suoi riferimenti sono l'espressionismo tedesco, Tiziano, El Greco, Velásquez, Brett Whiteley). Tutta la sua discografia rigurgita simboli religiosi, richiami alla tradizione letteraria popolare, atmosfere notturne, angeli e amori brucianti, che trovano spazio, sublimandosi, nei versi delle sue composizioni, che celebrano un "matrimonio del Cielo e l'Inferno", per citare William Blake.

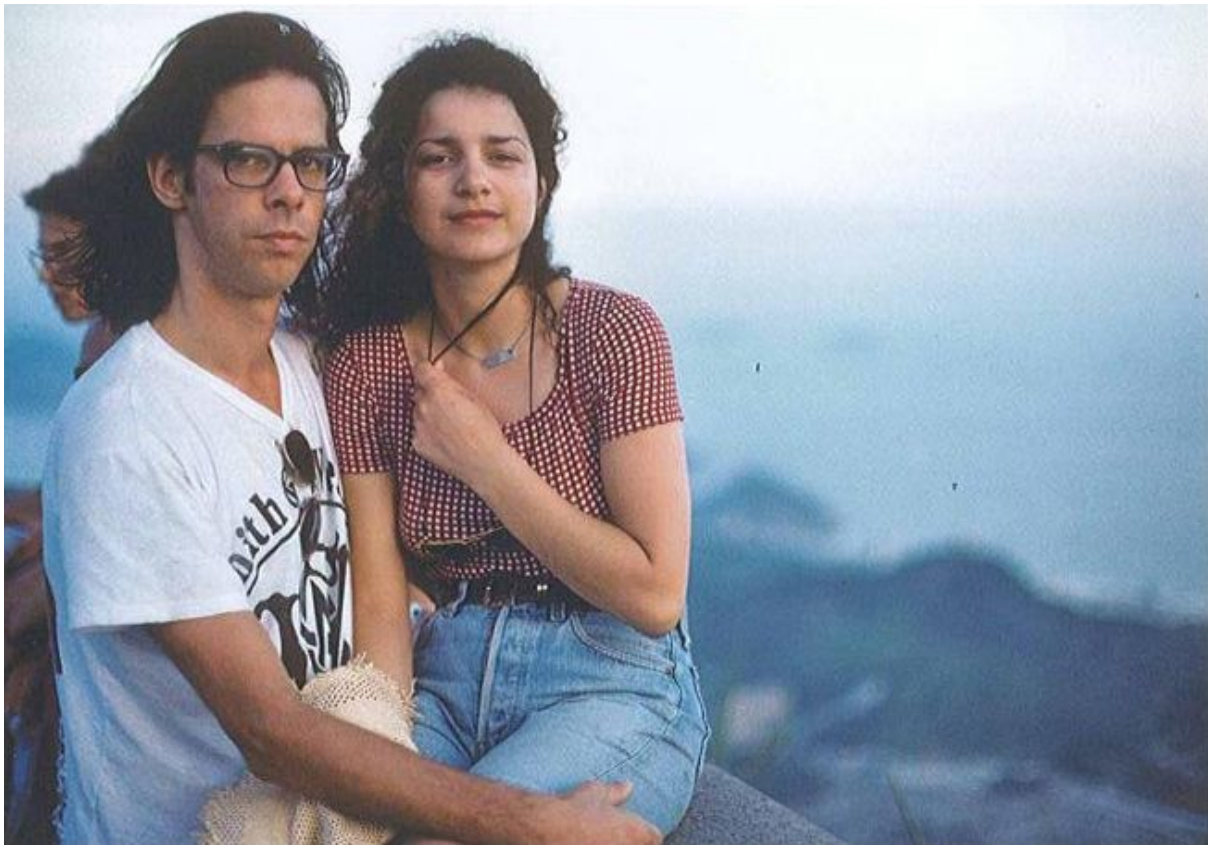
Down the road I look and there runs Mary / Hair of gold and lips like cherries / We go down to the river where the willows weep / Take a naked root for a lovers seat / That rose out of the bitten soil/ But sound to the ground by creeping ivy coils/ O Mary you have seduced my soul / And I don't know right from wrong / Forever a hostage of your child's world

Sad Waters

Ma tutto è destinato a finire e anche la stagione di Lane si conclude, così come il periodo berlinese. Cave, dopo anni di tossicodipendenza, chiude con l'eroina e va in tour in Brasile. Si innamora del paese, dei luoghi e di Viviane Carneiro, un'art director dai capelli neri che lo strega con la sua eleganza e che sposerà nel 1990. L'amicizia con Lane rimane intatta, malgrado la sofferenza per la rottura accusata soprattutto dalla ragazza, mentre Cave è completamente assorbito dalla nuova passione e dal romanzo And the Ass Saw the Angel (E l'asina vide l'angelo), un progetto a cui ha lavorato per anni e che vende, a dispetto delle previsioni, ben trentamila copie. Tornato in Brasile, consolida la relazione con Viviane: con lei trascorre un periodo felice a San Paolo durante il quale nasce il figlio Luke – pochi giorni prima nasce anche Jethro, figlio della modella Beau Lazenby ma che non vedrà il padre fino a otto anni – un periodo di felicità che si traduce in uno stile compositivo più diretto da cui nasceranno The Good Son (1990) e anche il successivo Henry's dream. Nei due album "brasiliani" non c'è comunque spazio per alcuna gioia, anzi prende corpo una visione crepuscolare, dove predomina la desolazione di un paese lacerato dalla miseria e dall'orrore degli squadroni della morte e delle favelas. Due canzoni importanti fanno riferimento agli amori di Cave: Lucy e Lament, nel quale si intravede soprattutto il fantasma di Lane ma anche la figura di Viviane:

I'll miss your urchin smile, your orphan tears / Your shining prize, your tiny cries, your

little fears / And I'll miss your fairground hair, your seaside eyes / Your little truth, your vampire tooth and your tiny lies / So dry your eyes / And turn your head away / Now there's nothing more to say / Now you're gone away



Nel 1992 il cantautore australiano torna a Londra. Ha pensato di poter essere felice nella malinconia tropicale, immerso nelle stagioni infinite di un luogo che musicalmente rappresenta una sorta di paradiso della mescolanza, eppure San Paolo lo ha tradito e, alla fine, lo ha lasciato solo. Le persone conosciute si sono via via allontanate, la sua casa, il quartiere e il pub che ha frequentato si sono trasformati in buon retiro dal mondo, ma qualcosa si è incrinato e l'entusiasmo per la città si è spento. Decide perciò di riparare a Londra, un luogo che negli anni ha odiato ma dove oggi, alla luce del suo nuovo status di rock star, può vivere agiatamente, dove può crescere i figli insieme a Viviane e dove ritrovare gli amici storici. Il 1994 è l'anno di *Let Love In*, primo album di un'ideale trilogia

di cui fanno parte i successivi The Murder Ballads e *The Boatman's Call*, disco dagli echi coheniani in cui il sentimento dell'amore si dispiega e si mette a nudo senza espedienti, attraverso canzoni a tratti scioccanti come *Do you love me?* In cui Cave racconta di un'iniziazione erotica e della capacità di segnare per sempre gli individui, attraverso una canzone in due parti, nella quale parla di un rapporto che oscilla tra amore e terrore e di un ragazzo violentato da un pedofilo nella sala di un cinema. *Let Love In* si rivelerà anche il più importante successo commerciale della carriera dell'artista fino a quel momento e il preludio al capolavoro che arriverà due anni dopo, dove la sua ossessione per la morte violenta troverà una forma compiuta.

Malgrado il matrimonio e i due figli, anche la relazione con Viviane naufraga. Nello stesso anno in cui i due divorziano, l'artista pubblica *Murder Ballads*, dove rivisita l'antica tradizione musicale anglosassone delle "ballate degli assassini", canzoni che narrano storie di omicidi, spesso utilizzando l'espediente retorico del racconto in prima persona, ricche di dettagli efferati e – tavolta – conclusione sul patibolo. Un genere in cui si sono cimentati anche autori di riferimento di Cave come Johnny Cash, Bob Dylan, Tom Waits, Bruce Springsteen, che occupa l'immaginario dell'artista sin dagli esordi. Mescolando il portato del folk anglosassone alla tradizione afroamericana, con una ricerca linguistica e sonora del tutto originale, compone un album dove la canzone d'amore si intreccia ancora una volta alla violenza e alla morte. Se canzoni come Deep in the Wood gli erano già costate accuse di misoginia, *Murder Ballads* ha un grado di sofisticazione che lo mette al riparo dagli strali del pubblico più sensibile ai temi del politicamente corretto, una questione per il momento ancora lontana dall'essere in cima all'agenda del dibattito pubblico. Nel disco il romanticismo nero di Cave è illuminato da fugaci raggi di luce, come in The Kindness of a Stranger, con la voce di Lane a fare i cori, e nei due singoli che trasformano Cave da intellettuale underground a rockstar in "heavy rotation" su MTV e gli regalano la

nomination come miglior artista maschile dell'anno (titolo che l'artista rifiuterà pubblicamente scrivendo una lettera ironica e ringraziando il colosso musicale per averlo ignorato per anni).

Il pezzo che trascina l'intero l'album è *Where the Wild Roses Grow*, che sviluppa le atmosfere di *Sad Water* e le tinge di sangue. Nel duetto, la superstar pop Kylie Minogue presta la voce alla figura angelica di Elisa Day, la ragazza che viene assassinata dal proprio amante

They call me The Wild Rose / But my name was Elisa Day / Why they call me it I do not know / For my name was Elisa Day

e che nel video musicale appare come l'Ofelia di John Everett Millais. Cave attendeva da anni l'occasione per proporre un pezzo a Kylie, dalla quale pare fosse ossessionato, tanto da pubblicare nel 2009 il suo secondo romanzo intitolato *La morte di Bunny Munro*, al centro del quale vi è il rapporto tra un commesso viaggiatore erotomane, tormentato dalle fantasie su Kylie Minogue e Avril Lavigne, e il figlio adolescente.

Kylie è l'incarnazione dell'innocenza, una creatura appartenente al regno fantastico, sospesa tra le reminiscenze dello Shakespeare del *Sogno di una notte di mezza estate* e le donne dei fumetti erotici. Malgrado la fascinazione subìta da Cave, la popstar non si trasformerà mai in un'amante per ma diventerà un'amica. Il coup de foudre arriverà invece con una scarna ragazza del Dorset, cantautrice con lo stesso grado di oscurità di Cave e un talento altrettanto puro: PJ Harvey. Nel 1996 l'artista inglese ha già pubblicato tre album, *Dry* (1992), *Rid of me* (1993) e *To Bring you My Love* (1995), quest'ultimo che la impone come una delle voci più intense del rock d'autore degli anni '90, passando dalla figura abrasiva e riottosa della rocker di provincia ai panni della dark lady. PJ è una bellezza anomala, dalla

presenza scenica potente malgrado la figura esile, capace di dominare il palco con un magnetismo che contraddice la timidezza e l'esitazione che esibisce nelle interviste. Una timidezza che ricorda quella di Cave, tanto padrone della scena quanto a disagio nelle relazioni sociali. I due si incontrano per realizzare la cover di Henry Lee e sul set del video accade l'imponderabile, un'attrazione immediata e fortissima, come l'artista racconta in un'intervista al The Guardian. Sono come due corpi celesti lontani che si attraggono e finiscono per gravitare nella stessa orbita, fino a scontrarsi. Ne scaturirà un buco nero.

L'impianto del video è molto semplice: una stanza con un fondale verde scuro, i due protagonisti seduti di fronte all'altro, vestiti allo stesso modo, con completo nero e camicia bianca. Nient'altro. Le note del pianoforte introducono la prima strofa intonata da PJ, che invita Henry Lee a trascorrere la notte con lei, mentre Cave risponde con la sua voce di

tenebra, rifiutando le sue profferte:

Get down, get down, little Henry Lee / And stay all night with me / You won't find a girl in this damn world / That will compare with me

La ballata gioca sul contrasto tra la delicatezza del controcanto di PJ, a tratti soave, e l'efferatezza del racconto: questa volta è proprio Henry Lee a essere ucciso dall'amante delusa

And with a little pen-knife held in her hand / She plugged him through and through

e la cronaca del delitto rispetta pienamente il canone del cantautore, in equilibro tra orrore e innocenza, tra desiderio carnale e afflato spirituale.

Lie there, lie there, little Henry Lee / Till the flesh drops from your bones

Quello che però rende Henry Lee un brano differente da molti altri è proprio l'intensità del duetto, una tensione erotica che evidentemente supera la finzione scenica e restituisce tutta la vulnerabilità e il desiderio dei due artisti.

La tormentata relazione diventa presto pubblica e il copione già visto si ripete, dove le droghe sono il terzo incomodo di una storia che sembra per altri versi travolgere l'artista. Cave arriva a pubblicare una lettera a PJ, che fa il giro del web:

"Polly Jean, I love you. I love the texture of your skin, the taste of your saliva, the softness

of your ears. I love every inch and every part of your entire body. From your toes and the beautifully curved arches of your feet, to the exceptional shade and warmth of your dark hair. I need you in my life, I hope you need me too."

Come la Francesca di Ezra Pound, PJ è la "donna venuta dalla notte", un nuovo amore che si trasforma in idolo, una sorta di figura speculare per Cave, che non esita a definirla *"la ragazza con le mani più fredde e le labbra più calde che abbia mai conosciuto"*. PJ invece ammette di essere rimasta scioccata una volta appreso della suo passato con l'eroina.

Malgrado la passione, la storia si chiude bruscamente per decisione di lei, che a differenza di Cave non rilascia commenti al riguardo. Rispondendo alla domanda di un fan sul proprio blog, alcuni anni dopo, l'artista racconterà la sua versione dei fatti: la presenza delle droghe, certamente, ma anche due profili egotici ossessionati dal proprio lavoro creativo che conflagrano.

Questa volta ancora più che in passato, le ceneri della passione sono l'humus per fertilizzare un nuovo lavoro. *The Boatman's Calls*, un disco che segna un cambio di rotta nella produzione di Cave, fino ad allora impegnato in una scrittura popolata di personaggi finzionali dietro cui celarsi. L'album è il primo lavoro davvero intimista, il primo in cui sceglie di raccontare il proprio vissuto recente attraverso una catarsi (*"The Boatman's cured me of Polly"*, dichiara). Stavolta il registro è più vicino alla preghiera e i cocci di tutti gli amori naufragati, le delusioni e i rammarichi si coagulano in un disco più diretto ed essenziale, a partire dal brano di apertura, *Into my Arms*, quasi un inno sacro:

But I believe in Love / And I know that you do too / And / I believe in some kind of path / That we can walk down, me and you

E’proprio con questo album di svolta che Cave racconta in filigrana la fine del matrimonio con Viviane Carneiro (*People Ain’y no Good*), l’affaire con Tori Amos (Green Eyes) e l’amore per PJ Harvey, la donna di *West End Girl* e *Black Hair*:

Last night my kisses were banked in black hair / And in my bed, my lover, her hair was midnight black / And all her mystery dwelled within her black hair / And her black hair framed a happy heart-shaped face / And heavy-hooded eyes inside her black hair / Shined at me from the depths of her hair of deepest black / While my fingers pushed into her straight black hair / Pulling her black hair back from her happy heart-shaped face

Difficile non pensare ancora a PJ Harvey quando la voce cavernosa di Cave intona (Are you) The one that I’ve been waiting for?

I’ve felt you coming girl, as you drew near / I knew you’d find me, ‘cause I longed you here / Are you my destiny? / Is this how you’ll appear? / Wrapped in a coat with tears in your eyes? / Well take that coat babe, and throw it on the floor / Are you the one that I’ve been waiting for?

Forse però la conclusione malinconica della fine dell’amore è tutta raggrumata in *Far from me*, dove canta:

For you dear, I was born / For you I was raised up / For you I’ve lived and for you I will die

For you I’m dying now / You were my mad little lover / In a world where everybody fucks everybody else over / You who are so far from me / So far from me

Le macerie delle storie finite si accumulano finché l'amore ritorna, come una fenice. Cave si innamora, nuovamente, in maniera assoluta. Stavolta si tratta di una modella inglese, Susie Bick, conosciuta nel 1997. Bellissima, ancora una volta una donna dai capelli neri e la pelle eburnea, un altro colpo di fulmine. Questa volta però lui decide di sposarla e nel 1999, per la seconda volta, diventa marito e poi padre di due gemelli, Arthur ed Earle. Gli album si susseguono, i demoni sembrano placarsi, le droghe e l'alcool lasciano il posto a una nuova sobrietà ma la sofferenza rimane palpabile; il disco *And No More Shall We Part* rompe con il passato e apre con *As I Satly Sadly by Her Side*, un pezzo intriso di nichilismo che restituisce l'atmosfera di tutto il disco:

*She said, "Father, mother, sister, brother / Uncle, aunt, nephew, niece /Soldier, sailor, physician, labourer / Actor, scientist, mechanic, priest / Earth and moon and sun and stars / Planets and comets with tails blazing / All are there forever falling / Falling lovely and amazi*ng"

And *No More Shall We Part* è la presa d'atto di una condanna senza appello alla solitudine che segue ogni fine:

And no more shall we part / It will no longer be necessary / And no more will I say, dear heart / I am alone and she has left me

mentre *Love Letter* sancisce quell'incontro tra preghiera e canzone che innerva la scrittura di Cave, un pezzo per pianoforte e voce essenziale, dove vibra una tensione ascendente sostenuta dal violino di Warren Ellis:

I hold this letter in my hand / A plea, a petition, a kind of prayer / I hope it does as I have planned / Losing her again is more than I can bear / I kiss the cold, white envelope / I press my lips against her name / Two hundred words. We live in hope / The sky hangs heavy with rain / Love Letter Love Letter / Go get her Go get her

L'inizio del Duemila segna una stagione di nuova maturità ma anche di riflusso; escono altri dischi (alcuni poco riusciti come *Nocturama* del 2003) che mostrano complessivamente stanchezza compositiva e lavori sottotono, un passaggio che culmina con l'uscita di Blixa Bargeld dai Bad Seeds e, più tardi, l'abbandono dell'altra figura chiave della band, ovvero Mike Harvey, con una dipartita sofferta ma non conflittuale. Cicli esistenziali sembrano chiudersi, portando con sé le scorie di due decenni di arte e vita furiosamente intrecciate, mentre l'ispirazione ritorna con il doppio album *Abattoir Blues / The Lyre of Orpheus* del 2004, ricchissimo di spunti. Il 2008 è l'anno del progetto parallelo dei Grinderman, una specie di ritorno alle origini fatto di canzoni ruvide e scorrette, arrangiamenti impeccabili e un'asciuttezza che accantona un lungo periodo di divagazioni religiose e romanticismi un po' estenuati. Il segno che qualcosa brucia ancora.

Push the Sky Away del 2013, sulla cui copertina appare l'amata Susie, fotografata nuda mentre sposta una tenda da cui entra della luce, è un disco diametralmente opposto alle sperimentazione con i Grinderman, in un certo senso rivolto all'indietro, e anticipa di due anni il lutto terribile per la perdita del figlio di 15 anni Arthur, precipitato da una scogliera di Brighton sotto l'effetto dell'Lsd. La morte evocata, corteggiata, presenza familiare nella scrittura di Cave, arriva all'improvviso e travolge tutto. L'album che segue la tragedia, nel 2016, è *The Skeleton Tree* ed è canto funebre, un'orazione. Non c'è spazio per altro, tutto è risucchiato dal buio della perdita. Qualcosa però, nel tempo, germoglia e si erge sopra la voragine aperta: ciò che ne esce è una creatura intitolata *Ghosteen*, una riflessione attorno al tema della perdita. L'amore per una donna, racchiuso in un carteggio disseminato nei dischi di quarant'anni, viene qui trasceso, diventa amore paterno, un'apertura inaspettata alla vita e alla luce, una rivoluzione spirituale mossa dal dolore che non viene mai superato ma diventa il tessuto stesso della vita. Sembra quasi che Cave, facendo esperienza della perdita più

tragica e avendo il coraggio di abbracciare l'oceano di dolore che lo travolge, venga toccato dalla grazia. Così l'artista, rispondendo a una fan, dice: *"Grief is the terrible reminder of the depths of our love and, like love, grief is non-negotiable".*

L'amore e la morte, il desiderio e la perdita: delle centinaia e centinaia di canzoni d'amore scritte, Cave parla così nell'album di spoken word *The Secret Life of Love Songs* del 1999 (qui di seguito riportate in una traduzione italiana):

"Col tempo ho scritto circa duecento canzoni, una buona quantità delle quali posso tranquillamente definire Canzoni d'Amore. Canzoni d'Amore, e quindi, per mia stessa definizione, canzoni tristi. Nell'ambito di questa considerevole massa di materiale, una manciata di esse si erge sulle altre come vero esempio dì quello di cui ho parlato finora. Sad Waters, Black Hair, I Let Love In, Deanna, From Her To Eternity, Nobody's Baby Now, Into My Arms, Lime Tree Arbour, Lucy, Straight To You. Sono orgoglioso dì queste canzoni. Sono i miei oscuri, violenti figli dagli occhi neri. Se ne stanno seduti cupi per i fatti loro e non giocano con le altre canzoni. Spesso sono il risultato di gestazioni complicate e di parti difficili e dolorosi. La maggior parte di esse affondano la radici in esperienze personali dirette e sono state concepite per varie ragioni, ma le Canzoni d'Amore che costituiscono questo scalcagnato manipolo sono, di fronte alla morte, tutte la medesima cosa: dei salvagente lanciati dalle galassie a un uomo che sta affogando."

e sul parallelo tra canzoni e lettere d'amore:

"Le ragioni per cui mi sento costretto a scrivere canzoni d'amore sono davvero tantissime. Alcune mi si sono manifestate chiaramente mentre me ne stavo seduto con un mio amico a

cui, per mantenere il suo anonimato, faro riferimento come a G.

G. e io abbiamo ammesso l'un l'altro di soffrire di quel disordine psicologico che i medici sono soliti chiamare "erotografomania". L'erotografomania è il desiderio ossessivo di scrivere canzoni d'amore. G. mi ha confidato di aver scritto e mandato, negli ultimi cinque anni, più di 7000 lettere d'amore a sua moglie. II mio amico sembrava esausto, e la sua vergogna era quasi tangibile. Discutemmo della forza delle lettere d'amore e trovammo che era, cosa poco sorprendente, davvero simile a quella delle canzoni d'amore. Entrambe svolgono la funzione di meditazioni approfondite sulla persona che amiamo. Entrambe servono a diminuire la distanza tra colui che scrive e la persona che riceve. Entrambe hanno dentro di loro una permanenza e una forza che la parola detta non ha. Entrambe sono esercizi erotici. Entrambe hanno il potenziale per reinventare, per mezzo delle parole, le persone amate, come fece Pigmalione con l'amante di pietra da lui stesso creato. Ma più che queste cose, entrambe hanno la pericolosa forza di imprigionare coloro che amiamo, di legar loro le mani con versi d'amore, di imbavagliarli, di bendarli, perché le parole diventano il parametro definitivo entro il quale è costretta l'immagine di colui che amiamo, imprigionata in legacci fatti di poesia. "Ho preso possesso di te" sussurra la Lettera d'Amore, sospira la Canzone d'Amore, "Per sempre". Noi lasciamo queste anime rubate fluttuare alla deriva come astronauti che si sono persi e galleggiano per l'eternità attraverso la stratosfera del divino. Per parte mia, io non credo mai alle donne che scrivono lettere, perché so che io stesso non posso essere creduto. Le parole restano, la carne no. Il poeta avrà sempre la mano vincente. Per parte mia, io sono un acchiappa-anime per conto di Dio. Eccomi che arrivo con la mia rete per farfalle di parole. Eccomi che acchiappo crisalidi. Eccomi che soffio vita nei corpi e li lascio svolazzare verso le stelle e la cura di Dio."

Canzoni d'amore come lettere scritte a chi, ogni volta, in una sincera promessa impossibile

da mantenere, ha incarnato per un attimo più o meno duraturo la donna di tutta una vita per poi svanire, e successivamente tornare, trasfigurata in mille personaggi immaginati, inchiodati alle pagine, pregati, inseguiti, posseduti, sacrificati, venerati. Le donne di Cave sono tutte lì, disseminate nei dischi, eternate nella poesia. Perdute come Euridice negli ìnferi, eppure mai dimenticate. Insieme ad Arthur.

(immagine di copertina Festivalsommer, creative commons)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/nick-cave-una-canzone-damore-per-la-ragazza-dai-capelli-neri/

Un condor sul trespolo della redazione

Lo spillo. *«la Repubblica» e la memoria*

Tommaso Di Francesco

EDIZIONE DEL

23.09.2020

PUBBLICATO

23.9.2020, 0:01

AGGIORNATO

22.9.2020, 21:35

Cucù

di **Francesco Merlo**

Sebbene trasgressiva, Rossana Rossanda condivise alcuni orrori del comunismo. Celebriamo la memoria della Gran Dama colta e carismatica che Togliatti mise al posto dell'eretico "cacciato": Vittorini. Disciplinata nemica del marmo stalinista, si invaghì del castrismo e poi della feroce Cina di Mao, compresa Tienanmen. Si sedette "dalla parte del torto" ma già allora avevano ragione i vituperati riformisti, anche se meno glamour.

Sul trespolo nella redazione de «la Repubblica» non c'è un merlo, ma un condor, il rapace che si nutre delle carcasse degli animali. Un merlo proprio no, lui è gentile e squillante, ha un becco giallo certo da furbo ma consapevole, di uno che la storia la conosce al volo.

E invece no, chi ha firmato ieri «Cucù» – la rubrichetta sedicente ironica – vale a dire Francesco Merlo, è stato sfacciatamente ignorante e menzognero nel mostrarsi a tutti i costi «controcorrente» rispetto ai ricordi affettuosi e positivi, e da molte parti, per Rossana Rossanda.

Dunque, secondo il nostro condor, Rossana Rossanda, che viene radiata col gruppo del Manifesto a fine 1969, «condivise gli orrori del comunismo». Con un po' d'invidia, avvertiamo, la chiama «Gran Dama».

Poi rincara la dose: «Disciplinata nemica del marmo stalinista». Ma tutti sanno che visse indisciplinatamente e in conflitto nel Pci le vicende del 1956, e che fu proprio

l'indisciplinata difesa della Primavera di Praga all'origine della sua radiazione; e che negli anni Settanta promosse ben due convegni sulle crisi dei paesi dell'Est.

Mica è finita. «S'invaghì del castrismo» dice il condor: ma tutti sanno invece che il suo rapporto con Castro fu burrascoso, al punto che il libro di Karol sulla rivoluzione al potere a Cuba **fu ufficialmente criticato a l'Avana**.

Ma la perla vera – carognata, visto il pennuto sul trespolo – è l'accusa sulla Cina.

Scrive il nostro: e poi s'invaghì «della feroce Cina di Mao compresa la Tiananmen...». Rossana Rossanda ha difeso il tentativo di un Paese del Terzo Mondo, tale era la Cina ancora negli anni Sessanta e Settanta, di costruire un nuovo modello di sviluppo e di dichiararsi fuori dalle sfere d'influenza, di Usa e Urss; lì c'era stata una rivoluzione originale, dove i contadini, diversamente dall'Urss staliniana, venivano ascoltati e non espropriati ai fini della costruzione di una potenza industriale; quella «arretratezza» che camminava sulle «proprie gambe» era il tentativo di non ripetere le tragedie del socialismo reale.

E la Tiananmen? Apriamo l'archivio al pennuto condor, così può leggere l'attacco dell'89 al Deng della Tiananmen – perché con Deng vince la «linea capitalista» – **scritto proprio da Rossana Rossanda**.

E per finire, la beccata finale: basta schierarsi dalla «parte del torto» come faceva la «Gran Dama»: «..allora avevano ragione i vituperati riformisti, anche se meno glamour».

Eppure è sulla nostra pelle che abbiamo pagato il peso degli insegnamenti «riformisti» di un giornale come «la Repubblica» impegnato dalla nascita nel 1976 – Il manifesto esisteva già da 5 anni – ad insegnare il «riformismo» al Pci.

fonte: https://ilmanifesto.it/un-condor-sul-trespolo-della-redazione/

20200924

L'aedo de La causa delle cose di Michele Castaldo

La lotta al razzismo negli Usa nel complicato rapporto col proletariato bianco / di Michele Castaldo

Prendiamo spunto da un corposo documento pubblicato da Ill Will Editions negli Usa, tradotto e pubblicato dai blog *Noi non abbiamo patria* e *Il pungolo rosso*, a seguito della lotta dei neri negli Usa provocata dall'assassinio di George Floyd, per tentare di mettere a fuoco la complicata storia del rapporto tra proletariato di colore e bianco negli Usa e in tutto l'Occidente in un momento cruciale di passaggio da una fase all'altra del modo di produzione capitalistico.

Lo scritto ospitato cerca di focalizzare la questione delle questioni che è emersa nel corso di mesi di scontri del proletariato di colore: il rapporto con i bianchi e più precisamente col proletariato bianco.

Gli autori scrivono: «Se la rivoluzione è all'orizzonte, la nostra strategia deve tenere conto dei bianchi». Perché e in che modo?

«La prima e più ovvia ragione è che essi», cioè i bianchi, «costituiscono una parte gigantesca della popolazione. Secondo lo US Census, questo paese è per il 60,1% composta da bianchi europei. Rendiamocene conto. Il secondo gruppo più numeroso è quello dei latinos, che costituiscono il 18,5%, seguiti dai neri e dagli afroamericani con il 13,4%. Seguono gli asiatici al 5,9% e gli indigeni all'1,3%. Per quanto l'idea che i bianchi siano immutabilmente razzisti sia comprensibile, rimane però senza risposta il problema di come fare i conti con questo enorme segmento della società – a meno che la risposta non sia quella delle guerre razziali o della balcanizzazione razziale che finirebbero solo per rafforzare il dominio bianco e il genocidio dei neri, degli indigeni e delle altre persone di colore».

In queste righe viene riassunto il problema che hanno di fronte i neri negli Usa dopo le rivolte dei mesi scorsi e che per certi aspetti ancora continuano perché ancora prosegue la caccia all'uomo sia da parte della polizia che da parte delle formazioni bianche in difesa della

proprietà e dei loro privilegi.

In queste poche note vorremmo richiamare l'attenzione su qualche aspetto teorico, politico e storico che l'insieme della questione pone. Per farlo bisogna per forza di cose mettere entrambi i piedi nel piatto senza girare troppo intorno ai problemi.

Leggiamo: «Il proletariato nero ha bisogno di sviluppare una strategia che includa il proletariato bianco. Per sfruttare opportunità simili e conquistare una posizione migliore per sé stesso nella lotta di classe».

La storia, pur non ripetendosi mai uguale a sé stessa, ci fornisce comunque materiale sufficiente per interpretare correttamente i fatti. Citiamo al riguardo la sconfitta delle rivolte operaie iniziate con la famosa domenica di sangue che diede vita a quella che è stata poi definita come *la rivoluzione del 1905 in Russia,* dove i maggiori dirigenti bolscevichi concordarono nell'individuare la causa di quella sconfitta nell'isolamento del proletariato industriale che fu guardato con sospetto dai contadini che pure avevano intrapreso da alcuni decenni la lotta per la terra in quel paese. E, giusto per onestà storica, va detto che mai le due classi si trovarono a lottare all'unisono per gli stessi obiettivi. In realtà le due classi, i servi della gleba (o mugichi) aspiravano a ottenere la terra per costituire in proprio aziende agricole, anche a carattere familiare e sviluppare l'accumulazione capitalistica, mentre il proletariato industriale, fatto in gran parte da ex mugichi "liberati" dalla servitù della gleba, era costretto a puntare all'integrazione nel processo di accumulazione del capitale e contrattare quota-parte sempre più significativa, ovvero migliori condizioni di lavoro, salariali e normative nel processo di sviluppo che si espandeva.

Perché citiamo la questione dei contadini e il suo rapporto distaccato, autonomo e in netto contrasto con la lotta del proletariato russo in quegli anni**,** mentre cerchiamo di affrontare un nodo storico cruciale in questo passaggio da una fase all'altra dell'accumulazione capitalistica nel più importante paese capitalistico al mondo? Che c'entrerà mai con il rapporto del proletariato nero negli Usa di questi mesi con il proletariato bianco? C'entra e cerchiamo di spiegare perché.

Le proteste operaie del 1905 in Russia erano dirette contro gli investitori stranieri che sfruttavano in modo bestiale il nuovo proletariato "liberato" dall'abolizione della servitù della gleba. Si passava così da una schiavitù all'altra**,** ma i lavoratori vedevano nel nuovo corso storico la possibilità di una vita migliore, mentre dovevano sperimentare quanto amaro fosse quel pane.

Ricordiamo, solo di sfuggita, che la servitù della gleba viene "abolita" in Russia nel 1861 mentre viene abolita quasi negli stessi anni, nel 1865, la schiavitù nera negli Usa. Erano due schiavitù diverse, ma con la medesima caratteristica: entrambe legate alla terra: ai coloni, negli Usa, ai pomesciki, alla nobiltà e al clero, cioè i possessori di feudi, in Russia.

Entrambe le servitù vengono superate non per la magnanimità dell'uomo, no, ma perché maturano nuovi rapporti degli uomini con i mezzi di produzione, ovvero la rivoluzione industriale avanzava in modo impetuoso e si aveva bisogno di trasferire ingenti quantità di braccia dalla lavorazione della terra all'industria. Due erano le differenze sostanziali della schiavitù: una era, che in Russia, essa era costituita dagli schiavi autoctoni, mentre in America gli schiavi erano stati importati dagli europei dall'Africa; l'altra, era che nel 1917 in Russia ci fu la Rivoluzione che sottrasse la terra alla nobiltà e la distribuì *per bocche* ai contadini poveri; mentre negli Usa i coloni potevano continuare a sfruttare in agricoltura gli schiavi neri ritenuti di razza inferiore. Un aspetto, questo, che determina la differenza e sancisce sul piano storico la stratificazione razzista negli Usa, mentre non si sedimenta lo stesso sentimento in Russia prima e a maggior ragione nell'Urss dopo. Si tratta di un aspetto che riveste un ruolo centrale nello sviluppo del colonialismo e dell'imperialismo americano, mentre la Russia deve fare di necessità virtù e sfruttare il proletariato indigeno in condizioni diverse rispetto a quello americano. Questo aspetto viene quasi sempre rimosso o passato in secondo piano dagli storici (per lo più occidentali).

Sicché mentre in Russia si devono fare i salti mortali per avviare il processo industriale e mettersi al passo con i paesi occidentali, gli Usa utilizzando in modo razzista gli immigrati, possono accumulare sovraprofitti e investire nell'industria e magari garantirsi una certa compiacenza del proletariato bianco fatto arrivare dall'Europa, distribuendo ad esso quote di quei sovraprofitti.

È da questo processo materiale che nasce, cresce e si sviluppa il razzismo fra il proletariato bianco negli Usa nei confronti dei neri. Un razzismo sociale, materiale, fatto di condizioni diverse, e dunque di atteggiamenti diversi, di cultura diversa, da parte di proletari nei confronti di altri proletari: della serie tu sei inferiore dunque io ho più diritti di te, devo avere migliori condizioni di vita di te e posso aspirare a un ruolo superiore a quello che tu puoi avere; il famoso ascensore sociale che si è ormai definitivamente bloccato.

Se non si fissa bene questo concetto sulla storia del proletariato americano non si riesce poi a capire come può evolvere la situazione in questa fase, che è completamente diversa da quella precedente, ovvero degli ultimi duecento anni almeno dello sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Ora, la lotta per l'ottenimento di uguali diritti da parte dei neri era un passaggio fondamentale per quella che possiamo definire come la fase borghese del modo di produzione capitalistico negli Usa. Si trattava di un ritardo storico che il moto-modo di produzione doveva colmare e che le lotte dei neri nel corso dell'ultimo secolo hanno colmato, fino ad eleggere Barack Obama, cioè un afroamericano, a presidente dello Stato.

La "cecità" del nuovo corso della lotta degli afroamericani negli Usa

Poniamo all'attenzione di quanti fossero interessati a comprendere cosa sta realmente accadendo negli Usa l'affermazione di G. Antonio Stella sul Corriere della sera di mercoledì 9 settembre in memoria del pianista Tom, nero e cieco comprato e sfruttato dai bianchi insieme alla famiglia: «Thomas Green Wiggins, che a lungo portò il marchio del cognome del suo padrone schiavista, è la prova di quanto avesse ragione giorni fa Joe Biden a dire agli americani che "finalmente" è ora di fare i conti con "il peccato originale di questo paese, vecchio di 400 anni: la schiavitù e tutte le sue vestigia" ».

E Rosa Luxemburg giustamente diceva: quando le masse insorgono le loro voci riescono a infrangere le spesse mura delle régie.

Altrimenti detto: gli uomini di potere, che solo per comodità chiamiamo borghesia, sono ben consapevoli di avere alle spalle oltre 400 anni di razzismo, proprio come dice Biden, ma il punto in questione è: proprio perché è congenito al modo di produzione capitalistico, il razzismo ha permeato l'animo di milioni e decine di milioni di persone, per secoli, fra questi anche la gran parte degli operai bianchi, e addirittura una piccola percentuale di bruni e di neri integrati. Non molto diversamente stanno le cose in Europa occidentale (ma ce ne occuperemo in altra sede).

Sicché la dichiarazione di Biden suona come un pericoloso campanello d'allarme per tutto l'establishment, un campanello d'allarme che – invece – per Trump suona come un guanto di sfida da accettare a ogni costo per imporre ordine e disciplina perché è in gioco il ruolo degli Usa nel mondo e non si può affrontare una fase complicata della storia con le armi della complicità terroristica dei neri. E non ha torto Trump, perché la rivolta dei neri di questi mesi, per la crisi che sta investendo l'insieme del modo di produzione capitalistico incute realmente *terrore* al sistema. Non a caso il Corriere della sera attraverso la autorevole voce di A. Panebianco scrive: «[…] chi apprezza l'ordine liberale (la democrazia rappresentativa, l'economia di mercato, le libertà civili) che vige nel mondo occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale è tenuto anche a sapere che quell'ordine può perpetuarsi soltanto se sono presenti certe condizioni culturali, sociali, economiche».

La questione del razzismo e dell'antirazzismo si pone solo negli Usa? Certamente che no, in Europa è allo stato latente e destinata prima o poi a scoppiare, ma negli Usa c'è una specificità storica, dunque si presenta come la punta dell'iceberg di una feroce oppressione cui tutto il mondo degli oppressi e sfruttati guarda, compresa gran parte del mondo asiatico nei confronti del quale lo sfruttamento più bieco di centinaia di milioni di persone viene perpetrato attraverso quelle infernali maglie del mercato e in molti casi con la compiacenza di governi locali prezzolati ad arte per garantire profitti che in una crisi dell'accumulazione, come quella attuale, rischierebbero altrimenti di saltare. Quindi tutto il castello dell'accumulazione mondiale rischia di venire giù con un effetto domino partendo dal punto più alto raggiunto.

Tornando al documento pubblicato da Ill Will Editions di cui ci stiamo occupando, a un certo punto leggiamo: «Se la rivoluzione è all'orizzonte, la nostra strategia deve tenere conto dei bianchi».

È, come accennato sopra, la questione delle questioni, ma va affrontata in modo capovolto da come l'affronta il suddetto documento, perché delle due l'una: o il modo di produzione capitalistico ha dinanzi a sé ancora un lungo respiro, e con esso gli Usa possono perpetuare il proprio dominio sul mondo come è successo per oltre un secolo, per cui la questione del razzismo deve essere superata nel suo alveo, oppure – come il documento accenna ma non approfondisce – il modo di produzione capitalistico è a tal punto in crisi, e gli Usa con esso, da non potersi permettere di alleggerire la pressione sui neri, ma anzi è costretto ad accrescere la precarietà del proletariato di nuova generazione e infoltire in questo modo l'antirazzismo anticapitalistico che va assumendo aspetti e dimensioni rivoluzionarie, come molti fatti degli ultimi mesi stanno lì a dimostrare e che lo stesso documento descrive.

In questo senso ci sentiamo di affermare che il movimento antirazzista esploso a seguito dell'assassinio di George Floyd è "cieco", nel senso che non ha, perché non può avere, una rivendicazione che possa essere soddisfatta dal modo di produzione, come quella dei diritti uguali, perché si sta passando in una nuova fase della lotta antirazzista che ha alle spalle quella dei diritti e pone una rivendicazione "cieca", nel senso che non riesce a definire con una sola rivendicazione unitaria per i soli neri, ma che la crisi è talmente profonda che la lotta al razzismo si va radicalizzando come una lotta di classe che vede nei neri l'avamposto della rivolta contro il sistema che esprime l'attuale modo di produzione. Il riscontro oggettivo lo possiamo verificare nel fatto che non si assottiglia la lotta contro il razzismo da parte dei soli neri, ma si estende coinvolgendo masse di proletari di nuova generazione e *obbliga* il proletariato bianco, che ancora si illude di poter guardare al capitale per la sua salvezza, a doverci fare i conti.

Ci appare perciò molto debole la posizione che esprime il documento che abbiamo sotto gli occhi, e siccome non amiamo fare dietrologia non ci avventuriamo in supposizioni che non aiuterebbero a riflettere su cosa sta realmente succedendo e cosa si delinea come linea di tendenza negli Usa e non solo.

Veniamo perciò al dunque citando passi del loro stesso documento quando scrivono: «Franz Fanon ha mostrato come il fronte di liberazione nazionale (algerino) avesse accolto nelle sue file gli algerini bianchi come militanti che stavano prendendo parte alla lotta contro il colonialismo francese dietro le linee nemiche». Giustissimo, esattamente come, ad esempio, hanno fatto i neri in questi mesi a seguito della morte di G. Floyd che hanno accolto nelle loro file i giovani proletari bianchi che, precarizzati e umiliati da un sistema feroce in crisi, si sono schierati con la loro rabbia.

Vien da chiedersi: in che senso « la nostra strategia deve tenere conto dei bianchi »? Il BLM (Black Lives Matter), per quello che ci è dato sapere, ha tenuto conto sia dei bianchi che sono scesi a manifestare con la loro causa, sia dei bianchi contro cui hanno dovuto prendere misure diverse. Non esiste in astratto un unico metro. Tanto è vero che nello stesso documento si dice: «Seguendo la guida del proletariato nero nella rivolta di George Floyd, il proletariato bianco è tornato di nuovo potentemente sulla scena della storia. Mentre il proletariato bianco in

gran parte non ha partecipato alle ribellioni urbane nere degli anni ’60, oggi c’è una nuova generazione di millennial bianchi e proletari della Generazione Z che combatte e muore insieme ai proletari neri nelle strade ».

Quali le ragioni di questo atteggiamento diverso da parte delle nuove generazioni di proletari bianchi? La risposta viene fornita, ancora una volta, dallo stesso documento: « l’attuale proletariato bianco ha subito decenni di deindustrializzazione, austerità, crisi degli oppioidi, crisi del 2007/2008 e ora la pandemia ».

Dunque non lo devono decidere i neri in che modo si devono comportare i bianchi e in modo particolare i proletari bianchi, ma sono i bianchi a dover decidere in che modo comportarsi in una fase che comincia a sconvolgere tutti gli equilibri fin qui consolidati. E sono chiamati a decidere non sulla base della libera volontà, ma perché attaccati in modo violento da un sistema in crisi. Sicché nessuna “strategia rivoluzionaria” preventiva potrebbe modificare il comportamento dei bianchi in un senso piuttosto che in un altro.

A maggior ragione va detto che chi dovesse cercare nelle rivendicazioni del nuovo movimento antirazzista americano la “strategia rivoluzionaria” rimarrebbe deluso, perché esso va valutato innanzitutto per la sua portata oggettiva, mentre l’aspetto della soggettività, che dovrebbe contenere la strategia rivoluzionaria, diviene un processo nel suo incedere. Ecco perché non ha senso parlare di “strategia rivoluzionaria”, e peggio ancora, del rapporto coi bianchi da tenere in debito conto. Tanto per fare un esempio: se il movimento dei neri di questi ultimi mesi avesse dovuto tener conto delle percentuali che nel documento vengono indicate, cioè di essere appena il 13,1% della popolazione americana, includendo in essi anche quelli integrati per cui la percentuale scenderebbe ulteriormente, questo movimento avrebbe dovuto tener conto di essere una estrema minoranza, dunque non avrebbe neppure dovuto prendere in considerazione di scendere in piazza. Ma la storia non procede per sociologici compartimenti stagni e spesso ribalta gli schemi prefissati. Pertanto la lotta antirazzista di questa fase negli Usa non si caratterizza come una lotta di una minoranza, no, ma di un potenziale dirompente dovuto alla crisi, che rimescola quei numeri in modo dinamico, separa quel che prima era unito, e propone nuovi poli aggregati. Altrimenti detto, in modo atomistico: scompone e ricompone i campi che prima si presentavano per compartimenti stagni. È la legge fisica della natura. Non a caso ci sono bianchi che si organizzano con le armi contro il movimento, e bianchi che vengono attratti dal movimento “antirazzista” che sempre di più si va caratterizzando – seppure in modo “cieco” – come antisistema. In questo senso salta anche lo schema che per comodità chiamiamo marxista, ovvero di classe contro classe, perché la crisi falcidia anche il ceto medio che diventa così una variabile impazzita. Lo diciamo perché sul piano storico certe strati sociali subiscono metamorfosi in virtù delle modificazioni che avvengono nei rapporti degli uomini con i mezzi di produzione. A riguardo apriamo una breve parentesi ancora sui contadini e su due aspetti politici che il documento richiama: la rivolta di Kronstadt per un verso e la sconfitta del movimento anarchico di Makno da parte dei bolscevichi.

Abbiamo in precedenza accennato al fatto che in Russia le due classi proletariato e contadini non vissero mai in simbiosi e che Lenin e i bolscevichi furono costretti a cambiare il loro programma e sostenere la lotta dei contadini fino alle estreme conseguenze, che si materializzò con la fuga dal fronte e l’occupazione delle terre, la devastazione di stalle, l’uccisione di animali e ogni tipo di violenza nei confronti della nobiltà. Qualche storico definisce quelle giornate autunnali del 1917 come l’apocalisse per le campagne.

I contadini volevano la terra, insorsero e la ottennero, per bocche, cioè secondo il nucleo familiare. La prospettiva che si apriva per loro era chiara: aziende agricole, anche se a carattere familiare per gran parte di essi. Questo accadeva in una fase di straordinaria ascesa del modo di produzione capitalistico che permeava anche la Russia.

All’indomani della rivoluzione i bolscevichi furono costretti a creare squadre annonarie per requisire i prodotti agricoli, e centralizzarli per una ordinata distribuzione alla popolazione

affamata dalla guerra. Questo atto politico fu definito *Comunismo di guerra*. Un'azione che fu duramente attaccata dagli occidentali perché ledeva i diritti di libertà dei contadini. Nel 1921 i marinai di stanza a Kronstadt insorsero ponendo come prima rivendicazione la libertà dei contadini di commercializzare i prodotti agricoli piuttosto che consegnarli alle squadre annonarie, dunque allo Stato. Il governo bolscevico represse duramente la rivolta e una volta ripristinato l'ordine il governo si orientò per i piani quinquennali scendendo a compromesso con i contadini lasciando loro una quota per la libera commercializzazione.

Sicché gli estensori del documento che stiamo esaminando farebbero bene a capire le cause di quella repressione piuttosto che ergersi a giudici storici a posteriori. E dovrebbero però anche chiedersi come mai e perché tutto il mondo capitalistico occidentale si scagliò violentemente contro i bolscevichi sia per la distribuzione della terra che per la repressione della rivolta di Kronstadt. Ma le due cose non possono essere disgiunte.

Stesso atteggiamento dovrebbe essere assunto nei confronti del movimento maknovista, che prende nome dal giovane anarchico, Nestor Makno, che predicava *autonomia* e *armonia* fra i contadini, in modo particolare per alcune zone dell'Ucraina rispetto al governo centrale dell'Urss. Qui entriamo in un campo minato, perché anche in Francia con la Comune di Parigi c'era chi propendeva per la stessa impostazione, ma si tratterebbe di affrontare più questioni che ci distoglierebbero dal tema che vogliamo focalizzare.

Purtroppo dobbiamo prendere atto che la gran parte delle tendenze di sinistra espresse dal '900 non riuscirono ad afferrare il senso storico del modo di produzione capitalistico che si caratterizzava come *moto* di rapporti degli uomini con i mezzi di produzione il cui cardine è la concorrenza fra le merci. Questo significava sin da allora che non c'era nessuna possibilità di sovranità di zona, di città, di nazione o di categoria, ma tutti venivano attratti nel vortice infernale della concorrenza. Al riguardo basta leggere quello che succedeva in Francia all'indomani della rivoluzione del 1789 contro la legge *maximum*. Solo oggi possiamo incominciare a toccare con mano i disastri che le leggi infernali di quel *moto* hanno provocato.

Fermare perciò l'attenzione sulla differenza dei *due specifici contesti* nei quali il ceto medio, unitamente a quella che definiamo aristocrazia operaia, è destinato a crescere per tutto un periodo in certe aree e essere messo in crisi dagli stessi meccanismi che lo hanno fatto crescere, ovvero il rapporto degli uomini con i mezzi di produzione.

Quanto al proletariato, essendo figlio legittimo e parte complementare dell'attuale movimento storico, esso è tenuto in vita finché le leggi del moto tengono in vita l'insieme del movimento storico del capitalismo e entra in crisi con l'acuirsi della sua crisi.

La "particolarità" del movimento che si è sviluppato a seguito dell'assassinio di George Floyd consiste in questa semplice verità: la lotta contro il razzismo da parte dei neri sta diventando, ben oltre la volontà degli artefici che sono scesi in piazza in questi mesi, lotta contro il sistema capitalistico e il proletariato bianco, che è posto in una spietata concorrenza col proletariato asiatico ma anche africano, e, sempre più impoverito, vien messo con le spalle al muro e chiamato a schierarsi, anche suo malgrado, dalla parte, almeno lo speriamo, della rivoluzione.

Si schiererà in tutto, in parte e/o in che percentuale? Non lo sappiamo, di certo non sarà nessuna strategia rivoluzionaria che lo farà schierare con la rivoluzione, ma solo l'accelerazione della crisi che è avviata ormai verso un caos catastrofico.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/18729-michele-castaldo-la-lotta-al-razzismo-negli-usa-nel-complicato-rapporto-col-proletariato-bianco.html?auid=48567

Di monaci in battaglia e di comunismo orante / di Marcello Tarì

«…Voce del monaco nella battaglia. Voci di tutti gli oppressi del mondo: infinite voci qui raccolte nella voce di un orante attraversato da tutte le passioni.»

D.M. Turoldo

Nel suo testo *Lontano da dove* Fabio Milana ci dice cose di grande rilievo, alcune così profonde da scoraggiare qualsiasi considerazione frettolosa. A dispetto del suo titolo mi sento molto vicino allo spirito dello scritto, tuttavia c'è un passaggio nel suo ragionamento in cui riconosco una differenza di sensibilità che vorrei discutere, rischiando delle semplificazioni e consapevole di praticare un terreno non facile. Si tratta di qualcosa che forse rientra nelle difficili relazioni tra il campo della politica e la dimensione spirituale ma, nello specifico, vorrei parlare del modo di intendere il comunismo e del suo rapporto col cristianesimo. Quando si trattano queste questioni appaiano sovente differenze di prospettive e incomprensioni le quali, a loro volta, si riflettono in valutazioni discordanti circa le medesime realtà.

L'incomprensione quasi sempre deriva dalle diverse esperienze di vita, ma se si instaura un dialogo non è insormontabile. Si può infatti sperimentare la stessa cosa, la stessa verità, in tempi diversi con strumenti diversi e con disposizione d'animo diverso, ne risulterà spesso una disarmonia nel significato che gli si dà. Per provare a venire a capo di un'incomprensione di questo tipo bisogna dunque confrontarsi in amicizia, tenendo ben fermo il riferimento a quella stessa verità dalla quale si sono comunque generati i diversi cammini. La differenza di prospettiva la riferisco più in generale al nodo ingarbugliato di ciò che sta attorno ai ragionamenti su fede *e* politica, spiritualità *e* politica e così via, un nodo che credo affondi in un grande malinteso che caratterizza la storia d'Occidente e che, se un giorno venisse chiarito, potrebbe aiutare a illuminare le aporie che Milana segnala nel suo testo, pure se dubito possa essere mai sciolto.

In questo intervento discuterò quindi del comunismo e dell'incomprensione che sempre genera la sua evocazione, mentre per quanto riguarda la questione, almeno per me di maggior difficoltà, della relazione tra politica e spiritualità, cercherò magari di tornarvi in un secondo momento nella speranza che nel frattempo altri possano scriverne.

***

Non ho mai limitato il significato del comunismo alla storia tutta moderna del movimento operaio organizzato e dei suoi partiti, l'ho invece sempre pensato come un'esigenza, antica attuale e futura, presente in quella tensione che con padre David Maria Turoldo potrei descrivere come una «disperazione contro l'avvenire e speranza nell'assolutamente imprevisto». L'avvenire è ovviamente il corso della storia con la sua catena di ingiustizie, povertà, oppressione e quindi di peccato, l'assolutamente imprevisto è la sua redenzione o «la resurrezione, tradotta nella realtà dell'esperienza personale e nella storia»[1]. Qualcosa cioè che possa dare conto, teoricamente e praticamente, di quelle «disperate speranze» che titolano anche l'ispirata riflessione che Mario Tronti ha condotto sull'utopia alcuni mesi fa. Non solo, ma per me risuona come se, nell'intervallo tra disperazione e speranza, «comunismo» sia una chiamata certo a combattere, ma anche a emendarsi e a condividere le proprie povertà, all'amicizia con i propri compagni d'avventura e con tutte quelle vite oppresse che gridano giustizia e, infine ma non per ultimo, a praticare uno spazio e un tempo di contemplazione. Un appello che ritengo essere al fondo sempre lo stesso, da secoli e secoli. Rispondere ad una chiamata, infatti, non è la stessa cosa di un atto di volontà e penso sia maggiormente difficile tanto da intendere che da seguire; dopo un iniziale entusiasmo dovuto alla forza dell'appello, ai più difatti non riesce di essergli fedeli più a lungo di una pur intensa stagione, mentre i restanti sono destinati a inciampare e cadere e tentare di rialzarsi fino alla fine.

Vi è da dire preliminarmente che, al suo ingresso nella "sfera pubblica", la generazione a cui appartengo si è dovuta confrontare con una situazione storica nella quale tutti gli apparati di organizzazione e di pensiero del movimento operaio stavano crollando. Direi di più: ci siamo trovati da subito a dover fare i conti con un'epoca il cui nichilismo regnante si traduce nel sospetto e l'emarginazione, se non la persecuzione, nei confronti di coloro che insistono nel credere profondamente in qualcosa e a viverne le conseguenze. Questo ha voluto dire da un lato convivere con una certa povertà d'esperienza, dall'altra la necessità di costruirsi un orizzonte più vasto di quello rappresentato dalla modernità agonizzante, sfondando, a martellate al bisogno, le paratie strette che ci venivano offerte da una società civile sempre più stanca e, tranne rarissime eccezioni, da una letteratura militante che non faceva che confonderci più di quanto già non fossimo. Da un lato ciò ci ha reso degli erranti, in ambo i sensi possibili, dall'altro ha significato dare una nuova profondità storica al comunismo, il che vuol dire anche dargli una profondità nel presente che non poteva che venire dalla passione per quell'imprevisto assoluto. Pensare il comunismo sulla verticale della storia vuol dire che esso è antico quanto la nostra civiltà, farlo su quella della vita significa farne motivo di conversione. Essere antichi e sempre nuovi.

Abbiamo conservato gelosamente in noi preziose schegge di quella storia che stava finendo, ma capivamo bene che se il comunismo fosse stato solamente quello sperimentato da Marx in poi, fino a quello che Milana chiama «comunismo realizzato», non c'era più partita per noi, se invece lo si fosse appreso e vissuto come un'esigenza antropologica della quale il comunismo novecentesco è stata solo l'ultima emergenza, allora valeva ancora la pena battersi. Non c'era molto forse in quel pensiero, ma era qualcosa. In quel qualcosa v'è anche il fatto, sperimentato più volte, che ogni tentativo di creare una «comune» entra in una costellazione affettiva con lo spirito del cristianesimo primitivo, lo si riconosca o meno.

È per questi motivi «esperenziali» che trovo insoddisfacente, pur se ha certamente delle ragioni, la tesi di Milana sul fatto che sarebbe stato il comunismo, che lui intende evidentemente nel senso di movimento operaio organizzato, a influenzare nella modernità il cristianesimo e in particolare il cattolicesimo, e non che il comunismo abbia a che fare originariamente col cristianesimo, come è detto nel testo che ha dato avvio a questa rubrica. Premetto che la mia intenzione non è di carattere storiografico e che non intendo convincere nessuno da un lato e dall'altro ma, più modestamente, dare conto di un'esperienza di vita e di pensiero.

Ciò che vorrei sostenere è che la «valenza inattiva» che Milana attribuisce al Vangelo rispetto alle ragioni del comunismo e che, a suo avviso, si sarebbe attivata solo nella modernità e a

causa di questa, in realtà è già attiva e fondante nella vita delle prime comunità cristiane testimoniata dal Nuovo Testamento. Non sono per nulla convinto che nella Bibbia non vi sia alcun nesso tra povertà/ricchezza e giustizia/ingiustizia ma è senz'altro vero, come scrive Milana, che nel Vangelo non vi è alcun progetto di rivoluzione politica o di riforma sociale, ma qui c'entra l'argomento spinoso "politica *e* spiritualità". È però innegabile che contenga un appello pressante a rivoluzionare la propria maniera di vivere. Tutto sta nel credere o meno al fatto che questa conversione della vita abbia effetti sulla politica, sulla società, sul mondo. La mia questione è: dove si colloca il comunismo, in quella conversione o solamente dopo, nella politica?

Come vedremo non è certo un argomento nuovo quello che ho evocato, tuttavia ogni tanto è bene riprenderlo, oltre al fatto che qui interessa anche per il legame che possiede con la tematica del monachesimo che abbiamo voluto mettere in rilievo. È proprio l'assolutizzazione del «comunismo realizzato», obliando quelle origini e le sue successive irradiazioni affettive, che credo abbia non solo prodotto un generalizzato senso di impotenza ma ha creato quell'ambiguità per la quale persino il Papa, ogni volta che predica contro il capitalismo, deve precisare che non è un comunista ma un seguace del Vangelo. Proprio nei giorni in cui scrivo, durante una catechesi tenuta il 26 agosto, Francesco I ha attaccato pesantemente l'attuale sistema economico-politico, radicato in un'antropologia che ha chiamato quella dell'*homo œconomicus*, mentre quando ha voluto indicare un esempio da seguire *oggi*, non ha potuto che rievocare la radicalità del modo di vita delle prime comunità cristiane: «consapevoli di formare un solo cuore e una sola anima, mettevano tutti i loro beni in comune».

***

In una sua pubblicazione del 1945 dal titolo *La chiesa e il comunismo*, Ernesto Buonaiuti cominciava la sua trattazione, dedicata alle burrascose relazioni tra chiesa cattolica e movimento operaio organizzato tra il XIX e il XX secolo, con queste forti parole: «Il Cristianesimo è nato comunista, e il comunismo è nato cristiano. Si tratta, naturalmente, di intendersi però così sul significato della parola *cristianesimo*, così come sul significato della parola *comunismo*»[2]. Le conclusioni del suo piccolo studio in effetti danno in buona misura ragione a quello che dice Milana nel suo intervento, nel senso che la dottrina sociale cattolica ad un certo punto ha *dovuto* misurarsi con il movimento operaio, con la provocazione che l'esistenza di questo portava alla sua «pietà», tuttavia ciò che mi interessa mettere in rilievo è il senso di quella frase iniziale, la quale suona come un vero e proprio teorema che, in quell'anno cruciale, sfidava apertamente le ragioni dei due campi. Mi si potrà dire che Buonaiuti non è un buon esempio per cominciare, considerato che fu condannato dalla gerarchia ecclesiastica per «modernismo». Quindi chiamerò in causa altre voci a darmi manforte, di diversa sensibilità ma tutte egualmente «oranti» nel senso del verso che fa da epigrafe a questo scritto.

Una è la voce di Thomas Merton, un monaco trappista americano che in uno dei suoi primi libri, *Le acque di Siloe*[3], il quale pur essendo contemporaneo di quello di Buonaiuti di tutto può essere accusato tranne che di modernismo, tocca la questione del comunismo in diverse occasioni. La seconda è ancora quella di padre Turoldo, un frate e un poeta che ha attraversato il Novecento partecipando a tutte le sue avventure e tribolazioni, il quale mal sopportava lo si definisse «prete di sinistra» o del «dissenso» e invece si descriveva volentieri come un «rivoluzionario tradizionalista»; qualcuno la cui vita, diceva con un brillante gioco di parole, non apparteneva né al dissenso né tantomeno al consenso bensì alla ricerca del senso. La terza è di Heiner Müller, il grande drammaturgo e poeta della RDT, che ha molto riflettuto sul rapporto strategico che a suo avviso esiste tra comunismo e cristianesimo.

Credo si possa dire con una certa sicurezza che Buonaiuti con il suo "teorema", per quanto concerne il cristianesimo, intendesse indicare gli antichi tempi della chiesa nascente e, per quanto riguarda il comunismo, un'esperienza che in maniera più o meno latente ha attraversato tutta la nostra storia e che però ha avuto inizio in quegli stessi tempi e luoghi per poi seguire un'autonoma traiettoria.

In molti, da ultimo nella letteratura rivoluzionaria il Comitato Invisibile[4], hanno scritto che già nell'Antico Testamento si possono facilmente rilevare rimandi a una certa concezione comunistica – «non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi» (Dt, 15,4) – tuttavia è solamente negli Atti degli apostoli che troviamo descritta una *pratica di vita* comunista in atto: «La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. (…) Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (Atti 4, 32-35). Non si tratta affatto del mito kitsch del «Gesù socialista» che propagandarono le giovani organizzazioni operaie, bensì dell'esperienza che i cristiani dei primi tempi hanno fatto nel tentativo di organizzarsi secondo l'annuncio messianico, dandosi non una teoria, che non c'è, ma una forma di vita comune che implica la presenza di un'autorità spirituale, la quale forma rimarrà sempre non solo il riferimento di ogni esperienza di vita monastica, ma si iscriverà in tutti gli esperimenti di liberazione retti da due orientamenti fondamentali: 1) che tutto sia in comune; 2) da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Con buone ragioni allora, al di là della discutibilità della sua teologia, il già gesuita José Porfirio Miranda ha potuto scrivere nel suo *Comunismo en la Biblia*: «L'origine dell'idea comunista nella storia occidentale è il Nuovo Testamento, non Giamblico o Platone»[5]. Tale tradizione si è via via smarrita proprio perché se è vero che *Scriptura crescit cum legente*, quando non la si legge più nello spirito essa diventa un vecchio libro dal quale pescare qualche massima moraleggiante oppure qualche argomento a favore o contro di qualche idea o istituzione, rischiando seriamente l'oblio; così è anche per i modi di vita che crescono con la lettura, se non sono vissuti, cioè praticati anche loro nello spirito, vengono dimenticati oppure cristallizzati in un'immagine del passato, diventando come quei soprammobili che fanno bella mostra di sé nel salotto buono dell'ideologia. È il problema della «tradizione».

Ma se consentiamo al teorema, o all'ipotesi, di Buonaiuti possiamo inferirne che esiste una tradizione che rompe ogni convenzionale partizione storica e ideologica e che oggi, in questo nostro mondo, si presenta nuovamente come «valenza» sempre da riattivare. Come farlo? Se per tradizione non intendiamo la mera ripetizione di vecchie formule ma al contrario, come diceva padre Giovanni Vannucci, «un andare oltre»[6] poiché l'esercizio della memoria, il ricordare, significa «compiere un'azione provocata da un determinato oggetto o evento (…) compiere un'azione che trasforma»[7], allora farne qualcosa di vivo vuol dire sua trasfigurazione continua, anche se si fonda su di un evento unico e singolare. Dunque oggi ci tocca ancora una volta fare memoria, ricordare per trasfigurare.

***

Merton nel suo libro, che racconta la storia del suo ordine e in particolare quella svoltasi negli Stati Uniti, riprende più volte la questione del comunismo, dando spesso l'impressione di impegnarsi in una specie di competizione tra «comunismo cristiano» e «comunismo ateo». In ogni caso, la prima occorrenza del termine comunismo rimanda inevitabilmente al brano degli Atti degli apostoli e vi compare per spiegare la forma di vita dei monaci dei quali stava raccontando la storia. Quindi Merton identifica quello che lui definisce «comunismo cristiano» con una *formula perfectae poenitentiae* e ricorda che il capitolo XXXIII della Regola di san Benedetto, *Il "vizio della proprietà"*, fa esplicitamente riferimento a quel passo degli Atti. Per cui il giusto richiamo che Milana fa a più riprese nel suo scritto alla penitenza/conversione può, come si vede, essere inteso come un appello del tutto ortodosso ad adottare una forma di vita la cui tradizione risale ai primi tempi del cristianesimo – l'«*apostolica vivendi forma*» – e che il monaco trappista non esita a qualificare di «comunista». È bene ripetere e specificare: non forma di governo politico, non sistema economico, non dottrina filosofica o religiosa, ma forma di vita. La differenza non è sottile: «comunismo» indica qui una prassi penitenziale che discende da una conversione spirituale. È forse in questo punto che si delinea maggiormente la debolezza del comunismo moderno: nel rifiuto o nell'ignoranza della dimensione spirituale e religiosa che portano a eludere fatalmente l'importanza della *forma vitae*. Dall'altro lato,

invece, la debolezza della chiesa è stata spesso dovuta al disconoscimento di una prassi conseguente, oppure al massimo tollerata se e quando è stata condotta all'interno delle mura di un monastero (che comunque è già qualcosa). In tutti e due i casi, ogni volta che nella storia si è provato a eccedere quei confini istituzionali e ideologici si è incorsi in una impietosa repressione.

C'è una scena nel film *Mission*, in cui si ricorderà viene narrata la vicenda delle «riduzioni» guaranì create dai gesuiti tra il XVII e il XVIII secolo, nel quale il cardinale arrivato in Sudamerica per decidere sullo scioglimento delle missioni gesuite sotto la pressione dei governi europei, chiede a un giovane prete come venivano amministrati i beni e i guadagni delle fiorenti riduzioni e quello gli risponde che tutto veniva redistribuito in maniera egualitaria – "siamo una comunità", spiega il gesuita. Il cardinale gli risponde, insinuandone un influsso, che " ci sono dei radicali in Europa oggi che sostengono questi metodi", ma il giovane, un po' sorpreso, gli rammenta che era semplicemente il modo di vita dei primi cristiani. Le missioni infine furono sciolte con la forza. Questo per dire come sia sempre stato difficile tanto per le gerarchie cattoliche che per i radicali di ogni tempo rammentarsi di questa origine la quale, mi rendo conto, è molto scomoda per entrambi.

Ma ecco, la questione è soprattutto questa, ovvero intendere il comunismo non esclusivamente nel senso di un sistema economico-politico, ma essenzialmente nei termini di un modo d'essere, una maniera di vivere che si pone oltre e contro ogni *sistema mondano* e che in tal modo va ad operare inevitabilmente sulla dimensione politica, quale essa sia. La sua organizzazione sociale «nel mondo» può eventualmente procedere parallelamente alla dilatazione e all'approfondimento di una forma di vita che non è «del mondo», ma non si identificano mai completamente. Che è un bene, poiché anche in un senso specificamente religioso «fede e religione, fede e ideologia (anche la teologia è un momento ideologico), fede e linguaggio e strutture, per quanto sacre, non coincidono mai»[8]. La forma di vita di cui stiamo parlando viene spontaneamente dalla fede, mentre ideologia e istituzioni sono quantomeno il risultato di una mediazione col mondo. Per questo, come diceva un altro monaco di cui ha scritto qui Mario Tronti, padre Benedetto Calati, le regole, le istituzioni e le leggi, tanto più nella prospettiva della fede, devono essere viste tutte come segnate dalla *provvisorietà*[9]. Ciò nonostante quello che è sempre accaduto nella storia – da cui la disperazione di Turoldo – è che in questo squilibrio dovuto alla non coincidenza, si è sempre preferito salvaguardare l'istituzione, la legge e l'ideologia a detrimento della fede, della profezia ed ovviamente delle forme di vita che ne seguivano. È in questo punto che si rivela il problema costituito dalla politica, dentro e fuori la chiesa.

Nella celebre *Lettera a Diogneto* risalente al II secolo e che riassume i contenuti evangelici, vi è un paragrafo tutto costruito sulla figura paradossale del credente dal significativo titolo "Il mistero cristiano", dove è detto, riferito alle comunità cristiane, «obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi». Si ammetterà che è un atteggiamento ben strano, illogico si potrebbe dire. Ma, se vi si pensa bene, in effetti la comunità apostolica delle origini non abolisce con un decreto la proprietà privata, tuttavia i credenti la superano. Nel testo greco si dice per l'esattezza τρόπο ζωής, quindi la traduzione corretta non è genericamente "con la loro vita" bensì "con il loro modo di vita". Mi sembra evidente quello che si vuole indicare, cioè che l'affermazione del loro credo e la modificazione della realtà in cui vivono avviene non tramite una lotta politica in senso stretto, ma attraverso la pratica di una forma di vita che consente di andare oltre il "mondo", di trascenderne cioè i costumi e le leggi rendendole ineffettuali.

Non è facile convertirsi a questa forma di vita e non tanto per la rinuncia alla proprietà delle cose materiali, ma perché quello spogliarsi e mettere in comune è inteso anche, se non soprattutto, in quanto gesto spirituale. Spirito che deve penetrare nella «carne» e trasformarla. Questa forma di vita è un *mistero* e un mistero non può essere veramente spiegato, dev'essere vissuto. Ciò è esemplificato dalla maniera provocatoria in cui Turoldo ci parla del significato delle parabole evangeliche. Per capire il senso di una parabola, scrive il frate, ci vuol poco,

«basta l'attività della ragione», ma per farsi raggiungere dalla sua verità «ci vuole la sofferenza», bisogna cioè aderirvi e fare il vuoto dentro di sé per accogliere la verità che il Cristo ci offre[10]. E così mi sembra si possa dire per il comunismo, almeno nei termini in cui ne abbiamo parlato. Il «comunismo» anche, non è che una parabola, quindi non è sufficiente conoscere tutti i libri che spiegano l'oppressione, comprendere razionalmente cos'è lo sfruttamento per poi capire che fare per rovesciarlo, no, bisogna innanzitutto viverlo e patire quel vuoto dentro di sé. Senza tralasciare il fatto che anche quella del comunismo come forma di vita è una verità provvisoria, tanto più allora lo sarà in quanto organizzazione sociale. Da una parte e dall'altra non si è mai voluto capire che il comunismo non è in sé la fine della storia né il suo fine, solo il Messia viene a compiere *la fine*, come Walter Benjamin ha pure indicato, ma può essere mezzo del suo annuncio. Non proprio inaspettata invece dovrebbe essere considerata la rivendicazione escatologica del capitalismo contemporaneo di essere la fine della storia, poiché in esso e attraverso di esso si realizza totalmente la mondanità, un *eschaton* completamente privato di una redenzione cosmica e perciò dotato di un culto che non ha nessun bisogno di "credenti" i quali anzi, quando ne incontra sulla sua strada, vengono considerati dei nemici nella misura in cui, *partecipandone con la loro vita*, attendono la rottura messianica. Il mondo borghese è davvero un anti-regno.

La destituzione del sistema mondano sotto il quale viviamo, e l'affermazione di un'altra verità del mondo, può avvenire dunque solamente in un modo: destituendo in primo luogo se stessi in quanto soggetti mondani. Gesù di Nazareth è il Dio vivente che destituisce ogni potere mondano, persino la morte cede e decade davanti al suo procedere. E tuttavia quello che instancabilmente mostra durante la sua predicazione è che solamente se dopo aver ascoltato la chiamata mettiamo in gioco la vita, la nostra vita stessa, la redenzione si fa possibile. Ha ragione quindi Milana quando dice, riprendendo l'intuizione dei monaci medievali, che il deserto è innanzitutto interiore, il luogo del confronto e perciò dello scontro con se stessi, cioè con quello che di "mondo" si conserva nel proprio Io e che è il Nemico. Se vinci su questo, vinci anche su te stesso e vice versa. Se nello scontro si impegna un'intera *ecclesia* ne risulterà un esercito.

Ma deserto è anche, come scrive Vannucci, «la dimensione ove tutte le forme sono abolite, ove l'uomo può finalmente vivere nudo da tutte le vesti della cultura e sentire la parola che risuona al di là di tutti i linguaggi; vibrare insieme alla verità che è oltre le false verità dell'uomo civile (…) Non nei libri, non nelle sottili interpretazioni risuona la voce, ma nel "deserto"»[11]. Le condizioni del combattimento sono rudi ma già il solo intraprendere questa lotta interiore, a parte e oltre l'eventuale vittoria, ci dà un supplemento di forza per combattere "fuori" il mondo. *Dello spirito libero* a me pare non parli di altra cosa che di questo, del resto scrive Tronti: «Non appena rientri in te stesso, come ci consigliava appunto Agostino, ti trovi in conflitto con gran parte di quello che ti sta intorno, perché saltano agli occhi due realtà inconciliabili. Stare in pace con sé vuol dire entrare in guerra col mondo»[12].

***

Per condurre questa battaglia bisogna perciò diventare dei contemplativi, ecco parte del senso delle parole di Turoldo poste all'inizio e che ci riporta a quel filosofo francese, Brice Parain, che abbiamo citato nel breve testo che ha dato avvio a questa rubrica. Parain sosteneva che in Russia, fondando il partito bolscevico nel 1903, si fosse fondato anche il primo ordine monastico moderno, questo perché l'adesione al partito richiedeva ai suoi membri «la rinunzia totale a ogni altra attività se non quella della lotta per la rivoluzione proletaria» e in questo ci vedeva qualcosa di estremamente religioso, una vera e propria conversione dei costumi. Ma la cosa più interessante è quando scrive che la dimensione da raggiungere per i comunisti è «il più grande discernimento prima della parola decisiva», la quale a suo avviso viene da Dio, e ciò si può fare solamente nel silenzio della contemplazione. Ne concludeva che «Il comunismo ha senso solamente se resta per tutto il tempo necessario nel silenzio e nella sottomissione, perché la parola da pronunciare appaia al momento giusto, nella più grande attesa e come unica sovrana»[13].

Mi sembra quasi superfluo richiamare qui la vicinanza dell'idea di Parain alla concezione della vita monastica e di contro la lontananza da ciò a cui invece siamo stati abituati.

La Regola di san Benedetto comincia con le parole «Ascolta, figliuolo», che non fa che riprendere a un livello personale quelle bibliche che si rivolgono a un popolo, anzi lo fondano: «Ascolta, Israele». Essere capaci di silenzio è mettersi in ascolto, senza anteporre nulla alla Parola che viene e che ci «fonda» singolarmente e comunitariamente. Non ci vuole grande perspicacia per capire quanto oggi questa dimensione possa essere veramente sovversiva.

Sono altresì consapevole di quanto sia lontano dal senso comune questo tipo di pensiero e non mi faccio alcuna illusione di convincere qualcuno, ma quello che credo è che il comunismo, così come si è detto tradizionalmente della Scrittura, la cui intelligenza cresce con la vita dei suoi lettori, non sia fondamentalmente una filosofia per gli insoddisfatti o un programma politico da realizzare in un futuro indefinito, bensì qualcosa la cui tradizione esiste e cresce nella misura in cui vi è qualcuno che lo vive, poiché è prima di ogni altra cosa un modo di vivere, una maniera di essere al mondo che *dovrebbe* favorire quell'ascolto. Solo *dopo* può eventualmente apparire una «politica», ma ci si dovrebbe intendere anche su questa parola. Il problema dell'oggi non è quello che si è smesso di filosofeggiare sul comunismo, se ne chiacchiera molto anzi, ma la rarefazione delle esperienze viventi. Non credo infatti che il compito attuale sia quello di rimettere in auge un termine o un concetto o qualche vecchia formula politica, ma quello di contribuire a che sia possibile resistere, praticare una vita più giusta, coltivare uno «spirito libero».

In quest'ottica la «destituzione», della quale molto si è detto negli ultimi anni, non è una distruzione pura e semplice di ciò che c'è, bensì un trascendimento delle forme di potere esistenti attraverso la crescita delle forme viventi nella fraternità e nella giustizia e, al di sopra di queste, dell'amore come unica e sola "obbedienza". Il rovesciamento dei potenti, degli oppressori e degli ingiusti è opera del braccio di Dio che si spiega nella sua potenza, ma il Dio giudaico-cristiano opera nel mondo attraverso gli uomini e le donne. È così che cresce il regno, crescita che non può che essere conflittuale evidentemente. Credere è in se stesso un conflitto, non si stancava di dire Turoldo.

Vorrei insistere ancora una volta sulla questione del *come* vivere, puntando l'attenzione verso il fatto che ancora oggi tra i pochi, forse gli unici, che possono usare il sintagma "forma di vita" non ipocritamente, cioè riferendosi a un'esperienza vivente, vi siano i monaci e le monache che, tramite di essa, ci indicano la presenza orante del regno sulla terra. Come suggerisce Milana loro sono, magari anche attraverso una gioia disperata, nel *già* e ci indicano con la loro liturgia il percorso verso il *non ancora.* Sono il presidio escatologico sui confini del mondo. La forza della chiesa in quanto istituzione è stata ed è che, malgrado tutto, non ha mai soppresso la loro esistenza, anzi ho il sospetto che senza di loro sarebbe la sua, di esistenza, che non sarebbe più possibile: «senza contemplazione non ci sarà sopravvivenza di nulla»[14].

Ascoltiamo ancora le profetiche parole di Giovanni Vannucci: «Concretamente, in questo nostro tempo di cataclismi e di deserti, ma anche di presenza fecondatrice del soffio di Dio, il monaco è sollecitato ad anticipare quelle forme di vita libere e liberatrici che evochino delle immagini costruttrici là dove non è ancora in atto la nascita di istituzioni»[15]. Queste forme di vita quindi *precedono e superano* qualsiasi "politica". Ed è per questo motivo, anche per questo, che ritengo oggi fondamentale guardare al monachesimo e alla sua spiritualità, al di là di quella che può essere la personale disposizione verso le questioni di fede, perché ha molto da dirci rispetto alla qualità delle nostre esperienze passate, presenti e, chissà, future.

***

Quindi Turoldo, che nel suo libro sul vangelo di Giovanni, discutendo del valore essenzialmente simbolico del testo giovanneo, scrive: «Tutta la vita è piena di simboli, e non solo la lingua e la letteratura. La croce è il simbolo dei cristiani; la falce e il martello sono il simbolo dell'ultima eresia cristiana»[16]. Sembra una frase semplice e lo è, ma ad ascoltarla con attenzione, contemplandola cioè, ci rendiamo conto della sua densità.

Mi limito a segnalare due cose, due problemi in effetti. La prima è la definizione del comunismo moderno, quello del movimento operaio organizzato, come eresia cristiana. Turoldo evidentemente pensava alla voce dei poveri e degli oppressi come soggetto dell'evangelo che *ritorna* potentemente attraverso il comunismo novecentesco, nel quale ravvisava qualcosa di profetico. Il frate servita non usa il termine eresia in un senso dispregiativo né di distanza incolmabile, alcuni dei suoi migliori amici erano infatti tra quegli eretici ma, pur riconoscendo in essi una verità, non ha mai potuto aderire del tutto alla loro proposta, forse proprio per almeno uno tra i motivi che Milana enumera rispetto al tema dell'eresia, ma specialmente per il suo rifiuto assoluto a che l'*ecclesia* si dovesse confondere con un partito politico, rompendo così la sua unità spirituale e identificandosi in una delle «verità penultime». Convinzione che ovviamente non gli ha impedito né di schierarsi nel quotidiano in innumerevoli battaglie sempre dalla parte dei poveri e degli sfruttati e contro i ricchi e gli sfruttatori né, allo stesso tempo, di essere un grande sostenitore del rigore nella liturgia. Voce di monaco nella battaglia, per l'appunto.

Nel corso di questo scritto ho spesso messo cristianesimo e comunismo uno accanto all'altro, come se si specchiassero, ma non l'ho fatto con l'intenzione di mettere tutto su di uno stesso piano, come se non vi fossero differenze. Ve ne sono semplicemente perché nella storia così si sono determinate e Turoldo ha visto una di queste differenze nel fatto che il comunismo moderno si presenta, in relazione al cristianesimo, in quanto eresia. Credo sia per noi importante, forse più adesso che ieri, capire in che cosa esattamente consistette quell'eresia. Oggi infatti le cose potrebbero essere altrimenti, considerando che il cristianesimo fin dalle origini si è chiarito a se stesso proprio lottando contro le eresie, che ha voluto dire per la chiesa anche assorbirne nel tempo gli elementi validi, seguendo fedelmente il consiglio paolino «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esperimentate tutto, e trattenete solo il bene» (1 Tess 5, 19-21).

La seconda cosa, abbastanza conseguente nel mio ragionamento, è che Turoldo, nel suo scrivere che il comunismo della falce e martello è «l'ultima» eresia cristiana, mi sembra dia alla frase un tono escatologico che suggerisce implicitamente che non ve ne saranno altre. In un'ottica escatologica quella eresia è stata una delle realtà «penultime», in attesa di quella ultima che sarà una «rottura totale» come diceva Bonhoeffer.

Questa suggestione escatologica mi dà l'opportunità infine di riprendere Heiner Müller il quale ha sostenuto nel 1990, la data è importante poiché immediatamente successiva alla caduta del Muro, che «Il comunismo è il tentativo di realizzare la predica della montagna di Gesù (…) L'uomo vuole realizzare il sermone della montagna – il Manifesto comunista è la variante secolare del sermone (…) Lo scontro tra comunismo e cattolicesimo in Europa è stato infatti del tutto superfluo, perché non è scritto da nessuna parte che il cristianesimo debba essere legato alla struttura della proprietà privata. L'alleanza tra comunismo e cattolicesimo dovrà nascere nel prossimo millennio. La realtà cede il passo solo quando si è uniti contro di essa»[17].

***

Anche il solo pronunciare oggi la parola comunismo immagino bene che faccia sorridere o arrabbiare molti, poiché quello che si ha in mente è la fotografia sfocata di una storia recente ma finita. A questo punto direi però che è la storia del più grande movimento ereticale mai esistito e che, come molti altri nel passato, è stato sconfitto dal mondo più che dalla chiesa. Non ce ne saranno più di uguali e tuttavia la sua sconfitta reclama ancora giustizia e compimento poiché è stata anche quella di una speranza viva nei poveri e negli oppressi di tutto il mondo, i quali continuano a esserci e a disperare e sperare ancora. Di quella sconfitta, anzi di *quelle* sconfitte abbiamo ormai una storia, bisognerebbe farne una teologia. Sarebbe bello potessimo riceverne una nuova beatitudine: beati gli sconfitti, perché attraverso di essi gli oranti vedono venire il regno dei cieli.

Milana alla fine del suo intervento fa un'amara constatazione: quello che viviamo appare come il tempo della sconfitta di Dio, un tempo che si presenta perciò senza alternative e speranze.

Non so, ma se è vero che il trono del Dio incarnato è la croce, che secondo la logica del mondo sarebbe massimo segno di sconfitta, nell'*altra* logica quel legno maledetto è anche la porta della redenzione. Ogni giorno nel mondo è il giorno della crocifissione, ogni giorno è quello della resurrezione, ogni giorno è quello del giudizio. Forse Dio ha voluto condividere con l'uomo la sua attuale sconfitta, affinché la riconosca: «Bisogna che l'uomo riconosca la sua sconfitta; gridare forte che questa non è una civiltà umana; che la tecnica e la stessa scienza sono, per ora, nella norma più estesa, le assi della cassa da morto dell'uomo. E anche la religione, per il tanto che ha accettato il sistema, può finire con l'essere il coperchio della stessa bara. Allora non resta che puntare sulla resurrezione attraverso la morte del mondo. "Voi non siete del mondo", cioè i credenti non possono essere del sistema; essi sono nel sistema ma non del sistema»[18]. Compito dei credenti è sempre allora capire, mettendolo in pratica, quel non essere del sistema, cioè il morire al mondo, e questa pratica non consiste evidentemente nella coltivazione di un raffinato spiritualismo ma in una forma di vita.

Certo se nessuno più l'attende, la redenzione non può venire. Perché dovrebbe? Quindi sì, «credere è entrare in conflitto»[19] col proprio io e con il sistema, rompendo la loro stabilità e aprendoli all'imprevedibile. La sola cosa di cui sono certo è che coloro i quali non sono in pace col mondo, se irragionevolmente credono, devono ricominciare dall'origine e viverla come si è sempre fatto, cioè ogni volta in maniera nuova: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune» (Atti 2,44). Devono contemplare e combattere, orare e resistere, credere e condividere. Insieme. Nella croce dell'esistenza. Lasciandosi attraversare da tutte le passioni.

*meglio essere perdenti che perduti**[20]***

Note

[1] "Ma canterò sempre", in D.M. Turoldo, *O sensi miei. Poesie 1948-1988*, Rizzoli, Milano 1990, p.444.

[2] E. Buonaiuti, *La chiesa e il comunismo*, Bompiani, Milano 1945, p.5.

[3] T. Merton, *Le acque di Siloe*, Garzanti, Milano 1974.

[4] «Poche questioni sono state così mal poste come quella del comunismo. Un fatto che non data certo da ieri. Aprite il *Libro dei Salmi*, lo vedrete molto bene. La lotta di classe data almeno dai profeti dell'antichità ebraica», Comitato Invisibile, *L'insurrezione che viene-Ai nostri amici-Adesso*, Nero, Roma 2019, p.335.

[5] J.P. Miranda, *Comunismo en la Biblia*, Siglo Vientieuno Editores, Mexico 1988, p.16.

[6] G. Vannucci, *Esercizi spirituali*, Romena, Pratovecchio 2005, p.99.

[7] G. Vannucci, *Pellegrino dell'assoluto*, Servitium, Troina 2005, p.51-53

[8] D.M. Turoldo, *La mia vita per gli amici. Vocazione e resistenza*, Mondadori, Milano 2004, p.30

[9] B. Calati, *Esperienza di Dio. Libertà spirituale*, Servitium, Gorle 2001. L'amara constatazione del monaco è che «Tale è il peccato della chiesa nella storia: l'inganno che il regno consista nel suo culto, nel suo ministero gerarchico, nelle sue leggi», p.82.

[10] D.M Turoldo, *Il Vangelo di Giovanni. Nessuno ha mai visto Dio*, Bompiani, Milano 2012, p.64.

[11] Vannucci, *Pellegrino…*, p.137.

[12] M. Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, Milano 2015, p.227. In un capitolo del libro, "Il «mio» e il «tuo»: queste fredde parole", Tronti, con ben altra sapienza, tocca diversi dei temi che ho cercato di affrontare, in particolare quello del dissidio tra proprietà e comunità così come fu affrontato dai Padri della Chiesa. Non ha potuto che concluderlo ricordando il bellissimo passo degli Atti degli apostoli.

[13] B. Parain, *L'embarass du choix*, Gallimard, Parigi 1946, p.164.

[14] Turoldo, *La mia vita…*, p.166.

[15] Vannucci, *Pellegrino…,* p.102. [16] Turoldo, *Il Vangelo…*, p.60 [17] H. Müller, *"Für alle reicht es nicht". Texte zum Kapitalismus*, Suhrkamp, Berlino 2017, p.252-53

[18] Turoldo, "Il dramma è religioso", *O sensi miei…*, p.341.

[19] *Idem*, "Credere è entrare in conflitto", p.409.

[20] Turoldo, *La mia vita…*, p.53.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/18735-marcello-tari-di-monaci-in-battaglia-e-di-comunismo-orante.html

---

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

DIPLOMA D'ONORE DEL PARLAMENTO EUROPEO

Riaprire le università? / di Tommaso Gazzolo

1. Sembra che, tra i professori, sia unanime la convinzione che riaprire le università, ricominciare lo svolgimento regolare delle lezioni in presenza, costituisca una necessità imprescindibile. Giorgio Agamben ha avuto il merito di porre la questione al livello cui merita di essere pensata. E con la radicalità che merita: «i professori che accettano – come stanno facendo in massa – di sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente on line sono il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista». Ma, allo stesso tempo, egli è costretto ad ammettere che «di ogni fenomeno sociale che muore si può affermare che in un certo senso meritava la sua fine ed è certo che le nostre università erano giunte a tal punto di corruzione e di ignoranza specialistica che non è possibile rimpiangerle». Si può, si deve, convenire con Agamben su due punti essenziali. Il fatto che le università siano state, in Italia, le prime a chiudere e le ultime – forse – a riaprire, che si vi sia stata l'introduzione della "didattica a distanza" o del cd. *blended learning*, è indicativo della funzione che, oggi, è ad essa riconosciuta da parte del potere politico.

Ma se l'università ha potuto essere "digitalizzata", se per un semestre la didattica on line ha sostituito quella in presenza – senza che sostanzialmente ne abbiano risentito gli obiettivi "aziendali" delle università: produzione di "crediti", lauree, etc. – è solo perché essa aveva *già* raggiunto, aveva già in sé le condizioni che hanno reso possibile questa sostituzione. Non occorre ripercorrere, ora, la storia dell'università moderna, il conflitto che l'attraversa dall'interno, il suo costante essere in "crisi". È sufficiente mettere in rilievo un aspetto: che se la "didattica a distanza" *può* essere adottata, è solo perché l'insegnamento è *già* pensato come "trasmissione" di un sapere codificato, *comunicazione* di informazioni.

2. Più che "criticare" questa idea del sapere – e dunque rimettere in gioco un *pensiero* dell'università che, a partire da Kant, dovrebbe giungere perlomeno fino al discorso lacaniano – occorre anzitutto vedere come essa si leghi strettamente alle trasformazioni delle nostre società avvenute a partire dalla metà degli anni '90, e portate, oggi, ad un nuovo punto di svolta dalle misure adottate in seguito alla pandemia.

È difficile dare torto a Agamben: l'emergenza sanitaria – reale, effettiva, di certo esistente – ha obiettivamente funzionato – consapevolmente o meno – come ciò che ha determinato un'accelerazione di una serie di processi già in atto. O, in altri termini: la situazione eccezionale non ha cambiato le nostre condizioni sociali, il nostro modo di vivere: ne ha, portandolo alle sue "estreme" conseguenze, rivelato ciò che esso era già divenuto.

Se quelli che viviamo ora ci sembrano rapporti sociali diversi da quelli di prima, è semplicemente dovuto al fatto che, normalmente, non si vivono mai le proprie condizioni d'esistenza per quello che sono *realmente*. Eravamo già *isolati* e *distanziati*, come conseguenza della rivoluzione digitale, che è una rivoluzione antropologica, e non "tecnologica" – riguarda,

cioè, il divenire-uomo da parte dell'uomo.

Nel 1995 Paul Virilio aveva osservato come l'istantaneità dei mezzi di trasmissione – la rivoluzione della comunicazione in "tempo reale" – provocasse una "inerzia crescente", non richiedendo più la mobilità delle persone, ma soltanto «la loro mobilità sul posto». In altri termini: l'accelerazione e la velocità delle comunicazioni, non richiede affatto un individuo che si sposti, ma, al contrario, una specie di «handicappato motorio equipaggiato per controllare il suo ambiente domestico senza spostarsi fisicamente».

Se le rivoluzioni nei trasporti e nell'informazione del XIX e XX secolo (la ferrovia, il telegrafo, l'aeroplano, la radio, la televisione etc.) sono rivoluzioni della mobilità delle persone – che cominciano a spostarsi per lavoro, per svago, e così via – e favoriscono anzi al massimo tale mobilitazione generale, la rivoluzione tecnologica degli anni '90 annulla le distanze, con la possibilità di comunicare e connettere tutto in tempo reale, e per questo non richiede più che le persone si spostino. Al contrario, ha bisogno della loro "inerzia domiciliare", perché ciò che deve funzionare è la loro continua connessione alla rete – e quindi, meno si spostano, meno se ne vanno in giro, meglio è, in fondo.

Da qui il paradosso: la stessa rivoluzione che ha definitivamente annullato le distanze, che ha reso possibile comunicare all'istante con un cinese o un sudafricano, avvicina tutti quanti, ci rende tutti "vicini", ma proprio per questo produce, come modo di vivere più adeguato ad essa, il cittadino handicappato, chiuso in casa. L'accelerazione delle comunicazione, portata all'estremo, produce la sua istantaneità – che, per definizione, è senza un "tempo", e non prevede alcuno "spazio" da percorrere.

La mobilità, spinta al suo estremo, si rivela essere immobilità assoluta. Se non ci sono più distanze, non c'è più nemmeno movimento. E, viceversa, se non c'è più movimento, la riduzione delle distanze non indica altro che la nostra nuova condizione di *essere permanentemente a distanza*. Il "distanziamento" sociale, sotto tale aspetto, non sarebbe stato neppure pensabile se non fossimo già vissuti in una realtà fondata sulla distanza permanente. Una espressione come "incontrarsi in rete" – ormai d'uso comune da almeno un decennio – non suona più *contraddittoria* come in realtà è, non ci fa sentire più la contraddizione che essa ha ormai risolto.

Non c'è bisogno, del resto, di ricordare come tutta la produzione e circolazione di beni e servizi – di qualsiasi genere – sia da tempo organizzata secondo il principio per cui il consumatore non deve spostarsi, ma rimanere a casa. Per questo la "consegna a domicilio" è diventata la modalità essenziale del mercato. Non devi essere tu a spostarti per consumare, perché, in questo caso, il mercato di riferimento – e l'area della concorrenza tra imprese – sarebbe ridotto allo spazio che il consumatore può coprire. Devi rimanere a casa per ricevere, da ogni parte del mondo. I film, i pasti, i libri, i vestiti: tutto viene consegnato a domicilio – questo è l'effetto dell'annullamento delle distanze: non la mobilità permanente, ma l'immobilità assoluta. Se così è, allora è evidente che recarsi al cinema, uscire a cena al ristorante, andare a spasso peri negozi del centro, erano abitudini già storicamente superate, che appartengono al "passato", forme di socialità legate a rapporti di produzione non più esistenti.

La "quarantena" non ha fatto che portare i rapporti sociali alla loro forma reale, adeguata alle società in cui, almeno dalla metà degli anni '90, abbiamo cominciato a vivere. Perché l'annullamento delle distanze *è la stessa cosa* del distanziamento permanente.

Certamente non ci sarà un nuovo "lockdown", ed abbiamo ripreso ad uscire di casa. Ma non è questo il punto. Il punto è che il modo di tornare alla "normalità" sarà solo un "ritorno al passato", e quindi qualcosa di destinato, prima o poi, a essere superato anche nei fatti. In questo senso, l'"eccezione" non fa che mostrare un processo già in atto, e la futura normalità, l'esito verso il quale esso sta andando. Si torna allora a scuola, sui banchi, ma non è che un ritorno a qualcosa di ormai "passato", che *storicamente* non esiste più: la quarantena ha ormai dimostrato che la didattica a distanza, la scuola "a casa", è l'ideale verso cui già tendevamo, e che presto o tardi si imporrà anche nelle nostre vite "normali". Analogo discorso varrà per il

lavoro, per i nostri svaghi, per le nostre attività "culturali", e così via. L'handicappato – lo aveva detto benissimo Virilio - è l'uomo del futuro: handicappato motorio, super-equipaggiato, capace di ricevere stimoli, informazioni, da ovunque, di entrare in contatto con chiunque, di scambiare ogni tipo di informazioni.

3. Ciò che ci si ostina, si ripete, a non vedere, è come la rivoluzione digitale non sia affatto una rivoluzione tecnologica, dei *mezzi* di comunicazione: diversamente, è una rivoluzione della comunicazione *come mezzo*, e dunque dello stesso essere-uomo dell'uomo. Perché il mezzo, lo *strumento* non qualcosa che si "aggiunga" all'essere dell'uomo, a ciò che siamo, ma è ciò attraverso cui l'uomo diviene ciò che è: è la tecnica che fa l'uomo, e non viceversa. O, come Stiegler osserva, è lo strumento, la tecnica, che inventa l'uomo, e non l'uomo che inventa la tecnica. L'antropogenesi, il divenire-uomo da parte dell'uomo, non è altro dalla tecnogenesi.

Quel che andrebbe allora finalmente messo in questione è che cosa ne sia dell'insegnamento universitario dopo questa rivoluzione che è già avvenuta da più di due decenni.

Uno degli esempi più evidenti di questa incapacità di pensare ciò che esige di essere pensato, è la proliferazione dei casi di "dislessia" e di altri "disturbi dell'apprendimento": negli ultimi anni, non abbiamo smesso di scoprire sempre più studenti con sindrome di DSA, di dotarli di strumenti "compensativi" (registratori digitali, tabelle, mappe concettuali, etc.) e di fornire loro misure "dispensative" (esami suddivisi, verifiche orali al posto di quelle scritte, e così via).

Quasi nessuno si è posto il problema che, forse, chiamare *tutti* questi studenti *dislessici*, "medicalizzarli", significhi applicare a loro – a chi è nato *dopo* la rivoluzione digitale – una diagnosi svolta in base a criteri che sono stati individuati a partire dai modi di apprendimento di quanti sono nati prima di essa. Mark Fisher ha proposto di chiamare *post-lessia*, e non dislessia, la condizione di molti studenti: la condizione, cioè, di una generazione che non ha bisogno di leggere davvero ciò che ha davanti, ma, diversamente, di processare «dati densamente affollati di immagini». La lettura, l'*atto* di leggere è un atto che implica una *temporalità* ed una *spazialità* che è radicalmente diversa da quelle implicate nell'*elaborazione di dati*.

La lettura è una certa esperienza del tempo a cui è del tutto estranea l'esperienza del presente "puro" che è propria del flusso di informazioni, del tempo "digitale". Sotto questo profilo, i "disturbi dell'apprendimento" non sono semplicemente problemi, di natura *psicologica* o medica, che riguardano il singolo studente. Il problema, piuttosto, è che la società in cui viviamo dalla metà degli anni '90, e quindi l'uomo stesso che vi è nato e cresciuto, è post-lessico. Il problema non sono gli studenti. Il problema, se mai, è lo statuto della lettura oggi, è cosa se ne sia di una pratica – come il "leggere" – che non ha nulla di "naturale", ma è il risultato di una serie di condizioni storicamente determinate. Non occorre qui ricordare, del resto, come "leggere", come l'atto di lettura, per come noi lo pensiamo, sia essenzialmente un'invenzione moderna – Rolf Engelsing ha, ad esempio, parlato di una vera e propria "rottura" tra il 1750 ed il 1800 nelle pratiche del leggere, con la progressiva affermazione di una lettura *estensiva*, la generalizzazione della lettura "silenziosa", individuale, di un nuovo formato dei libri (dall'in-quarto all'in-ottavo o in-dodicesimo) e così via. Per questo occorrerebbe prendere finalmente, e con tutta la serietà che merita, la questione dello statuto del leggere in una società che è post-lessica – che alla lettura ha sostituito il flusso di dati.

Analogo discorso varrebbe per le difficoltà incontrate sempre più spesso dagli studenti nel *memorizzare* ciò che studiano – si pensi alle continue richieste di programmi più "leggeri", di manuali più "facili", etc. Anche in questo caso occorrerebbe considerare come la "memoria" non sia affatto una "qualità" innata dell'uomo, qualcosa che appartiene intrinsecamente alla sua "natura". La memoria è originariamente tecnica, è originariamente "supporto", protesi.

Come Stiegler ha, del tutto correttamente, osservato, la funzione della memoria, ed il suo stesso legame con l'essere umano, conosce una trasformazione radicale nel passaggio che è

avvenuto dalle mnemotecniche (come la scrittura) alle mnemotecnologie. Se gli *oggetti* quotidiani – smartphone, tablet, ma anche elettrodomestici, automobili, etc. – divengono «supporti di memoria oggettiva», ossia dei saperi, essi generano una corrispondente *perdita* di memoria nei soggetti che li usano. Nessuno sa più "a memoria" i numeri di telefono dei propri amici e parenti (e spesso neppure il suo), poiché essi sono "memorizzati" nel telefono. Allo stesso modo, non occorre più ricordarsi, avere memoria delle vie di una città per districarsi nel traffico, se tale sapere è oggettivato nel navigatore. Stiegler scrive: più le automobili si perfezionano, meno noi *sappiamo* guidare, più noi «perdiamo gli schemi senso-motori che sono formalizzati dal sistema nella misura in cui esso si automatizza».

Lo spostamento della memoria dai "soggetti" agli oggetti *è* la perdita della memoria da parte dell'uomo. Se molti studenti non sono più in grado di "memorizzare" ciò che leggono, di ricordare quello che studiano, è semplicemente perché non ne hanno alcun bisogno, perché nella società in cui vivono ciò non avrà alcuna importanza. E se non si capisce tutto ciò, nessuna misura sarà mai adeguata al problema.

4. In queste condizioni, era facile che l'insegnamento andasse sempre di più nella direzioni di una *trasmissione* di informazioni. La rivoluzione digitale, del resto, è anche, in linea di principio, la cancellazione di quella *temporalità* fondata sulla distinzione passato – presente – futuro a cui noi continuiamo ad adeguare i nostri insegnamenti e il nostro modo di pensare. E ciò laddove, per gli studenti, la "storicità" è divenuta una nozione estremamente problematica, almeno nel senso che noi abbiamo dato ad essa. Questo è inevitabile, in fondo, se si tiene conto che la digitalizzazione – ossia: la determinazione dell'umano che è il risultato delle mnemotecnologie – è fondata sulla *simultaneità*. Bisogna aver visto come gli studenti reagiscano quando si chiede loro di disporre alcuni eventi sulla classica "linea della storia" disegnata alla lavagna. Anche quelli – certo la maggioranza – che sono in grado di collocarli nel loro esatto ordine, hanno forse, però, perso del tutto il *senso* di questo ordine: per loro, la scoperta dell'America sembra "lontano", nel tempo, esattamente quando la seconda guerra mondiale o il Vietnam. Sanno che è "passato", tutto *ugualmente* passato. Se, del resto, è *in base* non al "presente" storico ma alla "simultaneità" che per loro si ordina il tempo, allora ciò che è passato non ha più alcuna *storicità*, non ha più alcun rapporto con il presente ed il futuro.

Anche in questo caso, però, ciò va anzitutto *pensato* – perché nessuna "nostalgia" o nessuna presa di distanza rispetto ad esso condurrà da qualche parte. L'arroganza con cui denunciamo l'"ignoranza" degli studenti è pari esattamente all'atteggiamento di chi definisce il modo in cui Amazon ordina i prodotti nei suoi locali "immagazzinamento caotico". I libri non stanno con i libri, le padelle con le padelle. In un magazzino Amazon, è al contrario facile trovare dei televisori vicino ai giocattoli, dei libri accanto alle padelle. Ma non c'è nessun *caos*, in tutto ciò. Semplicemente, per ragioni di efficienza, Amazon localizza i prodotti che immagazzina non in base alla loro tipologia o in ordine alfabetico, in quanto i consumatori non li acquistano in questo modo: piuttosto, come noto, ciascuno di noi riempie il proprio carrello Amazon con prodotti diversi, sparsi nel catalogo del negozio. Amazon dunque immagazzina i propri prodotti *imitando* il modo in cui noi li compriamo – ossia per bisogni affini o per associazione di idee – di modo che risulti, alla fine, molto più veloce trovare le merci richieste da chi fa acquisti.

Ciò che possiamo fare, allora, non è costringere gli studenti ad acquisire quel "senso storico" che noi abbiamo, e di cui siamo orgogliosi: perché nessuno studente, probabilmente, potrà mai ormai acquisirlo. Piuttosto, dobbiamo pensare il modo in cui ciò che lo studente fa spontaneamente possa essere "formato" in modo da funzionare come una *critica* del nostro senso storico, un modo *nuovo* – sia per noi che per lui – di pensare il nostro rapporto con il passato.

5. È a partire da questo quadro che occorre pensare il problema della "riapertura" delle

università, della ripresa regolare delle lezioni. Perché voler ritornare "indietro", chiedere la riapertura delle università e le lezioni in presenza, non significa nulla. L'insegnamento che è stato portato "a distanza" *era* già *tale* da poter essere trasmesso, impartito a distanza.

E lo era inevitabilmente, se da vent'anni il *sapere*, compreso quello universitario, è divenuto *comunicazione*, trasmissione di informazioni – e ciò, sia chiaro, è indipendente dalla buona volontà dei professori, o dal loro modo personale e particolare di declinare il proprio insegnamento. Lo stesso "dialogo", lo stesso rapporto tra professori e studenti non è già da tempo più un *dialogo*, ma una forma di *socializzazione*, che rende più "umana" la *trasmissione* delle conoscenze.

Non c'è ritorno indietro, ad un "prima" che era in realtà già un "poi". Ed il problema dell'università non è quello di "riaprire", di riportare le lezioni "in presenza". È quello, invece, di pensare adeguatamente che cosa ne sia della *vita scientifica* oggi, in una società in cui è l'umanità stessa dell'uomo ad essere attraversata da una rivoluzione epocale.

Di questo si dovrebbe parlare, allora: come una vita scientifica, come un insegnamento universitario senza lettura, senza memoria, senza storia? Come trasformare tutto ciò in una nuova possibilità?

La questione didattica frontale/didattica a distanza rischia di essere, allora, una forma di occultamento della realtà: di una *realtà* in cui la didattica è già *a distanza* da due decenni, e continuerà a esserlo, anche quando è frontale. Perché non c'è avvicinamento, non c'è una autentica *forma di vita in comune* tra professori e studenti, senza che si cominci, anzitutto, un dialogo su ciò che li separa, che oggi li divide. E che è più di un conflitto "generazionale" o culturale. In questo dialogo si gioca, in fondo, ciò che, nei prossimi decenni, si chiamerà ancora "università"; ciò che, da qui a vent'anni, diverrà la concezione occidentale di "cultura".

Il problema non è quello – tante volte denunciato – della mancanza di "cultura generale" da parte degli studenti universitari, o della necessità di fornire insegnamenti sempre più "interdisciplinari". Benjamin, nel 1915, già ironizzava: non si risolverà il problema «proponendo problemi letterari allo studente di giurisprudenza, problemi giuridici a quello di medicina» - il che, va notato, è esattamente quello che spesso si cerca di fare oggi.

Il problema è quello di riuscire a pensare le condizioni alle quali sarà possibile giungere ad un nuovo concetto di *vita scientifica,* di *comunità scientifica* in una società, ed in una epoca, che ha distrutto il significato che quel concetto ha avuto almeno negli ultimi due secoli – poiché è questa sostanziale uniformità che ha assicurato all'università moderna e alla scuola dell'obbligo di rimanere essenzialmente le stesse tra il 1850 ed il 1990.

6. Non si tratta in alcun modo di "venire incontro" alle esigenze degli studenti, sia chiaro. Gli studenti sono i primi, infatti, a pensare ancora nei termini del discorso che gli è stato trasmesso, e che è già superato. A partire dal paradosso – certamente tragico – per cui essi non chiedono all'università che di facilitare loro l'ingresso sul mercato del lavoro, di aiutarli a "professionalizzarsi", proprio in un momento in cui è divenuto ormai chiaro che la società futura sarà una società di *disoccupati*, in cui i "posti di lavoro" non esisteranno più grazie all'automazione e alla robotica – e per questo andrebbe, qui, ripreso seriamente il discorso marxiano della liberazione *dal* lavoro, e non quello "riformistico" della liberazione *del* lavoro.

Gli studenti sono già vecchi, da questo punto di vista – o, per dirla con Benjamin: «gli studenti non sono la generazione più giovane, sono coloro che invecchiano». E, per seguire ancora Benjamin, spesso la «mentalità scolastica» è presente più in loro che nel professore.

Ciò che occorre, ciò che esige di essere con urgenza intrapreso, è un lavoro che possa rendere possibili alle reali ed oggettive condizioni – sociali, "culturali", etc. – delle generazioni future di divenire possibilità di una *vita scientifica*, di *convertire* le *incapacità* create dall'attuale rivoluzione tecnologica (incapacità di leggere, di scrivere, di ricordare, di "sapere") in nuove

capacità, in “spirito creativo”.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/18737-tommaso-gazzolo-riaprire-le-universita.html

---

il manifesto

Le intense passioni di una donna austera / di Luciana Castellina

Una grande storia. Rossana è stata una grande intellettuale inedita: colta e raffinata, ma insieme fino in fondo militante come qualsiasi altro compagno di base. Senza negare rotture e contrasti, voglio riportarvi a mente un pezzo del nostro vissuto che spiega come anche i conflitti non abbiano incrinato i nostri rapporti

L’ho vista per l’ultima volta giovedì, prima di ripartire per un altro comizio della campagna elettorale e referendaria in corso. Le piaceva che le raccontassi cosa succedeva, come si mettevano le cose in questo o quel posto. Perché Rossana, impedita a muoversi dal maledetto ictus che da tanti anni l’aveva paralizzata, continuava a girare per il mondo con la testa: il tavolo accanto al suo letto sempre carico di libri appena usciti, ma anche di quelli che le consentivano di tornare a cose importanti del passato.

Adesso leggeva sulla storia della Cina. E poi i giornali, la tv, le visite dei compagni che ormai l’affaticavano molto ma cui cercava di non rinunciare perché erano un canale di comunicazione col mondo di cui la malattia l’aveva privata.

Rossana, staffetta partigiana col nome Miranda, ha sempre continuato ad essere combattente, a prendere parte e posizione.

Quando dopo i tanti anni passati a Parigi, accanto a Karol diventato cieco e perciò bisognoso di assistenza costante, tornò a Roma, la prima cosa che mi disse arrivando fu: chiediamo al *manifesto* di pubblicare un inserto settimanale di 8 pagine, una nuova rivista di cui c’è bisogno. La guardai meravigliata: tu – le dissi – hai 93 anni, io 88, non mi pare possibile. Ma lei era così, non voleva arrendersi. Era sconcertata dalle grandi difficoltà in cui si dibatte la sinistra italiana, che, tornata in Italia dopo tanti anni, aveva trovato più gravi del previsto, ma mai per un momento ha pensato di chiudersi come tanti in un malinconico distacco dall’impegno.

IN OCCASIONE dell’ultima campagna elettorale, quella per le elezioni europee, venne persino a partecipare a una iniziativa in favore della lista Sinistra ad una Casa delle donne che, saputo della sua presenza, fu affollata come mai. Ma anche all’ultimo congresso di Sinistra Italiana a Rimini pensò bene di inviare un messaggio che fu letto da un giovane compagno emozionato e accolto da un lunghissimo, commosso applauso di tutti i delegati in piedi che cantarono l’Internazionale. Non la preoccupava cosa ci fosse di accordo o disaccordo, le premeva dire che lei era dalla parte di chi cercava di restare in campo.

PERCHÉ Rossana è stata una grande intellettuale inedita: colta e raffinata, ma insieme fino in fondo militante come qualsiasi altro compagno di base. A Milano, dove a lungo ha diretto la Casa della cultura, una straordinaria finestra sulle nuove avanguardie europee da cui gli italiani erano rimasti, per via del fascismo, tagliati fuori, Rossana è stata anche membro della segreteria di una Federazione impegnata soprattutto nel lavoro con la nuova classe operaia.

Curiosa vicenda politica la sua: la Casa della cultura milanese che lei dirigeva fu bersaglio di

critiche da parte della leadership Pci di allora, e anche Togliatti non era stato da meno – basti ricordare la rottura con Elio Vittorini. E però fu Togliatti stesso che la scelse per affidarle la allora importantissima commissione culturale nazionale del partito. Ed è così che arrivò a Roma.

Ma è a Milano, nella sua casa di via Bigli, che già dalla fine degli anni '50, avviammo le prime riflessioni che 10 anni dopo ci portarono alla creazione Manifesto rivista. Lucio Magri era allora anche lui a Milano, nella segreteria del comitato regionale lombardo; Aniello Coppola era vicedirettore dell'U*nità* milanese; Achille Occhetto – sì, c'era anche lui con noi. E Michelangelo Notarianni, segretario della Fgci della città cui succedette Lia Cigarini, che fu poi la prima, già dal numero 2 del futuro *Manifesto*, nella iniziale versione di mensile, a scrivere del femminismo. E, ancora, Luca Cafiero, giovanissimo docente della facoltà di filosofia e futuro leader del movimento studentesco milanese e poi del Pdup.

Da Roma arrivavo io che ero direttore del settimanale della Fgci, *Nuova generazione*; e Beppe Chiarante che era a *Paese sera* dopo esser stato nella rivista di Franco Rodano, *Il Dibattito politico*. Volevamo, già allora, fare una rivista, che avrebbe dovuto chiamarsi Il Principe, un nome tirato fuori dagli scritti di Gramsci che, a sua volta, l'aveva tratto da Machiavelli. Volevamo con questo sottolineare la necessità di un partito capace di egemonia e di sguardo lungo.

NON SE NE FECE niente, allora. L'idea de *il manifesto* maturò molto più tardi, in definitiva sempre a casa di Rossana, romana questa volta, a via San Valentino, proprio di fronte alla mia. Ma allora la nostra rete di amicizie – non fummo mai una corrente – si era arricchita di altri compagni, Trentin, Garavini, anche Reichlin, e del giovanissimo collaboratore di Rossana a Botteghe Oscure, Filippo Maone. E, soprattutto, di Pietro Ingrao.

Il resto della storia la conoscete tutti. Ho voluto ricordare i suoi esordi meno noti per sottolineare ancora una volta quanto Rossana sia stata importante nella creazione del *Manifesto*, e poi, naturalmente, nella sua storia successiva. Ci incontravamo a casa sua sin dall'inizio, perché lei fungeva da raccordo. Senza il suo apporto di intellettuale e comunista militante non saremmo mai diventati quel che il manifesto è stato.

Non voglio sottacere i contrasti, anche aspri, che hanno marcato in certe fasi la storia del nostro gruppo. La più dolorosa e nociva: la frattura, a un certo punto, fra giornale e partito, il Pdup. E le rotture più recenti, di cui Rossana ha molto sofferto. Ma voglio riportavi a mente un pezzo del nostro vissuto che spiega come anche i conflitti non abbiano incrinato i nostri rapporti.

Quando Lucio Magri, assalito da una depressione grave che lo aveva portato a concludere che la sinistra non sarebbe stata in grado di riprendersi dalla sconfitta degli anni '90 per molti decenni e che lui a quel punto sarebbe stato comunque già morto, decise di porre fine alla sua esistenza, è a Rossana che ha chiesto aiuto. E Rossana volò a Milano da Parigi, dove i due si incontrarono e insieme andarono in Svizzera. Passarono due giorni, gli ultimi due giorni, a parlarsi, passeggiando attorno al lago d Lugano. Ebbi fino all'ultimo lunghe telefonate con l'uno e con l'altra, fino a quando Rossana mi chiamò per dirmi che Lucio se ne era andato tenendole la mano. Fu tristissimo, ma in quei colloqui ci dicemmo anche che la nostra avventura politica era stata bella. Accompagnarlo in questo ultimo dolorosissimo viaggio è costato molto a Rossana, un dolore di cui spesso mi parlava, una ferita aperta. È stata una prova di amicizia straordinaria, che dice quanto affetto ci abbia legato nonostante i litigi.

VORREI RINGRAZIARE a nome di tutti voi lettori Doriana Ricci, che era stata segretaria e amica di Rossana quando era ancora al giornale. Non solo per la straordinaria assistenza che le ha prodigato in questi anni, ma in particolare per aver fatto per lei una cosa bellissima: solo pochi giorni fa, fra la fine di agosto e l'inizio dei settembre, ha preso il coraggio a due mani e l'ha portata al mare, in un albergo sulla spiaggia vicino a Sperlonga; e, grazie a una speciale lettiga di gomma, le ha fatto fare il bagno nel mare! Il mare: una delle grandi passioni di Rossana. L'altra: Karol, il suo secondo marito. È la storia di un grande bellissimo amore. Perché

Rossana, così apparentemente austera, è stata una donna di grandi passioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18733-luciana-castellina-le-intense-passioni-di-una-donna-austera.html

---

A mo' di analisi del voto / di Johnny Vermittlung

Prima, molto rapidamente, i numeri. Partiamo dal caso toscano. Con quasi tutte le sezioni scrutinate, la lista Toscana a Sinistra promossa da Rifondazione, Potere al Popolo e altre realtà si arresta a uno sconfortante 2,8%, ben lontana dalla soglia di sbarramento e soprattutto in netto calo rispetto al 6,3% della scorsa tornata elettorale regionale (quando però c'era dentro Sinistra Italiana). Alle Europee del 2019 La Sinistra aveva ottenuto il 2,6%. Le due liste con falce e martello, il PC e il PCI, raccolgono circa l'1% dei voti ciascuno. L'insulso derby finisce in pareggio. Il PC rizziano cala drasticamente rispetto all'1,7% conseguito alle Europee di un anno fa. Nelle Marche la lista Comunista (PC+pezzi del PCI) totalizza un 1,4% (il PC alle Europee aveva ottenuto l'1,1%). Nel proprio feudo campano, PaP supera a stento l'1%, pur senza alcuna competizione a sinistra di De Luca.

Tutte sinistre autonome dal centrosinistra, che nonostante la soddisfazione di quella che di solito è una pregiudiziale che impedisce gli apparentamenti, non sono riuscite a presentarsi unite. Ma fa niente. Non è su questo piccolo cabotaggio che bisogna insistere, la miseria in cui versiamo è evidente per l'ennesima volta a tutti e trovo poco utile un'analisi del voto classica. Proverò a dire altro.

La stessa coazione che porta la sinistra radicale e comunista a ripetere ostinatamente l'esperienza del fallimento, conduce ogni volta di nuovo alle stesse, incapienti analisi del fallimento e della sconfitta, e all'indicazione di cause secondarie, dalla quale non possono che discendere riassestamenti tattici e strategici inefficaci. Inefficaci per non aver saputo andare davvero alla radice, per non aver tenuto pienamente in considerazione la complessità dell'evoluzione storica del "campo" e la sua attuale configurazione; ma soprattutto per non aver spinto davvero a fondo l'autoanalisi, e aver ceduto alla seduzione di rappresentazioni false e consolatorie di sé, del proprio gruppo, del proprio partito.

Ogni volta ci si illude di aver raggiunto una consapevolezza adeguata degli errori passati e di ciò che non va, e ai propri compagni, ai frammenti di classe e ai cittadini che occasionalmente e distrattamente ancora buttano un occhio alle misere vicende di questa parte politica si racconta che, forti di questa sia pur tardiva consapevolezza, ci si è messi finalmente sul sentiero giusto, sulla difficile via della ricostruzione e del radicamento.

Ogni volta, tutti giurano che è l'ultima volta, e che da domani si cambia. Oppure giocano penosamente con le percentuali, per far credere (ma a chi? Chi ci fila?) che dopotutto tanto male non è andata. Altri rivendicano (qualcuno addirittura preventivamente!) che nei mesi precedenti si è parlato con migliaia di persone, si sono aperte sezioni, sedi…il Partito cresce! Pensa se non cresceva…

Qualcuno cita Lenin, le elezioni sono una tribuna utile a far conoscere il programma rivoluzionario, mica crediamo sul serio nella democrazia borghese, nelle sue forme, nei suoi spazi di rappresentanza. Mica vogliamo governare, vogliamo prendere il potere.

Qualcun altro, più modesto, avverte che le elezioni non contano, conta il radicamento nella classe e la capacità di influenza sociale, omettendo che i risultati elettorali ne sono quasi sempre lo specchio, e che l'arretramento del nostro consenso elettorale va di pari passo con l'arretramento ancora maggiore e più grave del nostro potere sociale.

Tutti accusano qualcuno o qualcosa, e giurano di farla davvero finita con quel qualcuno o quel qualcosa. È colpa dell'elettoralismo! No, è colpa del settarismo! Anzi no, è colpa delle aggregazioni di gruppi troppo eterogenei tra loro! Ma no, è colpa dei vecchi tromboni che con i loro arruffamenti da prima repubblica hanno tarpato le ali alle giovani aquile che erano pronte a spiccare il volo in massa. Oppure è colpa dell'incapacità di connettersi con il "momento" populista, di coglierne la logica specifica e il funzionamento, volgendolo a proprio vantaggio. Ma no, è colpa dell'eccesso di populismo anche tra le nostre fila e del cedimento a forme e dinamiche che non ci appartengono. È colpa della mancanza di studio e di analisi. Oppure è colpa dell'eccesso di studio e analisi, e della mancanza di praticità?

La verità che dobbiamo iniziare a dirci (è già stato detto mille volte, ma è come se non fosse stato mai detto) è che la nostra sconfitta è epocale, e che la nostra risposta deve essere anch'essa epocale. Non una risposta in grande stile, che in mezzo alle macerie sarebbe pure grottesca. Ma una risposta che non chiuda gli occhi, che non addolcisca l'amaro, che non si affidi alle formule, alle ortodossie, al patrimonio storico, alla tradizione, all'affiliazione. Non è più neppure una questione di unità e di dialogo, di superamento della frammentazione. Superare la frammentazione è una delle precondizioni di una ricostruzione (delle precondizioni, non dei risultati) ma non è la principale. La casa è crollata, e noi armati di vernice e pennello tentiamo di pitturare pareti che non esistono più, scontrandoci su chi ha la vernice migliore o la tecnica di pittura più giusta, appresa alla scuola artigiana più venerabile. Facciamo pena, perché non ce ne rendiamo conto. E anche quelli che se ne rendono conto, che si impegnano con disillusione, non sanno da che parte andare.

Il socialismo e il comunismo, con questi nomi poi, non interessano più a nessuno. In un mare che ci ha voltato le spalle, navighiamo con vascelli di piombo. Affondiamo, e l'ossigeno rimasto nelle bombole è quasi esaurito. Interessiamo una esigua minoranza di vecchi e nuovi appassionati. La società alla quale ci rivolgiamo non parla la nostra lingua, e non possiamo far si che in breve tempo la società parli quella lingua. Continuando a parlare solo la nostra lingua, siamo destinati a non essere mai più compresi. Si potrebbe pensare allora di agire sulle condizioni sociali che rendono quasi morta quella lingua. Cambiando quelle condizioni, rivitalizzeremmo la lingua. Ma la comprensibilità della nostra lingua è una precondizione necessaria, senza la quale sono impossibili mutamenti anche minimi della situazione che rende la nostra lingua incomprensibile. La sensazione di paralisi, l'impressione che qualunque cosa si faccia sia troppo poco, la convinzione depressiva che non abbiamo forze sufficienti per fare ciò che andrebbe fatto, si sono instillate da tempo, e si espandono. Il punto è che neppure sappiamo bene ciò che andrebbe fatto. Dovremmo pensare a questo, invece di imboccare per l'ennesima volta vie false. È una via falsa quella della corsa alle elezioni, ma è una via falsa anche quella dell'investimento sul radicamento sociale, se non si affronta di petto, con una stagione di analisi vera, il problema della lingua, della nostra visione del mondo, della nostra cultura non solo politica.

Il problema non è più quello di una base che si disaffeziona perché noi litighiamo su Stalin e Trotzky e non siamo uniti. Il problema non è più il contrasto sulla decisione tattica di partecipare ai governi borghesi o restarne fuori. Il problema non è più il rapporto con la democrazia e con il parlamentarismo, il problema non è più le riforme o la rivoluzione. Il problema non è più nessun problema tra quelli che di solito ci poniamo, e che di volta in volta portiamo in primo piano per ripartire. Il fatto che la ripartenza non avvenga mai dovrebbe darci un indizio in proposito.

La soluzione non è però neppure una semplicistica "modernizzazione", uno svecchiamento dell'apparato categoriale e delle forme comunicative o dei simboli. Né tantomeno cambiare "mestiere" e passare direttamente dall'altra parte della barricata.

Non è questa la sede per delineare i contorni di una nuova strategia, e figuriamoci poi se il sottoscritto può essere la persona adatta.

Dovremmo però iniziare a ragionare su alcuni punti di metodo, e stabilire delle priorità. Una priorità è la modestia e il garbo. Nessuno ha più nulla da difendere, nessuno ha più primati da rivendicare e da far valere. Siamo a zero, tutti quanti. Prenderne atto, abbassare le creste, dialogare, ma soprattutto cercare. Una priorità è la cautela, in forza della quale bisogna evitare di correre al nuovo-vecchio fronte di lotta, senza aver chiaro chi siamo, quali sono i problemi e le ipotesi di soluzione. Una priorità è la disponibilità a sciogliere tutte le organizzazioni politiche e sindacali esistenti della sinistra di classe, e a convivere in un contenitore in cui si attenui la disponibilità di ognuno di noi a produrre fratture ideologiche. Di fronte al crollo del senso, della comprensibilità di massa e dell'efficacia delle nostre idee e in generale della nostra cultura, ciò di cui abbiamo bisogno non è un pensiero più duro e più rigido, ma un pensiero più forte. In certe circostanze, chi è rigido si spezza. Ed è puntualmente ciò che sta accadendo a tutti i gruppi e i partiti, che più naufragano e più credono che occorra rilanciare l'esasperazione del profilo identitario.

Occorre rendersi conto che da più di quarant'anni la ristrutturazione capitalistica non cessa di erodere tutte le conquiste faticosamente strappate, e che molta parte della sua offensiva è stata un'offensiva culturale. La nostra reazione a questa onda anomala pluridecennale non può consistere nelle strategie adottate fino a oggi, nessuna esclusa. Dobbiamo inventarci qualcosa, e ragionare in modo laico. Ripartendo anche da parole d'ordine elementari. Perché la coscienza collettiva si è elementarizzata, proprio in forza di quell'offensiva culturale che ha invaso le menti, aggredito l'istruzione, mediasettizzato, mtvizzato e youtubizzato l'immaginario e la capacità di elaborazione psichica.

Il livello è doppio, quello della ricostruzione di un pensiero sconfitto, e quello del riferimento di massa di quel pensiero. Andrebbe fatto in modo il più possibile unitario, confrontandosi, senza zavorre ideologiche e organizzative.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18732-johnny-vermittlung-a-mo-di-analisi-del-voto.html

---

"Ma", l'imbarazzante congiunzione nel titolo di Repubblica / di Marcello Spanò

Titolo di Repubblica del 15 settembre 2020: "Vola la deflazione ma i consumi non decollano".

La deflazione, secondo i manuali di economia del primo anno di università, è quel processo di **abbassamento dei prezzi** attraverso cui un'economia che attraversa un momento ciclico negativo, con alti tassi di disoccupazione, si avvia verso la ripresa. Infatti, raccontano i

manuali, il fatto che i prezzi scendono stimola la domanda di beni (domestica o estera), cosa che induce un aumento della produzione e dell'occupazione. Facile no? **Se una cosa costa meno, ti viene più voglia di comprarla**. C'è bisogno di andare all'università per capirlo?

Da cui il mistero di quel "ma"!

Ma allora perché i consumi non aumentano, se i prezzi scendono?

Uno studente del primo anno di università non lo sa. Va be', allora **sicuramente lo sapranno gli studenti degli anni successivi al primo**, magari lo sapranno gli esperti.

Vediamo… Il **Fondo Monetario Internazionale**, loro sono esperti, no? Bene, quando un paese è in crisi finanziaria, il FMI suggerisce una ricetta molto semplice: abbassare il costo del lavoro, così da ridurre il costo dei beni prodotti, aumentare la competitività internazionale, aumentare le esportazioni e fare ripartire l'economia.

Mannaggia, anche il FMI dice la stessa cosa del manuale del primo anno. Il mistero continua. **Ma perchè, dopo la deflazione, un paese in crisi non si risolleva?**

Sarà forse un problema di complessità del mondo reale rispetto alla teoria economica? In fondo si sta parlando di economie primitive, paesi poveri, eufemisticamente detti in via di sviluppo, ma senza giri di parole si tratta di straccioni. Sicuramente hanno problemi di corruzione che non aiutano, o altre inefficienze, che so… troppi parlamentari?

Prendiamo invece i paesi civili: quelli europei. **Qui da noi dovrebbe funzionare meglio.** Dopo la crisi del 2008 ci siamo accorti che i paesi in crisi hanno lasciato per anni che i loro prezzi aumentassero più che in Germania. Bisognava quindi ristabilire un equilibrio, cioè indurre tali paesi maialini a ridurre i consumi, lasciare abbassare i prezzi, in modo da recuperare competitività internazionale, ridurre il deficit con l'estero.

Ma! Ancora una volta quel ma! Le ricette sono state applicate, i salari sono stati tagliati, insieme ovviamente al debito pubblico, ai consumi, agli investimenti. I conti con l'estero sono andati a posto, quei disavanzi pre-crisi non li vediamo più, i maiali hanno perso peso….. **Eppure la disoccupazione è sempre elevata, la povertà è aumentata, sono aumentate le disparità di reddito**, il Pil non si può dire che si muova con baldanza.

Certo, stiamo parlando dei greci, che sono sì europei, ma un po' straccioni anche loro. L'Italia è sempre stato un grande paese esportatore! Vuoi mettere il made in Italy?!? **Anche in Italia, tagliamo redditi, spese, salari, comprimiamo il più possibile la dinamica dei prezzi, accidenti, mica solo dal 2008!** È almeno dal 1992 che ci proviamo….. **MA niente**. Quei fottuti consumi non aumentano, nemmeno qui da noi.

Accidenti! Sarà colpa del Covid-19! sarà perché andiamo sempre col cappello in mano in Europa a chiedere aiuto ma poi quando ci arrivano i banchi monoposto ci facciamo l'autoscontro! **Sarà perchè non abbiamo progetti, non abbiamo visione, siamo distratti**, sì, ecco, siamo tutti barricati in casa in videoconferenza, o con sindrome Hikikomori, e mentre ci affanniamo a portare i bambini a scuola con lo scafandro non ci accorgiamo che intanto nelle vetrine i prezzi sono stracciati, le scarpe te le tirano dietro, col rischio di contaggiarti se non sono sanificate.

La teoria no, non può essere difettosa. Ammettiamo, in omaggio a Keynes, che nel breve periodo non funziona ciò che dice il manuale. Fiducia, ci vuole! Insistere! Nel medio periodo… forse ce la faremo. Ma nel lungo periodo SICURAMENTE!

Andiamo avanti con fiducia e passo d'oca. Andrà tutto bene.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18730-marcello-spano-ma-l-imbarazzante-congiunzione-nel-titolo-di-repubblica.html

---

Crisi capitalistica, socializzazione degli investimenti e lotta all'impoverimento / di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi

Introduzione all'edizione italiana di Ending Poverty. Jobs not Welfare. In: Hyman P. Minsky, Combattere la povertà. Lavoro non assistenza, traduz. di Anna Maria Variato, Ediesse, Roma, 2014, pp. 11-44

Il pensiero di Hyman P. Minsky è tornato d'attualità con l'approssimarsi e poi lo scoppio della crisi finanziaria dell'estate del 2007, la cosiddetta crisi dei subprime, sin dai primi mesi di quell'anno [1]. Era già capitato almeno un paio di volte nel decennio precedente: Paul McCulley di PIMCO aveva evocato un Minsky moment a proposito della crisi russa del 1998 e George Magnus di UBS aveva ripreso il termine nella prima metà del 2007. I più attenti erano stati i bloggisti e gli analisti finanziari. La crisi era giunta come una sorpresa per i più. In realtà, essa covava da tempo, e le sue ragioni tutto avrebbero dovuto apparire meno che misteriose.

La Grande Recessione

La sequenza degli avvenimenti è stata classica. Lo sgonfiamento della bolla immobiliare nel 2005 ha generato, prima, la crisi del mercato dei subprime, con annessi e connessi: fallimento di hedge fund, blocco di leveraged buy out, crisi di banche di investimento. Poi sono venuti i segnali di illiquidità e di stretta creditizia, che hanno fatto temere che l'illiquidità si mutasse in insolvenza. Il castello delle relazioni di debito-credito è andato in fibrillazione, le banche hanno cessato di farsi credito l'un l'altra e la preferenza per la liquidità e per i titoli di Stato si è innalzata drasticamente, così come il premio per il rischio. Il bisogno di un intervento delle banche centrali quali prestatori di ultima istanza è divenuto parossistico, e la spinta ad una riduzione dei tassi di interesse irresistibile. Una successione nota, ma che ha visto stavolta qualche novità nei protagonisti, gli strumenti finanziari che hanno costruito il castello della speculazione.

Questa volta, la crisi dei debitori ultimi, famiglie povere con lavori precari, ha avuto come anello di trasmissione il fatto che le proprietà pignorate perdevano di valore ormai da un po' e sono iniziate le esplosioni nel campo minato della nuova finanza. Ormai anche l'uomo della strada sa cosa siano i «derivati», le «condotte», i titoli «cartolarizzati» appoggiati sulle ipoteche, le obbligazioni del debito «collateralizzate». Ciò che doveva rendere trasparente il mercato e minore il rischio ha fatto invece collassare le relazioni tra operatori per l'opacità dell'informazione, per la corruzione delle agenzie di rating, per l'impossibilità di sfuggire all'azzardo morale.

Come è noto, quella crisi si è poi sviluppata, almeno a partire dalla metà del 2008, in una Grande Recessione globale che si è estesa, con caratteristiche proprie, al vecchio continente europeo. Una «grande crisi» capitalistica paragonabile soltanto a quel Grande Crollo degli anni Trenta del Novecento (di cui aveva scritto magistralmente John Kenneth Galbraith) e che ha fatto impallidire il ricordo della Grande Stagflazione degli anni Settanta. Da quella crisi non siamo in realtà ancora usciti. Non a torto Paul Krugman e Brad DeLong sostengono che saremmo entrati in una Depressione Minore. Qualcosa che a nostro avviso male si farebbe a ridurre ai problemi, pur gravi e reali, di una distribuzione del reddito squilibrata a danno del lavoro o di semplice insufficienza di domanda aggregata.

Possiamo sintetizzare in poche righe cosa è avvenuto in conseguenza della crisi finanziaria che l'ha fatta da protagonista da metà 2007 a metà 2008. La crisi reale diviene drammatica: crolla l'attività produttiva, trasferendosi dagli Stati Uniti alla Cina, dalla Germania all'Italia, senza risparmiare dapprima nessuna area del pianeta. Lo spettro del Grande Crollo spinge dapprima a politiche «keynesiane». Le banche centrali inondano le economie di liquidità, e quasi ovunque i bilanci dello Stato vanno sempre più in rosso. Questa seconda fase si avvia al termine a metà 2009, quando si intravedono «germogli di ripresa». La priorità diviene ora la stretta fiscale, e si generalizzano le politiche di austerità. È una scelta suicida. Quando la crisi scoppia, il risparmiatore passa dalla fase «maniacale» a quella «depressiva»: deve spendere meno per uscire dal debito. Lo stesso fanno le imprese, che si sono trovate all'improvviso anch'esse indebitate – nel capitalismo anglosassone, in particolare, esse erano ormai divenute creditrici nette. È la deflazione da debiti: nessuno spende, dunque i redditi cadono, e l'atteso risparmio non si materializza. Se lo Stato si comporta alla stessa maniera la luce in fondo al tunnel è quella di un treno ad alta velocità che rischia di travolgere tutto e tutti.

All'Europa la crisi è venuta dall'esterno: è stata per così dire importata. Il debito privato si è trasformato in debito pubblico. Lo stato della finanza pubblica europea non è ancor oggi, dopo la crisi, più preoccupante di quello statunitense o giapponese, e a ben vedere neanche di quello inglese. L'unico paese che prima della crisi avesse dei seri problemi di finanza pubblica era la Grecia, forse il Portogallo. Negli anni della bolla immobiliare, Irlanda e Spagna erano modelli di finanza «sana». Una volta scoppiata la crisi sono state proprio le politiche europee di «rigore», i vincoli arbitrari di Maastricht mutatisi nel Patto di stabilità e poi nel Fiscal Compact, assieme ai vincoli che vietano alla Banca Centrale Europea di agire come prestatore di ultima istanza (così come avviene altrove), a impedire di invertire la spirale depressiva. Per quanto possa apparire strano, la stessa Germania, come molti altri paesi europei (ad eccezione dell'Italia), aveva reagito in modo più intelligente al culmine della crisi, praticando un'espansione dei disavanzi dello Stato di natura discrezionale, e dunque determinando un aumento del debito pubblico – che da noi si è similmente prodotto, ma più per la caduta del prodotto interno lordo.

Trattare la propria moneta come se fosse una valuta straniera, regolata da poteri esterni, o pretendere che tra le regioni di una medesima area monetaria (dove gli squilibri non possono che essere la norma) non vi siano trasferimenti compensativi, non può che preludere al disastro. L'esistenza della moneta unica è in dubbio e la sua sopravvivenza rischia di essere conquistata nel segno di una stagnazione permanente. In tutti questi anni la crisi ha proceduto «oggettivamente» con la svalorizzazione della forza-lavoro, la centralizzazione dei capitali, la ristrutturazione dei processi produttivi, lo «snellimento» del pubblico. Benché essa abbia dato l'impressione di favorire il genere femminile (i settori più colpiti sono ad occupazione

prevalentemente maschile) è sempre più chiaro che gli impieghi che si aprono alle donne sono poco qualificati, precari o part-time. Sulle donne si scaricheranno, evidentemente, i costi della riduzione del welfare e della ristrutturazione del pubblico impiego. È dunque una crisi che ha al suo cuore un contenuto di classe e di genere, intrecciati. Che così la crisi non divenga permanente è tutto da dimostrare.

L'ipotesi dell'instabilità finanziaria e le politiche economiche keynesiane

La ragione per cui Minsky è riemerso come un autore con cui fare i conti è presto detta. La crisi del 2007, ma anche il suo preludio (la crisi delle dotcom del 2000-2003), era con tutta evidenza (anche se colpevolmente lo si dimentica) una crisi del debito privato. L'economista statunitense aveva formulato una particolare visione, incapsulata nella sua «ipotesi della instabilità finanziaria», che lega insieme ciclo capitalistico, investimento e fragilità finanziaria. L'economia capitalistica è soggetta a crisi interne e gravi, tanto più significative quanto più essa è caratterizzata da un sistema finanziario «sofisticato» che vede una crescente integrazione tra i diversi bilanci, e quanto più esso fonda il suo sviluppo su ampi investimenti in capitale fisso che distendono i loro effetti in un lungo orizzonte temporale. L'investimento è la componente più variabile della domanda aggregata dipendendo, oltre che dalle aspettative mutevoli degli imprenditori, anche dall'andamento dei prezzi delle attività finanziarie, in un contesto di generale e autentica incertezza: più precisamente, l'investimento dipende dal rapporto tra due prezzi, il prezzo della produzione corrente dei beni di investimento e il prezzo di quelle attività che possono essere detenute nel tempo (quelle che altrove abbiamo chiamato «attività-capitale», quei capital asset dell'originale inglese, e di cui i beni capitali, nuovi e vecchi, sono solo una specie). È anche, se non soprattutto, per questa dipendenza dai capital asset e dalle determinanti finanziarie che il capitalismo di Minsky tende endogenamente, in forza di processi «interni», a far degenerare la stabilità nell'instabilità: come già era in Marx e Schumpeter, ma tenendo conto dell'apporto alla teoria della domanda e della finanza di Keynes.

All'uscita da una «grave crisi», nella fase di ripresa, i soggetti sono prudenti, e tendono a mantenere posizioni finanziarie coperte, dove le loro entrate nette di cassa sono pari o superiori agli interessi da pagare, integrati con i diversi altri obblighi contrattuali (quale il rimborso di una quota del capitale). Quando però la prosperità procede da un po' e le aspettative delle imprese e delle banche sono confermate, o addirittura eccedono positivamente le attese, gli agenti hanno più confidenza in se stessi e si spostano su posizioni «speculative». Il maggior indebitamento rispetto ai fondi propri conduce a delle entrate nette di cassa attese che ora, per esempio, consentono il pagamento degli interessi ma non anche della quota capitale, per lo meno non in ogni periodo. È necessario dunque accedere ad un nuovo finanziamento alle nuove condizioni vigenti sul mercato. Al rischio «economico» sempre presente in ogni investimento si affianca ora uno specifico rischio «finanziario». Quest'ultimo può concretizzarsi in un aumento dei tassi di interesse, che a sua volta darebbe luogo ad una caduta dei prezzi delle attività, e i due fenomeni possono congiurare a determinare perdite invece che profitti netti. Sono peraltro proprio queste posizioni speculative, come già sapevano Keynes e lo stesso Marx, a dar conto della dinamicità del modo di produzione capitalistico. Nella misura in cui la crescita continuasse, e prendesse velocità, l'euforia diverrebbe a un certo punto «irrazionale» (se giudicata dopo la crisi: essa non appare affatto tale nel corso del boom; è semmai irrazionale non seguirne il corso). Si susseguono bolle nei mercati delle attività, e le «posizioni» intrattenute da una quota crescente delle imprese divengono «ultraspeculative» o «Ponzi»: nella gran parte dei periodi che caratterizzano l'orizzonte dell'investimento i flussi netti di cassa in entrata che ci si aspetta sono inferiori alle uscite per pagamento dell'interesse e degli oneri contrattuali. Ci si indebita solo perché si spera, prima o poi, in un guadagno «eccezionale», quello che talora viene definito in inglese bonanza: quale, per esempio, un aumento improvviso e significativo del corso delle azioni, una rivalutazione del valore degli immobili e simili occorrenze. Con ciò non si intende negare che possano essere

costitutivamente caratterizzate da una finanza di tipo Ponzi imprese come quelle farmaceutiche o ad alta tecnologia: qui ci riferiamo però alla significativa degradazione della struttura finanziaria che ha luogo nella degenerazione della fase euforica.

Quando infine la bolla scoppia perché inevitabilmente something happens, «qualcosa succede» – che si tratti di un aumento del costo del denaro deciso dagli istituti di credito, o imposto dalla banca centrale, o per qualsiasi altra ragione, non solo dal lato finanziario ma anche da quello reale, come per esempio una caduta della profittabilità dell'investimento – l'economia rischia di avvitarsi in una deflazione da debiti. La caduta della domanda si traduce in un grave appesantimento della situazione finanziaria delle imprese e delle famiglie (oltre che dei governi), con il corredo di crisi bancarie oltre che borsistiche. In questo stato di cose l'intervento pubblico è necessario. Il corredo classico delle politiche «keynesiane» interventiste è reputato da Minsky, più che opportuno, doveroso, per ragioni però un po' più complesse di quelle solitamente avanzate. L'intervento della banca centrale come Big Bank deve consistere non solo in una aggressiva politica di riduzione del tasso di interesse di riferimento, ma anche e soprattutto nello svolgere il ruolo di lender of last resort, prestatore di ultima istanza. L'istituto di emissione deve impedire che nella crisi l'interconnessione degli stati patrimoniali degli agenti si traduca in un effetto domino che faccia cadere rapidamente, e in sequenza, una unità produttiva, una banca, un intermediario finanziario dopo l'altro, come una serie di birilli dopo uno strike.

All'uscita dalla crisi deve contribuire anche una spesa pubblica anticiclica e in disavanzo. Quest'ultima non si limita a migliorare le prospettive di vendita delle imprese per l'effetto diretto e indiretto sulla domanda effettiva. La spesa in deficit del governo, spingendo verso l'alto i profitti, di nuovo ha un effetto positivo sulla situazione finanziaria delle imprese, ma dunque anche dei suoi finanziatori. Come nel caso della banca centrale, lo Stato è allora meglio che sia un «grande Stato», un Big Government. Un governo la cui presenza economica sia percentualmente significativa nel prodotto interno lordo costituisce una poderosa difesa dallo scivolare nella deflazione da debiti per l'operare dei cosiddetti stabilizzatori automatici: quei meccanici aumento della spesa e riduzione delle imposte che si mettono in moto al cadere del reddito. Va da sé che in questo contesto un Big Labor è da vedere con favore perché aggiunge una benvenuta rigidità verso il basso dei salari e degli stipendi che rallenta la caduta dei consumi dei lavoratori.

I limiti della «ipotesi della instabilità finanziaria» nel «nuovo» capitalismo

Come diremo più avanti, che la tipica cassetta degli attrezzi keynesiana sia necessaria non significa affatto che per Minsky essa sia sufficiente, e nemmeno adeguata nel modo in cui essa è stata impiegata. Prima però di tornare su questo tema è bene segnalare le difficoltà che l'«ipotesi di instabilità finanziaria» incontra sia come lettura della Grande Recessione, sia dal punto di vista teorico. La sequenza di Minsky è chiara e convincente: lo sviluppo capitalistico si nutre del debito, il debito privato è più instabile di quello pubblico, il liberismo è una politica stupida. Dobbiamo d'altra parte chiederci in che misura il suo modello, così come è presente nei suoi due libri del 1975 (Keynes e l'instabilità del capitalismo, tradotto in italiano da Boringhieri nel 1981 e ristampato nel 2009) e del 1986 (Governare la crisi. L'equilibrio in una economia instabile, pubblicato in italiano da Comunità), si può applicare al capitalismo successivo alla svolta neoliberista del 1979-1980, e in particolare a quella nuova fase del capitalismo che lo stesso Minsky riterrà originale e denominerà money manager capitalism.

Il limite teorico è, telegraficamente, questo: per quale ragione le imprese che investono dovrebbero vedere accrescersi la loro «leva finanziaria» una volta che il nuovo investimento in beni capitali ha fatto il suo corso? Come insegna proprio Kalecki – l'economista polacco ripreso da Minsky a proposito della determinazione macroeconomica dei profitti – non soltanto «i capitalisti guadagnano quello che spendono» (mentre i lavoratori spendono quello che guadagnano), ma all'interno del settore delle imprese i depositi bancari dovranno essi stessi

accrescersi ex post in conseguenza dei propri investimenti. Non vi è ragione alcuna per attendersi un aumento effettivo del leverage. Se questa obiezione è valida, come in effetti riteniamo, essa non nega però che nella ripresa e nella prosperità vi sia un aumento della leva finanziaria desiderata, e neppure che i modi del finanziamento della spesa siano caratterizzati da sempre maggiore potenziale fragilità (non misurabile dai dati effettuali, tanto meno nel boom precedente lo scoppio della crisi).

Per quel che riguarda gli scarti della realtà rispetto al modello canonico del nostro economista, si tratta di ciò. Dalla svolta «neoliberista» del 1979-82 crisi finanziarie o crisi valutarie alla Minsky si sono senz'altro susseguite una dopo l'altra: le ultime però, in particolare dal 1999, hanno assunto caratteri originali, in specie nel capitalismo anglosassone. In particolare, la bolla delle dotcom, come quella dell'immobiliare accelerata dal fenomeno dei subprime, sono state contraddistinte soprattutto dall'indebitamento delle famiglie (e delle imprese finanziarie), non delle imprese non finanziarie. Il risparmiatore, per il tramite degli intermediari e dei fondi, viene cullato nella sua fase «maniacale», il consumatore si indebita sempre di più, e ciò avviene in un contesto in cui il lavoratore è sempre più «spaventato» dalla pressione della ristrutturazione e della globalizzazione. Nella fase di ascesa del neoliberismo l'inclusione delle famiglie nel mondo dei mercati finanziari e il loro conseguente contemporaneo crescente indebitamento – quella che è stata chiamata la «sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito»: una inclusione mediata dai money manager nel capitalismo dei fondi – hanno dato origine ad una inflazione dei prezzi dei capital asset, a cui è seguito un aumento del consumo a debito. Una inedita componente autonoma della domanda effettiva che ha trainato per un certo periodo il capitalismo anglosassone e, di rimbalzo, i capitalismi neomercantilisti. Un processo in cui le bolle finanziarie dipendevano da una politica monetaria molto attiva di una banca centrale divenuta, per dirla con Marcello De Cecco, prestatrice di prima istanza.

È questo un capitalismo che sopperiva alle conseguenze della «traumatizzazione» del lavoratore sul terreno distributivo e della domanda grazie al risparmiatore, appunto, «maniacale» e al consumatore «indebitato», in una contraddizione solo apparente. La tendenza ad azzerarsi, o addirittura a divenire negativo, del flusso dei risparmi dal reddito veniva contrastata dalla rivalutazione dello stock di attività espressione del risparmio: questa rivalutazione nutriva quella tendenza. Un vero e proprio «keynesismo privatizzato», che incide (in modi che non possiamo ricordare qui) sulla corporate governance e sulla forma della concorrenza tra imprese sul piano globale. Si determinava una centralizzazione senza concentrazione delle imprese e una piena sottoccupazione di lavoratori, sempre più frammentati e precarizzati. Un aspetto di questa realtà è stato un eccesso strutturale di offerta in settori importanti, determinato dall'investimento dei global player. È bene sottolineare che l'attenzione di Minsky è spesso andata anche alle questioni di corporate governance: in uno dei saggi del volume che qui presentiamo afferma che «i servizi di pubblica utilità, i trasporti e gran parte delle comunicazioni possono essere definiti 'privati' soltanto mediante un'indebita estensione del significato del termine».

Come si è anticipato, l'inizio della crisi, innescata probabilmente dal collasso del mercato immobiliare statunitense nel 2005 (con le sue ricadute su debitori ad alto rischio delle classi povere), oltre a mostrare tutta la fragilità e l'instabilità repressa del «nuovo» capitalismo, fa esplodere l'indebitamento forzato delle imprese, fa impennare la disoccupazione mascherata, e muta la fase «maniacale» in fase «depressiva» per il risparmiatore. Il crollo del consumo e dell'investimento per la necessità di rientrare dal debito non può che tradursi in ulteriore pressione nei processi capitalistici di lavoro. A questo si aggiungerà evidentemente, più in Europa che in altri paesi, il frutto avvelenato dell'austerità. La recessione degli USA – che sono stati l'acquirente di ultima istanza di buona parte del pianeta – ha innescato un hard landing per tutti, passando per la crisi della Cina e le sue ripercussioni in Europa, a partire dalla Germania e dall'Italia, importanti esportatori manifatturieri. Gli Stati Uniti, con politiche sia pure lato sensu keynesiane, e la Cina, con una poderosa politica di investimenti infrastrutturali, hanno tamponato gli effetti della crisi e promosso una pallida inversione del ciclo, da cui però l'Europa è ancora ben lontana.

In questo «keynesismo privatizzato» è molto facile osservare una serie di elementi in contrasto con la lettera della «ipotesi di instabilità finanziaria» di Minsky. Ad essere spinto verso l'alto è stato sì il debito privato, ma quello delle famiglie, non quello delle imprese. All'apparenza, anzi, le imprese trovavano convenienza a finanziarsi sul mercato dell'equity, e perciò – almeno alla superficie – si registrava una stabilizzazione della condizione finanziaria delle imprese, non una sua fragilizzazione palese. La politica monetaria, invece di risultare potenzialmente inefficace sul terreno dello stimolo della domanda, per il canale indiretto e incerto del tasso d'interesse, ne diveniva un regolatore potente e diretto nella misura in cui sosteneva e stimolava gli andamenti dei corsi di borsa, pur nella permanente ossessione delle banche centrali contro l'inflazione dei salari e dei prezzi (un altro fattore della crisi fu in effetti l'aumento dei tassi di interesse della Federal Reserve a seguito di un'inflazione dei prezzi delle merci che non veniva certo dal salario, essendosi la curva di Phillips appiattita, ma era dovuta all'aumento dei prezzi delle materie prime, in parte a sua volta innescato dalla bolla delle commodities).

In questo mondo, la banca perdeva i suoi clienti più tradizionali e in qualche misura sicuri. Da un lato i governi, che si impegnavano nella riduzione del debito, e comunque si finanziavano sempre più sui «mercati»; dall'altro lato le imprese, che si autofinanziavano o ricorrevano alla borsa, privilegiando peraltro i buy back. Abbiamo insomma assistito a una trasformazione radicale del capitalismo, dalla finanza (con il circuito monetario che ha come suo snodo cruciale l'indebitamento delle famiglie e il passaggio dagli intermediari finanziari) alla produzione (con la costituzione di un capitalismo della produzione a rete che è diverso sia dal sistema della grande impresa verticalmente integrata, sia dalla classica piccola e media impresa). Un mutamento che è stato in grado, a dispetto dei bassi salari, di produrre domanda al proprio interno: perché l'ascesa ciclica nel capitalismo viene da una qualche forma di domanda autonoma trainante, e la crisi si esprime nell'esaurimento di quel traino. Per questo, le letture della crisi in termini di sottoconsumo, o anche genericamente di crisi della domanda, mancano il segno. Come mancano il segno le letture che troppo crudamente separano finanza cattiva e produzione buona, o rendita e profitto.

Una riformulazione dell'ipotesi dell'instabilità finanziaria nel money manager capitalism

Aveva avuto buon intuito John Authers sul Financial Times a fine luglio del 2007. In alcuni articoli di grande interesse sul quotidiano principe della borghesia britannica Authers, mentre segnalava come autori in grado di leggere la crisi, sia pure in modi molto diversi, l'austriaco Ludwig von Mises e il financial keynesian Minsky (che non ha mai amato la qualificazione di postkeynesiano), affermava ironicamente che più che di un Minsky moment ciò che si era verificato era un Wile E. Coyote moment. Perché i «mercati», ma in verità il capitalismo tutto, è stato un po' come «Genius» Coyote che rincorre Beep Beep, sino a oltrepassare il bordo del precipizio. Continua a correre, come se niente fosse, a dispetto della forza di gravità, sino a che non guarda il baratro: è in questo «momento» che precipita. In questi ormai sette anni dalla crisi, mentre l'economia reale è ancora in condizione di stagnazione, i «mercati» finanziari hanno invece avuto sovente modo di brindare. Non si può negare che Ben Bernanke abbia offerto loro un elastico sicuro che ha consentito un poderoso bungee jumping a seguito di nuove bolle finanziarie, qualcosa che ha sinora impedito uno schianto, ma certo non ha restaurato l'operatività del vecchio modello (e le ferite dello sport estremo non le hanno subite loro). Il lieto fine non è garantito, e non soltanto in Europa.

Quanto si è detto nel paragrafo precedente potrebbe dare l'impressione che l'ipotesi dell'instabilità finanziaria sia puramente e semplicemente da rigettare. A nostro parere essa invece è da riformulare. È da riformulare leggendo Minsky «a ritroso»: ripercorrendo cioè la sua teoria economica a partire dagli scritti degli anni Ottanta che hanno formulato una lettura del capitalismo (prima probabilmente presente ma implicita) come sistema economico che si evolve per stadi, e che hanno limpidamente delineato i caratteri del money manager capitalism e della cosiddetta finanziarizzazione. Si comprende veramente Minsky solo se lo si colloca sullo

sfondo, da un lato, del suo rapporto con Schumpeter (che fu il suo primo supervisor al dottorato di Harvard, facendo poi al giovane studioso lo sgarbo supremo, quello di morire prima che quest'ultimo avesse ultimato la dissertazione), e, dall'altro lato, dell'esperienza del New Deal che Minsky visse di persona (e potremmo forse aggiungere un terzo elemento, quello della militanza giovanile nell'American Socialist Party).

Per quel che riguarda il primo punto, Minsky ha sempre più allargato la propria visione sino ad includervi una lettura del capitalismo come caratterizzato da stadi diversi, una sorta di teoria non meccanicistica delle «onde lunghe». Oltre all'apporto del principio della domanda effettiva di Keynes, Minsky vi aggiungeva il continuo reinventarsi di banche e finanza attraverso un processo di innovazione – tema schumpeteriano quant'altri mai, e pure trascurato dall'economista austriaco. Il money manager capitalism di cui parla l'economista statunitense va visto in questo orizzonte. Il capitalismo di Minsky ha percorso sino ad oggi quattro stadi. Li separa il rapporto tra commercio e industria, l'intensità capitalistica misurata dal costo di produzione dei beni capitale, e infine il rapporto tra commercianti e manager d'impresa, da un lato, e istituzioni finanziarie e operatori nel mercato finanziario, dall'altro.

Il «capitalismo commerciale», incubato dal Seicento, è caratterizzato da una dipendenza dalle banche come originatrici del finanziamento. Il finanziamento di beni capitale costosi e la cui vita si estende su molti periodi sovente richiede però il coinvolgimento diretto o la garanzia dello Stato. Nell'Ottocento si apre un'era diversa, quella del «capitalismo finanziario», con il dominio nel modello tedesco delle banche universali e nel modello anglosassone dei mercati e poi dei banchieri di investimento indipendenti. È un mondo attraversato da cicli economici che si producono «internamente» e sono sempre più pronunciati (è appunto l'epoca aurea della teoria dello sviluppo ciclico). Diviene sempre più grave il rischio che la fase della recessione sfoci in una grave depressione. L'ultima fioritura del capitalismo finanziario successiva alla prima guerra mondiale termina infatti nel Grande Crollo, nell'insufficienza globale di domanda effettiva e nella deflazione da debiti. Seguirà, dopo gli anni Trenta e la seconda guerra mondiale, il «capitalismo manageriale», il periodo di cui trattano in larga parte i saggi quasi tutti inediti – raccolti nel libro qui tradotto, ad eccezione del saggio finale. È un capitalismo che, come già sappiamo, ha tre caratteristiche. La prima è che ai suoi albori è finanziariamente «robusto», come conseguenza della crisi e della guerra. La seconda è che vede la presenza di un Big Government, cioè di uno Stato che copre una quota molto più elevata che nel passato del PIL, ed è disposto a impedire il prodursi di crisi praticando disavanzi di bilancio finanziandoli direttamente con nuova moneta. La terza è che ora è presente anche una Big Bank, una banca centrale che oltre al monopolio dell'emissione di moneta e al controllo del tasso di interesse di riferimento, all'occorrenza interviene come prestatore di ultima istanza, con interventi massicci tesi a impedire il crollo del valore delle attività-capitale.

Possiamo aggiungere altri tre elementi del capitalismo manageriale. Innanzi tutto, le famiglie risparmiano molto e il loro risparmio è collocato in titoli sicuri, in particolare titoli di Stato; qualcosa di simile si può dire anche delle banche. Inoltre, sono presenti rigorosi controlli dei movimenti di capitale. Infine, e qui siamo proprio sul tema del libro che si presenta, si è costituito (oltre ad una contrattazione sindacale di natura collettiva che interviene sul salario e sulle condizioni del lavoro) un sistema di welfare che prevede una distribuzione, per così dire «in natura», di beni e servizi; ma anche, significativamente, sempre più ingenti trasferimenti monetari che cresceranno nel tempo come antidoto alla povertà e all'impoverimento. È questa l'era in cui i manager delle imprese acquisiscono una importante autonomia rispetto alle banche sia commerciali che di investimento, e anche rispetto ai propri azionisti. È l'epoca (cosiddetta) d'oro del «fordismo». Un periodo che Minsky tratteggia come denso di contraddizioni. Sottolinea, tra le tensioni che crescono in quegli anni, la concorrenza intercapitalistica e l'emergere di una burocrazia improduttiva. Ma si potrebbe aggiungere altro: dal conflitto distributivo alle tensioni monetarie e valutarie, all'erosione che svuota dall'interno i controlli di capitali.

È per questo che Minsky, correttamente, riconduce agli anni Sessanta l'origine della crisi che

scoppierà nel decennio successivo. Un elemento importante della disgregazione del capitalismo manageriale è l'accumulazione di fondi per l'affiancamento alla Social Security delle pensioni private, come più in generale la costituzione di fondi del tipo più diverso. Nasce così quel «capitalismo dei fondi pensione», o dei fondi tout court, a cui abbiamo già fatto cenno: il «capitalismo coi soldi degli altri» di cui parla Luciano Gallino o il capitalisme patrimonial di cui parla Michel Aglietta. I gestori finanziari, i c.d. money manager, presiedono ad una gestione attiva dei patrimoni: non privilegiano più gli obiettivi interni (all'impresa o al suo management), e neppure la distribuzione dei dividendi, ma la «valorizzazione» delle attività-capitale, a partire dalle azioni (e cooptano lo stesso management d'impresa via stock option). È un modello ineluttabilmente dominato da un orizzonte di breve termine. In borsa può originarsi improvvisamente un'enorme richiesta di finanziamenti che nessuna banca o istituzione finanziaria può mobilitare. Una storia rivista più volte, a partire dal crollo di borsa dell'ottobre 1987, più grave persino dell'ottobre del 1929, che vide il battesimo di Alan Greenspan. Un capitalismo (quello immortalato dal film Pretty Woman) sempre più prono ad acquisizioni e fusioni, ristrutturazioni finanziarie, e altre manovre che fanno svanire il confine tra finanza e speculazione.

Cresce ovunque il peso dei «mercati» che dominano banche e istituzioni finanziarie, oltre che le imprese (via corporate governance) e gli Stati (mediante il controllo sulle condizioni di rifinanziamento del debito pubblico). Una nuova configurazione del capitalismo che, anche grazie al ruolo della cartolarizzazione (di cui Minsky fornì un'analisi preveggente), è da subito globale. Diviene definitivamente obsoleta la convinzione, ancora oggi diffusa, che i tassi di cambio siano regolati dai rapporti commerciali. Minsky lascia intendere che – in queste condizioni di sempre maggiore incertezza e volatilità l'intervento dello Stato dovrebbe accrescersi, sia dal punto di vista di una responsabilità sostanzialmente diretta dell'investimento in un orizzonte di lungo periodo (anche se non necessariamente nella forma della nazionalizzazione), sia dal punto di vista di chi garantisce il finanziamento alle iniziative imprenditoriali autenticamente innovative, in una sinergia virtuosa: un tema che ritorna, ci pare, nel bel libro recente di Mariana Mazzuccato.

Minsky, il New Deal e il keynesismo

In questo modo di ragionare, il rapporto positivo con il New Deal è cruciale, e il rapporto con Keynes è invece da problematizzare. Vediamo in che senso. Minsky alla domanda che dà il titolo al suo secondo volume Potrebbe ripetersi? ha sempre dato sostanzialmente una risposta negativa, anche se non tranquillizzante, e sinora non ha avuto torto. La banca centrale salverà la casino economy, il governo verrà in soccorso dei profitti. Ciò non ci ha però salvati dalla stagnazione, anche se per ora ha impedito che la Depressione da Minore divenisse Grande (sia detto tra parentesi: molti dei paragoni tra la situazione attuale e quella degli anni Trenta del Novecento sono fuori luogo per molti motivi, tra cui vanno almeno ricordati la presenza di un welfare, gli stabilizzatori automatici e il fatto che allora la percentuale occupata in agricoltura fosse ovunque molto superiore). La sua opinione era peraltro critica del «keynesismo realizzato», e ci torneremo. Possiamo intanto anticipare che una delle ragioni è proprio che il sostegno ai profitti è venuto nella forma di un sostegno generico alla domanda (quando non nella forma di un keynesismo militare, e dello «spreco» alla Baran e Sweezy), mentre il problema della disoccupazione e della povertà è stato aggredito essenzialmente per il tramite dei trasferimenti monetari alle famiglie.

Sta in questo nodo di questioni la ragione per cui il New Deal è un esempio da riproporre, come fu, del resto, in passato in Italia: almeno per chi nell'immediato secondo dopoguerra disegnò il primo intervento nel Mezzogiorno, o per chi poco dopo ragionò di Piano del lavoro. Per seguire meglio il filo del ragionamento di Minsky terremo conto di un suo saggio pubblicato anche in italiano, "Il fallimento della combinazione tra politiche rooseveltiane e keynesiane negli Stati Uniti", in Trasformazioni e crisi del Welfare State (a cura di Ester Fano, Stefano Rodotà, Giacomo Marramao, Bari, De Donato, 1983: ma l'originale è del 1981, comparso su

Telos, n. 50, e intitolato "The Breakdown of the 1960s Policy Synthesis"). Benché il New Deal non fosse a stretto rigore keynesiano – Roosevelt era contrario ai disavanzi di bilancio, e per questo l'esperimento si bloccò tra il 1937 e il 1938 – per altri versi superava Keynes intervenendo direttamente sulla struttura produttiva e sulle infrastrutture, producendo «valori d'uso sociali» e per questa via anche provvedendo ad occupare direttamente i lavoratori disoccupati. Contarono non poco, evidentemente, le lotte dal basso di un sindacato ancora radicale e combattivo.

Per Minsky, che si dichiara a un tempo discepolo di Marshall e Keynes, come di Schumpeter (definito un «marxista conservatore»), il sistema capitalistico rivela pecche radicali e mortali. Può essere «salvato» solo se si interviene attivamente e con decisione sui processi di mercato e sulla stessa composizione del prodotto, oltre che sul suo livello. D'altronde, l'era rooseveltiana di riforme e di innovazione sopraggiunse prima della Teoria generale di Keynes, non poteva giovarsi né ne fu influenzata dall'elaborazione più compiuta dell'economista cantabrigense. Le «riforme» del New Deal non erano attinenti alle politiche fiscali, oltre che monetarie, necessarie per produrre una «ripresa». Aggredivano invece il settore finanziario, istituendo quel sistema di regolamentazioni che sono state poi completamente smantellate, con Clinton che dava loro il colpo di grazia nel suo secondo mandato (l'intervento di Larry Summers ha accelerato l'ultima fase del neoliberismo e ha favorito il carattere devastante della crisi scoppiata poi nel 2007). E contrastavano la flessibilità verso il basso dei prezzi, stabilendo un minimo salariale, incoraggiando i sindacati e sostenendo la cartellizzazione promossa dallo Stato. Nell'insieme di misure di Roosevelt, mentre il sistema della previdenza sociale rispondeva al bisogno di assistenza degli anziani, non giocavano invece un ruolo centrale i sussidi e i trasferimenti monetari alle famiglie, che avevano piuttosto il ruolo di transitorie misure tampone. La lotta alla disoccupazione e alla povertà veniva portata sul terreno di una volontà determinata a perseguire una maggiore e più elevata occupazione. Al concedere un reddito come sussidio si preferiva il provvedere lavoro e quindi un salario.

Minsky, anche prima della crisi del keynesismo realizzato, ha sempre ritenuto che il «liberalismo» e il progressismo di Kennedy e di Johnson con la sua War of Poverty fossero risposte non solo sbagliate, ma anche conservatrici, rispetto al «fallimento» del capitalismo sul terreno della disoccupazione e della distribuzione. Misure «caritative», cieche rispetto all'effettivo modo di funzionare dell'economia e della società capitalistiche. Come si sostiene nei saggi raccolti in questo volume, la Great Society di Johnson, in coerenza con quanto richiesto dai consiglieri «keynesiani» di Kennedy – come James Tobin e Gardner Ackley, Robert Solow e Kenneth Arrow o Arthur Okun – voleva insieme aiutare i poveri, con i trasferimenti alle famiglie, e sostenere gli investimenti, grazie a benefici fiscali che spingessero verso l'alto i profitti. Non poteva che seguirne una compressione dei salari dei lavoratori e dei redditi della classe media, come del loro consumo. Una compressione tanto più violenta quanto più il sistema produttivo veniva trainato dalle spese militari. Come scrive efficacemente Minsky, in questa logica la condizione dei poveri finiva con l'essere migliorata peggiorando quella dei poveri solo un po' meno poveri. I successi nella lotta alla povertà non sono stati dovuti allo Stato assistenziale, sostiene, semmai (nel periodo in cui questi saggi vengono scritti) all'assenza di serie depressioni. Di qui ancora, secondo l'economista statunitense, l'insorgere di una vera e propria «crisi di legittimazione» del keynesismo anche tra coloro che ne beneficiavano sul terreno dell'occupazione. In queste condizioni, peraltro, si doveva innescare dalla metà degli anni Sessanta una serie di conflitti sul salario, e non solo, che dava vita al circolo aumento dei salari/aumenti dei prezzi, poi degenerato un decennio dopo per l'andamento del prezzo delle materie prime e del petrolio.

Esisteva un'alternativa? Sì, ed essa consiste nel muoversi verso una politica della «socializzazione degli investimenti» e di uno Stato che si fa datore di lavoro di ultima istanza, una sorta di socialismo pratico. Un riferimento teorico di Minsky è pur sempre stato una versione forse emendata del socialismo di mercato di Lange e Lerner dove, pur al di fuori di una logica di nazionalizzazione generalizzata (ma senza escludere che la nazionalizzazione possa essere in alcuni casi praticata), la pianificazione determina ritmo e direzione degli

investimenti, mitigando (se non eliminando) il problema della instabilità nella misura in cui investimenti e finanziamento degli investimenti sono tenuti lontani dal mercato. Per muoversi in quella direzione – di un socialismo decentralizzato o, se si preferisce, di un capitalismo interventista guidato: l'economista statunitense è esplicito nel dichiarare che l'etichetta qui importa poco – il perno di una politica per l'occupazione deve essere quello che descrive come un programma, garantito legalmente, di impiego in progetti utili. Ne tratteremo nei prossimi due paragrafi.

La socializzazione degli investimenti da Keynes a Minsky

Minsky affronta nella maniera forse più radicale il nodo della socializzazione degli investimenti nell'introduzione e negli ultimi due capitoli di John Maynard Keynes del 1975, e la questione della lotta alla povertà e di uno Stato come employer of last resort negli scritti di questo volume. La radicalità consiste nel fatto che la socializzazione dell'investimento viene declinata in un modo che si vuole critico rispetto allo stesso Keynes del 1936, e la politica dello Stato per l'occupazione è presentata in contrasto con il keynesismo realmente esistente nella golden age del «fordismo». Vale la pena di segnalare in che modo questa riflessione si situi nel contesto della crisi della teoria economica che esplode tra gli anni Sessanta e Settanta; ma per far ciò si deve prima dire qualcosa del modo in cui la socializzazione degli investimenti compare nel testo di Keynes.

L'ultimo capitolo della Teoria generale si apre con l'affermazione che i limiti principali della società economica in cui viviamo sono costituiti dall'incapacità di dar vita al pieno impiego (senza un intervento attivo dello Stato) e da una distribuzione inegualitaria della ricchezza e del reddito (se non vi sono anche qui interventi correttivi). Lo Stato deve esercitare un'influenza determinante sulla propensione a consumare (per esempio grazie alla tassazione) e sull'investimento privato (attraverso una politica monetaria che conduca al ribasso il tasso di interesse di lungo termine, e perciò all'eutanasia del rentier). Ciò non sarà sufficiente: Keynes era convinto di una tendenza al ristagno nel capitalismo sviluppato. Di qui l'opportunità di una significativa «socializzazione dell'investimento». Keynes qualificava comunque subito il suo discorso. Erano da approvare tutti i «compromessi» e gli strumenti grazie ai quali l'autorità pubblica potesse cooperare con l'iniziativa privata. Certo, alcuni «controlli» andavano stabiliti: ma «bastava» che lo Stato, gradualmente e senza alcuna «rottura» nelle tradizioni della società, muovesse le sue leve tanto quanto era necessario a indurre un pieno utilizzo di capitale e lavoro. A quel punto la teoria tradizionale, neoclassica, tornava ad essere del tutto accettabile, e non si poteva obiettare alle sue tesi sul come gli interessi privati guidassero l'allocazione ottimale delle risorse. Non vi è ragione alcuna per supporre che il presente sistema determini una cattiva distribuzione delle risorse, sostiene Keynes. È nel determinare il volume, e non la direzione, dell'occupazione effettiva che il sistema attuale fallisce.

L'attacco più violento al keynesismo realmente esistente viene nel 1972 da Joan Robinson, una keynesiana di sinistra (oggi verrebbe definita una postkeynesiana, versante inglese). Le sue parole non lasciano dubbi sul fatto che è lo stesso Keynes del capitolo finale della Teoria generale ad essere, almeno in parte, direttamente coinvolto nella critica. Robinson sostiene che nei primi anni Settanta si era nel bel mezzo di una «seconda» crisi della teoria economica. La «prima» crisi ruotava attorno al nodo del livello dell'occupazione: si trattava del fallimento del laisser faire per insufficienza di domanda effettiva. La seconda crisi era tutta diversa, e investiva di petto le carenze della teoria dominante nel trattare il nodo del contenuto dell'occupazione. Era una crisi anche sul terreno della distribuzione. Per portare a casa la sua critica alla teoria neoclassica sul livello dell'occupazione, Keynes aveva dovuto dimostrare che lo Stato può aumentare l'occupazione, che gli investimenti (anche pubblici) inducono una spesa derivata di consumi, e che questa seconda ondata è del tutto indipendente dalla natura dell'impulso iniziale di spesa. Per questo scriveva che scavare buche per poi riempirle andava altrettanto bene, dal punto di vista del suo «modello», di una spesa pubblica che producesse valori d'uso per la società.

Quando i «keynesiani» diventano la nuova ortodossia, e il pieno impiego assurge a obiettivo dichiarato e praticato dai governi capitalistici dei trent'anni successivi alla guerra, tanto conservatori quanto progressisti, si guardano bene dal cambiare la domanda, e passare dalla questione del livello a quella del contenuto dell'occupazione, come secondo Robinson sarebbe stato opportuno. La guerra, scrive, era stata una grandiosa lezione di keynesismo. Se in astratto qualsiasi spesa andava bene, il ruolo trainante lo ebbe però la spesa per armamenti, costruendo il complesso militare-industriale e guadagnandosi il consenso non solo di capitalisti e lavoratori, ma anche degli «economisti» che la consigliavano come profilassi contro la stagnazione e la disoccupazione, infischiandosene della «finanza sana». La spesa in disavanzo favorita dai consiglieri keynesiani e la conseguente centralità del sistema militare-industriale trasformarono il sogno ad occhi aperti di Keynes in un incubo di terrore.

È qui che si inserisce a proposito la ripresa, tre anni dopo, del tema della «socializzazione degli investimenti» da parte di Minsky. John Maynard Keynes è un libro che Minsky andava scrivendo dai primi anni Settanta, in parte nella stessa Cambridge inglese. Keynes proponeva un controllo sociale sull'investimento e sognava una società più egualitaria; e certamente questo messaggio è stato imbastardito da quella sintesi neoclassica che aveva puntato sullo stimolo all'investimento privato per conseguire alti profitti, facendone discendere elevata occupazione e aumento del reddito anche dei ceti più poveri grazie allo «sgocciolamento» in basso (trickle down) della maggiore ricchezza e del maggior reddito dei ceti abbienti. Così la diseguaglianza (relativa) cresceva e il problema dell'impoverimento non era affrontato per la via di una migliore (oltre che più piena) occupazione ma per il tramite di sussidi monetari e «assistenza».

Il problema, insiste Minsky, è che non solo le novità di Keynes erano imprecise e confuse, ma che la stessa «vecchia» teoria era in buona misura ancora lì – e proprio nei punti chiave della teoria degli investimenti, del tasso di interesse, della determinazione dei prezzi delle attività-capitale (capital assets). In parte ciò era voluto, per rendere più accettabile il messaggio ritenuto più urgente sulla politica economica anticiclica; in parte era involontario, per l'incapacità di sfuggire al peso della teoria tradizionale in cui era stato educato. I keynesiani hanno finito con il cancellare lo stesso problema dinamico del ciclo economico, da cui l'opera di Keynes nasceva, per ridurlo ad un orizzonte statico di equilibrio. Lo sgonfiamento prima e la repressione poi (almeno per un po', sino ai primi Sessanta) della finanza speculativa facilitavano l'illusione ottica di una stabilità permanente. Se Kalecki, in anticipo di trent'anni, ne aveva smontato le basi ingannevoli per quel che riguardava i rapporti tra le classi sociali, Minsky – in anticipo di almeno un decennio, come dimostrano i saggi di questo volume – faceva lo stesso per quel che riguardava il rapporto tra finanza e investimento.

Qui l'autore innestava la sua critica non solo al keynesismo, ma allo stesso Keynes. Non era vero quello che diceva la nuova ortodossia, che bastavano cambiamenti al margine alle istituzioni del capitalismo per garantire che crisi e depressioni fossero roba del passato. Al contrario, era tutto da discutere se le politiche anti-congiunturali potessero essere sostenute nel tempo senza creare altre contraddizioni. Ed era fallace pensare di poter ricacciare sotto il tappeto le domande del «per chi» si dovesse produrre, di «che tipo» di occupazione dovesse essere stimolata, di quale natura dovesse avere il pieno impiego.

Seguiamo il filo del ragionamento di Minsky. Keynes negli anni Venti era un uomo della sinistra. Non più negli anni Trenta, e ciò sicuramente era dovuto anche a quello che era la Russia comunista, centralizzata e autoritaria. La Teoria generale avrebbe reso finalmente obsoleta e inutile la teoria marxiana, con tutte le sue confusioni. Negli anni Venti, in fondo, Keynes flirtava ancora con un socialismo decentralizzato e «umano». Negli anni Trenta ritiene che il mercato risolva in modo soddisfacente il problema di un'allocazione efficiente; che le politiche di pieno impiego che suggerisce facciano un bel tratto di strada per risolvere il problema della giustizia sociale, e che vadano affiancate dalla eutanasia del rentier (politiche che riducano il tasso di interesse), da un'adeguata tassazione diretta e da una incisiva imposta di successione. Il capitalismo come regno della libertà e dell'iniziativa individuale andava «salvato».

Ovviamente, commenta Minsky, l'idea di Keynes che il capitale potesse divenire «scarso» era

l'altra faccia della sua ingenua teoria dei bisogni assoluti come «saziabili» (una generalizzazione indebita delle proprie preferenze), mentre al contrario ciò che è avvenuto dopo è l'esplosione, indotta dal sistema stesso, dei bisogni relativi. In ciò hanno svolto un ruolo importante il modo del sostegno statale all'economia come domanda di beni e servizi, il privilegio fiscale dei redditi da capitale rispetto a quelli disponibili per il consumo, la politica di trasferimenti meramente monetari, di cui è stato intessuto il keynesismo. Il disciplinamento dei bisogni che con tutta evidenza sarebbe opportuno non lo si può affidare, come crede Keynes, al mercato, con solo un piccolo aiuto da parte del sistema della tassazione e dei sussidi. Il vantaggio della spesa militare è che distrugge continuamente il suo stesso prodotto, non rientra in circolo (è una politica di investimento adeguata al capitale proprio perché non è utile) e in più favorisce un sistema produttivo ad alta intensità di capitale.

A dover esser messa sul banco degli imputati, secondo Minsky, è la contraddizione palese in Keynes tra l'idea della «socializzazione degli investimenti» e quella secondo cui il mercato svolgerebbe bene il suo ruolo di allocatore delle risorse. Esisteva, ed esiste, un'alternativa (ricompare qui, in forma però originale, il riferimento a Lange e Lerner di cui si è detto in precedenza): un «socialismo di mercato» che controlli i centri di comando (towering heights) e promuova il consumo collettivo (communal consumption); a cui potremmo aggiungere nello stesso spirito il controllo diretto del movimento dei capitali. Ciò che i «keynesiani» hanno perseguito, non del tutto tradendo la lettera di Keynes, è stato il Big Government, uno Stato grande a sufficienza da stabilizzare l'economia e sussidiare il consumo. Un modello di alti profitti/alti investimenti, ed anche elevato «spreco». Un modello, insomma, predicato proprio sull'esplosione dei bisogni relativi, e che sostenendo rendite, interessi e profitti nutre nel suo seno il risorgere della finanza speculativa e di una instabilità sempre più accentuata. Un universo destinato ad una necessaria implosione, e a cui non si può rispondere con la nostalgia di un keynesismo «buono».

È a questo che deve rispondere la «socializzazione degli investimenti», in un senso ben più profondo di quello inevitabilmente aporetico di Keynes. Basta confrontare le frasi di Minsky con quelle di Keynes: occorre, scrive l'economista di Chicago, una economia in cui i settori chiave siano socializzati; dove il consumo in comune (dunque non monetario, ma per così dire provveduto «in natura») soddisfi la parte maggiore dei bisogni privati; dove la tassazione del reddito e della ricchezza sia disegnata per abbattere la diseguaglianza; dove la speculazione nella struttura delle passività sia regolata da leggi che ne definiscano rigidamente l'ammissibilità. Un «capitalismo» del genere può rendere raggiungibile il pieno impiego con meno tensioni e instabilità di quelli emersi nel capitalismo degli anni Sessanta e Settanta. Ed è qui che torna, e sappiamo perché, il riferimento al New Deal. Se si prende però la cosa da questo verso è chiaro che aveva torto almeno in parte Keynes quando nella sua lettera aperta a Roosevelt pubblicata nel New York Times del 31 dicembre del 1933, se giustamente lo invitava a spingere sull'acceleratore della recovery, della «ripresa», discutibilmente gli suggeriva una politica dei due tempi, rimandando a tempi migliori la reform, la «riforma» radicale dell'economia e della società.

Il punto di Minsky è evidentemente che le due gambe – la ripresa e la riforma – debbano camminare insieme. Ci si lasci ricordare che è una ispirazione non lontana dal Piano del lavoro della CGIL disegnato tra la fine della degli anni Quaranta e i primissimi anni Cinquanta, che molto deve all'ispirazione liberalsocialista di Ernesto Rossi o Paolo Sylos Labini. Ma è un filo di pensiero che in modi diversi attraversa il migliore pensiero economico italiano del secondo dopoguerra. Ci basti ricordare telegraficamente Caffè, Graziani, Napoleoni. Federico Caffè era sicuramente un riformista, ma lucido e radicale. L'alternativa che propone è un'economia di piena occupazione, ma è chiaro – aggiunge – che ciò dipende da una riforma fondamentale del contesto istituzionale. Di questa riforma fanno parte controlli sul commercio con l'estero, controlli sui prezzi, controlli sulla localizzazione delle industrie, estensione dell'azione dello Stato anche ai fini della regolamentazione complessiva dell'investimento privato. Forse alludendo, come Minsky, ad Abba P. Lerner, la definisce una vera e propria «economia dei controlli». Di più, si tratterebbe di un'autentica «amministrazione globale dell'offerta».

Da noi l'esempio massimo di un keynesismo «strutturale», mille miglia lontano dal keynesismo corrente, è stato probabilmente Augusto Graziani: non a caso un autore che ha costruito il suo pensiero più originale sulla critica al Keynes della Teoria generale, e sul recupero semmai del Keynes del Trattato sulla moneta. Graziani non ha mai ceduto a illusioni «sovraniste»; né gli si fa un gran servizio nel ridurlo a un postkeynesiano, ad un «eterodosso» tra i tanti, fautore di politiche espansive della domanda effettiva, e magari di una qualche svalutazione corretta «da sinistra». Graziani ha sempre ben chiara la natura di classe delle decisioni politiche; e ha sempre rigorosamente distinto tra governo e banca centrale. Per lui, il conflitto sociale – che si svolge fuori dall'arena del mercato – è di natura, in senso lato, politica: come per Kalecki, il riferimento è non tanto alle lotte sul salario, piuttosto alle lotte nella produzione, che può (e deve) imporre i contenuti della spesa pubblica. Graziani si è inoltre ben guardato dal farsi fautore di un aumento generico della domanda. I fallimenti del sistema privato sono profondi, e i bisogni collettivi sono insoddisfatti: proprio per questo, sostiene, ogni spesa va accuratamente valutata e indirizzata ad una composizione del prodotto che sia socialmente utile. Lo Stato deve inoltre assicurare ai cittadini, per così dire «in natura», la disponibilità reale di beni e servizi, andando al di là di una politica di meri sussidi monetari o di riduzioni fiscali. Per ultimo ma non da ultimo, lo Stato ha la responsabilità di aprire la strada ad un investimento che migliori la qualità strutturale dell'economia in un'ottica di lungo periodo che solo esso può garantire. Di nuovo, siamo nell'orizzonte della «socializzazione degli investimenti» intesa in un senso complessivo e radicale e insieme di una critica del welfare inteso come meri trasferimenti monetari, quale troviamo in Minsky.

Lo stesso Claudio Napoleoni in un suo intervento al CESPE del 1987 sosteneva che l'intervento di risanamento del bilancio pubblico ha senso, da sinistra, solo dentro un'operazione più complessiva, che non solo agisca sulla distribuzione del reddito a favore del lavoro (non disdegnando il conflitto, anzi praticandolo come «vincolo interno»), ma che intervenga anche sulle determinanti strutturali dell'economia e della società. Una politica che riduca la dipendenza dall'estero, che investa in infrastrutture, che governi il mutamento tecnologico in maniera da indirizzare l'aumento di produttività verso un aumento della quota del nuovo valore che va al lavoro, di un minor tempo di lavoro nella sfera della produzione, di una più equilibrata ripartizione del lavoro di riproduzione, di un maggior rispetto della natura. Che cos'è, questa, se non «socializzazione degli investimenti»?

Ultimamente su queste questioni è intervenuto un altro fondatore della teoria del circuito monetario, Alain Parguez. Lo Stato deve farsi «àncora» di uno sviluppo che generi un pieno impiego autentico. Politiche che mirino ad un pareggio o addirittura ad un attivo del bilancio pubblico (le politiche di «austerità») non possono che rivelarsi controproducenti, determinando l'opposto di quel che dichiarano. Deprimendo produzione, occupazione, aspettative, fanno crollare investimenti e consumi. A questo conducono le varie terapie shock, come quella imposta alla Grecia, o le politiche recessive e deflazionistiche in corso. È chiaro che i disavanzi dello Stato, invece di ridursi, si riprodurranno e aumenteranno, in un circolo vizioso, che si rinnova in una caduta libera pregna di drammi sociali e individuali. Sono, questi, dei «cattivi» disavanzi, a cui non corrisponde come contropartita alcuna infrastruttura materiale o sociale. È questo invece ciò che caratterizza i «buoni» disavanzi. I «buoni» disavanzi sono infatti disavanzi voluti, ex ante, pianificati, che si collocano per così dire «naturalmente» in una politica di lungo termine. Sfociano nella produzione di uno stock di risorse tangibili e intangibili, non solo infrastrutture concrete, ma anche investimenti nella ricerca, nell'istruzione, nella salute e così via. Di rimbalzo, possono creare un clima favorevole migliorando le aspettative, e potrebbero così favorire una spesa per investimenti privati, che rimane comunque trainata dal big push del settore pubblico. Tale produzione di valori d'uso sociali va effettuata in disavanzo ma, in realtà, al termine degli effetti che ha indotto, finisce con l'autofinanziarsi – sempre, nelle economie capitalistiche e dunque monetarie, il reddito segue alla spesa, come il risparmio all'investimento, e ancora come le imposte alla spesa pubblica. Ci pare, ancora una volta, una convergenza con Minsky.

Lo Stato come employer of last resort nella deflazione da debiti

I saggi di questo volume si collocano in questo orizzonte, focalizzandosi sulla questione di come lottare contro la povertà e l'impoverimento. L'unico modo efficace, a parere di Minsky, è quello di raggiungere una situazione di pieno impiego «stretto» e vincolante, definito come un eccesso della domanda di lavoro sull'offerta di lavoro, e agendo così sull'occupazione e sul reddito che ne può derivare. La prospettiva di Minsky si oppone frontalmente all'idea, già allora tipica dei «keynesiani» e oggi divenuta religione ancor più rigida, della employability: il problema della disoccupazione viene scaricato sull'offerta di lavoro, non sufficientemente «formata», o dotata delle adeguate «competenze», e così via. Non bisogna cambiare le persone, bisogna cambiare il sistema: e solo dentro una situazione di autentico pieno impiego, procedere ad una migliore qualificazione dei lavoratori. Minsky ha in mente una situazione degli Stati Uniti caratterizzata da grande disponibilità di lavoro di bassa qualificazione (che vuole sia assunto così com'è), il cui salario relativo va peggiorando nel tempo (mentre invece, sostiene, si deve invertire la forbice dei salari), e spesso «di colore»: alcuni suoi saggi sono scritti a ridosso di sommosse nei sobborghi neri, e se ne sente l'eco.

Certamente un aggiornamento delle sue tesi nel nostro paese dovrebbe tener conto di una situazione parzialmente diversa, in cui è più abbondante un'offerta di lavoro qualificata; ma senza dimenticare la questione del lavoro migrante e la questione di genere. Di attualità ci pare, specie nell'Europa di oggi, l'ispirazione minskiana che insiste sulla necessità di creare le condizioni per far crescere il salario meno della produttività nei settori avanzati e aperti alla concorrenza: il che richiede però una forte politica industriale (in senso lato) che consenta il recupero dei settori meno dinamici, e di intervenire su disparità strutturali e squilibri generali. D'altro canto, Minsky – con molta lungimiranza – in queste pagine non soltanto segnala i rischi che una politica di alti profitti/alti investimenti infligge all'ecologia sociale e naturale, ma mette anche sotto accusa la contabilità in termini di PIL di misurare il benessere della popolazione.

Il «Piano del lavoro» di Minsky ha forse il limite di una certa meccanicità. Lo Stato, direttamente o indirettamente, si impegna ad assumere chiunque offra il suo lavoro ad un salario minimo, che diviene così il «pavimento» del salario (come il tasso di interesse di base della banca centrale è il riferimento della struttura dei tassi di interesse). L'occupazione di ultima istanza rischia di ridursi ad una sorta di «polmone», il cui espandersi o contrarsi dipende dal ciclo economico. Ha certo il merito di focalizzarsi sui «valori d'uso sociali» che lo Stato può mettere a disposizione, come anche di privilegiare al suo interno programmi ad alta intensità di lavoro. L'impoverimento verrebbe contrastato non soltanto dando vita a più occupazione e più reddito da lavoro (invece che da sussidio), ma anche accrescendo il reddito reale che viene da loro consumato «in natura». È, a suo modo, l'unica versione accettabile di una politica di «austerità», cioè di sobrietà, dentro una politica di sviluppo qualitativo e non di mera crescita quantitativa.

In uno dei saggi del volume Minsky scrive che il nostro bisogno primario oggi non è produrre di più ma meglio. Siamo, da questo punto di vista, regrediti rispetto al mondo di cui scriveva Minsky, in particolare gli anni Sessanta e Settanta. Ma proprio per questo rimane ancor più vero e urgente quel che Minsky fa seguire a quella frase: che le questioni cruciali sono ancora «per chi», «per cosa» e «come» usare la capacità produttiva. Se la crisi globale non è un epifenomeno, e nemmeno un incidente di percorso, ma crisi strutturale di un intero modello di sviluppo che deflagra – quello neoliberistico, della finanziarizzazione, della commodification, del consumismo sfrenato finanziato a debito, della denormativizzazione – va costruito un modello alternativo. «Il capitalismo ha avuto successo proprio perché è un sistema che può prendere molte forme», dice Minsky in uno dei saggi presenti in questo volume. Dunque, la pluralità di forme possibili – che Minsky inscrive direttamente nell'economia keynesiana, «sottile e complessa», argomentante «un'economia capitalistica finanziariamente sofisticata» aperta all'operatività in una molteplicità di modi – va presa molto sul serio, adottando la prospettiva della «riforma», della «svolta» (overhaul) verso un nuovo modello di sviluppo, con un «intrinseco impegno» alla piena occupazione. Ma come procedere?

Una specifica lezione di Minsky si rivela preziosa. Minsky intreccia nella sua ricostruzione problematiche congiunturali e problematiche strutturali, e su questo intreccio fonda un'interazione analiticamente assai feconda tra breve e lungo periodo. A una simile interazione tra breve e lungo periodo è bene ispirarsi oggi. Nel breve periodo osserviamo immediatamente la connessione tra una trappola della liquidità classicamente keynesiana e le pressioni al deleveraging. Entrati nel settimo anno della crisi globale, «bisogna pensare creativamente e superare i tabù», osa affermare Adair Turner, già presidente della inglese Financial Services Authority, «per esempio il tabù che vieta di stampare moneta per finanziare il deficit pubblico».

Il ragionamento di Turner è il seguente. La crisi globale è stata causata da un enorme incremento non del debito pubblico ma dell'indebitamento privato (sia del sistema finanziario, banche e shadow system, sia dell'economia reale). È l'inevitabile deleveraging (la riduzione della leva finanziaria, ma più in generale la spinta ad uscire dal debito da parte degli agenti) susseguente a una crisi da indebitamento privato a creare così forti pressioni deflattive: una deflazione da debiti, per l'appunto. Prima della crisi l'assunzione prevalente della teoria e della politica economica mainstream era che il crescente indebitamento – concernendo contratti privati tra agenti presupposti razionali – potesse essere, o ignorato (perché, in modelli standard di moneta, inflazione e output reale, l'evoluzione dei mercati finanziari veniva considerata neutrale), o addirittura salutato come benvenuto, perché l'approfondimento finanziario veniva assiomaticamente giudicato benefico in quanto riflettente un completamento del mercato. Se ieri la teoria e la politica economica hanno fallito nel prevenire un eccessivo indebitamento privato rivelatosi alla fine insostenibile, oggi la principale sfida macroeconomica scaturisce dagli effetti deflazionistici del deleveraging del settore privato: il collasso nel credito riflette una riduzione sia dell'offerta (perché le banche fronteggiano sofferenze crescenti) sia della domanda di credito, poiché imprese e famiglie cercano di riequilibrare i loro squilibrati bilanci, a fronte dell'abbassamento del prezzo degli assets e di aspettative ridotte di reddito futuro. Ma proprio il collasso nel credito deprime ulteriormente i prezzi degli asset e la domanda nominale, rendendo più difficile per tutti raggiungere il desiderato deleveraging. Si entra così in uno stallo recessivo che si autocumula.

In situazioni simili la manovra sul classico strumento della politica monetaria, il tasso di interesse, si rivela insufficiente. Le banche centrali hanno utilizzato abbondantemente strumenti aggiuntivi «non convenzionali» (dal quantitative easing – l'acquisto di debito governativo – della Federal Reserve al LTRO (Long Term Refinancing Operation) con cui la BCE fornisce liquidità a tassi favorevoli alle banche commerciali), i quali agiscono sui tassi di interesse e inducono gli agenti a cambiare comportamento, per esempio sostituendo moneta con titoli e riducendo il costo dell'offerta di credito. Ma in condizioni di balance sheet recession (recessione indotta da riequilibrio dell'indebitamento) aumenta considerevolmente l'inelasticità degli operatori dell'economia reale ad ogni ulteriore caduta dei tassi di interesse. Nella misura in cui titoli privi di rischio e moneta diventano perfetti sostituti, si approfondisce la «trappola della liquidità» in cui siamo entrati, e in cui ogni nuova sostituzione di moneta con titoli ha effetti minimi sui comportamenti. D'altro canto, il sostegno monetario e il sussidiamento del credito da parte delle banche centrali funzionano stimolando un paradossale nuovo aumento dell'indebitamento, il quale può vieppiù rafforzare la vulnerabilità all'instabilità finanziaria ed economica.

Qui riemergono le domande cruciali che già si poneva Minsky. Ha senso continuare ad assumere come appropriati i fini e gli strumenti dell'ortodossia? Non è meglio prendere atto che in un ciclo di deleveraging le economie soffrono di profonde recessioni, a meno che i governi non si dispongano a larghi disavanzi (i quali, d'altro canto, tendono ad aumentare in ogni caso, poiché la recessione riduce le entrate e accresce le spese governative per gli stabilizzatori automatici)? Il deleveraging post-crisi – reputato essenziale per riconquistare la stabilità finanziaria di lungo termine – crea un ambiente macroeconomico immensamente rischioso, in quanto le sofferenze della bassa crescita possono durare non per anni ma per decenni. Esistono però politiche alternative, le quali possono effettivamente stimolare la domanda e con implicazioni meno dannose di quelle incubate dalle misure monetarie. Si tratta

di politiche connotate dalla medesima «non convenzionalità» che caratterizza le prassi monetarie odierne: ci riferiamo a politiche macroeconomiche volte, mediante uno stimolo fiscale pubblico, a mettere direttamente potere di spesa nelle mani di famiglie e imprese (piuttosto che con i meccanismi indiretti di creazione di credito, ricomposizione del portafoglio, effetti ricchezza). Uno stimolo fiscale diretto «monetizzato», dice Turner, ovvero apertamente finanziato con la creazione di moneta. L'importante, nella logica minskiana, è che questa manovra si orienti a scopi produttivi precisi. Ben Bernanke non aveva forse immaginato già nel 2002, riflettendo sull'ultradecennale stagnazione giapponese, «uno stimolo fiscale monetizzato a supporto di programmi di spesa, per esempio per facilitare una ristrutturazione industriale»?

Il punto cruciale è, insomma, riprendere dall'insegnamento di Minsky la spinta ad estendere la «non convenzionalità» anche alle politiche economiche, macro e micro. E qui l'attenzione torna a vertere su «che cosa» e «come» nel breve periodo prepara il lungo periodo. Nel breve, infatti, si riproducono condizioni impressionantemente analoghe a quelle studiate da Keynes e da Minsky: la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano ma i profitti non flettono – al punto che Krugman parla di profits without production –, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'economia reale e dalla deflazione da debito. Per evitare che le forze destabilizzanti prendano il sopravvento l'ipotesi keynesiana e minskiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo prevede, anziché solo nuove regolazioni, la necessità di uno stimolo fiscale pubblico di grandi dimensioni, quell'intervento diretto dello Stato – che oggi in Europa dovrebbe configurarsi alla scala di una statualità europea – che, preteso anche e soprattutto dai neoliberisti quando si tratta di salvare le banche e gli operatori finanziari, per altre finalità si vorrebbe invece far «arretrare» con tagli di spesa e privatizzazioni.

Lo Stato come employer of last resort per la costruzione di un nuovo modello di sviluppo

Per il lungo periodo si tratta di traguardare quantitativamente e qualitativamente a protratta scadenza i programmi adottati nel breve. Lo stesso Keynes auspicherebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti, finanziati in disavanzo con nuova moneta, piuttosto che una spesa generica e non produttiva tenendo così congiunti il lato della domanda e quello dell'offerta, tanto più in una fase di squilibri nella capacità produttiva tra eccessi in alcuni settori e deficit in altri. Per Keynes come per Minsky, infatti, solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio (riferito alla sola spesa corrente), che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino dello sviluppo economico in una fase in cui si tratta non solo di rilanciare la crescita ma di cambiarne la qualità e la natura, generando un nuovo modello di sviluppo che si consolida nel tempo.

Così l'interazione tra breve e lungo periodo su cui insiste Minsky può prendere corpo nella «socializzazione degli investimenti», la quale, destinata a riqualificare l'offerta e ad aumentarne la produttività, al tempo stesso sostiene la domanda contenendo l'inflazione e riduce progressivamente il rapporto debito/PIL. Una simultanea «socializzazione dell'occupazione» fa sì che l'operatore pubblico si debba dotare di un «Piano del lavoro» per la miriade di obiettivi che attendono solo agenzie e strutture che se ne prendano cura: tecnologie verdi, energia, infrastrutture, trasporti, salute, educazione, servizi sociali. Il punto è che per contrastare lo sconvolgimento epocale che la crisi globale sta provocando non bastano strategie difensive, occorre una rivoluzione culturale che faccia uscire dall'inerzia e dall'afasia, inducendo a riscoprire la discriminante destra/sinistra nello sviluppo dei «beni pubblici», dei beni sociali, dei «beni comuni». Vediamo in che senso.

La problematica dei «beni pubblici» sta molto a cuore a Minsky, che vede il loro deterioramento come una delle caratteristiche più negative dei processi economici in corso, e che colpiscono in particolar modo la condizione dei ceti medi e dei poveri, più dipendenti dei ceti benestanti da

tali beni. Ciò è una conseguenza della definizione di benessere adottata dalla teoria economica standard che basandosi sui due fondamentali costrutti individualistici delle «preferenze rivelate» e delle «funzioni di produzione» – ha come unità di base l'agente rappresentativo atomizzato e come scopo unico dell'attività economica l'accrescimento della ricchezza privata e non il consesso umano collettivo e obiettivi sociali. Minsky ricostruisce così le sequenze concettuali di base dell'economia tradizionale: le famiglie non sono embedded (parola polanyiana) in una società che crea e definisce bisogni e desideri (wants), ma hanno preferenze che cadono come manna dal cielo; il risparmio, gli investimenti e la distribuzione del reddito sono incorporati nel sistema di preferenze e nella funzione di produzione e pertanto si è esentati dal trattarli come problemi; lo scambio di merci è visualizzato come processo di scambio bene contro bene con contrattazione perfetta cosicché ciascun agente riceve il miglior insieme possibile di beni; l'enfasi sul possesso delle merci come esplicazione del benessere consente di costruire il PIL come sola somma del valore delle merci e dei servizi prodotti senza alcuna considerazione di esternalità, beni pubblici, beni comuni. Come non è trattato il degrado ambientale, non c'è alcuno spazio per la considerazione di beni liberi e non appropriabili e c'è, viceversa, un bias per cui si tende a valutare positivamente il consumo privato e a svalutare il consumo collettivo, mentre il PIL viene in se stesso distorto per dare un grande peso all'output prodotto privatamente piuttosto che all'uso pubblico alternativo delle risorse.

Minsky – richiamandosi a Marshall – ne conclude che abbiamo bisogno di visioni differenti, le quali assumano un'idea dell'uomo come essere sociale vivente in unità famigliari con bisogni e desideri mutevoli e soddisfacibili in vari modi: visioni proprie di una più ampia concezione di comportamenti collettivi, civili e pubblici, conducenti egualmente a soddisfazione e benessere. La teoria economica deve essere in grado di compiere distinzioni fondamentali: la spesa militare non contribuisce al benessere, mentre contribuiscono al benessere parchi, beni culturali, strade, spazi pubblici, scuole, ospedali. Se non sa compiere tali distinzioni, una teoria economica non è utile e non può proporsi come guida per la scelta delle priorità.

Oggi Minsky ci spingerebbe a portare avanti il ragionamento. Se crollo degli investimenti e debolezza della domanda privata di lavoro fanno sì che la priorità delle priorità sia il lavoro, per corrispondere a tale priorità va invertito l'ordine dei fattori e pertanto va rovesciato il paradigma analitico e teorico: non rilanciare la crescita (quantitativa) per generare lavoro ma creare lavoro per rilanciare lo sviluppo (qualitativo, e non solo quantitativo). Di fronte all'eccezionale criticità della situazione occupazionale non appare adeguata l'inerziale ripetizione di misure che già in passato si sono dimostrate fallimentari, volte a sollecitare in modo incrementale l'employability e l'attivazione dei soggetti, interne all'armamentario di quella supply side economics – flessibilizzazione del mercato del lavoro, concorrenza, liberalizzazioni e privatizzazioni – che è stata uno dei pilastri dell'austerità autodistruttiva di marca tedesca. Nella situazione straordinaria nella quale siamo occorre avere chiaro che sviluppo e lavoro, e pertanto investimenti e produttività, si rilanciano solo con politiche straordinarie trainate da un motore pubblico e volte a imprimere all'economia e alla società un big push che contempli anche misure di creazione diretta di lavoro per giovani e donne, attivando lo Stato «socializzatore» dell'investimento, della banca e dell'occupazione di cui parlò Minsky. Un big push non può che essere opera dell'operatore pubblico e deve esprimersi in primo luogo in investimenti pubblici ad alta intensità di lavoro, i quali creino le basi di un nuovo modello di sviluppo che privilegi la domanda interna sulle esportazioni, intervenga tanto sulle questioni di domanda che su quelle di offerta, premi i consumi collettivi su quelli individuali.

Se l'armamentario della supply side economics tipico della destra «meno tasse, meno Stato, più mercato» – considera la spesa pubblica il nemico da distruggere e il «perimetro pubblico» quello da far arretrare mediante privatizzazioni, più di una consonanza con esso possono avere misure di generico rilancio della crescita affidate invece che a una mobilitazione diretta dei fattori della produzione, lavoro e capitale, operabile solo dalle politiche pubbliche – a una loro sollecitazione indiretta che associ a benefici fiscali in tutte le direzioni nuovi programmi di privatizzazioni. In entrambi i casi l'ingrediente che manca è un impegno esplicito e vero a quello che Minsky chiama «stretta» (tight) piena occupazione e che noi possiamo ridefinire

come «piena e buona occupazione», obiettivo per il quale è essenziale l'azione pubblica diretta, da tradursi in un grande Piano per il lavoro – incorporante anche una iniziativa per il servizio civile come era nella proposta di Esercito del lavoro di Ernesto Rossi – e in politiche industriali per la reindustrializzazione e la terziarizzazione qualificata dell'Italia che utilizzino quel che resta della grande impresa nazionale e rilancino la Ricerca e Sviluppo.

Sotto questa luce la riduzione delle tasse si rivela una scelta «povera», poiché si limita ad accrescere il potere di spesa di quelli che hanno reddito, senza creare direttamente lavoro là dove manca ed è richiesto e senza intervenire sui nodi strutturali. Di più, Minsky, in uno dei saggi raccolti in questo volume, ricorda che il taglio delle tasse equivale a far slittare il comando delle risorse dalle mani pubbliche a quelle private e da questo punto di vista tagli delle tasse e privatizzazioni sono fratelli gemelli. In verità, la guerra alla disoccupazione continua a non essere tra le preoccupazioni centrali dei governi europei. Se la si assumesse come obiettivo politico strategico, i pesi relativi di altre politiche verrebbero riconsiderati. L'enfasi dovrebbe andare sul lato della spesa governativa per investimenti e per creare lavoro. In particolare i programmi di spesa dovrebbero consistere in grandi progetti sulle criticità fondamentali del paese riqualificazione ambientale, territori, città, cultura, istruzione, Ricerca e Sviluppo – e impiegare direttamente i lavoratori, soprattutto giovani e donne, privi di lavoro. Oggi l'esigenza di un motore pubblico per gli investimenti e la possibilità di generare occupazione si configurano come un binomio inscindibile. La riaffermazione di una progettualità di alto profilo deve esprimersi nell'identificazione delle condizioni di un nuovo modello di sviluppo che faccia perno sulla piena e buona occupazione non in termini irenici, ma nella piena consapevolezza che la sua «intrusività» rispetto al funzionamento del capitalismo è massima proprio quando il sistema economico non crea naturalmente occupazione e si predispone alla jobless society che i democratici americani, però, non esitano a configurare come job catastrophe.

Per tutte queste ragioni occorre rilanciare un nuovo intervento pubblico. La creatività istituzionale del New Deal di Roosevelt – non poco stimolata da un vivace conflitto sociale, e che tanto influenzò la vita e il pensiero di Minsky – è un antecedente a cui ispirarsi. Allora la maggior parte delle iniziative di creazione di lavoro venne promossa dal governo federale, ma fu sponsorizzata dai governi locali e da agenzie federali, e intrapresa anche da organizzazioni non governative. I programmi vennero modellati sulla base delle esigenze delle comunità: child care, health care, education, recreation, elder care, cultural enrichement, construction works, conservation measures, existing parks, new parks, public spaces. Si diede vita a soggetti che realizzarono risultati straordinari: la Civil Works Administration (CWA, organizzata in CWA worker e CWA white collar), la US Coast and Geodetic Survey, il National Park Service, la Library of Congress, il Public Works of Art Project (che diede lavoro a 3.000 artisti disoccupati) e così via. Anche il Piano del lavoro lanciato dalla CGIL nel 1949-50 aveva un simile spessore nella sua trama analitica e progettuale, frutto della collaborazione degli economisti più innovativi del tempo Breglia, Steve, Fuà, Sylos Labini, ecc. – provenienti dalle file del cattolicesimo democratico, del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà, del socialismo eterodosso. È da segnalare che il Piano del lavoro del 1949-50 venne, invece, accolto (con una paradossale convergenza) dall'ostilità di De Gasperi e della DC di centrodestra e dalla freddezza di Togliatti e del PCI, nel quale una singolare inclinazione «liberaleinaudiana» – frutto della persistenza di una cultura economica di matrice veteromarxista e terzinternazionalista, a vocazione antimonopolistica e critica del capitalismo monopolistico di Stato – si era tradotta in una sordità verso le correnti keynesiane che venivano allora dagli USA, dal Regno Unito, dalle socialdemocrazie scandinave (queste ultime all'avanguardia nelle realizzazioni del welfare state).

La creatività istituzionale del New Deal, così come l'inventiva del Piano del lavoro della CGIL del 1949 e quella con cui Ernesto Rossi coniugava la sua proposta di «Esercito del lavoro» alla generalizzazione del servizio civile, possono essere le fonti di inesauribile modernità a cui ispirarsi. L'idea del lavoro da creare deve essere molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite. I progetti vanno costruiti su una miriade di esigenze,

dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio e del patrimonio culturale, dai bisogni emergenti – attinenti all'infanzia, all'adolescenza, alla non autosufficienza – al rilancio a fini di sviluppo del welfare state, per il quale, invece, vanno contrastate le persistenti intenzioni di privatizzazione, per esempio nella sanità. Un New Deal europeo può partire dai bisogni più urgenti: riassetto idrogeologico del territorio, risparmio energetico, reti, infrastrutture. Per l'Italia, ad esempio, sarebbero molto importanti la riqualificazione e la manutenzione del patrimonio scolastico (qui due edifici su tre hanno più di trent'anni, mille scuole sono state costruite nell'Ottocento e più di tremila tra la fine dell'Ottocento e il 1920, di quasi settemila edifici non si conosce neanche la data di costruzione). Sempre in Italia l'apporto occupazionale che può dare la pubblica amministrazione può essere immediato e a costo zero. Per avere 90 mila giovani occupati in più, basterebbe estendere a tutto il territorio nazionale la proposta della Toscana: consentire di andare in pensione nei prossimi tre anni a 20 mila dipendenti pubblici oggi costretti dalla riforma Fornero a prolungare l'attività lavorativa, con una riduzione del loro costo medio da 32 mila euro a testa a 24 mila e un risparmio medio di 8 mila. Poiché ogni tre lavoratori in pensione consentono di recuperare 24 mila euro, pari al costo di un giovane appena assunto, si potrebbero assumere nel triennio 7 mila giovani.

Tutto questo va controcorrente? Certamente sì, ma proprio qui sta la suggestività della sfida. In ogni caso l'importante è cominciare, anche perché, come ci insegna Minsky, qui il gioco è davvero a somma positiva: le energie e le forze rispondono a un appello alla mobilitazione. Una volta sollecitate, non solo non si esauriscono, ma si riproducono moltiplicandosi.

Note

[1] Lo scopo della nostra introduzione all'edizione italiana non è quello di contestualizzare i saggi di questo volume e tanto meno di ripercorrerne le argomentazioni. Per questo rimandiamo all'eccellente introduzione all'edizione originale di L. Randall Wray, come anche alla prefazione di Dimitri B. Papadimitriou del Levy Economics Institute del Bard College (dove si trova l'Archivio Minsky), entrambe qui tradotte. La nostra intenzione è piuttosto, dopo che il ritorno della grande crisi capitalistica ha stimolato una ripresa di interesse nei confronti di Minsky, quella di collocare gli scritti che seguono all'interno del percorso più generale della riflessione dell'economista statunitense, e di fare qualche cenno ad un possibile utile «uso» di Minsky oggi in Italia. Ringraziamo AnnaMaria Variato per un'attenta lettura dell'introduzione e per i suoi commenti, di cui abbiamo cercato di tenere conto nella misura del possibile.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/18728-riccardo-bellofiore-e-laura-pennacchi-crisi-capitalistica-socializzazione-degli-investimenti-e-lotta-all-impoverimento.html

---

“La politica” sognata da Gabanelli & co.: tecnici senza opinioni… / di Dante Barontini

La fine della fase “populista” della politica italiana si sta avvicinando a grandi passi. I segnali sono innumerevoli e convergenti (il riposizionamento generale rispetto al referendum sul taglio dei parlamentari è forse il più evidente, non certo il principale), e conviene perciò guardare ai nuovi *sentiment* che si candidano a diventare il “senso comune” dei prossimi anni.

La pochezza della classe politica derivata dalla “discesa in campo” della cosiddetta “società civile” è così indecente che chiunque provi ad affondare il colpo non può trovare resistenze. Dunque prepariamoci a mandare in soffitta (quasi) tutto l’armamentario mentale escogitato da grillini e leghisti in formato Salvini, a cominciare dall’”uno vale uno”, le soluzioni semplici o immaginarie, l’odio per i “professionisti della politica”, nonché per le organizzazioni politiche gerarchiche e radicate sui territori (smantellate fin dai tempi del “partito leggero” in salsa Veltroni e “nuovisti” vari).

Del resto, la congiuntura economica, e dunque anche quella politica, pongono problemi che non si risolvono con l’improvvisazione e l’occhio incollato ai sondaggi. La pandemia ha fatto esplodere un modello economico e sociale (per gli effetti toccherà attendere ancora qualche settimana o un trimestre, nel migliore dei casi).

Bisogna saperne disegnare rapidamente un altro, giocando negli interstizi di una *governance* europea che mette sul piatto – teoricamente – circa 200 miliardi di prestiti (che andranno restituiti).

Insomma, la UE chiede “riforme strutturali” che sono sempre le stesse (taglio della spesa pubblica, a cominciare dalle pensioni, e privatizzazioni di tutto il poco che è rimasto). E pretende che quei miliardi siano usati per tirar su l’architettura del “nuovo modello”, per il quale si sprecano termini inglesi (green, smart, digital, ecc) che ognuno può interpretare a piacere. Illusioni gratis e gabbie di ferro per tutti, in soldoni.

Se così è, il personale politico presente in Parlamento e nelle Regioni è abissalmente al di sotto della soglia minima, indipendentemente dai partiti di appartenenza (se pure li potesse chiamare “partiti” e se ci fosse davvero un senso di appartenenza, vista la facilità con cui si cambia casacca).

Milena Gabanelli, nel suo *Dataroom* sul *Corriere della Sera* e nel Tg di Enrico Mentana, su La7, ha schedato competenze e percorsi dei candidati alla presidenza della Regioni per evidenziare come questi profili sono raramente rispettino i “criteri ideali” che si richiedono a un candidato.

E qui si svelano i contorni del “nuovo ordine politico” veicolato dal duo Mentana-Gabanelli, che naturalmente sono ottimi giornalisti professionisti abituati a lavorare per editori importanti (Rai, Mediaset, gruppo Cairo-Corriere della Sera) ma che, proprio per questo, altrettanto naturalmente, “non lavorano in proprio”.

Quali sono questi “criteri ideali”? Li ha forniti, riferiscono, il politologo dell’Università Statale Nicola Pasini: *buon titolo di studio, alta reputazione, zero conflitti di interesse, nessuna pendenza con la giustizia, conoscenza profonda della macchina politica e amministrativa.*

Già al primo sguardo si nota che – accettando questa griglia di selezione – “la politica” è vista come attività per esperti, appartenenti ai ceti medio-alti. Il “buon titolo di studio” taglia via tutti i non laureati (immaginiamo che poi si apra la competizione tra chi invece una laurea ce l’ha, scrutinando voti, master, dottorati, ecc). L’”alta reputazione” presuppone una lunga presenza nella vita pubblica, largamente intesa, o anche il primeggiare nella propria professione specifica (non solo “vip”, insomma, ma quasi).

Due criteri che, nella vita reale di questo Paese, rendono già improbabile il terzo: “zero conflitti di interesse”. Perché è praticamente impossibile che un “ben laureato” e di “alta reputazione”

non abbia amicizie tra i portatori di interessi particolati, o addirittura imprese più o meno riconducibili alla propria persona.

Gli ultimi due criteri chiudono il cerchio: "*nessuna pendenza con la giustizia"* dovrebbe essere un presupposto per chiunque intenda ricoprire una carica di potere pubblico. Ma sappiamo per esperienza che ci sono "pendenze" disonorevoli e procedimenti che potrebbero essere esibiti come una medaglia al valore (le lotte per affermare diritti di ogni tipo, in cui normalmente – in questo Paese – si finisce almeno denunciati).

Mortale, infine, la pretesa che un candidato abbia maturato prima ancora di candidarsi una *"conoscenza profonda della macchina politica e amministrativa".* In pratica, si dovrebbe accedere a un ruolo apicale (i presidenti delle Regioni hanno in effetti molti poteri, forse anche troppi perché uno stato funzioni davvero) solo se si è già ricoperto un ruolo simile in una amministrazione di livello inferiore (municipi, comuni, province, ecc).

Diciamo che se passasse questo ragionamento, "la politica" – o più banalmente il candidarsi a una carica – dovrebbe essere una "professione" nel senso corporativo del termine. Ossia con un esame all'ingresso, l'iscrizione ad un albo, con verifica frequente dei requisiti (facilissimo perdere quello relativo alle pendenze giudiziarie…).

E in effetti Milena Gabanelli propone proprio questo quando precisa cose vorrebbe da un "politico tipo": *la produzione di risultati oggettivi nel corso della propria attività politica* e l'*aver svolto con successo mansioni di alta responsabilità nel caso di reclutamento dalla società civile.*

Manca il requisito relativo all'età – *over 40*? – ma è implicito dalla somma degli altri… Il "politico" che viene qui descritto è insomma un "tecnico", come l'avvocato o l'ingegnere, il medico o l'architetto. Professioni lodevoli dove però non è richiesta una particolare "posizione politica". Che invece, per "far politica", sembrerebbe proprio indispensabile.

A meno di non concepire l'amministrazione della cosa pubblica come qualcosa "né di destra, né di sinistra", ma appunto "tecnica". Vediamo già il ghigno di Monti e o di Draghi puntare dietro la collina…

Noi, com'è noto, veniamo da una cultura ormai più che centenaria in cui la politica è "una professione", o più precisamente quella del "rivoluzionario di professione". Quindi non ci scandalizza il fatto che si pretenda che i candidati a dirigere la cosa pubblica sia gente seria, provata sul campo, con grande autonomia di giudizio e moralità impeccabile.

Però sappiamo anche che "la politica" è un *campo di conflitto tra interessi sociali differenti*. E quindi sappiamo che "il politico migliore" è quello che sa affermare gli interessi di una parte rilevante della società per farla progredire nel suo insieme, a scapito degli interessi di un'altra parte, che la porterebbe o l'ha già portata alla catastrofe.

Non c'è infatti una "tecnica" da applicare secondo il manuale della "buona amministrazione", ma la creazione continua di *soluzioni* per problemi che vanno cambiando di segno e dimensione, figure sociali interessate.

Deve farlo senza alcun tornaconto personale che non sia lo stipendio che riceve, ovviamente. Ma questo è un ragionamento opposto a quello che si è fatto passare con la "riforma" che siamo chiamati a bocciare, con un NO sonoro, domenica e lunedì.

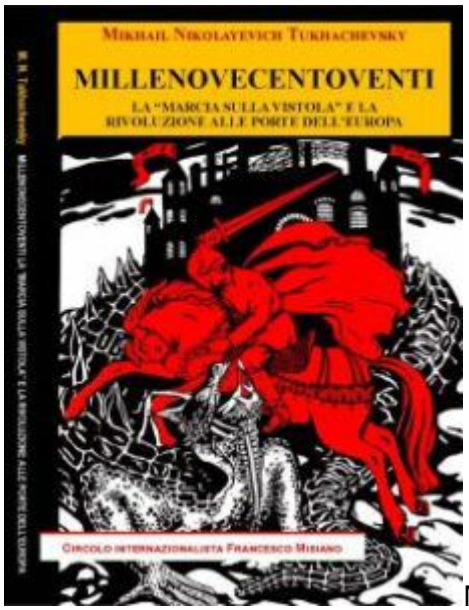
Per concludere, almeno per ora. La sortita dei "due bravi giornalisti" illumina sul tipo di "riforma della politica" che sta maturando ai piani alti dell'establishment italiano ed europeo. "Tecnici esecutori", sperimentati fin dai livelli di responsabilità più bassi. Esecutori che non si fanno domande sul "perché" di una certa scelta o di un'altra, ma si adeguano agli ordini.

Chiamarla democrazia è alquanto eccessivo, non pensate?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18724-dante-barontini-la-politica-sognata-da-gabanelli-co-tecnici-senza-opinioni.html?auid=48566

L’armata a cavallo (che non cambiò i destini del mondo) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 23 Settembre 2020



Mikhail Nikolayevich Tukhachevsky, *MILLENOVECENTOVENTI. La “marcia sulla Vistola” e la rivoluzione alle porte d’Europa*, traduzione a cura di Fabio Pellicanò, Circolo Internazionalista Francesco Misiano, supplemento a Pagine Marxiste n° 48, gennaio 2020, pp. 160, 10 euro

Isaak Babel’, giornalista e scrittore sovietico, nel 1940, quando fu fucilato nella prigione di Butyrka a seguito di un ennesimo processo farsa, pagò duramente l’onesta descrizione della campagna militare in Polonia durante la guerra civile russa fatta nei racconti contenuti nella sua opera più famosa: *L’armata a cavallo* (titolo originale “La cavalleria rossa”). Testo, pubblicato in prima istanza nella rivista LEF di Vladimir Majakovskij nel 1924, che era il risultato delle osservazioni fatte sul campo dallo scrittore che era stato assegnato, come giornalista, alla prima armata a cavallo del Feldmaresciallo Semën Michajlovič Budënnyj, diventando così testimone diretto della campagna di Polonia che cercava di portare la rivoluzione comunista fuori dalla Russia. In quell’occasione l’Armata Rossa penetrò fin quasi a Varsavia, ma fu infine respinta nella battaglia del 1920 svoltasi in prossimità della capitale polacca.

Anche l'autore del testo qui recensito, Mikhail Nikolayevich Tukhachevsky, finì col pagare con la vita nel 1937, tra le altre cose, le posizioni sostenute nel corso di quella campagna militare e la critica alle scelte militari dell'incipiente stalinismo. Ma con una non piccola differenza, rispetto al primo: egli aveva diretto, in qualità di generale dell'Armata Rossa, le operazioni sul fronte polacco ed era stato testimone degli errori politico-militari che avevano minato la riuscita di una campagna militare che avrebbe potuto cambiare le sorti della storia d'Europa e del mondo, se le armate sovietiche fossero riuscite a congiungersi con la classe operaia tedesca ed occidentale nei turbolenti anni del primo dopoguerra.

A Tukhachevsky, già sottotenente dell'esercito zarista, dopo la Rivoluzione era stato affidato il comando della I Armata che combatté sui principali fronti della guerra civile. La sua carriera militare fu notevole: capo di stato maggiore dell'Armata Rossa nel 1924, fino al più alto grado, quello di maresciallo dell'Unione Sovietica. Nonostante le divergenze d'opinione su questioni di carattere militare e politico mantenne sempre ottimi rapporti – ufficiali e personali- con Trotsky, nei confronti del quale mai espresse giudizi sfavorevoli o critiche, ignorando così le pressioni del partito. Arrestato nel maggio 1937 nel corso delle grandi purghe staliniane, Tukhachevsky venne condannato per spionaggio con false prove ed eliminato.

La pubblicazione italiana del testo, curata dal Circolo Internazionalista Francesco Misiano, in occasione del centenario di quella guerra, riproduce sia le conferenze tenute dal generale sovietico per il Corso di Complemento dell'Accademia militare di Mosca dal 7 al 23 febbraio del 1923 che una lettera dello stesso Tukhachevsky a Zinov'ev del 18 luglio 1920, in cui veniva tracciata una prima e importante valutazione politica delle ragioni del fallimento dell'offensiva sul fronte occidentale.

Il lettore, infatti, troverà tra le sue pagine, oltre ad un' attenta disamina sulla questione *Crisi, guerra e rivoluzione in Marx, Engels e Lenin* e sullo specifico della guerra russo-polacca contenuta nella *Postfazione* curata dai militanti del Circolo Misiano, la possibilità di riflettere su alcune problematiche di carattere sia storico che politico che a cent'anni di distanza non hanno ancora perso significatività.

Quelle di carattere storico riguardano la superficialità con cui negli ultimi decenni, ma forse anche già da prima, si è guardato a quella guerra, interpretandola soltanto come un primo passo dell"imperialismo' sovietico nei confronti della Polonia, prima, e del resto dell'Europa centrale poi.

In questa dominante vulgata la Polonia del Maresciallo Józef Klemens Pilsudski, che dopo l'entrata in vigore della Costituzione parlamentare nel 1921 e la vittoria elettorale dei democratico-nazionali nel 1922 avrebbe, nel 1926, preso il potere con un proprio partito di ispirazione fascista (*Sanacja* – Risanamento), abolito il Parlamento e assunto poteri pienamente dittatoriali che avrebbe poi mantenuto fino alla sua morte nel 1935, di solito interpreta il ruolo della giovane e orgogliosa nazione, tutta unita al suo interno, che lotta contro l'aggressione del gigante vicino.

In realtà, prima e durante la guerra con le armate rosse, il paese fu sconvolto da lotte operaie che furono duramente represse e da una ribellione serpeggiante fin nelle file dell'esercito. Motivo per cui, durante lo stesso conflitto, almeno un reggimento tentò di passare, al completo di armi e bagagli, sotto il comando dell'Armata Rossa.

Smontata questa impostazione patriottarda della resistenza polacca al "dilagare" delle armate sovietiche, il passo successivo sarà dunque costituito dall'esame degli errori militari e politici che contribuirono al rallentamento prima e alla sconfitta poi dell'offensiva rivoluzionaria verso il cuore dell'Europa occidentale e della sua ribollente, all'epoca, classe operaia.

E qui militare e politico si intrecciano inequivocabilmente, come d'altronde avviene quasi sempre in ogni guerra, poiché molto spesso gli errori compiuti sul campo derivano da scelte operate lontano dal fronte e intorno ai tavoli della politica.

Nelle settimane dirimenti per l'offensiva, inutili furono i richiami e gli ordini di Tukhachevsky affinché tutti gli sforzi e tutte le forze disponibili sul fronte della Vistola fossero concentrate nel tentativo di prendere Varsavia. Una parte dello Stato Maggiore sovietico, tra cui lo stesso Budënnyj, preferì non dare ascolto alle richieste del comandante delle operazioni, per puntare invece tutte le altre risorse disponibili nel tentativo di conquistare la città di L'vov (Leopoli), obiettivo assolutamente secondario, se non inessenziale, rispetto alle ragioni della campagna rivoluzionaria voluta dagli stessi Lenin e Trotsky.

Qualunque fossero le scelte di carattere personale operate dagli altri generali (tattiche oppure semplicemente legate a motivi di invidia e rancore personale nei confronti del nascente astro di Tukhachevsky), si manifestò proprio in quel momento l'inizio del contrasto tra due differenti concezioni delle finalità della stessa rivoluzione russa.

La prima, fatta propria da Lenin, Trotsky e dallo stesso Tukhachevsky, intendeva la rivoluzione dei Soviet come un primo passaggio verso una rivoluzione internazionale permanente, destinata ad essere esportata anche con le armi o, come si diceva allora, "sulla punta delle baionette", al fine del rovesciamento su scala mondiale, o almeno europea, del capitalismo.

La seconda, che si rivelò poi vincente con l'ascesa di Stalin ai vertici del potere, intendeva invece ciò che era successo dal febbraio del '17 in poi come un movimento indirizzato alla creazione del "socialismo in un solo paese". Sostanzialmente una rivoluzione nazionale il cui compito sarebbe stato quello di rendere indipendente e potente la nascente Unione Sovietica.

E' facile capire come, su un fronte in movimento, qualsiasi ritardo possa trasformarsi in disfatta per gli eserciti che avanzano e in motivo di rafforzamento per quelli schierati a difesa dell'obiettivo principale che i primi intendevano raggiungere, così, nel giro di poche settimane, l'offensiva fallì, trasformandosi in disfatta.

E qui occorre aggiungere un paio di altre considerazioni.

La prima è che quella offensiva nulla ebbe a che spartire con l'espansionismo sovietico nei confronti dell'Europa centrale e germanica alla fine del secondo conflitto mondiale, compresa la scelta di lasciare massacrare gli insorti polacchi dalle truppe naziste, dopo che i primi avevano già liberato Varsavia dalle truppe tedesche, molto meglio armate, nell'estate-autunno del 1944.

Tanto meno con gli interventi militari a favore dei paesi e dei partiti fratelli (Berlino Est 1953 – Ungheria 1956 – Praga 1968 – Polonia 1981). Operazioni militari e interventi repressivi che invece servirono a manifestare in pieno il volto imperialista del "socialismo in un solo paese" .

La seconda è data dal fatto che, pur tenendo conto delle scelte autoritarie del governo rivoluzionario e del ruolo di comandante svolto da Tukhachevsky nelle operazioni nei confronti dei rivoltosi di Kronstadt e di Tambov, il tentativo di sfondare in Occidente era dettato dal sincero convincimento che soltanto con la partecipazione degli operai e dei comunisti occidentali ad un allargamento internazionale della Rivoluzione questa avrebbe potuto affermarsi in maniera stabile e, forse, definitiva. In un momento in cui in Europa, dalla Germania all'Italia del Biennio Rosso, le insurrezioni e le acque della rivolta sociale erano tutt'altro che placate.

Ed è proprio nella lettera a Zinov'ev che possiamo ritrovare alcune considerazioni, svolte

dal generale sovietico, utili ancora oggi, esattamente ad un secolo di distanza, ed estremamente significative per cogliere appieno il significato delle scelte politiche e militari di Tukhachevsky:

La guerra civile, che non fu una piccola guerra né una guerra partigiana, ma una guerra civile vasta, materialmente logorante, durata due anni e mezzo, ci colse di sorpresa per ciò che riguardava le sue proporzioni.

Per ciò che riguarda un esercito proletario regolare, in generale il complesso dei membri del nostro partito non era preparato.

Questa nostra mancanza di preparazione alla guerra fa sentire ancor oggi le sue conseguenze. Il principale motivo di questi errori sta nel fatto che non sono stati studiati né la forma teoretica né i mezzi per resistere alla borghesia nel periodo della rivoluzione socialista. La strategia e la tattica delle guerre civili da una parte e di quelle imperialiste e nazionali dall'altra non sono eguali (per ciò che concerne le forme e i mezzi) neppure in una stessa epoca. E' necessaria un'indagine sulla teoria della guerra civile: questo tipo di guerra interessa più di ogni altro la classe operaia e quindi il Partito comunista, come elemento attaccante; e quindi essi devono studiarla […][1]

I principii fondamentali della strategia della guerra di classe cioè della guerra civile su cui si dovranno basare tutti i calcoli e che sono nettamente diversi dai principi fondamentali della strategia della guerra imperialistica sono i seguenti:

1) La guerra si potrà concludere solo con l'instaurazione dell'universale dittatura del proletariato, perché la borghesia mondiale non permetterà all'isola socialista di vivere in pace.

2) Da questo primo principio segue che lo Stato, una volta soggetto al potere della classe operaia, non dovrà proporsi in guerra uno scopo politico conforme alle sue forze armate e mezzi militari, bensì creare forze bastevoli alla conquista degli stati borghesi in tutto il mondo.

3) La fonte da cui l'esercito trarrà i suoi uomini sarà il proletariato di tutto il mondo, senza riguardo per le nazionalità.

4) Non vi sarà mai pace sulle frontiere tra l'isola socialista e lo Stato borghese. Esse saranno

sempre un fronte, sia pure in forma latente.

[…] La guerra civile mondiale non deve coglierci completamente di sorpresa. La classe operaia deve essere addestrata a combatterla […] Mi sembra che la situazione non permetta indugi[2].

3. Lettera a Zinov'ev, compresa in M.N.Tukhachevsky, *Millenovecentoventi*, pag. 95
4. Lettera, op. cit., pp. 96-97

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/23/larmata-a-cavallo-che-non-cambio-i-destini-del-mondo/

GIMME DANGER, LA STORIA RUVIDA DEGLI STOOGES / di DIEGO REMAGGI

:

23 Settembre 2020

Degli Stooges, di quelli originali, ne è rimasto solo uno. Avrebbe potuto non esserci. O meglio, sembrava avere tutte le carte in regola per essere uno della schiera di chi muore giovane lasciando un po' tutti di stucco. Invece **Iggy Pop** è ancora tra noi e che ci crediate o no, continua a pubblicare ottimi dischi, facendo sostanzialmente quello che gli pare, con il fisico di 50 anni fa e con la mente ancora giovane, nonostante i quintali di droghe e alcol ingurgitati in decenni di onorata carriera.

Se volete saperne di più sulla vita degli Stooges, è uscito tre anni fa un bellissimo documentario firmato Jim Jarmusch, intitolato "**Gimme Danger**", come il titolo di una loro canzone, in cui è l'Iguana in persona a ripercorrere la strada che lo ha portato a diventare una delle rockstar più celebrate di sempre, nonché l'inventore di quello che poi sarebbe diventato il glorioso stage diving praticato da chi sul palco ci sapeva stare, ma non disdegnava lanciarsi sulle braccia tese dei propri fan. Sempre che lo avrebbero sorretto.

Ecco, è capitato, ad esempio, che Iggy prendesse una bella facciata sul pavimento, quando nessuno decise di raccoglierlo dopo che aveva spiccato il volo. Ma è una delle tante esperienze che non sono mancate nella carriera di uno dei gruppi più seminali della storia del rock. Gli Stooges sapevano suonare abbastanza per pubblicare un disco, vivevano di espedienti, per non dire che erano poveri in canna (Iggy abitava in una casa mobile assieme alla sua famiglia) e avevano voglia di diventare qualcuno. Erano "dei veri comunisti" come racconta il sig. Pop, dividevano tutto, una casa, quando iniziarono a potersela permettere, le droghe, le donne, e la passione per gli MC5 che diventarono loro fratelli maggiori e si proposero come esempio per fare musica, spaccando i timpani e lacerando le pareti.

In un'intervista sulla realizzazione del film, Jim Jarmusch ha dichiarato: "Nessun'altra band della storia del rock 'n' roll può competere con la combinazione di pulsazioni primordiali, la psichedelia pungente, il blues-a-billy grind, completati da testi succinti e tormentati e dal ringhio da leopardo di un front man che incarna in qualche modo Nijinsky, Bruce Lee, Harpo Marx e Arthur Rimbaud. Non ci sono precursori per The Stooges, mentre le band che si sono ispirate a loro sono ormai una legione. Gimme Danger (…) è la nostra lettera d'amore (…)". Al di là della dichiarazione di intenti di Jarmusch, a tutti gli effetti uno dei fan più temprati, Gimme Danger è un documentario che rimane teso dall'inizio alla fine, come i nervi a fior di pelle di un cantante diventato leggenda. Il suono sporco, graffiante, il nichilismo di un istrione come Iggy Pop emergono chiaramente da vecchi filmati, nuove interviste, foto sbiadite, spezzoni audio di concerti perduti per sempre, in cui le urla stridule della folla si mescolano ai mantra psichedelici di una band letteralmente fuori di testa. Il modo in cui Iggy inarca la schiena, con cui si contorce durante le parti strumentali di canzoni essenziali e tiratissime, lo ritroviamo nudo e crudo su pellicola, durante le session di registrazione assieme a **John Cale** dei Velvet Underground, poi assieme a **David Bowie**, prima che nascesse la carriera solista, fortunata e talvolta illuminata, di un'icona che ha cambiato per sempre il modo di vedere e di ascoltare il rock.

È bello vedere come tutti i membri degli Stooges abbiano ricordi ancora vividi della loro partenza, Ann Arbor, un piccolo posto, l'università del Michigan, gli Mc5, le proteste studentesche e il ventre dell'America. Conosciamo Iggy come batterista negli Iguanas e poi vediamo Ron Asheton con gli occhi fissi sul palco intento a suonare piatti e percussioni per gli Stooges, incontriamo Dave Alexander, il primo a rimetterci la vita, Scott Asheton, fratello di Ron che rimarrà nella formazione più conosciuta e apprezzata della band, quella dei primi tre dischi, sufficienti a consegnare loro le chiavi per l'immortalità. Alla fine gli ultimi due album non hanno aggiunto granché alla carriera della band, ma hanno confermato la buona salute dell'Iguana, tornato alla ribalta come ottimi musicisti come Mike Watt al basso (ex Minutemen) e con esibizioni live da ventenne.

Jim Jarmusch ha ecceduto nel raccontare la sua storia degli Stooges? Forse, sicuramente ogni tanto, Iggy, durante le interviste, avrà pensato "Che cazzo ci faccio qui?", ma credo sia

normale per uno come lui, che i palchi se li è mangiati, ipnotizzando centinaia di migliaia di sguardi, soffocando respiri e rendendo magliette con i nomi delle band, madide di sudore. Se volete divertirvi e istruirvi su cosa sia realmente il rock, quello meno encefalico e più animalesco, cercate Gimme Danger, premete play, ne vale la pena.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/gimme-danger-la-storia-ruvida-degli-stooges/

LO SGUARDO SENSIBILE DI UNO SCRITTORE LIBICO SULL'ARTE ITALIANA / di ALIDA AIRAGHI

:

24 Settembre 2020

PUBBLICITÀ

Due anni dopo il romanzo autobiografico *Il ritorno*, premio Pulitzer nel 2017, **Hisham Matar** pubblica sempre da Einaudi ***Un punto di approdo***, riprendendo in parte i precedenti spunti narrativi, ma facendoli lievitare in un contesto assolutamente diverso, italiano e artistico.

Hisham, nato a New York nel 1970 e cresciuto a Tripoli, è figlio di Jaballa Matar, un diplomatico libico oppositore del regime, di cui tuttora non si conosce la sorte successiva al suo rapimento e alla prigionia nel carcere di Abu Salim.

Nel 1990, anno della sparizione del padre, Hisham aveva diciannove anni e viveva a Londra (città dove tuttora risiede), e passava molte giornate alla National Gallery a osservare i capolavori della pittura medievale senese, impressionato dal loro misterioso e sconvolgente fascino: “Ho scoperto che un dipinto richiede tempo. Ora impiego parecchi mesi o più spesso un anno prima di riuscire a passare oltre. E nel frattempo quel quadro diventa un luogo mentale e fisico della mia vita”.

Qualche anno fa, Hisham Matar, stremato dal lungo lavoro introspettivo richiestogli dalla composizione del suo romanzo di maggiore successo, decise di recarsi a Siena per meglio approfondire il suo interesse per l’arte italiana: una vera e propria dipendenza emotiva. Accompagnato nei primi giorni del viaggio dalla moglie Diana, subito si immerse in un girovagare affrancato da ogni vincolo di finalità pratica, in una *flanerie* disponibile a lasciarsi impressionare da qualsiasi oggetto, architettura, fisionomia umana, paesaggio naturale suscitasse in lui eventuali suggestioni.

Un vero inno d’amore per la città affiora dalle descrizioni delle prime pagine: “Le curve improvvise dei vicoli e la prossimità degli edifici accrescevano la mia sensazione di entrare in un organismo vivente. A ogni passo mi ci insinuavo un po’ di più ed esso, quasi in risposta, mi faceva spazio. Ero entrato in un posto familiare e del tutto sconosciuto… Ricordo di aver pensato che una delle principali funzioni delle città è proprio questa: essere

lì in parte per renderci più intelligenti e più intelligibili l'uno all'altro".

La scelta editoriale einaudiana di titolare il romanzo in modo diverso rispetto alla versione inglese (*A month in Siena*) non risulta affatto peregrina, poiché intende sottolineare l'avventura intellettuale vissuta dall'autore nel senso di uno sbarco e ancoraggio in una nuova dimensione spirituale. Infatti l'esperienza compiuta da Matar nel mese trascorso a Siena, è stata per lui, scrittore ormai maturo e affermato, rigenerativa e insieme trasformatrice: l'emozione suscitata dall'immersione visiva negli affreschi di Duccio di Boninsegna, Simone Martini, Ambrogio Lorenzetti, è diventata stimolo a una riflessione sugli avvenimenti basilari della propria vita, sulle presenze e assenze che ne hanno segnato indelebilmente il percorso.

Le considerazioni dello scrittore sui quadri ammirati e studiati nella città toscana costituiscono dei veri e propri piccoli trattati di critica d'arte. Il capitolo dedicato alla contemplazione dell'*Allegoria del Buon Governo* (il volume è corredato da illustrazioni a colori) è un puntuale commento della visione filosofica e storica alla base delle soluzioni pittoriche praticate da Lorenzetti.

E da ciascuna delle opere d'arte osservate, Matar trae spunto per annodare collegamenti ad altri quadri antichi e moderni, a ricordi di incontri avvenuti in diverse epoche e luoghi della sua esistenza, all' intenso legame con la moglie, alla memoria lancinante per la nobile figura del padre scomparso, o semplicemente ai sogni e agli incubi notturni. E soprattutto alla storia contemporanea, alle sue ingiustizie a atrocità, per cui anche la crudeltà dello sgozzamento di Golia da parte del Davide caravaggesco ha la funzione di far meditare sulle sanguinarie esecuzioni del terrorismo internazionale.

L'osservazione dei capolavori pittorici assume un valore di svelamento della condizione

umana, del suo patire come del suo essere felice, nella relazione intessuta tra l'artista e la sua epoca, tra un quadro e chi lo guarda, tra un particolare colore e un trasalimento dell'anima, nella convinzione che "quanto ci accomuna sia più di quanto ci separa". L'arte ha il potere di cambiare il nostro modo di guardare a noi stessi e al mondo, di aprirci a meglio esplorare ciò che ci circonda, in una condivisione del sentire che è immersione nei secoli di storia che ci hanno preceduto e nella proiezione di un futuro sempre più perfettibile.

Un romanzo particolare e nuovo, questo di Matar, reso di piacevole lettura grazie anche alla limpida traduzione di Anna Nadotti.

HISHAM MATAR, *UN PUNTO DI APPRODO* − EINAUDI, TORINO 2020, p. 128

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_musei-mostre/lo-sguardo-sensibile-di-uno-scrittore-libico-sullarte-italiana/

L'avvelenata di Guia Soncini

24 Settembre 2020

Invece, 'gnazio. La prevalenza del cafone e la finta lotta di classe / di Guia Soncini

In principio fu La Russa a chiamare «Concitina» l'allora direttrice dell'Unità De Gregorio, titolare però di una rubrica firmata solo col nome. Ora è toccato ad Alessandro Sallusti, anche se senza il

diminutivo larussiano, ma la novità è il tentativo di girare la frittata con un altro -ismo con cui ribattere

In principio fu Ignazio La Russa. Accadeva dodici anni fa (com'eravamo giovani): in uno di quei luoghi fetidi che sono i talk show politici, si spazientì per qualcosa che aveva detto Concita De Gregorio. All'epoca la signora De Gregorio dirigeva l'Unità, e questo è un paese in cui il vocativo «direttore» si usa anche per gente che non dirige più nulla da decenni (ci piace la pomposità trombona, chiamiamo "dottore" anche i laureati in lettere).

Invece La Russa pensò bene d'appellare la signora con «Concitina».

Divenne la scelta più rilevante mai compiuta da La Russa (uno del quale faticherei a citare altre imprese); s'impresse a tal punto nei nostri ricordi che qualche mese fa, quando in un programma radiofonico un uomo politico, di sinistra ma altrettanto spazientito, mi si è rivolto con «Eh no, Guietta», la mia prima risposta è stata «La prego: non faccia La Russa».

Come Britney Spears, martedì sera Concita De Gregorio, ops, l'ha fatto di nuovo. Far imbizzarrire i maleducati è un talento, e lei ce l'ha. Sallusti, collegato con Floris, ha detto «non sono d'accordo con Concita», e lei dallo studio televisivo l'ha interrotto per fargli un cazziatone, impietosa come certe madri che se ne fregano se il figlio sta per superare un certo livello nel tal videogioco.

Ha chiesto perché gli altri li chiamasse per cognome e lei per nome. Quello ha risposto offrendo di chiamarla “dottoressa”. Lei ha insistito: mica voleva titoli di studio per far contenta la zia al paese, voleva sapere perché, se cognome era per tutti, non anche per lei. Floris ha fatto due tentativi d’intervento che in confronto quelli per la pace in Medio Oriente erano stati dei successi. Prima ha detto che probabilmente era (Sallusti) «un accanito lettore» della rubrica di Concita intitolata “Invece, Concita”. Poi che «l’accusa è di sessismo, diciamo, ma in realtà credo sia una maggior affabilità». Il sessismo fa sempre clic, figuriamoci, ma il primo intervento di Floris è più interessante.

Sono così vecchia che mi ricordo di quando “Invece, Concita” fece la sua prima apparizione su D, il femminile che il sabato esce con Repubblica. L’avevano intitolata così, spiegavano gongolanti a Repubblica, perché «il nome di Concita è un logo». In effetti è una buona spiegazione anche per l’ultimo episodio: certi nomi sono un logo, e probabilmente Sallusti non si rivolgerebbe a Mina dicendo «senta, Mazzini».

Era così tanto un logo che le sbagliarono nome. Nel titolo d’una sua rubrica, intitolata col suo nome. Uscì il primo numero, e c’era lì bello cubitale “Invece, Conchita”. Dice la leggenda che, quando la cosa venne pubblicamente sbeffeggiata, centinaia di migliaia (erano anni in cui i giornali si vendevano) di copie del numero successivo, già stampate, vennero mandate al macero.

Guardavo la scenetta svoltasi da Floris e pensavo: in effetti «Invece, De Gregorio» l'avrebbero refusato meno facilmente.

In La linea verticale, la serie televisiva in cui Mattia Torre raccontava il proprio tumore, in ospedale tutti davano del tu al protagonista. Chiunque abbia mai avuto a che fare con la sanità conosce il problema: tu gli dai del lei, loro ti rispondono dandoti del tu. Quando lo fanno commessi o baristi ventenni, sai che il problema è della scuola italiana: non sanno coniugare la terza persona. Tu dici «non mi dia del tu», e loro rispondono «scusa». Ma quando lo fanno primari sessantenni cos'è? Disprezzo? Scarsa considerazione del paziente? Semplice maleducazione?

Questa questione del tu nel vociare tra De Gregorio e Sallusti non è stata posta, perché esiste un'assurda convenzione per cui, se si fa lo stesso mestiere (pare che De Gregorio e Sallusti facciano lo stesso mestiere), ci si dà del tu. Anche se non ci si è mai visti prima, anche se uno ha il doppio degli anni dell'altro.

Tuttavia, mentre Concita De Gregorio protestava perché voleva essere chiamata per cognome come all'appello delle scuole medie (in effetti il contesto più simile ai talk politici che mi venga in mente), continuavo a pensare a due medici del mio passato recente.

Uno che mi chiamava «cara» e «tesoro» e che, alla seconda volta in cui gli ho detto «no, però "cara" e "tesoro" no», mi ha chiesto con

impermalito stupore come avrebbe dovuto mai chiamarmi (poi si è arreso a chiamarmi “signora”, pronunciandolo ogni volta con l’intonazione che avrebbe dato a “brutta stronza”).

E uno che, quando gli ho chiesto perché mi desse del tu visto che io gli stavo dando del lei, mi ha chiesto con toni da bullo ferito «devo darti del voi?» (no, non era meridionale; non stava offrendo un approccio formale, stava facendo un patetico tentativo di sbeffeggiare i formalismi: uno mai visto prima, e che stavo pagando per farmi un esame medico).

Quest’ultimo mi è venuto in mente quando, fingendo di credere che la signora De Gregorio volesse essere chiamata “dottoressa”, Sallusti ha rivoltato la frittata vittimista aggiungendo «non puoi mescolarti agli ignoranti».

Non mi è venuto in mente perché quel medico ha poi così clamorosamente sbagliato l’esame da dare il via a mesi di casini, e io mi sono quindi convinta che quelli che non sanno usare i toni formali non sappiano neanche fare il loro lavoro.

Mi è venuto in mente perché mi sono convinta sia una nuova forma di autodifesa, nata quando il sessismo ha iniziato a essere l’accusa più cliccabile e la garanzia che quel video lo guarderanno proprio tutti. Per non uscirne del tutto cafone, devi avere un altro -ismo con cui ribattere.

Se non ci sono appigli, anche debolissimi, per comunismo, razzismo,

abilismo (come nei talk di quand'eravamo giovani), va bene persino una linea difensiva deliziosamente antiquata: questo è classismo, cara lei.

Vuoi che ti dia del voi. Vuoi che ti chiami dottoressa. Vuoi impedirmi l'affabilità con cui ti chiamo per nome o per vezzeggiativo o per "tesoro". Vuoi inibirmi la confidenza dichiarandomene pubblicamente non all'altezza. Sei classista, cara te.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/concita-sallusti-degregorio-tv/

L'invenzione di sé. Rossana Campo ci mostra il fascino indiscreto (ma salvifico) dell'autobiografia / di Annalisa De Simone

Come dimostra "Scrivere è amare di nuovo" (Giulio Perrone Editore) si possono tenere insieme i fallimenti e le delusioni, la solitudine, la fragilità e le speranze, ma ci si può anche orientare nel caos interiore, trovare uno spazio di libertà dove dire tutto e scoprirsi, nelle proprie contraddizioni, sconfinati

Nei "Sillabari" di Goffredo Parise, quella prodigiosa raccolta sui

sentimenti umani, sempre labili, e così ineffabili, c'è un racconto alla lettera F, intitolato "Famiglia". Un uomo anziano, e solo, conosce una famiglia numerosa. Lei ha partorito il quarto figlio.

Una sera, l'uomo trova il coraggio di chiederle l'indicibile, vorrebbe tanto assaggiare il latte dei suoi seni, scoprirne il gusto, ricordarlo. Così il marito accompagna sua moglie in camera e torna in stanza con un cucchiaino d'argento in mano. Lo porge al vecchio. E: «L'uomo lo sorbì con molta attenzione e con il cuore che batteva, sentì prima il tepore e la densità del latte e poi stando attentissimo sentì il sapore che era di latte, di miele, di margherite piccole o erba e di persona umana».

Non c'è oscenità in questa scena, ma anzi, al posto dell'indecenza vibra un sentimento di compassione, di tenerezza. Se, dalla sua, l'autore ha come risorsa ineludibile questa, la grazia, nessuna sconcezza è possibile.

Nel suo ultimo libro, “Scrivere è amare di nuovo” (Giulio Perrone Editore), Rossana Campo interpreta la scrittura, quella autobiografica, come una via d’accesso a questo squarcio di grazia che tiene insieme i fallimenti e le delusioni e la solitudine, la fragilità, anche la speranza, perché «finché avete un quaderno e un paio di penne potete sentirvi completamente vivi».

Esiste una zona franca in cui tutto si può dire. Nello spazio di libertà che è la scrittura, anzi, si deve necessariamente dire tutto, ché quel dolore che ci teniamo stretti e tacciamo, indicibile, vergognoso, è inutile

negarlo, fa parte di noi. Di più: è l'unica parte a sapere quanto possiamo essere sconfinati. Nelle contraddizioni. E nella bellezza. Meglio trattarlo con cura, quindi.

Scrivere è dare un senso al caos, orientarlo, non tanto per risolverlo, figurarsi, ma per averne meno spavento. Scrivere è tracciare un disegno, quello che ognuno di noi lascia come traccia di una presenza.

Per Hanna Arendt le storie hanno questo merito, mostrare il significato di quanto è stato, altrimenti rimarrebbe un'intollerabile sequenza di eventi. Chi narra porta in dono agli altri un senso possibile ed è questo senso che, per Campo, ci fa nascere una seconda volta e ci fa amare di nuovo.

Gettati nel mondo senza averlo scelto, attraverso la scrittura – e non importa se è mestiere, passione, vanità, ardimento – possiamo decidere di partorirci.

Saremo sempre in balia di ciò che è stato e che è, dell'altro, ma pure un po' al margine, a prendere nota di quanto accade e, sforzandoci di mettere ordine, a guardare il pozzo con un'altra prospettiva. Da lassù. E allora forse dovremmo imparare a dire: se l'unica verità possibile è quella narrativa, la versione a cui scelgo di credere non ha importanza perché vera, ma per il fatto di averla resa mia fra tante ugualmente concepibili. E allora forse accetteremo di essere decentrati, insinceri, complicati e doppi, ma proprio per questo: "magici".

Per Rossana Campo, in effetti, l'invenzione di noi stessi è un atto di magia e, come qualsiasi atto magico, anche la scrittura vanta un'anima rituale. L'iniziazione è danza che parte dal gesto delle dita (Campo ama scrivere a mano, ama i vecchi quaderni e le penne bic). E poi muoversi liberi sul foglio e, così facendo, liberare ciò che passa per la testa.

Ma il punto non è credere al dono fugace di un'ispirazione, sarebbe ingenuo, l'essenza è un'altra. La cerimonia della scrittura si fonda, prima del resto, su un atto di svestizione: smetterla di vergognarsi. Sii pronto ad amare i tuoi personaggi, chiunque essi siano e qualsiasi cosa facciano. Nel caso di un memoir, sii pronto ad amare te stesso. La grazia deve scorrere in mezzo alla melma, al sangue, il sudore, gli sputi, lo sperma.

Attraverso la spudoratezza della verità, seppure imparziale, nella grazia confluirà la bellezza, che coincide per Campo con la libertà: «Una chiave d'accesso al nostro territorio segreto, alla fonte creativa della nostra vita». Sovvertimento! La scrittura come atto rivoluzionario, salvagente, ma anche via d'uscita per navigare altrove, redenzione, riscatto. E quindi, terapia? Perché no.

Nel suo ultimo romanzo "Le regole degli amanti" (Bompiani), Yari Selvetella scrive che il lettore è «un cocchiere che origlia, è un cameriere che versa champagne e osserva, è lì, in seconda fila, vicinissimo, dentro». Si può dire lo stesso di chi scrive, ma con un trucco di magia in più: cambiare a proprio piacimento il flusso del

dialogo e delle azioni è possibile ed è ammesso risarcirsi. Come quando la piccola Rossana si affaccia dal balcone della sua camera per prendere il sole e viene

aggredita perché si è sporta troppo, e allora eccola da grande a riprendersi quel cielo senza nessuno a dirle cosa fare, libera di decidere attraverso la scrittura di indugiare, stravolgere, vendicarsi perfino. Essenziale è sfuggire al giudizio e al pregiudizio. Essenziale è perdere il controllo.

Campo si chiede: «Perché quando ho divorziato da mio marito, anche se mia madre e le mie sorelle mi guardavano come fossi una povera disgraziata da compatire, io cominciavo a sentirmi esplodere di energia e allegria? Perché quando è morto mio padre ho sentito una tristezza indicibile e allo stesso tempo un senso di liberazione?». Quello della scrittura è un mondo in cui l'illecito, sovvertire le regole, i giudizi, è l'unica cosa lecita, ma che sollievo.

Ne "L'evento" (L'Orma Editore), Annie Ernaux narra di quando provò a procurarsi un aborto infilandosi nella vagina un ferro da maglia, «può darsi che un racconto come questo provochi irritazione, o repulsione, che sia tacciato di cattivo gusto», scrive. E ancora, subito dopo: «Aver vissuto una cosa, qualsiasi cosa, conferisce il diritto inalienabile di scriverla».

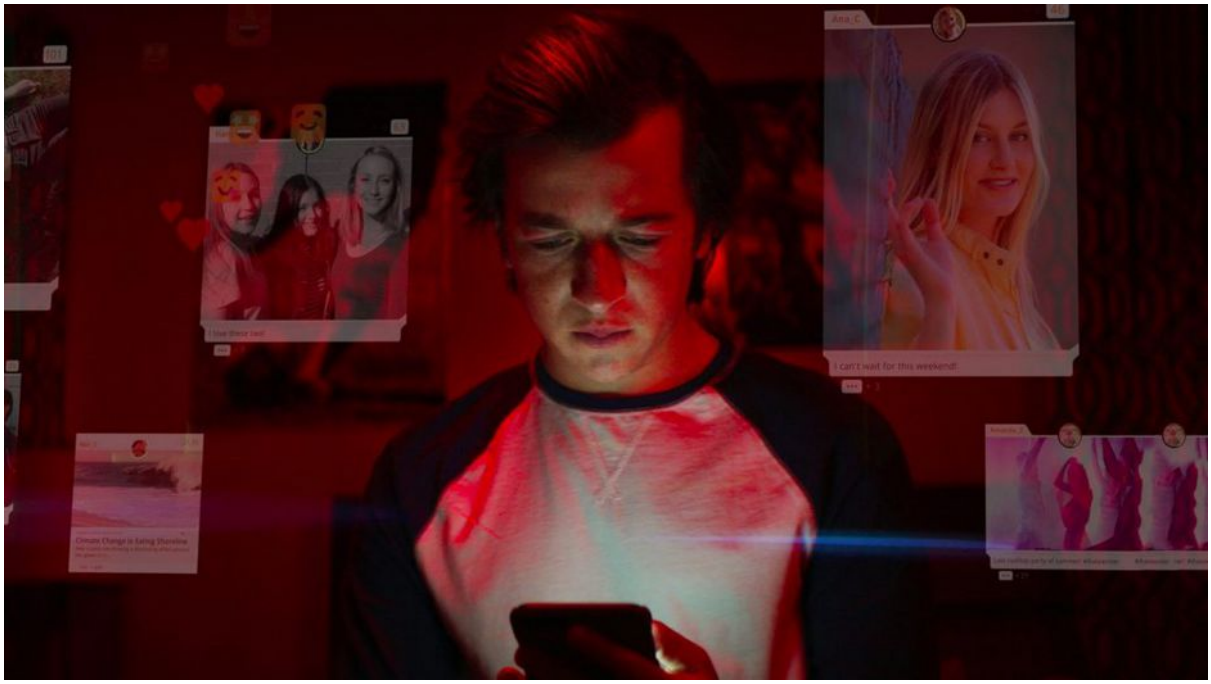
Scrivere col corpo e scrivere del corpo, anche Rossana Campo guarda a

una simile libertà. Non c'è spazio per il pudore né per il fallimento, e anzi, "benvenute ferite". Sottrarsi alla dittatura del o/o, come la definisce l'autrice: o bella o brutta, o santa o puttana, o adulta o bambina, e riconciliarsi con il proprio doppio, l'assurdo, il cielo d'infanzia, l'inferno. La scrittura che viene indagata in questo libro, che più che un manuale è una lettera d'amore, è stratagemma per rimettersi al mondo. Un modo per tornare ad amarlo e ad amarsi.

«Cosa c'è di autobiografico in quello che scrivo?», si chiede Elsa Morante, che Campo mette in esergo, «Tutto, filtrato dai sogni».

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/rossana-campo-scrivere-amare-di-nuovo/

Dopamina e ricompense: come uno smartphone hackera il nostro cervello



Il documentario The Social Dilemma riporta al centro dell'attenzione una verità nota da tempo: se

non riusciamo a staccarci dai dispositivi digitali, è perché sono progettati proprio a questo scopo

Poco più di un anno fa, Instagram ha colto tutti di sorpresa decidendo di **nascondere il contatore dei like** dalla sua applicazione. Le reazioni a questa scelta sono state molto positive, come se il social network di proprietà di **Facebook** stesse davvero facendo qualcosa per **ridurre la dipendenza** dei suoi utenti. A dire la verità, a spingere Instagram a nascondere i like – lasciandoli però visibili a chi ha pubblicato il contenuto – non era la volontà di liberarci dalla dipendenza dai social network. Al contrario: l'obiettivo era spronarci a postare ancora di più, senza il timore di apparire un po' sfigati se il contatore dei like non saliva nel modo atteso.

Se davvero avesse voluto compiere una mossa rivoluzionaria per ridurre la dipendenza da social, Instagram avrebbe **nascosto il contatore dei like per tutti**. Rendendolo invisibile solo ai follower, Instagram ha colto due piccioni con una fava: da una parte ha rimosso uno degli ostacoli principali alla pubblicazione spensierata dei contenuti (ovvero il timore che tutti vedano che abbiamo ricevuto pochi like); dall'altra, si è comunque assicurato che la **dopamina** – lo strumento

più potente a disposizione dei social network – continui a svolgere il suo lavoro.

Come una slot machine

Ogni singola volta che otteniamo un like, un commento o una qualunque notifica tutti noi riceviamo infatti una piccola gratificazione, che a livello fisico è in realtà una scarica di dopamina e che sta alla base della nostra dipendenza dai social network (e, più in generale, degli smartphone). Il meccanismo che regola tutto ciò è mutuato dal gioco d'azzardo e dalle slot machine ed è chiamato ***sistema di rinforzo intermittente positivo***.

A illustrare questo meccanismo è stato per primo **Tristan Harris** – ex software designer di Google e oggi fondatore del Center for Human Technology – in un **lungo saggio** pubblicato nel 2016 su Medium. Recentemente, lo stesso tema è stato ripreso nel fortunato documentario *The Social Dilemma*.

Per capire come funziona tutto ciò, prendiamo proprio l'esempio delle slot machine: tirare la leva rappresenta l'azione intermittente, dopodiché attendiamo qualche secondo affinché le ruote che compongono le varie combinazioni

smettano di girare e, infine, scopriamo se abbiamo vinto o perso (e quindi se abbiamo ottenuto un rinforzo positivo). Ogni volta che vinciamo, **il nostro cervello produce dopamina**. Ogni volta che perdiamo, facciamo fatica a resistere alla tentazione di giocare di nuovo, nella speranza di conquistare la nostra ricompensa e provare quella brevissima sensazione di piacere.

È lo stesso meccanismo alla base dei social network (e non solo): pubblichiamo qualcosa su Facebook e poi aspettiamo di ricevere i like e i commenti che scatenano il rilascio di dopamina e ci tengono agganciati allo smartphone. Che le notifiche push siano attivate o silenziate, poco importa. Nel primo caso, la dopamina arriverà nel momento in cui **lo smartphone suona o si illumina**, stimolandoci a guardare chi ha messo like o commentato. Nel secondo caso, saremo in continuazione spronati a controllare lo smartphone nella speranza che compaia qualche nuova notifica in grado di produrre dopamina.

I social network, insomma, sfruttano la capacità del nostro cervello di generare all'improvviso delle scariche di piacere per tenerci inchiodati e passare quanto più tempo possibile sulle applicazioni (in quella che viene chiamata "economia

dell’attenzione”). È per questo che lo smartphone continua ad attirarci a sé, che è **impossibile non accendere lo schermo** per più di dieci minuti e che lo prendiamo in mano ogni volta che abbiamo un momento vuoto. Ma perché la dopamina esercita **tutto questo potere** su di noi?

Il potere della dopamina

Per capirlo, bisogna tornare parecchio indietro nel tempo. Immaginate di essere un uomo delle caverne che deve regolarmente andare a caccia di cervi o di cinghiali per nutrire se stesso e la sua famiglia. **La caccia è faticosa**, può impiegare ore o anche giorni. Dopo un po’, la stanchezza si fa sentire, assieme a fame e sete. Le gambe sono pesanti. Il nostro corpo ci sta suggerendo di lasciar perdere, di sdraiarci e riposarci un po’. All’improvviso, un cinghiale compare a una certa distanza: d’un tratto, **non sentiamo né sete né stanchezza**, ma solo il desiderio di conquistare la preda. Nel momento in cui scocchiamo la freccia e colpiamo l’animale, una scossa attraversa tutto il corpo.

La carica di energia che ci ha permesso di scordare per qualche minuto la

stanchezza è legata proprio alla dopamina, un neurotrasmettitore che è **alla base della motivazione** e che si pensa sia stato sviluppato dal cervello proprio per spronarci alla caccia e facilitare così il sostentamento. Conquistare un obiettivo scatena infatti il rilascio di dopamina, facendoci avvertire una scarica di piacere che rappresenta, dal punto di vista neurologico, la vera ricompensa per aver portato a termine il nostro compito.

Nonostante sia coinvolta in **moltissime attività**, tutto ciò che riguarda la motivazione e la ricompensa in qualche modo coinvolge la dopamina. È la stessa ragione per cui molti di noi stilano una lista delle cose da fare: non per ricordarsene, ma per avere la **gratificazione di spuntarle** una volta che sono state fatte. È uno stimolo in più: portare a termine un compito ci consentirà di spuntare l'attività segnata e ricevere una piccola scarica di dopamina.

I social media hanno imparato a sfruttare nel modo migliore il nostro bisogno di andare a caccia di ricompense per uno scopo che con la sussistenza non ha niente a che fare: controllare quante più volte possibile Facebook, Instagram, TikTok, Twitter, WhatsApp, le app dedicate alle email e tutti le altre piattaforme; creando,

in sintesi, la **dipendenza da smartphone e social network**.

Per quanto tutto ciò fosse già all'opera nelle email (il meccanismo per aggiornarle su iPhone è del tutto simile a una slot machine, con tanto di rotellina che gira), nessuno strumento ha sfruttato più efficacemente i meccanismi del nostro cervello del tasto mi piace, introdotto da Facebook nel 2009 e diventato – come ha **spiegato** in un'intervista il professor Adam Alter, autore di *Irresistibile: come dire no alla schiavitù tecnologica* (Giunti) – "*una fonte inesauribile di feedback sociali*".

Pusher di notifiche

"Personalmente, non penso che le compagnie che progettano social media abbiano volutamente costruito piattaforme che creano dipendenza", ha spiegato sempre Alter. *"Ma dal momento che sono tutte in competizione per conquistare la nostra (limitata) attenzione, sono costantemente alla ricerca di nuovi modi per rendere la nostra esperienza social* ***sempre più coinvolgente****"*. Una ricostruzione in realtà smentita in *The Social Dilemma*, da un paio di persone che

questa industria la conoscono più che bene.

Il primo a dare una versione differente è **Chamath Palihapitiya**, ex responsabile della crescita di Facebook: *"Volevamo capire come manipolarti il più rapidamente possibile e poi darti una botta di dopamina. L'abbiamo fatto magistralmente in Facebook"*. Anche **Sean Parker**, fondatore di Napster ed ex presidente di Facebook, dà una versione simile: *"È esattamente il genere di cose a cui penserebbe un hacker come me, perché si sfrutta* ***una fragilità della psicologia umana****. Penso che noi – inventori e creatori: io, Mark (Zuckerberg), Kevin Systrom di Instagram, tutte queste persone – l'abbiamo capito consapevolmente e l'abbiamo fatto lo stesso"*.

Il risultato è talmente potente che – come racconta nel documentario di Netflix Roger McNamee, uno dei primi investitori in Facebook – *"controlli lo smartphone prima di fare la pipì al mattino, o mentre fai la pipì al mattino:* ***sono le uniche due possibilità***". La cosa più impressionante è che a confermare di essere – o essere stati – completamente dipendenti dallo smartphone sono ex dirigenti e fondatori di società come Facebook, Twitter, Google, Pinterest e altre.

Le stesse persone che hanno creato questi strumenti ne sono cadute vittime.

Se gli effetti negativi della dipendenza da smartphone sono ancora oggi **oggetto** di **discussione**, nessuno mette invece in dubbio che questa dipendenza esista. E a pensarci bene, c'è ben poco di cui stupirsi: se siamo quasi impotenti di fronte allo smartphone è perché questo dispositivo sfrutta le nostre caratteristiche evolutive e i nostri bisogni più profondi. Difficile mettere in atto delle strategie difensive quando dall'altra parte ci sono algoritmi di intelligenza artificiale creati da colossi digitali che hanno investito centinaia di milioni di dollari allo scopo di catturare la nostra attenzione.

È per questo che non ha molto senso colpevolizzare noi stessi perché non siamo in grado di staccarci dallo smartphone. Non siamo noi a essere privi di forza di volontà, sono gli smartphone a essere progettati appositamente per **hackerare il nostro cervello**. È questo il merito principale di un documentario per molti versi poco riuscito come *The Social Dilemma*: aver approfondito un tema di cruciale importanza, ma per anni rimasto circoscritto alla sfera degli addetti ai lavori mentre l'attenzione era rivolta alle soluzioni ideate dalla Silicon Valley

stessa (come **l'inutile Screen Time**) o a pratiche di detox che non risolvono certo il problema alla radice.

Per sconfiggere il nemico (se così si può dire), bisogna prima conoscerlo. Ed è per questo che è fondamentale avere almeno un'infarinatura dei meccanismi psicologici e neuronali che creano la dipendenza da smartphone, a maggior ragione se si considera che in futuro il mondo fisico e quello digitale saranno sempre più fusi l'uno nell'altro. E che la tecnologia sarà sempre più incorporata nell'essere umano (basti pensare ai **visori in realtà aumentata** a cui tutti i colossi tech stanno lavorando).

Le notifiche, in poche parole, sono qui per restare. Anzi, più aumenterà il carico di informazioni da gestire più le notifiche saranno importanti. Come se ne esce? Non possiamo sperare di difenderci da soli quando dall'altra parte c'è un bazooka algoritmico puntato al nostro cervello. Non possiamo nemmeno affidarci alla bontà dei Gafa che su questa dipendenza hanno costruito le loro fortune. Bisogna **obbligare i colossi digitali** ad abbandonare i metodi più aggressivi impiegati per tenerci incollati a smartphone e social network. Ma per arrivare a un traguardo

del genere è fondamentale che quante più persone possibili sappiano di che cosa si sta parlando. E questo è il risultato più importante raggiunto da *The Social Dilemma*.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2020/09/24/social-dilemma-dopamina-effetto-smartphone-cervello/

L'ambizione a essere uno zero tondo tondo / di Elisa Lipari

La scrittura di Robert Walser insegna a vivere di niente.

Elisa Lipari *vive a Pavia dove sta terminando gli studi di Letteratura moderna e Storia dell'Arte. È un'illustratrice conosciuta con lo pseudonimo Lipsteria e ha co fondato TUTTE Collective, collettivo femminista di illustratrici e grafiche. Scrive e disegna per diversi progetti di comunicazione, arte, e informazione. È autrice della newsletter e podcast Masafuera.*

Passeggiare nei primi anni della vita adulta genera da sempre le stesse domande: un secolo fa come oggi, la fine della giovinezza significa lasciarsi accompagnare a ogni passo dal dubbio, dall'incertezza sul futuro. I romanzi di Robert Walser sono uno specchio per questi anni incerti, contenitori delle domande giovanili e delle

relative risposte. In uno dei suoi libri più famosi, *Jakob von Gunten*, si legge: “noi ragazzi dell’Istituto Benjamenta non riusciremo a nulla, in altre parole, nella nostra vita futura saremo tutti qualcosa di molto piccolo e subordinato”. Una frase che immerge subito in uno dei temi più importanti della prosa walseriana: la serena ambizione a essere “un magnifico zero”.

Robert Walser è stato uno scrittore visibile come un’impronta lasciata nella neve. Nascosto nel candore di una vita a stretto contatto con la natura, semplice e minuta, rimase per tutta la sua esistenza uno scrittore per scrittori: apprezzato dai contemporanei come Robert Musil, Herman Hesse, e immensa fonte d’ispirazione per Franz Kafka, Walser non ricevette mai – in vita e per molti decenni dopo la sua morte – un concreto apprezzamento o successo. Il successo, forse, non lo cercava neanche, tenendosi sempre a distanza dai circoli culturali svizzeri e berlinesi. *Jakob von Gunten* e *I fratelli Tanner* (Adelphi, tradotti rispettivamente da Emilio Castellani e Vittoria Rovelli Ruberl) sono due dei suoi libri più conosciuti e sembrano raccontare la storia della stessa persona, quasi fossero l’uno il prolungamento dell’altro. Questi primi romanzi pubblicati tra il 1905 e il 1907 nel suo soggiorno berlinese – uno dei pochi grandi spostamenti di Walser – raccontano la vita di una persona, fiera e umile al tempo stesso, che passeggia nella vita e nelle pagine di questi libri aspirando – più o meno intenzionalmente – a essere uno zero tondo tondo, privo di ambizioni e scopi prestabiliti.

I protagonisti sono due incauti viandanti del mondo, come lo era lo stesso Walser, dalle vite precarie, che tendono al dissolvimento. Jakob von Gunten è un giovane signorotto che sceglie di abbandonare la famiglia per iscriversi all’Istituto Benjamenta, una scuola per servitori, felice d’imparare a servire, a piegarsi, a subordinarsi con umiltà. Simon Tanner invece è un ragazzo irrequieto che salta da un impiego all’altro, senza alcuna intenzione di fermarsi e costruirsi un futuro, accompagnato dagli altri tre fratelli. In entrambi i romanzi ci sono figure che si ripropongono: da una parte una molteplicità di personaggi maschili come fratelli maggiori, istruttori o compagni di collegio – probabilmente ricalcati sull’immagine del fratello Karl, che accudì Walser per tutta la vita – che pungolano il giovane viandante e lo educano al rigore, alla

subordinazione, a vivere nelle regioni inferiori ricordandogli che

devi sperare e insieme non sperar
niente. Guarda in alto verso
qualcosa, questo di certo, perché ti si
conviene, giovane come sei, Jakob,
scandalosamente giovane; ma quella
cosa a cui guardi rispettosamente
lassù, ripetiti sempre che la disprezzi.

D'altra parte è sempre presente una sola figura femminile, mai frammentata in più personaggi, quasi eterea, sospesa tra la severità dei personaggi maschili e l'abbandono precario del protagonista. Questa donna angelicata, forse ispirata alla sorella Lisa, una delle poche figure femminili a cui Robert si legò, diventa la signorina Lisa Benjamenta in *Jakob von Gunten*, mentre ne *I fratelli Tanner* è la sorella Hedwig, che accompagna il protagonista con delicatezza e senza dare giudizi, rivelando il conflitto vissuto in prima persona, imboccando la strada delle aspirazioni prestabilite: "mi vedo cadere oppressa dal mio compito, che per me dovrebbe essere ogni giorno un sollievo e che è soltanto un peso, che sento essere eccessivo e ingiusto". Forse specchio della madre divisa tra i doveri e la malattia mentale, forse specchio della sorella che riceve il testimone materno e si occupa dei fratelli, le poche donne walseriane rappresentano il giusto, quell'insieme di dovere e dolore che ne scaturisce.

Jakob e Simon incarnano "un giovane che sembrava quasi un ragazzo", sulla soglia della vita adulta, che decide con serenità di non valere niente e di non voler raggiungere nessuno scopo. Nell'approccio disilluso e privo di ambizioni non c'è mai una semplice resa; come dice un altro grande ammiratore di Walser, Walter Benjamin, "non c'è la tensione della vita decadente ma aria pura e forte della vita che guarisce". Se la

vita dei suoi protagonisti, così come la nostra, ha bisogno di controllo, certezze e obiettivi da raggiungere, le pagine di questi libri insegnano a non andare troppo in là con il pensiero, a rimanere invece nel timido presente e a vivere con una prospettiva dal basso verso il basso. Nessun altro romanzo di formazione ha avuto per me un effetto terapeutico come la poetica di Walser.

Nonostante il desiderio di non lasciare tracce, la potenza terapeutica di Walser è destinata a mantenersi viva a ogni lettura.

Se dovessimo incasellarli nelle letture di formazione personale, Jakob von Gunten e Simon Tanner sarebbero due versioni poco più grandi di Holden Caulfield, che a ridosso dell'età adulta rifuggono le aspirazioni e le richieste della società e si abbandonano a una serena consapevolezza: "Quando si è giovani, bisogna anche essere degli zeri, perché non c'è niente di più dannoso che significare presto, precocemente, qualche cosa". Una frase, questa, che tra i venti e i trent'anni nessuno dice mai, come se bisognasse decifrarla da soli, perdendo energie e tempo impegnandosi a diventare anzitempo.

L'io letterario walseriano, così presente e palese metafora della sua persona, non è mai un io posto al centro: è un individuo che dalla posizione centrale nella storia racconta la vita ai margini, rifuggendo imperterrito il potere. Come scrisse Susan Sontag, nella prefazione di una raccolta da lei curata, i personaggi di Robert Walser rigettano il successo e si trovano al centro, ma subordinati al potere. Lo ammette Simon Tanner:

A me piace essere uno che dipende dalla benevolenza altrui, mi piace in genere dipendere da qualcuno, per

voler bene a questo qualcuno e tender
l'orecchio per sentire se non ho
ancora demeritato la sua bontà.
Bisogna assumere un atteggiamento
particolare per questa condizione che
è la più dolce delle servitù, un
contegno che sta fra la sfacciataggine
e la delicata, sommessa, naturale
attenzione, e io lo conosco a
meraviglia.

La subordinazione diventa così una delle poche e umili aspirazioni delle figure letterarie di Walser. Zero valgono i personaggi e zero valgono le loro idee, accantonate sul nascere da una prosa sospesa e fiabesca ma spesso tagliente, che tronca le parentesi riflessive dei ragazzi con punti fermi, alzate di spalle: "Non mi struggo di nostalgia, così spero almeno. Sciocchezze. È bello anche qui" – creando una continua cesura del pensiero.

Spogliata dalle ambizioni e dal potere, la vita stessa si conclude senza uno scopo ultimo, dunque senza bisogno di lasciare tracce del percorso fatto. Questi giovanotti conducono una vita senza meta che con garbo si annulla e si cancella: la sorte che Walser riservò anche a se stesso, come persona e come scrittore, rifuggendo ogni contesto lavorativo e sociale, rimanendo fedele solo al suo rapporto con la natura e il suo infinito passeggiare. Dal 1929 al 1956 – anno della morte – lo scrittore svizzero si fece rinchiudere presso la casa di cura di Herisau, riducendo al minimo ogni contatto umano e attività, compresa quella artistica, iniziando a scrivere solo a matita, con una grafia minuscola e sovrapposta, destinata a sbiadire, a cancellarsi con il passaggio della mano e dell'usura.

Il materiale raccolto nei cosiddetti *Microgrammi* è scrittura destinata all'atto in sé: l'ambizione di raggiungere un prodotto finale perde importanza, passa in secondo piano rispetto al solo gesto dello scrivere. Negli ultimi anni della sua vita Robert Walser scrisse per scrivere, senza voler ottenere; così come visse per vivere, senza voler diventare. Approcciandosi alla scrittura come puro gesto, e non come prodotto finale, fece quello che in pittura fecero artisti come Giorgio Morandi – che non cambiava mai il soggetto delle sue opere, in modo da non porre mai l'accento sull'oggetto finale e sul suo significato, ma si concentrava invece sul gesto pittorico, sulla pittura pura. Così Robert Walser, nella sua vita, nella sua esperienza letteraria e nelle vite dei suoi inesperti personaggi, compone una storia senza finale; una vita che ha come unica ambizione quella di tornare a essere niente, fatta per dissolversi.

Nonostante il desiderio di non lasciare tracce, la potenza terapeutica della sua poetica è destinata a mantenersi viva a ogni lettura e rilettura. La sua scrittura, senza avere mire paternalistiche o evangeliche, insegna a vivere di niente, a non volere nulla o a convivere placidamente con il poco che si trova o si ha. Walser ha iniziato a passeggiare nei miei giorni come il suo alter ego letterario ha passeggiato nelle sue storie, "fresco, stupido, screanzato, insolente come un fiore", lasciando dietro di sé una scia densa che allentava i nervi, mi insegnava a lasciar andare ciò che era al di fuori di me, occupandomi del presente prima di sbirciare il futuro.

"Forse anche tu non sei ancora niente, e non hai motivo di schernire persone che non sono ancora niente, come te. Se tu lotti con il destino, lascia che lottino anche gli altri, così come sanno farlo". Colmo di una sincerità delicata e innocua, Robert Walser sa mettere un punto fermo dove il mio pensiero giovane, terrorizzato, proseguirebbe: dà pace, regala una passeggiata lungo il faticoso cammino.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/uno-zero-tondo-walser/

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI –

SE NE VA JULIETTE GRÉCO, 93 ANNI, LA MUSA, LA SACERDOTESSA DELL'ESISTENZIALISMO / di Marco Giusti

AMICA DI SARTRE E SAGAN. CAPELLI NERI CORVINI LUNGHI SULLE SPALLE, OCCHI ENORMI SU PELLE BIANCA SPETTRALE, NASO FORTE, VOCE ROCA DA TROPPE SIGARETTE, ABITI RIGOROSAMENTE NERI, CALZONI ADERENTI E MAGLIONE UN PO' SPORCO. OVVIO – AMANTE, GIOVANISSIMA, DI MILES DAVIS NELLA PARIGI DEL PRIMO DOPOGUERRA, MA ANCHE DEL POTENTE…

JULIETTE GRECO 1

Juliette Gréco rip
Marco Giusti per Dagospia

Ecco. Se ne va anche Juliette Gréco, 93 anni, la musa, la sacerdotessa dell'esistenzialismo. Amica di Jean-Paul Sartre, di Françoise Sagan. Capelli neri corvini lunghi sulle spalle, occhi enormi su pelle bianca spettrale, naso forte, voce

roca da troppe sigarette, abiti rigorosamente neri, calzoni aderenti e maglione un po' sporco. Ovvio.

In un'intervista disse che li usava neri perché sudava troppo perché quando cantava era troppo emozionata e il sudore letteralmente le bruciava i vestiti. Cantante dei primi cabaret del dopoguerra in quel di Saint-Germain de Prés, il mitico Tabou e un po' dopo il Rose Rouge. E poi attrice di teatro e di cinema, anche se i più giovani, diciamo i sessantenni, associano il suo nome al leggendario telefilm francese in bianco e nero degli anni '60 "Belfagor – Il fantasma del Louvre".

JULIETTE GRECO MILES DAVIS

Che paura… Amante, giovanissima, di Miles Davis nella Parigi del primo Dopoguerra, ma anche del potente produttore americano Darryl F. Zanuck, che dalle cantine della rive gauche le aprirà le porte della 20th Century Fox e di Hollywood, in una serie di film a fianco di Errol Flynn, Orson Welles, Tyrone Power. Facendone una star di prima grandezza.

Con i soldi di Zanuck, per prima cosa si rifarà il naso. E butterà via il maglione sporco per la pelliccia di visone. Cosa che le cronache mondane degli anni '50 subito notano malignamente. Come notano la tenera amicizia col produttore, anche se nelle interviste rifiuterà sempre l'etichetta di "protetta di Zanuck".

Nata a Montpellier nel 1927, da un padre ispettore di polizia corso e da una mamma che la lascia presto per combattere i nazisti e poi per partire per l'Indocina, cresce a Parigi nella casa dei nonni. A 18 anni, a guerra appena finita,

vive con "un panino imbottito e un cetriolo". Abita in una stanzetta al Louisiana a Saint-Germaine, e inizia a cantare.

JULIETTE GRECO 1

Le canzoni di Prevert, di Vian. Nasce l'esistenzialismo. Presto così popolare che anche Totò in "Totò all'inferno" rifaceva il verso a Juliette Gréco ("Noi siam esistenzialis, leggiamo solo Proust…"). Inizia anche il cinema nei primi anni '50. Una particina in "Nel regno dei cieli" di Julien Duvivier con Serge Reggiani, in "Orfeo" di Jean Cocteau, ma è protagonista del mélo di Jean-Pierre Melville "Labbra proibite" a fianco di Philippe Lamaire e Yvonne Sanson.

JULIETTE GRECO DRAMMA NELLO SPECCHIO

Si innamorerà di Philippe Lemaire e lo sposerà nel 1953, facendoci anche la sua unica figlia. Un matrimonio che durerà poco, tre anni, anche perché si innamora di lei Darryl F. Zanuck che cercherà di farne una star internazionale. Così ha un buon ruolo anche nello spionistico "La castellana del Libano" di Richard Pottier con Gianna Maria Canale, Jean Servais, Luciana Paluzzi e un giovanissimo Omar Sharif che cerca l'uranio in Libano.

BELFAGOR OVVERO IL FANTASMA DEL LOUVRE

La vuole Jean Renoir in "Eliana e gli uomini" con Ingrid Bergman protagonista. Lei ha un ruolo di gitana canterina. Poi la troviamo a fianco di Eddie Constantine e Folco Lulli in "Le creature del male" di Raoul André. Ha il ruolo di una greca, Nicky Mistakos. Mai visto. Ma non è facile fare della Gréco una vera attrice.

PHILIPPE LEMAIRE JULIETTE GRECO

E' troppo caratterizzata come la Gréco, è da subito un monumento dell'esistenzialismo. Zanuck la infila a forza nel cinema della Fox del tempo. Sono grandi produzioni per lo più girate in Europa o in Africa. "Il sole sorgerà ancora" diretto da Henry King, tratto da Ernest Hemingway, con Tyrone Power, Errol Flynn e Ava Gardner.

TREVOR HOWARD JULIETTE GRECO LE RADICI DEL CIELO

Poi "le radici del cielo" di John Huston, tratto da un romanzo di Romain Gary, con Errol Flynn, Orson Welles, Trevor Howard. Mettiamoci anche "Terra nuda" di Vincent Sherman con Richard Todd e John Kitzmiller, il bellissimo "Dramma nello specchio" di Richard Fleischer con Orson Welles e Bradford Dillman. Sei ruoli per tre attori. Film che non vediamo da anni.

JULIETTE GRECO ORSON WELLES DRAMMA NELLO SPECCHIO

O il grosso rischio, diretto da Fleischer e da con Stephen Boyd Elmo Williams. Zanuck le offre il ruolo da protagonista di "Anastasia", l'ultima dei Romanoff, diretto da Anatole Litvak, ma tratto dalla commedia di Maurice Maurette che proprio la Gréco recitava a teatro in Francia.

Ma lei rifiuta. Parte una causa con la Fox e con Zanuck, l'uomo che l'ha sempre protetta e accettato qualsiasi sua stravaganza, da 4 milioni di dollari.

JULIETTE GRECO DARRYL F. ZANUCK

Non si capisce bene cosa sia successo tra di loro. Ma, anche se la Gréco non pagherà mai la penale, fra i due si rompe ogni legame. Il ruolo andrà a Ingrid Bergman, già quarantenne che deve fingersi venticinquenne.

Senza più legami con Hollywood, mai stata una vera attrice, la Gréco si muove tra recital e teatro, ritrovando il successo nel curioso telefilm "Belfagor – Il fantasma del Louvre" di Claude Barma. Le cronache sono piene, però, dei suoi amori. Tenta di uccidersi coi barbiturici, e la salva la Sagan, per un amore tormentato con Alain Dreyfus nel 1965.

JULIETTE GRECO MICHEL PICCOLI 1

Ma nel 1966 si sposa con Michel Piccoli e la coppia sembra funzionare perfettamente. Sono tutti e due personaggi forti, vissuti, affascinanti.

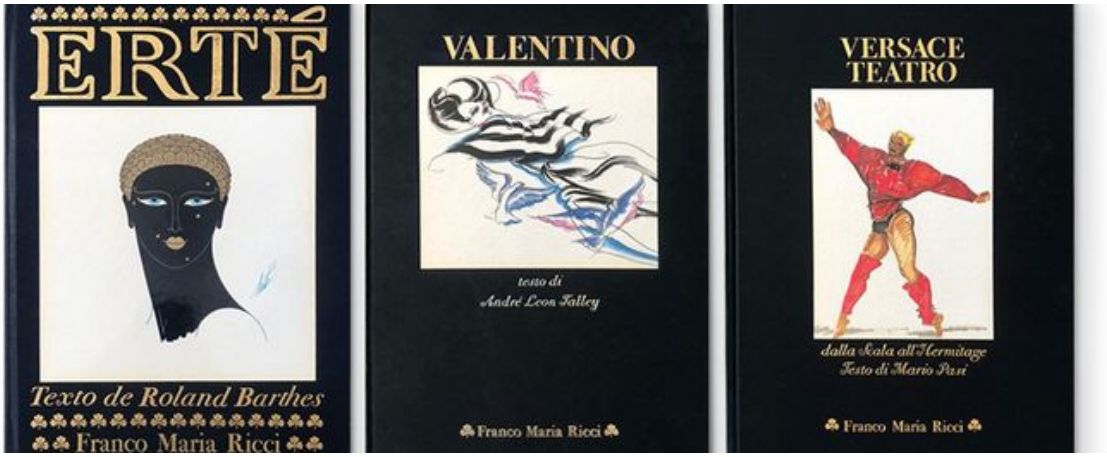
Vederli insieme è uno spettacolo. Non farà più grandi film. Compare in "La notte dei generali" di Anatole Litvak, dove ritrova Yul Brynner, che doveva essere il suo partner in "Anastasia", Omar Sharif, Peter O'Toole.

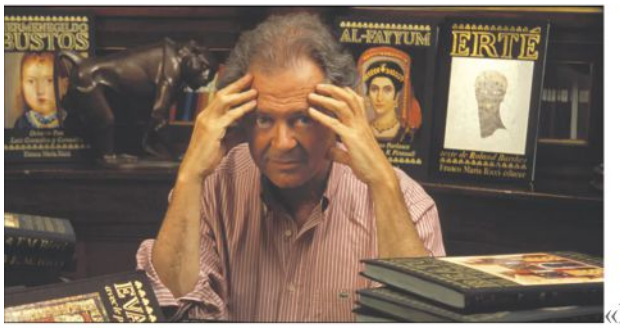
Ma non farà più quasi niente al cinema, a parte una partecipazione nel film del suo amico Jacques Brel "Le far west" nel 1973. Il matrimonio con Piccoli dura fino al 1976. Una decina d'anni dopo si risposerà per la terza volta, con il musicista Gerard Jouannest, grande amico e collaboratore di Jacques Brel.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-ndash-se-ne-va-juliette-greco-93-anni-247918.htm

---

Come si stampavano i libri di Franco Maria Ricci? Il ricordo di Grafiche Milani





«Prima di Franco Maria Ricci non esisteva il concetto di libro di lusso inteso come un libro prodotto con materiali ricercati. E non c'è mai più stato nulla di simile. Siamo partiti con **Franco Maria Ricci** e lo ringrazieremo sempre, perché ha creduto in noi e ci ha fatto crescere, tanto che oggi, a quarant'anni di distanza, lavoriamo ancora nello stesso settore», dice **Nicola Gilardi**, ceo di **Grafiche Milani**, una delle aziende di stampa che nel corso degli anni ha stampato (anche se dire "stampato" può risultare riduttivo) i volumi dell'editore, collezionista d'arte e appassionato bibliofilo Franco Maria Ricci (nella foto a sinistra), scomparso dopo una lunga malattia lo scorso 10 settembre nella sua casa a **Fontanellato**, in provincia di **Parma**, all'età di 82 anni.

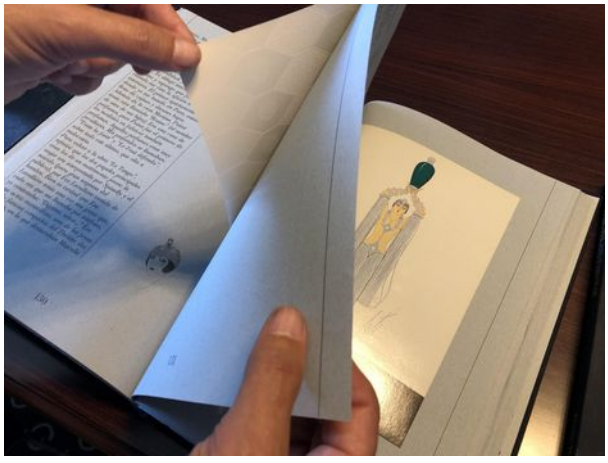
Chi era Franco Maria Ricci

Franco Maria Ricci nacque a Parma il 2 dicembre 1937, e iniziò la sua attività di editore negli anni Sessanta, dopo essere rimasto folgorato dall'incontro con l'opera di **Giambattista Bodoni**. Proprio con una ristampa anastatica del "**Manuale Tipografico**" cominciò la sua carriera: un'opera in tre volumi tirati in 900 esemplari numerati, su carta di **Fabriano** e rilegati in pelle nera. In un'intervista a *Repubblica* del 2014, **Franco Maria Ricci** definì Bodoni "un genio del carattere": «Mi invaghii del "Manuale tipografico". Cominciai a tormentare gli antiquari per avere i suoi libri. Bellissimi. Unici. Con pazienza misi insieme una collezione ragguardevole di testi. Che fu alla base della mia casa editrice. Era il 1965», disse Ricci, aggiungendo poi come gli fossero subito chiari i pilastri su cui costruire i prodotti di questa sua casa editrice: «Una la grafica, l'altra la letteratura. Mi fu immediatamente chiaro il progetto: fare libri smaglianti, esclusivi che andassero nella direzione opposta a quella di una cultura acquistata a buon mercato. **Giulio Einaudi**, con un sorrisetto di sufficienza, mi sconsigliò di continuare, pena la catastrofe - continua Ricci nell'intervista -. Non capiva, o faceva finta di non capire, che se il mondo è pieno di

poveri ci sono anche tanti ricchi disposti a seguirti. Del resto, a quale categoria crede lui appartenesse?».

La carta

Ed è proprio sulla pubblicazione di libri smaglianti ed esclusivi che Franco Maria Ricci puntò. Nel 1972 diede inizio alla stampa della **Encyclopédie de Diderot et d'Alembert** e creò le collane di volumi d'arte "**Quadreria**" (misure 30x30 cm circa, stampati su carta vergata azzurrina di Fabriano, rilegati in seta "Orient" nera con plancetta a colori e impressioni in oro e racchiusi in un cofanetto serigrafato; tavole a colori applicate a mano) e "**I Segni dell'Uomo**" (35×23 cm, stampato su carta vergata azzurrina di Fabriano e rilegati in seta "Orient" nera), due delle collane più famose dell'editore parmense. E c'è proprio un volume dell'Encyclopédie, fra quelli firmati da Franco Maria Ricci disposti sul tavolo della sala riunioni di **Grafiche Milani**, mentre Nicola Gilardi racconta cosa significasse produrre volumi per questo editore. «A rilegare l'Encyclopedie a mano, ricordo, era la **Legatoria Piolini**. La società non esiste più ma il suo legatore sì: con il signor **Barbirato** noi di Grafiche Milani ancora collaboriamo per i volumi in pelle», spiega Gilardi, che poi si sofferma sulla carta utilizzata per le pubblicazioni di Ricci: «La stampa era fatta su carta **Ingres** di **Fabriano** tirata a mano, e quella azzurrina era prodotta apposta per Franco Maria Ricci nel formato e nella grammatura. La Fabriano faceva questa particolare carta in una ventina di tonalità, e l'azzurro era stata una scelta estetica che ha contraddistinto molti dei volumi di Ricci. Non era nemmeno facile da stampare, perché sull'azzurro i colori viravano (non si stampava nemmeno il bianco prima): probabilmente erano state fatte delle prove con altri colori e l'azzurro era risultato il colore che meno faceva virare la quadricromia», spiega Gilardi. Fabriano tutt'oggi identifica la particolare grana della superficie e l'inalterabilità dei colori alla luce come le caratteristiche principali della carta Ingres (è possibile leggerne la descrizione sul sito di Fabriano), una carta vergata adatta per edizioni di pregio e altri prodotti di stampa. «La carta poi veniva tagliata e livellata, ma non in tutti i volumi: per alcuni la carta era già nel formato giusto per la pubblicazione, per cui veniva solamente piegata. Certo, dovevi avere un lato dritto perché altrimenti la macchina da stampa non teneva il registro, ma se avevi già la carta nel formato giusto bastava quello», continua Gilardi passando il dito sul bordo irregolare delle pagine di un volume.



Ma non tutto veniva stampato sulla **Ingres**: «Alcune tavole (soprattutto quando c'era del bianco nell'immagine) venivano stampate a parte su carta patinata e poi venivano applicate a mano. Per metterle dritte sulla pagina venivano stampati tre puntini neri in corrispondenza di dove sarebbe stata applicata la colla vinilica: non so perché avesse scelto di incollare proprio in tre punti (foto a sinistra), ma ricordo che c'era un addetto che applicava pochissima colla (perché se ne viene messa troppa la carta si bagna e si rovina) in corrispondenza di questi segni stampati e attaccava le tavole in maniera perfetta. Una a una», continua il ceo di Grafiche Milani.

Il controllo

Franco Maria Ricci era un editore esigente: i libri che portavano la firma della sua casa editrice non dovevano presentare la minima imperfezione per poter arrivare sul mercato. «La ricerca della qualità era spasmodica - ricorda **Gilardi** - ma il bello e il lusso non erano fini a sé stessi, dico davvero: al minimo problema (che poteva essere un puntino di sporco su una pagina), il libro veniva scartato. Ogni volume veniva controllato a mano, pagina per pagina, e se perfetto veniva inserito un foglietto con scritto "controllato" e firmato dalla persona che si era occupata dell'esame. Ricordo che, una volta stampate e allestite, mandavamo le copie alla persona che si occupava del controllo per Ricci, e le copie che non passavano la valutazione perché difettate ci venivano rispedite: se possibile venivano aggiustate, altrimenti venivano buttate», dice Gilardi.

Elementi caratteristici delle pubblicazioni di **Franco Maria Ricci** erano l'utilizzo della seta nera ("il nero era il suo colore preferito", dice Gilardi) per le copertine - eccezioni sono alcune edizioni dell'Encyclopedie, "in pelle nera, blu e in seta marrone" - e la produzione di un cofanetto, sempre da parte del legatore, che contenesse il volume. «Ne venivano fatte poche copie alla volta e di solito in due, tre lingue: italiano, inglese, spagnolo o francese, che secondo me venivano venduti all'estero. Alla fine si facevano tre o quattro libri all'anno con una lavorazione molto meno industrializzata di ora: su una macchina lavoravano almeno tre persone più il capo reparto, e anche le linee di legatoria era molto più lente e meno tecnologiche rispetto a quanto non siano oggi: c'erano diverse persone a lavorare su questi volumi, ognuna con il suo compito specifico», continua Gilardi.

La fotolito

Ma la parte più complessa di tutto il lavoro era quella che precedeva la stampa: la fotolito. «Molti degli operatori

di **Graphic** che oggi lavorano per noi (l'azienda è stata acquisita da Grafiche Milani nel 2017, *ndr*) erano fotolitisti e uno di loro è stato proprio il fotolitista di Franco Maria Ricci. Al giorno d'oggi di professionisti che conoscano il colore così e che sappiano fare le correzioni cromatiche (che ormai si fanno tutte con **Photoshop** su **Mac**) non ce ne sono più: una volta era fatto tutto a mano sotto lo sguardo del cliente che controllava. Il signor Alfonso (questo il nome del fotolitista di Graphic) si ricorda di quando Franco Maria Ricci veniva a supervisionare la qualità delle prove colore fatte a torchio e a vedere la resa dei colori stampati per tutti i soggetti, a cui seguiva il controllo della dottoressa **Laura Casalis**: era più lei la tecnica, lui era più il supervisore della parte artistica, della bellezza», spiega il ceo di Grafiche Milani (nella foto a sinistra), che confessa di non ricordare il numero di titoli del catalogo di Ricci stampati dalla sua azienda nel corso degli anni: «Di sicuro l'Encyclopedie, e poi una trentina credo. Molto bello era il **Codex Seraphinianus** dell'artista italiano **Luigi Serafini**».

Un tempo fare libri richiedeva tanto tempo perché tanto tempo serviva per fare la fotolito, che a sua volta richiedeva foto di altissima qualità e una luce della fotografia perfetta. «La **fotolito** può copiare all'80-90% l'originale: la stampa non perde la qualità della fotolito ma non può nemmeno migliorarla, quindi bisogna cercare di arrivare più possibile vicini alla qualità della prova colore per ottenere il miglior risultato. E se la fotolito è fatta da persone valide, la stampa riesce a copiarla quasi al 100%. La **scansione** dell'originale veniva fatta con degli scanner lentissimi che ci mettevano delle ore a farne una; poi il colore veniva diviso in quattro pellicole e una volta fatta la stampa a torchio della prova a colore, il cromista (questo il nome di chi si occupava delle correzioni colore) le modificava sulle pellicole con il **pennello** e dopo le acidava: era un lavoro pazzesco», ricorda Gilardi, che poi si sofferma proprio su come venivano fatte le prove colore: «Si facevano le prove a torchio con le progressive, che erano delle prove colore separate prima di arrivare alla quadricromia: magari nero+giallo, nero+giallo+rosso… i vari colori venivano stampati singolarmente per vederne la densità: in altre parole andavi a vedere ad esempio quanto "blu" c'era sulla progressiva. E se ce n'era troppo, il colore veniva corretto sulla lastra con degli strumenti da alchimista o per abrasione, grattando leggermente con delle polveri per abbassare l'intensità del colore. Se la stampa durava una settimana, il **fototilista** poteva metterci anche un mese o due a fare le prove. E c'erano avviamenti che duravano due ore, con il cliente di fianco a controllare. Adesso è tutto una corsa. Gli avviamenti che oggi fai in pochi minuti, all'epoca li facevi in ore… e forse deriva da lì il nome di "arti grafiche". C'era chi era capace e chi no. È un lavoro in cui bisogna credere, e in cui anche oggi bisogna far convivere l'artigianalità e l'industrializzazione del prodotto. Il bello è che nonostante tutto questi oggetti sono rimasti, e ancora oggi se dici "Franco Maria Ricci" parli del bel libro», conclude Gilardi, sorridendo.

di Giulia Virzì

Foto in apertura di Grafiche Milani.

fonte: http://www.stampamedia.net/it/notizie/aziende%20di%20stampa/come-si-stampavano-i-libri-di-franco-maria-ricci-il-ricordo-di-grafiche-milani

---

Asor Rosa: "Quando Pasolini mi disse 'Sei l'uomo che mi ha fatto più male nella vita'"

Il critico letterario e scrittore 50 anni fa lo stroncò ferocemente. Oggi rivede in parte le sue critiche e del polemista corsaro rimpiange la capacità profetica, seppure mossa da premesse reazionarie

di SIMONETTA FIORI

28 ottobre 2015

"Vorrei dirlo proprio ai suoi più accaniti ammiratori: per carità non fatene un santino. Un destino che Pier Paolo non si merita". Cinquant'anni fa lo stroncò ferocemente in Scrittori e popolo come un piccolo-borghese piagnucoloso, romanziere fallito e refrattario all'avanguardia. Oggi rivede (ma solo in parte) le sue critiche e del polemista corsaro rimpiange la capacità profetica, seppure mossa da premesse reazionarie. Alberto Asor Rosa ripercorre il suo inquieto rapporto con Pasolini, mettendo in guardia dalla nuvola di incenso che rischia di neutralizzarne la carica dialettica.

Dallo "scandalo del contraddirsi" all'"icona pop" di oggi: il percorso di Pasolini risulta quasi paradossale. "Basta fare il raffronto con l'anniversario di Calvino, di cui ricorre il trentennale. Il clamore per Pasolini è enormemente più forte". Come lo spiega?

"Calvino ha battuto una strada coerente con la sua natura di scrittore e intellettuale: il discorso razionale non intriso di passionalità e polemica. Pasolini evidentemente ha battuto la strada opposta. E la sua passionalità finisce per incontrarsi di più con gli strumenti della civiltà massmediatica".

Sta dunque dicendo che l'intellettuale che ci aveva messo in guardia dalla dittatura dei consumi rischia di essere il più consonante a questa civiltà?

"Entra di più nei suoi circuiti di comunicazione. La mia non vuole essere una critica postuma. La forza polemica di Pasolini consiste in una peculiarità: nell'atto di formulare giudizi e valori esibisce totalmente se stesso. Calvino fa l'operazione opposta: svolge la sua polemica politico-civile rifiutando di esibirsi. L'esibizione di se stessi è uno dei tratti fondamentali della nostra era massmediatica".

La corporeità di Pasolini è centrale in questo discorso.

"Mi viene in mente quella serie di fotografie che si fece scattare nel suo ritiro del Cimino mentre scrive nudo. Se lo immagina Calvino in mutande? Ma non è un giudizio di valore, è pura descrizione ".

Perché si preoccupa tanto di non apparire critico? Cinquant'anni fa lo fece a pezzetti.

"No, io rifiuto questa vulgata. La mise in giro il medesimo Pier Paolo, ma non era così".

Lui ci rimase molto male.

"Ci incontrammo in un'assemblea alla Sapienza, alcuni anni dopo l'uscita del libro. Io ero seduto in prima fila e lui, passandomi davanti, mi fulminò con lo sguardo a mirino: "Asor, l'uomo che mi ha fatto più male nella vita"".

Perché l'aveva stroncato?

"Io però vorrei correggere questo stereotipo. Nel saggio apparso su Scrittori e Popolo ci sono due Pasolini. Uno è quello che punta a scavarsi un posto di rilievo nella cultura contemporanea ammiccando alla linea progressista ufficiale: il verbo comunista. E di questa spinta sono il frutto i romanzi romani, che io trovo intollerabili proprio perché mescolano le sue pulsioni naturali con il quadro ideologico populista del canone ufficiale".

Ma i critici comunisti lo accolsero con sospetto.

"E lui reagì con stupore: ma come è possibile? Ho scritto quei romanzi proprio tenendo conto della vostra linea... "

Questo Pasolini non le piaceva.

"E continua a non piacermi. Ma in quel mio saggio c'era anche un altro Pasolini, l'autore delle

poesie e dei romanzi friulani, espressione autentica del suo rapporto elegiaco con il mondo popolare. E c'era anche il Pasolini delle Ceneri di Gramsci , dove lui riflette criticamente e autocriticamente sul suo stare al mondo e sul suo rapporto con l'Italia contemporanea. Il mio giudizio era già allora articolato e lo sarebbe diventato ancor di più nei passati decenni".

Sì, certo, non fu solo stroncatura. Ma nella parte critica non mancano passaggi molto aspri. Soprattutto quando lei lo rimprovera atteggiarsi a "povero martire che invoca grazia e pietà", che "pretende tregua e dunque confessa inferiorità", che in sostanza "chiede di essere amato anche dal nemico".

"Ma su questo non ho dubbi. Anche qui il parallelo con Calvino è utile: Calvino non ha alcun bisogno di essere amato perché la sua intellettualità e la sua natura sono autonome. Pasolini aveva un urgente bisogno di essere riconosciuto. Prima accennavo alla richiesta di comprensione e di aiuto che avanzò alla cultura progressista: comprensione e aiuto che i critici comunisti si guardarono bene dal concedergli. In sostanza il bisogno di riconoscimento gli venne negato non solo dal ceto dominante conservatore e democristiano, ma anche da quella cultura comunista che sarebbe dovuta essere la interlocutrice privilegiata. Questo accentua il suo conflitto con il mondo fino agli esiti tragici finali".

Gli negherebbe ancora il ruolo di sperimentatore? In "Scrittori e Popolo" lo ritrae come un letterato conservatore nemico dell'avanguardia.

"Negare oggi il ruolo di sperimentatore a Pasolini sarebbe francamente assurdo, però letterariamente la sua è una sperimentazione che si muove molto nei solchi della tradizione. E io

all'epoca mi concentravo sulla sua opera letteraria".

E quell'accusa di piccolo-borghese? A sinistra suonava come un insulto.

"Sì, un'accusa che ci siamo rinfacciati a vicenda. È una terminologia di quegli anni e oggi non mi verrebbe in mente ritirarla fuori. Decisamente datata".

I vostri rapporti si interruppero?

"No, tra noi non c'erano mai stati rapporti personali. Quando uscì Scrittori e Popolo io avevo 32 anni ed ero uno sconosciuto, sideralmente lontano dalla società culturale romana che aveva una struttura monocratica e chiusa. Il gruppo Moravia-Pasolini-Betti-Siciliano viveva in una sua realtà impermeabile. E io ai salotti romani bene preferivo il volantinaggio in fabbrica".

Oggi rimpiange il Pasolini profetico.

"Sì, partendo da premesse totalmente sbagliate riuscì a cogliere meglio di chiunque altro le aberrazioni del progresso. Una forza di denuncia e di previsione impressionante".

Però allora a sinistra era considerato reazionario e antiprogressista.

"Lo era, indubitabilmente. Era assetato di passato. Rimpiangeva un mondo incontaminato senza cogliere gli elementi di progresso che pure tra gli anni Cinquanta e Sessanta segnarono la crescita del nostro Paese. Ma il prevalere di questo elemento primigenio ha finito per rendere la sua denuncia più violenta e profetica".

Crede che la sua morte fu dovuta a un complotto?

"No, non ci credo. La sua morte fu coerente allo stile di vita. Non voglio dire che cercasse di essere ammazzato, ma se uno fa la vita che faceva Pier Paolo non può non sapere che rischia di essere ammazzato. E tutto quello che scrive e fa negli ultimi due o tre anni muove in quella direzione".

Cosa le dà fastidio delle celebrazioni di oggi?

"Invece di capirlo e interpretarlo si tende a farne un santino spegnendone la carica critica pungente. Il profeta dell'omologazione rischia di essere consumato come un prodotto di massa ".

Walter Siti sostiene che intorno a Pasolini è tutto un pigolio, ma in realtà non ci sono eredi: nessuno si è confrontato davvero con la sua ricerca.

"Sì, ha ragione. L'unico è Saviano, che lo cita in Gomorra come oggetto di pellegrinaggio alla tomba di Casarsa e ne tiene un po' conto nella descrizione della società camorristica. Per il resto non vedo eredi pasoliniani come non vedo né fortiniani né calviniani. Non ci sono eredi e basta".

fonte:
https://www.repubblica.it/cultura/2015/10/28/news/asor_rosa_quando_pasolini_mi_disse_sei_l_uomo_che_mi_ha_fatto_piu_male_nella_vita_-126075666/

La programmatrice che si è calata in una caverna colossale, cambiando la storia della speleologia e dei videogiochi

La grotta più grande al mondo si trova in Kentucky e il primo videogioco di avventura si intitola 'Colossal Cave Adventure'. Una persona li accomuna: Pat Crowther.

Di Claire L. Evans

24 settembre 2020, 3:37pm

Questo è un estratto dal libro Connessione — Storia femminile di Internet.

La grotta più lunga al mondo si trova nel Kentucky centrale. I suoi passaggi in pietra calcarea si estendono sottoterra per seicentocinquanta chilometri di percorsi tortuosi e intricati quanto le radici delle antiche foreste di noce americano che li sovrastano. Sotto, gli speleologi si aggirano in abissi senza fondo, passano accanto ad affioramenti di pietra arancione e scoprono profondi fiumi sotterranei ghiacciati. Tra il mondo illuminato dalla luce del sole e le profondità sotterranee, una nebbia bianca aleggia ad altezza delle caviglie, come alito di fantasmi.

Le prime persone ad aver mappato la Mammoth Cave furono schiavi impiegati come guide nelle escursioni turistiche. Fu una di queste prime guide, Stephen Bishop, a dare il nome ad alcune parti della grotta – il fiume Styx, la stanza delle palle di neve, il viale dei pipistrelli – e a scoprire il pesce bianco senza occhi che nuotava nelle sue acque profonde. Quando Bishop fu venduto, insieme al sistema di grotte, a un medico di Louisville, gli fu ordinato di disegnare una mappa a memoria. Come sono spesso le mappe di grotte, il disegno sembrava un “piatto di spaghetti gettato a terra” ma presentava i sedici chilometri di passaggi che Bishop aveva scoperto e rimase la mappa più completa della Mammoth Cave per più di cinquant’anni.

LA MAPPA DELLA MAMMOTH CAVE DISEGNATA DA STEPHEN BISHOP. IMMAGINE TRATTA DAL LIBRO 'JOURNEY TO THE BOTTOMLESS PIT: THE STORY OF STEPHEN BISHOP & MAMMOTH CAVE', VIA INTERNET ARCHIVE

Dimostrare la teoria dei collegamenti di Bishop divenne l’obiettivo della Cave Research Foundation, un gruppo di amanti della speleologia improvvisati che passarono quasi vent’anni a collegare le varie grotte nei dintorni della Mammoth Cave in un singolo sistema.

Nel 1972, la Cave Research Foundation aveva esplorato quasi ogni rivolo del Flint Ridge fino al punto di arrivo, a volte percorrendo tunnel strettissimi strisciando sulla pancia per dieci ore. Il collegamento finale, come lo chiamavano, era vicino.

Gli speleologi credevano che il Flint Ridge si incontrasse con la Mammoth Cave oltre una strozzatura di massi in arenaria nel punto di esplorazione Q-87, uno sperone remoto a chilometri dalla superficie, ma muovere quei massi con i tubi di metallo era un lavoro sfiancante. Una spedizione provò un percorso alternativo, attraverso un crepaccio verticale chiamato “The Tight Spot”. I capricci della speleologia hanno una vena di nichilismo: il Tight Spot è una fessura buia così sottile che soltanto una persona osò entrarci.

Era un’alta ed esile programmatrice informatica che pesava cinquantadue chili e si chiamava Patricia Crowther.

Pat s’incuneò nel Tight Spot e uscì dall’altro capo su una riva di fango. Nel freddo bagliore della lampada a carburo, individuò il biglietto da visita di un precedente visitatore: incise sul muro c’erano le iniziali “P.H.”. Tornata in superficie, il gruppo tenne la scoperta segreta. Tutti nella zona conoscevano la leggenda del vecchio Pete Hanson, che aveva esplorato la Mammoth Cave prima della Guerra civile americana. Laggiù c’erano le sue le iniziali, e questo poteva significare soltanto una cosa: Flint Ridge e la Mammoth erano collegate in un singolo sistema di grotte che si estendeva per cinquecentocinquanta chilometri. Questa scoperta straordinaria sarebbe divenuta l’Everest della speleologia.

IL GRUPPO DI SPELEOLOGI DELLA CAVE RESEARCH FOUNDATION CHE SCOPRIRONO IL COLLEGAMENTO TRA FLINT RIDGE E LA MAMMOTH CAVE, NEL 1972. IN BASSO A DESTRA C'È PAT CROWTHER. IMMAGINE VIA: NATIONAL PARK SERVICE / INTERNET ARCHIVE

Pat tornò ad affrontare il passaggio dieci giorni dopo. “Pat, sarai tu a guidarci” le dissero gli altri. Poco oltre il Tight Spot, guadarono l’acqua fangosa che arrivava loro fino al petto, a un certo punto non rimasero che una trentina di centimetri d’aria tra il fiume sotterraneo e il soffitto gocciolante della grotta. Tutti zuppi e ricoperti di fango come fosse “glassa al cioccolato”, faticavano a tenere all’asciutto le lampade. Attorno a loro zampettavano ovunque gamberi di fiume ciechi. Quando il passaggio si aprì, rivelò una grande sala, dove scorsero la fine di un corrimano: una pista per turisti nel cuore della Mammoth Cave. Il collegamento era completato. Un attimo prima si trovavano nel punto più lontano in cui si fosse avventurato qualunque speleologo nella storia; ora, tra le lacrime e cadendo uno sull’altro nell’acqua, si trovavano soltanto a qualche passo da un bagno pubblico.

Tornando alla base sul pianale del pick up di un ranger, alzarono lo sguardo alle stelle che luccicavano nel cielo d’estate. Sdraiati “sul retro del camioncino aperto, con le cime degli alberi che sfilavano sopra le loro teste per poi ripiombare nell’oscurità” contemplarono in silenzio la loro impresa. Il lungo tragitto ne amplificò la portata: avevano davvero percorso quei dieci chilometri sottoterra? Il passaggio finale, attraverso il Tight Spot e oltre quel che sarebbe divenuto noto come il “fiume perduto di Hanson”, collegava una linea non segnata nella mappa del 1839 disegnata a mano da Stephen Bishop. Dopo aver mangiato hamburger e bevuto champagne all’alba, si addormentarono.

“È una sensazione incredibile,” scrisse Patricia in un diario del viaggio “far parte della prima spedizione che è entrata nella Mammoth Cave da Flint Ridge. Come dare alla luce un figlio. Devi

continuare a ricordare a te stessa che è successo davvero, che questa nuova creatura che hai messo al mondo ieri non c'era. Anche tutto il resto sembra nuovo. Quando ci siamo svegliati, giovedì, mi sono messa ad ascoltare un disco di Gordon Lightfoot. La musica era così bella, mi veniva da piangere".

La nuova creatura che Patricia sentiva di aver messo al mondo era sempre stata lì, nell'oscurità del tempo geologico. Quel giorno non aveva dato alla luce la grotta, ma la mappa – non l'oggetto, ma la sua descrizione. Infilando se stessa nel Tight Spot e portando la luce della sua lampada nell'oscurità, aveva spostato un luogo fisico nel piano cartesiano dei simboli. O almeno così dev'essere come lo percepì lei, da cartografa del gruppo.

UN'ILLUSTRAZIONE DELL'ECHO RIVER. IMMAGINE VIA INTERNET ARCHIVE

Tornata a casa in Massachusetts, Pat e il marito Will aprirono un "laboratorio di mappe" in cui risalirono a tutti i dati cartografici di ciascuna spedizione della Cave Research Foundation. Essendo entrambi programmatori, aggiunsero una notevole raffinatezza tecnica alla loro attività di cartografia. Come descritto da Pat, la coppia inseriva i dati grezzi delle esplorazioni trovati in "libricini pieni di fango" in un terminale telescrivente che avevano in salotto, collegato a un computer PDP-1 mainframe sul posto di lavoro di Will. Da questi dati, generavano "comandi di tracciatura su enormi rulli di nastro di carta" usando un programma che aveva scritto Will – Pat aveva contribuito con una subroutine per aggiungere numeri e lettere alla mappa finale – che "trasferivano e tracciavano attraverso un plotter drum Cal-comp recuperato e collegato a un Honeywell 316 che sarebbe stato destinato a diventare un IMP di ARPANET".

Le mappe dei Crowther erano tracciati di linee semplificati, ma rappresentavano i primi tentativi di computerizzare le grotte, un salto nella tecnica reso possibile dall'hardware al quale avevano accesso: un PDP-1, un mainframe e un Honeywell 316, un minicomputer a 16 bit, ben oltre il livello allora disponibile agli utenti. Will Crowther lavorava per la Bolt, Beranek and Newman (BBN), un'azienda del Massachusetts specializzata nella ricerca avanzata. Nel 1969, la BBN fu presa in appalto dal governo statunitense per aiutarlo a costruire ARPANET, la rete militare e accademica di commutazione di pacchetti che generò il nostro Internet odierno. Qualche anno dopo averlo impiegato per tracciare mappe di grotte, il minicomputer Honeywell 316 fu convertito e perfezionato per divenire un Interface Message Processor, o IMP – quel che oggi chiamiamo router. Questi router formavano una sottorete tra computer più piccoli all'interno di ARPANET, passavano dati che trasferivano tra nodi primari, una componente vitale di Internet ora come allora.

Will era uno dei programmatori più bravi della BBN, e i suoi codici rigorosi ed essenziali erano espressione della sua pignoleria. Da sempre amante della montagna, aveva insegnato a Patricia a scalare le pareti verticali delle Shawangunk Mountains nello stato di New York, e si diceva che quando era assorto a pensare se ne stava appeso per le dita allo stipite della porta del suo ufficio. Will era anche uno speleologo amatoriale, e la coppia trascorreva le vacanze sottoterra. “Mi viene freddo quando non è con me” scrisse in un diario di un’esplorazione fatta insieme. “Ci sono molte correnti quaggiù; è il respiro della grotta.”

Will non aveva partecipato all'ultima spedizione che aveva individuato il collegamento sotterraneo della Mammoth Cave. Era stato al fianco di Patricia nelle prime esplorazioni, spingendosi oltre i suoi limiti. Ma l'ultima spedizione era all'inizio di settembre, proprio quando le figlie Sandy e Laura – rispettivamente di otto e sei anni – dovevano tornare a scuola. Uno dei Crowther doveva

rimanere a casa, occuparsi di comprare alle bimbe i libri e i grembiuli, portarle dal dentista e prepararle per l'inizio della scuola. Will sapeva quanto quella spedizione fosse importante per Patricia. Era stata lei, dopotutto, a trovare la vena, e moriva dalla voglia di vedere che cosa c'era oltre. Le disse di andare. Si sarebbe occupato lui delle bimbe.

Quando Pat tornò a casa, profondamente commossa dall'esperienza, Will era lì ad aspettarla. Rimasero svegli fino a tardi, mano nella mano, a parlare di quel collegamento sotterraneo. Quando Will si addormentò, Pat andò al terminale telescrivente in salotto, e inserì, cercando di non fare rumore, i rilievi dell'esplorazione fatta in Kentucky. Mise in funzione un programma coordinato e i dati uscirono nelle sue mani in forma di un lungo nastro di carta. Il mattino dopo, Pat e Will portarono il nastro in ufficio e osservarono il computer BBN tracciare il collegamento che la donna aveva fatto, sottoterra, tra due luoghi ampi e solitari. "Ora posso andare a dormire" scrisse.

*

Rendere il percorso visibile è l'obiettivo centrale della speleologia. La Cave Research Foundation aveva una politica di gruppo: nessuna esplorazione senza rilievi. Una mappa è il solo modo per vedere una grotta nella sua interezza, ed elaborare mappe è l'equivalente speleologico di raggiungere le cime di una montagna. È anche un meccanismo di sopravvivenza. Per rimanere al sicuro, gli speleologi fanno rilievi nel procedere, "lavorando in modo razionale e sistematico per situare passaggi noti". Non stupisce che l'hobby attragga i programmatori informatici. Il mondo dei codici è un paese popolato da pignoli. Come i programmatori, gli speleologi possono lavorare in gruppo, ma affrontano sempre le loro sfide da soli.

Non molto tempo dopo l'esplorazione che condusse alla scoperta del collegamento sotterraneo, i rapporti tra Patricia e Will si guastarono. Divorziarono nel 1976, dopo una separazione che lasciò Will "a pezzi per diversi motivi". Esplorare in compagnia degli amici comuni della piccola famiglia della Cave Research Foundation senza Patricia "era diventato strano". Da solo e circondato dalle loro mappe, tra cui un ampio rilievo della sezione Bedquilt della Mammoth Cave che avevano fatto insieme nell'estate del 1974, si consolava con lunghe partite di *Dungeons & Dragons* e lunghe sessioni di codifiche notturne. Quando Sandy e Laura andavano a trovare il padre, di solito lo trovavano assorto al lavoro su una lunga striscia di codice FORTRAN dalla struttura elegante. Raccontò loro che stava creando un gioco informatico, e che quando lo avrebbe finito ci avrebbero potuto giocare insieme.

Lo scrittore Richard Powers una volta scrisse che il “software è la vittoria finale della descrizione rispetto all’oggetto”. La specificità scrupolosa con cui il software descrive la realtà si avvicina, e a volte va persino a toccare, un ordine più profondo. Questo è forse il motivo per cui Will Crowther sentì l’esigenza di elaborare un’ultima mappa. Non più dagli appunti pieni di fango della moglie, ma piuttosto dai suoi ricordi. Tradotta in settecento righe di FORTRAN, quell’ultima sua mappa divenne *Colossal Cave Adventure*, uno dei primi videogame da computer, fedelmente ispirato dalle sezioni della Mammoth che aveva esplorato con Patricia e rilevato insieme a lei, su un computer che avrebbe costituito la struttura portante della nascita di Internet.

SCHERMATA DELLA VERSIONE ORIGINALE DI WILL CROWTHER DI 'COLOSSAL CAVE ADVENTURE'. IMMAGINE VIA: WIKIMEDIA COMMONS

Colossal Cave Adventure – ora più conosciuto semplicemente con il nome *Adventure* – non ha l’aspetto del videogioco in senso moderno. Non ci sono immagini o animazioni, nessun joystick o controller. Blocchi di testo descrivono sezioni di una grotta in seconda persona, in questo modo: *Ti trovi in una splendida camera alta dieci metri. Le pareti sono fiumi congelati di pietra arancione. Un canyon scomodo e un buon passaggio escono da est e ovest della camera. Un allegro uccellino è seduto e canta.*

Per interagire con la grotta, il giocatore deve scrivere chiari comandi imperativi, come vai a ovest o prendi l’uccellino, che danno origine a nuovi passaggi descrittivi. Gli enigmi di *Adventure* sono un’infinita mescolanza di un inventario magico: per passare davanti al serpente attorcigliato nell’“antro del re della montagna” si deve liberare l’uccellino dalla gabbia, ma non si può prendere l’uccellino se si è in possesso del bastone nero, perché l’uccellino ha paura del bastone, ma il ponte di cristallo non apparirà senza che si agiti il bastone nero, e nel frattempo ci si trova un labirinto di passaggi tortuosi, tutti diversi, o peggio, tutti uguali.

Questo ricordava ai colleghi di Will le partite di *Dungeons & Dragons* che a volte giocavano dopo il lavoro. In *D&D*, un gioco senza alcun obiettivo da vincere, un divino “Dungeons Master” descrive alcune scene nei particolari, spingendo i giocatori a decidere quali azioni intraprendere. Ma Will scrisse il gioco per le figlie. Dopo il divorzio, Sandy e Laura aspettavano con impazienza di giocare al computer ogni volta che andavano a trovare il padre.

Secondo un ricercatore della Cave Research Foundation, “uno speleologo che partecipò a una spedizione con i Crowther nell’estate del 1975 racconta che gli bastò un’occhiata ad *Adventure* per trovarlo all’istante un esercizio catartico, un tentativo da parte di Will di rendere omaggio a un’esperienza perduta”.

Finito di programmarlo, Will salvò una versione compilata del gioco su un computer BBN e partì per una vacanza di un mese. Avrebbe potuto rimanere lì, senza essere visto né poi ricordato da nessuno, se le figlie non ne fossero state a conoscenza, se il suo computer non fosse stato collegato alla nuova rete di computer che la sua azienda aveva contribuito a costruire.

Quando Will finì la sua vacanza, *Adventure* era stato scoperto attraverso ARPANET.

Se Patricia collegava grotte, Will collegava nodi, e *Adventure*, una mappa mentale di lunghe spedizioni speleologiche fatte insieme, viaggiò ovunque si formarono quei legami.

Adventure fu un fenomeno. Il gioco non perdonava, proprio come la vera speleologia. Era una follia orientarsi – una “discesa agli Inferi” secondo una scrittrice che lo provò – e un gioco che dava dipendenza. Nei laboratori di informatica la produttività si arrestava ogni volta che su un terminale approdava *Adventure*. Un appassionato del gioco a Stanford, Don Woods, modificò ulteriormente il codice aggiungendo elementi fantasy – un vulcano sotterraneo, una macchina che dispensava batterie – alle descrizioni austere di Crowther. Il viaggio di *Adventure* al centro della terra oggi viene considerato un testo fondativo della cultura informatica. Centinaia di giocatori si cimentarono nel gioco, poi migliaia, e ciascuno scrisse a mano le proprie mappe del mondo sotterraneo descritto da Will.

UNA FOTOGRAFIA DELLA MAMMOTH CAVE, PUBBLICATA NELLA GUIDA DEL GEOLOGO HORACE CARVER HOVEY DEL 1909. IMMAGINE VIA: INTERNET ARCHIVE

Dev’essere stato strano per Pat. Quando venne a conoscenza di *Adventure*, durante un incontro della

Cave Research Foundation a Boston tenutosi tra il 1976 e il 1977, era diventata Patricia Wilcox, perché si era sposata con il capo della spedizione del 1972. Il gioco di Will si dimostrò una piacevole curiosità per gli speleologi esperti del gruppo, e anzi per chiunque conoscesse bene la Mammoth Cave. A Boston, i membri della fondazione passarono quasi tutto l'incontro a giocare ad *Adventure*. Dal momento che giocavano usando la versione più popolare di Don Woods, che aveva cambiato alcune parti, Patricia non riconobbe subito la grotta che veniva descritta. Nel 2002 disse a un ricercatore che era "completamente diversa dalla vera grotta".

Ma non era così: gli speleologi della Mammoth Cave che provarono *Adventure* scoprirono di non aver bisogno di mappe. Era così preciso che potevano orientarsi a memoria. Con il diffondersi del gioco, chi andava in pellegrinaggio alla grotta vera poteva percorrere i passaggi tortuosi grazie alla conoscenza della mappa virtuale.

Vi sto raccontando la storia della Mammoth Cave, di Stephen Bishop, di Patricia Crowther e del marito Will, che con il cuore infranto commemora le loro avventure in un codice, per ricordarvi che ogni oggetto tecnologico, che si tratti di una mappa o di un videogioco, è anche un manufatto umano. La sua archeologia si rivela sempre antropologia.

*

Dopo la laurea al MIT, Patricia Crowther era stata una programmatrice FORTRAN presso l'Haystack Radio Observatory. Come molte donne all'epoca attive in ambito tecnico, lasciò l'industria informatica per crescere le figlie – e per dedicarsi alle sue esplorazioni, naturalmente. Quando tornò al lavoro alla fine degli anni Settanta, era tutto cambiato. Tornò a scuola, si iscrisse a tutti i corsi di primo livello di informatica che aveva da offrire la Indiana University in Pennsylvania, accettando alla fine un impiego come istruttrice. Nelle sue classi, spesso seguite da centinaia di studenti, ricorda la presenza di molte donne, ma sarebbe stata l'ultima generazione a fare ingresso nel campo in buon numero. Nella generazione dopo Grace Hopper e le sue contemporanee, la professionalizzazione dell'"ingegneria dei software" segnò un'inversione di rotta nel genere che accedeva all'ambito di studi. Nel 1984, negli Stati Uniti cominciò a crollare il numero di donne che seguiva corsi di informatica, e ha continuato a diminuire fino ad oggi, un crollo ineguagliato in qualsiasi altro campo professionale.

Con il successo crescente del gioco dell'ex marito di Patricia, furono gli uomini a raccogliersi

attorno a terminali in rete per giocare fino a tarda notte. Furono gli uomini a scarabocchiare mappe di grotte su bloc-notes al bagliore elettrico dello schermo. Furono gli uomini a emergere con le vertigini alla luce del giorno da ogni cunicolo. E nonostante tutte le imprese compiute da Patricia, nei molti racconti sulla storia di *Adventure* la donna non rimase che una figura sullo sfondo. Pur avendo eseguito i rilievi e tracciato la mappa del mondo sotterraneo che Will rese popolare con il suo gioco, e pur essendo stata lei a compiere fisicamente il salto nell'ignoto che pochi avrebbero preso in considerazione, la sua presenza è una sagoma spettrale di quel che avrebbe potuto essere, rimasta nascosta in piena luce. Lo stesso si potrebbe dire delle molte donne che operarono all'inizio dell'era dei network.

È giusto considerare *Adventure* come l'esperienza inaugurale collettiva del nostro secolo in rete. È una storia che ci racconta con quale intimità la gente influenzi i software, e quanto grande può essere l'impatto. Le grotte sono sempre state mondi virtuali, i primi luoghi in cui gli esseri umani hanno provato l'incorporeità ontologica che ora tanto associamo al proiettarci sullo schermo. Alla luce tremula del fuoco o al bagliore di un monitor CRT, vediamo oltre il reale. I simboli si applicano al granito grezzo, alla tela, al codice: tutto illumina l'oscurità.

C'è una lampada nella grotta. Sai che cosa devi fare?

--

Questo articolo è un estratto ridotto del capitolo "La caverna più lunga", tratto dal libro Connessione — Storia femminile di Internet*, che racconta le figure femminili spesso dimenticate o tagliate fuori dalla versione della storia dell'informatica e di internet che conosciamo. Il libro è scritto da Claire L. Evans e pubblicato in Italia da Luiss University Press.*

fonte: https://www.vice.com/it/article/g5p75w/storia-path-crowther-mammoth-cave

---

Quello che Rossana Rossanda aveva capito / di Nicola Lofoco

- Scrittore, giornalista esperto di terrorismo

L’avevo conosciuta durante gli anni dei miei studi universitari, Rossana Rossanda. L’occasione fu un seminario dove si discuteva di globalizzazione e nuove forme del lavoro. Il suo intervento non poteva non lasciare nessuno in religioso silenzio, dato che ascoltare le sue parole era musica per le orecchie di tutti.

Precisa, decisa, lucida e concreta in ogni sua riflessione. Una donna colta e intelligente, che sapeva scrutare bene anche piccoli dettagli che potevano sembrare irrilevanti ma che in realtà non lo erano affatto. E Rossana Rossanda non è stata solo un’icona fondamentale nella storia del giornalismo italiano, avendo fondato nel 1969 il “Manifesto” insieme a Luciana Castellina, Valentino Parlato, Luigi Pintor e Lucio Magri.

Lo è stata anche per tutta la sinistra italiana, pronta come era nel riuscire a toccare i nervi scoperti di momenti politici cruciali, soprattutto del Pci. Uno dei più salienti è indubbiamente legato alla decisione di dare vita al gruppo de “Il Manifesto”, dopo essere stata radiata, nel 1968, dal partito comunista per le sua acuta disapprovazione verso l’invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Eppure, se quelle critiche provenivano da una partigiana, già deputata e responsabile cultura del Pci (nominata da Palmiro Togliatti), forse andavano ascoltate con moltissima attenzione.

Scriverà nella sua pubblicazione “*La ragazza del secolo scorso*”, a proposito della crisi cecoslovacca del 1968, che la “*la primavera di Praga, come fu chiamata dopo, aveva accenti libertari e socialisti ma anche riformisti e socialdemocratici, che sconcertavano gli studenti e la sinistra comunista*”.

Già, gli studenti. Gli stessi studenti che tra il 1968 ed il 1969 (anno in cui si fonderanno con il movimento operaio) daranno vita a una colossale contestazione contro le istituzioni italiane. Una nuova, giovane generazione che non solo chiedeva a gran voce riforme e diritti sociali. Era anche alla ricerca di una rappresentanza politica in grado di fornirle risposte, quelle stesse risposte che il Pci non riusciva più a dare.

Per la stessa Rossanda si era trattata di una “*sollevazione studentesca e operaia*” che le sembrava, letteralmente, *“una risorgenza*”. Perché è proprio in quegli anni, difficili, eterogenei e di profondo conflitto sociale, che si crea un intenso solco tra il Pci e significative porzioni di giovani comunisti italiani, che non sentendosi più rappresentati e privi di un riferimento politico preciso si daranno alla lotta armata ed al terrorismo.

È in quest’ottica, che Rossana Rossanda aveva ottimamente messo a fuoco, che si inquadra quello che avviene nel 1978, quando le Brigate Rosse rapiscono l’on. Aldo Moro. È l’anno in cui dalle colonne del “Manifesto” lei stessa metterà nero su bianco che le Br erano parte dell’ “*album di famiglia”* del Partito Comunista italiano. Una lapalissiana verità, che molti dirigenti del Pci faticavano a voler comprendere.

Eppure le sue parole erano inconfutabilmente apodittiche: “*In verità, chiunque sia stato comunista negli anni cinquanta riconosce di colpo il nuovo linguaggio delle Br. Sembra di sfogliare l’album di famiglia: ci sono tutti gli ingredienti che ci vennero propinati nei corsi Stalin e Zdanov di felice memoria*”.

Sin dalla loro nascita, agli inizi degli anni ’70, le Br erano state spesso descritte come le “*sedicenti Brigate Rosse”*, una

definizione che tendeva a non volerne riconoscere la loro natura squisitamente politica. E vi era, e vi è ancora, chi paventava anche inverosimili ipotesi su di un loro presunto collegamento occulto con servizi segreti italiani o stranieri (mai emerso in alcun processo).

La Rossanda, con quel memorabile editoriale, aveva toccato le corde di un problema mai risolto all'interno del Pci: la ricerca di una chiara identità politica dopo il ciclone del biennio '68-'69, impegnato come era, e come lo sarà ancora di più dopo l'elezione a segretario politico di Enrico Berlinguer nel 1972, a intraprendere un percorso politico pienamente filo-occidentale, distaccandosi cosi dal comunismo sovietico.

Una separazione che doveva passare, obbligatoriamente, anche dall'abbandono delle radici ideologiche del partito, fondate sul marxismo-leninismo rivoluzionario. Un passaggio essenziale da compiere per proiettare il Pci nell'orbita governativa italiana, passando tramite il "Compromesso Storico" con la Democrazia Cristiana. Un passaggio al tempo stesso non affatto facile, che non fu spiegato e comunicato nei modi giusti a quelle giovani generazioni cresciute nel mito della "*resistenza tradita*".

Un'incomprensione generazionale che ha pesato, e pesa ancora tanto, su tutta la storia della sinistra italiana.
Un'incomprensione che una grande intellettuale, che purtroppo ci ha lasciato, come Rossana Rossanda aveva invece ben intuito nel periodo giusto.

fonte: https://www.huffingtonpost.it/entry/quello-che-rossana-rossanda-aveva-capito_it_5f6c4eb6c5b653a2bcb03a8b

---

20200925

Ingrao / di Rossana Rossanda

In ricordo di Rossana Rossanda, un suo scritto per gli ottant'anni di Pietro Ingrao
da Rossana Rossanda | 24 Set 2020 |

Articolo uscito su "il manifesto" del 31.03.1995 e ripubblicato in *Note a margine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Ingrao? Un perdente. È la battuta degli ex figiciotti, dei cinquantenni del Pds o Rifondazione, dei democratici convinti che senza Pci l'Italia sarebbe stata meglio, e di molti, di tutte le età, risentiti di sognare sogni minori. Perdente, dicono soprattutto coloro che gli rimproverano un surplus di politica. Eppure, se non è questa che conta, è difficile immaginare un uomo più 'riuscito', per quanto si possa riuscire nella personale esistenza. Eccolo ottant'anni come se ne avesse venti di meno, appena avvertito che il tempo si restringe. Risparmiato da troppe sciagure nel corpo e negli affetti. Povero, ma non ha conosciuto miserie e la sobrietà è la sua misura. Ha una importante compagna di vita, moglie e amica, figlie belle e impegnate, né identiche né lontane, un figlio arrivato tardi, allegro complice in una casa a dominante femminile. Gli Ingrao sono una tribù, con relative radici in un Lazio roccioso come loro. E poi, l'Ingrao giovane che voleva? Conoscere il mondo e farsene conoscere, e così è stato. Battersi con e per gli altri, e ha avuto il più grane partito comunista d'Occidente. Conosce il linguaggio del comizio e quello dei versi, e la musica è il suo giardino. Nessuno nella sinistra è rispettato come lui anche dagli avversari. Che può avere di più un uomo?

Ha perso sul comunismo, borbottano i realisti. Non che sia colpa sua la crisi del marxismo o il crollo dell'Urss, che sono cose del secolo, ma il Pci, quello sì che era roba sua. Ce l'hanno con lui coloro per i quali non poteva non finire e quelli che pensano che è stato tradito. Il comunismo è uno spettro rimproverante, e il rimprovero si sposta su Ingrao. Può sorriderne, ma sa di essere solo. Per un comunista essere soli non è un incidente, è una radicale messa in questione.

È vero che in tema di comunismo i conti non tornano, anche se le vittorie e le sconfitte epocali non si misurano sui giornali, e le lacerazioni del mondo possono rimandare a quel che Luporini definiva 'il comunismo come orizzonte'. Come il 1789, forse anche il 1917 ha un destino carsico. Ma ora? Non basta fare le scelte giuste per vincere; figurarsi se sono state sbagliate. Al contrario di quel che si dice, la storia si fa con i 'se': prima di compiere quel gesto, un altro era possibile, e se il battito delle ali di una farfalla a Pechino sta a monte del terremoto di San Francisco, un'azione fatta o non fatta, e tanto più se pubblica, e tanto più se pubblica, una distrazione, una difficoltà elusa, presenteranno i loro conti. Solo un narcisista se ne assolve, ma il narcisismo è l'ultimo difetto che a Ingrao si possa imputare.

Visto da fuori, vien da chiedersi in che cosa si sia scontrato Pietro Ingrao se non in quello che più era e resta suo. Prima di tutto sulla questione della 'rivoluzione italiana', non la rivoluzione in genere, quella specifica che si riapriva negli anni sessanta. Vige oggi una sorta di progressismo alla rovescia, un hegelismo da bar per cui quel che avviene è il reale e il reale è razionale, e si accompagna a un furioso oscuramento di quel che è stato. Quel che è stato è che il Pci non fu affatto 'rivoluzionario' dal dopoguerra a poco fa. Non avrebbe neppure potuto. È tornato

a pensarci come soggetto di un rivoluzionamento sociale, dentro o forse fuori del patto politico, soltanto nei primi anni sessanta – lo pensò Ingrao, e questo fu l'ingraismo. Prima di allora l'*ha da venì Baffone* degli umili si coniugò non oltre che con la 'democrazia avanzata'. Ma quando la guerra fredda cessa di essere la grande discriminante delle coscienze europee, la ricostruzione è compiuta, una generazione è uscita di scena e un'altra è entrata, in Italia ci sono nuovi proletari e la prima massa studentesca, e il centrismo va in crisi, Ingrao si si domanda, e lui non solo, che cosa possiamo diventare.
Gliela farei volentieri un'intervista su che cosa era, vista da oggi, questa 'rivoluzione italiana'. Certo più Gramsci che Lenin. Certo si delineò un qualcosa che prima non c'era, e Amendola, che era un uomo acuto, da allora avversò Ingrao tenacemente. Non so come avrebbe arbitrato Togliatti; Longo e Berlinguer scelsero Amendola. Non sembra che abbiano veduto molto lontano, quella che fu la prima svolta del Pci, il resto venne a seguire.
Ma Ingrao era ben fermo a porre le sue domande nona se stesso né ad altri che non fosse il suo partito. E per chiunque sia anche vagamente marxista o non regredisca a una teoria delle *élites*, il come si esprime il soggetto del movimento storico nella modernità, resta 'il' problema. Chi, come me, pensò nel 1969 che la maturazione era tale da non avere più bisogno di una forma – perché la forma è frutto di qualcosa che poi tende a immobilizzare – sbagliava: gli anni settanta e quel che è seguito ci dicono che senza una sua forma, una sua organizzazione, e capace di mutare con il suo soggetto, la contraddizione non si fa soggetto. Se può scegliere di essere invece che di fare, ma non è la stessa cosa. Oggi la società è in sofferenza, ma anche le sue voci più autentiche sono azzittite, quando non integrate; e atomizzazione e omologazione mettono a rischio fin le identità individuali.
Difficile dire quale sarebbe stata per Ingrao una scelta vincente nel breve riemergere della 'rivoluzione italiana': forse la risposta non sarebbe molto dissimile per coloro che la intravidero, molti e divisi, negli anni sessanta, e quando venne in scena il 1968. È storia da archiviare o altro? E se altro, dove si è mancato? Che cosa occorreva e non ci fu? Ingrao registrò subito il recedere del Pci. Non so che cosa pensasse del 1976, ma quando per la prima volta Berlinguer parlò della 'produzione come bene in sé' vide l'inversione di rotta, che sarebbe apparsa enorme con il Lama del 1977 e del 1978. Ma noi, sinistra extraparlamentare, non dico i gruppi armati, non lo persuademmo – che avevamo a che fare, così drastici e grevi, con un Gramsci messo a giorno? È vero che eravamo approssimativi, ma chi ti nega in non poca misura ti determina. È stata lunga l'interruzione del dialogo fra Ingrao e quelli che gli erano rimasti amici anche dopo il 1969. Lui si rintanava, prima nelle istituzioni, e poi, quando andò a dire al Partito che non ci sarebbe più stato perché occorreva studiare e rimettere a giorno la bussola, gli risposero: giusto, studia e togliti di mezzo. Non so come votasse sulla Nato. Non agitò sulle leggi speciali. Da fuori chiedevano, dov'è Ingrao? Anche quando scriveva, pareva che lo facesse da lontano.
Più agevole capire che cosa sia stato per lui il Partito, strumento e gabbia. Perfino gli avversari, il fascino di Ingrao sta nell'aver sempre separato politica da potere. Il Partito era la comunità che o maturava tutta o periva, non lo forzò mai, tanto meno fece uso di una sua autorità – e i suoi, che si sono sentiti abbandonati, glielo rimproverarono. Come se quella virtù fosse anche un difetto. Ricordo l'XI congresso, il primo dissenso esplicito nel Pci: Ingrao se lo assunse da solo, raccomandando agli ingraiani – strano oggetto, compagni che non somigliassero neanche da lontano a una frazione – di starsene buoni. Perdette e perdemmo. Ricordo l'estate del 1968, fra il maggio e la Cecoslovacchia, il Partito in sommovimento, alcuni di noi che volevano un affondo e Ingrao, che pur ci aveva sperato, che mi dice: il Partito non è maturo. E la primavera del 1969: comunico a Berlinguer che faremo la nostra eretica rivista, gli chiedo: Credi che ci saranno sanzioni? No, risponde Berliguer. Sì, risponde Ingrao. E non senza risentimento, perché facevamo di testa nostra, lo lasciavamo. Nella discussione che precede la radiazione del 'manifesto', il suo fu un grande silenzio. Poi restò una voce a parte, il presidente della Camera a Castellanza, il compagno che nel Comitato centrale si differenziava. Nessuno è più amato in un partito comunista di una sinistra che non mette in causa la segreteria. Se ti metti a rischio, mi metti a rischio; compagno Ingrao, non lo fare, grazie di non farlo.
Qual è il momento in cui si può/deve lasciare un'impresa in cui hai messo la vita, senza essere sconfitti? Se nel 1969 Ingrao avesse detto: se cacciate quelli del 'manifesto' esco con loro, la storia del Pci sarebbe stata diversa? Se a Firenze non avesse abbracciato Occhetto che gli tendeva un mano. Pochi giorni prima mi aveva detto: O sto nel Partito o divento un testimone, tu ti contenti della testimonianza. Poi la Bolognina, poi Arco – se Ingrao… I compagnine rientrarono furiosi, io lo difesi. Fu un errore, sì, già si era fuori dei tempi massimi. E che aveva a che vedere la Rifondazione di Cossutta con lui? Gli restò la battaglia sulla guerra del Golfo, l'ultima. Poi se ne andò, neanche con altri. Da solo.
Pensava ancora di coagulare, da fuori, un polo della sinistra non capitalista. E credeva che il 'manifesto' potesse esserne il catalizzatore. E credeva che il 'manifesto' non era, non è fuori dalla crisi della sinistra, del marxismo, del comunismo, come che si voglia chiamare. Tiene fermo con qualche eroismo un minimo, non poco, non abbastanza. Arriva Ingrao e non sapeva che dirgli. Quando egli propose almeno un laboratorio di ricerca, il

giornale non seppe, non volle, non poté, era altro – ma che contano i conti e le ragioni? Siamo tutti un po' poveri. Quell'uomo fortunato non ha più casa.
Perdente, dunque? Forse sì. Ritirato, giubilato, selvatico, nel senso di Leonardo: chi è selvatico si salva? Ma non è vero, nessuno si salva, non c'è più altra un'altra terra. Ma in quella che c'è e dove siamo stati sconfitti non ci sono né pace, né ricomposizione, né vero dominio – ci sono le urla e la lacerazione che avevamo a tentoni intravisto nei sessanta, ne settanta. Le avevamo viste con lui e grazie a lui: poi ne traemmo altre conclusioni. Ma chi si aspetta che Ingrao taccia, si sbaglia. È di quelli che preferiscono essere fatti a pezzi che tornare a casa.

fonte: https://www.centroriformastato.it/ingrao/

KITSCH, KITSCH, URRÀ!

LE MIGLIAIA DI CORPI TATUATI CHE INVADONO LE NOSTRE SPIAGGE PERSEGUONO L'ESTETICA MAORI, LE SUBCULTURE CARCERARIE RUSSE, LE USANZE MARINARE OTTOCENTESCHE O, MOLTO SEMPLICEMENTE, SONO KITSCH? SE TUTTO È KITSCH, ALLORA NULLA LO È? SI DOMANDANO MARCO BELPOLITI E GIANFRANCO MARRONE E METTONO INSIEME UN LIBRO SPLENDIDO, E INDISPENSABILE, PER DEFINIRE LA NOSTRA ATTUALE CONDIZIONE CULTURALE

Testo tratto dall'editoriale di ''Riga 41. Kitsch'', a cura di Marco Belpoliti e Gianfranco Marrone, Quodlibet, 2020

KITSCH MARCO BELPOLITI GIANFRANCO MARRONE

Il Kitsch deve buona parte della propria complessità, ma forse anche della sua fortuna, già al suo nome. Termine tedesco dai molteplici significati – schizzo mal fatto, figura incompiuta, copia raffazzonata, degenerazione, eccetera – , s'è preferito mantenerlo quasi sempre nella lingua originale, senza comunque risolvere granché.

Il Kitsch è come il tempo per Agostino o, soprattutto, l'arte per Croce: sappiamo bene che cos'è, tranne quando ci chiedono di definirlo. Il K. è un'evidenza problematica. I termini e i concetti evocati per definirlo costituiscono un pacchetto teorico irregolare ma, alla fine, abbastanza coeso: arte degenerata, massificata, inautentica e ripetitiva;

pseudo-arte a buon mercato; simulazione della bellezza, esaltazione del sentimentalismo per via del dilettantismo; celebrazione indiscriminata del piacere estetico a detrimento della fattura materiale dell'oggetto artistico; emergenza della volgarità e del male nelle arti; arte a servizio dei regimi politici totalitari e della loro propaganda;

uso indiscriminato degli stilemi e degli stereotipi del passato e del canone; contraffazione e simulazione; riduzione dell'opera a souvenir turistico e a gadget; diffusione di un gusto medio e massificato; cattivo gusto o totale mancanza di gusto.

L'effetto che si ottiene mettendo in fila questi concetti è curiosamente duplice. Da una parte, sembra che il K. abbia vinto, nel senso che la cultura contemporanea, la società attuale, la nostra stessa vita quotidiana ne appaiono permeate sin nei più intimi dettagli. La volgarità, la contraffazione, il sentimentalismo, l'autoritarismo, il dilettantismo vanno per la maggiore.

Dall'altro, tutto ciò sa di passato, di polveroso, se si vuole di vintage. Siamo certi che oggi sia possibile continuare a parlare di degenerazione dell'arte e di cattivo gusto, di massificazione e di serializzazione? Che cosa significano oggi questi termini, quale funzione esplicativa conservano questi concetti, che valore hanno questi valori?

Sembra di poter dire: se tutto è K., allora nulla lo è; e se nulla vi si oppone, non è possibile delinearne una reale fisionomia, una qualche identità. Più che in alcune proprietà degli oggetti, il K. finisce per risiedere nello sguardo di chi li osserva, perdendosi nel più totale soggettivismo, nel relativismo deteriore, muto, in cui tutto è uguale a tutto. La nozione di K., nata con l'ascesa della cultura borghese e con l'ausilio dei media di massa, sembra aver perduto molta della sua ragion

d’essere.

Il panorama, rispetto a quello studiato dai suoi grandi teorici (Broch e Benjamin, Greenberg e Dorfles, Moles e Eco, Sontag e Baudrillard, e tanti altri qui raccolti nel volume attraverso i loro saggi sul tema) è oggi assai diverso.

Le arti e gli artisti sembrano sempre meno interessati alla fattura tecnica delle opere e all’eventuale piacere del pubblico. Si occupano piuttosto, in un mercato impazzito, e con una frequente ricerca della provocazione, di questioni etico-politiche e sociali: ricchezze mal distribuite, clima e ambiente, emigrazione, industria planetaria del cibo, diritti degli animali e così via. In tal modo la questione del gusto (e del cattivo gusto) s’è spostata dall’estetica filosofica all’analisi sociologica.

Riaggregando i due sensi storicamente separati del termine (alimentare ed estetico), il gusto è divenuto, da Pierre Bourdieu in avanti, un segnalatore sociale e, di conseguenza, un settore strategico del marketing. Il gusto produce piccole comunità di consumatori che comprano gli stessi brand. Sia esso gusto per la musica o per la gastronomia, per il cinema e per il vino.

JOSEPHINE BAKER TRA KITSCH E CAMP

A sua volta, la cultura di massa sembra essersi dissolta insieme alla centralità che, in essa, avevano i media per tutti: stampa, radio, cinema e tivvù indietreggiano rispetto alla rete, ai new media, ai social network, contribuendo alla creazione di una società sempre più parcellizzata, targettizzata, priva di riferimenti valoriali, etici ed estetici, politici e antropologici di tipo unitario.

I criteri per strutturare la società, onde poterla meglio interpretare, sono numerosissimi: e tutti pertinenti. Infine, l'affermazione del pluriculturalismo su scala mondiale ha cancellato, non solo e non tanto la centralità dell'Occidente tardo borghese, ma ogni riferimento etnico assoluto: a prevalere è l'interculturalità, l'ibridazione costante di valori e di gusti, la traduzione continua di linguaggi e di tendenze.

PHILIPP PLEIN 8

Le migliaia di corpi tatuati che invadono le nostre spiagge perseguono l'estetica maori, le subculture carcerarie russe, le usanze marinare ottocentesche o, molto semplicemente, sono kitsch?

Che fare dunque? Due sembrano le strade possibili. La prima è quella di archiviare il concetto nei meandri di una storiografia delle arti e della civiltà, considerando il K. come un semplice capitolo della storia dell'estetica moderna o della cultura novecentesca. La seconda è quella di tornare su questi problemi, riesaminarli, considerandoli ancora aperti, importanti, utili a una più fine comprensione della contemporaneità.

JEFF KOONS CHAMPAGNE DE

In questo volume abbiamo provato a intrecciare entrambi i percorsi. Da una parte abbiamo raccolto in una grossa sezione antologica la maggior parte di autori e di testi che del K. si sono occupati, dai primi anni del Novecento sino al Duemila e oltre.

Dall'altra abbiamo chiesto ad altri studiosi, filosofi, artisti, poeti, scrittori, opinionisti, eccetera, di rileggerli uno per uno, presentandoli e commentandoli, alla luce, ovviamente, della nostra attuale condizione culturale proponendo loro un questionario come punto di partenza per una riflessione diretta sul tema.

DAMIEN HIRST A

In tal modo, il nostro obiettivo è stato quello di usare il K. come una specola per riesaminare l'attualità da un punto di vista rovesciato, provando a capire che ne è di oggetti e fenomeni e tendenze come il gusto e le arti, le emozioni e i media, la quotidianità e la comunicazione. In questo senso, il problema del K. ci pare ancor oggi il nostro problema.

MAGLIONI NATALIZI 3

Probabilmente a essere K. oggi è quel che ieri era l'anti-K.: la bellezza, l'eternità dell'opera, la sua chiusura, il suo carattere rivoluzionario, l'imperativo dell'originalità e altro ancora. Occorre tornarci su e per farlo, basta avere la finezza che ogni gusto necessariamente richiede.

Abbiamo voluto partire dal "K. prima del K.", tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, quando sono apparsi i primi segnali della questione-kitsch, che ancora non aveva questo nome; abbiamo scelto come luogo d'origine la Francia postrivoluzionaria proponendo tre testi: del collettivo "A! A! A!", di Denis Diderot e di Charles Nodier;

JULIETA PEDRO ALMODOVAR

il commento di Maddalena Mazzucut-Mis inquadra la questione alla luce anche dell'emergere successivo del tema nella cultura europea. Segue una serie di voci di dizionari enciclopedici, filosofici e artistici dedicate al K.; partiamo dal mondo

tedesco, dato che il temine sorge in quella lingua, per quanto non sia facile indentificarne un'unica e precisa origine; poi voci di area francese e cinque testi desunti da dizionari italiani con riferimenti al presente artistico e culturale.

La parte sulla Gran Bretagna comprende una voce di enciclopedia e alcuni saggi tratti da riviste di quel paese che abbiamo definito "Allegati"; servono a definire meglio l'origine del termine e la questione-kitsch nei singoli paesi, e non solo. Il caso spagnolo offre invece una prospettiva particolare dal momento che la parola che definisce il : in quell'area culturale è "cursi".

Una voce di dizionario e tre allegati: il primo è un'intervista a uno degli esponenti della cultura visiva spagnola, il regista Pedro Almodovar, cui si deve il ritorno del K. grazie alla diffusione dei suoi film in Europa; il secondo è una messa a fuoco dei temi della sua cinematografia da parte di Carlos Polimeni; il terzo è un saggio di Marìa J. Calvo Montoro, dove si racconta la storia del termine "cursi" alla luce delle vicende storiche e politiche spagnole del Novecento.

ANDREA MECACCI IL KITSCH

La sezione dell'Antologia storica è concepita come una raccolta di alcuni dei principali testi dedicati al dibattito sul K: a partire dall'inizio del XX secolo: riproduciamo questi importanti saggi accompagnati dal commento di studiosi della materia; alcuni di questi sono pubblicati per la prima volta nella nostra lingua.

L'antologia è ampia, per quanto non esaurisca l'intero dibattito sul K; tuttavia all'interno dei singoli saggi e dei commenti i lettori potranno trovare altri riferimenti e rinvii per ricostruire il Continente-kitsch nelle diverse lingue europee.

S’inizia con tre testi di Robert Walser del 1907 e del 1908, che pongono il tema del “dilettante” nella cultura tedesca, come chiarisce il commento di Gianfranco Marrone.

Segue un saggio di Leo Popper (1910), importante figura di pensatore e saggista morto prematuramente, di cui Andrea Mecacci, autore di un importante volume sul Kitsch edito dal Mulino, ricostruisce il contesto filosofico e culturale. Milena Jesenskà, la celebre Milena delle lettere scambiate con Franz Kafka, unica presenza femminile insieme con Susan Sontag, in un dibattito tutto maschile sul tema, offre una lettura diversa del K. (1922), mentre il commento di Matteo Colombi ricostruisce il contesto mitteleuropeo e la particolare posizione di questa saggista.

I tre testi seguenti sono opera di importanti filosofi e studiosi del Novecento: Walter Benjamin (1927), con il commento di Roberto Gilodi, Theodor W. Adorno (1932), con il commento di Federico Vercellone, Norbert Elias (1935), con il commento di Antonio Lucci. Benjamin presenta una lettura del fenomeno K. originale, che lo connette all’arte popolare, sollevando questioni riguardanti la riproducibilità tecnica dell’arte.

Con il testo di Adorno si apre invece la questione della “estetizzazione del mondo della vita”, e il K. passa dalla sfera estetica a quella dei “mondi vitali”. Il testo dello storico della cultura Elias pone le basi per quella che Lucci definisce “le prime scienze della cultura”, di cui nel commento viene ricostruita la nascita e il contesto.

Con il testo di Clement Greenberg (1939) il dibattito si sposta dall’Europa agli Stati Uniti attraverso l’intervento di un importante critico d’arte, che discute il rapporto tra arte di avanguardia e K: nella cultura estetica americana; siamo nel periodo che precede lo scoppio del Secondo conflitto mondiale e in una società di massa; Elio Grazioli situa la questione dentro le vicende critiche di Greenberg nella relazione tra artisti, pubblico e società.

Interessante poi è il testo di una poco conosciuta conferenza (1941) tenuta da Vladimir Nabokov all’inizio degli anni Quaranta in America, dove ha vissuto e insegnato. Lo scrittore russo introduce il tema del poslost’, una versione russa del problema del K:; l’ampio commento di Gianpiero Piretto spiega l’origine del termine e l’uso che ne fa l’autore in riferimento alla cultura russa.

Hermann Broch, lo scrittore viennese rifugiato negli Stati Uniti dopo l’avvento del nazismo, è autore di alcuni dei più importanti interventi riguardo il K.; abbiamo scelto, tra i vari testi che ha dedicato all’argomento a partire dalla fine degli anni

Trenta del XX secolo, una conferenza del 1950, pronunciata poco prima della sua morte.

Con Broch, come spiega il commento di Andrea Mecacci, la questione si sposta dal territorio estetico a quello etico: non più gli oggetti estetici, bensì gli esseri umani; il tema della Verità sembra ora sopravanzare quello della Bellezza o del "cattivo gusto".

Scrive Broch, autore da cui si diparte un ampio dibattito che giunge sino a Milan Kundera: "il Kitsch è il male nel sistema di valori dell'arte", ovvero l'espressione di un'epoca in cui i valori etici sembrano perdersi. L'esperienza della guerra mondiale, l'avvento dei regimi totalitari, del Nazismo e del Fascismo, segnano il dibattito sul K., senza dimenticare che Broch è ora a contatto con la società di massa americana, la quale segnerà di sé il periodo post bellico anche nel Vecchio Continente.

I sociologi della cultura, gli studiosi dei mass media, i critici letterari offrono ora una visione del cambiamento in corso nell'ambito della produzione e del consumo della cultura: Marshall McLuhan (1951), Dwight Macdonald (1953) e Leslie Fiedler (1955). I tre autori, commentati rispettivamente da Vanni Codeluppi, Mauro Maraschi e Samuele Pardini, riportano il dibattito in corso in USA sul tema della cultura di massa, e quindi del kitsch, che avrà negli anni Sessanta una sua ripresa nella cultura italiana attraverso la traduzione di Macdonald e i commenti di Umberto Eco e di Alberto Arbasino nel volume "Almanacco Bompiani" (1965), come spiega Maraschi.

Il saggio Harold Rosenberg (1958) è in dialogo con quello di Greenberg di quasi vent'anni prima, come ci spiega Riccardo Venturi nel suo commento; è il tema del Middlebrow e il dibattito è ora interno al mondo dell'arte. Nel 1960 Ludwig Giesz pubblica un preveggente scritto, intitolato L'uomo Kitsch come turista, tratto dalla sua Fenomenogia del Kitsch. Il testo ripropone in area tedesca il tema sollevato da Broch del Kitsch-Mensch, ritornando ancora sul tema dell'"uomo dilettante" con una lettura fenomenologica del problema, come documenta Andrea Mecacci nel suo commento.

KITSCH 4

Il saggio di Giesz è incluso nel volume di Gillo Dorfles edito nel 1968, Il Kitsch, antologia del cattivo gusto, che viene tradotto in diverse lingue e costituisce un punto importante dell'intera questione del cattivo gusto". Nel 1964 viene invece pubblicato il saggio Note sul "Camp" di Susan Sontag, che apre un nuovo fronte nel dibattito.

Per la saggista americana il Camp non è il K., scrive Marco Belpoliti nel suo commento, tuttavia introduce il tema di una nuova forma del gusto. Di Gillo Dorfles si è deciso di riprodurre qui un testo tratto da Nuovi riti, nuovi miti, volume apparso nel 1965, per quanto, come spiega in una nota il suo commentatore Aldo Colonnetti, lo studioso s'era già occupato del tema agli inizi degli anni Cinquanta e ne aveva scritto in rivista e poi in vari volumi precedenti.

"Kitsch" e cultura è tuttavia considerato il saggio più completo che precede la pubblicazione del volume sopra citato presso l'editore Mazzotta nel 1968. Di questo aspetto si occupa Colonnetti nel suo commento; ritroveremo un altro testo dello studioso più avanti: si tratta della premessa alla quinta edizione del libro del 1968, comparsa nel 1990 e quindi una discussione-intervista tra Dorfles e Colonnetti (2012).

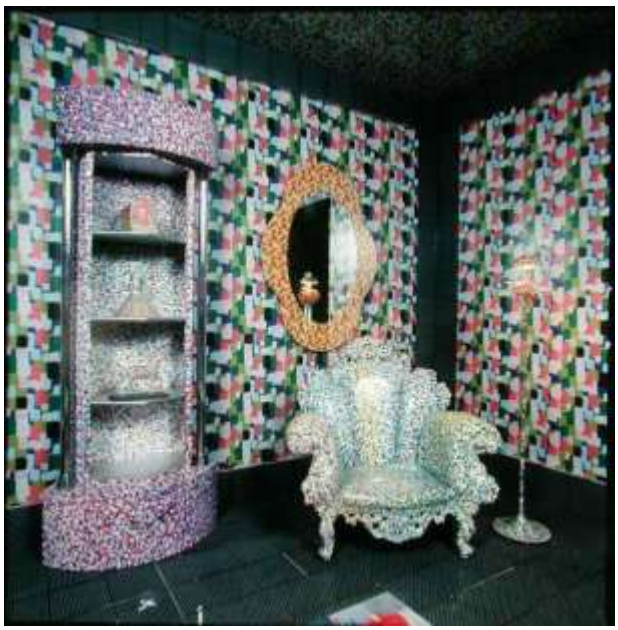
Umberto Eco si è occupato in più occasioni di questo tema. Nel 1964 appare Apocalittici e integrati, da cui abbiamo tratto la parte dedicata al "cattivo gusto", con il commento di Gianfranco Marrone, e poi una serie di brevi testi apparsi sul settimanale "L'Espresso" tra il 1966 e il 1972, quindi inclusi nel volume Il costume di casa del 1973, che Stefano Bartezzaghi commenta e colloca all'interno del lavoro del semiologo e scrittore italiano.

Due sezioni dell'antologia sono dedicate anche ad Abraham Moles, il cui libro Il

Kitsch e l'arte della felicità appare in Francia nel 1971 e dà il via a una nuova analisi del tema; lo commentano in due diverse scelte antologiche Maddalena Mazzucut-Mis, che ricostruisce la carriera dello studioso francese, e Gianfranco Marrone, che identifica all'interno del volume di Moles la questione del gadget.

Del 1969 è invece un capitolo tratto da un libro di un altro studioso francese attento alla cultura tedesca, La società dei consumi. Jean Baudrillard mette a fuoco il tema degli pseudo-oggetti, strumenti utili per inserirsi nelle trasformazioni in corso nella società contemporanea; Vanni Codeluppi lo commenta.

Nel 1974 esce in Germania l'ampio studio in tre volumi Sociologia dell'arte; ne è autore Arnold Hauser, ungherese di nascita, che vive in Inghilterra e ha frequentato il pensiero marxista, in particolare quello di Gyorgy Lukàcs; da quello studio abbiamo tratto un breve testo dedicato a un aspetto particolare del K.: pacchianeria.



ALESSANDRO MENDINI

Gianfranco Marrone ne esamina il significato in rapporto al tema dell'arte popolare e all'arte di massa, tema già presente negli anni Trenta nei saggi di autori tedeschi e americani. Alla fine degli anni Settanta appare all'orizzonte della discussione il cosiddetto "postmoderno", che impone, com'è documentato in vari commenti, una nuova visione del K. Abbiamo scelto di riprodurre un saggio del designer Alessandro Mendini, saggista, direttore di riviste, personaggio di spicco nell'ambito delle arti applicate e del design, commentato da Maria Luisa Ghianda; e accanto un breve scritto di un altro designer protagonista degli anni Ottanta, Ettore Sottsass, commentato da Milco Carboni.

Sempre negli anni Ottanta lo studioso di comunicazione, design, arte e filosofia Vilém Flusser interviene nel corso di un convegno con un intervento dall'emblematico Kitsch e post-storia (1984); pensatore originale d'origine centroeuropea, Flusser è vissuto a lungo in Brasile; lo commenta uno dei suoi maggiori studiosi, Rainer Guldin.

Nel medesimo periodo viene pubblicato il romanzo del praghese Milan Kundera, L'insostenibile leggerezza dell'essere, che sulla scia di Broch ripropone la questione della moralità del K.; il nuovo contesto è quello dell'avvento nei paesi dell'Est dell'Europa dei regimi comunisti. Il romanzo di Kundera contiene alcune riflessioni sul K., che qui abbiamo ripreso in forma di frammenti, cui segue un interessante intervento di Italo Calvino; i due testi sono commentati da Massimo Rizzante, studioso di entrambi.

MUSEO GRONINGER - DESIGNER ALESSANDRO MENDINI

L'antologia si conclude con uno degli scrittori italiani che più a dedicato attenzione al fenomeno del K. nel corso della seconda metà del Novecento, Alberto Arbasino. Di questo autore abbiamo deciso di riprendere un testo del 2014 che è a sua volta la ripresa di un testo precedente degli anni Settanta – Arbasino riscrive sovente i suoi testi – dedicato alla scrittrice Carolina Invernizio e anche un intervento apparso su un quotidiano nel medesimo anno, che ricapitola in forma icastica l'intera questione; questi due testi sono accompagnati da un commento di Raffaele Manica, curatore delle opere dello scrittore.

La rassegna antologica si ferma qui, consci di non aver esaurito il tema, ma, come abbiamo scritto, i lettori troveranno altri riferimenti a testi, saggi e libri nelle note dei vari commenti. Abbiamo inoltre allegato alcune pagine di due libri apparsi in Europa: Kitsch e modernità del romeno Matei Calinescu (tratto da un libro pubblicato in inglese che affronta il tema del postmoderno nel 1987, capitolo

escluso dalla traduzione italiana) e uno di Daniel Wilhem tratto dal suo Querelle del Kitsch del 2014, che si riferisce invece alla cultura francese.

Nell'ultima parte del volume ventisette autori hanno risposto alle domande poste dai due curatori del numero, dando vita a una ampia tavola rotonda sul K. oggi, che è come la cartina tornasole dell'intero dibattito passato e presente. Cinque artisti, Alberto Sinigallia, Elvio De Santis, Petripaselli, Lorenzo Vitturi hanno risposto all'invito di uno dei direttori di "Riga", il critico e storico dell'arte Elio Grazioli, proponendo opere in bianco e nero sul K.

Infine chiude il numero la traduzione di alcune pagine di un libro dedicato al tema dei nani da giardino: Jean-Yves Jouannais (Di nani e di giardini) che vuole essere anche un commento alla nostra copertina, che la grafica dell'intero volume, nonché dei volumi di "Riga", Paola Lenarduzzi, ha scelto per presentare questa opera che ci ha tenuti impegnati per almeno due anni, e che si è avvalsa della collaborazione di tanti che hanno partecipato al progetto in vari modi e maniere: traduttori, commentatori, redattori. A loro va i grazie dei due curatori: Kitsch, Kitsch, Urrà!

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/kitsch-kitsch-urra-migliaia-corpi-tatuati-che-invadono-247985.htm

---

Il corpo e lo sguardo nel cinema della modernità / di Paolo Lago

Pubblicato il 24 Settembre 2020

Alberto Scandola, *Il corpo e lo sguardo. L'attore nel cinema della modernità*, Marsilio, Venezia, 2020, pp. 211, € 12, 50.

È il corpo il protagonista del recente, interessante saggio di Alberto Scandola, *Il corpo e lo sguardo. L'attore nel cinema della modernità*, uscito per Marsilio. Il corpo degli attori più significativi e indimenticabili che hanno attraversato il cinema della modernità. Quest'ultimo, secondo Serge Daney, ha dei precisi confini cronologici: "Il cinema moderno è nato nell'Europa martoriata dalla guerra, con Rossellini, e sarebbe morto trent'anni dopo con Pasolini". Nel cinema moderno, quindi, "i personaggi non sono più entità astratte" ma "corpi di carne", spesso indolenti e stanchi come gli attori (e i non attori) chiamati a portare la loro verità a queste finzioni". I corpi degli attori del cinema della modernità, perciò, come scrive Scandola in modo suggestivo, "desiderano vivere la propria vita e non quella del personaggio". È questa l'idea di fondo del saggio, il quale, analizzando soprattutto le figure degli attori, ci offre un vero e proprio viaggio – probabilmente un viaggio mai percorso così in profondità da altri studiosi – attraverso lo stile e la poetica di tanti registi che fanno in modo che le storie raccontate "risultino la secrezione dei personaggi e non il contrario".

L'analisi è svolta seguendo un rigoroso ordine cronologico: si parte dagli anni quaranta del Neorealismo per approdare agli anni ottanta. Una delle interpreti più significative del Neorealismo è sicuramente Anna Magnani. Icona del cinema neorealista – basti ricordare l'interpretazione della popolana Pina in *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini – in *Bellissima* (1951) di Luchino Visconti ella diviene il fulcro di numerosi rimandi metacinematografici. È la stessa Maddalena, personaggio del film interpretato dalla Magnani, a attuare diverse allusioni alle precedenti interpretazioni dell'attrice fino a trasformarsi in una *comédienne* dell'Ottocento durante la scena della toilette davanti allo specchio ("In fondo che è recità?" si chiede Maddalena ed ecco il personaggio che si finge

attrice: "due colpi di pettine sui capelli scarmigliati, la mano destra sul petto come una *comédienne* dell'Ottocento, e una fortissima *key light* puntata sul viso"). L'analisi, passando attraverso la figura di una altro grande attore di questi anni, Massimo Girotti (emblema, nelle sue prime interpretazioni, della "maschilità latina forte e sana" e traghettato al Neorealismo da Luchino Visconti con *Ossessione*), ci conduce fino a una caratteristica stilistica del Neorealismo, e cioè la scelta di attori non professionisti (una pratica, del resto, prescritta già da importanti registi e teorici come Vertov, Bazin e Ejzenstejn) e di attori bambini. L'analisi si incentra allora sull'interpretazione di Edmund offerta da Edmund Meschke in *Germania anno zero* (1948) di Rossellini. "Non sappiamo se questo attore bambino – scrive Scandola – scoperto in una famiglia di circensi, sul set faccia davvero, come sostiene il regista, solo ciò che è abituato a fare. Di certo, a più di settant'anni di distanza, il suo corpo gracile e nervoso resta forse l'emblema più alto del sogno neorealista, che era quello di catturare il reale senza le mediazioni dell'attore e del personaggio".

Secondo lo studioso, l'attore della modernità gravita sostanzialmente fra due stati: "L'immobilità, grado estremo dell'inazione potenziato" (in autori come Ferreri, Pasolini, Straub o Fassbinder) e "una sorta di movimento perpetuo, il quale si configura come camminata, vagabondaggio o viaggio. Un vero e proprio viaggio, come già accennato, è anche quello che facciamo noi lettori nella modernità cinematografica grazie al saggio di Scandola: proseguendo, incontriamo così il secondo capitolo, dedicato soprattutto al cinema francese degli anni sessanta e alla Nouvelle vague. Secondo Robert Bresson, "l'attore ideale è la persona che non esprime nulla" ed è così che egli chiede ai suoi attori di essere semplicemente se stessi, di non compiere gesti intenzionali ma automatici, di essere, in sostanza degli "automi" che si muovono in un racconto filmico messo in scena non per imitare il vero ma per mostrare l'infinito mistero racchiuso in esso. Alain Resnais, invece, in *L'anno scorso a Marienbad* (*L'Année dernière a Marienbad*, 1961) chiede a Delphine Seyrig, altra importante attrice di questo periodo, di lasciar trasparire la letterarietà e, quindi, il lato più fantastico e irreale, dal suo personaggio (addirittura denominato solo con una lettera, A). Lo stesso corpo dell'attrice, come gli "oggetti desueti" (per dirla con Francesco Orlando) che formano l'arredamento dell'albergo e gli elementi decorativi del parco, subisce un vero e proprio processo di frammentazione (basti ricordare anche l'incipit di *Hiroshima mon amour*, dello stesso Resnais, "dove a stento si riesce a distinguere una parte del corpo da un'altra").

La Nouvelle vague offre poi un nuovo processo di immedesimazione fra attore e personaggio: sul set l'attore non interpreta più un altro da sé, ma semplicemente se stesso. E questi nuovi attori vengono filmati in pose e modalità molto diverse: dall'inazione più totale fino all'erranza e al movimento quasi incessante. Un importante punto di riferimento, in questo senso, può essere sicuramente uno dei vertici del cinema di Orson Welles, e cioè *Rapporto confidenziale* (*Mr. Arkadin*, 1955), in cui il movimento incessante del protagonista Guy van Stratten (Robert Arden) assume la dilatazione di un vero e proprio viaggio ludico e ipertrofico sulla scacchiera di un'Europa uscita da poco dal secondo conflitto mondiale. L'erranza, il viaggio e la fuga diventano infatti delle vere e proprie cifre stilistiche del cinema moderno, anzi delle vere e proprie figure. Errano e si muovono i personaggi di *Ladri di biciclette* (1948) di Vittorio De Sica, ma anche quelli di Fellini (*La dolce vita*, 1959), Pasolini (*Accattone*, 1961, *Mamma Roma*, 1962), Bertolucci (*Strategia del ragno*, 1972).

Altre importanti figure di attori analizzate dal saggio sono Brigitte Bardot (soprattutto nell'interpretazione di *Il disprezzo*, 1963, di Jean-Luc Godard) Claudia Cardinale (musa, fra gli altri, di Visconti e Zurlini) e Jean-Pierre Léaud, il quale si configura non solo come uno degli attori prediletti da François Truffaut ma anche come "il corpo del Sessantotto", basti pensare all'interpretazione di *La cinese* (*La chinoise*, 1967) di Jean-Luc Godard ma anche a quella di *Porcile* (1969) di Pasolini.

E dal moderno il viaggio continua, fino a "oltre il moderno". Incontriamo così altri attori significativi come Marcello Mastroianni, Chaterine Deneuve, Gérard Depardieu e Isabelle Huppert. Se il Mastroianni di Fellini si configura come un indolente *homo deambulans*, perduto nella sua erranza, "mediatore tra l'occhio dell'artista e l'orrore del mondo" *(8 ½*, *La dolce vita*), quello di Ferreri diviene corpo sofferente e morente, segnato nel profondo dalla "sfera rabelaisiana" individuata da Michail Bachtin e attraversata dai "vicinati" cibo-sesso-morte (*La grande abbuffata*, 1973). E, per quanto riguarda Chaterine Deneuve, fra le tante, doveroso è ricordare la sua interpretazione in *Bella di giorno* (*Belle de jour*, 1967) di Luis Buñuel. Secondo Scandola, "nessuno meglio di Buñuel ha saputo sfruttare in senso espressivo la soglia, sottile, che in Deneuve separa la carne dalla porcellana, restituendoci proprio il momento in cui la donna diventa bambola o più semplicemente potiche (e viceversa)". Un altro attore capace di abitare il personaggio anziché lasciarsi abitare da lui è Depardieu, il quale ci regala appunto dei personaggi caratterizzati da instabilità caratteriale e ipersensibilità emotiva, inclini a muoversi, a errare, a vagabondare, senza mai perdere la propria, originaria "identità agricola e proletaria". Infine, Isabelle Huppert o "il desiderio come enigma": icona di un femminino, intravisto probabilmente per la prima volta da Claude Chabrol, "attratto dalle zone oscure del piacere", sia esso libertino, extraconiugale, incestuoso. Nelle interpretazioni della Huppert, inoltre, si possono rintracciare elementi riconducibili a una ferinità quasi animale: una ferinità che diviene anche e soprattutto felinità. Proprio come un gatto, la Huppert sembra guardare gli "altri", cioè noi spettatori solo "per vedere": secondo Derrida, infatti, il gatto è l'incarnazione di un senso dell'alterità da cui ha origine il pensiero stesso. E, con Isabelle Huppert, l'intrigante e avventuroso viaggio allestito dallo studioso si chiude, dopo aver incontrato corpi e sguardi dai quali nascono storie, dalla cui inazione o vagabondaggio erratico si dischiudono nuovi percorsi di liberazione del nostro immaginario.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/24/il-corpo-e-lo-sguardo-nel-cinema-della-modernita/

LA CITTÀ MORTA DI D'ANNUNZIO ALLA BIENNALE TEATRO DI VENEZIA / di DINO VILLATICO

:

24 Settembre 2020

Penso che la critica italiana – letteraria, teatrale, artistica, musicale e cinematografica – abbia da sempre, ma in modo ancora più radicale negli ultimi anni, un vizio d'impostazione: confrontarsi con il testo, con l'opera, non già partendo dall'opera, dal testo, esaminandone e analizzandone il soggetto, il carattere, la configurazione, indagando le poetiche, le intenzioni, insomma ciò che l'opera vuole dire, significare, proporre, suggerire, bensì sovrapponendo al testo, all'opera parametri di giudizio preesistenti, indipendenti dal testo, dall'opera, e confrontando l'adeguarsi o no del testo, dell'opera a tali parametri. Esemplare la stroncatura che Gian Luigi Rondi scrisse di un capolavoro come Gertrud di Dreyer. Qual era, per Rondi, il difetto del film, tale da farlo considerare un film sbagliato, un non film? Che i personaggi parlano troppo, che il film sembra più la registrazione di uno spettacolo teatrale che un vero e proprio film. Il presupposto di un tale giudizio sul film di Dreyer da parte di Rondi è che il cinema sia soprattutto elaborazioni di immagini, rappresentazione per immagini e che il dialogo costituisca di fatto un elemento secondario, più teatrale che cinematografico. Il presupposto – appunto un parametro che precede il film analizzato – è che esista il cinema che è cinema e il cinema che non è cinema. Il cinema che è cinema ubbidisce a criteri per i quali è cinema – più specificamente la rappresentazione per immagini –, mentre invece il cinema che non è cinema li disattende. Il vizio – o la fallacia – del giudizio di Rondi sta appunto nel giudicare il film non per quello che è e che vuole essere e suggerire ma per ciò che un film dovrebbe essere e quel film non è. Il vizio di una simile impostazione critica è simile al pregiudizio inconsapevole del visitatore ingenuo di una mostra di arte moderna che davanti a un'installazione esclama: questa non è arte, perché per lui l'arte è Raffaello, Caravaggio, al massimo gli impressionisti, ma non un'installazione. Ci si fabbrica un modello di ciò che dovrebbe essere l'opera e se l'opera con cui ci si confronta non corrisponde al modello, allora è un'opera sbagliata o addirittura una non opera. Ora, la critica letteraria, e quella teatrale – da noi il teatro lo si legge quasi sempre da una prospettiva letteraria più che teatrale, se dici che in fondo l'Amleto è un

copione ti strangolano – da noi la critica in genere giudica l'opera sempre in base a idee preconfigurate, letterarie, contenutistiche, ideologiche, di gusto, che non s'interrogano mai sulla reale configurazione dell'opera che si esamina. Gabriele D'Annunzio, di cui Leonardo Lidi mette in scena alla Biennnale Teatro di Venezia La città morta, è da sempre stato letto, in Italia, da una prospettiva critica che non lo riguarda: sia da chi lo esalta sia da chi lo respinge. Lui stesso si è, è vero, prestato all'equivoco, ed è stato perciò letto da una prospettiva non letteraria, non teatrale, ma fino a un certo punto: nella realtà non ha mai nascosto le sue vere intenzioni. In questo condivide l'incomprensione critica con Pirandello, anche lui letto da una prospettiva estranea ai suoi scritti tanto letterari che teatrali. Perfino un critico dell'acume di Benedetto Croce, si è lasciato intrappolare dall'equivoco, e stronca il romanzo e il teatro di Pirandello per la supposta fallacia del suo pensiero e non per l'esito letterario o teatrale dell'opera. La città morta è il primo dramma di D'Annunzio, anzi la sua prima "tragedia". Si apre con la lettura di brani dall'Antigone di Sofocle.

"Eros nella pugna invitto,

Eros, che precipiti le fortune,

che su le molli gote

della vergine ti poni in agguato,

che erri oltremare e per le capanne agresti!

E nessuno tra gli Immortali può fuggirti

e nessuno tra gli uomini efimeri, e chi ti ha è furente".

Il protagonista, Leonardo, è un archeologo che scava nelle rovine di Micene. Sua moglie Anna è cieca e, quando si apre il sipario, ascolta la sorella di Leonardo, Bianca Maria, leggere passi dell'Antigone. Di Bianca Maria è innamorato il poeta Alessandro (che Lidi rinomina Gabriele, quasi autoritratto di D'Annunzio) un amico di Leonardo. Ma di Bianca Maria è preso anche il fratello Leonardo. Eros ha preso anche lui e lo ha reso "furente". La firma di D'Annunzio si ascolta già all'attacco della tragedia, con quell' "efimeri", una effe sola, etimologicamente corretto, ma divergente dall'uso ormai stabilitosi nella lingua italiana: effimeri. Sta già in questa premessa, in questo attacco, il senso del dramma: Eros infuoca i sensi, abbatte le cime degli alberi, direbbe Saffo, e Leonardo soffre come una maledizione il "mostro" – così lo chiama lui stesso – che in lui le fa desiderare la sorella di una passione torbida, sporca, tutta carne, senza niente di "puro", di ideale che innalzi "l'anima".

Evidenti i riferimenti alle scoperte di Schliemann. Ma proprio questo avrebbe dovuto mettere in guardia lo spettatore e il lettore della tragedia. D'Annunzio si comporta nei confronti dell'eredità classica non diversamente da Hofmannsthal. La città morta è del 1896, rappresentata la prima volta nel 1898, a Parigi da Sarah Bernhardt e a Milano da Eleonora Duse. Pubblicata da Treves nel 1900. Elektra fu rappresentata e pubblicata nel 1903. Hofmannsthal rielabora e riscrive la tragedia di Sofocle. Nel 1905 Richard Strauss fa rappresentare a Dresda l'opera che utilizza la tragedia di Hofmannsthal come libretto. L'operazione, di D'Annunzio, Hofmannsthal e Strauss è la stessa: riscrivere l'antico per rappresentare l'oggi (Elektra è un'isterica). Dunque l'accusa a D'Annunzio di non essere riuscito a riscrivere la tragedia è sbagliata, perché D'Annunzio non vuole restaurare il teatro antico, ma usare l'antico per scrivere il moderno. L'incesto non è un ingrediente estraneo

nello sviluppo della vicenda, per richiamarsi al mito antico, ma un'esigenza attuale di raccontare un impulso condannato dalla morale corrente attraverso la maschera dell'antico. D'Annunzio è consapevole di rivolgersi a un pubblico che rifiuta l'incesto come inaccettabile, contro natura, e usa il mito per affermare che invece non c'è niente di più naturale. Freud l'avrebbe abbracciato. Leonardo Lidi parte da qui. Dà per scontato che l'antico è una maschera per dire altro. Ed ecco che, come per miracolo, D'Annunzio non solo diventa comprensibile, ma attualissimo. "È così che un D'Annunzio senza freni, ridicolo e violento, si approccia al Teatro. Riscrivendo la Tragedia, buttando sul palcoscenico le sue pulsioni personali e condendole di Antigone, Ifigenia e Cassandra, di Grecia e delitti fratricidi e, ovviamente, incesti e fiumane d'amore estivo" scrive nelle note di regia. Ma va oltre, e aggiunge che il regista "sfida il testo e la nomea teatrale dell'autore per permettere a sé stesso e allo spettatore un personalissimo viaggio tra inaspettato divertimento e pura poesia". "Che cosa c'entrano Little Tony e Bobby Solo nella prima opera teatrale del Vate?" si domanda. E che cosa c'entra lo Zoo di vetro di Tennessee Williams? Riflettiamoci. La scena rappresenta la gradinata di un campo di tennis, di una piscina, di un campo sportivo. Vi si aggira a un certo punto Giggino che vende bibite "pure". Ecco la contemporaneità che squarcia, provocatoriamente, scandalosamente, l'Italia di oggi, la insulta, la deride. La ridimensiona e la ridicolizza. Come già si era capito con l'irruzione di Bobby Solo, della "lacrima sul viso" e poco dopo di Little Tony. I personaggi s'inventano una tragedia sublime che non c'è, un mondo ideale che è solo invenzione: la realtà sono le pulsioni elementari del sesso, che sublimate si accettano, riconosciuto per ciò che sono si negano, si cancellano, si eliminano: alla lettera, uccidendo chi le provoca. Come un atto espiatorio, di liberazione, di purificazione. Ammazzata la creatura che scatena il caos della libido, la realtà è sanata, purificata, la finzione della purezza può continuare a prevalere.

Ah, quando s'è chinata su l'acqua per bere…. Ho udito il primo sorso scorrere nella sua gola…. mi pareva ch'ella bevesse dal mio cuore, che in quel sorso passasse tutto il dolore sofferto, tutta l'esistenza vergognosa, e ogni conoscimento, e ogni memoria, e l'intero essere mio…

Per poterla riamare cosi, io l'ho uccisa; perché tu potessi amarla cosi sotto i miei occhi, tu non più separato da me, tu senza più crudeltà e senza più rimorso, per questo, per questo io l'ho uccisa…. o fratello, o fratello mio nella vita e nella morte, riunito a me, per sempre riunito a me da questo sacrificio che io ti ho fatto…. Guardala, guardala! Ella e perfetta; ora ella è perfetta. Ora ella può essere adorata come una creatura divina…. Nel più profondo dei miei sepolcri io l'adagerò e le metterò intorno tutti i miei tesori….

La declamazione delle illusioni può far ridere. E oggi certi atteggiamenti del D'Annunzio decadente possono fare ridere. Ma allora dovremmo ridere anche di Hofmannsthal, di Proust, e perfino di Joyce. Senz'altro di Gide. Ma se invece con un atto di umiltà leggessimo nella loro "poesia", più che un ritratto, una denuncia dell'inadeguatezza all'oggi, della perenne inadeguatezza al presente, che sembra la condanna di tutte le civiltà nel momento del loro declino? Ecco che allora D'Annunzio ci dice la nostra d'inadeguatezza, la nostra di maschera che cerca di nasconderla. Più che mai, proprio noi italiani, vanitosi osservatori de nostro ombelico, ma incapaci di guardare oltre il proprio naso. Le bibite di Giggino sono l'attuale retorica di un paese che non si è mai voluto vedere per ciò che è. La retorica dannunziana aveva invece dalla sua di palesarsi come tale, e di denunciare dunque, per contrappasso, la miseria del reale. La retorica attuale non ci propone nessuno specchio,

nessuna sublimazione, nessun confronto con un altro possibile, ma riproduce come alternativa, come sublimazione, la stessa, inaccettabile, miseria del reale, mascherandola però per un'uscita dalla miseria. D'Annunzio, Pirandello, Hofmannsthal ci dicono invece che la miseria del reale è – come bene ci spiega Eliot – "irredimibile". E il sogno, l'illusione, la retorica non sono una fuga da questa miseria, bensì l'unico strumento in nostro possesso per smascherarla. Maschere nude ha chiamato Pirandello il suo teatro. La maschera di D'Annunzio pretende antenati più nobili della Commedia dell'Arte, addirittura i tragici greci. Ma per concordare sullo stesso presupposto: il teatro, presentandoci le maschere con cui amiamo occultarci, le manifesta appunto per maschere, e per ciò stesso incolpa, accusa, denuncia il reale che, per evitarne l'impatto distruttivo, ci costringe ad indossarle.

Leonardo Lidi si avvale di tre attori formidabili, Christan La Rosa, Mario Pirrello, e Giuliana Vigogna, che si alternano in tutti e cinque i ruoli previsti da D'Annunzio, aggiungendo significato alla moltiplicazione dei significati del testo. Non si perde un attimo. E si segue con partecipazione la recitazione molteplice, ora frenetica ora calma, dei personaggi, la loro identità fluida, ciascuna esondante nell'altra. La scena ipermoderna, iperrealistica, contribuisce al distanziamento tra azione e testo, alla loro divaricazione. Applausi trionfali, com'era giusto, da parte del pubblico accorso al Teatro Goldoni.

VENEZIA. BIENNALE TEATRO 2020. GABRIELE D'ANNUNZIO, LA CITTÀ MORTA.

22 settembre 2020

Adattamento e regia, Leonardo Lidi.

Con: Christan La Rosa, Mario Pirrello, Giuliana Vigogna

Scene, Nicolas Bovey

Costumi, Aurora Damanti

Suono, Dario Felli

Produzione Teatro Stabile dell'Umbria e La Corte Ospitale

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teatro/la-citta-morta-i-dannunzio-alla-biennale-teatro-di-venezia/

BEATRICE, LAURA ET FIAMMETTA, MICA GRAZIA, GRAZIELLA ET GRAZIE AR C…? / di OSCAR NICODEMO

:

25 Settembre 2020

Ne l'anno Domini 1327, Francesco Petrarca incrocia lo viso de la quattordicenne Laura mentre esce da la chiesa di Santa Chiara, in Avignone, innamorandosi di lei a l'istante. Una vera e propria saetta in pieno core! La fanciulla entra ne lo animo e la mente de lo poeta per restarci vita natural durante. "Madonna Laura" sarà lo centro di tutta la sua productione

poetica, che si farà struggente quando la pulcherrima puella more lasciando Petrarca affranto e disperato. Anche se non la conobbe mai di persona, l'amore di Francesco per Laura fu sì forte da portare a la scrittura di alcuni de li più bei sonetti d'amore de la letteratura italiana, contenuti ne la raccolta "Il Canzoniere".

Anche Dante, incontrò la sua femina caelesti in chiesa, quella di Santa Margherita de li Cerchi, ne lo centro di Firenze. E anche questi, e prima ancor che Petrarca, fu colpito in pieno petto da lo fulmine de l'amor, senza mai venir a canoscenza de l'amata, perfecta "donna angelo" e mediatrice di grazia tra l'uomo et Dio. Per simil iattura, a ritroso ne lo tempo, la gentil dama, di nome Beatrice, morì precocemente per assurgere a lo ruolo di guida che lo sommo poeta le fa assumere ne la sua Commedia, dove per l'appunto Beatrice conduce Dante ne li cieli de lo Paradiso.

Tirate a indovinar dove Boccaccio incontra la napoletana Maria d'Aquino, meglio conosciuta con lo pseudonimo di Fiammetta? Ma, in chiesa, ovvio! Dove, sennò? Li 30 marzo de lo 1336, Boccaccio et Fiammetta s'incontrano ne la Basilica di San Lorenzo Maggiore, frequentata da li reali et li nobili, oggi tappa imperdibile di ogni itinerario turistico di Napoli. Ma, come reagisce Fiammetta a l'incontro con Boccaccio?

È un Sabato Santo, attorno a l'ora dieci, quando, durante la messa celebrata da li frati francescani, li occhi fulgidi de lo poeta juvenis vengono catturati da quelli meditati de la donna, la quale ricambia sospirando con punto di vista ribaltato rispetto a la tradizione cortese e lo stilnovo:

PUBBLICITÀ

"Credendo che la mia bellezza affascinasse qualcun altro, avvenne che quella di un altro

affascinò me, a lo momento doloroso de l'innamoramento. Protesi li occhi, alzati con la dovuta lentezza, con sguardo penetrante tra la folla de li circostanti. Vidi un giovane posto di fronte a me. Iniziai a pensare tra me e me di lui e dei suoi modi. Anch'egli mi guardava tra la gente, non meno implorante che timoroso. Come la fiamma de lo fuoco si appicca da una parte all'altra, così da li occhi suoi uscì una luce che colpì li occhi miei e da lì arrivò a lo core mio. Nessun altro pensiero ebbe luogo in me, se non cercare di piacergli."

Lo futuro autore de lo "Decameron" credette di aver trovato l'amore eterno e lodò la pulchritudo de la donna con sonetti et canzoni. Ebbe inizio un travolgente amore clandestino che durò anni tre, fino a quando lei, stanca e distratta da una nuova passione, lasciò lo piacente fiorentino a lo suo smagliante destino. Tutti e tre li autori hanno menato vita nel trecento. Dante, fino a lo 1321, Petrarca a lo 1347 e Boccaccio a lo 1375. Han vissuto, adunque, lo stesso tempo. Ma, mentre li primi due hanno lavorato in maniera sublime e da par loro a un'ipotesi di donna, a dir poco iconografica, lo terzo, Boccaccio, ha elevato ad arte la propria pratica di vita, toccando e ritoccando una donna reale, reagente, rispondente, uno de li primi esempi letterari di donna evoluta et moderna.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/beatrice-laura-et-fiammetta-mica-grazia-graziella-et-grazie-ar/

I Verdi in Svezia vanno così male da mettere a rischio l'intero movimento ambientalista / di Ferdinando Cotugno

Proprio come in Italia, anche nel paese scandinavo il partito langue sull'orlo della scomparsa. In caso di uscita dal Parlamento al prossimo giro elettorale passerebbe il messaggio che l'agenda climatica non ha peso politico: a quel punto anche le voci dei ragazzi che scioperano per il clima potrebbero diventare più deboli

La storia di Miljöpartiet de Gröna, il partito dei Verdi svedesi, è una parabola che dimostra come non ci sia un nessun capitale politico troppo grande da non poter essere sprecato. Nel paese dove è nato il più importante movimento ambientalista dei nostri tempi, il partito ambientalista è al minimo nei sondaggi, sotto la soglia di sbarramento del 4%.

Se si votasse oggi invece che nel 2022 le strade sarebbero piene di studenti che protestano per l'ambiente, nella Giornata d'azione globale per il clima, mentre i Verdi sarebbero fuori dal Parlamento.

I loro corrispettivi europei in questo momento si dividono in due categorie, quelli che riescono a tradurre il pensiero ecologista in un'offerta politica di successo e di massa, come di recente alle elezioni municipali in Francia, e quelli che languono sull'orlo della scomparsa, come in Svezia o in Italia. Se a Stoccolma c'è un «effetto Greta Thunberg», in questo momento sta funzionando al contrario.

Ovviamente il miglior modo di sprecare un capitale politico è provare a usarlo, cioè governare. I Verdi svedesi sono membro di minoranza del governo da sei anni e due elezioni, e questa è una prima chiave per capire cosa è andato storto: l'affaticamento del potere.

«I Verdi hanno perso tutte le battaglie politiche che hanno provato a combattere», spiega Niklas Bodin, docente di Scienze Politiche alla Mittuniversistet, che da anni studia il partito e le sue evoluzioni. Non

sono riusciti a chiudere le centrali a carbone né il piccolo aeroporto cittadino di Stoccolma, il Bromma, e non stanno riuscendo a impedire che l'azienda petrolifera Preem espanda le sue raffinerie.

Il contesto politico non ha aiutato: sono andati al governo quando è iniziata la crisi dei migranti, che in Svezia ha avuto (e continua ad avere) un impatto forte sull'opinione pubblica.

«Avevano una piattaforma decisamente progressista in materia, piena di promesse che non hanno potuto mantenere». Al di là della complicata convivenza con i ragazzi in sciopero per il clima, in questa storia c'è un nodo di fondo difficile da sciogliere per i partiti ambientalisti. Quando vanno al governo sono troppo piccoli per imporre la propria piattaforma, ma se non riescono a imporla perdono consenso e diventano ancora più piccoli. «In questo momento vivono una crisi di fiducia nella società svedese: sono davvero in grado di avere un impatto sulle politiche ambientali?».

Oggi i sondaggi li danno al 3,8 per cento. La curva è stata preoccupante: nel 2010 avevano avuto il 7,3 per cento dei voti, nel 2014 – quando sono andati al governo – il 6,8 per cento, nel 2018 – quando hanno mantenuto il posto al governo – il 4,4 per cento.

Nell'agosto di quell'anno una ragazza di nome Greta Thunberg mostrava un cartello con su scritto «Skolstrejk för klimatet», sciopero per il clima. La velocità di affermazione del suo movimento è stata stupefacente. «Le

nostre organizzazioni giovanili volevano partecipare agli scioperi, andare a fare i selfie con Greta, io ero contraria, avevo paura che avremmo ucciso il movimento se l'avessimo in qualche modo legato al partito», ricorda al telefono Märta Stenevi, segretario generale dei Verdi, forse sopravvalutando la forza simbolica del Miljöpartiet de Gröna (o sottovalutando gli interlocutori).

In ogni caso, i Fridays for Future sono rimasti apartici, Greta Thunberg è diventata l'ambientalista più famosa al mondo e per i Verdi la vita politica è diventata all'improvviso più difficile. La radicalità delle richieste dei ragazzi in sciopero ha fatto apparire qualunque successo politico in Parlamento come irrilevante, ha ingigantito le sconfitte e messo l'asticella troppo in alto per un partito con il 4,4 per cento dei voti e 16 parlamentari.

«Il problema dell'ambientalismo politico è l'orizzonte temporale», spiega Märta Stenevi. «La cornice è troppo lunga, l'impatto sulla vita di tutti i giorni è sempre graduale. Ci sono altre aree della politica dove i risultati li vedi in breve tempo, sull'ambiente non funziona così».

Negli anni precedenti al 2014 il partito aveva fatto un lungo lavoro per migliorare la propria credibilità politica generale, «perché se chiedi il voto alle persone devi dimostrare di sapere cosa fare in tutti gli ambiti della loro vita, la scuola, la salute, la sicurezza». È un altro format dello stesso dilemma di prima: per farti votare devi diventare un partito come gli altri, ma se diventi un partito come gli altri, perché ti dovrebbero

votare?

Sull'onda dei sondaggi particolarmente negativi, il dibattito interno è diventato – come dire – vivace. «Abbiamo persone che vogliono abolire le automobili, ma come facciamo a rimpiazzare un'infrastruttura di questo tipo senza che le persone perdano il lavoro? Alcuni membri del partito parlano della vita nel cottage, tra i boschi, ma la maggior parte delle persone vivono in città. Sui temi ambientali la scelta tra cambiare il sistema o lavorare dentro il sistema non esiste, il cambiamento climatico è troppo urgente per mettersi a cambiare tutto il sistema, non c'è semplicemente tempo», dice Stenevi.

La sua posizione è lucida, ragionevole e bocciata dai sondaggi. I Verdi svedesi al momento si devono confrontare con la possibilità di uscire dal Parlamento tra due anni. «Sarebbe un segnale terribile, non solo per noi. Lo dico sempre ai ragazzi degli scioperi per il clima: se noi spariamo dal Parlamento, sparisce anche la loro voce. E se perdiamo rappresentanza, tutti gli altri partiti riceveranno un gran brutto segnale, che non c'è niente da guadagnare mettendo l'agenda climatica al primo posto».

Il problema è che nel frattempo non peggiora soltanto il clima come lo intende Greta Thunberg, ma anche quello più strettamente politico.

«La mia paura è che un'agenda conservatrice, nazionalista e xenofoba possa prendere piede anche in Svezia, il paese potrebbe tornare indietro di decenni sui diritti umani, sulla questione Lgbt, e ovviamente sul

clima», dice Stenevi.

I numeri sembrano suggerirlo, gli xenofobi di Sd (Democratici Svedesi) sono sopra il 19 per cento e potrebbero formare un blocco conservatore con i Moderati e i Cristiano Democratici. «La Svezia – conclude Stenevi – non è naturalmente progressista, siamo un popolo legato al consenso consolidato. Per decenni, questo si è aggregato su un'agenda progressista. Ma oggi il vento sta cambiando, in peggio e anche molto velocemente».

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/politica-svezia-ambiente-greta-thunberg-verdi-green-ambientalismo/

Ecco perché il cardinale Giovanni Angelo Becciu si è dimesso / di Francesco Lepore

I motivi delle dimissioni (in realtà una decardinalizzazione) sembrerebbero legati all'acquisto dell'immobile di lusso a Londra nel 2013, per la somma di 200 milioni di dollari. Le indagini però sono salite di livello, scoprendo un sistema di scatole cinesi gestito dal presule sardo

Afp

Sono bastate le parole di uno scarno comunicato, diffuso poco prima delle 20:00 dalla Sala Stampa della Santa Sede, a provocare un terremoto mediatico che da Oltretevere si è diffuso velocemente a livello mondiale. Al termine di una movimentata udienza, come si apprende da fonti interne, Papa Francesco ha infatti «accettato la rinuncia dalla carica di prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e dai diritti connessi al cardinalato, presentata da Sua Eminenza il cardinale Giovanni Angelo Becciu».

Tramonta così uno degli astri della Curia romana, che, alla fine del pontificato di Benedetto XVI, è stato, nelle vesti di sostituto, una delle tre B al comando della macchina statale vaticana insieme con gli allora segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, e sottosegretario per i Rapporti con gli Stati, Ettore Balestrero.

Con l'elezione pontificia di Jorge Mario Bergoglio nulla era cambiato per Becciu, che, nato a Pattada, nel Sassarese, il 2 giugno 1948 ed entrato nel corpo diplomatico della Santa Sede il 1° maggio 1984, era stato nominato arcivescovo, il 15 ottobre 2001, da Giovanni Paolo II arcivescovo titolare di Roselle e nunzio apostolico in Angola. Trasferito il 23 luglio 2009 alla nunziatura apostolica di Cuba da Benedetto XVI e da questi, come detto, nominato sostituto per gli affari generali il 10 maggio 2011, il presule sardo, complice anche la sua apparente remissività, si era saputo infatti guadagnare la fiducia di Papa Francesco, restando così il numero 2 della Segreteria di Stato fino al 29 giugno 2018.

All'indomani, cioè, della sua creazione cardinalizia da parte dello stesso Bergoglio, che, il 26 maggio, lo aveva nominato prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi. Nel volgere delle scorse ore Becciu è decaduto da una tale condizione elevata ed è passato dalla gloria degli astri romani all'infamia: non più prefetto della "fabbrica dei santi", per usare l'irriverente metafora di Laura Fezia, non più elettore nel futuro conclave, non più, complessivamente, detentore dei «diritti connessi al cardinalato».

Espressione, questa del comunicato della Sala Stampa, mai prima d'ora utilizzata e non del tutto perspicua, con cui è da intendersi che a Becciu è rimasto la mera qualifica di cardinale, svuotata però di ogni contenuto. Di cui fu anche privato – e sarebbe questo il diretto antecedente di "decardinalizzazione" completa di un componente della Curia romana – Louis Billot, il 13 settembre 1927, da Pio XI per aver apertamente sostenuto il movimento politico Action française e il suo ideologo Charles Murras.

Per quanto non resi noti, i motivi delle dimissioni di Becciu sono da ricercarsi, senza tema di smentita, nell'inchiesta relativa all'acquisto dell'immobile di lusso di Sloade Avenue 60 a Londra, nel 2013, per la somma di 200 milioni di dollari, provenienti dalla cosiddetta terza banca vaticana, ossia un fondo strutturale in seno all'Ufficio amministrativo della Sezione Affari Generali, di cui Becciu era all'epoca sostituto.

Uno Ior parallelo, in sostanza, non controllato da nessuno e sul quale confluivano anche fondi provenienti dall'Obolo di San Pietro per investimenti in Paesi offshore e compravendite immobiliari, come quella londinese. A essere problematico non è certamente l'acquisto dello stabile di lusso nella capitale britannica quanto i gravi indizi di «peculato, truffa, abuso d'ufficio, riciclaggio» gravanti sull'operazione accennata e documentata dalla magistratura vaticana a carico di ecclesiastici e laici.

La pentola è stata a poco a poco scoperchiata solo con l'operazione di totale trasparenza che, avviata tra mille difficoltà da Benedetto XVI, è stata messa progressivamente in atto da Francesco fino al Protocollo anti-corruzione tra Segreteria per l'Economia e Ufficio del Revisore generale della Santa Sede, siglato il 18 settembre scorso.

Ma un contributo non da poco è stato offerto dal libro *Avarizia* e dalle successive inchieste su *L'Espresso* di Emiliano Fittipaldi (attuale vicedirettore di *Domani*) e dalle varie pubblicazioni di Gianluigi Nuzzi, in particolare *Giudizio universale*, che, edito nell'ottobre 2019, ha avuto il merito d'offrire ampie informazioni su quella contabilità riservata, ribattezzata "terza banca" dal defunto arcivescovo Francesco Saverio Salerno (già segretario della poi soppressa Prefettura per gli Affari economici).

Di essa così ne tratteggia genesi e fini Nuzzi nel capitolo *I tesori nascosti della Segreteria di Stato*, che è certamente tra i più interessanti e riusciti dell'intero volume: «L'ufficio amministrativo faceva parte della prima area, quindi è credibile che non rientrasse nel campo visivo del pontefice. La terza banca è nata agli inizi degli anni Settanta con Paolo VI, ai tempi di Michele Sindona, quando a un diplomatico di carriera come monsignor Gianfranco Piovano, vicino al futuro segretario di Stato Angelo Sodano, fu affidato il compito di creare un fondo strutturale in segreteria, lontano dagli scandali e dagli artigli dello Ior di Paul Marcinkus e dell'Apsa, per coprire le necessità del papa: un deposito pronto per ogni emergenza. Si trattava appunto della terza

banca, con conti allo Ior e, all'epoca, all'Apsa, attività finanziarie nei paradisi fiscali (Isole Vergini e Svizzera), e anche un misterioso e cospicuo conto segreto riconducibile alla Cei, nascosto ai vescovi. Proprio dai fondi di questo istituto si reperirono i 406 milioni di dollari per rimborsare negli anni Ottanta i piccoli azionisti del Banco Ambrosiano dopo il crac di Roberto Calvi. Leggenda vuole che per raccogliere i primi capitali Piovano abbia contattato alcuni imprenditori milanesi indicati da papa Montini. Da qui sarebbe nato tutto. Un collegamento diretto tra questo ufficio e la Cei lo stabilisce anche monsignor Salerno».

Questo lo scenario segreto in cui si è mosso disinvoltamente il presule sardo e in cui è stata condotta l'operazione dell'immobile londinese, che il 29 ottobre 2019 il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, non esitava a definire opaca e necessitante di un intervento chiarificatorio della magistratura.

Affermazioni subito liquidate da Becciu come infanganti e respinte in modo sdegnoso. Ma nel fango era invece immerso fino al collo l'ex numero 2 della Segreteria di Stato, come ha dimostrato Massimiliano Coccia in un'inchiesta che, in edicola domenica prossima su *L'Espresso*, spiega pienamente il motivo delle dimissioni del cardinale senza porpora.

Non solo investimenti vaticani in fondi speculativi offshore, ma anche tre finanziamenti a fondo perduto (i primi due per l'ammontare complessivo di 600.000 euro erogati dalla Cei nel 2013 e 2015, il terzo di 100.000 dall'Obolo di San Pietro) a favore delle cooperativa *Spes*, braccio operativo della Caritas di Ozieri (Ss), il cui titolare e rappresentante legale è Tonino Becciu, fratello del presule.

Un sistema nepotistico a tutti gli effetti, che, vizio antico tra gli uomini di Oltretevere, Becciu ha consolidato nel tempo se si tiene in conto, come documenta Coccia, che «un altro fratello del cardinale, Francesco, titolare di una ditta di falegnameria, avrebbe arredato e ammodernato numerose chiese in Angola e a Cuba».

Per non parlare della società *Angel's srl*, finalizzata alla distribuzione specializzata e consulenza nel *food & beverage*, il cui rappresentante legale e socio di maggioranza al 95% è un terzo fratello, il professor Mario Becciu, docente invitato di psicologia presso l'Università Salesiana di Roma.

«Utilizzando – spiega Coccia – il mercato della solidarietà, così come fa

la cooperativa Spes di Tonino Becciu, la società di Mario Becciu ha prodotto ed imbottigliato la “Birra Pollicina”, una birra che attualmente non si trova in commercio e di cui non è possibile trovare alcune traccia nella distribuzione, se non in alcuni locali e su commesse opportunamente indirizzate da parte di enti ecclesiastici i quali, interpellati, hanno congiuntamente affermato che l’indicazione di acquistare i prodotti dalla *Angels’s srl* proveniva direttamente dal cardinal Becciu o da persone a lui vicine».

Anche se il giornalista de *L’Espresso* non ne parla, bisognerebbe, a titolo di completezza, aggiungere Maria Piera Becciu, nipote del presule, che fu assunta nel 2011 come segretaria personale dall’allora padre Franco Decaminada, presidente fino al 2012 dell’Istituto Dermopatico dell’Immacolata (Idi), coinvolto nel crac finanziario della Provincia italiana dei Figli dell’Immacolata Concezione.

Giovanni Angelo Becciu è stato protagonista, con il cardinale Giuseppe Versaldi, di una serie controversa di operazioni che hanno portato nel 2015 alla creazione della Fondazione Luigi Maria Monti (nata da una partnership tra la Congregazione dei Figli dell’Immacolata Concezione e la Segreteria di Stato), che ha acquistato nel 2015 l’Idi in stato di fallimento.

Se le dimissioni si tradurranno per Becciu in conseguenze peggiori non è

dato al momento da sapere. Ma evocano in non pochi, all'ombra del Cupolone, un'immagine di Bergoglio inflessibile, realizzatore del passo della 1° Lettera di Pietro: «È giunto il tempo che il giudizio cominci dalla casa di Dio». Non resta che attendere e vedere.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/giovanni-angelo-becciu-papa-chiesa-ior-londra/

Il pianeta grigio / di Alessio Giacometti

Storia culturale del cemento – materiale utopico, rivoluzionario, inquinante, dannoso, di cui non sappiamo ancora fare a meno.

Alessio Giacometti *è nato a Padova nel 1992. Ha una laurea in Sociologia e per un periodo ha studiato in Cina e in Regno Unito. È stato studente alla prima Scuola di scrittura per riviste culturali del Tascabile e ora collabora con diverse riviste online.*

Prima della crisi edilizia e della pensione, mio zio è stato per quasi mezzo secolo un fiero, infaticabile muratore. Ha cominciato ragazzino, e a interrogarlo oggi non ricorda nemmeno quante case ha costruito dal nulla, dove prima c'era soltanto un rettangolo di terreno spoglio; cento, forse trecento. Usciva di casa al volante del suo furgone carico di attrezzi che ancora non c'era il sole. Più era rapido a posare mattoni, meno c'era bisogno di pensare. Negli anni buoni comprava un lotto su cui edificare per poi trattare la vendita degli immobili

direttamente con gli acquirenti, e ogni tanto, se andava bene, chiudeva l'affare prima ancora di avviare il cantiere. L'incantesimo si rompe nel 2008, con la crisi finanziaria, quando il mattone smette di essere un bene rifugio e la buona stella che accompagnava lo zio si offusca. Le entrate non bastano più: dichiara il fallimento e vende la gru a un affarista che in quegli anni ne accumula decine.

Quella di mio zio è una delle migliaia di storie di quel secondo Novecento che dal dopoguerra in avanti è stato anzitutto il secolo del boom edilizio, alimentato ideologicamente dall'ossessione per la casa di proprietà. Nell'arco della sua vita attiva, il consumo di suolo a mezzo cemento, asfalto o altri materiali artificiali è quasi triplicato in Italia: +180%. Stando all'ultimo rapporto dell'ISPRA, l'Istituto Superiore per la Protezione dell'Ambiente, nel nostro paese è oggi più probabile camminare a piedi nudi sul cemento che sull'erba e, superata la crisi finanziaria, la cementificazione ha ripreso ad avanzare inesorabile, senza rallentamenti, indifferente persino allo spopolamento demografico degli ultimi anni.

Qui da noi le nuove colate di cemento ingoiano 2 metri quadrati di terreno al secondo, che in un anno diventano 456 in più per ogni abitante in meno. Il paradosso è che l'Italia è zeppa di edifici inutilizzati: 7 milioni di abitazioni vuote su 31 esistenti, 700mila capannoni dismessi, 500mila negozi chiusi definitivamente, 55mila immobili confiscati alle mafie. Più che versare nuovo cemento, come fa notare Sarah Gainsforth su *Che Fare*, servirebbe un piano per riempire quello che c'è già. E ciononostante si continua a costruire.

Ovunque sia arrivato, il cemento ha portato cambiamento, ma soprattutto l'ha portato velocemente, trasformando il profilo delle città a un ritmo forsennato.

La "febbre edilizia" è notoriamente un tratto peculiare del nostro Paese

ma ne contagia molti altri, in particolare la Cina: è lì che dal 2010 si concentra metà della crescita globale del mattone, con molti edifici decretati a essere demoliti nel giro di trent'anni soltanto in favore di nuove e più imponenti costruzioni. Una statistica stupefacente e spesso citata è quella secondo cui, tra il 2011 e il 2013, in pochi anni la Cina ha colato più cemento che gli Stati Uniti in tutto il Novecento.

"Costruisci e la gente verrà" amano ripetere gli ottimisti leader cinesi, ma la verità è che la capacità edilizia del Paese è ormai tale da dover essere esportata all'estero – soprattutto in Africa e in Europa, con la Nuova Via della Seta – oppure sfogata in opere faraoniche e sottoutilizzate, come l'aeroporto internazionale Daxing di Pechino, il ponte Hong Kong-Zhuhai-Macao e le tante città fantasma alla Ordos Kangbashi, in Mongolia Interna. Megaprogetti presentati dalle autorità come indispensabili e avveniristici, quando in realtà celano tutta la fragilità di un sistema economico che subordina l'edilizia all'imperativo della crescita e dell'occupazione a tutti i costi – anche se continuare a versare cemento non è più necessario e oltre una certa soglia diventa addirittura controproducente, per non dire nocivo.

Come scrive lo storico dell'ambiente Vaclav Smil nel suo *Making the Modern World: Materials and Dematerialization* (2013), accade sempre così nei Paesi affamati di progresso: all'inizio il cemento migliora enormemente le condizioni di chi vive nell'indigenza materiale (la pavimentazione del terreno nudo può ad esempio ridurre le malattie parassitarie fino all'80%), ma presto i suoi effetti benefici rallentano, continuare a costruire si tramuta in una necessità di ordine economico e la crescita del PIL si ritrova a essere dipendente dalle nuove colate. La cementificazione rampante, col suo mastodontico indotto, diventa quindi l'unico antidoto alla stagnazione economica che torna ciclicamente a fiaccare i mercati.

Oggi il cemento evoca sentimenti ambivalenti e si tenta di tutto per nasconderlo, eppure niente come la polvere grigia e i suoi derivati (su tutti il calcestruzzo, la "roccia artificiale" composta da cemento + sabbia + ghiaia + acqua) hanno mostrato quanto un semplice materiale possa

trasformare la cultura e la società. Economico, resistente e facile da lavorare, è stato il cemento a permettere la ricostruzione fulminea del dopoguerra e aprire alle masse il mercato edilizio, diventando sinonimo di sviluppo economico e modernità.

La sua industria ha saputo unire le ideologie libertarie e totalitarie, i valori politici di destra e di sinistra, ponendosi al centro tanto delle utopie comuniste quanto di quelle capitalistiche. Ma il cemento è stato anche il materiale che meglio di qualunque altro ha incarnato l'era del *nation building* e del *welfare state*, il periodo d'oro dei grandi edifici pubblici col grezzo a vista secondo i canoni dell'estetica brutalista, trionfo della grigia e austera funzionalità su ogni altro ideale di bellezza compositiva o armonia con la natura. Il cemento ha finito per modellare i rapporti umani, una certa idea di famiglia e di morale borghese, di

classe lavoratrice. Ha reso di fatto possibile un nuovo ordine sociale fondato su urbanizzazione spinta, benessere materiale, mercato dei consumi domestici, mutui trentennali e dipendenza dal credito. Ovunque sia arrivato ha portato cambiamento ma soprattutto l'ha portato velocemente, trasformando il profilo della città a un ritmo forsennato, superiore persino a quello della capacità di comprensione e dei sentimenti umani.

E tuttavia, come spesso accade con le storie di progresso, i vantaggi palesi del cemento quale materiale da costruzione scontano e occultano un prezzo ambientale insostenibile. "Il cemento è il mezzo attraverso cui cerchiamo di domare la natura", osserva Jonathan Watts sul *Guardian*. "Lastre di calcestruzzo [che è fatto di cemento per il 20% circa] ci proteggono dalle intemperie, riparano le nostre teste dalla pioggia, le ossa dal freddo e i piedi dal fango. Ma seppelliscono anche vaste aree di terreno fertile, costipano i fiumi, soffocano gli habitat, e agendo come una seconda pelle dura come la roccia ci desensibilizzano da ciò che avviene al di fuori delle nostre fortezze urbane".

Più che blu o verde, il nostro potrebbe davvero essere definito il "pianeta grigio": il cemento e i suoi derivati esistenti superano per peso la biomassa di tutti gli alberi della Terra e, se li appiattissimo sulla superficie terrestre, potremmo ricoprire l'intero pianeta con un sottile involucro roccioso di due millimetri di spessore. Ma cemento e calcestruzzo sono già dappertutto e dove vengono versati esercitano un dominio totale, cambiano il suolo in maniera permanente e irreversibile, lo impermeabilizzano alla vita e non cresce più nulla. Seppelliscono tutto, anche la storia, e distruggono irreparabilmente i servizi ecosistemici del suolo: una risorsa finita e non rinnovabile che, una volta ingoiata dalle colate, il più delle volte è persa per sempre.

Dal punto di vista dell'impatto ambientale, il cemento e i suoi derivati fanno comparsa in tutti i *ranking* più deplorevoli. Dopo l'acqua, il calcestruzzo è il materiale in assoluto più utilizzato al mondo ed è di gran lunga il più comune materiale da costruzione. Il settore edilizio assorbe da solo metà dell'energia elettrica globale, un decimo delle

risorse idriche (ed è anche tra i più oligopolistici e corrotti al mondo). Il problema maggiore è però rappresentato dalle emissioni di CO_2: considerando l'intera filiera, il cemento è responsabile dell'8% delle emissioni mondiali – solo carbone, petrolio e gas fanno peggio. Se l'industria del cemento fosse una nazione sarebbe al terzo posto per emissioni, dietro a Cina e Stati Uniti, ma non è facile misurare con precisione l'impronta ecologica di un comparto produttivo così vasto, frammentario e complesso. Per avere una rappresentazione più realistica del suo impatto ambientale, oggi si discute molto di "embodied emissions", l'ammontare complessivo delle emissioni dalla costruzione di un edificio alla sua demolizione. Tanto per tornare all'esempio della Cina, nel 2015 le emissioni "incorporate" dell'edilizia sono state tre volte più di quelle operative e circa il 18% di quelle totali. Un'enormità, soprattutto perché l'industria del cemento è in assoluto una delle più difficili da decarbonizzare.

L'industria del cemento ha saputo unire le ideologie libertarie e totalitarie, i valori politici di destra e di sinistra, ponendosi al centro delle utopie comuniste e di quelle capitalistiche. Ha finito per modellare i rapporti umani, una certa idea di famiglia e di morale borghese, di classe lavoratrice.

Il primo 10% di emissioni dell'intero processo produttivo viene dall'estrazione e dal trasporto del calcare, la roccia sedimentaria costituita da organismi marini mineralizzati nel corso delle epoche geologiche e oggi alla base della miscela grezza del Portland, la varietà di cemento divenuta lo standard internazionale col 98% del mercato. La roccia calcarea viene poi miscelata assieme ad altri minerali come il silicio o il ferro e scaldata a circa 1.500° C per avviare la reazione chimica di fusione in agglomerati chiamati *clinker*, che una volta polverizzati vanno a costituire l'ingrediente precipuo del cemento.

La calcificazione del *clinker* avviene solitamente in fornaci cilindriche alimentate a gas naturale, la cui combustione rilascia nell'aria il 40% delle emissioni del processo produttivo del cemento. Resta fuori un 50% di emissioni, riconducibili intrinsecamente alle reazioni di sintesi del *clinker* che liberano da sole fino a 800 chili di diossido di carbonio per ogni tonnellata prodotta. Certo, efficientando il sistema e sostituendo i combustibili fossili impiegati in fase di fusione si potrebbe aggredire metà delle emissioni di anidride carbonica del settore, ma l'altra metà dipende dalla chimica della calcificazione ed è dunque difficile da alienare.

Se in base agli accordi di Parigi del 2015 le emissioni annuali dell'industria edilizia dovrebbero diminuire del 16% entro il 2030, la domanda globale di cemento continua invece a salire irrefrenabilmente: si stima il 25% in più da qui al 2030 e il 12-23% al 2050, quando la curva della crescita potrebbe scollinare il plateau. Allora il consumo di cemento sarà quattro volte quello del 1990 e il suolo ricoperto dalle colate addirittura il doppio rispetto a quello attuale. "Il materiale con cui è stato costruito il mondo moderno", avverte Akshat Rathi su *Quartz*, "sta paradossalmente contribuendo a distruggerlo". Come impedire un tale scempio? I margini di miglioramento sono considerevoli e chi è impegnato oggi a rendere l'intero settore più sostenibile lavora su diversi fronti di intervento. Jocelyn Timperley cita su *Carbon Brief* i quattro principali: recupero edilizio e riciclo del cemento, sostituzione del cemento con materiali più sostenibili, efficientamento dei combustibili impiegati nella produzione del cemento e riduzione della quota di *clinker* presente nelle miscele.

Per quanto riguarda i materiali alternativi, in bioedilizia si sperimenta di tutto, dalla canapa ai biomattoni composti da colonie di batteri, anche se per ora è il legno a fare la parte del leone, e per un motivo molto semplice: a parità di peso e di costo, gli alberi cresciuti in silvicoltura sequestrano più anidride carbonica delle altre fibre vegetali, e una volta trasformati in pannelli per le murature possono stoccare il carbonio in maniera stabile e duratura, con effetti pressoché certi sulla mitigazione del riscaldamento globale.

“Mentre l’edilizia tradizionale è tra le attività con le maggiori emissioni di CO_2”, spiega Rowan Moore sul *Guardian*, “gli edifici in legno hanno il potenziale per ridurle”. E per giunta senza troppi vincoli per i progettisti, dal momento che tecnologie d’avanguardia come il legno lamellare a strati incrociati o le costruzioni modulari permettono già oggi di arrivare a edificare anche i monumentali *plyscrapers*, o “grattacieli in legno”. Oltre che dalla bioedilizia in legno, un contributo parziale alla sostenibilità del settore edilizio può venire dal riciclo di cemento e calcestruzzo degli edifici demoliti. Al momento i rifiuti edili finiscono in parte nelle discariche e in parte vengono smaltiti in sottolavorazioni come la manutenzione delle strade, in un processo noto come *downcycling*. La sfida, in questo caso, è quella di valorizzare i rifiuti edili in *upcycling*, allestendo una filiera circolare del cemento e del calcestruzzo che conduca al loro riutilizzo nelle costruzioni e pertanto alla sensibile riduzione del materiale “vergine” richiesto dal mercato.

Un'altra frontiera del settore è quella dei cosiddetti *novel cements*, o "nuovi cementi". In alcuni di questi il *clinker* è parzialmente rimpiazzato da materiali succedanei come la cenere o la loppa di altoforno, un residuo di scarto del processo di produzione della ghisa. In altre varianti vengono invece alterate le reazioni chimiche e la composizione dei minerali della miscela grezza per produrre cementi in grado di accumulare energia termica, a basse emissioni (fino al 90% in meno del Portland) o addirittura a emissioni negative, capaci cioè di assorbire più anidride carbonica di quella rilasciata nel corso del processo produttivo. Si tratta di soluzioni innovative e promettenti che si scontrano però con la competizione a basso costo del cemento tradizionale e con le inveterate lobby della sua industria miliardaria.

"Il settore edilizio è intrinsecamente conservatore, all'oscuro delle alternative esistenti e refrattario al cambiamento", scrive John Vidal sul *Guardian*. Eppure basterebbe una modestissima tassa sul cemento – o in generale sulle emissioni di carbonio – per sbilanciare l'intero settore e incoraggiare l'adozione di materiali più sostenibili. Dal Pantheon romano alle abitazioni modulari stampate oggi in 3D, architetti, muratori e committenti continuano a prediligere il cemento convenzionale, considerato più resistente e sicuro, ma se una "spinta gentile" riuscisse ad aprire una piccola breccia nel sistema, le inefficienze del Portland verrebbero tutte a galla e le start-up del settore conquisterebbero rapidamente quote di un mercato apparentemente inscalfibile.

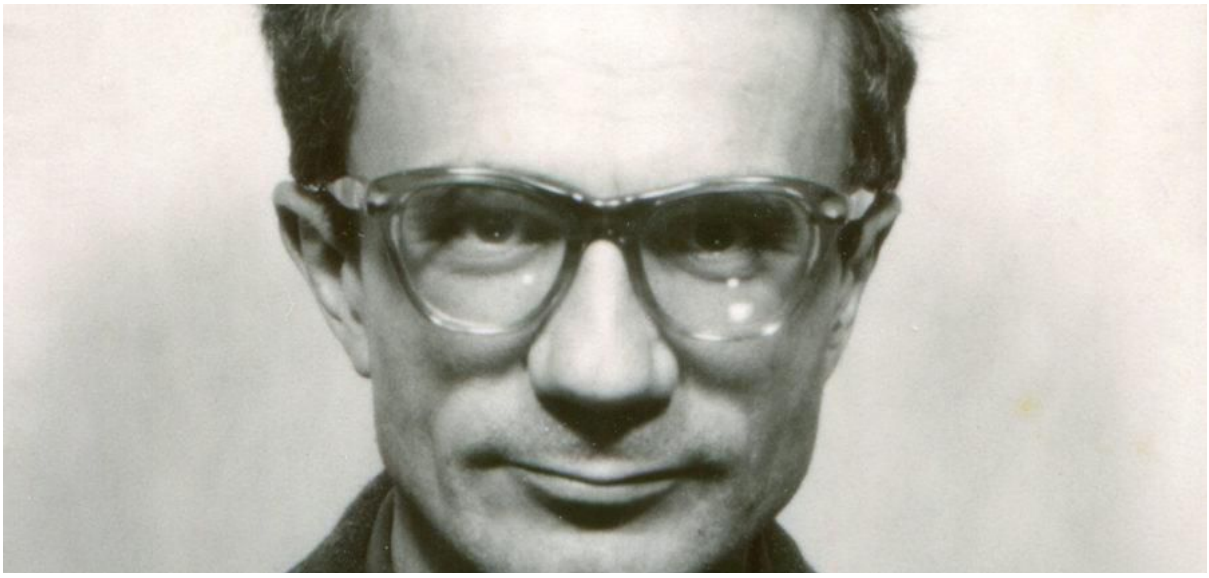
Il benessere materiale schiuso dal cemento nasconde danni ambientali e rischi ecologici; per quanto riguarda i materiali alternativi, si sperimenta di tutto, dalla canapa ai biomattoni composti da batteri, soluzioni ancora fallimentari contro il basso costo del cemento tradizionale.

Si stima che un approccio diverso alle costruzioni, votato a materiali alternativi, nuovi cementi, riciclo dei rifiuti edili ed efficientamento del processo produttivo, potrebbe ridurre da solo almeno il 50% delle emissioni dell'industria edilizia, senza tuttavia portare alcuna soluzione alle altre ambiguità ecologiche della cementificazione, prima su tutte il consumo di suolo. Per evitare ulteriore degradazione ambientale e la dissipazione delle emissioni incorporate da cemento e calcestruzzo già in essere, non c'è che da limitare la domanda di nuove costruzioni valorizzando il patrimonio immobiliare esistente e massimizzando il ciclo di vita degli edifici. Allentare la nostra dipendenza dalle nuove colate ci porterebbe poi anche vantaggi immediati in termini di qualità della vita: il cemento è infatti un materiale innegabilmente durevole, resistente e lento a degradarsi, le superfici lisce e cerulee che disegna appaiono innocue e asettiche, ma ostacolano la dispersione dell'inquinamento atmosferico da polveri sottili (causa di una morte su otto) e assorbono molto calore solare, rendendo le città fino a 10 gradi più calde rispetto alle aree extraurbane.

È fuori discussione che il cemento abbia fatto la fortuna economica del secolo scorso, con la sua ombra che pare ora volersi allungare anche sugli anni a venire. In questo presente ibrido, però, sveliamo il rovescio della medaglia e scopriamo che il benessere materiale schiuso dal cemento nasconde danni ambientali irreparabili e rischi ecologici lampanti. C'è in gioco il dilemma di sempre, il solito *trade-off*: quanto ambiente siamo disposti a degradare per mantenere una crescita economica che, prima o poi, ci causerà una lunga serie di imprevedibili sventure?

Tutte le foto sono tratte dal progetto Architecture of Density *di Michael Wolf.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/cemento/



Cinema news

“SONO STATO IMPRIGIONATO LA PRIMA VOLTA DAI FASCISTI, LA SECONDA VOLTA DAI REPUBBLICANI. CHI VUOLE PUÒ NOTARE UNA CERTA CONTINUITÀ”. UN FILM SUL CASO BRAIBANTI, L’ARTISTA AMMIRATO DA CARMELO BENE E DA PASOLINI

Pangea

Posted On Agosto 26, 2020, 12:03 Pm

13 MINS

Vorrei scriverne come di un decentrato, di un eccentrico, di un maestro della dissidenza e della dissolvenza, militante nell’anticonformismo. Una specie di Emilio Villa, che all’opera pubblica ha preferito quella esoterica, priva dell’esotismo del ‘pubblico’, mediata da plaquette introvabili, da geniale autodidatta che ha sondato ogni aspetto inquieto dell’arte. Nato a Fiorenzuola d’Arda, avido lettore di Leopardi e di Foscolo, ha fatto la Resistenza e fu arrestato un paio di volte dai fascisti, nel 1943 (con lui, una di quelle volte, Ugo La Malfa). Visse in una torre, a Castell’Arquato, finché glielo permisero, fu del PCI, finché scelse la poesia e l’anarchia, lo

disturbavano certi reflui stalinisti. **“Fu un genio straordinario, c’intendemmo subito”, ricorda di lui Carmelo Bene. S’erano incontrati nel 1962, lui, oltre alla poesia, studiava, con meticolosità nabokoviana, le formiche. “Aveva un formicaio che curava maniacalmente. Sapeva tutto delle formiche e di molte altre cose… Mi sentì un giorno che leggevo Dino Campana. ‘Il più grande poeta italiano’, disse. M’insegnò con quella sua vocetta a leggere in versi, come marcare tutto, battere ogni cosa. Gli devo questo, tra l’altro. Non è poco”.** Insomma, vorrei limitarmi a un lavoro di recupero bibliografico, per parlare di **Aldo Braibanti,** recuperando, chessò, *Il circo e altri scritti*, pubblicato per le fatidiche edizioni Atta nel 1960. Ma non è possibile il gioco culturale sul corpo martoriato di Braibanti. Genio eccentrico, solitario – pure in un tempo in cui gli anticonformisti venivano reclutati, per uffici necessari, nelle aule della cultura che conta – Braibanti subì uno dei processi più infami della storia dello Stato Italiano contro un uomo libero. Unito, a Roma, dal 1962, con Giovanni Sanfratello, un ragazzo di 23 anni, Braibanti fu accusato dal padre di costui di plagio. Il processo partì nel 1964; nel fatale ’68 a Braibanti vengono dati nove anni, ridotti a sei in appello. Infine, s’è fatto due anni di carcere, vessato da tutti, capro espiatorio buono per ogni parte politica. **Sul suo caso scrisse Pier Paolo Pasolini: “La presenza di Braibanti nella letteratura è sempre stata intelligente, discreta, priva di vanità, incapace di invadenze. Ciò che produce Braibanti si «propone», come ogni vera ricerca, non si impone. Non sa proprio cosa vuol dire imporsi.** Se c’è un uomo «mite» nel senso più puro del termine, questo è Braibanti. Qual è dunque il delitto che egli ha commesso per essere condannato attraverso l’accusa, pretestuale, di plagio? Il suo delitto è stata la sua debolezza. Ma questa debolezza egli se l’è scelta e voluta, rifiutando qualsiasi forma di autorità”.

Mercoledì 17 luglio 1968 PAESE SERA

Dopo la sentenza della Corte d'Assise che ha condannato a 9 anni di carcere il filosofo per plagio

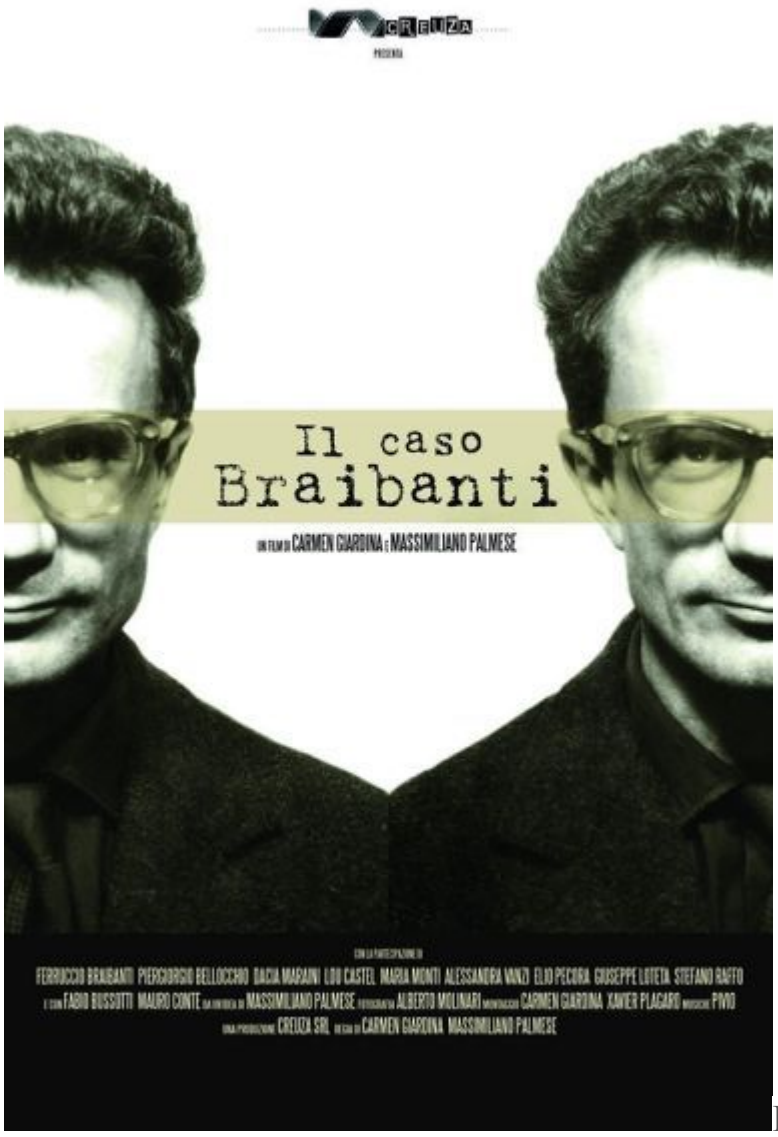
Lettera aperta ai giudici di Braibanti

di ELSA MORANTE

La scrittrice Elsa Morante

Il 17 luglio del 1968, su “Paese Sera”, Elsa Morante scrisse una “Lettera aperta ai giudici di Braibanti”. “Mi rivolgo alle Signorie Vostre dopo aver assistito ad alcune udienze del processo Braibanti, ora concluso. E in proposito scusate se approfitto subito dell’occasione per pregare, di qui, tutti gli Italiani di buona volontà – a esempio quelli che tante volte sono accorsi a manifestare contro la guerra in Vietnam – di recarsi talvolta anche nei nostri tribunali. Conosceranno così quanti Vietnam, nel nostro stesso territorio italiano, aspettano ancora una liberazione”. Nel 1969 Braibanti, per sempre incardinato (incarcerato) in quella condanna, pubblica per Feltrinelli *Le prigioni di Stato.* Dieci anni prima, per Schwarz, aveva tradotto *Il giornale di bordo di Cristoforo Colombo.* Tra gabbia e oceano, forse, a partire dalla loro azzurra differenza, possiamo descrivere la vita di Braibanti. Non volle incontrare gli intellettuali ‘di peso’ che lo avevano sostenuto: era stato utile pure a loro. Ora ***Il caso Braibanti*** rivive in un docufilm pensato da **Massimiliano Palmese**, poeta, drammaturgo, scrittore (pure finalista a uno Strega), e realizzato da Palmese con Carmen Giardina. Il lavoro sarà visibile alla Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, il 27 agosto, poi a Fiorenzuola (Pz) il 30 settembre, a Firenze il 13

ottobre, in diversi luoghi via via specificati. Qui qualche domanda a Palmese. (d.b.)



Braibanti pare inafferrabile. Quale dei suoi mille aspetti, delle sue molte attese, vi ha colpito di più? Insomma, dove partiamo per capirlo?

Da dove partire *è* esattamente quello che mi sono chiesto in questi miei dieci anni di studio sulla figura e le vicende di Aldo Braibanti. Ho cominciato con il leggere le sue poesie, le sue interviste, poi i terrificanti atti del processo. Quegli interrogatori sono

talmente grotteschi che mi *è* venuto naturale costruirci su una drammaturgia. Ricordo che il pubblico a teatro, ascoltando quegli scambi surreali, certe testimonianze che sprizzavano un terribile bigottismo, e le feroci e ignobili arringhe dell'accusa, non sapeva se ridere o incazzarsi. Poi per me "il caso Braibanti" ha iniziato a divenire qualcos'altro che un caso giudiziario. **Ho cercato pi*ù* a fondo l'uomo, il poeta, il filosofo, l'*academico di nulla academia*, e oggi per me il caso Braibanti *è* un caso politico e poetico.** Per conoscere Aldo Braibanti, si può magari partire anche dal nostro documentario. Per il quale Carmen e io abbiamo voluto guardare alla sua infanzia nelle campagne del piacentino assieme al padre medico condotto – un'infanzia tutta improntata alla laicità e all'innamoramento per la natura; alla sua adolescenza già antifascista; e in seguito agli anni della Resistenza a Firenze, della prigionia e delle torture fasciste; poi a quella sofferta e sfortunata relazione con Giovanni Sanfratello, che scatena le ire della famiglia del giovane. Non ammettendo la sua omosessualità, i familiari – in combutta con avvocati, preti e psichiatri – s'inventano l'accusa di plagio. Un reato che più tardi *è* stato dichiarato anticostituzionale e stralciato dal Codice Penale. Reato che, secondo la comunità scientifica, *è* del tutto indimostrabile. "Il plagio non esiste", diceva Braibanti. O *è* dovunque. In ogni educazione, in ogni rapporto con l'altro. "L'amore stesso *è* un plagio".

A un certo punto, pare che il vuoto si apra intorno a Braibanti, tanto che diventa un 'caso'. Cosa accade? Scrivete che il processo a Braibanti "fu il nostro processo a Oscar Wilde, con un secolo di ritardo": cosa significa?

Significa che in Inghilterra esisteva il reato di sodomia, in Italia no. In Italia, si ricorreva al manganello. Alla galera, alle torture. Braibanti era già stato incarcerato una volta, da partigiano, durante la guerra. **"Sono stato imprigionato la prima volta dai fascisti, la seconda volta dai repubblicani. Chi vuole può notare una certa**

continuità". Una verità agghiacciante. Ancora oggi si discute se quello a Braibanti sia stato un processo politico o un processo all'omosessualità. È stato entrambe le cose. È stato uno scandalo di cui, a destra e a sinistra, ci si sente ancora in colpa. Altrimenti su di lui non sarebbe calato questo grande silenzio. Altrimenti oggi Aldo Braibanti sarebbe ricordato con pubblicazioni, mostre, film. Invece il nostro documentario, a cinquant'anni da quel processo, *è* il primo su di lui e la sua storia.

Che rapporto di prossimità lega Braibanti a Carmelo Bene e a Pasolini?

Protagonisti dell'avanguardia teatrale romana dicono "Braibanti viene prima di tutti noi". Lo stesso Carmelo Bene afferma che Braibanti gli aveva insegnato a leggere in versi. La loro *è* stata una collaborazione artistica di cui non *è* facile recuperare le tracce, se non nei ricordi che hanno rilasciato in qualche intervista. **Mentre per quanto riguarda Pasolini, all'epoca del processo, cercando di non esporsi troppo – aveva già i propri guai giudiziari –, mise a disposizione di Marco Pannella dei fondi per sostenere la stampa di Agenzia Radicale. Per fare controinformazione. Per denunciare un processo scandaloso che rischiava di passare sotto silenzio.** In seguito, Braibanti disse di non aver voluto incontrare tutti coloro che lo aveva sostenuto, tra cui Pasolini, ma di aver preferito ringraziarli con una lettera pubblica. Era consapevole, dice anni dopo in un'intervista radio, che coloro che si erano battuti per lui in fondo si battevano per se stessi. Nei fatti quel processo era un'intimidazione destrorsa e violenta a tutti gli intellettuali. Agli artisti. Ai non allineati. Agli anarchici come Braibanti. **"Per le mie caratteristiche," ammetteva Braibanti, "sono stato l'utile idiota per le loro battaglie". Intendeva dire che colpendo lui – l'anello debole della catena, in quanto anarchico, mite, appartato e senza alcun appoggio politico – si voleva intimorire tutti gli altri.** Le destre affilavano le unghie in vista delle successive battaglie controriformistiche (no al divorzio, no all'aborto), nelle quali, dice Braibanti, "fortunatamente, non gli *è* andata bene".

Oltre al film: cosa fare per recuperare questa figura, forse, volutamente in enigma?

Di certo tra la ricerca poetica e la ricerca di una funzione, un ruolo, un potere, Braibanti ha scelto sempre e solo la poesia. **Dopo il processo si *è* di nuovo ritirato nell'ombra che, evidentemente, gli era congeniale. Eppure quello che ha fatto, o lasciato detto e scritto, non ha ragione di andare sepolto. Rileggerei e rimetterei in circolazione il suo libro di testi poetici edito da Empiria.** Rieditерei "Emergenze

– Conversazioni con Aldo Braibanti", ottimo libro di Stefano Raffo che *è* fuori catalogo. E ci aspettiamo che si velocizzi l'opera di archiviazione del Fondo Braibanti, donato dagli eredi al Comune di Fiorenzuola d'Arda, paese natale di Braibanti. Fondo che consta di 15.000 volumi, di opere artistiche come collage e assemblage, e di lettere, forse anche di testi inediti. Ho letto che quest'anno al Festival di Sant'Arcangelo si *è* condotto un lavoro tra teatro e cinema ispirato a "Transfert per camera verso Virulentia", film di Alberto Grifi sul teatro di Braibanti. Il suo nome e il suo lascito, per quanto negletti, non vogliono morire. Carmen e io, nel nostro piccolo, ci impegneremo a far girare il documentario il pi*ù* possibile. Ci sono storie che vanno sempre ancora raccontate, e ancora e ancora, alle nuove generazioni e ad ogni nuova generazione. Non siamo del tutto fuori pericolo, l'Italia *è* vivace laboratorio di fascismi, e non vorremmo un altro "caso Braibanti".

fonte: http://www.pangea.news/aldo-braibanti-massimiliano-palmese/

Essere strega, oggi

18/09/2020

Come nasce e perché resiste lo stereotipo femminile della strega? Qual è la vera strega, quella della fiaba o quella che causava incubi nell'Europa moderna? E quale legame esiste fra le streghe di allora e quelle di oggi? Anche se nessuno viene più condannato con l'accusa improbabile di patto satanico, la stregoneria contemporanea è viva e diffusa e si declina nei più svariati aspetti, coniugandosi con altri complessi mitologici.

IN COPERTINA: *SABBA DELLE STREGHE*, DI FRANCISCO GOYA

di Francesca Matteoni

"Ah, ma quindi sei una strega!", mi dicono, quando nelle conversazioni viene fuori che mi interesso di stregoneria. La confusione fra la pratica e lo studio di questa materia come

fenomeno antropologico e storico è grande. Ed è pur vero che nascondersi dietro l'interesse accademico è una giustificazione che fa acqua da diverse parti – quella stessa acqua che respingeva le streghe, durante alcune delle orribili torture a cui venivano sottoposte nell'era moderna: legate, completamente vestite, gettate nei laghetti. Se annegavano significava che erano innocenti (ma morte), se restavano a galla significava che erano colpevoli, rifiutate dall'elemento battesimale, e quindi sarebbero morte. In ogni caso, bastava il sospetto e per la malcapitata si metteva male. Potrei rispondere che non sono una strega, ma … mi appassiona quella speciale magia a loro collegata, ben diversa, per esempio, da quella più altolocata del mago.

Il mago è un sapiente che si educa al segreto della natura, si chiude nella sua stanza polverosa di libri e strumenti, interroga gli astri, chiama per nome spiriti superiori e inferiori. Nella sua sfera semi-celeste il mago vede appena le vicende dei comuni mortali. La strega, invece, ti viene a cercare. Nasce così. La magia è nel suo aspetto, nel luogo dove lei si muove; gli spiriti la tentano o la guidano, ha sempre fame di tutto quanto intravede oltre le soglie della sua abitazione. La strega è quasi soprannaturale, mezza fata lei stessa, o addirittura completamente non umana, in certe tradizioni. E a occidente le streghe abitano da sempre, da prima di divenire le verdi Streghe dell'Ovest di Oz. Abbondano nei libri di fiabe, sono antagoniste degli eroi, ma talvolta anche loro consigliere, come la russa Baba Jaga, vecchia terribile e mortifera che conosce la via per l'aldilà; affollano un certo immaginario medievale e soprattutto, nei secoli immediatamente seguenti, i documenti processuali d'Europa e del New England, quali nemiche assolute dell'ordine sociale e cristiano del tempo.

Ritornano nell'ultimo secolo, non più solo fattucchiere, ma attiviste per i diritti delle minoranze, ecologiste che promuovono il rispetto sacro dei corpi, della natura, dell'armonia fra gli esseri, senza dimenticare l'antica inquietudine a cui devono il nome: creature mutevoli, imparentate con i rapaci notturni (*strix*, in latino, era un gufo vampiresco, portatore di cattivi presagi), abitatrici della soglia fra i vivi e i morti. La strega è facile da visualizzare: donna, anziana, deforme, con qualche animaletto al seguito, l'occhio malevolo e coperta di abiti modesti e sdruciti come una mendicante. Eppure fra gli accusati si

trovavano donne di ogni età, uomini e adolescenti: nei processi in Normandia, in Finlandia, in Estonia la metà o addirittura la maggioranza delle streghe era maschio. Perfino nei paesi dove le donne hanno una percentuale quasi schiacciante, l'Inghilterra ad esempio, incontriamo uomini che si comportano esattamente come la loro controparte femminile: guastano il latte e il burro, fanno ammalare il bestiame, causano la morte dei più giovani. La stregoneria, usando la definizione che ne ha dato la storica Christina Larner, era storicamente un crimine correlato, ma non specificatamente legato al sesso degli accusati, "sex related, but not sex specific". Per quel che mi riguarda la strega mi tocca non solo *in quanto donna* – e più profondo e spesso falsato vincolo tra stregoneria e genere sarà chiarito, appena la mia parte stregata avrà voce. Allora come nasce e perché resiste lo stereotipo femminile? Qual è la vera strega, quella della fiaba o quella che causava incubi nella cristianissima Europa moderna? Quale legame esiste fra le streghe di allora e quelle di oggi? Se infatti, e per fortuna, nessuno viene più condannato con l'accusa improbabile di patto satanico, la stregoneria contemporanea è viva e diffusa e si declina nei più svariati aspetti, coniugandosi con altri complessi mitologici. Proverò dunque a discutere i tre principali punti di attrito o convergenza fra la stregoneria trascorsa e presente, ovvero la questione religiosa, il genere e la pratica vera e propria.

Da crimine religioso a religione

Come si diceva l'idea della strega esiste da sempre. Circe o Medea ne sono buona testimonianza dalla letteratura greca antica. Eppure è solo nel tardo Medioevo che le streghe sono sistematicamente identificate e perseguitate fino allo sterminio, poiché è in quel momento che vengono considerate criminali dalla più alta istituzione in carica, la Chiesa cattolica. Tutto inizia con la solerzia di un Papa, Innocenzo VIII, che nel 1484 promulga la bolla *Summis desiderantes affectibus* in risposta alla richiesta pressante di due inquisitori domenicani, i tedeschi Heinrich Kramer e Jacob Sprenger. Ciò che si desidera ardentemente è appunto la soppressione della piaga eretica della stregoneria. Le streghe insomma sono reali, ce lo dice per prima la Bibbia nel famigerato passo dell'Esodo, forse frutto di una traduzione erronea e fatale: "Non lascerai vivere una strega (22, 18)"; oppure nell'episodio della Strega di Endor nel primo libro del profeta Samuele, strega-negromante a cui si rivolge lo stesso re Saul, dopo aver bandito tutti i maghi da Israele. Le streghe sono reali,

perché ora lo ripete con forza l'Inquisizione. Il colpo di grazia teologico arriva pochi anni dopo con la pubblicazione del *Malleus Maleficarum* a firma dei due inquisitori di cui sopra, spregevole manuale di misoginia in cui è descritta nel dettaglio l'arte e la natura delle streghe. Le streghe sono reali perché lo è la caccia che avviene principalmente nei paesi dove il protestantesimo va affermandosi, dove è in atto una guerra civile religiosa. In circa due secoli porterà all'uccisione di oltre novantamila persone, una cifra esorbitante per i tempi. Persone innocenti, ovviamente, ma con una reputazione malefica, sviluppatasi in anni dentro le loro comunità a seguito di incidenti, disgrazie, morti e dolore che abbisognano di un capro espiatorio, spesso, ma non sempre, trovato tra i più poveri e marginali. Il fatto dirimente è che nessuna delle accuse a livello comunitario conduce alla forca: ad essere determinante è l'esame dei giudici e la prova del patto satanico, dunque del crimine contro la religione. E il patto, ahimè, viene provato con frequenza. Come? Tortura, suggestione, intimidazione, credenze condivise, perfino dagli accusati, che in alcuni casi in Germania arrivano ad autodenunciarsi, presentandosi al boia per sapere se i segni che hanno sul corpo (nei, ferite, macchie), sono da imputare all'opera del Diavolo. Le streghe sono reali: nelle ansie, nella carità rifiutata a un vicino bisognoso e nel senso di colpa che si muta in sospetto e odio non appena accade qualcosa di spiacevole. Sono reali nei demoni interiori di un'Europa in crisi, parafrasando il titolo di un libro bellissimo, scritto da Norman Cohn negli anni Settanta, *Europe's Inner Demons: An Enquiry Inspired by the Great Witch-Hunt*, ma di fatto vengono messe a morte per un crimine che non esiste e che nessuno ha mai commesso.

La stregoneria si trasforma in religione solo negli anni venti del Novecento, grazie alla dubbia ricostruzione dell'era processuale da parte dell'egittologa Margaret Murray, nel suo libro, *The Witch-Cult in Western Europe*, dove senza una vera indagine scientifica la studiosa racconta una storia affatto diversa, arbitrariamente basata su documenti inglesi e scozzesi molto noti. Secondo la Murray le streghe mandate a morire erano davvero coinvolte in un culto, una Vecchia Religione residuo dell'antica devozione al Dio Cornuto: non sua maleficenza Satana, ma un dio boschivo, incarnazione della natura. Tutto falso? La Murray, su cui vari studiosi si sono scagliati negli anni con indignata fermezza, ha usato il

materiale come mai si dovrebbe fare: seguendo il suo personale capriccio e non mettendosi in ascolto delle voci e delle vicende dentro i dati. Se si isolano gli elementi però si potrebbe comprendere che la "Vecchia Religione", nominata talvolta da alcune delle interrogate come la scozzese Bessie Dunlop, era proprio il Cattolicesimo, in odio ai puritani ben più della stregoneria, considerato un miscuglio di misticismo, magia e paccottiglia, dove santi e maghi sono tutt'uno. E ancora che, sebbene non vi sia mai stato nessun culto organizzato, il Dio Cornuto visivamente così prossimo a un certo Diavolo caprone, è un parente stretto del dio celtico Cernunnos, protettore della fauna e della vegetazione, rappresentato per esempio sul calderone di Gundestrup, rinvenuto in Danimarca e risalente al secondo secolo prima di Cristo. Infine, proprio dai documenti scozzesi, ma anche da altre aree liminali d'Europa (la Sicilia e il Friuli in Italia, le regioni orientali del continente), emerge il rapporto ambiguo con alcune entità, vagamente riconosciute come spiriti e fate, che conferisce agli accusati una certa autonomia nel racconto. Questa è ancora per molti ricercatori la parte più affascinante, perché è lì che la voce delle "streghe" sembra appunto smarcarsi, aprendoci a un mondo misterioso, fluido, dove credi diversi, paure e speranze convivono, mescolandosi al paesaggio. Ne parlerò in chiusura. Se tutto questo è troppo poco per affermare l'esistenza di un movimento continentale, non è poco per fornire un terreno fertile alla nuova stregoneria. Ciò che non era propriamente fenomeno religioso lo diventa nella Wicca, la religione delle streghe contemporanee e il più noto dei movimenti neopagani, fondata negli anni Cinquanta in Inghilterra dal folklorista Gerald Gardner, che, nel suo *Stregoneria oggi*, scrive:

Ci sono sempre state streghe in ogni epoca e paese. Ovvero, ci sono stati uomini e donne che conoscevano cure, filtri, incantesimi e pozioni d'amore e perfino veleni. A volte si è creduto che potessero influenzare il tempo, causando piogge o siccità. A volte venivano odiate, altre amate; a volte venivano grandemente onorate, altre perseguitate. Dicevano di essere, o si credeva fossero, in comunicazione con gli spiriti, i morti, e qualche volta con gli dei minori. In generale si pensava che i loro poteri fossero ereditari, o che comunque l'arte fosse incline a diffondersi nelle famiglie. Le persone si recavano da loro ogni volta che necessitavano cure, buoni raccolti, buona pesca o qualsiasi altro tipo di bisogno.

Per quanto romanzata questa narrazione ha il pregio di tratteggiare un'origine per le streghe contemporanee, con una differenza rispetto al passato dei documenti: coloro che si riconoscono nella Wicca si definiscono orgogliosamente streghe e stabiliscono un credo comune, aperto ed eclettico, che accoglie in sé certe divinità legate alla natura. Non hanno alcun interesse nel rapporto con il Diavolo dei cristiani, ma rivendicano con un certo orgoglio la loro lunga discendenza. Purtroppo esiste una certa resistenza sia da parte di alcuni accademici ao considerare con serietà le nuove streghe, sia da parte delle streghe ad accettare che la ricerca storica possa confutare e rimettere in discussione il mito fondativo della loro pratica religiosa. Un'importante figura di mediazione è senz'altro il professor Ronald Hutton, che con il suo *The Triumph of the Moon. A History of Modern Pagan Witchcraft*, pubblicato nel 1999, ha ripercorso le origini della Wicca. Riguardo gli errori interpretativi di Margaret Murray e Gerald Gardner, Hutton sostiene che anche teorie fallaci possono rivelarsi creative e dar vita a qualcosa di interessante. La Wicca è la Vecchia Religione non perché riesuma un culto arcano dell'Europa pre-cristiana, ma perché riscatta simboli e misteri di quell'epoca, inserendoli in un sistema di conoscenza e fede rivolto al presente della terra, alle sue forze elementari di cui accogliere sia gli aspetti curativi che quelli mortiferi. Con la Wicca inizia la Vecchia Religione, perché ne inizia il racconto. E i racconti, anche quando rimescolano e confondono le carte a disposizione, scatenano cambiamenti potenti in chi li ascolta e mette in atto.

Scrive il professore:

mentre il mondo naturale diveniva sempre più domestico e i recessi del globo più familiari, gli Occidentali iniziarono, molto più di prima, a considerare le loro stesse menti e anime come luoghi selvatici, che meritavano di essere esplorati. La nuova stregoneria, che univa religione e magia, ha fornito ad alcuni un modo particolare ed eccitante per addentrarsi nei paesaggi interiori.

Ben si accordano l'idea del selvatico e quella della magia contemporanea, come ribaltamento di schemi noti e riappropriazione della propria spiritualità. Gettando ancora uno sguardo al passato anche allora possiamo parlare di forza selvaggia, pensando alla

credenza di stregoneria. Ma lo è nel suo aspetto brutale: nel terrore di perdere ogni controllo sulla propria vita alla mercé di entità invisibili; nelle storie mirabolanti che stringevano il cappio intorno al collo delle presunte streghe; nella forca e nel fuoco, che alimentavano l'odio e il bisogno di confini sicuri per la propria comunità come per lo spirito, perché il mondo è un luogo di insidie ed esse non si agitano mai troppo lontano. Dietro la porta di un vicino, per esempio, o nella feroce fantasia sul corpo femminile in cui la fertilità si guasta in contagio e malattia.

Il corpo della strega

Eccoci dunque all'inesauribile questione di genere. Ribadiamo subito che mentre la figura

elettiva della strega è femminile da secoli, non tutti gli accusati erano donne. L'idea che lo fossero si afferma negli anni Settanta, grazie al lavoro di due femministe americane, Barbara Ehrenreich e Deirdre English, che nel 1973 pubblicano *Witches midwives and nurses. Complaints and disorders*, libro dove in breve si sostiene che la caccia alle streghe fosse un mezzo di repressione della donna. La tesi però è falsa, strumentale, fa largo impiego dello stereotipo diffuso e dimentica i dati processuali per promuovere, un po' come di consueto, la pancia invece dell'intelligenza nella lotta di liberazione delle donne. Se è vero che nei trattati teologici sulla stregoneria, primo fra tutti il succitato *Malleus Maleficarum*, la donna viene descritta puntualmente come inferiore, riscattata solo dal suo ruolo di sposa e madre, questo non autorizza a chiudere gli occhi sulle migliaia di uomini impiccati per stregoneria. Chiunque poteva finire sotto processo, imputato di aver contratto un patto col Diavolo. Piuttosto è utile chiedersi come il corpo degli accusati si adatti all'immagine femminile dell'anti-madre. La strega immaginata infatti è chi sovverte l'ordine vitale, sciupando invece che nutrendo, allevando spiriti demoniaci. Il corpo della donna, luogo di potere liminale per eccellenza grazie al parto, al ciclo mestruale, all'allattamento, alla vicinanza delle donne con i malati e i morti cui offrivano le ultime cure, è certo a suo modo 'speciale' e per certi versi 'pericoloso', ma, non è che l'esempio manifesto di ciò che accade a ogni corpo: crescita, vigore, poi perdita e declino.

Il corpo incriminato non era soltanto femminile, ma vecchio, come la vecchiaia portava i segni evidenti del decadimento fisico, mentale e spirituale. Basti pensare alla raffigurazione dei sabba stregoneschi nelle xilografie del tedesco Hans Baldung detto Grien, "il verde", dove la strega è nuda, anziana, ha i seni e la pelle cadenti, è l'oscena amante del Diavolo che banchetta con ossa di infanti. O come scriveva alla fine del XVI secolo l'inglese Reginald Scott:

Una simile specie si dicono streghe, donne comunemente anziane, zoppe, strabiche, pallide, sporche e piene di rughe; povere, gonfie (…). Sono gobbe e deformi mostrano i segni della malinconia nei loro volti, per l'orrore di tutti coloro che le vedono. Sono dementi, seccatrici, pazze e diaboliche.

Occorre precisare che Scot, come molti altri europei tra cui vari medici, non credeva alla stregoneria, ma piuttosto all'illusione diabolica. La figura da lui presentata era dunque quella della strega quale vittima elettiva della potenza satanica, che nulla può senza il permesso divino, e che Dio stesso lascia agire esclusivamente per mettere alla prova l'umanità. Secondo questa visione l'effettività del crimine era il dramma del corpo che cede e così diviene oggetto diabolico, nemico della vita – di cui per paradosso è lo strumento e il sostegno. L'aggressione malefica rispecchiava dunque una sete o una fame per qualcosa che svanisce e il sospetto di satanismo nascondeva la paura inconsapevole del corpo che contamina la comunità. Come esempio penso ad alcuni casi nel senese esplorati da Oscar Di Simplicio nel suo *Autunno della stregoneria*. Ne cito due. A Chiusi nel 1598 una donna raccontò di aver identificato in una donna del villaggio, Agnesa, Nel 1599 è la volta di un uomo, Giandomenico Fei, accusato di aver stregato diversi bambini grazie a parole malevole e al potere del suo tocco. Sul braccio destro di uno dei bambini furono scoperti tre buchi e dopo il suo decesso ne apparirono altri due sulla testa a confermare che la strega aveva succhiato via il suo fluido vitale.

Pur senza aggressione satanica, nella vecchiaia, soprattutto femminile, era insita l'idea di pericolo, perfino causato involontariamente attraverso le normali esalazioni dei corpi che fuoriuscivano dagli occhi. Vale la pena citare ancora Scot:

Le vecchie, in cui il corso ordinario della natura fallisce nel compito di purgare naturalmente gli umori mensili, mostrano di questo la prova. Poiché loro lasciano su uno specchio una certa patina, a causa dei vapori infetti che escono dai loro occhi, (…) quei vapori o spiriti, che così abbondantemente escono dai loro occhi, non possono trapassare entrando nel vetro, che è rigido e senza pori e quindi resiste (…). E come questi raggi o vapori procedono dal cuore dell'uno, così vengono mutate nel sangue che si muove attorno al cuore dell'altro – il quale sangue in disaccordo con la natura della vittima infiamma il resto del suo corpo, e lo fa ammalare.

La cessazione del ciclo mestruale corrispondeva all'accumularsi di umori e sostanze malate nella persona, che a loro volta attraevano e liberavano forze maligne, in un universo liquido,

in cui la fisicità era un veicolo per la spiritualità.

Questa visione del corpo come soglia potente trova una sua nuova, vitalistica interpretazione proprio nel culto neopagano, dove l'imputazione di promiscuità sessuale con i diavoli, rivolta dai teologi alle streghe moderne, diviene nudità sacra e valorizzazione della propria persona fisica contro ogni schema o impedimento sociale. Nelle parole di Gerald Gardner:

Alle streghe viene insegnato e di conseguenza credono che il potere che risiede dentro i loro corpi, può essere liberato in vari modi, il più semplice dei quali è la danza nel cerchio, il canto o le urla che introducono la frenesia; loro credono che questo potere emani direttamente dai loro corpi e che i vestiti ne ostacolino la liberazione. Trattando di questi argomenti è, ovviamente, difficile dire quanto sia reale e quanto sia immaginazione.

E, con ancora più efficacia, scrive Starhawk, all'anagrafe Miriam Simos, strega americana, attivista nelle battaglie femministe ed ecologiste, e autrice di un libro culto *The Spiral Dance*:

Il corpo nudo rappresenta la verità, verità che affonda molto più in profondità rispetto alle tradizioni sociali. Le streghe adorano nude per molte ragioni: per stabilire vicinanza e gettare le maschere sociali, perché il potere si raccoglie molto più facilmente, e perché il corpo umano è in se stesso sacro. La nudità significa che la lealtà della strega è verso la verità, prima di ogni ideologia o illusione confortante.

Non ho scelto a caso Starhawk, tra le più influenti streghe contemporanee: lei è infatti particolarmente dedita alla Dea, incarnazione della terra e delle forze primigenie che vivificano il tempo. Il concetto che le streghe medievali e moderne fossero votate alla dea, accanto a quello del dio proposto dalla Murray, viene da un libro addirittura precedente, tanto erroneo quanto immancabile nella creazione della sensibilità neopagana: *Aradia o il Vangelo delle Streghe*, del folklorista ottocentesco Charles Godfrey Leland. Qui l'autore ipotizza l'esistenza di un culto stregonesco antichissimo, diffuso in Toscana. Aradia è la

prima strega, inviata sulla terra dalla madre Diana per insegnare agli oppressi l'arte magica al fine di ribellarsi e resistere alla violenza dei potenti. La somiglianza volta al femminile con il messaggio messianico dei vangeli cristiani è evidente, e conferma come le tradizioni culturali si ibridino convivendo, più che annullarsi a vicenda. Se è dubbia la religione di Aradia, che mutua il nome dalla biblica Erodiade, madre di Salomé, sono invece ben chiare le varie dee, tutte figlie della ciclica luna mutevole, che si rianimano nella Dea della stregoneria. Artemide, signora degli orsi e dei boschi; la sua analoga romana Diana, che in Irlanda diventa la dea del popolo fatato i *sidhe*, derivati dalla stirpe scomparsa, antecedente ai gaeli, dei Túatha Dé Danann, la gente di Diana. Ecate, guardiana dei crocevia e protettrice dei negromanti. Esse sono solo alcuni dei volti della Triplice Dea delle streghe contemporanee, che può essere invocata "tirando giù la Luna" (*Drawing Down the Moon*), nelle sue tre manifestazioni: crescente, piena, calante. Fanciulla, Madre, Vecchia: le tre età che sognano, nutrono, completano il mondo. Attraverso questa esaltazione della figura femminile in tutte le sue forme la stregoneria contemporanea si configura come religione e luogo del cerchio, dove non c'è spazio per la violenza o la sopraffazione, ma ogni cosa, comprese quelle poco digeribili, luttuose, inquietanti, ha diritto a una voce.

Ancora Starhawk sull'etica delle streghe:

L'amore per la vita in tutte le sue forme è l'etica basilare della Stregoneria. Le Streghe sono tenute a onorare e rispettare tutto ciò che vive, e a servire la forza vitale. Mentre l'Arte riconosce che la vita si nutre della vita e che dobbiamo uccidere per sopravvivere, la vita non viene mai presa inutilmente, non è mai sprecata o rovinata. Servire la forza vitale significa lavorare per preservare la diversità della vita naturale, prevenire l'avvelenamento dell'ambiente e la distruzione delle specie. (…) Le streghe non concepiscono la giustizia come amministrata da qualche autorità esterna, basata su un codice scritto o su un insieme di regole impose da fuori. Al contrario, la giustizia è la consapevolezza interiore che ogni atto porta conseguenze che vanno affrontate responsabilmente.

Pratiche: l'eredità di 'gente astuta'

Ho tracciato paralleli e divergenze fra le streghe condannate nel passato e le attuali,

ponendo l'accento sulla non esistenza del crimine e sul fatto che nessuno mai, e ci tengo a ribadirlo, ha maldocchiato un bambino fino a farlo morire; nessuno ha gettato formule malsane o veleni nella vasca del burro perché non montasse; nessuno ha mandato in rovina i campi e nessuno ha succhiato il sangue a qualcun altro. L'unica cosa che le streghe con una solida reputazione talvolta facevano era appunto usare la parola, maledicendo o imprecando, opponendo alla prevaricazione che le avrebbe schiacciate la loro lingua mordace, spaventando i vicini che già le avevano etichettate. È il caso della senese Palandrana o di alcune streghe inglesi impegnate a bisbigliare parole e tracciare segni fuori dal cortile di chi aveva rifiutato loro carità. Parole che non causavano malattie, ma che esprimevano ancora di più le convinzioni di tutti, accusati compresi. Eppure i fatti raccontano che qualcuno 'faceva' qualcosa. Qualche spirito girava nella mente del popolo e non era il cristianissimo Satana. Qualche potere veniva messo in atto, qualche rimedio magico procacciato. Il principio dietro l'arte stregonesca era il latino *qui scit sanare scit destruere*, ciò che sana distrugge e viceversa. Quindi chi operava il maleficio poteva avere in sé anche il potere di scioglierlo o di curare il male. È il caso delle streghe e degli stregoni benefici, che purtroppo conosciamo attraverso i processi, ovvero quando il tema diabolico si insinuò ovunque. A loro guardano molte streghe contemporanee, in loro è la traccia di continuità del corpo magico e dell'incanto che guarisce, dell'universo trasognato e spirituale che dialoga con le selve e le case abitate. La testimonianza più famosa, e quella che lascia pensare a qualcosa di vagamente organizzato anche nelle epoche trascorse, è senz'altro la vicenda dei friulani *benandanti*, a cavallo fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo. Li ha resi celebri Carlo Ginzburg in un libro a loro dedicato, pubblicato negli anni Sessanta. Chi erano coloro che "ben vanno" a combattere il male nei campi? Accusati dall'Inquisizione i benandanti raccontavano di frequentare "in spirito" incontri notturni dove fronteggiavano streghe malefiche per preservare il raccolto. Erano capaci di sciogliere gli incanti provocati dalle streghe e tutto questo nel nome del dio cristiano. Nelle loro confessioni l'ombra dei culti agrari e la magia cattolica si mescolavano in una storia stratificata, ma ridotta a satanismo dai giudici. Spostandoci ancora nei paesi cattolici troviamo la magia d'amore con relativi filtri, nei cui ingredienti figurava di frequente il sangue mestruale, praticata dalle streghe sia per attrarre che per allontanare gli amanti. Nei processi veneziani questa figura

come accusa prominente mentre manca in modo quasi straordinario la menzione del patto satanico. E ancora ci imbattiamo nello strano rapporto di molte donne e uomini saggi, come venivano chiamate le streghe benefiche, con le fate. Similmente ai benandanti nella propaggine nordorientale d'Italia, in Sicilia appaiono le *donne di fora*, guaritrici che di nuovo frequentavano "in spirito" incontri notturni, dove grazie al loro sangue dolce attraevano le fate, loro maestre di guarigione. Nelle *highlands* scozzesi le fate e non certo i diavoli, istruivano le streghe. Il marchio satanico, che rimane a comprovare la cattiva sorgente dell'operato, veniva impresso dalla misteriosa regina delle fate, abitante delle colline, terrapieni che forse fungevano da tombe primitive. Un caso interessante giunge da un'altra regione britannica, il Dorset del sedicesimo secolo, dove l'uomo saggio John Walsh provò una difesa della sua arte. Egli raccontò che la sua arte magica proveniva da un libro ereditato da un maestro, che lo accompagnava uno spirito familiare mutaforma e che a volte si recava sulle colline a consultarsi con le fate. Caso estremo, la credenza nelle fate in Irlanda era così prominente da annullare ogni tentativo di caccia alle streghe: il responsabile per i disastri domestici era già noto agli irlandesi e non aveva dell'umano che un vago sembiante.

Riprendiamo le streghe e gli stregoni benefici inglesi, lontani progenitori delle pratiche attuali. Come già detto venivano talvolta chiamati uomini e donne sagge, ma più in generale, spiega Owen Davies nel suo *Cunning-Folk. Popular Magic in English History*, andavano sotto l'appellativo di *cunning-folk*, "gente astuta",

uno dei molti termini usati in Inghilterra per descrivere i poliedrici praticanti di magia che guarivano i malati e gli stregati, che predicevano la fortuna, identificavano i ladri, provocavano l'amore, e molto altro. (…) La gente consultava i cunning-folk perché questi provvedevano spiegazioni e soluzioni per le molte sfortune che capitavano nel quotidiano, così come offrivano la prospettiva di un futuro migliore, attraverso il conseguimento di amore e denaro. La gente si recava da loro con richieste che variavano dall'oscuro e insignificante – un uomo chiese a Billy Brewer di far riparare magicamente all'ingiallimento dei suoi abiti migliori – a questioni di vita e morte, quando i cunning-folk venivano chiamati per curare i malati terminali o assassinare le sospette streghe.

Va aggiunto a sovvertire o confermare un certo stereotipo che i *cunning-folk* erano in prevalenza uomini, con alcune eccezioni come l'indovina Mary Evans, che leggeva il futuro nelle foglie di tè e chiedeva una paga insignificante, pronta però a subire aumenti al cospetto di clienti più facoltosi.

Lontano dal dimostrare che le streghe erano una comunità coesa e praticante, niente di più sbagliato, l'esistenza dei *cunning-folk* testimonia la ricchezza del mondo magico in cui l'Europa è stata immersa per secoli. Una differenza che mi sento di rimarcare fra ieri e oggi è tuttavia che quel mondo magico terrorizzava oppure forniva risposte immediate a bisogni pratici e quotidiani. Le forze fatate e fatali andavano avvicinate con attenzione per non esserne distrutte; la magia causava o risolveva i problemi della gente, dal vestito sciupato alla vacca che non dava latte al familiare agonizzante, e non gettava un ponte fra gli universi, ponendo l'umano davanti alla sacralità del tutto. Non c'è nel passato alcun idillio selvaggio. C'è il selvaggio, ingestibile spavento della morte onnipresente. Se oggi ci sentiamo attratti dalla stregoneria come pratica spirituale che colma la distanza fra noi e un certo mondo perduto, dobbiamo ricordarci anche che quel mondo è stato perduto fin dall'inizio. Nessuno di noi lo ha mai abitato; lo ha immaginato, forse, nello sforzo di sopravvivere. Che la selvatichezza della magia è nella nostra mente. O nel nostro spirito che torna ad avere paura prima di arrendersi alla fragilità e alla bellezza.

FRANCESCA MATTEONI CONDUCE LABORATORI DI TAROCCHI, SCRITTURA E IMMAGINAZIONE. HA PUBBLICATO VARI LIBRI DI POESIA, FRA CUI ARTICO (CROCETTI 2005), TAM LIN E ALTRE POESIE (TRANSEUROPA 2010), ACQUABUIA (ARAGNO 2014) E IL ROMANZO TUTTI GLI ALTRI (TUNUÉ, 2014). SCRIVE SAGGI DI STORIA E FOLKLORE. È REDATTRICE DI NAZIONE INDIANA.

fonte: https://www.indiscreto.org/essere-strega-oggi/

La pandemia secondo Petrarca / di Paula Findlen

11/09/2020

Il poeta e studioso Francesco Petrarca ha vissuto la pandemia più letale della storia, la peste nera del XIV secolo, che ha ucciso fino a 200 milioni di persone in tutta l'Eurasia e il Nord Africa. Attraverso la singolare documentazione di lettere e altri scritti che ci ha lasciato, Paula Findlen esplora come il poeta ha raccontato, commemorato e pianto i suoi cari e cosa può insegnarci la sua esperienza ancora oggi.

IN COPERTINA UN'OSPEDALE MEDIEVALE, ARTISTA SCONOSCIUTO.

Questa è la traduzione italiana dell'articolo pubblicato da public domain review

di Paula Findlen

Cosa ricorderemo di quest'anno di COVID-19 e come? Nel 1374, nell'ultimo anno di una lunga e interessante vita, l'umanista e poeta Francesco Petrarca osservò che la sua società aveva vissuto con "questa peste, senza eguali in tutti i secoli", per oltre venticinque anni. La sua fortuna e la sua sfortuna erano state quelle di sopravvivere a tanti amici e familiari morti prima di lui, molti dei quali proprio a causa di questa devastante malattia.

Petrarca, una delle voci più eloquenti del suo tempo, parlò a nome di un'intera generazione di sopravvissuti alla peste, dopo la pandemia del 1346-53 e il suo periodico ritorno. Impugnava abilmente la penna per esprimere il dolore collettivo della sua società in modo profondo e personale, riconoscendo l'effetto di tante perdite e sofferenza. All'indomani dell'anno, particolarmente devastante, del 1348, quando la peste inghiottì la penisola italiana, il suo buon amico Giovanni Boccaccio, nel suo *Decamerone*, disegnò un ritratto indelebile di giovani fiorentini in fuga dalla loro città colpita dalla peste, intenti ad aspettare che la tempesta passasse raccontando cento storie. Da parte sua, Petrarca ha documentato l'esperienza della peste per diversi decenni, sondando i suoi mutevoli effetti sulla sua psiche. La peste nera aveva acuito la sua idea di una vita di dolcezza e fragilità, soprattutto di fronte alla realtà della malattia che si era manifestata in tante forme diverse. Il poeta aveva grandi domande ed era alla ricerca di risposte.

"L'anno 1348 ci lasciò soli e indifesi", dichiarò all'inizio delle sue Epistole, il suo grande progetto di condividere con gli amici versioni accuratamente selezionate della sua corrispondenza. Qual era il senso della vita dopo tutte quelle morti? Aveva trasformato lui o qualcun altro in meglio? L'amore e l'amicizia potevano sopravvivere alla peste? Le domande di Petrarca hanno permesso ai suoi lettori di esplorare come si sentivano a proposito di questi temi. Ha dato loro il permesso di esprimere tali sentimenti, anzi si è assunto l'onere, che era anche la sua opportunità letteraria, di articolare lo Zeitgeist.

Petrarca era notoriamente un girovago e raramente rimaneva a lungo in un luogo. Alternava periodi di isolamento in campagna autoimposto e di immersione totale nella vita delle città, anche durante le peggiori epidemie. Questa mobilità lo ha reso un osservatore particolarmente singolare di come la peste sia diventata una pandemia. Alla fine del

novembre 1347, un mese dopo che le navi genovesi portarono la peste a Messina, Petrarca si trovava a Genova. La malattia si diffuse rapidamente via terra e via mare – attraverso i ratti e le pulci, anche se all'epoca si credeva che fosse il prodotto della corruzione dell'aria. La consapevolezza di Petrarca del corso di questa pandemia emerge chiaramente in una lettera scritta da Verona il 7 aprile 1348, quando rifiutò l'invito di un parente fiorentino a tornare nella natia Toscana, scrivendo "la peste di quest'anno ha calpestato e distrutto il mondo intero, soprattutto lungo la costa".

Tornato alcuni giorni dopo a Parma, ancora libera dalla peste, Petrarca apprese che il suo parente di ritorno dalla Francia, il poeta Franceschino degli Albizzi, era morto nel porto ligure di Savona. Petrarca maledisse il tributo che "quest'anno pestilenziale" stava esigendo. Capì che la peste si stava diffondendo, eppure forse era la prima volta che la mortalità crescente colpiva vicino a casa sua. "Non avevo considerato la possibilità che lui fosse in procinto di morire". La peste ora lo toccava personalmente.

Con l'avanzare dell'anno, Petrarca si sentiva sempre più circondato da paura, dolore e terrore. La morte arrivò improvvisamente e ripetutamente. A giugno, un amico che era venuto a cena da lui era morto il mattino dopo, seguito dal resto della famiglia nel giro di pochi giorni. Nella poesia "Ad Seipsum", uno sforzo per cogliere la stranezza di questa esperienza, Petrarca immaginava un futuro che non avrebbe capito quanto fosse stato terribile vivere in "una città piena di funerali" e di case vuote.

Petrarca parlava di ritirarsi dalle città infestate dalla peste con i suoi amici più cari. Ma dopo che i banditi ne attaccarono due mentre viaggiavano dalla Francia all'Italia, uccidendone uno, non se ne fece più nulla. Forse i sopravvissuti riconobbero la follia di un piano idealistico che semplicemente non si adattava alle loro circostanze. Nel luglio del 1348, il più importante mecenate del Petrarca, il cardinale Giovanni Colonna, morì di peste, insieme a molti membri di questa illustre famiglia romana che egli servì ad Avignone. Il poeta era ormai senza lavoro, più irrequieto che mai.

Petrarca piangeva profondamente l'"assenza di amici". L'amicizia era la sua gioia e il suo dolore. Compensava questa perdita scrivendo lettere eloquenti ai vivi e rileggendo le sue missive preferite ai defunti, preparando le migliori per la pubblicazione. In un'epoca di comunicazione quasi istantanea via e-mail, telefono e social media, è facile dimenticare quanto fosse importante la corrispondenza come tecnologia per colmare le distanze sociali. Le lettere, come scrisse Cicerone, molto amato da Petrarca, rendevano presenti gli assenti.

L'atto della corrispondenza poteva anche, naturalmente, divenire angoscioso. Petrarca si preoccupava della salute dei suoi amici se non rispondevano rapidamente. "Liberami da queste paure il più presto possibile con una tua lettera", incoraggiò uno dei suoi amici più cari, soprannominato Socrate (il monaco benedettino fiammingo e cantore Ludwig van Kempen), nel settembre del 1348. Si preoccupò che "la contagiosità della peste ricorrente e l'aria malsana" potessero portare un'altra morte prematura. La comunicazione non fu rapida, ma fu comunque efficace e, in definitiva, rassicurante.

Alla fine di questo anno terribile, Petrarca aveva previsto che chiunque fosse scampato al primo assalto avrebbe dovuto prepararsi al ritorno della peste. Questa fu un'osservazione

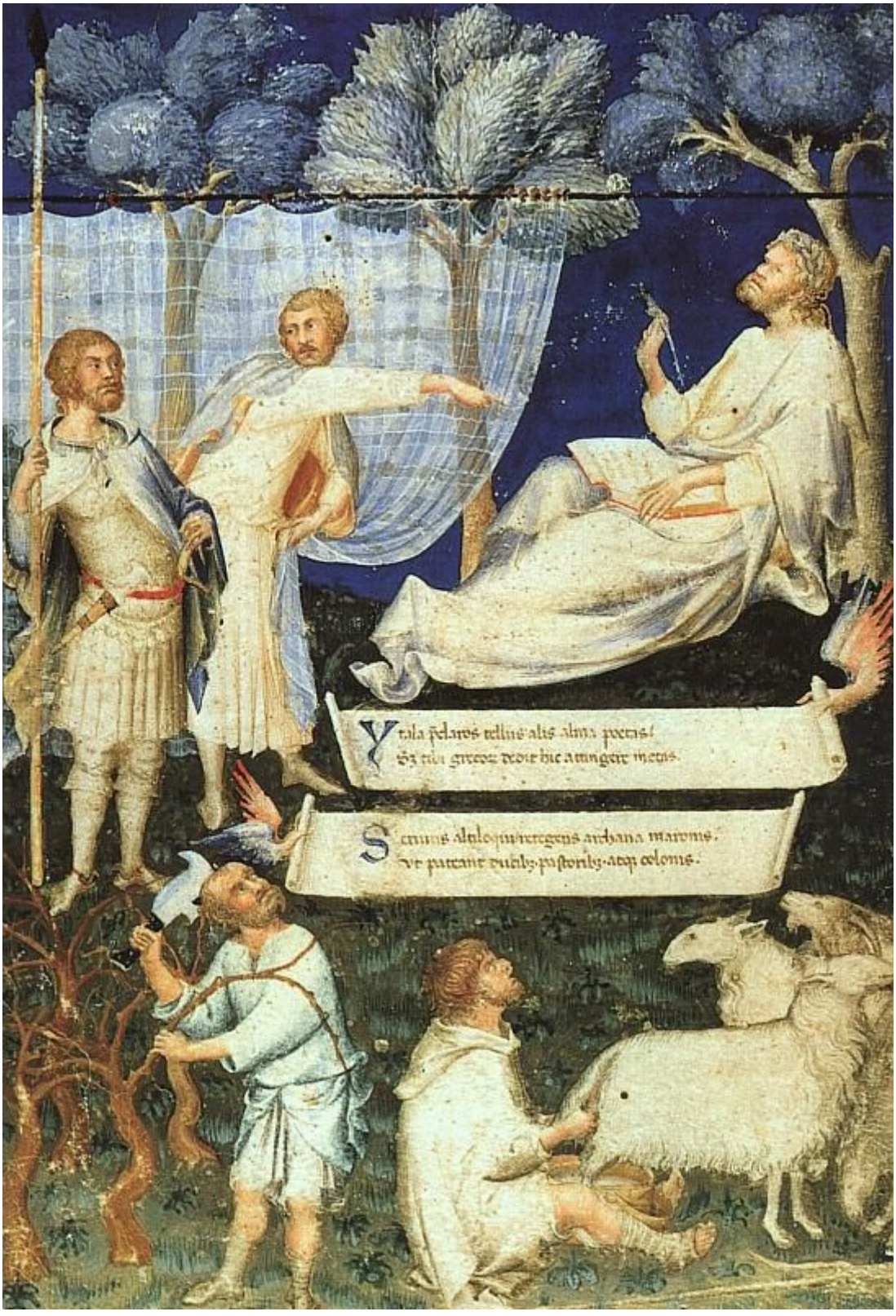
acuta e, in ultima analisi, accurata. Durante l'anno successivo, Petrarca continuò a enumerare le vittime della peste e descrivere gli effetti della quarantena e dello spopolamento. Scrisse una poesia per commemorare la tragica morte di Laura, una donna che aveva conosciuto e amato nel sud della Francia, solo per scoprire che colui a cui aveva inviato la poesia, il poeta toscano Sennuccio del Bene, in seguito morì anche lui di peste, facendo sì che Petrarca si chiedesse se le sue parole portassero il contagio. Era necessario un altro sonetto. L'atto di scrivere, che inizialmente era stato incredibilmente doloroso, cominciò a elevare il suo spirito. La vita era crudele, la morte implacabile, ma Petrarca la compensò prendendo la penna in mano – l'unica arma che aveva, oltre alla preghiera, e la sua preferita. Altri consigliarono la fuga e proposero misure temporanee di salute pubblica come la quarantena, ma Petrarca sembrava aver capito che avrebbe dovuto pensare e scrivere per sopravvivere alla pandemia.

Ovunque andasse, il poeta osservava l'assenza di persone nelle città, i campi incolti nelle campagne, l'inquietudine di questo "mondo afflitto e quasi deserto". Nel marzo 1349, si trovava a Padova. Stava cenando con il vescovo una sera, quando due monaci arrivarono con la notizia di un monastero francese infestato dalla peste. Il priore era fuggito vergognosamente e tutti i monaci rimasti, tranne uno, erano morti. Fu così che Petrarca scoprì che il fratello minore Gherardo, ora celebrato per il suo coraggio e la sua premura, era l'unico sopravvissuto di questo olocausto pestilenziale. L'eremo di Méounes-lès-Montrieux, che Petrarca visitò nel 1347 e di cui scrisse nella sua opera Sul tempo libero religioso, esiste ancora oggi. Egli scrisse immediatamente a Gherardo per esprimere l'orgoglio fraterno di avere in famiglia un eroe della peste.

Nell'ottobre del 1350 Petrarca si trasferì a Firenze, dove incontrò per la prima volta Boccaccio. Ormai la città non era più l'epicentro della pandemia, ma i suoi effetti erano ancora tangibili, come una ferita ancora aperta – o più precisamente un bubbone ancora pustoloso. Boccaccio era nel bel mezzo della stesura del Decamerone. Anche se non c'è traccia delle discussioni tra i due sulla peste, sappiamo che Boccaccio consumò avidamente la poesia e la prosa del Petrarca, copiando spesso lunghi passaggi nei suoi quaderni durante una lunga amicizia che durò fino alla loro morte, a un anno di distanza l'uno dall'altro. Fu

la scrittura della prima peste di Petrarca a permettere a Boccaccio di completare la propria visione di come il 1348 divenne l'anno in cui il loro mondo cambiò.

Intorno al 1351, Petrarca cominciò a commemorare coloro che amava e che aveva perduto scrivendo i suoi ricordi sulle pagine che lungamente aveva curato: la sua copia delle opere di Virgilio, ornata da un bellissimo frontespizio del pittore senese Simone Martini. Iniziò questa pratica di commemorazione registrando la morte – da tre anni prima, nel 1348 – della sua amata Laura, oggetto di tante sue poesie. Petrarca decise di usare ogni grammo della sua eloquenza per renderla eternamente presente nella sua poesia ma anche nel suo *Virgilio*. Sulla prima pagina del libro incise queste indimenticabili parole: "Ho deciso di scrivere il duro ricordo di questa dolorosa perdita, e l'ho fatto, suppongo, con una certa amara dolcezza, proprio nel luogo che tanto spesso mi passa davanti agli occhi". Non voleva dimenticare il dolore bruciante di questo momento che risvegliava la sua anima e aguzzava la coscienza del passare del tempo. Boccaccio era tra gli amici di Petrarca che si chiedeva se Laura fosse mai esistita al di fuori della sua immaginazione, ma non ha mai messo in discussione la determinazione di Petrarca a ricordare quell'anno come trasformativo.



Tra le altre iscrizioni del *Virgilio* del Petrarca – ora conservate presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano – c'è la notizia della morte del figlio Giovanni, ventiquattrenne, il 10

luglio 1361, a Milano, “in quell’esplosione di peste pubblicamente rovinosa ma insolita, che trovò e cadde su quella città, che fino a quel momento era stata immune da tali mali”. Risparmiata la devastazione della prima ondata di peste, Milano – dove Petrarca viveva dal 1353 – divenne il punto focale di una seconda pandemia nel 1359-63. Nel 1361 Petrarca era partito per Padova, ma il figlio scelse ostinatamente di restare a Milano.

Nel 1361, dopo la morte del figlio, Petrarca riprese la penna. Iniziò la sua *Epistola ai posteri*, come chiamò la sua seconda raccolta di corrispondenza, con una lettera a un amico fiorentino, Francesco Nelli, che in quell’anno si lamentava della perdita dell’amato amico Socrate. Socrate era stato la persona che aveva informato Petrarca della scomparsa di Laura, e Petrarca aggiunse una nota sulla sua copia del *Virgilio* a proposito di quest’ultima morte che gli trafisse il cuore. Nelle sue *Epistole ai posteri* scrisse: “Mi ero lamentato che l’anno 1348 mi aveva privato di quasi tutte le consolazioni della vita a causa della morte dei miei amici. Ora cosa farò nel mio sessantunesimo anno?” Petrarca osservava che la seconda pandemia era persino peggiore e che quasi svuotò Milano e molte altre città. Ora era deciso a scrivere con una voce diversa, non lamentandosi ma combattendo le avversità della sfortuna.

Durante questa seconda pandemia, Petrarca lanciò una feroce critica sul ruolo che gli astrologi avevano svolto nello spiegare il ritorno della peste e nel prevederne il corso.

Considerava che le loro autoproclamate verità fossero in gran parte accidentali: “Perché fingete profezie a fatti avvenuti e chiamate verità il caso? ” Egli rimproverava gli amici e i mecenati che ascoltavano gli oroscopi, considerandoli una falsa scienza basata sull’uso improprio dei dati astronomici.

Mentre la peste si diffondeva nei centri urbani, un amico medico incoraggiò il poeta a fuggire verso l’aria di campagna del Lago Maggiore, ma Petrarca si rifiutò di cedere al terrore. Rimasto in città, cominciò a passare gran parte del suo tempo tra Padova e Venezia. Quando la peste raggiunse la Repubblica di Venezia, gli amici rinnovarono le loro suppliche, portando Petrarca a commentare: “è accaduto spesso che una fuga dalla morte diventi una fuga verso la morte”. Boccaccio venne in visita e decise di non dirgli della scomparsa del loro comune amico Nelli, lasciando Petrarca il dolore di scoprire la sua più recente perdita quando le lettere tornarono indietro, mai aperte.

La peste tornò a Firenze, di nuovo, nell’estate del 1363. In questo clima di rinnovata inquietudine, Petrarca raddoppiò le sue critiche agli astrologi che si illudevano di prevedere la fine dell’ultima pandemia. Il popolo ansioso pendeva da ogni loro parola. “Non sappiamo cosa sta succedendo nei cieli”, scriveva in una lettera a Boccaccio in settembre, “ma loro dichiarano impudentemente e avventatamente di saperlo”. Una pandemia era un’opportunità d’affari per gli astrologi, che vendevano le loro parole a “menti e orecchie assetate”. Petrarca non era certo l’unico a sottolineare che le conclusioni degli astrologi non avevano alcuna base nei dati astronomici o nella diffusione delle malattie. Vendevano false speranze e certezze sul mercato. Petrarca, invece, desiderava una risposta più ragionata alla pandemia, con strumenti migliori della cosiddetta “scienza delle stelle”.

Che ne è della medicina? Petrarca era notoriamente scettico nei confronti dei medici che rivendicavano troppe certezze e autorità. Credeva che i medici, come tutti gli altri, dovessero riconoscere la propria ignoranza come un primo passo verso la conoscenza. L'ignoranza stessa era "pestifera" – una malattia da sradicare per cui non esisteva un vaccino. Pur professando rispetto per l'arte della guarigione, non aveva pazienza per quella

che nelle sue Invettive contro i medici chiamava “incompetenza pestilenziale”. La peste da sola non rivelava il fallimento della medicina, ma ne mostrava i limiti.

Petrarca fece amicizia con alcuni dei più famosi medici della sua era e, invecchiando, discusse ostinatamente i loro consigli sulla sua salute. “Vedo medici giovani e sani che si ammalano e muoiono, dunque perché dite agli altri di continuare a sperare?” Petrarca espresse questo sentimento in una lettera al famoso medico e inventore padovano Giovanni Dondi, in seguito alla notizia della morte prematura del medico fiorentino Tommaso del Garbo nel 1370. Del Garbo scrisse uno dei più importanti trattati di peste del XIV secolo, dedicato alla conservazione della salute e del benessere dei suoi concittadini fiorentini dopo l’esperienza della prima pandemia. Alla fine soccombette alla malattia.

Alla fine, i medici erano esseri umani come gli altri; la loro disciplina non conferì a loro o ai pazienti una forma di immortalità. Petrarca continuò a vivere, seguendo alcuni ma non tutti i consigli medici che ricevette, specialmente per la scabbia, una malattia della pelle che descrisse come l’esatto opposto di “una malattia breve e fatale” come la peste – “Temo che sia una malattia lunga e faticosa”. Sebbene non credesse che la medicina avesse poteri speciali, rispettava la combinazione di apprendimento, esperienza, cura e umiltà che erano i tratti distintivi dei migliori medici. Come suo fratello Gherardo, che si preoccupava più della fede che della medicina, e a differenza degli astrologi, che manipolavano i dati per farli combaciare con le loro previsioni, i buoni e onesti medici erano i suoi eroi della peste.

Scrivendo da Venezia nel dicembre del 1363, Petrarca notò un certo appiattimento locale della curva epidemica, ma non pensava che la peste fosse finita anche altrove. “Ancora infuria ampiamente e orribilmente” scriveva. Offrendo un ritratto vivido di una città incapace di seppellire i suoi morti o di piangere adeguatamente, osservava l’ultima tragedia senza più mostrare il proprio dolore. Sembra che stesse imparando a convivere con la peste.

Nel 1366, Petrarca portò a termine i suoi *Rimedi per l’una e l’altra sorte*, che includevano un dialogo sulla peste. “Ho paura della peste”, proclama la Paura, ventriloquando l’ansia crescente per questo “pericolo onnipresente”. La Ragione osservava pragmaticamente che la

paura della peste non è “nient’altro che paura della morte”. Con cupo umorismo scherzava sul fatto che era meglio morire in buona compagnia durante una pandemia che morire da soli. Quanto ai sopravvissuti, Petrarca non ha potuto fare a meno di sottolineare quanti di loro erano immeritevoli della loro buona sorte. I buoni perirono mentre “questi parassiti, così resistenti che né la peste, né la morte stessa può sterminarli”, resistettero. Nessuno dice che la peste abbia portato la morte con giustizia.

Un anno dopo, nel 1367, Petrarca tornò a Verona, il luogo dove aveva ritrovato con gioia le lettere perdute di Cicerone in una biblioteca monastica in tempi più felici, e dove aveva sentito parlare della morte di Laura, avvenuta tanti anni prima. La città aveva sofferto molto durante la seconda ondata della pandemia, ma c’erano segni di ripresa in corso. Tuttavia, non poteva dire in tutta onestà che Verona, o qualsiasi altra città che conosceva, fosse

magnifica e prospera come lo era prima del 1348. I comuni medievali italiani erano potenze economiche i cui commerci attraversavano l'intera Eurasia, ma questa prosperità era in pericolo. Ancora una volta, si ritrovò a pensare a come il suo mondo fosse cambiato – e non solo a causa della peste. Era anche colpa della guerra, della politica, del declino del commercio, dello stato pietoso della chiesa, dei terremoti, degli inverni gelidi e del crimine dilagante. Egli vide contrarsi l'economia tardo-medievale, osservandone gli effetti ben oltre il proprio mondo. Come scrisse in una lettera in cui rifletteva sui vent'anni trascorsi dall'epidemia del 1348, "Ammetto di non sapere cosa stia accadendo tra gli indiani e i cinesi, ma l'Egitto e la Siria e tutta l'Asia Minore non mostrano un aumento di ricchezza e non stanno meglio di noi".

Petrarca sapeva che "peste" era una parola della grande antichità, ma considerava nuova e inedita l'esperienza di "una piaga universale che doveva svuotare il mondo". Capiva anche che la peste "non scompare davvero da nessuna parte". Fu una piaga ventennale. Compose questa lettera d'anniversario per uno dei suoi pochi amici d'infanzia rimasti, Guido Sette, che era arcivescovo di Genova. Quando il corriere giunse a Genova, Sette non era più in vita per leggere le sue parole. Ancora una volta, la penna del Petrarca sembrava preannunciare la fine di un altro capitolo di una vita.

Nella primavera e nell'estate del 1371, la peste tornò nella Repubblica di Venezia. Petrarca respinse ulteriori inviti a fuggire dal vortice di contagi. Riconosceva che le città erano tornate ad essere pericolose, nelle "fauci di una pestilenza che infuriava in lungo e in largo", ma aveva trovato "un luogo molto piacevole e salutare" dal quale non si sarebbe più mosso. Ormai Petrarca si era ritirato nella casa che aveva costruito nella pittoresca cittadina collinare di Arquà (oggi nota come Arquà Petrarca, non lontano dalla zona calda in cui in Veneto è esplosa la pandemia da COVID-19), appena a sud di Padova. Nemmeno l'imminente avvicinarsi della guerra gli impedì di rimanere nella casa dove trascorse gli anni che gli rimanevano, scrivendo lettere agli amici e perfezionando la sua raccolta di poesie, nominalmente dedicate alla memoria di Laura ma in cui parlava anche della natura del tempo e della mortalità.

In questo contesto bucolico, Petrarca continuava a ricevere notizie infelici dall'Italia colpita dalla peste. Un altro amico d'infanzia, il cardinale Philippe de Cabassoles, morì poco dopo lo scambio di lettere che riaffermavano la forza della loro lunga amicizia. Petrarca registrò ancora una volta questa perdita nelle pagine del suo *Virgilio*. Nell'ottobre 1372, scrisse una lettera al suo amico medico Dondi, consolandolo sulla "malattia e la morte nella sua famiglia".

Petrarca non spiegò mai cosa lo portò a riconoscere finalmente nel 1373 di aver letto il *Decamerone* del suo caro amico Boccaccio (completato vent'anni prima). Affermava che

una copia gli era arrivata misteriosamente, eppure sembra impossibile credere che non avesse conosciuto quest'opera fino ad allora. Petrarca dichiarò di aver scremato più che imbevuto il *Decamerone*: "Se dovessi dire di averlo letto, mentirei, perché è molto lungo, essendo stato scritto per il volgo e in prosa". Ma non dovremmo credere alla sua denigrazione del libro che definì la sua generazione. Era soltanto una battuta tra due grandi scrittori.

Petrarca perdonava le cadute morali dell'autore nei racconti più salaci perché apprezzava la serietà del suo messaggio, su come le mancanze umane – avidità, lussuria, arroganza, corruzione della Chiesa e dello Stato – contribuissero a incubare un mondo pestilenziale. In particolare elogiò l'inizio del libro, ammirando la perfezione della vivida descrizione che Boccaccio fece di Firenze sotto assedio durante "quel tempo di peste". Petrarca fece all'amico l'ultimo complimento traducendo il racconto finale (riguardante la pazienza e la forza d'animo di una giovane contadina di nome Griselda sposata con un nobile arrogante che la mise alla prova in ogni modo possibile) dal toscano al latino, per renderlo più disponibile ai lettori che non conoscevano la lingua nativa dell'autore. "Ho raccontato la tua storia con parole mie", disse. Eppure, in un certo senso, Petrarca lo aveva già fatto fin dal 1348, raccogliendo i suoi racconti sulla peste, trovando modi diversi per esprimere l'intero spettro di emozioni che evocava questa malattia.

Quando la peste tornò nel 1374 a Bologna (dove Petrarca aveva studiato in gioventù), incoraggiò l'amico Pietro da Moglio a fuggire e a raggiungerlo ad Arquà. Il famoso professore di retorica rifiutò, citando lo stesso Petrarca come fonte di ispirazione per rimanere al suo posto. In risposta, Petrarca osservò:

> "Molti fuggono, tutti hanno paura, tu non sei né l'uno né l'altro – splendido, magnifico! Perché cosa c'è di più sciocco che temere ciò che non si può evitare con qualsiasi strategia, e che si aggrava con la paura? Che cosa c'è di più inutile che fuggire da ciò che vi troverà sempre, ovunque fuggirete?"

Tuttavia, egli desiderava la compagnia del suo amico nell'"aria salubre" di Arquà, ma senza

promettere che sarebbe rimasta tale. Facendo eco alla concezione predominante della peste come malattia diffusa dalla corruzione degli elementi che producevano miasmi di malattia, Petrarca osservava che l'aria era "un elemento infido e instabile".

Petrarca morì nel luglio 1374, ma non di peste, avendo finalmente ceduto a vari disturbi che lo tormentarono negli ultimi anni. Nel testamento lasciò 50 fiorini d'oro all'amico medico Dondi per l'acquisto di "un piccolo anello per le dita da portare in mia memoria", e 50 fiorini a Boccaccio "per un cappotto invernale per i suoi studi e il suo lavoro di studi notturni". Boccaccio sarebbe sopravvissuto all'amico per poco più di un anno, passando a miglior vita nel dicembre 1375, probabilmente per insufficienza cardiaca ed epatica.

Gli scritti del Petrarca – sia nella forma che nel contenuto – avrebbero continuato a influenzare molto la letteratura, la storia e la filosofia italiana del XV e XVI secolo, e il Rinascimento in generale (alcuni lo hanno descritto come il "padre del Rinascimento" per aver espresso in modo così eloquente il motivo per cui l'antichità era importante per i suoi tempi). Oggi, nel bel mezzo di una pandemia, il suo impegno intorno agli effetti della peste risuona più acutamente, come può essere accaduto anche in altri periodi di epidemia a partire dal XIV secolo, quando i lettori hanno riscoperto le lettere, i dialoghi e la poesia di Petrarca. Rivisitare il Petrarca in questi mesi mi ha fatto pensare a come ricorderemo il

2020, un anno in cui la malattia collega ancora una volta molte parti del mondo. Ciò che succede alla nostra famiglia e i nostri amici rende lai pandemia stranamente personale, ma allo stesso tempo siamo anche testimoni dello scenario più generale che sta modellando il mondo intero. Chi scriverà di questo periodo?

L'Italia del Trecento è stata la prima società a documentare in modo dettagliato l'esperienza di una malattia che ha trasformato il mondo. Per contro, la descrizione della peste di Atene del 430 a.C. fatta da Tucidide è un unico e agghiacciante passaggio. Il Petrarca ci permette di vedere non solo cosa, ma anche come si pensava alla malattia. Il poeta riconosceva con intelligenza l'importanza di queste conversazioni pubbliche, e attraverso la sua dedizione nel registrare le sue riflessioni e a suscitarne negli altri, ha lasciato un ricco registro storico di cui possiamo beneficiare ancora oggi. Ecco perché mi chiedo quale sia la natura del ricordo che lasceremo di questo tempo. I nostri archivi, anche se saranno senza dubbio molto estesi, difficilmente riusciranno a catturare il modo in cui interagiamo e comunichiamo tra di noi in privato, ad esempio su Zoom, come hanno fattole lettere di Petrarca.

Alcune cose, naturalmente, le facciamo meglio. In generale, resistiamo alle malattie meglio di quanto facesse la gente ai tempi di Petrarca – il risultato diretto di una migliore alimentazione, migliori condizioni di vita sanitarie, igiene moderna e innovazione medica. Tuttavia, l'esperienza non uniforme del COVID-19 ha messo in luce vulnerabilità persistenti che ignoriamo a nostro rischio e pericolo. La crudeltà della malattia è stata quella di colpire in modo particolarmente duro certi luoghi, certe famiglie, particolari gruppi di amici e comunità, e la professione medica che si prende cura di loro. Dobbiamo imparare a gestire questo tipo di perdita improvvisa. Dobbiamo fare i conti con il suo impatto su tutti noi. E probabilmente dovremmo essere preparati a qualcosa di più. Petrarca potrebbe osservare che l'esperienza premoderna della malattia non è mai del tutto scomparsa.

Tante persone che Petrarca conosceva morirono in ondate successive di peste. La consapevolezza della mortalità umana era radicata nella sua coscienza in un modo oggi sconosciuto alla maggior parte di noi – almeno per quelli che hanno il privilegio di godere

di una relativa salute e prosperità, e di una vita libera dalla violenza, il che, naturalmente, non è vero per tutti. Petrarca usò il suo notevole talento letterario per cogliere l'essenza di questa esperienza collettiva. La sua comprensione del valore dell'amore e dell'amicizia si intensificò a causa della peste e questi sentimenti diventarono più ricchi e profondi proprio perché tutto era messo in pericolo dalla malattia. I morti non sono scomparsi finché lui li ha tenuti in vita. In modo molto più personale e coinvolgente del suo amico Boccaccio, ha trasformato le perdite che la peste ha inflitto indiscriminatamente ad amici e familiari in opere d'arte che ispirano ancora oggi. Se avesse vissuto la crisi sanitaria dovuta all'AIDS, Petrarca avrebbe capito perché quella generazione ha risposto facendo dell'arte, del cinema, della poesia e dei romanzi l'espressione del proprio dolore e della propria rabbia, facendo sì che i morti non fossero dimenticati.

C'è una certa resistenza morale nel suo messaggio che varrà la pena ricordare quando la l'ondata di COVID-19 si placherà. Petrarca non ha mai offerto una sola volta rassicurazioni sul fatto che le cose sarebbero migliorate. Piuttosto, ha risposto in modo creativo e ponderato alle sfide inaspettate, supponendo che non sarebbero finite né rapidamente né facilmente. Le sue parole, che riecheggiano in un abisso di oltre seicento anni, continuano a cercare un pubblico. In mezzo alle nostre ansie su ciò che il futuro potrebbe riservare, la sua è una voce dal passato, che parla ai posteri, che ci sfida ad essere creativi nella nostra risposta a un periodo di pandemia.

PAULA FINDLEN È PROFESSORESSA DI STORIA ITALIANA ALL'UNIVERSITÀ DI STANFORD E DIRETTRICE DEL SUPPES CENTER FOR THE HISTORY AND PHILOSOPHY OF SCIENCE AND TECHNOLOGY.

fonte: https://www.indiscreto.org/la-pandemia-secondo-petrarca/

Ricostruita la storia climatica degli ultimi 66 milioni di anni grazie allo studio dei sedimenti oceanici

23.09.2020 - Humanistischer Pressedienst

Quest'articolo è disponibile anche in: Tedesco

(Foto di ©Adam Kurtz / MARUM. La JOIDES Resolution, una nava scientifica da perforazione, grazie alla quale si è riusciti ad accedere all'"archivio climatico" custodito nei fondali marittimi.

Alcuni ricercatori, servendosi dei dati estrapolati dall'analisi dei sedimenti oceanici, sono riusciti a ricostruire, con una precisione inedita, la storia climatica della Terra. Il gruppo internazionale, guidato dal dottor Thomas Westerhold del MARUM (Centro per la scienza climatica marittima dell'università di Brema) e dal dottor Norbert Marwan dell'istituto di Potsdam per la ricerca sulle conseguenze del cambiamento climatico (PIK), ha estrapolato, per raggiungere questo obiettivo, un enorme quantità di dati dalle trivellazioni dei fondali marini, raccogliendoli e decodificandoli.

Nell'ambito dello studio sono state impiegate, per analizzare dei sistemi dinamici piuttosto complessi, delle nuove metodologie statistiche, facendo venire alla luce per la prima volta alcune caratteristiche del clima. Queste tecniche mostrano quanto siano prevedibili i cambiamenti climatici che avvengono in finestre temporali molto ampie. Il team pubblicherà i risultati della ricerca l'11 settembre 2020 in un articolo per la rinomata rivista specialistica Science.

"Puntavamo a elaborare una curva di riferimento del clima terrestre per tutti i ricercatori e le ricercatrici del globo, una curva che non soltanto riunisca i dati in alta definizione degli ultimi 66 milioni di anni, ma che sia anche decisamente più precisa", spiega Thomas Westerhold del MARUM, Centro per la scienza climatica marittima dell'università di Brema. "Ora possiamo dire con più precisione quando il clima fosse più caldo o più freddo in passato e quali ne fossero le ragioni."

Uno sguardo al passato, ma anche uno sguardo al futuro

"Esistono associazioni nascoste e schemi che si ripetono nel tempo che, pur non essendo immediatamente riconoscibili nei dati raccolti, possono essere svelate grazie alle nostre analisi matematiche", afferma Norbert Marwan dell'Istituto Potsdam per la ricerca sulle conseguenze del cambiamento climatico. "Quindi uno sguardo al passato vale sempre anche come sguardo al futuro. È possibile trarre delle lezioni dalle lenti e naturali variazioni climatiche del passato, applicando quanto imparato per contrastare i cambiamenti odierni, causati dall'uomo e contraddistinti da un ritmo forsennato. "I cambiamenti climatici degli ultimi 66 milioni di anni possono essere

studiati come se fossero un codice a barre a colori."

Da più di 50 anni si stanno raccogliendo dei campioni dai fondali marini, nell'ambito di spedizioni coordinate a livello internazionale, ovvero l'IODP (International Ocean Discovery Program) e i suoi predecessori (DSDP, ODP E IODP). Prima di tutto, questo materiale speciale, e i microfossili che contiene, permettono ai ricercatori e alle ricercatrici di ricostruire e analizzare gran parte della storia dei cambiamenti climatici. Per riuscirci ci si serve delle tracce di isotopi di ossigeno e di carbonio, che forniscono delle informazioni sulle temperature passate dei fondali marini, sui volumi di ghiaccio a livello globale e sul ciclo del carbonio. Queste tracce possono essere trovate nei gusci fossili di quegli esseri viventi microscopici che abitavano i fondali marini. Costituiscono un archivio delle condizioni climatiche del passato che viene poi utilizzato dai ricercatori per mettere a confronto passato, presente e futuro.

Enormi sforzi collettivi internazionali

Già nel 2001 era stata elaborata una prima curva di referenza climatica, che forniva informazioni sulle evoluzioni avvenute nei 34 milioni di anni precedenti. Tuttavia, da allora sia la quantità che la qualità dei dati sul clima raccolti in molte trivellazioni sono aumentate. In particolar modo negli ultimi 20 anni i programmi di esplorazione dei fondali marini sono riusciti ad avere anche accesso specificatamente alle informazioni più antiche. In tal modo i ricercatori sono potuti arrivare a un archivio più prezioso e completo, potendo ricostruire dettagliamene la storia del clima globale come mai prima.

La nuova curva di referenza climatica, chiamata CENOGRID (CENOzoic Global Reference benthic foraminifer carbon and oxygen Isotope Dataset), mostra quali variazioni climatiche ci siano state a partire dall'ultima grande estinzione di massa, verificatasi 66 milioni di anni fa, e dall'inizio di una nuova era geologica, il cenozoico. "Il nostro è un enorme sforzo collettivo e internazionale: tiriamo fuori i campioni, li analizziamo e li riuniamo in una curva generale", ci spiega Westerhold.

La componente più rilevante della nuova curva di riferimento è il "modello d'età". Gli schemi ricorrenti riscontrati nei nuclei dei sedimenti ricalcano le variazioni dell'orbita terrestre intorno al Sole, i cosiddetti cicli di Milankovic. Queste oscillazioni hanno definito il ritmo dei cambiamenti climatici, proprio come un metronomo. Servendosi di questi cicli astronomici è stato possibile ricostruire senza interruzioni, per la prima volta, la cadenza delle evoluzioni avvenute negli ultimi 66 milioni di anni, datandole così con molta più precisione di prima. "In particolare abbiamo migliorato drasticamente il modello e i dati disponibili per il periodo precedente a 34 milioni di anni fa", afferma Westerhold. È un punto decisamente importante, visto che nella paleoclimatologia si punta sempre a comparare il passato con il clima odierno. "Vogliamo capire quali condizioni fossero presenti in passato, quali processo vi ci celassero dietro e come il tutto si è evoluto. Una finestra temporale che ci interessa molto è quella tra i 66 e i 34 milioni di anni fa, visto che il pianeta era decisamente più caldo rispetto a oggi."

L'analisi dei dati permette di dimostrare alcune condizioni con più precisione a livello statistico

Negli ultimi decenni diverse innovazioni in ambito di trivellazione e diverse novità nel processo di analisi, sia a livello tecnico che statistico, hanno contribuito all'elaborazione di un data set climatico globale più dettagliato. Il CENOGRID offre l'opportunità di applicarle all'analisi di dati complessi e nello studio hanno aiutato tantissimo i ricercatori e le ricercatrici a definire e comprendere molto meglio le variazioni climatiche del passato e le loro dinamiche. "Ci è stato così possibile mostrare che vi sono stati quattro stati climatici dominanti nel Cenozoico – hothouse, warmhouse, coolhouse e icehouse", spiega Marwan. "Conoscevamo già questa divisione a grandi linee, ma grazie a questa ricerca si è riusciti a dimostrare alcuni stati con molta più precisione e a farne venire alle luce le dinamiche caratteristiche."

A tal proposito gioca un ruolo fondamentale la metodologia statistica dell'analisi di riferimento. "L'analisi di riferimento ci mostra la dinamica del complesso sistema climatico, dei cambiamenti e degli schemi nascosti", afferma Norbert Marwan. "Questi risultati vanno ben oltre quanto ottenuto con lo studio sui campioni dei nuclei dei fondali marini." Questo tipo di analisi offre anche l'opportunità di prevedere la probabilità di certi eventi, a patto che si disponga di una gran quantità di dati e di lunghe catene di dati. Una finestra temporale così lunga, di 66 milioni di anni, rappresenta un grande vantaggio per tanti scenari diversi, "perché solo così si può capire se certe situazioni si ripeteranno, caso in cui sarebbero frutto di processi naturali, o se invece ci sarà un

discostamento, caso in cui dovremmo preoccuparci."

Il clima di riferimento del clima, la CENOGRID, potrà essere utilizzata come punto di partenza in futuro da parte di ricercatrici e ricercatori per ricollocare con più precisione i propri dati nella storia climatica. Più dati permetterebbero non soltanto di limare l'immagine disegnata finora, ma anche di identificare certi effetti regionali. Come sottolineano gli autori e le autrici, questo aspetto è fondamentale, per comprovare l'affidabilità dei modelli climatici futuri.

Traduzione dal tedesco di Emanuele Tranchetti. Revisione: Lorenzo Paveggio

fonte: https://www.pressenza.com/it/2020/09/ricostruita-la-storia-climatica-degli-ultimi-66-milioni-di-anni-grazie-allo-studio-dei-sedimenti-oceanici/

- **DOMENICA 20 SETTEMBRE 2020**

Come vanno i libri, adesso / di Arianna Cavallo

Abbiamo chiesto a editori e librai cosa sta succedendo all'editoria dopo il lockdown e durante la pandemia: c'è stata una ripresa insperata, tra cambiamenti e perdite da colmare

Durante l'estate c'è stata un'insperata ripresa del mercato dei libri, dopo i mesi di chiusura dovuti al coronavirus, e i risultati di vendite sono stati al di sopra delle previsioni. Le librerie hanno riaperto, le case editrici hanno pubblicato titoli attesi e con grande potenzialità di vendita, i lettori abituali, rimasti per due mesi senza novità, hanno fatto acquisti e il governo ha stanziato aiuti importanti.

La newsletter del Post sul coronavirus ti aggiorna sulle

ultime notizie: è gratis e arriva due volte alla settimana. *Iscriviti qui*.

Nel frattempo, però, la pandemia ha aperto una discrepanza tra le piccole librerie di provincia, che hanno ottimi risultati, e quelle in sofferenza dei centri delle grandi città, ha accelerato la crescita degli acquisti online e potrebbe ricalibrare il calendario delle uscite editoriali. Nonostante un certo ottimismo e buoni margini di recupero, colmare le perdite sarà quasi impossibile e c'è ancora molta incertezza su cosa potrebbe succedere: molto dipenderà dall'andamento dell'epidemia e dalle limitazioni che potrebbe richiedere, dalla ripresa del turismo e dei viaggi, dall'affievolirsi del lavoro da casa e dall'apertura delle scuole. Abbiamo chiesto a editori, librai indipendenti e direttori di grandi catene come sono andati questi mesi e come si stanno preparando per affrontare quelli a venire.

– Leggi anche: La crisi nell'editoria a causa del coronavirus

Per prima cosa, occorre ricordare che la pandemia ha aggravato la situazione difficile che l'editoria vive da tempo: il numero dei lettori e le vendite non crescono da 17 anni e gli editori e le librerie indipendenti soffrono la rivalità di grandi rivenditori online come Amazon. Il lockdown ha fatto chiudere le librerie, ha bloccato la pubblicazione di nuovi libri, ha cancellato festival ed eventi, lasciando internet come unico canale d'acquisto. Secondo stime di Nielsen, dal 1° gennaio al 3 maggio 2020 il mercato dell'editoria di varia (cioè narrativa e saggistica) aveva perso 134 milioni di euro; stando a una ricerca dell'Associazione Italiana Editori (AIE), al 18 aprile la perdita di fatturato annuo era arrivata al 20 per cento rispetto al 2019.

Tranne che in Veneto e in Lombardia, le librerie potevano riaprire dal 14 aprile; molte hanno deciso però di riaprire solo il 4 maggio, aspettando la cosiddetta fase 2. Da allora è iniziata una lenta ripresa: se tra marzo e aprile le 1.800

librerie fisiche e online del circuito Arianna (che non comprende Amazon) avevano registrato un calo del 70 per cento nelle vendite, da metà giugno erano risalite ai livelli del 2019 e avevano registrato il 2,5 per cento in più nella settimana dal 13 al 19 luglio. Pur non fornendo dati, anche Amazon aveva confermato una tendenza positiva nello stesso mese. Una successiva ricerca dell'AIE ha mostrato che, all'11 luglio, la perdita di fatturato annuo si era ridotta all'11 per cento rispetto al 20 per cento di aprile: il mercato valeva 533 milioni di euro rispetto ai 600 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente.

Tra i motivi della tenuta ci sono anche alcuni interventi del governo, che sono stati generalmente apprezzati: «quest'anno il Parlamento e il governo hanno mostrato attenzione e ascolto alle richieste arrivate dal mondo del libro» ha spiegato al *Post* Ricardo Levi, presidente dell'AIE. Il governo ha stanziato 10 milioni di euro per le piccole case editrici in difficoltà, pari a un massimo di

20mila euro per ogni beneficiario; 30 milioni alle biblioteche per l'acquisto di libri; 15 milioni per la Carta Cultura, una carta elettronica da 100 euro per l'acquisto di libri, valida un anno e rivolta alle famiglie meno abbienti; il rifinanziamento da 160 a 190 milioni di euro della 18App, il bonus di 500 euro per i 18enni che si può spendere in libri, biglietti per concerti, musei e altri eventi culturali; 10 milioni per il tax credit, un credito di imposta per le librerie piccole e indipendenti introdotto dal 2017.

L'impegno del governo non è l'unica ragione della ripresa: come ha spiegato Levi, «credo che la ragione della ripresa non sia unica, ma che ce ne siano diverse. Il motivo di fondo è che in Italia la domanda del libro è stabile e forte, e il mercato si regge su un piccolo gruppo di "lettori forti", che leggono almeno un libro al mese». Lo confermerebbe, dice sempre Levi, anche un'indagine condotta dall'AIE durante il lockdown: gli intervistati avevano risposto che prevedevano di leggere il 5 per cento di libri in più rispetto

ai mesi della chiusura, mentre immaginavano un calo ben più ampio nella fruizione di tutte le altre attività culturali (-36 per cento ai concerti, -28 per cento al cinema e -27 per cento a musei e mostre).

Hanno avuto un peso anche gli acquisti online, che durante il lockdown hanno sopperito alla chiusura dei punti vendita fisici e che si sono mantenuti anche dopo la riapertura: se nel 2019 rappresentavano il 27 per cento delle vendite complessive, a fine aprile 2020 erano diventate il 48 per cento del totale, una percentuale che a luglio è scesa solo al 44 per cento. Il rafforzamento dell'e-commerce potrebbe essere una della conseguenze più durature della pandemia: «penso che abbia modificato in modo permanente le abitudini di acquisti di molti» ha detto al *Post* Francesco Anzelmo, direttore generale di Mondadori. Anche Elisabetta Sgarbi, fondatrice e direttrice generale della Nave di Teseo, ha spiegato che la crisi «ha generato un cambiamento degli equilibri tra i canali di

vendita, ovviamente privilegiando l'e-commerce».

Secondo una ricerca di ALI Confcommercio (l'Associazione dei librai indipendenti) pubblicata a giugno e condotta su un campione di 200 librerie in tutta Italia, durante il lockdown circa il 27 per cento delle librerie aveva iniziato a usare l'e-commerce e il 60 per cento di loro vuole attivarlo in modo strutturato.

Tra queste ci sono anche grandi catene come le librerie Coop. La presidente Nicoletta Bencivenni ha raccontato che «durante il lockdown abbiamo sperimentato la consegna a domicilio, che inizialmente non era nei nostri piani. Da ottobre offriremo un servizio di prenotazione e pagamento online con consegna a domicilio, che sarà gratuito dai 25 euro di spesa in su». Questa tendenza costringerà a ripensare «come raggiungere un pubblico più ampio online, e cambierà le strategie di marketing degli editori», ha spiegato Adolfo Frediani, responsabile della comunicazione di Feltrinelli. Secondo Edoardo Scioscia,

amministratore delegato e tra i fondatori del Libraccio – la più grande catena di libri usati e scolastici in Italia, che converge anche in una piattaforma di vendite online insieme a Ibs e al gruppo Feltrinelli – si andrà verso un'integrazione sempre maggiore tra negozi fisici e online perché «molti ordinano sul sito ma magari prima vengono a curiosare in libreria». Ad agosto, intanto, ha aperto Bookdealer, un sito di e-commerce di piccole librerie indipendenti che prova a fare concorrenza ad Amazon.

– Leggi anche: Ora le piccole librerie italiane hanno un e-commerce in comune

Contemporaneamente, la difesa e la valorizzazione del lavoro dei librai sono state da subito al centro degli sforzi di tutto il settore. Stanno risentendo della crisi soprattutto le librerie di catena che hanno grandi punti vendita nei centri della città, nelle stazioni e negli aeroporti svuotati di pendolari, turisti e viaggiatori. Le loro perdite vanno a ingrossare i buoni risultati delle librerie delle città più

piccole e delle zone residenziali.

Alessandro Monti, direttore vendite delle Librerie Feltrinelli, ha detto che sul bilancio di una grande libreria, sempre in equilibrio precario, pesano soprattutto «gli affitti stratosferici» e il costo del lavoro, e ha aggiunto che «gli aiuti che lo stato sta dando al settore sono stati importantissimi, soprattutto per quel che riguarda la cassa integrazione; sugli affitti, sono state protette le librerie piccole ma non le grandi perché molti aiuti sono stati dati al di sotto di un certo fatturato». Monti ha spiegato che le librerie Feltrinelli si trovano dove solitamente c'era molta gente ma che ora non c'è più, come le stazioni e i centri delle grandi città: «sentiamo le conseguenze del calo del turismo soprattutto a Roma, Milano e Firenze». Ha spiegato che «è impossibile recuperare due mesi di chiusura totale e altri due partiti lentamente, anche se le vendite di luglio e agosto sono andate meglio del previsto» e che «sono calati molto i lettori e i frequentatori

occasionali ma sono rimasti i lettori forti». Per convincerli a tornare, le Feltrinelli punteranno soprattutto sulla preparazione dei librai, sul rapporto con i clienti e sulla «bibliodiversità», cioè la varietà del catalogo costruita attorno alla domanda dei lettori: «nel 2019 nelle 110 librerie Feltrinelli sono stati venduti 250mila titoli diversi, in un anno le librerie più grandi possono averne anche 70mila in assortimento, con 1.500 editori diversi».

Tra le librerie di catena che hanno retto ci sono le Mondadori, che sono in franchising e simili alle indipendenti per distribuzione sul territorio e per rapporto con il cliente: «e questo ha protetto la catena», ha spiegato il direttore editoriale Anzelmo. Anche Edoardo Scioscia del Libraccio conferma che «le nostre librerie nelle città più piccole e nei quartieri residenziali stanno andando bene, mentre quella a Roma, che è molto grande nella città senza turismo, è più problematica». Il gruppo deve molto all'editoria scolastica, che registra «valori simili a quelli

dell'anno scorso», mentre il lockdown è stato l'occasione per «ripensare all'assortimento delle librerie». Il Libraccio ha anche aperto due librerie subito dopo il lockdown – una a Busnago, tra Monza e Bergamo, e l'altra nel quartiere di Sarpi a Milano – «così abbiamo fatto delle assunzioni», ha aggiunto Scioscia, ricordando che «abbiamo quasi 500 dipendenti e vogliamo mantenere la nostra forza lavoro».

– Leggi anche: La storia del Libraccio

Grazie all'apertura di due librerie, a Reggio Emilia e a Piombino, in Toscana, anche le vendite di Coop nel quadrimestre «sono in positivo, al netto sono invece un 5-7 per cento in meno», ha spiegato la presidente Bencivenni. «Noi gestiamo i bookshop dei maggiori festival italiani e la contrazione dipende anche dalla loro cancellazione». Tra questi è riuscito a svolgersi in presenza, dall'8 al 12 settembre, il Festivaletteratura di Mantova, uno dei più importanti e partecipati festival letterari italiani. Ton Vilalta, uno degli organizzatori, ha spiegato che quest'anno

c’erano anche una radio, un libro collettivo e gli eventi in streaming, che avrebbero permesso di tenere il festival anche in caso di un nuovo lockdown. «Ci sono stati 140 appuntamenti in città contro gli oltre 300 dell’anno scorso, le presenze sono state circa 20.000: questo significa che l’occupazione media degli eventi era del 93 per cento che è, pressapoco, quella di un anno normale (ma in un anno normale le presenze agli eventi a pagamento oscillano tra le 50 e 60.000)»; vanno aggiunti i 10mila ascoltatori unici della radio e oltre 30mila visualizzazioni in streaming.
I numeri del festival confermano, come le vendite di luglio e agosto, l’esistenza di un manipolo di ostinati lettori, che attendeva la riapertura delle librerie e l’uscita delle novità e che ha finito per comprare più di quanto editori e librai si aspettassero: non si sa se spinto da un bisogno di compensazione o grazie a una allettante offerta editoriale. Molte case editrici, infatti, hanno pubblicato subito, senza attardarsi a tastare la situazione, titoli importanti per

attirare i lettori e dare ossigeno ai librai.

«I buoni risultati non sono astrazioni, ma dipendono dai libri», sostiene per esempio Elisabetta Sgarbi della Nave di Teseo, l'editore di *Il Colibrì*, il libro di Sandro Veronesi che ha vinto l'ultimo premio Strega e che è stato tra i più venduti della riapertura. La Nave di Teseo è stata tra le prime case editrici a ripartire: «molti suggerivano di aspettare a lanciare Woody Allen o Dicker [Joël Dicker, autore di *L'enigma della camera 622*, tra i primi titoli delle classifiche], di aspettare l'autunno. Ma ho pensato che i librai avessero bisogno di libri forti per ripartire con qualche certezza nel mare di incertezza in cui erano immersi».

– Leggi anche: Come inizia *Il colibrì*, che ha vinto il Premio Strega

Un ragionamento simile è stato fatto da Sellerio per *Riccardino*, l'ultimo libro della saga del Commissario Moltalbano. Andrea Camilleri lo aveva scritto nel 2005 e

poi riscritto nel 2016, e lo aveva affidato all'editore con il compito di pubblicarlo dopo la sua morte; doveva uscire, come tutti i suoi libri, l'ultimo giovedì di maggio (in questo caso il 28) in tempo per l'estate, ma «la situazione era molto confusa e un rinvio sembrava inevitabile» ha spiegato Alessandro Grazioli, responsabile dell'ufficio stampa di Sellerio. «Nei primi giorni della riapertura, durante il Salone di Torino, decidemmo di pubblicarlo per dare un segnale e vista la vicinanza dei lettori». Il libro è uscito il 16 luglio, un giorno prima dell'anniversario della morte di Camilleri, avvenuta il 17 luglio del 2019. Al momento, dice sempre Grazioli, il libro ha venduto circa 280mila copie, di cui 70mila nell'edizione speciale con la stesura del 2005 e quella del 2016.

Sellerio – che «sta tenendo», come ha detto Grazioli – è un caso particolare perché può godere di una rosa di autori regolarmente prolifici e con un seguito affezionato. Per esempio «*Il borghese pellegrino* di Marco Malvaldi è

uscito il 18 giugno e ha venduto 80mila copie, nella media è anche Alessandro Robecchi che ha pubblicato *I cerchi nell'acqua* poco prima del lockdown e ha recuperato quasi completamente il suo venduto storico: 45mila copie su una media di 50mila».

Un altro esempio di successo, determinato dall'aver azzeccato i libri giusti prima e dopo il lockdown, è Edizioni E/O, casa editrice che pubblica, tra gli altri, Elena Ferrante e che ha fondato nel 2005 Europa Editions, la casa editrice con base a New York che li distribuisce. Sandro Ferri, il fondatore di E/O insieme a Sandra Ozzola, ha raccontato al *Post* che «per noi va anche meglio, E/O è sopra del 10 per cento circa rispetto all'anno scorso» perché «al momento del lockdown avevamo vari libri in classifica o che in generale stavano andando bene. In quel periodo il mercato si è ristretto non solo riguardo alle copie vendute, ma anche riguardo al numero di titoli che continuavano a muoversi. Le librerie hanno concentrato i propri sforzi e la

propria attenzione su pochi titoli forti, e fra quelli c'erano anche i nostri. Dopo il lockdown, quei titoli hanno guidato la ripresa».

Tra questi, oltre all'ultimo della Ferrante, *La vita bugiarda degli adulti*, pubblicato a settembre da Europa Editions negli Stati Uniti, c'è *Cambiare l'acqua ai fiori* di Valérie Perrin, un vero e proprio caso editoriale costruito sul passaparola e proprio sui consigli dei librai durante il lockdown. «Molto bene è andata anche la saga fantasy dell'*Attraversaspecchi* di Christelle Dabos, una delle nostre prime uscite estive» spiega Ferri e aggiunge che «in questi giorni puntiamo molto su *Seni e uova*» della giapponese Mieko Kawakami: racconta tre donne alle prese con i cambiamenti del proprio corpo e con una società giudicante e oppressiva – una donna che vuole rifarsi il seno, sua figlia adolescente che non le parla per sei mesi e, 10 anni dopo, la sorella della prima che ricorre alla fecondazione assistita per diventare madre.

– Leggi anche: Un caso editoriale, per davvero

«Durante il lockdown non abbiamo pubblicato nulla per rispetto verso i librai e le novità sono state tutte spostate» ha detto Adolfo Frediani di Feltrinelli. Alcune uscite, avvenute in momenti diversi da quelli programmati, hanno dato buoni risultati e potrebbero far ripensare il calendario. Per esempio «*Malinverno* di Domenico Dara doveva uscire a inizio anno ma è uscito a fine agosto in un periodo che, insieme a settembre, è dedicato alla narrativa italiana che promette vendite più alte, che arrivano fino a Natale». Frediani ha aggiunto che «ora abbiamo dei libri importanti: Isabel Allende, Marcela Serrano, Gianrico Carofiglio, che è appena uscito. L'estate è andata bene particolarmente nella saggistica con Calenda, Bernabè, Recalcati e Carofiglio, ora vedremo in autunno con la narrativa». In generale, secondo Frediani, «i lettori sono andati a comprare le novità che mancavano da mesi, e gli editori sono riusciti a mettere in piedi piani editoriali

molto forti: Mondadori, per esempio, è uscita con il nuovo libro Ken Follett, Adelphi con quello di Carlo Rovelli».

Francesco Anzelmo di Mondadori è d'accordo che ci sia «voglia di tornare in libreria e di acquistare un libro nuovo», ma «tendo a pensare che conti più il contesto generale: c'è stato più tempo e più voglia per i libri. Dopo l'estate hanno venduto bene i classici e i classici moderni, è stata in qualche modo l'estate del catalogo e il nostro, che è un catalogo importante, ci ha favorito». Anzelmo ha raccontato che si è venduta «molta narrativa, sia italiana sia straniera, come non accadeva da tanto». Dei libri pubblicati da Mondadori dopo il lockdown, sono andati bene *Come un respiro* di Ferzan Ozpetek e *Baci da Polignano* di Luca Bianchini, oltre a *Tutto chiede salvezza* di Daniele Mencarelli, che ha vinto il premio Strega Giovani.

Anche secondo Anzelmo «molti hanno verificato che lanciare libri durante l'estate o all'inizio dell'estate è una

buona strategia, cosa che fino a qualche anno fa non si faceva: si è aperto un territorio interessante non del tutto esplorato». Ora in tanti si augurano un autunno in cui restare in pari o addirittura recuperare un po', confidando anche nella ripresa degli spostamenti, nel ritorno in ufficio e nell'apertura delle scuole e delle università, sia perché richiamano le persone in città sia perché molte librerie poggiano sugli acquisti degli studenti.

– Leggi anche: Perché bisogna aspettare mesi prima di leggere certi libri stranieri

Dicembre e il Natale, il periodo in cui in Italia si vendono più libri, restano la prossima grande incognita: potrebbero essere il solito momento propizio per le vendite ma eventuali nuove restrizioni e ingressi contingentati potrebbero allontanare i clienti o farli ripiegare solo sull'online. «Ci inventeremo delle cose», ha detto per esempio Monti di Feltrinelli. «Sono ottimista ma dobbiamo organizzarci per non perdere le vendite a causa

dei limiti fisici delle librerie». Comunque vada nei prossimi mesi, ha notato Francesco Anzelmo, «quest'estate il sistema libreria ha funzionato e ha messo in comunicazione i lettori con i libri. È stata un'estate singolare e ha avuto una capacità attrattiva nuova».

fonte: https://www.ilpost.it/2020/09/20/mercato-editoria-libri-coronavirus/

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **MERCOLEDÌ 23 SETTEMBRE 2020**

Le bugie restano gratis / di Massimo Mantellini

Qual è lo scopo dell'industria culturale? Le possibilità non sono molte, direi sostanzialmente due.
– diffondere la cultura (in quanto motore della conoscenza, della democrazia, del benessere sociale, ecc. ecc.)
– creare ricchezza (aziendale, personale, posti di lavoro, ecc. ecc.) attraverso la cultura.
I due aspetti, per lo meno in questo residuo di società

capitalistica nella quale ci capita di vivere, sono inscindibili per ovvie ragioni di ecosistema generale. Nell'ampio arcobaleno di possibilità fra i sostenitori della cultura libera e l'innamoramento per i rigidi principi del mercato, magari aggiungendo alla discussione generale anche un sentimento sempre presente, riassumibile nella celebre invettiva del commercialista Tremonti sulla cultura che non si mangia, provare a immaginare quali siano le nostre priorità al riguardo non sarà un esercizio inutile.
Specialmente oggi, nei tempi delle molte possibilità legate alla nostra vita digitale.
Fino a un quarto di secolo fa l'industria culturale non poteva fare a meno della forza bruta e con essa dei denari necessari per applicarla. Per consegnarla servivano cavalli, aerei, e poi camion e oggetti fisici da impaginare, incollare e distribuire. A un certo punto l'informazione si è fatta immateriale ma quella domanda è rimasta intatta.
Prendiamo l'esempio dei giornali, la cui traiettoria è stata

in fondo la più semplice. Quando ho cominciato a utilizzare Internet, verso la metà degli anni novanta, una delle prime minuscole comunità nella quale incappai era composta da persone che in giro per il mondo si scambiavano *La bustina di Minerva* di Umberto Eco. Tecnicamente un reato. Ogni settimana L'Espresso pubblicava la rubrica e Internet si occupava di diffonderla, amatorialmente, dove la sua carta non sarebbe potuta arrivare.

Se lo scopo dell'industria culturale era quello di diffondere conoscenza Internet faceva certamente al caso nostro, se lo scopo era invece quello di creare ricchezza Internet era già allora un nuovo pericolo che si stava affacciando. Tutto quello che stava nel mezzo, il mix inestricabile di necessità economiche del comparto e slanci etici dei singoli attori, era lì ad indicarci che sarebbe stato un casino. E così in effetti è stato.

In tutto questa confusione le persone maggiormente

svantaggiate nel farsi un'idea realistica di ciò che stava accadendo sono stati sicuramente gli editori. È accaduto ovunque. Chi è arrivato tardissimo? Chi ha resistito disperatamente fino all'ultimo secondo nelle proprie posizioni nel momento in cui tutto sotto i loro piedi stava franando? Gli editori. Quelli musicali per primi e tutti gli altri a seguire. In nome del proprio istinto alla resistenza hanno bruciato denari ed intelligenze per almeno un decennio. Del resto è normale: tutti noi viviamo immersi dentro il nostro sistema di riferimento e faticheremo ad uscirne, anche nei momenti di crisi.

Così non è strano che il decano degli editori italiani, Carlo De Benedetti, da sempre storicamente mal consigliato o forse solo particolarmente testardo nelle faccende che hanno riguardato la trasformazione digitale dell'industria editoriale, continui a sostenere che il peccato originale dei giornali, la causa scatenante dell'attuale crisi definitiva, sia stata, anni fa, la scelta di rendere gratuiti i propri

contenuti in rete: i lettori così si sono abituati e oggi non intendono pagare quello che dovrebbero. L'analisi, da fuori dell'occhio del ciclone, è assai più semplice e ovviamente non riguarda così tanto i lettori: per un certo periodo il modello basato sulla pubblicità (lo stesso che ha retto per decenni i giornali di carta) è sembrato quello più promettente: quando si è compreso che così non sarebbe stato chi ha potuto ha puntato su contenuti di qualità chiedendo ai lettori di pagarli: da noi si è scelto di continuare a produrre spazzatura da click per poi scoprire che 1) la propria reputazione era definitivamente compromessa 2) quella roba misera e gratuita tutto sommato era risultata sufficiente per l'idea di informazione che avevano la maggioranza dei lettori. Oggi metà degli italiani si informa su Facebook: notizie adulterate, di pessima qualità, ridotte spesso a un titolo urlato.

Detto in altre parole: lo scopo principale dell'industria

giornalistica italiana in crisi è stato quello di sopravvivere abdicando al proprio ruolo e alla fine non è andata bene per nessuno. La fiducia dei lettori è sotto i tacchi e la qualità dell'informazione anche. E ora immaginatevi la faccia che abbiamo fatto quando, dopo tutto questo, gli editori hanno iniziato a proporci i loro contenuti a pagamento in nome della conoscenza, del pluralismo e della democrazia.

Nel frattempo la domanda originale si è tinta di nuove tonalità, anche prescindendo dalla deprimente eccezione giornalistica italiana. Nel momento in cui tutti i contenuti di qualità sono passati dietro un paywall chi si occuperà della cultura delle persone?

In ambito giornalistico qualcosa di simile alla distribuzione sotterranea del Bustina di Eco trent'anni fa accade oggi con la rubrica giornaliera di Mattia Feltri su La Stampa. Che io leggo talvolta su Twitter per merito/colpa di quale entusiasta estimatore del giornalista che la

diffonde sui social.

Ed ogni volta che mi trovo a leggere abusivamente i brillanti elzeviri di Feltri non riesco a non pensare ad un recente articolo di Nathan Robinson su Current Affairs del quale anche solo il titolo sarà per noi illuminante:

“La verità è a pagamento ma le bugie sono gratis”.

Qui siamo ora. Le nostre migliori menti non sono liberamente raggiungibili (anzi si è creato un cortocircuito per cui se un articolo è liberamente leggibile nella maggioranza dei casi è considerato di scarso valore) ma le balle circolano come non mai.

Tutto questo è il risultato di una grande complessità e di problemi spesso difficili da risolvere, resi ancora più paradossali dal fatto che l’informazione si è affrancata da tempo dai cavalli, dai camion, dalla colla e dall’inchiostro, dalle edicole e perfino dai bar. Eppure qualcosa è andato storto lo stesso.

Riguardo alla domanda iniziale: l’industria culturale forse

potrà essere considerata un'industria come un'altra, concentrata, com'è normale che sia, sulla propria sopravvivenza. Una industria che però, e questa è forse la novità che riguarda soprattutto i giornali nella loro versione digitale, si sta trasformando, passo dopo passo, in un ostacolo alla nostra conoscenza.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2020/09/23/le-bugie-restano-gratis/

Barca: "Liberare i giovani e dargli potere per far rinascere l'Italia" / Intervista a Fabrizio Barca di Daniele Nalbone

A conclusione dell'iniziativa "Protagonisti di Futuro. Voci, storie e proposte di giovani" tenuta lo scorso 23 settembre a Roma e promossa dal Forum Disuguaglianze e Diversità nell'ambito del Festival dello Sviluppo Sostenibile di Asvis, MicroMega ha intervistato Fabrizio Barca, coordinatore del Forum.

Intervista a ***Fabrizio Barca*** *di* ***Daniele Nalbone***

Professor Barca, al centro dell'incontro del 23 settembre a Roma ci sono state soprattutto le testimonianze dei giovani. Inizio chiedendole: quali sono le loro rivendicazioni?

L'elemento comune a tutti gli interventi che ci sono stati, e in generale ai tanti ragazzi e alle tante ragazze che abbiamo incontriamo nel nostro percorso con il Forum, è sfatare la narrazione incentrata sul fatto che non guarderebbero avanti, che non sarebbero in grado di concettualizzare. "Non credono nel sistema" o "non vogliono ragionare" sono le frasi che sentiamo spesso ripetere a chi occupa ruoli di rappresentanza e di potere. Invece abbiamo ascoltato testimonianze di un forte impegno: c'era chi proviene da esperienze difficili, chi ha subito fortemente le conseguenze della pandemia, chi si sta industriando per aggiustare ciò che si è rotto. C'era una parte di mondo giovanile impegnata attivamente e una parte, diciamo così, di riflessione che attraverso discussioni e confronti, l'impegno associativo, riflette sul sistema, sulle scelte da fare, sulle alternative.

Nel suo intervento conclusivo ha parlato della necessità di accresce la libertà, la responsabilità e l'indipendenza dei nostri giovani e di ridurre il peso che la presenza o l'assenza della ricchezza familiare ha nel divaricare i destini dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze. Ci spiega perché questi termini? Libertà, responsabilità e indipendenza.

Quando si usano tre parole, le seconde due servono a dare il senso e forza alla prima. Se dicessi solo "libertà" non si capirebbe cosa intendo. La libertà l'ha invocata anche Boris Johnson sottolineando che in nome della libertà individuale non è possibile obbligare la popolazione a portare le mascherine. La libertà unita alla responsabilità e all'indipendenza è invece la capacità - e il dare la capacità - per i singoli giovani di fare delle scelte responsabili e indipendenti che sviluppino la loro persona umana. È la Costituzione a parlare di libertà sostanziale, quella libertà che trova il suo essere non nell'"io" ma nel vivere responsabilmente con gli altri. È

reciprocità. Aver declinato male il concetto di libertà, in maniera individualista, ha indebolito ogni forma di protezione. In una comunità ognuno deve proteggere gli altri attraverso forme di organizzazione della società civile, del lavoro, dello stato democratico. L'indebolimento in primis dello stato democratico e del lavoro ha invece respinto i giovani nella famiglia, oggi unico luogo di protezione. Questo però ha un doppio effetto: crea discriminazione a seconda delle famiglie, e non mi riferisco solo alle possibilità economico ma al numero di libri a disposizione di un giovane e al numero di parole che si pronunciano in quella casa, e carica la famiglia di responsabilità enormi. Per questo è necessario ricostruire forme di protezione collettiva e sociale. Come sostiene Andrea Morniroli, coordinatore dello staff del Forum Disuguaglianze Diversità, servono "reti di reti". Un esempio virtuoso è arrivato proprio nei mesi più duri della pandemia: genitori e insegnanti hanno recuperato un rapporto, un capitale che oggi dobbiamo sfruttare e che ha sanato quella frattura, quella contrapposizione, che si era creata tra scuola e famiglie.

Lei ha dichiarato che una soluzione alla crisi generazionale c'è. Anzi, che ce ne sono tre. Analizziamole una per una. La prima: trasferire potere ai giovani.

La domanda che dobbiamo porci è: stiamo trasferendo "potere" in modo sistematico o stiamo semplicemente compensando? La classe dirigente italiana continua a trasferire paternalisticamente potere: non basta dire, quando facciamo delle scelte, che stiamo tenendo conto dei giovani. I giovani devono pesare, devono contare. Dirò una banalità, ma mi preme sottolinearla: la riduzione del tasso di natalità e il cambiamento della composizione demografica del nostro paese è un problema serio. Avere meno bambini in una casa, pochi "fratelli", sempre meno bambini nelle piazze, nelle strade, nei cortei, crea quiescenza. Per compensare serve quindi trasferire potere, anche potere di sapere, di non farsi imbonire. In fondo l'assenza di sapere è una delle maggiori cause della degenerazione del trentennio liberista. Ovviamente è necessario poi riequilibrare la ricchezza, perché "potere" è anche disporre di risorse finanziarie.

La seconda, che sicuramente susciterà polemiche visto che in questo paese siamo riusciti a colpevolizzare i percettori del reddito di cittadinanza con la narrazione dei "soldi per stare sul divano": dare mezzi finanziari ai diciottenni. Ha parlato di 15mila euro al compimento del diciottesimo anno di età.

Premessa, così ci attiriamo subito le critiche strumentali di chi vuole conservare lo status quo: questa misura non è mirata all'accesso allo studio o a quello al lavoro. Nessuna condizione. Il reddito di cittadinanza condizionato alla ricerca attiva di un impiego ha generato solo confusione: dare un reddito deve avere come unico obiettivo liberare le persone dall'angoscia, dar loro un piano di vita che è precondizione di civiltà.

Questo errore è stato fomentato da Matteo Salvini e da Giorgia Meloni che hanno poi, strumentalmente, costruito la narrazione del divano: prima hanno appiccicato una finalità non propria allo strumento, il posto di lavoro, e poi hanno accusato i percettori del reddito di non essere rimasti disoccupati. E in questo tranello è caduto un pezzo significativo del centrosinistra. I 15mila euro devono arrivare in maniera universale a tutti i diciottenni senza alcuna condizione, ma devono essere preceduti da tre, quattro anni di confronti e discussioni sulle opportunità e le possibilità.

Quali sono, quindi, gli obiettivi di questa misura?

Rendere liberi i ragazzi di andare nell'università che sognano ma che è fuori dalle loro possibilità o farsi il viaggio della vita, esperienze oggi relegate solo ai figli di chi può permetterselo. I 15mila euro possono essere la leva per una start up o per dare "tempo di vita" a chi, uscito da una scuola tecnica, non può permettersi di non lavorare e quindi interrompe la propria formazione. Possono servire anche a comprarsi un'auto, se vogliono. Magari cercheremo di convincere chi vive in città che non è necessaria, ma anche questo è essere un diritto per chi, per esempio, vive in una zona interna del nostro paese, lontana da tutto. Quando abbiamo chiesto ai ragazzi cosa ci farebbero queste sono state alcune delle risposte. Ma voglio sottolineare quanto ci ha confessato una ragazza: "Voglio dare una mano a mio fratello, studiare all'università e anche togliermi qualche sfizio". Devi essere una bestia a pensare che solo alcuni giovani possono levarsi degli sfizi.

Per capire dove trovare le coperture finanziarie di questa misura inseriamo una scheda, commentata da Fabrizio Barca.

La misura costa nove miliardi, e il modo di finanziarla è in sé un altro strumento di giustizia sociale. Poiché la ricchezza è distribuita in maniera sempre più disuguale e tende a cristalizzarsi nel tempo con il passaggio di generazione in generazione, molti ricevono trasferimenti di ricchezza, ma pochi fortunati ricevono molto e tanti ricevono poco o nulla. In Italia il 31,6 per cento delle famiglie dichiara di aver ricevuto un lascito o una donazione. Il dato è in media con altri grandi Paesi europei (36,1 in Francia, 34,7 in Gran Bretagna, 32,5 in Germania). Ma il valore medio dei trasferimenti è particolarmente elevato da noi: 295mila euro rispetto ai quasi 190mila dei francesi e i 224mila dei tedeschi. Il valore medio italiano è più alto anche di quello degli Stati Uniti (240 mila euro circa). In Italia circa il 70 per cento di tutti i trasferimenti di ricchezza è ricevuto dal 25 per cento di famiglie con patrimoni più grandi e solo lo 0.6 per cento va al 25 per cento di famiglie con patrimoni più piccoli. La stima del valore totale di tutti i trasferimenti di ricchezza (eredità e donazioni) nel 2016 era di circa 210 miliardi di euro. Il 4 per cento circa di questo flusso annuale basterebbe a generare i 9 miliardi necessari per creare una dotazione di capitale a tutte le diciottenni e tutti i diciottenni. Attualmente

circa lo 0.3 per cento di questi trasferimenti viene, invece, trattenuto in imposte. Il ForumDD propone di riformare l'attuale imposta di successione e sulle donazioni, ingiusta e distorsiva, esentando da ogni imposta ogni trasferimento fino alla soglia di 500mila euro, e rendendo progressiva l'imposta al di sopra di quella soglia. Raggiungendo così solo gli eredi più fortunati e raccogliendo circa il 90 per cento delle risorse dai grandi trasferimenti superiori a 1 milione di euro, si coprirebbe circa il 60 per cento della nuova misura. "Come ha dichiarato Marco Rossi Doria durante l'evento di Roma, solo sapendo che a 18 anni prenderanno 15mila euro, da quando e quante volte discuteranno di cosa farne? Non è già questa una crescita, ricreare il simbolo del passaggio di età? Già mi immagino film, racconti, storie su questo. Già li vedo oggetto di discussioni quotidiane. Sarebbe un fatto culturalmente straordinario. Consentirebbe di crescere".

Veniamo alla terza proposta. Dare un nuovo peso ai giovani nella Pubblica Amministrazione tramutando il rinnovamento generazionale in una grande strategia-Paese.

La mia generazione è entrata massicciamente nella pubblica amministrazione negli anni Settanta: per noi è stata un'avventura straordinaria, era l'obiettivo di una vita. Ora stiamo uscendo e già sappiamo che serve un rinnovamento: per fortuna sono state sbloccate le assunzioni, anche se i numeri degli impiegati nella PA restano spaventosamente sotto alla media europea. Il problema è come gestire questo ricambio generazionale: se avverrà alla chetichella, bando dopo bando, senza che il paese sappia il momento storico che stiamo per vivere, se non si sottolinea l'importanza dell'ingresso dei giovani nella macchina statale, non ci sarà nessun vero trasferimento di potere. Il paese, i giovani che entreranno e le stesse commissioni di assunzione non sentiranno il peso e il valore di questa fase. Ricordo quanto accadde con la commissione che nominammo per la ricostruzione de L'Aquila, dopo il terremoto, per assumere trecento persone: si candidarono 16mila cittadini, l'intero paese stava osservando. Ebbene, non c'è stato un solo membro della commissione con un raffreddore, non ci sono stati ricorsi. Niente. E i motivi sono semplici. Il primo: la "qualità del metodo". Già si sapeva cosa avrebbero fatto i nuovi assunti e furono selezionati per le loro capacità. Il secondo: la "notorietà del fatto". Quella commissione aveva addosso gli occhi di tutti e mostrò un grande senso di responsabilità. Davanti a noi invece c'è invece il rischio di assunzioni alla spicciolata con conseguente diluizione nel pantano in cui lavorano i bravissimi, che magari non incroceranno mai, i veramente bravi, ma anche chi li avvertirà fin da subito: "Attento, mica vuoi prendere decisioni. L'ultimo che lo ha fatto è finito davanti alla Corte dei conti". Questi giovani invece dovranno essere affidati alle migliori teste a nostra disposizione, vanno tenuti uniti. Solo così si trasferirà vero potere. Assumere non basta. Serve trasformare la transizione generazionale in una strategia.

Torno alle risorse. I fondi del Recovery and Resilience Facility arriveranno scaglionati in maniera particolare. Solo il 6,75 per cento del RRF verrà erogato nel 2021, poi il 9,95 per cento nel 2022 e via via a salire negli anni successivi. Il 22,62 per cento, oltre un quinto dei

fondi, addirittura arriverà dopo il 2027. In molti sostengono che la logica avrebbe suggerito il contrario: ricevere di più subito, per contrastare al meglio gli effetti della crisi, e via via di meno. Che ne pensa?

I soldi immediati sono utili, necessari, per chi ha progetti nei cassetti, idee, una visione. Che sa come spenderli. L'Italia non è in questa situazione. Manca anche qui la strategia e la strategia influenza le scelte, i comportamenti. Siamo un'amministrazione debole e dobbiamo rendercene conto: il rischio, oggi, di avere tanto e subito sarebbe subire l'ansia dello spendere. Il rischio è che finanziamenti importanti, immediati e a pioggia, si sarebbero trasformati in mero sussidio. Ora abbiamo davanti un'occasione importante, quella di cambiare le sorti di questo paese. Che poi questa occasione verrà colta è un altro discorso.

Torniamo, quindi, all'allarme da lei suonato più volte: "Non sprechiamo i soldi europei in inutili sussidi: adottiamo una vera strategia". Lei sostiene che pompare denaro in imprese fuori mercato già prima del Covid non farà che posticipare il loro fallimento. Altrettanto inutile, mia opinione, sarebbe riciclare vecchi progetti presi dai cassetti dei ministeri. Quindi?

Vanno definite nuove priorità. Strategia vuol dire sostanzialmente tre cose. La prima: scegliere. Spiegare il progetto paese in poche parole, chiare e chiave, che corrispondano al sentire comune, che siano percepibili. Scuola, casa, mobilità verde e via così. Significa fare delle scelte e spiegarle. Non servono venti, quaranta, cinquanta proposte. La seconda: tradurre questi "titoli" in "risultati attesi", come li chiama qualunque posto civile del mondo dove si fanno strategie prima dei progetti. Casa? Ok. Quindi? Cosa hai in testa? "Oggi le case pubbliche sono il 4 per cento, vogliamo passare al 7". Come? "Social housing". Ok. Sette righe per definire il modello di social housing: abitazioni dove vivono insieme tra le 120 e le 400 persone nelle quali valgano le seguenti regole e soprattutto un certo grado di reciprocità e mutualismo. La terza: il metodo. Come decido di costruire o reperire alloggi? E che tipo di edificazioni? Quali servizi? Per farlo niente decisioni calate dall'alto ma un confronto partecipato, informato, anche acceso, nei territori che sia governato dal pezzo più forte del sistema politico italiano, i sindaci. Senza una strategia, perderemo l'ennesima occasione.

(25 settembre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/barca-liberare-i-giovani-e-dargli-potere-per-far-rinascere-l-italia/

20200927

"Covid: sarebbe bastato lasciar lavorare i medici di base" / di Francesco Santoianni

Zero morti in Val Seriana. Intervista a Riccardo Munda, il medico di base che ha deciso di non interrompere le visite ai suoi pazienti

Covid. In teoria, l'estromissione dei medici di base avrebbe dovuto essere finita a maggio con l'inizio della Fase Due: in pratica, ancora oggi, molti gli ambulatori medici deserti, visite a domicilio sostituite da telefonata e ricetta inviata via mail. Le conseguenze sono devastanti: mortalità schizzata al 32% dopo sintomi cardiaci che avrebbero potuto, invece, essere diagnosticati e affrontati; accessi tardivi al pronto soccorso (per paura della quarantena obbligatoria dopo un pur fallace tampone); sospensione delle diagnosi di tumori che rischia di determinare una ecatombe nei prossimi mesi…

Una situazione aggravata anche della crisi della medicina territoriale che ha avuto esiti devastanti a marzo quando una circolare del ministero della Salute dispensava i medici di base (tutti lasciati privi di validi dispositivi di bio-protezione e terrorizzati da un fraudolento tasso di letalità del virus comunicato dal governo) dalle visite a domicilio che venivano surrogate con una telefonata supportata da un surreale questionario.

Il risultato è stato l'aggravamento di tanti pazienti anziani, (che l'anno prima con una bombola di ossigeno, antibiotici e la rassicurante presenza del medico riuscivano a superare la malattia) spediti infine nei "reparti Covid" a morire, in solitudine, per infezioni infezioni ospedaliere.

Un motivo in più per intervistare uno dei pochissimi medici italiani che, invece di starsene a casa, effettuava, in Val Seriana già dall'inizio dell'epidemia, innumerevoli visite a domicilio: Riccardo Munda; medico di base che (risultando "scomodo per il governo" il suo impegno) non solo non è stato premiato con qualcuna delle innumerevoli onorificenze assegnate agli "eroi del Covid" ma è stato pressoché ignorato dai media (qui l'unica intervista RAI, di qualche decina di secondi).

Quindi, a febbraio, quando il governo raccomandava ai medici di base di starsene a casa, lei…

"Io, comprato i dispositivi di bio-protezione di tasca mia, ho continuato a visitare, nelle loro abitazioni, i miei pazienti e anche quelli di altri colleghi. Il risultato è stato: zero ricoveri ospedalieri e zero morti fra tutti i miei mutuati di Selvino (700 persone in un paese di meno di 3.000 abitanti)"

In Val Seriana, nell'epicentro dell'epidemia?! Ma come ha fatto considerato che allora non si conosceva nessuna cura per il Covid?

"Proprio perché non c'era una cura, era fondamentale intervenire subito. E quindi non solo visitare il paziente, ma visitarlo spesso per aiutare il fisico a reagire, calibrando e ricalibrando i

farmaci a ogni suo minimo segnale. E cioè l'esatto contrario di quanto veniva ufficialmente consigliato: lasciarlo solo fin quando non riusciva più a respirare e poi farlo ricoverare in terapia intensiva."

Ma non ha aveva paura di contagiarsi con un virus presentato in TV come l'anticamera dell'obitorio?

"Di certo, non la manifestavo, anche perché non si può trasmettere forza e coraggio ad un paziente se il medico manifesta la paura. Comunque, tengo a precisare, che la mia è la storia di tanti altri medici di base che hanno affrontato l'epidemia facendo il loro dovere. E questo nonostante le indicazioni governative, privi di validi sistemi di bio-protezione e, addirittura, senza poter essere sottoposti al test del tampone. Insomma, l'immagine di quella che si è ridotta ad essere la medicina territoriale in Italia."

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18741-francesco-santoianni-covid-sarebbe-bastato-lasciar-lavorare-i-medici-di-base.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La neverending lotta di classe di Confindustria / di coniarerivolta

La lettera che il neopresidente di Confindustria, Carlo Bonomi, ha inviato ai presidenti delle associazioni confederate ha fatto capolino sulle pagine dei giornali, attirando l'attenzione anche dei sindacati, per il provocatorio riferimento ai "nuovi contratti rivoluzionari" che gli industriali vorrebbero firmare. L'espressione ha fatto giustamente scalpore, ma una lettura complessiva della lettera fa emergere, in maniera ancora più limpida, la visione di Confindustria nella sua interezza, e ci suggerisce quali saranno i temi su cui lottare nel prossimo futuro e quali i fortini da difendere. L'armamentario retorico padronale, infatti, emerge in tutta la sua limpidezza – condito dalle parole d'ordine dell'antistatalismo e del parassitismo che da sempre contraddistinguono il capitalismo italiano – ma è sulle relazioni sociali e sulla struttura istituzionale del mercato del lavoro che Bonomi indugia con particolare interesse.

Cogliendo l'occasione di criticare il blocco dei licenziamenti e l'estensione della Cassa Integrazione, strumenti di tutela dei lavoratori invisi ai capitalisti e ai loro portavoce politici, Bonomi richiede un'accelerazione della riforma degli ammortizzatori sociali.

Richiede dunque, il completo passaggio – in buona parte, a dire il vero, già compiuto dal governo Renzi – da un sistema di ammortizzatori sociali cosiddetto in *costanza di rapporto di lavoro* ad un sistema basato interamente sulle politiche attive e sulla ricerca di un nuovo lavoro da parte del disoccupato. Fare un po' di ordine ci servirà non solo a scopo esplicativo, ma anche al fine di segnalare quali sono gli interessi che si vogliono intaccare dietro la retorica edulcorata del riformismo del mercato del lavoro.

Prima del Jobs Act, infatti, il sistema di assicurazione sociale contro la disoccupazione in Italia era sostanzialmente basato su forme di trasferimento – cassa integrazione guadagni (CIG) e indennità di mobilità – non condizionate alla ricerca del lavoro, e che mantenevano comunque

il lavoratore in prossimità del proprio posto di lavoro. Questa logica è stata superata quasi definitivamente dal Jobs Act che con la NASPI ha introdotto clausole stringenti per cui si perde il diritto al sussidio e ha spezzato il legame tra lavoratore e posto di lavoro. Prima del Jobs Act, infatti, il sistema di assicurazione sociale contro la disoccupazione in Italia era sostanzialmente basato, oltre che sulla cassa integrazione guadagni, sull'indennità di mobilità per i lavoratori licenziati. L'indennità di mobilità non era condizionata alla ricerca di un'occupazione e manteneva comunque in vita la possibilità del reintegro nel rapporto di lavoro, in quanto per i primi sei mesi dalla cessazione i lavoratori avevano una sorta di "diritto di prelazione", avendo l'azienda l'obbligo, in caso di nuove assunzioni, di assumere prima i lavoratori in mobilità. Questa logica è stata superata quasi definitivamente dal Jobs Act, che con la NASPI, oltre ad aver eliminato il diritto di prelazione, ha introdotto clausole stringenti, in base alle quali se il lavoratore non accetta determinate offerte di lavoro, perde il diritto al sussidio. In tal modo, la riforma ha contribuito a rendere più labile il legame tra lavoratore e posto di lavoro. Inoltre, sono state introdotte condizionalità anche per i beneficiari di CIG con una sospensione o riduzione superiore dell'orario di lavoro superiore al 50%.

Ammortizzatori sociali e sussidi di disoccupazione così come le tutele contro il licenziamento e i contratti a tempo indeterminato sono da anni sotto costante attacco da parte delle Istituzioni internazionali ed europee e dunque dei governi nazionali. In particolare, sussidi e ammortizzatori hanno subìto uno drastico ridimensionamento (nelle eligibilità e nelle prestazioni) poiché si ritiene, in accordo con la teoria economica dominante, che sussidi troppo generosi possano indurre il lavoratore a permanere nello stato di disoccupazione. Emerge quell'odioso approccio al problema della disoccupazione la cui colpa ricadrebbe interamente sul lavoratore. Secondo questa logica, dunque, ridurre la durata del sussidio, accompagnarlo a clausole di condizionalità e alla ricerca 'attiva' di una nuova occupazione ridurrebbe l'azzardo morale del lavoratore e lo incentiverebbe a trovare un nuovo lavoro – indipendentemente dal fatto che tale lavoro ci sia o meno. Proprio le clausole di condizionalità, vale a dire l'obbligo di partecipare alla formazione professionale e di non rifiutare un'offerta di lavoro definita 'congrua', rappresentano un vero e potente strumento di indebolimento del potere contrattuale del lavoratore. Il rischio di perdere il sussidio, infatti, impedirà di continuare la ricerca di un impiego meglio retribuito costringendolo ad accettare un lavoro indipendentemente dalle proprie aspirazioni. Il corollario di tali misure – e qui entriamo nel campo dell'inganno semantico – sono le famigerate politiche *attive* del lavoro a gran voce richieste da Bonomi. Esse, lungi dall'essere la panacea per i mercati del lavoro saturi di disoccupati, rappresentano il modo in cui la fiscalità generale si fa carico della formazione professionale dei lavoratori secondo l'interesse delle imprese, nella vana speranza che ciò serva a creare posti di lavoro quando invece non si fa altro che fornire manodopera formata con soldi pubblici al servizio dei profitti privati. Su di esse fa particolare affidamento proprio chi dà una spiegazione della disoccupazione dal lato dell'offerta, vale a dire chi ritiene che la disoccupazione dipenda dalle caratteristiche proprie del disoccupato, e che basterebbe dunque avere caratteristiche in linea con la domanda di lavoro per essere occupati. Ma quando la domanda di lavoro stagna a causa di una domanda aggregata azzoppata dalle rigide regole di bilancio e dal contenimento dei salari, non vi è speranza di aumentare l'occupazione.

Il mondo padronale naturalmente stravede per queste misure e, per voce di Bonomi, richiede che ci si muova ulteriormente su questo solco affinché, si legge, vengano nettamente distinte la parte dell'importo del sussidio di natura assicurativa e la parte strettamente condizionata all'attività formativa. Non solo superare completamente quel "retaggio novecentesco" rappresentato dalla CIG, ma aggravare le condizionalità che gravano sulle spalle dei lavoratori.

Come gran parte della letteratura accademica di stampo liberista e del suo corollario politico, Bonomi chiede esplicitamente di rifarsi alle riforme Hartz, che tra il 2002 e il 2005 misero prepotentemente mano al mercato del lavoro tedesco. Oltre a favorire la diffusione dei *mini-job* (lavori ultra precari, mal pagati e privi di qualsiasi tutela previdenziale), l'obiettivo di tali riforme è stato quello di ridurre il costo del lavoro tedesco per favorire la competitività delle merci: uno dei metodi attraverso cui ciò è stato perseguito è stato la riduzione delle prestazioni

dei sussidi e l'aggravamento delle clausole di condizionalità, logica pedissequamente seguita nel 2014 dal governo Renzi.

Mentre l'evidenza ha ormai smentito l'utilità di tali riforme nel determinare un miglioramento delle dinamiche occupazionali, è ben chiaro cosa esse abbiano prodotto in termini di distribuzione del reddito e di dinamica salariale. La quota salari tedesca, vale a dire la parte del prodotto nazionale che va al lavoro, è diminuita nei primi anni successivi alla riforma, tra il 2002 e il 2008, di ben 4 punti percentuali e ha recuperato il livello del 2001 solo nel 2018, segnando da allora un nuovo trend di decrescita. Una dinamica speculare è stata seguita dal costo del lavoro per unità di prodotto (il rapporto tra il costo e la produttività del lavoro) diminuito di 6 punti percentuali fino al 2008 e tornato ai livelli precedenti soltanto nel 2018. È la logica della deflazione salariale che le politiche europee vogliono estendere a tutta Europa, che il Jobs Act ha decisamente implementato in Italia e che Bonomi invoca prepotentemente. Invocazione che viene condita dalle lagnanze di chi si strappa le vesti per un Paese bloccato poiché i padroni non sono liberi di implementare la "riorganizzazione industriale" (tradotto, licenziare) né di effettuare investimenti. È il ben noto scambio tra riduzione delle tutele e aumento degli investimenti, da sempre promesso, ma, come è logico aspettarsi, verificatosi solo in una direzione: quella della precarizzazione del lavoro.

Al contrario, il volano della crescita economica e occupazionale del Paese è una vigorosa ripresa della spesa pubblica, al di fuori della logica dei vincoli europei, e la ripresa di una grande stagione di contrattazione salariale che restituisca ai lavoratori il potere di acquisto e i diritti perduti e rimetta in discussione la distribuzione del reddito tra salari e profitti. Del resto, a ricordarci quanto ciò sia cruciale è proprio Bonomi. Quella sua roboante, ma in fondo laconica richiesta di *contratti rivoluzionari* slegati dalla logica novecentesca *salario-orario di lavoro*, suona come un avvertimento ai lavoratori e ai sindacati: dopo più di un decennio di blocco sostanziale della contrattazione, per cui tra il 2005 e il 2018 le retribuzioni reali sono cresciute di circa il 2%, non illudetevi di vedere aumenti significativi nei vostri salari. Confindustria è pronta e decisa a non consentirlo, e anzi, continua a chiedere al Governo sgravi e sussidi, oltreché il famigerato taglio del cuneo fiscale.

Una posizione emersa con ancora più chiarezza nell'incontro con i sindacati confederali della settimana scorsa in cui il presidente di Confindustria ha chiuso a qualsiasi ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro e ha rilanciato una vecchia battaglia: coniugare aumenti salariali e produttività. Come se quest'ultima dipendesse dai lavoratori e non dalla dinamica economica del Paese e dunque dagli investimenti delle imprese.

La lettera di Bonomi, dunque, ci indica a suo modo la via, ricordandoci che i padroni non hanno mai deposto le armi della lotta di classe e indicandoci quali siano i nostri interessi da difendere: **tutela contro i licenziamenti, contrattazione salariale e tutela del reddito dei disoccupati**. Allo stesso modo ci chiarisce anche il quadro economico istituzionale in cui queste battaglie troveranno terreno più fertile: un quadro in cui lo Stato riprenda in mano le fila dell'azione economica e si impegni in politiche pubbliche per la piena occupazione. Un quadro senza dubbio inconciliabile con quello attuale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18748-coniarerivolta-la-neverending-lotta-di-classe-di-confindustria.html

---

Rossana Rossanda, per la verità / di Francesco Piccioni

Non è facile parlare di Rossana Rossanda, e si sarebbe molto arrabbiata con chiunque l'avesse voluta ricordare come una "icona", ossia qualcosa di fondamentalmente innocuo e rassicurante.

Non è facile per me, che le devo l'ingresso a *il manifesto*, 25 anni fa, nonostante i mugugni di molti.

In queste ore abbondano i ricordi personalizzati, ritagliati sulla misura del "testimone" di questo o quell'episodio. Credo perciò che il modo più serio di ricordarla sia per un ruolo politico-culturale, dunque collettivo.

Mi riferisco alla funzione avuta nell'impedire che "a sinistra", si cementasse come "pensiero unico" la lettura dietrologica degli anni '70, vicende della lotta armata compresa. Non furono molti – anche dentro a *il manifesto*, e l'attuale decadenza lo dimostra – a condividere la sua volontà di capire la radicalità di scelte che certo non aveva apprezzato, e anzi combattuto.

A motivare quella che solo i superficiali possono chiamare "curiosità" giocarono certamente diversi fattori.

Di sicuro l'esperienza personale di giovanissima studentessa istriana che si offrì come staffetta partigiana, in piena guerra, andando a parlare con Aurelio Macchioro, tra i fondatori del pensiero economico italiano, comunista e allora docente in Veneto.

Sapeva per vita vissuta, insomma, che la Storia impone ai singoli di fare scelte dure, radicali per la serietà delle conseguenze che comportano – non per "estetica del gesto estremo" – che dividono un Paese, una generazione, addirittura famiglie.

Influì moltissimo, e lo spiegava con chiarezza, la vita passata nel Pci – come dirigente politico e poi come giornalista – di cui conosceva i meccanismi, i vizi, le subculture e i riti, quel "realismo conservatore" che aveva lentamente soffocato e sostituito l'originario spirito rivoluzionario.

L'aveva sperimentato sulla propria pelle, insieme agli altri redattori de *il manifesto rivista* (Valentino Parlato, Luigi Pintor, Michelangelo Notarianni, Eliseo Milani, Aldo Natoli, Lucio Magri, ecc), quando furono espulsi dal partito per la posizione presa sulla "primavera di Praga".

E soprattutto quando, trasformando la rivista in quotidiano sull'onda del '68, insieme ai suoi compagni sentì tuonare contro di sé l'osceno "chi vi paga?" con cui veniva bollato chiunque – alla "sinistra del Partito" – osasse non solo fare una diversa politica, ma addirittura proporre organizzazione, giornali, attività. Che sicuramente "costavano", ma che in quella temperie storica trovavano un supporto di massa straordinario. Anche dal punto di vista del *crowfunding*, si direbbe oggi.

Esperta, in quanto "vittima", dei meccanismi tipici agli albori della "dietrologia", insomma, non poteva certo farsene condizionare. Ed andò contestando tante ricostruzioni d'accatto, comprese certe scivolate assurde del suo stesso giornale, dove non mancavano i creduloni.

Fino a parlare esplicitamente di "album di famiglia" a proposito della composizione sociale e della "cultura di fondo", sia delle Brigate Rosse che di altre formazioni più o meno combattenti.

"Album di famiglia" in senso stretto, in alcuni casi, come per esempio Reggio Emilia, dentro la cui federazione giovanile erano cresciuti insieme per anni alcuni tra i fondatori delle Br (Gallinari, Franceschini, Ognibene, Paroli, Zuffada, Bonisoli, ecc) e alcuni futuri dirigenti di Pci, Fiom, Cgil, Rifondazione.

Non è un dettaglio "complottistico" o da buco della serratura. Significava che di quei giovani "il partito" aveva saputo tutto fin dalla nascita: tipo di famiglia (quasi tutte di iscritti/dirigenti locali del Pci), studi, frequentazioni, passioni, amori, stipendi… Per chi non ne sa nulla, basta leggersi la precisa lettera di Pierluigi Zuffada, che riporta sulla terra molte questioni da decenni castellate nell'aria.

Ma “album di famiglia” anche per il momento storico. Almeno due generazioni di militanti erano cresciute nel mito della Resistenza, della rivoluzione a Cuba, delle imprese di Fidel, Che Guevara e altri; nel sostegno organizzato (soldi, medicine, ecc) ai VietCong e altri movimenti clandestini e guerriglie (anche in Europa, dove Portogallo, Grecia e Spagna sono state sotto dittatura fascista fino a metà degli anni ‘70 e oltre).

Se quello era il *mood* dell’epoca, come poteva essere “incomprensibile” che una fetta di quelle generazioni non provasse a sua volta a dare l’assalto al cielo? Come poteva essere che tutte le guerriglie fossero “nostre” (poi, certo, più lontane avvenivano, meglio era) meno quella che era nelle nostre strade, i cui caduti e prigionieri erano figli nostri?

Con questo spirito, e nessuna condiscendenza, organizzò insieme a Carla Mosca un ciclo di interviste con Mario Moretti, fatto prigioniero nell’aprile del 1981 – e tuttora in carcere, in regime di semilibertà, ricordiamo sempre ai dietrologi più indifferenti alla realtà dei fatti – da cui uscì uno dei pochi libri attento alla verità su quella storia, fin nel titolo (*Brigate Rosse. Una storia italiana)*, per spazzar via le “manine occulte” e lo scemenzaio “di sinistra”.

Questo per ricordare il rigore con cui Rossana Rossanda ha affrontato l’impegno politico e giornalistico: *riconoscere la realtà è la condizione indispensabile per provare a moodificarla*.

In questo credo, ci sia il suo legame più profondo con il pensiero e l’epistemologia marxiana, il suo *materialismo*.

Il che, come sempre, non impedisce di prendere decisioni politiche sbagliate come quelle giuste, condivisibili o criticabili.

Ma stando al di sopra di quell’asticella invisibile – specie nelle “subculture” oggi dominanti – che separa un pensiero stimolante dal bla bla soporifero.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18749-francesco-piccioni-rossana-rossanda-per-la-verita.html

---

20200928

VI SIETE MAI CHIESTI DA DOVE ARRIVA LA PAROLA “CIAO”?

VENTI VOCABOLI DI USO QUOTIDIANO CHE CELANO RACCONTI INASPETTATI E MOLTO INTRIGANTI: ASSASSINO DERIVA DALL'ARABO “HASCISCIN” E INDICAVA UN GRUPPO CHE FACEVA USO DI UNA BEVANDA INEBRIANTE DERIVATA DALL’HASHISH - ROBOT NON È UNA PAROLA INGLESE E RUBINETTO PROVIENE DAL FRANCESE “ROBINET”, OSSIA “PICCOLO MONTONE” PERCHÉ IN FRANCIA…

- **Camilla Senagiotto per** "www.corriere.it"

Cafone
Cafone significa maleducato e secondo alcuni deriverebbe da due termini della lingua greca: kakòs, che vuol dire «cattivo», e phoné, che significa «suono», ossia «cattivo parlatore». Ma esiste un'altra teoria più avvincente sull'etimologia di cafone. A Napoli, nel Medioevo, i venditori ambulanti di latte passavano tra le stradine del centro di prima mattina assieme alla mucca da mungere al momento. Quando vedevano potenziali clienti affacciarsi alle finestre, strillavano a pieni polmoni «a fune!» per farsi calare una corda con attaccato un secchio da riempire di latte. Il nome «lattiere» venne quindi ben presto sostituito con l'espressione che i venditori gridavano a squarciagola: a fune, che in breve si trasformò in cafune e infine variò in cafone. Con il tempo, la parola è diventata sinonimo di una persona sgarbata.

Candidato
Candidato deriva dal latino candidatum, che significa «imbiancato». Nell'antica Roma, in periodo elettorale, l'aspirante a cariche pubbliche per farsi notare girava per il Foro avvolto in una toga bianca resa brillante da una sostanza gassosa. Spesso si pitturava addirittura la faccia di bianco pur di non passare inosservato.

Mancia
Mancia deriva dal francese antico «manche», che significa manica. Durante i tornei, le donne si staccavano le maniche dal vestito per donarle al cavaliere vincitore. Da qui deriva il significato odierno di mancia lasciata a chi svolge bene il suo lavoro.

Tamarro
Tamarro deriva dall'arabo tamr che significa dattero. «Tammar» indicava il mercante di datteri, tipologia di venditore che era solita vestirsi in maniera molto appariscente e pacchiana.

Mignotta
La parolaccia mignotta affonda le sue radici nel Medioevo, quando era tristemente celebre la ruota dei conventi in cui abbandonare i neonati. Appena la campanella collegata alla ruota suonava e una suora recuperava lo sfortunato bambino, questo veniva battezzato con un nome inventato. Quel nome veniva inserito nel registro del convento con la dicitura «Madre Ignota». Con il passare del tempo, le suore incominciarono a siglare la M. di Madre, scrivendo quindi «M. Ignota». Da quella sigla alla parolaccia che indica una donna di facili costumi il passo fu breve.

Boicottare
Boicottare significa «impedire l'attività altrui». Deriva dal nome del capitano

Charles Cunningham Boycott, amministratore del feudo irlandese di Lord Erne. Avendo aumentato il canone ai contadini, costoro per protesta smisero di consegnargli cibo, legna eccetera, isolandolo a tal punto che alla fine Boycott dovette lasciare l'Irlanda.

Can can

Can can inteso come «baccano» ha una bella storia alle spalle. A metà dell'Ottocento alcuni linguisti francesi si riunirono al Procope, un ristorante di Parigi, per stabilire se quamquam ("«ebbene» in latino) andasse pronunciato «quam quam» o «kam kam». Ne seguì una cagnara alla quale parteciparono anche gli altri clienti del ristorante, incominciando a gridare chi «quam quam», chi «kam kam». Da qui nacque can can inteso come baccano. Il tipico ballo francese del Moulin Rouge, nonostante ne condivida il nome, ha un'origine diversa: deriva da «canard», cioè anatra, perché i movimenti del fondoschiena delle ballerine ricorderebbero quelli del palmipede.

Hamburger

Hamburger in origine si chiamava Amburger senza l'acca iniziale in quanto specialità tipica della città di Amburgo. Poi fu erroneamente aggiunta l'acca all'inizio, tramutando la parola in «hamburger». L'ham venne interpretato come prosciutto (in inglese ham, appunto) e burger quale suffisso indicante panino. Tale suffisso venne poi lessicalizzato (ossia trasposto dalla sintassi al lessico) e utilizzato in erronee formazioni quali Cheeseburger, Fishburger e via dicendo.

Bischero

Bischero nel dialetto toscano indica una persona scema e babbea. Nella Firenze del Trecento viveva la famiglia Bischeri, proprietaria di una casa nel quartiere dove si sarebbe dovuto edificare Palazzo Vecchio. Il quartiere andava raso al suolo ma i Bischeri furono l'unica famiglia a non accettare l'indennizzo per abbandonare la casa. Quando la loro rimase l'unica abitazione del quartiere, il comune decise di espropriarla così i Bischeri si ritrovarono senza casa e senza indennizzo. Da allora chi si comporta da scemo viene definito "bischero".

Okay

La locuzione «okay», scritta più frequentemente con le sigle OK e O.K., indica positività e sostituisce l'espressione «va bene». Pare derivi dall'abbreviazione OK che durante la Guerra di secessione americana veniva utilizzata nei bollettini dal fronte per indicare «zero killed», ossia «nessun soldato ucciso».

Assassino

La parola assassino deriva dall'arabo «hasciscin» e indicava una popolazione che faceva uso di una bevanda inebriante derivata dall'hashish (le foglie della canapa indiana) che rendeva particolarmente temerari nonché sanguinari. Dopo le Crociate, la parola venne utilizzata per indicare coloro che assaltavano i viandanti per depredarli o ucciderli.

Bus

Il primo mezzo di trasporto pubblico fu inaugurato a Londra. Questa carrozza, a differenza delle precedenti, non era più solo privilegio di nobili e ricchi ma era per tutti. Da qui il suo nome Omnibus, ossia «per tutti» in latino. In seguito la desinenza bus fu erroneamente interpretata come il suffisso indicante i mezzi di trasporto e venne lessicalizzato (ossia trasposto dalla sintassi al lessico). Bus diede poi origine a formazioni sbagliate (ma ormai universali) come autobus, filobus e scuolabus.

Robot

Non molti lo sanno però robot non è una parola inglese. In realtà è una parola che deriva da una delle lingue più complicate d'Europa: la lingua ceca. In Ceco «robota» significa lavoro forzato e a sua volta è un termine che deriva dall'antica parola slava «rabota» (servitù). Il termine robot fu utilizzato per la prima volta nell'opera di teatro R.U.R. dallo scrittore cecoslovacco di fantascienza Karel Capek.

Croissant

La parola francese croissant che indica il cornetto dolce che ha la forma della mezzaluna si riferisce proprio alla Luna crescente, dal verbo francese croître che significa crescere. Quel nome e quella forma alludevano alla mezzaluna turca poiché i primi croissant furono prodotti a Vienna nel 1689 proprio per celebrare la vittoria sui Turchi.

Rubinetto

Rubinetto deriva dal francese «robinet», ossia «piccolo montone» («Robin» era un nome comunemente dato alle pecore), perché in Francia la chiavetta di apertura dell'acqua un tempo era ornata proprio con una testa di montone.

Ciao

Ciao deriva dal dialetto veneto. I veneziani, incontrando qualcuno, erano soliti dire: «Schiavo suo». Questa espressione andò contraendosi e modificandosi: prima perse il «suo» e rimase solo «schiavo», dopodiché caddero la esse, l'acca e la vi di schiavo - (s) c (h) ia (v) o- e rimase solamente «ciao». Oggi è la più diffusa forma di saluto utilizzata in Italia.

Pomata
In origine la pomada o pommade era un intruglio cosmetico al quale ricorreva la vanitosa Regina Elisabetta I d'Inghilterra composto da sugna, acqua di rose e purea di mele. Il suo nome deriva da quest'ultimo ingrediente: la mela (pomo in italiano, pomme in francese e pomum in latino, inteso come frutto in generale), componente di base. Dato che la pomada si spalmava, il termine finì per significare nella forma «pomata» una qualsiasi preparazione di consistenza molle.

Maratona
Il termine maratona indica una gara podistica su un percorso di km 42,192. Il nome risale alla vittoria dell'ateniese Milziade (490 a. C.) che sconfisse l'esercito persiano nella piana di Maratona. Dopo la battaglia, il guerriero Fidippide percorse l'intera distanza tra Maratona e Atene di corsa per portare agli ateniesi la notizia della vittoria. Morì subito dopo aver dato l'annuncio.

Estroso
Estroso letteralmente significa «punto dai tafani» perché oistros in greco è il tafano. L'estroso è colui che, come punto dai tafani, mostra irrequietezza e furore, due caratteristiche principali dell'inventiva di chi è creativo.

Liberty
La parola liberty indica uno stile di architettura, arredamento e moda, sinonimo di Art Nouveau. Deve il suo nome al signor Arthur Liberty, titolare di un negozio di Londra che vendeva (e vende ancora nell'omonimo gran magazzino di Regent Street, a Londra) tessuti orientali e orientaleggianti ricchi di ghirigori, curve e spirali, quelle che oggi definiremmo per l'appunto le tipiche decorazioni liberty. Fu proprio Mister Liberty a propagandare tale stile che così prese il suo nome.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vi-siete-mai-chiesti-dove-arriva-parola-ldquo-ciao-rdquo-venti-247976.htm

---

COME MUORE L'ILVA

ALTIFORNI SPENTI E 100 MILIONI DI ROSSO AL MESE, COSÌ TRAPASSA LA PIÙ GRANDE ACCIAIERIA D'EUROPA - ARCELORMITTAL NON FA PIÙ NEANCHE MANUTENZIONE - LA RABBIA DEGLI OPERAI: "NON CAMBIANO NEMMENO I BULLONI, FINIRÀ COME ALLA THYSSEN" - NELL'ULTIMO ANNO CI SONO STATI ALMENO 20 INCIDENTI GRAVI - GLI INTERVENTI PER MITIGARE L'IMPATTO

AMBIENTALE SONO REALIZZATI SOLO A METÀ, IL REGISTRO TUMORI NON È MAI STATO CREATO E I POLITICI A TARANTO NON SI FANNO PIU' VEDERE..

35.

Giuseppe Salvaggiulo per "la Stampa"

Di giorno l'aria sembra più tersa e Tamburi una periferia normalmente degradata; a sera la ciminiera dell'Ilva sbuffa senza protervia e la si scruta con meno inquietudine. Eppure gli interventi per mitigare l'impatto ambientale sono realizzati solo a metà. «All'ambiente ci ha pensato il mercato», sospira il sindaco di Taranto Rinaldo Melucci. La più grande acciaieria d'Europa inquina di meno solo perché lavora a un terzo della capacità. Se produce, uccide. Se non uccide, fallisce. L'equazione resta irrisolta, a otto anni dal sequestro giudiziario e dall'esproprio statale.

Sui muri restano le scritte «Riva boia» e ogni sabato da quindici settimane 5.931 tarantini di 61 associazioni scrivono al premier per chiedere la chiusura dell'Ilva. I sindacati parlano di «fabbrica in abbandono». Il maxiprocesso con 44 imputati per disastro ambientale è ancora in primo grado. Il registro tumori non è mai stato creato. Il monitoraggio ambientale è parziale. I politici si almanaccano su ipotesi fantasiose, dall'idrogeno alla riconversione in parco giochi.

«A che punto siamo? A nessun punto», taglia corto il sindaco. Di chi sarà l'Ilva, se come e con quali continuerà a produrre acciaio, ancora non si sa. Fino al 2012 l'Ilva sfornava ogni anno almeno 8 milioni di tonnellate d'acciaio, con punte di 10,5. Riva non abbassava la produzione nemmeno nei momenti ci crisi, «la competitività dipende dai magazzini sempre pieni», diceva. Sotto i 6 milioni di tonnellate, è strutturalmente in perdita: servono grandi volumi con costi fissi alti.

Oggi viaggia fra 3 e 4 milioni di tonnellate e brucia 100 milioni di euro al mese. Due altoforni su cinque, tra cui il principale, sono fermi. Si potranno riaccendere solo quando saranno completate le migliorie ambientali. Nel 2023, secondo il piano del ministero. Troppo tardi, forse.Tragedia umana e industriale senza unità di tempo, di luogo e di azione. Due anni fa è entrata in scena ArcelorMittal, che se l'è aggiudicata, dopo una controversa gara, con la formula dell'affitto d'azienda finalizzato all'acquisto. Benché sia il più grande produttore di acciaio del mondo (80 miliardi di fatturato), secondo i sindacati sta facendo di tutto per mandare l'Ilva in malora.

«Non cambiano nemmeno i bulloni», allarga le braccia uno dei 3.500 operai ancora al lavoro (4.000 sono in cassa integrazione). Sostiene Franco Rizzo, capo del

sindacato di base Usb, che nell'ultimo anno si contano almeno 20 incidenti gravi: «Ormai non si fanno più manutenzioni, rischiamo di fare la fine della Thyssen». Per non dire dei quattro suicidi in tre mesi. Le relazioni sindacali sono tese. Nel primo incontro dopo quattro mesi, l'amministratore delegato Lucia Morselli si è presentata con una borsa con la scritta «Non disturbare, sto salvando il mondo» e quando il primo sindacalista ha cominciato a parlare si è messa a sfogliare un giornale. ArcelorMittal ha decapitato la prima linea di manager e verticalizzato la gestione.

Anche fatture di piccoli importi devono passare dal Cda. L'indotto (oltre 6mila addetti) attende 50 milioni per fatture che le banche si rifiutano di scontare. A Taranto sospettano che il piano fosse prendersi l'Ilva non per rilanciarla, ma per impedire alla concorrenza lo sbarco in Europa e portarsi i clienti nelle due acciaierie in Francia, recentemente potenziate del 30%. Da un anno, con diverse motivazioni (volatilità regolatoria, incubi giudiziari, mutate condizioni di mercato), ArcelorMittal minaccia di andarsene, recedendo dal contratto.

E il governo la rincorre e fa concessioni. Di questi giorni il tira-e-molla su 200 milioni di canoni di affitto non pagati, anche se rinegoziati a marzo. «Ragionano con logiche finanziarie, non industriali», sostiene il sindaco. Il ministro Stefano Patuanelli non nasconde perplessità su ArcelorMittal. Il governo lavora a una nazionalizzazione bis, con Invitalia. Possibile una chiamata alle armi anche di Eni, Saipem, Fincantieri e banche di sistema. Il governatore Emiliano vuole entrare con l'Acquedotto Pugliese. Tutte ipotesi, finora nulla di concreto.

In campagna elettorale, a parte Boccia (Pd), i ministri hanno pensato bene di non farsi vedere a Taranto. In primis Di Maio, che pure ha girato i paesi della provincia. Il M5S, che prometteva di chiudere l'Ilva, è passato in due anni dal 45% al 10%. Di questo passo, l'Ilva lentamente muore. Non un delitto con un carnefice, non un atto politico rivendicato, non un piano ma una inesorabile consunzione. «Sarebbe una follia, perché l'Ilva è ancora una Ferrari», si scalda Federico Pirro, economista pugliese che la studia da anni e fece parte anche del pensatoio creato da Riva («Gratis, però»).

E non solo perché «nonostante tutto è ancora la fabbrica italiana con più addetti diretti, più di Mirafiori», con 8.277 dipendenti a libro matricola e circa 20 mila famiglie coinvolte in tutta Italia. L'Ilva vale almeno un punto di Pil, fornisce l'industria del Nord, fa girare un porto invidiato sin dal terzo secolo avanti Cristo, quando Taranto era capitale del Mediterraneo occidentale.

«Qualcuno - dice Pirro - ha pensato al danno devastante sulla bilancia

commerciale e all'impatto fiscale di una chiusura?». Benché governo e sindacati ripetano il mantra «esuberi zero», qualunque piano industriale credibile dovrà contarne almeno 2.500. Ma nessuno vuole intestarseli, e allora meglio guadagnare tempo. A spese del contribuente: oltre 6 miliardi già iniettati dal 2012, altri 3 (almeno) per il nuovo giro di giostra. Taranto vive sospesa e osserva le convulsioni romane con la sindrome dell'abbandono.

«La pazienza sta finendo», ha detto il vescovo Filippo Santoro. Nel frattempo, c'è vita oltre l'Ilva. Le aziende prendono commesse all'estero e si emancipano dal giogo della monocommittenza. I tarantini ripopolano il centro storico abbandonato da decenni. Spuntano b&b e gli stranieri ciabattano sul ponte girevole anche durante la pandemia. Arrivata dalla Toscana, in cinque anni la direttrice Eva Degl'Innocenti, oltre a far crescere visitatori del 50% e incassi dell'80%, ha reso il museo archeologico parte di una nuova identità culturale. Ha convinto bambini e nonni a disegnare, raccontandosi, le mappe della città che è «la più disprezzata d'Italia dai suoi abitanti». Com' era prima dell'Ilva, per immaginare come potrà essere dopo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/come-muore-rsquo-ilva-altiforni-spenti-100-milioni-rosso-mese-248208.htm

---

SE NON AVETE VISTO "THE SOCIAL DILEMMA", FATELO. COSI' FORSE CHIUDERETE I VOSTI ACCOUNT SOCIAL

IL DOCUMENTARIO DI NETFLIX, COSTRUITO CON LE RIVELAZIONI DI CHI HA LAVORATO NELLA SILICON VALLEY, TOGLIE IL VELO A SISTEMA INFERNALE CHE PUNTA SOLO AI NOSTRI DATI: CI TIENE INCOLLATI ALLO SCHERMO, CI SEDUCE, CI MANIPOLA, ORIENTA GUSTI E PREFERENZE - MA IL PERICOLO PIÙ GRANDE È LA DEMOLIZIONE DEL CONFINE TRA VERO E FALSO – VIDEO

- **Elena Stancanelli per "la Repubblica"**

Se non ci mettiamo d'accordo in fretta su cosa è vero e cosa è falso siamo fregati. Prima di The social dilemma , il regista Jeff Orlowski aveva girato un documentario sulla sparizione dei ghiacciai e un altro sulla sparizione della barriera corallina. Tutte questioni che oggettivamente potrebbero fregarci. Ma mai quanto potrebbero fregarci i social se gli permettiamo di far sparire la realtà.

Come funzioni questo meccanismo ce lo spiega un gruppo di uomini e donne la cui credibilità è garantita dalla loro colpevolezza: siamo stati noi, dicono tutti quanti, ma adesso non sappiamo più che fare. Le macchine controllano l'informazione, e ci controllano molto più di quanto noi riusciamo a controllare loro.

Qual è il problema, è la domanda che viene posta a ognuno di loro. Sono tutti dirigenti di Facebook, Google, Pinterset, ingegneri informatici, geni della rete. Tra questi Jaron Lanier, l'informatico coi dreadlock inventore del termine "realtà virtuale" e autore di Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social , ma soprattutto Tristan Harris, ex esperto di etica del design digitale per Google e adesso co-fondatore del Centre for Human Technologie. La cosa più simile a una coscienza della Silicon Valley, così viene definito, quando qualche anno fa si accorse che meno di 50 designer, in California, stavano prendendo decisioni che avrebbero cambiato la vita di due miliardi di persone, chiese una riflessione.

Nessuno gli rispose, tantomeno Larry Page, il fondatore di Google per cui Harris lavorava. Perché i social, all'inizio, erano solo un'enorme opportunità. Tutti pensavano di star facendo un dono enorme all'umanità inventando poste elettronica e piattaforme con cui mettersi in contatto col mondo intero. Ma "nulla di grande entra nella vita dei mortali senza portarsi dietro una maledizione", come recita la citazione di Sofocle messa in esergo al documentario. E la maledizione è sempre il denaro.

Se un prodotto non lo paghi, dice un aforisma della rete che dovremmo recitare ogni giorno come un mantra, vuol dire che il prodotto sei tu. Gli inserzionisti pagano, cioè sono i clienti, e noi siamo i prodotti. Secondo Jaron Lainer la faccenda è un po' meno semplice e assai più inquietante: non siamo noi il prodotto, il prodotto offerto agli inserzionisti è il cambiamento graduale e impercettibile del nostro comportamento e della nostra percezione. I social hanno questo obiettivo: modellarci, cambiare quello che siamo e che pensiamo. Ci vuole un po' di tempo, ed è per questo che è necessario farci stare collegati più a lungo possibile. Ogni nostro click, ogni nostro movimento è un indizio e la somma degli indizi costruisce il nostro avatar. Cioè il cliente virtuale offerto agli inserzionisti, al quale loro possono offrire prodotti mirati, specifici. Più noi agiamo, più loro capiscono. Per tenerci incollati allo schermo ci seducono, ci incantano come maghi. Il dito, per esempio. Quel gesto che facciamo per far scorrere le immagini sullo schermo si chiama rinforzo intermittente positivo.

È una tecnica di manipolazione che i nostri amici della Silicon Valley hanno imparato frequentando seminari sulle neuroscienze. Ma il pericolo più grande è la

demolizione del confine tra vero e falso. Dentro i social, grazie ai celebri algoritmi, ognuno ha a disposizione la propria realtà, modellata sui propri gusti e gli orientamenti politici. Ma se ognuno può contare sulla propria realtà, non serve più interazione, dimenticheremo i compromessi, le relazioni tra le persone. Una democrazia ha bisogno di una visione condivisa della realtà. Una visione unica, manipolata e isterica è il terreno ideale per una dittatura. Dichiariamolo illegale, propone Shoshana Zuboff, docente alla Business School di Harvard. Lo chiama "capitalismo della sorveglianza", è il modello economico che trae profitto dal monitoraggio.

È come il commercio di organi o quello di schiavi, ha un identico potenziale sovversivo nei confronti dei principi democratici, quindi va messo fuorilegge. I social, ci lamentiamo sempre, ci fanno diventare aggressivi, incivili, polarizzano le posizioni politiche, creano solitudine e isolamento Pensiamo sia un effetto collaterale e invece è esattamente la ragione per cui sono stati creati. Per renderci dipendenti dal giudizio estemporaneo, per farci credere che la terra sia piatta e il Covid non esista. Ed è in questo modo che producono denaro per arricchire gente già straordinariamente ricca.

Qual è la soluzione? La chiedono a noi, dopo aver fatto tutto questo casino. L'intelligenza artificiale non può disinnescare il meccanismo, dal momento che non conosce i concetti di vero e falso, ma quelli di poco o molto: algoritmi. Svegliatevi da questo incantesimo, dicono i guru della valle, staccate tutto, guardate fuori dalla finestra. E speriamo di essere ancora in tempo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/se-non-avete-visto-quot-the-social-dilemma-quot-fatelo-cosi-39-forse-248171.htm

---

VITA, TRUCCHI E SEGRETI DELL'ILLUSIONISTA TONY BINARELLI

"LASCIAI LO STIPENDIO SICURO PER DEDICARMI ALLA MAGIA. MI LICENZIAI E DIVISI I SOLDI DELLA LIQUIDAZIONE IN DODICI BUSTE, UNA PER OGNI MESE E..." - "SUL SET DEL FILM "CONTINUAVANO A CHIAMARLO TRINITÀ" CON BUD SPENCER E

TERENCE HILL CI FU UN EPISODIO UN PO' PUZZOLENTE…UNA SERA HO CHIAMATO SUL PALCO UNO SPETTATORE. DOVEVA LEGGERE MENTALMENTE UNA FRASE SFOGLIANDO UNA RIVISTA, E IO AVREI PROVVEDUTO A INDOVINARLA MA…"

Nino Materi per "il Giornale"

Tanto per mettere in chiaro le cose, la telefonata inizia così: «Pronto, parlo con il mago Tony Binarelli?» «Sì, mi dica» «Sono un giornalista, posso farle un'intervista?» «Con piacere. Ma prima pensi a un numero dispari» «Ok» (penso al numero 7, ndr) «Lei ha pensato al numero sette!». Fantastico Binarelli. Il 16 settembre compirà 80 anni. Dire che ne dimostra 10 di meno sarebbe fargli un torto, perché in realtà Tony sembra ancora più giovane. Ne ha di aneddoti da raccontare. Una vita spettacolare fatta di trucchi, nel senso buono del termine.

Mezzo secolo di carriera in un'Italia abituata a illudersi e che per questo, forse, ha sempre guardato agli illusionisti con lo stesso stupefatto interesse con cui i bambini guardano (guardavano?) i cartoni animati. Nell'anno (il 1948) in cui Eduardo De Filippo scriveva La grande magia - una delle sue commedie più intense con protagonista il «mago Marvuglia», personaggio un po' filosofo un po' saltimbanco - Binarelli aveva solo otto anni, ma già una grande passione per i giochi di prestigio. Magie che sarebbero diventate la sua professione, facendo di lui uno dei maghi più premiati al mondo e l'unico ad avere vinto un Telegatto, l'oscar italiano della televisione.

E dire che tutto cominciò con un libro caduto «misteriosamente» sulla sua piccola (ma già ben dura!) testa di bambino. «Ero al mare, a Follonica. Avevo 12 anni e mi ero beccato la bronchite. Non potevo fare il bagno. Mi annoiavo. Allora entrai in uno di quei negozietti dove vendono un po' di tutto. Un raggio di sole illuminò un libro. Era in alto, sullo scaffale. Incuriosito, mi arrampicai. Persi l'equilibrio. Caddi e trascinai giù ogni cosa. Quando mi ripresi, il libro illuminato era lì, la copertina rigida mi aveva colpito in piena fronte. Sa qual era il titolo del libro?».

Il mago è lei, dica...
«Nel mondo invisibile: spiritismo e potenza psichica di Léon Denis».

Denis, il massimo teorico francese in tema di esoterismo e un'autorità in materia di parapsicologia.
«Proprio lui».

Un segno del destino.

«Lo lessi, rimanendone affascinato».

Fulminato sulla via di Damasco.
«Be', più modestamente, sulla via di Follonica...».

Dopo di che partì a razzo per fare il mago?
«Diciamo che iniziai a coltivare la mia vocazione. Studiavo, sperimentavo, inventavo. Il palcoscenico esercitava su di me un'attrazione eccezionale».

La melodia inebriante degli applausi.
«Le serate si moltiplicavano. I miei show erano graditi».

Dal cilindro, con il coniglio, era spuntato anche il successo.
«Non ho mai utilizzato cilindri e conigli. Mi hanno sempre fatto tristezza. In compenso sono stato capace di ammaestrare, dopo sei mesi di allenamento, una tartaruga a individuare le carte segrete scelte dal pubblico».

Con una magia facciamo un balzo nel tempo. Il ragazzino «colpito» dal libro è diventato adulto.
«E si è pure sposato. Giunge il momento di prendere la decisione destinata a stravolgermi l'esistenza».

Scelta definitiva.
«Nessun dubbio. Lascio lo stipendio sicuro per dedicarmi anima e corpo alla magia».

E sua moglie che disse?
«Mi appoggiò. Le sue parole furono: Voglio un marito felice che realizzi i propri sogni».

Trovarne di donne così.
«Sono stato fortunato».

Che lavoro faceva prima di darsi al mentalismo?
«Impiegato in una casa automobilistica».

Poi la retromarcia...
«Mi licenziai e divisi i soldi della liquidazione in dodici buste, una per ogni mese. Promettendo a mia moglie: Se entro un anno non sfondo con la magia, torno alle automobili. Da allora sono passati 50 anni. E ancora oggi faccio l'artista».

Il suo momento d'oro risale alla fine degli '70. Era uno dei volti più popolari e amati dal pubblico televisivo. Chi fu il primo a credere veramente in lei?
«Corrado. Entrambi romani, tra noi scattò subito la scintilla. C'era grande intesa, per i miei numeri mi concedeva ampi spazi. Ero ospite fisso di Domenica in che allora aveva ascolti pazzeschi».

Di qui la sua enorme notorietà, in «comproprietà» con l'altro suo celebre collega, il mago Silvan.
«Io e lui avevamo però stili e pubblici diversi».

In che senso?
«Silvan era più mago in senso classico, mentre io ero più intrattenitore in senso moderno».

Nell'ambiente cinematografico era stato ribattezzato Mister Contromani. Perché?
«Facevo il doppiatore delle mani».

Vale a dire?
«Ho prestato le mie mani agli attori di oltre 50 film. Quando i protagonisti mischiavano acrobaticamente le carte durante le partite di poker, la cinepresa zoomava sulle loro mani e tagliava le loro teste. Bene, quelle mani inquadrate erano le mie».

Ha «doppiato» mani delle star? Qualche nome?
«Terence Hill, Bud Spencer, Alain Delon, Brigitte Bardot».

Un aneddoto divertente?
«Sul set del film Continuavano a chiamarlo Trinità con Bud Spencer e Terence Hill. Ma più che divertente, si tratta di un aneddoto puzzolente...».

«Puzzolente»?
«Sì, tutta colpa del budget ridotto. Terence Hill interpretava il ruolo di un giocatore al tavolo di un saloon western che indossava una camicia unta e bisunta. Quando intervenivo io per manipolare il mazzo di carte, Terence mi prestava la sua camicia sporca. Giravamo in piena estate e c'era un caldo pazzesco. Si sudava tanto. La scena fu ripetuta varie volte. Purtroppo. Per entrambi».

Un ricordo più «profumato»?
«L'incontro con Federico Fellini. Era appassionato di magia e una sera ci

incontrammo a casa di amici in comune. Mi chiese: Tony, mi sveli un gioco di prestigio?».

E lei?
«Un mago non svela mai i trucchi, ma gli dissi: Federico, ti mostro un nuovo gioco che non ho ancora fatto vedere a nessuno».

Fellini come la prese?
«Era entusiasta. Cominciò a spostare tutti i mobili del salone sotto gli occhi increduli del padrone di casa. Tony, devi sentirti a tuo agio. Come se ti trovassi sul palco di un vero teatro. Insomma, posso dire di essere stato diretto personalmente da uno dei più importanti registi del mondo».

Una bella soddisfazione. Ma, per curiosità, il cosa consisteva la novità del gioco?
«Una mia invenzione. Per la quale ho ricevuto anche una serie di premi internazionali».

Spieghi la magia. Nei dettagli.
«Si fa scegliere una carta a una persona del pubblico. La carta viene mostrata a tutti e celata tra le mani della persona che seguita a tenerla sempre con sé. Il mago si allontana e fa come il gesto di lanciare un bacio a distanza. A questo punto la persona apre le mani e mostra la carta. Su cui, incredibilmente, appare l'impronta di due labbra serrate a mo' di bacio».

Oggi in tv il modello del mago è cambiato, regge solo il mago-comico. Come se lo spiega?
«I tempi televisivi sono ormai serratissimi. Io e Silvan avevamo anche 15 minuti per esibirci, mentre oggi al massimo te ne concedono tre: il tempo di una barzelletta, per fare da cerniera tra gli spot pubblicitari. Così noi maghi siamo spariti dal piccolo schermo. Questo ovviamente non vale solo per i maghi. Se vivessero oggi, anche mostri di bravura come Walter Chiari o Pino Caruso, che avevano nell'affabulazione i punti di forza, non riuscirebbero a esprimersi appieno».

È mai stato tentato di «tagliare a metà» una donna. Silvan lo faceva spesso...
«Quel genere di giochi non fa per me. Li ho sperimentati ma non rientrano nelle mie corde. Senza contare che in una donna tagliata a metà non saprei, alla fine, quale parte scegliere: quella di sopra o quella di sotto?».

A proposito di donne. Le sue vallette erano sempre bellissime.
«Ne ho cambiate tante. Ma poi mia moglie mi ha imposto uno stop. A volte anche esagerando...».

Cioè?
«Si figuri che una volta non volle scendere dalla nave, solo perché eravamo nel porto di... La Valletta».

Il suo palmarès è da Guinness dei primati. Ma perfino i migliori professionisti possono sbagliare. Si è trovato qualche volta in imbarazzo per qualcosa andato storto durante un'esibizione?
«È accaduto due volte. Una volta nel nord Italia e un'altra volta in una regione meridionale».

Cos' è successo?
«Ho chiamato sul palco uno spettatore. Doveva leggere mentalmente una frase sfogliando una rivista, e io avrei provveduto a indovinarla».

Non riuscì a indovinare la frase?
«No. Entrambi i prescelti erano analfabeti: Scusate, ma non sappiamo leggere».

Per diventare maghi bisogna invece studiare molto. L'innovazione ha rappresentato il filo conduttore della sua carriera. Ha scritto libri, insegnato il mestiere a tanti giovani, ideato trasmissioni in Italia e all'estero. Ma qual è stato il suo vero «marchio di fabbrica»?
«Forse l'avere trasformato la prestigiazione in situation comedy, cioè una forma di spettacolo articolata sul coinvolgimento degli spettatori».

Il suo spettacolo di prestigiazione continua a essere in tournée.
«I tempi d'oro sono alle spalle. Ma non ci possiamo lamentare. Mai mollare».

Sui suoi libri si sono formati generazioni di maghi.
«In Italia e all'estero ho pubblicato diversi manuali, ma non ho pensato solo ai professionisti».

Anche i dilettanti devono esserle grati?
«In famiglia strabiliare i parenti con giochi di prestigio in famiglia fa guadagnare... prestigio».

Caspita. Ma lei è un asso anche nei giochi di... parole.
«Un bravo mago deve avere anche un buon eloquio ed essere padrone della

lingua. La dialettica serve anche per distrarre l'interlocutore, rendendo il trucco ancora più misterioso».

Si è cimentato pure nell'editoria.
«Ho fondato la rivista italiana di illusionismo e prestigiazione Qui magia».

Chissà quanti scoop...
«La mia carriera è stata tutta un'Edizione Straordinaria».

Un'esclusiva per i lettori del Giornale?

TONY BINARELLI MAURIZIO COSTANZO GIORGIO FALETTI

«Sono l'unico italiano detentore di ben tre premi ai campionati mondiali d'illusionismo del 1967, 1970, e 1973».

Roba da prima pagina...
«Attento. Le leggo nel pensiero. Mi sta prendendo in giro».

Non mi permetterei mai...
«E allora gliene dico un'altra...».

Scommettiamo? L'ennesimo prestigioso riconoscimento...
«Esatto. Non è colpa mia se sono tra i migliori su piazza. Da 13 anni sono il presidente italiano dell'International brotherhood of magicians, l'associazione mondiale degli illusionisti».

Lei è in splendida forma, ma ha una certa età. Pensa mai alla morte?
«Sono un uomo di fede e un cattolico praticante. Anche io saprei come moltiplicare i pani e i pesci, ma il vero miracolo lo fece Gesù. Io posso solo replicarlo con un trucco da povero, e umano, peccatore».

Che epigrafe vorrebbe sulla lapide?
«Probabilmente torno!».

Con un colpo di magia?
«Senza cilindro né coniglio. Al limite un gatto. Meglio se Telegatto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vita-trucchi-segreti-dell-rsquo-illusionista-tony-binarelli-248225.htm

---

DELLA DOLCE VITA, L'INCERTA SORTE / di Gianfranco Marelli

Pubblicato il 25 Settembre 2020

Raffaele Alberto Ventura, *Radical choc. Ascesa e caduta dei competenti*, Einaudi, Torino 2020, pp. 236, euro 14,00

Ricordate dove eravate e cosa vi apprestavate a compiere venerdì 13 marzo 2020 alle ore 18? Qual è il vostro alibi che potrebbe scagionarvi dall'aver partecipato al flash mob tutto italiano lanciato e diffuso attraverso l'hashtag "#cantachetipassa", in cui si invitava a esporre dai balconi e dalle finestre il tricolore, nonché a esibirvi in un afflato canoro/musicale con strumenti, sirene, tamburelli e stoviglie prese a colpi per far rumore, ma anche con telefonini, tablet e casse audio accesi ad alto volume e rivolti verso la strada, ascoltando e facendo ascoltare la vostra hit parade anti-pandemia? E se anche

obtorto collo vi siete sentiti costretti a partecipare alla kermesse nazional popolare, ma senza per questo intonare l'inno di Mameli, preferendo l'allegria, la nostalgia, la spensieratezza di "Azzurro", "Abbracciame", "Ma il cielo è sempre più blu", perché non scegliere la canzone "Un senso" di Vasco Rossi, di certo più opportuna per rimarcare la progressiva e ineluttabile ricerca di un senso a quanto era accaduto, stava accadendo e sarebbe accaduto[1]?

Forse perché il Senso, la Causa, il Fondamento, l'Ordine, l'Origine in grado di comprendere e spiegare il diffondersi della pandemia da Covid-19 ci si aspettava fossero gli 'esperti' a comunicarlo; gli stessi esperti utilizzati come paravento dai politici per giustificare provvedimenti eccezionali tali da imbrigliare le normative procedurali di una democrazia, da intravvedervi il compiersi di una dittatura invisibile che sorregge un'apparente libertà di scelta: la democratura. Tant'è che il rimedio contro il terrore provocato dall'imprevedibilità del virus a non pochi è sembrato peggiore del male da curare, soprattutto perché chi avrebbe dovuto capirci qualcosa stentava a farlo, dimostrando di non saper utilizzare al meglio la propria competenza così da generare maggiore insicurezza, al punto da suscitare più dubbi che certezze sul come comportarsi, su cosa e a chi credere.

Della "competenza dei competenti", l'ultimo libro di Raffaele Alberto Ventura – *Radical choc. Ascesa e caduta dei competenti* – ci offre un'analisi puntuale e circostanziata in grado di oltrepassare gli aspetti cronachistici del lockdown per ripercorrere la genealogia dell'impellente bisogno di sicurezza che tanto ci attanaglia e che ci induce a consegnare le nostre vite nelle mani di chi possiede la "competenza", senza riflettere sui modi e i metodi che ne validano il suo conseguimento; non tanto «per mettere in discussione che i competenti sono in grado di produrre dei saperi *utili*», quanto «per riflettere sullo scarto tra quello che agli esperti viene chiesto e quello che possono fare». Dopotutto se il rimedio è peggio del male, è il caso di riflettere se la nostra ricerca di sicurezza non finisca per «produrre continuamente nuova insicurezza, i nostri sforzi di mettere ordine nel caos a generare disordine»?

Non avvezzo a nessuna logica complottista e neppure solito a schematismi ideologici, Ventura anche in questo suo ultimo saggio ci presenta una realtà sociale dove il *bisogno di sicurezza* – «da intendersi nel duplice significato di *essere al sicuro* dai rischi ed *essere sicuri* di una certa verità: nel primo caso riduce l'incertezza di fronte alle minacce; nel secondo riduce l'incertezza nella comprensione del mondo» [p. 97] – è il sostrato di un modello di vita affermatosi a seguito del benessere economico raggiunto nei paesi occidentali grazie allo sviluppo delle condizioni moderne di produzione che hanno consolidato la separazione fra dirigenti ed esecutori, al punto da delegare ai primi il compito di assicurare ai secondi una sopravvivenza nell'agio di un consumismo foriero di felicità; un *do ut des* attraverso il quale la *sicurezza* è stato il valore di scambio predominante per il reciproco interesse, dal momento che «se ogni rapporto di potere è in fondo uno scambio, e ogni scambio è in fondo un rapporto di potere, allora questo rapporto sussiste solo finché è vantaggioso per entrambe le parti» [p. 71].

Forte delle precedenti analisi illustrate ne la *Teoria della classe disagiata* [2017] e ne *La*

guerra di tutti [2019], Raffaele Alberto Ventura con *Radical choc* [2020] trae le conseguenze del progressivo decadimento morale, culturale – in una parola *valoriale* – che ha investito le società occidentali da quando la promessa ideologica di garantire benessere economico e sicurezza per tutti non solo si è mostrata fallace, ma ha condotto l'intera umanità di fronte al rischio del progressivo, lento ma ineluttabile, incepparsi del sistema tecno-burocratico che nel tentativo di correggere gli errori causati dalla rigidità dei meccanismi di funzionamento preposti a garantire stabilità, efficienza e prosperità alla società, inevitabilmente ne genera di nuovi. Soprattutto da quando l'abnorme crescita del ceto medio istruito si è mostrata troppo dispendiosa per i costi di riproduzione della "classe dei competenti", la classe che «preleva una quota della ricchezza totale in cambio di prestazioni cognitive specializzate» a fronte dei benefici elargiti all'intera comunità sociale. Infatti il suo rapporto di scambio con il resto della società, non è più in grado di garantire benessere e sicurezza, perché è una classe troppo numerosa, troppo esosa, e soprattutto poco efficiente.

Tant'è che il diffuso sospetto generalizzato sulle competenze dei competenti e sulle Verità/Mondo da loro propagandate pone sempre più in dubbio se per davvero «Il competente è una macchina che riduce l'incertezza e garantisce sicurezza» [p. 64]. Tanto più se la *sicurezza nel condividere una stessa verità/mondo* non è più posta sotto l'egida di un universalismo culturale in grado di scongiurare le tentazioni populiste/nazionaliste foriere di una catastrofica *guerra di tutti*, al punto da mettere in pericolo la convivenza civile. Perché il problema – chiosa l'autore – non è conoscere la verità, ma nel capire come sia possibile coesistere se non si condivide la stessa realtà in una società del sospetto generalizzato, dal momento che ognuno dispone della propria verità forgiata su piattaforme mediatiche monopoliste, dove l'eccesso di conoscenza, impossibile da padroneggiare, produce fake news spacciate per post-verità; post-verità determinate da un sovraccarico cognitivo [*information overload*] che conduce o alla paralisi, oppure a prendere le decisioni più semplici, non per ignoranza ma per conveniente stupidità.

Sennonché, in una società del sospetto generalizzato in cui nessuna verità/mondo fa più da collante, diviene problematico capire come sia possibile la convivenza se sussiste la separazione fra le singole esperienze; a meno di unirle sotto forma di *spettacolo* che, come insegna Guy Debord, non è che il linguaggio comune della *separazione* che «unisce il separato, ma lo riunisce in quanto separato»[2] . Pertanto lo spettacolo di Debord – chiosa Ventura – è l'immagine tragica della società, «una burocratizzazione della produzione e del consumo, una *mediatizzazione dei rapporti sociali ed economici*» [p.78] che ricompone la realtà divisa tramite l'affermarsi di un'organizzazione tecno-burocratica – la *Megamacchina* di Mumford, in cui gli umani sono gli ingranaggi preposti al funzionamento – inglobante tutto ciò che era direttamente vissuto con lo scopo di riprodurlo al fine di prevenirne il divenire incerto e garantirne la sicurezza di un futuro preordinato. Sennonché, riprodurre l'intera vita quotidiana e riorganizzarla al solo scopo di ridurne i rischi connessi al divenire della vita stessa, comporta «amministrare sempre più spazi e aspetti dell'esistenza, conoscere sempre piú fatti e rischi del mondo, raccontare in modo sempre più convincente lo scambio su cui si basa l'equilibrio sociale» [p. 192], in una «società sempre piú dipendente da una tecnostruttura altamente qualificata, che la società stessa riesce a finanziare e legittimare sempre meno» [p. 225].

Tecnostruttura, il cui vero incubo – ed è questo il nocciolo dell'analisi di Ventura – «non è la sua inscalfibile razionalità, ma sono le venature di follia che la percorrono» [p. 144]; fra tutte, preferire di *sopra-vivere* nel benessere confortevole e sicuro della "dolce vita" all'interno di una gabbia d'acciaio burocratica, piuttosto che accettare la "incerta sorte" di un divenire ipotetico nella complessa e problematica coesistenza con la natura. Preferenza che finge di ignorare quanto la messa in sicurezza da tutti i rischi cui sono sottoposti i nostri corpi vivi – fino ad ingabbiarli nella Rete e sostituirli con degli avatar immaginifici – sia un rischio ben più grave, poiché obbliga i nostri corpi a non-vivere il rischio di vivere; perché, «se è vero che ci sono rischi esiziali che non possiamo permetterci di correre, c'è anche un rischio nel volerci proteggere da tutti i rischi» [p 21]. Un rischio che raggruma tutti i rischi determinati proprio dalla separazione fra la realtà e la sua rappresentazione spettacolare, al punto che – scrive Raffaele Alberto Ventura nell'introduzione alla sua analisi scioccante sul declino della competenza dei competenti – «Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di rischi»[3].

La promessa di vivere riducendo i rischi congeniti della vita si è dunque dimostrata un impegno che la classe dei competenti fatica a mantenere, al punto da decretarne l'impellente rovina; rovina che l'autore, sin dall'introduzione, illustra attraverso tre fattori che hanno causato l'ascesa e la caduta dei competenti, determinando il consequenziale effetto "populista".

> Il primo è quello di *produzione della sicurezza*, che definisce la vocazione fondamentale del progetto moderno nel duplice senso di riduzione del rischio attraverso l'intervento tecnico-normativo e di riduzione dell'incertezza attraverso il sapere scientifico. Il secondo concetto è quello di rendimenti decrescenti della competenza, che evoca la tendenza della sfera di produzione della sicurezza a espandersi al di là della sua capacità di ottenere risultati all'altezza degli investimenti collettivi, producendo cosí uno stiramento. Il terzo concetto è quello di *disrupzione* della ragione, che caratterizza la reazione, «populista» fin dai tempi di Erasmo e di Rabelais, allo stiramento del paradigma di produzione della sicurezza. [p. VIII]

Questi tre fattori, Ventura li utilizza come cartina di tornasole per misurare il grado di radicalità nello scenario attuale, dove il populismo alla Trump si contrappone alla presunta «cospirazione della élite» e alla sua sicumera che non esistono alternative credibili alla gestione della Tecnostruttura da parte dei competenti, quando – e il recente lockdown sembra abbia portato in chiara evidenza – è evidente la crisi della élite «sempre meno esclusiva di competenti sempre meno competenti» [p. 164]; soprattutto a seguito del fatto che la presunta selezione della élite in base a criteri meritocratici si è mostrata non soltanto disattesa, ma per lo più inefficace, al punto da diffondere il disagio, la sofferenza, la rabbia fra i tanti esclusi, nonostante l'impegno profuso fino all'esaurimento di tutte le loro risorse economiche e culturali accumulate per la società e per se stessi.

Tutto ciò ha determinato una crisi che inevitabilmente produce *scarti* «di tipo sia materiale

(rifiuti del processo di produzione), sia umano (esclusi dal processo di riproduzione) e procedurale (effetti di secondo ordine iatrogeni)» [p. 224], finendo per alimentare quello che Ventura chiama la *disruzione della ragione*, ovvero la rottura [*disruption*] fra chi è stato assorbito dalla Tecnostruttura e artatamente difende i propri esclusivi privilegi da sostituirli agli interesse della collettività[4] , e coloro che ne sono stati esclusi, la cui delusione di non poter raggiungere le tanto agognate aspettative per le quali sono stati formati li conduce a rimpolpare la sempre più ampia "classe dei disagiati", spingendoli nelle braccia del populismo: «una reazione spontanea ai rendimenti decrescenti della classe competente». Ma, per l'autore di *Radical choc*, spiegare le motivazioni alla base del populismo è anzitutto comprenderne la logica razionale che le sorregge; infatti, per capire quello che stiamo vivendo «non possiamo accontentarci di analisi prodotte all'interno dei paradigmi dominanti, perché questi sono allo stesso tempo giudice e parte in causa. È necessario prendere sul serio la critica radicale rivolta al sistema della competenza, apparentemente "irrazionale", per chiederci se la sua razionalità non si situi a un altro livello» [p. 205], incrinando a tal punto la fiducia e la speranza nel sistema economico neoliberista da metterne in discussione i valori universalistici, affermatisi con la massificazione dei produttori/consumatori all'interno del mercato globale.

Ovviamente non si può non essere d'accordo con la teoria dei rendimenti decrescenti della classe competente, che – come la caduta del saggio di profitto di Marx – individua il punto di stiramento della macchina tecnoburocratica nel replicare linearmente le proprie performance dal momento che anche il progresso ha una sua logica intrinseca che nessuna modernità è in grado di nascondere. Del resto, se non si è più obbligati a credere a ciò che non si vede [religione], ma a credere ciò che si vede [spettacolo], è necessario razionalizzare il visibile fino a renderlo identico al reale; e per renderlo ancor più "reale" del reale, lo si matematizza all'interno di uno spazio geografico e virtuale in cui ogni dato è dato per certo, inconfutabile, ma soprattutto identificativo di ciò che deve essere creduto veritiero. Siamo però così sicuri che tutto ciò che si vede è reale, o meglio che il reale è tutto ciò che si vede nel campo visivo predefinito dalla tecnostruttura?

Certo, Ventura lo chiarisce in modo esaustivo: il bisogno di sicurezza determina il fatto che bisogna eliminare il più possibile l'imprevisto, e per farlo si costruisce il reale in funzione del bisogno da soddisfare; bisogno da soddisfare che, però, da bisogno di una sicurezza collettiva [fine] viene trasformato in mezzo atto a garantire la tenuta della Tecnostruttura e a legittimarne il potere decisionale; lo abbiamo amaramente constatato nel corso del lockdown, dove la finalità di mettere in sicurezza la salute di tutti si è trasformata in un mezzo per garantire il prosieguo di una società ultra liberista, messa in ginocchio dal Covid-19 ma pronta a ritornare al più presto alla situazione pre-pandemica. Anche a costo di un temporaneo «"congelamento" tecnocratoriale della democrazia liberale», giustificato in forza dell'eccezionalità della situazione; un *sacrificio enorme*, ma invocato come *urgente e necessario* per uscire dallo stallo in cui si trova la Megamacchina. Dopotutto – conclude Ventura con la sua solita dose pessimista – «la modernizzazione era una condizione necessaria della democrazia, ma non sufficiente: a questo punto della nostra storia è opportuno riflettere sulla possibilità che la prima sopravviva alla seconda – cioè che si apra una fase di *modernizzazione senza democrazia*». [p. 229]

C'è però un altro aspetto che il ragionamento di Raffaele Alberto Ventura mette in secondo

piano e che invece potrebbe segnare una svolta all'inevitabile catastrofe che ci accompagna. Vale a dire che ciò che non appare sul piano della realtà visiva – a partire dai nostri corpi *obsceni*, fuori di scena – non è trattabile, perché «è trattabile solo ciò che è trasportabile. Ciò che non si può sradicare resterà, per definizione, fuori dal campo» [Michel de Certeau]; sennonché, ciò che rimane "fuori dal campo" potrebbe causare un rumore di fondo in grado di disturbare la trasmissione degli ordini valoriali che la Tecnostruttura impone per non essere considerati scarti della società. Certamente, se il rumore di fondo si trasforma in caciara ciò favorirà la nascita del populismo; ma è l'unica «reazione ai rendimenti decrescenti della classe competente»? E se il populismo non fosse altro che un dato matematicamente trattabile, cioè trasportabile all'interno del campo visivo e pertanto trasformabile a piacimento, non è invece possibile intravedere un altro scarto prodotto dal sistema, non riciclabile se non addirittura irriducibile al sistema[5]? Ventura nel suo saggio non ne fa cenno, anche se la Tecnostruttura, a furia di subire continui choc, non potrà continuare a darci l'illusione di essere in grado di limitare l'incertezza del mondo, poiché «tale illusione è diventata oggi fin troppo costosa. In certi casi, lanciare una moneta potrebbe risultare una pratica non molto piú imprecisa che richiedere il parere di un esperto. E ci costerebbe molto meno» [p. 231].

P.S.

Dov'ero, io, venerdì 13 marzo 2020 alle ore 18? Sì, c'ero anch'io sul balcone a canticchiare … avete in mente … *El me indiriss* di Jannacci … sì? … quando … verso la fine …«Pensarci bene, chissà che fine ann fatt / chî mé cumpagn balor che voreven cambià el mund / E poi la vita … eh la vita, sciuri, la vita … / la vita la fa quel che la voeur / … chi va … chi viene … c'è chi invece … el moeur» (qui).

- *Voglio trovare un senso a questa sera / Anche se questa sera un senso non ce l'ha / Voglio trovare un senso a questa vita / Anche se questa vita un senso non ce l'ha / Voglio trovare un senso a questa storia / Anche se questa storia un senso non ce l'ha / Voglio trovare un senso a questa voglia / Anche se questa voglia un senso non ce l'ha*
- Guy Debord, *La società dello spettacolo*, I "La separazione compiuta", § 30
- Esplicito *détournement* dell'incipit de *La società dello spettacolo* in cui Guy Debord stesso aveva rimodellato le prime righe de *Il Capitale* di Marx: «Tutta la vita delle società moderne in cui predominano le condizioni attuali di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di merci»… più precisamente di «spettacoli»
- «Questo approccio iatrogeno alla sicurezza rappresenta un caso da manuale di

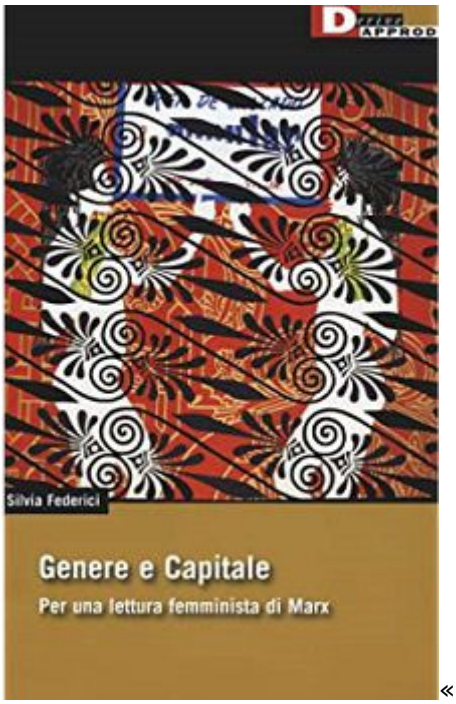
quella "sostituzione dei fini" denunciata, fin dai primi anni del Novecento, da Robert Michels nei suoi studi sulle organizzazioni politiche: secondo il sociologo, la sostituzione si compie quando "l'organizzazione, da mezzo per raggiungere uno scopo, diviene fine a se stessa"»[p.117]

- Si veda il mio «L'irriducibile scarto e la miracolosa utopia», in *Altraparola*, nn. 2-3, 2019, qui

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/25/della-dolce-vita-lincerta-sorte/

Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx / di Silvia Federici

Pubblicato il 26 Settembre 2020



«La rivoluzione comincia nella casa e parla il linguaggio della lotta delle donne» Silvia Federici

[A partire dalle rivendicazioni degli anni Settanta del secolo scorso per il "salario al lavoro domestico", **Silvia Federici**, nel volume ***Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx* (DeriveApprodi, 2020)**, rapporta il pensiero di Marx con l'ottica femminista. Passando per la critica della concezione di un soggetto universale della storia e seguendo le tracce della produzione di valore, ricchezza e sfruttamento nella sfera della riproduzione, Federici intende individuare nel femminismo contemporaneo gli strumenti per l'emancipazione dell'intera umanità. Pubblichiamo di seguito un assaggio del volume ringraziando l'editore per la gentile concessione – ***ght***]

Silvia Federici è attivista femminista, scrittrice e docente universitaria tra le protagoniste, negli anni Settanta del secolo scorso, del movimento internazionale per il Salario al Lavoro Domestico. Negli anni Novanta, dopo un periodo di insegnamento e di ricerca in Nigeria, Federici ha partecipato ai movimenti no global e contro la pena di morte negli Stati Uniti, dal 1987 al 2005 ha insegnato politica internazionale, women's studies e filosofia politica alla Hofstra University di Hempstead (New York). Autrice di numerosi saggi di filosofia e di teoria femminista, recentemente si è occupata dei processi di globalizzazione capitalista tenendo conferenze in ogni parte del mondo. Tra le pubblicazioni di Silvia Federici in lingua italiana si segnalano: *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista* (Ombre Corte, 2014) e *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* (Mimesis, 2015). Su Carmilla è possibile leggere la Prefazione a quest'ultimo volume.

***

Che senso ha oggi interrogarsi sul rapporto tra femminismo e marxismo? La domanda è legittima considerando l'abbondante letteratura che già esiste su questo tema e che è destinata a crescere, dato il rinnovato interesse da parte di una nuova generazione di «femministe socialiste» per questo rapporto. Tuttavia, come ha osservato Shahrzad Mojab nell'introduzione a *Marxism and Feminism* (2015), il problema del rapporto tra questi due movimenti teorico-politici è tuttora irrisolto. Come ribadisco nei saggi raccolti in questo volume, persiste nel marxismo l'incapacità di distanziarsi da quegli aspetti dello schema teorico marxiano che si sono rivelati incompatibili con il progetto di liberazione dell'umanità dalla povertà e dallo sfruttamento: una tendenza allo statalismo, il culto della tecnologia e dell'industria, una concezione strumentale della natura, la sottovalutazione dell'importanza del lavoro di riproduzione e degli effetti disastrosi del sessismo e del razzismo.

D'altra parte, l'articolazione di una visione femminista anticapitalista fatica a imporsi, nonostante la crescita di tale esigenza tra i nuovi movimenti femministi che stanno emergendo in gran parte del pianeta. Per affrontare questa problematica, per riflettere sul rapporto tra femminismo e marxismo, ho raccolto in questo volume alcuni materiali scritti negli anni Settanta e altri che risalgono a tempi più recenti. Ciascuno rappresenta un momento nello sviluppo di un discorso femminista su Marx e al tempo stesso un tentativo di rispondere alla domanda implicitamente posta da Mojab. Assolvere a questo compito vuol dire innanzitutto interrogarsi su una serie di tematiche che sono state al centro della

critica femminista a Marx. Prima tra queste la questione del lavoro come strumento per la produzione della ricchezza sociale e oggetto di contrattazione operaia e pianificazione istituzionale.

Che cosa ha permesso a Marx e ai suoi epigoni di pensare il lavoro solo o principalmente come produzione industriale e rapporto salariato? Perché Marx ha ignorato nella sua analisi del capitalismo le stesse attività che quotidianamente riproducono la vita umana e la nostra capacità lavorativa? Come discuto nei saggi che compongono il volume, è qui, intorno al nodo della definizione di lavoro, che una prospettiva femminista si dimostra imprescindibile poiché capace di rendere visibile un mondo di relazioni essenziali alla nostra vita e irriducibili alla meccanizzazione, che il marxismo non ha mai sfiorato.

Ripensare femminismo e marxismo significa anche porre al centro della «lotta di classe» la problematica delle divisioni costruite dal capitalismo all'interno della «classe» – soprattutto attraverso la discriminazione razziale e sessuale – un tema quasi completamente assente in Marx. Come sappiamo, Marx ha denunciato sia i rapporti patriarcali che il razzismo, non solo nei suoi scritti ma anche nei suoi interventi all'Internazionale. *Tuttavia manca nell'opera di Marx un'attenzione alla funzione delle gerarchie del lavoro costruite in base al genere e alla razza, nella storia dello sviluppo capitalistico*. Manca una riflessione sul ruolo del sessismo e del razzismo come elementi strutturali dell'organizzazione del lavoro e della produzione nella società del capitale.

Eppure non possiamo ignorare che è proprio a causa di queste divisioni, e per la capacità da parte dei governi e del capitale di mobilitare settori del proletariato come strumenti di una politica razzista e per la repressione delle lotte sociali, che il capitalismo ha potuto riprodursi fino a nostri giorni, e questo nonostante, per Marx, l'estensione globale dei rapporti capitalisti sia l'elemento unificante del proletariato mondiale.

È stato affermato che la discriminazione in base al genere e alla razza è da considerarsi un fattore contingente nella storia del capitalismo e non una sua necessità logica (Harvey 2015). Ma ciò significherebbe considerare il capitalismo in termini astratti, come un sistema che cresce su se stesso senza confrontarsi con la resistenza delle forze sociali che, pur nella subordinazione, conservano una propria autonomia. Invece, tutta la storia dello sviluppo capitalistico fino ai nostri giorni, testimonia il suo carattere strutturalmente sessista, razzista e coloniale. Da qui la denuncia, sempre più articolata, da parte di movimenti antirazzisti e anticoloniali, del marxismo come teoria e politica Eurocentrica, incapace di esprimere i bisogni che sorgono dalle lotte di quanti si riproducono con lavori informali, non rimunerati, a basso livello tecnologico, in condizioni di totale precarizzazione, e tuttavia costituiscono la maggioranza della popolazione del pianeta.

Non ultimo, ripensare Marx in un'ottica femminista e antirazzista significa contestare l'assunto tipico del movimento socialista circa il ruolo emancipatorio dell'industrializzazione, a cui spesso Marx affida il compito di rivoluzionare i rapporti sociali e costruire le basi materiali del comunismo. Come ho diffusamente scritto, Marx sembra

dimenticare che la maggior parte del lavoro che si compie anche nei paesi più tecnologicamente avanzati è irriducibile alla meccanizzazione. Nonostante i tentativi di produrre robots capaci di sopperire alla cura di anziani, bambini e infermi, l'industrializzazione del lavoro di riproduzione domestico appare sempre più un obbiettivo irraggiungibile e indesiderabile.

Si deve aggiungere che privilegiando lo sviluppo della produzione industriale come condizione essenziale, a livello planetario, di un'economia basata sulla giustizia sociale e l'abbondanza, inevitabilmente Marx, e con lui il marxismo in tutte le sue forme, ha sottovalutato la distruzione ambientale prodotta dall'industria, specialmente con l'espansione della chimica e della produzione digitale. Si dirà che Marx non poteva prevedere i mari soffocati dalla plastica, la morte delle barriere coralline o la contaminazione dei fiumi frutto dell'industrializzazione dell'agricoltura e degli scarichi industriali. Non poteva immaginare incendi tanto estesi da mettere in pericolo le città, come si stanno verificando in Australia e in California mentre scrivo queste pagine. Eppure, la certezza con cui egli guarda a un futuro in cui l'umanità potrà dominare la natura grazie all'industria su larga scala, e plasmarla per il bene comune, oggi non può che apparire cieca e arrogante.

Tuttavia, muovere queste critiche a Marx non significa disconoscere l'importanza storica del metodo marxiano e dell'analisi dell'organizzazione capitalistico del lavoro che ci ha consegnato. Significa piuttosto riconoscere che ha sottovalutato la capacità distruttiva dello sviluppo capitalistico, tanto da identificare la stessa produzione industriale che oggi distrugge il nostro pianeta e divora gli organismi viventi che lo popolano, come un fattore fondamentale della liberazione dell'umanità. Qui si pone l'importanza del femminismo. Mettere in crisi il capitalismo non è sufficiente. È essenziale non riprodurre le ingiustizie e le diseguaglianze contro cui abbiamo lottato. In questo senso, un femminismo anticapitalista determinato a «mettere la vita al centro» della politica sociale – come vuole il femminismo popolare che sta sorgendo in varie parti d'Europa e soprattutto in America Latina – ci sembra il modo più idoneo per realizzare il «seme rivoluzionario» del marxismo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/26/genere-e-capitale-per-una-lettura-femminista-di-marx/

Padre Nostro, di Alberto Sebastiani

Pubblicato il 27 Settembre 2020

EDB, Bologna 2020, pagg. 176 € 18

[E se il *Padre Nostro* fosse un meme globale che si tramanda da secoli? Potrebbe essere una meta-lettura che inserisce la più famosa preghiera dei cristiani come un'equazione nell'immensa algebra dei mantra, quel flusso vocale che attraverso la ripetizione raggiunge uno stato di liberazione estatica della mente. *Padre Nostro* come *Om*, come *Hare Krishna Hare Hare*. Oppure la più antica invocazione al padre, il Padre dello scibile e dell'intero cosmo, 2000 anni prima della psicanalisi?

Le ipotesi potrebbero continuare all'infinito. E Alberto Sebastiani, docente di Filologia Classica e Italianistica all'Università di Bologna, accetta la sfida. Questo libro è il risultato di una lunga, tenace ricerca sul testo di dieci versi che si presta a un'infinità di interfacce esegetiche, religiose e laiche. Infatti Sebastiani li analizza a 360 gradi, ne smonta e ne rimonta la filologia, i riferimenti storici e mistici, indaga sulle diverse letture che si sono susseguite dall'antichità fino ai giorni nostri, nella filosofia, nella letteratura e nella musica. E' un saggio corredato da una poderosa bibliografia, note che rimandano a una quantità di studi transnazionali, gestito con un approccio laico, ma non "contro". Forse l'autore ne intuisce l'universalità, storica, politica e filosofica, che passa da un'impalcatura incorruttibile cristiana a un "io" collettivo che non accetta il silenzio insopportabile di Dio, la sua impotenza. **MB**]

Di seguito pubblichiamo un estratto del capitolo **Pier Paolo Pasolini e la sfida**

"Il Novecento è stato il secolo del numinoso silenzio di Dio, e anche la letteratura ci si è confrontata con voci poetiche e narrative di atei, credenti e dubbiosi che hanno cercato le parole più opportune per esprimere la condizione dell'uomo di fronte alla nietzschiana «morte di Dio», da negare o da superare, ma comunque da affrontare. Per la letteratura italiana basterebbe citare nomi come Giuseppe Ungaretti, Clemente Rebora, Giorgio Caproni, Primo Levi, Mario Luzi, Cristina Campo.

Non è però oggetto della nostra riflessione indagare la presenza di Dio o del sacro nella letteratura o l'idea della scrittura come preghiera, né interessa compiere un'indagine storico-tematica sulla presenza della preghiera nella letteratura italiana o in specifici autori,33 bensì considerare il caso particolare delle esplicite riscritture del *Padre nostro*. Più precisamente: riscritture laiche, che hanno rifunzionalizzato la preghiera in prospettiva civile.

Ignazio Baldelli, per la Preghiera del Signore, ha individuato una tradizione che comincerebbe dalla sesta predica in volgare piemontese del XII secolo del cosiddetto *Sermoni subalpini* per arrivare al XX secolo con *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio (1901) e la preghiera recitata a teatro da Eleonora Duse. Tra i due, Baldelli ha ovviamente ripercorso le sette terzine in cui la recitano (e commentano) i superbi nella *Divina Commedia* di Dante (*Purgatorio*, XI, 1-24)34 e la versione poetica di Tommaso Campanella, ma anche le parodie cinquecentesche anonime contro gli occupanti francesi e spagnoli. Una tradizione che prosegue nel Novecento e nella quale non si assiste a una ripresa del Padre nostro solo come mera citazione per caratterizzare un ambiente o dei personaggi o ad esempio come testo che interagisce con i dialoghi in atto, ma anche a una sua vera e propria riscrittura, una rielaborazione che poggia sulla consapevolezza della sua notorietà presso l'uditorio, sulla ricchezza semantica del testo originario e degli arricchimenti interpretativi che esso ha avuto nella storia, sul fatto che sia la preghiera per eccellenza dei cristiani.

Nella letteratura internazionale si possono incontrare riscritture blasfeme volte a esprimere attraverso la bestemmia il male di vivere, o un'autonomia dell'uomo rispetto a un eventuale Dio, o ancora un abbassamento simbolico di questi nella concretezza degli eventi storici, mo strando le masse come padri di se stesse.

Abbiamo ad esempio per il primo caso nomi come Ernest Hemingway, che nel racconto *A Clean, Well-Lighted Place* (1926, in italiano *Un posto pulito, illuminato bene*) fa recitare al cameriere nottambulo il suo blasfemo «Our nada who art in nada». Per il secondo possiamo pensare a Jacques Prévert con il suo *Pater Noster*, pubblicato in *Paroles* (1946)39 e tradotto per la sua City Light nel 1958 in *Selections from Paroles* da Lawrence Ferlinghetti, a sua volta autore di *Loud Prayer*, nell'antologia *Beatitude Anthology* (1960), letta dal vivo più volte anche sul palco del gruppo storico del rock americano The Band, persino durante l'ultimo loro concerto noto come The *Last Waltz*, da cui Martin Scorsese trasse il film omonimo (1978). Una performance che regolarmente zittiva il pubblico come Bowie a Wembley, per quanto il testo e la sua intenzione fossero profondamente diversi. Per il terzo caso di riscritture blasfeme pensiamo a Pablo Neruda, che rivede e riscrive il *Padre nostro* per raccontare simbolicamente la storia latinoamericana e il suo ideale di libertà ricercata nei secoli dai suoi popoli in Un canto para Bolívar (1941).40 Il Padre nostro lo ritroviamo però anche in testi di autori cattolici, come la cilena Gabriela Mistral, che invoca Dio ma gli rinfaccia un silenzio insopportabile in *Nocturno* 1922).

Queste riscritture internazionali esprimono un rapporto complesso con Dio: quando non si trasforma in un'altra divinità (il popolo in Neruda), il «padre nostro» è un convitato di

pietra, un interlocutore che non c'è, e se il cameriere di Hemingway lo bestemmia a suo modo invocandolo perché non sopporta la propria condizione, la Mistral, all'interno di una tradizione letteraria novecentesca internazionale, lo supplica di rivelarsi, mentre l'ironia di Prévert e Ferlinghetti lo invita, se mai esistesse, a farsi da parte, lasciando l'uomo vivere libero in un mondo in cui coesistono bellezza e orrore.

Tornando in Italia, non è facile individuare riscritture della Preghiera del Signore nel corso del Novecento. Pier Paolo Pasolini sembra, in questo ambito, un'eccezione. Ritroviamo infatti il *Padre nostro* in più occasioni. In primo luogo, ovviamente, nel suo Vangelo secondo Matteo (1964): nella sceneggiatura immagina la scena raccontata dall'evangelista in una notte buia, di tempesta, con lampi e tuoni, con in primo piano Cristo (Enrique Irazoqui) che recita la preghiera ripresa dal testo delle Edizioni Pro-Civitate Christiana. Nella scena 35, dove peraltro è previsto che al momento della preghiera i tuoni e i lampi si fermino per fare spazio a una notte serena e al canto degli usignoli, situazione che poi non si ritrova nel film, il *Padre nostro* si conclude con le parole: «ma liberaci dal Maligno», che diventa «dal male» nel film. Nel racconto evangelico di Matteo, invece, non ci sono ndicazioni metereologiche. La preghiera che insegna Gesù si inserisce, abbiamo detto, all'interno del discorso della montagna, che comincia nel quinto capitolo e che presenta un'indicazione spaziale non precisa: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli» (Mt 5,1). È su un monte, probabilmente in Galilea, forse vicino a Betania, e non si sa se piova, ma a un certo punto dice: «Voi dunque pregate così», e inizia a recitare il *Padre nostro*.

In questo caso, quindi, Pasolini interviene sul contesto, non sulla preghiera. Diversamente avviene in altre due occorrenze nella sua opera. La prima è una riscrittura in friulano, in *La Domènia Uliva*, in *Poesie a Casarsa* (1942) poi in *Tal còur di un frut* (1953) e in *La meglio gioventù* (1954), poesia a più voci fondata sullo scambio dialogico tra madre e figlio, in cui Pasolini «recupera i moduli della sacra rappresentazione per dare consistenza figurativa e movimento scenico all'emblematico incontro della madre, sotto le spoglie di un fanciullo che reca in mano un ramoscello d'ulivo». Il Padre nostro, recitato all'unisono dai due personaggi,47 prelude al finale in cui il personaggio Figlio, alter ego del poeta, resta solo, e afferma: «Crist al mi clama / ma sensa lus» («Cristo mi chiama, ma senza luce»). Non c'è quindi salvezza per il fanciullo «(restato solo nel paese)»".

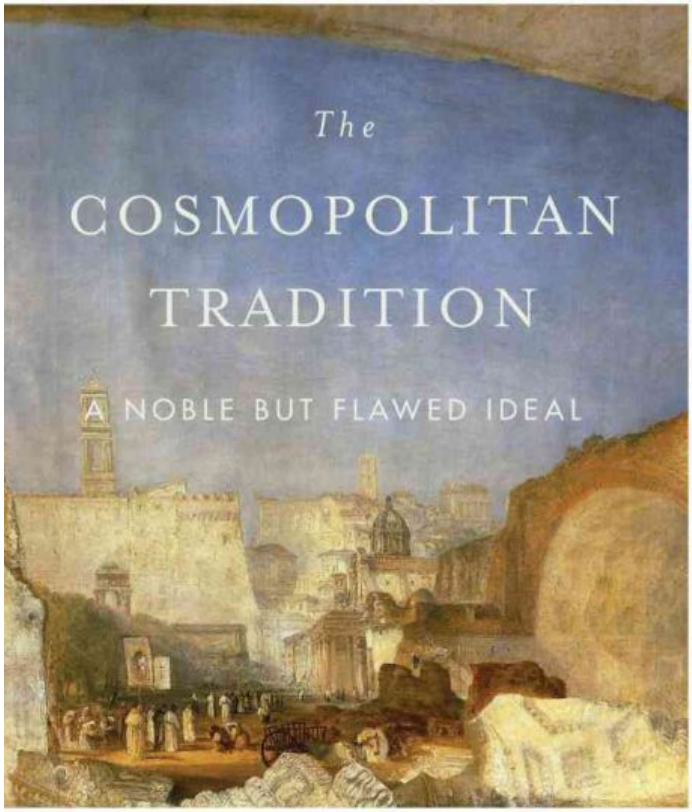
fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/27/padre-nostro-di-alberto-sebastiani/

NUSSBAUM: IMPORTANZA MORALE DELLA NAZIONE, AIUTI ALL'ESTERNO, ASILO E MIGRAZIONI / di LUCIA GANGALE

:

26 Settembre 2020

Qual è l'importanza morale della nazione? Ce lo spiega MARTHA NUSSBAUM nel suo ultimo saggio *La tradizione cosmopolita. Un ideale nobile ma imperfetto*, Edizioni Bocconi, Milano 2019. Un libro che parte da lontano, addirittura dal 2000, anno in cui la filosofa teneva delle letture presso l'Università di Yale. All'opera completa ella ha poi aggiunto negli anni dei capitoli su Grozio e su Smith.



***Fonte fotografia*: www.semcoop.com**

Studiosa di caratura mondiale, al di sopra di ogni sospetto, la Nussbaum offre una lettura interessante sulla tematica in oggetto e, nella parte finale del libro, chiarisce il triplice modo

in cui si presenta la superiorità morale delle nazioni. In primo luogo, esse sono veicoli dell'autonomia umana, secondariamente, esse sono i soggetti responsabili della legge verso la gente; infine, rappresentano le sedi in cui incanalare aiuti e risorse. Proprio in quest'ultima parte, la filosofa effettua una disamina dei problemi più vicini a noi in questa fase della storia.

La Nussbaum segue il ragionamento del giurista olandese Ugo Grozio (1583-1645) circa l'importanza della sovranità nazionale, in quanto, come lei argomenta, a fronte di una sfera internazionale che è sempre morale, ma non giuridica, **occorre guardare con sospetto ad una cessione di sovranità nazionale**.

Eric A. Posner, docente di diritto presso la University of Chicago Law School, **ha tracciato un bilancio negativo degli accordi internazionali**, **che hanno avuto pochi risultati, smentendo, così, la visione ingenua dei primi internazionalisti che argomentavano a favore del diritto internazionale**. La conclusione è che **non è mai opportuno intervenire negli affari di una nazione sovrana**. I documenti internazionali devono essere fonte di raccomandazioni da tradurre in politiche nazionali. La ratifica dei documenti internazionali serve, allora, a creare un forte senso di comunità. È interessante notare che a questo punto del suo ragionamento, Martha Nussbaum parli di come la **rivoluzione femminista portò alla creazione della Cedaw** (l'atto di nascita è nel 1979), cioè la *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna*, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. **Il grave difetto di questo convenzione è sempre stato il punto di vista spiccatamente maschilista**, tant'è vero che anche ELEANOR ROOSEVELT aveva avvertito fin dagli inizi che dare alle donne una lobby separata e un documento separato erano **un'arma a doppio taglio** che rischiava di vanificare energie femminili altrimenti utilizzabili in altre sedi più inclusive. Ma d'altra parte, argomenta la filosofa americana, non c'è dubbio che anche le Nazioni Unite siano sempre state e siano

ancora oggi un'istituzione profondamente patriarcale e ostile alla parità femminile.

Per quanto riguarda il discorso relativo agli aiuti ai Paesi dall'esterno, Nussbaum individua due modalità di intervento: o essi sono erogati da un paese sul proprio bilancio, oppure da individui ed in questo caso distribuiti tramite Ong. Quest'ultima modalità pone dei problemi di democrazia, **perché se una Ong diventa troppo potente intacca la sovranità delle nazioni come accade per le aziende multinazionali**. Senza contare il fatto che le Ong hanno spesso priorità settarie, perché esplicitamente legate a chiese o atte a finanziare atti di violenza contro altre fedi o altri gruppi, con una estrema difficoltà a tracciare il percorso del denaro e a dimostrare le finalità illecite che esse perseguono (come accade in India dove alcune fondazioni fanno affari con la destra Indù, la RSS).

Oggi, ribadisce la studiosa, ci sono prove evidenti che gli aiuti internazionali servono a poco o sono addirittura dannosi. ANGUS DEATON, premio Nobel per l'economia, dice che gli aiuti che partono da un Paese, autocratico o democratico che sia, vengono impiegati come il paese erogatore vuole. Inoltre, nel paese di arrivo, tale elargizione indebolisce la volontà politica di impegnarsi in prima persona per creare servizi utili alla collettività (Deaton può affermare questo sulla base di una ricerca empirica basata su una mole enorme di dati). **In effetti, per Deaton gli aiuti funzionano davvero se mirati su di una specifica malattia. Insomma, se gli aiuti ricevuti non sono accompagnati da cambiamenti strutturali e istituzionali, la situazione non migliora realmente**.

Nella società complessa nella quale oggi viviamo, la mente non può funzionare come nel passato, quando alcuni modi di ragionare erano sicuramente utili, ma oggi condurrebbero a dei clamorosi errori, cosa per altro bene evidenziata dallo psicologo DIETER DÖRNER nel suo libro *The logic of Failure*, dove lo studioso, dopo avere svolto simulazioni computerizzate sul processo decisionale dei soggetti coinvolti nei suoi esperimenti, a**fferma**

che individuare un solo problema alla volta non serve, occorre invece guardare all'insieme, alla complessità delle cose, proprio per evitare di concentrarsi su singoli aspetti delle questioni ed avere invece un approccio sistemico e coordinato. Ma per contribuire alla giustizia globale, dice Martha Nussbaum, ognuno di noi può metter in atto delle **"best practice"**, che vanno dalla redazione di studi e articoli alla partecipazione a movimenti intellettuali o politici. Tra le azioni che possono promuovere la giustizia globale, la studiosa ricorda la Human Development and Capability Association, i cui membri provengono da ottanta paesi diversi e nel sostenere l'approccio alle capacità umane si fanno promotori dello sviluppo della persona, della sua felicità e quindi di un maggiore sviluppo della democrazia. O anche il movimento femminista internazionale, che ha ottenuto dei risultati attraverso i canali nazionali, ma sulla base di un metodo che, a livello centrale, implica il lavoro e la consultazione di migliaia di donne, mettendo i risultati ottenuti a disposizione di chiunque voglia utilizzarli.

Un altro problema riguarda l'asilo e le migrazioni. L'asilo, spiega la filosofa, implica una minaccia all'incolumità delle persone, legata a persecuzioni politiche, religiose, etniche o di genere. Le migrazioni richiamano scene di guerra, crimini e devastazioni da cui i migranti fuggono. Entrambi i fenomeni chiamano urgentemente in causa la dignità umana. Ora, Grozio affermava che il mondo è una casa comune e che l'idea di rispetto dell'umanità ci chiede di dedicare la massima attenzione a tali questioni. Le sue indicazioni, così preziose per l'epoca in cui furono elaborate, secondo la Nussbaum restano importanti ancora oggi. È utile, quindi, a suo avviso, basarci su elementi della tradizione, ma al contempo occorre accennare a ciò che resta da fare. **Anche perché all'epoca di Grozio non esistevano delle distinzioni cruciali, come quelle tra migranti politici e migranti economici, tra migranti legali e migranti senza permesso, tra residenza permanente e cittadinanza.** Tutte distinzioni sulle quali oggi esiste una vasta letteratura. Ora, dal momento che la tradizione

difende con forza la nazione come sede dell'autonomia personale, va detto che le nazioni hanno il diritto di proteggere la propria sicurezza e la propria politica nazionale, senza per questo adottare politiche fobiche di esclusione. **Ciò significa che**: a) è ragionevole limitare il numero dei migranti accolti; b) chiunque chiede ospitalità deve rispettare le leggi di quella nazione; c) è altresì necessario limitare il numero degli immigrati in base alle possibilità di lavoro.

Tuttavia: a) il numero non va tenuto artificiosamente basso per due motivi: il primo è che i nuovi arrivati integrano il calo demografico; il secondo che danno un contributo alla cultura e alla stabilità del Paese ospitante; b) come sottolinea lo stesso Grozio, non vanno esclusi gruppi su base religiosa. Inoltre Grozio contempla il matrimonio come modalità di immigrazione legittima.

Per la Nussbaum non si possono far entrare immigrati per svolgere lavori che gli americani non vogliono più fare.

Nel complesso, la tradizione regge piuttosto bene alle sfide del mondo attuale, anche se presenta alcune lacune, senz'altro corregibili, sul versante della psicologia morale.

Per quanto riguarda il diritto internazionale, essa chiede:

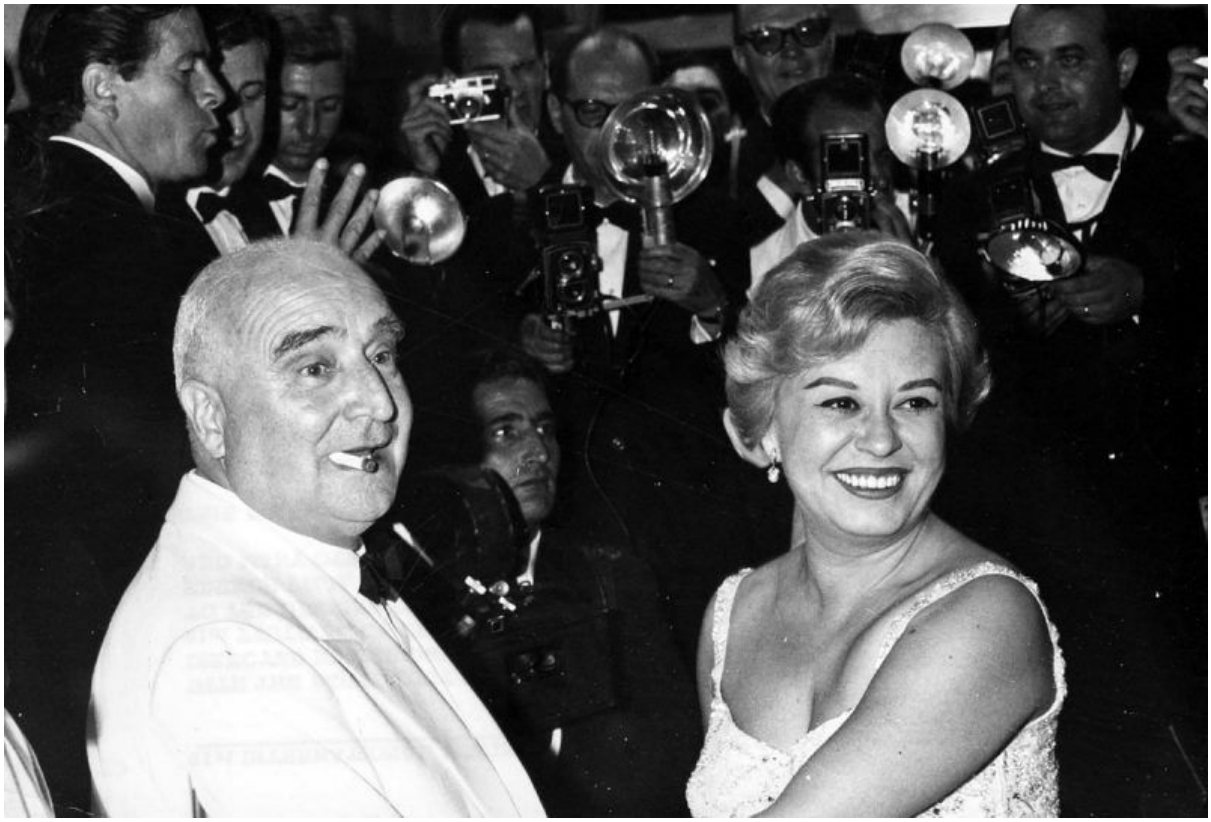
– di costituire un sistema di stati-nazione tenuto insieme da una morale internazionale e da leggi internazionali sancite all'interno di ogni nazione;

– sull'aiuto materiale, la tradizione invita a non adottare atteggiamenti paternalistici e capire quanto possano effettivamente aiutare gli aiuti;

– infine essa si rivela valida anche sul fronte dello spinoso e cruciale problema delle migrazioni, in particolare Grozio, la cui rilettura porta beneficio sulla tematica più controversa del nostro tempo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia_geopolitica/nussbaum-importanza-morale-della-nazione-aiuti-allesterno-asilo-e-migrazioni/

LA STORIA DI ANGELO RIZZOLI, NATO POVERO, MORTO RICCHISSIMO E NOBILE / di LUCIA GANGALE



:

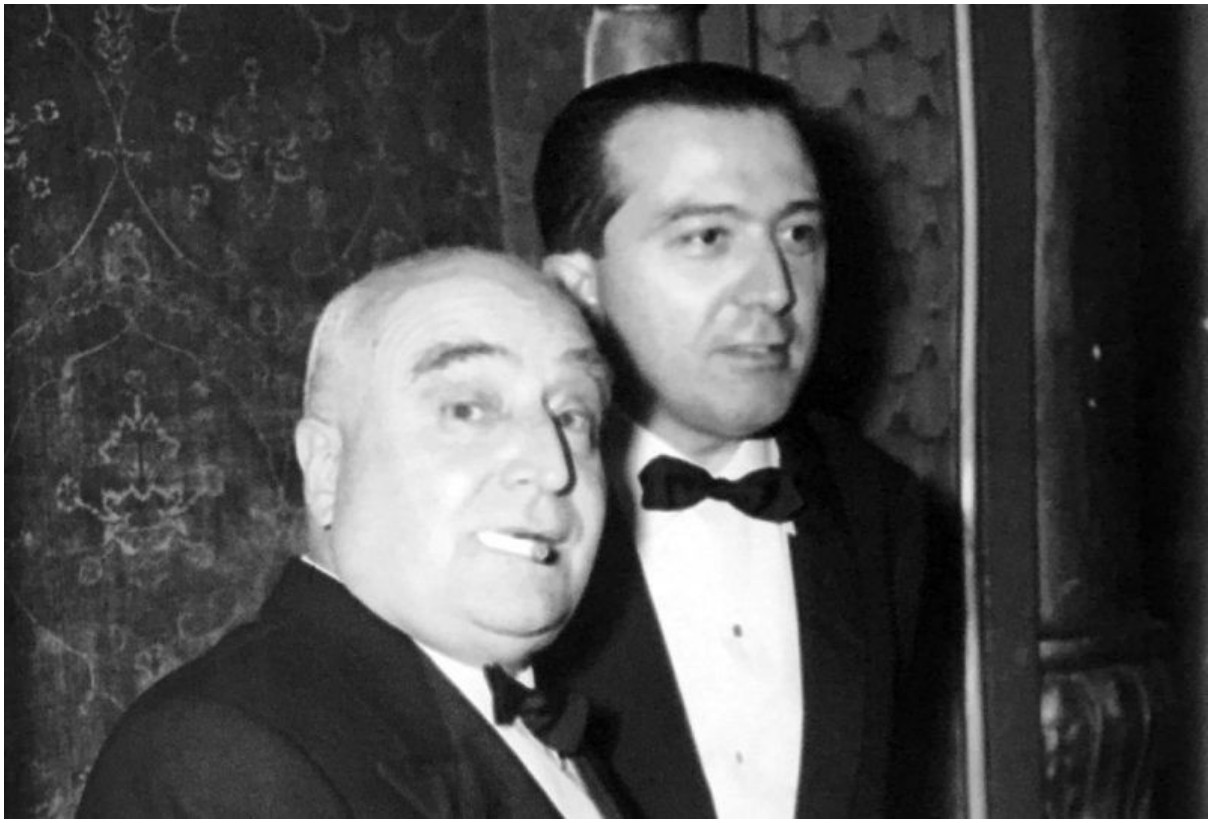
26 Settembre 2020

Cinquant'anni fa, all'età di 81 anni, se ne andava Angelo Rizzoli, milanese, creatore di un

impero editoriale ed attivo anche nel mondo della produzione cinematografica. Un magnate dell'industria italiana che, al momento della sua morte, lasciava agli eredi un patrimonio di cento miliardi di lire dell'epoca e nessun debito. Un primato che, come spesso accade, non sarebbe stato eguagliato dai discendenti, figli e nipoti che non avevano la sua stessa capacità amministrativa, e nelle mani dei quali la Rizzoli rapidamente decadde. Responsabile di tale crollo fu soprattutto il nipote Angelone, figlio di Andrea, travolto dall'acquisto fallimentare del Corriere della Sera e dallo scandalo della P2.

Angelo Rizzoli era figlio di un ciabattino analfabeta morto prematuramente. Crebbe dunque in un orfanatrofio milanese di eccellenza, il Martinitt, fondato nel '500 da San Girolamo Emiliani e noto per essere un collegio che dava ai giovani ospiti un mestiere fatto e finito ancor prima della maggiore età. Il Martinitt ha sfornato talenti come Leonardo Del Vecchio, fondatore di Luxottica, o come Edoardo Bianchi, quello delle famose bici e auto. Arrivato a 18 anni, Angelo, divenuto tipografo, apriva una piccola stamperia in cui produceva cartoline commemorative della Guerra in Libia. Nel 1912 sposava Anna Marzorati, figlia di un tipografo. La coppia avrà tre figli. Nel 1917, una volta tornato dal fronte, acquistava dalla Mondadori ben quattro riviste di gran pregio grafico e contenutistico, ma un disastro in termini economici, trasformandole in riviste femminili di successo. A suggerirgli l'acquisto fu l'editore siciliano Calogero Tumminelli, che in Italia aprì la prima casa editrice specializzata in pubblicazioni d'arte.

Rizzoli era un genio della contabilità. Sapeva far di calcolo utilizzando una semplice matita, mettendo nero su bianco gli utili e le perdite degli investimenti che si preparava ad affrontare, con uno slancio creativo pari a quello amministrativo.



Gran lavoratore e grande stratega, Angelo Rizzoli amava però anche divertirsi. Il fine settimana scendeva da Milano a Roma per frequentare salotti, feste, attori e attrici. Amava anche frequentare il casinò di Montecarlo, dove giocava e perdeva moltissimo. Diceva che era il pegno che doveva pagare per avere avuto troppa fortuna nella sua vita. Innamoratosi dell'isola d'Ischia, nel 1950 vi fece costruire un ospedale, che porta il nome di Anna Rizzoli e vi costruì anche l'albergo più bello che lì esiste, il Regina Isabella. Sempre a Ischia comperò la sua magnifica villa, oggi casa museo, e si fece costruire il panfilo Sereno, 43 metri di lunghezza ed otto bagni (gli amici lo chiamavano scherzosamente "il panfilo con più cessi a bordo"). Vi ha ospitato Gina Lollobrigida, Sofia Loren, Federico Fellini, Alberto Sordi, Liz Taylor, Ava Gardner.

A Canzo, in provincia di Como, Rizzoli deteneva un'altra magnifica proprietà tra le tante sparse in giro per il mondo. Vi si trovava un parco secolare.

Sono moltissimi i successi conseguiti da Rizzoli in campo editoriale. Nel 1929, in piena crisi, Rizzoli invadeva il mercato dei libri. Tra l'altro egli è stato l'inventore delle edizioni economiche BUR, con i grandi classici della letteratura venduti a prezzi popolari. Un successo travolgente: ogni libro vendeva trentamila copie. Ha creato periodici e riviste diffusissime tra il grande pubblico. Nel 1956 è passato al cinema, con la fondazione di Cineriz, che ha prodotto i film su Don Camillo e che ha dato modo di esprimersi a registi come Pasolini, Visconti, Germi, De Sica e Fellini.

Lavoratore instancabile, in grado di offrire prodotti di altissima qualità, è stato coadiuvato da figli e nipoti nella sua avventura imprenditoriale, senza mai trattarli da privilegiati. È perfino morto nobile, dal momento che e Umberto II nel 1967 gli attribuì il titolo di conte (il sovrano era in esilio in Portogallo, ma conservava il fons honorum). L'ultimo sogno di Rizzoli sarebbe stato quello di acquistare Il Corriere della Sera, ma considerò troppo rischioso l'investimento e decise di lasciar perdere. Raccomandò anzi a figli e nipoti di tenersi lontani da quel giornale. Come detto, non fu ascoltato. Su di lui vi è un'ampia letteratura, soprattutto ritratti, aneddoti e indiscrezioni, molto spesso di veridicità non verificabile. Il saggio più completo finora scritto sulla famiglia è di Alberto Mazzucca, *La erre verde. Ascesa e declino dell'impero Rizzoli*, Milano 1991.

Questa, dunque, la storia di un impero editoriale e del suo fondatore, figlio di un'Italia di altri tempi, dove il duro lavoro e la qualità pagavano ancora. Angelo Rizzoli si tenne per tutta la vita lontano dalle banche e dalla politica. Le sue ultime parole furono, non a caso: «Non fate mai debiti con le banche».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/editoria_storia-cultura/la-storia-di-angelo-rizzoli-nato-povero-morto-ricchissimo-e-nobile/

LA SCUOLA AI TEMPI DEL COVID: LE RESPONSABILITÀ DI DIRIGENTI E INSEGNANTI / di MONICA MANDICO

:

26 Settembre 2020

La questione delle responsabilità che rimanda agli operatori scolastici, al momento è stata la meno trattata dai dispositivi legislativi attualmente in vigore.

Dal punto di vista normativo, i dirigenti degli istituti scolastici, sono equiparati ai datori di lavoro, questo è quanto formalizzato dal D.M 292/96.

Per tale motivo, quindi, gli istituti scolastici e gli "ex" Presidi, sono sottoposti al D.L.vo 81/08 e nello specifico all'art.18, da qui derivano gli obblighi relativi alla prevenzione e protezione antinfortunistica e igiene del lavoro.

In sintesi, essi devono garantire la sicurezza nelle scuole, condizione necessaria per assicurare l'integrità fisica di coloro che la frequentano. (art.2087 del c.c.).

Il quadro delle norme è chiaro, l'adempimento dei doveri d'ufficio rappresenta di fatto una garanzia. Ovviamente è dello stesso avviso anche il CTS che supporta tale posizione citando la legge 40/20 e nello specifico l'art. 29 bis dove si sancisce che l'obbligo delle condizioni di sicurezza è assolto applicando le direttive dei diversi protocolli.

Altro aspetto assume la posizione dei docenti. Essi non possono essere equiparati ai Dirigenti scolastici per funzioni e responsabilità.

Nel caso specifico i dirigenti devono rispondere della culpa in organizzando , mentre gli insegnanti sono soggetti alla culpa in vigilando (art. 2048 e 2051 cc).

In altri termini essi sono responsabili dei danni cagionati dal fatto illecito dei loro allievi su se stessi o verso gli altri, nel tempo in cui sono sotto la loro vigilanza. Possono essere scagionati solo documentando di aver fatto il possibile per impedire il fatto.

I dirigenti assolvono al loro ruolo, stilando il protocollo di sicurezza locale, attenendosi ai criteri nazionali. Gli insegnanti devono applicare il protocollo, consapevoli che non potranno controllare tutte le variabili, di una situazione divenuta più complessa data l'emergenza epidemiologica da CoVid19.

Da qui la possibilità di incorrere in denunce per inottemperanza agli obblighi di vigilanza.

Il disposto della legge 312/80 prevede che la parte lesa citi inizialmente in giudizio l'Amministrazione e "nel caso in cui l'Amministrazione risarcisca il terzo dei danni subiti per comportamenti degli alunni sottoposti a vigilanza, la responsabilità patrimoniale degli insegnanti è limitata ai soli casi di dolo e colpa grave".

E' opportuno definire lo specifico quadro normativo di riferimento, che è sia di natura legislativa (art. 2048 del Codice Civile) che contrattuale (art. 42, 5° comma del CCNL del 14.8.95).

Un riferimento alla vigilanza, è presente anche nell'art.10 lettera a) del Testo Unico delle disposizioni vigenti in materia di istruzione n. 297 /94, in cui si prevede che il Consiglio di circolo o di istituto, delibera sull'adozione del regolamento interno che:

– ” deve stabilire le modalità per la vigilanza degli alunni durante l’ingresso e la permanenza nella scuola, nonché durante l’uscita dalla medesima “.

In base a giurisprudenza risalente e consolidata, il personale insegnante delle scuole, sia private che pubbliche, rientra nella nozione dei cosiddetti ” precettori ” di cui all’art. 2048 , 2° comma del C.C.

Sul dovere di vigilanza, di cui sono investiti gli insegnanti, è necessario evidenziare che l’art. 2048 , 3° c . del c.c. prevede una responsabilità “aggravata” a carico dei docenti in quanto essa si basa su di una colpa presunta , ossia sulla presunzione di una “culpa in vigilando”, di un negligente adempimento dell’obbligo di sorveglianza sugli allievi, vincibile solo con la prova liberatoria di non aver potuto impedire il fatto .

I “precettori ” non si liberano dalla responsabilità se non dimostrano, in “positivo”, di aver adottato in via preventiva le misure idonee ad evitare la situazione di pericolo favorevole alla commissione del fatto dannoso (Cfr. Cass. Sez. Un. 9.4.73, n.997)

Il personale insegnante viene considerato responsabile del danno sofferto dal minore (anche se riconducibile a se stesso) in caso di violazione dell’obbligo di vigilare sull’incolumità fisica degli allievi , obbligo per lo più rinvenuto , per gli insegnanti statali, nella normativa di settore.

La condotta omissiva colposa ai sensi dell’art.2043, causa del danno ingiusto sofferto dall’allievo, viene cioè individuata nella violazione dello specifico obbligo giuridico di impedire l’evento che grava sui docenti in relazione al dovere di vigilare sui minori affidati alle loro cure durante l’orario scolastico (cfr.la già citata Cass. Sez. III, 10 febbraio 1999, n. 1135).

Finora, si è fatto riferimento alla responsabilità del personale insegnante, più correttamente si sarebbe dovuto parlare di responsabilità civile della pubblica amministrazione e di responsabilità patrimoniale degli insegnanti.

Infatti, l'art.61 della L.312/1980 (Nuovo assetto retributivo e funzionale del personale civile e militare dello Stato), ha innovato la disciplina della responsabilità del personale della scuola per i danni causati a terzi nell'esercizio delle funzioni di vigilanza sugli alunni .

Ai sensi dei suddetti articoli, il personale insegnante, rispondeva civilmente verso i terzi, solo per dolo o colpa grave per tutte le attività per le quali sono stati incaricati. Nel caso di colpa lieve, la giurisprudenza aveva affermato che la responsabilità diretta era solo dello Stato, il quale successivamente, poteva promuovere l'azione di rivalsa sul dipendente ai sensi degli artt. 18 e 22 del Dpr.n.3 ,1957.

L'art. 61 della L.312/1980 , interveniva proprio nel mitigare il regime della responsabilità degli insegnanti statali , riconducendola , come peraltro evidenziato dalla stessa Corte Costituzionale " entro limiti ritenuti dal legislatore più equi e confacenti , rispetto alla regola, per essi fino ad allora vigente , posta dall'art. 2048" (Corte cost., 14 marzo 1968)

Il suddetto articolo, stabilisce che nel caso in cui l'Amministrazione " risarcisca il terzo dei danni subiti per comportamenti degli alunni sottoposti a vigilanza ", la responsabilità patrimoniale degli insegnanti è limitata ai soli casi di dolo e colpa grave.

In base a tale normativa, nell'ipotesi di responsabilità per culpa in vigilando gli insegnanti statali non rispondono più personalmente verso terzi rispetto ai quali risponde l'Amministrazione su cui viene a gravare la responsabilità civile nelle azioni risarcitorie, salvo, come è stato detto, la rivalsa dello Stato nei confronti dell'insegnante in caso di dolo

o colpa grave .

E' pur vero che l'art. 61 ha portato all'esclusione, sul piano processuale, l'azione di danno diretta nei confronti del personale insegnante, ma non altrettanto pacifica risulta l'interpretazione giurisprudenziale che vede in esso il superamento della responsabilità aggravata connessa alla presunzione di culpa in vigilando .(Cfr. Cassazione civile Sez. Un., 11 agosto 1997, n. 7454).

Bisogna, in questo momento particolare di emergenza epidemiologica, registrare che l'eccezionalità da gestire in alcuni momenti critici della diffusione del "Covid-19" ha indotto a pensare ad una diminuzione di "diritti", invece si è registrato un particolare coinvolgimento generale, nella delicata operazione per il contenimento della pandemia, in cui il Governo ed i Ministeri competenti hanno fatto propri gli adempimenti previsti dal D.Lgs 81/2008, in particolare le indicazioni in tema di informazione e formazione.

Soprattutto per la parte legata agli aspetti sanzionatori, il D.Lgs. 81 richiede al Dirigente Scolastico, di valutare tutti i rischi connessi all'attività scolastica svolta, avvalendosi per la valutazione proprio del supporto specialistico del "Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione" e del "Medico Competente", i quali, a loro volta, devono "rapportarsi" periodicamente anche al management scolastico sia per non incorrere in "difetto di vigilanza", sia per indirizzare quelle azioni del Dirigente Scolastico, dei Dirigenti e dei Preposti per rimuovere situazioni lavorative che presentano un certo grado di "non conformità" che, nel loro insieme, potrebbero essere proprio l'oggetto di potenziali ispezioni da parte degli "Ispettori del lavoro".

In realtà la situazione da gestire da parte del "Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione" è molto più complessa, a causa molte volte dello scarso coinvolgimento in

materia da parte dei Dirigenti Scolastici e più in generale dalla scarsa attenzione da parte del Ministero dell'Istruzione, dei Sindacati.

In tempo di "Covid-19" quindi, indipendentemente dall'azione di "vigilanza esterna" da parte degli "Ispettori del Lavoro", il "Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione" ed il "Medico Competente" devono espletare una parallela "vigilanza interna" nella scuola a supporto del Dirigente Scolastico (Datore di Lavoro) e dei Dirigenti, necessaria per individuare quelle "non conformità" riguardanti ambienti, impianti, macchine ed attrezzature che inevitabilmente maturano in fase di esercizio (vedi cronica carenza nelle scuole di manutenzione preventiva, periodica e programmata), rispetto alla iniziale rispondenza alle norme in fase di progettazione e messa in esercizio della scuola stessa e, vigilare, più in particolare in un periodo critico quale quello della pandemia in atto, l'applicazione dei provvedimenti adottati dal Governo e dal Ministero dell'Istruzione per contrastare la diffusione del "Covid-19", fermo restando le decisioni finali che comunque il Dirigente Scolastico deve prendere in materia, congiuntamente ai "Dirigenti", questi in qualità di alter ego del Dirigente Scolastico stesso.

Questa vigilanza interna deve essere pertanto indirizzata soprattutto nei confronti delle responsabilità (civili e penali) del Dirigente Scolastico il quale deve, a sua volta, e con una certa urgenza, comunicare queste "non conformità", al Sindaco, al Presidente di Provincia, Presidente di Regione e Privati, proprio perché sono i veri "proprietari" (Datori di Lavoro con pieni poteri di firma ex D.Lgs. 81) degli edifici scolastici e quindi responsabili in pieno e soprattutto, dal punto di vista civile e penale, delle loro omissioni, ma anche agli "Ispettori del lavoro" competenti per territorio.

All'interno della scuola, il ruoli del "Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione" e del "Medico Competente" sono oramai sempre più complessi, causa un quadro normativo

in continuo divenire e, come nel caso del “Covid 19”, con continue ordinanze regionali e comunali in parallelo alle indicazioni del Governo e dei Ministeri competenti che, nel loro insieme, aggravano l’attuale situazione da organizzare e da gestire.

Il Dirigente Scolastico, i Dirigenti ed i Preposti hanno l’obbligo giuridico di adottare tutte le possibili misure necessarie ed opportune per fronteggiare tutti i rischi presenti, e in tema di “Covid-19” si deve cercare di eliminare la possibile diffusione con tutte le indicazioni che il Governo ed i Ministeri competenti stanno di volta in volta emettendo in materia, per la scuola.

Il Dirigente Scolastico deve avere la capacità di avvalersi di persone competenti per ricevere informazioni e soprattutto rapporti periodici sulle principale problematiche che attengono alle sue responsabilità dirette in materia, in parallelo alle responsabilità dei Dirigenti e dei Preposti che, a loro volta, devono assicurare il controllo e la vigilanza richiesti dalla normativa sui “Lavoratori”, più in particolare sugli studenti, per garantire la salute e la sicurezza.

La centralità del ruolo sia del “Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione” che del “Medico Competente” nello scenario scolastico e prevenzionistico attuale, risulta accentuato in fase di emergenza “Covid-19” durante la quale si concreta ulteriormente il ruolo di “consulenti” specialisti del Dirigente Scolastico, dei Dirigenti e dei Preposti così come espressamente richiesto dal D.lgs. 81/2008.

E’ ormai consolidata l’interpretazione dalla giurisprudenza, secondo la quale il “Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione”, può essere chiamato a rispondere, anche penalmente, per lo svolgimento della propria attività allorquando agisca con imperizia, negligenza, imprudenza o inosservanza di leggi, inducendo, così, il Dirigente

Scolastico(Datore di Lavoro), ad omettere l'adozione di una misura di prevenzione che, a sua volta, può essere a carico degli accennati "proprietari formali" della struttura scolastica, quali Sindaci, Presidenti di Provincia, Presidenti di Regione, Privati ed altri.

Per queste omissioni, varie sentenze di Cassazione, oramai hanno confermato che il "Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione" può rispondere insieme al Datore di Lavoro di un "evento dannoso derivante dal suggerimento sbagliato o dalla mancata segnalazione, essendo a lui ascrivibile un possibile titolo di "colpa professionale".

La responsabilità del Dirigente Scolastico (leggi: datore di lavoro) è ipotizzabile solo in caso di violazione della legge o di obblighi derivanti dalle conoscenze sperimentali o tecniche, che nel caso dell'emergenza da COVID-19 si possono rinvenire nei protocolli e nelle linee guida governativi e regionali. A tal proposito vi è una nota del Ministero dell'Istruzione sulla responsabilità dei DS in materia di prevenzione e sicurezza – Covid 19, inviata agli USR e ai dirigenti scolastici e firmata dal capo dipartimento Max Bruschi.

Tale nota ha lo scopo di tranquillizzare i dirigenti scolastici in merito alla loro responsabilità qualora di verifichino casi di positività al Coronavirus a scuola. "In merito alle responsabilità dei dirigenti scolastici – spiega la nota -, già la circolare INAIL n. 22 del 20 maggio 2020, in premessa ricorda che:

– l'art. 42, comma 2, del decreto legge 17 marzo 2020, n. 18, ha chiarito che l'infezione da SARS-Cov-2 è tutelata dall'Inail quale infortunio sul lavoro e ciò anche nella situazione eccezionale di pandemia causata da un diffuso rischio di contagio in tutta la popolazione', ma ha precisato che 'il riconoscimento dell'origine professionale del contagio, si fonda in conclusione, su un giudizio di ragionevole probabilità ed è totalmente avulso da ogni valutazione in ordine alla imputabilità di eventuali comportamenti omissivi

in capo al datore

Il Ministero aggiunge che l'articolo 29-bis del decreto-legge 8 aprile 2020, n. 23 convertito con modificazioni dalla legge 5 giugno 2020, n. 40 ha introdotto una disposizione che limita la responsabilità dei datori di lavoro per infortuni da Covid-19:

– "Ai fini della tutela contro il rischio di contagio da COVID-19, i datori di lavoro pubblici e privati (scil., dirigenti scolastici) adempiono l'obbligo di tutela della salute e sicurezza di cui all'articolo 2087 del codice civile mediante l'applicazione, l'adozione e il mantenimento delle prescrizioni e delle misure contenute nel Protocollo condiviso dal Governo e dalle parti sociali il 24 aprile 2020";

– "e degli altri protocolli e linee guida, nonché mediante l'adozione e il mantenimento delle misure ivi previste. Qualora non trovino applicazione le predette prescrizioni rilevano, in ogni caso, le misure contenute nei protocolli o accordi di settore stipulati dalle organizzazioni sindacali e datoriali maggiormente rappresentative sul piano nazionale".

Il rischio di contagio e diffusione del Covid-19 comporta l'adozione di specifiche cautele e misure organizzative e protettive previste nei protocolli, la cui osservanza è idonea a rappresentare quali assolti gli obblighi richiamati, ex art. 2087 cc, da parte del datore di lavoro (nel caso specifico delle istituzioni scolastiche, dai dirigenti scolastici).

Va sottolineato inoltre come l'articolo 51 del codice penale, esclude la punibilità laddove:

– "l'esercizio del diritto o l'adempimento di un dovere" sia "imposto da una norma giuridica o da un ordine legittimo della pubblica Autorità".

I dirigenti scolastici dovranno quindi osservare e curare l'applicazione degli atti prescrittivi e dei protocolli adottati.

In conclusione, l'analisi fatta conferma l'esistenza di una zona di incertezza giuridica cui si e' accennato nella prima parte dell'articolo, non essendoci unanimità di vedute sull'applicabilità agli insegnanti della presunzione di colpa rispetto all'azione dei Dirigenti scolastici, dove invece, l'applicazione ed il rispetto della normativa d'emergenza in tema di contrasto al contagio, dia in automatico, la possibilità di non essere coinvolti in azioni giudiziarie.

L'esclusione dell'azione diretta contro il docente, solo in apparenza costituisce un vantaggio, mentre potrebbe rivelarsi al contrario una menomazione del suo diritto di difesa e un mero differimento di un suo coinvolgimento processuale (dinanzi alla Corte dei Conti) nell'ambito di una azione di rivalsa nei suoi confronti da parte della P.A. condannata al risarcimento del danno.

Alla luce di tutto ciò e di quello che in questo momento sta accadendo, bisognerebbe effettuare un aggiornamento o un'integrazione all'art. 61 della legge 312/80, una sorta di scudo civile per i docenti che escluda qualunque tipo di rivalsa, da parte dell'Amministrazione, nei casi in cui il danno subito dall'alunno o studente sia riconducibile all'emergenza sanitaria

Tale intervento sarebbe favorevolmente accolto dai docenti, i quali potrebbero lavorare con più tranquillità durante l'anno scolastico 2020-21.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/napoli_scuola/la-scuola-ai-tempi-del-covid-le-responsabilita-di-dirigenti-e-insegnanti/

AVIRA, L'ANTIVIRUS COMPRATO DAI SERVIZI SEGRETI DEL GOLFO PERSICO / di PAOLO FUSI

:

26 Settembre 2020

Forse avete già sentito questo nome: AVIRA. Se lo avete sentito, siete uno degli oltre 500 milioni di persone che, oggi, soprattutto in Europa occidentale, hanno installato questo sistema gratuito sul computer che, secondo le affermazioni dell'azienda, scopre, blocca e deterge i devices dei propri clienti da circa 30 milioni di virus, maulware e trojan al mese[1] Alle spalle di quest'azienda tedesca, da qualche mese, c'è il sistema di tracciamento e di violazione della privacy che è servito per sapere quando esattamente Jamal Khashoggi, il giornalista critico del regime saudita, avrebbe varcato la porta dell'Ambasciata di Istanbul. per essere barbaramente seviziato ed ucciso.

Il fatto che questo sistema di difesa informatico sia gratuito, e che spesso lo si trova già installato quando comprate il computer, è probabilmente la chiave del suo successo. Dopodiché Avira si finanzia con una serie di prodotti più specializzati[2], anche se non esistono dati certi sul suo fatturato: secondo la rivista specializzata Owler siamo intorno ai 100 milioni di Euro[3], secondo Digitalwelt intorno ai 70 milioni di Euro[4] – molto meno di alcuni concorrenti sul mercato globale, ma questo perché Avira preferisce avere un'enorme quantità di clienti a titolo gratuito, invece di limitarsi a vendere prodotti costosi.

Ma in economia, chi non cresce è perduto. Nell'aprile del 2020, per 180 milioni di dollari, Tjark Auerbach, il fondatore di Avira, che conta su una dozzina di società in Germania ed almeno altrettante in giro per il mondo, ha ceduto una quota vicina al 100% delle quote al gruppo Investcorp di Manama, nel Bahrein[5]. Per Investcorp non si tratta del primo investimento nel settore della cyber-security, ma certamente di quello più importante[6]. Si

tratta di un gruppo finanziario multinazionale, la cui proprietà è estremamente poco trasparente, nascosta da diverse società offshore, quasi tutte con sede nelle Isole Cayman, e di cui è anche difficile capire la cifra d'affari, che se, da un lato, si sostiene sia di circa 31 miliardi di dollari[7], dall'altro, facendo la somma dei diversi comparti d'intervento del gruppo, dovrebbe essere molto più rilevante.

GLI SCEICCHI DIETRO INVESTCORP

I grattacieli gemelli sede di Investcorp a Manama

Se si guarda al consiglio di amministrazione, è facile riconoscere i rappresentanti di molte delle famiglie più potenti del Medio Oriente, dall'Arabia Saudita al Bahrein, dall'Oman al Qatar, dal Kuwait agli Emirati Arabi Uniti, e pensare che si tratti di un mero veicolo finanziario, nel quale le famiglie leader del Bahrein abbiano convinto i principali clan del Golfo Persico a partecipare ad un'imponente opera di diversificazione all'interno di economie che, per decenni, erano state dominate dal petrolio e dall'edilizia[8]. Ma si tratta di un'immagine incompleta. Investcorp è un veicolo fondamentale per aumentare e consolidare l'influenza politica e militare di alcuni Paesi del Medio Oriente nel mondo.

A partire dal marzo del 2017, il principale azionista di Investcorp, con uno stake del 20% delle azioni ordinarie e privilegiate, è il gruppo Mubadala, con sede ad Abu Dhabi[9]. Questo gruppo è nato nel 2002 sotto il nome di Mubadala Development Company e, un poco alla volta, è cresciuto fino a diventare una delle industrie più importanti dell'intero Golfo Persico[10]. Lo guida il numero 2 del governo degli Emirati Arabi Uniti, Mohammed biz Zayed Al-Nahyan, che da anni, a causa del grave stato di salute del Capo dello Stato (suo fratello maggiore[11]), è in pratica l'uomo forte del regime degli Emirati[12]. Lo Sceicco bin Zayed ha deciso di riunire sotto l'ombrello di Mubadala tutta l'industria militare, quella high-tech, quella chimica e quella aerospaziale[13].

Il motivo principale è meramente politico. Dopo i moti popolari noti come Primavera Araba, le monarchie del Golfo hanno temuto che ciò che era accaduto in Egitto – ovvero un tale sommovimento di piazza da costringere il governo a cadere e portare ad elezioni democratiche vinte dalla Fratellanza Islamica, che è una delle forze che le monarchie, a causa dell'ideologia politica e religiosa, di questa organizzazione, temono maggiormente. Mohammed bin Zayed al-Nahyan, in diverse fasi di concentrazioni industriali, ha creato un colosso multimiliardario della tecnologia militare e della cyber-security[14]. Ma anche un veicolo di azione politica[15], visto che una delle società del gruppo (che oggi ha cambiato in nome in EDGE Group), ha investito un miliardo di Euro nel fondo di investimento statale francese LAC1, che possiede il debito pubblico di quel Paese[16]. È immaginabile, quindi, quanto pesi l'opinione di Mohammed bin Zayed al-Nahyan, capo assoluto di EDGE Group, nella gestione della vita quotidiana della Francia.

Alla testa del compartimento militare, lo Sceicco ha posto uno dei suoi principali collaboratori, Faisal Al-Bannai, che in soli due anni ha portato il fatturato del suo dipartimento a 5 miliardi di dollari[17]. Al-Bannai ha i suoi sistemi. Ha comprato dalla NSA uno dei più avanzati di sistemi di hacking del mondo, DarkMatter, che viene usato per

spiare, controllare, seguire, intercettare oppositori politici, leader politici di altre nazioni, giornalisti, artisti, chiunque[18]. I componenti del team, quasi tutti ex agenti dei servizi segreti americani, si licenziano dopo pochi mesi, spaventati da cosa EDGE Group e Mubadala stiano facendo di quel software[19]: “They used a cutting-edge tool called Karma, letting them break into iPhones around the world through a security flaw to steal emails, locations, text messages and photographs, said five former employees. Karma made it all too easy. Their target didn’t even need to click on any link or download a virus. In 2016 and 2017 it would be used again and again on hundreds of targets across the world, including the governments of Qatar, Yemen, Iran and Turkey”[20].

DARKMATTER, IL GRANDE FRATELLO È ORAMAI REALTÀ

La sede di DarkMatter ad Abu Dhabi

Alcuni esempi di ciò che fa DarkMatter. Primo: Hisham Almiraat, un dissidente marocchino, è fuggito a Rouen, da dove gestiva una rete di critici del regime di Rabat.

DarkMatter infetta tutti i computer che ricevano messaggi da Almiraat e consegna liste di nomi di coloro che ancora vivono in Marocco, che vengono arrestati[21]. Secondo esempio: il 2 ottobre 2018, il giornalista saudita Jamal Khashoggi viene rapito in un'Ambasciata, torturato ed ucciso[22]. Quando è entrato in quella Ambasciata di Istanbul, un team di torturatori lo aspettava, perché veniva seguito, passo dopo passo, da DarkMatter[23]. Terzo esempio: Ahmed Mansoor è un attivista critico del regime di Abu Dhabi. DarkMatter ha fatto una copia di tutto: posta elettronica, telefonate, conversazioni in casa ed in strada, foto di persone incontrate[24]. Lui e sua moglie Nadia vengono arrestati e torturati[25], lui è stato condannato a dieci anni di prigione[26].

Quarto è più inquietante esempio: a partire dal 2016, il software Karma di DarkMatter controlla tutto ciò che riguarda l'Emiro del Qatar, Tamin bin Hamad Al-Thani, la sua famiglia e le principali aziende di Doha[27]. Parallelamente, EDGE Group ha fondato un'altra azienda, CAGN Global, che lavora con soldati mercenari (di un'unità privata di Mohammed bin Zayed Al-Nahyan, chiamata R2[28]) il cui compito è quello di organizzare attentati, rapimenti ed assassinii in terra straniera[29]. Quinto esempio: con il sostegno di un team di hacker italiani, la polizia segreta egiziana avrebbe seguito e torturato diverse persone sospettate di essere critiche nei confronti del regime – tra cui lo studente italiano Giulio Regeni, trucidato al Cairo tra il gennaio ed il febbraio del 2016[30].

Secondo gli esperti europei ed americani di sicurezza, a partire dal marzo 2018 EDGE Group, Mubadala, DarkMatter e CAGN Global hanno preparato oltre 350 arresti di oppositori, torturati in prigioni degli Emirati, tra cui persino membri della Famiglia Reale della UAE e dell'Arabia Saudita[31] – e che ora sta preparando attentati contro il Qatar durante la Coppa del Mondo di calcio[32] e, se possibile, l'omicidio dell'Emiro del Qatar[33].

È accettabile che un'azienda tedesca di un settore industriale così delicato possa finire in mano ad un fondo di investimento la cui maggioranza è in mano a questo tipo di persone? Quali conseguenze può avere per i 500 milioni di clienti di Avira il fatto di avere alle spalle un azionista con una simile regia politica e militare?

Il Principe ereditario Mohammed Bin Zayed Al Nahyan

Non è tutto. Mohammed bin Zayed Al-Nahyan ha fondato un Centro Studi che riunisce le migliori menti degli Emirati, che redige consulenze politiche, diplomatiche e militari[34], ed ha uno stuolo di consulenti da far rabbrividire: dozzine di potenti di tutto il pianeta, tra cui la Cancelliera tedesca Angela Merkel[35]. Questa istituzione si chiama ECSSR Emirates Center for Strategic Studies & Research ed è strettamente collegata a Tawazun, Mubadala e le altre aziende militari dell'EDGE Group, tant'è vero che nell'agosto del 2017, il conto bancario di ECSSR venne usato per pagare una tangente di 20 milioni di dollari su una

fornitura d'armi degli Emirati, mascherata da contributo sulla ricerca ambientale[36]. È accettabile il fatto che la Signora Merkel sia nella lista dei collaboratori di questa associazione?

[1] https://www.avira.com/en/about-avira

[2] https://www.avira.com/en/for-business

[3] https://www.owler.com/company/avira

[4] https://www.digitalwelt.org/en/tips/antivirus/avira-antivirus

[5] http://www.ictbusiness.it/cont/news/avira-sara-comprata-dal-fondo-d-investimento-investcorp/44274/1.html#.Xxb7WedS_IW

[6] https://www.arabianbusiness.com/technology/444852-baharins-investcorp-acquires-german-cybersecurity-company-firm-avira ; https://www.investcorp.com/investcorp-acquires-germanys-leading-cybersecurity-company-avira/

[7] https://www.investcorp.com/what-we-do/

[8] https://www.investcorp.com/wp-content/uploads/2019/11/Investcorp_CGR_2019.pdf

[9] https://www.mubadala.com/en/news/investcorp-strengthens-shareholder-base-agreed-investment-mubadala-development-company ; https://www.reuters.com/article/investcorp-bank-mubadala/uaes-mubadala-completes-deal-to-take-20-pct-stake-in-investcorps-parent-idUSL5N1GP049

[10] https://www.mubadala.com/en/who-we-are/our-history

[11] https://www.middleeasteye.net/news/uae-leader-returns-after-lengthy-unexplained-absence

[12] https://www.nytimes.com/2019/06/02/world/middleeast/crown-prince-mohammed-bin-zayed.html?module=inline

[13] https://www.mubadala.com/en/who-we-are/corporate-structure

[14] https://www.cpifinancial.net/wealth/news/abu-dhabi-plans-to-merge-defence-and-technology-companies

[15] https://www.edrmagazine.eu/edge-ceo-looking-at-expanding-opportunities-and-increasing-turnover

[16] https://www.agefi.fr/financements-marches/actualites/quotidien/20200224/fonds-d-abu-dhabi-investit-milliard-d-euros-dans-293982 ; https://www.arabianbusiness.com/banking-finance/441096-uaes-mubadala-commits-to-invest-in-10bn-euro-french-fund ; https://www.reuters.com/article/mubadala-france-investment-idUSL8N1NF5SS

[17] https://www.edrmagazine.eu/edge-ceo-looking-at-expanding-opportunities-and-increasing-turnover ; https://www.arabianaerospace.aero/leading-edge.html

[18] https://emiratesleaks.com/en/emirates-state-espionage-reality-enshrined-series-facts-scandals/

[19] https://www.reuters.com/article/us-usa-spying-raven-specialreport/special-report-inside-the-uaes-secret-hacking-team-of-u-s-mercenaries-idUSKCN1PO19O ; https://www.trtworld.com/magazine/the-uae-s-covert-web-of-spies-hackers-and-mercenary-death-squads-23805

[20] https://www.trtworld.com/magazine/the-uae-s-covert-web-of-spies-hackers-and-mercenary-death-squads-23805

[21] https://foreignpolicy.com/2016/04/26/fear-this-man-cyber-warfare-hacking-team-david-vincenzetti/

[22] https://web.archive.org/web/20181112233122/https://www.nytimes.com/2018/11/12/world/middleeast/jamal-khashoggi-killing-saudi-arabia.html ; https://web.archive.org/web/20181009004244/https://www.bbc.com/news/world-europe-45775819

[23] https://www.bbc.com/news/world-europe-45812399

[24] https://www.reuters.com/investigates/special-report/usa-spying-raven/

[25] https://www.bbc.com/news/world-middle-east-39416734 ; https://www.amnesty.org/en/latest/news/2018/05/uae-activist-ahmed-mansoor-sentenced-to-10-years-in-prison-for-social-media-posts/

[26] https://www.amnesty.org/en/latest/news/2018/05/uae-activist-ahmed-mansoor-sentenced-to-10-years-in-prison-for-social-media-posts/

[27] https://www.reuters.com/article/us-usa-spying-raven-specialreport/special-report-inside-the-uaes-secret-hacking-team-of-u-s-mercenaries-idUSKCN1PO19O ;

[28] Claire Finkelstein, Jens David Ohlin, Andrew Altman, “Targeted killings: Law and morality in an asymmetrical world”, Oxford University Press, Oxford 2012, page 370 ; https://m.jpost.com/opinion/behind-the-lines-hedging-bets-in-the-gulf-599427/amp ; https://www.protenders.com/companies/presidential-guard-command ; https://www.middleeasteye.net/news/revealed-mercenaries-commanding-uae-forces-yemen

[29] https://www.trtworld.com/magazine/the-uae-s-covert-web-of-spies-hackers-and-mercenary-death-squads-23805 ; https://foreignpolicy.com/2017/12/21/deep-pockets-deep-cover-the-uae-is-paying-ex-cia-officers-to-build-a-spy-empire-in-the-gulf/ ; https://www.buzzfeednews.com/article/aramroston/mercenaries-assassination-us-yemen-uae-spear-golan-dahlan ; https://www.reuters.com/article/us-usa-spying-raven-specialreport/special-report-inside-the-uaes-secret-hacking-team-of-u-s-mercenaries-idUSKCN1PO19O ; https://www.reuters.com/investigates/special-report/usa-spying-raven/ ; https://www.reuters.com/investigates/special-report/usa-spying-karma/

[30] https://www.spraynews.it/post/spunta-un-azienda-di-software-italiana-nell-intrigo-spionistico-del-caso-khashoggi ; https://www.repubblica.it/esteri/2018/12/09/news/khashoggi_wp_anche_una_societa_italiana_nella_cyber_guerra_saudita_per_catturare_il_giornalista_dissidente_-213789698/

[31] https://intelnews.org/tag/cagn-global-ltd/ ; https://www.analisidifesa.it/2018/03/truppe-intelligence-ed-inquisitori-privati-per-le-monarchie-del-golfo/ ; https://www.voltairenet.org/mot116.html?lang=it

[32] https://intelnews.org/tag/cagn-global-ltd/ ; https://www.analisidifesa.it/2018/03/truppe-intelligence-ed-inquisitori-privati-per-le-monarchie-del-golfo/ ; https://www.voltairenet.org/mot116.html?lang=it

[33] https://intelnews.org/tag/cagn-global-ltd/ ; https://www.analisidifesa.it/2018/03/truppe-intelligence-ed-inquisitori-privati-per-le-monarchie-del-golfo/ ; https://www.voltairenet.org/mot116.html?lang=it

[34] https://www.ecssr.ae/en/reports-analysis/

[35] https://www.ecssr.ae/en/lecturers/

[36] https://theintercept.com/2017/08/17/weapons-money-intended-for-economic-development-being-secretly-diverted-to-lobbying/

fonte: https://www.glistatigenerali.com/intelligence_privacy/avira-lantivirus-comprato-dai-servizi-segreti-del-golfo-persico/

LA MAGNIFICA ROSSANDA: LA SINISTRA DEL CUORE / di BIAGIO RICCIO

:

27 Settembre 2020

Anche per chi non è di sinistra, come chi scrive, aver appreso della recente dipartita di **Rossana Rossanda** è stata una notizia che giammai avremmo voluto ascoltare.

Era un'intellettuale – aveva partecipato attivamente anche alla Resistenza – che incuteva rispetto per aver coltivato le sue idee e la sua *teoresi* con un rigore stoico, che ne fa un monumento di coerenza politica.

Pur avendo aborrito le crudeltà del socialismo reale e del degenerato comunismo sovietico, Rossanda si è comunque professata ancora comunista. Perché il comunismo nella sua *ontologia ideale (solo ideale)* è la più splendida utopia che la Storia ci ha donato, sosteneva.

Di Lei avevano una deferenza tutti, anche il "Migliore", **Togliatti**, che la volle nel comitato centrale del **Partito Comunista Italiano** ed a capo della "**Casa della Cultura"a Milano**.

Rossanda, allieva del filosofo **Antonio Banfi,** ha avuto il merito di *colorare* il suo impegno politico all'interno del Partito Comunista, sempre accompagnandolo con un originale sforzo di sintesi culturale. Infatti, proprio perché conoscitrice profonda della filosofia hegeliana e di quella di Marx, sul piano europeo ha avuto il privilegio di intessere relazioni con i migliori filosofi, **Louis Althusser, György Lukács, Jean-Paul Sartre**. Si ricordano le interviste pubblicate sulla rivista prima ed il quotidiano poi "**Il Manifesto**" e raccolte nello splendido libro "***Quando si pensava in grande***".

Rossanda sosteneva, richiamando la profondità del pensiero di **Antonio Gramsci**, che il partito deve guidare la classe: se ciò non avviene, questa impreparazione e "*spontaneismo*" porta alla degenerazione sotto un duplice aspetto: sia perché dialetticamente la classe, intesa come popolo, o segmento predominante in un dato contesto storico, non è in grado di farsi rappresentare con le sue istanze e rivendicazioni, sia perché il partito si aliena, si disfa, si allontana e diventa ***un' alterità***, una cosa diversa non più controllabile, perché invischiato ed immiserito nei beceri meccanismi del potere.

Questo è accaduto dopo la Rivoluzione d'Ottobre con l'Unione Sovietica, quando il partito comunista accoglie la logica imperialista e si rende protagonista di conculcare diritti fondamentali di libertà, prima con l'invasione dell' Ungheria nel 1956 e successivamente con quella di Praga nel 1968.

Ma soprattutto con la diaspora dal Partito Comunista Italiano degli intellettuali **Pintor, Parlato, Castellina, Magri** che si ha la chiara percezione di come sia burocratizzata ed anchilosata questa forza politica, supina ed acquiescente ai diktat di Mosca.

Si rammenti che il Partito Comunista italiano non è stato in grado né di salvaguardare i diritti e le rivendicazioni degli studenti con il movimento del 1968, né gli operai durante l'occupazione permanente della Fiat di Torino nello stesso torno storico.

Rossanda era la feconda nutrice di questo gruppo, la chioccia che li proteggeva con assoluta coerenza.

Subì con tutti loro la **radiazione** e fondò prima la rivista e poi il giornale "***Il Manifesto***", quotidiano,come ebbe a dire **Indro Montanelli**, di inebriante eresia.

Resta un capolavoro consegnato alla letteratura il libro da lei scritto recentemente **"*La ragazza del secolo scorso*".**

Si comprende il percorso culturale e politico che ha reso Rossana Rossanda una magnifica intellettuale di sinistra.

Così nacque "Il Manifesto":

> ***“È probabile che ardesse ancora in noi un lumicino, avevamo perduto una battaglia ma forse non la guerra, il Pci non sarebbe andato avanti cosí per un pezzo. La crisi del socialismo reale era squadernata. Il centrosinistra era in una impasse. La società aveva mandato segnali a nostro favore. Perché non rilanciare? Mettere la febbre addosso a Botteghe oscure? Non avevamo nulla da perdere. Cosí nacque l’idea, cara a tutti gli intellettuali, di fare una rivista, un mensile esplicitamente di tendenza, qualcosa che non era contemplato dalle regole e che al Pci non sarebbe stato facile interdire”***
>
> ***(La ragazza del secolo scorso capitolo XVII).***

Una bellissima realtà di una sinistra fatta con il cuore.

Lei lo ebbe anche quando accompagnò **Lucio Magri**, che volle morire in un suicido assistito in una clinica svizzera: gli tenne la mano sino alla fine.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_storia-cultura/la-magnifica-rossanda-la-sinistra-del-cuore/

Ius Bancomat / di Anna Lombroso

Di ilsimplicissimus

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Qualche giorno fa la procura di Perugia ha aperto un'indagine sull'esame richiesto per ottenere la cittadinanza italiana, cui è stato sottoposto il calciatore uruguaiano Luis Suarez durante le pratiche per ottenere. Si sospetta che Suarez abbia conosciuto in anticipo domande e risposte, sarebbe stato sottoposto a un esame molto più facile di quello ordinario e il punteggio gli sarebbe stato attribuito prima della prova.

Non stupisce di certo che una star del pallone (tutto ha congiurato a fare del tifo calcistico un irrinunciabile carattere della nostra autobiografia, un tratto imprescindibile della nazione mite che si ritrova e fraternizza tirando un calcio in rete, come nei film consolatori da premi oscar) abbia potuto avere un trattamento di favore rispetto a muratori, braccianti e badanti. Semmai sorprende lo scandalo.

Ma pensate se nel caso di professioni e funzioni speciali i candidati fossero sottoposti allo stesso test, che ne so, aspiranti segretari di partito, ministri dell'istruzione, magistrati, capi di gabinetto, virologi, la cui abilitazione potrebbe essere sottoposta alla condizione di conoscere e perfino scrivere nella nostra lingua madre.

Ne vedremmo delle belle, come si può immaginare dalla pubblicazione di test di ammissione all'università, degli esami per procuratori, come ci rivelano le interviste, le dichiarazioni, le comparsate nei salotti televisivi, dai tweet e degli "stati" su Facebook, nel comune rimpianto per l'ora di educazione civica, ma pure del dettato, dell'interrogazione sui verbi regolari e irregolari, e per non sbagliare, sulla composizione à la manière che si usa nei collegi francesi.

Il fatto è che si tratta di requisiti mai pretesi da Borghezio, da sempre impegnato nella difesa del nostro patrimonio di usi e tradizioni, , si direbbe, minacciati dal meticciati, e nemmeno da suoi recenti alleati oggi ancora molto in vista alle prese con colluttazioni sanguinose con ortografia, grammatica e analisi logica e pure con geografia e aritmetica. E invece li si reclama da "ospiti" a stento tollerati, che devono guadagnarsi ogni giorno il minimo sindacale di prerogative – chiamarli diritti sarebbe

troppo, li assimilerebbe a target selezionati che escludono anche un buon numero di indigeni- meritandosi con fatica e impegno superiore un livello accettabile di inferiorità: salari, liste di collocamento, asili e mense scolastiche, graduatorie per le case popolari un po' al di sotto dei proletari e sottoproletari italiani.

E infatti si scopre senza meraviglia che un testo scolastico per le elementari illustri desideri e aspettative dei bambini italiani: "*Quest'anno vorrei fare tanti disegni coi pennarelli*", "*Andare sempre in giardino per la ricreazione"*, dei quali potremmo dire che l'innocenza beata regredisce a beota, contrapposti a quelli di bimbo nero coi capelli crespi dalla cui boccuccia carnosa esce il fumetto edificante: "*Quest'anno io vuole imparare italiano bene*", manco fosse un Calderoli qualsiasi.

Apriti cielo, subito sono insorti gruppi e associazioni che, giustamente, hanno criticato modi e linguaggio del messaggio: il piccolo eroe dell'integrazione parla come la Mamie di *Via col Vento* (manca solo *zi Miss Rozzella*) a pochi mesi dalla messa all'indice del libro e della demolizione di statue imbarazzanti per il senso comune incarnato in Italia da sardine e vari fan del bon ton globale. Che magari hanno votato con entusiasmo il "governatore" anti- salviniano, che se parla dei cinesi imita i film anni 30: *clavatte cento lile*, e li accusa di mangiare abitualmente topi vivi alla faccia del relativismo culturale e dei complessi di colpa coloniali.

D'altra parte se il fascismo si declina in forme sempre uguali, e semmai si ampliano i pubblici di riferimento, il razzismo si arricchisce di nuovi valori grazie all'ideologia del politicamente corretto, che fa da sostegno ai miti neoliberisti, cancellando i confini delle geografie della destra e della sinistra in un'unica palude di ipocrisia miserabile. Come è dimostrato dalla strategia europea sull'immigrazione (ne ho scritto **qui**: https://ilsimplicissimus2.com/2020/09/26/marketing-dellimmigrazione-nuova-truffa-europea/) dallo sfruttamento doppiamente discriminatorio e xenofobo a norma di legge, interpretato magistralmente dalle misure per il "rilancio" in agricoltura della Ministra Bellanova, dalla promozione intermittente di aree di schiavitù diversamente salariate e legittimate per motivi di emergenza, che comprendono soggetti "inferiori" immeritevoli della denominazione di cittadini anche in patria.

Così se un tempo la schiavitù diventava una condizione basata su componenti etniche, culturali, sociali secondo gerarchie rispondenti a leggi "di natura", applicate dentro e fuori da confini nazionali, si fosse negri o terroni, tanto per fare un esempio, oggi che le regole del mercato sono state promosse a culto, religione e quindi leggi naturali incontrastabili, oggi la sottomissione, il giogo fino alla cattività preme su chi non ha saputo conquistarsi l'omologazione in ceti risparmiati dalla fame e dalla sete, colpevole, non avendo ereditato nulla in forma dinastica o per speciali talenti, di non essersi meritato la soddisfazione dei suoi bisogni e la realizzazione delle sue aspettative.

E infatti alcuni storici guardano al razzismo come a un perversa esigenza di discriminazione che dà sostegno culturale a differenze e disuguaglianze, e che si concretizza con l'invenzione a tavolino di "etnie" inferiori e la identificazione di organismi infetti e quindi pericolosi da isolare, reprimere, esaurire fino a cancellarne identità, consapevolezza e dignità, colpevolizzando origine, appartenenza religiosa, inclinazioni sessuali, genere, usi, a una condizione però, che distingue quelli già colpiti dalla povertà.

Ora è certamente vergognoso che un altro libro di testo proponga la sceneggiatura di un incontro al parco tra un bambino felicemente bianco e una bambina piccola "tutta nera, con buffe treccine e occhi birbanti" subito apostrofata dal prescelto alla superiorità nella lotteria naturale: *sei sporca o tutta nera?* con gli stilemi dell'illustre giornalista in missione in Abissinia.

Ma non sarà altrettanto vergognoso che i diritti di cittadinanza non spettino a qualcuno nato in Italia, o figlio di genitori che

lavorano qui, pagano le tasse, rispettano le leggi del paese ospite a differenza di augusti cittadini vaticani, che si debbano conquistare a differenza di chi li ha ricevuti all'origine e spesso non ne ha cura, .come non ne ha dell'ambiente in cui vive, della memoria, del paesaggio intorno, delle opere dell'uomo del cui valore spirituale ci si ricorda in funzione di quello commerciale?

E non suona stonato e perfino ridicolo che si pretenda "integrazione" da chi arriva, dimostrabile con sacrifici, rinunce, oblio del proprio passato, quando tutto congiura per far sentire i cittadini stranieri in patria, riducendo quelle prerogative e quelle conquiste di istruzione, cultura, lavoro che avevano creduto inalienabili?

Non sarà un segno del nostro fallimento che il rispetto dell'altro e dei suoi diritti si sia uniformato ai criteri e ai processi materiali di sviluppo e riproduzione economica e sociale, proprio gli stessi che generano violenza, prepotenza, abuso, sfruttamento, sicchè il razzismo si rivela come una malattia incurabile del capitalismo?

Tanto che vi si devono assoggettare bisogni e aspirazioni, riconosciuti solo se dimostrano la volontà di omologarsi, di conformarsi, di obbedire, di adeguarsi agli imperativi dell'*utilità* e del profitto che concepiscono come libertà l'iniziativa privata, l'appropriazione, l'autoaffermazione e la subalternità dell'altro, non pienamente umano: nero, giallo, donna, vecchio, malato, matto. Povero.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/09/27/ius-bancomat/

Tutti pazzi per il sommacco / di Marianna Tognini

Nella cultura gastronomica mediorientale questa spezia si è sempre usata per cucinare e per le sue proprietà erboristiche: in Italia non ha ancora avuto un grande successo ma siamo sicuri sia solo questione di tempo. E noi a quel punto sapremo già tutto

In Italia gode di scarsa notorietà, ma in parecchi – grandi chef compresi – scommettono che la sua rivalsa sia solo una questione di tempo. Il sommacco (o sumac) è una spezia ottenuta dall'arbusto della Rhus coriaria, appartenente alla famiglia delle Anacardiaceae, è assai diffusa in Medioriente, tanto che chiunque abbia viaggiato in Paesi come Giordania, Turchia, Libano, Iran o Israele ne ricorda il gusto deciso, acidulo, simile al succo di limone, in un certo senso quasi rinvigorente.

La *Rhus coriaria* produce bacche dal colore rosso, che vengono essiccate – crude risulterebbero tossiche – e tritate per essere ridotte in polvere, essa stessa rossa. Nella cultura gastronomica mediorientale si è sempre usata per cucinare e per le sue proprietà erboristiche: libanesi e siriani la usano per insaporire il pesce; iracheni e turchi la aggiungono alle insalate; iraniani e georgiani ci condiscono il kebab. Il sapore

leggermente astringente e acidulo è ciò che la rende interessante da un punto di vista gastronomico: in generale viene adoperata alla stregua di un limone sul pesce, sulle verdure, sulla carne, sui legumi, sia a fine cottura (o perderà l'aroma) che a crudo o come marinata. Una leggera spolverata è in grado di rendere speciale un'altrimenti scialba crema di verdure, una salsa allo yogurt, un hummus di ceci, un piatto di lenticchie. Grazie all'alta presenza di tannini, inoltre, veniva e viene tuttora a volte utilizzata anche nella concia delle pelli.

Nell'antichità il sommacco era assai diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo, e se in Italia, Grecia e nel resto della sponda europea è caduto via via in disuso, in Sicilia lo si sta riscoprendo proprio in questi anni, specialmente nelle province di Palermo e Trapani, dove viene coltivato fino a 800/1000 metri di altitudine.

La prima a tesserne le lodi in tempi non sospetti è stata la scrittrice e conduttrice televisiva Csaba dalla Zorza, che ormai da anni si avvale del sommacco per dare carattere alle sue ricette a base di polpo e le sue appetitose insalate: dalla cucina 'di casa' il trend è poi approdato in alcuni ristoranti, apparentemente diversissimi tra loro ma accomunati da una ricerca al limite del maniacale per quanto riguarda la materia prima. Qualche nome? Davide Oldani, che nel suo D'O a San Pietro all'Olmo col sommacco ci fa i grissini; i ragazzi della Tipografia Alimentare, sul milanesissimo naviglio della Martesana, che lo adoperano in abbondanza per regalare twist inaspettati alle verdure. Stella Michelin e chef fra i più famosi d'Italia il primo, gestori del noto locale hipster nel

cuore di NoLo i secondi: due realtà agli antipodi, se non fosse per la spezia-star.

Oltre al suo particolare gusto, il sommacco però è da tenere in considerazione anche per i suoi benefici: contiene infatti acqua, proteine, fibre, carboidrati, ceneri, grassi e olio essenziale in cui si trova la maggior parte delle sostanze con virtù terapeutiche.

Innanzitutto, possiede proprietà antibatteriche, antifungine, febbrifughe, diuretiche e antinfiammatorie; l'estratto delle foglie – in quanto ricche di gallotannini, famosi per le loro proprietà anti-ischemiche – ha dimostrato di avere effetti positivi sul sistema cardiovascolare. *Last but not least*, il sommacco svolge una straordinaria azione antiossidante data dalla presenza di acido gallico, utile a combattere i danni causati dai radicali liberi, responsabili dell'invecchiamento cellulare. Per farne comprendere bene il valore, si è soliti paragonare il suo potere antiossidante con quello della mela, comunemente ritenuta un ottimo esempio: il sommacco, in tal senso, è ben settantatré volte più efficace, e rappresenta quindi un alleato strategico in termini di prevenzione nei confronti di diverse patologie, dai tumori alle malattie cardiovascolari.

Reperire questa spezia dagli effetti taumaturgici non è semplicissimo: l'ideale è rivolgersi nei negozi specializzati in tale tipologia di prodotti, in quelli focalizzati su cibi e specialità mediorientali, oppure online. Non si tratta di una ricerca semplicissima, c'è però da sperare che questa sorta di 'seconda giovinezza' che sta vivendo il sommacco lo renda non

diremo comune – sennò metà della nostra soddisfazione sfumerebbe – ma almeno un po' più facilmente reperibile. Con buona pace della nostra frustrazione.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/09/tutti-pazzi-per-il-sommacco/

PERCHÉ NELL'ACCADEMIA CI SONO COSÌ POCHI ANARCHICI? / di David Graeber

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 26 settembre 2020

Pubblichiamo un estratto da **Frammenti di antropologia anarchica** *di David Graeber, recentemente scomparso, appena ripubblicato dalla casa editrice Eleuthera. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.*

di **David Graeber**

La domanda è pertinente, perché l'anarchismo, come filosofia politica, sta esplodendo proprio adesso. Ovunque crescono movimenti anarchici o ispirati all'anarchismo. I tradizionali principi anarchici – l'autonomia, l'associazione volontaria, l'autogestione, il mutuo appoggio, la democrazia diretta – già base organizzativa del movimento no-global, adesso giocano lo stesso ruolo nei movimenti radicali di ogni tipo e in ogni parte del pianeta.

I rivoluzionari di Messico, Argentina, India, e di molti altri paesi, cominciano a parlare sempre meno della conquista del potere, formulando teorie radicalmente differenti su quale potrebbe essere il significato stesso di rivoluzione. Molti ammettono di essere riluttanti a dichiararsi «anarchici». Ma ormai l'anarchismo, come ha suggerito recente- mente Barbara Epstein, occupa il posto che nei movimenti sociali degli anni Sessanta apparteneva al marxismo: anche chi non si considera anarchico fa ricorso a idee anarchiche e si definisce in relazione a queste.

Eppure dentro all'accademia non arrivano gli effetti di queste tendenze. Molti accademici a malapena sanno che cos'è l'anarchismo, oppure lo respingono con i più grossolani stereotipi («Un'organizzazione anarchica…? Ma non è una contraddizione in termini?»). Negli Stati Uniti ci sono migliaia di docenti universitari marxisti, delle più svariate correnti, ma appena una dozzina di accademici che si definiscono apertamente anarchici. Siamo vicini a una svolta anche dentro l'accademia?

Può darsi. Forse tra qualche anno l'accademia sarà stracolma di anarchici. Ma al momento non è il caso di aspettarsi troppo. Il marxismo sembra invece avere un'affinità particolare con l'accademia, un'affinità che l'anarchismo non raggiungerà mai.
In fondo il marxismo è stato l'unico grande movimento sociale inventato da un laureato, anche se poi si è trasformato in un movimento finalizzato all'organizzazione della classe operaia.
Molti storici dell'anarchismo danno per scontato un percorso simile e presentano l'anarchismo come il parto delle menti di alcuni pensatori del xix secolo – Proudhon, Bakunin, Kropotkin, etc. – che ha poi ispirato le organizzazioni operaie, è stato coinvolto nelle lotte politiche, si è diviso in fazioni… L'anarchismo, nella vulgata ufficiale, viene di solito presentato come il cugino povero del marxismo, un po' impreparato sul piano teoretico, ma talvolta capace di compensare la scarsità di cervelli con la sua passione e sincerità. Ma di fatto questa è un'analogia quanto meno forzata.
I «padri fondatori» del xix secolo non pensavano peraltro di avere inventato niente di nuovo. I principi fondamentali dell'anarchismo – l'autogestione, l'associazione volontaria e il mutuo appoggio – facevano riferimento a forme del comportamento umano che erano considerate vecchie quanto l'umanità. Lo stesso vale per il rifiuto dello Stato e per la critica della disuguaglianza, del dominio e delle forme di violenza istituzionale (letteralmente «anarchismo» significa «senza governanti»), compresa l'ipotesi che tutte queste realtà siano in qualche modo collegate tra loro e ognuna rinforzi l'altra. Non presentarono queste ipotesi come una nuova e sorprendente dottrina, e infatti non lo era: si possono trovare testimonianze di persone che hanno sostenuto tesi simili nel corso della storia, nonostante opinioni del genere avessero, nella maggior parte delle circostanze, poche probabilità di essere messe per iscritto. Stiamo parlando quindi di un modo di pensare – si potrebbe forse dire di una «fede» – più che di un vero e proprio corpus teorico: il rifiuto di un certo tipo di relazioni sociali, la convinzione che per costruire una società vivibile altre relazioni possano essere più idonee, la convinzione che una società simile possa effettivamente esistere.
L'analisi comparata delle correnti storiche del marxismo e dell'anarchismo mette in evidenza le differenze di questi due progetti. La tradizione marxista si basa sugli autori. Come il marxismo deriva da Marx, troviamo allo stesso modo i leninisti, i maoisti, i trotzkisti, i gramsciani, gli althusseriani… (si noti come questa lista inizi con capi di Stato per scivolare poi quasi senza sbalzi fino agli accademici francesi). Pierre Bourdieu ha osservato una volta che, se si

considera l'accademia un'arena in cui gli intellettuali si battono per il predominio, si sa di avere vinto quando altri studiosi derivano un aggettivo dal tuo nome.
Probabilmente gli intellettuali nelle loro discussioni continuano a utilizzare certe teorie della storia ispirate a un grande nome, di cui si farebbero beffe in qualsiasi altro contesto, solo per conservarsi la possibilità di vincere al loro gioco: le idee di Foucault, come quelle di Trockij, non sono mai considerate il prodotto di un certo ambiente intellettuale, emerso da conversazioni interminabili e dibattiti tra centinaia di persone; piuttosto, sono sempre considerate il frutto del genio di un singolo uomo (o, di tanto in tanto, di una donna). Non voglio dire che la politica marxista si sia organizzata sul principio della disciplina accademica, o che essa sia diventata un modello di condotta per le relazioni tra gli intellettuali radicali, o tra gli intellettuali in genere; piuttosto, disciplina accademica e politica marxista si sono sviluppate assieme.
Dal punto di vista dell'accademia, questo ha portato molti contributi salutari – l'idea che esista un nucleo di riferimento morale, che le preoccupazioni accademiche dovrebbero essere rilevanti per la vita della gente – ma ha anche prodotto molti disastri, trasformando gran parte del dibattito intellettuale in una parodia settaria della politica, dove ognuno cerca di ridurre gli argomenti dell'altro a una sorta di caricatura ridicola per dichiararli erronei, pericolosi e perversi (si tratta poi di un dibattito condotto con un linguaggio così arcano che solo chi ha fatto l'università può rendersi conto della sua esistenza).
Consideriamo ora le varie correnti dell'anarchismo. Ci sono gli anarcosindacalisti, gli anarcocomunisti, gli insurrezionalisti, i cooperativisti, i piattaformisti… Queste tendenze non prendono il nome da qualche grande pensatore, ma si ispirano a una pratica o, più spesso, a un qualche principio organizzativo (è significativo che le correnti marxiste che non si identificano nel nome di qualche personaggio, come gli autonomi o i consiglisti, sono anche quelle più vicine all'anarchismo). Agli anarchici piace distinguersi per quello che fanno e per come si organizzano per raggiungere i propri obiettivi, e infatti passano gran parte del loro tempo a pensare e discutere queste problematiche.
Gli anarchici non sono mai stati molto interessati alle grandi questioni strategiche o filosofiche care ai marxisti, a problemi del tipo: «I contadini sono una classe potenzialmente rivoluzionaria?» (gli anarchici pensano che siano i contadini stessi a doverlo decidere); oppure: «Qual è la natura della forma-merce?». Piuttosto, gli anarchici dibattono tra loro sulla maniera più democratica per partecipare a un'assemblea, o su quale sia il punto oltre il quale un'organizzazione smette di potenziare la libertà individuale e inizia invece a

soffocarla.
A volte poi si interrogano sugli aspetti etici dell'opposizione al potere. Che cos'è l'azione diretta? È necessario (o giusto) condannare pubblicamente chi uccide un capo di Stato? E l'assassinio può essere un atto morale, specialmente se evita che si compia qualcosa di terribile, come ad esempio una guerra? E quando si può rompere una vetrina?
Per riassumere:
1. Il marxismo ha cercato di essere un discorso teoretico o analitico sulla strategia rivoluzionaria.
2. L'anarchismo ha cercato di essere un discorso etico sulla pratica rivoluzionaria.
Ovviamente questo è un po' un ritratto caricaturale: ci sono stati gruppi anarchici assolutamente settari e tanti marxisti libertari e pragmatici (incluso, forse, chi scrive). Comunque, posta la questione in questa forma, sembra che tra le due prospettive ci sia una potenziale complementarietà. E in fondo c'è sempre stata: lo stesso Bakunin, nonostante le continue battaglie con Marx su questioni pratiche, tradusse personalmente in russo *Il Capitale*. Ma adesso è più facile comprendere perché ci siano così pochi anarchici nell'accademia.
Non perché l'anarchismo non serva a granché nelle questioni di alta astrazione teorica, ma perché si occupa primariamente di questioni pratiche; perché sostiene che i mezzi devono essere adeguati ai fini, che non si può creare la libertà con mezzi autoritari, che bisognerebbe dare forma concreta alla società che si desidera realizzare a partire dalle proprie relazioni con amici e compagni. Sono principi che non trovano spazio nel lavoro all'interno dell'università, forse l'ultima istituzione occidentale che è sopravvissuta più o meno nella stessa forma dal Medioevo a oggi, insieme alla chiesa cattolica e alla monarchia britannica; un'istituzione in cui si conducono battaglie intellettuali nel corso di convegni ospitati da hotel costosi, con la presunzione che questo serva in qualche modo a promuovere la rivoluzione. Si può come minimo ipotizzare che un docente apertamente anarchico sia più che intenzionato a mettere in discussione il funzionamento dell'università – e non con la richiesta, sia ben chiaro, di istituire un dipartimento di studi anarchici – cosa che già basterebbe, ben più delle cose che si scrivono, per finire nei guai.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/44165-2/

IL PROMESSO SPOSO / di Edoardo Pisani

pubblicato lunedì, 28 settembre 2020 ·*per Barbara Alberti*

La Boemia ci gioca brutti scherzi.
Marina Cvetaeva, *Poema della fine*

di Edoardo Pisani

Vittorio Sgarbi è una delle opere più riuscite e divertenti di Barbara Alberti. *Il promesso sposo*, *romanzo popolare*, invero non un romanzo né una biografia ma una raccolta di pensieri e frasi e motti sgarbiani, pensati e scritti o riscritti o riportati da Barbara Alberti e non da Sgarbi, è un libro che si legge con facilità e con gusto, da cui esce uno Sgarbi piacione e irriverente e talmente innamorato di se stesso, cioè di Barbara Alberti che scrive al posto suo, da non poter parlare d'altro che del tanto detestato e/o amato Vittorio Sgarbi.

"Una volta che si sia fatto l'orecchio al ritmo sgarbiano" scrive Barbara Alberti nelle prime sezioni del libro, "la mia biografia dovrebbe farsi in rima." E infatti il suo Vittorio Sgarbi, che non è quello reale, pur assomigliandogli, sembra avere dei tratti avanguardistici, russi, alla Majakovskij, perfino sentimentalmente rivoluzionari, così come la prosa di Barbara Alberti (che è sempre stata una scrittrice rivoluzionaria e sentimentale) ha dei ritmi cvetaeviani, energici e poetici al tempo stesso, fra punti esclamativi e frasi troncate e frequenti accapo, come già in *L'amore è uno scambio di persona*, forse il suo libro più bello, più drammatico, purtroppo ormai introvabile nelle librerie, come *Il promesso sposo* e molte altre sue opere – basti pensare alla sua biografia di Gianna Nannini, *Gianna Nannini da Siena*, che in Rete (su ebay) si vende a oltre duecento euro…

Anche Vittorio Sgarbi ha scritto di Barbara Alberti, seppure per poche pagine, un articolo intitolato *Gli scrittori a domicilio*, del 1991, compreso ne *Le mani nei capelli*, in cui lui e la Alberti vanno al Salone del libro di Torino – e Sgarbi, che spesse volte ha una buona prosa, soprattutto negli articoli più polemici, scrive, definendosi prima scrivente e poi, di conseguenza, scrittore: "La differenza fra scrivente e scrittore è meno sottile, ed è essenzialmente legata al tempo: lo scrivente può non essere uno scrittore, ma lo scrittore è sempre uno scrivente. Lo scrittore perdura ma non sempre permane nel tempo. Talvolta sarebbe augurabile che si fosse fermato alla prima cartolina, ma l'ostinazione trasforma le cartoline in cartelle, e uno, inadatto perfino ai saluti, diventa così scrittore."

Sgarbi sarebbe quindi uno scrittore, poiché scrivente? Barbara Alberti aggiunge, parlando (scrivendo) in vece sua, sostituendosi al suo vanaglorioso io, in un

abile gioco di specchi e di voci scambiate: “Odio scrivere. È un lavoro servile, che ruba la vita. Scrivere davvero è repellente, rovina l’avventura letteraria, che in me è arioso movimento. Dal 1978 non ho più scritto una riga, solo dettato. Come la vita come la morte” – e questo è un ritmo tipico di Barbara Alberti, che nell’enfasi della pagina ama saltare le virgole, e non di Sgarbi –, “ho aggirato anche la scrittura: scrivo libri su libri, ma non mi sporco le mani. In questa trappola derisoria, ci cado e non ci cado. Scrivere di mio pugno è mortuario, è già un ricordo per domani, già lapide, e scomparsa.” E ancora (ma è sempre Barbara Alberti a vestire i panni di Sgarbi): “Scrivere per me è un dettaglio dell’opera d’arte che è la mia vita. Lentezza della scrittura! poesia mediata – meglio la televisione. Lì io vivo mentre creo – mi muovo nello spazio, sono con voi – contemporaneo dei contemporanei.”

Il fin troppo contemporaneo Sgarbi urla il suo celebre e insopportabile “capra! capra! capra!” (povere capre! E povera Virginia Woolf, capra anch’essa) a infinite persone, politici, attori, studenti, passanti, addirittura scrittori come Aldo Busi, che gli risponde (o meglio lo attacca, è lui il primo a insultare) non per le rime ma con lo stile che è il suo: “Tu appartieni al tradito, non a te stesso. Io non tradisco, sono uomo di parola e quindi sono scrittore fino in fondo. Io ho un’opera, tu non hai scritto una mazza, a parte un paio di libretti. Tu sei un megalomane! Un mitomane!” E Sgarbi ribatte: “Vuoi farti i cazzi tuoi? Vuoi farteli?”, per poi passare al terribile: “Capra! Capra! Capra!”, fra gli applausi e le urla eccitate del pubblico in studio.

Sgarbi ama mettere in posa non se stesso bensì il personaggio che si è creato, o le vesti di “arrabbiato” che gli hanno cucito addosso – o che si è cucito e scucito e poi ricucito da sé. Sgarbi è vanitoso, irriverente, occasionalmente geniale, occasionalmente stronzo, volgare ma con eleganza. Sgarbi politicamente è un trasformista, un traditore, più per eccentricità (chi ha votato il suo Partito della Rivoluzione?) che per tornaconto personale, più per estetica o per umore che per vero interesse. Lo Sgarbi degli anni Novanta apparteneva a Berlusconi come d’Annunzio apparteneva, suo malgrado, al regime di Mussolini (“Sgarbi è un d’Annunzio giovane senza tante monate” diceva Goffredo Parise – e povero d’Annunzio, che aveva un’opera propria, a differenza di Sgarbi). Lo Sgarbi de *Il promesso sposo* è un Casanova della televisione, “la prima rockstar della parola”, scrive Barbara Alberti (travestita da Sgarbi), “il promesso sposo delle italiane, l’ultimo sogno delle donne”. Sgarbi è un capolavoro mancato, l’intelligenza fatta perversione e superficialità e dunque idiozia, trash, parolaccia gridata, insulto ripetuto allo stremo, fino a non avere più voce.

Eppure Vittorio Sgarbi ha anche diversi meriti, soprattutto culturali. I suoi libri

sono pieni di bei testi, perlopiù divulgativi, su pittori e artisti di ogni tempo, da Carpaccio a Savinio a Modigliani a Zoran Music, da Manet a De Chirico a Adriana Pincherle a Tullio Pericoli e via di seguito, per una bibliografia che conta oltre trenta titoli, di cui alcuni molto riusciti, come *Davanti all'immagine*, del 1989, o *Ragione e Passione*, del 2005, o *La stanza dipinta*, del 2012. Sgarbi fa il critico da artista, come teorizzava Oscar Wilde, ricreando l'arte di cui parla con una prosa ritmata, che si fa *amica* e *complice* del lettore, tanto nei libri d'arte quanto negli articoli sui giornali, specie quelli dei primi anni Novanta. Franco Cordelli ha scritto: "Credo che dell'autentica letteratura – nel senso di sintomo di un rinnovamento di percezione – si sia letta nelle prime cronache d'arte di Vittorio Sgarbi, un uomo il cui comportamento, così mondano e presuntuoso, è tutto da ascrivere a una lacerante rinuncia alle grandi ambizioni." Già, le ambizioni. Quali sono le reali ambizioni, sbagliate e non, grandi o piccole che siano, di Sgarbi? Il successo? I soldi, la ricchezza? Il divulgare a più persone possibili la sua personalissima visione dell'arte? L'istruire, il correggere? O il litigare sempre e comunque, poco importa con chi, cioè lo scontro dialettico come surrogato della vacuità dell'esistenza? O magari l'amare le donne, ossia se stesso, come direbbe Barbara Alberti? O forse, e soprattutto, il servire il potente di turno in televisione, come pensano in tanti, come Sgarbi sembra aver fatto per anni, in parte perdendosi, quasi fosse un politico o un opinionista qualunque, e non lo è? O piuttosto cambiare gli italiani, il gusto e la morale, liberando i costumi sessuali e estetici e comportamentali, perfino linguistici?

"Sto con Sgarbi" scriveva Barbara Alberti nel 1994, e chissà se lo ripeterebbe oggi. "Sto con l'imprudenza, sto con l'ironia, sto con il coraggio." E tuttavia, conoscendo le sue opere, verrebbe da chiedersi e da chiederle se Sgarbi, l'imprudente Sgarbi, il tanto ironico Sgarbi, il coraggioso Sgarbi, e il *venduto* Sgarbi, e il *volgare* Sgarbi, e *l'uomo di potere* Sgarbi, non sia in fondo o non sia ormai diventato "roba da ricchi", un presuntuosetto come i coniugi Trump di *Non mi vendere*, *mamma*! (splendida favola eversiva, tra i più bei libri di Barbara Alberti), distante anni luce dalla povera e ribelle Mama di *L'amore è uno scambio di persona*, e quindi distante dalla stessa Barbara Alberti – che grida, con Marina Cvetaeva: "Amo i ricchi! / Per la radice loro, putrida e precaria. / Per quell'imbarazzata abitudine: / fuori dalla tasca e daccapo in tasca. / E perché non li fanno entrare in paradiso. / E perché non ci guardano negli occhi. / E perché fra inventari, dorature, sbadigli – / proprio me, sfrontata, non comprano!"

Barbara Alberti sembra purtroppo amare inguaribilmente Vittorio Sgarbi, ne *Il*

promesso sposo, come Vittorio Sgarbi sembra amare altrettanto inguaribilmente lo stesso Vittorio Sgarbi, o l'immagine aggressiva e strafottente che di Sgarbi proiettano le trasmissioni televisive, che poi per il pubblico è lo Sgarbi vero, l'unico Vittorio Sgarbi possibile, non essendocene altri se non sulla pagina, nei suoi libri, e leggere, come scrivere, è faticoso – anche per Sgarbi. Così torniamo ai suoi articoli migliori, sfogliandone i libri più vecchi, fino a quello in cui se la prende con Roberto Calasso, un pezzo intitolato *Silenzio o servili ossequi*, del 1991, e leggendolo non possiamo non pensare (ci innamoreremo anche noi dell'odiato Sgarbi?) che Sgarbi dovrebbe commentare più spesso il mondo editoriale/letterario italiano, per smuoverlo, per dilettarci, per dilettare se stesso e per non servire più l'attualità e l'ignobile politica, tale è la sua verve polemica e (in questo caso) il suo stile, infine per riesumare autori "proibiti" e dimenticati quali Piero Buscaroli (consigliato anche da Ferdinando Camon, in un articolo intitolato *Leggere anche i libri fascisti*) o Anacleto Verrecchia. Sgarbi scrive: "Leggendo molti giornali, anche di provincia, da almeno due settimane non riesco a evitare, come già mi era capitato con il libro precedente, i precipitosi e definitivi encomi di Calasso. Li chiamerei: preghiere. […] Eppure è dimostrabile, libri alla mano, che quasi tutti i titoli pubblicati da Adelphi erano già apparsi, alcuni da decenni, in Italia: gli scrittori stranieri in diverse e buone traduzioni, ma anche autori italiani come Salvatore Satta, il cui *Giorno del giudizio* era già stato pubblicato nelle edizioni Cedam di Padova. […] Ma di queste stravaganti smemoratezze nessuno si è preoccupato: l'attività di Calasso – ottima dal punto di vista del marketing, come uno stilista che firma abiti prodotti da altri – è sempre stata ammirata incondizionatamente, riflettendo sull'autore i meriti riconosciuti all'editore: nei due ruoli, grande intellettuale. […] I raccomandati sono questi, e non per un reale potere, ma per il timore che destano e per il complesso di inferiorità di chi si occupa di loro descrivendone i preziosi vestiti mentre sono nudi. […] Non temo, naturalmente, un certame letterario con Calasso, sono assolutamente certo della dignità della mia prosa, così come sono certo di quella di un grande saggista misconosciuto come Piero Buscaroli, di cui, oltre allo stile, hanno gran forza anche i concetti. All'uscita dei suoi saggi (o di quelli altrettanto limpidi di Anacleto Verrecchia), totale silenzio sui giornali: non una recensione, non un osservatore libero, non un lettore. Semmai qualche sinistra stroncatura…" – mentre i libri di Calasso sono lodati a destra e a manca, a dismisura, per Sgarbi oltre i loro meriti effettivi (quanto a me, e questo passaggio all'io non è mancanza di coraggio, preferisco il Calasso editore al Calasso scrittore, pur apprezzando il suo Baudelaire e il suo Kafka e soprattutto il suo impuro folle, cioè Daniel Paul Schreber, che in Italia

non è più conosciuto di Piero Buscaroli o di Anacleto Verrecchia e che vale certamente la pena di leggere, cioè di conoscere, seppure attraverso Roberto Calasso – che però non scrive meglio di Vittorio Sgarbi).
Sono molto affezionato ad alcune pagine di Sgarbi, forse anche grazie al libro di Barbara Alberti, che me lo ha fatto leggere senza preconcetti e anzi con rinnovata curiosità, dimenticando lo Sgarbi televisivo, la sua voce irritante e la sua cialtronesca volgarità, che continuo a non sopportare. Grazie ai suoi libri migliori ho potuto conoscere, ovvero apprezzare esteticamente e talora biograficamente, pittori quali Pietro Cavallini o Arturo Nathan o Gaetano Pompa o Carlo Mattioli o Virgilio Guidi – soprattutto Virgilio Guidi. Lo considero un saggista spesso originale e sempre energico, sempre vivo sulla pagina, con una buona prosa, specie negli anni Novanta, come nel suo *Elogio del vandalismo* o nel *Breve ma immodesto contributo alla glorificazione di me stesso*, entrambi compresi in *Davanti all'immagine*, o nei suoi tanti profili di pittori e scultori, contemporanei e non. Quanto allo scrivere, per tornare a e per chiudere con Barbara Alberti ("Scrivere davvero è repellente, rovina l'avventura letteraria, che in me è arioso movimento"; "Scrivere per me è un dettaglio dell'opera d'arte che è la mia vita"; "Come la vita come la morte, ho aggirato anche la scrittura: scrivo libri su libri, ma non mi sporco le mani"; "Povero scrittore: seduto solo, onanista della vita, non la tocca per raccontarla"), una raccolta delle sue frasi migliori, non dissimile dal romanzo/finzione *Il promesso sposo* o dal più recente *Diario della capra*, fra aforismi e calembour e assiomi e frasi dette e poi dimenticate, farebbe un bel libro. Sgarbi infatti è un buon lettore e dunque un ottimo *scrivente*, ama Céline e Gadda e Gombrowicz e Flaiano e Ceronetti e nelle sue pagine più ispirate – nei suoi articoli migliori, nei suoi ritmi più "arrabbiati" – *si sente*, e perciò continuo, pur con moderazione, a leggerlo: e perciò ho voluto, nonostante Vittorio Sgarbi, scrivere questo pezzo, per l'appunto su Vittorio Sgarbi, lo Sgarbi più o meno Barbaro e più o meno Proibito e Dimenticato di Barbara Alberti.

Edoardo Pisani

Edoardo Pisani, nato a Gorizia nel 1988.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/il-promesso-sposo/

SONIA BERGAMASCO MEMORIES

"CON CARMELO BENE FINÌ CON UNA GRANDE LITIGATA. STAVAMO PREPARANDO "LA FIGLIA DI IORIO", NON GLI ANDAVA BENE NULLA. ME NE ANDAI. FORSE FU GIUSTO COSÌ" - "STREHLER? GRANDE VECCHIO. CHECCO ZALONE? COME I VERI COMICI PRIMA SCRIVE, POI IMPROVVISA. IL MATRIMONIO ULTRAVENTENNALE CON FABRIZIO GIFUNI? NON HO RICETTA DA SUGGERIRE...LA MILANO DA BERE? RICORDO CON ORRORE I PANINARI, CON LA FACCIA ARANCIONE PER LE LAMPADE" - L'INTERPRETAZIONE DI MARGHERITA SARFATTI PER RAISTORIA

-

ALDO CAZZULLO per il Corriere della Sera

Sonia Bergamasco, lei diventerà Margherita Sarfatti per RaiStoria.

SONIA BERGAMASCO

«Era una formula rischiosa. Non una fiction; un'intervista, in cui pronuncio le parole precise della Sarfatti. Il rischio "cartolina" era dietro l'angolo. Non ho cercato di trasformarmi, alla ricerca di una somiglianza fisica impossibile. Mi sono documentata, ho letto molto. Ho scoperto una figura tragica ed emblematica».

Lei è una donna di sinistra. Non la imbarazza impersonare l'amante del Duce?

«Margherita Sarfatti merita di essere tolta dal letto di Mussolini e restituita a se stessa. È una donna travolta dalla storia, e da quello che non ha saputo vedere, se non troppo tardi».

La Sarfatti «inventò» Mussolini.

«Ed ebbe un ruolo fondamentale non solo nel creare l'estetica del regime, ma nel

percorso che portò alla nascita del fascismo e al colpo di Stato. Inseguì una sua idea di potere e di un'Italia nuova. C'è in lei, accanto a una grande intelligenza e acutezza, qualcosa di opaco, di torbido.

Lei vide la violenza delle squadre fasciste. Lei vide morire Matteotti. E alla fine fu vittima dell'uomo e della dittatura che aveva contribuito a costruire. La sua figura venne prima oscurata, poi cancellata, quindi perseguitata. Sua sorella morì nei lager. Lei dovette lasciare il suo Paese e fuggire in Sud America. Espulsa prima culturalmente, poi fisicamente».

Che donna era?
«Colta, profonda. E segnata dal dramma: fin da quando perde il figlio, Roberto, che parte volontario per la Grande Guerra a diciassette anni, infuocato dai discorsi che ha ascoltato in casa, e cade al primo assalto.

Per questo credo che alla fine, dopo le leggi razziali, l'esilio, la catastrofe della seconda guerra mondiale, Margherita provasse un rimorso profondo per come erano andate le cose. È una figura estremamente complessa. Ma andava affrontata. Tanto più in un progetto dedicato alle donne e inventato da una produttrice donna, Gloria Giorgianni».

Com' è invece la sua storia? Lei è milanese.
«Sono cresciuta al QT8: Quartiere Triennale ottava. Un esperimento, all'ombra della montagnetta di San Siro: una zona oggi molto bella, all'epoca meno. A diciotto anni sono andata a vivere per conto mio, sui Navigli».

Era la Milano da bere.
«Un periodo grigio, opprimente, faticoso. Ricordo con orrore i paninari, con la faccia arancione per le lampade, vestiti tutti uguali». Lei suonava il pianoforte. «Lasciai il Beccaria per fare il liceo interno al conservatorio. Lì incontrai il mio primo maestro: Quirino Principe, germanista e musicologo, che aveva tradotto Il Signore degli Anelli ».

Il teatro per lei comincia con Strehler.
«Non avevo nessuna esperienza. Feci tre provini, pescando dalle mie letture: Cassandra di Christa Wolf, Guido Cavalcanti e il monologo di Winnie da Giorni felici di Beckett. L'ultimo provino l'ho rivisto di recente: inguardabile, ho chiesto di non mostrarlo mai a nessuno... C'era anche lui, Strehler».

Grande seduttore.
«Grande vecchio, personaggio leggendario per la città, con quella bellissima testa

bianca. La musica è stata la mia chiave d'accesso, il mio modo storto di entrare in relazione con il teatro: in maniera musicale, solfeggiata».

Poi l'incontro con Carmelo Bene.
«Un altro grande. Esagerato in tutto. Non era vecchio ma era già malato. Ne ho un ricordo bellissimo. Un anno e mezzo di studio, e poi da sola con lui sul palcoscenico per il suo Pinocchio . Finì con una grande litigata».
Cioè?
«Stavamo preparando La figlia di Iorio , quando scattò la sua fase distruttiva. Non gli andava bene nulla. Gli dissi che era lui ad avermi scelta, e sarei potuta andarmene. Me ne andai. Forse fu giusto così».

Lei ha lavorato con Bertolucci e Castri, ma pure con Checco Zalone: era la sua persecutrice in Quo Vado. Com' è stato?
«Molto impegnativo. Come i veri comici, Checco prima scrive, poi improvvisa. Una grandissima scuola».

Lei è anche la fidanzata di Montalbano...
«Sono entrata rischiosamente in un racconto già iniziato: il pubblico si era affezionato alle due Livia precedenti. Mi hanno aiutato Luca Zingaretti e un gruppo di lavoro formidabile»

E la moglie di Antonio Albanese in Come un gatto in tangenziale.
«Ora stiamo girando il seguito: Ritorno a Coccia di morto . Antonio è un autore. Lo ricordo ragazzo leggere le poesie di Caproni. Fiero delle sue radici siciliane, che fanno di lui un lombardo doc; i lombardi purosangue non esistono, anch' io ho una mamma napoletana».

Lei è stata anche la mamma di Massimo Ranieri, che è molto più anziano di lei, nel film di Roberta Torre ispirato a Riccardo III.
«Facevo la regina madre. Quattro ore e mezzo di trucco prostetico per invecchiarmi».

Ed è la terrorista ne La Meglio Gioventù di Marco Tullio Giordana.
«Giulia me la porto dentro. È un film che ci ha segnati e uniti per sempre: Luigi Lo Cascio, Alessio Boni, Maya Sansa, Jasmine Trinca, Claudio Gioè, Valentina Carnelutti, Adriana Asti. Ovviamente, Fabrizio».

Con Fabrizio Gifuni siete sposati da oltre vent' anni. Per un'attrice e un attore, quasi un miracolo.
«Non ho ricette da suggerire. Ci siamo conosciuti lavorando, nel 1995: la Trilogia

della Villeggiatura di Goldoni».

Per quale partito vota?
«Posso dirle che ho votato No al referendum... è un periodo confuso, ma so bene da quale parte stare. Guardo con speranza a giovani come Elly Schlein».

Lei ha portato a teatro i testi meno noti di Primo Levi.
«I racconti fantastici e fantascientifici, in cui Levi si diverte e diverte moltissimo».

In un'intervista al «Corriere», Liliana Segre ha rivelato una lettera molto dura che Levi le scrisse, prima di gettarsi nel vuoto. Ma Rita Levi Montalcini non credeva al suicidio.
«Non ne ho mai voluto parlare, neanche con suo figlio Renzo. Sarebbe come violare una zona di pudore, che appartiene esclusivamente alla persona».

A quale attrice si sente legata?

SONIA BERGAMASCO

«A Franca Valeri. Tutte noi siamo in debito con lei. Donna di cultura e anche di musica, ha fatto importanti regie d'opera. Una volta Gabriele Ferzetti disse - e Mariarosa Mancuso scrisse sul Foglio - che la ricordavo. Fu il più bel complimento che abbia mai ricevuto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sonia-bergamasco-memories-quot-carmelo-bene-fini-grande-248227.htm

---

Perché è un problema se il codice sorgente di Windows Xp circola online / di Gabriele Porro

Senza aggiornamenti di sicurezza le macchine che ancora lo montano sono esposte a rischi di attacchi informatici e violazioni

In questi giorni su *4chan* è trapelato il **codice sorgente di Windows Xp** permettendo a chiunque di scaricarlo e di farne l'uso che vuole. Assieme al codice del sistema operativo il leak ha portato alla luce anche i codici sorgente di **Ms Dos 3.30, Ms Dos 6.0, Windows 2000, Windows CE 3, Windows CE 4, Windows CE 5, Windows Embedded 7, Windows Embedded Ce, Windows Nt 3.5, Windows Nt 4**.

La prima versione di Windows Xp è stata distribuita il 25 ottobre 2001 e il sistema operativo ha continuato a ricevere gli aggiornamenti dal colosso di Redmond fino all'**8 aprile 2014**, quando Microsoft ha deciso di abbandonare l'oramai vecchio sistema operativo per concentrarsi maggiormente su quelli più recenti. Nonostante siano oramai più di 6 anni che il sistema operativo **non riceve più aggiornamenti**, alcuni **indispensabili per la sicurezza del computer** sul quale è installato, secondo *NetMarktShare* sarebbe ancora installato su circa

l'**1,26% dei computer e laptop** sparsi per il mondo.

Queste macchine potrebbero quindi diventare **bersaglio di un possibile exploit** creato con il codice trapelato tramite *4chan* e scaricabile mediante torrent o il sito di file sharing Mega. La collezione contiene **43 Gigabyte** di codice accompagnato da un pacchetto più piccolo contenente altri **2,97 Gb** di codici provenienti da Windows Server 2003.

Il pericolo però è un altro. Partendo dal codice di Xp eventuali malintenzionati potrebbero raccogliere delle informazioni preziose sul **funzionamento degli algoritmi** utilizzati da Microsoft al fine di creare nuovi strumenti utilizzabili per **attaccare sistemi operativi più recenti** come il molto più diffuso Windows 10.

Leggendo il post su *4chan*, il leaker sostiene di aver lavorato per due mesi di fila al fine di compilare tutto il codice sorgente presente all'interno dei singoli pacchetti. Inoltre ha dichiarato che in realtà, il codice sorgente di di Windows Xp **circolerebbe oramai da anni** fra le comunità di hacker ma che mai prima

d’ora era stato reso disponibile al pubblico.

Nonostante i link per il download siano **rimasti operativi per 4 ore prima della rimozione**, è abbastanza impossibile stabilire con certezza quante persone abbiano scaricato il pacchetto e di quante, a loro volta, l’abbiano ricondiviso mediante le piattaforme di file sharing. Microsoft, che non è nuova a questo genere di leak visto che recentemente è trapelato anche il codice sorgente della prima Xbox,ha commentato l’accaduto con un semplice “*stiamo indagando sull’accaduto*”.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2020/09/28/windows-xp-codice-sorgente/

OIKOCRAZIA OVVERO LA DISTOPIA NELLA REALTÀ / di Sergio Mancuso

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 28 settembre 2020

“L’oikocrazia arriva a proporsi come un modello universale che soprassiede alle tradizionali declinazioni della politica, dalla democrazia all’autoritarismo – regimi dei quali semmai, tenderà a emulare le forme, riducendoli a epifenomeni” [1]
L’Età dell’Oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan di Fabio Armao è un libro che si legge velocemente, ricco, scorrevole. Un pregio, per un saggio che vuole essere accademico ma dedicato alla divulgazione di massa per i non

addetti ai lavori. Con una vasta rete di informazioni ci rende consapevoli di dati e configurazioni geopolitiche mondiali che sfatano miti e raggiungono l'obiettivo: rimangono addosso, nella mente, fanno pensare proponendoci, nell'epoca dell'informazione istantanea, un momento di riflessione ponderata. Le trasformazioni avvenute in campo tecnologico hanno scardinato le categorie novecentesche verso cui le giovani generazioni non trovano più nessun riscontro, mentre quelle "vecchie" vi rimangono ancorate per un'abitudine formale che non ha più applicazione nella vita di tutti i giorni. I *network* sociali oggi costruiscono delle *enclosure* quotidiane che si sostituiscono alla società globale, che sono la società globale in uno dei tanti paradossi della moderna caduta delle barriere nazionali dove si annullano i confini spaziali ma si riscoprono fortemente quelli della territorialità vera, presunta o digitale come impalcatura portante della vita quotidiana. Seguendo la disamina socio-politica di Armao, troviamo la riscoperta della struttura del clan come struttura di riferimento del sistema sociale.

> *per il grande manager come per il black bloc, l'autocategorizzazione come membro di un clan può prescindere del tutto dall'idea di nazione e assumere una connotazione "cosmopolita"[2]*

Non si è intervenuti mentre il capitalismo trionfava sulle economie di stato, creando il precario equilibrio del sistema finanziario globale che si poggia su una crescita incontrollata del credito privato, e questo nuovo modello di società, tanto vero quanto inquietante, ricalca il totalitarismo delle distopie di Huxley e Orwell, si pone come modello universale partendo dal basso, e si estende lungo tutta la struttura sociale divenendo il fulcro attorno al quale ruota la costruzione dell'identità comunitaria del cittadino.
Il clan può essere facilmente identificato con la criminalità organizzata, ma è solo uno degli esempi: esso costituisce la struttura familistica di potere nella politica, nell'economia, nel lavoro e negli ideali comuni. Questa costruzione di pensiero è tornata in auge riprendendo il sostrato clientelare delle società antiche, e come la famosa rana di chomskyana memoria, l'uomo moderno vi si è trovato invischiato senza rendersene conto, ne è divenuto parte fondante. Il clan prende forma sostituendo l'era dei diritti individuali mettendo al cento gli interessi di una famiglia immaginata.
Tutto questo è stato possibile, a mio avviso, anche grazie alla riscoperta in

epoca moderna dell'arte della retorica e dello *storytelling*, che collega l'interiorità alla collettività; da sempre la narrazione è desiderio di identità, la ricerca del narrare si sovrappone all'antropologia in una intersezione abbastanza netta.
L'uomo moderno cerca l'immediatezza, e lo *storytelling* funziona perché l'uomo vuole essere ingannato, desidera continue conferme della propria visione del mondo. All'interno di questa esigenza si realizza il clan riducendo le condizioni d'incertezza dell'individuo e si pone come attore centrale della nuova realtà. Ciò crea un disagio sociale bicefalo che propone una rilettura fluida dei confini della legalità e dell'illegalità adattandosi di volta in volta ai bisogni del clan coinvolto. Crea quindi "cluster di sovranità in competizione tra loro", mettendo da una parte in discussione il bisogno inalienabile di vivere in una società di diritto, dall'altra mette in moto un processo di disinteresse e di alienazione diffidente, portando all'apatia e al senso d'inutilità dell'uomo moderno che tenta di sfuggirne supportando interessi clanici e costruendo di volta in volta le condizioni alienanti che cerca di combattere.
Questo porta a una definitiva e terribile mancanza di immaginazione, ma soprattutto di immedesimazione partecipativa verso l'Altro. Si viene a creare una rete in cui questi atti patogeni si ramificano e come le fronde degli alberi che s'intersecano si supportano l'un l'altro, si tolgono l'ossigeno l'un l'altro lottando, avvinti in un abbraccio mortale, per la luce del sole o meglio per raccogliere quanto più potere possibile, quanti più adepti al proprio clan.
L'individualità forzata del nostro secolo si trasforma in una subordinazione in cui la libertà e l'autonomia del singolo si assoggetta agli interessi del proprio clan che alimenta l'attaccamento emotivo dei propri membri nel momento in cui essi sentono di non trovare posto all'interno della società. Il clan, nella disamina dell'autore, trova la propria legittimazione strutturale in quanto intermediatore tra il singolo soggetto e una società resa troppo complessa.

> *Oggi la struttura sociale ha assunto dimensioni talmente ampie da restituire al clan la centralità a livello microsociale che aveva perso all'inizio dell'era moderna. [3]*

L'Età dell'Oikocrazia apre a riflessioni estremamente interessanti anche a riguardo del linguaggio: in *La morte della verità* la scrittrice e premio pulitzer **Michiko Kakutani** parla della celebrazione dell'opinione rispetto alla

conoscenza e di un complessiva svalutazione della verità oggettiva, e la soggettività dell'integrazione oikocratica può ricondurre alle sue parole: la verità si basa su un traballante tavolo postmodernista dove è la verità riconosciuta dai membri di un clan l'unica accettabile e condivisibile, e su questa costruzione a base clanica, che non cerca l'autorevolezza della verità, si fonda anche la moderna politica che mira a costruire consensi e identità di gruppo generando la sensazione di appartenere a una famiglia immaginata costruendo di fatto una politica medializzata dove la forma del messaggio va a discapito del suo contenuto arrivando ad utilizzare, pubblicamente e senza remore, anche le *fake news* che più si adattano alla costruzione archetipica del proprio elettorato.

> *Questo abbraccio della soggettività si è unito alla svalutazione della verità oggettiva: la celebrazione dell'opinione rispetto alla conoscenza, dei sentimenti rispetto ai fatti.* [4]

Il saggista che ci ha condotti fin qui denota, con estrema lucidità, come uno dei pilastri fondativi di questa "nuova società" sia dovuto al fatto che sempre più governi hanno ceduto le proprie prerogative, non potendole più mantenere e/o gestire, a interlocutori privati, diventando di fatto dei meri appaltatori. La conformazione a base clanica intercorre lungo tutta la nostra società, anche laddove crediamo non ve ne sia traccia, l'esempio più lampante che può servire a racchiudere nel microcosmo di una semplice istituzione, il macrocosmo dell'economia globale, a mio parere si trova all'interno dell'informazione accademica. Un impero fondato sull'*enclosure* informatica, sulla clanizzazione di stampo economico. In anni non troppo lontani, per abbattere i costi le istituzioni di ricerca scientifica decisero di appaltare le proprie riviste a istituzioni commerciali che ne riducessero il peso in fattore economico, ingenerando un cortocircuito: hanno donato di fatto il monopolio dell'informazione accademica alle entità editoriali che vi hanno costruito un impero[5].
Gli autori e le loro istituzioni devono prima pagare per poter pubblicare i propri scritti all'interno di queste riviste e poi sborsare pesanti gabelle per l'accesso di lettura ai loro stessi contributi; lo status quo monopolistico ha poi generato una seconda e più subdola accettazione del clan all'interno della sfera sociale e formale dell'informazione accademica ovvero anelando pubblicare con riviste

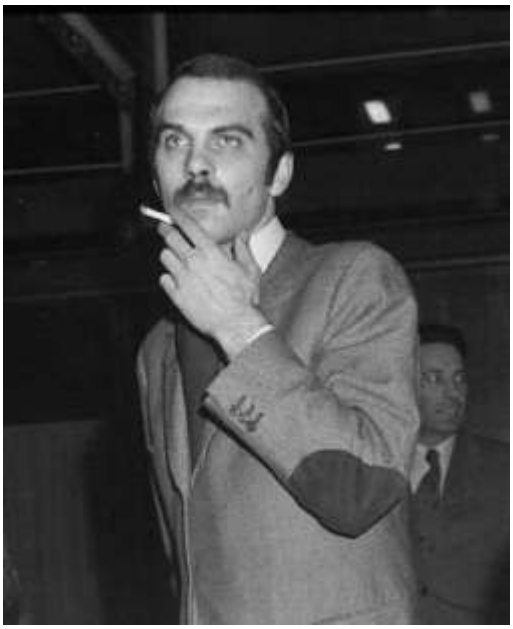
ad *alto impact factor* e formando, spesso del tutto gratuitamente, i comitati scientifici della *peer review*, gli autori e le loro istituzioni di fatto mantengono in piedi un sistema clanistico che va a loro completo discapito[6]eppure tutto viene assoggettato al bisogno di rientrare all'interno di un clan, questa volta, di elezione culturale.
Confesso di aver letto con estremo piacere il primo capitolo della trilogia saggistica di Fabio Armao, trovando spunti interessanti e una visione dell'umanità particolareggiata e interessante che apre porte e spalanca visioni per una maggiore comprensione del mondo che resterà impressa nella mente di chi legge, come la vista di un particolare che da sempre si coglie con la coda dell'occhio senza mai essere focalizzato, e che una volta messo a fuoco, è impossibile non cogliere ovunque.

[1]Fabio Armao, 2020, L'età dell'oikocrazia, Meltemi editore, Milano.
[2]Ibid.
[3] Ibid.
[4] Michiko Kakutani, *La morte della verità. La menzogna nell'era di Trump*, 2018, Solferino, Milano.
[5] Nel '91 con il progetto TULIP la casa editrice Elsevier pose le basi del mercato attuale.
[6] per una trattazione più approfondita Caso, a cura, Digital Rights Management. Problemi teorici e prospettive applicative, 2008.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/oikocrazia-ovvero-la-distopia-nella-realta/

AL ''MANIFESTO'' IN QUEI PRIMI ANNI '70, UN RICORDO PRIVATO DI ROSSANA ROSSANDA / FERDINANDO PROIETTI

"EDUCATA AL BON TON DELLA POLITICA COLTA DI SCUOLA MARXISTA, INTIMIDIVA MOLTI DI NOI. AVEVA LA DOLCEZZA DELLE SIRENE NELL'INCANTARE E RIMETTERE A POSTO LE "TESSERE" DEL SUO PRIVATO E QUELLE DELLA POLITICA. QUANDO TOGLIATTI LE CHIESE D'INCONTRARE JEAN PAUL SARTRE, LEI ORGANIZZÒ LA CENA AL RISTORANTE ROMANO "RANIERI" FREQUENTATO DA GIANNI AGNELLI"



FERDINANDO PROIETTI

Lettera di Ferdinando Proietti

Caro Roberto,
mi obblighi su Dagospia a un ricordo privato di Rossana Rossanda legato soprattutto alla mia esperienza politico e giornalistica al Manifesto in quei primi anni settanta: per affetto, stima e amicizia antica obbedisco.

Mi obblighi, nonostante quest'ultimo evento luttuoso per tanti (bravi) giornalisti e "amici" della scomparsa è stata l'ennesima l'occasione - twittando garruli pure sui social in assenza di necrologi a mezzo stampa -, per sfilare, dolenti, sul black carpet dell'epitaffio agiografico.

Al fine ultimo di simulare una intimità con la cara defunta, a suo modo famosa. Ben altra cosa dei tradizionali e scrupolosi obituaries cari alla stampa anglosassone. Ma è inutile versare lacrime sui "coccodrilli" d'antan dimenticati negli archivi polverosi della stampa che fu.

ROSSANDA PINTOR MAGRI

Nei miei anni brevi al Manifesto, impegnati e carichi di speranze (tradite), ahimè sono riuscito a strappare a Rossana soltanto due mezzi sorrisi e qualche mezza confidenza. E' colpa mia (e di altri redattori) se non siamo riusciti penetrare nella solida corazza del privato di Rossana e nel respingere il magnetismo intellettuale che lei spargeva? Forse.

ROSSANDA PINTOR REDAZIONE MANIFESTO

ROSSANDA PINTOR CASTELLINA

Anche con Luigi Pintor, il direttore che prima di morire si paragonò all'inetto capitano spagnolo Dominick che finì prigioniero di se stesso, i rapporti con Rossana non furono sempre idilliaci. Né con gli altri padri fondatori: Lucio Magri, Aldo Natoli, Luciana Castellina, Valentino Parlato.

Sin dal primo numero (ne furono vendute 100 mila copie) Luigi era convinto che il quotidiano non dovesse "supplire" alla costruzione di una nuova sinistra-partito bensì "offrire un strumento di conoscenza, d'intervento e di mobilitazione".

CASTRO E ROSSANDA

Ma tradì subito questo principio schierandosi nel 1971 per la presentazione di liste del Manifesto alle elezioni politiche che si rivelarono un micidiale flop. Rossana era per l'astensione. E aveva ragione.

Poi le parti s'invertiranno e si complicheranno: dai rapporti con gli altri gruppi extraparlamentari; al giudizio sulla lotta armata soprattutto al momento dell'uccisione di Moro a opera delle Br.

Per Rossana leggendo i loro comunicati sembrava di sfogliare "l'album di famiglia" dei comunisti anni Cinquanta. E a spaccare il corpo redazionale del Manifesto provvidero pure l'unificazione con il Pdup e il ritorno alla casa madre del Pci.

Nel volume sulla storia del Manifesto di Aldo Garzia, "Da Natta a Natta" (Edizioni Dedalo), è ben raccontata la vicenda umana e politica dei moschettieri rossi del Manifesto.

E in quella compagnia di eretici (espulsi dal Pci per antistalinismo: "facemmo la cosa giusta, ma non cademmo nel vuoto bensì nelle braccia del movimento", disse una volta), l'aristocratica ragazza del secolo scorso - che affascinò Palmiro Togliatti per la sua cultura europea -, intimidiva molti di noi.

Redattori e impiegati (con pari paga operaia anche se i fondatori potevano far ricorso alla pensione di parlamentare), che si mostravano poco riverenti nei confronti dei padri carismatici di quel piccolo quotidiano comunista.

Né ho mai capito se Rossana, educata al bon ton della politica colta e alta di scuola marxista coltivata nei quartieri bene tra Pola, Milano, Roma e Parigi, fino a che punto tollerasse che in quelle stanze di via Tomacelli, sede del giornale, "ogni reverenza era bandita, la libertà o licenza sconfinavano piacevolmente nell'anarchia".

ROSSANA ROSSANDA PINTOR MAGRI

A ricordarlo è stato il suo direttore, Luigi Pintor. E anche gli amori sbocciavano senza conoscere età o ruolo politico al passo con la rivoluzione sessantottina.

Quando il Migliore, Togliatti, le chiese d'incontrare e conoscere il filosofo Jean Paul Sartre, lei – a rivelarlo è stata la sua amica del cuore Luciana Castellina -, organizzò la cena al ristorante romano "Ranieri" frequentato da Gianni Agnelli e altri padroni del vapore.

Una volta si sorprese nell'incontrami in un salotto della capitale in cui politica e spettacolo tenevano banco. "Che ci fai qui?", mi chiese regalandomi un sorrisetto. E in quell'occasione mondana, dove in tv andava in onda la premiazione della mostra del cinema di Venezia, mostrò tutto il suo candore (o snobismo) nello scoprire che le donne erano ancora bardate in lungo e gli uomini in smoking.

Chissà, pensai allora, forse non aveva torto il filosofo Adorno nel chiosare pungente: "gli intellettuali sono gli ultimi nemici dei borghesi e, nello stesso tempo, gli ultimi borghesi".

Ma Rossana aveva la dolcezza delle sirene nell'incantare e rimettere a posto le "tessere" del suo privato e quelle della politica nel tumultuoso vissuto della redazione.
"Non sono mai stata bella e non sono stata mai una simpaticona e non sono fredda, ho sempre frequentato le passioni", diceva di sé Rossana che bella lo era davvero.

ROSSANA ROSSANDA E ALDO NATOLI

Già, il Manifesto quotidiano di cui sono stato testimone involontario (fallibile e disincantato degli accadimenti vissuti) ma senza voler dare qui forma a una esperienza politica che riguarda altri storici.

"Mi trovo dopo trent'anni (con riferimento alla sua passata esperienza all'Unità, ndr) in un giornale povero, simile di nuovo a una comunità o a una scuola, ma questa volta con regole proprie e senza severi maestri. Maestro involontario questa volta sono io", confessa Luigi Pintor nel suo splendido libro di memorie e di squarciamenti cioriani, "Servabo" (Bollati Boringhieri 1991).

Per Giampiero Mughini "il più bel libro scritto da un comunista sul loro essere stati comunisti", giudizio che condivido appieno. Il vento del Sessantotto, il ritorno all'università (studente&lavoratore) e l'amicizia di Luigi Pintor e di sua moglie Marina mi spinsero in quell'"avamposto nel deserto dei tartari".

Un salto nel buio. Dopo cinque anni di felice "abusivismo" lasciavo il Corriere dello Sport diretto dall'ex comunista, Antonio Ghirelli, e dato alle stampe nell'ex tipografia Uesisa in via IV Novembre da tanti colleghi generosi di consigli.

In quel giornale sportivo dove ebbi la fortuna di vivere(tra l'altro) a bordo ring la grande stagione del pugilato (Benvenuti, Mazzinghi, De Piccoli, Arcari, Rinaldi, Burruni…) si respirava anche uno stantio e plumbeo tanfo (ideologico) lasciato in eredità dal Littoriale fondato dal fascistone bolognese, Leandro Arpinati.

Fui arruolato al Manifesto da Luigi forte di una buona esperienza giornalistica e sia pure scarsa solidità ideologica. Così, insieme a sua figlia Roberta, salii per la prima volta le scale del palazzo Ina di via Tomacelli per partecipare, alla luce di qualche

candela, alla prima riunione di redazione. E' l'avvio della mia conoscenza (incompiuta) con la ragazza del secolo scorso.

Nel partecipare oggi alla cerimonia del suo addio,
è difficile non riconoscerle la grande autorevolezza intellettuale anche fuori dall'Italia. E non si può non perdonare la sua fede incrollabile nel comunismo.

BARBARA MASTROIANNI E FERDINANDO PROIETTI

Un credo, faccio mie le parole del saggista e poeta polacco, Czeslaw Miloz, in cui Rossana resterà "prigioniera" fino agli ultimi giorni della sua lunga esistenza.

Già, allontanarsi dalla fede (comunista), ha osservato il saggista Tony Judt, che invece l'aveva abbandonata, a volte "si perde più di quel che si guadagna".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lsquo-rsquo-manifesto-rsquo-rsquo-quei-primi-anni-rsquo-70-248286.htm

---

La sottile linea rossa. Il caso britannico / di Pierluigi Fagan

Cosa sta accadendo nell'Isola? B. Johnson ha detto che farà di tutto per evitare il lockdown ma richiama i concittadini a comportamenti auto-controllati più seri. Poiché sa che tale auto-controllo mancherà, ha avanzato la possibilità dell'uso di polizia ed addirittura esercito per contenere chi non si auto-contiene. E' un passare la sottile linea rossa delle regole di convivenza civile e democratica, nel paese che poco più di tre secoli fa pose il Parlamento al

posto del Re, inaugurando quella forma poi detta "democrazia liberale". Il fatto quindi merita attenzione. Partiamo dall'inizio.

B. Johnson, nell'anno della transizione che doveva portare all'effettiva uscita dalla Unione europea, prende in considerazione il virus SC2 tardi. Ne minimizza la portata per evitare -in tutti i modi- di turbare il normale andamento economico della sesta potenza economica del mondo da poco superata dall'India (ripeto: India) per dimensione di Pil. Il normale andamento economico si temeva già venisse perturbato dalla transizione alla Brexit.

Sulla Brexit, va ricordato che il referendum relativo, si tenne nel 2016 ed il quadro geopolitico e geostrategico di allora era molto diverso dal successivo segnato dall'arrivo di Trump alla Casa Bianca.

Sebbene qui molti abbiano letto la Brexit in chiave spiccatamente anti-europeista, il senso strategico della mossa condivisa da una parte delle élite che contano nel Paese britannico, era volto a posizionare UK come riferimento banco-finanziario per molti paesi ex Commonwealth e più in generale, come "consulente tecnico" (in virtù dell'obiettivo know how e capacità operativa banco-fianziaria-valutaria-assicurativa) per molti paesi afro-asiatici. Per ragioni giuridiche, tale ruolo libero da vincoli, certo non si poteva svolgere stando nell'UE. La Brexit cioè, presupponeva una globalizzazione attiva e crescente.

Johnson minimizza a forza i rischi connessi all'epidemia, nel senso che la comunità scientifica britannica che quanto a biologia e medicina, è forse la prima al mondo e lo è anche per tradizione storica, è visibilmente dissonante col leader britannico. Presto Johnson si accorge di aver sbagliato clamorosamente diagnosi. Gli effetti del SC2 come ancora molti si ostinano a non voler capire, non si conta in morti (non molti, sempre "relativamente" perché il concetto di morte ha una sua gravità intrinseca), ma in termini di quel 15%-20% tra i contagiati che rischia di richiedere assistenza ospedaliera. Ospedali che in UK risentono di anni ed anni di cura conservatrice-liberale in termini di fondi tagliati ed affiancamento del privato al pubblico. Unica forma di comunicazione pubblica al mondo, lo slogan del governo per comunicare al popolo le notizie della SC2, invita a "stare a casa" per "proteggere il National Health System", quindi "salvare vite". Della serie, non affollate gli ospedali o facciamo bancarotta sanitaria.

Qui occorre una nota di colore per cogliere il surrealismo dei tempi. Un vecchietto di 99 anni (il capitano Tom Moore), lancia un suo privato TELETHON promettendo di girare in tondo nel suo giardinetto col deambulatore fino a raccogliere mille sterline per aiutare la sanità pubblica. Ne ha poi raccolti 33 milioni di sterline, la gente può esser meravigliosa ma l'assurdità dell'evento non è stato colto per niente. Va bene votare tagliatori della spesa pubblica, poi quando servono soldi si va in beneficienza, ovviamente fatta dalla povera gente. Il collasso comunque ci sarà e ci sarà il geronticidio nelle case di cura, fino a che il Governo decide di non dare più i dati (fatto che ricordo distintamente comunicato con un certo sconcerto dall'inviata di Sky).

Ne viene fuori, il dato "sottostimato volutamente" di 615 morti per milione di abitanti, solo l'altro ieri superato dall'America di Trump e qualche giorno prima, dal Brasile di Bolsonaro. Una catastrofe. Ma UK è anche il Paese tra i "grandi" col peggiore dato di crollo di Pil nel secondo trimestre, oltre -20%. Nel frattempo, giunge recentemente dall'Isola, la notizia che i britannici hanno 185.000 tamponi fatti che però non riescono ad analizzare. Pare abbiamo chiesto aiuto a Germania ed Italia, ma se fai il tampone e ottieni i risultati 15 giorni dopo, è come se non li avessi fatto, gli infetti sono in giro da giorni comunque.

Nel frattempo, un Johnson duramente provato dal Covid dal quale pare non essersi pienamente ripreso, oltre che da fatti personali che anche la non pettegola stampa britannica, anche quella conservatrice, agita a minare la credibilità nel leader, alza la posta sulla Brexit. Vuole andare ad una Brexit ruvida, andar oltre financo i limiti giuridici del patti concordati a procedura del processo di scioglimento dei vincoli. Viene il dubbio voglia agitare la bandiera identitaria per compattare un Paese che secondo alcuni sondaggi, non gli darebbe più del tutto la maggioranza nel Paese. Ma chissà che una parte di quelle élite che contano, quelle brexiters non quelle europeiste comunque da sempre contropelo, non si stiano domandando cosa fare.

A parte la tenuta psicofisica del ragazzo, il quadro geopolitico del mondo è molto mutato dal referendum del 2016 e il SC2 ed il come è stato gestito, stanno dissipando la potenza britannica dalle fondamenta. Ci sono molti nodi giuridici nella Brexit che comportano innumerevoli problemi per aziende e privati, questo lo si sapeva anche prima, ma oggi tale prezzo rischia di esser pagato non proprio utilmente, soprattutto se ci saranno altri quattro anni di Trump.

Negli ultimi giorni, la curva dei contagi ricomincia prepotentemente a ricrescere. Un nuovo lockdown, prima viene decisamente escluso perché affonderebbe l'economia britannica per anni, oggi sono pochi coloro che lo escludono da qui a qualche settimana. L'NHS non è stato certo potenziato nel frattempo. Prima del 4 novembre, cosa sarà il mondo dei prossimi quattro anni nessuno lo sa, ma forse non lo si saprà neanche dopo se dovesse vincere Biden. Molti analisti pensano che molte delle strategie di Trump riguardo Cina e globalizzazione delle merci (non quella dei capitali che né Trump, né nessun altro si sogna di moderare, ovviamente), saranno perseguite, magari con diverso look ma identica sostanza, anche da Biden. Se gli americani ci ordinano di fare "West vs the Rest", una UK che da isolana diventa isolata, che senso ha?

Giù nei sondaggi e con un Labour non più in mano al socialista Crobyn, con la brace secessionista in casa sempre accesa, con una economia devastata, con il salvifico vaccino lontano, pressato da Trump nella guerra all'Asia che invece era la terra promessa della strategia Brexit, col servizio sanitario a pezzi, con malumori nel suo campo già uso a regicidio (vedi Cameron, May etc.), stanco e provato, Boris minaccia l'esercito per le strade.

Stiamo parlando del Regno Unito, la madre del sistema occidentale delle società ordinate dall'economico e regolate dal politico espresso dagli interessi economici che chiamiamo "democrazia liberale". Vale la pena seguire come andrà a finire. Tra minacce di guerra civile in USA e l'esercito per le strade di Londra, i tempi si fanno problematici, il rischio del "momento Weimar", cresce?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18753-pierluigi-fagan-la-sottile-linea-rossa-il-caso-britannico.html?auid=48732

Rossana Rossanda / di Aldo Giannuli

Anche se la nostra attenzione è oggi occupata dal referendum, dalle regionali, dalla cronaca delle elezioni americane e dal preoccupante andamento del covid, non posso non scrivere -ed a caldo- sulla scomparsa di Rossana Rossanda, l'ultima grande figura non solo del Manifesto ma del comunismo italiano, con tutto il carico di slanci generosi, di intelligenza ma anche di errori, cadute, anche ingiustizie che questa storia grande e terribile porta con sé.

Dopo le scomparse di Pintor (2003), Magri (2011), Parlato (2017), Rossanda chiude il ciclo degli esponenti storici del Manifesto (di cui resta solo Luciana Castellina, più giovane di una decina di anni). Ma di tutti la Rossanda è quella che ha lasciato l'impronta più profonda.

Fu allieva di Banfi, fu nella Resistenza, fu dirigente milanese del Pci negli anni difficili, quando

essere comunisti significava rischiare molto. Fu la testa più brillante della sinistra del partito, incomparabilmente più lucida, onesta e coraggiosa del suo massimo esponente, Pietro Ingrao, che di coraggio e lucidità non ne ebbe mai molti. Anche negli errori, Rossanda aveva una coerenza ammirevole per la quale andava sino in fondo, battendosi senza concedere nulla a chi non la pensava come lei.

Non ho intenzione di scriverne una agiografia, che, oltretutto stonerebbe sulla penna di chi, come me ha sempre avversato lo stalinismo (ed almeno sino al 1971-2, la Rossanda fu stalinista) ed il maoismo (e la Rossanda fu sempre maoista, anche se decisamente sottotono dal 1978-9 in poi).

Quando morì Turati, che di errori ne aveva fatti una caterva, Carlo Rosselli gli dedicò un opuscolo biografico nel quale non gli perdonava nulla, pur riconoscendolo come suo maestro, e che si concludeva dicendo che Turati era così grande che tacergli una critica sarebbe stato fargli torto. E' l'atteggiamento più corretto che si possa avere, perché forse i maestri insegnano più quando sbagliano che quando hanno ragione.

Peraltro la Rossanda rivide spesso le sue posizioni sviluppandole: la scoperta della Luxemburg (collaborò alla scenografia del film dedicatole) e dei temi della democrazia di partito e del protagonismo delle masse e dei loro movimenti spontanei, solo qualche anno prima gli sarebbe parsa eresia maggiore da rogo in piazza. La coperta del garantismo, che non era certo nelle sue corde originarie, la portò alla giusta battaglia in difesa di Negri accusato di reati che non aveva mai fatto (ma la portò anche al catastrofico errore di accettare le tesi dei brigatisti sul caso Moro che non stava in piedi neanche con il busto ortopedico). Negli anni novanta, quando già era arrivata ad una età in cui le convinzioni si cristallizzano e non tollerano neppure ampliamenti, si mise a studiare la finanza ed i suoi meccanismi, ricavandone una delle critiche più lucide del neo liberismo. Dunque, persona che sapeva riflettere sui fatti e adeguare la sua visione del Mondo.

Il che, sia chiaro, non significa che abbia mai fatto un'autocritica: piuttosto che riconoscere un errore fatto si sarebbe fatta tagliare il braccio destro. La rettifica avveniva tacitamente, semplicemente cambiando posizione. Oppure aveva una tecnica particolare: autocriticava gli altri, magari concedendo di sfuggita di aver fatto parte di quanti erano caduti in quell'errore. Come quando, peraltro giustamente, riconobbe che a leggere i comunicati delle Br sullo "stato imperialista delle multinazionali" sembrava di sfogliare " l'album di famiglia" del comunismo anni cinquanta. In questo non c'era solo l'alterigia della figlia del grande ufficiale della marina asburgica prima e italiana dopo, c'era anche l'ostinata convinzione del comunista che non avrebbe mai riconosciuto un errore del partito (salvo rarissime eccezioni) perché questo sarebbe stato darla vinta all'avversario, perdere la fede nell'infallibilità scientifica del pensiero marxista (che, appunto, era il "socialismo passato dall'utopia alla scienza"!). Ho un ricordo personale che la dice lunga: la Rossanda (siamo nel 1983-84) era venuta a Bari per una conferenza dei "giovedì letterari" e ad un certo punto, dovendo commentare l'evidente decadenza dell'Urss, il corso del comunismo cinese eccetera, disse quanto gli costava ammettere certe sconfitte: "Non sopporto di perdere una partita a carte, figuratevi cose di questa portata". Appunto: l'atteggiamento soggettivista tipico dello stalinismo che non sopporta di dover ammettere sconfitte ed errori.

Ricordo invece una lettera nella quale Engels (che in questo momento non ho il tempo di ricercare) scrive a Marx (che palesemente concordava) come stia proprio nella capacità di individuare i propri sbagli e correggerli, la forza di un movimento. Ecco una lezione dei fondatori che il movimento comunista ha perso ben presto.

Ed ecco una virtù che la Rossanda non ha mai avuto: la laicità o la capacità di confrontarsi alla pari, "donna di periglioso contraddittorio" ne avrebbe detto Camilleri. Una volta, però, questo tornò oggettivamente a mio vantaggio. Un altro ricordo personale: nel 1974, appena formatosi il Pdup per il comunismo, chiesi la tessera del partito alla sezione barese che, però, era una cosa di mezzo fra una setta esoterica ed una comitiva di amici dove per entrare devi proporti

con una donna, per non rischiare di guastare gli equilibri di coppia esistenti. E, insomma, proprio non intendevano darmela, peraltro non solo a me ma anche ad altri militanti nelle stese condizioni.

Il 9 novembre di quell'anno, la Rossanda venne a Bari per presentare il nuovo partito: l'aula può grande dell'Università era gremita da circa 800 persone. All'indomani, attivo del partito in sede alla presenza della quarantina di iscritti alla sezione. La Rossanda chiede di vedere l'elenco degli iscritto ed allibita disse "volete farmi credere che in una città dove quasi mille persone partecipano ad una nostra manifestazione, abbiamo solo qualche decina di iscritti?" Il segretario, imbarazzatissimo balbettò che però in effetti stiamo studiando alcune richieste di adesione. La Rossanda sbottò facendo una intemerata memorabile così conclusa (più o meno): "Siete un circolo aristocratico, chiudere la sezione e riunitevi al circolo dei nobili, Ma sino ad allora, per lo meno tenete pulito il pavimento che questa è una stalla" Dopo di che, senza accettare repliche di sorta, si alzò, prese una scopa ed inizio a spazzare il pavimento pieno di cicche, obbligando tutti a fare altrettanto, umiliati ed in silenzio. E così quanti erano in attesa della tessera, fra cui chi vi sta scrivendo, la ottennero all'indomani.

Dunque un personaggio tutt'altro che facile ed accogliente. Eppure questa donna di forte carattere, cocciuta e passionale, aristocratica e comunista, ci ha lasciato una eredità politica enorme. In un prossimo articolo cercherò di analizzarne il pensiero qui mi limito a ricordarne la lezione più importante: l'invito a "pensare in grande" a concepire sempre la militanza in termini di servizio che non richiede ricompensa, a concepire il Mondo come il campo dello scontro politico e a rifuggire ogni miserabile localismo.

Per il resto qui ricordo un personaggio che è stato molto nella mia vita per almeno 40 anni, quanti sono stati gli anni in cui quasi quotidianamente ne ho letto gli articoli, più spesso arrabbiandomi e non condividendo, ma sempre trovandone nutrimento intellettuale. Addio grande Maestra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18756-aldo-giannuli-rossana-rossanda.html?auid=48730

Rossanda ci ha lasciati, Hillary c'è ancora. “Il manifesto”, dal 1969 al 2020: daje ai nemici delli americani! / di Fulvio Grimaldi

Referendum: un sì contro la democrazia e per Mario Draghi (miei interventi video)

https://www.youtube.com/c/VOXITALIA intervista sulle votazioni fattami da Francesco Toscano di Vox Italia TV. Il mio intervento parte da 1h 13’ 22”

https://www.youtube.com/watch?v=BbKu7NQYDY4 mio intervento alla Maratona sulle votazioni di Byoblu, da 21’15”

Per restare nell’attualità più bruciante metto in testa al pezzo sulla scomparsa di Rossana Rossanda e sulla natura del “manifesto”, due miei interventi su webtv relativi all’esito del voto per il referendum sul taglio dei parlamentari e alle prospettive che si evidenziano.

Il “quotidiano comunista” che piace ai padroni

Il Manifesto, un giornale la cui esistenza è assicurata da una curia con papessa, da una congrega di amici del giaguaro e da una zoccolante processione di utili idioti, non ha la benchè minima giustificazione per occupare quella sua striminzita. ma vociferante e citatissima presenza sul mercato. I suoi redattori fanno lì lo stage per potersi iscrivere, dopo 18 mesi, all’albo dei pubblicisti o, addirittura a quello dei giornalisti. Ma soprattutto per guadagnarsi subito la fiducia dei Poteri che si solevano chiamare occulti, ma che con il turbocapitalismo finnziario, la globalizzazione, le piattaforme, il digitale, il Covid, Davos e Bilderberg, sono usciti allo scoperto col botto. Questo apprendistato serve ai meno impediti linguisticamente, una volta conquistata quella fiducia, a fare il salto nelle case di piacere dei media di massa.

Esempio ultimo, altamente rappresentativo dello scilipotismo che marchia la nostra stampa quanto la nostra politica, è la transizione della responsabile redazionale dei soffietti al PD, nella testata che si autonomina “quotidiano comunista”, Daniela Preziosi (nomen omen), allo stesso incarico in “Domani”. Quel “domani” è il futuro assegnatoci come transumani ed è dunque il titolo del nuovo quotidiano del filo-israeliano e filo-sionista Carlo De Benedetti e dei suoi interessi. Interessi che sono i suoi anche in quanto interessi della sua comunità e sono tutti collocati là dove si riesce a estrarre ai proletari credulità e plusvalore.

Scuola quadri della stampa capitalista

Seguita dall’omologo Andrea Colombo, prima di Preziosi si sono diplomati in questo giornale, la cui citata testatina fa ogni giorno a lingua in bocca con quanto di più reazionario e anticomunista esce dai laboratori di Frankenstein collocati a Washington e dintorni. Senza farsene accorgere, al tempo stesso, infila il noto cetriolo nel noto ricettaccolo dei noti utili

idioti. La sua esistenza non sarebbe minimamente garantita dagli acquisti in edicola, come sarebbe deontologico e a titolo di libero mercato. Se riesce a ingannare e depistare il colto e l'inclita di sinistra, è unicamente grazie ai paginoni pubblicitari di banche e multinazionali e ai soldi che, con falsi pretesti, lo Stato estrae a nostra insaputa dalle nostre tasche e li versa nell'immeritevole redazione.

Linea neocon

Tuttavia, non è il caso di sottovalutare questo ologramma di "sinistra" proiettato nel cielo dall' ultradestra globale. E' pur sempre il tentacolino della piovra globale e con la sua incontinente promozione delle direttrici di questa piovra: guerre, mercenari imperiali tipo jihadisti o curdi, sanzioni a "dittatori", rivoluzioni colorate e colpi di Stato NED e CIA, razzismo pseudo-antirazzista, lacerazioni sociali (donne-uomini, etero-LGBTQI, neri-bianchi) tratta degli schiavi a fini di spopolamento di territori ricchi di risorse e di manovalanze per mafie e caporali, russofobia, sinofobia, imbroglio Covid. Fa da polena a tutte le navi ONG del traffico dei deportati per assediare l'Italia. Sta con chi sta con gli USA del governo parallelo neocon (Hong Kong, Thailandia, Taiwan, Navalny, terroristi detti "moderati", mercenari curdi, Fratelli Musulmani, Soros...); sta contro chi sta contro gli USA neocon (Maduro, Ortega, Iran, Assad, Gheddafi, Al Sisi, Putin, i governi che non adottano il lockdown, i Taliban, Lukashenko...)

E se il tentacolino non riesce a raggiungere molti lettori, ci pensano le rassegne stampa e le citazioni della "concorrenza" a rafforzarne il ruolo di Caronte che trasporta gli ignari oltrre lo Stige, nell'inferno delle mistifcazioni. Il "manifesto"sta bene a tutti gli operatori del Sistema.

Dalla trappola per credenti, alla trappola per gonzi

Di questo giornale Rossana Rossanda è stata fondatrice, capa assoluta e madre nobile dall'inizio al 2012. Se ne distaccò (non il giornale da lei) quando si accorse che l'intelligenza che lei aveva messo nel preservare al giornale la mimetizzazione di sinistra, era stata dissipata dalla stupidità e malaccortezza dei suoi successori, fino a renderne evidente l'identità di bollettino coloniale dell'Impero globale.

Rossana, o cara...

Sulla sua vicenda non mi dilungherò più di tanto. Basta che leggiate i giornali di qualsiasi tendenza e rilievo, per sapere tutto quello che serve sapere di lei. Cioè il bene massimo. La santa subito. Come in questo paese si conviene ai defunti , eminentemente perchè defunti e innocui. Così a questa defunta, preceduta, con simili sciroppamenti e lacrimoserie, da giornalisti come Arrigo Levi, o Biagi, o Zavoli (fatte le debite differenze tra uno che concepiva l'informazione come l'alzabandiera di Israele; l'altro che celebrato per aver sempre fatto domande banali, senza mai incalzare sulle risposte e il terzo che affiancava a inchiestone importanti, come sul fascismo o sul calcio, altre sommamente discutibili, tipo quelle sulle monache di clausura, o sulle BR). Celebrati poichè, magari abili, ma sempre interni al sistema, senza mai disturbare troppo. Diversi da quelli bravi, ma non riducibili all'omologazione, come Bocca, o Buzzati, o Fortebraccio, o Longanesi.

Madrina e modello aristocratico per eccellenza della nuova categoria pseudosinnistra ed elitista dei "radicalchic", è stata anche quella che ha fornito ai sinistri pretesti per spostarsi da Oriente a Occidente, dall'URSS del socialismo reale, bello e brutto che fosse, allo "scontro di civiltà" nel segno delle Stelle e Strisce e della Stella a sei punte. Scontro teorizzato da Samuel Huntington e messo in pratica, con guerra dopo guerra, dai Clinton, Bush, Obama, con l'obiettivo finale dell'accerchiamento, della distruzione e della conquista dell'Eurasia, cuore del mondo, come lo definì Brzezinsky.

Le conquistatrici della Libia

L'apice del suo entusiasmo collaborazionista, questa mosca cocchiera della distruzione di popoli disobbedienti, lo raggiunse nel 2011, epoca dell'esaltazione per le "primavere arabe", fatte fiorire dalla Cia e dal Mossad in vista del Nuovo Medioriente, affrancato dal "nazionalismo panarabo ". Raggiunse l'acme quando un suo istinto, che è meglio non definire, impose al giornale di ritirare da Tripoli un inviato onesto e, con inaudita bellicosità, sollecitò il mondo a inviare contro Gheddafi "*brigate internazionali tipo Spagna*", da affiancare ai "*ribelli democratici di Bengasi* " (i tagliagole mercenari spediti da Emirati e Qatar su ordine Nato).

E fu l'occasione in cui si manifestò la congiunzione astrale tra due delle più brillanti stelle dell'universo nel quale "*saranno le donne a salvare il mondo*": Rossana che incita la teppa jihadista a liquidare Gheddafi e Hillary che quella teppa, più gli F-16, gli scatena contro, rade al suolo il paese e sghignazza sul linciaggio dell'eroe della liberazione libica e africana.

Niente male, vero? Coerente prosecuzione di un'operazione umanitaria da lei esaltata ulteriormente con il sostegno ai distruttori della Jugoslavia e della Serbia e ai boia di Milosevic. Il trinariciutissimo Vauro espresse il pensiero suo, del "manifesto" e di Rossanda in questi termini:

Vauro capisce sempre tutto

Antesignana distopica

Meglio di chiunque altro, da noi, per la "sinistra corretta", il solco l'ha tracciato Rossanda, quelli di là dall'oceano lo hanno difeso, come si potrebbe parafrasare Mussolini. E se oggi costoro ci hanno portato dove siamo, a forza di inganni e mistificazioni, e su di noi incombe un mutamento antropologico che ci dovrebbe avviare alla transumanità, non so se si possa dire che la "*ragazza del secolo scorso*" se ne fosse resa pienamente conto. Ma a rimuovere gli ostacoli su questa strada all'inferno del pensiero unico, del *politically correct*, del dogma

formulato dal progresso liberal e tecnologico, strada lastricata dalle sue "buone intenzioni", ha certamente contribuito.

Dalla rivoluzione che "non dorme", alla controrivoluzione sveglia assai

Messa da Togliatti (e chi se no) a governare il dipartimento Cultura del PCI, quello che se la prendeva con intelligenze libere come Vittorini o Terracini, Rossanda e un gruppetto di intimi, in parte preponderante estratti dalla Comunità religiosa che ancora oggi ha in mano il giornale, sono saltati sull'occasione dei sovietici a Praga. Occasione che doveva offrire all'Occidente, sedicente o essente comunista, l'occasione per rovesciarsi da rivoluzionario in controrivoluzionario.

La prova del nove del fatto che da lì partì un percorso che risparmiò al giornale, e poi al gruppo politico dallo stesso prodotto, le pene, in tutti i sensi, della repressione dello Stato delle stragi, sta nel fatto che l'anti-sovietismo dei "manifestini", la loro funzione di calmiere nell'insurrezione del '68-'77, ne fece una componente rispettabile e rispettata del cosiddetto "arco costituzionale". Quello determinato dalla vittoria anglo-americana del '45 e successivo inquadramento geopolitico.

All'antisovietismo, dopo l'innamoramento per il demolitore dell'URSS, Gorbaciov, seguì l'anti-putinismo contro il colpevole di avere rimesso in piedi un popolo, una nazione, una regione, un fronte del diritto internazionale e di aver frenato la marcia dei troll della guerra e della fame. Antiputinismo come copertura, con la denuncia dell'"autoritarismo", di una russofobia sfrenata, viscerale, esasperata. Scomposta, in particolare, nei suoi incaricati di diffamare, a forza di menzogne e mistificazioni, i russi che a Putin non smettevano di dare un consenso negato a qualsiasi governante nelle simpatie del "manifesto". Ai russi come a tutti coloro, tipo cinesi, persiani, iracheni, libici, siriani, nicaraguensi, messicani, bielorussi, che entravano nel mirino dell'aggressività Usa, UE e Nato.

Dalle spine alle rose

Pian piano, alle spine della lotta di classe si sostituirono i petali profumati del femminismo ultrà, del gender, dei migranti, dei diritti umani in chiave negriera delle Ong o del terrorismo di Amnesty e HRW, delle guerre ai "dittatori", dell'ininterrotto richiamo a un antifascismo basato sull'assenza di fascismo (a mascherare il bio-tecno-fascismo avanzante) e sulla rievocazione del nazismo. Fino alla totale identificazione, prima con Tsipras, svenditore e boia della Grecia, indi con l'analogo Gorbaciov, appassionatamente con Hillary Clinton, golpista, guerrafondaia, comprata dai sauditi, mandante di stragi e assassinii, utilizzatrice per scopi privati del Dipartimento di Stato, una femmina che avrebbe fatto impallidire la prostituta e poi imperatrice, massacratrice di pagani, Teodora. Ora, *faux de mieu*, stanno con Biden, nella speranza che il vegliardo demente prosegua il discorso del Deep State.

"Con Tsipras per l'altra Europa"

Rossanda, Castellina, Parlato (uomo caro alla Banca d'Italia), Rangeri, Magri, Barenghi e altri direttori hanno sapientemente allevato generazioni di giornalisti poi embedded nelle grandi testate delle oligarchie capitaliste e dei loro progetti e interessi propagandisti fedeli. Pensate a Lucia Annunziata, a Barenghi, a Tiziana Maiolo, a tanti altri. Basterebbe questo. Se non ci fosse la supponenza, lo snobismo, l'arroganza che accompagna il tono e lo stile di un giornaletto che fa della negazione dell'assunto incluso nella propria testata lo strumento per gabbare persone perbene e farne complici inconsapevoli di una strategia contro gli esseri umani.

E pensare che se non lo facessero pagare a te, lui, loro, gli altri e me, a dispetto nostro, non durerebbe in edicola neanche un giorno. Ciao Rossana.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/18757-fulvio-grimaldi-rossanda-ci-ha-lasciati-hillary-c-e-ancora-il-manifesto-dal-1969-al-2020-daje-ai-nemici-delli-americani.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche e i suoi insegnamenti / di Concetto Solano

«Ogni discussione è inutile», affermò il capo della delegazione padronale, avvocato Rotigliani. «Gli industriali sono contrari alla concessione di qualunque miglioramento. Da quando la guerra è finita essi hanno continuato a calare i pantaloni. Ora basta, cominciamo da voi».

Era il 13 agosto 1920. Davanti i padroni avevano una delegazione dei sindacati metallurgici. Questa risposta chiudeva ogni possibilità di dialogo, auspicato dalla Fiom, e apriva il fronte di uno scontro durissimo tra padroni e lavoratori.

Tutto iniziò qualche mese prima, in uno scenario che sembrava destinato a restare limitato ad un ambito strettamente rivendicativo e sindacale.

Il memoriale varato dai dirigenti riformisti della Fiom, nel mese di maggio, puntava, infatti, a mantenere le relazioni con la Federazione industriale sul piano del confronto, evitando di inasprire la contrapposizione e di dare spazio alle spinte più radicali.

Le richieste presentate erano tutte attinenti rigorosamente a questioni sindacali, inserite entro il sistema di relazioni della contrattazione nazionale. I dirigenti sindacali si erano detti disposti ad attendere «sereni e fiduciosi, senza impazienze e senza movimenti impulsivi l'esito delle trattative»,[1] in modo da arrivare ad una soluzione pacifica.

Le aspettative riformiste – come anticipato all'inizio – vennero smentite dalla reazione dei padroni. Secondo loro «sia per la portata sia per la forma delle richieste, queste vulnerano talmente gli attuali patti di lavoro da costituire una sostanziale denuncia» e ignorano «una valutazione reale delle condizioni delle industrie».[2]

Gli industriali, di fronte alla diminuzione delle ordinazioni conseguenti alla

riduzione generale delle spese militari e al rischio, quanto mai concreto, della sovrapproduzione, spingevano per una drastica contrazione dei salari e una forte riduzione della manodopera impiegata.

L'intransigenza padronale vedeva schierati, insieme, gli industriali siderurgici e quelli meccanici, compresi quelli dell'industria automobilistica, che pure avevano avviato una rapida riconversione dalla produzione di guerra a quella di pace.

Il rifiuto della Confederazione generale dell'industria italiana di rinnovare il contratto proposto dalla Fiom rispondeva anche alla volontà di fare pressione sul governo a varare provvedimenti protezionistici per tutelare il settore siderurgico dalla concorrenza estera.

Agnelli il 24 giugno aveva detto che «per le pesantezze del mercato l'incertezza di un immediato futuro e per i nuovo gravami che i provvedimenti governativi hanno preannunciato, le industrie non sono in grado di accordare un qualsiasi aumento delle mercedi».[3]

La Fiom, anziché proclamare lo sciopero generale, adottò la tattica dell'ostruzionismo[4] nelle aziende interessate alla vertenza. La preoccupazione principale di Buozzi e degli altri dirigenti della Fiom fu quella di tranquillizzare gli animi, rivendicando il ruolo «ragionevole"» della dirigenza sindacale che si attribuiva, di fronte agli operai, il merito di «aver fatto di tutto per far accettare pacificamente e ragionevolmente le vostre rivendicazioni».

Lunedì 30 agosto gli operai dell'Alfa Romeo trovarono la fabbrica presidiata dalle truppe. Impossibile entrare. La proprietà della fabbrica aveva la serrata.

Per evitare un'analoga situazione nelle altre fabbriche gli operai occuparono, senza perdere tempo, le industrie metallurgiche e meccaniche di Milano.

Il 31 agosto la Federazione nazionale dell'industria meccanica e metallurgica rispose proclamando la serrata in tutta Italia. Gli operai furono pronti ad entrare in azione, prima che soldati e carabinieri occupassero gli altri stabilimenti. L'occupazione, da parte operaia, si estese alle fabbriche di Piemonte, Liguria e delle altre regioni dove esistevano industrie metallurgiche.

Sabato 4 settembre l'occupazione raggiungeva il proprio culmine.

500.000 lavoratori si barricarono nelle fabbriche. La difesa delle industrie, fu approntata ovunque, «pur con un armamento scarso ed improvvisato»,[5] con gli operai che si alternavano per sorvegliare gli stabilimenti per difenderli da eventuali irruzioni della forza pubblica.

In qualche stabilimento il clima era addirittura festoso. Tra falci e martello e bandiere rosse a Terni si celebrò l'avvenimento della «magnifica colata» ed a Livorno si varò addirittura una nave.

L'occupazione ebbe il suo punto di forza a Torino. Nello stabilimento Fiat Centro alla scrivania di Agnelli sedeva Giovanni Parodi. Malgrado le difficoltà obiettive, quello stabilimento riprese la produzione, costruendo 37 autovetture al giorno contro le 67 dei periodi ordinari.

L'occupazione mise in evidenza ammirevoli manifestazioni di combattività e di solidarietà operaia; vennero sperimentate forme di controllo e di gestione ma senza alcun criterio direttivo da parte del sindacato e del partito socialista. Non mancò tanto il coordinamento del moto operaio – che in una certa qual misura era realizzato dai dirigenti confederali – quanto il suo indirizzo politico.

A segnare la sconfitta politica dei lavoratori fu il gruppo dirigente del partito socialista che,

dopo aver avanzato la proposta di politicizzare il movimento, rinunciò a dirigerlo, ridimensionando la mobilitazione operaia entro un quadro sindacale e di mera rivendicazione economica.

Ripercorriamo brevemente l'evolversi degli avvenimenti in quelle giornate.

Il 4 settembre, su proposta della Camera del Lavoro di Milano, si svolse una riunione in comune con i vertici del Psi, cui parteciparono anche rappresentanti della Camera del lavoro di Torino e della Fiom.

La proposta avanzata da Schiavello, a nome della Camera del lavoro di Milano, di estendere l'occupazione a tutte le aziende, e far transitare la direzione della mobilitazione dalle mani della Fiom a quelle del Psi, dimostrò tutta l'inconsistenza dell'estremismo parolaio dei massimalisti.

Gennari, segretario del Psi, dichiarò che la direzione del partito non intendeva avvalersi della facoltà di avocare a sé la direzione della lotta, dimostrando di non credere alla possibilità di una rivoluzione che, a parole, il suo partito proclamava di voler realizzare.

Il 10 e l'11 settembre, a Milano, si riunì il Consiglio nazionale CGdL e la direzione del Psi. Il giorno prima Togliatti, segretario della sezione socialista torinese e redattore de «l'Ordine Nuovo», affermò che era possibile difendere efficacemente le fabbriche, ma non organizzare un attacco: «se si arriva ad un attacco violento e insurrezionale, vogliamo sapere quali sono i fini che si vuol raggiungere. Non dovreste contare su un'azione svolta da Torino da sola. Noi non attaccheremo da soli, per poterlo fare occorrerebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale.»[6]

La posizione ordinovista era chiara, rigorosa, responsabile. La rivoluzione non si poteva lasciare all'improvvisazione né si poteva deciderla a tavolino senza una preparazione su scala nazionale, senza un'organizzazione militare della classe lavoratrice.

L'ipocrisia della direzione massimalista del Psi risultava facilmente smascherata: da mesi si predicava e si attendeva la rivoluzione, ma nulla si era fatto per prepararla.

Ma se non si poteva avere uno sbocco rivoluzionario era facile prevedere che prevalessero le posizioni riformiste che lavoravano per porvi fine.

Nel frattempo la resistenza operaia era giunta allo stremo. «Cucine comuniste» e buoni di prelevamento da cooperative, sottoscrizioni e vendita di prodotti fabbricati non potevano bastare.

L'11 settembre venne respinto l'ordine del giorno Schiavello-Bucco, che proponeva la politicizzazione del movimento, e prevalse la posizione riformista di D'Aragona che rifiutò di intensificare la lotta, affermando di non volersi "assumere delle responsabilità che si risolvevano in un massacro del popolo", ed aggiunse alle rivendicazioni economiche la proposta di un surrogato di controllo operaio nelle aziende.

Il controllo sotto l'egida dello Stato, presentato agli operai come una conquista rivoluzionaria, sarà il pretesto per sancire la conclusione dell'esperienza dell'occupazione.

La Fiom, che aveva formalmente promosso la mobilitazione si astenne dal prendere posizione. Il Psi accettò, con qualche riserva di circostanza, il voto contrario.

Il presidente del Consiglio Giolitti, che non si era mai lasciato sfuggire il controllo della situazione aspettando pazientemente il logoramento delle parti, riuscì a porre fine all'occupazione senza l'impiego delle forze dell'ordine, che erano state poste a salvaguardia delle città e delle prefetture.

Le aspettative dell'anziano statista erano più che fondate. La mobilitazione resterà imprigionata entro i luoghi di lavoro e, nonostante l'elevato livello di partecipazione, terminerà senza scontri di piazza.

Giolitti che, d'accordo con la CGdL, aveva fatto di tutto per mantenere entro l'alveo sindacale il movimento di lotta[7] ed aveva mantenuto una posizione di prudente neutralità, capì che era giunta l'ora di intervenire.

Il 15 settembre convocò le controparti presentando un progetto, destinato a restare lettera morta, che prevedeva l'istituzione di una commissione paritetica per «formulare proposte al governo per la presentazione di un progetto di legge sul controllo sindacale».

Gli industriali sapevano benissimo che la «commissione paritetica» per il «controllo sulle fabbriche» non sarebbe approdata a nessun risultato.

Ne era consapevole anche la parte più cosciente degli operai. Gli operai della sezione Fiat Centro – che facevano capo a Parodi, legato alla componente astensionista guidata da Bordiga – dopo aver aspramente criticato il comportamento dei dirigenti sindacali e politici «deliberano di separare la loro responsabilità da questi elementi, separandosi dal partito socialista ufficiale costituendosi in partito comunista rivoluzionario: invitano perciò tutti i compagni che seguono questo principio d'idee a dare la loro adesione al partito comunista».

La posizione degli operai torinesi sintetizzava efficacemente la rabbia e la delusione degli operai. Non c'è dubbio che l'occupazione rappresentò una grave sconfitta politica per la classe lavoratrice e registrò un risultato insufficiente anche sotto il profilo economico.[8]

Giolitti aveva ben chiaro che l'«esercizio diretto dell'attività produttiva […] non avrebbe potuto fare a meno di dimostrare agli operai l'impossibilità di raggiungere quel fine, mancando ad essi capitali, istruzione tecnica, e organizzazione commerciale, specie per l'acquisto delle materie prime e per la vendita dei prodotti che fossero riusciti a fabbricare».[9]

Il mito dell'«occasione perduta» per fare la rivoluzione è privo di un reale fondamento.

L'occupazione delle fabbriche poteva diventare vincente solo se si fosse inserita all'interno di una strategia che si poneva l'obiettivo centrale di prendere il potere.

Inequivocabile, a tal proposito, l'indicazione che proveniva dall'Internazionale, resa pubblica da Losovsky, nella Lettera aperta alla CGL: «Occupare una fabbrica, impadronirsi di uno stabilimento è molto facile. Ma è difficilissimo conservare questa fabbrica, questo stabilimento, giacché il capitalismo è tutto un sistema che trova la sua espressione completa nello Stato contemporaneo, e finché il potere con tutto il suo apparato – polizia, funzionari, imposte, ministero, esercito, flotta, ecc. – resta nelle mani delle classi dominanti, l'impossessamento delle fabbriche e degli stabilimenti non è effettivo, non potendo esistere una contraddizione duratura fra condizioni economiche e politiche. Politica ed economia sono uno, e chi vuole impadronirsi delle fabbriche deve, prima di tutto, conquistare il potere, distruggere la borghesia come classe».[10]

Mancavano tutti i presupposti per parlare di tentativo rivoluzionario. Mancava una direzione politica e sindacale, una strategia, una tattica, una coscienza rivoluzionaria che dovevano precedere il moto rivoluzionario.

Mancava il coinvolgimento di ampie masse proletarie, necessario per avere una qualche

possibilità di successo.

Apparve chiaro sia alla componente torinese del partito socialista, sia alla frazione astensionista che faceva riferimento a Bordiga, che il problema fondamentale era la mancanza di una guida rivoluzionaria, l'assenza del partito rivoluzionario e l'urgenza di costituirlo.

«I tratti caratteristici della rivoluzione proletaria – annotava Gramsci – possono essere ricercati solo nel partito della classe operaia, nel Partito comunista, che esiste e si sviluppa in quanto è l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno Stato, della volontà di dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti e di gettare le basi della libertà popolare.

L'operaio nella fabbrica ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea; è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta susseguirsi degli spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini. L'operaio tende a portare questo suo modo di essere in tutti gli ambienti della sua vita; si acconcia facilmente, da per tutto, all'ufficio di esecuzione di esecutore materiale, di "massa" guidata da una volontà estranea alla sua; è pigro intellettualmente, non sa e non vuole prevedere oltre l'immediato, perciò manca di ogni criterio nella scelta dei suoi capi e si lascia illudere facilmente dalle promesse; vuol credere di poter ottenere senza un grande sforzo da parte sua e senza dover pensare troppo.

Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da esecutore diviene iniziatore, da massa diviene capo e guida, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie».[11]

Bordiga intervenne per disciplinare le iniziative spontanee di scissione, come quella torinese, determinate dalla rabbia della parte più consapevole della classe operaia per l'ennesima sconfitta: l'obiettivo doveva essere quello di dare battaglia in occasione del prossimo congresso del Psi per costituire il partito comunista.

La sconfitta del settembre 1920 rappresentò una scuola di comunismo per tanti operai e costituì la base per la loro rottura con il partito socialista, le sue ambiguità, le sue connivenze con il riformismo.

Gli sforzi e i sacrifici sostenuti nei giorni dell'occupazione non furono vani; ebbero un ruolo fondamentale nel processo di fondazione del partito e contribuirono a formare militanti e dirigenti temprati nelle lotte e del tutto estranei alla logica del compromesso e della rinuncia. E stanno a testimoniare e ad insegnarci, ancor oggi, l'imprescindibilità del ruolo del partito comunista, senza il quale anche gli sforzi più eroici sono destinati ad essere ridimensionati e sconfitti.

FONTI

1 Cfr. *L'occupazione delle fabbriche. Relazione del Comitato Centrale della FIOM sull'agitazione dei metallurgici italiani*, in *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*, a cura di M. Antonioli e B. Bezza, De Donato, Bari, 1978, p. 636.

2 *Ivi*, p. 637.

3 M. Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione italiana (1906-1926),* L'Impresa edizioni, Torino 1967, p. 284.

4 Cioè della "sospensione del lavoro a cottimo e [del] rallentamento del lavoro, effettuato mediante la minuziosa osservanza di tutte le norme per la protezione dei lavoratori" (cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli Editore, Milano 1978, p. 326).

5 *Ivi*, p. 328.

6 G. Bosio, *La grande paura. Settembre 1920: l'occupazione delle fabbriche*, La nuova sinistra Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1970, p. 101.

7 «La Confederazione generale del lavoro – dirà Giolitti – aveva solennemente dichiarato che escludeva al movimento qualunque carattere politico, anche il movimento doveva essere mantenuto nei limiti della contestazione economica. La Confederazione generale del lavoro, nella quale io allora ebbi fiducia, ha dimostrato di meritarla» (in G. Giolitti, *Discorsi parlamentari*, Einaudi, Torino 1952, vol. IV, p. 1787).

8 Le richieste salariali vennero accolte solo in parte, licenziamenti e punizioni venivano demandati ad una commissione paritetica. In proporzione agli enormi sacrifici che gli operai dovettero affrontare, i risultati sugli aumenti e i minimi di paga, sulla retribuzione dello straordinario, sulle ferie e l'indennità di licenziamento rappresentarono un compromesso sostanzialmente deludente.

9 G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Fratelli Treves Editori, Milano 1922, p. 588.

10 In "Avanti!", 25 novembre 1920.

11 A. Gramsci, *Il partito comunista* "l'Ordine Nuovo", 9 ottobre 1920

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/18759-concetto-solano-settembre-1920-l-occupazione-delle-fabbriche-e-i-suoi-insegnamenti.html?auid=48729

20200929

RICORDANDO HILDA DOOLITTLE: UN SECOLO DI VORTICISMO E IMAGISMO / di Rossella Farnese

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 28 settembre 2020

Movimento avanguardistico esclusivamente inglese, nato dalla necessità di porre in relazione letteratura e arti visive, il Vorticismo ha il suo centro privilegiato a Londra e si evolve tra il 1913 e il 1915, quando si estingue sotto l'impatto della prima guerra mondiale. Punto di riferimento teorico e operativo è la rivista *Blast*: il Vorticismo sosteneva non a caso una visione "esplosiva" della scena letteraria e artistica dove un limitato numero di figure anticonformiste diede vita a un movimento di pensiero e di azione rivoluzionario.
Indiscusso propugnatore del movimento fu l'artista Wyndham Lewis; la

metafora del vortice la si deve invece a Ezra Pound che a sua volta alludeva a un simbolo di William Blake. Era il 12 giugno 1914 quando un ristretto gruppo di amici, che appose la propria firma sul primo numero di *Blast*, affidò alle riviste *Spectator* e *Machester Guardian* l'onere storico di registrarela prima apparizione pubblica del termine "vorticista" come amava autodefinirsi: si tratta, oltre al pittore-poeta Lewis, di artisti quali William Roberts, Helen Saunders, Henri Gaudier-Brzeska, Edward Wadsworth e di letterati quali Ford Madox Ford, Dorothy Shakespear, Rebecca West.
La poetica vorticista, consegnata a due manifesti comparsi su *Blast*, si caratterizza per la fusione di poesia e prosa volta a esprimere l'età delle macchine: il vortice, paradigma della scrittura vorticista, è al tempo stesso in movimento e immobile, veloce e tendente alla stasi. La tecnica vorticista, della frammentazione linguistica, della citazione come punto di tensione e di energia unificante, era anche quella del montaggio cinematografico, inventata dall'americano Griffith. Il Vorticismo tuttavia non perviene a una teorizzazione normativa paragonabile a quella del contiguo Futurismo: i manifesti programmatici di *Blast* non sono omologabili a quelli di *Poesia* redatti da Marinetti e lo stesso Lewis, che pure aveva fondato il Rebel Art Centre, organizzava freneticamente mostre, curava innumerevoli cataloghi, promuoveva le opere dei colleghi scrittori, dovette ammettere che il Vorticismo non era teoricamente vitale. Istituzionalmente la storia del movimento corrisponde all'attività degli Omega Workshop, attivi tra il 1913 e il 1919, coordinati da Roger Fry nella Fitzroy Street. Centrale la mostra alla Doré Gallery nel giugno 1915 e ancora nel gennaio 1917 la *Exhibition of the Vorticists at the Penguin Club*, organizzata da John Quinn a New York.
L'attività del Vorticismo, malgrado la sua breve vita, fu frenetica, coinvolse tantissime persone e stimolò accesi dibattiti teorici: fu un momento euforico, squisitamente "British", di dinamismo artistico e letterario.
Movimento parallelo fu l'Imagismo, che risale alla pubblicazione in appendice ai *Ripostes* (1912) di Ezra Pound di cinque componimenti poetici del filosofo e poeta Thomas Ernest Hulme: in una nota Pound definiva le proprie e altrui poesie "imagistes". La prima antologia, *Des Imagistes*, risale al1913, fu curata da Pound e includeva poeti quali Frank Stuart Flint, il già citato Ford Madox Ford, Amy Lowell, William Carlos Williams, James Joyce e naturalmente Pound, Hilda Doolittle e Richard Adlington. E del marzo dello stesso anno è anche il manifesto, sin dal titolo trasgressivo e anti-normativo, "*A Few Dont's by an Imagiste*", dove fu proprio una civetteria di Pound – innamorato della cultura francese – ad assegnare al movimento il nome francesizzante di

Imagisme e ai suoi affiliati quello di *Imagistes*. Perseguire il dettaglio luminoso dell'immagine attraverso una sua diretta trasposizione linguistica nella "parola esatta" era questa la teorizzazione di Pound che scrive: «*an* Image *is that which presents an intellectual and emotional complex in an instant of time […] to use absolutely no word that does not contribute to the presentation*». Altro riferimento teorico del movimento è per l'appunto T.E.Hulme, influenzato dal coevo filosofo francese Henri Bergson, ideatore delle *images successives*, e dai poeti del *vers libre*.
Legate all'Imagismo sono due prestigiose istituzioni, che nelle loro denominazioni indicano già il carattere privato e la durata effimera del movimento: il "Poets Club", di cui T.E.Hulme era l'indiscusso protagonista, e in seguito il "Secession Club", legato al bohèmien F.S. Flint, poi riformulato come "School of Images" cui aderì nel 1909 il giovane Pound appena giunto dagli Stati Uniti. E da lì a poco arriverà anche la sua amica ed ex fidanzata Hilda Doolittle, che si compiace di firmare i propri componimenti con le iniziali H.D. e che subito interagisce con il poeta Richard Adlington, suo compagno dal 1913.
Hilda Doolittle, nata il 10 settembre 1886, aveva studiato Lettere Classiche a Bryn Mawr, college femminile diretto dalla femminista Martha Carey Thomas. A Londra fu redattrice della rivista «*The Egoist*» e nel 1913 pubblicò le sue prime poesie su *Poetry*, soffrì di gravi disturbi psichici, fu sottoposta a elettroshock e curata dal 1933 da Freud cui dedicò nel 1956 *Tribute to Freud* – con alcune lettere inedite di Freud all'autrice. Nel 1915 partorì una figlia morta e subito dopo incontrò David Herbert Lawrence – l'autore di *L'amante di Lady Chatterly* – con cui ritrovò un po' di equilibrio mentre il geloso Adlington decise di arruolarsi nell'esercito.
Nel 1917 ebbe una bambina, Perdita Adlington, dal pittore e critico musicale Cecil Gray, si separò poi da Adlington, tornato dalla guerra, e iniziò una relazione con un'amica, Bryer Hellerman, con cui fondò la rivista cinematografica «*Close-Up*» e la casa di produzione *POOL* e con cui fece lunghi viaggi: nel 1920 andò sull'Isola di Lesbo e l'anno dopo in Egitto – da cui trasse l'ispirazione per uno dei suoi ultimi lavori, il poema *Helen in Egypt* (1961). A New York incontrarono Marianne Moore, che H.D. già conosceva dal 1916, e iniziarono così una relazione a tre. Nel 1925 uscirono i suoi *Collected Poems.*
La produzione di Hilda Doolittle, autrice pressoché sconosciuta in Italia e riscoperta a partire dagli anni Settanta quando divenne un'icona del movimento femminista più per il suo inusuale stile di vita che per i suoi scritti, è vastissima:

dalla poesia, da *Sea Garden* (1916) a *Hymen* (1921), da *Heliodora and Other Poems* (1924) a *Red Roses for Bronze* (1932) fino al postumo *Hermetic Definition* (1972), alla prosa, da *Asphodel* (1922) a *Palimpsest* (1926), da *Kora and Ka* (1930) a *Bid me to live* (1960). La parte della sua produzione che ha destato maggiormente l'attenzione della critica e che è stata oggetto di un *revival*, è quella scritta durante la Seconda guerra mondiale, ovvero *The Walls do not fall* (1944), *Tribute to Angels* (1945) e *The Flowering of the Rod* (1946). Attratta dalla psicanalisi e dall'occulto, dai geroglifici e dalla comunicazione con i morti, H.D. fa una poesia piena di mitologia, caratterizzata dal verso libero e dalla precisione pittorica dell'immagine – per tornare all'Imagismo – un'immagine in movimento ed elementare molto vicina ai pittori del *Blaue Reiter*. È stata la prima donna a vincere la medaglia dell'*American Academy of Arts and Letters* nel 1960. Morì l'anno successivo, a Zurigo, il 28 settembre.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ricordando-hilda-doolittle/

"DOVE È FINITO IL DOSSIER SULLE FINANZE VATICANE CHE RATZINGER CONSEGNÒ A BERGOGLIO?"

IL VATICANISTA ALDO MARIA VALLI: "CHI LAVORA PER LA TRASPARENZA VIENE ESTROMESSO, MENTRE LE AMMINISTRAZIONI VATICANE VOGLIONO RESTARE SVINCOLATE DA OGNI CONTROLLO. INCLUSA LA SEGRETERIA DI STATO - IL PAPA FA SALTARE QUALCHE TESTA. MA COME SI PUÒ AMMINISTRARE IN QUESTO MODO? UNA FONTE VATICANA CHE MI HA RIFERITO CHE, NEL PERIODO ANGOLANO, BECCIU VENNE A CONTATTO CON ITALIANI CHE, DA QUELLE PARTI, NON SI COMPORTAVANO IN MODO MOLTO CORRETTO…"

Alessandro Rico per "la Verità"

ALDO MARIA VALLI

Ci scherza su, il vaticanista Aldo Maria Valli: «Alla luce del caso Becciu, il Papa valuti se circondarsi solo di prelati figli unici...».

Allude ai fratelli di monsignor Angelo Becciu?
«Quando uscirà l'enciclica Fratelli tutti, qualcuno potrebbe pensare male...».

Dunque, è vero che l'obolo di San Pietro è stato usato per l'acquisto dell'immobile a Londra e che i soldi della Caritas sono finiti alla coop del fratello di Becciu?
«Non ho in mano le carte e non posso giudicare. Il problema è capire perché questi scandali scoppino sempre più spesso».

Che idea s'è fatto?
«Le finanze vaticane sono senza pace da decenni. Penso al licenziamento di Ettore Gotti Tedeschi, che voleva fare pulizia, dallo Ior. O, risalendo fino agli anni Settanta, al coinvolgimento di monsignor Paul Marcinkus nel crac del Banco Ambrosiano e in altre vicende oscure».

Qual è la causa?
«Nelle casse vaticane confluiscono da tutto il mondo somme enormi. Ma le amministrazioni e i centri di spesa sono tanti e differenziati».

Quindi?
«Molti hanno fatto in modo di non dover rendere conto a nessuno. Ne sa qualcosa il cardinale George Pell».

Il quale, ostacolato dal segretario di Stato, Pietro Parolin, e dallo stesso Becciu, voleva centralizzare le finanze della Santa Sede.
«Nel 2014, fu nominato prefetto della nuova Segreteria per l'economia, proprio per centralizzare e controllare le amministrazioni».

Obiettivo fallito?
«Io andai in Vaticano per vedere come lavorava la Segreteria».

E cosa scoprì?
«Un collaboratore di Pell mi raccontò della fatica che facevano, con scarsi risultati, nel farsi dare i conti dalle amministrazioni vaticane».

Non consegnavano le carte?
«Questi conti, spesso, nemmeno esistevano. O erano stilati in modo approssimativo, magari per celare operazioni opache. Era una situazione di anarchia».

Che non fu sanata.
«Sappiamo come finì Pell».

Travolto dal processo per abusi in Australia, in cui alla fine è stato assolto. Allora, la regia dello scandalo fu vaticana?
«Non lo penso. Ma sicuramente vennero stappate bottiglie di spumante, in Vaticano, per la brutta fine di Pell...».

La «fine» di Pell, però, non è stata un caso isolato, giusto?
«Niente affatto. Pensi a Gotti Tedeschi, appunto».

E Libero Milone, il revisore dei conti, poi licenziato?
«Idem. E non dimentichi Carlo Maria Viganò: dal 2009 al 2011 fu segretario del Governatorato. Tentò di razionalizzare le spese, di stroncare il clientelismo. Parlò con il Papa di sperperi di denaro, fenomeni di corruzione e operazioni finanziarie o appalti opachi».

Ad esempio?
«Il presepe di Piazza San Pietro del 2008, costato qualcosa come 550.000 euro».

A cosa portarono le indagini di monsignor Viganò?
«Fu allontanato: trasferito negli Usa come nunzio. Il problema, alla fine, è sempre quello».

Ovvero?
«Chi lavora per la trasparenza viene estromesso, mentre le amministrazioni vaticane vogliono restare svincolate da ogni controllo. Inclusa la Segreteria di Stato».

Ma papa Francesco vuole davvero fare pulizia?

GEORGE PELL

«La narrativa dominante è quella del povero Papa solo, tradito dai collaboratori».

Le cose non stanno così?
«Il Papa non è stato eletto ieri. Ormai, tutti i principali incarichi nella curia romana sono ricoperti da persone scelte da lui. Eppure...».

Eppure?
«Tutto verte intorno ad accuse che nascono spesso da carte uscite sulla stampa, con l'interessato che si difende... E alla fine non succede nulla».

In che senso?
«Non c'è un vero processo. Ci sono provvedimenti repentini del Papa, che di tanto in tanto fa saltare qualche testa».

Lo stesso Becciu si è lamentato di questa sorta di giustizialismo.
«Esatto. Ma come si può pensare di amministrare il Vaticano in questo modo? Io comincio a pensare che il problema stia proprio a Santa Marta, forse nelle caratteristiche psicologiche di questo Pontefice».

Cosa intende?
«Si racconta che Francesco passi rapidamente dall'entusiasmo per una persona alla condanna - e che, in questi passaggi, si lasci influenzare facilmente».

Ad esempio?
«Un prelato liquidato così: "Mi dicono che lei sia diventato mio nemico". Si tagliano teste in base ai "mi dicono"? Qualcuno ha parlato di clima da junta sudamericana».

Condivide?
«Non siamo lontani dal vero. Ci troviamo spesso di fronte a provvedimenti soggettivi, dettati dalle circostanze, presi in base a chi vince la guerra tra bande. È molto triste, soprattutto per noi credenti».

Da dove dovrebbe partire la pulizia delle finanze vaticane?
«Dall'indagine affidata a tre cardinali - Julián Herranz, Josef Tomko e Salvatore De Giorgi - da Benedetto XVI».

A quando risale?
«Iniziò dopo il Vatileaks. I tre lavorarono bene. Ricorda la foto dei due Papi a Castel Gandolfo?».

Benedetto e Francesco?
«Sì, con lo scatolone consegnato da Benedetto a Francesco, quasi un passaggio di consegne».

Ebbene?
«Di quel rapporto non si parla più. Quali sono stati i risultati? Chi era implicato? Se serve più trasparenza, questo rapporto dovrebbe saltare fuori».

L'obolo di San Pietro dovrebbe servire a finanziare la carità del Papa. Ma investirlo non può servire ad accrescerne la dotazione?
«Il denaro per le attività caritative deve essere utilizzato solo per quelle. Le altre somme possono essere investite, il Vaticano lo fa dall'unità d'Italia, quando la Santa Sede si è trovata senza risorse di altro tipo e poi, dopo i Patti lateranensi del 1929, con le somme ricevute in risarcimento di espropri e confische».

In fondo, una Chiesa «povera» rischia di essere anche una Chiesa senza mezzi per la carità.
«Quella della Chiesa "povera per i poveri" è una retorica assurda. Per evangelizzare, la Chiesa ha bisogno di risorse. Ma deve trovarle in modo onesto e trasparente».

Nella vicenda dell'immobile di Londra, colpisce la facilità con cui gli investitori ecclesiastici sono stati avvicinati da speculatori inaffidabili.

Come mai?
«Anche questa è una costante. La mancanza di trasparenza e la sensazione di essere svincolati da ogni regola attirano i disonesti».

Lo scandalo londinese parte dal fallito investimento nel fondo petrolifero angolano.
«Esattamente».

Lei ha scritto che monsignor Becciu, da nunzio apostolico in Angola, intratteneva «frequentazioni e amicizie quanto meno sospette». A cosa si riferiva?
«A una fonte vaticana che mi ha riferito che, nel periodo angolano, Becciu venne a contatto con italiani che, da quelle parti, non si comportavano in modo molto corretto...».

A Roma sapevano?
«Ci fu una richiesta per far rientrare Becciu in Italia. E che lui abbia pensato di investire nel petrolio, conferma che fosse coinvolto in vicende strane».

Francesco sarebbe furioso per il presunto dossieraggio di Becciu ai danni di uomini a lui vicini, come monsignor Gustavo Zanchetta, accusato in Argentina di abusi sui seminaristi. A giugno, è stato avvistato in Vaticano...
«Sì, pare si trovi lì».

Dal sinodo sugli abusi è emersa una volontà punitiva, di nuovo, quasi giustizialista, ma Zanchetta, accusato di abusi, continua a ricoprire l'incarico di assessore all'Apsa?
«Ha ragione. C'è una totale mancanza di trasparenza e di rigore. Tutto è affidato agli umori del Papa: si può essere protetti, o cadere in disgrazia, o finire nelle mani della giustizia esterna».

GUSTAVO ZANCHETTA 1

L'effetto degli scandali, sull'opinione pubblica, quale sarà?
«Vedo un grande calo di fiducia nelle gerarchie. E questo calo di fiducia si sta trasformando in un calo di donazioni».

Avremo finalmente la Chiesa «povera per i poveri»...
«In effetti, si può iniziare ad avanzare un sospetto».

Quale?
«Un Papa che ha destrutturato tutto, inclusa la sua figura, non vorrà per caso destrutturare anche il governo centrale della Chiesa per toglierle risorse?».

A che pro?
«Per rendere la Chiesa sempre più annacquata, mescolata al mondo, priva d'identità, sempre più simile a una grande Ong».

Francesco ha annullato l'incontro con Mike Pompeo, Segretario di Stato americano. «Speravo che Pompeo e l'amministrazione Trump riuscissero a far rinsavire il Papa, che ha scelto una linea incomprensibile di cedimento al regime comunista di Pechino».

Il Papa deve rinsavire?
«Le relazioni dalla Cina parlano di un peggioramento delle condizioni dei cattolici da quando è stato firmato l'accordo con il regime».

Che è tuttora segreto.
«Anche per chi dovrebbe conoscerlo, come il povero cardinale Joseph Zen. Qui è in gioco la libertas Ecclesiae. E non solo».

IGNAZIO KUNG PIN MEI

Che altro?
«Scendere a compromessi con il regime significa anche mancare di rispetto a schiere di martiri».

Addirittura?
«Pensi a vescovi come Ignazio Kung Pinmei, 30 anni in carcere, morto in esilio, o Giulio Jia Zhiguo, più di 15 anni in prigione. È inaccettabile».

Inaccettabile?
«Personaggi di spicco in Vaticano, tipo l'arcivescovo Marcelo Sánchez-Sorondo, molto ascoltato da Francesco, dicono che la Cina è il Paese nel quale la Dottrina sociale della Chiesa è applicata meglio. È pazzia».

In effetti...
«Questo va detto chiaramente, nel nome di chi in Cina, tutti i giorni, patisce la persecuzione».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-dove-finito-dossier-finanze-vaticane-che-ratzinger-248294.htm

---

Zecca, brigante di strada / Marco Belpoliti

“Fra tutti gli animali sono proprio i parassiti quelli che dovremmo ammirare per

l'originalità delle invenzioni scritte nella loro anatomia, nella loro fisiologia e nelle loro abitudini. Non li ammiriamo perché sono fastidiosi o nocivi, ma una volta superato questo preconcetto ci si apre un campo in cui, veramente, la realtà scavalca la fantasia". Così scrive Primo Levi in *Il salto della pulce*. Si tratta di una riflessione che sino a qualche decennio fa era patrimonio solo di chi studiava, o praticava, discipline come la biologia, la chimica o l'etologia, perché l'antropocentrismo spingeva tutti gli altri a vedere l'uomo al vertice del sistema naturale, signore e padrone del Pianeta, eterno e incontrollato sfruttatore. Da quando con l'ecologia, nata come idea condivisa da milioni di persone solo nella seconda metà degli anni Sessanta del XX secolo, e con l'avvento della visione dell'Antropocene, divulgata dall'anno 2000 dal premio Nobel Paul Crutzen per la chimica atmosferica, si è cominciato a guardare in modo diverso il sistema-Terra e a considerare in modo differente il mondo degli insetti.

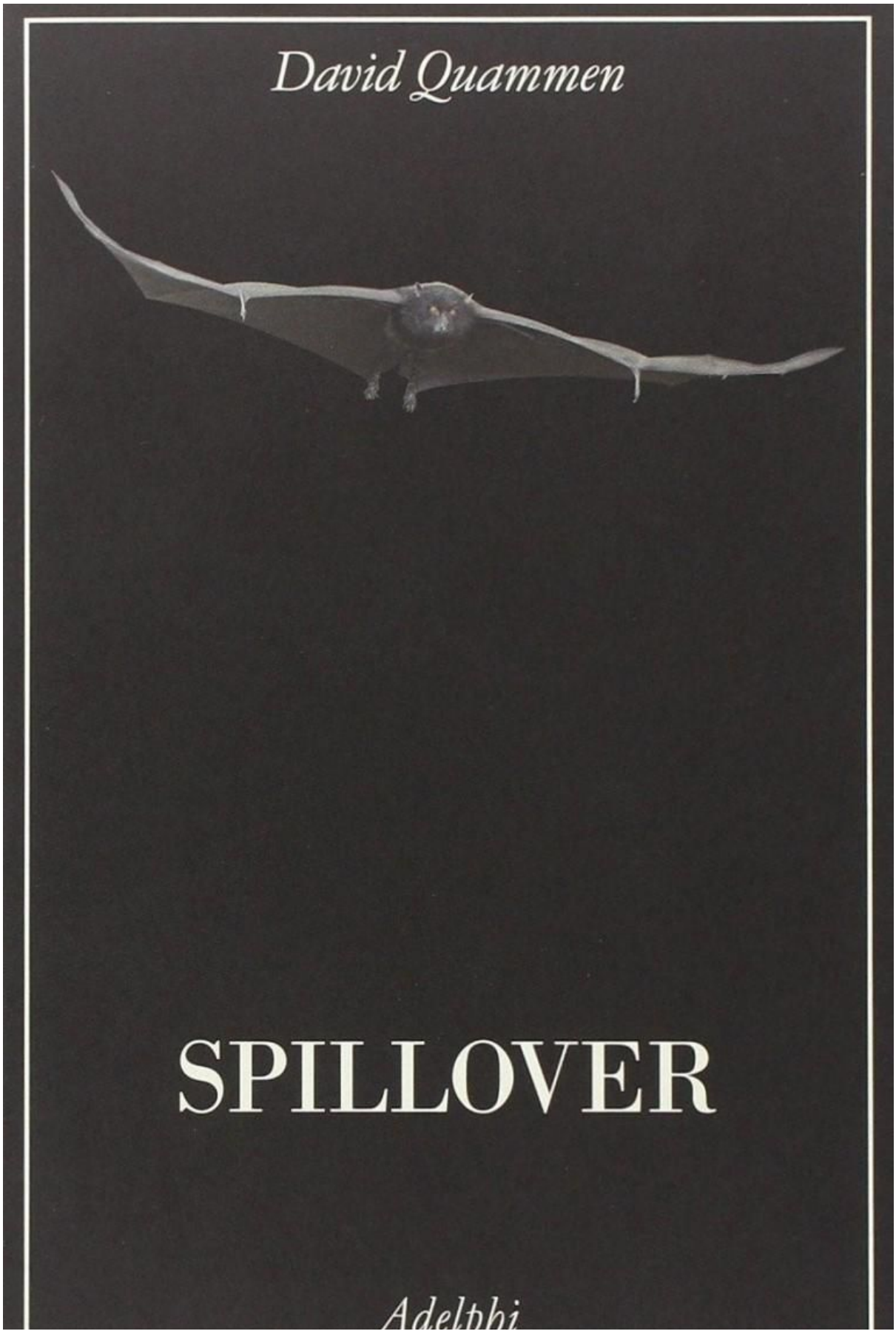
Levi possedeva di sicuro questo sguardo che lo ha portato, da appassionato di biologia, a scrivere di ragni, pulci, parassiti e altri esseri viventi a partire dagli anni Settanta. Del resto, è proprio questo suo sguardo differente, straniante e paradossale, che gli ha permesso di vedere il Lager nazista in un modo originale rispetto a tutti gli altri deportati. Si pensi, scrive Levi, ai vermi intestinali, che si nutrono a nostre spese, di un cibo così perfetto che, unici nella creazione, insieme forse agli angeli, non hanno ano. Insomma, il discorso sui parassiti, i nostri "piccoli coinquilini", come li chiama Karl von Frisch, è più complesso di come lo vediamo solitamente. Prendiamo la zecca. Si tratta di un insetto assai diffuso in Europa; ad esempio quella dei cani, che appartiene alla famiglia degli ixodidi (un sottordine di acari, che comprende tre famiglie di zecche).

La sua forma è variabile, dice von Frisch: a stomaco pieno e a stomaco vuoto. Nella seconda versione si presenta come un minuscolo dischetto bruno, che procede sulle sue otto zampe; se lo si lascia parassitare sulla nostra pelle, si sistema e, ancorata la sua proboscide alla pelle dell'ospite, succhia con continuità fino a che diventa un sacchetto delle dimensioni di un pisello. Gli acari sono dei parassiti come altri insetti, dato che vivono in simbiosi con cavallette, farfalle e altri insetti cui s'attaccano. Esiste, ad esempio, l'acaro delle api mellifere che staziona nei condotti respiratori di questo insetto, così può infettare e distruggere interi alveari. Von Frisch segnala nelle pagine dedicate alle zecche che esistono molte altre specie di piccole dimensioni, che vengono viste solo dagli osservatori attenti e interessati, ma che possono provocare danni molto gravi; la grande maggioranza di esse "segue piste segrete sulla terra e nell'acqua senza incrociare l'uomo". Dopo l'arrivo del Covid 19 abbiamo capito che il problema è proprio quello di stare alla

larga da creature del genere, che abitano in grotte o recessi remoti, dove difficilmente gli esseri umani si dovrebbero avventurare, come suggerisce implicitamente David Quammen in *Spillover* (Adelphi). Le zecche sono dei giganti nella popolazione degli acari; le femmine sono più voraci dei maschi e possiedono anche un drappeggio più ricco sulla pelle, che è estendibile perché corrugata, e non rischia, come i maschi, di esplodere per il troppo sangue succhiato. Perché tanta voracità? La ragione risiede nelle migliaia di uova che le femmine devono portare a maturazione.

Di solito quando è piena la femmina stacca la proboscide e si lascia cadere a terra. Nel piano della Natura, scrive lo zoologo austriaco, le zecche non sono destinate a diventare coinquiline dell'uomo, eppure possono arrivare a noi attraverso i cani. I loro destinatari "naturali" sono gli scoiattoli, i porcospini e altri mammiferi. Ma poiché anche noi siamo tali, dobbiamo prestare molta attenzione, soprattutto se entriamo in ambienti dove ci sono animali selvatici. Dato che l'uomo oggi va dappertutto, le zecche sono lì ad attenderci. Tutto questo non ricoprirebbe un interesse particolare, se non fosse che in *Dodici piccoli coinquilini* (tr. it. di Patrizia d'Alessio) von Frisch riesce a raccontare il decorso dell'esistenza di una zecca. Dopo essersi staccati dall'ospite trascorre quattrodici giorni in cui depone le uova, poi le trasporta sulla schiena e sul capo, quindi ricoperta dei suoi "piccoli", esala l'ultimo respiro e muore. Le zecchette sgusciano fuori dal loro uovo munite solo di sei zampe, l'ultimo paio gli cresce infatti dopo. Cosa mangiano? Si nutrono del sangue delle lucertole e dei serpenti, si spostano sui piccoli degli uccelli che nidificano a terra, poi si cercano un mammifero. Una cosa in apparenza semplice e qui lo zoologo ha un guizzo nello spiegare la vita della piccola zecca: "immaginiamo di essere una minuscola zecca…". La scienza si fa con l'empatia, indossando i panni di un altro?

Non so se è vero per un chimico e un fisico, che si occupa di particelle elementari, molecole e atomi, ma per un biologo o uno zoologo probabilmente sì. Mettersi-al-posto-di è fondamentale per capire l'altro, sia esso un nostro simile che un insetto, come in questo caso. Non facile, a volte persino impossibile, quando si tratta di un altro essere umano, ad esempio, eppure ci si può provare, come fa la psicologia. E allora il racconto empatico di von Frisch: la piccola zecca è in mezzo all'erba o si trova su foglie basse, non ha trovato una lucertola su cui salire e non passa di lì nessuna volpe. Se fossimo al suo posto, dice lo zoologo, forse ci abbandonerebbe la voglia di vivere, ci lasceremmo andare?


David Quammen
SPILLOVER
Adelphi

Sono domande che Primo Levi si è posto in *Se questo è un uomo* davanti ai cosiddetti "mussulmani", coloro che nel Lager perdevano la voglia di sopravvivere e, dopo aver superato la prima selezione all'ingresso, non reggevano l'impatto col campo e si lasciavano morire. Se volete leggere delle pagine su cosa sia un "parassita" umano nel Lager, un "salvato", basterà prendere le quattro storie esemplificatrici contenute nel capitolo "I sommersi e i salvati" del suo primo libro. Ma andiamo avanti con la piccola zecca. La zecchina deve aspettare. Quanto? La selezione naturale l'ha fornita di una risorsa formidabile: può digiunare a lungo, e quindi sa aspettare molto. Uno sperimentatore che non ci credeva tagliò ad alcune zecche la testa in modo che non potessero consumare un pasto.

Così prive del capo vissero quattro anni e neppure morirono di morte naturale. Questa è la ragione per cui le uova delle zecche sono così tante: gli animali con scarse possibilità di sopravvivenza hanno delle discendenze particolarmente numerose. Anche la nostra piccolina ha però delle limitazioni: non ha occhi. Allora come farà a individuare il potenziale ospite? Fiuto. Gli organi olfattivi si trovano in minuscole fossette in prossimità delle punte del suo primo paio di zampette. Per questo sta con queste levate in aria e le agita lentamente per fiutare la preda appena sente qualche odore. Ha anche un'altra capacità: percepisce il calore. Se si mettono delle zecche su un foglio di carta e lo si pone a distanza di qualche centimetro da un oggetto caldo, tutte si dirigono verso la fonte di calore. Ecco perché a volte cadono sul capo di animali che transitano nei pressi. Stanno in attesa anche anni. Ora le zecche sono nocive: portano malattie pericolose. Secondo von Frisch è cosa recente. Le trasmettono perché parassitando altri animali portano i loro virus con sé; ad esempio, provocano forme di meningite, sovente mortali. Solo alla fine dell'Ottocento si è scoperta la presenza di elementi patogeni nelle zecche insediate nella popolazione bovina. Da allora gli studi sono andati aumentando.

Il minimo che può accadere, se si è punti, è di avere delle infezioni. Questo è dovuto al particolare tipo di secreti della saliva e delle feci delle zecche. La zecca è stata un oggetto di studio di un curioso studioso nato in Estonia, ma vissuto in Germania, Jakob von Uexküll, che è considerato da molti il fondatore della etologia contemporanea, citato da Martin Heidegger e da Gilles Deleuze. Il suo libro più noto, *Ambienti animali e ambienti umani* (Quodlibet), scritto nel 1933, fonda il concetto stesso di "ambiente" intendendo con questo lo spazio in cui vive una determinata specie (paguro, volpe, talpa e zecca sono gli animali esaminati nel volume). L'idea è che la comprensione stessa dell'animale non è possibile

senza includere il mondo o ambiente, in cui questo vive. Nella traduzione recente di questa opera Marco Mazzeo (era stata tradotta in precedenza in italiano, ma senza suscitare molta attenzione negli studiosi) ricostruisce il percorso scientifico di Uexküll, che, pur non diventando un "intellettuale organico allo Stato nazista", fu senza dubbio un sostenitore di Hitler, da lui visto come rimedio contro la decadenza della Germania del proprio tempo. Nell'introduzione il biologo tedesco parla ampiamente della zecca definita da lui "brigante di strada", alludendo con questo alla tecnica dell'agguato con cui l'acaro sale o si lascia cadere sulle sue vittime e ne sugge il sangue. Attirata dall'acido butirrico, prodotto dai follicoli sebacei di tutti i mammiferi, la zecca precipita con movimento inerziale sulla sua preda.

Dell'intero ricco mondo che circonda la zecca nel bosco, o in un campo, tutto si riduce a una struttura elementare, così che è proprio questa limitazione a costituire l'ambiente in cui l'insetto può sopravvivere e operare per nutrirsi e riprodursi. Il biologo tedesco cita casi di zecche tenute in laboratori e che hanno digiunato per diciotto anni in attesa di raggiungere l'ospite di cui nutrirsi. Nessun essere umano può farlo e questo, scrive Uexküll, significa che "il nostro tempo è composto da una serie di istanti, cioè da segmenti temporali molto brevi all'interno dei quali il mondo non presenta cambiamento". Durante questo intervallo, che chiamiamo istante, "il mondo è fermo". Per la specie umana egli calcola che l'istante abbia la durata di un diciottesimo di secondo. La zecca, invece, in questa attesa si trova in uno stato simile a quello del sonno, che anche per gli uomini costituisce un'interruzione della scansione temporale. Solo il passaggio di un mammifero, e grazie all'acido butirrico, la bella addormentata nel bosco, o nei prati, si sveglia e agisce. La conclusione dell'introduzione è molto interessante: "La nostra impressione è che il tempo faccia da contenitore per qualunque avvenimento e che, di conseguenza, sia l'unico elemento stabile nel continuo fluire degli avvenimenti".

L'idea di "ambiente" permette al biologo tedesco di dire che è il soggetto a dominare il tempo del suo ambiente: "senza il soggetto vivente, il tempo non può esistere". Dal che si capisce perché Martin Heidegger abbia apprezzato l'opera di questo studioso. Per il filosofo tedesco, anche lui come Uexküll legato al nazismo – tema su cui si è riflettuto – ciò che circonda gli esseri viventi "non è una corazza fisica posta intorno all'animale, bensì ciò con cui l'animale si circonda nella durata della sua vita" (*Concetti fondamentali della metafisica*). Nella sua prefazione Mazzeo ricorda che Darwin è citato dal biologo tedesco in *Ambienti animali e ambienti umani* a proposito del suo libro dedicato ai lombrichi, dove si mostra come questi animali modifichino strutturalmente quello che li circonda.

Letteralmente ingoiano il loro ambiente, il terreno in cui vivono, e lo rigurgitano modificandone la composizione chimica, una condizione unica: formano fisicamente il proprio *habitat*.

Muovendo dalla zecca, pericoloso parassita, si aprono varie riflessioni anche di ordine filosofico. Un altro filosofo, il francese Gilles Deleuze, dialogando con Claire Parnet (in *Abecedario*, Ombre Corte) riprende questa immagine di insetto che ha solo tre elementi fondanti, i tre stimoli (calore, odore, cibo) cui reagisce, all'interno di una natura che appare immensa. L'insetto, dice Deleuze, ha selezionato tre elementi, e questo costituisce il suo ambiente di parassita. E gli esseri umani, quali sono gli elementi che costituiscono il suo ambiente? E non siamo noi forse dei parassiti, seppur di altro tipo? Per saperlo bisogna leggere *Ambienti animali e ambienti umani*. Siamo riducibili agli insetti? Oppure il nostro punto di vista è completamente diverso, complicato come il labirinto di Cnosso? Non sono risposte che può darci la biologia da sola; implicano infatti vari ambiti, tra cui persino la teoria dello Stato, come scrive alla fine della prefazione del libro Marco Mazzeo. Tanti problemi sollevati dall'entomologia e insieme dalla teoria politica. Possibile? Queste due discipline sono destinate a incontrarsi, o invece l'hanno già fatto ottanta anni fa senza che noi lo sapessimo? Bisognerà aggiornarci seguendo gli insetti e le loro scie, ma senza farsi pungere da loro, soprattutto mai dalle zecche.

Leggi anche:
Marco Belpoliti, Jean-Henri Fabre, La passione degli insetti
Marco Belpoliti, Lo scarafaggio di McEwan e i coleotteri di Nabokov e Levi
Marco Belpoliti, I lombrichi di Darwin e il mondo che sprofonda
Marco Belpoliti, Il circo delle pulci

Questo articolo è apparso in forma più breve sul quotidiano "La Repubblica" che ringraziamo per averne consentito la riproduzione.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/zecca-brigante-di-strada

---

Chi è Cristina Chiperi, la scrittrice 21enne da centocinquantamila copie / di Chiara Oltolini

Oggi, 29 settembre, esce con Mondadori il suo nono libro Amiche, lacrime & popcorn al caramello.

Il primo a 16 anni, dopo essere stata notata su Wattpad, proprio come Anna Todd, l'autrice del successo planetario After. Ecco perché è meglio mettere da parte certi snobismi e ascoltare come sia arrivata fino a qui

Come mai **Cristina Chiperi** da Padova non sia ancora su Wikipedia è un mistero dell'era digitale. Ventun'anni, la saga di fanfiction *My dilemma is you* che ha venduto oltre 150 mila copie (numeri che certi premi Strega si sognano) e conquistato le vette delle classifiche, e altri quattro libri, per un totale di otto pubblicati. Anzi, nove, perché oggi, 29 settembre, esce con **Mondadori**

Amiche, lacrime & popcorn al caramello, che presenta a Milano alle 18 alla Feltrinelli Red di piazza Gae Aulenti. Certo, liquidata da molti come "adolescente che scrive romanzi adolescenziali", si è comunque guadagnata il titolo di "Anna Todd italiana" (l'autrice del successo planetario ***After***). Ecco perché è meglio mettere da parte certi snobismi e ascoltare come Cristina sia arrivata a questo punto. L'abbiamo intervistata su Skype.

Tu nasci su Wattpad, la più grande comunità online al mondo di scrittori che si pubblicano da soli. Oggi che le case editrici ti contendono, vai ancora su Wattpad?

"Certo. Lì continuo a condividere idee e pensieri. E lo consiglio a chi sogna di fare questo mestiere: è una palestra, un modo per allenarti ogni giorno e trovare le conferme dalle persone che ti seguono".

Come l'hai scoperto?

"Me l'avevano segnalato delle compagne di liceo, quando ancora non era così

popolare: ci trovavano i libri gratis che altrimenti dovevano pagare in libreria”.

Scrivere per una casa editrice è come scrivere per Wattpad?

“Non esattamente. Lo stile è lo stesso: il mio, semplice e diretto, senza troppi fronzoli o giri di parole. Invece, la scelta delle tematiche merita maggiore attenzione, maggiore ricerca. E poi, non uso più le note del cellulare, ma i programmi di elaborazione testi sul computer. Mi infilo le cuffie, faccio partire Ludovico Einaudi o altri brani per pianoforte e attacco: nel silenzio totale non mi concentro”.

Quanto tempo a romanzo?

“Dai due ai quattro mesi, senza incaponirmi sul foglio bianco: se mi blocco, faccio altro”.

E quanta dose di autobiografico ti serve?

“Zero. Non racconto mai di me, non prendo nemmeno ispirazione da ciò che mi

succede: una storia deve appartenere al personaggio che invento e basta”.

Chi sono i tuoi modelli letterari di riferimento?

“All’inizio Veronica Roth, Suzanne Collins… le donne del *fantasy*. A loro poi si sono aggiunte le regine inglesi: Jane Austen, Emily Brontë… *Cime tempestose* è il mio romanzo preferito in assoluto”.

Anche una delle protagoniste di *Amiche, lacrime & popcorn al caramello* è una fan delle autrici *born in UK*.

“Allora, forse, qualche dettaglio autobiografico l’ho messo”.

E che altro hai messo dentro?

“Una storia che non ho mai raccontato prima: il dopo-rottura, quando il primo amore finisce e gli amici, anche quelli che sono stati tenuti a debita distanza, ti salvano”.

Sei pronta a qualche critica?

“Oggi sì, ho sviluppato una certa corazza. A 16 anni, quando ho pubblicato la prima puntata di *My dilemma is you*, non lo ero. Venivo da Wattpad dove ricevevo solo tanto incoraggiamento. All’improvviso, invece, avevo parecchie persone contro, soprattutto gli adulti, che non capivano o non volevano capire, e per loro non andava bene nemmeno la copertina”.

Che cosa significa appartenere alla generazione Z?

“Zeta come *zappy*, viva, dinamica, che ha disposizione mille mezzi e li sfrutta tutti al massimo. Per esempio: io passo da Twitter, dove mi informo, a YouTube, per consultare i booktuber, a Instagram, anche se lì sono un’utente silenziosa perché guardo ma racconto poco di me, fino a TikTok, molto utile per la promozione dei libri e per arrivare a fette di lettori altrimenti irraggiungibili. Facebook? L’ho usato pochissimo giusto alle medie, non è abbastanza intuitivo, la pensano così pure i miei coetanei”.

WhatsApp o Telegram?

“Al momento WhatsApp.”

Cinema oppure streaming?

“Cinema: andarci è stata la prima cosa che ho fatto dopo il lockdown”.

Libri di carta *versus* ebook?

“Vincono i libri di carta tutta la vita”.

Se, come la perfetta versione italiana di Anna Todd, dovessero basare un film sul tuo nuovo romanzo?

“So solo che vorrei Nina Dobrev nei panni della protagonista. E non mi dispiacerebbe essere coinvolta nella sceneggiatura: sarà la materia di studio della laurea magistrale o del master”.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2020/09/29/cristina-chiperi-scrittrice-21enne-centocinquantamila-copie/

Il primo sassofono digitale che permette di suonare ovunque / di Alessio Caprodossi

Il modello YDS-150 realizzato da Yamaha apre una nuova frontiera e permette ai neofiti di iniziare a suonare il sax in maniera semplice, concentrando l'attenzione su diteggiatura e creatività

Una divisione netta tra due fazioni, con i puristi dello strumento che storceranno la bocca e i neofiti invece entusiasti per la possibilità di mettere le mani sul **sassofono YDS-150**, il **primo modello digitale** sviluppato da **Yamaha**. Gli ingegneri della casa giapponese assicurano che l'ultimo arrivato offrirà un'esperienza autentica a livello acustico, facilitando la riproduzione del suono per porre maggiore attenzione su diteggiatura e creatività. La tecnologia digitale permetterà di regolare il volume su una gamma di 15 livelli e di collegare lo strumento alle cuffie per suonare senza disturbare gli altri (utile in particolare a chi piace suonare di notte). E per affinare la sessione, inoltre, con l'app per iOs e Android si potranno gestire volume e tono.

Quanto alla realizzazione, il sax digitale conta su un bocchino progettato come quelli per la versione tradizionale, è dotato del sistema proprietario Bell Acoustic con tanto di campana in ottone identica a quella di un sassofono soprano e **include 73 suoni diversi campionati da vari modelli** (sax soprano, contralto, tenore, baritono) per scegliere stili differenti. Alimentato a batteria o via micro-usb, il sassofono digitale YDS-150 sarà disponibile dal 30 ottobre al prezzo di **915 euro**.

fonte: https://www.wired.it/play/musica/2020/09/29/yamah-primo-sassofono-digitale-principianti/

Chiara Montanari: "Ecco perché la mentalità antartica si può applicare alla pandemia" / di Gianluca Dotti

Capo missione di spedizioni internazionali in Antartide, e oggi impegnata a portare l'Antarctic mindset nelle imprese e nei team di ricerca spaziale, Chiara Montanari è una delle 33 donne protagoniste che Wired e Pasqua Vini vogliono raccontare in un viaggio nell'innovazione femminile

Durante il lockdown, mentre molti tra mental coach, complottisti e perfino certi scienziati si prodigavano a comunicare la qualunque tirando acqua al proprio mulino, **Chiara Montanari** ha deciso di sfruttare i mesi di chiusura per **non dire nulla**. Un silenzio temporaneo e ponderato, nonostante la sua esperienza maturata sul campo in **Antartide**, come leader di missioni ad alto rischio e piene zeppe di **imprevisti**, la renda oggi una delle persone più qualificate e riconosciute nella gestione di situazioni complesse e incerte.

Chiara Montanari è tra le 33 protagoniste di un **viaggio nell'universo dell'innovazione al femminile** promosso da **Pasqua Vini** insieme a ***Wired***. Un racconto attraverso le storie di vita di donne che, con il proprio lavoro e la propria intuizione, hanno fatto cose straordinarie in Italia o altrove nel mondo e che sono le protagoniste delle etichette di una linea di vini dedicata.

L’etichetta dedicata a Chiara Montanari, illustrata da Clorophilla

Fin da quando era finita per la prima volta tra i ghiacci antartici, quasi per caso con la sua tesi di laurea in **ingegneria civile**, tra lei e quel deserto freddo e immobile – sovrastato solo dall’azzurro elettrico e limpido del cielo – era stato subito amore. Anche se, le piace ripetere, ci sono poche cose al mondo più **sfidanti** e **pericolose** di trovarsi nel gelo polare con una missione scientifica da compiere e una squadra eterogenea di persone da coordinare.

Chiara Montanari, che cosa intende quando parla di *Antarctic*

***mindset*?**

“In termini astratti, è una presa di **consapevolezza**. Nella pratica, lo si spiega bene raccontando quel che succede in Antartide: è un luogo incredibile e mozzafiato, sconvolgente da tutti i punti di vista e abitato da spedizioni scientifiche cui ho preso parte per molti anni. Laggiù si crea un mondo in miniatura, a 4mila metri di altitudine, che si sviluppa in 3 mesi di missione ed è composto da persone di diverse estrazioni e formazioni, ciascuna con propri pensieri, emozioni e caratteristiche. È una Babele di linguaggi, con un proprio ospedale e un dormitorio, dove si fa di tutto dall’auto-produrre energia all’organizzare le spedizioni di ricerca in zone remote rispetto alla costa.

Chiara Montanari

“Ma non è solo come un *concentrato di pomodoro*, di mondo e di situazioni umane, bensì una realtà in cui si convive con il **pericolo** e con l’**equilibrio vita-morte**. Una corsa continua e un acceleratore di spazio e di tempo, perché occorre portare a termine una serie di progetti, numerosissimi e diversi, in poche settimane. Quando sono stata catapultata lì da neofita, senza istruzioni per la vita e senza scudi, da ingegnere credevo di essere perfettamente preparata e di sapere tutto. Ero arrivata con arroganza, perché sapevo fare i calcoli e leggere i *trend* nei grafici di previsione, e invece mi sono resa conto di non sapere alcunché”.

L’Antartide ti prende a ceffoni, ti

costringe a scontrarti con la realtà.

Ma quali aspetti della mentalità antartica possono trovare applicazione in altri contesti? E cosa c'è di nuovo con l'arrivo della pandemia di Covid-19?

"Senza che ce ne sia resi conto, il nostro **linguaggio** è cambiato. Se fino a qualche mese fa per parlare di **gestione dell'imprevisto** e di presa di consapevolezza serviva fare una lunga premessa sull'Antartide, oggi **suona tutto più ovvio**. Perché non è difficile immaginare un imprenditore che prepara un proprio **business plan** con tutti i numeri in ordine e poi si trova a dover fare i conti con una pandemia.

"ll nuovo coronavirus non stava nei business plan, e allora come gestirlo? È il tema dell'imprevisto, dell'imprevedibile e dell'imponderabile. Non a caso in lingua cinese viene reso con una parola che significa allo stesso tempo *momento di cambiamento*, quindi opportunità, e *pericolo*. La crisi accelera i mutamenti, perché **quello che ti hanno insegnato non vale più**, perché la situazione si

trasforma velocemente e non sai come andrà a finire: chissà se sarà uguale al passato oppure no, e tutte le previsioni vanno a zero. Durante il lockdown molti facevano **previsioni sui numeri**, ma quei numeri servivano soltanto a misurare il passato e a rassicurare chi non sa stare nell'incertezza. In questo senso l'*Antarctic mindset* è **un meta-strumento**, utile in un'infinità di situazioni per risvegliarsi sulle proprie competenze, capirle e comprenderle meglio. Una logica non cumulativa ma **integrativa** sui saperi, che insegna a non restare inermi e passivi, ma allo stesso tempo a convivere con l'incertezza.

"Questa presa di consapevolezza ridisegna anche il concetto stesso di **leadership**: è la capacità di sviluppare punti di vista e facilitare le interazioni del team. Non è ovvio, non lo insegnano all'università (specialmente a ingegneria) e non è semplice da concepire, perché all'inizio si tende a restare focalizzati solo sulla propria **programmazione** e sul **piano dei rischi**. Anche in azienda tendiamo a fare lo stesso, perciò spesso è necessario destrutturare le menti: i **piani** sono fondamentali per cavarsela, ma ogni piano appartiene al passato non al presente, ed è sciocco farsi limitare dalla pianificazione quando non è attuale.

Adottare strategie pensate pre-pandemia, per esempio, oggi non ha più molto senso. In Antartide lo stimolo per andare avanti è lo **spirito di sopravvivenza**, perché se ti arrendi e non reagisci muori, ma quella stessa paura dà anche la spinta per superare gli ostacoli".

Più che una serie di strumenti tecnici, dunque, la mentalità antartica si pone come una filosofia di pensiero. Quali sono i fondamenti su cui si basa?

"Si tratta di un metodo basato sulle mie esperienze nelle varie missioni e sviluppato insieme al filosofo della scienza **Gianluca Bocchi,** a cui si deve l'introduzione delle **scienze della complessità** in Italia. Con lui, maestri sono anche l'italiano Mauro Ceruti e il sociologo francese **Edgar Morin**, a cui si deve la sistematizzazione del pensiero complesso. Il nostro è uno dei molti modi possibili di prendere coscienza della **complessità** e di come l'ignorarla ci possa portare ad avere **limiti autoimposti** o, peggio ancora, sofferenze non necessarie. È un metodo disegnato per la dirigenza, perché è una disciplina poco conosciuta e sfruttata da ingegneri, manager e imprenditori.

“Diventando capo spedizione in Antartide, mi sono resa conto dei limiti dell’ingegneria, così pure di tutte le nostre tecniche, per quanto raffinate possano essere. In Antartide mi è stato subito evidente dove e come questi strumenti **cozzano con la realtà**, e che occorre lavorare sulla **complessità** dell’essere umano. Si potrebbe parlare di saper combinare l’energia maschile e quella femminile in ciascuno di noi, ma più in generale si tratta di combinare l’**istinto del fare** fronte alle difficoltà con la **capacità di accogliere l’imprevisto** e di trasformarsi di conseguenza. Perché diventare operativamente più efficaci è anche imparare a usare meglio gli strumenti che già si possiedono”.

Nella sua carriera in Antartide lei è stata una *interface manager*, ossia una specialista di mediazione culturale tra professionalità differenti che dovevano convivere. Ora sta facendo lo stesso nell’ambito della ricerca in astrofisica: che analogie ci sono?

“Oltre alle consulenze, attualmente il mio lavoro riguarda il progetto **Cherenkov Telescope Array**, un consorzio di 200 istituti di ricerca e 14 Paesi finanziatori

nel mondo che da 10 anni lavora per costruire il più grande osservatorio di **raggi gamma** sulla terra. Questi telescopi catturano l'**effetto Cherenkov**, un fenomeno che si genera nell'atmosfera quando viene colpita dai raggi gamma provenienti dai **buchi neri,** una delle energie più violente dell'Universo conosciuto.

"Al di là delle questioni di astrofisica e di fisica delle particelle, una delle sfide più ardue è mettere insieme persone di discipline diverse, con teste diverse e specializzazioni differenti, dall'**astronomia** all'ingegneria, dall'informatica alla **politica**.

Uno dei telescopi del Cherenkov Array (foto: Carola Frentzen/Getty Images)

“Anche qui si tratta di fare **mediazione culturale** integrando punti di vista differenti. I disallineamenti sono evidenti all’**interfaccia**, nel momento in cui un gruppo deve integrarsi con un altro in una visione più grande. Cambiando un elemento del sistema cambiano anche gli altri, e in questo senso la mediazione è un processo di innovazione, perché occorre **creare nuove visioni**, che siano terze rispetto a quelle dei gruppi e delle esigenze che si devono conciliare. In questo caso è proprio l’interfaccia, con le sue dinamiche, a modificare tutto il resto del sistema”.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2020/09/29/chiara-montanari-antartide-pandemia/

L’invenzione della world music / di Alberto Campo

Cosa rimane dell’etichetta creata a tavolino trentatré anni fa, in un pub londinese, da un gruppo di discografici?

Alberto Campo *torinese, è cronista di musica e progettista culturale. Collabora con “la Repubblica”, “Billboard Italia” e “Il Giornale della Musica”. Dirige la rassegna “Transiti” e il festival “Distretto 38” a Trento.*

Nel saggio *The Discourse of World Music*, incluso nell’antologia del 2007 *Taking Popular Music Seriously*, il sociologo britannico Simon Frith scrive che si tratta di “un genere pop insolito, nel senso che ha un preciso momento originario”. Allude a un luogo e a una data: il 29 giugno 1987, in una saletta del pub Empress of Russia a Islington, nel nord di Londra, si svolse un meeting al quale parteciparono esponenti di 11 etichette discografiche indipendenti dalla vocazione specialistica, tra cui Stern’s, World Circuit, GlobeStyle, Hannibal, Cooking Vinyl ed Earthworks, insieme ad alcuni operatori del settore come il Dj radiofonico Charlie Gillett e il produttore Joe Boyd, avendo all’ordine del giorno la promozione di “forme differenti di musica non ancora classificate secondo i codici occidentali”. Al primo incontro ne seguirono altri, finché venne presa la decisione d’investire 3.500 sterline in una campagna pubblicitaria volta a reclamizzare quei prodotti e culminante in una compilation su cassetta allegata in ottobre all’influente settimanale *New Musical Express*. Il comunicato stampa emesso dai partecipanti a fine luglio recitava: “La richiesta di registrazioni di artisti non occidentali è sicuramente in crescita. E qui

cominciano i problemi per i potenziali acquirenti dei dischi di *world music*. I negozi del centro non trattano quei titoli, né dispongono di una sezione identificabile in cui cercarli e quegli stessi dischi non hanno una classifica di vendita dedicata. A quel punto gli acquirenti, fatta eccezione per i più tenaci, rinunciano. E chi può dar loro torto?".

La denominazione necessaria per individuare la sfera d'intervento era stata scelta per alzata di mano: "World Music" aveva prevalso largamente su "Tropical", "Ethnic", "International Pop", "Roots" e "World Beat". Era nondimeno una definizione approssimativa che abbracciava un agglomerato di produzioni non angloamericane create da artisti provenienti in genere dagli ex territori coloniali in Africa, Asia e America Latina. Il risultato fu la forzata convivenza negli scaffali dei negozi di dischi fra linguaggi agli antipodi non solo geograficamente: l'afrobeat di Fela Kuti, la salsa di Ray Barretto, il folklore celtico di Alan Stivell, il *qawwali* del pakistano Nusrat Fateh Ali Khan, il Mistero delle Voci Bulgare, il raï dell'algerino Khaled, il fado di Amália Rodrigues e il gamelan indonesiano, fra i tanti. Una categoria mercantile, insomma. L'espressione non era nuova, in verità, e aveva estrazione accademica: a coniarla negli anni Sessanta era stato l'etnomusicologo Robert E. Brown (allievo del precursore Mantle Hood, nel decennio precedente promotore di un seminario di etnomusicologia all'UCLA, in California) per dar nome al corso di dottorato che teneva presso la Wesleyan University del Connecticut: "Mi sembrò opportuno creare una dicitura adatta a rappresentarne le caratteristiche", spiegava l'interessato. La locuzione cominciò a diffondersi: nel 1973 a San Francisco l'organizzazione non-profit American Society for Eastern Arts ampliò il proprio programma di formazione e concerti rinominandosi Center for World Music, mentre nel 1980 il Dipartimento Musicale della Kent State University istituì un centro studi della *world music*.

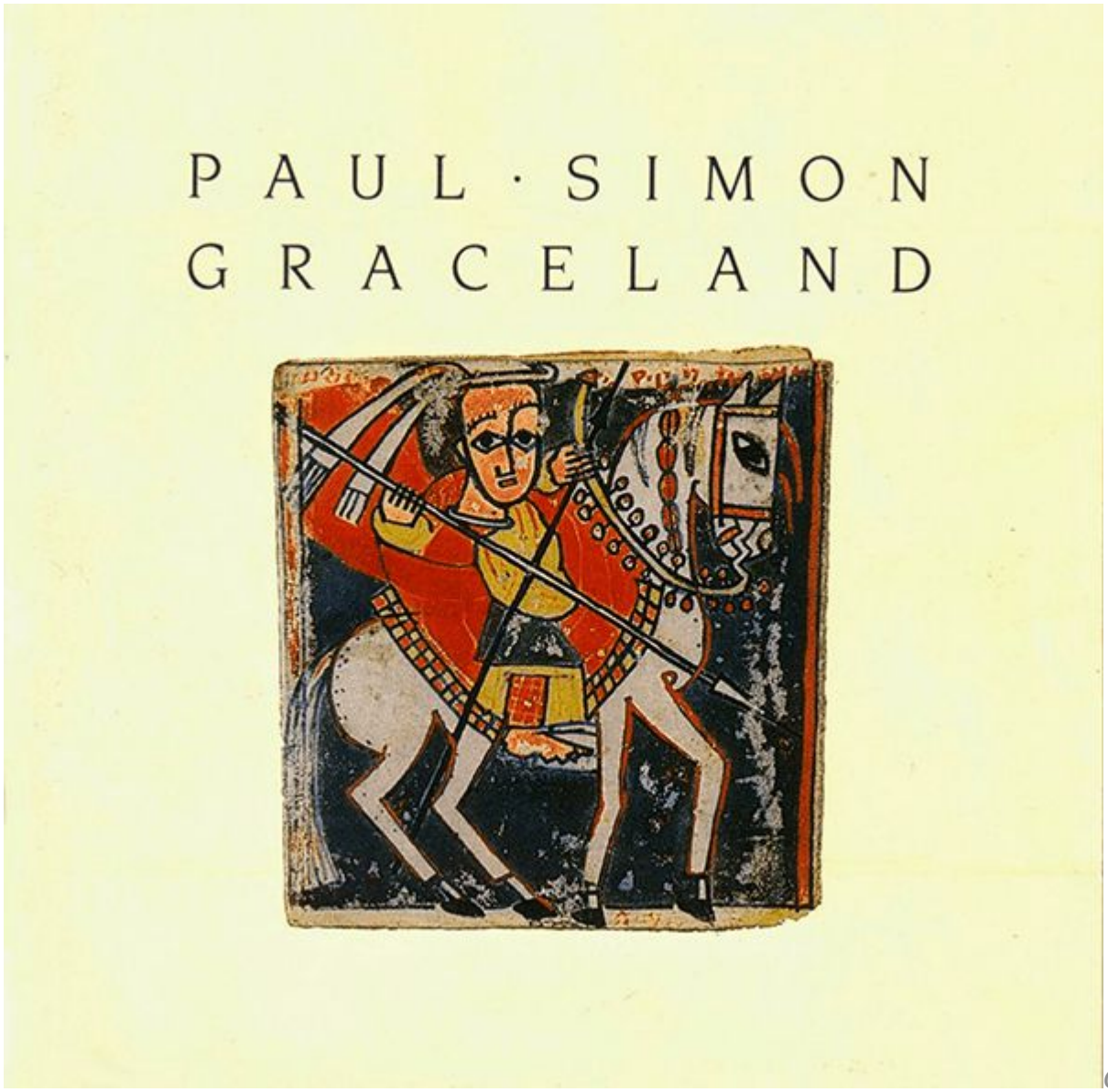
Il 29 giugno 1987, nella saletta di un pub nel nord di Londra, si svolse un incontro che aveva all'ordine del giorno la promozione di "forme differenti di

musica non ancora classificate secondo
i codici occidentali”.

Nei consumi musicali su larga scala una prima infiltrazione di sonorità “non occidentali” si era registrata durante gli anni Trenta, quando negli Stati Uniti divennero popolari ritmi provenienti dall’America Latina, destinati a essere incorporati successivamente nei codici del jazz – la rumba in particolare – da Duke Ellington (*Caravan*, 1936) e Dizzy Gillespie (*A Night in Tunisia*, 1942). Dall’inizio del secondo dopoguerra cominciò a insinuarsi poi nella programmazione delle sale da ballo il mambo delle orchestre di Perez Prado e Tito Puente, mentre *Banana Boat Song* di Harry Belafonte segnò nel 1956 il trionfo del calypso e al principio del decennio seguente il grande pubblico entrò in contatto con la bossa nova attraverso “The Girl from Ipanema”, scritta da Antônio Carlos Jobim con Vinicius de Moraes e resa celebre a 45 giri dalla versione anglofona realizzata da Stan Getz con i coniugi Gilberto, Astrud e João, tanto da divenire nel tempo la canzone con il maggior numero di reinterpretazioni in assoluto dopo “Yesterday” dei Beatles. Frattanto nel 1961 il gruppo doo-wop The Tokens aveva portato in vetta all’hit parade statunitense “The Lion Sleeps Tonight”, pezzo derivato dall’originale sudafricano di Solomon Linda *Mbube*, risalente al 1939, scoperto dieci anni più tardi – e raccomandato all’amico Pete Seeger, che ne avrebbe inciso un adattamento insieme ai Weavers nel 1952 – dall’etnomusicologo Alan Lomax, il quale dal 1963 si mise a capo di un progetto accademico da cui scaturì il metodo tassonomico per mappare e catalogare le musiche tradizionali del mondo detto Cantometrics. Seguirono altri estemporanei successi discografici originati nel medesimo continente: nel 1967 “Pata Pata” di Miriam Makeka e nel 1973 “Soul Makossa”, cocktail a base di funk, jazz e aromi africani shakerato dal camerunense Manu Dibango, un “sempreverde” da discoteca che sarebbe stato campionato da Michael Jackson in “Wanna Be Startin’ Somethin’” (1982) e persino da Jovanotti in “Benvenuti nella giungla” (1992).

Nonostante le “musiche del mondo” continuassero a occupare uno spazio commerciale relativamente esiguo, gestito oltreoceano da etichette discografiche stile boutique quali Elektra, Nonesuch e Folkways, riuscivano a stimolare curiosità e interesse fra le star del rock.

I Beatles, per esempio, erano notoriamente affascinati dall'India, in particolare George Harrison, che aveva preso lezioni di sitar – riversandone gli insegnamenti nel 1965 in *Norwegian Wood* – dal maestro Ravi Shankar, che nel 1967 sarebbe apparso sul palco del festival di Monterey, nel cui cast figurava anche il trombettista sudafricano Hugh Masekela, per replicare poi l'impresa nel 1969 a Woodstock. Sul fronte dei Rolling Stones, invece, lo sventurato Brian Jones trascorse l'ultima estate della sua breve vita sulle montagne del Rif in Marocco, ospite dell'amico artista Brion Gysin, e assistette ai rituali in onore di Pan, registrandone le parti musicali (impresse su vinile con il titolo *Brian Jones Presents the Pipes of Pan at Joujouka* nel 1971, due anni dopo la sua morte). Da quell'esperienza erano stati stregati già i guru della Controcultura che via via avevano raggiunto a Tangeri lo scrittore Paul Bowles, che vi si era stabilito nel 1947: Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Gregory Corso e – primo della serie – William Burroughs, che avrebbe immortalato quella bohème da espatriati nell'Interzona de *Il pasto nudo*, oltre a definire i Maestri Musicisti di Joujouka "banda rock'n'roll di quattromila anni". In seguito nitide inflessioni arabe si sarebbero percepite in *Kashmir* dei Led Zeppelin, brano datato 1975 come *The Jungle Line* di Joni Mitchell, dove si ascolta un campionamento ante litteram di tamburi del Burundi. Nello stesso anno conquistò una certa notorietà il flautista romeno Gheorge Zamfir, grazie all'utilizzo nella colonna sonora di *Picnic a Hanging Rock* – film del regista australiano Peter Weir – di un paio di sue composizioni incluse originariamente nella trilogia *Flûte de Pan et Orgue* edita dall'etichetta del discografico svizzero Marcel Cellier, che in contemporanea pubblicò *Les Mystère des Voix Bulgares*, raccolta di canti del coro femminile dell'ente radiotelevisivo di stato.



Graceland di Paul Simon.

Ma del 1975 si ricorda soprattutto l'epifania di Bob Marley, capace di esportare il reggae giamaicano ovunque nel pianeta e perciò destinato ad affermarsi come prima star globale non euroamericana. A simboleggiarne l'ascesa, in considerazione dell'indole panafricanista implicita nel rastafarianesimo da lui praticato, fu l'esibizione che precedette di un anno la sua prematura scomparsa: il 18 aprile 1980 suonò e cantò nello stadio Rufaru di Harare per la cerimonia d'indipendenza che trasformò la Rhodesia in Zimbabwe, uno degli ultimi paesi del continente a compiere il processo di decolonizzazione. Ad aprirgli la strada verso la fama era stato però un "viso pallido": nel 1974 Eric Clapton aveva rivisitato e portato in classifica una sua canzone, "I Shot the Sheriff", cosicché nel giro di qualche mese Marley divenne

personaggio da copertina per il magazine statunitense *Rolling Stone* e il settimanale britannico *Melody Maker*, all'epoca "bibbie" del rock. Un aneddoto che evidenzia la necessità di un mediatore qualificato per legittimare le musiche indigene presso il pubblico occidentale. Esemplare è in quel senso la figura di Peter Gabriel: cinque anni dopo aver lasciato i Genesis, deviando dal cammino artistico percorso fino ad allora, nel 1980 – in concomitanza con il terzo long playing a suo nome, nel quale campeggiava il brano scritto in memoria dell'attivista anti apartheid Steve Biko, morto in un carcere sudafricano nel 1977 – fu tra i promotori del "World Of Music Arts and Dance", brevemente "WOMAD", festival specializzato in suoni dell'"altro" mondo. Nel 1989 avrebbe fondato poi l'etichetta discografica Real World, omonima allo studio di registrazione insediato a Bath nel 1987, nel tempo editrice di più di trecento titoli fra cui spiccano gli album di Nusrat Fateh Ali Khan, interprete della secolare tradizione di canto devozionale del misticismo sufi, e un lavoro dei sardi Tenores di Bitti, *S'amore 'e mama*. Oltre a ciò, Gabriel coltivava la partnership con Youssou N'Dour, "il leone di Dakar", ambasciatore musicale del Senegal: nel 1986 suo ospite in *So* per *In Your Eyes*, nel 1988 insieme a lui sul palco dell'happening itinerante di Amnesty International "Human Rights Now!" e l'anno seguente padrone di casa per il duetto in *Skakin' the Tree*, dal suo celebre disco da solista *The Lion*.

Il vero punto di svolta, che spinse i "congiurati" a darsi convegno all'Empress of Russia, fu tuttavia il successo di *Graceland*: album pubblicato nel 1986 da Paul Simon. Il cantautore newyorkese aveva mostrato già in precedenza un'inclinazione per le ambientazioni esotiche, realizzando nel 1970 con Art Garfunkel *El Condor Pasa*, canzone ispirata al folk andino, e recandosi nel 1972 a Kingston allo scopo di registrare con strumentisti reggae del posto *Mother and Child Reunion*. Folgorato nel 1985 dall'ascolto di *The Indestructible Beat of Soweto*, compilation dedicata alle sonorità dell'etnia Zulu, dai ritmi della *mbaqanga* al canto corale *isicathamiya*, andò in Sudafrica per creare musica insieme al gruppo vocale Ladysmith Black Mambazo, violando – con conseguente strascico di polemiche – l'embargo anti apartheid. Risultato: *Graceland* divenne il maggiore best seller della sua carriera da solista, arrivando a smerciare più di 14 milioni di copie. La strada era tracciata, dunque: già nel 1982, dopo la morte di Marley, la major Island

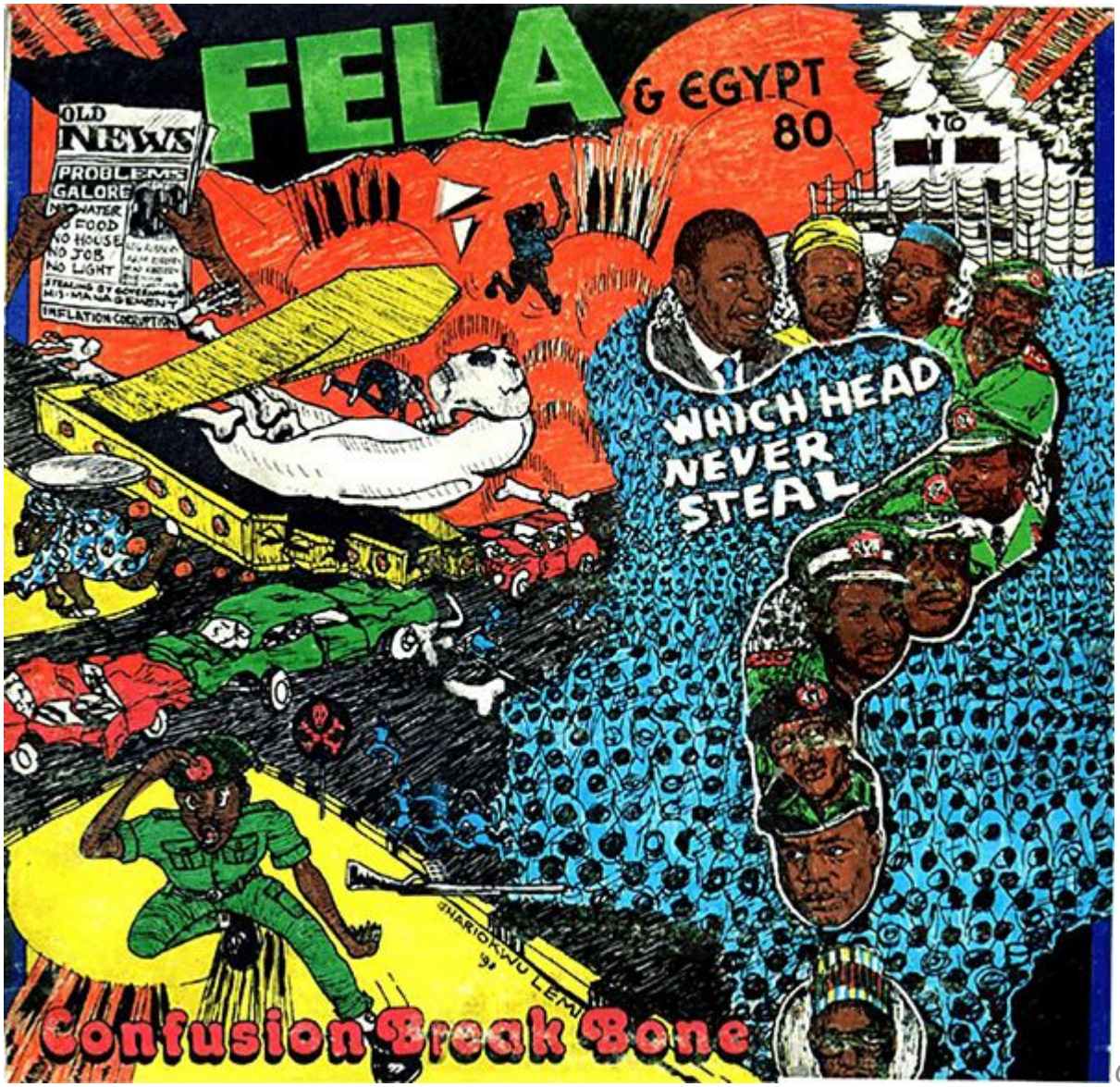
aveva indicato come possibile erede il nigeriano King Sunny Adé, alfiere della *juju music*, anche se la carta vincente era in realtà l'afrobeat del connazionale Fela Kuti, del quale un'altra etichetta mainstream, l'Arista, aveva fatto uscire nel 1981 *Black President*. Tra gli africani, però, a fare il botto fu il guineano Mory Kanté, il cui brano di "crossover" fra ascendenze indigene e modernità "occidentale" *Yé Ké Yé Ké* spopolò in hit parade nel 1988, divenendo il primo singolo di un artista continentale proiettato oltre la soglia del milione di pezzi venduti. Intanto – dicevamo – era nata la *world music*.

L'interesse dell'establishment culturale euroamericano verso quei linguaggi "esotici" poteva essere interpretato sia come divulgazione di tradizioni altrimenti destinate all'oblio sia come manifestazione di una sorta di neocolonialismo.

Il fenomeno esplose durante il decennio seguente: dal maggio 1990 "Billboard" cominciò a pubblicare la specifica classifica dei dischi più venduti, affiancandola a quella riservata alla New Age, e nel 1994 si svolse la prima edizione della "World Music Expo", brevemente "WOMEX", fiera itinerante in Europa che dal 1999 avrebbe istituito i relativi Awards. A certificare il boom – sempre nel 1994 – fu la monumentale "Rough Guide" a tema, un volume di settecento pagine dove il soggetto viene definito per sottrazione: "Abbiamo ignorato la musica classica occidentale e il rock, il soul, il rap, il jazz e il country angloamericani, dedicandoci al resto". In Italia emblema della tendenza in atto sarebbe diventata la "Notte della taranta", inaugurata nel 1998 in Salento prendendo spunto dal rituale arcaico della "pizzica". Frattanto stava diventando un caso il Buena Vista Social Club degli arzilli veterani Compay Segundo, Ibrahim Ferrer e Omara Portuondo, che da decenni suonavano e cantavano a Cuba, prevalentemente son e rumba, senza che al mondo nessuno ne sapesse alcunché: tanto per cambiare servirono occhi e orecchi forestieri per introdurli alle grandi platee, nella fattispecie quelli del regista tedesco Wim Wenders e del musicista californiano Ry Cooder, quest'ultimo già responsabile della "scoperta"

del chitarrista del Mali Ali Farka Toure per mezzo dell'album a quattro mani *Talking Timbuktu*.

L'interesse di rappresentanti accreditati dell'*establishment* culturale euroamericano verso quei linguaggi "esotici" poteva essere interpretato sia in termini di generosa opera di divulgazione di tradizioni condannate altrimenti all'oblio sia come manifestazione di una sorta di benevolo neocolonialismo: moventi contrastanti divisi da un confine labile. Da un lato, divenendo per un certo periodo moda, la *world music* aveva posto sotto i riflettori dei media prodotti destinati abitualmente a una ristretta cerchia di appassionati, esponendoli tuttavia a un approccio "consumista" da parte di turisti del suono stuzzicati dal contatto con il "buon selvaggio": metafora di un'autenticità – sovente attestata da autorevoli etnomusicologi nelle note di copertina dei dischi – opposta agli artifici del pop di largo consumo. D'altronde, va considerato il disincantato punto di vista espresso da Simon Frith nel saggio citato in apertura: "I musicisti del Terzo Mondo vengono trattati da grezza materia prima utilizzata per produrre merci per l'Occidente, mentre i musicisti del Primo Mondo iniettano nuova vita nella loro musica lavorando con artisti quali Ladysmith Black Mambazo, Youssou N'Dour e Celia Cruz". Il soggetto è perciò intrinsecamente contraddittorio, poiché in definitiva – persino a dispetto delle intenzioni dei personaggi coinvolti – "riafferma l'egemonia della cultura pop occidentale": parola di David Byrne. Reduce dall'avventura dei Talking Heads, nella cui carriera l'entità dell'influsso africano era cresciuta nel tempo, da *Fear of Music* in avanti, venne folgorato sulla via di Bahia da Rei Momo, figura allegorica del Carnevale alla quale intestò il suo album da solista del 1989. L'anno precedente aveva fondato Luaka Bop, etichetta che esordì dando voce ai "tropicalisti" nella collana *Brasil Classics* (Caetano Veloso, Gilberto Gil, Gal Costa e Jorge Ben comparivano nel primo volume *Beleza Tropical*, laddove nei successivi sarebbe venuto il turno di Tom Zé e Os Mutantes), proseguendo poi verso l'India della star di Bollywood Vijaya Anand, l'isola cubana del poeta e cantautore Silvio Rodriguez, il Perù di Susana Baca e il Messico di Los De Abajo.



Confusion Break Bone, Fela Kuti.

Fece perciò scalpore l'editoriale da lui firmato nell'ottobre del 1999 sul *New York Times* e intitolato lapidariamente "Detesto la World Music", dove affermava tra l'altro: "L'uso dell'espressione *world music* è un modo per ridurre all'irrilevanza certi artisti e le loro musiche. Una maniera per relegare quelle 'cose' in una dimensione esotica e dunque 'carina', stravagante ma inoffensiva". Si era creato insomma un corto circuito, dovuto essenzialmente al vizio congenito: la fabbricazione a tavolino di una categoria merceologica travestita da evento culturale. "All'inizio del ventunesimo secolo è diventato impossibile fornire una definizione della *world music* senza cadere in una sorta di circolo vizioso concettuale", osserva a riguardo Philip V. Bohlman nella prefazione alla sua monografia tematica del 2002 (tradotta in Italia nel 2006 da Edt), e

tale consapevolezza si è andata diffondendo. Paradigmatico è il caso del "WOMAD", ribattezzato dallo scorso anno "The World's Festival" per smarcarsi dall'enunciazione originaria. "Capiamo che per molti artisti l'espressione '*world music*' è ghettizzante. La rispettiamo perché fa parte della nostra storia, ma abbiamo la necessità di evolvere, perché la musica si è evoluta", ha dichiarato il direttore artistico della manifestazione Chris Smith. In realtà nell'attuale scenario globalizzato, soprattutto dopo l'accelerazione impressa alla circolazione dei contenuti dall'avvento di internet, la presunta purezza "a chilometro zero" è un miraggio velleitario. O meglio, ciò che pretende di essere "non corrotto" finisce inevitabilmente per diventare agente di conservazione.

La "musica del mondo" esiste eccome, ma è tutt'altra cosa dal reparto "world music" di un negozio di dischi ed elude miti e cliché consolidati. Il rap coniugato con esuberante soggettività giovanile nelle varie periferie del mondo, ad esempio. Oppure la diffusione del suono elettronico nel "Global South" descritto da DJ/rupture nel saggio *Remixing – Viaggi nella musica del XXI secolo*. O ancora, il rock inteso alla maniera tuareg dai maliani Tinariwen. A questo proposito, il sociologo israeliano Motti Regev scrive in *Pop-Rock Music: Aesthetic Cosmopolitanism in Late Modernity*: "La presenza della musica rock nelle culture indigene e la sua influenza sulle musiche del posto vengono viste raramente come imperialismo culturale. Al contrario, il rock è percepito come un mezzo importante per rafforzare il senso contemporaneo dell'identità e dell'autonomia locali", poiché – aggiungiamo noi – esprime tanto l'idea di appartenenza a una comunità globale quanto l'impulso all'innovazione su scala regionale. "I musicisti mescolano insieme elementi musicali di qualsiasi provenienza, aggiungendovi le possibilità sonore messe a disposizione dalle nuove tecnologie", sostiene Hyunju Park in *Globalization, Local Identity and World Music*, parlando di "ibridazione". È accaduto dunque l'opposto di ciò che gli esegeti della *world music* proclamavano una trentina di anni fa: le "musiche del mondo" non prosperano in antagonismo agli archetipi del "suono occidentale", bensì li assimilano e se ne servono per immaginare il futuro.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/invenzione-world-music/

Gli italiani alla Comune di Parigi del 1871

ROMANO Ruggiero VIVANTI Corrado coordinatori dell'opera, saggi di Roberto PARIS, Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi. VIII. Un popolo di eroi, di emigranti, di artisti. GIULIO EINAUDI EDITORE - IL SOLE 24 ORE. MILANO. 2005 pag 511-818 8° note foto illustrazionià; Storia d'Italia, 8.

['Quanti sono questi «avventurieri» italiani che lottano a fianco del proletariato parigino? I contemporanei hanno fatto cifre fantastiche, qualcuno ha addirittura affermato che fossero diecimila - il che, sia detto per inciso, avrebbe reso ben più arduo il compito dei versagliesi. Un italiano che combatte dalla parte opposta, un ufficiale della legione straniera francese, un versagliese, dunque, Fortunato Marazzi, ne riduce il numero a 217, - il che è indubbiamente ben più verosimile (1). Egli cita anche alcuni nomi. Vediamone innanzitutto i più noti. Per primo quello di Amilcare Cipriani, che appartiene di diritto alla storia del movimento operaio francese. Cipriani ha già combattuto, a Creta e ad Atene, con Gustave Flourens, che sarà generale della Comune e che cadrà il 3 aprile 1871 alla testa del 20° reggimento. Egli giunge a Parigi da Londra il 5 settembre 1870: in seguito alla pressione popolare, il corpo legislativo ha appena decretato, il giorno innanzi, la decadenza dell'Impero. Durante l'assedio di Parigi, che ha avuto inizio il 19 settembre, Cipriani è colonnello della legione garibaldina. Partecipa alla sollevazione del 31 ottobre e viene imprigionato per essersi rifiutato di disarmare il proprio battaglione. Lo ritroviamo il 22 gennaio 1871, con Flourens e Félix Pyat, a capo delle guardie nazionali che marciano contro il municipio. La Comune è proclamata. Nominato aiutante di campo del generale Bergeret il 23 marzo 1871, Cipriani è preso prigioniero il 6 aprile e rischia la fucilazione. Il 19° tribunale militare, il 21 gennaio 1872, lo condannerà alla deportazione in Nuova Caledonia (2). Vi è anche Menotti Garibaldi, eletto deputato della Comune il 16 aprile 1871, che sfuggirà al massacro. Vi è il figlio del famoso agitatore politico napoletano Giovanni La Cecilia, il matematico Napoleone La Cecilia, nato in Francia, che ha già preso parte alla spedizione dei Mille (3). Vi è Napoléon Biondetti, nominato chirurgo del 233° battaglione federale con decreto pubblicato sul «Journal Officiel» della Comune il 20 maggio 1871 (4). Vi sono Mizara, comandante del 104° battaglione; Pisani, aiutante di campo di Flourens; Moro, comandante del 22° battaglione; Pugno, direttore musicale dell'Opéra di Parigi (5). Poi vengono gli italiani già residenti in Francia (...). Ad una diversa categoria di combattenti appartengono i membri o i simpatizzanti dell'Internazionale. Si sa che nel novembre 1867 gli «internazionalisti» di Parigi avevano preso parte alle manifestazioni in favore dell'indipendenza italiana, il che era valso loro un processo, ed era servito al governo imperiale come pretesto per mettere fuori legge l'Internazionale nel marzo 1868 (6). Non c'è da stupirsi, dunque, se tra gli italiani che combattono per la Comune troviamo numerosi militanti e simpatizzanti dell'Associazione internazionale del lavoro. Scrive infatti Engels in una lettera da Londra del 16 luglio 1871 a Cafiero: «Abbiamo ora sei italiani qui rifugiati i quali combatterono a Parigi per la Comune» (7). Si tratta, pare, di Paolo Tibaldi, Napoleone La Cecilia, Vitale Regis, Pier Luigi Savio e Giuseppe Carusi; il sesto non è stato identificato (8). (...) Il 4 luglio 1871 Savio e Tibaldi prendono parte alla riunione settimanale del Consiglio generale della I Internazionale, e precisamente alla seduta nel corso della quale viene smascherato il maggiore Wolff, l'uomo di fiducia di Mazzini, che in realtà era una spia bonapartista (9). Poco tempo dopo, mentre Savio va a lavorare in provincia (10) e Tibaldi è impegnato a redigere e a pubblicare le sue memorie (11), Carusi e Regis s'incontrano di nuovo, il 26 novembre 1871, per costituire, con alcuni altri emigrati, la Sezione operaia italiana di Londra, i cui statuti sono già stati approvati il 21 novembre dal Consiglio generale dell'Internazionale. Una lettera del 4 dicembre, firmata da Carusi in qualità di segretario, comunica che Vitale Regis sarà il delegato della sezione presso il Consiglio generale. Subito, il giorno dopo, Regis, che gode dell'appoggio di Marx e di Engels, diviene membro del Consiglio generale (12), per conto del quale porterà a termine numerose missioni in Svizzera e in Italia' [(1) Sulla insurrezione parigina dell'anno 1871. Ricordi di Fortunato Marazzi, già ufficiale dell'esercito di Varsaglia nella Legione Straniera al servizio della Francia, cit. in Romano, 'Storia del movimento socialista in Italia', cit., pag 474, nota; (2) Cipriani Amilcare, in 'Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français', sotto la direzione di J. Maitron, tomo V, Paris, 1968, pp. 114-15; (3) Romano, Storia del movimento socialista in Italia, cit.; (4) Biondetti, Annibal, Napoléon, in Dictionnaire, cit., tomo IV, Paris, 1967, p. 305; (5) Romano, Storia del movimento socialista in Italia, cit.; (6) Rougerie, Procès des Communards, cit, p. 32; (7) Corrispondenza di Marx e Engels con italiani - 1848-95, a cura di G. Del Bo, Milano, 1964, p. 31; (8) Ibid., p. 31, nota; (9) Romano, Storia del movimento socialista in Italia, cit., vol. III, pp. 184-85; (10) Corrispondenza di Marx e Engels con italiani, cit., p. 171; (11) Ibid, pp. 45 e 242; (12) Ibid., pp. 110-11] (pag 515-518) [Robert Paris, 'L'Italia fuori d'Italia', 'Gli italiani alla Comune di Parigi'] [(in) Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi. VIII. Un popolo di eroi, di emigranti, di artisti', a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Milano, 2005]

[ISC Newsletter N° 76] ISCNS76TEC

fonte: http://www.isc-studyofcapitalism.org/jmla/content/view/902/67/lang,it/

RICETTE DELL'ANTICA ROMA

Sezioni: Alimentazione

PANE

- **Pane Artolaganus** - farina, olio evo, uva passa, mandorle spellate, miele, sapa (mosto cotto), pepe e sale. Impastare formando una pagnottina tonda, spennellarla con acqua e cuocerla.

ANTIPASTI

- Acetaria - i romani facevano confetture nell'aceto di erbe (gambi di sedano, zucchine, cardi, coste di bietole), di frutti (mele, melecotogne, melograni) e di radici (carote, rape, barbabietole, ravanelli), e deifsti delle orobanche, per stuzzicare l'appetito. Plinio cosi ne parla: *stomachum in acetariis sumpta corroborat.* (Luigi Rusconi 1859).

- **Libum primum** - Sciogli bene in un mortaio due libbre di formaggio. Quando lo avrai reso del tutto liscio impasta bene col formaggio una libbra di farina o, se lo vuoi più leggero, mezza libbra. Aggiungi un uovo e di nuovo impasta tutto attentamente. Forma la pagnotta, ponila sopra un letto di foglie e falla cuocere lentamente in un forno caldo. (Catone, De agricoltura)

- Libum secundum - Si prepara dell'alloro fresco sminuzzato in una tazzina d'olio d'oliva lasciandolo per almeno un'ora, poi si impasta la farina di frumento con acqua, uovo e poco sale e vi si mescola un po' di formaggio in scaglie, infine si aggiunge l'olio con l'alloro sminuzzato e si pongono sopra la focaccia foglie di alloro fresco. Si cuoce in forno. (Catone, De agricoltura)

- **Libum moretum** (Virgilio) - unisci la ricotta al caciofiore sminuzzato, olio, aglio sbollentato, aceto rosso, coriandolo fresco, qualche foglia di sedano e di mentuccia.

- **Caciofiore** (Columella) - Tosta una fetta di pane, spalmala con un velo di miele e poggiaci sopra una fettina di caciofiore (una specie di pecorino romano). Da consumare caldissimo.

- **Gustum de praecoquis** (antipasto di albicocche) - scegli piccole albicocche dure primaticce, lavale, togli i noccioli e disponi in terrina con acqua. Pesta pepe, menta secca, aggiungi miele, passito, vino e aceto, copri di liquame e versa sulle albicocche, aggiungi olio e fai cuocere a fuoco lento. Quando avrà bollito, lega con amido. Spargi di pepe e servi.

- **Frittelle di formaggio** - albumi d'uovo montati a neve, mescolati poi con i tuorli, miele, formaggio caciofiore sminuzzato, pepe sale. Mescolare tutto e aiutandosi con un cucchiaio versate il composto in olio caldo fino a doratura (Catone).

- **Formaggio alle erbe** - (di Columella): Tritare insieme pecorino fresco e ricotta, aggiungere della santoreggia, un pò di ruta, coriandolo, cipolline fresche, qualche foglia di lattuga, timo e menta. Infine amalgamare con olio, aceto e pepe tritato.

- **Insalata** - di mollica di pane bruscato, cubetti di formaggio, con olio d'oliva e capperi.

- **Tortino al formaggio** - Impasta con una forchetta da 2 a 6 o più cucchiai di miele con 5 uova e 250 gr. di formaggio bianco.

Diluisci gradualmente con 600 ml. di latte crudo; cola per eliminare grumi e, soprattutto, bolle d'aria. Cuoci al forno medio in una teglia unta di olio, coperta e sigillata finché è sodo. Rovescia su un piatto di portata quando è freddo; lascia riposare mezz'ora, scola via il latticello eventualmente separato e spolvera di pepe prima di servire.

- Torta da rovesciare: mescolare pinoli e delle noci tritate, tostarli e sminuzzarli con miele, pepe, garum, latte e uova. Unire un po' d'olio e passare al forno.

- **Gustacium** - Mettere in un piatto dei pistacchi con delle albicocche, delle noci, nocciole e datteri, uova, capperi e olive. Accompagnare i vari alimenti con dei pezzi di focaccia (libum) spalmati di moretum o epytrum o, per palati forti, di allec (la parte solida del garum).

- **Epityrum**, pasticcio di olive "Olive da formaggio", condite con erbe e spezie da mangiare con il formaggio di capra o di pecora.

- **Focaccia al moretum** - Preparare una focaccia, il moretum (crema di aglio e cacio) e una pasta di olive: pulire e togliare le lische alle acciughe e le frulliamo insieme a olio, aglio, olive e capperi. Per rendere più morbida la crema che si ottiene, usare l'olio.

- **Fette di focaccia** salata - condite con il moretum, una sorta di crema di aglio e cacio.

- Savillum, un impasto di farina, ricotta, miele e papavero, accompagnato dal garum, (salsa ricavata dalla colatura delle alici e dalla salsa di soia), il tutto innaffiato da un bicchiere di mulsum, il famoso vino romano al miele. (Il garum può essere sostituito da pasta di acciughe).

- **Olive nere in agrodolce**: Si prepara una marinata composta da 3 parti di miele ed una di aceto, nonché un pizzico di semi di finocchiella, il tutto sufficiente a coprire interamente le olive.

- **Olive ripiene**: tostare la farina di frumento in un pentolino, poi cuocere con un filo olio e un po' di sale della carne tritata e del pesce sminuzzato. Unire la farina con la carne, il pesce e un filo d'olio d'oliva, Inserire il composto in olive ascolane del Piceno e servire.

- Impastare insieme della **ricotta di pecora** fresca, farina, uovo, sale e pepe, facendone delle palline da porre su foglie d'alloro da passare in forno finché non saranno ben dorate.

- **Caseus** - Impastare formaggio di capra, pinoli, mentuccia, timo, santoreggia, origano, aceto, pepe, olio. Si può spalmare sul pane abbrustolito.

- Con le bacche di mirto, i Romani aromatizzato un insaccato di carne di maiale aggiungendovi sale, aglio, pepe nero e si chiamava "myrtatum", sicuramente il progenitore della mortadella. Veniva tagliato a fette sottili come antipasto.

LA CULINA

VERDURE

- Sufflé di asparagi di Apicio - (x4 persone): spezzettare 2 kg di asparagi e passarli; mescolare a parte pepe, garum, un bicchier di vino e 3 cucchiai d'olio e farli soffriggere. Aggiungere 6 uova e la crema di asparagi. Spalmare una casseruola con il composto e disporre 4 petti di pollo cosparsi di pepe abbondante. Far cuocere quanto serve.

- Funghi cotti in padella con con olio, sale e miele.

- Aliter Caroetas Carote in salsa di cumino. Si lessano le carote e si ricoprono con salsa di cumino preparata in questo modo: si pestano insieme ½ porro, ½ cucchiaino di semi di cumino, un cucchiaio di farina, brodo vegetale quanto basta, olio di oliva, sale e pepe nero.

Erbe selvatiche usate all'epoca:

il pungitopo (Ruscus aculeatus), la borragine (Borrago) la vitalba (Clematis vitalba), la ferula (Ferula communis), il finocchio di mare (Chritmum marinum), il sonco (Sonchus oleraceus), il ramolaccio (Rumex sp.), il lapato (…), il tamno (Tamnus communis), la canna (Arundo donax),il macerone (Smirnium olusatrum), la scilla, identificata con il muscari (Muscari comosum), l' enula o l' elenio (Inula helenium), il blito (Amaranthus blitum), lattuga selvatica (lactuga semola), l' atreplice (Atriplex sp.) il nasturzio (Nasturtium officinale) l' erba porcellana (Portulaca oleracea).

- Cardi in salsa d'uovo - lessare i cardi con poca acqua. Metti in un tegame la salsa di soia, la pasta d'acciughe (oppure il garum) e l'olio; mescola e porta ad ebollizione poi spegni. Disponi i cardi nella salsa, affetta le uova sopra i cardi, copri. Fai marinare a caldo, senza bollire.

- Procurarsi foglie di **erbe prevalentemente selvatiche** come lattuga scura, crescione, borragine, bieta selvatica, coriandolo, senape, papavero, cipolla, aglietto. Si prenda una tazza di latte cagliato, dove si aggiunga aceto, sale e pepe. Con la salsa realizzata si condiscano le erbette ben pulite e lavate.

- Procurarsi foglie di **erbe prevalentemente selvatiche** come lattuga scura, crescione, borragine, bieta selvatica, tutte crude, e conditele con olio, garum e aceto.

- Procurarsi foglie di **erbe prevalentemente selvatiche** come lattuga scura, crescione, borragine, bieta selvatica, cuocetele in pentola con pepe, cumino e bacche di lentischio.

- Pulite e lavate della **cicoria**, scolatela e sminuzzatela. Aggiungetevi poche aggiughe, delle cipolle e delle uova sode tagliata a

rondelle sottili. Condite con sale, aceto e olio d’oliva.

- **Castagne** venivano lessate, sgusciate e poi ripassate in padella con finocchi olio e sale.

- Cuocete gli **asparagi al vapore** e fateli freddare. Amalgamate i tuorli d'uovo con ventresca di tonno, olio di oliva, capperi, succo di limone, sale e pepe, e aggiungete la crema ottenuta dagli albumi che avete montato a neve ben ferma. Con il composto ottenuto coprite gli asparagi.

- Lenticula - **Lenticchie**, porro, coriandolo, puleggio, laser (assafetida), menta, ruta, aceto, miele, garum, vino cotto, olio, pepe, amido di frumento. Si impasta il tutto e si fanno delle palline che si cuociono in forno.

- Insalata di fiori e foglie di **Issopo.**

- minestra di fiori di **issopo**, insaporita con sale, cipolla e lardo.

- **Polenta di farro** - preparata in un contenitore di terracotta "*pultarium"* dove si aggiungeva acqua, sale, latte, lardo, oppure fave (*puls fabata*), o cavoli, o cipolle, o formaggio (*puls caseata*) ed anche pezzi di carne o pesce.

- **Polenta di frumento** (puls o pulmentus) - simile a quella di farro.

- **Zuppa di sorgo** - ceci ammollati a cuocere in una pentola con uno spicchio di aglio, qualche foglia di alloro e rametti di rosmarino. In una padella fai scaldare l'olio di oliva, aggiungi la cipolla, la zucca a cubetti, due carote e un pezzettino di sedano. Unisci il sorgo già ammollato e circa un litro di acqua leggermente salata. Poi aggiungi i ceci già cotti, aggiungi gli spinaci, cuoci in padella con olio, sale e un pizzico di peperoncino. Spegni la zuppa, aggiungi gli spinaci e mescola dolcemente.

- **Zuppa di Varrone** - barbabietola tagliata e cotta in un bicchiere di "mulsum" (vino bianco cotto, per con miele pepe e anice stellato), olio, sale e lessare in un litro d'acqua.

- **Minestra di broccoli** - Lessare i broccoli in acqua salata e sistemarli su un piatto bagnandoli col vino passito. Preparare un semolino poco denso aggiungendovi a metà cottura l'uva passa, i pinoli,il sale ed il pepe e poi versatelo sui broccoli.

- **Minestra di sedano** - con acqua, sale, lardo e coste e foglie di sedano, dove si intingeva pane di frumento essiccato o abbrustolito.

- **Minestra di cipolle** - con aglio, timo, alloro e rosmarino, dove si intingeva pane di frumento essiccato o abbrustolito.

- **Aphotermum** - immergi il farro con molta acqua per almeno 12 ore. Aggiungi pinoli e mandorle e lessa fino a che il farro è morbido. Aggiungi uva passa, vino passito, e mescola bene, infine aggiungi pepe tritato. Servi freddo.

- **Conchiglia commodiana** - Cuoci i piselli. Quando avranno schiumato, pesta pepe, ligustico, aneto, cipolla secca, bagna con liquame, emulsiona con vino e liquame. Metti in tegame affinchè si imbeva. Poi sciogli 4 uova, metti i piselli, mescola, metti in pentola sul fuoco, affinchè si rapprenda, e servi.

- **Brodetto di cavolo** - con intinto un pane realizzato con acqua farina di frumento, uova e formaggio.

- Algida pisa et porra - crema di piselli e porri, con acqua e latte, consumata fredda.

- Concicla - purè di verdure, per lo più selvatiche. Si spalmava sul pane bruscato.

- Lagana - antica lasagna cotta al forno, con larghe strisce di pasta ottenute da farina di frumento, con strati di carne e spezie.

- Tortino di piselli - con cipolle e farro cotto.

- **Terrina di bietole** (Apicio) - Far cuocere le bietole pulite e spezzettate in una pentola di coccio con i bocconcini di pollo, sale e pepe, vino passito, cumino e semi di sesamo tostati.

- **Carduos (cardi)** - Lessa un cespo di cardi, rassoda le uova, aggiungi la salsa di soia, il liquamen (la pasta d'acciughe) e l'olio; mescola e porta all'ebollizione. Disponi i cardi nella salsa, affetta le uova sopra i cardi, copri. Fai marinare a caldo, senza bollire, e servi caldo.

- **Farinata di ghianda** - di quercia usata anche per minestre.

- **Puls** - far bollire in acqua e latte un tritello di grano o farro, girando continuamente e inserendo cervella di maiale tritate. Aggiungere infine vino, pepe pestato e sale. Il puls ottenuto, può essere cosparso di garum.

- **Zuppa digeribile** - bollire delle bietole sminuzzate e dei porri conservati, poi mettere in una scodella con pepe, cumino, garum, e vino passito. Bollire finchè è cotto.

- **Antipasto di verdure e carne** - condisci i bulbi con garum, olio e vino. Quando saranno cotti (aggiungi) fegato di maiale e di gallina, le zampe e le ali fatte a pezzi e fai cuocere tutto con i bulbi. Quando saranno cotti, macina pepe, ligustico, spargi un po' di garum, vino e vino passito per addolcire, annaffialo col suo sugo e versa sui bulbi. Quando tutto sarà ben cotto, al momento opportuno legalo con l'amido.

GARUM

CONDIMENTI SALSE

- Salsa Garum - Ricetta di Gargilio Marziale: 2 cucchiai di pasta d'acciughe stemperate in succo d'uva ristretto, bollito fino a ridurlo a 1/10. Mescolate con un pizzico di origano.

Salsa Garum - Ricetta di Apicio, la più completa: " Si prendono pesci grossi come salmoni, anguille, sardine: quindi a tali pesci si uniscono sale, erbe aromatiche secche come l'aneto, la menta, il levistico, il puleggio, il serpillo. Di queste erbe si deponga un primo strato sul fondo di un grande vaso. Si faccia quindi un altro strato di pesci interi se piccoli, a pezzi se grossi. Si copra con uno spesso strato di sale e si ripeta l'operazione dei tre strati fino a quando il vaso sia colmo. Si chiuda il vaso e si lasci macerare per sette giorni. Poi per altri venti giorni si rimesti il miscuglio. Allora si raccolga il liquido che cola".

Ma di solito erano interiora di pesce macerate nell'aceto con aglio.

Per noi può essere sostituito con salsa di acciughe semplice o con salsa di acciughe macerata in aceto e aglio.

- **Sampsa** - salsa di olive da spalmare sul pane, anche insieme al formaggio. Al foro se ne trovavano sulle bancarelle più di venti

qualità diverse. Si trituravano le olive mescolandole a pepe ed aglio.

- **Moretum** - crema con aglio, coriandolo, ruta e formaggio, tutto schiacciato e amalgamato con un po' di olio.

- **Conditum paradoxum** - veniva cotto il vino con un'aggiunta di acqua di mare, aggiungendovi miele, datteri, alloro, zafferano, pepe.

CARNI - FERCULAE CARNES

- **Arrosto di maiale** - spalmato di miele, con intorno fettine di mele condite con curcuma e zenzero.

- **In ficato aenogarum** (enogaro sul fegato grasso) - Taglia a fette il fegato grasso. Amalgama pepe, ligustico, timo (meglio fresco), salsa di soia, pasta d'acciughe (liquame), olio e versa sulle fette di fegato.

- **Mammelle di scrofa** - cotte nell'olio e condite con salamoia di tonno.

- **Maialino lesso ripieno** - Leva al maialino il ventriglio e fallo diventare sodo. Trita: pepe, lingusto e origano; tempera col garum e aggiungi quanto basta di cervella cotta e batti alla stessa maniera le uova. Lavora col garum il maialino lessato; poi riempilo e chiudilo con gli stecchi; sistemalo nel castello e immergilo nell'olla piena di acqua bollente. Quando è cotto, pulisci il maialino con una spugna e servilo senza pepe.

- **Porcellum oenococtum** (Maiale in salsa di vino) - In una pentola carne di maiale con olio, garum, vino, acqua, una manciata di porri, di coriandolo; colora a metà cottura con vino. Metti in un mortaio pepe, ligustro, cumino, origano, semi di sedano, radice di silfio. Trita e versa il garum, il grasso colato dal maiale stesso, aggiungi il vino e il passito; amalgama con farina, metti il porcello ben preparato in una padella, cospargi il pepe.

- **Le scaloppine di Apicio -** (per 4 persone): "lasciare a riposo una notte 200 g di pinoli e 200 g di noci sgusciate nel Garum; schiacciarli poi ammorbidendoli con altro garum. Aggiungere sale, pepe, timo, olio e aceto " In questo condimento cuocete le scaloppine di carne..

- **Minutal -** fricassea in padella di pesci e carne trita, cui si aggiunge un componente raro e raffinato: i testicoli di cappone.

- **Ofellae -** spezzatini di pollo infarinati e cotti nell'olio, insaporiti con curcuma.

- **Isicia -** polpetta di carne con polpa di pane, uova, formaggio ed erbe selvatiche, con bacche di ginepro e garum.

- Minutal Matianum - Arrosto di maiale con le mele.

- Cinghiale - Lessare un piccolo di cinghiale in acqua salata, con l'aggiunta di molte foglie di alloro. Quando la carne sarà cotta, si riduca in porzioni da condire con aceto senape e sale.

- Struzzo lesso (di Apicio) - Metti a bollire in una pentola il pepe, la menta, il cumino abbrustolito, i semi di sedano, i datteri comuni o carioti, il miele, l'aceto, il passito, il garum e un po' d'olio. Fai addensare con l'amido, poi disponi in un piatto lo struzzo tagliato a pezzi, coprilo con la salsa ottenuta e cospargilo di pepe.

- Pancetta e fave (di Apicio) - Far soffriggere la pancetta poi aggiungere i semi aromatici, il timo e le fave. Allungare con acqua e cuocere.

- Gru o anatra lessata (di Apicio) - lessa insieme a pepe, ligustico, cumino, coriandolo, menta, origano, pinoli, carota, garum, olio, miele, senape, e vino.

- **Esicia Amulata** (di Apicio) - Mettere la coda vaccina a pezzi nell'acqua fredda con le erbe, la cipolla prima soffritta, lo zenzero grattugiato, miele, colatura e pepe. Far cuocere schiumando ogni tanto. Scaldare il burro, aggiungere mescolando la farina e lasciar riposare. Filtrare il brodo e farlo ancora bollire con la carne e salare.

- Insalata di **piedini di manzo** al miele e senape.

- Pesce salato senza pesce (di Apicio): Cuoci il fegato, di lepre o di capretto o di agnello o di pollo, poi pestalo unendoci pepe o garum o sale. Dagli la forma di un pesce e ponilo in uno stampo con olio sotto e sopra.

- **Pollo in salsa di datteri** - Cotto al forno, con una salsa di datteri, miele, aceto, sale e pepe.

- **Pullus Vardanus** (Pollo di Vardo) - pollo intero cotto al forno e condito con una salsa composta da: garum, olio, vino, porro, coriandolo, santoreggia, pepe, pinoli, latte e uova.

- Ficatum di Apicio: fegato di maiale, aceto, pepe, sedano, bacche di alloro, sale, budelli di maiale.

Tagliare a pezzetti del fegato e metterlo in una marinata composta di aceto, pepe macinato, sedano tritato e bacche di alloro. Ritirare i pezzi di fegato dalla marinata, salarli, peparli, e riempirci dei piccoli budelli, legandoli bene. Preparare una griglia unta e rovente ed arrostirci il ficatum.

- **Capretto alla partica** - Lo metterai nel forno. Triterai pepe, ruta, cipolla, santoreggia, prugne di Damasco snocciolate, un po' di vino, garum e olio. Ancora bollente si bagna sul piatto con l'aceto e si mangia.

- **Polpette di carne di Apicio** - (x4 persone): amalgamare 5 etti di carne trita di maiale (o manzo) con 1,5 hg di mollica di pane ammorbidita nel vino. Unire con pepe, un cucchiao di garum e 500 g di pinoli. Cuocere le polpette in un bicchiere di vino.

- **Lingue di fenicottero** cotte nel vino, poi salate e impepate.

- **Anatra lessata** (o gru lessata) - con pinoli e datteri al suo interno e sopra pepe, ligustico, cumino, coriandolo secco, menta, origano, pinoli, carota, garum, olio, miele, senape e vino.

- Maialino arrosto - Trita pepe, ruta, santoreggia, cipolla, tuorli di uovo sodo, garum, vino, olio e condimento. Fai bollire. Versa il condimento sul maialino in un piatto da portata e servi in tavola.

- **Ventriglium di maiale** - cioè lo stomaco in cui si cuociono ritagli di carni e interiora miste al sangue rappreso. Lo stomaco essendo elastico ed impermeabile funge da pentola e permette di ottenere un ottimo "umido".

- Tyrotarichum - uno sformato di ogni genere di alimenti, dalle carni al pesce che rispondeva appieno al loro gusto incline al salato/dolce, amaro/piccante.

PESCE

- **Polpette di aragosta** - sminuzzare l'aragosta lessata insieme a un po' di polpa di pane bianco bagnata nel vino bianco, e condirla con tuorlo d'uovo, limone, sale, pepe e origano.

- **Murena fritta** - con erbe selvatiche, sale, pepe, aceto, aneto, bacche di ruta.

- **Esicia de cauda eius** - (polpette di coda di gambero, di Apicio) code lessate e sgusciate, pepe macinato, uova, mollica di pane sbriciolata. Passarle nella farina e poi nel forno forno.

- I **crostacei** si dividono in due e si pongono sulla gratella col guscio rivolto alla brace. A parte si prepari del salmoriglio, ottenuto mescolando insieme olio, sale, pepe, aceto ed erbe aromatiche quali: origano, timo e rosmarino. Il composto va cosparso durante la cottura sulla polpa bianca dei crostacei.

- **Salsa Blu**: stufare il porro tagliato in padella, e poi soffriggetelo nell'olio. Unite al soffritto di porro il cavolo viola a listelli aggiungendo acqua bollente. Aggiungere sale e pepe e pestare il tutto fino ad ottenere una crema con cui condirete del pesce cotto al vapore o alla griglia.

- Pulire dei **naselli**, ungere una pirofila con lardo, disponetevi il pesce salato, pepato e infarinato, bagnatelo con del vino bianco e un'uguale quantità d'acqua. Passate la pirofila coperta in forno ben caldo per dieci minuti. Sfornate e sistemati i pesci sul piatto, bagnateli con il liquido di cottura rimasto, con qualche goccia d'aceto, copriteli con scagliette di lardo e aneto tritato.

- **Patellam Lucretianam** - Pulisci le cipolle e tagliale in una terrina. Moderato liquame, olio e acqua. Mentre cuoce, disponi in mezzo pesce salato crudo. Ma quando sarà quasi cotto, spargi 1 cucchiaione di miele, poco di aceto e di mosto cotto. Assaggia. Se sarà sciocco, aggiungi liquame, se salato, miele moderato. E spargi di corona vaccina, e che bolla.

- **Terrina Tyrotaricha di pesce salato** (di Apicio): Pulisci e cuoci in olio il pesce, poi uniscilo a cervella cotte, fegatini di pollo, uova sode, formaggio tenero, e scalda in terrina. Pesta pepe, ligustico, origano e una bacca di ruta unendoli a vino, mulso e olio cuocendo a fuoco lento. Poi unisci il tutto mescolando uova crude e spruzza con cumino.

- **Thynnus uvae** (Tonno all'uva) - Mettete le fette di tonno e le cipolle tagliate sottili in una padella in olio caldo. Quando il tonno è leggermente dorato toglietelo lasciando le cipolle ed aggiungete la farina mescolando per ottenere una salsa. Aggiungete pepe,

cumino, coriandolo, garum, uva, aceto, miele sempre mescolando e, quando saranno amalgamati, rimettete a cuocere il tonno per 15 minuti.

Servite caldo.

- **Patina de apua sine apua** (terrina di acciughe senza acciughe) - Fai a pezzettini il pesce arrosto o lesso così abbondantemente, da poter riempire la terrina che vuoi. Pesta pepe e poco di ruta, copri di liquame quanto basta e d'olio moderato, e mescola nella terrina i pesci con uova, affinchè diventi un corpo solo. Sopra disponi leggermente ortiche marine, in modo che non si mescolino con le uova. Metti sul vapore, in modo che non possano andare con le uova e quando saranno secche, spargi sopra di pepe tritato e servi.

- Locustas-scillas (Cavallette-gamberoni - di Apicio) - Mescolare pepe verde macinato, semi di sedano, ligustro, aceto, liquamen e tuorli d'uovo sodo. Versare sui gamberetti già lessati e servire. (il nome cavallette è solo per il colore verdolino che assumono i gamberi col condimento)

- Terrina Tyrotaricha di pesce salato (di Apicio): Pulisci e cuoci in olio il pesce, poi uniscilo a cervella cotte, fegatini di pollo, uova sode, formaggio tenero, e scalda in terrina. Pesta pepe, ligustico, origano e una bacca di ruta unendoli a vino, mulso e olio cuocendo a fuoco lento. Poi unisci il tutto mescolando uova crude e spruzza con cumino.

- **Pesci ai porri** (di Apicio): Prendi i pesci lavali e sistemali in padella. Metti olio, garum, vino, un mazzetto di porri e coriandoli; fai cuocere. Polverizza pepe, origano, ligustico e il mazzetto allessato; tritura e tempera con salsa piccante. Lega; e quando sarà ben soda, servila con una spruzzata di pepe.

- **Anguille -** lessate con acqua, aceto e cipolle e coperte sul piatto da fette di uova sode.

UOVA

- Lessare delle uova, tagliarle e rinforzarle con una salsa fatta di vino e garum. L'imposto acquisterà un sapore veramente particolare se gli aggiungerete miele e pepe.

- **Frittata** - Prepara una miscela con uova, latte e sale. Versa un poco d'olio in un tegame, quando è ben caldo versaci la miscela. Quando l'**omelette** è cotta da un lato, girala su un piatto piano, spalmala di miele e condiscila col pepe.

- **Frittata di ortiche** (di Apicio) - "Prendi le ortiche, lavale, scolale, falle asciugare su una tavola e poi tagliale a pezzetti. Trita 10 scupoli di pepe, bagna con il liquamen e frega bene contro le pareti di mortaio il composto. Poi aggiungi 2 manciate di liquamen e sei once d'olio e fa bollire in pentola. Dopo che ha bollito mettila a raffreddare. Ungi d'olio una teglia, sbatti 8 uova e aggiungi le ortiche. Si sistema nella teglia e si pone con cenere calda sia sotto che sopra (il coperchio)."

Tyropatina - poni il latte nel tegame, emulsiona il latte con miele come per fare lactantia, metti 5 uova per un sestario o 3 per 1 emina (sono misure di volume corrispondenti a 542 ml. e 271 ml). Sciogli nel latte in modo da fare un corpo unico, cola in (pentola) Cumana e cuoci a fuoco lento. Quando è rappresa spargi di pepe e servi.

- Lessare separatamente dei **filetti di sgombro e delle uova**. Scolare il pesce, pulirlo e pestarlo con sedano, timo, origano, sale, pepe, ed i rossi d'uovo già lessati. Con questa salsa, riempire il bianco dell'uovo e condire con olio prima di servire.

- Ova Elixa (Uovo sodo) - Uova, garum, olio, pepe, laser (assafetida).

- Uova sode - Con salsa di liquamen, olio, puro o derivato da liquamen, pepe e silfio.

- Patina (omelette), con uova, lattuga spezzettata, farina, formaggio sbriciolato, sale, pepe, origano e timo e vino cotto.

DOLCI

- **Dactyli farsiles** (datteri farciti), **Palmulae farti** (datteri farciti) - datteri snocciolati e riempiti di pinoli e noci triturati, con aggiunta di pepe. I datteri si friggono poi nel miele.

- **Dulcia simulae** (paste di semolino) - si mescola il semolino già cotto con latte, miele, pinoli, uova, pepe.

- **Crustula** (biscotti) - acqua farina, uova, sciroppo di barbabietola, sale e pepe.

- **Buccellae silinginae** (bocconcini di segala). si cuoce al forno un composto di segale, farina, uovo, miele, uva essiccata, noci tritate e pezzetti di datteri.

- **Mustacei** - corrispondenti ai mustaccioli calabresi.

- **Patina de piris** - Torta di pere al cumino.

- **Dulcia domestica** (di Apicio) Farcisci con un composto di noci, pinoli e pepe tritati i datteri snocciolati. Sala il tutto e scalda nel miele cotto.

- **Frittelle** con miele e papavero.

- **Libum primum**, un pane dolcissimo edulcorato con miele e uvetta.

- **Globus** che era come le nostre bombe fritte

- **Luncunculus** - ovvero una sorta di bigné.

- **Crocchette a formaggio e miele** - Sbattere in un recipiente latte cagliato, miele e sale, aggiungendo un po' di farina di grano fino ad ottenere un impasto. Farne piccole porzioni e friggerle nello strutto. Quando le frittelle saranno ben dorate in tutte le parti, si tolgano e si servano bollenti, addolcendole con altro miele.

- **Frittelle al latte** - Sbattere in un recipiente latte cagliato, miele e sale, aggiungendo un po' di farina di grano fino ad ottenere un impasto. Farne piccole porzioni e friggerle nello strutto. Quando le frittelle saranno ben dorate in tutte le parti, si tolgano e si servano bollenti, addolcendole con altro miele.

- **Paste di formaggio** amalgamate con frutti e miele.

- **Dulcis ex nucibus pinea** (Dolce ai pinoli) - Fare un impasto abbastanza liquido con latte il pepe verde, pinoli sgusciati, miele, succo di limone e vino; cuocere a fuoco basso, e quando comincia a rapprendersi unite le uova sbattute. Servire versandoci sopra il miele e spolverando di pepe.

- **Palmulae farti** (Datteri farciti) - datteri snocciolati e riempiti di pinoli e noci triturati, con aggiunta di pepe. I datteri si friggono poi nel miele.

- **Dulcia domestica** (di Apicio) Farcisci con un composto di noci, pinoli e pepe tritati i datteri snocciolati. Sala il tutto e scalda nel miele cotto.

- **Aliter dulcia** - unisci pepe, salsa di soia e pasta d'acciughe in infusione per una notte. Mischiaci poi pepe tritato e un po' di cotognata o fichi secchi con foglie di ruta sminuzzate. Impasta con pinoli, noci tritate, e semola di grano tenero bollita. Forma delle pastine, e decorale con nocciole tostate e tritate.

- **Fichi secchi** - farciti con pinoli e zucchero d'uva.

- **Encytus** a forma di spirale - era pasta fritta e lievitata, per azione del formaggio contenuto, spalmato con abbondante miele e spruzzato con semi di papavero.

- **Torta cartaginensis** (ricetta di Catone) - Mescolare la farina al latte, evitando i grumi. Incorporare il formaggio, aggiungere del

miele fluido e le uova. Cuocere il tutto in una marmitta di terra, finchè non sarà consistente e un pò untuoso.

- **La granita** - è un dolce freddo al cucchiaio, le cui origini vengono solitamente fatte risalire alla dominazione araba in Sicilia. nulla di più errato, la granita è di origine romana. Certamente non c'era la granita di caffè, ma di frutta ce n'erano diverse, dalle ciliege, al ribes, alle pere, e perfino all'ananas, che i romani conoscevano ampiamente come dimostrano vari mosaici. In quanto al ghiaccio ce n'era un servizio particolare, per cui dei commercianti salivano coi muli sui monti innevati e lo portavano a Roma dove veniva sotterrato in recipienti di metallo. Veniva poi tritato e associato a frutta varia.

Per i vini vedi **LE PORTATE ROMANE**

BIBLIO

- Luigi Rusconi - Dizionario universale archeologico-artistico-tecnologico - Tip. G. Favale e Comp. - 1859 -

- M. P. Catone - L'agricoltura - a cura di Luca Canali e Emanuele Lelli - Milano - A. Mondadori - 2000 -

- Opere di Caelius Apicius - PHI Latin Texts - Packard Humanities Institute -

- Caelius Apiciu - De Coquinaria -

- Scriptores rei rusticae - Venetiis, apud Nicolaum Ienson - 1472 - (De re rustica di Catone, Varrone, Columella e Rutilio Tauro Palladio) - Ed. Princeps -

- Appendix Vergiliana. Priapea, Catalepton, Copa, Moretum - commento di Gaetano Curcio - Catania - Fratelli Battiato - 1905 -

- G. Fiore - Lucio Giunio Moderato Columella e i suoi scritti - Avellino - Pergola - 1907 -

- Palladio Rutilio Tauro Emiliano - Opus agriculturae - a cura di E. Di Lorenzo - S. Lanzaro, Salerno - 2006 -

fonte: https://www.romanoimpero.com/2020/03/ricette-dellantica-roma.html

---

Ocse: Ripensare i sistemi scolastici / di Flavia Foradini

In tema di istruzione il mondo non è più diviso tra Paesi ricchi e Paesi poveri

Nella prefazione al nuovo Rapporto Ocse sulle politiche scolastiche (Effective policies, Successful Schools. PISA Vol. V), oltre a ribadire le significative esortazioni già formulate

in precedenti volumi del Rapporto PISA 2018, il segretario generale Angel Gurria avverte: “I dati in nostro possesso ci dicono che in tema di istruzione il mondo non è più diviso tra Paesi ricchi e Paesi poveri”.

Anche se i giovani con sfondi famigliari agiati tendono ad avere meno difficoltà di riuscire nel mondo del lavoro “il livello di sviluppo economico riesce a spiegare meno di un terzo degli esiti educativi dei vari Paesi”.

Strategie vincenti

Dunque le strategie vincenti vanno cercate in un'azione concertata su più livelli e l'invito a legislatori, governanti e operatori del settore è di mettere a disposizione risorse umane e materiali adeguate, e infrastrutture consone; ma significa anche una sinergia tra autonomia scolastica e gestione centrale; un focus sull'equità e l'inclusione, e la capacità di aiutare gli adolescenti ad imparare a “leggere” la realtà che li circonda, attrezzandoli con strumenti critici per filtrare risposte affidabili ai loro quesiti: “Dobbiamo fornire loro una bussola efficace per navigare nel mondo che li aspetta, riuscendo a coniugare l'Intelligenza Artificiale con le abilità cognitive, sociali, emotive. L'Intelligenza Artificiale amplifica sia le idee buone e le buone pratiche, sia il loro contrario, perché è eticamente neutra. Ma essa è sempre nelle mani di persone che neutrali non sono. Dipenderà da noi saper utilizzare la tecnologia per creare un mondo migliore, con l'aiuto della nostra immaginazione, della nostra consapevolezza e del nostro senso di responsabilità”.

Spunti per plasmare sistemi educativi efficienti

In termini di dati, nelle sue 330 pagine il volume V appena rilasciato consente spigolature che possono fornire utili orientamenti.Nei questionari PISA gli studenti quindicenni hanno indicato tre elementi che influenzano fortemente la loro esistenza: la qualità della loro quotidianità a scuola, il rapporto con i genitori e il loro grado di soddisfazione sul proprio aspetto esteriore. Nella prova di lettura, chi frequenta licei ha in media un vantaggio di 30 punti rispetto agli studenti di scuole a vocazione professionale, e gli studenti delle scuole

pubbliche spuntano 13 punti in più degli utenti di scuole private.Le scuole in cui i ragazzi possono fermarsi per svolgere i compiti dopo l'orario scolastico, fanno registrare mediamente risultati migliori in lettura, matematica e scienze.Un maggior numero di computer a scuola non genera necessariamente un migliore apprendimento. Nell'abilità di lettura si è riscontrato un peggioramento significativo degli esiti in 14 Paesi.In tema di docenti e addetti a disposizione, i top performer sono Lussemburgo, Germania e Giappone. L'Italia è sotto la media OCSE (come pure nella frequenza di corsi di aggiornamento). Oltre un quarto dei quindicenni italiani non viene aiutato nell'orientamento ad una carriera.Un aspetto cruciale in tempi di pandemia: solo poco più della metà delle scuole in Paesi OCSE dispone di ben funzionanti piattaforme di didattica a distanza.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/ocse-ripensare-sistemi-scolastici-ADsDMDs

---

CONTRO PESTE E TUBERCOLOSI RENDEMMO MIGLIORI E PIÙ SALUBRI LE NOSTRE CITTÀ. COSA AVVERRÀ CON IL COVID? / di GIO PESCE

29 SETTEMBRE 2020

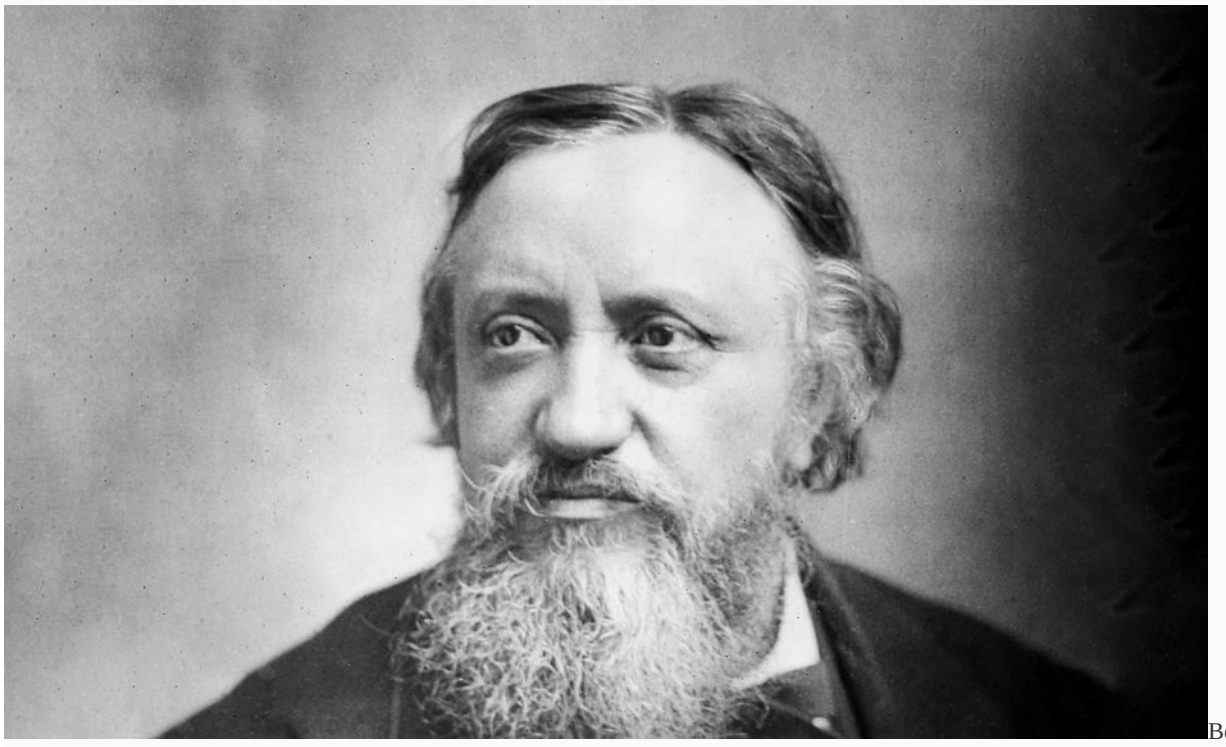
La pandemia ha colpito a fondo l'identità delle metropoli. Il distanziamento sociale si è abbattuto proprio su quelle attività che rendono le città i luoghi vibranti che conosciamo: locali, ristoranti, teatri, cinema, club, gallerie d'arte, fiere e *showroom*, stazioni e aeroporti, e tutto quel corredo di servizi che determinano la capacità di un agglomerato urbano di attrarre investimenti, viaggiatori e nuovi abitanti. Primo approdo per nuovi immigrati, polo d'attrazione per portatori di idee e stili di vita non convenzionali, le grandi città sono i luoghi dove si concentra la produttività e si produce la maggior parte del reddito della nazioni. È stato calcolato che nelle città con più di 1 milione di abitanti la produttività del lavoro sia del 50% superiore rispetto la media e che le 300 maggiori aree metropolitane globali generino da sole metà del reddito e due terzi della crescita mondiale.

La storia insegna che il grado di successo delle città è direttamente correlato alla disponibilità di una risorsa: lo spazio pubblico. Nello spazio pubblico milioni di sconosciuti imparano a tollerarsi, a fidarsi e infine a mescolarsi, una funzione di "miscelatore sociale" che si sviluppa tra piazze e marciapiedi affollati, bar e caffè, vagoni della metro, manifestazioni culturali, marce di protesta, festival, congressi, club, grandi complessi di uffici e così via.

Il Covid ci ha mostrato l'altra faccia della medaglia della vita urbana: gli stessi fattori che decretano il successo delle città, sono anche all'origine dei loro mali. Nei secoli, l'apertura verso le persone che arrivavano dai luoghi più lontani e la vicinanza fisica tra sconosciuti hanno fatto sì che le città diventassero un *habitat* ideale per batteri, nuovi virus, roditori e insetti parassiti. Nel corso della storia, sulle città si è accanita la furia di epidemie, incendi, sommosse, rivoluzioni, con le conseguenti terribili ondate di miseria, rabbia, crimine e degrado. L'effetto congiunto di queste piaghe ha fatto sì che nelle grandi città la mortalità fosse storicamente più alta rispetto alla media. Ma la maggior parte delle volte le città hanno dimostrato di saper trovare i giusti rimedi ai loro problemi, in modo da riformarsi e continuare a prosperare, in cicli periodici di crisi e rigenerazione.

A metà dell'Ottocento, Londra era arrivata sull'orlo del collasso sanitario ed ecologico. Nessuno a quel tempo misurava la qualità dell'aria e dell'acqua, ma i distretti operai della capitale dell'Impero britannico erano probabilmente i più inquinati e maleodoranti al mondo, fumanti di caldaie a carbone, con fogne a cielo aperto, strade fangose in terra battuta, funestate da colera, tubercolosi, tifo e vaiolo. Ma il disastro aprì la strada al riscatto. A partire dagli anni Cinquanta, filantropi e socialisti britannici diedero il via al movimento delle *slum clearance* e alla pratica dello *zoning*, per separare funzioni residenziali, commerciali, industriali e ricreative. Nacquero in quell'epoca le idee

progressiste di città giardino, di edilizia cooperativa e pubblica. Organi di governo locale di moderna concezione sostituirono i vecchi consigli di origine medievale, guidati da vescovi, gilde, baroni e proprietari terrieri. Vennero sviluppate nuove reti di trasporto pubblico basate su carrozze collettive (gli omnibus), ferrovie metropolitane, nuovi sistemi fognari e di nettezza urbana (fino ad allora quest'ultima era affidata a bambini di strada, invalidi, maiali e pollame). Fu proprio la volontà di costruire città più salubri, a prova di epidemia, a far da propellente a questo grande momento fondativo dell'urbanistica contemporanea, il cui spirito è ben esemplificato dall'uscita nel 1876 di *Hygeia. A City of Health*, opera utopica del medico e filantropo Benjamin W. Richardson.



Benjamin W. Richardson

Tra i casi esemplari di crisi sanitarie che hanno dato impulso a movimenti di rinascita ci sono le città italiane del Basso Medioevo. Tra il 1346 e il 1350 la Peste Nera uccise un terzo della popolazione europea: un profondo shock culturale che aprì la strada a una grande stagione di

riforme. Strade polverose e case pericolanti fatte di legno, fango e fieno, infestate da topi e pulci, lasciarono il posto a costruzioni in muratura e laterizi, strade pavimentate, dotate di marciapiedi e portici, ben areate, studiate da architetti e ingegneri, regolamentate da leggi urbanistiche: il Rinascimento. Da allora regnanti e borgomastri di tutto il mondo guardarono all'Italia come a un modello. Quando nel Seicento Londra venne colpita dal duplice flagello degli incendi e della peste, gli architetti della Corona, in cerca di idee innovative per la ricostruzione, si rifecero alle città italiane e adottarono la soluzione urbanistica della piazza rinascimentale, che serviva da spartifuoco e da rifugio anti-incendio ma offriva anche ampi spazi per botteghe, mercati, fiere, celebrazioni, feste, musica, con vie di accesso dislocate a raggiera, per flussi ordinati, pavimentazione in pietra, per evitare la polvere (veicolo di batteri) e facilitare lo spazzamento.

Ogni grande epidemia ha lasciato la propria impronta duratura sulle città e sul pensiero urbano. Quale segno lascerà SARS-CoV-2 sulle città del Ventunesimo secolo? Gli scenari sono ancora aperti. Potrebbe tornare tutto come prima, o potrebbe aprirsi una fase di rigenerazione come è successo altre volte nella storia. Ma potrebbe anche essere l'inizio di un'inversione di tendenza verso un processo di deurbanizzazione duratura come quella che interessò l'Europa dell'Alto Medioevo, non a caso proprio dopo una delle più terribili epidemie di peste bubbonica della storia. Dipende da noi. Individualmente, in quanto cittadini, lavoratori, consumatori e utenti della città, e collettivamente, in qualità di imprese, associazioni e istituzioni.

Prima di tornare a testa bassa a fare tutto come prima, prendiamoci un po' di tempo per fare ricerca e per pensare. Abbiamo i soldi del Recovery Fund da investire, cinque volte tanto il Piano Marshall, potrebbero nascerne nuove opportunità, nuove vocazioni produttive, per città più belle, vivibili, sane. Con questa pandemia le società hanno dimostrato di saper prendere decisioni complesse

nell'arco di pochi giorni, in modo tutto sommato coordinato, guardando ai comportamenti di altre società, misurarandone i risultati e riproducendoli, in un esperimento sociale senza precedenti. Che 4 miliardi di persone cambiassero temporaneamente il proprio modo di usare lo spazio pubblico, di lavorare e di muoversi, all'unisono, in tutti i continenti, è un fatto che non ha precedenti nella storia.

Durante il *lockdown* ci siamo accorti che tanti comportamenti che avevamo ereditato dal Novecento forse non hanno più così tanto senso di esistere, vanno rivisti. È il caso dei grandi complessi di uffici, con il loro indotto di milioni di pendolari. Un retaggio del modello fordista di città-fabbrica, in cui gli impiegati – come gli operai prima di loro – lavoravano in batteria, pagati a tempo. Tutto questo stava già cambiando, la pandemia ha solo accelerato il processo. Il boom del lavoro in remoto e il calo della domanda (e quindi dei prezzi) degli immobili può essere una buona notizia per soggetti fino a ora marginalizzati dal mercato immobiliare. I casi storici in cui bassi prezzi degli immobili hanno favorito una rigenerazione di lungo termine non mancano, primo fra tutti il caso della Berlino degli anni Novanta.

La gestione di questi cambiamenti non sarà semplice. Cambiamento vuol dire incertezza, dubbi, riorganizzazione, errori, conflitti, una situazione non sempre facile da gestire, soprattutto per i soggetti più deboli e meno attrezzati da un punto di vista economico e culturale. Le ripercussioni colpiranno in modo asimmetrico i diversi settori, ci saranno sperequazioni e per questo è importante che ci sia una visione coordinata. Certo, le cose potrebbero anche andare molto male, per esempio con la diserzione in massa del trasporto pubblico e un nuovo boom automobilistico, con la fine degli spettacoli dal vivo, o con un fenomeno *hikikomori* di massa, milioni di persone disabituate alle relazioni umane, prigioniere di un *lockdown* mentale depressivo. Non mancheranno tensioni. Ma se ci organizziamo bene, potremmo uscirne con città meno frenetiche, più armoniose, salutari, più

verdi e meno inquinate, dove ci si può spostare senza rischi in bici e a piedi, dove c'è il tempo per farlo, dove si fa più sport all'aperto o magari in casa propria, con una fioritura di nuovi spazi pubblici accessibili e piacevoli. Città alla lunga più prospere e vivaci, che assomigliano meno a grandi *shopping mall*. In parte è questa la città post-pandemica che stiamo già vivendo.

Nel giro di qualche anno anche il ricordo di questa pandemia sfumerà, come si dileguò la paura della Peste Nera, cento volte più letale del Covid-19. Probabilmente torneremo a fare molte delle cose di prima, tali e quali a prima, in parte sta già succedendo. Sarebbe bello, però, se nel frattempo avessimo sperimentato nuove e positive abitudini, in modo da avere allargato il corredo di opzioni esistenziali offerte dalle nostre città. I vantaggi sarebbero molti anche in termini di emissioni di CO2. Come la pandemia, l'emergenza climatica è un problema globale che richiede soluzioni globali. Le città possono guidare il cambiamento. L'Italia del Trecento, tra i Paesi più colpiti dalla peste, fu tra le regioni del mondo più reattive nel trovare le soluzioni per uscirne, grazie a personalità e professionalità illuminate. Chissà che anche con il coronavirus il nostro Paese non possa tornare a guidare il pensiero socio-urbanistico come in passato.

fonte: https://thevision.com/architettura/pandemia-citta-rigenerazione-urbana/

Le rotte dell'interesse nazionale: intervista ad Alessandro Aresu / di Andrea Muratore

venerdì 7 giugno 2019

Alessandro Aresu è autore e consigliere scientifico di *Limes*, principale rivista di geopolitica italiana, di cui è da anni una delle firme di punta. Nelle sue analisi, Aresu ha a più riprese affrontato il tema dell'interesse nazionale italiano, molto

spesso negletto nell'analisi mediatica ma di cruciale importanza per capire le rotte del Paese nel contesto globale.

All'interesse nazionale Aresu ha dedicato anche il suo ultimo saggio, scritto assieme a Luca Gori e intitolato ***L'interesse nazionale: la bussola dell'Italia*** **(il Mulino–AREL, 2018)**. L'*Osservatorio Globalizzazione* ha voluto contattare Aresu per discutere con lui dei temi oggetto delle sue analisi. Questa intervista rappresenta il punto di partenza di un **dossier dedicato proprio al tema dell'interesse nazionale** che nelle prossime settimane sarà pubblicato, articolo dopo articolo, sulle pagine del sito.

Osservatorio Globalizzazione: *Nel suo recente saggio sull'interesse nazionale, lei ha provato a delineare i tratti salienti della "bussola" strategica del nostro Paese. Ritiene lo stato attuale della classe dirigente italiana adatto per seguire tale bussola?*

Alessandro Aresu: Partiamo da una fondamentale premessa: esiste più la discussione sulla classe dirigente italiana che la classe dirigente italiana. **L'Italia presenta poche grandi imprese, soprattutto legate alle partecipazioni pubbliche, meccanismi di formazione della pubblica amministrazione non all'altezza, scarso senso storico e geopolitico, partiti politici caduchi e volatili, disinvestimento sistematico in formazione e ricerca**. Pertanto, la classe dirigente italiana non esiste, nonostante gli italiani abbiano grandi capacità in vari campi. Quello che esiste, in luogo dell'oggetto, è il dibattito su di esso, su cui comunque le migliori riflessioni sono state prodotte fino agli anni '70.

Nell'Italia di oggi esistono alcune figure, rarissime, di vera classe dirigente nel senso più nobile: un esempio è Giuseppe Guzzetti, il quale infatti ha costruito una istituzione, una squadra, una sensibilità sociale, non un edificio personale. **Esistono poi ancora alcune carriere (difesa, esteri, servizi di informazione, interni, alta magistratura amministrativa, per esempio).**

Inoltre, avendo perso l'orizzonte organizzativo, formativo, nonché la capacità di realizzazione delle politiche, **oggi la politica esercita un solo potere: il potere di nomina.** Ovviamente è un potere del tutto legittimo, ma se abbiamo "solo" questo, abbiamo una nozione limitante di politica, anche auto-limitante.

Per quanto riguarda le classi agiate (non classi che "dirigono" gli affari del Paese in una direzione, ma atomi meglio patrimonializzati in un contesto in cui l'ascensore sociale conta sempre di meno), esse sembrano sempre meno interessate al percorso dell'Italia nel futuro, e le scelte di formazione dei loro figli ne sono un segnale molto preoccupante. Un sondaggio di ECFR segnalava la crescente preoccupazione italiana per l'emigrazione, tema che credo sia destinato a aumentare.

Tutti questi sono esempi di una bussola perduta, di uno scenario confuso. Personalmente, il "mistero della storia" della classe dirigente mi ha sempre interessato come oggetto di studio e ricerca. Impegnandomi per costruire un progetto formativo per giovani italiani, la Scuola di Politiche, ho provato a iniziare a dare il mio contributo per formare i più giovani. Anche ai ventenni di oggi tocca dimostrare di essere all'altezza della **migliore generazione della storia d'Italia, quella della ricostruzione nazionale.** Finora, tutte le altre generazioni che l'hanno seguita hanno sistematicamente fatto peggio, compresa, per ora, quella dei trentenni alla quale io appartengo.

Osservatorio Globalizzazione: *Da dove dovrebbe partire la formazione di una classe dirigente italiana adatta al mondo globalizzato?*

Alessandro Aresu: In primo luogo, **da un senso generale di curiosità, elemento cruciale per saper stare al mondo, soprattutto oggi.**

In secondo luogo, da un **maggiore rispetto per chi lavora nell'istruzione e nella ricerca**. Troppo spesso quelle persone sono state umiliate, considerate un peso per il Paese. Un atteggiamento troppo diffuso e autolesionista.

In terzo luogo, **da un ritorno di attenzione per la cultura industriale, per la cultura storica e per la storia dell'industria nelle grandi imprese**. Più studio del pensiero di Marcello De Cecco, meno ricorsi a società di consulenza straniere, che spesso rappresentano non una facilitazione delle operazioni aziendali bensì un depauperamento dei processi interni, della capacità autonoma di leggere il mondo, della gestione delle persone.

Infine, d**a un senso di coesione nazionale in grado di oltrepassare le divisioni**

politiche. Il successo delle forze politiche è infatti sempre di breve termine nell'esperienza dell'Italia dopo la guerra fredda. Perciò ci si divide per cose che, alla fine della fiera, contano davvero poco e si produce molto rumore per nulla, in un eterno "Giorno della Marmotta".

Osservatorio Globalizzazione: *Quali sono, secondo lei, le ragioni per cui l'Italia ha questo rapporto così travagliato con il proprio interesse nazionale?*

Alessandro Aresu: Molti sono i motivi che ho già citato e che interagiscono con questo "travaglio". Cerco di elencarne alcuni relativi all'attualità. Da un lato, c'è **l'impatto di lungo corso del fascismo come spauracchio,** non come fenomeno storico. Se ne discute anche oggi, in modo a mio avviso eccessivo, dove gli aspetti chiari della Costituzione vengono confusi con un'accusa di "fascismo" che diviene troppo estesa, spesso con argomenti che storici come **Emilio Gentile** hanno smontato. L'esigenza di ordine fa invece parte di una società libera e può essere svolta con argomenti democratici.

C'è poi una **ritrosia sul concetto di forza**. È l'illusione dell'esistenza di un mondo irenico, dominato dalla pace, in cui non esistono i conflitti, in cui non ci sono guerre economiche, guerre tecnologiche, per esempio. Un mondo che non esiste. Una barzelletta pericolosa.

C'è poi l'esigenza di una maggiore conoscenza delle figure e delle correnti centrali del pensiero italiano, dell'umanesimo e della scienza nel nostro Paese, degli statisti e degli imprenditori che hanno costruito la nostra "religione civile". Anche la sicurezza nazionale, che nella costruzione dell'interesse nazionale è senz'altro un concetto centrale, viene considerata spesso in termini strabici, intermittenti, altalenanti. Si pensi, nel sistema politico italiano, che soffre della volatilità e della casualità che abbiamo già richiamato, alla sorta di fascinazione ingenua per i servizi di informazione e di sicurezza, che è una cosa molto diversa dalla consapevolezza dell'importanza e della centralità della sicurezza e dei suoi corpi nella gestione degli affari di uno Stato.

Osservatorio Globalizzazione: *Quanto ha impattato la "**morte della patria**", la **difficoltà italiana a costruire riferimenti univoci e condivisi a un'identità politico-istituzionale salda,** nel difficile rapporto tra il nostro Paese e la definizione dei suoi interessi nazionali?*

Alessandro Aresu: Ha avuto senz'altro un impatto. **L'impatto più profondo, tuttavia, e quello che risulta più urgente affrontare oggi, è a mio avviso la "morte della guerra fredda".**

Mi spiego: **noi abbiamo considerato la guerra fredda una sorta di "stato permanente" della vita dell'Italia repubblicana, su cui abbiamo plasmato la modalità di funzionamento del Paese.** Dopo la guerra fredda, abbiamo forse avuto nuove "Repubbliche", ma non un'identità politico-istituzionale salda né un senso della direzione del Paese nel cambiamento di sistema. Questo è pericoloso. Così proclamare nuove "Repubbliche" diventa del tutto inutile, è un diversivo. Vedrete che tra qualche anno diranno che è iniziata la Quarta. **Sono temi su cui Lucio Caracciolo ha scritto un bellissimo libro, *Terra incognita*, che andrebbe ripubblicato al più presto,** magari con una nuova post-fazione "cavouriana" di Caracciolo.

Osservatorio Globalizzazione: *Venendo all'economia come strumento della politica nazionale, come giudica lo stato del Paese nel contesto europeo e globale?*

Alessandro Aresu: Divaricato e preoccupante. **L'Italia non può essere trascinata da alcune imprese "gazzelle" e da qualche area urbana, facendo sprofondare il resto in un Sud che si allarga a dismisura, come mostrato negli studi SVIMEZ.** La stagnazione della produttività e l'alto debito sono fattori preoccupanti, come il crollo degli investimenti e, ancor di più, la ridotta capacità di esecuzione degli investimenti programmati.

Osservatorio Globalizzazione: *Le peculiarità del capitalismo italiano, poche grandissime imprese e moltissime micro o piccole/medie imprese, sono un vantaggio nel perseguire l'interesse nazionale nel mondo globalizzato o uno svantaggio?*

Alessandro Aresu: Uno svantaggio, **proprio perché non si tratta tanto di PMI quanto di microimprese, che sono attori economici profondamente diversi**. Quindi anche tutta la retorica delle PMI tende a parlare di realtà inesistenti. Non c'è il *Mittelstand* in Italia, ma questa gigantesca distesa di microimprese e poi un tessuto di PMI esiguo, una grande impresa quasi inesistente. **Giuseppe Berta** l'ha spiegato benissimo più volte. Perciò l**a forza industriale italiana, in questa situazione, non può essere mantenuta, anche per la sottovalutazione del legame tra finanza e manifattura, mentre per una tara culturale si tende a separare questi ambiti, a parlare in termini astratti di "industria buona" e**

"finanza cattiva". In questo scenario la competizione è deputata all'eroismo di imprese che, nonostante tutto, si internazionalizzano, ma la frase di Brecht sugli eroi si applica anche ad esse. Pertanto, non si può parlare di interesse nazionale se non poniamo al centro della questione la crescita dimensionale delle aziende.

Osservatorio Globalizzazione: *Che ruolo può svolgere oggigiorno la grande impresa a partecipazione pubblica (Eni, Cdp, Leonardo e così via) nella definizione degli interessi nazionali?*

Alessandro Aresu: Un ruolo importante ma allo stesso tempo rischioso.

Se considerato in termini di mera "**supplenza" verso lo Stato e verso la cultura di un Paese, esso rientra in una categoria di Cassese, quella della "fuga dallo Stato".** Per fare esempi relativi alle aziende citate**, non è che puoi realizzare la progettazione delle opere solo con Cdp, non è che puoi gestire la politica estera solo con l'Eni.** Non puoi vivere solo e soltanto di toppe permanenti, ancor più se hai un vincolo politico che non ha più equilibrio. **La vicenda di Leonardo ha mostrato il peso negativo delle oscillazioni politiche sulle scuole manageriali, anche qui in riferimento all'elemento che ho toccato prima: una politica debole, con partiti o movimenti che non durano nel tempo e con forti oscillazioni nervose, risponde esercitando in modo quasi esclusivo il potere di nomina, riducendo a questo il potere**. Quello delle scuole manageriali è un tema essenziale, sistematicamente sottovalutato nell'Italia seguita al "sistema Beneduce".

A mio avviso, se vogliamo sintetizzare, nella grande impresa a partecipazione pubblica vi sono tre elementi molto importanti.

Il primo è **agire secondo una reale definizione di ciò che è strategico, soprattutto nelle acquisizioni** (secondo me, strategica è, in estrema sintesi, l'alta tecnologia, ma va definito con una chiarezza che tuttora manca al nostro sistema). Altrimenti rientri nella logica delle toppe o del tenere in piedi ciò che non ha senso, invece di concentrarti su altro (la "bussola"). E il tempo del mondo non ce lo consente.

Il secondo elemento è una **consapevolezza geopolitica, storica, geografica comune, che dovrebbe caratterizzare il nucleo della grande impresa pubblica, che attualmente**

non si scorge.

In terzo luogo, **l'azione sulla capacità scientifico-tecnologica del Paese:** anche questa dovrebbe tornare a essere pienamente parte della nostra "storia civile".

Questi tre elementi dovrebbero interagire, come visione generale, nelle differenze che ovviamente ci sono tra le diverse società, tenendo sempre presente il loro rapporto con il mercato.

Osservatorio Globalizzazione: *Come può l'Italia ovviare alle grandi debolezze e criticità del suo sistema finanziario, fonte di fragilità?*

Alessandro Aresu: Anzitutto, con l**a crescita del suo potere negoziale nell'ambito europeo**: un'azione silenziosa, concertata, determinata, che non si faccia mai disorientare dalle chiacchiere. Un'azione che può essere svolta solo se non si delegittimano i funzionari, se non si delegittimano a vicenda le varie istituzioni coinvolte, se si conoscono i processi negoziali, se si costruiscono alleanze adeguate. Come ho argomentato, **penso inoltre anche che l'Italia avrebbe bisogno di ministri dell'economia politici, altrimenti l'uso del tecnico di turno diventa un diversivo o un meccanismo di delegittimazione reciproca sul piano interno.**

E vale anche su questo il discorso sull'autolesionismo della separazione impossibile tra industria e finanza.

Osservatorio Globalizzazione: *In prospettiva, lei giudica sostenibile la possibilità di un'Italia attivamente protagonista nella "**Nuova Via della Seta**"? Ritiene che tale progetto, se ben gestito, possa valorizzare la posizione italiana del Mediterraneo?*

Alessandro Aresu: **Ritengo positivo che su questo tema ci sia stato un embrione di dibattito nel nostro Paese.** In termini di metodo, è sempre importante che sulle grandi scelte si ragioni e si oppongano argomenti e opzioni alternative.

Giudico in ogni caso errato **l'argomento avanzato dalle istituzioni per avvalorare la**

partecipazione italiana: si è sostenuto che un documento politico sia un volano economico per recuperare un divario, mentre accordi economici di vasto respiro sono stati, sono e saranno firmati dall'Italia e da tutti gli altri attori con Pechino a prescindere da questa adesione. Un'adesione che ha dunque più carattere geopolitico o perlomeno segnaletico. Quindi l'argomento per l'aderenza italiana è stato sbagliato, ma non è detto che non dia dividendi in termini di crescita dell'interscambio, che forse sarebbero arrivati comunque visto che non abbiamo la controprova. Come si è già visto, e come era ampiamente prevedibile, è arrivata anche la controffensiva di Washington: un aspetto estremamente sensibile considerando la situazione di difesa e di sicurezza del nostro Paese. Vista questa breve "analisi costi/benefici geopolitica", ciò che avrei fatto o consigliato io è: **firmare accordi tra imprese ovviamente sì, firmare quel "Memorandum" (ma ancor prima avviare le sue trattative) no.**

Più in profondità ritengo, come ho scritto tempo addietro su Limes, che l'interesse cinese per il sistema italiano non riguardi gli investimenti ***greenfield,*** che riguardano un aspetto generale di competitività del Paese. I cinesi possono realizzare qualcosa, in termini di centri di ricerca, come già fatto in passato (sempre senza "Memorandum"). **Non credo però che i cinesi costruiranno grandi infrastrutture in Italia, per esempio. La resistenza di vaste parti del popolo italiano alle grandi infrastrutture e le difficoltà di realizzazione sono problemi per tutti gli investitori. Figuriamoci se il Partito Comunista Cinese fa l'elogio delle "piccole opere", come si sente dire in Italia a prescindere dai governi.** Quindi il Partito Comunista su questo non butta i soldi, che non sono illimitati, soprattutto in questa fase su cui vi sono conflitti interni. Diverso il caso dell'acquisizione di alcuni asset, soprattutto in ambito di infrastrutture e di telecomunicazioni. Per questo la Cina è disposta a pagare di più, forse molto di più, e potrebbe farlo, mettendo così lo Stato italiano davanti a scelte difficili. Rispetto agli investimenti degli Stati Uniti, i cinesi promettono alle realtà manifatturiere italiana una maggiore penetrazione nel loro mercato in crescita: un aspetto tutto da verificare, come è da verificare un'integrazione tra imprese italiani e cinesi in infrastrutture all'estero.

In questo scenario in evoluzione, **il conflitto tecnologico tra Washington e Pechino è la grande questione del mondo in cui viviamo. Quindi quasi tutto può essere visto nella prospettiva di questo conflitto, compreso ciò che non lo è. Pertanto, i risultati italiani si misureranno molto sull'esito di questo conflitto**. Il mondo in cui il primato tecnologico americano sarà davvero scardinato a Shenzhen e quello in cui il Partito Comunista Cinese cadrà davvero sotto i colpi di Washington sarebbero molto diversi. Attenzione però a non sopravvalutare gli interessi dei due contendenti in ciò che ci riguarda intimamente: mi pare che il coinvolgimento di Washington e di Pechino in alcune partite mediterranee di primaria importanza per

l'Italia (parlo della Libia), per loro volontà, sia molto inferiore a quello, per esempio, di Abu Dhabi. È comunque evidente che anche sul piano culturale la Cina abbia accresciuto la sua presenza nel Mediterraneo, basti pensare ai rapporti con Israele e la Santa Sede.

Osservatorio Globalizzazione: *Commercio a parte, come potrebbe l'Italia tornare protagonista nel Mediterraneo? Quali sono le sfide più importanti e quale il ruolo da giocare in seno alle organizzazioni internazionali?*

Alessandro Aresu: È una domanda molto vasta, ne riduco in parte la portata.

L'Italia deve percepirsi come paese mediterraneo, e non credere di poter bypassare o far affondare un Sud sempre più esteso perché altre parti d'Italia sono "locomotive" del Paese. Quella che ho espresso è una posizione di principio, ma la sua realizzazione non è certo semplice, quando passiamo al concreto. Anche considerando il sistema istituzionale italiano, in cui penso che la forma regionale vada radicalmente cambiata, direi superata.

Il contesto interno è decisivo. **È attraverso un migliore funzionamento del sistema interno sia infrastrutturale che formativo che l'Italia può avere un ruolo maggiore, può riuscire a ottenere maggiori risultati.** Non dimentichiamo il ruolo della difesa e della sicurezza e l'illusione del mondo irenico, che abbiamo toccato in precedenza: **il Mediterraneo è anche uno spazio di conflitti e di guerre per procura, in cui occorre (occorreva, spesso ci riferiamo a treni ormai passati) operare con equilibrio, continuità, chiarezza.**

Più in generale, credo che la diplomazia universitaria e della ricerca sia un aspetto da non sottovalutare. L'Italia anche molti decenni fa aveva iniziative molto lungimiranti sulla formazione delle classi dirigenti mediterranee, come Finafrica di Giordano dell'Amore. Una vera logica dell'interesse nazionale ne avrebbe fatto un punto di Archimede, ma questo ci riporta allo scacco sulla classe dirigente da cui siamo partiti.

Articolo originariamente pubblicato su Osservatorio Globalizzazione

Questo articolo è stato pubblicato qui

via: https://www.agoravox.it/Le-rotte-dell-interesse-nazionale.html

---

- MARTEDÌ 29 SETTEMBRE 2020

Il sito che sta cambiando il porno

Nel giro di pochi mesi, e con la pandemia di mezzo, OnlyFans ha creato un nuovo e insperato modello economico per un settore in crisi da anni

Da anni l'industria del porno globale, prevalentemente statunitense e quasi interamente online, sta attraversando una profonda crisi a causa di un modello economico non più sostenibile e della nascita di alcuni enormi monopoli, che hanno reso l'industria a detta di molti un gran brutto posto in cui lavorare. Nel giro di pochi mesi, però, il settore del porno ha iniziato a cambiare per via di OnlyFans, una piattaforma che esiste dal 2016 ma è diventata davvero popolare soprattutto in corrispondenza della pandemia da coronavirus. A differenza della pirateria e dei siti gratuiti, OnlyFans sembra aver cambiato il porno in meglio, per chi ci lavora.

OnlyFans è un sito che ospita contenuti distribuiti a pagamento: teoricamente non è un sito porno, ma i contenuti per adulti sono diventati i più popolari e soprattutto i più redditizi. Su OnlyFans un creatore di contenuti può distribuirli dietro al pagamento di un abbonamento mensile, che può essere compreso tra i 5 e i 50 dollari, oppure può farli pagare singolarmente, per somme fino a 100 dollari. Oppure – ed è il formato più diffuso – può proporne qualche contenuto agli abbonati, e offrire quelli più personalizzati a chi è disposto a pagare ulteriormente, sfruttando entrambe le soluzioni.
Da diversi mesi OnlyFans è diventata la fonte di ricavi principali per molte attrici e attori porno, anche famosissimi nel settore, che in certi casi hanno completamente abbandonato l'industria pornografica tradizionale, da anni accusata di riservare un pessimo trattamento sindacale ed economico agli attori. Su OnlyFans pubblicano contenuti autoprodotti, solitamente

in casa, e che possono includere una grande varietà di *performance*: dalle semplici chiacchiere alle pose provocatorie, dalla masturbazione al sesso con un partner (che spesso è il vero partner).

Gli abbonati possono poi scrivere messaggi privati a pagamento, intrattenere conversazioni più lunghe, e soprattutto comprare foto e video personalizzati chiedendo di essere chiamati per nome, oppure dei travestimenti e prestazioni particolari, che ovviamente possono essere accettati o rifiutati. I contenuti sono rivolti a persone etero, gay e di ogni altro orientamento sessuale, e anche se ci sono molte più produttrici donne, gli account di uomini sono tanti.

Secondo quanto detto da un rappresentante del sito a *Bustle*, OnlyFans ha oggi 450mila creatori di contenuti e 30 milioni di utenti. Dal 2016 a oggi, ha pagato ai suoi creatori di contenuti 600 milioni di dollari: OnlyFans trattiene il 20 per cento, e il resto va al proprietario

dell'account. Per i creatori più richiesti e popolari, i guadagni individuali possono essere nell'ordine di diverse decine di migliaia di dollari al mese.

Sono cifre mai viste per intere generazioni di attrici e attori porno, cresciuti in un settore che sembrava in una crisi irreversibile e che da oltre un decennio ruotava intorno a un principio fondamentale: nessuno è più disposto a pagare per il porno. Negli anni Duemila, infatti, l'industria entrò in una grossa crisi dovuta all'avvento della pirateria e dei siti che offrivano grandissime quantità di video gratuiti in streaming, come YouPorn e PornHub. Questo rese molto meno redditizia la pornografia, e peggiorò progressivamente le condizioni di lavoro di attori e attrici, costretti a girare anche più scene al giorno, dietro a compensi risibili e spesso accettando di fare cose che non volevano fare, con persone con cui avrebbero preferito non avere rapporti, pur di non rimanere senza lavoro.

Un caso emblematico della crisi della pornografia fu quello

di Mia Khalifa, attrice di origini libanesi che girò una decina di scene tra il 2014 e il 2015, diventando istantaneamente la più cercata sui siti di streaming e ottenendo una popolarità che la rende ancora oggi tra le pornostar più famose del decennio. In tutto, nella sua breve ma fulminante carriera, Khalifa guadagnò soltanto 12mila dollari.

Con l'industria pornografica piegata dalla crisi, a partire dalla fine degli anni Duemila un imprenditore informatico tedesco di nome Fabian Thylmann cominciò a rilevare i più grossi siti di porno in streaming, da PornHub a YouPorn, costruendo un monopolio sulla distribuzione. Poi, approfittando della debolezza delle case di produzione, comprò anche quelle – compresa una delle più grandi, Brazzers – spesso a prezzi stracciati e ottenendo una posizione di controllo anche sulla creazione dei contenuti. MindGeek, la sua società, diventò una specie di impero del porno, che di fatto accelerò la crisi del settore

offrendo gratuitamente i contenuti che le sue stesse società producevano con l'intenzione di distribuire a pagamento.

– Leggi anche: Come il porno influenza la sessualità degli adolescenti

Era la prima fase di un piano durato anni. Oggi MindGeek ha ancora il controllo sul porno online, e ha costruito un sistema *freemium* (cioè con una enorme quantità di contenuti gratuiti, ma con forti incentivi a pagare per ottenerne di più) intorno al quale l'industria sembrava aver trovato l'unico equilibrio economico possibile. Equilibrio che però significava sempre pessime condizioni di lavoro e compensi molto bassi per gli attori e le attrici: ed è qui che è intervenuto OnlyFans.

Il modello su cui è stato costruito assomiglia per certi versi a quello delle *livechat* erotiche, che con la crisi del porno tradizionale sono diventate diffusissime e hanno permesso in certi casi grandi guadagni. Ma da tempo c'erano segnali che gli utenti fossero disposti a pagare per poter fruire di

contenuti per adulti in modo più intimo, sviluppando un qualche tipo di relazione personale, seppure virtuale, con gli attori e le attrici. Molti di loro, negli ultimi anni, avevano provato a sfruttare Snapchat, il social network di video e messaggi che si cancellano automaticamente dopo un certo tempo, e che non metteva limiti ai contenuti espliciti. Ma Snapchat non ha un sistema per monetizzare direttamente i contenuti, e chi li voleva produrre doveva chiedere i soldi separatamente su PayPal: un sistema macchinoso ma che comunque permise a qualcuno di guadagnare un bel po'.

– Leggi anche: Un anno di Tumblr senza porno

OnlyFans fu creato un po' su questo modello, mettendo però i pagamenti al centro della piattaforma. Lo ha fondato Tim Stokely, un imprenditore americano che aveva un sito di webcam per adulti: dopo alcuni anni di scarsa rilevanza, a partire dalla fine del 2019 hanno aperto un canale sul sito alcuni dei più famosi attori e attrici porno, come Riley

Reid, Nicole Aniston e Adriana Chechik. Alcune, come Lela Star e Lana Rhoades, hanno interrotto completamente i loro contratti con le case di produzione di MindGeek per lavorare solo su OnlyFans. «Si comportano come se non facessero soldi per via della pirateria: ora che guadagno da sola ho scoperto che di soldi se ne fanno eccome, e loro mentono», ha detto Rhoades in un'intervista in un podcast del settore.

La pandemia da coronavirus, che tra le altre cose ha sdoganato ulteriormente i video girati in casa, ha tenuto chiuse in casa centinaia di milioni di persone per settimane e ha complicato per un po' la produzione dei film e delle scene porno, è stata una specie di tempesta perfetta per OnlyFans, che tra marzo e aprile ha visto gli iscritti aumentare del 75 per cento, fino a ritmi di 200mila ogni giorno. Ad aprile il sito è stato citato da Beyoncé in un verso di una canzone registrata con la rapper Megan Thee Stallion.

OnlyFans, comunque, è conosciuto da relativamente poco, e ci sono alcuni potenziali rischi. Uno è emerso qualche mese fa quando a creare un account sul sito era stata Bella Thorne, attrice 23enne famosa per un ruolo in una serie Disney. In un solo giorno Thorne ha guadagnato un milione di dollari dagli abbonati, e più di due milioni nella prima settimana. È rimasta poco sulla piattaforma, perché ha subito ricevuto moltissime critiche dai creatori di contenuti che dipendono economicamente dal sito, e che si ritenevano danneggiati dall'arrivo di una celebrità che invece non aveva bisogno di quei soldi. Ma Thorne, soprattutto, è stata accusata da molti iscritti di aver chiesto soldi per contenuti personalizzati in cui prometteva di spogliarsi, senza poi farlo.

– Leggi anche: Il porno ascoltato

Thorne si è poi tolta dalla piattaforma e si è scusata – ha detto che voleva dare visibilità al sito e ridurre lo stigma per i lavoratori del porno – e OnlyFans ha introdotto nuovi

limiti ai singoli pagamenti, abbassando le cifre massime che si possono chiedere per i contenuti personalizzati. Thorne peraltro non è stata l'unica celebrità che ha creato un account sul sito: tra gli altri lo ha fatto la rapper Cardi B, mettendo però subito in chiaro che non avrebbe fatto contenuti con nudità.

Su OnlyFans infatti non c'è solo porno: ci sono per esempio chef che propongono video di ricette o personal trainer che fanno lezioni di fitness. Il futuro dei contenuti SFW – *safe for work*, cioè non pornografici – su OnlyFans è tuttavia incerto. Secondo qualcuno, le grosse potenzialità dei contenuti per adulti potrebbero prendersi tutti gli spazi o quasi, o dare al sito una connotazione troppo forte per la sopravvivenza degli altri contenuti. Stokely ha detto al *New York Times* che vorrebbe sganciare un po' l'immagine della piattaforma dal porno, cosa resa complicata tra le altre cose dal fatto che i limiti di Apple sui contenuti espliciti, e le percentuali richieste sui pagamenti, rendono

impossibile per ora fare un’app di OnlyFans.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/09/29/onlyfans-cambiato-porno/

20200930

la fionda

Social washing. Elly Schlein, la neoliberale progressista alla corte di Bonaccini / di Alessandro Somma

Per molti l’Emilia-Romagna resta la regione rossa per antonomasia, ma da tempo questa etichetta cozza con una realtà ben diversa, occultata ad arte sotto la cortina fumogena di slogan roboanti: da ultimo quello per cui la riconferma di Stefano Bonaccini segna l’inizio del declino leghista. In effetti il Presidente uscente ha avuto buon gioco a sbaragliare un avversario la cui campagna elettorale aveva puntato tutto sulla retorica xenofoba, e su odiose carnevalate come la celeberrima citofonata al presunto spacciatore tunisino. In questo modo ha potuto glissare su alcune misure che hanno reso la sua regione un autentico laboratorio di politiche neoliberali, il cui effetto destabilizzante può essere esemplificato considerando tre ambiti: quello urbanistico, del welfare e delle riforme istituzionali.

In materia urbanistica l’Emilia-Romagna ha per molto tempo rappresentato un punto di riferimento per lo sviluppo di un approccio alla materia incentrato sulla partecipazione democratica e attento alle compatibilità sociali e ambientali. Le cose hanno iniziato a cambiare a partire dagli anni Ottanta, ma una legge regionale varata durante il primo mandato di Bonaccini ha rappresentato una definitiva e inedita inversione di tendenza: ha decretato il sostanziale tramonto dell’urbanistica intesa come programmazione pubblica e quindi partecipata dell’uso del territorio[i].

La legge affida infatti questa prerogativa ai privati, i quali negoziano con le amministrazioni “accordi operativi” cui si attribuisce “il valore e gli effetti dei piani urbanistici attuativi” (art. 38), sottraendoli al piano urbanistico generale predisposto dal Comune: questo “non può stabilire la capacità edificatoria, anche potenziale, delle aree del territorio urbanizzato né fissare la disciplina di dettaglio degli interventi la cui attuazione sia subordinata ad accordo operativo” (art. 33). Il tutto mentre una complessa disciplina concernente i limiti al consumo di suolo finisce invece per consentirlo in misura notevole, soprattutto se funzionale a soddisfare aspettative di ordine economico: se destinato a realizzare “insediamenti strategici volti ad aumentare l’attrattività e la competitività del territorio” (art. 5)[ii].

E passiamo al welfare, o meglio al welfare aziendale: l’insieme dei servizi erogati dal datore di lavoro in sostituzione di un incremento stipendiale, la cui diffusione produce uno svilimento del

welfare universale e neutralizza la conflittualità tra capitale e lavoro[iii]. Ebbene, anche per i dipendenti della Regione Emilia-Romagna si prevede il welfare aziendale, in particolare nel settore della salute, sotto forma di "rimborsi di prestazioni sanitarie non coperte dal servizio sanitario regionale, ad esempio spese dentistiche, farmaci non inclusi nel prontuario e parafarmaci"[iv]. Qui però il problema non è solo il ricorso a uno strumento dall'evidente carica sovversiva, bensì anche e soprattutto l'odiosa contraddizione in cui cade un ente la cui principale funzione è la gestione della sanità pubblica. E che invece si adopera per la diffusione della sanità privata, va da sé beneficiando compagnie assicurative spesso vicine alle forze politiche al governo della Regione.

Un welfare aziendale così concepito non si limita però a produrre gli effetti cui abbiamo appena fatto riferimento. Il risultato è anche l'accentuazione delle differenze tra le sanità regionali, coerente con l'impegno dell'Emilia-Romagna per ottenere l'autonomia differenziata, ovvero l'attribuzione di competenze attualmente in capo allo Stato centrale. Certo, vi sono alcune discrepanze nel confronto con le analoghe richieste avanzate dalle regioni nordiche a guida leghista. E tuttavia la sostanza non cambia rispetto a ciò che è stata efficacemente definita in termini di "secessione dei ricchi"[v], oltretutto avviata da una decisione dell'assemblea regionale e non anche da una consultazione referendaria, come è avvenuto in Lombardia e in Veneto: soluzione che ha se non altro prodotto un dibattito pubblico su un tema altrimenti destinato essere silenziato.

Evidentemente vi sono altri significativi riscontri di come l'Emilia-Romagna si sia trasformata in un laboratorio di politiche neoliberali. Possiamo però fermarci a questi casi emblematici, per riflettere sulle possibilità di una politica alternativa a quella sempre più caratterizzante la regione rossa per antonomasia, e in particolare su una vicenda che ha catalizzato l'attenzione dei media: la nomina di Elly Schlein a vicepresidente della Regione.

L'attenzione è tale che l'Espresso le ha recentemente dedicato la cover story, concepita come "esame di una possibile leader"[vi]. La foto di copertina è corredata della scritta "il coraggio di dire no", a sottolineare la lodevole posizione sul referendum per il taglio dei parlamentari, opposta a quella di Bonaccini schierato per il sì. Nell'articolo si celebra poi la sua volontà di far "volare parole di sinistra che non si usano più", tanto che "meglio creare problemi potrebbe essere il motto del suo percorso". È un percorso di tutto rispetto se pensiamo al suo impegno ambientalista, femminista e per la promozione dei diritti civili. Ma è un percorso monco perché non attribuisce centralità al welfare e al lavoro di qualità, e a monte non mette seriamente in discussione l'erezione del mercato a fulcro dello stare insieme come società. Assicurando così lunga vita al neoliberalismo, che ben può assumere connotazione progressista e convivere con l'ambientalismo, il femminismo e la promozione dei diritti civili. E che anzi prospera sulla loro rilettura come ideologie destinate a sottrarre alla politica il compito di promuovere una incisiva redistribuzione della ricchezza, e a monte di plasmare in modo partecipato l'ordine economico[vii].

Schlein, precisa l'Espresso, ha infatti "chiesto precise condizioni per entrare in maggioranza, come la decarbonizzazione entro il 2050 e l'utilizzo delle rinnovabili al cento per cento entro il 2035". Ma non ha evidentemente storto il naso di fronte alle politiche regionali che mortificano le prerogative del pubblico nella pianificazione territoriale, affossano il welfare universale e promuovono la secessione dei ricchi. Neppure ha rilasciato dichiarazioni coraggiose contro l'insistente invito di Bonaccini ad accettare i prestiti del cosiddetto Mes sanitario, alimentato dalle solite bufale sulla presunta assenza di condizionalità[viii]. Al contrario, ha contribuito a diffondere quelle bufale, dichiarando che la resa di fronte al Fondo salva Stati costituisce "una opportunità"[ix]. Insomma, quanto l'Espresso reputa "il volto di una nuova generazione che vuole cambiare il modo di fare politica" è solo un velo calato sul vecchio modo di farla, incapace di intaccarlo e buono solo a renderlo irriconoscibile. Basta però grattare sulla superficie per scoprire che dietro il sorriso rassicurante di Elly si nascondono i denti aguzzi di Stefano. E che quanto dovrebbe rappresentare il coraggioso rilancio della sinistra non è altro che il terreno di coltura di un neoliberalismo duro a morire.

Note

[i] Legge regionale 21 dicembre 2017 n. 24, *Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio*.

[ii] Per tutti I. Agostini (a cura di), *Consumo di luogo. Neoliberismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna*, Bologna, 2017.

[iii] Cfr. A. Somma (a cura di), *Lavoro alla spina welfare à la carte. Lavoro e Stato sociale ai tempi della gig economy*, Milano, 2019.

[iv] *Contratto collettivo decentrato integrativo per la concessione di benefici di natura assistenziale e sociale per il personale del comparto* del 21 agosto 2019, https://trasparenza.regione.emilia-romagna.it/personale/contrattazione-integrativa/comparto/contratto_collettivo_2019/@@download/file/Contratto_collettivo_2019.pdf.

[v] Ad es. G. Viesti, *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*, Roma e Bari, 2019.

[vi] S. Turco, *Generazione Elly*, ne *L'Espresso* del 6 settembre 2020, p. 14 ss.

[vii] Ad es. N. Fraser, *Il vecchio muore e il nuovo non può nascere. Dal neoliberismo progressista a Trump e oltre*, Verona, 2019.

[viii] Cfr. A. Somma, *Come il Mes. Anche il Recovery fund ha le condizionalità*, https://www.lafionda.org/2020/07/30/come-il-mes-anche-il-recovery-fund-ha-le-condizionalita.

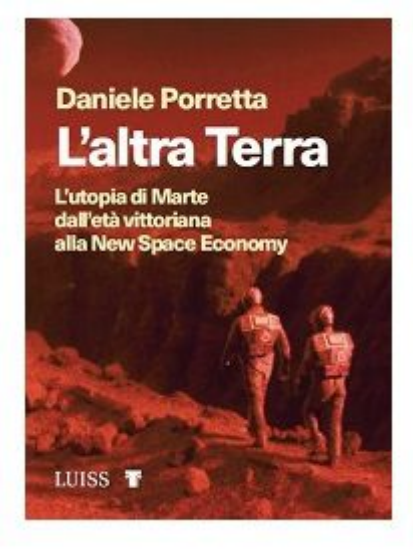
[ix] *Schlein: Sui fondi europei decidano anche le Regioni. Il Mes? È un'opportunità*, https://rep.repubblica.it/pwa/intervista/2020/07/26/news/schlein_sui_fondi_europei_decidano_anche_le_regioni_il_mes_e_un_opportunita_-262954144.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18775-alessandro-somma-social-washing-elly-schlein-la-neoliberale-progressista-alla-corte-di-bonaccini.html

---

Nemico (e) immaginario. Alterità marziane e rifondazione dell'umanità / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 29 Settembre 2020



Il recente volume di **Daniele Porretta, *L'altra Terra. L'utopia di Marte dall'età vittoriana alla New Space Economy* (Luiss University Press, 2020)**, propone una ricostruzione critica della storia del mito del pianeta Marte soffermandosi sul suo evocare scenari alternativi alla società terreste e alle sue problematiche politiche, sociali, etiche, tecnologiche, ecc.

Tanto nella fiction quanto nell'osservazione reale, si è spesso guardato a Marte come a una "seconda Terra", uno specchio della società terrestre. Nella costruzione del mito di Marte a cavallo tra Otto e Novecento, spiega Porretta, hanno un ruolo importante gli studi di Giovanni Virginio Schiaparelli, di Percival Lowell e di Camille Flammarion, convinto dell'esistenza di una vita extraterrestre sul pianeta rosso.

C'è […] una corrispondenza fra lo spirito morale dei costruttori della mitologia marziana, Schiaparelli, Lowell e Flammarion, e quello che sarà lo sviluppo letterario del genere ambientato in questo pianeta. Uno specchio in cui guardare la Terra, in cui proiettare i propri desideri e le proprie paure, in cui costruire un mondo alternativo per mostrare ciò che non siamo ma che potremmo essere. Rimane in questi uomini ancora o spirito positivo dell'epoca, quello che vedeva nelle grandi opere dell'ingegneria ottocentesca un primo passo verso una società migliore in cui la tecnologia sarebbe stata parte integrante della società e i sui frutti democraticamente distribuiti fra tutta la popolazione, un sogno utopico che on durerà a lungo, messo in crisi dai due conflitti mondiali, dai nuovi mezzi di distruzione offerti dall'industria bellica alle potenze nazionali e sostituito, nel suo modo di immaginarie il futuro, dalla distopia. (pp. 48-49)

Marte inizia così a essere percepito come luogo abitato da una specie tecnologicamente

superiore che ha saputo utilizzare la scienza per salvarsi dall'estinzione e che dunque merita di essere esplorato, a maggior ragione nel momento in cui la Terra sembra ormai conosciuta in ogni sua parte. La volontà di entrare in contatto con gli abitanti del pianeta rosso conduce, nel passaggio tra Otto e Novecento, a svariati tentativi di inviare messaggi verso questa lontana civiltà, compreso il ricorso a pratiche paranormali all'epoca in voga; celebre è il caso della medium Hélène Smith che, con le sue visioni, contribuisce a creare un immaginario dettagliato su questo nuovo mondo.

È proprio a partire da tale periodo che Marte inizia a diviene protagonista di numerose opere narrative tra cui *La guerra dei mondi* (*The War of the Worlds*, 1898) di Herbert George Welles, storia capace di mostrare ai lettori inglesi dell'epoca gli effetti di una guerra tra civiltà a potenziale tecnologico decisamente asimmetrico; non è difficile leggervi una denuncia della violenza dell'imperialismo occidentale ai danni dei popoli colonizzati. Si può constatare come a partire dall'uscita di tale libro la figura dell'alieno si carichi di molteplici significati tanto da essere utilizzata per alludere allo "scontro tra razze" ottocentesco, al "pericolo comunista" durante la "guerra fredda", ecc.

Se per qualche tempo nell'immaginario collettivo gli abitanti di Marte sono visti come creature benevole ed esotiche con cui vale la pena entrare in contatto e fraternizzare, le cose cambiano con la pubblicazione dell'opera di Wells: da quel momento prende piede l'idea che l'incontro con gli alieni avrebbe potuto essere tutt'altro che pacifico. Numerose sono le opere di fiction che, riprendendo il racconto di Wells, contaminano il genere della *Future War* innestandovi la questione aliena. Si diffondono anche versioni della stessa opera wellsiana che spostano l'ambientazione dall'Inghilterra agli Stati Uniti e prolungamenti delle vicende raccontate, come nel caso di *Edison's Conquest of Mars*

(1898) di Garrett P. Serviss che mette in scena la ripresa della vita in una Terra devastata dagli alieni e la decisione di prevenire futuri ritorni del nemico attaccandolo in anticipo direttamente "a casa sua".

Nel romanzo di Serviss non è difficile individuare echi coloniali, celebrazione della superiorità anglosassone e orgoglio a stelle e strisce. Si tratta di elementi ricorrenti all'interno di opere – dette non a caso detto "edisonate" – che a partire dalla fine dell'Ottocento hanno come protagonista un giovane eroe-inventore, maschio, americano, che oltre a preservare se stesso dalla corruzione dei tempi, riesce a salvare la famiglia, la comunità e la nazione intera dall'invasione straniera. Su questa linea l'alieno marziano finisce facilmente per alludere al nemico di turno dell'America.[1].

Le vicende che vedono il confronto militare tra alieni ed esseri umani narrate, pur con spirito diverso, da Wells e Serviss non esauriscono di certo le modalità del contatto tra le due parti; vi sono anche storie in cui il pianeta è abitato da società complesse e sfaccettate, come nel caso della saga dedicata a Marte e alla pluralità di razze che lo abitano da Edgar Rice Burroughs, iniziata nel 1912 e proseguita fino agli anni Quaranta, serie venata di nostalgia per i "vecchi tempi" popolati, oltre che da uomini coraggiosi, da donne schiave o principesse; non a caso si è parlato a tal proposito di "retroutopia antifemminista". Più in generale lo spazio extraterrestre è tratteggiato come qualcosa di complesso e mutevole, non per forza di cosa ostile ai terrestri, anche da diverse opere di Clive Staples Lewis, legato a Tolkien e al gruppo degli Inklings.

Questa idea dello spazio come qualcosa di vivo è parte della costruzione di un mondo cristiano contrapposto alle due forze che Lewis considerava come le componenti distruttrici della società dell'epoca, rappresentate dai due personaggi [che] riassumono, esasperandole, le due facce del capitalismo multiplanetario: il capitalismo estrattivista, che vede nello spazio una fonte di nuovi guadagni, e quello scientifico, infarcito di retorica antropocentrica che vede nella conquista degli altri pianeti una maniera di garantire l'immortalità della specie umana. (p. 72).

I viaggi spaziali intrattengono una stretta relazione con l'utopia a partire dal Settecento, quando il viaggio in direzione delle luna diviene un sottogenere dell'utopia; nel momento in cui si diffonde la convinzione dell'esistenza di vita intelligente su Marte, questo pianeta assume un ruolo di primo piano nella letteratura di fantascienza.

Secondo una concezione ampiamente diffusa nell'epoca vittoriana, Marte era sia un luogo del presente che una proiezione della storia dell'umanità, un'idea determinata da una concezione evoluzionista dei processi sociali. Marte divenne quindi, a partire dalla fine del Diciannovesimo secolo, un topos per la costruzione di una società immaginaria da contrapporre a quella umana, e generò quell'estraniamento che è la condizione sine qua non dell'utopia. (p. 75)

Se, come detto, il mito di Marte diviene popolare soltanto a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, occorre ricordare che già negli anni precedenti il pianeta faccia da sfondo alle vicende narrate in alcuni romanzi. Nella fiction narrativa e cinematografica Marte viene scelto in diversi casi come luogo di ambientazione tanto dal sottogenere delle "edisonate", quanto da quello delle "robinsonate", incentrate sulla sopravvivenza di un essere umano sul pianeta, come nel caso del film *Robinson Crusoe on Mars* (1964) di Byron Haskin o del recente romanzo *The Martian* (2011) di Andy Weir, trasformato in film da Ridley Scott nel 2015.

Tra e prime opere narrative di ambientazione marziana Porretta cita *Across the Zodiac: The Story of a Wreckes Record* (1880) di Percy Greg e *A Plunge into Space* (1890) di Robert Cromie. Diffusa in molti racconti è l'idea che le società tecnologicamente avanzate comportino un inaridimento delle passioni; esemplare in tal senso *Noi* di Evgenij Zamjatin, uscito nel 1924 anche se scritto alcuni anni prima.

In generale la letteratura utopica a cavallo tra Otto e Novecento riflette le preoccupazioni e le aspettative di progresso sociale del tempo. Il pianeta rosso come luogo di realizzazione di società migliori è presente anche in *To Mars via the Moon: An Astronomical Story* (1911) di Mark Wicks e in *Unveiling Parallel: a Romance* (1893) di Alice Ilgenfritz Jones ed Ella Merchant, in cui si prospetta una società paritaria per uomini e donne. In ambito cinematografico Porretta cita la pellicola danese *Himmelskibet* (1917) di Holger-Madsen, girata nel corso della Grande guerra con evidenti intenti pacifisti.

Illustrazione di un Tripodi da La guerra dei mondi edizione francese del 1906

Persa la fiducia nella scienza come motore di miglioramento in voga agli albori della Rivoluzione industriale, l'immaginario legato allo società del futuro è ben descritto dallo scrittore e illustratore francese Albert Robida: «da una parte c'è un'immaginaria borghesia del futuro, che avrebbe affollato i cieli con le sue macchine volanti per andare all'opera, e dall'altra i moderni mezzi di distruzione che avrebbero progettato chimici, medici e farmacisti» (p. 58). Tale immaginario di distruzione futura riflette le ansie della società vittoriana timorosa di trovarsi presto coinvolta in qualche conflitto, tanto da determinare il successo del genere *Future War* che prende il via con *La battaglia di Dorking* (1871) di Geroge Tomkyn Chesney narrante di un'invasione tedesca dell'Inghilterra. Ai timori per guerre internazionali si aggiungono presto i timori per un invasione di popoli orientali capace di annientare la civiltà europea. È attorno a tali ansie generate dai fenomeni migratori di massa che si strutturano stereotipi razziali destinati a durare nel tempo. Non è difficile che le tensioni razziali entrino in gioco nella fiction catastrofista.

Il romanzo scientifico e la letteratura fantascientifica ottengono un certo successo anche in Russia ove, sull'onda della Rivoluzione il progresso tecnologico diviene uno degli elementi simbolici della nuova era socialista. Se tradizionalmente l'utopismo russo tende a focalizzarsi sulla fondazione di comunità religioso-spirituali, sostiene Porretta, con il passaggio tra Otto e Novecento l'immaginario dell'industrializzazione e del progresso tecnologico prendono piede anche nell'immaginario russo.

Tra gli esempi in cui si ricorre al pianeta rosso come luogo immaginario per produrre discorsi utopici o per rappresentare società distopiche, lo studioso fa riferimento alle due opere di Aleksandr Bogdanov *La stella rossa* e *L'ingegner Menni*, pubblicati rispettivamente nel 1908 e nel 1912, esempi di romanzo utopico in cui si ripone estrema fiducia nel progresso tecnologico e in cui viene tratteggiata una società comunista realizzata. Se il ricorso a Marte può darsi per mostrare un esempio di società di stampo comunista realizzata, il film *Aėlita* (1924) di Aleksandrovič Protazanov, tratto dal romanzo omonimo di Aleksej Nikolaevič Tolstoj, utilizza invece il pianeta rosso per mostrare una rivoluzione in corso contro la tirannia e la schiavitù.

A cavallo tra le due guerre mondiali cambia la rappresentazione di Marte; la tecnologia inizia ad essere osservata con minor entusiasmo avendo nel frattempo evidenziato il portato distruttivo. «È terminato il tempo dell'utopia ed è il suo contrario, la distopia, a diventare lo strumento più utilizzato per la descrizione del futuro» (p. 90).

Nei primi anni Cinquanta, pochi anni prima dell'avvio dell'era spaziale, se il romanzo *Le sabbie di Marte* (1951) di Arthur C. Clarke tenta di immaginare in maniera realistica il processo di colonizzazione del pianeta, lo scienziato tedesco Wernher von Braun, l'ideatore dei razzi V-2 per il regime nazista, dopo essersi messo al servizio dei vincitori statunitensi, lavora a un progetto finalizzato alla colonizzazione di Marte. Pur rivelatosi di impossibile realizzazione, il progetto evidenzia come, giunti a metà Novecento, l'idea di un viaggio verso Marte non riguardi più esclusivamente le fantasie narrative si scrittori e registi.

Durante la guerra fredda la fantascienza tende a focalizzarsi sulla paura dell'attacco straniero/comunista e sul pericolo di una graduale sostituzione dell'umanità con "altri esseri", come ne *Gli invasori spaziali* (*Invaders form Mars*, 1953) di William Cameron Menzies e *L'invasione degli ultracorpi* (*Invasion of the Body Snatchers*, 1956) d Don Siegel.

A resistere nel tempo, anche quando il mito marziano inizia ad affievolirsi, è la raccolta di racconti *Cronache marziane* di Ray Bradbury, pubblicata la prima volta nel 1950, il cui successo è però forse dovuto soprattutto «alla sua capacità di incarnare lo spirito americano, esattamente come La guerra dei mondi di Wells aveva rappresentato mezzo secolo prima l'imperialismo inglese tardo-vittoriano» (p. 103).

Sin dai primi anni Sessanta lo scrittore inglese James Graham Ballard ritiene terminata l'epoca della narrativa spaziale, tanto che preferisce indagare l'*inner space* dell'essere umano. Il calo di interesse per il pianeta rosso coincide con l'arrivo delle prime immagini ravvicinate di Marte a metà degli anni Sessanta, quando per qualche tempo il centro della scena viene lasciato alla Luna. Nonostante la *Space Age* possa dirsi davvero conclusa attorno alla metà del decenni successivo, ultimamente il pianeta rosso sembra di nuovo interessare la letteratura, il cinema e l'economia. Marte ricompare non solo nella fiction o nella docu-fiction – oltre al film *The Martian* (2015) di Ridley Scott, si pensi alle serie televisive *Mars* (2016) della National Geographic, *The Mars Generation* (2017) di Michael Barnett, *The First* (dal 2018) di Beau Willimon – ma anche in ambito economico e con esso si ripresenta anche l'idea, evidentemente legata a una "utopia della ricostruzione", di una sua futura terrificazione.

> Non si può evitare di osservare che la costruzione di questa nuova utopia marziana appare in un momento in cui la distopia esercita un dominio pressoché assoluto sull'immaginario collettivo riguardo il futuro dell'umanità. […] Tralasciando l'attrazione morbosa che la prospettiva di una società futura in rovina esercita sul pubblico, oggi la distopia incarna la sensazione di assistere a una fine del mondo al rallentatore. […] La distopia contemporanea ci connette con le nostre più recondite paure: la perdita dei capisaldi della sicurezza esistenziale, lo sfascio dello stato sociale, l'inevitabilità del disastro climatico, la fine della stabilità lavorativa, l'imporsi si un modello di società competitivo e atomizzante. Visto in questa prospettiva, abbandonare il pianeta Terra per andare su Marte non sembra poi un piano così assurdo. (p. 106)

I motivi per cui, da qualche tempo a questa parte, a più di un secolo dalla nascita del mito, il pianeta Marte è "tornato di moda" secondo Porretta sono probabilmente da ricercarsi in una sorta di desiderio di fuga dalla Terra, da una realtà percepita come inesorabilmente incamminata verso l'apocalisse. Se nell'immaginario contemporaneo il pianeta rosso può rappresentare una "utopia della ricostruzione", un luogo da cui ripartire dopo la catastrofe terrestre, in esso è però possibile vedere anche una sorta di arca di Noè, un rifugio destinato soltanto a una piccola parte dell'umanità alle prese con l'esaurimento delle risorse vitali terrestri.

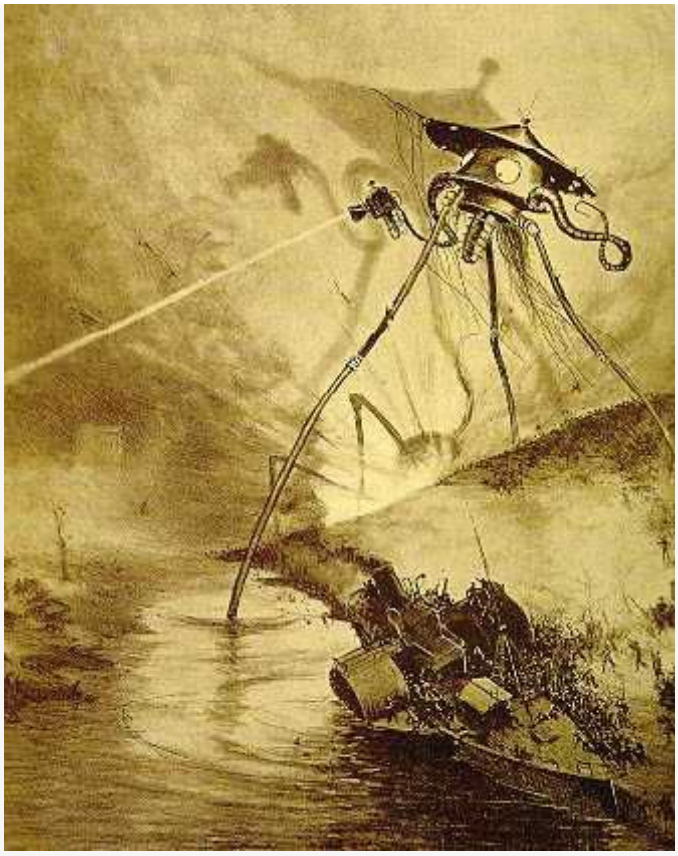


Illustrazione di un Tripodi da La guerra dei mondi edizione francese del 1906

Il successo di pubblico per il filone catastrofico ha sicuramente a che fare con i timori e con le emergenze del momento, riflettendo il clima di pessimismo di un'epoca in cui non si intravede alternativa a un sistema che mostra tutti i suoi limiti. È in questo clima di sfiducia che permea le opere di fiction che il pianeta rosso torna a conquistarsi spazio portandosi dietro quell'immaginario utopico marziano sedimentatosi nel tempo a partire dall'epoca vittoriana.

A una prima *Space Age* (1957-1975) inaugurata dallo Sputnik-1, e una seconda età spaziale (1981-1997) identificabile con i voli dello Shuttle, si aggiunge ora l'epoca della cosiddetta *New Space Economy* caratterizzata dall'apertura ai privati dei servizi di trasporto di merci e persone. La corsa allo spazio non vede più fronteggiarsi Stati Uniti e Unione Sovietica; nella nuova era spaziale a confrontarsi sono alcuni colossi privati spinti da business legati alla ricerca scientifica, al turismo spaziale, allo sviluppo di tecnologie da vendere ai governi e alla possibilità di sfruttare risorse minerarie di altri pianeti. Se ad oggi, sottolinea Porretta, la "terrificazione" di Marte appare estremamente improbabile, il pianeta rosso può però essere visto come obiettivo simbolico di una narrazione volta all'espansione capitalista verso lo spazio, un'ennesima riproposizione della lotta per l'indipendenza degli stati Uniti dall'Inghilterra e della conquista del West.

La colonizzazione dello spazio, a partire da Marte, sembrerebbe avere a che fare con i

timori contemporanei per un prossimo collasso mondiale: il pianeta rosso viene identificato come luogo-rifugio per una parte dell'umanità in fuga dalla catastrofe terrestre. Il confine tra utopia e distopia può essere sottile, soprattutto se si cambia il punto di vista. Si potrebbe pensare al pianeta rosso come a un luogo inospitale in cui costringere un proletariato spaziale a lavorare in condizioni di vita terrificanti o, viceversa, come rifugio per una ristretta élite multiplanetaria che da lì sovraintende il lavoro di un proletariato invece costretto a restare su una terra sempre più invivibile.

Vista dall'ottica del capitalismo espansionista, Marte appare sempre di più la possibile utopia del futuro, o meglio, la distopia di una comunità perfettamente vigilata e autosufficiente […] la realizzazione finale del sogno utopico rincorso dalla modernità: la nascita di una comunità perfettamente controllata, pianificata e lamentatone dipendente dalla tecnologia. (p. 115)

In questo recente guardare allo spazio esterno, conclude Porretta, non è difficile vedere un modo per eludere le responsabilità nei confronti della Terra o lo sviluppo inevitabile di un sistema che non può fare a meno di espandersi e occupare nuovi territori.

Nemico (e) immaginario **serie completa**

4. Cfr. R. Giacomelli, *Nemici dell'America, nemici dell'umanità. Il "nemico" nel cinema fantascientifico americano*, Sovera Edizioni, Roma 2014. Di tale saggio si parla negli scritti: G. Toni, *Nemico (e) immaginario. Il nemico allo schermo: nemici dell'America, nemici dell'umanità*, "Carmilla" e G. Toni, *Nemico (e) immaginario. L'Umano e l'Alieno*, "Carmilla".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/29/nemico-e-immaginario-alterita-marziane-e-rifondazione-dellumanita/

IL FASCINO DISCRETO DELLA MAFIA IMMAGINARIA / di ANDREA MECCIA

30 Settembre 2020

Nell'anno del centenario della nascita di Alberto Sordi, quel gran fusto dell'Albertone ce lo ritroviamo armato di pistola, coppola, baffo *sicilian style* e sguardo verso il bersaglio, sulla copertina de *La mafia immaginaria*, l'ultimo libro del critico cinematografico Emiliano Morreale (Donzelli editore, pp. 344). L'immagine è tratta da *Mafioso* di Alberto Lattuada, un film del 1962, e forse non c'è fotogramma migliore che possa essere scelto per sintetizzare settant'anni di Cosa Nostra nel cinema italiano. Non tanto per il *valore* e l'*importanza* dell'opera in sé, quanto per la capacità del volto di Sordi di evocare e rimarcare il ruolo del cinema come grande cronista dell'Italia del Novecento. Una pellicola, quella di Lattuada, che ci riporta al contesto politico-culturale dei primi anni '60, segnati dal *boom* economico, dalle migrazioni interne e il rapporto con gli *States,* dai governi di centrosinistra, dalla strage di Ciaculli (sette militari uccisi in una borgata palermitana), dalla cosiddetta prima guerra di mafia e dalla nascita della prima Commissione parlamentare antimafia. Anni che se sul fronte letterario videro Leonardo Sciascia scrivere *Il giorno della civetta* e Michele Pantaleone dare alle stampe *Mafia e politica* (entrambi per Einaudi), su quello cinematografico accolsero *anche* il *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi e *Un uomo da bruciare*, il primo lungometraggio dei fratelli Taviani realizzato con Valentino Orsini.

Ma veniamo alle pagine scritte da Morreale, un fiume di inchiostro che scorre «sulla linea tra realtà e rappresentazione, racconta gli spazi intermedi, le mediazioni comunicative ed

estetiche e la loro dimensione in ultima istanza *ideologica*» arricchendo e irrobustendo la discussione pubblica, complessivamente sterile, che accompagna da anni la rappresentazione cine-televisiva dei fenomeni criminali. Un dibattito che, salvo rare eccezioni, fino ad oggi non ha ancora avuto la capacità di liberarsi dell'annosa questione sull'eticità e l'opportunità di *quanto*, e non *come*, mettere in scena *Male* e *Bene* e di far convergere, sotto un unico articolato sguardo, la complessità dei fenomeni mafiosi con quelli altrettanto intricati dell'industria culturale e dei mass-media.

Il libro, a partire dal titolo, circoscrive la sua analisi alla mafia siciliana e lascia intuire al lettore la sua tesi di fondo, ovvero che «il processo di costruzione dell'immagine cinematografica di Cosa nostra sia essenzialmente interno alla storia dei media» e che sia «la storia del cinema italiano più che la storia della mafia o dell'antimafia, a spiegare le scelte tematiche e stilistiche dei film». L'oggetto che Morreale mette sotto la sua lente d'ingrandimento è il *genere* mafia movie, definito come un «universo autonomo e autoreferenziale», sicuramente «in dialogo con la storia del paese, ma in maniera imprevista e mediata», un oggetto capace di funzionare più come «sintomo» che come «specchio» e capace di raccontare il presente e il passato del nostro Paese come «lapsus», riscontrando nella Sicilia la capacità di essere metafora del Paese, tra suggestioni letterarie e «efficaci scorciatoie ideologiche».

I sedici capitoli che compongono il testo, abbracciano settant'anni di storia del cinema. Si parte dal 1949, l'anno in cui Pietro Germi realizza il western *In nome della legge*, un film che rappresenterà un *unicum* nella storia del nostro cinema fino ai primi (corposi e già evocati) anni '60, per chiudere con il 2019, con la *tragica* figura di Buscetta interpretata da

Pierfrancesco Favino ne *Il Traditore* di Marco Bellocchio e l'antidogmatico *La mafia non è più quella di una volta* di Franco Maresco.

Tra i due estremi periodizzanti, scorre un rigoroso discorso che analizza film, temi e personaggi messi in scena (i boss, le donne, gli eroi, le agiografie, le stragi), i generi/filoni in dialogo con il mafia movie (il western, il poliziottesco, l'erotico, il noir), le politiche degli autori (Rosi, Damiani, Ferrara, Squitieri), il non raccontato efficacemente (la «borghesia mafiosa»), il ruolo del cinema americano (su tutti quel gran «insieme di paradossi» che è *Il Padrino*), quello del piccolo schermo (pensiamo alle dieci edizioni de *La Piovra,* «trionfo e fine del mafia movie», ma anche all'esperienza di *Cinico Tv* nell'era della neotelevisione) e delle innumerevoli serie nel tratteggiare e (ri)definire il nostro immaginario intorno alla criminalità organizzata. Pagine che offrono sempre al lettore puntuali riferimenti alla storia della mafia siciliana, anch'essa giunta, giorno dopo giorno, nell'era postmoderna, una fase in cui il cinema pare disinteressarsi ad essa, «attratto dal racconto di 'ndrangheta, camorra e mafie laziali».

Un universo narrativo, quello di Cosa nostra, che nella produzione letteraria di Andrea Camilleri, lo scrittore siciliano per antonomasia di questo primo scorcio di ventunesimo secolo, è diventato un «ingrediente tra gli altri».

P.S. Il libro è dedicato ad Alessandro Leogrande, intellettuale scomparso a soli 40 anni nel 2017.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/il-fascino-discreto-della-mafia-immaginaria/

Che tu possa vivere

in tempi interessanti

Prendi nota di quel che noti / *Þorvaldur Þorsteinsson*

«Quando viene a trovarmi qualcuno dall'estero, spesso lo porto in Borgartún, una strada di Reykjavík che secondo me potrebbe chiamarsi "Boulevard of Broken Dreams". Gli indico Höfði, la casa di legno bianco dove nel 1986 si tenne il famoso incontro tra Ronald Reagan e Michail Gorbačëv che per molti ha segnato il primo passo verso la caduta del comunismo e della Cortina di ferro. Vicino a Höfði c'è un palazzo squadrato, tutto marmo e vetro nero, che fino a poco tempo fa ospitava la sede della banca Kaupþing. Il crollo della banca nel 2008 ha rappresentato la quarta più grande bancarotta della storia del capitalismo, e non rispetto alla popolazione ma in termini assoluti: venti miliardi di dollari, *ventimila milioni* di dollari.

Non lo dico per godere delle sventure altrui, ma non è cosa da poco non essere ancora arrivato alla mezza età e avere già vissuto la crisi di due colossali sistemi ideologici. Entrambi erano rappresentati da persone ai vertici dell'establishment politico e culturale, individui la cui credibilità era direttamente proporzionale alla loro posizione gerarchica. All'interno dei due sistemi, ciascuno cercò di salvare la faccia fino all'ultimo. Il 19 gennaio 1989 Erich Honecker, presidente della Germania dell'Est, dichiarò: "Il muro sarà ancora in piedi tra cinquant'anni, e anche tra cento." Il muro crollò nel novembre di quello stesso anno. In un'intervista trasmessa il 6 ottobre 2008 nel programma televisivo *Kastljós*, il direttore generale della Kaupþing, che aveva appena ricevuto un prestito d'emergenza dalla

Banca centrale d'Islanda, disse: "Siamo in una botte di ferro. La Banca d'Islanda può star certa che il prestito sarà restituito [...] posso dirlo con grande tranquillità." Tre giorni dopo la banca fallì.

Quando un sistema crolla, il linguaggio perde ogni presa sul reale. Le parole, invece di catturare cose e concetti come dovrebbero, restano sospese nel vuoto, inapplicabili. Da un giorno all'altro i libri di testo si fanno obsoleti e ogni gerarchia si deforma. Di colpo non sappiamo più trovare termini e concetti che corrispondono alla realtà.

Tra Höfði e la sede della banca c'è un prato con dentro un gruppetto di alberi malconci, sei abeti e un deforme salice lanoso. Sdraiato sotto quegli alberi tra i due edifici a guardare il cielo, mi sono chiesto quale sistema sarebbe stato il prossimo a crollare e quale sarebbe stata la nuova grande ideologia.

Gli scienziati hanno messo in rilievo che il sistema Terra, il fondamento stesso di ogni forma di vita, è prossimo al collasso. Le principali ideologie del XX secolo hanno avuto come presupposto che la natura fosse un giacimento inesauribile di materie prime a basso costo. Ci siamo comportati come se l'atmosfera potesse assorbire all'infinito le nostre emissioni, come se il mare potesse inghiottire tutti i nostri rifiuti, come se il suolo potesse produrre sempre di più grazie a dosi crescenti di fertilizzante, come se le specie animali potessero spostarsi un po' più in là ogni volta che gli esseri umani occupavano nuovi spazi.

Se le previsioni degli scienziati sul futuro del mare, dell'atmosfera, del clima, dei ghiacciai e degli ecosistemi costieri di tutto il mondo si riveleranno esatte, mi chiedo con quali parole potremo descrivere una questione di tale portata. Quale ideologia potrebbe abbracciare eventi come questi? Che cosa dovrò leggere? Milton Friedman, Confucio, Karl Marx, L'Apocalisse, il Corano, i Veda? Come potremo dominare i nostri desideri e ridurre il nostro consumismo, che secondo ogni previsione sembrano destinati a mettere in crisi il sistema Terra?

Questo libro è sul "tempo e l'acqua" perché nei prossimi cent'anni si verificheranno dei cambiamenti fondamentali nelle caratteristiche dell'acqua nel nostro pianeta. Molti ghiacciai al di fuori delle calotte polari si scioglieranno vistosamente, il livello degli oceani si innalzerà, la temperatura della Terra salirà causando periodi di siccità e inondazioni, e il

grado di acidità dei mari cambierà più di quanto sia avvenuto negli ultimi cinquanta milioni di anni. E tutto succederà nell'arco della vita di un bambino che nasce oggi e arrivi ai novantacinque anni, l'età che ha adesso mia nonna.

Gli elementi fondamentali della Terra non seguono più i tempi geologici, ma si stanno modificando al ritmo dell'uomo: ormai si verificano in un secolo evoluzioni che prima avvenivano in centinaia di migliaia di anni. È una velocità che ha la forza del mito: non solo coinvolge ogni forma di vita sulla Terra, ma è il fondamento stesso di ciò che pensiamo, scegliamo, produciamo e crediamo. Riguarda tutte le persone che conosciamo e amiamo. I cambiamenti che abbiamo davanti sono molto più grandi di quelli cui la nostra mente è abituata, più impegnativi di qualsiasi nostra esperienza precedente, più complessi del nostro linguaggio e delle metafore che utilizziamo per orientarci nella realtà.

Succede qualcosa di simile quando proviamo a registrare i suoni prodotti da un'eruzione vulcanica. Oltre un certo livello, quasi tutte le apparecchiature non distinguono più i singoli suoni e non registrano altro che un ronzio. Ecco, per molti di noi l'espressione "cambiamenti climatici" è quel ronzio. È più facile farsi un'opinione su questioni di minore portata, per esempio quando qualcuno spara a un animale o quando un'iniziativa si rivela troppo costosa. Ma quando si tratta di qualcosa di infinitamente grande, di sacro e che oltretutto è il fondamento della nostra esistenza, non abbiamo una reazione proporzionata. È come se il cervello non riuscisse a comprenderne le dimensioni.

È il ronzio che ci inganna. Sui giornali leggiamo espressioni come "scioglimento dei ghiacciai", "temperature record", "acidificazione degli oceani", "aumento delle emissioni" e crediamo di capirle. Ma se gli scienziati hanno ragione, queste parole dicono qualcosa di più grave di tutto quello che è accaduto fino a oggi nella storia dell'uomo. Se le capissimo fino in fondo, dovrebbero avere un impatto immediato sul nostro comportamento e sulle nostre decisioni. È probabile invece che il 99 per cento del loro significato si perda in un ronzio.

Forse però la metafora del ronzio non è quella giusta: il fenomeno assomiglia di più a un buco nero. I buchi neri possono avere una massa grande mille volte quella del nostro sole e inghiottire ogni luce. Nessuno ne ha mai "visto" uno. Per rilevare un buco nero si può solo guardarci intorno, osservare le nebulose e le stelle circostanti. allo stesso modo, quando

parliamo di tutta l'acqua, tutta la superficie e tutta l'atmosfera del nostro pianeta, la portata del discorso è tanto grande da risucchiare ogni significato. Per parlare o scrivere di simili argomenti posso solo girarci intorno, dietro, di fianco, di sotto, andare avanti e indietro nel tempo, andare sul personale e insieme essere scientifico, e usare la lingua del mito. Devo scrivere di queste cose senza scriverne, devo retrocedere per avanzare.

Viviamo in un tempo in cui il pensiero e la lingua si liberano dalle catene dei concetti e delle ideologie. Viviamo nel tempo di una maledizione: "Che tu possa vivere in tempi interessanti" potrà anche essere un detto erroneamente attribuito ai cinesi, ma di sicuro ci calza a meraviglia.»

- MERCOLEDÌ 30 SETTEMBRE 2020

Cosa sono le friulane, che vanno di moda

Da circa un anno molti usano le tradizionali pantofole di velluto anche per uscire di casa: dato che sono fatte a mano però non è così semplice procurarsele

Da qualche settimana, il venerdì mattina alle nove, fuori da un piccolo negozio di scarpe del centro di Milano si forma una fila di decine persone, talmente lunga che fa il giro dell'isolato. Il negozio si chiama Calzature Gallon, si trova in piazza Sant'Eustorgio, vicino alle Colonne di San Lorenzo, ed esiste dal 1955: passandoci davanti lo si nota per l'insegna originale degli anni Settanta, ma la vetrina non ha niente di particolarmente appariscente, soprattutto in confronto agli altri negozi della zona. La fila è dovuta al

fatto che è uno dei negozi più noti ed economici tra quelli che vendono le friulane, un vecchio modello di pantofole in velluto, originarie delle campagne del Friuli, che ultimamente vanno di moda.

Fino a qualche anno fa le friulane venivano usate soprattutto come “pantofole eleganti”, di quelle che si usano per accogliere gli ospiti in casa. Da un po’ invece si vedono anche per strada, con vestiti più o meno eleganti, da giorno e da sera.

«La coda si forma perché il negozio è piccolo e con le restrizioni dovute al coronavirus possiamo fare entrare solo una persona alla volta. Ma il motivo principale è che il nostro fornitore ci consegna circa cento paia di friulane a settimana e non riusciamo a soddisfare l’aumento della richiesta, che ultimamente è di cento e passa al giorno» ha raccontato al *Post* Maurizio Gallon, proprietario e titolare del negozio. Le friulane di Gallon hanno un prezzo molto vantaggioso (29 euro) e con la richiesta attuale basta una

giornata perché vadano esaurite, almeno nelle misure più comuni. «Sono diventate le nuove ballerine», ha detto Gallon.

La fila fuori da Calzature Gallon, venerdì 11 settembre 2020 (Il Post)

Pagando un po' di più, le friulane si possono anche comprare online. Ad esempio nel negozio di abbigliamento Melidé, dove costano tra i 50 e i 60 euro. «Nell'ultimo anno la vendita di friulane sul nostro sito è almeno quintuplicata», ha raccontato Alessandra Delbono, fondatrice di Melidé: «Nel 2018 un consulente ci suggerì di toglierle dal catalogo, spiegandoci che questo prodotto non aveva *appeal* e che sarebbe stato difficile spiegarlo e di

conseguenza venderlo. Abbiamo preferito non seguire il suo consiglio: noi le indossavamo sia in casa che fuori, in tutte le versioni, insomma ne eravamo innamorate. Abbiamo deciso di tenerle e siamo state premiate perché nel giro di un anno sono diventate un *trend*».

Originariamente, di elegante e modaiolo le friulane avevano ben poco: nacquero nell'Ottocento come scarpe povere delle campagne friulane. Erano cucite a mano dalle donne a partire da materiali di scarto. Da un certo punto in poi per le suole, ad esempio, si riciclarono i copertoni usati delle biciclette. Dopo la Prima guerra mondiale arrivarono a Venezia, dove si diffusero moltissimo tra i gondolieri perché erano antiscivolo, garantivano una buona stabilità e non rovinavano la verniciatura delle barche.

Da dove arrivi e come sia nato il recente interesse per le friulane non è chiaro. Un'ipotesi è che nei mesi passati in casa per il lockdown le persone abbiano cominciato a dedicare più attenzione a indumenti e accessori "da casa",

come è successo per esempio negli Stati Uniti con le Crocs: il cosiddetto *loungewear*. Un'altra ipotesi è che abbiano cominciato a circolare sempre più spesso tra alcune persone del mondo della moda, come Kate Moss, e tra alcuni influencer di Instagram, e che da lì si siano diffuse al largo pubblico.

Lorenzo Bises, che su Instagram è seguito da 26mila persone per i suoi consigli di lifestyle, come si dice, ha raccontato al *Post* che durante il lockdown l'interesse per le friulane è cresciuto tra i suoi follower. Bises le ha sempre usate, ma in quei mesi ha pubblicato la foto di un nuovo paio di quelle di Gallon — che in quel periodo faceva consegne a domicilio — e tanti gli hanno scritto per sapere dove comprarle. «Io le indosso solo in casa, come pantofole», ha spiegato: «Ma tanti amano indossarle anche fuori perché sono comode e *casual*, ma allo stesso tempo hanno un tocco sofisticato, dato dal fatto che sono

prodotti artigianali e di nicchia. Sono facili da indossare, prendono la forma del piede, e in quelle di velluto il colore risalta in modo particolare. In più sono scarpe che vanno bene sempre: sono unisex, per tutte le età e si possono usare con qualsiasi cosa».

Il fatto che siano artigianali e che non si trovino facilmente potrebbe aver contribuito al loro fascino: le vere friulane sono fatte a mano, e richiedono tempi di produzione lunghi per quantità limitate. Il fornitore di Gallon le produce artigianalmente da generazioni e fatica a stare dietro all'aumento della richiesta degli ultimi mesi.

Delbono di Melidé ha raccontato al *Post* di aver parlato con alcuni artigiani che recentemente hanno iniziato una piccola produzione "industriale", assumendo operai per produrne in quantità sempre maggiori. «Comincia a esserci l'esigenza di rispondere alla domanda di un pubblico abituato a spedizioni "prime"», ha spiegato: «Ma le friulane hanno bisogno di tempo. I nostri clienti lo

sanno e aspettano un mese prima di riceverle».

(Piedaterre)

Renato Gastaldi, titolare di un negozio di Venezia tra i più noti tra quelli che vendono friulane, si rifornisce da piccoli produttori del Friuli che le fanno a mano. «Abbiamo sempre avuto dei limiti a intensificare la produzione perché per fare il punto a mano intorno alla suola ci vuole almeno mezz'ora e sono rimaste pochissime persone che

sanno fare questo lavoro» ha detto: «Quest'anno finalmente siamo riusciti a fare un po' di scuola e a formare nuove persone che ci permettessero di avere una manodopera sufficiente a soddisfare la richiesta».

Gastaldi ha raccontato di aver cominciato la sua attività rilevando una piccola bancarella di friulane sul ponte di Rialto nel 1998. La bancarella era lì dai primi anni Cinquanta e vendeva solo due modelli semplici, entrambi con la suola bianca tipica delle friulane originali. Nel 2009, quando il Comune li costrinse a spostarsi, Gastaldi e la moglie Alessandra Defranza si chiesero se fosse il caso di continuare con l'attività. «Alla fine decidemmo di riaprire Piedaterre, il nostro negozio, in una vecchia oreficeria sempre in prossimità del ponte, ma non avevamo nessuna certezza», ha detto Gastaldi: «Allora le friulane erano ancora considerate semplici pantofole: era difficile trovare la manodopera necessaria per produrle e i clienti disposti a pagare il giusto prezzo».

(Piedaterre)

In commercio, oltre ai modelli tradizionali in velluto, si trovano friulane in seta, cotone e lino, di colori e forme diverse. Defranza, che è la designer delle friulane che vendono lei e il marito, ha cominciato anni fa a disegnare nuovi modelli ispirandosi alle scarpe esposte al Museo del Settecento Veneziano (il modello Wilde, per esempio,

viene da lì) e continua ancora oggi: sul sito del negozio attualmente ci sono più di dieci modelli diversi, dai 69 euro in su. Poi tra i negozi online di friulane artigianali che hanno sperimentato di più nel reinventare questo tipo di scarpa c'è Allagiulia, che dal 2010 disegna e vende friulane con frange e fantasie particolari, a costi decisamente più alti della media.

Ora che molti usano le friulane per camminare anche fuori casa Gastaldi si chiede come fare in modo che durino a lungo, senza sconvolgere la "ricetta" originaria: Piedaterre fa ancora le suole con un tipo di gomma riciclata e sta cercando soluzioni innovative che le rendano più resistenti. «C'è ancora un piccolo produttore che fa le suole con le gomme delle bici, ma in negozio ne abbiamo solo un numero limitato e non piacciono a tutti perché hanno un aspetto molto grezzo», ha spiegato Gastaldi: «Spero di trovare il modo di farle risorgere un giorno».

Naturalmente non tutte le friulane che si trovano nei

negozi fisici o online sono cucite a mano e non tutte sono fatte “alla vecchia maniera” con materiali come la canapa e il cotone, e le cuciture in filo fatte a mano. Alcune di quelle che si trovano in commercio, anche a prezzi molto superiori alla media, sono tenute insieme dalla colla e sono fatte di materiali sintetici, due cose che le rendono molto meno traspiranti delle originali. Il consiglio di Gastaldi per trovarne di buona qualità è di controllare che sull’etichetta ci sia scritto dove sono prodotte e di fidarsi solo dei negozi che garantiscono sulla produzione artigianale e fatta in Italia.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/09/30/friulane/

Come raccontare il tempo della crisi climatica / di Luigi Guarnieri

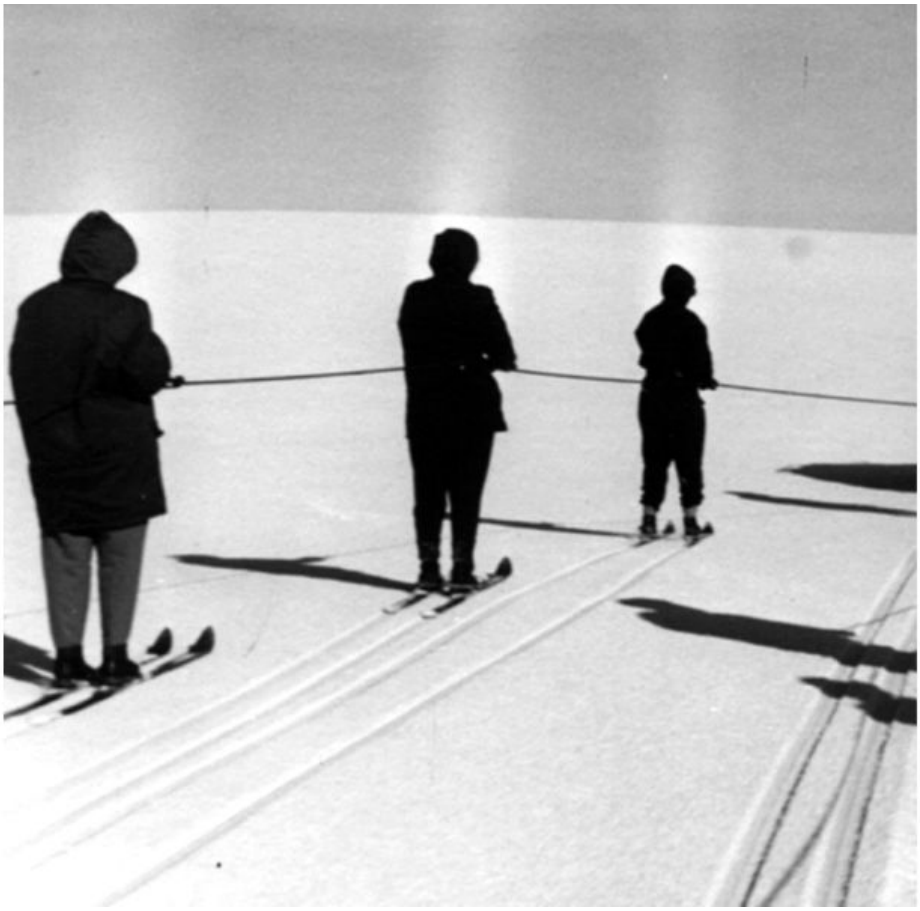
L’inerzia del pensiero, la letteratura e il riscaldamento globale: una riflessione a partire da *Il tempo e l’acqua*.

Luigi Guarnieri *siciliano, nato nel 1995, laureato in filosofia, si interessa di letteratura, scienza, linguistica.*

L’ ultimo libro di Andri Snær Magnason, *Il tempo e l’acqua* (Iperborea, 2020), gira attorno a una domanda, che non viene mai pienamente formalizzata ma che se provassimo a mettere nero su bianco suonerebbe più o meno così: i tempi geologici e quelli del clima sono lunghi decine di migliaia di anni, nessun essere vivente può dirsi pienamente testimone dei cambiamenti radicali che avvengono nella biosfera, negli ecosistemi, nell’ambiente – e questa, almeno, era la realtà dei fatti fino a qualche decennio fa, perché oggi assistiamo invece a cambiamenti velocissimi: in epoca di crisi climatica e sesta estinzione, bastano due generazioni, a volte una sola, o spesso ormai sono sufficienti pochi anni, per assistere a mutamenti prima impensabili. Come può la mente umana tenere traccia di questo trauma, pensare l’impensabile e raccontarlo?

È una domanda che si sono posti in tanti, ultimamente. Prima di tutti, gli stessi scienziati. Lo psicologo ed economista norvegese Per Espen Stoknes nel 2015 scrisse *What We Think About When We Try Not to Think About Global Warming*. Perché non riusciamo a interessarci al cambiamento climatico? Stoknes cercava una chiave “cognitiva”: lo avvertiamo come un problema emendabile a causa di alcune barriere cognitive. Ne individuava in particolare 5 (nel libro, in inglese, sono chiamate le 5D: Distance, Doom, Dissonance, Denial e, barando un po’, iDentity, da noi il libro non è mai arrivato ma potremmo tradurle come distanza, rifiuto del disastro, dissonanza, negazione e questioni di identità).

In una conferenza TED di qualche tempo più tardi, è sempre Per Espen Stoknes che suggerisce una sorta di *hacking cerebrale* per aggirare queste barriere: “secondo alcune nuove ricerche possiamo infatti ribaltare queste cinque difese mentali in cinque criteri di successo per una comunicazione climatica più efficace”. Stoknes risponde alle 5 D del suo stesso libro con 5 S: “cinque soluzioni basate sulla scienza e sui dati”. Prima di andare avanti, bisogna ricordare che l’approccio di Stoknes è quello di un ricercatore che si è occupato di “psicologia del denaro” e di business. Ad ogni modo, il vademecum che stila è questo: bisogna raccontare il clima come una questione personale e urgente, e qualcosa che sia imitabile dagli altri: mettere pannelli fotovoltaici per invogliare i vicini, per esempio, può innescare un effetto a imitazione “contagioso, come un virus”, dice Stoknes (in epoca pre-COVID). Poi bisogna essere meno apocalittici, raccontare il clima non come una catastrofe ma come un problema di salute pubblica, di sfida tecnologica, di ricerca di nuovi lavori. Stoknes si avventura poi in un paio di esempi che sanno più di *greenwashing* che di idee risolutive (piatti più piccoli ai buffet [sic] o una app che ti invita a registrare e condividere tutte le azioni personali che nel tuo quotidiano contribuiscono a tagliare le emissioni [sic]).



Analizzare le questioni politiche e le responsabilità economiche dei cambiamenti climatici non è l'obiettivo di questo articolo. Sono questioni che pretendono altro spazio e molto tempo. Cito qui però quanto scriveva Alessio Giacometti sul *Tascabile*: "diffidiamo di chi cerca di scaricare sulla condotta degli individui la responsabilità del riscaldamento globale, tentativo maldestro di depoliticizzare la crisi ecologica". L'umanità non è uniformemente responsabile della crisi ambientale, i paesi più ricchi sono più responsabili e il riscaldamento globale sta pure inasprendo le disuguaglianze economiche già esistenti (in più è probabilmente passato da un pezzo il tempo in cui le scelte personali dei singoli potevano davvero fare la differenza).

Di questo Stoknes non parla, ma alla fine del suo talk, comunque, arriva al punto di un altro *refrain* ormai usatissimo e forse abusato: il nostro cervello primitivo ama le storie, le storie hanno guidato la nostra

evoluzione e allora abbiamo bisogno di nuove storie che guidino la nostra nuova coscienza ecologica in tempo di crisi.

In fondo anche in campo letterario ci si pone lo stesso cruccio da qualche anno. In questo senso lo stra-citato Amitav Ghosh, con il suo splendido saggio *La grande cecità*, ha colto nel segno. Ghosh denuncia il fatto che il romanzo borghese contemporaneo non parla di cambiamenti climatici, cambiamenti climatici che sarebbero proprio la storia più grande da raccontare in questo momento. Perché? Forse perché, dice Ghosh, nella suddivisione delle competenze con cui è nata la modernità, la natura è diventata una faccenda affidata alla scienza e si è creata una spaccatura tra ricercatori da una parte e intellettuali e scrittori dall'altra. Al *Tascabile* Ghosh raccontava:

> *La cultura occidentale post-illuminista è stata spinta nella direzione di una sorta di trionfalismo, nella convinzione che il mondo esterno fosse stato sconfitto e addomesticato. Atteggiamenti borghesi che sono, ovviamente, intimamente connessi con le questioni di razza, colonialismo e conquista – perché anche la Natura è stata vista*

come un dominio da conquistare, da

dominare e sfruttare.

È un cruccio ormai antico, gli esempi da citare sono tanti. Solo per farne uno, già nel 2012, Claudio Magris sul *Corriere della Sera* scriveva della scissione tra scienza e letteratura…

…o meglio [la scissione] tra

l'immagine della realtà e della vita

offerte oggi dalla scienza e i nostri

millenari modi di percepire la realtà,

di intenderla, di rappresentarla, di

narrarla. In precedenza, per molti

secoli, le conoscenze che la scienza

dava sulla natura e sull'uomo

avevano influenzato concretamente

la visione che l'individuo, pur digiuno

di preparazione scientifica, aveva del

mondo e, se si trattava di un artista,

il suo modo di rappresentarlo. Nel

poema di Lucrezio la fisica epicurea

diventa il modo di sentire la natura e

la vita, diventa un altissimo poema

che parla a tutti. Quando Copernico e Galileo sfondano i cieli, si guardano, si percepiscono e si cantano le stelle in modo nuovo; il tempo assoluto di Newton sembra corrispondere al sentimento umano di vivere il tempo e nel tempo.

Prima ancora, nel 1963, Ernesto Sabato, fisico prima ancora di essere scrittore, diceva: il linguaggio logico delle scienze è "un linguaggio che agli uomini concreti non serve". L'uomo comune "ha bisogno di esprimere sentimenti ed emozioni, cercando di agire sull'anima degli altri, incitandoli alla simpatia o all'odio, all'azione o alla contemplazione" (in *Lo scrittore e i suoi fantasmi*). Magris e Sabato sono citati in un articolo di Matteo De Giuli sulla nuova edizione di *La civiltà delle macchine*: "Viviamo insomma il paradosso di abitare una quotidianità determinata dalla scienza – un presente tecnologico e una incombente catastrofe ambientale – che però solo pochi scrittori hanno provato a raccontare". L'esempio "virtuoso" e contrario che fornisce è quello di Andrew O'Hagan, *La vita segreta* (Adelphi):

Formalmente è un libro composto di tre parti separate: il primo capitolo è un profilo di Julian Assange, fondatore di Wikileaks, di cui O'Hagan fornisce il ritratto intimo, tragicomico, di un uomo perseguitato da megalomanie e paranoie. Il

secondo capitolo è l'esperienza personale di O'Hagan nei traffici illegali del dark web. L'ultima parte è un reportage su Satoshi Nakamoto, entità misteriosa dietro l'invenzione dei bitcoin. Sono tre parabole attraverso cui O'Hagan riesce a farci vedere una cosa impalpabile come il digitale, riesce a raccontare una cosa apparentemente impossibile da raccontare come il rapporto tra realtà e finzione nelle nostre esistenze iperconnesse.

E qui possiamo tornare a Andri Snær Magnason, e al suo *Il tempo e l'acqua*. Come può la mente umana tenere traccia del trauma della crisi climatica, pensare l'impensabile, e raccontarlo?

Intanto, ci vuole un nuovo vocabolario. Nella mente dei popoli hanno fatto breccia le parole "libertà" e "uguaglianza" non perché pronunciate da qualche leader politico e militare e diventate quindi immediatamente funzionali e utilizzabili, ma perché digerite dagli intellettuali, e cioè "libertà" e "uguaglianza", come altre, sono parole che hanno acquistato un peso solo dopo un lungo lavoro culturale, fatto da artisti, poeti e scrittori, che hanno fornito loro un vero significato e uno spirito. Da qui la chiamata alle armi alla ricerca di parole per raccontare il clima, un appello simile a quello che fa pure Ghosh. "Se tu che sei uno scrittore non senti il bisogno di scrivere di certe questioni, allora non hai capito la

scienza né la gravità del problema", gli dice un climatologo a un certo punto.

La situazione è seria, è grave, eppure il clamore e l'allarme per la crisi climatica diventano un rumore di fondo, per ognuno di noi, un ronzio. E anzi, scrive Magnason, la metafora del ronzio non è quella giusta:

> *il fenomeno assomiglia di più a un buco nero. I buchi neri possono avere una massa grande mille volte quella del nostro sole e inghiottire ogni luce. Nessuno ne ha mai «visto» uno. Per rilevare un buco nero si può solo guardarci intorno, osservare le nebulose e le stelle circostanti. Allo stesso modo, quando parliamo di tutta l'acqua, tutta la superficie e tutta l'atmosfera del nostro pianeta, la portata del discorso è tanto grande da risucchiare ogni significato. Per parlare o scrivere di simili argomenti posso solo girarci intorno, dietro, di fianco, di sotto, spostarmi avanti e indietro nel tempo, andare sul personale e insieme essere scientifico, e usare la lingua del mito. Devo*

scrivere di queste cose senza

scriverne, devo retrocedere per

avanzare.

Ma Magnason non è interessato alla divulgazione, si dedica piuttosto alla divagazione. Vuole dimostrare che nel mondo tutto è connesso, e il suo libro prende la forma di un grande zibaldone di storie naturali. È un autentico *esperimento letterario,* è come se fosse un'installazione artistica "esperienziale": durante la lettura siamo bombardati di input e di storie, tutte diverse ma che hanno tutte lo stesso sapore, parlano di natura e di tempo antico, di memoria, di umanità. Non seguono nessun vero filo coerente, e dopo circa ogni capitolo ci sono pure una manciata di foto a tutta pagina (alcune da album personali, altre di agenzia) che non fanno che spezzettare il racconto e aumentare l' immersività dell'esperimento.

Magnason scrive storie familiari prima di tutto, eventi che restituiscono la percezione umana del tempo, delle generazioni: quante cose può contenere la vita di una persona, quanto grande è? Uno dei nonni di Magnason, un dottore, emigrato dall'Islanda agli Stati Unti, fece una brillante carriera, curò lo scià di Persia, tentò invano di salvare la vita a Andy Warhol con un'operazione disperata, ebbe sotto i ferri il fisico rivoluzionario Robert Oppenheimer. Magnason si perde tra le vicende ma sfrutta ogni gancio possibile per tornare a qualche riflessione sulla natura e sul pianeta, e allora non si fa sfuggire l'occasione:

Molti sostengono che Oppenheimer

abbia inaugurato una nuova era

nella storia della Terra. Le radiazioni

prodotte dal test nucleare Trinity

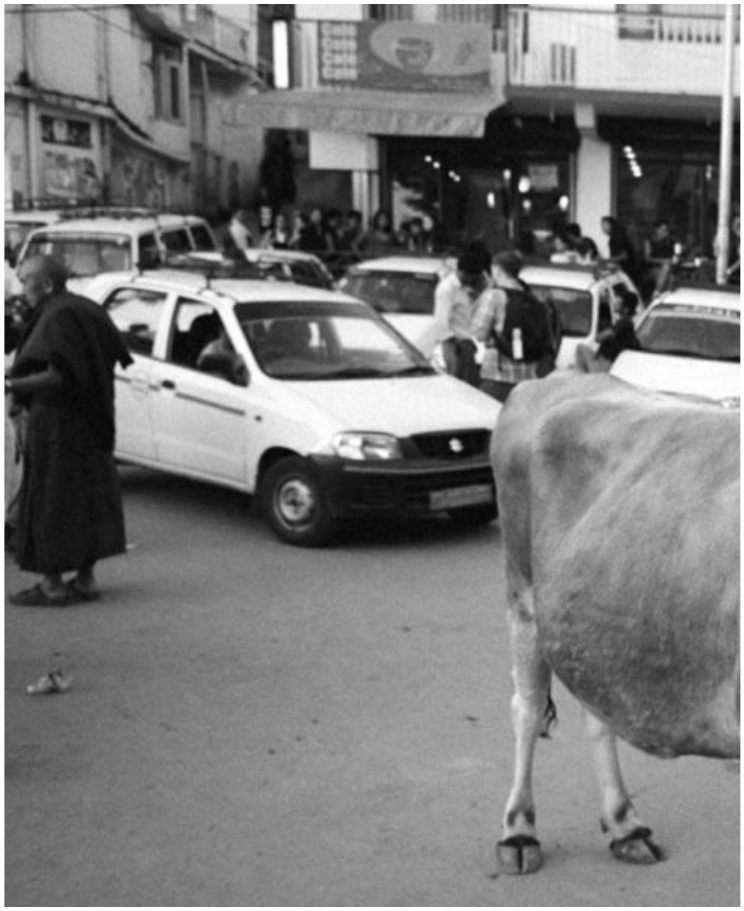
segnano l'ingresso nell'Antropocene.

A partire dal 16 luglio 1945, le tracce

lasciate dall'uomo sono ufficialmente rilevabili su tutta la superficie del pianeta, su ogni terreno, ogni roccia, ogni metallo. L'uomo, organismo vivente, comincia ad agire sul globo terrestre come i grandi fenomeni geologici. Basta una sua decisione e la bomba atomica può distruggere la Terra intera. Intanto le altre attività umane si sono moltiplicate a tal punto che al periodo iniziato nel secondo dopoguerra abbiamo dato il nome di "Grande accelerazione". Da allora gli effetti dell'uomo sulla Terra sono aumentati in maniera esponenziale, mentre la biodiversità ha preso la direzione opposta.

La sorella dell'altro nonno di Magnason fece invece la bambinaia nella famiglia Tolkien; raccontava favole della buonanotte ai figli di J. R. R., favole prese dalla tradizione islandese, filastrocche (*In questo verde prato/nascondo l'anellino/che mi hanno regalato/ma adesso dov'è?*) che risuonando in quella casa lì avrebbero stimolato l'immaginario dello scrittore e sarebbero pure finite dentro *Lo Hobbit*. La vita dello stesso Magnason non manca di incontri illustri: molte pagine del libro sono

dedicate alla trascrizione di una sua intervista al dalai-lama. Durante la chiacchierata lo scrittore sottopone a Sua Santità una strana teoria di cui si è convinto, ovvero che la mitologia nordica, in cui "il mondo ha inizio con Auðhumla, una mucca nata dalla brina" abbia molte "corrispondenze significative nel monte Kailash e in Tibet", e che ci sia quindi una magica unione di luoghi e culture (il dalai-lama nicchia: "La vacca magica! Il monte Kailash, dici. Non ci sono mai stato", e poi cambia argomento).
Per il resto i due parlano di crisi climatica e amore globale, pace e rispetto, in maniera sentita ma vaga, com'è normale che sia in un incontro del genere. Prima di stringere la mano al dalai-lama, Magnason ricorda che Björk, la più nota e rappresentativa cantante islandese (forse di sempre), durante un concerto a Shanghai, qualche anno fa, ha sussurrato "Tibet Tibet", portando da allora in Cina norme molto più severe sui concerti dei musicisti stranieri. Sarà forse il contagio da libere associazioni fornito dal libro, ma in fondo il dialogo tra il dalai-lama e Magnason ricorda lo scambio di email tra Björk e il filosofo "ambientalista" inglese Timothy Morton, una corrispondenza un po' astratta e lisergica, il cui messaggio finale è "ama te stesso, perché amare se stessi è il primo passo per amare gli altri, e amare gli altri vuol dire avere accesso a una nuova consapevolezza ecologica". Prendo in prestito il riassunto che Nicolò Porcelluzzi fa, su *Not*, dello spirito che vibra nello scambio di email tra Morton e Björk perché ha la stessa frequenza del metodo olistico e suggestivo di Magnason: "Smantellare qualsiasi interesse ultrapersonale o utilitaristico. Il plutonio dopotutto ha un'emivita più longeva di tuo figlio, 24.000 anni circa: gli iperoggetti – per esempio: la storia geologica, i cambiamenti climatici, l'evaporazione dei mari – ci mettono di fronte a enigmi la cui struttura socio-economica che ci tiene in vita non sa rispondere".



Questo ci porta a un'altra delle contraddizioni che Magnason accarezza nel libro: la crisi climatica ci dovrebbe spingere a "riconsiderare i nostri regimi alimentari, la moda, la tecnologia, i mezzi di trasporto, tutta la produzione e i consumi", eppure il discorso pubblico dominante continua a bollare come fricchettoni o ambientalisti estremisti chi, tra gli scrittori, pensa di poter scrivere liberamente di natura, bellezza, sublime. Magnason cerca di fare esplodere questa lavorando per accumulo, aggiungendo materiale, temi e storie.

Gran parte del libro è dedicata all'Islanda, terra di eventi estremi, di ghiaccio e di lava: "in Islanda la particolarità dei ghiacciai sta nell'interazione tra fuoco e ghiaccio, con eruzioni subglaciali che producono imponenti e pericolose alluvioni". L'Islanda è anche terra di necessario *controllo della natura*, che ha consentito agli esseri umani di sopravvivere in luoghi tanto impervi. Ma dalla difesa si è passati

all'attacco, negli ultimi decenni, abbandonandosi a un modello estrattivo e produttivo basato sul profitto che non riconosce valore alla natura. Magnason racconta della "spudorata devastazione" a cui ha assistito in prima persona nelle zone della costruzione della diga di Kárahnjúkar, e riflette a lungo sulla *wilderness* islandese che si è fatta brand, l'ambiente svenduto, un modo come un altro per attirare turisti.

Infine c'è molta mitologia, nel libro. Magnason ha studiato a lungo la mitologia nordica e il suo vivido immaginario di conflitto tra le forze della natura. Qui, la usa come ingrediente per diluire ulteriormente la ricetta e allungare, deformare anzi, la nostra percezione temporale. I tempi biblici, i tempi mitologici, sono una scala utile per capire i tempi geologici, insomma. In più, c'è qualcosa di mitico nel sangue di quei popoli: non a caso il più grande tesoro di tutta l'Islanda, "forse anche di tutto il Nord Europa", è il *Codex Regius*, manoscritto del XIII secolo, "la fonte principale della mitologia norrena, il manoscritto originale della Völuspá, dell'Hávamál e della Þrymskviða. Una delle maggiori fonti di ispirazione per Wagner, Borges e Tolkien", che in una scena del libro Magnason sfoglia con emozione (esattamente come fa anche Werner Herzog nel suo film *Dentro l'inferno,* dedicato proprio alla furia dei vulcani, tra cultura e scienza).

S'abbuia il sole nel mare affonda la

terra scompaiono dal cielo gli astri

splendenti sibila il vapore con chi vita

alimenta alta gioca la vampa col

cielo stesso…

In tutto questo solo ogni tanto Magnason cita i rapporti dell'IPCC, i dati sull'estinzione di massa, l'acidificazione degli oceani, le temperature intollerabili, solo ogni tanto affonda quindi il coltello nel pane della

divulgazione più pura. In una maniera strana e un po' magica, però, questa strategia funziona. Allo stesso modo di come, guardando il cielo di notte, vediamo meglio la luce di alcune stelle solo con la coda dell'occhio e quelle stesse stelle sembrano quasi scomparire, invece, se cerchiamo di fissarle, così le questioni più puramente scientifiche, anche se solo abbozzate, lasciano il segno in questo libro che tutto sommato parla di altro per la maggior parte del tempo. Il risultato è originale e straniante, e sembra essere capace di restituire davvero qualcosa al lettore, una nuova consapevolezza sottopelle del mondo che verrà e una nuova urgenza, quindi, nel cercare di renderlo migliore.

Le immagini nel testo sono tratte dal libro Il tempo e l'acqua *di Andri Snær Magnason.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/letteratura-crisi-climatica/

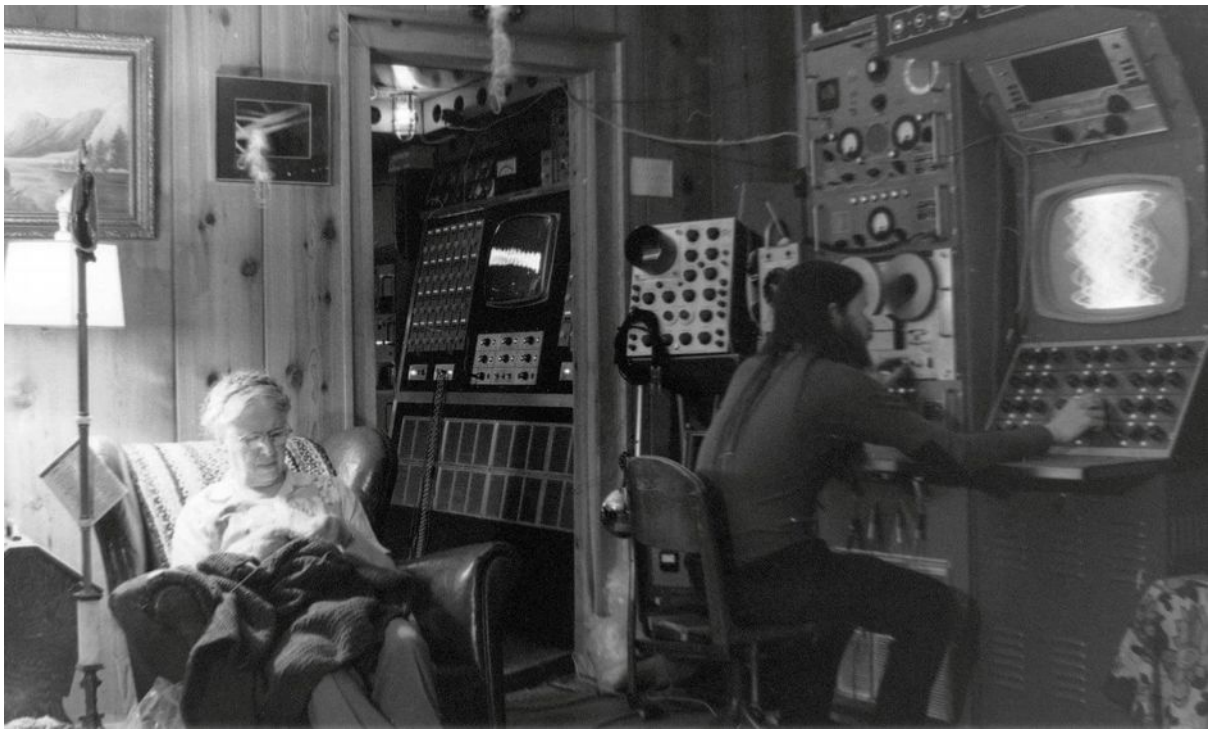
L’uomo che sussurrava alle stelle / di Alessio Altieri

Per anni John Shepherd ha cercato di stabilire un contatto con gli alieni attraverso la musica dal salotto di casa dei nonni. Ma non ha nulla dell'invasato, e oggi è un vecchio saggio docile. John Was Trying to Contact Aliens è il doc Netflix che racconta la sua storia

Ci sono delle foto che custodiscono una storia interessante e non hanno bisogno di spiegazioni per essere raccontate. Un capellone anni ’70 alle prese con enormi macchinari nel salotto di casa con la nonna al suo fianco seduta su una poltrona a ricamare è una di queste. **Il regista e montatore Matthew Killip** l’ha trovata – e ne è stato immediatamente rapito – all’interno di *In Advance of the Landing: Folk concepts of outer space*, il libro di Douglas Curran da cui **i creatori di *X-Files*** hanno attinto per la creazione della prima stagione,

incentrato su diverse persone che si sono gettate anima e corpo, spendendo tutti i soldi e gran parte del proprio tempo,

nel tentativo di **stabilire un contatto con gli extraterrestri**.



Il ragazzo con la camicia stretta e le mani sulle manopole dell'enorme macchinario si chiama **John Shepherd**, e per oltre 25 anni ha cercato di stabilire un contatto con gli alieni attraverso la musica. Dal salotto di casa dei suoi nonni. **Su Netflix c'è *John Was Trying to Contact Aliens*** (in italiano *John e la musica per gli alieni*), un piccolo documentario di soli 16 minuti vincitore del premio della giuria come **Miglior corto documentario all'ultimo Sundance**

che racconta la sua storia.

John Shepherd è nato nel nord del Michigan, in una piccola comunità rurale. Abbandonato dal padre quando era ancora neonato e dalla madre non molto dopo, venne adottato dai nonni, che lo crebbero in un piccolo cottage. Non sapevano sarebbe diventato la base per **la sua stazione radio interspaziale**, e che loro ne sarebbero stati i primi estimatori e finanziatori. L'intento originale di John era stabilire un contatto con qualche forma di vita aliena, e presto realizzò che il modo migliore poteva essere tentare di farlo attraverso **il linguaggio universale della musica**. Ovviamente non pop, ma preferibilmente strumentale o, come la definisce Shepherd, *"culturale e creativa"*. E quindi jazz, afro, gli illuminati sperimentatori tedeschi (Kraftwerk, Tangerine Dream, Harmonia), **Brian Eno** e, ci tiene a sottolinearlo, ***gamelan*, genere di origine indonesiana**. Il perché di queste scelte (oltre che per gusti personali) l'ha spiegato in **questa intervista**: *"Non c'è bisogno di traduzione se qualcosa può essere sentito attraverso l'anima e la mente. C'è sempre quella zona di mezzo tra la realtà e la musica che dà accesso a un paesaggio immaginario: si può*

cercare di capirlo, o semplicemente rilassarsi e navigare nel flusso”.

Shepherd nel flusso ci ha navigato per molto tempo. Detta così può sembrare la storia di uno dei tanti strambi della provincia americana, un impallinato di ufo un po’ *freak*, un velleitario da guardare con un sorriso. Lo sguardo ravvicinato di Killip, però, ci mostra **un personaggio profondissimo**, persino consapevole del velleitarismo della sua ricerca ma non per questo meno convinto della sua natura necessaria, quantomeno per lui. *“Non ho trovato risultati significativi, però quanto a ispirazione, idee creative… ha riempito e dato un senso alla mia vita”*.

John non è mai stato un personaggio particolarmente noto, ma nel corso degli anni

non di rado la televisione è andato a trovarlo, per presentarne una versione sempre molto epidermica. In questa *comparsata* in un programma di Joan Rivers, per esempio, è facilissimo intravedere l'ironia celata ma aggressiva di un mondo – quello televisivo tutto esteriorità e bisogno di risultati subito – davvero in **difficoltà nell'inquadrare il senso della ricerca di quest'individuo** timido ma deciso. L'incomprensibile capacità di andare avanti dopo (all'epoca) 18 anni di praticamente nulla, la lucidità di dirsi *"come un artista che non vende quadri continua a dipingere, io continuo a progettare attrezzature e lavorare su idee"*. Troppo per un *late show.*

C'è una sorta di tristezza che percorre tutto il film, ma si tratta di **una malinconia dolce**, conferita dall'innata poeticità di quest'uomo ormai anziano, con la barba lunga e gli occhi docili, con un tono di voce gradevole e una dialettica da vecchio saggio che ne ha viste cose. Forse perché, lo si intuisce subito, la vita deve aver riservato degli ampi spazi di solitudine a quel ragazzo che in un paesino del Michigan guardava al cosmo. John parla di tutto questo con calma e semplicità. Del periodo tra i 12 e i 14 anni, quando **ha scoperto di essere**

gay, per esempio, dice solo che *“non è stato semplice”*, che, per così dire, in quella zona degli Stati Uniti *“non si trova molta comprensione”*.

Ma John Shepherd non è solo un sognatore che si è imbarcato in **una missione più grande di lui**. John Shepherd è un genio, un autodidatta che con il tempo è arrivato a costruire un trasmettitore alto due piani con una potenza di 60mila volt. Durante la visione di *John Was Trying to Contact Aliens* una domanda rimane in sospeso. Come ha fatto a permettersi una strumentazione che inizialmente occupava una stanza intera, due anni dopo un salotto, e che dopo poco è diventata talmente ingombrante da richiedere la costruzione di una dependance davanti

casa? **Né John né i suoi nonni erano milionari**, e per questo Shepherd pescava nelle eccedenze militari e in mercati all'ingrosso, ma soprattutto inventava soluzioni proprie con **materiali di scarto**, con forni a microonde e tutto ciò che in qualche modo potesse tornargli utile per trasmettere a milioni di chilometri nello spazio. La grande torre posta fuori casa che permetteva la trasmissione, per esempio, era ricavata da un vecchio skilift.

E a trasmettere ci riuscì eccome, istituì il progetto Strat (Special Telemetry Research and Tracking), progettò nuove strumentazioni in un processo creativo in continuo divenire che, probabilmente, ha rappresentato la sua vera ragione d'essere. Una sorta di perenne performance di un artista del suono, della luce e dell'elettricità, e di **un anticonformista**, come ha lui stesso dichiarato gli piacerebbe essere descritto. La strumentazione, però, era diventata così voluminosa che i costi di mantenimento, pur mantenuti più bassi possibile, alla fine degli anni '90 sono diventati semplicemente insostenibili, e in un momento di *"frustrazione, quasi depressione"*, Shepherd si è visto costretto a terminare il progetto Strat.

Ma un artista continua a dipingere anche se non vende quadri, e la vita di John Shepherd non si è fermata a quell'esperienza. Da essa ha casomai mutuato **l'instancabile capacità di ricerca**, che nel 1993 l'hanno portato a dire, qui sulla Terra: *"Contact has been made"*.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2020/09/30/netflix-john-shepherd-alieni-storia/